3 1761 08103120 5

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE. — VOLUME III.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TERZO

(Della Raccolta — Volume XXXIII)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1876

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

Tip. dei Successori Le Monnier.

DEL SECENTISMO NELLA POESIA CORTIGIANA

DEL SECOLO XV.

VI.

La forma consueta dello stile del Tebaldeo è l'esagerazione, l'abuso delle figure e dei colori retorici per ottenere un effetto inaspettato, per colpir d'improvviso l'animo del lettore. Non dispiacerà qualche esempio di questa maniera concettosa, che nel Quattrocento ci dà un saggio anticipato delle pazzie del Secento.

L'amata del Tebaldeo, a quel che si desume fra le altre dalla chiusa di un Sonetto, contenente l'epitaffio per la propria sepoltura, era una Fulvia da Siena:

> Due patrie ebbe costui, Siena e Ferrara,
> L'una gli diede Amor, l'altra Natura.

L'amore ad una Pisana è menzionato in un solo Sonetto, nel quale si dice che Pisa non è così in tutto priva del valore antico, che di esso non se ne veda ancora alcuna reliquia:

> Città felice, che già il mar, la terra
> Tremar faceva! ed or, così soggetta,
> Fa con due occhi agli uomini e al ciel guerra.

Meglio però sarebbe stato voltar coteste due colubrine contro i soggiogatori della povera città, invece che fulminare il poeta:

> Ma che colpa ne ho io? spinga sotterra
> Chi l'ha abbassata, e chi la tien sì stretta.

Il poeta è tutto in balia dell'amore, e non potrebbe esser

sottoposto a signoria più crudele. Chi è, infatti, Amore? Un fanciullo nudo e cieco

Che non avendo con ch' egli si copra
Si gode altrui spogliar, e perchè ha perso
La vista, in far ciascun cieco s' adopra.

Amore l'ha fatto bersaglio dei suoi strali: sarebbe bastato un solo, ma l'ha empito di mille:

E pieno il petto m' ha di tanti strali,
Ch' ora mai porta me per sua faretra.

La sola consolazione del povero piagato è che Amore, per farne come una faretra ambulante, ci ha da aver rimesso una bella quantità di dardi e de' più pregiati:

Ma non picciol conforto avrò s' io moro,
Che, se ben farai conto, il mio morire
Sin qui ti costa mille strali d' oro.

Un' altra riflessione ancora gli fa sopportare con minor dolore il giogo amoroso: ed è una riflessione generosa. Se egli soffre, almeno il mondo vede e gode adesso questo prodigio di bellezza, ed egli è vittima del ben comune:

Chè se tanta beltà senza mio male
Non potrà il mondo aver, resto contento:
Chè chi muor per ben pubblico è immortale.

Cerca sfuggire il suo tiranno, va in luoghi selvaggi; ma Amore ritrova la sua traccia nei fiumi di pianto e nel vento dei sospiri:

per che dovunque io passo
Resta del pianger mio bagnato il piano',
Ei segue il segno che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano:
Egli va con le piume, ed io col passo.

Almeno Amore lo ajutasse a far più terse le rime: ma gli ha rubata la lima e ad altro l'adopera:

Un fanciul cieco m' insegna la rima:
Or come vuoi che cose terse io scriva?
Dovria limarmi i versi, e il cor mi lima.

I soggetti più tenui sono amplificati e gonfiati. Figuratevi

che in una festa da ballo la bella del poeta fu colta da emorragia nasale. L'accidente è poco poetico; ma con un po' di fantasia si può ridurlo tale, e darne anche la colpa ad Amore. Amore, invero, da un gran pezzo voleva ferirla, e scelse cotesta occasione per dirizzarle uno strale: ma egli è cieco, Madonna danzava, il colpo invece di andare al cuore andò al naso, ed ecco perchè ella fa sangue di lì:

E volendo toccarla in mezzo al cuore
Non ci vedendo, nel naso la colse.

Se fosse detta per scherzo, sarebbe bellina: il male è che è detta sul serio!

Un giorno tira gran vento; è accidente che avviene spesso, ma il poeta ha capito che gatta ci cova: è Giove, proprio Giove, che converso in Borea ha trovato questo mezzo per baciar le labbra di Madonna: poteva almeno scendere in aura soave, e sarebbe riuscito meglio:

Or guarda se mia sorte è trista e ria,
Che insino il vento che dal ciel trabocca,
M'empie col suo spirar di gelosia.
Ma tu, Giove, se amore il cor ti tocca,
Almeu vieni in un'aura umile e pia,
E non corromper così bella bocca.

Un'altra volta nevica, e la sua bella è a spasso:

Stava pieno ciascun di maraviglia
Vedendo che fioccava e che Sol era:
Il Sol che facea lei colle sue ciglia.

Intanto la neve caduta si converte in ghiaccio: e sapete perchè?

Sendo la neve qua discesa in terra
E vedendosi vincer di bianchezza
Da Madonna, di sdegno, ira e tristezza
Agghiacciossi, per farle ingiura e scorno.

Anzi fece di peggio; chè andando ella al tempio, la fece scivolare. Per fortuna il naso fu salvo, ma rimase offeso un braccio:

Ma se Madonna ardea sì come io faccio,
Giunta mai non sarebbe a tal caso empio,
Chè a chi ama sotto i piè si strugge il ghiaccio.

Anche questa non si sapeva. Ma almeno, dacchè va in chiesa, si rammenti di lui nelle commemorazioni dei morti:

Se pregar pei tuoi morti usa mai sei,
Spero pur oggi anch'io qualche conforto,
Chè, se fai ben tuo conto, io son tuo morto,
Nè da tal numer separar mi déi.

Se poi fosse andata a confessarsi, si ricordi che bisogna restituire il mal tolto: l'arco e la faretra ad Amore, il cuore al poeta, e stia attenta a non abbagliare il povero confessore, chè l'assoluzione sarebbe nulla:

E se sarai dal sacerdote assolta
Non ti fidar, chè sì dal tuo splendore
Occupato riman, che non ti ascolta.

Il sole si nasconde fra le nuvole: sapete perchè? perchè si vergogna di esser vinto di luce da una donna di quaggiù; e farebbe bene a starsene sempre così nascosto:

Non so che causa a ritornar l'induce,
Ma il starsi occulto è per lui meglio assai.

Si appicca il fuoco alla casa dell'amata: tutti accorrono, salvo il poeta, che si scusa con buone ragioni:

Ch'essendo io fiamma, avrei più acceso il fuoco.

Nè è da meravigliarsi se l'incendio fu spento tardi; perchè la gente accorsa coll'acqua la dovette usare a propria salvezza contro l'altro incendio degli occhi di Madonna:

Onde l'acqua ch'avea già per te presa
Costretto era gittar sopra il suo petto.

Se non che non a tutti è nota la cagion vera dell'incendio. Era quella unica fenice che si accendeva il rogo: lo preparò con l'arco e le saette tolte ad Amore, e poi soffiò coll'ali nel fuoco:

Ma il ciel che vide le faville accense,
Parendogli pur lei giovane ancora,
Non volse, e il fuoco incominciato spense.
Oh che bel fine io m'aspettavo allora!
Miste avrei con le sue mie fiamme immense:
Mai più non fia che sì felice io mora!

Madonna è partita: la finestra ond'egli soleva vederla, è fatta vedova: tre sono fatti ciechi a un tratto: la finestra sullodata, l'amante e Amore: chi sta peggio?

Tre ciechi siamo: tu, fenestra, ed io
E Amor, da cui principio ebbe il mio male:
Ma del vostro patir più forte è il mio.
Chè tu sei vetro, e in te dolor non vale,
Chè sei cosa insensata: Amore è Dio,
E a me dato è il sentire, e son mortale.

Un giorno il poeta è riuscito a metter le mani sopra la *preziosa tela candida e felice — idest*, per intendersi, sulla camicia della sua donna — la palpa, la bacia, e conchiude:

Volentier per un dì ti porterei
Sopra la carne mia, ma ancor sì forte
M'arde, ch'io temo che ti brucerei.
Deh, fussi quella che da sua consorte
Ebbe Ercol! chè bruciar te non dovrei,
Ma che bruciassi me dandomi morte.

Madonna però, dàgli dàgli, si fa men aspra: i due amanti si sono dovuti separare, ed ella ha pianto: ma a lui che giova?

Quel dolce pianto giuso al cor mi scese,
E l'acqua, oh strano ed incredibil fatto!
Che spegner dovea il fuoco, più l'accese.

Pegno d'amore e di dolci cure, egli le manda una palla da scaldarsi le mani l'inverno, infuocandola: ei l'ha scaldata colle sue fiamme amorose:

Del fuoco che per voi m'arde e m'incende
Mandovi dentro questa palla accesa,
Che fia alle vostre man scudo e difesa
Contro il freddo crudel quando le offende.
Ma se avvien che in la palla il calor mora,
Di nuovo riscaldar la poterete
Al mio cor, che con voi sempre dimora.

Nè le arguzie sono meno studiate e copiose, perch'ei debba

pianger la morte della donna amata. Qualche accento di dolore è nel Sonetto in morte della madre:

Riposa in pace; vale, vale, vale,
Madre, che presto ti verremo dietro:

ma non così in quelli per l'amata. Egli grida alla Morte:

Forse che un corpo solo al libro scrivi?
Ahimè! chè sotto un' agghiacciata pietra
Sepolti hai seco mille corpi vivi.

E invidia la sorte di Niobe convertita in sasso dal dolore, perchè del sasso si fanno le pietre sepolcrali:

Oh quanto invidïata da me sei,
Niobe, chè nel caso tuo infelice
Fosti in pietra conversa dagli Dei.
Tal mutazion mi potria far felice,
Perchè coperchio al cener mi farei
Di costei, che fu in terra una fenice.

Ma al lettore basteranno, e avanzeranno, questi esempj di una poesia tutta guizzi, scoppietti e fulgòri. Il Sonetto che presso i seguaci del Petrarca era sempre più caduto in languidezza, pareva adesso rianimarsi: se non che ciò avveniva per infusione di sangue alieno. Il Sonetto diventava Epigramma, e la decorosa sua tessitura si cangiava, per opera del Tebaldeo, in un accozzo di sentenze ed arguzie. Anzi che esser un componimento, nel quale il poeta filasse intero un concetto, giungendo naturalmente al quattordicesimo verso, tutta l'industria del poeta era posta in servigio di codest' ultimo verso e del concettino finale, facendoli scattare colla violenza d'un saltamartino, e schizzar fuoco e fiamma agli occhi non preparati a tal meraviglia. La tecnica sapiente del Sonetto, per questi fuochi d'artifizio e razzi matti e girandole della nuova retorica, si può dir davvero che diventasse una specie di pirotecnica.

VII.

Serafino dell'Aquila supera i suoi maestri, ed è più falso e più luccicante di loro. Anche più di loro abusa delle figure di parola

e di pensiero, dei giuochetti, delle immaginette: e senza dubbio, assai più che il Cariteo e il Tebaldeo, fa pompa dell'arte di cavar un concettino piacevole, un pensierino galante da un nonnulla,[1] di metter le cose fra loro in relazioni inaspettate, di alzare il piccolo al grande e al sublime, e adeguare il grande ed il sublime al piccolo. Tutta la sua poesia è davvero una *creatio ex nihilo:* però, il nulla resta sempre nulla, e la immagine che per un istante sorprende la fantasia, e il suono che momentaneamente accarezza l'orecchio, non perviene a celar del tutto e durevolmente la vacuità dell'affetto e del pensiero. Il nostro poeta si compiace a gonfiare piccole bolle di sapone, che per un momento hanno vaghezza di colori, e poi scoppiano senza lasciar niuna traccia di sè.

I soggetti sono tutti tolti da fatti e casi di poco rilievo; da un cagnolino accarezzato da Madonna, da un falcone morto, da un uccellino mandato in dono, o chiuso in gabbia, o da questa fuggito. Spesso sono soltanto illustrazioni a quei fregj, a quei motti, de' quali l'età era sì vaga, col nome di *imprese,* e sulle quali tanto si stillarono il cervello il Giovio, il Ruscelli, il Dolce, il Tasso, e tanti altri. L'anello porge argomento a più Sonetti. Esso era già un fiore, che lo sguardo di Madonna indurò:

Gli spiacque tua beltà fosse sì frale,
E con quel guardo suo pien di vaghezza
Ti fece un smalto.

Dal dito dell'amata è passato a quello dell'amatore: ma bada, gli dice il poeta, che il mio fuoco ti liquefarà:

E credo certo il mio calore ardente
Un dì ti fonderà nel proprio dito,
Ancor che smalto sei duro e possente.

Dalla sorte che attende il povero anello, argomenti l'amata qual sarà la propria, s'ei le venga appresso col suo fuoco amoroso:

E se 'l mio caldo amor gli diede impaccio,
Pensa se a vincer te mi sarà poco,
Ch'ei fu di smalto, e tu di duro ghiaccio.

La stessa trasmutazione del fiore in smalto toccò ad una

[1] *Io non m'intendo di versi: ma dice chi ne ha pratica, che componeva sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia, e sopra ogni impresa:* Aretino, loc. cit.

mosca, che la Duchessa di Urbino portava appesa ad una catenella in una medaglia:

ancor che fosse alata e viva
La fe' col sguardo tramutare in smalto.

Altri Sonetti sono dedicati ai guanti, che difendono la bianca mano dal sole, al cinto che avvince la bella persona, al braccialetto che le circonda il polso, alla camicia che le cuopre il corpo, al sigillo col quale chiude ciò che scrive in carta:

E quando umor dalla tua bocca prendi
Per sigillare, il ciel che può più darti?
Allor sarai crudel se non ti accendi.

Un ventaglio tempra a Madonna le calde aure estive: ma sapete di che è fatto? Essa

Ha tolto l'arme e spennacchiato Amore.

Cercando di combatterla e vincerla, il Dio

Le cadde in petto stracco e senza lume,
E lei le tolse all'ale tante piume,
Che un trofeo se ne fe' per gloria e onore.

Ma il peggio è che le aure temperate, che eccitano le ali stesse del Dio spennacchiato, la fanno più dura e fredda, come le ali di Lucifero che agghiacciano Cocito:

Perchè van generando un fresco vento,
Dal qual lei cresce forza al fiero orgoglio.
Gelida è lei da sè più che la neve,
E tu raddoppi in lei la gran freddura,
Dappoi che 'l venticello tuo riceve.

E giacchè siamo a parlar del vento, cade opportuno ricordare un Sonetto ad Eolo, che dì e notte infuriava contro il palazzo della bella Duchessa di Urbino. Che pretendi? gli dice il poeta cortigiano; se tu venissi in aura gentile, potresti presumere di circondare le sue belle membra: ma essa non teme assalto furioso e violento: chè se così si poteva vincerla, mio ne sarebbe stato il vanto:

Che mirando il bel sguardo e rosea bocca
Nel suo conspetto ho sospirato tanto,
Che are' atterrato ogni fondata rôcca.

La bella donna porge la mano ad un chiromante per sapere quanti giorni le sono destinati in terra. Si fa presto il conto, esclama il poeta: i giorni tuoi ed i miei:

A viver co' miei giorni ora s' è messa
Per non fruir i suoi, nè farne uscita.

Un pittore Bernardino fa il ritratto al poeta, che lo destina alla Duchessa: ma non riesce di perfetta somiglianza, e la cagione ne è chiara:

L' aspetto mio non è donde l' hai tolto;
Onde per far del vivo i membri miei
Prima ti convenia ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto.

Se non che, come farà il povero pittore a mirar costei, che dagli occhi getta fuoco e fiamme? come sopportarne e ritrarne lo sguardo?

Solo una via per tuo scampo comprendo,
Pinger serrati i perigliosi sguardi:
Ritrarre il resto, e dir ch' era dormendo.

Cade fra mano al poeta il libretto di ricordi della sua donna, ei lo contempla, lo volge e lo rivolge, e va ghiribizzando se trova somiglianza tra sè e lui:

Liber ti chiami, ed io libero fui:
In te Madonna scrive, in me ha già scritto.

Solo una cosa lo empie di stupore: che al tocco di quelle mani anch' esso non arda tutto:

Io moro e abbrucio se la vedo e sento,
E se non che col pianto io mi sostegno,
Arso saria di fuor, come di drento.

Ornamento dei giardini della Duchessa era un Amore marmoreo e dormente. È facile supporre chi l' ha così petrificato:

Quel nemico mortal della Natura,
Ch' ardì ferir più volte uomini e Dei,
In marmo è qui converso da costei,
Che col dolce mirar gli animi fûra.

Ferir la volse un dì, senz' aver cura
A quelli ardenti sguardi medusei,
Ed a questi alti monti, che per lei
D' uomini son conversi in pietra dura.

Si vede che è proprio tutta grazia della Duchessa, se il mondo intero non è una pietrificazione! Ma intanto, come va che, essendo Amore cangiato in sasso, le genti sono ancora soggette al giogo d' Amore? Egli è che mentre Cupido riposa

Lei fa l' ufficio, ed ei dormendo giace.

La Marchesana di Mantova ha donato al poeta una medaglia d' oro col proprio ritratto. Si potrebbero moltiplicare le medaglie e farne beati tanti altri; ed ecco come. Amore, si sa, avventa continuamente strali aurati al cuore di Serafino: nel cuore sta la viva immagine della Duchessa: l' interno ardore fonderà quegli strali, e su quell' oro strutto si stamperà naturalmente l' effigie impressa nel cuore:

E se un' immagin d' ogni stral vien fuore,
Pensa se al mondo assai ne potrò dare!

Lodare o almeno scusare le imperfezioni di natura è gran cortigianeria, e il Serafino vi si provò in due Sonetti sopra una tal Corsetta, che aveva manco di un dente. Riferirò per intero i due Sonetti, dove si accenna la vera cagione di tal mancamento:

Vedendo ch' ogni stato alfin s' abbassa,
Amor prese costei per ferma rôcca,
E da quegli occhi ognun balestra e tocca,
Stando lì sempre a derubar chi passa.
E perchè lui di sangue non s' ingrassa,
Ha fatto una prigion della sua bocca,
E l' anime che prende, lui trabocca
E in sempiterno carcere le lassa.
Ma stando lì prigion per vera fede,
Non per vigor d' alcun commesso errore,
Pur qualche grazia fedeltà richiede.
Così levò con la sua mano Amore
Un dente di costei: tal che si vede
Da le prese alme pur qualche splendore.

Qui dunque è un finestrino per mettere un *poco di raggio nel do-*

loroso carcere, e dar luce alle povere anime prigioniere; nell'altro Sonetto è, come nelle fortezze, un pertugio, d'onde tirar dardi e saette:

Poi che solo in costei volse Natura
Mostrare ogni sua forza, ogni suo ingegno,
Subito il crudo Amor ci fe' disegno,
Ch' era sol questa a lui ròcca sicura.
E su nel mezzo della sua figura
Ebbe in un punto drizzato il suo regno:
La bocca alfin pigliò per più sostegno,
Vedendo i bianchi denti esser le mura.
Ma questo solo è quel che più mi dolse:
Che per far loco da pigliar la mira
Del bel numero eletto un dente tolse,
Dove vede chi piange e chi sospira,
Dove sa a chi diè il colpo, e dove colse,
Dove dì e notte li suoi dardi tira.

Superare le difficoltà, senza badare se sien tali da meritare di spenderci attorno fatica, tale è il fine del nostro poeta, dall'obbligo d'inserire in un Sonetto ripetutamente le sette note musicali, con altra significazione, sino a lodare ciò che non si può lodare, a scusare ciò che non ammette scusa, ad esaltare le cose umili, a dare spiegazione d'ogni cosuccia. La lingua è nulla: nulla è lo stile: quel che preme è la peregrinità dell'immagine, l'inaspettato delle deduzioni, la vivezza dei contrapposti, se anche per aver ciò ei si debba paragonare

Al pipistrel che va di notte errando,

o all'animale incauto

Che in bocca al rospo volontario corre,

e simili galanterie. E gran bella e ingegnosa invenzione parve quella del Sonetto, in che, a una radunanza di vaghe giovinette danzanti, ei si rassomiglia, indefesso al ballare, all'uomo morso dalla tarantola, che trova ristoro soltanto nel girare vertiginoso.

I Sonetti sono i saggi che del suo valore dava il poeta dotto: gli Strambotti, dei quali nel *Canzoniere* di Serafino ve n'ha quasi trecento, sono le prove dell'improvvisatore, colle quali per l'empito del proferirli e la grazia del cantarli faceva stupire le cortigianesche brigate. *Non componeva improvviso*, dice invero il Colocci, *ancor che fosse di celere ingegno;* ma, oltre che altri ce lo

dipinge per un vero improvvisatore, certo è che si potrebbe accogliere la testimonianza dell'apologista, ammettendo che Serafino col liuto fra le mani fingesse d'improvvisare quel che già aveva composto, o almeno meditato. Altri improvvisatori han fatto, e fanno, dicesi, altrettanto.

Ad ogni modo, lo Strambotto, componimento breve, di soggetto galante, con facili costruzioni, con immagini piene di picco e di vivezza, ritiene tutte le qualità dell'improvviso. Tratta dal popolo, non è però da stupire che questa tenue forma incontrasse anche il favore delle residenze principesche: un po' per smania di novità, un po' perchè in certe occasioni anche le Corti fanno la corte a Sua Maestà il Popolo: e quei piccoli principati del secolo decimoquinto non d'altronde, in fin de' conti, traevano la legittimità loro, ed erano quasi tutti stati insediati dalla plebe in contrasto colla nobiltà feudale e col popolo grasso. Accogliere, dunque, tra le forme della poesia cortigiana una maniera plebea di poesia, ma lisciandola e ravviandola per nobilitarla, era un accarezzare gli spiriti popolari, e l'avea fatto anche Lorenzo de' Medici co' suoi clienti, degnandosi comporre Ballate, Canti carnescialeschi, Rispetti ed anche Laudi spirituali. Se non che, quand'anche la forma, e qualche volta l'intonazione, ritengano tuttavia qualcosa della origine popolana, l'indole del componimento, capitato a mani dei poeti aulici, è interamente trasmutata, ed arieggia talvolta l'Epigramma, talvolta il Madrigale. Per certa umiltà di pensieri e malinconia d'espressioni alcuni, tuttavia, ricordano lo Strambotto de' volghi, e sono quasi tutti quelli, ove, con sincerità di affetto, il poeta vede la prossima sua fine e la tomba che lo attende. Veggansi questi, ad esempio:

Quando sarò portato in sepoltura
    Fra gente mesta e in neri panni involta,
Voglio si passi da costei sì dura,
    Che m'ha per ben servir la vita tolta....
Cenere in terra torneran mie ossa
    E mancherà per te ormai mia vita:
Quando riposo mi darà la fossa,
    Amor sua guerra in me avrà finita.
Sento per te mancare ogni mia possa,
    Ajuto chiama l'alma indebolita:
Allor ti pentirai di tanta guerra,
    Quando per te sarò sepolto in terra....

Ma i più sono girati e rigirati in modo così artificioso da perdere ogni nativa freschezza, sostituendovisi alla semplicità lo studio, alla naturalezza i difficili contrapposti, il falso bagliore delle metafore sesquipedali alla dolce e tranquilla luce del sentimento. Il poeta insonne sente stridere un uscio sui suoi cardini: sarà la bella che viene a confortarlo? Ahimè no! è il vento: anzi il vento dei suoi sospiri, di quei sospiri

Che fan pietosi gli usci, e tu stai forte:
Più dura assai che le ferrate porte.

Altrove ei dipinge il proprio stato: e piange tanto, che le lagrime diventan fiumane, a cui si dissetan gli armenti: la fiamma ond'arde, lo *fa parer qual lucciola d'agosto*, e serve per ciò di richiamo allo smarrito pellegrino: al corpo suo il pastore prende acqua e fuoco:

Così si pasce ognun di mia ferita:
Di quel che spesso moro, altrui n'ha vita.[1]

Per tal modo egli può esser utile a molti:

Castel da crudel oste assedïato
Se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
Uom che a solcar il mar sempre sia nato
Chiami me, se a sua vela aver vuol vento.
Chi nell'inverno torbido e agghiacciato
Non ha fuoco, a me venga e fia contento.
Ricco m'ha fatto di tre cose Amore:
Vento in bocca, acqua agli occhi e fuoco in cuore.

Questi sono i vantaggi che può arrecar altrui; ma in altro Strambotto ei dice che colla veemenza dei sospiri impedisce il passo agli uccelli, e che non di rado abbruciati dall'ardore dei sospiri gli cadono ai piedi. Amore ha fatto del suo petto una fornace; ma mal glien'è incolto:

Volando un dì dentro al mio ardente petto
Ivi si accese, e mai più venne fore;
Sì ch'ormai viva ognun sicuro al tutto,
Che Amor dentr'al mio cor giace distrutto.

[1] Uno Strambotto del Cei è fatto a imitazione di questo: *Liete valli fiorite e verdi colli Rendete grazia a me quanto a Natura, Chè per tenervi col mio pianto molli Non perdete alcun di vostra verdura: Di che gli armenti si fanno satolli E talor la mia Ninfa si pastura De' capretti e del latte che ne nasce: Così del pianger mio ciascun si pasce.*

Nel povero suo corpo è battaglia fra gli occhi e il cuore: il cuore manda su agli occhi le lagrime che l'affogano, gli occhi mandano giù al cuore la fiamma che l'arde, e così fra i contendenti il terzo non gode:

Credo avrà fine ormai la carne stanca:
Ch' ogni regno diviso in breve manca.

Abbiamo detto che lo Strambotto qualche volta madrigaleggia: odasi questo:

Gridan vostri occhi al mio cor: fora fora,
Chè le difese sue son corte corte:
Su su, a sacco a sacco, mora mora,
Arda arda al freddo freddo forte forte:
Io pian pian dico dico allora allora
Vien vieni, accorri accorri, o morte morte.
Or grido grido alto alto, or muto muto:
Acqua acqua, al fuoco al fuoco, ajuto, ajuto.

E'mi ricorda qui il Madrigaletto di Mascarille, onde il Molière metteva in canzonella le *preziosità* del linguaggio e della poesia elegante del secol suo:

Oh! oh! je ne prenois pas garde.
Tandis que, sans songer à mal, je vous regarde,
Votre œil en tapinois me dèrobe mon cœur:
Au voleur! au voleur! au voleur! au voleur![1]

Ci resta ancora a dire qualche parola, lasciando da parte le Egloghe, i Capitoli, le Epistole, le Disperate, di un altro genere che appartiene anch'esso alla poesia musicale e del bel mondo: e sono le Barzellette, simili alle Ballate e Frottole toscane. Ma quelle di Serafino non potrebber reggere al paragone delle Ballatette del Poliziano; nè egli ha nulla che rammenti neanche da lungi la cara vaghezza della *Brunettina* e delle *Montanine pastorelle*. Le barzellette di Serafino contro una vecchia, o contro una cortigiana di Roma detta la Pellegrina, muovono a stomaco; quando invece quella del Poliziano: *Una vecchia mi vagheggia*, benchè piena di laidi particolari, con quella sua vivacità fiorentina muove al riso. Pur tuttavia vi ha in queste canzonette

[1] *Les précieuses ridicules*, Sc. X.

dell' Aquilano una intonazione assai spesso ben trovata, e una malinconia sincera: come in quella che comincia:

Poi che piacque alla mia sorte
Ch' io t' avessi a dar martire,
Se ti piace il mio morire
Con mie man mi darò morte.

E divulgatissima fu l' altra che dice:

Non mi negar, Signora,
Di porgermi la man,
Ch' io vo da te lontan:
Non mi negar, Signora.
Una pietosa vista
Può far che al duol resista
Quest' alma afflitta e trista,
E che per te non mora:
Non mi negar, Signora....
Ahi cruda dipartita
Che a lagrimar m' invita!
Sento mancar la vita,
Si gran dolor m' accora:
Non mi negar, Signora.

Nè manca d' impeto e di passione l' altra, che ha per ritornello:

Voglio prima aprirti il cuore,
E da poi morrò contento.

VIII.

La maniera messa in grido da Serafino ebbe imitatori, come già abbiamo visto per addietro. Alcuni di essi sono nominati in un Sonetto di Bernardo da Bibbiena,[1] solo fra tanti contempora-

[1] Sono da vedersi anche due Sonetti di Antonio da Pistoja sui poeti contemporanei, dove sono nominati alcuni della scuola cortigiana. In uno dà il primato, fra i Toscani, a Lorenzo e al suo figliuol Pierino: ma più vale, a suo giudizio, il Poliziano. Poi mette il Benivieni colla penna, Baccio Ugolino colla lira: e ad un pari, il Lapaccino, il Franco e il Bellincioni. In Lombardia, dà il primo luogo al Cosmico da Padova, il secondo al Bojardo, il terzo al suo Signore (Ercole I° ?), il quarto al Tebaldeo. Nell' altro Sonetto dice fra le altre: *Timoteo* (Bendedei) *fa in un anno un verso appena, Arguto è il Tebaldeo, ma poco ornato, Serafin solo per la lingua è grato,*

nei che alla disparizione del giovane poeta non gettasse alte grida di cordoglio. Beffardo ingegno, indole pratica delle cose del mondo e dei segreti delle Corti, ove studiò più la politica che la galanteria, l'autore della *Calandra* non poteva trovar buono questo tronfio modo di poetare, che a lui fiorentino doveva anche parere una deviazione incauta e pericolosa dalle orme, che i grandi Fiorentini del secolo decimoquarto aveano lasciate dietro di sè. Il lepido Sonetto è questo:

Che nove ci è? — Morto è quel miserello
Di Serafin — Di che? — Di morbo e stento —
Onde? — A Roma, ed ha fatto testamento —
La robba a chi lasciò? — Tutta al fratello —
L'arguzie? — Al Tebaldeo, ma in dir non bello —
E' tratti? — A Timoteo, ma pigro e lento —
Lo ingegno a chi? — Io non me ne rammento —
Far molto e goffo? — Al Sasso questo e quello —
Le facezie? — Al Pistoja, e 'l sale e 'l mele —
L'urlare e la bruttezza? — A Lenzo Pietro —
Le biasteme e 'l dir mal sempre? — A Fidele —
Il corpo? — Ad una fossa di San Pietro —
La fede? — Al lume lì di due candele —
Lo spirto? — Per folletto in certo vetro. —
Io t'ho lasciato in dietro
Che la dolcezza uscita di suo seno
Acconciata s'è a vita con Piceno.
Stata è discreta almeno
Morte in costui; non l'accusate, o stolti,
Perchè un solo occupava il ben di molti. [1]

Qui sono ricordati alcuni, dei quali poco o nulla sapremmo dire, e il Sonetto ha perduto per noi parte della mordacità, che dovette avere quando fu scritto. Non possiamo dar niuna notizia su Pietro Lenzi e su Fedele; ma pel Piceno hassi a intendere Benedetto da Cingoli, e per Timoteo il Bendedei. Però il Tebaldeo piuttosto maestro che discepolo fu a Serafino: e di Panfilo Sasso or ora discorreremo. Ben potremmo ricordar altri seguaci di Serafino, se la brevità di questo saggio lo compor-

Sasso è un fiume che argento e sterpi mena, Vincenzo (Calmeta) *ha un stil da sè solo apprezzato.... Caracciol, Cariteo, son vani tutti*, ec.

[1] Vedi nelle *Collettanee* la risposta a questo Sonetto, di Domenico Fusco Ariminese.

tasse: il Cei e l'Altissimo di Firenze, il Notturno napoletano, l'Accolti aretino. Tutti hanno qualche somiglianza col maestro: tutti ritraggono interi o in parte i suoi difetti, e, come accade, talora li esagerano: tutti, dal più al meno, sono improvvisatori, e anche nelle Rime pensate hanno la facilità, talvolta brodajola, del poetare estemporaneo. Niuno ha vigore di stile, splendore d'immagini, lindura di lingua. Quasi tutti dividono i loro *Canzonieri* in quelle categorie di generi, in Sonetti, cioè, Capitoli, Egloghe, Sestine, Strambotti, Disperate, Barzellette, Epistole, Canzoni, che Serafino, e prima ancora il Cariteo e il Tebaldeo,[1] avevano insegnate, ampliando la distribuzione petrarchesca. Scherzano sovente, come il Cariteo, sul nome dell'amata, pretesto a mille freddure: il Cei con quello della sua Clizia, il Notturno con quella di Sirena. Il Cei anch'esso trae i suoi argomenti dai più umili fatti, dagli oggetti più volgari, aguzzando sovr'essi l'ingegno. Ha Sonetti a un cagnolino baciato dalla sua donna; a un guanto che le copre la mano; a confetti donatigli,

Che il vulgo chiama mandorle e cannella,

allegorizzandovi sopra; a un pappagalletto, cui Clizia insegna a parlare; alle acque salutifere in che Madonna si bagna per concepire. Ha Sonetti sulla gravidanza di codesta *pudica ad altrui sposa a sè cara*, dicendo che Amore ha scelto per ottima stanza il suo ventre: e Venere gelosa non consente che quello si sciolga al parto, e la fa dolorare. Altra volta ci narra che Madonna è in cerca di una corona per rosario, e la consiglia di prendere il proprio suo cuore se vuol che le pallottole ne siano dure più che diaspro; salvo che vi sarà forse un guajo:

Ecci un sol dubbio: che la sua durezza
Non si potesse penetrar giammai,
Nè passar con un fil cotanta asprezza.

A lui e a lei dolgono i denti, con certa differenza però quanto alla causa:

A voi un solo, a me tutti dolore
Rendon miei crudi e intollerabil denti....
A voi vien ciò dal vostro freddo umore,
A me dal caldo de' suspir mia ardenti.

[1] Questa stessa divisione e nomenclatura hanno su per giù in quell'età i *Canzonieri* di Girolamo Carbone, Napoli, 1506; di Vincenzo Calmeta, Venezia, 1507; di

E così di questo tuono. Anche Bernardo Accolti si piace di siffatte lambiccature: anch'egli improvvisatore famoso, benchè si levasse in maggior fama ai be' tempi di Leone. Fu accettissimo alla Corte di Urbino, ove faceva lo spasimante della Duchessa, protestando che il suo ardore era antico di tre lustri e mezzo; e invitato a dire all'improvviso, fidavasi, come dice il Bembo, di *venire a pro dei suoi desii*, movendo il cuore della Duchessa in modo da farla piangere almeno. Quand'egli diceva estemporaneo in Roma, si chiudevano le botteghe; si ponevan guardie di onore alle porte, dov'egli recitava; dotti, prelati e popolo in folla accorrevano ad udirlo e ad applaudirlo senza fine. Pareva un prodigio d'ingegno, e fu detto, ed ei si gridò *Unico*, e l'Ariosto lo chiamò *gran lume aretino*. Se non è esatto che Leone gli désse il Ducato di Nepi, è ben certo ch'ei lo aveva comprato coi denari ch'erasi saputo guadagnare: più felice in ciò di Serafino, morto quando ancora non era incominciata la gran baldoria dei poeti e letterati, il gran carnevale del Pontificato mediceo. Allora l'Accolti empiè di sè Roma: quella Roma su cui Dio teneva per poco sospese le minacciose profezie di Girolamo Savonarola, le fulminee invettive di Martino Lutero e le armi sterminatrici del Borbone, e che intanto impazziva per gl'improvvisatori.

Anche l'Accolti nelle sue Rime si volge a marchesane, a duchesse, a principesse, dicendosi vinto dagli occhi di questa o di quell'altra, e morto o morente per crudeltà d'amore: ma probabilmente erano fiamme, che non davano pensiero ai marchesi, duchi e principi, respettivi mariti di quelle. Tra le altre sue Rime di mal gusto ricorderò un Sonetto sur un carciofo: pare impossibile, ma è così; sur un carciofo, e per giunta, mandatogli dalla sua donna. In esso ei va almanaccando sul significato che possa avere tal dono, e nelle punte trova simboleggiate le asprezze di amore, e nel verde le speranze, e nel sapore misto di amaro e di dolce le alternative di buono e di reo; ma ci perde il capo, e conclude dicendo: *dammi un presente più chiaro;* e si potrebbe dire: un presente più degno di un poeta e di un sonetto.

Ma il vero discepolo e continuatore di Serafino è Pamfilo Sasso,[1] nato in Modena probabilmente verso il 1447, e *precla-*

Giovan Bruno Ariminese, Venezia, 1509; di Diomede Guidalotti, Bologna, 1504; 1538, di Benedetto da Cingoli detto il Piceno, Venezia, 1517; di Marcello Filosseno, Venezia, 1507; di Timoteo Bendedei, del Britonio, del Verino, di Olimpo da Sassoferrato, ec. Vedi il Quadrio, vol. II, pag. 213 e seg.

[1] Nelle *Collettanee* si trovano parecchi Sonetti del Sasso in morte di Serafino: nel *Canzoniere* del Sasso parecchi Sonetti in lode: Son. 339, 342, 343.

rissimo poeta, come almeno è detto sul frontespizio delle sue Rime. Se al maestro si ragguaglia nell'essere stato anch'esso improvvisatore, e non solo in volgare ma anche in latino, come si ricava da una lettera di Matteo Bosso,[1] che nel 94 ebbe a sentirlo e ne rimase meravigliato, dicendolo dottissimo in ogni scienza divina ed umana, da Serafino e dagli altri si discosta nel non essere stato cortigiano, anzi nell'aver avuto a schifo il soggiorno delle Corti, e perfino quello della città, co' suoi incomodi e la sua servitù.[2] Il che non toglie però che anch'egli non lodasse Principi e Principesse; sebbene facesse segno ai suoi detti la virtuosa Isabella, cui dedicò anche il *Canzoniere*, e il prode Francesco da Gonzaga. Nel piacevole ritiro della solitaria villa di Erbeto, aggiunge il Bosso, dato tutto allo studio, aveva rifiutato senza rammarico gl'inviti e le offerte di parecchi Principi. Ma poi ridottosi dalla villa in città, soggiornò alquanto in Brescia e in Verona; tornò indi a Modena, e vi tenne scuola, interpretando, come narra il Castelvetro, che ne fa grandi elogj, *ogni dì continuamente in casa o il Petrarca o il Dante*. Par che avesse che fare colla Inquisizione ed uscì di patria, andando, col favore dei Rangoni, governatore della terra di Longiano, in Romagna, dove morì quasi ottuagenario nel 1527. Cinque edizioni delle sue Rime annovera il Tiraboschi, donde abbiam tratte queste notizie,[3] dal 1500 al 1519.

Molte forme di dialetto e molta incuria di stile ha anche questo poeta. I versi scorrono giù, ma come a bocca di barile; nè alla volgarità loro è rimedio un far sentenzioso, che stanca. Nel suo *Canzoniere* si trovano immagini e versi come questi: *Tu come il gal fai, Lasci la gemma per beccare il grano.* — *Quando il villan si ritrova sul fico Ei non conosce parente nè amico.* — *Godi Narciso, che se' fatto un stecco.* — *Se tu percuoti con la testa il muro Da lui ti partirai con quella rotta*, e così via: che pajono versi di poemi burleschi. Colla niuna arte che possiede, rende volgare

[1] *Epistol. famil.*, n. 78-79.

[2] Vedi il *Capitolo* XXXIII, ove dice tra le altre, parlando della città: *Ecco i patrizj, principi e baroni: Largo, largo, che fai? se non ti muove Ti fan targa di pugni e di bastoni Discesi son, benchè son gente nove Da Priamo, da Pirro e d'Alessandra.... Sopraggiunge un staffiero, un cortigiano; Se non ti poni mano alla berretta Egli pel capo ti dà del villano. Che polverio è quello? una carretta Di donne.* E conchiude: *Vivevan già can un modo civile I cittadini, or la cittade è d'ira Di tradimenti e fallacie un cubile.... D'inganni una spelonca è la cittade.* E il *Capitolo* XXXVII è tutto in lode della villa.

[3] *Biblioteca Modenese*, vol. V, pag. 22.

ogni più poetico pensiero: come, ad esempio, laddove dice parlando dell' ambrosio afflato di bella donna:

Se di moscato il dolce odore o 'l fiato
Mi viene al naso per sorte o per vento,
Mi viene il fiato tuo, non vien moscato.

Si piace nei gruppetti di concettini, come quando parlando di sè e di Madonna, in cui vive, così dice:

Ma come vive l' uom, che non ha cuore?
S' io vivo, quella sei che viva sei
Per me, che in te mi ha trasformato Amore.

Delle bellezze della sua donna così parla:

Quando Amor si ritrova a mal partito
E vede l' arco rotto e 'l fuoco spento....
Corre in bocca a Madonna ov' è fiorito
Di rose un prato, e suona un dolce accento
E dentro al petto, ove si batte argento,
E lì si fa com' era prima, ardito.

Ecco, dunque, una donna che diventa un prato e una zecca. Ma v' è di peggio: si noti questo ritratto dell' amata:

In bocca porta perle, in seno argento,
Nelle chiome oro, nella fronte il cielo,
In un occhio la Luna, in l' altro il Sole:
Balsamo suda....

E peggio ancora:

Chi vuol conoscer veramente quella,
La qual devotamente in terra adoro,
Immagini più fila d' un fin oro:
Quest' è la chioma sua candida e bella.
L' un occhio e l' altro son la prima stella
E la quarta, che adorna il sommo coro,
La mano e 'l petto un bel pezzo d' avoro,
L' aspetto, di colomba e tortorella.
Le labbra rose, e le dolci parole
Un canto ben soave e misurato,
Il riso, un prato adorno di viole.

Il resto tutto insieme avrai formato
Immaginando in mezzo al cielo il Sole
La notte, quando è più chiaro e stellato.

Immagini pure con queste indicazioni il lettore discreto la donna del Sasso, e vedrà che bella figura gliene uscirà fuori!

IX.

Abbiamo detto tanto poco bene di questi poeti della fine del Quattrocento, tanto abbondantemente abbiam provato di qual pessimo gusto diedero esempio, e come avevano infelicemente avviato per falsissima strada la poesia volgare, che non dispiacerà se qui apriremo una parentesi per lodarli almeno in qualche particolare. Il vero è che questi rimatori, e se non tutti, per la massima parte, non stettero inerti e muti a contemplare le misere fortune della loro patria in quell'età infelice, che vide la ruina dell'indipendenza italiana. Delle Poesie civili del Cariteo, italiano sol d'elezione, abbiam recato esempj. Fra le Rime di Serafino, non però nella edizione di Monsignor Colocci, un solo Sonetto abbiamo di soggetto politico: non ben chiaro in ogni sua parte. Ben sembra che volgendo il discorso all'*Italia mia gentil*, le faccia notare come la nave che corse già *col vento in poppa il mar di Tiberìa*, ora è diventata una galera catalana: alludendo certo al papato vergognoso di Alessandro.

Ma nei *Canzonieri* del Tebaldeo e del Sasso trovasi ben più da spigolare, chi voglia dai versi dei contemporanei conoscere il pensiero e il sentimento comune circa i casi di quell'età memoranda. Trattandosi di *Canzonieri* che ormai quasi nessuno più legge o consulta, non sarà forse discaro se largheggiamo alquanto nelle citazioni e negli estratti.

Quando già si accoglieva quel nembo, che più tardi doveva scatenarsi sopra la Penisola, così il Sasso con tuono profetico gridava agl'Italiani avvolti nei vizj:

Plorate super vos, Italïani,
Chè giunto è il dì della vostra rovina:
Cerchian la terra d'arme e la marina
Sassoni, Inglesi, Piccardi, Allemani,

Galli, Brettoni, Giudei e Marrani
Disposti a fuoco, a sangue ed a rapina,
Che pajon fuor dell' infernal fucina
Usciti, tanto sono orrendi e strani.
Per darvi morte e cacciarvi di regno
Assirj, Parti e tutto l' Oriente
Han fatto sopra voi crudel disegno.
Al vostro mal non ponete la mente?
Avarizia, superbia, invidia e sdegno
D' un stato vi trarran tanto eccellente.

Non era ben chiaro donde sarebbe venuto l'oltraggio, ma si sentivan nell'aria i segni precursori della tempesta; e al Tebaldeo sembrava che il maggior male avesse a venire dall'Oriente, e che la Curia Romana, purgandosi dalla mala lebbra, che in lei regnava, di cupidigia e di scostumatezza, dovesse porsi a capo della Cristianità:

Che fai, Curia Romana in vizj morta,
Albergo e nido d' ogni mal costume
Ch' essere agli altri doveresti scorta?
Posti hai i tuoi pensieri in calde piume,
In soperchi apparati ed in vivande,
Nè in te scintilla è dell' antico lume.
La tua superbia ognor si fa più grande:
Più non si onora Dio, ma Bacco e Venere;
Forza è che in precipizio il ciel ti mande....
O tu, Santo Pastor, questo a te tocca:
Raduna insieme i tuoi greggi dispersi:
Non vedi il lupo con l' aperta bocca?...
Apri l' orecchie, e udirai le strida
Di Negroponte, che fa gran lamento,
E di Costantinopol, ch' ancor grida....
Spiega le insegne vittoriose e sante
Contro di questo can crudo e infedele,
Che in Italia fermar cerca sue piante.

Minacciata gravemente l'Italia dalla scimitarra turca colla presa e il sacco d'Otranto, era salva da quel timore per la valorosa spada di Alfonso di Napoli nel 1481; finchè dopo poco più di due lustri il nemico non dalle marine, ma dalle Alpi scendeva sulle nostre terre, invitato da Lodovico il Moro e da Giuliano

Della Rovere. Allora, collo stesso stile enfatico, sclamava il Sasso:

Aperto è il tempio del bifronte Giano,
Suona Megera la bellica tromba,
Arme arme il cielo e la terra rimbomba,
Di navi è fatto un ponte all' oceano.
Marte ha la spada sanguinosa in mano,
Bellona il dardo, la lancia e la fromba,
Esce il Furor dalla tartarea tomba,
Per troppo martellar suda Vulcano.
Armasi Serse, Mitridate e Breno
Per far Italia misera e meschina,
Farsalia, Xanto, Canne e Trasimeno.
Gerusalemme, il tuo Sion rovina!...

E quando, corsa felicemente tutta la Penisola, i Francesi furono padroni di Napoli, il Tebaldeo mestamente osservava:

Scorno eterno all' italico paese,
Quando fia detto che un regno sì forte
Contra Francesi non si tenne un mese!

E con amara comparazione all' antica virtù:

Nei tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, che combatter gli convenne:
Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
Che al difender non fosse il tuo cuor desto.
Ed or, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo, che l' altr' jer qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovarsi alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
Chè più non fai Camilli o Scipioni,
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un' oca tua, se guardi ai tempi buoni,
Scacciare lo potè dai Tarpei sassi:
Or aquile non pon, serpi e leoni.

Come il popolo, così i poeti, interpreti del popolare sentimento, si volsero trepidanti a quei Signori d' Italia, che serbavano vestigie dell' antica virtù, scongiurandoli a mettersi a capo della

magnanima impresa. Ad Annibale Bentivoglio così diceva il Tebaldeo:

Tu senti, Signor mio, quanta ruina
Giù dall' Alpe ne vien, per fiaccar l' ossa
A Italia....
Tu che a imprese stupende il ciel destina,
Ripara col tuo ingegno a tal percossa;
Fa che amare il tuo nome Ausonia possa....
E se si dice: Annibale la tenne
Molt' anni afflitta; fa ch' ancor si dica:
Annibal contro a morte la sostenne.

Ma le maggiori speranze erano collocate in Venezia, come si vede da questo Sonetto del Sasso:

Non dormir più, Leon, l' artiglio e il dente
Adopra, chè di Francia si disserra,
Come tu vedi, tanta orrenda guerra,
Che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Serse in Grecia tanta gente,
Quanta or ne viene per mare e per terra:
Marte la spada sanguinosa afferra,
E fulminando va verso Oriente.
Lucca, Pisa, Firenze, Siena e Roma
Senza colpo di spada e di saetta,
Le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, Leon, se ti diletta
Cinger di verde allor l' aurata chioma,
Chè mal provvede al mal chi troppo aspetta.

Di un lungo *Capitolo* di Panfilo Sasso ad Agostino Barbarigo, doge di Venezia, evidentemente scritto quando la ruina di Napoli era inevitabile, rechiamo i seguenti squarci:[1]

Italia tanto celebrata e invitta,
Italia già sì trionfante e degna,
Or dolorosa, appena si tien dritta.
Movi, Signor, la gloriosa insegna,
Che, mossa, a tutto il mondo fa paura;
Soccorri a lei ch' è di miserie pregna.

[1] Il *Capitolo* è il XXX e fu ripubblicato dal Parisotti, come inedito e attribuendolo al Tebaldeo, nella raccolta del Calogerà, vol. XVIII, pag. 47. Se avesse cercato nelle Rime del Sasso, il Parisotti sarebbesi accorto del suo doppio errore.

Slega il Leon, che tanto è di natura
Orrendo e forte, ch' ogni altro animale
A lui, come la cera al fuoco dura.
Il dente ha acuto e ben pennate l' ale,
Nervosa e soda ed unghiata la branca;
Non potrà contro a lui forza mortale....
Serse, Alessandro, Dario e Tolomeo,
Han fatto lega, e già son presso all' Arno
E van per ruinare il Colosseo....
Senza colpo di spada o suon di tromba
Fa della nostra gente il popol crudo,
Come falcon suol far della colomba.
Ogni cuor di valore è casso e nudo,
Tutta la terra di Saturno trema,
Che fu già di Bellona il primo scudo.
Non è spirto sì fier ch' ora non tema;
Niuno aspetta un sol colpo di lancia,
Par che Italia sia giunta all' ora estrema.

Firenze dolorosa e grama, che ancora invoca l' ombra di Lorenzo, si volge al Leon di San Marco; altrettanto fa la Pantera, ossia Lucca, altrettanto la Lupa senese, altrettanto Pisa: e Roma pur essa drizza le braccia a Venezia, rammemorando con dolore Scipione, Cesare e gli altri antichi duci, e quasi presaga di ciò che le avverrà sotto il pontificato di Clemente:

Portici, curie, pretorj e teatri,
Torri, ròcche, colossi, aurati tetti,
Luoghi presto saranno inculti ed atri.
Feste, canti, piacer, giuochi e diletti,
Ogni sollazzo, ogni piacevolezza
Muterassi in affanni, ire e dispetti.
Lassa, Signore, omai questa durezza:
Conforta la tua eccelsa Signoria
Che fuor mi tiri di tanta tristezza.
Non comportar che 'l figliuol di Maria
Veda il Vicario suo con tanta furia
Cacciar da gente truculenta e ria.
Abbraccia Alfonso tuo, che la mia Curia
Si sforza di esaltar, come ognun vede,
E vendicarmi da sì grave ingiuria.

Non ti fidar, chè non si trova fede
In barbarico cuor senza pietade,
Nato a sangue, tumulto, incendj e prede.
Difendi la tua dolce libertade:
Non patir mai che il fier Biscione alloggi
Il Gallo appresso della tua cittade.

E, confortando a fidarsi della spada e del senno del mantovano Marchese, così ripiglia:

Non temer, poichè teco armato viene
Francesco illustre di casa Gonzaga,
Che ha collocato in te tutta sua spene.
Credi alla mente mia di ben presaga
Che questo a noi sarà come Camillo.

Le armi venete sotto la condotta di quel Francesco Gonzaga, che per impresa portava un Sole, erano, dunque, l'unica speranza degl'Italiani:

Ogni uom ti chiama come uomo immortale,
Per scacciar questa nebbia col tuo Sole....
Tanto è possente e splendido il Leone,
Quanto ha il Sol seco: senza Sol non luce,
Benchè in cielo abbia più stelle, il Biscione.
Ogni stella dal Sol prende sua luce:
Onde Italia dolente a paragone
Non durerà, se non ha te per duce.

Così diceva il Sasso,[1] invocando la riscossa di San Marco e la prudenza bellica del Gonzaga; e continuava:

Questi, come colui che sotto Antandro
Pianse la moglie, dal fiorito loco
Ove regnò colla sua madre Evandro,
Caccerà Turno....
Abbasserà la superbia di Franza,
E la sua gente barbara e perversa,
Che leva il capo con tanta arroganza....
Italia, godi, chè la fiamma accesa
Sarà del lume tuo, frigida e morta,
E vendicata ogni tua grave offesa.

[1] Cfr. anche i Sonetti 296, 326, 371, 373, 374.

Colui che il Sol nello stendardo porta
Ti trarrà fuor di questo iniquo bando,
Tuo padre e duce, tuo governo e scorta.

È notissimo come l'esercito della Lega si affrontasse il 6 luglio del 95 sul Taro colla gente di Francia. A chi la vittoria spettasse, fu disputato; ma ad ogni modo splendè di chiara luce in quell'incontro la virtù del Gonzaga, del quale più tardi a ragione diceva Torquato Tasso:

Carlo ei sostenne, a cui non fe' riparo
Italia, e tenne i Galli invitti a freno;
Non so se vincitor, non vinto almeno,
E 'l duro guado a lor rendè sì caro.

Allora i poeti levarono alto il nome del Gonzaga, ravvisando in lui lo scudo e la lancia d'Italia. Così, infatti, dicevagli il Tebaldeo:

Mentre il nemico fuggitivo trema,
Sèguil; nè por giù l'onorata spada,
Sin ch'oltre l'Alpe con vergogna gema....
Così al presente essendo Ausonia offesa
Da genti esterne, e già il Napoletano
Regno, e gran parte di Toscana presa,
Nè si trovando alcun spirto italiano
Che contrastasse all'impeto del Gallo,
Tu solo ardisti prender l'arme in mano;
E se ciascun nel sanguinoso ballo
Come te della gloria aveva cura,
Il re Carlo di te venia vassallo.
Fûr solo le tue genti sassi e mura
Al barbaro furor, come fa fede
Il Taro a Mantoa fatto sepoltura.
Basta che l'oste fier ritrasse il piede
Dal tuo assalto impaurito, e in Asti è corso,
Lasciando in preda le mal tolte prede.
Sèguita, e poni al dolor crudo il morso,
E alla salute dell'Esperia pensa,
Che, perso te, non ha più alcun soccorso.

In altro *Capitolo* dello stesso autore si accenna a certi disordini

della battaglia, e alle calunnie onde fu da taluno cercato di sminuire la gloria del Gonzaga, così fingendo ch'ei parli:

Carlo qual folgor giù dall'Alpi venne,
E con vittoria, infin là dove Scilla
Latra, ne andò che mai non si ritenne.
Scacciò Alfonso di seggio, e poi che ancilla
Fatta s'ebbe Partenope, tornava
Superbo della sua sorte tranquilla,
Quando desta dal sonno Ausonia ignava
Se gli fe' incontro, chè altrimenti al tutto
Il gran nome latin spento restava....
Io disegnai, ma i miei disegni vani
Restâro al colorire, e dire io posso
Che vinsi con duecento Mantovani....
E quando aver credea qualche mercede
Del sudor mio, da chi doveva farlo,
Tolta fu per sospetto la mia fede.
Dissero ch'io avea pratiche con Carlo:
Sciocca finzion! chi mi vietava in Asti,
In Puglia e in Parma, s'io voleva, aitarlo?
Ecco la spada ch'ho portata al fianco,
Marte, ecco l'elmo e 'l scudo: io te li rendo;
Vestine un altro ch'io son sazio e stanco:
Valete, trombe, col suon vostro orrendo....

E l'altro dei due nostri poeti:

Tu vedi ben ch'ancor tratto non hai
Al tutto Italia fuor d'affanno e guerra....
Senza la tua persona ogni uom confessa
Che tiene il regno di Giano e Saturno,
Che la sua signoria saria dimessa.
Tu sol, Signor, sei quel che 'l scettro eburno
D'Italia puoi scampar da genti vile.

Alle quali parole così risponde il Duca:

Mai non mi troverò lieto e felice,
Finch'io non tragga Italia fuor di doglia,
E tagli al fondo ogni mala radice.
In questo ho tutta accesa la mia voglia
E talmente oprerò, ch'ogni Signore,
Ch'è contro a me, ci lascerà la spoglia....

Non può far sorte, fortuna o destino,
O s'è di questi in ciel maggiore il Fato,
Che l'opra lasci a mezzo del cammino....
..... non farò mai dimora
Finch' el popol maligno, aspro e molesto
De' Barbari, non ho fatto morire,
E 'l reame allegrare afflitto e mesto.

Ognuno avrà facilmente notato come in questi brani,[1] se non v'è sempre robustezza di verso, qua e là non manca vigore di espressioni, e quasi al tutto scompajono quei difetti che osservammo nelle Rime amorose. Un affetto vero e sentito, quello della patria, se non rendeva questi poeti migliori di quello che potevano essere per natura, li faceva certamente migliori di quanto appajono in altre Rime, tenendoli lontani dai vizj, a cui si erano volontariamente assoggettati. Per far capire il vero all'Italia ed agl'Italiani e ridestar in loro l'antica virtù non era necessario stillare i concetti e lambiccare le espressioni, come quando, mentendo a sè medesimi e al vero, parlavano alle Corti ed ai corrotti abitatori di queste.

X.

Chè, in fin dei conti, tutto il male di questo modo di comporre viene dall'aria viziata, in che vivevano i poeti; dalla volontà, anzi dall'obbligo che si erano addossati di vellicare gradevolmente colle armonie poetiche e musicali le orecchie delle dame e dei cavalieri di Corte. Perciò la forma da essi adoperata fu, come più straordinaria, l'improvviso; e il carattere della poesia, concettoso, stillato, raffinato. Aggiungevano novità e pregio la bella voce, l'atteggiamento ispirato e l'accompagnarsi sul liuto. Però tutti questi poeti cantano di falsetto, e la lor voce non è di petto, ma di testa: simili a quei poveri evirati musici, che furono delizia delle effeminate Corti del secolo XVIII. Seguirono l'andazzo dei tempi e dei luoghi, scontando la gloria futura cogli applausi immediati; vollero, come dice Plinio, piuttosto gloria *lata quam magna*. Ingegno avevano, e avrebbero certo potuto far meglio: ma tutti furono vinti da quel desiderio del *gradire*, che già Dante rimproverava all'Urbiciani e alla poesia anteriore

[1] Di argomento storico e politico sono anche, nel Sasso, il *Capitolo* XXXVI e il Sonetto 352; nel Tibaldeo, i Sonetti 237, 241, ec.

al *dolce stil nuovo;* tutti fecero offerta di sè a quella maladetta smania della popolarità, che ha traviato e travia e travierà, e in lettere e in politica, chiunque non abbia maggiore dell'ingegno l'animo.

Rifugiandosi nelle Corti, la poesia non poteva, del resto, a meno di mettersi su cotal falsa strada. Delle antiche Corti italiane noi abbiamo un concetto forse alquanto poetico, e certo lontano dal vero, tratti a formarcene l'immagine secondo il ritratto, in gran parte ideale, fornitoci nel libro del Castiglione. Ma, ad ogni modo, non tutte le Corti erano come l'Urbinate, nè tutti i Principi rassomigliavano a Guidubaldo e ad Elisabetta ed Emilia. Le Corti erano ritrovo a gente di vario grado, di varia cultura e di moralità assai diversa. Capo di essa era il Principe, che, quando non era dei maggiori, e per ciò stesso intricato negli avvolgimenti della più perfida politica, era un condottiero, il quale vendeva il braccio ad un Signore più possente od anche a Repubbliche, ma non vendeva l'anima e la volontà, serbandosi di volgerle anche contro chi lo pagava. Intorno a lui si accoglievano bastardi fratelli e figliuoli bastardi: e spesso le favorite e le drude: e soldati di ventura, e buffoni e giocolieri, e con essi i veri *uomini di Corte,* poeti, artisti, musici, grammatici, eruditi. Migliori in generale che non i loro mariti appajono in quella età le consorti dei Principi italiani: e di talune la storia ci ha tramandato il nome senza macchia: ma allato al fiore dei cavalieri poteva trovarsi, onorato dalla Corte, un bestial mercenario, come quella schiuma d'ogni ribalderia e vituperio della milizia, che fu Fabrizio Maramaldo. Il buono così era misto al reo, sebbene il bel costume désse alla Corte un solo e medesimo aspetto di cultura e di gentilezza, e la protezione, spontanea od ostentata, degli uomini così detti *virtuosi* e delle arti e delle scienze velasse l'origine quasi sempre violenta del Principato, e gli atti quotidiani, subdoli e feroci, coi quali si esercitava. Fa ribrezzo il vedere Leonardo da Vinci alla Corte di Milano e ai servigj del Valentino, e il mite Pontano ministro a Ferdinando il Vecchio; e niuno che nelle lettere non disgiunga il bello dal vero, crederà che intendessero il valor morale delle lettere e della poesia uomini quali Lodovico il Moro e Cesare Borgia. Ad essi tuttavia non potrebbe negarsi una certa cultura dell'intelletto; e si resta sempre perplessi a giudicare se, attorniandosi di eletti ingegni, facessero capitale della riputazione che loro ne veniva, o se sentissero, se non la moralità, la nobiltà almeno degli studj.

Ma la vita cortigianesca aveva molto del falso, cominciando dai sospiri dei poeti verso le belle Principesse: che se pure anche partivano dal cuore, dovevasi tener per fermo che null'altro fossero, se non omaggio cavalleresco e poetica forma di devozione: e chi avesse trasmodato o dato sospetto di trasmodare, poteva aspettarsi, per lo meno, di essere, come il Tasso, racchiuso fra' pazzi. Per dar nel genio alla Signora, e forse da lei coadjuvati, inventavano i poeti e sopravvegliavano quelle feste, quegli spettacoli, onde ogni Corte intendeva a superare le altre: essi specialmente escogitavano con tutta serietà quei sollazzi, quei giuochi che allietavano i ritrovi, e rompevano la monotonia delle Corti. Si formò per essi una giurisprudenza e casistica cortigiana, di cui eran materia la vita cavalleresca e l'amorosa. Sul principio del libro del Castiglione vediamo proporsi varj trattenimenti sotto forma di quesiti e dispute, che davan luogo a mostrare la sottigliezza dell'ingegno e la eloquenza del labbro. L'Unico Aretino propone si debba indovinare che cosa significhi la lettera *S*, che la Duchessa porta in fronte, e poichè nessuno ha l'ardire di provarvisi, improvvisa un Sonetto, che però, dice il Castiglione, *si pensò pure che fosse pensato:* il Fregoso vorrebbe che ciascuno dicesse, avendo ad esser seco sdegnata la persona ch'egli ama, qual causa vorrebbe che la inducesse a tal sdegno: il Bembo, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, se dall'amatore o dall'amata, e così via. Nel *Dialogo* dello stesso Bembo, ove si riferiscono le dispute della Corte di Caterina Cornaro in Asolo, non vi è minor vanità di argomenti, sebbene esposti in forma che ha dell'aristotelico e del tomistico. Si disserta per sapere se Amore è davvero ignudo, fanciullo ed alato; perchè essendo autor di mali sia Dio; se il suo nome vien proprio da *amaro*, come quello di giovane da *giovare*, e donna da *danno:* si conclude che « gli amanti vivendo, per ciò che vivono, non possono vivere, e morendo, per ciò che muojono, non possono morire; » si dimostra che due cagioni di morte tengono in vita, perchè le lagrime allagherebbero il cuore, se il fuoco interno d'amore, rassodando ciò che il pianto stempera, non contrastasse all'operato delle lagrime.

Tutta la letteratura cortigiana del tempo ha questi raffinamenti, queste quintessenze, che si manipolavano negli eleganti convegni delle principesche dimore. Ora questi ragionamenti ed altri consimili, dei quali ognuno scorge la stretta affinità con la maniera dei nostri poeti, e sino l'identità di alcuni particolari concetti, erano, se vuolsi, indizio di gentilezza e di cultura: in-

gegnosi, acuti e anche onesti: specie se si pongano a confronto con *Ragionamenti* di altri luoghi e di altre persone, pe'quali Pietro Aretino infamò sè stesso ed il secolo. Ma ognun vede ancora quanto siano frivoli, quanto sian falsi, e come una poesia ed una letteratura che indi traessero il succo ed il sangue che le avvivi, potrebbero aver vaghezza esteriore, ma nessuna robusta e sana sostanza. Allontanandosi dal vero, dal *santo vero,* la poesia di tal fatta sarà un gradito delirio, un sollazzo passeggiero, un capriccio di moda, e null'altro.

E come capriccio di moda, il regno di quella forma poetica non fu lungo. Ben rammenta il Varchi coloro che « tengono più bello stile quello del Ceo e del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante, » colla leggiadria e dottrina dei quali nulla han che fare « le composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tebaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali, se bene sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo e di molti altri, »[1] non pertanto sono cadute fra la universale riprovazione dei sapienti. Ai primordj del secolo decimosesto già la scuola novella era in decadenza; e come accennammo, il Tebaldeo stesso, cui la vita durò assai più che al suo maggior discepolo, potè coi proprj occhi vedere il sorgere di un'altra forma, e sentire i plausi tributati a Pietro Bembo, che di quella fu principale autore, seguito poi dal Casa, dal Caro, e da un nuvolo di poetesse. Il principio essenziale della riforma fu il ritorno al Petrarchismo, che però non aveva mai avuto difetto di cultori durante tutto il secolo decimoquinto; nè la puesia toscana, sebbene si fosse maggiormente accostata al popolo, erasi molto dilungata dalle buone tradizioni antiche, anzi era generalmente rimasta immune dalla corruzione altrove invalsa. Ora, dopo tanto abuso d'immagini, di metafore, di antitesi, di ampolle, il fastidio che se ne aveva, fece parer nuovo anche quello ch'era ben vecchio: la nudità o la veste rappezzata parve cara semplicità: l'andamento sciolto e scommesso del verso fece gradita una forma, nella quale tanto amavasi la collocazione delle parole, la costruzione del periodo, il suono del verso: l'eleganza toscana dei vocaboli e delle frasi, sebben ricopiata dall'esemplare, anzichè rampollante dalla mente e dal cuore del poeta, fece ben presto dimenticare quelle Rime, in che era una confusione di fogge e di uscite vernacole, e la lingua si accresceva soltanto di qualche duro latinismo. Lo Strambotto cedè il luogo al Sonetto:

[1] *Ercolano:* Firenze, 1846, pag. 33, 38.

il Sonetto smussò quanto potè meglio le punte epigrammatiche; la Canzone ritornò alla grave e decorosa architettura petrarchesca: ogni forma dell'arte fu tenuta lontana dalle volgarità non solo, ma dal fare popolare e facile, ponendo per canone il Bembo che non debba lo scrittore « al popolo accostarsi. » Così la poesia lirica delirante venne curata con una doccia fredda di Petrarchismo. Ma, curata per tal modo dai suoi medici, non però riprese ella florida vita, e durò a languire per tutto il Cinquecento: e se a migliorarne le sorti fosse bastato il numero de' curanti, in niun secolo meglio avrebbe potuto risorgere. Tuttavia, di tale infiacchimento non tutta la colpa va a coloro che porsero i rimedj, ma bensì a quelli che a tal misera condizione l'avevan recata; e in fin dei conti, e per l'opera data a ravviare la delirante poesia e per aver promosso, egli veneziano, il primato filologico della Toscana, il Bembo è benemerito oltre ogni dire. Ma ogni eccesso nel mondo morale ne trae seco un altro: e le fiamme della Comune spiegano l'acqua miracolosa di Lourdes.

Nè migliori sorti arrisero dipoi alla Lirica: perchè, perdutasi la indipendenza e la libertà politica, dai padroni indigeni e stranieri le venne vietato il campo della vita pubblica, e dall'Inquisizione ristretto alla devozione soltanto, quello dell'affetto religioso: non altro rimanendole che il dir d'amore. E anche questo divenne esercizio d'ingegno, al quale senza scandalo potevano provarsi monsignori e abati: tanto tutti sapevano che la sostanza della poesia era falsa e finta; tanto era invalsa la dottrina che la poesia fosse arte d'imitazione, non dal vero, ma da un qualche modello celebrato; forma non del cuore, ma dell'intelletto; e che, lasciato da banda l'Alighieri, presso il quale il Bembo aveva scorto *voci rozze e disonorate*, niuna salvezza vi fosse fuori del culto idolatra al Petrarca. Se non che, anche i dolciumi ingenerano sazietà, e dal Petrarchismo bembesco si passò al Marinismo; cioè a rinnovare le stranezze, delle quali due secoli innanzi si eran avuti quei saggi, onde abbiam cercato rinfrescar la memoria. E dipoi, per supremo rimedio, si ritornò ancora ad un Petrarchismo sempre più illanguidito e snervato colle arcadiche pastorellerie. Per tal modo fu sempre un'alternativa di stimolanti e di deprimenti, finchè la vera Lirica, la Lirica che veste il vero colle forme del bello, risorse fra noi col maschio canto di Giuseppe Parini.

A. D'Ancona.

IL PROCESSO DI G. GALILEI.

La questione del processo del Galilei è di nuovo all'ordine del giorno nel mondo scientifico. Quasi contemporaneamente videro la luce in Germania ed in Italia due libri di somma importanza, destinati ad arricchire la letteratura già così copiosa intorno al grande Italiano ed alla sua lotta colla Curia Romana. Il primo di essi, dovuto alla penna elegante del signor Carlo di Gebler (*Galileo Galilei und die Röm. Curie, nach den authentischen Quellen:* Stuttgart, Cotta, 1876) ha ripreso la dolorosa storia delle persecuzioni e del processo di Galileo, ed esaminati di nuovo colla più sana critica tutti i documenti già noti. Il secondo, che ha per autore l'illustre comm. Domenico Berti, ha reso alla scienza della storia l'importantissimo servigio di presentare nella sua integrità il celebre volume numero 1182 dell'Archivio segreto Vaticano, contenente tutti gli atti del processo, e già edito, ma imperfettamente in Francia dal De l'Epinois (*Il Processo originale di Galileo Galilei,* pubblicato per la prima volta da Domenico Berti: Roma, Cotta, 1876).

Lo ripetiamo: il servigio che il comm. Berti ha reso alla scienza colla sua ultima pubblicazione, è grandissimo, e gli si deve la più profonda gratitudine per aver posto fine alle alterazioni di monsignore Marini, e colmate le lacune dello scritto del De l'Epinois. Non si deve tacere però che dai documenti ora editi per la prima volta non vengono risolute, come egli suppone, tutte le difficoltà e tutti i dubbii, che presentava anche per lo innanzi il processo di Galileo. Il sospetto della falsificazione del documento principale, sul quale si appoggiò la condanna del grande Scienziato, non è eliminato

dai nuovi documenti nè dalla interpretazione, che il comm. Berti ne dà nelle *Introduzioni storiche*. Oltre a più validi argomenti intrinseci avremmo desiderato una più minuta e accurata descrizione del Codice Vaticano e massime del documento sospetto: un facsimile accurato di alcune pagine non sarebbe stato di troppo là dove così forti ragioni parlano contro l'autenticità dell'atto del 1616. E neppure la critica dei vecchi e nuovi documenti ci pare nello scritto del comm. Berti troppo accurata e sottile. Basta accennare a quel che egli scrive sulla vecchia questione della tortura: nella quale è evidente che il non aver compreso il vero senso del Decreto Papale del 16 giugno 1633, lo ha portato ad inutili ed infondate congetture.

Tutte le accennate questioni si possono dunque considerare come ancora aperte, ed è in questa convinzione che presentiamo ai lettori della *Nuova Antologia* una importante risposta del signor di Gebler alla lettera, che il comm. Berti gli rivolgeva in appendice al suo pregiato volume. L'egregio scrittore tedesco svolge con tutta l'ampiezza e con tutta la precisione richieste dalla gravità di simili argomenti le osservazioni critiche, che si affollarono alla nostra mente ad una prima lettura degli Atti completi del processo e delle illustrazioni del celebre Editore. Egli desiderò che questa sua replica vedesse la luce per la prima volta in italiano ed in questa *Rivista;* segno confortante anche questo, che le relazioni intellettuali fra Germania ed Italia vanno facendosi ogni dì più strette e frequenti.

G. P.

« Chiarissimo Signore.

» Ogni storico deve essere obbligatissimo alla Signoria Vostra per la pubblicazione non ha guari avvenuta di tutti gli atti del celebre Processo Galileiano, quali essi si trovano oggi nel noto volume dell'Archivio segreto del Vaticano. Imperocchè fino a questa pubblicazione nessuna esposizione di un processo d'importanza mondiale come quello del Galilei poteva pretendere ad una completa esattezza, essendo gli atti conosciuti solo incompletamente, ed era possibile, sebbene poco verisimile, che Enrico De l'Epinois nella sua edizione del 1867 avesse pubblicato in estratto o a dirittura soppressi quei documenti, che dati per esteso avrebbero potuto cambiare essenzialmente il concetto del processo. Debbo qui aggiungere subito che ciò non è avvenuto, come risulta dal di Lei volume; che quindi

le conseguenze, che gli storici avevano già tratte in base al materiale pubblicato da Enrico De l'Epinois, non rimangono scosse per nulla dalla recente pubblicazione di tutti gli atti processuali. I documenti infatti non modificano in alcuna guisa la esposizione storica, che fin qui si ebbe del processo, sebbene essi giungano molto graditi a completare i documenti già noti.

» Questo premesso, vengo a rispondere alla lettera aperta che Ella ebbe la gentilezza di dirigermi in fine del suo pregiato volume. Nel mio scritto pubblicato pochi mesi fa in Germania col titolo: *Galilei und die Römische Curie,* abbracciai l'opinione, che per la prima volta nell'anno 1870 fu espressa quasi contemporaneamente e senza che l'uno sapesse dell'altro dal dott. Wohlwill in Germania, dal professor Gherardi in Italia, ed alla quale hanno aderito di già molti storici, come il prof. cav. Pietro Riccardi in Modena, il prof. Cantor in Heidelberg, il prof. Enrico Martin in Parigi, ed altri. Essa consiste in ciò, che la Curia Romana si sia servita di una falsificazione di documenti a fine di potere condannare Galilei nell'anno 1633 con una certa apparenza di giustizia. Nel corso de' miei lunghi studii sulla storia dei rapporti del Galilei con Roma dovetti convincermi sempre più della gravità di un tale sospetto, cosicchè, quando tentai finalmente, primo in Germania, di dare alla luce un esteso lavoro sopra il grande antesignano della idea Copernicana, aveva a mia disposizione un ricco materiale dei più gravi argomenti, i quali non solo mi rendevano possibile una difesa di quella opinione, ma ne facevano a dirittura un dovere per lo storico.

» Vostra Signoria dichiara nella sua pregiatissima lettera che non divide quella opinione, anzi assicura nel modo il più reciso, che la medesima « si discosta affatto dal vero. » Una confutazione dei molti argomenti, che io riferisco nel mio libro, non è parsa necessaria alla Signoria Vostra, eppure una confutazione ampia e completa dei medesimi sarebbe stato il solo mezzo per convincere me e tutti coloro che accolgono questa idea del Processo Galileiano, della sua erroneità. Certo ciò sarebbe stato malagevole in una lettera di poche pagine, ma avrebbe richiesto un più esteso lavoro. Pur tuttavia Ella adduce nella sua pregiatissima lettera alcuni argomenti destinati a confermare la esattezza della sua asserzione. Non può esser dunque mia intenzione di riprodurre qui i molteplici argomenti, che dànno aperta testimonianza di una falsificazione: io debbo per essi rimandare al mio scritto, dove mi sono sforzato di raccogliergli colla maggiore completezza possibile. Mi permetterò invece di rispondere in breve alle ragioni, che Ella mi oppone.

» Vostra Signoria afferma innanzi tutto, che fra i tre documenti dell'anno 1616, che si riferiscono specialmente alla nostra questione, regna completo accordo. Esaminiamogli ancora una volta, e vediamo a qual risultato si giunga. Il documento del 25 febbraio 1616 dice, che il Cardinale Mellini notificò ai RR. PP. Assessore e Commissario del Santo Officio, avere il Santo Padre ordinato al Cardinale Bellarmino « ut vocet coram se dictum Galileum, eumque moneat ad » deserendam dictam opinionem; *et si recusaverit parere*, Pater Com- » missarius coram notario et testibus faciat illi praeceptum ut omnino » abstineat, hujusmodi doctrinam et opinionem docere aut defendere » seu de ea tractare: si vero non acquieverit, carceretur. » Questo documento è seguìto nel Manoscritto Vaticano da una relazione, che apparentemente contiene un protocollo ufficiale sopra il corso della procedura ordinata come sopra dal Papa. È prezzo dell'opera riferire qui completamente questo singolare documento:

« Die Veneris 26 ejusdem. In palatio solitae habitationis D. Ill. Car- » dinalis Bellarmini et in mansionibus D. supradicti Illustrissimi, idem » Ill. E. Cardinalis, vocato supradicto Galileo, ipsoque coram D. S. » Illustrissima existente in praesentia adm. R. Fratris Michaelis An- » geli Seghitii de Laude, ordinis Praedicatorum, commissarii gene- » ralis S. Officii praedictum Galileum monuit de errore supradictae » opinionis et ut illam deserat; et successive ac incontinenter in mei » praesentia et testium, et praesente etiam adhuc eodem Ill. D. Car- » dinali, supradictus Pater Commissarius praedicto Galileo adhuc » ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit pro nomine » S. D. N. Pape et totius Congregationis S. Officii, ut sopradictam » opinionem quod Sol sit centrum mundi et immobilis et terra me- » veatur omnino relinquat, nec eam de caetero, *quovis modo* teneat, » doceat aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum proce- » detur in S. Officio; cui praecepto idem Galileus acquievit et parere » promisit. Super quibus peractum Romae ubi supra, praesentibus » ibidem ad Badino Nores de Nicosia in regno Cypri, et Augustino » Mongardo de Loco abbatis Rottz diocesis Politianeti, familiaribus » dicti Ill. Cardinalis testibus. »

» Non appena si paragoni questo documento con quello del 25 febbraio, si scuoprono le più strane contradizioni. Quivi il Cardinale Bellarmino riceve dal Papa l'incarico di chiamare a sè Galileo e di ammonirlo di abbandonare l'opinione del doppio movimento della terra, e nel caso che questi si rifiuti di obbedire (*et si recusaverit parere*), il Padre Commissario deve parteciparli davanti al notaro e ai testimoni l'ordine di astenersi affatto dall'insegnare, difen-

dere o trattare di quella opinione: nel caso poi che egli non si sottometta (*acquiererit*), debba essere carcerato. In questo documento adunque si può notare una triplice gradazione: in primo luogo deve seguire l'ammonizione del Cardinale: nel caso che il Galilei rifiuti l'obbedienza, deve il Padre Commissario parteciparli con tutte le formalità volute il divieto: nel caso finalmente che il Galilei faccia ancora opposizione, deve essere carcerato. La relazione però del 26 febbraio contiene una specie di procedura contro il Galilei, la quale, se veramente avesse avuto luogo (del che appunto dubitiamo), si sarebbe essenzialmente discostata dal surriferito ordine del Pontefice. Infatti secondo quella relazione al monito del Cardinale avrebbe seguìto subito dopo e senza interruzione (*successive et incontinenter*) la proibizione categorica del Padre Commissario, e si noti bene colla arbitraria modificazione, che egli non debba *in nessun modo* ritenere quella opinione (*nec eam de caetero quovis modo teneat*), nè insegnarla o difenderla a voce o in scritto, altrimenti si procederà contro di lui nel Santo Officio. Già per il senso letterale di questo sospetto protocollo (che non portando sottoscrizione di sorta non può mai valere in un processo come valido documento) il Galilei non potè in alcun modo contradire l'ammonizione del Cardinale, poichè essa sarebbe stata seguìta immediatamente dal più rigoroso divieto del Commissario dell'Inquisizione: la qual cosa già abbastanza inconcepibile per se stessa non avrebbe inoltre concordato coll'ordine papale, chè anzi sarebbe stata un'arbitraria trasgressione del medesimo.

» Noi possediamo però un terzo documento, il quale a dir vero sta, secondo il parere di Vostra Signoria, in pieno accordo con gli altri due, ma a mio credere concorda sì con l'atto del 25 febbraio, si trova però in apertissima contraddizione con quello del 26. È questo un estratto del protocollo della seduta del 3 marzo 1616 della Congregazione del Santo Ufizio, e suona, in quanto si riferisce alla nostra questione, nel modo seguente: « *Feria V die III Martii* 1616.
» Facta relatione per Illustrissimum D. Cardinalem Bellarminum quod
» Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congre-
» gationis ad deserendam opinionem, quam hactenus tenuit quod Sol
» sit centrum spherarum, et immobilis, terra autem mobilis, ACQUIEVIT. »

» Il Cardinale Bellarmino riferisce dunque alla Congregazione di avere ammonito Galileo di abbandonare la dottrina Copernicana, e che questi si è sottomesso. E con ciò la relazione del Principe della Chiesa intorno a questo soggetto era finita, il che ci sembra ben facile a intendere, avendo egli appunto annunziato tutto quello che era avvenuto. Per coloro però, che ritengono per autentico l'atto del

26 febbraio, dovrebbe esistere nella relazione del Cardinale una strana lacuna. Egli non fa difatti parola alcuna della pretesa intromissione del Padre Commissario, che pure avrebbe avuto una ben maggiore importanza della sua ammonizione al Galilei. Questa evidentemente avrebbe perduta ogni importanza dopo il rigoroso atto officiale, che immediatamente le avrebbe tenuto dietro. Quale scopo avrebbe dunque avuto l'ammonizione del Cardinale, se fosse stata seguita subito dopo dall'assoluto divieto del Padre Commissario?

» Vostra Signoria vede adunque che quei tre documenti non sono niente affatto concordi fra di loro; ma che piuttosto il primo ed il terzo non possono mettersi così facilmente d'accordo col secondo, vale a dire con quello che io ritengo per falsificato.

» Continuando Ella cita un altro documento, che a di Lei credere « riassume i tre documenti accennati. » Si tratta dell'attestato che appunto il Cardinale Bellarmino nell'istesso anno 1616 rilasciò al Galilei nella sua partenza da Roma. Vostra Signoria ne riprodusse nella sua pregiatissima lettera un solo passo e con ciò mancano le parole, che sono appunto per la nostra questione di maggior momento. Io debbo quindi riportare per intiero quel documento sottosegnando le parole più significanti. L'attestato scritto di propria mano dal Cardinale è il seguente:

« Noi Roberto Cardinale Bellarmino avendo inteso che il signor
» Galileo Galilei sia calunniato o imputato di avere abiurato in mano
» nostra, ed anco d'essere stato perciò penitenziato di penitenzie sa-
» lutari; et essendo ricercati della verità, diciamo che il sudetto si-
» gnor Galileo non ha abiurato in mano nostra, nè di altri qui in
» Roma, nè meno in altro luogo, che noi sappiamo, alcuna sua opi-
» nione o dottrina, nè manco ha ricevuto penitenzie salutari, nè di
» altra sorte: MA SOLO gli è *stata denunziata la dichiarazione fatta da*
» *Nostro Signore, et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell' Indice,*
» nella quale si ritiene che la dottrina attribuita al Copernico, che
» la terra si muove intorno al Sole et che il Sole stia nel centro del
» mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle
» Sacre Scritture et però *non si possa difendere nè tenere.* Ed in fede
» di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria
» mano: questo dì 26 maggio 1616.

» Il medesimo di sopra, ROBERTO CARDINALE BELLARMINO. »

» Il Cardinale attesta adunque espressamente che al Galilei è stato denunciato *soltanto* il decreto della *Congregazione dell' Indice* pubblicato il 5 marzo 1616. Il Galilei non ha in conseguenza ricevuto alcuno

speciale divieto, ma anche a lui furono solamente prescritti quei limiti, che la suddetta ordinanza ecclesiastica aveva posti a tutti gli scienziati cattolici riguardo alla dottrina Copernicana e in ciò consistenti, che essa potesse esser trattata *ex suppositione*, non però *ex professo*. Ella crede di poter dedurre l'autenticità del documento del 26 febbraio dalle parole finali del suddetto attestato, « però non si possa difendere nè tenere. » Ella dice in proposito: « Se non fosse » vero ed autentico il documento del 26 febbraio, col quale il Padre » Commissario compie l'esortazione del Bellarmino, come mai avrebbe » potuto questi nel rilasciare a Galileo la mentovata polizza com- » prendervi le ultime parole, che non profferì, e nelle quali è ap- » punto comminata la sanzione? » Io Le farei però osservare che appunto nel Decreto del 5 marzo 1616 l'opinione del doppio movimento della terra era stata dichiarata « contraria alle Sacre Scritture, » e che quindi era naturalmente proibito a tutto il mondo cristiano di difendere o tenere questa quasi eretica dottrina. Il Bellarmino poteva per ciò aver benissimo adoprate quelle espressioni nella sua ammonizione al Galilei. Si aggiunga che la frase: *non si possa difendere nè tenere*, ha un significato affatto generale, nè si riferisce specialmente alla persona del Galilei. Nell'attestato non si trova traccia alcuna di uno speciale divieto, quale si legge nel documento del 26 febbraio 1616. Una tale proibizione avrebbe posto certamente il Galilei in una situazione eccezionale, ed in questo caso l'attestato del Bellarmino dovrebbe considerarsi come una grave alterazione della verità. Mi duole quindi di non potere in alcun modo accogliere l'opinione di Vostra Signoria, che cioè « il documento del 26 maggio rende ragione di quello del 26 febbraio. » Il professor Pietro Riccardi scrive egregiamente nel suo pregiato lavoro, *Di alcune recenti Memorie sul processo e sulla condanna del Galilei*: « Avrebb'egli mai il Cardinale » Bellarmino rilasciato al Galilei un così ampio ed esplicito attesta- » to, se fosse esistito l'atto del 26 febbraio, che equivale quasi ad » un'abiura, ed è certo tutt'altro che una semplice partecipazione » della dichiarazione fatta dal Santo Padre? »

» Vengo ora alla seconda parte della sua pregiatissima lettera.

» L'origine dell'errore, » Ella scrive (« l'errore » consisterebbe nell'ammettere la falsificazione dell'atto), « a mio avviso consiste nel » dare soverchia importanza al documento del 26 febbraio, e quindi » nel credere, che senza le parole in quello contenuto, Galileo » non avrebbe potuto essere condannato. » Ella conchiude più innanzi, « che Galileo sarebbe stato condannato, sia che il *precetto*

» *personale* fosse stato espresso con le parole, che si trovano nel do-
» cumento del 26 febbraio, sia che fosse stato espresso con quelle,
» che si leggono nella polizza o dichiarazione, che gli rilasciò il Bel-
» larmino. » A me pare che vi sia in questo un equivoco. Neppure io dubito, che se il *precetto personale* invece delle espressioni contenute nel documento del 26 febbraio avesse contenute le parole riportate nell'attestato del Cardinale « difendere nè tenere, » il Galilei avrebbe potuto in base alle medesime venir condannato nello stesso modo per violazione di uno speciale divieto. Ma un *precetto personale* non è stato allora intimato al Galilei, come spero di aver dimostrato di sopra. L'ammonizione del Cardinale ha un carattere affatto generico, e ciò non fu fino ad ora messo in dubbio da alcuno e neppure dalla Signoria Vostra Chiarissima.

» Da quello che Ella continua a scrivere nella pregiatissima sua, parrebbe quasi che Ella stessa non creda alla possibilità di salvare completamente il documento sospetto, poichè Ella si sforza ad un tratto di provare che il precetto personale non ha poi tutta quella importanza, che comunemente gli si attribuisce, e che il Galilei « sa-
» rebbe stato condannato per il libro del *Dialogo dei due massimi si-*
» *stemi* indipendentemente dal precetto personale che era stato
» fatto. » A questa affermazione io non posso assolutamente acquietarmi, imperocchè quello speciale divieto formava l'unica base giuridica della condanna di Galileo. L'autore del *Dialogo* era garantito dal duplice *imprimatur* della Censura ecclesiastica di Roma e di Firenze, la quale aveva maturamente esaminato e in più parti corretto il manoscritto prima di accordare l'autorizzazione per la stampa. Certamente se si fosse potuto provare che essa era stata ottenuta in modo illegittimo, non solo non valeva a difendere il Galilei, ma gli si rivolgeva contro, come un'arme pericolosa. Ora in quell'epoca, in cui si aveva gran bisogno di un mezzo per attaccare l'autore del libro pubblicato con l'autorizzazione ecclesiastica, si « trova » ad un tratto nell'Archivio del Santo Ufizio un documento, il quale come il Padre Riccardi maestro del Sacro Palazzo comunicava « con solita confidenza e segretezza » all'Ambasciatore Toscano in Roma Niccolini, « *solo è bastante per rovinarlo affatto.* » Era il celebre « protocollo » del 26 febbraio 1616. Ora aveva il Galilei « fraudolentemente taciuto » alla Censura lo speciale divieto; ora il permesso per la stampa era stato estorto con inganno; poteva dunque aprirsi contro di lui la procedura colla certezza della riuscita.

» Vediamo infatti che nel corso del processo quel precetto personale costituisce il centro del medesimo. Già la Congregazione par-

ticolare nominata da Urbano VIII per la istruzione preliminare in due diversi passi della sua Memoria insiste sul fatto che il Galilei abbia « fraudolentemente taciuto il precetto del Santo Ufizio. » Il Campanella scrive al Galilei il 22 ottobre 1632, che si fa tutto il possibile in Roma per provare che egli ha violato il divieto impartitogli. Tutto il primo interrogatorio, che ebbe a sostenere, si aggira quasi esclusivamente intorno a quel preteso speciale divieto. L'accusato ripete per ben cinque volte di non saper nulla se non del precetto intimatogli dal *solo* Cardinale Bellarmino in base al decreto della Congregazione dell'Indice; egli depone decisamente avergli il Cardinale detto « che » per esser l'opinione del Copernico, assolutamente presa, contra- » riante alle Scritture Sacre, non si poteva *nè tenere nè difendere, ma* » *che ex suppositione si poteva pigliare e servirsene:* » egli assicura sempre di non potersi ricordare se non delle espressioni « nè tenere nè difendere, » e che le altre « nè insegnare » e « *quovis modo* » gli riescono invece affatto nuove e sconosciute. Ciò nonostante l'inquirente tralascia nel corso del processo ogni ricerca sopra la strana circostanza, che l'accusato ignora il preteso divieto del 1616, e considera il medesimo come un fatto incontrastabile.

» Lo stesso Galilei contradice all'opinione di Vostra Signoria, riconoscendo benissimo l'alta importanza che quel preteso precetto personale possedeva per il suo processo. Ed infatti tutta la difesa dell'infelice Vecchio è diretta a persuadere il Santo Tribunale che a lui non era stato partecipato altro precetto se non quello, che contenevasi nel decreto della Congregazione dell'Indice e che aveva eguale valore per tutti. E poichè anche egli trova, che l'attestato rilasciatogli 16 anni fa dal Cardinale Bellarmino sta in aperta contradizione col preteso precetto speciale, che gli avrebbe imposto un assoluto silenzio sulla dottrina Copernicana, si serve di quel documento come di arme principale della sua difesa. Riferendosi ad esso egli scrive egregiamente:

« .... Dove chiaramente si vede essermi solo stato denunciato » non si poter tenere nè difendere la dottrina attribuita al Copernico » della instabilità della terra e stabilità del sole, etc. *Ma oltre a questo* » *pronunziato generale concernente a tutti a me fusse comandato cosa* » *altra nissuna in particolare, non ci se ne vede vestigio alcuno.* Io poi » havendo per mio ricordo questa autentica attestazione manu- » scritta *dal medesimo intimatore* (questo era dunque il Cardinal » Bellarmino!), non feci dopo più altra applicazion di mente nè di » memoria sopra le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto » precetto del non si potere difendere nè tenere, talchè le due parti-

» cole, che oltre al tenere, defendere che sono *vel quovis modo docere*, » che sento contenersi nel comandamento fattomi et registrato a me » *son giunte novissime et come inaudite*, et non credo che non mi debba » esser prestato fede che io nel corso di 14 o 16 anni ne habbia haver » perso ogni memoria, et massime non havend' hauto bisogno di farci » sopra reflessione alcuna di mente havendone così valida ricordanza » in scritto. Hora quando si rimuovino le due dette particole et si ri- » tenghino le due sole notate nella presente attestazione, non resta » punto da dubitare che il comandamento fatto in essa *sia l' istesso* » *precetto che il fatto nel decreto della Santa Congregazione dell' In-* » *dice*. Dal che non mi par di restare assai ragionevolmente scusato » del non haver notificato al Padre Maestro del Sacro Palazzo il pre- » cetto fattomi privatamente, *essendo l' istesso che quello della Congre-* » *gazione dell' Indice*. »

» Mi sia permesso di osservare a questo punto esser affatto incredibile che il Galilei abbia completamente dimenticato anche, « nel corso di 14 o 16 anni, » un così importante avvenimento quale sarebbe stato la solenne intimazione del Commissario in nome del Papa e del Santo Ufizio, del tribunale allora il più temuto del mondo. Un tale atto solenne non si dimentica mai più: più facile sarebbe stato al Galilei dimenticare la benevola ammonizione del Cardinale o attribuirle nessuna importanza. Quindi è che io non posso consentire in ciò che Ella scrive nel suo pregevole libro, *Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia*: « L'ammonizione restò nella mente di Galileo, ma non i ter- » mini precisi e specialmente quelli, con i quali si espresse il Commis- » sario Generale e di cui non gli fu data lettura. » — Si ha la sola alternativa di credere o che il Galilei mentisse scientemente, o che il documento del 26 febbraio non risponda al vero andamento delle cose. Mi porterebbe troppo lungi il riferire tutte le ragioni che si oppongono alla prima opinione, e rimando per ciò al mio scritto sopra citato a pag. 256 e seg.

» La prova più decisiva però della parte principale, che il preteso divieto personale ha avuto nel processo contro il Galilei, sono le parole stesse della sentenza. Ivi si riproduce letteralmente l'intiero andamento del fatto secondo il quasi protocollo del 26 febbraio nelle sue parti più importanti, vale a dire appunto in ciò che l'accusato avea dichiarato di non aver mai udito. E là dove la sentenza passa a condannare il celebre *Dialogo sui due massimi sistemi*, è detto espressamente: « Fu il detto libro diligentemente considerato, *e in esso trovata* » *apertamente la transgressione del suddetto precetto che ti fu fatto....* » Si fa più innanzi all'accusato uno speciale rimprovero: « .... Confes-

» sasti, che dieci o dodici anni sono in circa, *dopo essersi fatto il pre-*
» *cetto come sopra*, cominciasti a scrivere detto libro. Che chiedesti
» la facoltà di stamparlo, *senza però significare a quelli che ti diedero*
» *simile facoltà, che tu avessi precetto di non tenere, difendere, nè in-*
» *segnare in qualsivoglia modo tal dottrina....* » E al termine di questo memorabile documento la vera e propria sentenza, che condanna l'autore del *Dialogo* al carcere formale del Santo Ufizio, incomincia colle parole: « Et acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore *e*
» *transgressione* non resti del tutto impunito.... etc. » Si scorge adunque da questa breve raccolta, che la sentenza si appoggia continuamente sopra la pretesa disubbidienza del Galilei e ciò a buon dritto, poichè, come credo di aver provato nel mio libro (pag 292 e seg), secondo le regole del Sacro Tribunale la pretesa transgressione del divieto speciale constituiva l'unica base giuridica dell'accusa e della condanna.

» Noi possediamo, del resto, un altro documento che prova come il processo del Galilei fin d'allora si considerasse in luogo competente sotto l'aspetto medesimo. La sentenza venne spedita a tutte le Nunziature di Europa, come pure a tutti gli Arcivescovi ed Inquisitori d'Italia, e fu sempre accompagnata da una lettera che ne ordinava la pubblicazione. Uno di questi scritti, che evidentemente avevano anche in mira di giustificare la sentenza, ci è stato conservato dal dotto gesuita Riccioli ed ha i seguenti passi, che sono per noi i più importanti: « Quantunque la Congregazione dell'Indice habbia so-
» speso il trattato di Niccolò Copernico *De Revolut. Orb. coelest.*, e la
» medesima Santa Congregazione avesse proibito molti anni or sono
» a Galileo Galilei fiorentino di tenere, difendere ed insegnare in qual-
» sivoglia modo a voce o in iscritto la detta opinione; nulladimeno
» l'istesso Galileo osò comporre un libro intitolato *Galileo Galilei Lin-*
» *ceo*, e non manifestando la detta proibizione estorse la licenza di
» pubblicarlo per le stampe (come di fatto lo pubblicò), e supponendo
» in principio, in mezzo ed alla fine di volere trattare ipoteticamente
» della predetta opinione Copernicana: pure (*quantunque non potesse*
» *trattarne in alcun modo*) ne tratta in modo tale da rendersi forte-
» mente sospetto di adesione ad una tale opinione.... » Io mi astengo da ogni ulteriore commentario a questo documento già di per sè tanto significante e voglio soltanto aggiungere, come l'autore ne fosse il cardinal Antonio Barberini, uno dei giudici di Galileo, il cui nome si ritrova in calce alla sentenza.

» Vostra Signoria crede trovare nei pareri dei consultori Oregio ed Inchofer da Lei per la prima volta pubblicati fra gli atti del processo

una prova della verità della sua osservazione, che cioè il Galilei avrebbe potuto esser condannato soltanto per la composizione del *Dialogo* indipendentemente dal precetto personale. È bensì vero che quei due pareri non fanno espressa menzione di quel precetto, ma evidentemente lo presuppongono; essi non potevano infatti nuocere all'autore del celebre libro che era difeso dall'*imprimatur* della Censura ecclesiastica, se non quando egli avesse ottenuto uno speciale divieto e si potesse quindi accusare di disobbedienza. I due teologi convengono nell'opinione che il Galilei in quell'opere insigni tenga e difenda la mobilità della terra e la stabilità del sole. Zaccaria Pasqualigo poi tanto nel suo *Avviso*, quanto nelle sue *Nuove ragioni* fa espressa menzione del precetto personale, e ricerca se il Galilei lo abbia transgredito. Tutti questi documenti adunque non stanno in alcuna contradizione con il concetto che si ha generalmente del Processo Galileiano.

» Io ho tentato di rispondere alle ragioni che Ella ha recate nel suo pregiatissimo scritto a me diretto, e mi sembra risultarne precisamente l'opposto di ciò che Vostra Signoria conclude a pag. 162: che cioè: « 1° I documenti che si riferiscono all'atto del 26 febbraio 1616 » concordano bene fra loro, ma non si possono al contrario metter » d'accordo coll'atto medesimo; 2° Quel documento fu di suprema » importanza per l'andamento del processo, ne formò anzi la base; » 3° I documenti inediti non sono in nessun modo tali da distruggere » il forte sospetto, che l'atto del 26 febbraio contenga una falsifi- » cazione. »

» Con ciò io avrei terminato per quello che si riferisce alla risposta alla sua pregiatissima lettera e debbo rilasciare alla Signoria Vostra e agli altri uomini della scienza, che come Ella ricercano la verità nel Processo Galileiano, il giudicare se gli argomenti, coi quali ho brevemente ribattute le sue nuove ragioni, abbiano o no valore di prova. Prima però di por termine a questa mia non posso trattenermi dal toccare più brevemente che io possa il concetto affatto nuovo ed originale, che Ella mostra avere della questione tanto discussa della tortura.

» Vostra Signoria comincia dal provare che la espressione contenuta nella sentenza contro il Galilei *examen rigorosum* è sinonimo di *tortura*. Ella si appoggia da un lato sopra passi della nota opera: *Sacro Arsenale ovvero Pratica dell'Officio della Santa Inquisizione*; dall'altro Ella cita alcuni passi di due manoscritti della Casanatense in Roma, dai quali effettivamente risulta che *esame rigoroso* e *tortura* sono una sola e medesima cosa. Io sono pronto a riconoscere la verità delle sue dimostrazioni intorno a questo punto, tanto più che ciò non giunge a

modificare nella sua parte essenziale l'idea che mi sono formata dell'andamento del processo.

» Essendo convinto da un lato che *examen rigorosum* significa tortura, e non volendo ammettere dall'altro, che Galileo vi sia stato sottoposto realmente, Ella viene ad avvolgersi inutilmente in un labirinto delle più strane contradizioni. Le norme procedurali della Santa Inquisizione sono troppo note alla Signoria Vostra, perchè Ella non dovesse rimanere colpita dal fatto, che negli atti del processo manca ogni traccia di quel protocollo, che il Notaio della Santa Inquisizione aveva il dovere di stendere sopra l'andamento della tortura, e che doveva contenere « non solamente tutte le risposte del Reo, ma anco » tutti i ragionamenti e moti, che farà, e tutte le parole ch'egli pro- » ferirà ne'tormenti, anzi tutti i sospiri, tutte le grida, tutti i lamenti » e le lagrime che manderà. » (*Sacro Arsenale*, pag. 210, ediz. 1705.) Ella ha quindi ben ragione di scrivere: « Supporre che sia stato sot- » toposto all'esame rigoroso, senza che il Notaio vi assistesse e lo » notasse, è supporre cosa assurda. » Ben a ragione del pari Ella non crede, che un tal protocollo abbia esistito negli atti del processo e ne sia stato posteriormente remosso e che perciò non comparisca oggi nel Codice Vaticano. Non riesco però a comprendere come mai Ella ricorra dopo ciò ad una singolare combinazione, destinata a suo parere a risolvere tutte queste contradizioni. Ella suppone cioè che il Commissario Generale presso il Santo Ufizio, Padre Vincenzo Macolano, che dirigeva il processo, abbia fatto uso della facoltà a lui competente secondo le regole dell'Inquisizione, per cui egli avrebbe potuto dispensare dalla tortura l'Inquisito, che per età o malattia non avrebbe potuto sostenerla senza pericolo della vita.

» Io non voglio qui discutere i molti argomenti di probabilità che si oppongono a questa, che a me pare assai arrischiata ipotesi; non voglio insistere sul fatto che un Padre Macolano si sarebbe ben guardato dall'agire contro la volontà di un Urbano VIII e dall'usare indulgenza là dove quel Papa dispotico avrebbe imposto la rigorosa applicazione della legge; non voglio neppure trarre dal *Sacro Arsenale* la facile obiezione, che il Padre Macolano non avrebbe potuto dispensare senz'altro dalla tortura, ma avrebbe dovuto ricorrere al parere di un medico, la cui relazione avrebbe dovuto essere « minutamente regi- » strata nel processo. » (*Sacro Arsenale*, pag. 219.) Io non ho alcun bisogno di tali prove *ad absurdum*, poichè i documenti storici a noi pervenuti ci offrono la più decisiva prova *ad concretum*. Di una *applicazione* della tortura contro il Galilei non è stato mai il caso. Il Decreto papale del 16 giugno 1633, che prescrive colla massima esat-

tezza tutto il procedimento finale da osservarsi contro il Galilei, dice soltanto: « .... ipsum interrogandum esse super intentionem *et comminata* » *ei tortura, ac si sustinuerit....* » vale a dire, che egli doveva venir *minacciato* della tortura, come se vi dovesse essere sottoposto. Che egli debba essere realmente torturato, non è detto per niente in quel celebre Decreto. Non solo dunque non vi era alcuna occasione, che il Commissario Generale esercitasse a proprio conto la sua indulgenza verso l'Inquisito, ma l'applicazione della tortura avrebbe violato a dirittura l'ordine pontificio. A dir vero Ella riporta nella sua *Introduzione Storica* il contenuto di quel documento, e particolarmente il passo di sopra citato in una traduzione più che libera: « questo Decreto » (Ella scrive a pag. cv) comprende: 1° l'esame sopra l'intenzione; » 2° la minaccia della tortura *e l'applicazione della medesima, se il* » *paziente la può sostenere*, etc. » Ella si permette così di dare una estensione arbitraria al Decreto, nel quale non si legge parola nè della applicazione della tortura, nè della condizione « se il paziente la può sostenere. » Nel Decreto si legge soltanto: *et comminata ei tortura, ac si sustinuerit.*

» Il significato di questa clausola si giunge per dire il vero a comprendere soltanto, quando si paragoni esattamente il protocollo dell'interrogatorio, cui fu sottoposto il Galilei il 21 giugno 1633, con la procedura quale si contiene nel più volte citato *Sacro Arsenale* alla rubrica: *Modo di essaminare in Tortura sopra l'intentione solamente* (pag. 214). Comincio dalla prima domanda dell'Inquirente. Nel formulario essa è concepita così: « An sibi occurrat aliquid dicere circa » suam causam, » e nell'interrogatorio di Galileo concorda perfettamente la prima domanda: « An aliquid ei occurrat ex se dicendum. » Nel formulario la domanda immediatamente seguente si aggira sopra i reati apposti all'Inquisito, in questa guisa: « An credat, vel credi- » derit, etc., » e lo stesso si ha nell'interrogatorio del Galilei: « An te- » neat vel tenuerit, etc. « Dopo la risposta del Reo si prescrive nel formulario la seguente ammonizione: « Et sibi dicto, etc. (qui si ram- » menta al reo il delitto, per cui vien inquisito).... valde praesumi- » tur, ipsum Constitutum circa praemissa malam credulitatem ha- » buisse. Ideo dicat veritatem; » la quale ammonizione si riscontra a parola nell'interrogatorio del Galilei: « Et ei dicto, etc.... presumitur » ipsum dictam opinionem tenuisse post dictum tempus, ideo dicat » libere veritatem an illam teneat vel tenuerit. » Alla suddetta ammonizione tien dietro nel formulario la intimazione seguente: « Et » D. D. dicentibus, quod nisi se resolvat dicere veritatem, contra » eum devenietur ad remedia iuris et facti opportuna. » Lo stesso

viene intimato a Galileo: « Et ei dicto quod, etc.... et ideo nisi se re-
» solvat fateri veritatem devenietur contra ipsum ad remedia iuris
» et facti opportuna. » La procedura esige finalmente, che si spiegi al reo in che consistano questi rimedii di diritto e di fatto con le seguenti parole: « Et D. D. clare dicentibus, quod contra eum devenie-
» tur ad torturam; » esse si ritrovano anche nel protocollo Galileiano: « Et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam. »

» Fin qui il formulario ed il protocollo vanno, come si vede, perfettamente d'accordo. Ora però cominciano le differenze. Nel formulario segue questo Decreto: « Tunc D. D. sedentes, etc., visa pertina-
» cia, et obstinatione ipsius Constituti, visoque, et mature considerato
» toto tenore processus, et omnibus, ac singulis in eo contentis, ani-
» madvertentes, in eo adesse indicia sufficientia, quibus ipse Con-
» stitutus possit, ac debeat quaestionibus exponi; decreverunt, ipsum
» Constitutum esse torquendum tormento funis pro veritate habenda
» super, etc.... Et ideo mandaverunt, ipsum Constitutum duci ad
» locum tormentorum, ibique spoliari, ligari, ac funi applicari, etc. »
Di tutto questo non si trova alcun vestigio nel protocollo. Ivi non si legge altro che questo: « Et cum nihil aliud posset haberi in execu-
» tionem decreti, habita eius subscriptione, remissus fuit ad locum
» suum. »

» Parrebbe che questo ultimo passo fosse così chiaro da risolvere da un lato per sempre la questione, se Galileo sia stato o no sottoposto realmente alla tortura, e da spiegare dall'altro, perchè il Padre Macolano contro la procedura ordinaria della Inquisizione non espose il grande Astronomo ai tormenti della corda. Non già, come la Signoria Vostra suppone, per propria iniziativa ovvero per compassione verso il vecchio Scienziato fisicamente e moralmente accasciato, ma puramente e semplicemente, come il protocollo dice ben chiaro: *in executionem decreti.*

» Un'esatta comparazione del suddetto formulario coll'interrogatorio di Galileo spiega anche chiaramente il senso della frase: « et
» comminata ei tortura, ac si sustinuerit, » che si contiene nel noto Decreto del 16 giugno. Di fatto dal perfetto accordo del protocollo col formulario, che era in uso nel cap. II: *modo di esaminare in tortura,* risulta, a mio credere evidentemente, che quella frase significhi che il Galilei debba essere interrogato precisamente come se egli dovesse venir sottoposto di fatto alla tortura. A questa mia spiegazione potrebbe, è vero, opporsi il seguente passo della sentenza definitiva: « E parendo a noi, che non avevi detta intieramente la verità circa
» la tua intenzione, giudicassimo esser necessario venir contro di te

» al rigoroso esame, nel quale (senza però pregiudizio alcuno delle » cose da te confessate, e contro di te dedotte come di sopra, circa » la detta tua intenzione) rispondesti cattolicamente. »

» Qui la sentenza riferirebbe dunque cosa contraria al vero, una volta che *examen rigorosum* è sinonimo di *tortura*. La quale difficoltà opponendosi ancora alla di Lei supposizione della condiscendenza del Padre Macolano, Ella ammette, e certo a ragione, che un così lungo e importante documento, come la sentenza già notificata al Galilei la mattina del 22 giugno, non potè essere steso dopo l'ultimo interrogatorio, che ebbe luogo il 21, ma dovè necessariamente essere stato compilato già prima. Però Ella giunge dipoi alla conclusione, a mio credere erronea: « Dunque la sentenza fu compilata nella previsione, » che fosse stato eseguito tutto quello che nel Decreto (del 16 giugno) » era stato prescritto. » Questo è però assolutamente impossibile, giacchè appunto il Decreto del 16 giugno imponeva espressamente, come ho dimostrato di sopra, la sola minaccia della tortura.

» Fa d'uopo adunque cercare una diversa spiegazione del perchè possa contenersi nella sentenza cosa evidentemente contraria alla verità. L'opera più volte citata *Sacro Arsenale* ci offre, mi sembra, la desiderata spiegazione. È facile di convincersi con un paragone dei due testi, che la sentenza e l'abiura del Galilei sono state concepite dietro uno schema che si può leggere a pagina 260 dell'opera citata. Il passo del formulario, che qui più specialmente c'interessa, è così concepito: « E parendo a noi, che tu non havessi detta intieramente » la verità, giudicassimo col conseglio e parere de' nostri Signori Con- » sultori, Dottori, Teologi e Canonisti, esser necessario venir contro » di te al rigoroso esamine, nel quale costituto (senza però alcun » pregiuditio delle cose da te confessate; e contro di te dedotte nel » processo, e delle quali anco rimanesti convinto respettivamente) » confessasti, etc. » Come si vede, il passo corrispondente della sentenza del Galilei concorda quasi a parola, ed è ragionevole il concluderne, che una tale redazione della sentenza conforme alla procedura ordinaria della Santa Inquisizione fosse anch'essa di precetto e non potesse essere omessa. Si rifletta che i protocolli degl'interrogatorii, come pure il celebre Decreto del 16 giugno 1633, anzi in generale tutti gli atti del processo erano documenti *segreti*, e che l'inquisito era obbligato con giuramento e sotto la minaccia delle più gravi pene, anzi della scomunica, di mantenere intorno all'andamento del processo completo silenzio. La sentenza, al contrario, era un documento *pubblico* destinato ad avere mediante invio e pubblicazione in ogni parte del mondo cattolico la più ampia diffusione, e che doveva avere

certamente lo scopo di arrestare i progressi della dottrina Copernicana e di mostrare ai suoi partigiani le conseguenze, a cui gli avrebbe tratti il sostenere quella opinione. Nella sentenza non poteva quindi confessarsi il riguardo usato per ordine del Papa al Galilei; da un lato infatti quei riguardi sarebbero stati alieni dalla procedura ordinaria, e dall'altro la sentenza doveva precipuamente mirare al fine della intimidazione.

» Rimarrebbe ancora qualche punto che avrei amato discutere colla Signoria Vostra, come a cagion d'esempio la strana circostanza, che soli sette dei dieci Cardinali Inquisitori abbiano sottoscritto la sentenza: dalla quale circostanza Ella afferma senz'altro non potersi in nessuna maniera desumere che i tre mancanti fossero di parere contrario, mentre storici coscienziosi come Cantor, Wohlwill, Martin ed altri le hanno dato, e con ragione, una grande importanza. Ma io non voglio abusare della pazienza sua e di quella dei lettori, e non mi resta se non di attestare alla Signoria Vostra Chiarissima i sentimenti di alta stima e considerazione, coi quali me Le dichiaro

» Meran, 18 agosto 1876.

» *Dev.mo Obb.mo*
» CARLO DI GEBLER. »

NERONE

NELL' ARTE CONTEMPORANEA.

Il signor Siemiradzki, giovane pittore polacco, ha esposto in Roma un suo gran quadro, *Le luminarie di Nerone*, che di recente ha tratto molto concorso d' Italiani e di forestieri a vederlo. I Cristiani accusati dell' incendio di Roma, uomini e donne, stanno a un lato del quadro legati sopra un filare di pali un dietro l' altro, ed escono solo colla testa e un poco di spalla dall' involucro di materie combustibili, onde sono avvolti e fasciati come mummie. Nerone sul ripiano d' una ricca scala del suo palazzo giace in una splendida lettica, in cui si è fatto portare a goder lo spettacolo. Già uno della Corte dà il segnale con un panno rosso, e gli esecutori son lì presso ad appiccare il fuoco. Sotto alla scala, nel primo piano del quadro, una moltitudine di gente abbandonata al piacere: vecchi coronati di rose, fanciulle molli, seminude, coll' auree tazze nelle mani, altri che giocano a' dadi, l' avanzo voluttuoso d' un baccanale. Questo nella tela: fuori di essa gli spettatori, sieno artisti, sieno profani, osservano ammirando la ricca composizione, il colore vero e smagliante, la varietà dei volti, la perfezione de' minimi particolari, e non so quante altre belle qualità, delle quali non intendo discorrere; perchè il ripetere gli altrui giudizii è noioso, e per me non ho autorità da parlarne.

Quel che a me importa è il soggetto, *Nerone*. Egli è da un pezzo che mi perseguita. Piglio in mano un romanzo, l' *Acté* di

Dumas, e trovo Nerone: in una recente Esposizione artistica di Firenze non sentivo parlare che d'una statua bizzarra del Gallori, il *Nerone:* e il *Nerone* del Cossa calca tra gli applausi le nostre scene; e un dramma di A. Soumet e Belmontel, *Une Fête de Néron;* e un altro di Legouvé padre s'intitola: *Epicharis et Néron,* e un più recente d'Emile Duneau, *La mort de Néron:* un poema appare, or fa dieci anni, in Germania, l'*Ahasvero* di Hamerling, e il protagonista è Nerone: ed ecco Nerone in due quadri tedeschi celebratissimi, l'uno del Piloty, l'altro del Kaulbach: e perchè non manchi nessun'arte, apro un Giornale e vi leggo che Arrigo Boito sta scrivendo in versi un libretto che poi metterà in musica, il *Nerone:* e proprio adesso mentre sto scrivendo, mi portano in camera una Novella, *L'artista Claudio Nerone,* che Giuseppe Serafini *dice* aver tradotta dal francese. E chi sa quante altre opere che non conosco o non ricordo! e Nerone non è solo; ma quasi capo d'una famiglia di personaggi a lui congiunti di sangue, o prossimi di tempo e di costume. Abbiam veduto pur ora un Tiberio, non ci manca un Caligola, ed ecco una *Messalina* del Wilbrandt, una *Messalina* del Cossa, una *Messalina* del Gorth, o di chi mi dicono nascondersi sotto quel nome.

E avanti al *Nerone* del Siemiradzki, quasi dimentico del quadro, m'andavano certi pensieri pel capo, e chiedevo a me stesso: Che vuole da noi questo Nerone? Perchè ne traggono tanta ispirazione gli artisti, e il pubblico li segue, se non sempre cogli applausi, sempre colla curiosità e coi discorsi? A che viene egli? Perchè i Cristiani maledicano al primo persecutore della Chiesa? perchè i fautori di libertà imprechino al tiranno efferato? perchè tutti gli uomini inorridiscano al matricida bestiale? No: egli ha spogliato quell'aspetto orribile e deforme, con cui spaventava i sogni della nostra infanzia: non lo si vede più dipinto sul seggiolone di giudice condannare torvo e feroce i credenti sereni e guardanti il cielo, da cui scendevano gli angeletti colle palme; non passeggia più le scene d'Europa coi lunghi passi, coll'aspetto truce, colla voce sepolcrale del tiranno. Il Nerone destinato a far meglio risaltare le sue vittime è morto sulle nostre scene col *Paolo* del Gazzoletti; ed ora n'è sorto un altro elegante nelle sue voluttà, amabile ne' suoi capricci, quasi attraente nella sua ferocia: e si direbbe che tra lui e il pubblico corrono delle intelligenze secrete, e ch'egli sia accolto con un senso mal celato di simpatia.

Chi dicesse che la scelta di que' soggetti dipende dal gusto o dal capriccio degli autori, che gli applausi provengono dall'esser quelle opere riuscite meglio che le altre, che la fortuna toccata ad alcuni ha messo altri per la stessa via, non darebbe ragione di nulla. Non è a caso che diverse arti in diversi paesi piglino gli stessi soggetti, e che appunto queste opere riescano o piacciano più che le altre. L'artista fa parte anche lui del consorzio civile, e nella scelta de' soggetti e nel modo di trattarli suol partecipare alle idee e a' sentimenti comuni. E nell'esito di un'opera d'arte il soggetto ci contribuisce due volte: prima, quando ispira l'autore, e fa che il suo lavoro riesca tanto migliore, quanto più s'accorda colla coscienza universale; poi, quando fa che il pubblico intenda e gusti quell'opera, nella quale trova nettamente espresso quello che confusamente covava nell'animo. Io credo che se al nostro Cossa fosse incontrato di scrivere al tempo che il Niccolini mandava fuori il suo *Arnaldo da Brescia*, la miglior sua opera e più lodata sarebbe il *Cola da Rienzo* e non il *Nerone*. Lo spirito del proprio tempo è la vera musa dell'artista, e non c'è salute fuori di quello. Il Bernini e il cav. Marino, viziosi quanto si voglia, sono i migliori dell'età loro: a quel tempo, non si poteva fare di meglio. Gli Ateniesi, nel loro tempo migliore, non permettevano che il nome de' capitani fosse scolpito sui monumenti destinati a celebrare le loro vittorie, anzi perfino vietavano a Fidia di segnare il suo nome sulla *Minerva* del Partenone. Che sarebbe Fidia senza Atene? La vincitrice delle battaglie, l'artefice egregio era Atene, e non altri. E così, mi pare, quanto più si osserva e si studia, tanto più si vedono scemar d'importanza gli uomini e crescer l'uomo; tanto più appar chiaro che le opere più mirabili sono assai più collettive che non proprie de' loro autori.

La storia dell'arte ha acquistata una nuova importanza, dacchè si è preso a considerarla come una delle manifestazioni della vita d'un'età e d'un popolo. Ma i metodi adoperati dalla scienza nella scoperta del vero non sono, così mi pare, universalmente nè interamente applicati ancora alla critica: onde si vedono apparire lavori che rivelano l'ingegno, la fantasia, l'acutezza de' loro autori, ma che non mandano avanti d'un passo lo studio della materia; poichè mancano di quella pienezza di fatti, di raffronti e d'osservazioni, senza i quali non s'induce nella mente alcuna certezza, e ciascuno che vien dopo ricomincia da capo il lavoro, e così si prosegue questa tela di Penelope alle-

gramente. Sarebbe da desiderare che de' giovani letterati, padroni del loro tempo e forniti d'un amore e d'una pazienza a tutta prova, si dessero per la nostra letteratura alle analisi minute e a' diligenti raffronti, come in gran parte si è fatto e si fa per le antiche; e determinare i soggetti preferiti dall'arte in ciascuna età, e il modo di trattarli, e le forme e le idee e le imagini e le parole e i suoni; classificare come si fa in Botanica, e neppure sdegnare il sussidio della Statistica. Questa certamente non sarebbe la storia, ma sarebbero elementi utilissimi, e sarei per dir necessarii, a determinare i caratteri speciali dell'arte in ciascuna età. Che se togliamo tutto quello che ogni età si trascina dietro come erede delle precedenti, si crede che le idee e le forme nuove e proprie di ciascuna età siano tanto numerose e complicate da non poterle ridurre a certi capi principalissimi? Non credo. Esaminati, per esempio, tutti i poeti d'una stessa età, è facile scorgere che certe idee, certe imagini, certi sentimenti, perfino certe armonie si ripetono in tutti o quasi: e quella è appunto la parte caratteristica d'ogni età. Certo il lavoro deve riuscire assai più difficile per età complesse come la nostra, ma forse meno che non sembri. Se si prendano, per esempio, i poeti della generazione prossima alla nostra, è facile di notare certi tèmi comuni trattati da' più diversi scrittori ne' più lontani paesi. Ne scelgo uno: *Gli Dei di Grecia* o *Delle favole antiche*. Si direbbe che un maestro avesse dato questo tèma ad una numerosa scolaresca di grandi poeti e di piccoli, sparsi per le terre d'Europa. Lo Schiller negli *Dei della Grecia* richiama la serenità della vita pagana e piange l'edificio de' Numi caduto *onde potersi Far uno, un solo reggitor del mondo*. Oh com'era bella quella vita!

Ombrava allor soavemente il vero
Del suo magico vel la poesia;
Scorrea la vita pel creato intero,
E quanto ei più non sentirà, sentia.
L'uomo in braccio ad amore il solo impero
D'una eletta natura allor seguia;
Tutto d'un qualche Dio serbava l'orme,
Nè l'occhio discerneva che sacre forme.

Ma oggi

Il Bello, il Grande che il mortal conforta
Fe' colle antiche deità partita.

Qui sol rimase la parola morta,
E di tinte e di suoni orba la vita.

Prima la natura era tutta viva, Elio guidava il carro del Sole, erano animate le piante.

Ov' è di foco un' indolente spera,
Come udiamo affermar da' nostri saggi,
Elio un plaustro reggea da mane a sera,
Precinto il crin di maestosi raggi.
Le Driadi e l' Amadriadi in bella schiera
Animavan gli abeti, i cerri, i faggi,
L' Orcadi i colli, e all' urna ognor feconda
Delle Naidi sfuggia la limpid' onda. [1]

Queste idee, questi sentimenti, queste imagini stesse troviamo ripetute da ogni parte. Il Monti nel suo famoso sermone *Sulla Mitologia* si propone un fine più ristretto e letterario, riguardando le antiche favole come fantasmi e ornamenti poetici. Ma quanta somiglianza fra le due poesie! Anch' egli richiama quel tempo quando

per tutta
La celeste materia e la terrestre,
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l' alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Idëal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade . . . .
Quella limpida fonte uscia dall' urna
D' un' innocente Naiade . . . .
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine,

[1] Traduzione di Andrea Maffei.

e piange le stelle

dannate al freno
Dalla legge che tira al centro i pesi,

e maledice l'

Arido vero che de' vati è tomba.

Più tristamente e più altamente fa eco ai due poeti il Leopardi, che nel canto *Ad Angelo Mai*, e più specialmente nell' altro *Alla Primavera* o *Delle favole antiche*, non sa rassegnarsi alla natura resa inanimata dalla scienza.

Già di candide Ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Fûro i limpidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti).
Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fûr dell' umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa imaginò.

E anch' egli malediceva alla scienza, onde si dileguano le care illusioni.

Discoprendo
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro imaginar.

L' Heine negli *Dei di Grecia*, quantunque confessi di non amare gli antichi Numi, li descrive pietosamente vinti e sbanditi dall' Olimpo; lo Swinburne nel canto *Proserpina* mette la serenità dell' antica Mitologia a contrasto co' terrori del Cristianesimo; l' Aleardi, animato da un vivo affetto di patria, dice che non è più tempo

D' ardere incensi a Deità defunte.

Ma chi non ricorda que' suoi versi eleganti, quasi canto funebre della Mitologia?

Di sotto a' cespi d' odorosa menta
Son le Driadi sepolte; e più non guida
Giù nelle notti placide Diana
Le cerve invulnerabili e la biga
Di madreperla a far beati i sonni
Del pastore di Caria. E la convalle
Più non risponde allo scoccar de' baci
Furtivi, ed al sonante arco, dei veltri
Immortali al latrato o alle plebee
Risa de' Fauni. Dagli aurati lembi
Della conchiglia rorida di perle
Precipitò nei fondi oceanini
Già la nivea beltà di Galatea;
E dormono con lei l' eterno sonno
Nei loro avelli di corallo in pace
Le Nereidi obliate.

E fino da ultimo il Prati in alcuni sonetti della *Psiche*, e il Revere in un articolo sulla *Psiche* stessa, traggono da quel soggetto nuovi affetti ed imagini.

Certo questi poeti ed altri non cantano la caduta Mitologia con intendimento comune: chè se i più se ne dolgono e piangono, c' è pure fra essi chi non sa dolersene; e sono ordinariamente i più recenti. Ma se quelle poesie prese ciascuna per sè esprimono le idee personali degli scrittori, prese tutte insieme esprimono le idee della loro età, ed hanno talora un significato diverso o anche contrario a quello che l' autore ha voluto dargli. La Mitologia è morta! Tutti lo sapevano da un pezzo, ma ora tutti lo sentono, ora che la scienza ad una ad una distrugge le fantasie più leggiadre: e pel lettore, forse inconsapevole o non volente l' autore, quella Mitologia è segno di tutte le Mitologie, di tutti i fantasmi, di tutti i vaghi errori, d' ogni fede, d' ogni sentimento dissipato dalla fredda ragione. Dica pure il poeta ch' egli non ama gli antichi Numi e che non è più tempo da arder loro gl' incensi. Questo è il loro proprio sentire; ma pigliando materia a' loro versi dalla caduta delle antiche Divinità, e verseggiando quelle imagini della natura animata un tempo, oggi senz' anima, essi esprimono il sentire dell' età loro, sono voci d' un' anima comune: e come dicono gli spiritisti che i *medium*

muovono scrivendo macchinalmente la mano, ma lo spirito è quello che la muove, così i poeti costretti spesso a significar altro da quel che vorrebbero e che suonano le parole.

Anche il De Musset nel *Rolla* trae vivaci imagini dal soggetto delle favole antiche:

Regrettez-vous le temps où les Nymphes lascives
Ondoyaient au soleil parmi les fleurs des eaux,
Et d'un éclat de rire agaçaient sur les rives
Les Faunes indolents couchés dans les roseaux?
Où les sources tremblaient des baisers de Narcisse?
Où, du Nord au Midi, sur la création
Hercule promenait l'éternelle justice
Sous son manteau sanglant, taillé dans un lion?
Où les Sylvains moqueurs, dans l'écorce des chênes
Avec les rameaux verts se balançaient au vent,
Et sifflaient dans l'écho la chanson du passant?
Où tout était divin, jusqu'aux douleurs humaines,
Où le monde adorait ce qu'il tue aujourd'hui,
Où quatre mille dieux n'avaient pas un athée?

ma il De Musset, venuto dopo e con più chiara coscienza degli altri, piange appresso anche il Cristianesimo: egli, il *figlio meno credente d'un secolo senza fede*, si duole d'esser *nato troppo tardi in un mondo troppo vecchio.*

Questo soggetto, che più o meno distesamente è comune a pressochè tutti i moderni poeti, è appunto di quelli che direi proprii e caratteristici d'un'età. Quanto non si è scritto in ogni tempo sull'antica Mitologia! Pure ne' poeti anteriori non credo facile il trovar lamenti, perchè il Sole sia un globo inerte e non più il carro guidato da Elio, o perchè dentro alle cortecce degli alberi manchi l'anima delle Ninfe. E questo soggetto è, come a dire, attorniato e corteggiato da altri di simil natura, per esempio *le ricordanze.* Qual è il moderno poeta che non abbia tratto poesia dalle memorie della propria vita, e specialmente dell'infanzia, che non abbia richiamato le ingenue fedi e le amabili fantasie di quegli anni? A noi par cosa naturalissima; e saremmo disposti a credere che le memorie della prima età dovessero offrir materia ai poeti di tutti i tempi: ma non è così; nè Dante nè il Petrarca nè altri antichi sanno richiamar quell'età che ritenevano più imperfetta delle seguenti, nè generalmente paiono sentire al vivo la mesta dolcezza del ricordare. Uno stesso senti-

mento ha mosso il poeta moderno a richiamare l'infanzia della propria vita, e l'infanzia delle nazioni: cioè un vuoto, una mala contentezza del presente dominato dall'arido vero, che rende acuta e tormentosa la brama delle prime illusioni, che spezza l'anima tra la mente che rivela il vero, e la fantasia che ama gli antichi errori; un crudele contrasto ond'esce con Goethe e con Byron, con Foscolo e con Leopardi, la poesia del suicidio.

Ma il sentimento tende naturalmente a porsi d'accordo colla ragione, e l'animo si stanca di pianger sempre e senza frutto il passato: esso ha bisogno di vivere nel presente. Gli spiriti più eletti tentarono l'accordo fra ragione e sentimento, e ne uscì quella scuola, a capo della quale era in Italia il Manzoni, che fu talora chiamata de' neo-guelfi. Ma la ragione non è usa di venir mai a transazioni, e prosegue diritta per la sua strada, lasciando che chi è rimasto addietro la segua e la raggiunga. Non dico già che la ragione abbia sempre ragione: ma quello che in una certa età par vero all'intelletto, deve alla fine essere accettato dall'anima tutta intera. La ragione però al tempo nostro ha distrutto finora assai più che non riedificato; e gettato a terra ogni vecchio ideale, non ha saputo trovare da sostituirne de' nuovi. Ora dunque che *il bel regno Ideäl cadde al fondo*, alla fantasia e all'arte che resta? In Italia, per condizioni speciali, un nuovo ideale ha preso per alcun tempo il luogo de' vecchi, la patria: ma venuto meno anche questo, perchè ottenuto l'intento, che resta? a che può tendere, a che mirare la nostr'arte?

L'imitazione del vero, che era mezzo a rappresentare l'idea, mancata questa, diviene essa il fine dell'arte stessa. Gli antichi ci badavano assai poco; ed oggi anche i nostri ragazzi sanno ridere, vedendo, per esempio, ne' bassorilievi il personaggio principale più alto e grande degli altri, e le mura d'una città appena tant'alte, quanto i guerrieri che le assalgono e le difendono. E c'è chi crede ch'essi facessero così per non saper fare di meglio, non sapendo imaginare che l'arte potesse mai proporsi altro fine che la riproduzione fedele della natura! Umile ufficio, e di poco o nessun vantaggio, quand'anche si riuscisse a ritrarla tale qual'è: il che meglio d'ogni scultore sa fare il formatore in gesso, meglio d'ogni pittore il fotografo, meglio d'ogni letterato lo stenografo. Ecco pertanto al poema succedere il romanzo, alla tragedia la commedia, al verso la prosa o, peggio, il verso prosaico, e lo stile non mirar più là che la proprietà e la chiarezza, e da ultimo alla lingua letteraria e poetica sostituirsi il parlar comune. Che tutto

questo sia necessità dei tempi, sta bene: ma che poi ci si abbia da vedere, quanto all' arte, un progresso, in verità mi pare un contentarsi di troppo poco.[1]

Ma quali saranno i soggetti preferiti da quest' arte? Tolta ogni fede comune in un' alta idea, in un gran fine, a cui dirigere ogni sforzo, all' arte non rimangono che le passioni egoistiche, i piaceri dei sensi: fonte di diletto che riman sempre, e che anzi più abbonda quando si esicchi ogni fonte di piaceri ideali.

La storia è per l' arte come un immenso magazzino dov' essa sceglie quel che meglio convenga allo spirito e alle idee del suo tempo, e lo riveste de' proprii panni. E non c' è cosa più variabile della storia: poichè; anche rimanendo immutabili i fatti, ciascuna età li vede necessariamente traverso il vetro colorato delle proprie idee e delle proprie passioni. La moderna critica ha profondamente modificato il tipo di Nerone. Questi che prima appariva come un mostro dell' umana natura, nudo e rigido, educatosi al male da se stesso, idea astratta del tiranno pazzamente feroce, ora riguardato in mezzo al secolo che lo nutrì e lo crebbe al vizio, ridiventa uomo; e cessato quel primo orrore, si scorgono in lui, fra le sue malvagie e sfrenate passioni, certe qualità nuove e non in tutto spiacevoli. Ma questa non è ragion sufficiente, perchè egli sia ora divenuto il beniamino dell' arte: poichè a questa nuova luce della critica storica, non il solo Nerone, ma tutti i personaggi della storia pigliano in parte diverso aspetto da quel che avevano agli occhi de' nostri padri.

Oltredichè, quantunque oggi soprattutto si voglia il vero, non si deve già intendere della verità storica: chè di questa si dànno pensiero certi pochi critici e autori; ma al pubblico, che nemmeno è in grado di giudicarne, di verità storica e di riabilitazioni non importa nulla, proprio nulla. Quando si sappia che Paolo Veronese ha vestito alla veneziana le Madonne e i Santi del Vecchio Testamento, che Otello non era un moro, ma un nobile veneziano di Casa Moro, i quadri del Veronese e l' Otello rimangono sempre que' capolavori che furono e che saranno: e così se nuovi studii ci dimostrassero Nerone affatto diverso da quel

[1] Non è la prima volta che l' arte discende verso la realtà. « Le haut style d'Eschyle et de Sophocle, qu'Euripide.... Sthénélus.... Cléophon.... avaient réduit au mérite assez humble de la propriété, de la clarté; ce haut style, ainsi abaissé, descendait de plus en plus vers la prose. L'idéal, longtemps chassé des choses mêmes par le réel, l'était maintenant des mots, son dernier retranchement. » PATIN, *Histoire générale de la Tragédie grecque.*

che oggi ci pare, le opere d'arte ispirate da quel falso Nerone non perderebbero un'acca. Quanto ai contemporanei, basta solo che la pittura di un dato tempo o di un personaggio paia loro verosimile, che non ripugni al concetto storico, vero o falso, chiaro o confuso, ch'essi ne hanno: ma i posteri non badano neppure a questo, e nell'opera d'arte altro non ricercano se non l'indole e il sentire dell'età, in cui fu composta. Certo oggi l'arte, ha bisogno d'esser più dotta e più cauta, affinchè l'opera non ripugni al concetto d'un pubblico più cólto: ma quando essa sembra più oggettiva, è sempre soggettiva ugualmente, nè può essere ben accetta e lodata se non a patto di esprimere idee e sentimenti, a' quali partecipi il pubblico: e appunto perchè soggettiva, gli errori e pregiudizii comuni le servono ugualmente che i retti giudizii e la scienza. Poche verità, io credo, con tutto il rispetto al grande Italiano che sostenne contraria sentenza, possono esser dimostrate meglio che questa dalla storia di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Perciò quando un critico dotto ed arguto, lo Zendrini, in questa stessa *Rivista* [1] volle dimostrare non essere il *Nerone* del Cossa corrispondente alla verità storica, io penso ch'egli intendesse far questione di storia e non d'arte. Il Cossa aveva affermato, nella Prefazione alla sua commedia, d'aver voluto *presentare il vero Nerone:* e queste parole davano facoltà allo Zendrini di ricercare se il Nerone della commedia corrispondesse a quel della storia. Ma quanto all'arte, esso è parso verosimile al pubblico, e basta: al critico rimane da esaminare se quel Nerone, vero o non vero, abbia veramente vissuto nella fantasia del poeta, per modo che sia vivente nell'opera sua.

Non è punto vero, e alcuno l'ha detto, che gli autori, i quali da ultimo han preso a soggetto il Nerone, abbiano avuto il proposito di riabilitarlo, negando in tutto o in parte le sue mostruose nefandità: non è vero nel Dumas, che non mette in dubbio una sola delle atrocità di Nerone; non è vero nell'Hamerling, che quasi, se fosse possibile, ne esagera la perversità; non è vero nel Cossa, il quale nella Prefazione vi dice: « di altre debolezze di carattere e d'infamie infinite bisogna tacere per pudore, » e lo rappresenta qua e là perfido tiranno e lo fa morire con ributtante viltà: non è vero nel Siemiradzki, che lo rappresenta tranquillo spettatore d'un'infamia che non ha nome. Ma se tutti

[1] *Nerone artista*. Maggio, 1872.

confessano ch' egli era il fior de' birbanti, e nessuno ha preso a giustificarlo nè a scusarlo, è pur vero che, negli artisti e nel pubblico, ha avuto luogo a suo riguardo una parziale riabilitazione, e non confessata. In fondo di quelle opere, a chi ben guardi, c' è la tacita scusa delle azioni neroniane. Tutti tacitamente vi dicono che esse furon prodotte non da malvagità d' animo, ma da brama smodata del piacere. E tanto basta perchè noi, che pecchiamo un po' dello stesso vizio, non solo diveniamo indulgenti, ma proviamo per esso un certo sentimento di simpatia.

In due cose principalmente il Nerone dell' arte nuova differisce dal vecchio. Prima erano protagonisti Burro, Seneca, Britannico, Ottavia, San Paolo; ed egli, come un buio d' inferno, stava in fondo al quadro per far risaltare di più chiara luce le sue vittime: oggi le vittime son andate esse in fondo, per dar risalto alla figura di Nerone divenuto protagonista. Un tempo non sarebbe parso possibile che Nerone, per sè, potesse destar altro che orrore e schifo: oggi, chi potrebbe negarlo? pare più attraente che le sue vittime. E l' altra differenza è in questo, che la crudeltà è divenuta in lui qualità secondaria, e principale la sensualità, l' amore smodato del piacere; onde Atte, Egloge o altre donne vi rappresentano una parte assai importante, e le vittime di lui o non compaiono, o solo per dare al lavoro un aspetto di verità storica, o anche talora per rendere il senso della voluttà più vivo, più acuto, pel contrasto della crudeltà e del dolore. E mi pare anche da notare che dove c' entra Seneca, l' autore con manifesta compiacenza pone in mostra la contradizione fra gli scritti e le azioni di quel seccatore di moralista; mentre un tempo, tanto era il rispetto verso di lui, si preferiva su questo punto di tenere per calunniatori o male informati gli storici.

La sensualità nell' arte, massime nelle Lettere, la si trova più o meno in tutti i tempi, ma con una differenza, mi pare. Nell' età dominate da un alto ideale religioso e morale, i sentimenti più alti dell' animo occupano il campo della lirica e dell' epopea, e alla voluttà e alla licenza non rimane che il comico. La materia ribelle allo spirito che vuole opprimerla, se ne vendica col riso furbesco del servo che ruba al padrone, dello scolaro che la fa in barba al maestro; e prende appunto più volentieri a rivelare l'umana debolezza in quelli che son tenuti rappresentanti della legge religiosa e morale. La sensualità, in questo stato di cose, appunto perchè vuol destare il riso, e perchè sa di non potersi rivolgere agli spiriti più elevati, perde ogni misura e cade

nell'osceno. Tal'è l'arte sensuale nella letteratura italiana, da alcune novelle del Boccaccio a quelle del Casti. V'ha però un periodo che fa eccezione, e in cui la sensualità divien cosa seria. Essa apparisce nell'*Aminta*, serpeggia nella *Gerusalemme*, si mostra più scoperta nel *Pastor Fido*, e nell'*Adone* del cav. Marino tenta le altezze dell'epopea. Non è qui luogo da ricercare come ciò avvenisse: giovi però notare come la poesia era a quel tempo frutto e trastullo di Corte; e però è da ricercare se in esse fosse venuto meno ogni atto ideale, e il senso vi riacquistasse alla scoperta un serio valore.

Alcune simili condizioni riportano oggi alcuna somiglianza nell'arte: e colla sensualità, lo sforzo, l'esagerazione del colore, i concetti ricercati e strani, le antitesi. Ma fra due età non si dà mai uguaglianza di condizioni, e perciò mai l'arte non torna qual'era. Fra l'arte sensuale di quel periodo e la presente, corre, fra le altre, questa grave differenza: che allora si era, come a dire, in quel primo grado quieto, idillico, in cui si ama il piacere non turbato da troppo vive agitazioni e contrasti. Tale è lo spirito del poema l'*Adone*. Ma noi, « noi non siamo più così innocenti da bastarci quella felicità dolcemente idillica; no, i nostri nervi han bisogno di eccitamento più forte: invece di gioia, vogliono ebbrezza cocente; invece del canto della lodola, il frastuono de'cembali; invece di lieti balli sotto l'ombra dei tigli, ridde fervide, selvaggie, a mo'di baccanti: non vogliamo solo esser carezzati dall'alito della voluttà; no, ma rimescolati, sconvolti nel più profondo dell'anima. L'uomo, per mezzo del piacere, vuol farsi divino, sottrarsi al fato, signoreggiar la natura. »[1] E tale è lo spirito del poema d'Hamerling, l'*Ahasvero*.

Il Dumas padre, nell'*Acté*, è stato uno de'primi a rappresentare Nerone sotto il nuovo aspetto: ma assai moderatamente, tanto che quel romanzo potrebbe dirsi come un ponte tra il vecchio e il nuovo Nerone. Il romanzo francese è come diviso in due parti, nelle quali Nerone ci si dimostra sotto due aspetti diversi. Nella prima, incognito, sotto nome di Lucio, egli si presenta a'giuochi di Corinto, e in tre prove riporta tre corone. Mi pare inutile d'osservare che questo Lucio modesto, che vince tutte le prove splendidamente per proprio merito, che nasconde il nome per non mettere nelle bilance il peso dello scettro imperiale, questo è un cavaliere del Medio Evo, un Ivanhoe anticipato, non

[1] Così parla Nerone nel secondo canto dell'*Ahasvero* d'Hamerling.

solo diverso, ma contrario a quel Nerone che abbiamo in mente. Quel che importa però si è che in tutta questa prima parte Nerone ha importanza per se stesso, e si acquista simpatie per le sue vittorie, per la sua modestia, e pel suo amore verso l'innocente Acté. Quando però Lucio si cambia nell'imperatore di Roma, l'autore lo dipinge odioso e vile quale ce lo dà la storia; e allora Acté piglia importanza come vittima di lui, e di contro a Nerone si leva la nobile figura di San Paolo, e di contro a quella civiltà guasta e verminosa, la civiltà nuova delle Catacombe: Nerone in fine ripiglia il posto che aveva ne' precedenti lavori. Così in una parte Nerone ha valore per se stesso, nell'altra come contrasto, come ombra del Cristianesimo.

L'Hamerling ha preso Nerone a soggetto nientemeno che d'un poema, l'*Ahasvero in Roma;* poema che quando prima apparve, sono oramai 10 anni, fu levato a cielo dalla stampa tedesca, ed ha già avuto l'onore di undici edizioni. Io non cerco se la riputazione del poema siasi mantenuta eguale fino ad oggi: mi basta che sia stato accolto con gran favore e riguardato come una delle migliori opere della moderna poesia tedesca.

È comune a' più licenziosi scrittori l'affermare d'aver essi dipinte al vivo le azioni viziose, acciocchè siano fuggite. Così il Giraldi nella Prefazione de' suoi *Hecatommiti* dice che la sua *fatica è dirizzata tutta a biasimare le vitiose attioni et a lodare le honeste;* così il cav. Marino sosteneva d'aver col suo *Adone* fatta opera altamente morale, dimostrando in essa la fugacità de' piaceri e d'ogni cosa umana; così cento altri, fra i quali alcuno de' più famosi moderni. Anche l'Hamerling, che ha spinto la sensualità delle sue pitture fino a quell'ultimo limite, oltre il quale è l'indecente e l'osceno, protesta contro il sospetto ch'egli abbia ammantato il vizio di colori troppo seducenti, per basso calcolo di piacere. Ma, a differenza che agli altri, all'Hamerling bisogna credergli: tanto è nobile il suo spirito, tanto chiaramente ha manifestato in altri lavori se stesso, tanto in quest'opera stessa apparisce evidente ch'egli, lungi dal voler essere immorale, si propose al contrario uno scopo d'alta moralità.

Vi diletta il piccante? Io voglio appunto
Esser piccante come i vostri cari
Della Senna poeti. Vi dilettano
Imagini di sfarzo il più smodato,
Della più pazza crapula? Darovvi

Anche questo. Volete immani vizi
E delitti titanici? Ve gli offro.
E debbo stuzzicarvi il senso ottuso?
Deve Calliope, la severa Musa,
Cantar sul piede dell' alato giambo
Un epico *cancan?* Suvvia! s' io valga
Ad acquistar la vostra grazia, ignoro:
Pur ecco io voglio un' epopea cantarvi
Dell' ebbrezza dei sensi e del piacere,
Fin della sazietà, fin della nausea
Del vizio — presso al punto ove si spezza.

Ma non teme il poeta di spingersi tanto innanzi da destare non diletto, ma disgusto? Anzi questo appunto desidera:

Che se disgusto recheravvi alcuna
Scena del canto mio, se volgerete
Nauseati la faccia, io vi ringrazio,
Che questo io volli!

Strano proposito davvero! che se può convenire al moralista, non pare però che all' artista possa convenire di suscitare la nausea del lettore; il quale trovando disgusto dove cercava diletto, chiuderà il libro e lo getterà.

Ma la via presa dall' Hamerling dimostra a meraviglia quanta sia la forza e la violenza che lo spirito dell' età propria esercita sugli autori; quando quelli stessi che si propongono di combatterlo, sono costretti a rappresentare nell' arte quel che vorrebbero togliere dalla vita, nè trovano altro modo se non di esagerare la rappresentazione a fine di promuovere una reazione per via della nausea. Per combattere la sensualità, l' Hamerling ha scritto il poema della sensualità sconfinata. Mi ricorda un feroce odiatore del giornalismo che prese a fargli guerra con un nuovo giornale! Alla seduzione dell' immoralità pensava l' Hamerling d' aver posto un contrappeso più che bastevole nell' eccesso dell' immoralità stessa: ma egli stesso ha dovuto poi accorgersi e confessare d' essersi ingannato nell' effetto. E dovea prevederlo: poichè la sensualità è di sua natura così presente, che adesca indipendentemente da quel che precede e da quel che segue e dal fine ultimo dell' opera; e la fantasia stacca la rappresentazione del piacere dal rimanente, e se ne compiace come di cosa che stia da sè.

Il *Nerone* dell' Hamerling non si può leggere da noi Italiani

senza viva curiosità. Esso è uno sforzo arditissimo di colori smaglianti, eccessivi, raggi di sole ficcati negli occhi per abbacinarli, febbre, ebbrezza, convulsione, fino all'esaurimento della voluttà. L'*Assuero,* che dà titolo al poema, è un concetto astratto dell'autore, l'uomo eterno, il simbolo dell'umanità: ma quantunque voglia mescolarsi qua e là negli avvenimenti, rimane sempre un'astrazione, senza carne e senz'ossa. Com'è possibile immaginare un uomo che non ha nulla d'umano, neppur la forma?

Vedi com'ei passeggia, grande, ritto,
Come un titano! — No, di nuovo ei striscia
Curvo, cadente, catarroso! — Il viso
Vedi solcato da profondo affanno! —
No; vedi un raggio di secreta gioia
Ch'ivi lampeggia — Ei par d'anni cadente! —
No, giovanile è de' suoi sguardi il lampo.

Tutte belle cose che possono egregiamente convenire al concetto dell'uomo eterno, ma non formano persona. Questo personaggio, che ha un valore filosofico e non artistico, il lettore lo dimentica presto e non pensa che al vero protagonista, Nerone. Ma in questo Nerone chi di noi potrebbe mai riconoscere un uomo del Mezzogiorno, un nostro connazionale? A noi che ci abbandoniamo così volentieri e così pienamente alla gioia, al dolore, a tutti i sentimenti dell'animo, fa uno strano effetto quel Nerone che non si abbandona mai, che riflette sempre, che pare si getti nei piaceri non per moto interno e spontaneo, ma per fare uno studio psicologico sopra se stesso; che nel colmo della voluttà, o del fastidio, o della paura, fin sul punto di morte, filosofeggia e disserta sull'*io*, sul volere, sull'infinità interna, sul capriccio, e giudica che *la migliore delle infinità sarebbe il godere infinitamente il finito.* Così dice Claudio Nerone! Io per me confesso che, per quanto mi sia sforzato, non m'è riuscito, leggendo l'*Ahasvero,* di cacciar via dalla mente l'immagine solenne d'un professore tedesco: e la casa aurea mi si cambiava in una sala d'Università, e vedevo gli alunni intenti a prender nota delle profonde lucubrazioni del professor Nerone. Si veda, per esempio, nel canto secondo, *Il Baccanale:* Agrippina, in maschera e sotto figura di Roma, tenta sedurre Nerone, ed egli ripara con lei in un solitario ricetto, infiammato dalle sue attrattive, ammaliato dal fruscio della veste; essa si spoglia la lorica, egli le posa accanto sopra morbide piume, e.... e dànno principio fra loro due a una solenne e interminabile discussione sull'amore e

la virtù e la fedeltà della donna; una discussione che è un vero trattato da far onore per l'ordine, la chiarezza e la profondità, a qualunque professore della Germania. Nè con questo intendo affatto di sminuire il pregio dell'opera, che in molti tratti mi par mirabile per forza di fantasia. Queste osservazioni che spontanee debbono sorgere nella mente d'un lettore italiano, io non so che nessuno le abbia fatte in Germania, e dubito non possa farle: poichè penso appunto che Nerone e la vita romana si trasformino a quel modo nella mente tedesca. Che maraviglia? L'arte, ripeto, è sempre soggettiva; e come ogni età, così ogni popolo mette la propria anima dentro ogni storia che sia lontana di tempo o di luogo. Il Mommsen, col suo ingegno e la sua dottrina sulle cose di Roma, chiama un mediocre avvocato quel Cicerone che ci fa saltar sulla sedia; non sente quella gran voce che per noi è la più degna dell'Impero del mondo. Ma in verità mi farebbe più maraviglia s'egli la sentisse: chè il Mommsen è troppo nordico, e Cicerone è troppo meridionale: e per gustarlo appieno, credo convenga esser nati sotto la sferza del nostro sole, l'aver vissuto all'aperto come noi e i nostri padri, l'aver partecipato a quella nostra vita così facile all'entusiasmo, così sensibile alla pompa e alla gloria, così pieghevole alla seduzione delle forme e dell'armonia. Oggi da taluno si esagera, a parer mio, nell'idea di un'arte universale e senza patria: che se certamente lo estendersi d'una civiltà comune deve togliere di mezzo molte differenze nell'arte de' diversi paesi, rimarranno però sempre le differenze imposte dalla diversità della natura esteriore e del clima, che necessariamente modifica la vita, i costumi e la fantasia. S'immagini che un Italiano volesse rappresentare un tipo germanico, un periodo della loro storia: egli potrebbe far opera da parer tedesca agl'Italiani, ma che parrebbe sempre italiana ai Tedeschi. Se per quanto si studii una lingua straniera, non è possibile pigliarne perfettamente l'accento, anche più impossibile io credo appropriarsi perfettamente l'indole d'una gente straniera. Il Nerone d'Hamerling ha un accento germanico che lo si sente al primo aprir bocca.

Ma non è mio intendimento di entrar nell'esame di questo importante poema, bastando al mio proposito di affermare che il protagonista artistico di esso è Nerone, [1] che l'autore ha portato

[1] Nell'annunzio della prossima pubblicazione di una traduzione nuova di V. Betteloni, trovo appunto che il poema d'Hamerling porterà per titolo, *Nerone* (Assuero a Roma), ec.

per varii gradi del piacere, al gusto dell'innaturale e alla nausea di tutto: e quantunque egli abbia voluto mostrarne la punizione in questa nausea, che più non gli consente il piacere troppo avidamente cercato, e opponga il Cristianesimo nascente al decrepito Paganesimo, e il solito germanismo riparatore al fracido mondo latino, artisticamente però è l'inverso: e chi ha letto l'*Ahasvero*, non vi parla già di lui, ma loda la vivace pittura del *Baccanale*, la toletta e il bagno d'Agrippina. Il poema potrebbe con poco danno, quanto all'arte, mancare di quelle parti che ne costituiscono la moralità: ma tolte le pitture della voluttà e della dissolutezza, che resterebbe? Chi leggerebbe più l'*Ahasvero?* L'Hamerling mi ricorda que' guerrieri d'Omero che pigliavan dritto la mira ad un punto, ma una qualche Divinità disviava lo strale: e la divinità è in questo caso lo spirito dell'età nostra. Egli ha fatto un poema morale, che ha valore per la pittura della immoralità.

Ma nessun fine si è proposto il Cossa, altro che quello di rappresentare Nerone qual era vivo nella sua mente. E quel Nerone, non si può negarlo, è quasi simpatico, perchè più scapato che tristo, e perchè passionato dell'arte. — Ma è Nerone? — Non lo so: so che è vivo, è vero, è meridionale, e posso senza sforzo immaginarlo così anch'io.

Corsi
Come briaco per le vie di Roma,
E in quelle oscurità quanti terrori
Lasciai dietro i miei passi, e quanto sdegno
Ne' mariti gelosi! — Intanto pensa
Lo stoico vigilando arcigno e chiuso
Nella sua stanza. Ed a che pensa? — Io rido —
Cosa sarebbe priva d' ogni errore
Questa noia che i più nomano vita?

È questa una interpretazione del Nerone che ci par possibile, che ci piace. E quella Egloge com'è amabile nell'ingenua brama del piacere.

..... amo che davanti agli occhi miei
Tutto libero scorra ed abbia vita
In questa infinità che il Sol riempie
D' una ebbrezza di luce.

È questo un sentimento vero in una schiava, in una saltatrice di quel tempo? Non lo so: ma è vero per noi, che in quel Nerone e in quell'Egloge, più o meno, vi sentiamo noi stessi.

Perchè dissimularlo? Sotto la grave toga del magistrato, o la zimarra del professore, o la montura del soldato, i più gravi, i più serii i più moralisti tra noi vi sentiamo una parte di noi stessi: e se invece dell' Egloge e del Nerone avessimo sul teatro Seneca, Ottavio od altre vittime di lui, noi diremmo: Nerone era un tristo, e le sue vittime gridano vendetta contro di lui; ma usciremmo dal teatro sbadigliando. E la forza del tempo! E che piace più nel *Nerone?* Il second' atto, quello della taverna, e il quart' atto, il triclinio imperiale. E che piace più nella *Messalina?* Il second' atto, in una così detta *stanza terrena* della Suburra. E non son io che lo dico; ma gli applausi del pubblico, le lodi e i telegrammi dei giornali.

Mi è sfuggito detto innanzi che anche la Statistica potrebbe recar sussidio alla Storia letteraria. Si pigli per uno scherzo, se si vuole: ma chi prendessse alcune parole, per esempio, *orgia, ebbrezza, agonia, febbre, convulsione,* e simili, troverebbe che queste parole oggi s' adoprano dagli scrittori in un anno, assai più di frequente che prima non si adoperassero in tutto un secolo. Le idee significate da quelle parole sono poetiche oggi, erano un giorno ributtanti, schifose. La febbre e la convulsione appartenevano alla medicina, l' agonia alle istruzioni pei parroci, l' ebbrezza ai bevitori, l' orgie agli storici che avesser da discorrere delle feste di Bacco. Ciò significa che la poesia per noi non è più negli affetti temperati, ma in quelli che fan ballare i nervi. — Ora per contrario, si pigli un antico scrittore, per esempio il Petrarca: quali sono le parole che vi ricorrono più spesso? Pigliamo gli epiteti e troveremo che sono *dolce, soave, vago, bello, gentile,*[1] ec.; ma *dolce* soprattutto: e siccome questo aggiunto è spesso applicato a idee, alle quali non conviene, che anzi in molti casi è contrario, convien dire che la *dolcezza* sia qualità dominante del soggetto, sia, per così dire, il colore del vetro, traverso il quale

[1] Il Petrarca applica l' epiteto *dolce* ai nomi seguenti, usati nel senso proprio o nel metaforico: *Accenti, accoglienze, acque, alba, albergo, alloro, amaro, anni, ardore, atti, bene, bianco, campi, cantare, canti, venere, chiave, cristallo, colli, campagna, concento, conforto, cosa, costume, desire, detti, dì, donna, erba, errore, faci, falda, faville, figura, facile, fossa, gelo, giogo, giorno, guerra, idioma, inganno, intelletti, ire, lamentare, languire, lauro, legno, libertà, lima, loco, lume, male, membra, morire, morte, nembo, nemica, nodi, occhi, ombra, onestà, onore, ora, oro, parlare, parole, passi, paura, pena, pensiero, peso, piacere, piaghe, piana, pianto, porte, pregio, radice, ragionare, rai, rapina, ricetto, ridutto, rime, riso, ritegna, salute, scorza, sdegni, segni, semi, sereno, sfavillare, sguardo, silenzio, soccorso, sonno, sole, sorte, sospiro, speme, spoglia, stato, stile, tempo, tormento, umiltà, umore, veleno, vergine, vicino, viso, vista, vita, vivere, usanza.*

egli vede il mondo. E così si troverebbe che il colore del nostro vetro è la *febbre*, l' *agonia*, l' *orgia*, la *convulsione*.

Ma dove sono andato divagando dal quadro del Siemiradzki? È tempo di tornarvi? Io dicevo che avanti a quel quadro mi andavano per la testa queste idee, forse un po' scucite, che son venuto esponendo; e poi di nuovo volgevo gli occhi alla pittura e guardavo quei poveri martiri. Che ci stanno a far essi lassù, ritti sui loro pali? A destare la pietà, e lo sdegno contro il tiranno? Poveri martiri, essi non avrebbero mai pensato di dover fare quella parte che fanno: essi stanno lì per rendere col contrasto più acuta la voluttà del baccanale. Nerone in mezzo alla pompa, alla porpora, all' oro, que' giovanetti e quelle fanciulle ardenti, seminude, que' vecchi coronati, tutto è pieno, è palpitante di vita, e lo spettatore osserva ed ammira. Ma que' poveri martiri non dicono nulla: non levano gli occhi al cielo, che rimane chiuso e bigio sulla lor testa, non hanno sul volto nè la gioia serena del martirio, nè la speranza della patria celeste, nè la certezza dell' ultima giustizia. Nulla! Paiono ritratti di persone sedutesi tranquillamente di faccia all' artista. Si direbbe ch' egli non abbia voluto porre in quegli aspetti un sentimento di gioia celeste per timore di non turbare l' effetto del baccanale; si direbbe che gli abbia confinati con poca luce in un angolo del quadro; sicuro che gli occhi degli spettatori non cercherebbero i martiri, ma il tergo elegante e il molle riso delle baccanti, e la figura del lussurioso Nerone.

Ma che, vi pare che risiamo al tempo di Nerone? — Il Cielo mi guardi dal crederlo. C' è questa bella differenza: che allora c' era Nerone vero, oggi piace finto; e non tutto Nerone, ma quello che s' affatica d' empiere con piaceri sempre nuovi il vuoto abisso dell' anima. Ma se piace, egli è appunto per certe condizioni comuni alle due età. Adesso, come allora, un vecchio mondo si sfascia; e per noi Italiani c' è anche un altro punto comune: allora era compiuta l' opera della conquista romana, oggi è compiuta l' unità della patria. Quale scopo rimane alla vita? Il piacere. E non bastando al senso ottuso i piaceri naturali e ordinarii, andiamo a caccia dello strano e del violento.

Questo ha veduto più chiaramente d' ogni altro l'Hamerling; al quale se chiedete che fine egli abbia avuto nel rappresentare Nerone, vi risponderà nettamente ch' egli ha inteso

Rappresentar la vita in un tal punto,
Verso cui forse novamente or move.

Nè gli basta: poco appresso ripete ch' egli vuole

Nell' imagin di Roma, nello specchio
Dell' egoismo di Neron, mostrarvi
Quel ch' oggi si rinnova.

Sennonchè, egli aggiunge, di fronte a quella pienezza, a quella esuberanza di vita, noi non siamo che famelici e vili pezzenti. C' è della poesia, dell' esagerazione, se si vuole, ma non c'è proprio nulla di vero? Ed è notevole che questa trista condizione, questo vuoto dello spirito moderno, è maggiormente lamentato da quelli che meno temono di passare per moralisti e per novellini.

La terre est aussi vieille, aussi dégénérée,
Elle branle une tête aussi désespérée
Que lorsque Jean parut sur le sable des mers,
Et que la moribonde, à sa parole sainte,
Tressaillant tout-à-coup comme une femme enceinte,
Sentit bondir en elle un nouvel univers.
Les jours sont revenus de Claude et de Tibère:
Tout ici, comme alors, est mort avec le temps.

Così cantava Alfred De Musset. Ma, a quel tempo, fra la corruzione del vecchio mondo spuntava l' alba d' una vita novella: e oggi?

Mais l'espérance humaine est lasse d'être mère;
Et, le sein tout meurtri d'avoir tant allaité,
Elle fait son repos de sa stérilité.

No, che Dio sperda la predizione! A tempo di Nerone, chi, fuor di pochi e ignorati seguaci del Nazareno, avrebbe saputo indicare da che parte spuntasse l' alba della vita nuova? Oh, la sterilità dell' umana speranza! al trasformarsi d' ogni civiltà, allo spegnersi d' ogni grande idea, si grida al finimondo, e si aspetta accasciati che la vôlta del cielo ci rovini sul capo. Ma, *Noi siamo di ieri,* risponde lo Zanella:

Si crede canuto
Appena all' artefice
Uscito di mano
Il genere umano!

Ecco, al domani, splende una nuova luce sull' orizzonte, e l' umanità ripiglia il suo cammino giovane e vigorosa.

D. Gnoli.

LE MEDIOCRITÀ.

NOVELLA.

Giorgetta e Flavio uscirono insieme dalla casa dell'editore.

Era una bella giornata di marzo, precocemente tiepida. Nelle vie passeggiava molta gente, bambini colle mamme o le bambinaie, ragazze, giovanotti, signore e crestaie; tutta la città aveva un'aria di festa. Quel primo giorno caldo e sereno dopo la neve e la nebbia dell'inverno era salutato da tutti come un lieto annunzio di primavera.

A Flavio dispiacque trovarsi con Giorgetta in mezzo a tanta gente, perchè temeva d'incontrare la marchesa Lamberti. Non che avesse paura di perderne l'affetto. Egli non soltanto non l'amava, ma dopo quello che era avvenuto la sera innanzi sapeva che, se essa non aveva potere sul suo cuore, non ne aveva neppure sopra i suoi sensi. A lui non piaceva in Vittoria Lamberti che la Marchesa, e quando la donna, anche solo per un istante, surrogava in lei la gran dama, egli si trovava di fronte ad un essere sconosciuto che non gli piaceva più. Pure, il timore d'incontrarla precisamente oggi, essendo egli con Giorgetta, lo turbava; temeva una scena spiacevole o qualche sfrontata eccentricità di quelle che la Marchesa soleva fare tanto volentieri.

La visita all'editore, l'essere stato invitato spontaneamente da questo a pubblicare il suo manoscritto, l'ora passata nella stamperia e l'avervi combinato Giorgetta, che vi andava co'medesimi intendimenti di lui, tutto ciò eccitando la sua fantasia lo faceva vivere in un mondo bensì artificiale quanto quello della Marchesa, ma differente assai in ogni sua manifestazione. Provava

una febbre, un entusiasmo, un fervore che rassomigliava a quello che talvolta suscitano in noi le opere altrui quando sono grandi di abnegazione, generose o elevate fuori del comune; ma l'entusiasmo, come lo provava Flavio, era provocato soltanto dalla vanità e dall'amor proprio, e s' agitava nella cerchia ristretta delle sue aspirazioni personali; ma pure, sebbene falsa, a quel suo modo egoista, quella febbro si manifestava in lui come fosse provocata da sentimenti buoni anzichè da quelli che non lo erano. Aveva bisogno di espandersi, di comunicare ad altri le sue idee, di andare all'aria aperta e dar libero sfogo ai suoi pensieri, là dove la vista di gente, che delle condizioni del suo animo non sapeva nulla, non l'offendesse.

Così quello che è artificiale o che non ha fondamento alcuno nel vero, simula la verità ingannando talvolta quegli stessi che lo provano in sè, e le apparenze rassomigliano tanto alla verità che solamente la nullità del risultato ci può rivelare l'errore. La parabola tracciata da certe impetuose attività dell'animo nostro, sembrerebbe sempre ascendere sulla buona via, se non si potesse seguire oltre quel punto elevato, ove tutte si rassomigliano; ma giunte alla massima altezza devono riscendere, e allora le benefiche e le vere vanno a cadere lontano da chi le spinse, fecondando il terreno ove cadono, mentre l'altre riscendono d'onde sorsero, rimanendo per sempre inutili e sterili.

Flavio invitò Giorgetta a fare una passeggiata fuori di città.

Ella aderì. Si sentiva di buon umore, e il bel tempo e quel giorno tiepido e sereno le mettevano voglia di passeggiare.

Giorgetta traeva maggiore godimento dalle impressioni che le venivano dalle cose esterne di quello che ne traesse Flavio; aveva un carattere disposto all'allegria, e una serenità costante di umore che i suoi amici lodavano come una prova di fermezza e di energia, ma che altro non era sennonchè la facilità, colla quale trovava sempre nelle cose esterne gli elementi del suo buon umore. Questo alimentare lo spirito prendendo via via che le abbisognava, quello che la natura, i libri e le distrazioni le offrivano, era il segreto che faceva parere a tutti inesauribile il suo ingegno e altamente feconda la sua intelligenza, più, certamente di quanto non fossero in realtà. Ma essa aveva indovinato, con una destrezza tutta femminile, il modo di appropriarsi quel pochino che quotidianamente abbisognava; non metteva da parte; e di suo, al di fuori dell'acquisto del momento, non aveva proprio nulla; ma faceva a fidanza tanto arditamente con quel patri-

monio che non le apparteneva, che pareva lo possedesse davvero. Era come un tirar su a caso delle secchie da un pozzo che fosse stregato. Che cosa volesse o a che cosa dovesse servire ciò che ne traeva, ella stessa non poteva sapere; avutolo, indovinava col genio di chi improvvisa piuttosto che di chi medita, la forma che a que' doni inattesi si conveniva. Forse, passata la sua giovinezza ed entrata in quel periodo, nel quale le percezioni della vita fisica diventano più languide e rare, anche il tesoro di Giorgetta sarebbesi esaurito; perchè, prendendo essa coi sensi piuttosto che col pensiero ciò che le abbisognava, era legge naturale che la scrittrice avesse in lei vita più breve che in altre. Ma Giorgetta aveva una qualità, la sola veramente grande che fosse in lei; quella del godere potentemente il presente; era questo suo modo di sentire forse leggerezza e imprudente oblio dell'avvenire, ma era anche una fede cieca, quasi infantile nell'ora che corre, dalla quale riceveva quella intensità di vita che riprodotta nei suoi scritti le aveva valso una precoce rinomanza.

Il tempo nostro è di chi volgendosi tutto intento alla ricerca della verità nella materia ha per le lotte dello spirito, che non sono a questo fine unicamente rivolte, quasi una falsa vergogna, come temesse con quelle far ritorno alle antiche e spregiate meditazioni del passato. Egli volge perciò fiducioso l'attenzione alla vita dei sensi e al realismo, sicuro di non ritrovare in quel campo le incertezze che regnano nell'altro; e vi si tuffa col proponimento di chi cerca non ristoro, ma stordimento ed ebbrezza, pur sapendo nell'intimo pensiero che le alte lotte dello spirito dureranno sempre fintanto che l'umana natura non sarà imbestialita del tutto. Ma in questo momento il lottare anche nel campo della filosofia rassomiglia ancor troppo al trattare colle cose del passato e l'accostarsi a quelli che combattono per esse; e a questa necessità del recidere brutalmente ogni legame con quello che s'è creduto e pensato prima, la generazione nostra sacrifica le proprie aspirazioni, le sacrifica per inettitudine nell'apparenza, ma in realtà generosamente. Essa obbedisce così a un potente istinto di salvezza, a un bisogno di nuove evoluzioni che chiede una separazione assoluta dal passato, e tale, che cose nuove e migliori, che non sono forse vedute e apprezzate da noi, possano sorgere da un terreno sgombro dagli avanzi di cose vecchie. Per questo forse i soli demolitori hanno in mente un concetto elevato e sicuro, mentre gli altri divertono l'ozio dell'aspettativa con parole fugaci e vane.

E in un'epoca come questa che le Giorgette diventano celebri, e i Goffredi e i Flavi acquistano rinomanza e potere; e forse il danno fatto da essi è minore di quel che appare, perchè suscita poi coll'andar del tempo quella nausea della mediocrità e quell'intolleranza di essa, che è fra gli sdegni nobili e fecondi dell'intelletto nostro il maggiore e il più benefico.

Ma a queste cose Flavio e Giorgetta non pensavano, mentre passeggiando e chiacchierando animatamente uscivano da una porta della città e s'avviavano verso la campagna.

Era veramente un giorno di primavera, e pareva che l'eterna giovinezza della natura trasparisse già sorridente dietro agli squallori invernali; e in ogni cosa si sentiva nascosta, ma viva, l'impronta di un'attività naturale e gagliarda che stava per prendere forma e chiedeva di animarsi; e di questo indefinibile impulso di vita intorno ad essi Flavio e Giorgetta provavano in sè esultanza come di cosa propria e nuova.

— La Giulia ha detto veramente questo? — esclamava con maraviglia Giorgetta, rispondendo ad una lunga e animata confidenza di Flavio, nella quale egli le aveva narrate le cose dette dalla signora Goffredi, la sera della presentazione.

— E le pare che non dicesse il vero? — domandò Flavio, impaziente di strapparle una risposta come la desiderava lui. Ma la Giorgetta non voleva rispondere. Arrossì un poco e si chinò per cogliere una margherita.

Nel silenzio dei campi Giorgetta, per quella sua facilità di vivere intensamente nel presente, accoglieva in sè un non so che di giovanile, di sereno, quasi partecipasse per un momento al modo di vivere della natura intorno ad essa; e dimenticando la spensierata leggerezza abituale, ritrovava un fugace rossore, come aveva trovato la margherita fra le erbe gelate dall'inverno.

Flavio se ne accorse e vi diè un valore che non aveva.

— Giorgetta, — le disse avvicinandosele, leggermente turbato, — e la collaborazione ch'ella m'offrì perchè mettessimo in comune le attività del nostro intelletto, non potrà effettuarsi, non potrebbe associarsi anche ad un sentimento più intenso?... —

Giorgetta invece di rispondere si mise a sfogliare la margherita.

Involontariamente Flavio pensò a Gretchen nel *Faust*, e involontariamente rammentò, per una di quelle rapide associazioni d'idee che non si possono spiegare, quello che aveva detto Mar-

cella discorrendo del Goethe, quando asserì che poteva trovarselo accanto nelle più modeste circostanze della vita, e senza vergognarsene riporre il *Faust* nella paniera del bucato. Egli non voleva, eppure colla mente faceva ostinatamente un raffronto tra le due donne, e indagava quale di esse fosse più vicina allo spirito che informava il poeta tedesco. Questa, che parodiava la Margherita con arte, eppure con una certa naturale spontaneità, o l'altra, che lo riponeva col gomitolo del cotone e una trina sdrucita?

A Flavio non riusciva a capire perchè, malgrado, della sua volontà, tornava sempre col pensiero a questo raffronto, e perchè gli pareva che la Marcella intendesse il Goethe meglio di quello non lo potesse fare Giorgetta. E più gli sembrava assurdo e paradossale quel concetto, più vi si fermava, impazientandosene con se stesso.

— Mi dia quel fiore, — disse.

— Il fiore ha detto una bugia, — rispose Giorgetta, riprendendo la sua aria lieta e spensierata, — e non vorrei che ne insegnasse anche a lei, — e lo buttò via.

— Delle bugie? Quali? — domandò Flavio. — Le bugie sono tante!

— È vero, — rispose Giorgetta. — Datemi il braccio e raccontatemene una.

— Non mi crede capace di dire la verità? — disse Flavio.

— La verità? — replicò Giorgetta, e si fermò col suo visino sorridente e pensoso ad un tempo, rivolto verso quello di lui. — Chi di noi sa discernerla dalla bugia?

— Perchè mi dice questo? — domandò Flavio.

— Perchè è la sola verità che posso dire, — rispose.

— Non v'ha dunque di vero per lei che il dubbio? —

— Sì, — rispose Giorgetta con vivacità, ricominciando a camminare ed appoggiandosi al braccio di Flavio. — Non ho fede che nel dubbio, e credo che in noi non v'ha di sincero che quel momento di incertezza, nel quale si esita prima di credere.

— Credere a che cosa? — domandò egli.

— A tutto: alla scienza o alla religione, ai sentimenti o all'intelligenza, — rispose Giorgetta.

— E poi? — continuò a chiedere Flavio.

— E poi ricominciano daccapo l'inganno e le bugie. Nascono in noi spontanee come la verità e le rassomigliano tanto che non si possono discernere. L'avvedersene non basta; è sempre troppo tardi quando si riconoscono, e allora bisogna subirle e acconten-

tarsene, e trarne il miglior frutto possibile. Son come certe posizioni false, alle quali, quando se ne sentono gli svantaggi è già troppo tardi per rimediare, e conviene sfruttarle fin che si può.

— E crede lei che tutto il mondo si trovi in queste condizioni?

— No; pensavo a noi, — replicò Giorgetta con serietà, togliendo il suo braccio da quello di Flavio.

— Noi! — esclamò con meraviglia. — Noi che siamo giovani e che abbiamo dinanzi tutto l'avvenire, che possiamo scegliere la via che vogliamo?

— L'abbiamo scelta, — disse Giorgetta: — l'ho scelta io e l'avete scelta voi, se non sbaglio. E per quella che cammino io non si torna più indietro.

— Non le piace? — domandò Flavio sempre più maravigliato.

— Anzi mi piace molto, — replicò vivamente con un sorriso malizioso che contrastava colla serietà delle parole, e guizzò come un lampo a rianimare per un momento l'espressione insolitamente mesta del suo viso. — Mi piace; ma non è la buona, la vera, quella che va lontano, la via dei giovani!

— Siamo forse vecchi? — esclamò Flavio, guardando il bel volto di Giorgetta che splendeva di giovinezza.

— Sì, siamo vecchi, ed io forse lo sono più di voi, più di tanti che passano accanto a me carichi di anni, curvi e canuti, — e si mise a sedere sopra un muricciuolo che stava a fianco della via.

Un ruscelletto scorreva dietro al muricciuolo con un mormorio giulivo e pareva correre con impazienza alla mèta, muovendo i sassolini del suo letto e traendo seco le lunghe e mobili erbe acquatiche, che rimanendo fisse alla riva pure lo seguivano per un tratto piegandosi mollemente.

Quanta vita in quel festoso gorgoglio dell'acqua, nel muoversi e piegarsi e ritornare sopra se stesse di quelle erbe! Giorgetta chinò la testa e si mise a guardare fisso fisso nel ruscelletto. A momenti l'acqua rifletteva la sua immagine, a momenti pareva che la portasse via; e la luce passava come cosa viva là dentro, come fosse l'intelletto delle cose inanimate e che i suoi riflessi ne fossero i pensieri; e quei pensieri variavano incessantemente come quelli degli esseri umani, e accoglievano in sè, come fanno i pensieri nostri, le immagini delle cose che stavano loro vicine.

Giorgetta, che aveva lasciato a mezzo il suo discorso, lo continuava però fra sè; e la vita che vedeva in ogni cosa, la bel-

lezza della natura che la circondava le facevano sentire quanto fosse già più vecchia di tutto quello che vedeva vicino a sè.

— Mi pare — disse ad un tratto — d'essere una di quelle statue di marmo che si vedono in mezzo ai giardini, provocanti, belle, rappresentanti la gioventù o la primavera e che da cento anni vivono sul loro piedistallo, vecchie più di tutte le cose e la gente che stanno loro d'attorno, eppur sempre giovani di una giovinezza che non rassomiglia a quella eternamente viva e feconda della natura. Triste immagine di marmo che scenderebbe volentieri dal suo piedistallo e venderebbe il segreto di arte che la fece bella, per il segreto di natura che fa vivo il più umile fiore di primavera!

— Giorgetta! — esclamò Flavio colpito da quelle strane parole — e son queste che dice bugie o verità? —

Giorgetta lo fissò un momento incerta.

— Sono bugie, — disse alzandosi, — colla differenza però che son di quelle che s'intrecciano col vero. Sapete — aggiunse audacemente, e appoggiandosi di nuovo al suo braccio — sapete perchè le ho dette? —

Gli occhi di Giorgetta scintillavano di malizia, e Flavio guardandola si sentiva dominato da un fascino insolito, da un desiderio di sapere, di veder chiaro in quella bizzarra e graziosa testolina tanto vicina al suo viso, che il vento gli portava a momenti i ricciolini bruni di Giorgetta sul collo e sulle guancie. Ella non gli aveva mai parlato a quel modo, era per lui in quel giorno come cosa nuova, e mai non gli era parsa tanto bella e seducente. Le ultime parole di lei gli fecero presentire qualcosa d'inatteso che doveva corrispondere al suo desiderio.

— Non lo so, — rispose Flavio dolcemente.

— Le ho dette, — replicò Giorgetta con fermezza, — perchè ho indovinato che camminiamo entrambi per la stessa via e perchè dicendole sapevo di piacervi! — Flavio si scosse:

— Giorgetta, — esclamò, stringendole il braccio e chinandosi verso di lei, — e ardireste dire che avete pensato una bugia? — Giorgetta sorrise.

— Ho detto che la verità non è che nei momenti di dubbio. Dubitate? — rispose.

Flavio si fermò. Prese le mani di Giorgetta fra le sue, e stringendole la guardava negli occhi.

— Non siamo due esseri volgari noi, — disse, quasi coll'accento della passione: — sarebbe profanazione, Giorgetta, il ri-

spondere con un bacio ad una parola di Fiorilla; ma se vi chiedessi con tutta l'intensità del desiderio, con tutta la forza della volontà un sacrifizio, se chiedessi al vostro intelletto un favore.... lo fareste? —

Giorgetta lo guardò un momento e sembrò esitare. V'era nel suo sguardo del cinismo e della fede. La fibra femminile di Giorgetta rispondeva commossa alle parole di Flavio, la fredda intelligenza di Fiorilla rideva.

— Sì, — rispose risolutamente dopo quel silenzio, — purchè non vogliate chiedere più di quello che ho.

— Avete tutto! — esclamò con un impeto sincero di ammirazione Flavio — ed io non chiedo che le briciole, non chiedo altro che ciò che a voi non abbisogna.

— Sono povera ed ho bisogno di tutto quello che possiedo, — rispose Giorgetta semplicemente. — Ho dei debiti con tutto quello che vedo e che sento, e alle volte mi pare, che un giorno o l'altro creditori strani e misteriosi debbano presentarsi a me chiedendo d'essere pagati.

— Perchè? — disse Flavio, tenendo sempre le mani di Giorgetta fra le sue.

— Perchè? Da tanti anni prendo tutto a credito senza rendere un quattrino; i miei libri mi sembrano conti non saldati, mentre per gli altri autori sono valori; e mi figuro che verrà un giorno, nel quale il sole non entrerà più nella mia camera e i fiori non fioriranno più nel mio giardino, e la vita cesserà intorno a me, perchè la mia parte l'ho consumata senza farla fruttare. Che cosa dunque vi posso dare?

— Voi stessa, — esclamò Flavio, stringendola fra le sue braccia, — questi vostri dubbii, queste vostre strane paure e la vostra intelligenza piena di vigore e di malizia! —

Giorgetta si svincolò dalle braccia di Flavio e sorrise, vedendo un contadino che passava in un campo.

— Avrà visto, — disse.

— Che importa? — rispose Flavio commosso e impaziente. — Non potrà mai indovinare.

— No, — interruppe Giorgetta con ironia, mentre seguiva coll'occhio il contadino che s'allontanava, — non indovina di certo. —

Flavio rimase un momento perplesso, e non sapeva intendere quello che Giorgetta volesse dire.

— Non rispondete? — domandò.

— Sì, — disse Giorgetta, — rispondo e.... accetto. —

Flavio fece un movimento come volesse di nuovo prenderla fra le sue braccia. Ma Giorgetta non lo permise, e con un gesto severo lo respinse.

— Accetto, — disse, — ma ad un patto.

— Ordinate, — replicò Flavio.

— Voi non mi amate, — continuò a dire freddamente, — non interrompete; intendo dire che non amate in quel modo che s'amano gli altri. Sarebbe inutile e dannoso. Per noi l'amore nasce da una collaborazione dello spirito, per gli altri da una collaborazione della materia. Il volgo fa dei matrimonii di convenienza per aver titoli o denari, e noi pure moralmente siamo per concludere delle nozze, e il nostro scopo deve essere quello di dar vita ai nostri pensieri e lavorare insieme per soddisfare il nostro orgoglio e la nostra vanità. Accettate?

— Sì, — rispose Flavio, che sentì quanta verità vi fosse nelle parole di Giorgetta, sebbene gli sembrassero un po' crude. — È questo il patto?

— Non ho finito, — disse Giorgetta, sorridendo di nuovo: — vi ho parlato or ora dei miei dubbii, delle mie paure, vi ho detto che conosco bene la via che ho scelto o, meglio, che ho dovuto scegliere, ma per quella voglio che si cammini senza stanchezza e senza esitazioni.... intendete? Quello di noi che rimane addietro, ci resta, e l'altro non deve fermarsi per aiutarlo. —

Tacque e guardò Flavio con tanta dolcezza, che a lui parve che quelle crudeli parole fossero dette piuttosto per mettere alla prova la sua devozione che per spiegare gl'intendimenti di essa. Egli chinò la testa quasi in atto di obbedienza.

— E ora sei mia? — disse piano con voce commossa.

— Sì, — rispose Giorgetta audacemente e gli porse la fronte.

Flavio la baciò. Era fredda, liscia, e dei capelli arricciati a forma di spira furono portati dal vento fra le sue labbra e la pelle di quella fronte che pareva di marmo. Egli ripensò a un tratto le parole di Giorgetta, quando aveva detto, che le pareva d'essere una statua, e provò un indefinibile senso di ripulsione che si mescolava assurdamente ad un febbrile desiderio di ottenere il suo amore.

Se Flavio avesse creduto nel diavolo e nell'immortalità dell'anima, certamente in quel momento gli sarebbe parso d'avergli venduta la sua.

Fu quella la fugace impressione di un istante che dileguò rapidamente.

— Torniamo in città, — disse Giorgetta, prendendo risolutamente il braccio di Flavio, — sono stanca, ed ho ancora da fare tante chiacchiere con voi. — Flavio avrebbe desiderato di trattenersi; ma Giorgetta non volle.

Tornarono addietro camminando lentamente. Giorgetta discorreva sempre, con petulanza, con vivacità quasi febbrile. Faceva disegni per l'avvenire, ed eccitava Flavio a farne con essa, parlava di tutto, e cercava di parlare delle cose e delle persone, con quanta più indiscrezione poteva. L'esempio di lei trascinò anche Flavio, e quando furono vicini alle porte della città, egli discorreva già animatamente con Giorgetta, e pareva che le parole non gli bastassero per svolgerle l'arruffata matassa delle sue idee, delle sue aspirazioni e del modo, col quale voleva farle fruttare.

Gli parve per la seconda volta d'essere trasformato, e che quella donna avesse dato come per effetto di un incantesimo un nuovo impulso a tutta la sua vita intellettuale.

Dai discorsi di Giorgetta si svolgevano pensieri che egli aveva già avuto le mille volte, senza mai definirli a se stesso, o rivestirli con parole. Essa lo indovinava con tanta prontezza quasi che fosse nella sua mente un'affinità segreta con quella di lui. E vi era, perchè le nature o mediocri o artificialmente elevate hanno talvolta maravigliose affinità con quelle che loro rassomigliano, mentre invece le potenti e grandi che traggono da se stesse forza e fecondità, respingono coll'istintiva insofferenza delle nature complete ogni affinità con altri che sarebbe loro inutile e dannosa. Perchè il morboso e fiacco desiderio di trovare intelletti affini è prova d'impotenza e di debolezza; sono i parassiti dello spirito che nobilitano così con parole sentimentali le segrete necessità di frodi, alle quali sono costretti di ricorrere per vivere.

Que' due ritornati soli avranno provata la stanchezza della sovreccitazione, come la provano gli artisti drammatici dopo aver rappresentato con zelo una parte sulla scena; e moralmente si saranno tolta di dosso, come fanno quelli, una veste pomposa che loro non s'addiceva, e dalla quale saranno esciti affranti, quasi umiliati, e pur talvolta anche incerti, se per fatto di essa non è rimasto loro una rassomiglianza vera con la persona reale, alla quale aveva appartenuto. E per i Flavii e le Giorgette, il mondo non è altro se non che una vasta scena, e il premio di gloria è soltanto di colui che indossa meglio la veste di un altro. Crescono fra i vasetti del rossetto, vivono sotto la luce della ribalta, e le prime parole che intendono sono quelle del suggeritore.

Che a qualcuno venga in mente di spegnere i lumi e aprire la scena alla chiara luce del giorno, e così presentarsi senza belletto e senza ornamenti al pubblico della platea, non parrebbe a nessuno di loro nè cosa possibile nè vera; se poi colui volesse trarre da se stesso l'intera stoffa di un dramma e recitarlo tal quale glielo detta l'intelletto e la passione, senz'arte, senza mimica, creando la verità come gli altri creano l'inganno, forse lo guarderebbero sbigottiti, tediati dal non intendere se è un genio o un pazzo. Forse alcuni come Giorgetta, vedendo sostituita alla luce del gaz quella del giorno, e udendo la potente eloquenza di una vigorosa voce umana imporre silenzio all'artificiale cicaleccio del repertorio, penserebbero con invidia ai suoi futuri trionfi e forse rimpiangerebbero di non essere stati da lui preceduti per poterlo imitare anch'esso, come imitano gli altri.

Perchè Giorgetta era in questo differente assai da Flavio; essa sapeva che vi era qualcosa di meglio di quello che facessero lei o coloro che erano simili a lei, e nel far valere se stessa e i colleghi metteva un cinismo che alle volte mascherava l'invidia, altre volte un segreto desiderio di ciò che non poteva conseguire. Flavio invece ignorava che vi fosse chi potesse aver maggiori aspirazioni e fosse destinato a più alto fine di lui, e credeva che per giungere alle più elevate sfere intellettuali non vi fosse altra via se non quella che aveva scelta.

Egli accompagnò Giorgetta sino alla porta di casa Goffredi, indi si avviò per tornare a casa sua.

Mentre percorreva solo le vie della città, in mezzo ad un brulichio di gente e di carrozze, gli pareva di far ritorno da un gran viaggio, e che molti anni fossero scorsi da quando egli era uscito in quella mattina. E gli pareva d'essere un altro; quasi avesse fatto fortuna improvvisamente nel paese ideale d'onde gli sembrava ora di far ritorno. Gli s'affacciavano alla mente a poco a poco le memorie del passato, di un passato che non era vecchio che di ore o di giorni, proprio come torna alla mente di chi rimpatria, la memoria delle cose che vi lasciò. E quella parte già trascorsa della sua vita, che egli aveva dedicata a Marcella, gli si affacciava al pensiero scialba e sbiadita come frammento di sogno, e la memoria della Marchesa, sebbene fosse più viva e colorita perchè più recente, era però anch'essa debole e fiacca, raffrontandola a quanto aveva provato oggi per la prima volta.

Oggi! Pensò alla data di questo giorno con un sentimento di superstiziosa riverenza, e gli parve il migliore della sua vita,

quello che doveva essere il primo di tanti altri lieti e fecondi nell'avvenire. Finalmente si era incontrato con la compagna e l'amica che poteva dare al suo spirito alimento e conforto. La Giulia Goffredi aveva detto bene, quando asseriva che tutti gli uomini grandi avevano trovato aiuto e sollievo nell'amicizia con donne di mente elevata.

Adesso che quest'amica era sua, che cosa gli mancava ancora per salire laddove volgeva intensamente il desiderio? Tutto gli sorrideva.

La sua elezione nel collegio di *S.* era quasi certa, ed era già cosa intesa col deputato dimissionario che questi doveva proporlo in vece propria agli elettori; l'editore aveva chiesta la sua opera storica prima ancora che fosse finita; gli amici lo incoraggiavano, lo aiutavano e lo portavano alle stelle senza che egli avesse fatto nulla di notevole. Che cosa poteva desiderare di più?

Giunse con questi pensieri alla porta di casa, e mentre stava per salire le scale, il portinaio lo richiamò porgendogli una lettera.

Era una lettera della Marchesa.

« Caro Flavio, — diceva in essa, — è giunto or ora il Sotto-prefetto di *S.*, e mio cugino il Conte d'Ortalia. Ortalia è uno dei proprietarii più ricchi di *S.*, ed ha molta influenza nelle elezioni. Egli vuol conoscervi e potrà esservi immensamente utile. L'ho invitato a pranzo col Sotto-prefetto. Venite anche voi e siate puntuale. Alle nove anderanno via, e forse rimarremo soli.... vi devo la fine di quella deliziosa musica di Raaff, e dovrei anche tenervi il broncio per essere stato tutto un giorno senza venire da me.

» VITTORIA.

» *PS.* Ortalia è un po' clericale. Parlategli della vostra prima comunione, o del santo protettore del vostro paese, e sarete certo d'essere eletto. »

Flavio sorrise, ripiegò la lettera e salì le scale in quattro salti. Era tardi, e gli restava appena appena il tempo di mutare gli abiti.

— La signora è uscita per accompagnare la signora Teodolinda alla stazione, — disse la donna di servizio appena lo vide, — e tornerà subito. —

Flavio, contento di non trovarla in casa, andò in camera per vestirsi presto e uscire prima che ella fosse tornata.

Passando dal salotto da pranzo, vide con meraviglia che la

tavola era apparecchiata con più eleganza del solito, che la stanza era ornata di fiori e che in essa spirava un'aria insolita di festa. — Perchè questi preparativi? — pensò fra sè Flavio, guardando la tavola, la quale era apparecchiata, come al solito, per due persone. Ma Flavio non stette un pezzo a cercare la spiegazione di quel futile mistero. Entrato in camera, indossò presto presto la giubba, mise una cravatta bianca, e un quarto d'ora più tardi scendeva le scale ancor più lesto che non le avesse salite.

Proprio mentre usciva dalla porta s'imbattè con Marcella che tornava a casa.

Essa era tutta vestita di nero, con molta semplicità. Nel suo portamento appariva un che di stanco; il suo bel viso era pallido, e i suoi occhi sembravano più grandi e neri del solito.

— Esci! — esclamò con maraviglia.

— Sì.... — rispose Flavio imbarazzato; perchè, senza avvertirne la cagione, sentiva che sua moglie era in uno stato d'animo eccezionale e turbato; egli ebbe l'intuizione che ella soffriva senza però accorgersene nè dal suo aspetto mutato, nè dall'afflizione che traspariva da ogni movenza della sua persona.

— Non potrei aspettarti.... e pranzare con te più tardi? — chiese con dolcezza e timidità Marcella.

— Ma vado a pranzo fuori, — ribattè il marito.

— A pranzo fuori! — esclamò essa — sarà il primo anno che non festeggeremo insieme l'anniversario del nostro matrimonio.

— Ah! — fece Flavio che aveva dimenticato. Non ardì confessarle che non se n'era ricordato, ma lo noiava l'importanza che Marcella soleva ancora dare a cose che per lui non ne avevano più. — Lo so e mi dispiace.... — disse — ora è troppo tardi, e non potrei senza commettere una scortesia mancare ad un invito....

— Mi faresti tanto piacere, — tornò a dire con affettuosa insistenza Marcella.

— Sta a vedere — disse fra sè Flavio impazientito — che essa prende ora la bella abitudine di fare la vittima, e che non sarò più libero di pranzare fuori, quando lo voglia. Bisogna che non mi lasci sfuggire l'occasione di educarla un pochino a modo mio.

— Cara Marcella, — rispose forte, — devo pranzare in compagnia di persone che hanno molta influenza sulle prossime elezioni a *S.*, e capisci bene che m'importa assai di potermi mettere in buone relazioni con esse.

— Sì.... capisco.... — balbettò Marcella, abbassando la testa.

— Un uomo che sta per entrare nella vita pubblica, deve

prendere l'abitudine — continuò Flavio — di dedicarsi intieramente a quella, e di mettere in seconda linea tutti i suoi interessi privati. —

Marcella si scosse, e rialzò il capo.

— Tutti, — disse; ed egli non capì se ripeteva a caso le sue parole, o se lo dicesse in tuono di sgomento o ironia.

— Tutti, — rispose egli con vivacità e coll'impazienza di chi vuol andarsene.

— Addio, — replicò Marcella piano piano, come se quella parola le uscisse a stento dalla gola, ed entrò nella casa.

Flavio non se lo fece dire due volte, salutò e andò via lesto lesto, senza più pensare a Marcella, la quale rimasta sola stette in orecchio per udire ancora il passo affrettato di Flavio che s'allontanava.

— È finita, — disse allora, e salì le scale.

Entrò anch'essa, come aveva fatto Flavio, nel salotto da pranzo, e dètte un'occhiata ai fiori, ai lumi accesi, alla tavola apparecchiata.

Com'era deserto quel salotto; e il chiarore di que' lumi come pareva che illuminasse un vuoto senza misura e senza fine!

Marcella, nelle ultime ore di quel giorno, aveva nudrita una ultima assurda speranza; un desiderio illogico, un'aspirazione da femminetta, stanca di soffrire e di veder chiaro nelle crudeli negazioni della realtà; essa aveva sognato di riavere almeno per un'ora il suo Flavio di una volta, dimenticando l'abisso che da quello la separava e che, scorsa quell'ora, l'avrebbe nuovamente attirato a sè.

Ma neppure per un solo istante, neppure mettendovi tutte le forze dell'animo per ingannar se stessi, non è possibile riprodurre l'immagine di una felicità perduta. Si può coll'artifizio creare l'immagine di qualcosa già creato per opera di fatti artificiali, ma il vero, quando il vero è un affetto sincero, non si riproduce più in nessun modo. Si direbbe che è cosa che la natura rivuole per sè, e che nasconde tanto gelosamente, perchè un suo istrumento di vita non serva d'inutile conforto a gente scorata e stanca.

Marcella ferma dinanzi alla tavola si scioglieva i nastri del cappello, e guardava con un senso di pauroso stupore quella tavola da pranzo apparecchiata per due, e che sembrava attendesse gente a lei sconosciuta. Parevale dovessero giungere altri, che con quelli che ora abitavano in questa casa non avevano nulla di comune. Perchè anch'essa si sentiva mutata, e se si fosse messa

al posto che era pure il suo, le sarebbe parso di occupare quello di un'altra. Tanto prende di noi un amore profondo e sincero, che, se a forza dobbiamo perderlo, porta via con sè la miglior parte nostra, e quella che rimane, e che di quell'affetto non s'era finora alimentata, sembra nuova, sconosciuta e tale da non apprezzarsi più.

È forse questa la cagione del male gravissimo che provocano certe disillusioni, mentre la perdita di persone care e di amici e parenti non lascia un vuoto che accanto a noi, senza che per questo si produca in noi stessi; e a piangerli può concorrere tutta l'individualità nostra, che non si spezza o si spegne come negli amori perduti.

Marcella andò nella camera da letto. La camera era buia. Essa non accese il lume, ma provò quasi sollievo per quella oscurità, che la proteggeva, in un momento di angoscia, dalla vista di cose che l'avrebbero straziata ancor più. Si levò il cappello e si lasciò cadere sopra una seggiola.

Senza volerlo si era seduta accanto al letto del marito. Quando se ne accorse, sentì una stretta al cuore, vi appoggiò il capo e dètte in un pianto dirotto. Ma non era nell'indole sua di piangere per un pezzo, nè di abbandonarsi senza freno alla disperazione. Si vergognò di non saper altro che piangere per quel suo amore perduto; le pareva una prova di dolore troppo comune e meschina in confronto del dolore stesso. E poi perchè disperarsene oggi piuttosto che ieri o ieri l'altro? Non andavano le cose loro a questo modo da un pezzo?

Ma oggi le era apparsa più vera, più incontrastabile la certezza di non essere più amata da lui; senza analizzarne le cagioni, sentiva che ormai tutto era finito e che al suo male non vi era più rimedio. E quella certezza le si era affacciata così a un tratto, proprio quando aveva avuto un'ultima puerile speranza di felicità.

Si alzò, accese un lume e si mise a guardare nella camera; vi era in essa la roba di lui e quella di lei; tutti i particolari della vita intima s'intrecciavano in quelle quattro mura e sembravano guardarla con triste ironia. Per la prima volta tale comunità di cose e di vita le parve assurda e le fece male. Pareva non esistesse più per altro che per affermare, deridendola, la grande separazione avvenuta fra di loro; sembravale che di due che non s'amavano più, soltanto i mobili e le vesti avessero serbato una inutile e stolta abitudine di affetto. Marcella sbigottita

da quella crudele evidenza guardò i due letti che le stavano accanto, e arrossì per la vergogna e la confusione, allorquando pensò che un uomo che non sapeva più amarla venendo a riposare accanto a lei ogni sera portava in quella intimità sogni e memorie di cose e di gente a lei estranea e ignota, e quei pensieri di persone e ricordi a lei sconosciuti e che pure s'intrecciavano nella convivenza sua col marito, l'avvilivano come se ella vi prendesse parte volontariamente e se ne macchiasse come di colpa propria. A che cosa serviva ormai quella camera? — Dio buono, a che cosa! — ripeteva fra sè Marcella. Via via che rifletteva con impazienza e rapidità quasi pensasse nella febbrile sovreccitazione di un sogno, le appariva differente di prima ogni cosa che le stava vicina; e il suo stato le apparve tanto mutato, quasi fosse divenuto triste, vile, indegno di lei e indegno perfino di quell'altro che non l'amava più.

Nell'animo di Marcella sorgeva una tempesta violenta, un nobile sdegno contro ogni transazione bugiarda, ogni finzione convenzionale.

Marcella che nella via regolare seguita sino ad ora non aveva ancora trovato contrasti, ma provato bensì afflizioni e impeti momentanei di sdegno, ora sentiva finalmente che una vera lotta incominciava per lei.

Essa sentiva farsi vicina la necessità di rompere quell'intimità, di togliersi al tormento e alla vergogna del curare l'apparenza di cosa che nella realtà non era più. Ma per farlo sapeva di dover affrontare una lotta. Non ne ebbe paura, ma ribrezzo. Era una lotta della verità contro l'ipocrisia; ma già prima di affrontarla aveva una vaga intuizione, per la quale presentiva che tutti anche i migliori, sarebbero sorti a difendere quell'ipocrisia contro il vero. Era una lotta contro il passato, contro il legame che l'univa a Flavio, contro tutti quei particolari dell'intimità che le stavano in questo momento sotto agli occhi e che le facevano orrore.

Nell'animo ribellato pareva spento tutto il suo amore per Flavio, ma ella sentiva che un cumulo di cose autorevoli e potenti sarebbe venuto a far pressione sul suo giudizio, non perchè ella lo amasse di nuovo, ma perchè soffrisse ipocritamente in silenzio e serbasse l'apparenza dell'affetto, mentre a salvare l'affetto stesso nessuno l'avrebbe aiutata. E le passavano dinanzi alla mente severi e scontenti i parenti e gli amici; e la legge e la consuetudine, come fossero persone, le apparivano ugualmente mi-

nacciose. Ma la triste necessità che la spingeva per un' altra via, era pure per essa tanto chiara e tanto logica!

Era giunta al punto, nel quale il legame che la teneva unita a Flavio, cessando di essere veramente quello che dovrebbe, cangia indole e natura e diventa come una religione, della quale sia spenta la fede in chi deve professarla. Diviene un culto che vive non più di opere buone, ma di pratiche bugiarde, e serve di manto al peggiore degli ateismi, quello che ha vergogna di sè e chiede alla stessa religione che sprezza e deride, l'impunità delle sue miscredenze.

E così, mentre alle volte il matrimonio giunge a conseguire l'effettuazione di uno stato quasi ideale, se non vi riesce, cade per la sua indissolubilità tanto in basso che può accogliere e nascondere in sè le cose peggiori, delle quali è capace la natura nostra. Ma vi è una pietà generosa che protegge da secoli la piccola minoranza dei felici contro la maggioranza grandissima degli altri che nel matrimonio hanno trovato irrimediabili afflizioni, e sono gli stessi afflitti che difendono coloro che non lo sono, perchè nella coscienza umana v' ha la necessità di sapere che esiste uno stato privilegiato, per il quale la felicità è possibile e non solamente si afferma, ma è sanzionata, anzi imposta dalla legge.

Marcella pensava confusamente queste cose e pensava a Flavio, a questo Flavio d'oggi tanto differente da quello di una volta e col quale pure ella doveva ormai convivere per sempre. Sempre!

Non aveva mai pensato a quel sempre prima di sentire in sè, come sentiva adesso, che tutto era finito, che non poteva ridiventare mai più la moglie di Flavio qual'era stata una volta; e pensandovi le si affacciava con terrore irrimediabile l'indissolubilità di quel legame. Alla sua pura coscienza appariva come una colpa verso l' uomo stesso che ella aveva tanto amato, la convivenza con quest' altro che la vita e la gente avevano trasformato per modo, che pareva non avesse più di Flavio sennonchè una triste rassomiglianza fisica.

Ma come fare? Si sentiva stretta in una cerchia di ferro, e l'avvenire non le si presentava altrimenti che come una dura necessità del dover consumare quella triste vita che le rimaneva entro ad una cosa morta.

Marcella non aveva amiche intime, alle quali avesse potuto confidarsi. Le donne che vivono assorte nell' affetto di un uomo e nei doveri della famiglia, di rado ne hanno. Il più delle volte le

amiche sono complici o confessori laici e femminili per tutte quelle cose che, se non si dovrebbero fare, si dovrebbero ancor meno raccontare ad altri, quando si son fatte. Ma il male ha due forme di vita distinte, una negli atti, l'altra nella parola, e quest'ultima è talvolta la forma che alletta e piace di più.

Le mancava dunque il conforto di confidare ad altri la storia delle sue afflizioni. Ma al suo dolore e al suo sdegno che cosa avrebbe potuto rispondere un'amica?

Certe nature semplici e vigorose, allorchè per la prima volta si trovano di fronte ad un problema che è stato argomento di studio e discussione per secoli, senza che per questo s'abbia potuto trovare il modo di risolverlo, portano sempre con sè l'intuizione vera di quello che in tal caso si dovrebbe fare, e un senso morale delicato e acuto che insegna loro quasi istintivamente la via migliore. Non la seguono per vaghezza di riformare, non per spacciare una nuova teoria mettendola in pratica con eccentricità, ma lo fanno per operare lealmente, senza badare se il loro esempio è imitato da altri.

Marcella non aveva mai pensato alla consuetudine e alle sue leggi. Essa aveva amato con tutte le forze dell'animo suo e aveva trovato una forma perfetta, nella quale il suo amore avea vissuto; se quella perfezione fosse il matrimonio o fosse il suo amore stesso, ella non sapeva; l'uno e l'altro si erano intrecciati insieme intimamente; la sanzione legale aveva prestato indefessamente l'opera sua, affinchè il suo affetto fosse in ogni modo affermato e rispettato; aveva ribadito con legami stretti e venerabili tutto quello che esso creava o desiderava, e le era sempre parso di trarre solamente da se stessa le fila che tessevano intorno a Flavio e a lei nodi indissolubili; ma a un tratto, dopo un'agonia piena di angosce e di illusioni, quell'amore moriva, lasciando pur sempre intatto il legame che essa credeva tessuto soltanto col proprio affetto. Non aveva mai saputo che quel legame viveva di una vita sua propria, tenace, inesorabile sino alla tomba; che era cosa indifferente al suo amore, al suo sentimento, e che a caso si era prestato a servire la sua felicità, come ora serviva ad un fine precisamente contrario. E questo legame ormai non le imponeva più soltanto dei doveri, ma anche delle bugie. Un silenzio che era una menzogna! Mentire a Flavio!

Chi ha amato così poco da non sapere che cosa vuol dire una menzogna a chi ebbe un giorno la confidenza di tutti i nostri segreti? Chi ha tanta triste facoltà di oblio da negare senza angoscia

al culto degli affetti spenti un ultimo tributo, quello di dire il vero?

Pareva che tal pensiero scacciasse perfino lo sdegno dall'animo di Marcella e l'impietosisse per colui che non l'amava più.

Quanto doveva egli essere ormai povero d'affetti, se anche Marcella giungeva al punto di non essergli più sincera!

Ma era proprio sicura che il suo amore fosse finito, finito per sempre? Finisce forse l'amore quando è vero? e il credere che sia finito basta per accertare che più non vi sia? Forse ne rinasce una parte inscientemente nell'animo nostro sotto altra forma, quella del dolore o di una partecipazione pietosa e nuova ai dolori altrui.

Marcella assorta in questa tormentosa meditazione non si scosse che quando la donna di servizio, dopo avere aspettato un gran pezzo e aver picchiato parecchie volte all'uscio, entrò in camera, dicendole che il pranzo era pronto e diventava freddo.

Marcella si alzò, la seguì e andò a sedere a tavola di faccia al posto vuoto del marito.

E quel posto era vuoto davvero. Perchè i morti non lasciano dietro a sè il vuoto desolato che fanno i vivi quando mutano e si trasformano; e non v'ha assenza o separazione di persone care più dolorosa di quella che si piange nella presenza stessa di chi non è più con noi.

Sul finire del pranzo Edgardo venne a visitarla.

Egli entrò nel salotto coll'aspetto turbato come fosse sotto l'influenza di una forte commozione, e venisse per darle qualche triste o dolorosa notizia. Teneva fra le mani una lettera aperta, ma appena il suo sguardo si fissò nel volto di Marcella, si arrestò incerto, quasi confuso, e ripose in tasca la lettera.

Il viso pallido e abbattuto di Marcella rivelava un dolore così vivo e intenso, che Edgardo non ardì in quel momento di comunicarle ciò che era venuto a dirle.

Marcella non s'avvide di nulla, non pensò che a quell'ora Edgardo non soleva mai visitarla e che il suo contegno era differente assai dal solito.

— Siedi, — disse gentilmente; ma quando Edgardo stese la mano per prendere la seggiola di Flavio, aggiunse vivamente: — No, non lì, — e gl'indicò un altro posto.

— Lo aspetti? — domandò Edgardo.

— No, — rispose con tuono imperioso, quasi volesse imporgli di non più interrogarla intorno a certi argomenti.

Edgardo tacque e la guardò. Essa non interruppe per un pezzo quel silenzio.

Non mangiava, non si muoveva, e dopo qualche minuto che egli le si era seduto accanto pareva avesse già dimenticato affatto la sua presenza. Egli non ardì interrogarla, ma l'osservava pensoso e perplesso.

Finito il pranzo ed uscita la donna di servizio, Marcella si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza.

— Edgardo, — domandò a un tratto, fermandosi dinanzi a lui, — la verità bisogna sempre dirla? —

Questi la fissò meravigliato.

— Marcella lo chiede? — rispose con un mesto sorriso.

— Sì, lo chiedo a te, perchè ho fede nelle tue parole. Si deve dire in ogni caso? — ripetè.

— Sempre! — replicò con fermezza Edgardo.

— Sempre? anche quando offende la legge, le consuetudini, i legami di famiglia?... — domandò ancora Marcella.

— Sempre! — disse di nuovo Edgardo.

Essa chinò un poco il capo, e si rimise a camminare come prima.

— Grazie, — disse dopo un momento, fermandosi e mettendosi a sedere accanto a lui. — Hai ragione, non si può fare altrimenti. — Tacque, prese un fiore, lo sfogliò. — Edgardo, — ricominciò a dire con un tuono di voce mutato affatto, mesto e dolcissimo, — ti vorrei pregare di un piacere.

— Chiedi, — disse egli premurosamente.

— Vorrei.... — replicò, e lo guardò incerta e confusa, come stésse per chiedere troppo — vorrei che tu andassi a riprendere prima del tempo fissato il tuo bambino, e che tu mi concedessi qualche volta di tenerlo presso di me. —

Negli occhi di Edgardo brillò un lampo di gioia e di gratitudine, ma quell'espressione di contento fu pur fugace come il lampo, e con tuono mesto e avvilito disse subito:

— Gigino è malato, — e trasse di tasca la lettera che vi aveva riposto poco prima.

— Malato? — esclamò Marcella.

— Me lo scrive mio zio; ebbi la lettera ora, — e la porse a lei.

Marcella la prese e la lesse. La prima volta non le riuscì di intenderla; le pareva di svegliarsi da un lungo sonno e di non poter riprendere che a stento coscienza delle cose che non facevano parte del suo dolore e dei suoi angosciosi pensieri.

Dopo aver letto la seconda volta capì. Il bambino che era di costituzione delicata deperiva rapidamente; egli aveva un male che i medici non riuscivano a scoprire, e lo zio finiva la lettera pregando Edgardo di tornare.

— Quando parti? — disse Marcella, ripiegando la lettera.

— Stasera, — rispose.

— Stasera? — esclamò, e le parve che tutti l'abbandonassero.

Edgardo indovinò il pensiero di Marcella.

— Lo debbo, — disse piano, quasi cercasse di scusarsi.

— Lo so, — rispose prontamente Marcella, vergognandosi dell'egoismo dei suoi sentimenti, — e fai bene a non indugiare.

— Se lo salvo te lo riporto, — replicò Edgardo con tuono sicuro ed affettuoso.

— Torna presto, — disse Marcella, cercando di padroneggiare la sua commozione, — più presto che puoi. —

Edgardo le stese la mano senza rispondere.

— Che cosa ti è accaduto, Marcella? — domandò dopo un momento di silenzio prima di accomiatarsi.

Essa lo guardò, incerta se dovesse rispondere.

Edgardo era diventato ormai il suo unico amico, il solo che la sapesse confortare e consigliare; ma pure non poteva confidare nemmeno a lui tutto il segreto del suo dolore, e tacque.

Egli non volle insistere; però dopo un momento di riflessione disse:

— E se quello che tu non vuoi dire io lo sapessi già? se ti avessi letto nel pensiero?... —

Marcella lo guardò perplessa e turbata.

— Stasera — riprese Edgardo con sicurezza — hai risoluto quello che devi fare nell'avvenire.

— Si, — disse Marcella mestamente, con voce bassa e velata.

— E come vuoi effettuare la tua risoluzione; quando?... —

Ma essa non lo lasciò finire. — Non lo so, — replicò brevemente.

Passarono molti giorni e molte settimane dopo quella sera. La crudele certezza che aveva avuto Marcella che tutto fosse finito ormai tra Flavio e lei, la stessa certezza di non amarlo più, si dileguava a momenti, per tornare più viva dopo poco tempo; e così si erano alternati nell'animo suo il dubbio di non

aver perduto ogni cosa, e la convinzione che alla sua infelicità non vi fosse più rimedio.

Fu una lunga e crudelissima agonia dell'affetto, e Marcella soffriva senza conforto e senza consiglio, perchè Edgardo era sempre assente, e Flavio, immerso nel lavoro e nell'amore di Giorgetta, non vedeva e non capiva più nulla di quanto potesse affliggere sua moglie; e anche se avesse potuto avvedersene, in qual modo avrebbe potuto egli confortarla?

Non stava a casa che le ore di lavoro, le altre le passava con Giorgetta. Egli era innamorato di quella donna, come credeva di non esserlo mai stato di altra; l'amava coll'intelligenza e coi sensi; l'amava con impazienza, quasi con angoscia.

Era una passione, non un affetto. Il sentimento non c'entrava affatto. Quello che egli provava per lei, era una sete, un bisogno incessante della sua parola, dell'eccitamento di quella sua bizzarra e cinica eloquenza, senza la quale gli pareva di non essere più capace di nulla. Quella follia amorosa era senza ristoro; era un desiderio continuo non mai soddisfatto, uno di quegli amori che cessando di esistere vi libera da un tormento, e che pure mentre dura non si vorrebbe lasciare che colla morte.

La marchesa Lamberti se ne accorse presto, e che cosa dicesse e facesse allora, è facile figurarselo. Flavio e Giorgetta cercarono di salvare le convenienze più che poterono, ma non vi riuscirono; e sulle prime parve proprio che la Marchesa sdegnata e ferita nel suo amor proprio volesse rompere ogni relazione con essi; ma poi, a un tratto, senza avvertirne il motivo, sembrò rabbonirsi; invitò di nuovo Giorgetta a casa sua, e tornò a poco a poco a ricercare anche la compagnia di Flavio. Quand'egli si presentava da lei, lo trattava come un vecchio amico che ha fatto qualche scappatella; faceva delle civetterie ad altri, mentre egli era presente, simulava un buon umore insolito quando lo incontrava, e nascondeva qualche mossa troppo vivace d'impazienza nervosa dietro un sarcasmo mite o una risatina stentata.

Flavio credeva sul serio di aver fatto la pace colla Marchesa; Giorgetta invece crollava il capo, sorrideva e diceva:

— Non ci credo. Essa ha in mente di vendicarsi, e lo farà. Non le manca per questo nè il tempo, nè la buona volontà.

— Che cosa farà? — domandò Flavio.

— Ma ah!... — rispondeva con un risetto tra l'ingenuo e il malizioso la Giorgetta, e poi parlava d'altro.

La signora Goffredi invece era contentissima della piega che

prendevano gli avvenimenti. Le pareva che adesso Flavio potesse far qualche cosa davvero, e avesse trovato finalmente nella graziosa autrice quell'aiuto e quel conforto, di cui abbisognava, e che finora non aveva mai avuto.

Dopo tanto fare la sua pace era oramai assicurata ed egli, a parer suo, era salvo certamente per sempre dalle nocive seduzioni della Marchesa.

La signora Goffredi si rallegrava pensando che essa aveva partecipato a questa felice soluzione dell'arduo problema, e di tempo in tempo, per provar loro la sua simpatia, invitava Flavio e Giorgetta a delle piccole cene o colazioni a casa sua, con qualche amico ingenuo o discreto, consapevole di quella felice intimità e di quel delicato segreto; e allora si parlava a cuore aperto di mille argomenti pieni di attrattiva per tutti, e si festeggiava il giovane autore con sorrisi e adulazioni. La signora Goffredi aveva sempre sul tavolino qualche corrispondenza letteraria e amorosa del secolo scorso; ed ora citava le parole della gentile corrispondente di un enciclopedista, ora un motto spiritoso di Madama du Deffand, ora un altro più sentimentale di Rahel Varnhagen. E come il Sindaco cita agli sposi novelli gli articoli del Codice, così la signora Goffredi citava con grazia e intelligenza le parole di quelle amiche illustri degli uomini celebri del passato, e pareva che una sanzione dotta ed elevata scendesse sopra i nostri amanti e ne legalizzasse in un certo qual modo l'amore nascosto.

V'ha una età, nella quale le donne, anche le più oneste, provano un piacere poco legittimo nel fare così, clandestinamente, la parte dell'ufficiale civile. Non diciamo questo per provare l'attitudine di esse a surrogare l'uomo in tutti i pubblici ufficii, Dio ce ne guardi! lo diciamo soltanto per constatare un fatto che si avvera frequentemente.

La signora Goffredi, in quel modo che da tutti s'intende, poteva dirsi una donna onesta; essa non era mai stata infedele a suo marito, e se qualche volta negli anni più ardenti della giovinezza aveva provato delle velleità d'incostanza, esse erano di un'indole tanto pura, sì essenzialmente letterarie, che non erano mai uscite dai confini della biblioteca per varcare quelli dell'alcova. Ma questa severità della signora Goffredi verso se stessa non toglieva che ella fosse molto meno rigorosa per gli altri, e questa volta, anzichè gustare la sua contentezza in silenzio, prese una parte sì viva alla felicità dei suoi protetti, che risolse di parteciparla anche alla signora Teodolinda.

Fu un'audace determinazione che fece però molto onore alla sottile perspicacia di chi l'ideò; perchè la signora Teodolinda, dopo essere stata prima ben preparata a ricevere questa scabrosa comunicazione, sebbene restasse un poco sbigottita sul principio, via via che la signora Goffredi l'iniziava in quel gentile mistero, si mostrò degnissima della fiducia dimostratale e proprio all'altezza della situazione.

Rimpianse il poco felice matrimonio di Flavio, scusò la necessità del trovare altrove ciò che in casa sua non poteva avere, e provò in segreto un po' di compassione per Marcella, sebbene asserisse vigorosamente che a lei non toccava se non che quello che si meritava. Ma in provincia il perdere un marito vuol dire molto di più che perderlo in città. Uno stato di vedovanza morale o reale appare molto più grave e difficile a sopportarsi nella libertà dei campi, che nell'angusta cerchia delle mura cittadine. Spiegare il perchè di questo fatto sarebbe cosa difficile; forse dipende dalla monotonia della vita e dalla maggiore importanza e venerabilità che per questo acquista ogni cosa, forse anche dall'essere il male meno rimediabile; il fatto sta che la signora Teodolinda ebbe d'allora in poi più compassione di Marcella, e la lasciò stare senza più tediarla colle sue prediche.

Così a questo mondo tutto il male non vien per nuocere; e le confidenze della signora Goffredi ebbero anch'esse un buon risultato.

Alla signora Teodolinda, dopo sapute queste cose in gran segreto dalla signora Goffredi, e dopo averle giurato di far le viste di non sapere niente allorchè avrebbe riveduto suo figlio o Giorgetta, pareva proprio di essere diventata una donna superiore per elevatezza di concetti e maturità di giudizio, e degna in tutti i modi della gran fiducia che la signora Giulia riponeva in lei.

Per aver sentito citare tante volte i nomi illustri di donne e di uomini che non conosceva, ma tutte persone di merito, tutte appartenenti all'alta società del tempo passato e delle quali era stata stampata ogni parola scritta o detta, ogni più futile ciarla, le pareva proprio di aver raggiunto un grado non comune di coltura, e si sentiva veramente degna di essere la madre di un grand'uomo. L'aver poi saputo accogliere con tanta indulgente delicatezza quella confidenza, senza cedere a un movimento volgare di puerile disapprovazione, le parve la prova migliore di una non comune e virile superiorità. Però, senza mai capir bene che cosa la trattenesse, non le riuscì in nessun modo di raccontare quella storia al signor Ambrogio suo marito. Temeva da lui qual-

che risposta volgare, qualche parolaccia da trivio, per dire quelle medesime cose, delle quali sapevano discorrere con tanta eleganza le illustri dame nei libri della signora Goffredi; e senza volerlo, anzi avendo sempre una gran voglia di raccontar tutto, non gli disse mai niente.

La marchesa Vittoria intanto spiava tutti i passi di Flavio e di Giorgetta; essa era diventata amabilissima con entrambi, e colla signora Goffredi specialmente era sempre di una cortesia inappuntabile.

La signora Giulia riceveva il lunedì, e questo giorno non passava mai senza che la Marchesa le facesse una lunghissima visita; tanto lunga, che la signora Goffredi incominciava a maravigliarsene.

— Cara signora, — diceva allora la Marchesa, che se ne accorgeva, — non mi par vero di stare un po' con lei e co' suoi amici, e ascoltare qualche discorso più serio del solito.... Dio mio, sono tanto stanca del mondo frivolo che mi circonda! Mi vergogno proprio della mia ignoranza, e della cattiva educazione che ho ricevuto; si figuri che fino da bambina non ho mai avuto vicino a me nessuno che mettesse amore a qualche cosa di elevato, di veramente nobile. —

La marchesa Lamberti, quando discorreva così, era proprio carina; ma siccome mentre parlava a questo modo aveva anche sempre dentro di sè una gran voglia di ridere, la signora Goffredi, che era furba, capiva che la sua nuova e aristocratica amica non era forse molto sincera.

La Marchesa faceva tutte quelle visite alla signora Giulia, nella speranza d'incontrarsi da lei con Marcella.

Dacchè Flavio l'aveva così indegnamente abbandonata, essa aveva risoluto di conoscere sua moglie, affine di effettuare così più facilmente la vendetta che aveva in animo di compiere; e per conoscerla bisognava che l'aspettasse dalla signora Giulia. Ma questo disegno non si effettuò tanto facilmente, quanto l'aveva sperato. Marcella visitava di rado la signora Goffredi, e questa, com'era naturale, non poteva desiderare di vederla frequentemente.

Un giorno però, quando già la Marchesa disperava di combinarla, ce la trovò.

Vittoria Lamberti se l'era figurata molto differente. Le parve assai più bella di quello che avesse immaginato potesse essere; vestiva modestamente, ma con elegante semplicità; e nel contegno parve alla Marchesa fredda, indifferente e quasi altera, in quella

misura, nella quale erale lecito di attribuire un tal sentimento a persona di un grado modesto, come era quello di Marcella.

— Sarà timidità.... — diceva fra sè la Marchesa, che voleva spiegare a se stessa il contegno riservato di Marcella, ben diverso da quello che avrebbe desiderato di trovare in essa, per meglio servirsene nel compimento dei suoi disegni.

Quando quel lunedì la marchesa Lamberti giunse in casa Goffredi, Marcella discorreva con la signora Giulia di una povera del suo paese, moglie ad un operaio milanese, che la signora Teodolinda aveva raccomandata ai Goffredi, e della quale non si sapeva più nulla, perchè quella disgraziata, per salvare se stessa e un suo bambino dai cattivi trattamenti del marito, ne aveva abbandonata la casa, e non aveva più fatto sapere a nessuno dove fosse andata. Pareva che Marcella si accorasse molto per la sorte di quell'infelice, e desiderasse vivamente averne notizia.

La Marchesa entrò allora nel discorso, e offrì di aiutare la moglie di Flavio nella ricerca di quella disgraziata. Marcella mostrò d'essergliene grata ringraziandola; ma non disse altro, e rispose con molta freddezza e indifferenza alle parole gentili che la Marchesa le rivolgeva con insistenza. La visita di Marcella alla Goffredi fu breve, e pareva che dopo finito il discorso intorno alla povera moglie dell'operaio fosse assente col pensiero dalla conversazione, e non vi prendesse più parte in nessun modo. Quando la Marchesa le chiese nuove di Flavio, essa la guardò un momento pensando: — È forse questa la bella signora che me lo ha portato via? — ma il suo contegno indifferente non rivelò a che cosa pensasse, e più tardi, con istintiva intuizione del vero, pensò di nuovo fra sè: — No, non è questa, è un'altra! — e andò via senza più riflettere intorno a queste cose, perchè oramai era stanca di pensarvi e di straziarsi l'animo fra le incertezze di una lotta sterile e interminabile, ove essa si ostinasse a tenerla viva come aveva fatto sino ad ora.

E aveva proprio deciso di finirla. Non dubitava più, e non le tornavano neppur più alla mente le dolorose incertezze che l'avevano trattenuta le tante volte. Non tornavano più le ore di abbandono, di affetto, quasi di disperazione, nelle quali le era parso ancor meglio il vivere così come ella viveva adesso, al non stare più con lui, al non vederlo, al non udire più la sua voce: oramai aveva sofferto tanto da non avere ancora questo desiderio, da non ritrovare più nell'uomo che oggi viveva soltanto sotto al medesimo tetto con essa, il Flavio d'altri tempi.

La sua immaginazione era stanca del creare continui inganni a se stessa; quell'uomo che non l'amava più, non era nemmeno più amato da lei. Marcella ne aveva acquistata finalmente la certezza.

Mentre essa camminava verso casa assorta in questi pensieri, la marchesa Lamberti e la signora Goffredi rimaste sole discorrevano fra loro.

— È bella, — diceva la Marchesa, che non provava nessuna invidia.

— È una brava donna da casa, — rispondeva con un certo sussiego la signora Goffredi, come parlasse di una categoria di gente, alla quale essa non apparteneva, ma che pure doveva essere rispettata; — è giovane e bella, e si conduce molto bene. Ha pochi desiderii e poche esigenze; ha ricevuto un'educazione mediocrissima di provincia, ed ha un'intelligenza assai limitata....

— E delle scappatelle del marito, — domandò con un sorrisetto pieno d'ironia la Marchesa, — non sa niente?

— Non credo, — rispose la signora Goffredi, sorridendo leggermente anch'essa.

— Possibile! — esclamò la Marchesa.

— Possibilissimo, — replicò la signora Giulia; — ella non riceve mai nessuno, e credo non si occupi d'altro che del bucato o della spesa. Del resto, — aggiunse con gesto autorevole, — è una persona molto rispettabile, che di certo non farebbe mai uno scandalo. —

La signora Goffredi non potè andare sino alla fine del suo discorso, perchè in quel punto entrarono altre visite. La Marchesa continuò a sorridere fra sè per un pezzetto, ricordando lo sprezzo della signora Goffredi per l'educazione di provincia, le note del bucato e le spese delle cuoche. La marchesa Lamberti, la quale non faceva che una sola grande differenza fra le persone, ed era questa la diversità che corre fra una contessa, una duchessa o una marchesa come lei, e il resto del mondo; si maravigliava dei sarcasmi della signora Giulia, e per virtù di quello stesso pregiudizio che le faceva fare una distinzione sola, giudicava Marcella con criterio più elevato della Goffredi.

Essa uscì in quel giorno dal salotto della Goffredi pensosa e accigliata; tornò subito a casa sua, e giuntavi disse che non riceveva in quella mattina neppure gli amici più intimi. Stette più di un'ora passeggiando su e giù nella sua sala, e dalle mosse concitate e dal suo aspetto turbato, era facile arguire che era

travagliata da pensieri tormentosi. Di tempo in tempo guardava il pianoforte, e la sua mente agitata ricordava la sera, nella quale Flavio le aveva detto di mandar via la Giorgetta ed il poeta francese per restar solo con lei.

— Indegno! — mormorava allora fra sè la Marchesa, e pareva che per effetto di quei pensieri, e per le stesse infedeltà di Flavio, crescesse in lei il capriccio amoroso ch'egli le avea ispirato e che essa non aveva ancora potuto domare.

Era un pezzo che Vittoria Lamberti aveva giurato a se stessa di vendicarsi, e in questo giorno, dopo aver veduto Marcella, il suo pensiero tornava sopra quel triste disegno, con passione, con rabbia.

Finalmente, dopo lunghe e agitate riflessioni, dètte in un grido di gioia e battendo le mani esclamò:

— Eureka! — E corse nella sua camera, ove chiamò subito una sua vecchia e fidata cameriera.

Era già un po' di tempo che Flavio a casa sua non ci stava neppur più per lavorare.

Una mattina egli s'era portato via, zitto zitto, tutto il suo voluminoso manoscritto, i libri che soleva consultare, le carte, le penne, i dizionarii.

Dove erano andati a finire?

Marcella non ne fece caso. Osservò che Flavio da quel giorno non scriveva più, e non tornava più a casa che all'ora di pranzo, ma essa credeva di aver perduto ormai il diritto d'interrogarlo intorno a ciò che gli piaceva di fare; soltanto sentì dopo quel fatto più viva la necessità di affrettare lo scioglimento di quel simulacro di legame che era ancora tra lei e suo marito.

Dal giorno in cui Flavio aveva portato via tutto ciò che gli abbisognava per lavorare, e il suo lavoro stesso, egli doveva avere eletto moralmente un domicilio altrove. Marcella, senza indagare, senza curiosità, senza sdegno, sentì che anche il Flavio che non l'amava, più il Flavio di questi ultimi tempi, si era separato definitivamente da lei. Ma che cosa le importava di sapere dove egli fosse andato?

Riordinò per l'ultima volta tutta la casa, riassettò la biancheria, volle fossero ripuliti tutti gli armadi e le mobilie, e fece tutto ciò, non per pedanteria, ma per rivedere ogni cosa, per dire addio a tutto quello che essa aveva amato e custodito per amore di Flavio nel governo della sua casa.

Erano scorsi pochi giorni dopo la visita di Marcella alla signora Goffredi, e da quel giorno essa non era più uscita di casa. Il tempo era stato sempre bellissimo; la primavera andava man mano cangiando la sua veste nuova con altra più splendida, e i suoi colori un po' freddi con quelli più vivaci e caldi dell'estate, ma la poveretta non se ne accorgeva. Aveva passato que' giorni chiusa nel suo quartierino al terzo piano, aveva detto addio ad ogni cosa che in esso vi era ed aveva lasciato a ciascuna un lembo dell'anima sua, e non s'era più sovvenuta del tempo che passava nè di quello che sarebbe venuto, ma aveva vissuto con intensità e con desolazione in quello che non poteva più tornare.

Aveva detto addio a tutti, tranne che ad uno solo; a lui, a quello che le ricordava ancor meno che le mura della casa e i mobili delle camere, il sentimento pel quale faceva questi addii.

Flavio non s'era accorto di quant' avveniva nella sua casa. Egli non aveva sospetto alcuno di quel che pensasse o facesse Marcella.

Una mattina, mentre un po' più presto del solito egli stava per uscire di casa, essa lo fermò.

— Vorrei parlarti, — disse, padroneggiando la sua commozione; ma poi, vedendo com' egli udite quelle parole fece un movimento impaziente come avesse premura, aggiunse: — Sarò breve....

— Se non si tratta di cosa proprio necessaria, — interruppe Flavio con timore istintivo di ciò ch' ella stèsse per dire.

— Indispensabile, — replicò Marcella risolutamente.

Allora egli posò il libro che aveva in mano e si mise a sedere.

Erano le *Metamorfosi* di Ovidio, com' egli ricordò più tardi; rammentandosene poi per molto tempo.

— Ebbene, ti ascolto, — disse guardandola, mentr' ella stava immobile dinanzi a lui.

— È un pezzo, Flavio, — incominciò a dire lentamente Marcella, — che non mi ami più.

— Mi vuoi fare una scena? — interruppe Flavio sgomento e facendo una mossa come per alzarsi — sei forse gelosa? —

Marcella sorrise, di un sorriso freddo, amaro, desolato.

— No, — rispose con tranquillità. — Non sono gelosa e non intendo fare una scena. Voglio dirti questo che sai e voglio aggiungere altro che forse ignori.

— Che cosa? — domandò Flavio quasi timidamente.

— Che anch' io non ti amo più! — Lo disse lentamente e quasi

esitasse avanti di pronunciare quelle sillabe e temesse di non dirgli il vero.

Flavio rimase sbalordito. Non provò dolore, ma una maraviglia indescrivibile, e quelle parole gli parvero tanto strane, tanto incredibili che non potè rispondere.

— Ho detto tutto quello che ti dovevo dire, — aggiunse Marcella, appoggiandosi alla tavola e guardando le pareti della camera, i quadri, le tende, e tutte quelle cose care e familiari, quasi chiedesse aiuto, — il resto è nulla; sono particolari che non mi riguardano più.

— Ma che cosa è stato? — disse Flavio ancora confuso, mentre incominciava a farglisi chiaro ciò che pensava e voleva sua moglie, e apriva a un tratto gli occhi della mente su quanto era avvenuto. — Che cosa vorresti fare?

— Che cosa? — rispose ella dolcemente. — Che cosa devono fare coloro che si sono amati e che non si amano più? Lasciarsi, — aggiunse con fermezza.

— Lasciarsi? Ma siamo marito e moglie? — disse Flavio.

— Sono forse io tua moglie? — rispose Marcella. — Non vi ha nessuna, proprio nessuna, che tu ami più di me? nessuna che viva della tua vita più di me? È forse qui in questa casa il pernio della tua esistenza? è questa la tua famiglia, nel senso vero della parola; è qui il focolare ove riposi dal lavoro, ove tessi i tuoi disegni per l'avvenire; è qui che ami, che soffri? Non rispondere una bugia, — disse, interrompendolo con un gesto di stanchezza, quasi di nausea morale. — Non lo è, non hai dunque qui la tua famiglia, ed io non sono più tua moglie.

Gli occhi sempre tranquilli e sereni di Marcella brillavano, e il suo volto si era animato.

— Marcella, — rispose con vivacità Flavio, — vuoi fare uno scandalo?

— Voglio farlo cessare, — rispose.

— Ma la legge, le convenienze, la società? — interruppe Flavio — i nostri parenti?....

— Che cosa esigono? — domandò essa con fermezza.

— Mio Dio, Marcella, sei tu che me lo chiedi? Sei tu che senza motivo e per cose che si possono facilmente accomodare, vorresti turbare la pace della tua famiglia, della mia.... — voleva dire la pace mia, ma fu sincero e non lo disse. — Una donna rispettata come te, screditarsi....

— Screditarsi.... — balbettò Marcella e volle sorridere, ma non potè — e per non screditarmi dovrei....

— Restare come sei la padrona di questa piccola casa, la moglie di un uomo che ti apprezza e ti stima. —

Marcella non lo lasciò finire. Forse aveva sperato da lui una parola di affetto, e una sola avrebbe bastato per trattenerla, per farle chinare la fronte e riprendere per qualche tempo ancora la catena che stava per rompere; ma ciò che diceva Flavio le fece salire il sangue alle gote, e provò un impeto di collera e d'impazienza.

— Non sapevo — disse — che vi fosse un genere di prostituzione, colla quale si guadagna il rispetto della gente. —

Flavio non rispose. La guardò per un momento come incerto se era proprio Marcella che ardiva parlare così; poi si alzò avvicinandosele.

— Che cosa ti hanno detto di me? — chiese con tuono leggiero e dolce ad un tempo come chi voglia tranquillare una bambina che fa le bizze.

— Nulla, — rispose Marcella. — Che cosa potevano dirmi gli altri di più di quanto sapevo da te stesso? Perchè — aggiunse con tuono supplichevole come di chi non ne può più — sprecare tante parole intorno ad una cosa che non può nè rivivere nè mutarsi per opera di esse? Se l'ho detto, è perchè era l'ultimo triste dovere che dovevo ancora compiere con te. Ora ho finito.

— E se io non volessi? — replicò Flavio, e cercò di prenderle una mano. Era egli commosso? O era l'egoismo che gli suggeriva di cercare ogni mezzo per evitare un turbamento grave nella sua vita, nella sua casa?

Era l'uno e l'altro. Un ultimo tributo di rimpianto al passato, e un sentimento egoista lo spingevano simultaneamente.

— E se non volessi lasciarti? — disse.

Marcella lo guardò impaurita; il tuono della sua voce, l'atto umile e affettuoso le fecero un effetto interamente contrario a quello che s'aspettava Flavio; le parve di vedere un morto a camminare, le parve di udire ancora per un'ultima volta quel marito adorato che l'aveva tanto amata; lo riconobbe nel gesto, nella voce, e sentì vivamente quanto egli era differente dal Flavio che non l'amava più.

— Taci, — disse con impeto, — queste mosse non sono più le tue, e il tuono stesso delle tue parole non è vero.

— E se.... se.... se dicessi la verità? — replicò audacemente.

Marcella non rispose. Lo sguardo ardito di Flavio pareva divenisse sincero; essa allora si commosse non per un sentimento, ma per uno scrupolo. E nel mentre provava un senso di sprezzo

per la bugia detta con tanta arditezza, ebbe però nello stesso tempo un timore delicato e femminile che sotto a quella bugia covasse un po' di verità, e bastò quel dubbio perchè ella tacesse intimidita. Flavio approfittò di quel silenzio.

Egli aveva avuto un movimento di paura per sè e per Giorgetta. Un timore puerile dello scandalo, del tramestìo e del disordine che avrebbe portato seco un mutamento; del farsi viva intorno ad esso tutta una triviale quistione domestica che l'avrebbe distolto dai suoi lavori, dalle sue fantasticherie, dai suoi amori con Giorgetta. Sentiva anche in fondo al cuore rinascere l'affetto per questa donna che aveva amato tanto, ed era quella come una voce lontana e dolorosa che si faceva sentire fioca ed incerta di sotto a uno strato fitto e agitato di aspirazioni, di febbri, di vanità senza limiti e senza misura.

— Marcella, — disse quasi amorevolmente, — mi figuro il motivo che ti ha fatto prendere questa risoluzione. È un pezzo che ti vedo preoccupata, — e dicendo così mentiva, perchè ne aveva avuto solamente in quest'ora, per la prima volta, la percezione retrospettiva. — Non ti chiedo altro che d'aspettare, di riflettere ancora, — e vedendo che Marcella voleva rispondere subito, aggiunse: — Sarò, se lo vuoi, meno esigente, e ti chiederò soltanto di tacere, di tacere almeno sino a stasera.... — La guardò supplichevole e le baciò la mano. Sembrava commosso e sincero.

Marcella esitò un momento, lottò con se stessa, poi chinò il capo e fece ciò che egli chiedeva: tacque.

A Flavio non parve vero. Credette subito d'aver fatto la parte sua mirabilmente e d'aver dato prova di un modo di sentire alto e gentile.

— Un altro al suo posto — pensò fra sè — avrebbe reagito brutalmente, avrebbe sfogato la sua impazienza senza ottener nulla, mentre egli con arte e con senno otteneva a poco a poco ciò che voleva. —

Marcella svincolò la sua mano da quella di Flavio, e lentamente, senza guardarlo, senza salutarlo si avviò alla sua camera da lavoro. Flavio fece una mossa come per seguirla. Marcella allora si fermò, e volgendosi verso di lui, gli disse dolcemente, quasi supplichevole:

— Vorrei restar sola. —

Flavio non volle nè ardì insistere, e quando ella fu uscita dalla camera, prese il suo libro ed il cappello e uscì di casa turbato e pensoso.

Marcella udì dal suo salottino la porta d'ingresso che si chiudeva dietro a lui, e le parve che un silenzio di morte si facesse in quel momento intorno a lei, e che restasse a un tratto sola sola nel mondo, in un mondo ove nessuno le voleva più bene.

Ripensò ogni parola, ogni mossa di Flavio, e allora le apparve in tutta la sua crudele chiarezza il movente egoista che l'aveva fatto piegare dinanzi a lei quasi fosse pentito; e la dolce e timida speranza che pochi momenti prima era sorta di nuovo nel suo cuore dileguò, lasciandola ancora più sconsolata.

Se non l'amava, perchè voleva egli farla vivere presso di lui? Perchè?

Marcella, seduta sopra una valigia già chiusa dal giorno innanzi, vi avrebbe forse aspettato il ritorno di Flavio nell'inerzia dello scoramento, se la sua donna di servizio non fosse entrata, circa un'ora più tardi, nella camera, portandole una lettera.

Marcella la guardò, non conobbe lo scritto e la posò sul tavolino con l'indifferenza di chi è stanco; ma poi, più per abitudine che per volontà, la prese e la lesse.

Era quello un triste messaggio.

La povera donna, della quale aveva parlato colla signora Goffredi, le scriveva chiedendole soccorso e narrandole i suoi casi tristissimi. Quella poveretta era ricoverata presso un'amica, che abitava un quartierino datole in custodia da certi signori, che tornando ora improvvisamente a Milano dalla villeggiatura l'obbligavano a sloggiare.

Quella disgraziata doveva dunque andarsene col bambino malato, e non sapendo in qual modo sottrarsi al pericolo d'incontrare il marito che minacciava a lei ed alla sua creatura ogni sorta di sevizie; soltanto Marcella era forse in grado di soccorrerla, e la poveretta la scongiurava di andare da lei, di visitare il suo piccino malato e di porgerle l'aiuto di un consiglio.

Le indicava la via e la casa ove abitava e il modo di entrarvi, poichè quell'infelice si circondava di tutte le precauzioni possibili per non esser ritrovata dal marito.

Marcella lesse e rilesse quella lettera.

— Domani questa poveretta forse non sarà più nel luogo da essa indicato, e anch'io domani — aggiunse mestamente fra sè — non sarò più qui. — E si alzò, andò in camera sua e si vestì per uscire.

Flavio colle *Metamorfosi* di Ovidio sotto al braccio, accigliato e pensoso, camminava con passo affrettato in una via remota e

deserta della città, che giaceva in mezzo a giardini ed alle mura di cinta di vasti orti. Qua e là una casetta di apparenza modesta appariva in mezzo agli alberi e interrompeva la simmetria di quelle mura. più lontano un cancello di legno rozzo e mal connesso lasciava intravedere la campagna e le fresche aiuole di legumi, e i campicelli ben ordinati dei cavoli e dell'insalata, ove i rigagnoli d'acqua, correndo in mezzo ad essi in linee rette e regolari, livellati e ripuliti nei margini, parevano divise fatte sopra la testa liscia e ben pettinata di un damerino. Dietro a quegli orti sorgeva il bastione co' suoi folti e altissimi castagni e più in là ancora, fra le sfumature lucenti del mattino, s'inalzavano le bianche e lontane vette delle Alpi.

E i contadini che lavoravano negli orti e nei giardini intorno a quella natura azzimata che lisciavano e abbellivano per ricavarne la loro sussistenza, cantavano allegramente sotto al sole lieto delle prime ore del giorno, mandando le loro melodie al di là delle aiuole di fragole o di cicoria, verso quella grande natura lontana, che si velava dietro la nebbia dell'orizzonte.

E aspirando verso lei col desiderio cantavano, perchè certe aspirazioni escono involontariamente dal pensiero colla forma della melodia e rinascono da essa inscientemente, e nessuna cosa quanto la musica porta fuori dalla cerchia angusta del mondo fisico la vita ideale nostra, e ce la riproduce e riflette siffattamente, che per essa proviamo daccapo dei desiderii perduti, come fosse rimasta fuori di noi per opera sua una parte nostra che li provi ancora.

Flavio si fermò dinanzi al cancello aperto di uno di quegli orti e vi stette un momento fermo, colto da un pensiero triste e pieno di scherno. Gli parve d'essere come quegli ortolani, un coltivatore di aiuole, un rivenditore di roba cresciuta artificialmente in un campicello ristretto, e cinto da un muro che lo separava dalla rigogliosa e vasta campagna di fuori.

Era un triste pensiero, ma aveva l'animo invaso da una amarezza insolita.

Ricominciò a camminare ed entrò finalmente in una casetta bassa e isolata, che aveva le mura bianche bianche, e delle gelosie verdi, nuove che facevano risaltare maggiormente il candido intonaco della casa. Flavio trasse una chiave di tasca e con quella aprì una porta al pianterreno. La porta metteva in un vestibolo buio, egli l'attraversò rapidamente e aprì un uscio di faccia alla porta d'ingresso.

— Sei già qui, Giorgetta! — esclamò, e le corse incontro.

Giorgetta depose la penna e si alzò, scostandosi dal tavolino ove stava scrivendo.

— Perchè vieni così tardi? — disse.

Flavio prese la sua bella testolina fra le mani e la baciò; poi se la fece sedere accanto, e si mise a narrarle tutto quello che gli era avvenuto quando era stato per uscire di casa.

Giorgetta ascoltava senza interromperlo, teneva gli occhi fissi nel giardino che si vedeva dall'aperta finestra, e sembrava vivamente colpita dalle parole di lui.

La stanza, ove essi sedevano, era assai spaziosa. La luce vi entrava da tre finestre che guardavano sulla campagna e il sole vi penetrava liberamente, senza incontrare ostacoli di tende o di stuoie; delle piante rampicanti in piena fioritura circondavano le finestre; sui davanzali di esse pendevano tralci fioriti che s'insinuavano fra il muro e il legno dei telai e così entravano persino nella camera. Quell'ampio locale rassomigliava piuttosto che ad un salotto ad uno studio di pittore, ed a tale uso aveva servito. Le mura ricoperte da un semplice intonaco bianco erano ornate ancora qua e là da un disegno fatto a carbone o da un tentativo di affresco imperfetto o sbiadito. La mobilia di quella stanza era semplicissima. Da un lato erano alti scaffali in legno, su'quali vedevansi libri e carte, nel mezzo un tavolino con sopra fiori e qualche rinfresco, e accanto all'altra parete una tavola da scrivere, sulla quale era il manoscritto di Flavio, che occupava il posto d'onore, mentre vicino a quello giacevano sparsi alcuni foglietti staccati scritti da Giorgetta.

— I pittori hanno tutti uno studio, — aveva essa detto un giorno a Flavio, — perchè non s'avrebbe anche noi, che sappiamo creare colla parola quadri e immagini al par di loro? —

E la volontà di Giorgetta fu fatta.

L'ebbero; e Flavio vi portò i suoi libri e il suo lavoro, e Giorgetta vi portò anch'essa di nascosto le carte, e insieme i sorrisi, l'attività febbrile e i lunghi ozii pieni di sogni stravaganti, di dubbii e d'ironie.

In quella casa remota, ignorati da tutti, furono felici. Quella casa divenne l'asilo del loro amore e l'officina, dove si fabbricavano per conto del signor Anastasio tanti fogli di scritto fine e sottile che riproducevano sulla carta le aspirazioni e i concettini di entrambi, i voli brevi della mente o le vivaci sensazioni di un'ora.

Quando Flavio ebbe finito di raccontare a Giorgetta la sua storia, questa lo guardò e disse:

— Tua moglie ha ragione.

— Ragione? — esclamò Flavio, che non s'aspettava che essa rispondesse così.

— Sì, ha ragione, — replicò con fermezza: — ne ha tanta, che tutti le daranno torto. Non sai quanto bisogna aver torto per aver ragione in faccia al mondo?

— Sono paradossi.... — rispose Flavio con un sorriso, accarezzandole i capelli.

— Non sempre, — disse Giorgetta con aria di sprezzo. — Che hai ragione forse tu, cui tutti la daranno vinta, e non potresti avere ancora molti, ma molti torti senza perciò perdere i tuoi privilegi? —

Egli sorrise. — Non crederei, — rispose.

Giorgettà alzò leggermente le spalle.

— Chi commette la volgarità di un delitto? — disse. — Credi tu che le avresti fatto più male di quello che le hai fatto, se le davi un colpo di coltello o se la maltrattavi come un facchino ubriaco? —

Giorgetta pronunciò queste parole con amarezza dispettosa. — Il male che si fa — disse — bisogna saperlo. A giudizio mio è più responsabile chi non sa quello che fa di chi lo sa; egli è responsabile non soltanto di una cattiva azione, ma anche di una cosa sciocca. —

Si alzò e si mise a passeggiare per la camera.

— Giorgetta, tocca forse a te il parlarmi a questo modo? — disse Flavio turbato da quelle parole.

— E chi te le potrebbe dire se non te le dico io? Non siamo tu ed io una cosa sola, non abbiamo messo in comune i pensieri, la volontà, gli affetti, e questo male di cui soffre quella donna non l'abbiamo fatto insieme? — Sedette accanto a lui e posò una mano sulla sua spalla. — Non vogliamo noi vedere ogni cosa da vicino, anatomizzare, analizzare tutto quello che ci capita fra le mani? Che cosa importa se la luce d'oggi viene ad illuminare un fatto che ci riguarda più da vicino che non ci riguardasse quello che si osservava ieri? Dobbiamo forse velarla e nasconderla a noi stessi perchè è così? Sarebbe una viltà, Flavio, il farlo, perchè si tratta di cosa nostra. Noi dobbiamo tradurla in pensiero e trasformarla come ogni altro materiale di riflessione e di sensazione che ci capiti fra le mani. È un commercio d'idee il

nostro, e non dobbiamo rifiutare nessun valore, sotto pena di perdere il credito.

— Giorgetta! — disse Flavio con impazienza — non è questa la risposta che chiedevo.

— Che cosa volevi che fosse più mio di questo che ti dico? — rispose, e lo guardò con quei suoi bellissimi occhi neri e maliziosi, che sorridevano impertinenti e sdegnosi. — Che posso dar altro? Dammi un dolore e lo muterò in altra cosa se lo vorrai; te lo trasformerò, te lo rivestirò in mille modi diversi, tanto che tu stesso non lo riconosca più, e che tu ti possa forse illudere che io ti abbia voluto confortare, mentre non ci pensai neppure; ma in questo caso dovrei forse confortar te del dolore che prova un altro? — Lo fissò quasi volesse leggergli nel pensiero, poi gli mise le braccia al collo e lo baciò in fronte. — Sei un grand'uomo o un ragazzo? — e lo guardò di nuovo, allontanandosi da lui e crollando il capo.

— Dubiti di me? — disse, punto al vivo nella sua vanità.

Giorgetta non rispose e andò alla finestra.

— Ebbene? — continuò a dire seguendola. — Ebbene! Perchè non rispondi? —

Giorgetta fece di nuovo una mossa che rassomigliava ad una alzata di spalla.

— Perchè dovrei credere? Che cosa è la fede? Un atto morale a profitto di un altro e sempre a scapito di chi lo fa. Il chiederlo è in ogni caso egoismo o mala fede, e il farlo una stoltezza. Siamo così onesti, così intelligenti entrambi da non metterci alla prova, — e gli sorrise con dolcezza, quasi con mestizia, come soleva sempre fare quando gli diceva parole severe o crudelmente ironiche, come le diceva adesso. — Che esempio sarebbe per noi questa separazione se dovesse effettuarsi! Che esempio specialmente per te che hai ancora tante illusioni intorno alla rispettabilità delle persone, che credi sempre nelle generose ammirazioni, negli omaggi resi alla virtù dalla società nostra, quella società che chiamiamo pubblico quando scriviamo e che tu hai ancora l'ingenuità di rispettare!

— A che servirebbe volerlo governare colla nostra intelligenza questo pubblico se fosse proprio come tu dici? — replicò Flavio un poco offeso.

— Perchè non c'è altro, — disse Giorgetta allegramente. — Ti serviresti di un ciuco se tu potessi avere un cavallo? Il cavallo non c'è e si bada all'altro, ma il torto non sta in questo

del volerlo governare, ma del voler sempre illudersi che il ciuco non è un ciuco, ma tutt'altra cosa che val di più. Ci si perde dietro il tempo e la ragione. Analizziamo il caso presente. Domani tua moglie abbandona il tetto coniugale, chiede una separazione, e sentirai come tutti le parlano contro, come tutti le gridano la croce addosso, e come la biasimeranno aspramente perchè senza motivo ha voluto rompere un legame indissolubile, una convivenza sanzionata e protetta dalla legge. Ma questi tutti chi sono? Sono la società; e questa società vista da vicino di chi è composta? Dei Goffredi, dei Lamberti, degli Allegri e di molti amici e parenti nostri, che sanno del nostro amore, e dei quali alcuni, come i Goffredi, non ignorano neppure che qui abbiamo eletto un domicilio comune e illegale, e che pure, malgrado di questo, ci proteggono col loro silenzio e ci sorridono con indulgenza benevola; e questi stessi, bada bene, Flavio, che non sostengo un paradosso, questi stessi si coalizzeranno domani contro tua moglie, e dopo aver approvato col silenzio sino ad oggi l'operato nostro, biasimeranno ad alta voce la condotta sua! —

Flavio tacque.

— Questo è il pubblico, per il quale scriviamo, e che t'ispira alcune volte rispetto o timore; questa è la società, della quale propugnerai gl'interessi quando sarai deputato e forse ministro.

— Dici queste cose e ridi? — esclamò Flavio irritato.

— Dovrei forse piangerne? A che servirebbe? Il mondo è così, e mi par utile vederlo com'è; è questa la sola ragione che mi fa fare queste riflessioni, — rispose Giorgetta con indifferenza; — per provarne dolore bisognerebbe aver l'animo di un riformatore, e un riformatore che cos'è? Un ricco che può dare agli altri. Lo siamo forse noi? No. Dunque ci basti il constatare che la miseria c'è; la gente colta deve saperlo per non peccare d'ignoranza, ma per ripararvi ci vogliono ben altri che noi.

— Perchè? — replicò impaziente Flavio. — Si dovrebbe potere tutto ciò che si vuole. —

Giorgetta lo guardò, sorrise e gli fece passare sul viso un tralcio di glicera che pendeva dalla finestra.

— Sì, lo so, ma allora bisogna volere in tutt'altro modo; non come vogliamo noi, — rispose umilmente.

Flavio non disse più nulla per un pezzo; finalmente le chiese, quasi incominciasse a un tratto a pensare ad alta voce:

— Che cosa devo fare?

— Non permettere — rispose prontamente Giorgetta — che

quel legame si sciolga e che avvenga uno scandalo o un disordine accanto a te. Hai bisogno per i tuoi lavori, per il tuo avvenire, di pace e di serenità. Nelle opere nostre si riflettono sempre le vicende della nostra vita, e per questo bisogna che regni in essa l'armonia e che vi sia una cornice stabile e duratura, entro la quale una parte di essa si aggiri al sicuro dalle piccole noie, dalle piccole difficoltà. Se quella cornice si rompe, la disarmonia penetra nella vita per quella breccia.

— Ma un uomo non ha bisogno di aver certi riguardi, — rispose vivamente Flavio, — e la mia volontà mi salverà dal pericolo del lasciarmi influenzare negli atti e nelle parole dalle mie piccole vicende domestiche.

— Pare.... — ribattè con una crollatina di testa Giorgetta — pare, ma non è. E poi, che spreco sarebbe lo sciupare la volontà in simili miserie! Oramai la tua vita è stata ordinata a questo modo, e ogni mutamento è sempre un disordine. Un uomo come te ha bisogno della famiglia, o almeno di una rappresentanza ufficiale di essa; è questa pure, da un altro punto di vista, una cornice morale, entro la quale la figura di un uomo politico ci sta bene, e ispira maggior fiducia. Perchè privartene ormai che c'è? Il non averla sarà meglio in certi casi, ma quando c'è già, è uno scapito il perderla. Una separazione è un fatto sempre mal visto dalla società, che preferisce senza esitare cento adulterii commessi con garbo a un sol fatto di tal genere.

— Come è triste il mondo che vedo per quei tuoi occhi tanto belli e tanto cattivi! — disse Flavio mestamente dopo una pausa. — Eppure a grado a grado che il tuo sprezzo me lo fa parere stolto e piccino, mi sento crescere l'ardire di far qualcosa di grande, di acquistar gloria e potere. —

Giorgetta fece il viso serio. Era in vena di dire cose aspre e crudeli.

— Se noi due s'avesse intelletto più potente, anzichè sentir crescere l'ardire, si dispererebbe, — rispose con amarezza.

— Perchè? — domandò Flavio.

— Perchè invece di approfittare del male si cercherebbe di ripararvi, e si vorrebbe dare agli stolti la fecondità del nostro ingegno, ai tristi la fede del nostro cuore. La fede! — esclamò sorridendo, e a Flavio parve di nuovo che essa rappresentasse presso di lui la parte di uno spirito maligno, o che fosse una bella streghina che una volta o l'altra gli dovesse scappare in una notte buia dalla cappa nera di un camino.

Ma era tanto seducente, e la sua giovinezza splendeva di tanti sorrisi e di tanta grazia, che tutta l'amarezza che s'esalava dalle sue labbra con parole, era sempre compensata dalla dolcezza dei suoi baci!

Giorgetta appoggiata al davanzale della finestra scuoteva i tralci della glicera, guardando due bambini che si baloccavano sotto ad un pergolato.

Flavio si mise ad osservarli anch'esso.

— Forse un giorno quei due, fatti grandi, insegneranno ai figli il nostro nome, — disse con orgoglio; — forse.... — ma in questo punto una tirata di campanello, seguìta da tre colpi alla porta, l'interruppe.

— È la Marietta che viene a portarci la colazione, — esclamò Giorgetta, e corse subito ad aprire, tirando il catenaccio e tornando addietro nel salotto senza badare a chi fosse entrato.

Non si accorse che invece della portinaia la seguiva Marcella!

Il fruscio di una veste di seta, una mossa precipitosa che le parve di spavento e che Flavio non seppe trattenere, rivelarono a Giorgetta che dietro a lei accadeva qualcosa d'insolito, e voltandosi improvvisamente si trovò viso a viso con Marcella.

Vi fu un momento di silenzio.

Marcella guardò impaurita Flavio, Giorgetta, la camera piena di fiori, splendente di sole; poi il suo sguardo si fissò per un momento sopra il tavolino; vi riconobbe i libri di Flavio, il suo manoscritto, e un tagliacarte in avorio che in altri tempi avevano comperato insieme.

Quel tagliacarte su quel tavolino, in quel luogo, le parve colmare la misura dell'offesa.

— Oh! mi fosse stato nascosto per sempre quest'inganno! — disse in cuor suo con un gemito.

Le mancarono le forze, e per un momento le si annebbiò la vista. Fu un momento solo. Si riebbe tosto coll'impulso irresistibile di fuggire, eppur sentendo anche il bisogno prepotente di giustificarsi, di spiegare come fosse avvenuto che essa potesse essere in tal luogo con loro. Frugò in tasca con un movimento febbrile, con mano che tremava, cercandovi la falsa lettera dell'operaia che l'aveva tratta in quell'inganno.

Flavio che era rimasto immobile sino allora come fosse stato colpito da un fulmine, vedendo quella mossa di Marcella, fece un passo avanti e accennò rapidamente a Giorgetta di uscire; ma Giorgetta non volle intendere.

Le sembrava che nessuno di loro avesse il diritto di essere dov' erano, nè quello di andarsene. Era sgomenta e irritata. Che cosa avrebbe detto o fatto questa donna? Perchè era essa venuta? Questo scandalo inatteso come sarebbe andato a finire?

L' impressione di Flavio più forte e tormentosa era ben diversa. Gli doleva che Marcella avesse potuto sorprenderli, e provava un assurdo dispiacere perchè essa trovavasi laddove era Giorgetta; si vergognava che l'austera Marcella avesse messo il piede ove egli era felice con un' altra, e che la donna che portava il suo nome in faccia al mondo, fosse in presenza di un' amante, arrischiando di contaminarsi ingiuriandola.

Contradizioni incessanti e piene di stravaganze, entro le quali si agita pur sempre il cuore umano, quando entrato in una falsa via deve scendere incessantemente in un abisso di paradossi dolorosi, vortice gigantesco che attira e sommerge gli animi smarriti.

Eppure Flavio non provava amore per Marcella, e amava invece con passione Giorgetta.

Ma quella era sua moglie e questa no. E la consuetudine, il rispetto, il pregiudizio legale, sono in certi individui più potenti della passione.

Ai più sembra che nella moglie si offenda la religione di una parte di se stessi, una religione che si deride volontieri, ma che in certe occasioni solenni vi appare con un' autorità tradizionale che vince il vostro ateismo.

Flavio, sotto l' influenza di questo sentimento, e d' un altro più gentile, ma per ora più incerto, avrebbe voluto che Giorgetta avesse fatto la sua volontà e fosse andata via.

In sua presenza non poteva dire quello che voleva e che forse avrebbe dovuto dire. Quali erano le parole che non avrebbero offese entrambe?

Egli aveva seguito lo sguardo di Marcella, allorchè si fissò sopra gli oggetti del tavolino, e con una rapida intuizione ne aveva inteso il significato e si era ricordato anch' egli di ciò che ricordava sua moglie.

Ma che cosa dire in presenza di Giorgetta che per quella stessa presenza non sembrasse un insulto?

Era una di quelle situazioni, nelle quali i rimproveri e le espressioni di affetto sono ugualmente insultanti. Momenti della vita, ne' quali l' equilibrio è perduto; e una torbida corrente trascina il buono e il cattivo senza distinzione, senza concedere al-

l'uno maggior valore che all'altro, e la vergogna è vera vergogna, perchè tace.

Marcella trasse una lettera di tasca e la posò sul tavolino.

— Sono venuta.... per isbaglio, — disse, rompendo quel silenzio di pochi minuti, ma che era sembrato tanto lungo a tutti, che ebbero quasi paura di sentir di nuovo una voce umana. E rialzò con grazia la sua veste nera e lunga, colla mossa di chi è preso da un ribrezzo indescrivibile, e vorrebbe passare sopra un pavimento senza toccarlo e nell'aria di un luogo senza respirarla, e fece un passo per uscire di lì.

In quel momento i bambini che giuocavano sotto al pergolato accanto alla finestra, si misero a ridere e a cantare.

Marcella si arrestò maravigliata. Da pochi minuti le pareva d'essere in un altro mondo; mondo triste, falso, immorale, mondo che non doveva bearsi mai del sorriso d'un bambino.

Ed ora allo strazio pieno di nausea dell'animo suo rispondevano delle voci infantili che a lei pareva impossibile dovessero risuonare in tal luogo.

Pensò improvvisamente ai bambini che aveva avuti da Flavio, rammentandoli come se fossero morti tanti tanti anni fa in tempi lontani e remotissimi, a' quali poteva appena tornare con uno sforzo doloroso della memoria.

Quel ricordo le fece perdere il coraggio. Cercò l'uscio quasi a tastoni, senza badare a quello che accadesse dietro a lei, e fuggì via.

Ma quando giunse alla porta di uscita, una mano si posò sulla sua spalla, e Flavio con voce bassa e commossa le disse:

— Ti accompagno.... —

Quell'atto inatteso e familiare ferì Marcella come fosse una offesa. Fece un passo addietro, si fermò e chiese imperiosamente:

— Dove?

— Dove tu vuoi.... — rispose egli umilmente.

— Che v'ha di comune fra noi, perchè tu abbia il diritto di seguirmi? — ribattè Marcella, e stette un momento silenziosa; poi prorompendo con impeto e con sdegno disse:

— Tu che stamani mi pregavi di restare nella tua casa e mi dipingevi lo scandalo di una separazione e il discredito di una donna che abbandona il marito, tu mi fermi qui? — e rise in modo tanto insolito e strano, che egli non capì se fosse un riso o un gemito. — Non sapevi allora quando mi dicevi quelle cose

che le avrei ripetute *qui?* Oh le bugie che si dicono soltanto colle labbra sono sante in confronto di queste che si fanno, e che son vive e rigogliose e s'immedesimano in un uomo e diventano la parte migliore della sua vita, la parte più bella, più orgogliosa di sè, la parte che un giorno lo farà celebre e glorioso, e che è suo dovere difendere anche contro.... — e sostò fissandolo nella penombra di quella stanza — anche contro di me! Resta, resta, — disse con un gesto pieno di sprezzo. — Il tuo posto è qui, la tua casa è questa, e non sarà giammai ove io sia! — E uscì sola, con passo concitato e risoluto, senza più voltare il capo, nè arrestarsi nel suo cammino.

Flavio, turbato, punto al vivo da quelle parole, desideroso di vincere colla volontà laddove il sentimento non poteva più aiutarlo, avrebbe voluto seguirla, ma Giorgetta lo trattenne e lo fece tornare nel salotto.

— È troppo tardi, — disse, — ormai tutto è finito tra te e lei. Essa non è *dei nostri;* lascia che vada per la propria via. Noi non abbiamo armi per difenderci da quelli che sono come lei, — e pareva lo spirito del male che contasse le anime e riconoscesse le buone dalle cattive. Prese la lettera che Marcella aveva deposto sulla tavola. — È stata la Marchesa! — esclamò con vivacità.

Ma Flavio non le dava retta. Agitato da mille pensieri, correndo colla mente involontariamente al passato, e sentendosi rinascere in cuore un potente, misterioso desiderio di non rompere quel vecchio legame che l'univa a sua moglie; ricordando con rammarico una donna che aveva amato e che pure non era più la Marcella d'oggi, ma che tanto le rassomigliava, che pareva che questa portasse via con sè per sempre anche la rimembranza di quella; turbato dal contrasto di mille sentimenti egli non badava più alle parole di Giorgetta.

— L'ami e la rimpiangi? — esclamò questa a un tratto, impaziente per quel silenzio, e gli mise la piccola mano che tremava sopra un braccio.

— Giorgetta.... — susurrò Flavio mestamente in tuono di rimprovero. La guardò lungamente con aria di chi pensa con intensità dolorosa; poi l'abbracciò e s'inginocchiò vicino a lei.

— Giorgetta, — disse, — se fossi una donna piangerei.

— Perchè? — domandò questa.

— Non lo so. Mi pare d'essere rimasto solo nel mondo....

— L'amavi? — chiese ancora ansiosamente Giorgetta.

— No.... — rispose egli esitando — ma il suo affetto era diventato una dolce abitudine, nella quale riposava quella parte della mia vita che non è tua; di quell' abitudine, che non m'accorgevo potesse aver vita da un affetto, io ero sicuro come di cosa inamovibile, eterna; e quando mi assalivano dei dubbii per l'avvenire, io me ne rammentavo, e mi figuravo che fatto vecchio e scoraggito, in un momento di tristezza e di abbandono, l'avrei potuta sempre ritrovare. — Poi dopo un momento di silenzio disse dolcemente: — Sei gelosa, Giorgetta, di questo dolore?

— No, — rispose ella pensatamente, — per esser gelosa dovrei riconoscere una rivale nel tuo egoismo. — E dopo queste tristi parole tacquero entrambi per un pezzo.

Dacchè Marcella era uscita da quella casa parevano divenuti estranei l'uno all'altro, pareva che in essi fosse scemato perfino quel po' di fede che li aveva animati.

Giorgetta, anzichè trovare argomento di fiducia nella commozione ch' egli avea dimostrato in quest' occasione, incominciò da quel momento a dubitare della sincerità del sentimento che provava per lei; mentre Flavio, abbandonato da Marcella, sentì invece che l'amore di Giorgetta non gli bastava più.

Fatto assurdo allorchè vi appare improvvisamente, e comune quanto sono comuni i prevaricatori della fede coniugale, o di relazioni che hanno avuto dal tempo e dall' abitudine una sanzione che li faccia entrare quasi nella categoria degli affetti legittimi.

E la ragione di questo fatto si spiega per i molteplici bisogni del cuore umano, che trova nel godimento di due sentimenti diversi il mezzo di conseguire una soddisfazione quasi perfetta e compiuta. Così, fintanto che dura quella sicurezza assoluta che è il fondamento essenziale del matrimonio, quel senso di riposo che dà la certezza della sua indissolubilità, vi è permesso di abbandonarvi ad un altro affetto con tutta l'intensità dell' amore; ma se a un tratto il legame indissolubile si scioglie, se la cosa certa, trascurata finora a motivo della stessa fiducia che ella vi ispirava, vi manca improvvisamente, si sente nel tempo stesso che l'amore, quello creduto il vero sino allora, non basta più, e si scopre con maraviglia che l' affetto illegittimo si reggeva unicamente sul pernio di quello legittimo.

Flavio e Giorgetta durarono un pezzo nel silenzio. Giorgetta aveva perduti i suoi sorrisi, e per la prima volta parve a Flavio che i begli occhi di lei non ravvivassero più col loro splendore i suoi pensieri.

Egli si mise a camminare su e giù nella stanza.

Pensava a Marcella, a casa sua, e avrebbe voluto andarvi; ma si vergognava di dire a Giorgetta ch'egli desiderava di fare una cosa divenuta oramai inutile.

Si fermò, dopo un pezzo, davanti al tavolino e si mise a sfogliare il suo manoscritto, lesse e rilesse alcune pagine, e allora soltanto il suo volto si rasserenò.

— Non mi resta, — disse guardando Giorgetta, con aria di sfida, quasi volesse vendicarsi del silenzio che aveva fatto seguire alle sue ultime parole di rimprovero, — non mi resta che la mia volontà e il mio lavoro! —

Quella mossa piacque a Giorgetta, e per un istante ella sentì rinascere in sè un po' di quella fiducia che si era quasi dileguata sotto all'influenza della gelosia.

— Ed io? — disse con voce carezzevole, avvicinandosi a lui.

— Tu? — rispose incerto, dubitando per la prima volta, dacchè la conosceva, del suo potere sopra di lui. — Tu sei una febbre che divora, o sei un alimento di vita e di forza? Mi dài sogni o realtà?

— Che lo so? — rispose Giorgetta, col più gaio e seducente de' suoi sorrisi, quasi volesse ricominciare daccapo un'opera di seduzione. — Dipende forse da noi l'essere una cosa piuttosto che un'altra, e non dalla fede altrui? —

Ma a Flavio, per quanto facesse Giorgetta, non riusciva più di ritrovare la nota che gli faceva rispondere all'unisono col pensiero di lei.

Quando molte ore più tardi dovettero separarsi, Flavio riportava a casa un animo affranto che la Giorgetta era stata incapace di consolare.

Allorchè vi giunse, la sua casa era deserta e Marcella ne era partita per sempre.

La donna di servizio, fedele e devotissima a Marcella, aveva risposto laconicamente alle interrogazioni del padrone.

Da quelle risposte egli potè sapere che Marcella era tornata a casa verso il mezzogiorno, che aveva mandato un baule alla stazione, e che era montata in legno mezz'ora più tardi, dicendo che andava in campagna per qualche giorno, da una sua vecchia parente.

Se quella donna avesse voluto dir tutto, avrebbe aggiunto che quando Marcella tornò a casa vi trovò Edgardo col bambino ap-

pena giunti a Milano che l'aspettavano da un pezzo; che Marcella vedendoli era rimasta turbatissima, poi dando in un dirotto pianto aveva abbracciato il bambino, e stretta la mano a Edgardo dicendogli: — Ora non sono più sola! — che Marcella era partita tenendo il bambino sulle ginocchia, e che Edgardo l'aveva accompagnata alla stazione. Ma la donna per discrezione o per prudenza non volle dire una sillaba di tutto questo, e Flavio, credendo che Marcella fosse andata al suo paese, ne scrisse segretamente alla propria madre.

La signora Teodolinda giunse due giorni dopo a Milano in uno stato di grande orgasmo.

— Dio buono, che scandalo, povero mio figliuolo! — esclamò appena vide Flavio che appariva meno sicuro e contento di sè del solito — chi l'avrebbe detto che una donna così tranquilla, così ordinata, così modesta facesse di queste cose!

— È forse una sfuriata, e un giorno o l'altro chi sa che non torni, — rispose Flavio, che paventava le geremiadi di sua madre.

— Tornare? — esclamò maravigliata la signora Teodolinda, fissandolo con due occhi tondi tondi come quelli d'un piccione. — Tornare? Ma non sai?...

— Che cosa? — domandò Flavio con impazienza.

— Non sai che ti ha tradito! — replicò sua madre con enfasi.

— Non è vero! — gridò Flavio, e se non fosse stata sua madre le avrebbe detto che mentiva. Egli sentiva in quel momento che una fede purissima, sepolta da un pezzo sotto a tanto cinismo, tornava a galla nell'animo suo e tornava più che con impeto, con sdegno.

Dubitare di Marcella! Ma che cosa dovevano fare le Giorgette se le Marcelle tradivano! Che specie di bugia nuova, colossale, fantastica dovevasi inventare, perchè altre donne fossero degne di non appartenere al volgo delle ingannatrici?

— Non credi dunque più a tua madre? — disse dopo un breve silenzio la signora Teodolinda, che si sentiva veramente degna di rappresentare una parte importante in questa situazione drammatica.

— E chi ha osato.... — domandò con ira Flavio — chi ha osato calunniarla?

— Il signor Ariberto speziale, che ha visto co' suoi occhi, bambino mio! — rispose con tuono trionfante la signora Teodolinda — e che ha viaggiato con loro.

— Con loro? Ma con chi? — gridò di nuovo Flavio agitatissimo.

— Con Edgardo e Marcella! — replicò lentamente e con enfasi sua madre. — E ora che la crudele verità mi è sfuggita dalle labbra, vieni, Flavio mio, e piangi nel seno di tua madre! — e gli aprì le braccia.

Il figlio non s'accorse che la mossa della madre era comica, ma gli sembrò invece senza affetto e per questo non le rispose; e senza affetto non era, per quanto comica fosse, perchè la signora Teodolinda amava suo figlio e in questo momento sapeva di avergli dato una ben triste notizia.

Fu maravigliata quindi della immobilità e del silenzio di Flavio, il quale dopo la sua rivelazione rimase più tranquillo e sereno di prima.

— Non è possibile! — diceva questi parlando fra sè. — Non è possibile. L'avrà accompagnata da qualche sua amica o parente, — e non riuscì più alla signora Teodolinda di strappargli di bocca una parola.

Non fu che dopo parecchie ore d'incertezze e di lamenti per parte della povera signora Teodolinda che si seppe dai Goffredi, i quali avevano assunto segretamente informazioni dietro istanza di lei, che Marcella era presso una vecchia parente sulle colline del Bergamasco e che Edgardo le aveva affidato il bambino, mentre egli attendeva a riordinare la fabbrica e le sue nuove proprietà sul lago.

Flavio trasse un sospiro di consolazione, quando la signora Goffredi, seduta nel suo salottino fra la madre e lui, narrò, in tuono confidenziale e a voce bassa, queste buone notizie.

Egli non aveva potuto dubitare in nessun modo di Marcella; ma la certezza che non vi fosse neppur più motivo perchè altri dubitassero, lo rinfrancò tutto; quella fede in una donna che egli non amava più, che anzi egli aveva trascurata e quasi abbandonata, gli era divenuta oramai necessaria; lo compensava della mala fede di tutti gli altri; rimaneva in lui come la sanzione di una parte della sua vita, sanzione della quale abbisognava anche lo stesso suo egoismo, volendo egli giustificare l'amore di sè, e trovare nuovi alimenti all'amor proprio perchè apparisse meritato. Egli sapeva ora con sicurezza che l'affetto ispiratogli da Marcella era stato il miglior sentimento che avesse mai avuto.

E questa segreta venerazione per essa era una di quelle frequenti contradizioni comuni a tanti, che negano ad alta voce ogni credenza, e vivono in segreto di un filo superstizioso di fede che è talvolta il solo alimento di un baldanzoso ateismo.

E così faceva Flavio. E molti mesi più tardi, quando erano già andate a vuoto da un pezzo tutte le trattative diplomatiche dei Goffredi, della signora Teodolinda e di altri parenti, che avevano cercato di ricondurre Marcella ad una conciliazione, quando più ferveva la sua febbre di fare, la sua impazienza di riuscire, quando pareva che i sorrisi di Giorgetta avessero ripreso tutto il loro impero sopra di lui, anche in quei momenti, nei quali sembrava interamente sopita la memoria delle sue tristi vicende domestiche, pure la fede in Marcella lo rinvigoriva con una dolcezza inesauribile e col mistico potere di un sentimento religioso.

Era la sola cosa che gli rimanesse di un'altra esistenza, abbandonata per sempre ed alla quale si associava il miglior ricordo della sua gioventù.

Se nei suoi pubblici discorsi, nei suoi scritti, nelle sue lezioni brillava talvolta una scintilla vera, sentiva un impeto spontaneo, egli lo doveva a quella fede.

Dacchè Marcella lo aveva lasciato, portando via con sè tutta l'uggiosa realtà, contro la quale egli si era tante volte ribellato; dacchè gli aveva tolta la vista, molesta al suo egoismo, di una moglie, verso la quale aveva dei doveri, di una donna che convivendo con lui non comprendeva le sue aspirazioni; dacchè con lei erano sparite tutte quelle cose che l'avevano infastidito tante volte, dall'abitino da casa modesto e scolorito ai conti delle spese; era risorta nella sua fantasia una Marcella ideale, nuova, sicura della sua virtù, forte come un essere primitivo e nello stesso tempo piena di grazia come fosse il più leggiadro prodotto della civiltà moderna, e questa Marcella, idealizzata per le stesse ragioni che le avevano imposto di abbandonarlo, viveva ora nel suo pensiero serenamente, senza che egli stesso sapesse quanto e come ci vivesse.

Si sarebbe vergognato di dirlo se glielo avessero chiesto, se ne sarebbe vergognato come di una debolezza e quasi come di un modo stolto, col quale rinnegava il presente per un passato da lui stesso ripudiato.

Ma nessuno si figurava che egli serbasse quel culto di un ideale disamato nella realtà; e perciò nessuno poteva chiedergliene conto.

Giorgetta sola ne dubitava; ma non voleva dare a se stessa la crudele disillusione del saperlo; se avesse potuto accertare quello di cui dubitava, avrebbe dovuto poi spregiare chi, in quel modo che essa lo poteva, era ancora amato e apprezzato da lei; men-

tre, se avesse saputo il vero, egli avrebbe dovuto apparirle come un rinnegato. Perchè Giorgetta non ammetteva che si uscisse da una forma di vita intellettuale per avviarne una nuova, senza separarsi interamente da quella passata; l'attaccarvisi anche per un filo era paura, era un abusare del diritto che ha ognuno di essere egoista; l'andare per una via, anche sapendo che quella non è la migliore, senza però seguirla francamente e di buona fede, era agli occhi suoi una grave colpa. Al parere di Giorgetta chi prendeva a lavorare un campo, ove il prodotto fosse tutto di cose false o inutili, lo doveva fare sinceramente con la medesima volontà, colla quale potrebbe lavorare a ciò che vi fosse di meglio nel mondo, perchè anche il diritto all'inganno si ottiene mediante una certa dose di sincerità; ma per Flavio, che non poteva mettere in pratica che a stento o a sbalzi le teorie di Giorgetta, il rigoglioso e artificiale sviluppo della sua forza intellettuale si reggeva, in parte, senza che egli stesso lo sapesse, sopra quell'unico sentimento vero: la fede ideale che aveva ancora in Marcella.

Ma era ben lungi dall'essere quella la fede che Giorgetta gli chiedeva per sè e per le opere che da esso voleva; era quella una fede che egli andava a rubare nel campo nemico e che onestamente non gli spettava, e Giorgetta cominciava a temere che la condotta di Flavio verso di lei e verso coloro che seguivano le sue orme, non fosse sempre leale.

E nei suoi dubbii e nella sua disapprovazione Giorgetta non aveva torto.

Erano prossime le elezioni generali, e Flavio, che avrebbe desiderato che la sua opera fosse stampata prima, non aveva invece potuto terminare il manoscritto che pochi giorni avanti le elezioni, proprio quando egli doveva presentarsi ai suoi elettori e far loro un discorso.

Flavio si era affaticato molto per finire il suo lavoro, e adesso invece di esserne lieto, provava un senso nuovo e tormentoso di paura e di sfiducia. Rileggendolo, gli parve slavato, mediocre, e le idee migliori, quelle che egli aveva accarezzate con maggiore orgoglio, gli apparvero ora come non fossero altro che reminiscenze di pensieri altrui.

Egli sentiva il bisogno di riposare, di rinfrancare lo spirito prima di accingersi all'impresa decisiva del presentare se stesso, le sue idee, il suo programma sociale e politico a elettori che non lo conoscevano ancora, se non che di nome.

Ma il tempo stringeva e non gli concedeva quel riposo, di cui abbisognava, ma dal quale non avrebbe potuto forse attingere il vigore e il ristoro che sperava.

Era giunta la vigilia del giorno, nel quale egli doveva andare a *S.*, e anche il manoscritto giaceva finalmente terminato sul suo tavolino.

Per festeggiare quell'avvenimento, e per maggiormente incoraggire il giovane candidato, la signora Goffredi pensò d'invitare, la sera prima dell'andata di Flavio a *S.*, tutti gli amici comuni ad un convegno serale in casa sua; e allorchè si trovarono colà riuniti, fu loro annunciato officialmente la prossima pubblicazione dell'opera di Flavio. Molti furono i mirallegri che Flavio raccolse a quel solenne annunzio, e la conversazione durante tutta la serata trattò di politica e di storia, quasi che ciascuno volesse a questo modo fare indirettamente un complimento allo scrittore e al giovane candidato. Molti parlavano con pedante presunzione criticando ogni cosa: altri volevano dare dei consigli e proporre delle riforme, e Flavio non sapeva più come rispondere a tutta questa gente che l'interrogava e lo stordiva con sentenze e con chiacchiere, egli si sentiva stanco, e nella sua stanchezza la sola cosa che gli appariva chiara era un dubbio triste, profondo, un senso d'incertezza dolorosa.

Mentre a tutti, da Giorgetta al signor Goffredi, pareva che egli fosse giunto, come si suol dire, a buon porto e che non avesse più altro da fare se non che salpare di lì col vento in poppa, a lui pareva invece di non saper più ove andare o che cosa intraprendere che non fosse di meno o peggio di quanto aveva fatto fino allora. Aveva lavorato soltanto per raggiungere quell'intento che in questo momento otteneva, le felicitazioni, il rispetto, l'invidia degli amici; doveva essere eletto fra pochi giorni, e fra poche settimane la sua opera, frutto di un lungo lavoro, doveva esser sottoposta al giudizio di un pubblico certamente propenso a lodarlo; ma ora bisognava incominciare nuovi lavori, differenti assai da quelli di prima, e uscire dal campo delle teorie per entrare in quello della pratica.

Che cosa doveva fare?

A Flavio l'essere colpito da tale ignoranza o meglio da tale dubbio pareva quasi incredibile, ed egli cercava di attribuirne la cagione alla sfinitezza per il troppo lavoro, oppure ad un sentimento esagerato di modestia, sapendo come da una certa umiltà rinasca talvolta vigoroso, improvviso, l'ardire del porsi al ci-

mento. Non ignorava che questo a lui non poteva più accadere, perchè ciò che egli provava era cosa ben diversa da un umile e nobile timore, e altro non poteva essere che un sentimento di incertezza piena di sgomento, come di chi cammini sopra un'isola mobile e galleggiante che a poco a poco s'affonda in un mare profondissimo. Ed egli sentiva che la sua vanità non lo reggeva più e non l'avrebbe sorretto sempre. Questa società che richiedeva tanti servigi da lui, questo paese che sperava ch'egli entrasse nel numero di coloro che lavorano e faticano utilmente per esso; che cosa volevano da lui? Non lo sapeva, non lo capiva più. Era sbalordito dal dubbio.

E intanto, ignari di quanto egli provava, gli amici politici dei Goffredi gli parlavano animatamente, agitando dinanzi a lui tutte le quistioni sociali, politiche, religiose, per le quali gli Stati sperano un assetto stabile e sicuro; e urlando e declamando, parevano a Flavio marionette inebbriate di gesti e di parole, dietro alle quali non v'era altro che il vuoto e il buio. E i più discutevano e s'arrabbiavano e prendevano parte per gli uni o per gli altri con tanto ardore, che pareva ci mettessero proprio tutte le facoltà dell'animo, mentre nel maggior numero dei casi il movente di tutta quella eloquenza altro non era sennonchè una croce o commenda dimenticata da un Ministro, o la piccola vanità dell'esporre una teoria propria, di quelle che non reggendosi nella pratica hanno bisogno di un grande sostegno di parole.

Giorgetta sorrideva in quella sera col suo più bel sorriso ed era stata amabilissima anche colla marchesa Lamberti, la quale, dopo una prolungata assenza, era tornata finalmente in città.

Di quella famosa lettera dell'operaia a Marcella, come era da prevedersi, non si era mai potuto saper nulla; ma Giorgetta, sebbene non nutrisse più dubbio intorno alla colpabilità della Marchesa, pure nell'interesse di Flavio volle mostrarsi prudente, e temendo di fargli perdere in quella rivale d'altri tempi una protettrice influente presso gli elettori di *S*. non parlò mai coll'amica di quel triste avvenimento.

Essa vedeva con orgoglio e compiacenza gli omaggi presentati a Flavio, i sorrisi delle donne e perfino le civetterie della marchesa Lamberti. Trovò un momento il destro di passargli accanto, mentre egli discorreva in un crocchio di uomini che trattavano con ardore la quistione religiosa.

— Non prenderli troppo sul serio, — susurrò Giorgetta al suo orecchio, — parlano con tanto ardore di cose che sono a loro as-

sai più indifferenti di una croce di cavaliere o del sorriso di una crestaia, — e Giorgetta si allontanò di nuovo rapidamente, mentre il fruscio della sua veste pareva che accompagnasse il freddo risolino, col quale aveva pronunciato quelle parole.

Giorgetta senza volerlo aveva detto ridendo quello che Flavio pensava con rammarico. Ma perchè riderne? Non era tutta la loro vita stretta nella cerchia vasta, ma a lungo andare tristamente monotona, della rappresentazione ufficiale d'aspirazioni e sentimenti che non provavano veramente? Dov'era una breccia, dalla quale si potesse uscire da quella eterna pompa di teorie per farle vive e per entrare nella pratica? Dove erano coloro che l'avevano trovata? E mentre Flavio interrogava a questo modo se stesso, gli pareva, per la lunga esperienza che aveva del modo di pensare di Giorgetta, che essa gli avrebbe risposto:

— Quelli che tu cerchi non sono qui e non fanno tante parole; hanno rinunciato al culto della mutua adorazione, e non sono quelli che discorrono in tutti i pubblici banchetti e mettono il loro nome sotto tutti i programmi che si stampano nei giornali, istancabili istrioni, che fanno la rappresentazione ufficiale delle idee praticate dagli altri. Quelli che tu cerchi sono oscuri lavoratori e sono coloro che camminano per l'altra via, — e gli pareva di vedere lo sguardo ironico di Giorgetta fissarsi nel suo e chiedergli: — Non puoi essere di quelli e non vuoi essere di questi, che cosa vorresti dunque? —

E Giorgetta aveva sempre ragione, anche quando stava zitta, e che la sola memoria sua parlava nel pensiero di Flavio.

Egli attraversava una nuova crisi.

Questo convegno destinato a festeggiarlo gli faceva sentire vivamente che era giunto a un punto decisivo, ad un'epoca importante della sua esistenza, e che bisognava entrare in una nuova fase e andare avanti se non voleva perdere il frutto di tutto il lavoro degli scorsi anni, di quel lavoro, per il quale aveva abbandonato la pace serena della vita domestica, l'affetto di Marcella, le tranquille distrazioni degli studii letterarii, l'operosità in una sfera più umile e la modesta, ma utile influenza che in quella poteva esercitare. In cambio di tutto ciò egli aveva avuto l'amore di Giorgetta, e con essa tutte le febbri dell'orgoglio, le aspirazioni di una vanità piena di esigenze e di scetticismo, per impulso delle quali egli aveva messo audacemente la mano su tutti i grandi problemi della vita sociale, non per fiducia nel proprio ingegno, ma per opera di una fede assurda nell'igno-

ranza e impotenza altrui; ed era andato avanti così, vivendo nella teoria e adagiandosi in quella come in un riparo sicuro contro tutte le deficenze del suo intelletto e contro le esigenze stolte per esso della pratica.

Tornò a casa da quel convegno, profondamente turbato. Si levò più volte nella notte per mettersi al tavolino e fare ancora delle correzioni alla sua opera. Ma non erano correzioni che di sillabe o di parole, e gli pareva che il lavoro rimanesse pur sempre imperfetto anche dopo averle fatte.

Gli parve di essere l'inventore di una macchina complicata e ingegnosa che all'ultimo momento, allorchè dovrebbe servire, non potesse più nè muoversi nè operare praticamente. Perchè? Perchè colui che la fece non la creò, pensando che essa dovesse essere utile ad altro che alla propria rinomanza. E quali sono le cose di questo mondo che hanno vita e vigore senza essere utili in nessun modo, e che pur durano? I Flavi, le Giorgette e i Goffredi le creano e le cercano invano. Non è durevole che quello che s'alimenta nella necessità che ne hanno gli altri; il resto muore e dilegua senza fama. E Flavio in quella notte presentiva l'oblio, e n'aveva paura come di cosa fantastica e mostruosa che uccidesse il suo orgoglio e togliesse con esso la vita del suo intelletto.

Pensava colla mente agitata a tutte le grandi opere dell'ingegno che avevano fatto celebri tanti altri prima di lui, e chiedeva con sgomento a se stesso con quali intendimenti, con quale febbre tormentosa dell'intelletto l'avessero create.

Era la prima volta, dacchè si era messo a scrivere quel suo lavoro storico, che gli appariva, vagamente, come sorgesse da un canto remoto del pensiero, una forma nuova, un concetto fermo, grande, vigoroso, col quale avrebbe voluto rimodellare la cosa già fatta. E quella lunga sequela di lotte e di passioni da lui già descritte in quelle pagine, i sacrificii e i dolori di tanti secoli di storia, di quegli uomini d'altri tempi che avevano dato il sangue e l'intelletto per la difesa dei loro principii, gli s'affacciavano ora a un tratto, viventi e animati come li vedesse co' proprii occhi. La storia e la politica che essi avevano create, non erano più un intreccio vano e pomposo di parole convenzionali che sembrassero fatte soltanto per dar esca alla pedante eloquenza di uno scrittore.

Improvvisamente, quelle grandi figure, con una rapidità singolare, si facevano vive dinanzi alla sua mente. Erano vere finalmente anche per lui e uscivano dalla nebbia del passato

forti e gagliarde. Quella storia ch' egli aveva spremuta come fosse un estratto prezioso dai trattati diplomatici, dai rendiconti ufficiali, quella storia ora la sentiva uscire intera, essenzialmente diversa, dai gridi di dolore, dalle imprecazioni generose, da tutti i sacrificii dei popoli e dei loro difensori.

E tutti gli accessorii eleganti, ai quali aveva rivolto cure speciali, dalle ricche armature alle uniformi splendide, dalle cravatte bianche ai guanti gialli, sparivano ai suoi occhi, e gli pareva di sentire finalmente la pulsazione di vita, che teneva desti e vivi da secoli il cuore e l' intelletto della famiglia umana. E in quella notte di febbre gli sembrava di aver speso l' opera sua a disegnare delle cose secondarie avendo dimenticato la figura principale. Aveva descritto degli abiti o delle figure diverse, non un solo essere vivente. E così l' amore puerile della forma l' aveva tratto lontano dalla realtà, e le grazie artificiali delle cose, che altro non sono che manifestazioni di vita, l' avevano tratto come fossero fuochi fatui e maligni lungi dalla vita stessa.

Egli aveva creduto di poter vestire coi cenci del passato la sua vanità d' oggi, il suo cinismo moderno; egli non sapeva che i grandi sentimenti umani hanno una sembianza alta e robusta che il cinismo non sa imitare se non per farne una triste e vergognosa caricatura. Caricature che fanno ridere i secoli di decadenza e piangere gli altri. Perchè i secoli che ridono sono i secoli che muoiono, e il lavoro e il vigore non è che in quelli che sanno moderare le manifestazioni di piacere e di scherno.

Flavio non potè dormire che poche ore verso la mattina, e quando poi si destò, i pensieri della notte gli apparvero piuttosto come memoria di sogni, che riflessioni assennate e reali. Ricordando quei pensieri che si dolorosamente l' avevano turbato poche ore prima, essi non ebbero sopra di lui altro potere che quello di riportarlo colla memoria a molti anni addietro, quando la sua mente volgeva ad un fine ben diverso, e che egli incominciava la vita, alimentando i sentimenti con affetti veri, e ordinando la sua esistenza fra le giuste aspirazioni di una operosità modesta, e con intenti che non convergevano tutti, come lo facevano ora, all' esaltazione della propria individualità.

E allorchè si fu levato e vestito, si vergognò dei pentimenti puerili che aveva avuti e di uno scoramento che avrebbe destato vivissimo lo sprezzo di Giorgetta, se lo avesse potuto indovinare. Le speranze che risvegliavano in lui la prossima gita a *S.*, la ricordanza del brillante convegno della sera avanti, nel quale egli

era stato tanto adulato e festeggiato, il piacere di poter consegnare finalmente in quella stessa mattina il suo lavoro, comunque fosse, all'editore, tutto questo provocava in lui una benefica reazione, e l'equilibrio morale e la sicurezza di sè gli tornarono quasi simultaneamente.

Quando il treno si fermò ad *S.*, Flavio ne scese colla certezza di destare l'entusiasmo dei suoi elettori.

EMMA.

(*Continua.*)

LA TURCHIA EUROPEA.

La *Turchia Europea* è paese, in generale, poco conosciuto. Nell'epoca attuale, in cui la questione dell'Impero ottomano sembra entrata in una nuova fase, una prima *Guida topografica* che rischiari la via allo studioso, amante d'imparare a conoscere quelle contrade, dovrebbe riuscire, a parer nostro, accetta al pubblico intelligente. Con questa mira abbiamo compilato una Monografia della Turchia Europea, desumendo i dati dalle fonti più accreditate, e corredandola di apprezzamenti e di considerazioni suggerite dalla configurazione stessa del suolo, dalla rete idrografica e stradale, dal carattere degli abitanti e dall'organamento amministrativo e politico dell'Impero.

Preghiamo il lettore a considerare questo studio come un saggio di geografia descrittiva, che in ogni evenienza, più o meno lontana, può essergli utile per tener dietro allo svolgersi degli avvenimenti nella Penisola balcanica.

I.

Al sud-est d'Europa, dal Mare Adriatico e Jonio al Mar Nero, dall'Impero austro-ungarico e russo all'Egeo, si estende una massa di provincie di varia nazionalità, che formano politicamente la parte europea dell'Impero ottomano o turco, volgar-

mente detta anche *Turchia Europea, penisola Greco-Slava*, o dei *Balkan*. Essa è situata press'a poco alla stessa latitudine dell'Italia. Ha una superficie totale, compresi gli Stati tributarii, di 528,565 chilometri quadrati.

Se si parte colla ferrovia da Udine si giunge (ammesso che il breve tronco da Sissek nella Croazia austriaca al confine della Bosnia sia in esercizio) in ore 14 o 16 a Dobrlin (presso Novi), prima stazione ferroviaria nella Croazia turca, passando per Lubiana e Agram. Egualmente imbarcandosi ad Ancona o a Brindisi ed attraversando l'Adriatico o il Canale d'Otranto possiamo approdare in 8 o 12 ore alle coste Dalmate o Albanesi. L'Italia adunque è assai vicina alla Turchia e si può quasi dire confinante.

L'Impero austro-ungarico e la Russia la limitano a settentrione; il Mar Nero, il Bosforo, il Mar di Marmara, i Dardanelli e l'Egeo (Arcipelago) la cingono colle loro acque a levante e in parte a mezzogiorno; l'Jonio e l'Adriatico le bagnano non tutto il lato occidentale, e lo bagnerebbero interamente se l'Austria non ci si fosse cacciata in mezzo colla Dalmazia. Prima del 1830 l'Impero ottomano abbracciava anche la Grecia propriamente detta, che si estende in frastagliatissima penisola a mezzogiorno; ma ora essa forma un regno (piccolo invero) indipendente, diviso dalle provincie turche da una frontiera convenzionale che va dal Golfo di Arta sull'Jonio al Golfo di Volo sull'Egeo.

La Turchia Europea è un vero mosaico di popoli che hanno lingua, abitudini, religione e tendenze diverse. Alcuni di essi si sono fino a un certo punto svincolati dal diretto e assoluto dominio del Sultano di Costantinopoli, ma la maggioranza (costituita da Turchi veri, da Europei diventati Turchi, da Slavi di diversi dialetti, da Greci veri e da Greci-Slavi) ubbidisce ciecamente a quel Sultano e a quel Governo che usasi anche chiamare la « Sublime Porta. »

Di tutte queste provincie formanti la Turchia Europea del dì d'oggi, quelle che svincolandosi si sono rese soltanto tributarie del Sultano sono le seguenti:

1. La Moldavia e la Valachia costituite in Principati uniti sotto la denominazione di *Rumenia;*
2. La *Serbia;*
3. Il *Montenegro.*

II.

Questa considerevole superficie di terra europea, percorsa da pochissime strade, in gran parte incolta e semi-barbara, è cosparsa di montagne, bagnata dal corso inferiore del Danubio co' suoi affluenti e da parecchi fiumi minori che versano le loro acque nell'Adriatico, nel Mare Jonio e nell'Egeo. Essa ha una grande pianura, la rumeno-bulgara (Danubio inferiore) ed alcuni minori piani bassi verso l'Egeo e l'Adriatico. Tutto il rimanente è coperto da un labirinto di catene, di gruppi di montagne e di acrocori elevati e svariatissimi. La figura generale e complessiva della Turchia Europea è quella di un quadrilatero con contorni irregolarissimi. Alla sua base meridionale, verso l'angolo Sud-Ovest si prolunga in mare una sporgenza molto accidentata, che forma la Penisola greca propriamente detta, di cui una porzione spetta alla Turchia e la parte più meridionale costituisce il Regno di Grecia.

Nel centro del quadrilatero un grande acrocoro, o meglio detto, un complesso di acrocori intersecati da profondi burroni e percorsi da monti e colline della lunghezza di circa 200 chilometri in linea retta nel senso della latitudine e di una media elevazione di 500 metri, forma una massa centrale da paragonarsi quasi alla sommità tronca di una piramide, da cui hanno origine, o verso cui vanno a convergere tutte le montagne che coprono la quasi totalità della Turchia Europea.

Chi credesse di trovare in Turchia delle catene di montagne ben definite, dei corsi d'acqua ordinarii, s'ingannerebbe. Il bacino stesso del Danubio che contiene il corso d'acqua più regolare, presenta al confine tra la Serbia e il Banato ungherese una tale strozzatura da renderne difficilissima la navigazione e da far supporre che i Carpazii da un lato ed il ramo dei Monti Balkan dall'altro antichissimamente non formassero che una sola catena e che l'Ungheria fosse un lago. Le acque spezzarono la catena e passarono oltre, dirigendosi al mare. Osservando sulle migliori Carte i varii corsi d'acqua che solcano la Turchia, li vediamo tortuosissimi, e parecchi di essi in ogni loro giro prendere sempre una direzione parallela alla catena, da cui hanno origine; lochè fa desumere che la forma plastica generale della Penisola dei Balkan fosse in origine quella di un immenso acrocoro montagnoso discendente a terrazze e a gradini verso i mari, e che le

acque scorrenti coll'andare dei secoli abbiano dovuto scavarsi il letto lungo i margini di quei terrazzi, per poi spezzarli onde discendere. In verun altro modo ci possiamo spiegare quell'infinità di catene parallele che si riscontra sul territorio turco.

Gettiamo uno sguardo generale sulle principali catene di montagne che dal grande altipiano centrale si diramano. Questo è piuttosto un complesso di altipiani divisi fra loro da serie di monti e colline di poca elevazione relativa; mentre le catene principali che se ne distaccano, hanno in alcuni punti elevazione molto maggiore, giungendo anche ai 3000 metri di altezza assoluta. Siccome poi da questo acrocoro, che approssimativamente si distende da Diakowa (occidente) a Sofia (oriente), traggono origine molti fiumi che adducono le loro acque al Danubio, all'Adriatico ed all'Egeo, così ne consegue, che essendo padroni di esso si è padroni anche delle teste di tutte le valli e perciò anche di tutte le strade che passano per esse e che da Costantinopoli menano all'Adriatico, alla Sava, al Danubio ed all'Egeo. È il territorio strategico, la chiave militare dell'Impero ottomano.

Si distaccano adunque:

1. A sud-ovest, tra Prisren e Usküb, il *Tsar-Dagh* o *Scardo* con culmini che giungono fino a 3000 metri. La continuazione dello Scardo verso sud prende il nome generico di Alpi Elleniche, che in mille forme si distendono nella Penisola ellenica propriamente detta e finiscono in Grecia col Capo Matapan.

2. A sud di Sofia due alti gruppi di montagne, il *Vitosh* e il *Rilo-Dagh*, segnano lo spartiacque tra il Danubio, la Maritza e lo Struma, limitano l'acrocoro ad est e originano la lunga catena dei Monti Balkan (Haemus) che divide il bacino del Danubio, ovvero la Valachia e la Bulgaria, dalla Tracia e Macedonia o Rumelia, il versante Danubiano dal versante Egeo. Que'due grandi gruppi di monti che hanno cime di 2500 a 3000 metri di altezza, sono anche conosciuti col nome generico di *Grandi Balkan,* e vengono a formare il limite orientale del grande acrocoro.

3. Dal limite Sud-Est dell'altipiano ora detto, anzi dal Rilo-Dagh stesso hanno principio i *Monti Rodope* o *Despoto-Dagh*, magnifica catena che a guisa d'anfiteatro si distende verso l'Egeo e divide co'suoi contrafforti la Maritza, il Mesto e lo Struma.

4. I *Piccoli Balkan* (Welıki-Balkan), catena non molto elevata, ma intricatissima; si va formando a nord-est tra Leskowatz e Sofia, divide la Morava dal Timok e dall'Isker e finisce sul Danubio dirimpetto Orsowa.

5°. Ad ovest ed a nord-ovest l'acrocoro tra Pristina e Diakowa si congiunge ad un labirinto di montagne provenienti dall'Austria, che coi nomi generici di *Alpi Dinariche*, *Bosniache* e *Dalmate* cuoprono la Bosnia, parte della Serbia, l'Erzegovina e il Montenegro, e con ripidi e svariatissimi gradini dividono queste provincie dalla Dalmazia e dal Mare Adriatico.

Inutile è adunque il credere che le Alpi, continuando in Turchia col nome di Alpi Dinariche, si uniscano al Balkan, e in una sola catena non interrotta dividano la grande Penisola turca in due versanti ben marcati. Le Alpi invece finiscono a contatto del grande altipiano. La stessa loro formazione geologica differente da quella dei Balkan ci chiarisce che qui ha principio un altro sistema. Quell'elevata depressione, specialmente tra Diakowa e Pristina, sembra quasi volerci condurre all'induzione che il Mare Egeo un dì s'internasse assai più e dividesse quasi totalmente lo Scardo e tutte le montagne a occidente verso l'Adriatico da quelle a oriente. La stessa loro direzione ci conferma in questa idea, poichè, mentre tutte le catene e i terrazzi a occidente hanno una direzione più o meno nel senso dei meridiani, quelle a oriente l'hanno nel senso dei paralleli.

III.

La Turchia Europea si divide politicamente in possessioni immediate e in provincie tributarie.

La superficie totale dell'Impero ascende, come abbiamo detto, a 528,565 chilometri quadrati. — Defalcando però:

120,973 chilometri quadrati per la Rumenia
43,555 chilometri quadrati per la Serbia

rimane ancora la rilevante cifra di 364,037 chilometri quadrati di terre dispoticamente governate ed amministrate dalla Sublime Porta.[1]

Il numero totale degli abitanti oscilla tra i 15 e i 16 milioni. — Abbiamo confrontato le più recenti Statistiche, e non siamo riusciti ad ottenere delle cifre che concordino pienamente. — Sic-

[1] Il Montenegro, quantunque indipendente, pure la Turchia lo comprende ancora nelle sue possessioni immediate. Il Montenegro, ha secondo recentissime notizie, 4380 chilometri quadrati di superficie.

come però le differenze non sono molto sensibili, il lettore potrà nonostante farsi un'idea esatta della forza numerica dei varii popoli che abitano l'Impero e dei seguaci delle varie religioni:

Popolazione per divisioni politiche.

1. Possessioni immediate	circa	9,000,000	abitanti
2. Principati Uniti di Rumenia. . . .	»	4,500,000	»
3. Principato di Serbia	»	1,338,000	»
4. Principato del Montenegro	»	196,000	»
TOTALE. . . .		15,034,000	

Popolazione divisa per culti.

Cristiani....	Greci orientali	circa	10,000,000
	Armeni	»	77,000
	Cattolici	»	350,000
	Protestanti.	»	33,000
	Maomettani	»	4,000,000
	Israeliti	»	250,000
	TOTALE. . . .		14,710,000

Popolazione divisa per nazionalità.

Slavi	circa	8,000,000
Turchi veri	»	1,055,000
Greci veri.	»	1,000,000
Albanesi (Schipetari o Slavo-Greci)	»	1,500,000
Rumeni (razza latina)	»	4,500,000
TOTALE. . . .		16,055,000

Mal si conosce in Turchia la statistica, e quando il Governo ottomano ordina il censimento delle popolazioni, non fa contare che gl'individui maschi.

Evidentemente gli Slavi costituiscono la maggioranza della popolazione e sono anche quasi tutti cristiani. I Maomettani si avvicinano ai quattro milioni, ma soltanto un terzo circa sono di origine turca (Osmanli).

Degli otto milioni di Slavi, il Principato di Serbia con 1,338,000 abitanti, e il Montenegro con circa 200,000 abitanti sono autonomi, e si potrebbero dir liberi, se non fossero obbligati dai trattati o dalla consuetudine a riconoscere la supremazia della Porta, ed il primo a pagarle un tributo a titolo di vassallaggio. Tutti gli altri Slavi, cioè: Croati, Bosniaci, Erzegovinesi e Bulgari, ge-

mono sotto la semi-barbara dominazione degli Osmanli, tollerata dalle varie Potenze per mantenere l'equilibrio europeo.

Le possessioni immediate si dividono amministrativamente in Governi generali (Vilayet) e questi in provincie (Sangiaccati), il Sangiaccato in distretti e i distretti in Comuni.[1]

Relativamente alle finanze turche troviamo nell' *Almanacco di Gotha* dell'anno 1876 parecchie notizie statistiche; ne diamo un sunto:

Progetto del Bilancio per l'anno finanziario 1291 (da marzo 1875 a marzo 1876). L'ammontare è dato in *borse* di 500 piastre ciascuna pari a L. 112,50.

Entrate.

		Borse
1. Contribuzioni dirette		825,700
2. Contribuzioni indirette		3,373,828
3. Entrate varie (saline, demanio, foreste, miniere, telegrafi, poste, ec.)		413,516
4. Tributi diversi, fra i quali:		163,544
a) Egitto	150,000	
b) Rumenia	8,000	
c) Serbia	4,600	
TOTALE DELLE ENTRATE		4,776,588

[1] Divisione politico-amministrativa dell' Impero.

GOVERNI GENERALI (VILAYET).	PROVINCIE E SANGIACCATI DIPENDENTI.	CAPOLUOGO DI VILAYET.
COSTANTINOPOLI (non forma governo, ma è sotto la diretta dipendenza del Ministero di polizia).	Estremità orientale della *Tracia* comprende soltanto 4 distretti.	Costantinopoli.
EDIRNE	(*Tracia*). 1 Adrianopoli, 2 Filippopoli, 3 Silwno, 4 Rodosto, 5 Gallipoli.	Adrianopoli.
I-TUNA (Danubio)	(*Bulgaria*). 1 Vidino, 2 Nissa, 3 Sofia, 4 Tirnova, 5 Rustsciuk, 6 Tultscha, 7 Varna.	Rustsciuk.
SELANIK (Salonicco)	(*Macedonia orientale*). 1 Salonicco, 2 Seres, 3 Drama.	Selanik (Salonicco).
IANINA	(*Albania meridionale, Epiro, Tessaglia*). 1 Berat, 2 Argyrokastro, 3 Prevesa, 4 Tirkala, 5 Janina.	Janina.
MONASTIR	(*Mesia, Albania settentrionale, Macedonia occidentale*). 1 Scutari, 2 Dibre, 3 Göritsche, 4 Monastir, 5 Prisren, 6 Uskûb.	Monastir.
I-BOSNA	(*Bosnia, Rascia, Erzegovina*). 1 Serajevo, 2 Zvornik, 3 Banjaluka, 4 Bihac's, 5 Travnik, 6 Erzegovina, 7 Novibazar.	Bosna Seraj (Serajevo).

Spese.

1. Debito pubblico	2,973,849
2. Dotazioni (lista civile, ec.)	398,684
3. Restituzione	1,400
4. Ministero degli affari esteri	35,000
5. Ministero dell' interno	586,755
6. Ministero della giustizia	95,794
7. Finanze	388,771
8. Ministero della guerra	780,582
9. Artiglieria	160,000
10. Ministero della Marina	160,000
11. Ministero del commercio	5,348
12. Servizio sanitario	17,078
13. Ministero dell' istruzione pubblica	25,411
14. Lavori pubblici	157,147
Totale delle spese	5,785,819
Deficit	1,009,231

La Sublime Porta ha contratto dal 1854 in poi una straordinaria quantità di debiti, il totale dei quali ascendeva il 31 ottobre 1875 alla enorme somma di L. 4,928,075,500, quasi cinque miliardi di franchi, il che per uno Stato, in cui le fonti d' industria sono aride, le entrate incerte, costituisce uno sbilancio tale da non poter tirare innanzi — solo una Francia, una Germania, un' Inghilterra, può pagare senza scosse una simile cifra, la Turchia mai più! —

IV.

Il Sultano prende il titolo di *Padi-schach* (Gran Signore) ed è, o per lo meno è stato sempre in passato, assoluto signore e padrone di tutte le possessioni immediate, sia in Europa, sia in Asia. Era tanto l' assolutismo della razza conquistatrice, che gli abitanti non turchi ad altro non si potevano paragonare che a schiavi. E difátti si permetteva loro di vivere per misericordia e pagavano per tale concessione una tassa che si chiamava *Riscatto dal taglio della testa.* I Turchi stessi sudditi del Sultano non si ritenevano padroni delle loro terre, od erano considerati come semplici usufruttuarii. V' ha di più: vige in Turchia la venalità la più scandalosa: gl' impieghi più considerevoli, quelli di pascià, di cadì, ec., si dànno al maggior offerente. Il famoso *hatti-scerif* di Gulhanè promulgato il 3 marzo 1839, garantisce la vita e i

beni dei sudditi, ma tutto fa credere che le sue prescrizioni non siano che lettera morta, e che in Turchia si viva e si sia governati come un secolo fa.

Il Luogotenente del Sultano è il gran-vizir, gli altri Ministri non sono stati in passato che i suoi agenti. Ora però sono più indipendenti ed hanno una maggiore responsabilità. Il gran-vizir firma le minute di tutte le Ordinanze imperiali (emanate dal Sultano), le quali appunto per questo si chiamano *hatti-scerif* (scrittura illustre) oppure *hatti-humaiun* (scrittura imperiale), perchè hanno in calce la firma autografa del Sultano e qualche parola che indica approvazione. Oggi il gran-vizir non è veramente che il capo del Gabinetto o del Ministero. Il gran-vizir presiede inoltre il Consiglio privato chiamato *Divano* o *Sublime Porta* e che si compone di alti dignitarii dell'Impero. V'ha anche un *Consiglio supremo* che ha dell'analogia col nostro Consiglio di Stato: gli appartiene tutto ciò che si riferisce all'amministrazione e alla legislazione, e può costituirsi anche in Alta Corte di giustizia.

I Governi generali (Vilaiet) sono confidati a dei governatori generali col titolo di *Vali* (vice-re). Il Vali amministra coll'assistenza di un gran Consiglio. Le provincie (*liva*) sono amministrate da un *caimacan* assistito da un Consiglio provinciale. I distretti (*caza*) hanno alla loro testa dei *mudir*, e finalmente i Comuni sono amministrati da un *Kodja-hasci* eletto dalla comunità.

I Comuni sono amministrati con una certa sollecitudine, e presentano qualche garanzia all'amministrato, il quale però non finisce di ottener giustizia che pagando.

La massima parte delle riforme promulgate in questi ultimi tempi non hanno avuto mai una seria esecuzione; anche l'*hatti-humaiun* del 1856 non è serio: tutto o quasi tutto è lettera morta per la mala volontà che ci mettono coloro che dovrebbero essere gli esecutori delle prescritte riforme.

L'Istruzione pubblica, le arti e le scienze non fanno progressi di sorta, sembra anzi di scorgere nello stato attuale della Turchia piuttosto un regresso verso la barbarie che un progresso nella civiltà.

Il Governo aveva compreso nel suo piano di riforma la fondazione di numerosi stabilimenti d'istruzione; ma queste fondazioni non hanno preso consistenza che nella capitale, Costantinopoli, ove molti sono gl'istituti di educazione e scientifici. Vi sono anche delle scuole militari pel Genio, per l'Artiglieria, per la Marina, ec. La maggior parte dei professori sono forestieri, o indigeni che hanno fatto fuori di Turchia i loro studii.

Osta però allo sviluppo delle scienze, delle arti, ec., la scarsità grandissima di tipografie. Sia gelosia o interesse di casta, fatto sta che le stamperie in Turchia sono pochissime, e solo in questi ultimi tempi la stampa periodica è riuscita a superare almeno in parte gli ostacoli.

E così pure l'industria, malgrado la bellezza e l'abbondanza delle materie prime, è in regresso, ed è quasi nulla paragonata a quella degli altri Stati d'Europa. I principali prodotti dell'industria sono: i tappeti, le mussoline, i marocchini, qualche lavorazione in seta, filo ed armi bianche.

Il commercio s'alimenta coll'esportazione delle materie prime: lana, seta, cotone, cuoio, tabacco, qualche metallo, specialmente rame, e qualche prodotto agricolo, come vino, olio, fichi, datteri, ec., e finalmente qualche prodotto naturale, per esempio quella terra argillosa e magnesiaca detta comunemente *schiuma di mare.*

I Mussulmani hanno una certa capacità nel fabbricare i drappi e le armi. I Greci trattano tutti i mestieri. Gli Armeni sono svelti e industriosi, e sono abili commercianti. Gli Slavi sono per lo più agricoltori, pastori e allevatori di bestiame.

Del resto, il Governo nulla fa per incoraggiare l'industria, le manifatture e il commercio. Il monopolio governativo limita assolutamente la produzione; si lasciano in abbandono i porti, i quali si colmano e s'insabbiano, le foreste si distruggono, le strade sono poche e malissimo mantenute, e solo da qualche anno, a grande stento, si è potuto ottenere la costruzione di qualche strada ferrata. Si può asserire senza tema di errare che nessun paese d'Europa sta così male a strade come la Turchia: la maggior parte delle comunicazioni non consiste che di cattivi sentieri, impraticabili alle vetture, talvolta pericolosi anche ai pedoni e ai singoli cavalieri, ed infestati da briganti. La massima parte dei fiumi e dei torrenti è priva di ponti, e non si valicano le acque che dove s'incontra qualche guado. La Rumenia e la Serbia però da alcuni anni hanno immensamente progredito in tutto, e cominciano già a possedere una rete stradale discreta, che acquista oltremodo d'importanza messa a paragone colla miserabile e vergognosa rete stradale turca.

V.

Tutto il male della Turchia sta certamente e indiscutibilmente nella religione professata dal popolo e dalla casta domi-

nante. Poche parole sopra ciò non saranno inutili e chiariranno completamente l'infelice quadro che presentano le possessioni immediate dispoticamente dominate dagli Osmanli.

Il codice dell'Islamismo è il *Corano*. Esso s'avvicina per la morale al cristianesimo, e se ne separa per tre grandi errori che dominano e caratterizzano la sua dottrina, e scavano un abisso di separazione tra i popoli cristiani e i maomettani. Questi errori capitali sono:

1. L'avervi mescolato la legge civile colla legge religiosa;
2. Il fatalismo o la predestinazione fatale;
3. Lo stato abietto assegnato alla donna e la pluralità delle donne assegnate all'uomo.

Sotto pena di empietà e di sacrilegio nulla può esser cambiato nel *Corano*, e perciò l'ordine sociale com'è stabilito in quel codice religioso è *immutabile*. Dunque da questo lato progresso mai! E se qualche cosa fu fatto mediante ingegnose interpretazioni, l'opposizione incontrata è stata sempre violenta e formidabile da parte de' vecchi Turchi.

Il dogma della predestinazione fatale, spiegato dalla parola stessa *islam* « o abbandono a Dio, » togliendo all'uomo qualunque iniziativa, lo ha reso schiavo di una sottomissione brutale, di una opposizione al progresso da renderlo eternamente immobile.

Finalmente il *Corano* permette al Turco di prendere quattro mogli legittime, e di mantenere tante schiave quante ne permettono i suoi mezzi. Le donne possono essere comprate. I figli che nascono da queste unioni sono tutti eguali. Quali sono le conseguenze di questo sistema di vita sociale e famigliare, ognuno che abbia un po' di cervello se lo può immaginare. La famiglia come da noi non esiste certamente fra i Mussulmani, perciò quegli affetti che ispira la donna virtuosa, quei legami che di sì grande conseguenza sono nel vivere civile, in Turchia non si conoscono, o appena appena se ne ha un barlume. — Conseguenza naturale, inevitabile l'indifferenza per tutto ciò che sente di virtù, di famiglia, indifferenza per tutti quei nobili sagrifizii che crea e desta l'amore di famiglia; — ferocia fredda, cinica, brutale, come l'hanno dimostrata nei passati secoli, come la dimostrano ora in questa guerra, che dovrebbe esser l'ultima, come la dimostreranno sempre fin che avranno supremazia e contatto coi Cristiani.

La religione maomettana in Turchia non ha nè preti nè sacerdoti. Il Sultano è il luogotenente del Profeta in terra e perciò

il Capo visibile della religione. Impossibile sarebbe stato però che nessuno si fosse approfittato dei vantaggi che offre il monopolio di una religione. Furono a questo uopo creati gli *ulema*, corpo di legisti, di teologi e di letterati che hanno in mano l'amministrazione del culto e della giustizia.

Si può immaginare che cosa ne esce dalla riunione di queste due amministrazioni. L'ulema è sacerdote e giudica nel tempo stesso! questa casta ha scuole proprie *superiori* e *inferiori;* in queste si studia, nelle prime si formano i maestri di teologia e di giurisprudenza.

La differenza tra i nostri preti, il nostro Clero e gli ulema turchi è grande, immensa. Anche i nostri sacerdoti un giorno avrebbero voluto impossessarsi della giustizia, della istruzione, dell' amministrazione, ma non ci sono mai pienamente riusciti, ed ora poi sono stati rimessi interamente al loro vero posto, al posto che assegnò loro Gesù Cristo.

Gli ulema naturalmente sono ribelli al progresso come teologi e spiegatori o commentatori del *Corano* nelle moschee, e come amministratori della giustizia hanno nelle mani la vita e l' avvenire del popolo.

VI.

Forze militari. Anche la Turchia ha adottato il servizio militare obbligatorio. Lo stabilisce la Legge 22 giugno 1869. Questa legge però non ha saputo vincere i pregiudizii di religione. I soli Maomettani sono obbligati; tutti gli altri possono esentarsi mediante pagamento di una forte tassa dal servizio di terra; sono però astretti al servizio di mare, quando venissero chiamati.

Il reclutamento si opera mediante la leva e l'arruolamento volontario.

Esercito. Il Mussulmano serve 20 anni:

4 nell' esercito attivo (Nizam);
2 nella 1ª riserva (Idatyal);
6 nella 2ª (Redif), e 8 nel Hiyade, specie di Landsturm.

Le forze turche di terra si ripartiscono in truppe *regolari*, *irregolari* e *ausiliarie*.

L'esercito regolare si divide in sette Corpi. I comandanti di questi Corpi sono in diretta comunicazione colle truppe, le quali in

tempo di pace non hanno nè generali di divisione, nè generali di brigata.

L'esercito comprende:

Fanteria: — 39 reggimenti fanteria di linea;
2 » di Bosniaci;
1 » Greco di frontiera;
1 » Serbo »
30 battaglioni Cacciatori;
2 » di Herzegovinesi.
TOTALE 169 battaglioni.

Cavalleria: — 27 reggimenti (a 6 squadroni);
1 » a camelli;
2 squadroni autonomi.
TOTALE 170 squadroni.

Artiglieria: — 6 reggimenti Artiglieria da campagna (a 12 batterie);
1 » di riserva (a 3 battaglioni).
TOTALE 75 batterie — 450 pezzi.

V'hanno inoltre 19 reggimenti d'Artiglieria da fortezza e un Corpo d'operai.

Genio: — 1 brigata del Genio di 7 compagnie Zappatori e 7 compagnie Operai.

I sette Corpi di diversa forza sono ripartiti tra l'Europa e l'Asia, i Corpi in Europa sono stanziati come appresso:

I Corpo La Guardia a Costantinopoli.
II » Danubio — Sciulma.
III » Romelia — Monastir.

Gli altri quattro in Asia.

Le *truppe irregolari* contano 16 reggimenti di gendarmi (Bachi-Bozuk), e i volontari diversi (Spahis, Beduini, ec.) circa 50,000 uomini.

Le *truppe ausiliarie:*

Alta Albania	circa	10,000	uomini
Bosnia	»	30,000	»
Egitto	»	15,000	»
Tunisi e Tripoli .	»	4,000	»

Totale della forza dell'esercito attivo turco in tempo di pace:

457,667 uomini e
26,040 cavalli

compresa la Gendarmeria (14,500 uomini).

Composizione presuntiva in tempo di guerra:

Esercito attivo . .	203,700	uomini
1ª riserva	105,600	»
2ª »	24,000	»
Gendarmeria . . .	32,800	»
Hiyade (*Landsturm*)	120,000	»
TOTALE. . .	486,100	

Flotta. Il servizio nella marina da guerra dura 12 anni: 7 nella flotta attiva e 5 nel Redif (riserva).

Composizione della Flotta nel 1873:

21 bastimenti corazzati, armati di 103 pezzi di forte calibro;
99 bastimenti da trasporto.

La fanteria di marina comprende:

1 reggimento di 3 battaglioni.

Forza militare della Rumenia secondo le ultime leggi (11 giugno 1868 e 27 marzo 1872). Le forze militari della Rumenia comprendono:

1. Un esercito permanente colla sua riserva;
2. Un esercito territoriale colla sua riserva;
3. Le milizie;
4. La Guardia civica per le città, e la leva in massa per i Comuni rurali;
5. La leva in massa generale.

Servizio obbligatorio dai 20 ai 37 anni: 4 nell'esercito attivo e 4 nella sua riserva; 6 nelle truppe attive territoriali e 2 nella riserva.

L'esercito regolare attivo consta di 4 divisioni (a 2 brigate); l'effettivo per l'anno 1875 venne fissato in 63,771 uomini e 14,921 cavalli, compresi 8 reggimenti di Dorobanze (fanteria territoriale) e 8 reggimenti di Calarasi (cavalleria territoriale), con un totale di 44,000 uomini e 11,700 cavalli, per cui rimangono 18,000 uomini circa per l'esercito permanente, diviso in 36 battaglioni, 12 squadroni, 5 squadroni gendarmi e 12 batterie con 96 pezzi. — L'artiglieria territoriale conta 60 pezzi. — Fucili, fino ad ora di tre sistemi, adesso però si sta armando la fanteria con fucile sistema Lee, 25 colpi al minuto. Si sono acquistati anche 48 pezzi nuovi a retrocarica sistema Krupp.

La *Milizia* si compone di congedati e di uomini che non sono

stati soggetti alla leva (la nostra terza categoria) e serve fino al 37° anno.

La *Guardia civica* comprende tutti i cittadini abili fino al 46° anno.

La Rumenia ha una piccola flotta composta di tre vapori, e sei scialuppe-cannoniere con 400 uomini d'equipaggio.

Forza armata della Serbia. Notizie recenti desunte dalla *Registrande* del 1876, edita in luglio dal grande Stato Maggiore prussiano, stabiliscono l'effettivo dell'esercito nazionale come segue:

I Classe: — 18 brigate con 81 battaglioni a 700 uomini presenti, 33 squadroni, 18 compagnie Artiglieria da campagna, 4 compagnie Artiglieria da piazza, 1 battaglione Pontonieri, 17 compagnie Pionieri, 1 drappello Artificieri e parecchi drappelli di maestranze.

TOTALE circa 80,000 uomini.

II Classe: — 34 battaglioni fanteria;
18 compagnie Artiglieria da campagna;
17 compagnie Pionieri.

TOTALE 40,000 uomini.

La *Registrande* fornisce altre utili notizie:

Le truppe permanenti costituiscono in tempo di guerra una brigata da sè. L'esercito nazionale prende i suoi ufficiali fino al grado di Comandante di battaglione inclusive, dalla classe scelta e più istruita della popolazione. Gli ufficiali più elevati vengono somministrati dall'esercito permanente. La Classe I deve mobilizzarsi in 10 giorni, la II in 12.

Il passaggio al piede di guerra nel 1875 contro le truppe turche è andato con ordine e molto bene. — V'è in tempo di pace un controllo rigoroso. — Ogni soldato ha presso di sè le armi.

La fanteria permanente e della Classe I è armata con fucili a retrocarica sistema Peabody; la II Classe fucili sistema Green; la cavalleria ha sciabola, carabina e pistola. L'artiglieria ha pezzi rigati caricantisi dalla bocca ed una batteria Krupp (7,8 cent.) a retrocarica.

In tempo di guerra ogni soldato pensa da sè a vettovagliarsi e riceve quattro piastre al giorno; per tal modo si rende difficile la riunione sopra un punto solo di grossi corpi.

Forza armata del Montenegro. Le forze militari del Montenegro si dividono in Truppe permanenti, ed Esercito nazionale.

Le Truppe permanenti comprendono:

Gendarmeria a piedi (perjanici) 600-800 uomini;
Guardia a piedi (guardia) 400 uomini;
Guardia a cavallo (capadavia) 50 uomini.

L' Esercito nazionale consta di:

25 battaglioni di fanteria;
5 battaglioni della Guardia;
7 batterie di montagna, da 2 a 4 pezzi:
1 drappello di Pionieri.

In tempo di pace l' Esercito nazionale non ha quadri. — Una compagnia ha 100 uomini, 1 capo, 4 ufficiali e 4 sotto-ufficiali, 1 portabandiera, 1 trombetta. — I battaglioni hanno da 5 a 12 compagnie. Un *voivoda* comanda da 3 a 5 battaglioni.

Armamento:	Fucili sistema Kruka	8,000
	Fucili sistema Minié	20,000
	Revolver	6,000
	Cannoni da montagna	24
	Mitragliatrici 2 batterie.	
Sussistenze:	Sono procurate dalle donne.	
Vestiario:	Costume nazionale a proprie spese.	
Stabilimenti militari:	Arsenale di Cettinje; — Fabbrica d' armi e munizioni a Rieka; — Mulini a polvere in ognuno dei sette Distretti.	
Obbligo di servizio e forze disponibili:	Dai 17 ai 50 anni	18,000 uomini
	Oltre i 50 anni come partigiani	7-8000 »
	TOTALE	circa 25,000

cioè il 15,6 per cento della popolazione, che secondo le ultime notizie non ascenderebbe che a 129,000 anime. [1]

[1] Vedi *Registrande* 1876, pag. 333-334. Evidentemente v'ha discrepanza tra la popolazione del Montenegro data dalla *Registrande*, e quella data dalle *Mittheilungen* di Patermann, che la fanno ascendere ai 196,000 abitanti.

Colonn. P. VALLE.

(*Continua.*)

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

SECONDA ESPLORAZIONE DELLA NUOVA GUINEA. LA BAIA DEL GEELVINK.

(Febbraio - Novembre 1875.)

Partito felicemente da Amboina il 22 gennaio dell'anno decorso, come abbiamo detto nel precedente articolo,[1] sullo schooner *Deli*, il Beccari si diresse verso la parte nord-ovest della Nuova Guinea, ansioso di raccogliere in quella contrada le ricchezze naturali intravvedute nella prima dimora che egli vi fece nel 1872, dimora bruscamente interrotta dalla grave malattia del suo compagno L. M. D'Albertis.

Fummo molti mesi senza aver le sue notizie, e moltissima ansietà fu provata per lui; soltanto nell'estate si seppe da un dispaccio che la regia pirocorvetta *Vettor Pisani* aveva incontrato l'ardito viaggiatore, ma quel dispaccio, da Hongkong, era molto laconico, nè diceva ove avevano trovato il Beccari; anzi dirò che al Ministero della Marina, per ragioni che mi sfuggono, si serbava un misterioso silenzio, nè si voleva informarci se quell'incontro aveva avuto luogo alla Nuova Guinea od altrove! Finalmente nell'autunno avanzato giunsero lettere dal Beccari, alcune con un ritardo considerevolissimo a cagione degl'incertissimi mezzi di comunicazione tra i paesi, in cui egli trovavasi e gli avamposti delle Colonie olandesi nelle Molucche. I risultati della sua esplorazione erano stati splendidissimi, ben al di là delle più

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. II (seconda serie), fasc. VIII (agosto 1876), pag. 821.

fervide speranze; le scoperte in ogni ramo delle scienze della più alta importanza e al disopra di ogni aspettativa: per la geografia il Beccari scopriva un fiume nuovo, il Wa Samson, maggiore del Tevere e del Tamigi, per quanto si potè dedurre, il quale scendendo dai monti Arfak va a sboccare presso l'estremo angolo nord-ovest della Nuova Guinea; nè bastava questo, il Beccari potè rettificare la grande curva che forma la baia del Geelvink, che porta il nome del primo bastimento olandese che ne solcasse le acque, ai primi del secolo scorso, ed agli ufficiali del quale, secondo la testimonianza del nostro illustre viaggiatore, noi dobbiamo ancora la carta più esatta di quella baia, le cui coste si trovano grandemente spostate sulle carte idrografiche più odierne, quelle meridionali essendo in realtà a non più di 15 miglia al sud del 3° di latitudine australe. L'itinerario seguito dal Beccari col suo schooner nei sette mesi che durò questo suo viaggio, lo pose nel caso di fare ben altre rettifiche geografiche, e sebbene non gli riuscisse giungere sino alle foci del fiume Ambernoh, come egli aveva sperato, non ebbe invero ad essere scontento delle novità recate alla geografia. L'itinerario seguito fu il seguente: da Amboina a Salvatti, ove giunse il 31 gennaio passando per lo Stretto di Pitt; nel febbraio, gita a Soron ed a Ramoi, quindi a Has e Dorei Hum sulla costa settentrionale della Nuova Guinea; fu da Has che in una escursione nell'interno il Beccari raggiunse le sponde del Wa Samson. Nel marzo il nostro viaggiatore si recava a Wakkeré sulla costa meridionale dell'isola di Waigheu e di là si spingeva a Dorei. I due mesi seguenti furono completamente dedicati all'esplorazione della baia del Geelvink: da Dorei a Momi e Warbusi e di là alla grande isola di Jobi, ove il Beccari visitò Ansus e Surui sulla costa meridionale; nel ritorno toccò l'isola di Miosnom e poscia le isole gemelle Korido e Biak, dette collettivamente Tanâ Misori e che appena possonsi dire separate. Da Korido (o Kordo) il *Deli* ritornò a Dorei passando per Mafor. Giugno e luglio furono dedicati alla esplorazione dei monti Arfak, coronata da magnifici risultati, di cui più oltre. Alla fine di luglio il Beccari ritornava verso luoghi più accessibili, a Dorei erano morti o stavano per morire del terribile *beri-beri* tutti i suoi marinai, per fortuna potè rimpiazzarli, ed il 4 agosto, dopo brevi soste a Salvatti, Batanta e Koffiao (Poppa), ancorava il suo schooner a Ternate, avendo fatto sventolare gloriosamente il vessillo tricolore e la candida bandiera della « Città Superba » in luoghi ove il vapore e l'elettricità, quelle due potenze emblematiche del

nostro secolo, tarderanno ancora assai la loro opera volgarizzatrice. Di questo secondo viaggio del Beccari alla Nuova Guinea vennero pubblicate dall'egregio Guido Cora due belle carte.[1]

Darò ora colle parole stesse del Beccari il racconto delle sue gite, servendomi, come per lo innanzi, delle sue lettere o di brani interessanti di esse. La prima lettera, pervenutaci dopo il suaccennato lungo periodo di silenzio, era diretta al marchese Giacomo Doria, veniva da Dorei e portava la data del 5 giugno 1875: la riproduco quasi per intero:

« Il giorno 2 giugno di ritorno dal viaggio della baia del Geelvink ho trovato in Dorei la *Vettor Pisani*, per mezzo della quale ho ricevuto le lettere più recenti, mentre un'altra parte mi sono state spedite da Ternate col mezzo dello schooner del signor Bruijn e sono giunte insieme alla cassa il 6 marzo a Salvatti, un giorno dopo la mia partenza da Soron, ed il 21 dello stesso mese a Dorei, un giorno pure dopo la mia partenza da questo porto per Jobi. Questa strana combinazione è stata la causa della mia grandissima sorpresa d'incontrare una bandiera italiana alla Nuova Guinea, non essendo stato in nessun modo avvertito dell'arrivo della corvetta. »

» Il 22 gennaio sono partito da Amboina e giunsi a Salvatti il 31; il giorno seguente mi diressi per Soron, da dove ho fatto un'escursione a Ramoi. Ivi ho ottenuto due superbi individui ♂ ♀ adulti di *Casuarius uniappendiculatus* e due individui giovani della medesima specie, dei quali uno è tuttora vivo e parte sulla *Vettor Pisani*. Non ho potuto uccidere la *Tanysiptera nympha*. Essendo questo a Soron un momento di guerra, ho ottenuto una testa di *Papua* di fresco recisa e *cotta*, ma non per essere mangiata, solo per impedirne la putrefazione. È però vero che dalla testa recisa i vincitori si lasciano sgocciolare in bocca il sangue, ma soltanto quando l'ucciso ha fatto una valorosa difesa e ciò con l'idea di trasfondersi, come essi credono, il suo coraggio.

» L'equipaggio del *Franz* è stato ucciso per ordine del Ragia di Salvatti a Tangion Selé all'imboccatura dello stretto di Galewo, e non a Krabra presso l'isola Efmatel, come quel brigante del Ragia seppe così bene dare ad intendere al capitano Redlich. Da Soron sono poi andato a Dorei Hum, di là ho salito una montagna alta forse 3000 piedi (Gunong Morait), da dove si doveva vedere il corso d'acqua più considerevole della penisola nord-ovest della Nuova Guinea e che mi si diceva scendere dal monte Arfak. Sulla cima del monte Morait ho ucciso io stesso (i soli fin qui ottenuti) due bellissimi individui del *Dasyptilus Pesquetii*, la di cui lingua non è papillosa a spazzola, ma solo minutamente papillosa. Raccolsi pure molte novità botaniche ed alcuni belli insetti. Sembra che la *Lophorina atra* e la *Parotia sex-*

[1] *Cosmos* di G. Cora, vol. III, fasc. II, III, tavole 2 e 3. — Torino, 1875.

pennis abitino pure cotesta montagna, come l' abita certamente il *Diphyllodes speciosus*, avendone io stesso uccisi parecchi. Non essendo contento della mia ricognizione sono andato ad Has, da dove scavalcando di nuovo a 1200 piedi di altezza ed in un punto assai bello la catena di montagne che costeggia quasi tutto il littorale settentrionale della Penisola Papuana, sono arrivato sulle sponde del fiume *Wa Samson*, che significa « acqua torbida » per lo stato abituale delle sue acque. Nel punto da me visitato poteva essere di 20 metri di larghezza e forse più, avendolo giudicato ad occhio. L'acqua era profonda dai 3 ai 4 metri e la corrente forte, quantunque le acque fossero basse; le sponde erano quasi verticali ed il pelo dell' acqua era a circa tre metri al di sotto del livello della foresta che mostrava frequenti segni d' inondazione. Il fiume presso alla foce si dice che entra sotto ad una montagna e si getta in mare formando una cascata nascosta fra le roccie a poche miglia ad occidente di Has, per cui dal mare non è possibile vedere la foce, e solo si può dal colore sempre pallido delle acque accorgersi che si è nella sua vicinanza. In cotesta escursione ho ottenuto la *Seleucides alba* ed ho visto pure il *Sericulus aureus*, la *Gymnophaps Albertisii* ed altri rari e forse nuovi uccelli, fra i quali forse una specie di *Pitta*. Ho voluto quindi far ritorno a Soron e presso Tangion Ram, sorpreso nella notte da una burrasca, ho corso seriissimo pericolo di andare a picco; sono riuscito però a tenere a galla la barca e così salvare le collezioni e forse anche la vita, gettando in mare tutti gli oggetti pesanti, fra i quali rimpiango una buona provvista di spirito; ciò mi è accaduto la notte del 3 marzo. Il giorno seguente ho raggiunto lo schooner a Soron ed il 5 sono partito per Waigheu ed ho ancorato a Wakkeré, dove rimasi quattro giorni in cerca del *Diphyllodes Wilsonii*, finalmente l' ultimo giorno uno dei miei cacciatori ne uccise un bel maschio. Qui ho avuto notizie di un Epimaco che è forse l' *E. Elliotii*, essendo il disegno stato riconosciuto dagl' indigeni, dai quali vien chiamato *Man Xulla* e del quale tre individui sono stati nei tempi indietro mandati al Sultano di Tidore. Sembra poi che la stessa specie si trovi anche presso Soron, dove si chiama *Kalem mu*. Il *Diphyllodes Guglielmi III* non credo si trovi a Waigheu; ne ho avute notizie a Salvatti e sembra si trovi presso a Soron. Mi fu pure descritto un altro *Diphyllodes* che non so cosa possa essere, e che si trova nelle montagne di Salvatti. In due giorni da Wakkeré sono arrivato a Dorei, e dopo una visita ad Andai sono ripartito per il mio giro della baia del Geelvink, ed in ciò è necessario che tu segua il piccolo schizzo che ti accludo, raccomandandoti di non darvi altro valore che quello di servire a far conoscere i posti che ho visitato. Esso è dilucidato in parte dalla carta dell' Ammiragliato inglese, ma vi sono molte alterazioni. *Nessuna* posizione però è stata da me determinata astronomicamente e le osservazioni alla bussola sono molto grossolane. Ciò però che mi è sembrato di riconoscere, si è che la baia del Geelvink sia

molto più piccola di quello che dovrebbe essere secondo la carta dell'Ammiragliato inglese, che chiaramente apparisce ridotta sulla carta costruita dalla nave olandese il *Geelvink* nel 1705, e di cui io posseggo una copia grazie alla gentilezza del signor Maclay. Or bene, la posizione di Dorei è stata successivamente molte volte verificata, e siccome invece il resto dell'interno della baia del Geelvink non è stato più visitato, ne è seguito che per la costruzione della carta dell'Ammiragliato si è adottata naturalmente la posizione esatta di Dorei, mentre poi si è conservato l'errore nel resto della carta. Ciò non ostante, quantunque la baia sia così venuta ad essere notevolmente rimpiccolita, mi sembra però essere ancora assai troppo profonda potendo arrivare la differenza sino a circa un mezzo grado. Di ciò mi son potuto accorgere ad Ansus, da dove si vedono le montagne della baia tutto all'ingiro, ciò che sarebbe impossibile stando alla distanza segnata sulle carte, giacchè in questi climi, a causa dello stato nebbioso dell'atmosfera, non si vede terra a più di 70 o 75 miglia di distanza. Anche la posizione di Oranssuari nella carta inglese è di varii minuti troppo al sud; cotesto errore però non esiste nella carta francese.

» Da Dorei sono andato a Momi ed a Warbusi. A Momi ha comprato un piccolo Casoar che forse è una specie nuova, ma non è ancora abbastanza sviluppato per mostrare tutti i caratteri differenziali; è però distintissimo da tutte quelle indicate nella *Synopsis* di Schlegel per la disposizione delle caruncole che sono collocate diversamente, vale a dire 2 grandi distinte in alto, ed una piccola sferica più in basso, solitaria e mediana. L'elmo non è ancora sviluppato, ma è probabile che debba essere elevato e compresso. Ti accludo anche lo schizzo colorato della testa di un'altra specie trovata a Jobi; la pelle è nello spirito. Il mio individuo aveva la pelle del collo lacerata esattamente nel luogo dove dovevano trovarsi le caruncole, per cui non potrei assicurare che un rudimento di esse non esistesse; in ogni caso però non poteva essere che solitario e centrale e non più grande di un pisello. L'elmo è compresso, ma posteriormente è pure depresso formando una superficie pianeggiante, non più larga però di due dita, per cui i caratteri dell'elmo di questa specie sono intermedii fra quelli che servono a formare le due sezioni di Schlegel, vale a dire fra i Casoar ad elmo in triangolo e quelli ad elmo compresso. Non è vero ciò che dice Schlegel, che ogni specie di Casoar sia limitata ad una località speciale. In Salvatti e nella terraferma certamente esistono due specie, giacchè tutti me le descrivono e non vi sono differenze sessuali fra il ♂ e la ♀ nel *Casuarius uniappendiculatus;* probabilmente la specie che si trova insieme a quest'ultima, è quella medesima che ho avuto a Warbusi. Qui a Dorei vi sono certamente due specie, perchè appunto io le possiedo ambedue. Una è ancora quella in quistione e l'altra è il *C. papuanus*, di cui ne ho un individuo giovane. Ad Ansus pure ve ne sono forse due specie, perchè i nativi del paese dicono che

vi sono grandi differenze sessuali nelle specie affini. Anche in Amboina sembra che si trovi un Casoar speciale differente da quello di Seram.

» A Warbusi ho fatto gran caccia di *Sus papuanus* e ne ho conservati varii. Da questo punto sono andato ad Ansus, dove mi sono fermato una quindicina di giorni. Naturalmente ho trovato varii individui di *Paradisea papuana*, che è un poco differente da quella della terraferma, ed ho pure avuti due individui di *Diphyllodes speciosus*, che hanno il becco più lungo ed il giallo delle ali assai più vivo che negl' individui fin qui conosciuti. Ho poi costeggiato la costa meridionale di Jobi, proponendomi di andare alle foci dell'Ambernoh, ma era di già la stagione troppo inoltrata ed ho dovuto retrocedere: di ciò te ne scriverò più a lungo. Tornando quindi indietro approdai a Miosnom: che è geologicamente interessante perchè vulcanica; vi sono 3 o 4 piccoli porti che sembrano antichi crateri sprofondati. In tutte le altre isole e sulla terraferma da me visitata la roccia è stratificata, meno il monte Arfak e parte della costa settentrionale che sembrano in gran parte granitici. I nativi di Ansus mi hanno parlato di un vulcano in attività visibile dal mare al di là della baia Humboldt. Gli *Ansus* hanno la strana abitudine di mummificare i morti. Questo popolo è trattabile e non ebbi alcuna difficoltà fra di loro, come non ne ho avute sin qui in nessun altro luogo. Gli Alfuros *Kamampa* nell' interno di Jobi sul monte Samberi passano per cannibali. Son poi andato a Korido o Kordo ed a Sowek. Fra Kordo e Biak vi è difatti un piccolissimo canale, ma dove soltanto i piccoli canotti possono passare. Sowek è una isoletta presso Kordo. Qui ho riunito circa 200 cranii papuani rubati dalle genti di Kordo nelle isole dove erano depositati, ciò è causa adesso di una guerra fra i Kordesi ed i *Sowek*. In un paio di giorni da Kordo son giunto a Mafor, da dove partii il primo giugno per Dorei. Della *Tanysiptera carolinæ* ne ebbi più di 40 individui. Le mie pelli ammontano adesso a circa 1400, di queste più di 200 sono state fatte da David, che soltanto adesso ho ritrovato a Dorei. Esso è già stato in Hatam ed ha avuto: *Astrapia nigra* ♂ splendido, *Epimachus* a coda lunga ed altre belle cose. Delle 1200 pelli fatte dai miei cacciatori, 180 circa sono di Ansus, 90 di Miosnom, 307 di Kordo, 113 di Mafor, il rimanente da varii punti. Il solo mese di maggio mi ha fruttato 500 pelli. Le collezioni di rettili e pesci sono pure assai ricche, ma lo sarebbero state anche più se avessi avuto maggiore provvista di spirito. Posso dire che avrei potuto facilmente riempiere 10 botti di stupende specie di pesci.

» Arrivato presso Mansinam, appena da terra si è potuto distinguere la bandiera del mio schooner, il Comandante della *Vettor Pisani* mi è venuto incontro con la barca a vapore e ci ha portato a rimorchio fino all' ancoraggio. Sono poi andato a bordo della corvetta, e tu puoi ben immaginare se un compatriotta è stato ben ricevuto.

» Appena sarà partita la corvetta mi occupo subito della gita ad Hatam che non è tanto semplice, perchè adesso gli *Arfak* hanno enormi pretensioni, e due mesi fa hanno ucciso uno dei cacciatori di Bruijn ad Andai, presso la casa del Missionario.

» Nella mia prossima ti spiegherò perchè non sono andato dentro al Mamberam (Ambernoh). Nell'insieme sono soddisfatto del viaggio. Le 2000 pelli di uccelli papuani le avrai certamente. Sarò probabilmente a Ternate verso il 20 di agosto, anderò quindi a Batavia, e poi secondo le lettere mi regolerò. Sto benissimo di salute; non ho avuto nemmeno un attacco di febbre in tutto il viaggio. Ho speranza di fare belle escursioni sulle montagne; Meyer non è stato ad Hatam nè sul monte Arfak, e non si è mai mosso dalla casa del Missionario di Andai. Quest'anno fra tutto i cacciatori non uccisero che un solo *Drepanornis*. ♂ Io però spero di averne.

» Le pelli mandate dal Missionario di Andai in Olanda (pelli scellerate) sono pagate otto fiorini l'una per l'altra. Un Inglese che è qui ne ha acquistate un 200 per 100 lire sterline; per cui, anche mercantilmente parlando, le collezioni fatte pagano di già le spese.

» Riguardo agl'insetti non ho fatto molto, raccolsi però Buprestidi ed *Eupholus* in quantità, ma poche Cetonie. Ho trovato un individuo del *Tmesisternus Isabellae* e molti Brentidi. Fra gli uccelli oltre alle specie accennate spero di avere avuto quasi tutte quelle descritte da Meyer. Ho due specie di *Nasiterna* in varii individui (un'altra specie si trova ad Hatam), moltissimi Psittacidi, il *Corvus senex* che è un uccello molto comune, ma dispregiato dai cacciatori. Moltissime Colombe, fra le quali 8-10 individui della *Goura Victoriae*, il *Cuculus leucolophus*, il *Chrysococcyx Meyeri* od altra affine, ed uno poi piccolissimo come una Nectarinea. Quasi tutti gli Alcionidi conosciuti della Nuova Guinea e le *Tanysiptera*, meno la *T. nymphe* che ho però in pelli fatte dagl'indigeni. La *Melidora*, varii *Podargus* (tre specie almeno), tre *Strigidi*, alcune Nectarinie affini alla *N. Aspasia*, varie *Myzomela* e molti Mellifagidi. Fra i rettili quasi tutte le specie di Meyer: 3 o 4 individui del *Varanus* verde, e sole tre specie d'Idrofidi. Avant'ieri uno dei miei cacciatori ha visto un Gallinaceo grosso come un Megapodio, con la testa bianca e coda lunga come un gallo. Che cosa può essere?

» La *Vettor Pisani* parte domani, 8 giugno. »

Contemporaneamente giungeva una seconda lettera, da Andai, pure diretta al Doria, in data del 15 giugno: eccola:

« Spero di non aver a fare aggiunte a questa mia; dico spero, giacchè domattina dovrei mettermi in cammino pel monte Arfak; se quindi non vi saranno ostacoli e la partenza avrà luogo, questa sarà l'unica e l'ultima lettera che scrivo con questa occasione. Sino a qui ho incontrato così poche difficoltà per la mia gita sulla montagna, che

quantunque tutto sia pronto, i portatori già ingaggiati e non vi sia che da prendere il fardello e partire, pure non oso ancora sperare un così felice principio, tanto più che due mesi fa presso la casa del Missionario fu ucciso dagli *Arfak* uno dei cacciatori di Bruijn: ciò che aveva demoralizzato assai la mia gente. Adesso non vedo ostacoli di sorta, e se riesco a star due mesi sulla montagna son certo di poter tornare in Italia e presentarmi al Museo Civico con la testa alta. Intanto ho acquistato da un Missionario (dal signor Van Hasselt) una ♀ in assai buono stato di un Epimaco, che corrisponde perfettamente per la forma del becco coll' *Epimachus Ellioti*. Adesso sono ospitato dal Missionario di Andai, signor Wœlders, che pure si occupa di raccogliere oggetti di Storia Naturale per la missione di Utrecht. Non ti scrivo a lungo, ho lavorato tutta la giornata alla ripartizione del bagaglio fra i miei portatori, ed adesso ho diritto ad un poco di riposo per esser pronto a mettermi in cammino domani di buon mattino. Felice l'idea delle fotografie degl' insetti. Bellissimo il tuo lavoro sui rettili miei. Porto una buona provvista di spirito ad Hatam: molti tubetti, scatole di latte a fondo di sughero, retino, ec., dunque ho buone intenzioni. Porto 2000 cariche di pallini, ec., e riso per due mesi. Sto bene di salute. È probabile che se il risultato ad Hatam è soddisfacente ritorni subito a Ternate. Tremo per le collezioni e non vorrei scherzare troppo con la buona fortuna. Non dubito che riceverai la lettera che ho spedito colla *Vettor Pisani* prima di questa, per cui non ripeto ciò che ivi ho scritto. »

Una settimana più tardi il Beccari scrisse ancora, ma questa volta era al di sopra di Hatam, il punto più elevato sul monte Arfak, a cui era giunto il D' Albertis nel 1872, ed ove fece la memorabile scoperta di quel magnifico uccello che è il *Drepanornis Albertisii*:

« Ieri sono arrivato ad Hatam, l'Hatam vero. La mia capanna si trova a circa 1520 metri sul livello del mare, che vedo dalla mia finestra a forse 30 miglia di distanza nella direzione di nord. Sulla carta potrai immaginarti il luogo ove mi trovo, giacchè da Hatam nasce il torrente Prafi che ha la foce nella piccola baia di Geelvink. Sono adesso nel centro del gruppo dei monti Arfak, due giornate di cammino più distante dal punto raggiunto da D' Albertis e dai cacciatori del dottor Meyer e del signor Bruijn. Io spero di arrivare su qualcuna delle cime del monte Arfak, che pochi giorni fa credevo inaccessibili e da dove si vedono varii punti della baia del Geelvink, per cui spero di poter fare dei rilevamenti colla bussola a prisma e mandarti uno schizzo di questi monti. Sono partito la mattina del 16 da Andai alle 7 del mattino. Non ho avute difficoltà di sorta con i *Papua*. Avevo oltre 20 portatori, ma non erano sufficienti. Sono stato molto contra-

riato in cammino dalla pioggia. Arrivato al torrente Prafi, la difficoltà si è fatta seria, perchè in causa delle pioggie esso era gonfio e noi dovevamo ad ogni istante traversarlo. L'incomodo più grande erano i ciottoli trasportati dalla corrente, che urtavano i piedi quando si era nell'acqua. Alcuni dei miei uomini sono stati travolti dalla corrente, e quasi tutti poi sono rimasti più o meno feriti ai piedi, per cui arrivati alle prime capanne di Warmendi, che già sono confuse col nome di Hatam, mi sono arrestato ed ho preso un giorno di riposo, tanto più che a cagione della fatica varii dei miei cacciatori erano assai febbricitanti; i portatori poi erano assolutamente esausti, e senza l'aiuto delle genti di Warmendi non saremmo giunti alle capanne. La strada poi è pessima ed in molti luoghi pericolosa. Il giorno 20 mi sono rimesso in cammino, ma soltanto cinque portatori mi vollero seguire; gli altri avevano mandato e domandato aiuto ai loro amici di Hatam, ed erano quindi in aspettativa del loro arrivo per potere condividere il carico; anche tre dei miei cacciatori sono rimasti indietro. La strada diveniva anche peggiore di quella già fatta, trattandosi di salire e scendere varii sproni di montagne franati in causa del terremoto di due anni fa, per cui non vi è più sentiero battuto. L'aria fresca della montagna mi ha reso le forze, e mi trovo così bene in gamba come ai tempi che percorrevo le Alpi e gli Appennini, e se non fosse il pensiero delle collezioni non avrei l'intenzione di fermarmi ancora per varii giorni. Adesso sono bene stabilito ad Hatam, ho una capanna tutta per me e per i miei cacciatori, abbastanza provviste da bocca per un mese e spero riceverne altre da Andai; contavo pure sulle patate dolci di Hatam, ma adesso qui non ve ne sono. Mi propongo ciò nonostante di rimanere due mesi sui monti. Già ho ottenuto la superba *Otidiphaps*, la *Parotia*, la *Lophorina* e varii altri belli uccelli. Qui si trovano tutte le altre Paradisee: l'*Astrapia nigra*, la *Paradigalla carunculata*, il *Drepanornis*. La provvista di spirito è giunta intatta, ma disgraziatamente la popolazione è scarsissima, e gli *Arfak* hanno una ridicola paura dei serpi. Nemmeno credo che avrò moltissimi insetti. In fatto di piante ho già trovato una *Balanophora*, un' *Araucaria*, una *Gunnera* un' *Epilobium* e varie altre specie singolari. »

I dettagli più diffusi intorno al soggiorno in quella interessantissima località sono però contenuti in una lunghissima lettera diretta dal Beccari al conte Tommaso Salvadori, il più dotto fra i nostri Ornitologi: quella lettera, nella quale l'esimio viaggiatore si estende moltissimo sui costumi delle Paradisee e di altri membri dell'*ornis* singolarissimo della Papuasia, è uno dei più valevoli tra i molti contributi preziosi, di cui egli ha arricchito la scienza, ho perciò creduto di riprodurre in gran parte

quello scritto, che porta la data del 4 agosto, essendo stato impostato a Ternate al momento del suo arrivo:

« Le collezioni del mio ultimo viaggio alla Nuova Guinea sono pronte per partire alla volta d'Italia. Esse son contenute entro 21 casse; sei contengono uccelli. Gli uccelli papuani sorpassano i 2000; vi sono anche varie pelli di Amboina e di Halmahera. Siccome al solito questa mia giungerà prima delle casse, quantunque parta quasi contemporaneamente ad esse, son certo che ti farà piacere di averne qualche notizia anticipata. Nella lettera che ho scritto a Doria da Mansinam ho accennato all'itinerario che fino allora aveva seguito. Appena la *Vettor Pisani* è partita da Dorei, io, per potere più facilmente fare i preparativi per l'ascensione della montagna, col mio schooner sono andato ad ancorare presso due piccole isolette poco distanti dalla foce del fiume di Andai. Ho salito il monte Arfak fino a circa 6700 piedi di altezza, d'onde poteva scorgere tutte le cime più alte, e non dubito affatto che il punto culminante raggiunga quasi 10,000 piedi. Ho visto che il Rosenberg cita come patria di varie specie di uccelli « l'interno della Penisola settentrionale della Nuova Guinea; » non so veramente che cose egli intenda per *interno*, giacchè il punto più distante dal mare raggiunto dal Rosenberg nei suoi viaggi alla Nuova Guinea è la casa del signor Woelders, missionario ad Andai, che non dista più di un chilometro dalla spiaggia. Questa è pure la località visitata dal dottor Meyer. I cacciatori del Rosenberg hanno salito le prime pendici del monte Arfak, ma il non aver trovato che pochissime delle forme di uccelli caratteristiche di quelle alture, mostra chiaramente che poco si son discostati dal mare. Quelli del dottor Meyer si sono spinti più nell'interno e si sono arrestati ad una località chiamata Warmendi; pochi sono stati gli uccelli da essi ottenuti durante questa prima escursione, per cui ritornati ad Andai sono stati rinviati sulla montagna. Questa seconda volta essi sono arrivati ad una maggiore altezza, ma non raggiunsero ancora la località anteriormente visitata dal D'Albertis. Subito dopo che il D'Albertis ed io siamo partiti da Andai, il signor Woelders ha mandato ad Hatam alcuni dei ragazzi *Papua* della missione, che sapevano preparare alla peggio gli uccelli, e da essi ha ottenuto quasi tutte le specie caratteristiche della montagna, che poi nel marzo dell'anno seguente furono acquistate dal dottor Meyer. Sono quindi soltanto i viaggiatori italiani che hanno avuto sin qui la fortuna di cacciare le più rare e belle specie di uccelli del Paradiso *nelle loro foreste native*, e di togliere quell'aureola di mistero che circondava la loro patria e che aveva spaventato i viaggiatori a penetrare nell'interno, facendo scrivere a Wallace (non senza ragione) che il paese abitato dai più rari uccelli del Paradiso, « è roccioso, montagnoso e coperto ovunque da dense foreste, e che con le sue paludi, precipizii e creste frastagliate offre una barriera quasi insormontabile a

penetrare nell' interno sconosciuto. » (*Malay Archipelago*, vol. II, pag. 424.)

» Sono rimasto un mese nella montagna, prima ad una stazione alta quasi 5000 piedi sul livello del mare, poi più in basso al luogo abitato da D'Albertis a circa 3500 piedi. Avevo intenzione di rimanervi un altro mese, ma una lettera del signor Woelders (che ricevevo contemporaneamente a nuove provviste) mi avvertiva che tutti i miei uomini a bordo dello schooner erano malati di *beri-beri;* di più varie truppe di altre tribù di *Arfak* facevano la caccia ai miei uomini non solo, ma anche a me stesso. Si diceva che più di 500 Alfuros provenienti sin da Amberbakin si erano riuniti per circondarmi. I *Papua* devono avere una discreta paura di me, se per prendermi con cinque uomini hanno bisogno di riunirsi in 500! Essi hanno tentato due volte di bruciare la casa del Missionario. Ecco la cagione di tutto ciò: quando i cacciatori del signor Bruijn sono arrivati ad Andai per salire il monte Arfak, uno di essi è stato ucciso dagli Alfuros e la sua testa portata in trionfo ha fatto il giro dei villaggi della tribù; il fratello dell' ucciso, un Alfuros di Galela, si è creduto in dovere, secondo l' uso del paese, di vendicarne la morte, ed un giorno mentre io era digià a Dorei e la *Vettor Pisani* era pur là, è sceso a terra senza che nessuno lo sospettasse ed ha ucciso due *Arfak;* sembra che poscia ne abbia nascoste le teste e gettato in mare i cadaveri, giacchè gli Alfuros essendosi accorti della mancanza di due dei loro, ne hanno cercato invano per più giorni le tracce, ed alla fine sono venuti alla conclusione che essi dovevano essere stati uccisi o rubati dai marinai della *Vettor Pisani:* in causa di ciò era su di me che si volevano vendicare. Ti posso tuttavia assicurare che non ho una grande opinione della prodezza dei *Papua,* e che le minacce di essi non han fatto accelerare il mio ritorno, bensì le cattive notizie del mio schooner, le quali, arrivato a Mansinam, ho trovato pur troppo esser vere; già due uomini erano morti e gli altri tutti più o meno in cattivo stato di salute; fortunatamente il capitano ed il nostromo erano soltanto malati di febbre. Un solo marinaro era in stato di poter lavorare. Il meglio che potessi fare era di uscir subito dal luogo dell' influenza. Ho potuto ottenere un timoniere di un altro schooner di Ternate, e coi miei cacciatori, del resto tutti più o meno pratici del mare, dopo tre giorni ho potuto lasciare Mansinam; era il 18 di luglio; la notte del 21 sono giunto a Salvatti, il 23 sono andato a Batanta, dove son rimasto quattro giorni; son poi andato a Koffiao, che nelle carte è erroneamente chiamato *Poppa,* ma non mi sono fermato che 30 ore, perchè nel viaggio altri tre uomini sono morti e varii dei cacciatori si sono ammalati, ed era divenuto assolutamente necessario tornare a Ternate il più presto possibile; nonostante ho ottenuto 40 pelli di Koffiao; fra queste la *Tanysiptera Ellioti,* una *Pitta* e la *Rhipidura vidua.* La sera del 4 agosto sono arrivato a Ternate.

» Accennato il mio itinerario, indicherò quel che mi sembra più rimarchevole nella mia collezione di uccelli.

» Il *Sericulus aureus* è stato ucciso sul medesimo fico presso Hatam, dove D'Albertis ottenne la maggior parte dei suoi uccelli. Esso ha poco o punto le abitudini di un uccello del Paradiso; si nutre di frutti, specialmente di *Ficus;* non si trovano più di 2 o 3 individui assieme; in generale solo un maschio ed una femmina; la femmina ed i giovani maschi sembra che abbiano un sistema di colorazione assai differente; l'iride è giallo-paglia chiaro; è un uccello molto vivace e sospettoso; ucciso il maschio, la femmina ed un altro individuo, forse un giovane, sono ritornati ancora una volta a cibarsi sul medesimo albero, ma poi non si sono più visti. Quantunque si trovi ad un'altezza di 3000 e più piedi, sembra però più abbondante nelle colline presso il mare; è però sempre difficilissimo a trovarsi, perchè sembra che in ciascuna delle località che si dice che frequenti, non ne esistano che pochissime coppie. Il suo canto viene rassomigliato dai miei cacciatori allo *zigolio* delle Nectarinie, ma assai più forte e sonoro. Solo il ciuffo di piume che ha sulla testa è erettile. Gli *Arfak* lo chiamano *Komieda.* Riguardo alle Paradisee ho ottenute tutte le specie proprie alla regione: ad Ansus ho avuto due individui del *Diphyllodes chrysoptera,* che sembra trovarsi pure ad Amberbakin ed altrove. Mi sembra improbabilissimo che il *Diphyllodes Guglielmi III* si trovi a Waigheu, perchè la pelle tipica, che io ho vistò, era, se ben mi ricordo, preparata alla maniera degli Alfuros della Nuova Guinea; di più essa fu acquistata a Salvatti da un *nakoda* Bughis, e quindi molto probabilmente viene da Has. Mi sembra poi appena supponibile che la sua femmina sia quella che è stata descritta come tale. Io ho avuto notizie di questo uccello a Wa Samson, e non è improbabile che si trovi anche a Salvatti. Gli Epimachi sono stati separati dagli altri uccelli del Paradiso, ma ciò mi pare paradossale. La forma e la lunghezza del becco dell'*Epimachus maximus* è variabilissima, tanto che si trovano giovani femmine con il becce *la metà* (dico la metà) più corto dei maschi e delle femmine adulte. Questo fatto mi aveva fatto credere da prima di aver trovato la femmina dell'*E. Ellioti;* ma mi ero ingannato. Un *Epimachus* sembra si trovi a Waigheu e potrebbe esser *l'E. Ellioti;* ma io non ho potuto ritornare colà come era mia intenzione. L'*Epimachus maximus* e l'*Astrapia nigra* si trovano solo sulle più difficili ed elevate creste del monte Arfak; quasi sempre al disopra di 6000 piedi di altezza. Sono assai abbondanti gl'individui in abito modesto, ma scarsi quelli completamente sviluppati; ciò forse avviene perchè è solo dopo varii anni che mettono l'abito perfetto. Ambedue si nutrono di frutti di Pandanacee specialmente di *Freycinctia*, che sono epifite e scandenti sul tronco degli alberi. L'iride del grande Epimaco è color rosso-mattone scuro, quello dell'*Astrapia* è quasi nera; le penne del collo di questa sono erigibili e si espandono intorno alla testa in un magni-

fico collare. Il primo giorno di lavoro ad Hatam, il 23 giugno, ho ottenuto tutte e due queste specie (due individui di ognuna), più una *Drepanornis Albertisii*, tre *Paradigalla*, una *Parotia* e varie altre stupende specie di uccelli. Giorno memorabile, perchè ho ancora salito una delle cime, e son rimasto sorpreso nel trovarmi in mezzo a *Vaccinium*, *Rhododendron*, e di ognuno di questi generi ho raccolto 4 o 5 specie; inoltre ho trovato una ombellifera, una *Drymis* e varie altre piante proprie delle montagne di Giava. Alcuni muschi avevano quasi mezzo metro di altezza. Ma con te devo parlare di uccelli, e trattandosi poi di uccelli del Paradiso, non debbo lasciarmi distrarre. Gli *Arfak* chiamano *Harom* l'*Astrapia nigra*, e *Kambiloja* il grande Epimaco adulto, mentre i giovani e le femmine sono chiamati *Lessoa*. Il *Drepanornis* è ben conosciuto dagli *Arfak* sotto il nome di *Saggroja;* non è rarissimo, ma è difficile trovarlo, perchè a quel che mi assicurano i cacciatori non ha un grido speciale, per cui è solo per azzardo che s'incontra: anche i suoi colori poco appariscenti lo fanno scorgere difficilmente. Esso preferisce i luoghi prossimi ai recenti diboscamenti fra i 3 e i 5000 piedi, giacchè ha l'abitudine di volare su gli alberi secchi o sui tronchi abbattuti al suolo in cerca degl'insetti, di cui si nutre. Nello stomaco di due individui che ho sezionato, ho trovato soltanto insetti di varii ordini; predominavano le formiche, e vi era anche una larva di Lepidottero. L'iride del maschio adulto era bruno-violescente, quella di un maschio giovane bruno-scura. (Un individuo maschio in cattivo stato è nello spirito per lo studio anatomico.)

» Alla *Paradigalla caruncolata* mi è accaduto di tirare dalla mia capanna, mentre si cibava dei piccoli frutti carnosi di un'Urtica. Essa ama spesso di posarsi sulle cime di alberi morti e spogliati di foglie e di rami, come fanno i Mina (*Gracula*). Il più bello ornamento di questo Paradiseide sono le caruncole, che nelle pelli disseccate perdono tutta la loro bellezza; le superiori, adagiate una per parte sui lati della fronte, sono di color giallo-verdognolo; quelle alla base della mandibola inferiore sono azzurre, e sotto esse v'è un piccolo spazio rosso-arancione. Gli *Arfak* chiamano *Happoa* la *Paradigalla*. Della *Parotia sexpennis* ho potuto ottenere un maschio adulto vivo, ma non è vissuto che tre giorni; il suo occhio, con l'iride azzurra circondata da un'aureola gialla, è una vera magnificenza. Le sei penne, di cui la testa è ornata, non sono sollevate verticalmente dall'avanti all'indietro, ma mobili, in senso quasi orizzontale ed obliquo, e vengono portate innanzi sin quasi ad essere parallele ai lati del becco. È il Paradiseide più abbondante sul monte Arfak, ma come al solito i maschi adulti sono molto più scarsi delle femmine e dei maschi giovani. La *Lophorina atra* è assai più rara della *Parotia;* bisogna però avvertire che la rarità o la frequenza degli uccelli carpofagi in una data località dipende principalmente dall'epoca della maturazione di certe sorta di frutti; per cui una specie che in un mese è frequente in una località, vi divien

rara o scomparisce completamente appena è passata la stagione dei frutti, di cui si nutriva.

» Il *Diphyllodes speciosus* è pure assai frequente, ed è facile ucciderlo, quando uno abbia imparato a conoscere il suo canto, se così si può chiamare una specie di *tcia-tcia-tcia*, ripetuto varie volte, diminuendo d'intensità; il suono prodotto da un bacio sulla palma della mano ne è una assai buona imitazione. Una volta inteso il suo canto, se uno si avvicina con precauzione, specialmente la mattina di buon ora, si trovano certe piccole spiazzate, di circa un metro e mezzo di diametro ripulite dagli stecchi e dalle foglie, dove uno o due maschi fanno la corte alle femmine. I maschi allora spiegano tutte le piume. Per ciò ottenere la pelle del collo si gonfia come una vescica; la testa appare allora nel centro di una grande aureola, formata in basso dalle piume del petto espanse, ed in alto da quelle gialle del manto, che sono portate in posizione assolutamente verticale ed aperte a ventaglio. Di questa specie pure ho tenuto un individuo vivo per qualche giorno. Essa abita talvolta a poca distanza dal mare, in pianura, ma forse più spesso sulle colline sino a 1000 o 2000 piedi di altezza, preferendo quasi sempre i luoghi freschi e le vicinanze di un ruscello. Il *Diphyllodes Wilsonii* ha abitudini quasi identiche a quelle del precedente; ne ho avuto un individuo a Waigheu, e cinque a Batanta, dove si trova a pochissima distanza dal mare. Tanto di questa specie come dell'altra ho conservato nello spirito gl'individui non bene in penne.

» La *Seleucides alba* è sin qui uno degli uccelli del Paradiso più difficile ad ottenersi. Essa è assai abbondante a Salvatti, ma i nativi impediscono sempre ai cacciatori di andare nelle località, dove è facile cacciarla. Del *Ptiloris superbus* sono state scoperte le uova da un cacciatore del signor Bruijn. Il nido era fra i rami di un albero chiamato a Ternate *Kaju Tciapilon* (Tjapilong), che è il *Calophyllum inophyllum*.[1] Adesso non ho le uova sott'occhio, per cui te ne scriverò più a lungo in un'altra occasione, tanto più perchè voglio interrogare io stesso l'individuo che le ha trovate.[2] Della *Paradisea rubra* ne ho avuto soltanto qualche individuo giovane a Waigheu, ed altri a Batanta, ma nessuno in abito completo.

» Quanto ai Casoar, non ho molto da aggiungere a quanto ho scritto precedentemente. A Salvatti ho avuto un altro magnifico maschio adulto di *Casuarius uniappendiculatus*. Le circostanze speciali che mi hanno costretto a partire in fretta da Dorei, mi hanno impedito di ottenere individui adulti di *Casuarius papuanus*. Avevo di già combinato una caccia espressamente, e son certo che ne avrei potuto ottenere

[1] Questa pianta è ben conosciuta dai *Papua*; perchè, secondo la leggenda Mafor, Mangundi gettando uno dei suoi frutti nel seno di un bella vergine le fece concepir un figlio che fu chiamato Konori e che è ritenuto come il Messia della stirpe *Mafor*.

[2] Fu trovato poi che quelle uova non erano di *Ptiloris*.

più d'uno; questa specie abita anche il monte Arfak e ne ho trovate le tracce sulla cima più alta che ho salita. Un individuo giovane di *C. papuanus*, che ho tenuto vivo qualche tempo, mi è stato poi ucciso a Ternate da un cane; ne troverai la pelle nello spirito. Ho tuttora vivo un individuo di un'altra specie trovata a Warbusi e che chiamerei volentieri *C. tricarunculatus*, perchè ha tre caruncole che vanno sempre più sviluppandosi. (Ti prego di osservare se nell'esemplare di *C. Beccarii* mandato da Aru vi sia traccia di una piccola caruncola mediana.) Sembra positivo che questo *C. tricarunculatus* si trovi anche in Salvatti: l'elmo non è ancor ben sviluppato, ma mi sembra che tenda a prendere una forma simile a quella del Casoar di Seram e di Aru. Tutte le specie di *Casuarius* da me viste sono benissimo distinte fra loro, ed i caratteri delle caruncole sono facilmente riconoscibili anche negl'individui giovanissimi; se l'individuo avrà caruncole, queste saran ben visibili anche nei piccoli, appena usciti dall'uovo: non può però dirsi la stessa cosa dei caratteri dell'elmo, quantunque sia facile scorgerne le differenze quando sia possibile fare il confronto. Il Casoar di Jobi è distintissimo. Di quest'isola, nessun Casoar era ancora giunto a Ternate; spero che a quest'ora avrai ricevuto lo schizzo colorito che di esso ti ho mandato da Dorei.[1] I giovani Casoari sono di una grandissima domesticità, ed anche tenuti liberi raramente si allontanano dalle case dove sono abituati a ricevere nutrimento. Ciò mostrerebbe che nelle loro abitudini non sono viaggiatori, e spiegherebbe il fatto del trovarsi ciascuna specie entro un'area ristretta. Anche altri uccelli, per esempio, i piccoli *Lori*, tenuti in libertà non si allontanano dalla loro ordinaria dimora; sembra che l'*incognito* del profondo dei boschi faccia loro paura; senza dubbio un paese coperto di foreste pone tali ostacoli alla dispersione delle specie, quali non si verificano sopra un terreno scoperto. I Casoari amano molto l'acqua: mentre i miei erano a bordo, ben spesso nelle ore calde si gettavano spontaneamente in mare, ma non si allontanavano dallo schooner. Alcuni cacciatori mi hanno raccontato che il Casoar di Seram spesso va in mare, ed usa accovacciarsi nei luoghi dove l'acqua è poco profonda, fra i coralli, dove abbondano pesciolini, granchi, ec.; ritornato sulla spiaggia scuote le sue penne, e tutti i piccoli animali marini che vi son rimasti presi diventano sua preda. Quantunque i Casoari si nutrano specialmente di frutti, tuttavia sono avidissimi di cibo animale e specialmente di lucertole, topi, granchi, pesci, ec. Sono animali molto battaglieri; sin da piccoli si esercitano a tirar calci contro una pietra, un tronco d'albero od altro, ed i loro colpi diventano terribili coll'età, tanto che non è possibile tenerli liberi quando sono grandi. Spesso ragazzi ed uomini adulti sono rimasti uccisi da un solo colpo di piede. A Warbusi i miei cac-

[1] Lo schizzo del Casoar di Jobi rappresentava veramente una nuova specie, per la quale il prof. Salvadori propose il nome di *Casuarius occipitalis*.

ciatori hanno trovato un grossissimo Pitone semivivo con tutta la pelle lacerata, ed intorno ad esso il terreno tutto calpestato dai Casoari; probabilmente uno di questi aveva battuto il Pitone. Nelle ore calde, quando non possono sfogarsi con altri, è contro i tronchi di alberi che rivolgono i loro colpi; talvolta ciò fanno con lo scopo di far cadere i frutti. Quantunque io sia arrivato alla Nuova Guinea in un momento svantaggioso, vale a dire dopo che D'Albertis, Meyer ed i cacciatori dei missionarii e del signor Bruijn ci avevano raccolto grandissimo materiale, pure mi lusingo che qualche cosa di nuovo troverai anche nella mia collezione. Il monte Arfak merita ancora ulteriori esplorazioni. In ogni paese ai miei occhi le montagne sono la parte più interessante; giacchè gli animali come le piante che si trovano su di esse, offrono sempre dei problemi interessantissimi sotto il punto di vista della distribuzione geografica. È sulle montagne che spesso si trovano forme di animali e di piante molto affini a quelle che vivono in paesi assai lontani, mentre tali affinità bene spesso non si riscontrano fra le forme che abitano le pianure. »

Davvero che il Beccari aveva ragione di non essere scontento dei risultati della sua seconda spedizione alla Nuova Guinea, spedizione fatta sotto gli auspicii della città di Genova, la quale seppe così nobilmente rispondere all'appello dell'illustre viaggiatore e scienziato. Senza tema di essere tacciato della più piccola esagerazione, posso dichiarare che *nessuna* spedizione scientifica in alcuna epoca e luogo ebbe nel corto spazio di tempo impiegato risultati così ricchi ed interessanti! Ben a ragione un naturalista, sentiti i risultati zoologici di quel viaggio, scriveva a Genova: « Sembra di essere ritornati ai tempi di Linneo! » ed io aggiungerei, « e ai tempi di Cook!! »

Ci vorranno anni del lavoro di molti scienziati avanti che i materiali botanici, zoologici ed etnologici riuniti da *un solo* uomo in *sette mesi* di tempo possano essere pienamente illustrati. Già menzionai alcune delle scoperte geografiche fatte dal Beccari: delle zoologiche alcune primizie sono già pubblicate nel grossissimo volume settimo degli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova* (che il benemerito marchese Giacomo Doria con tanto lustro della scienza italica continua a stampare, aumentando sempre il volume dei volumi ed il numero delle tavole, malgrado il gravissimo dispendio che egli da solo regge); e tra queste primizie, oltre varii nuovi mammiferi, troviamo le descrizioni di 60 nuove specie di uccelli, opera dell'egregio ornitologo conte Tommaso Salvadori, e queste quasi tutte di grande importanza; mi basti il citare due nuovi Casoar o Struzzi papuasici: il

Casuarius occipitalis Salvadori, di Jobi, ed il *C. tricarunculatus* Beccari, di Warbusi, una terza specie, *C. Beccari* Sclater, era già stata scoperta dal nostro viaggiatore alle Isole Aru. Per dare un' idea della ricchezza spettacolosa delle collezioni ornitologiche fatte, dirò soltanto che le splendidissime Paradisee vi sono rappresentate da circa 1000 individui! A Genova, ove fui nello scorso maggio, rimasi sbalordito alla vista di tali ricchezze: le specie sinora più rare e le più belle di quella magnifica avifauna, si vedevano a mucchi e si contavano a centinaia! Lo stesso debbo dire delle altre collezioni zoologiche, che occupavano all' arrivo 32 grosse casse, spettacoloso ne è il numero, incredibile la varietà. Già Firenze ebbe una lauta parte di quei tesori, ed il nostro R. Museo di Fisica e Storia Naturale potrà tra breve sciorinare tal serie di Paradisee da muovere invidia ai Direttori dei migliori Musei d'oltr'alpe; e questo, con un centinaio di specie di animali vertebrati della Malesia e della Papuasia, non è che un primo contributo del dono generoso del marchese Giacomo Doria e di Odoardo Beccari al nostro Museo. Firenze ha pure la fortuna singolare di possedere tutto l'immenso materiale etnologico ed antropologico riunito in quel viaggio dal Beccari; delle scoperte etnologiche importantissime di questo parlerò nel mio prossimo ed ultimo articolo sopra i suoi viaggi odierni. In quanto alle collezioni, che sono già depositate nel bellissimo Museo sorto per cura dell' egregio Mantegazza, dirò soltanto che oltre moltissimi *karwar* (idoli), armi, arnesi, oggetti di vestiario e di ornamento, esse comprendono 191 cranii di Papuani, la più parte da Kordo e Sowek (Misori), alcuni con una curiosa maschera resinosa sulla faccia; una tal serie, è quasi inutile il dirlo, non esiste in alcun Museo, nè fu mai raccolta. Tra gli ornamenti sono interessanti alcuni orecchini di vetro, comprato da trafficanti bughis e rammollito e foggiato ad anelli dai *Papua* stessi di Ansus.

Il Beccari rimase oltre tre mesi stazionario a Ternate per ordinare le collezioni, e noi lo credevamo a Menado (Celebes) od a Giava, quando si seppe che egli partiva per un terzo viaggio alla Nuova Guinea sopra un vapore della Marina da guerra olandese; è di questo viaggio, che riuscì interessantissimo, che mi occuperò nel prossimo articolo.

ENRICO H. GIGLIOLI.

LA NUOVA MONARCHIA SPAGNUOLA.

Dopo di avere in sei anni provate sei forme di Governo diverse: la reggenza del generale Serrano, la monarchia di Don Amedeo di Savoia, le repubbliche democratiche e federali di Figueras, di Pi y Margall e di Salmeron, poi la repubblica unitaria e conservatrice di Emilio Castelar ed infine la dittatura del generale Serrano, la Spagna è finalmente da qualche tempo nuovamente entrata in un ordine di cose stabile e fermo. Il pronunciamento del 30 dicembre 1874 che, a differenza di tutti quelli che lo precedettero, ebbe il merito di essere unanime e di essersi fatto con una spontaneità veramente singolare, chiamava sul trono spagnuolo il Principe delle Asturie, il figlio di quella regina Isabella che i capi della rivoluzione del settembre 1868 avevano cacciata dalla Spagna col segreto intendimento che nessuno della sua stirpe avrebbe mai più regnato sul loro paese. Il cómpito che al nuovo giovanissimo Re incombeva era dei più difficili ed ardui. Se non che la disistima in che erano caduti gli effimeri Governi precedenti, il fastidio che ispiravano gli errori, la confusione e le colpe dei partiti tutti che si erano succeduti nel governo della cosa pubblica, l'estrema prostrazione in cui era caduto il paese dopo sei anni di continue convulsioni politiche e sociali, creavano una condizione di cose che doveva necessariamente favorire un Governo che si presentava ad un tempo coll'insegna della legittimità, sempre potente dappertutto, e del liberalismo. Diretto da un uomo di sensi sinceramente liberali e di un'antica devozione alla casa del re Alfonso, dal signor Canovas

del Castillo, il nuovo Governo si pose subito all'opera sua con grande ardore e con tutto il patriottismo che i mali gravissimi della patria reclamavano. Era già di buon augurio per le sorti del nuovo regno ch'esse venissero, in un tempo pur tanto turbato, affidate non già, com'era stato in Spagna quasi sempre uso in passato, ad un fortunato generale, ma ad una persona appartenente alla classe civile, qual è il signor Canovas del Castillo. Il fatto provò che la scelta era stata per ogni riguardo buona. Primissima cura del nuovo Governo doveva evidentemente essere quella di farla finita col Carlismo e colla guerra civile che da tre anni desolava le Provincie del Nord, alimentando in tutto il paese la sfiducia e l'incertezza nelle sorti del nuovo regno, costringeva l'erario a spese enormi affatto sproporzionate colle forze della Spagna e sotto il cui peso minacciava di affondare ad un tempo la fortuna pubblica e quella privata. Durante un lungo anno, e nell'assenza delle Cortes, ogni altra cura del Governo e del paese fu subordinata a quest'unica di pacificare militarmente il paese. Il premio di questi sforzi e di queste aspirazioni di tutti non si fece lungamente aspettare. Nel febbraio del corrente anno le forze di Don Carlos erano definitivamente vinte e disfatte, ed il pretendente stesso, disperato della sua sorte, era costretto a cercare un rifugio in paesi esteri. Così la prima condizione di vita di un Governo qualsiasi, la pace materiale, erasi conseguita.

Contemporaneamente a questa vittoria delle armi nazionali contro il Carlismo, aveva luogo a Madrid l'apertura delle Cortes e del Senato, il cui cómpito principale doveva essere di votare la Costituzione e le leggi organiche del nuovo regno, e di provvedere seriamente all'avvenire finanziario del paese gravemente compromesso da tante rivoluzioni e dalle guerre intestine. Tutto faceva sperare che questi due grandi Corpi politici non avrebbero resa aspra e difficile la vita al nuovo Governo che aveva tanto ben meritato del paese, specialmente col liberarlo dalla più grave delle sciagure: la guerra civile. Il paese aveva, del resto, già mostrata la sua piena fiducia nel presente ordine di cose col mandare al Congresso di Madrid in grandissima maggioranza Deputati guadagnati alla politica del signor Canovas del Castillo. Gli antichi *moderados*, diventati più o meno assolutisti negli affari religiosi come negli affari politici, riuscirono nelle nuove Cortes in piccolissima minoranza. Anche gli amici del signor Sagasta, che dopo di avere servita la Monarchia di Amedeo di Savoia ed il Governo del generale Serrano, sembra che si propongano ora di co-

stituire un gruppo di liberali progressisti destinato a tenere in iscacco la politica del signor Canovas del Castillo, riuscirono essi pure poco numerosi. Quanto al partito repubblicano, esso non è rappresentato nelle presenti Cortes che da due persone, da Emilio Castelar e dal signor Anglados. Il primo, anzi, portato a Valenza dal suo partito, non vi riescì, e non fu eletto che a fatica a Barcellona, la città repubblicana per eccellenza. Con una Camera siffatta, il Ministero del signor Canovas poteva darsi con tutta fiducia all'opera che gl' incombeva. Lasciando da parte le altre leggi di minore importanza, il Congresso di Madrid votò a grandissima maggioranza la nuova Costituzione della Spagna ed abolì i così detti *fueros*, antichissimi privilegi delle Provincie basche. Rimane a quel Congresso di votare una nuova legge elettorale, una legge sulla stampa e qualche altra legge organica. Nulla lascia presentire che sia per venir meno al Governo nel Congresso madrileno l'appoggio che lo ha fin qui sostenuto. Il signor Canovas del Castillo condurrà dunque in pochi altri mesi a compimento l'opera sua. Egli avrà fatto aggradire al paese quel giovane Monarca, che anche in mezzo agli entusiasmi della rivoluzione del 1868 egli ritenne sempre l'unica e vera speranza della Spagna costituzionale, ed avrà dato al regno di quel Monarca l'appoggio di saggie istituzioni, lungamente discusse ed accettate da una grandissima maggioranza di mandatarii del paese.

A primo aspetto adunque il regno di Alfonso XII si sarebbe aperto sotto i migliori auspicii. Però guardando bene le cose, ed avendo sempre presente l'esperienza politica della Spagna, non v'è da fidarsi troppo della calma presente, poichè si possono facilmente ravvisare sull'orizzonte dei punti neri, che, se non minacciano nuovi sconvolgimenti politici ed il naufragio del trono appena innalzato, possono però riescire a creargli una vita combattuta e piena di pericoli. E dapprima, quanto alla grande maggioranza di Deputati favorevoli al nuovo ordine di cose, che il paese mandò alle Cortes attuali, è questo un fatto che in Spagna non ha mai provato molto in favore della stabilità ed eccellenza di un dato Ministero, o di una data politica. In un paese agitato da così frequenti rivoluzioni e dove fu quasi sempre uso che decidesse dell' avvenire di esso, non già il lento e pacifico conflitto dei partiti in Parlamento, ma la spada dei generali, avvenne per ordinario che il partito vinto prendesse l'abitudine di ritirarsi dopo la sconfitta nell'ombra, adoperando per cercare un cambiamento di fortuna i mezzi subdoli e violenti, con cui era stato rovesciato.

Quindi è che l'astensione, che colà chiamano *retraimiento*, ha preso un posto primissimo fra le abitudini politiche della Spagna. Si potrebbero citare cento casi di partiti che scompaiono assolutamente ed improvvisamente in un giorno, dopo di essere stati il giorno precedente signori della situazione e del paese. Ciò si è pur visto ora sotto il regno di Don Alfonso. In occasione delle ultime elezioni, i Repubblicani e i Democratici, adoperando la tattica solita dei partiti che sono sicuri di non poter vincere, dichiararono in un apposito Manifesto di volersi astenere dalla prova elettorale. Ecco il motivo, per cui questi due partiti non sono, si può dire, rappresentati alle Cortes. Non è così del partito costituzionale-progressista che s'intitola dal signor Sagasta; esso si è presentato alla prova delle elezioni; ma, in grazia delle non benevole influenze, così dicono i Sagastiani, adoperate dal Ministero, non vi potè far riescire che una trentina di aderenti, i quali però furono il solo e più forte nucleo di opposizione che incontra nelle Cortes la politica del signor Canovas del Castillo.

Del resto, che la presente oltrapotente maggioranza che ha il Ministero nelle Cortes, non somministri un appoggio fermissimo e sicuro e che le Cortes stesse siano ben lungi dall'essere immagine della situazione reale del paese, lo prova il fatto che il Ministero non ha creduto prudente di spogliarsi dei poteri eccezionali che esercita fin dal primo giorno della sua esistenza, dal 1° gennaio 1875. Son pochi giorni che il Ministero chiese alle Cortes, sotto la forma di un voto di fiducia, la continuazione di quei poteri, e le Cortes appagarono la sua domanda. Per giustificare le esigenze del Ministero, la stampa a questo devota non cessa dal propagare le notizie più allarmanti, prima delle quali vuol esser notata quella di una cospirazione dei Radicali, Repubblicani, Federali e Carlisti, che avrebbe per capo l'ex-Ministro radicale di Don Amedeo, il signor Zorrilla, e che tenderebbe a rovesciare il presente ordine di cose. Costa per vero fatica il credere ad una così ibrida associazione degli elementi politici più opposti e contradittorii; certo è però che i germi di essa esistono tuttavia in paese, e rendono oltremodo difficile quella vera e reale pacificazione che è il bisogno supremo della Spagna. In queste condizioni intanto, tutte le politiche guarentigie che ogni Costituzione moderna più o meno ampiamente assicura, e anche questa ultima della Spagna per certo contiene, rimangono tuttavia un desiderio per questo paese. La libertà individuale ed il diritto di riunione e di associazione rimangono un mito che all'autorità

politica soltanto spetta di spiegare. Quanto alla stampa, essa è sempre soggetta alla legislazione speciale stabilita dal Decreto del 1° gennaio 1876. Tutto è eccezionale ed arbitrario nelle nuove condizioni ad essa fatte. Essa venne sottratta alla giurisdizione comune e sottoposta a quella di Tribunali straordinarii, i membri dei quali sono naturalmente apprezzati e ricompensati a seconda dei servizii che rendono alla causa della politica corrente. È vero che questo sistema non è definitivo, ma intanto egli è sotto l'impero di questo sistema di eccezione che si sono fatte le ultime elezioni, e questo non è certo un argomento in favore dell'autorità delle Cortes che uscirono da quelle elezioni. Qualche giornale e qualche deputato non mancò di rilevare la sconvenienza di questo stato eccezionale di cose; ma dopo avere accennato ai pericoli tuttora gravi che creano al paese la situazione delle Provincie del Nord ed i germi tuttora vivi qua e là in paese del socialismo e del federalismo, i difensori del Governo finirono sempre con dare la solita risposta, che cioè in fin dei conti tutti i partiti che si sono succeduti al Governo da molti anni, non hanno mai saputo applicare un altro modo di Governo e trattarono sempre la stampa non come una forza ed una fiaccola, ma come una macchina di guerra diretta contro di essi. Ed è pur troppo vero; ed è certo questa una delle ragioni, per cui le varie frazioni liberali che compongono la presente maggioranza delle Cortes, giudicano con tolleranza ed approvano la politica irregolare del Governo. Ma è interessante e necessario alla piena intelligenza della presente situazione politica della Spagna conoscere quali sono gli elementi che compongono la presente maggioranza liberale che sostiene la politica del signor Canovas del Castillo. Soltanto con questa conoscenza noi possiamo farci un'idea della consistenza di quella maggioranza e quindi della fermezza e stabilità del presente ordine di cose.

II.

Negli ultimi giorni dell'anno 1853, poco prima che scoppiasse il moto di Vicolvaro che doveva portare al potere il generale O'Donnell e dar luogo alla formazione della così detta *Unione Liberale*, uno di que' tanti fogli clandestini che nascevano sotto il Governo dittatoriale dei Conservatori (*Moderados*), pubblicò un ricordo storico che mostra i varii gradi di sviluppo della Monarchia spagnuola e prevede, a quindici anni di distanza, la caduta

del trono della regina Isabella. Ecco quel *Ricordo* che compendia cinque secoli di storia spagnuola:

« SECOLO XIII.

» Unione delle corone di Castiglia e di Leone. Sviluppo del principio monarchico. Leggi generali. Libertà dei Comuni. Lotta fra l' Unità rappresentata dal trono e l' Anarchia rappresentata dal feudalismo. Primi germi di nazionalità. Sei Re.

Ferdinando III	Ferdinando IV
Alfonso X	Alfonso XI
Sancio IV	Pietro I.

» SECOLO XIV.

» *Cambiamento di Dinastia.*

» Sale al potere la Casa di Trastamare. Vittoria della nobiltà. Scialacquo del denaro pubblico. Guerre civili. Miseria pubblica. Scandali in Corte. Difficoltà della Monarchia all' interno e all' estero. Unione delle corone di Castiglia, di Aragona e di Navarra. Rassodamento della nazionalità. Prime conquiste. Sei Re.

Enrico II	Giovanni II
Giovanni I	Enrico IV
Enrico III	Isabella I e Ferdinando V.

» SECOLO XVI.

» *Cambiamento di Dinastia.*

» La Casa d'Austria domina in Spagna. Ingrandimento della Monarchia. Conquiste. Annessione del Portogallo. Lotta per la libertà dei Comuni. Soppressione delle libertà popolari. Perdita del Portogallo. Decadenza. Sei Re.

Filippo I e Giovanna I	Filippo III
Carlo I	Filippo IV
Filippo II	Carlo II.

» SECOLO XVII.

» *Cambiamento di Dinastia.*

» La Casa dei Borboni governa la Spagna. Abbassamento rimpetto alla Francia. Slancio passeggiero. Tristi avvenimenti. Inondazione d' idee. Costumanze francesi. Trattato di famiglia. Filosofia del XVIII secolo. Mancanza di prestigio e di considerazione

nella famiglia reale. Governo dei favoriti. Rivoluzione del 1808 e del 1820. Dispotica e sanguinosa reazione. Perdita dell'America. Guerre domestiche. Sei Re.

Filippo V	Carlo IV
Ferdinando VI	Ferdinando VII
Carlo III	Isabella II.

PROFEZIA.

» Vittoria del principio liberale e parlamentare per mezzo della rivoluzione. Cambiamento di dinastia. «

Questa profezia si è, nella sua parte sostanziale, compiuta. Avvertimenti simili a quelli in essa contenuti erano all'ordine del giorno sotto il regno di Isabella II; se non che i consiglieri di questa Principessa in luogo di tenerli in dovuto conto e fare ogni sforzo per renderli vani, li interpretarono invece sempre come una minaccia ed una sfida, e servirono ad essi di pretesto per prendere sempre più in diffidenza i voti della stampa e della nazione.

Di nessuna parola forse si è a' tempi nostri tanto abusato quanto della parola: *conservatore*. A primo aspetto, questo vocabolo dovrebbe, sembra, nel suo significato più lato, designare una persona, la quale ha per mira ed intento costante di veder conservata la pace sociale; epperò con siffatto scopo un vero conservatore non deve ciecamente ed esclusivamente tenersi legato al passato, ma far ragione pur anco a quelle nuove esigenze dei tempi che l'esperienza e la ragione ad un tempo giudicano legittime e che si devono di necessità soddisfare, non solo per progredire, ma per conservare l'acquistato. Così hanno inteso il loro cómpito i Conservatori nel paese costituzionale per eccellenza, nell'Inghilterra. Parecchie, ed alcune straordinariamente importanti, furono le leggi liberali e veramente progressive che il Parlamento inglese ha sanzionate in questo ultimo mezzo secolo; nè la Camera dei Lordi ha mai fatto ad esse una opposizione sistematica e settaria. Appena potè acquistare la certezza che quelle leggi rispondevano ad un bisogno profondamente sentito e ben maturato nel pensiero della nazione, essa seppe cedere a tempo ed accettarle; qualcuna anzi di quelle leggi, come l'ultima legge elettorale, si deve al Ministero conservatore del signor Disraeli. Il concetto di conservazione si è pure, quantunque non tanto largamente, inteso in questo modo anche in un paese non

certo molto avanzato in liberalismo, nella Prussia, dove l'antico nobilume (*Junkerthum*) non ha mantenuto parte della sua antica influenza se non trasformandosi ed accettando nel suo programma molte idee liberali e progressive del tempo.

A queste idee non si ispirarono i Conservatori (*Moderados*) spagnuoli. Ad imitazione dei Legittimisti francesi, essi trovarono un modo di Governo molto più spiccio e meno fastidioso, quello di opporsi sistematicamente alle tendenze liberali del tempo. Servendosi della grande influenza che loro davano le ricchezze e le loro aderenze in Corte e nell'esercito, che fu fino a ieri realmente il Corpo politico più importante della Spagna, essi riuscirono a forza di colpi di mano, e d'intrighi di palazzo e di imbrogli di partiti, ad imporsi nel paese durante quasi tutto il regno della regina Isabella. Veramente i *Moderados* spagnuoli non erano tutti fatti sulle stesso stampo; vi era fra di essi una gradazione di colore, di cui si deve tener conto. L'antico partito moderato formatosi sotto il regno di Ferdinando VII si andò via via decomponendo e diede origine ad una quantità di frazioni diverse, di cui l'una, la più intelligente, se non la più numerosa, era, a parole almeno, fautrice di liberalismo e voleva la franca e leale applicazione del regime costituzionale. All'estremità opposta v'era una frazione ben diversa, quella dei Neo-cattolici, che aveva per programma una reazione aperta, all'estero e all'interno. V'era poi una frazione di mezzo fra queste due, questa frazione respingeva la politica reazionaria dei Neo-cattolici, ma temeva d'altra parte la politica di quei moderati che volevano darsi al liberalismo. Era questa una politica intingarda di gente « a Dio spiacente ed ai nemici suoi. » Se non che queste diverse frazioni del partito moderato avevano tutte in concetto di sacri ed intangibili i così detti privilegi della Corona, e non ponevano che in secondo ordine i diritti del popolo e le garanzie costituzionali; e però in pratica il loro modo di Governo era su per giù lo stesso, arbitrario ed assoluto.

In questo rispetto le amministrazioni del Conte di San-Luis, del Marchese di Miraflores e del generale Narvaez, rispondenti alle tre frazioni di moderati che abbiamo sopra accennato, si rassomigliano in modo singolare. È sempre la stessa indifferenza per i voti del paese, lo stesso disprezzo per la libertà della stampa e delle elezioni, la stessa tendenza a governare con mezzi subdoli, con la corruzione e con l'intrigo.

Accanto ai Moderati vi erano i Progressisti; i suoi capi di

maggior considerazione erano Espartero, Olozaga e Prim. Se i Moderati erano il partito della resistenza, i Progressisti erano quello delle esigenze esagerate ed assolute. Il loro motto fu pressochè sempre: o tutto o niente.

I Progressisti non erano obbligati ad avere maggiori scrupoli dei Conservatori, nè si poteva esigere da essi che fossero più corretti nella scelta dei loro mezzi. Il loro proprio cómpito era di volere il progresso, e la Spagna ne ha fatti dei considerevoli che sono opera di essi; ma un Ministro liberale diceva di essi con ragione nel 1856, «che il cielo aveva loro negato il dono della saggezza e della moderazione.» Il signor Bagehot racconta che un giorno nella Camera dei Comuni un illustre uomo di Stato osservando la stretta falange dei rappresentanti delle Contee, i quali formano il grosso della fanteria dell'esercito dei Tories e che con una figura che ispira ogni rispetto hanno la maggior parte un aspetto di una salute floridissima, si lasciò sfuggire questo motto irriverente: «Ecco, in fede mia, le forze brute più belle che siano in Europa!» Eppure non bisogna sprezzarle le forze brute; esse costituiscono il nervo dello Stato. I Progressisti spagnuoli, che diventarono i radicali presenti, hanno per loro danno nulla di comune coi Conservatori inglesi, di cui parla il signor Bagehot. Essi sono poi l'indisciplina, l'incuranza e l'avventatezza stessa. Quando essi ebbero la maggioranza nelle Cortes, spinsero all'estremo limite quelle tendenze alle novità, l'impazienza di tutto cambiare che è il difetto e la caratteristica dei partiti avanzati. Abbasso tutto ciò che esiste: *abajo todo lo existente!* fu questa troppo spesso la loro parola d'ordine. Perchè la legge sia rispettata, è necessario dapprima che sia buona, poi che sia antica. In Ispagna non si è mai lasciato alle leggi, nè alle costituzioni il tempo di invecchiare; se ne potrebbero citare di quelle morte prima ancora di essere promulgate. In luogo di migliorarle, si riteneva cosa più semplice di distruggerle affatto; in luogo di riparare la casa, si ricominciava addirittura dalle fondamenta e si rifacevano i muri maestri.

«In mancanza di quella moderazione così necessaria negli affari di Stato, i Progressisti spagnuoli — così parla di essi il signor Vittorio Cherbuliez[1] — non seppero combattere quella tendenza che porta i popoli di razza latina a cercare l'assoluto in politica ed a decretare dei decaloghi dall'alto d'un monte

[1] *L'Espagne politique.*

Sinai qualsiasi. A vedere i loro atti non pare che abbiano mai avuto in mente che la politica è una scienza sperimentale. La loro disgrazia è di essere stati troppo lungo tempo nell'opposizione e di essersi abituati a considerare il potere come un nemico, al quale bisogna rendere l'esistenza amara od impossibile. Appena essi riescirono a prevalere nelle Cortes, si occuparono subito a restringere un'Autorità che per una lunga ed amara esperienza essi avevano appreso ad odiare, e proclamarono d'un tratto tutte le libertà senza temperamenti e senza precauzioni di sorta. Quindi è che appena ebbero in mano il potere, subito s'avvidero che le leggi ch'essi avevano fatte erano inapplicabili, erano, come si chiamano in Spagna, costituzioni da giorni di festa; buonissime quando tutti sono d'accordo nel pavesare la casa, ma impraticabili appena l'accordo cessa ed il Governo minacciato sente il bisogno di difendersi. Gli autori di istituzioni siffatte si vedevano nell'impossibilità di governare legalmente; essi supplivano alla legge con spedienti temporanei o si cavavano d'imbarazzo con qualche atto violento, e dopo di essere stati sinceramente liberali diventavano in realtà assolutisti. »

Questi erano i Progressisti spagnuoli. Lasciando da parte i Democratici e i Repubblicani, i quali prima del 1868 erano una minoranza insignificante e non ebbero mai nelle Cortes una notevole influenza, non rimane che il partito così detto dell'*Unione Liberale*, che era in certo modo la risultante, se così possiamo esprimerci, dell'urto dei due maggiori partiti che abbiamo sopra delineati, il partito moderato ed il progressista. « Gli uomini dell'Unione Liberale — così di essi scrive il signor Guglielmo Lauser[1] — non avevano un chiaro programma politico. Fatto è che il capo di essi e il fondatore del partito, il generale Leopoldo O'Donnell, ritornato ricchissimo e col cuore gonfio di ambizione, nel 1850, da Cuba, dove era stato capitano generale, s'adoperò con ogni mezzo per fare un posto, fra i Moderati e i Progressisti, a se stesso, a' suoi e ad un Governo, di cui egli voleva essere il capo. Egli reclutò il suo partito, la così detta *Unione Liberale*, fra i disingannati (*Desengannados*) di tutti gli altri partiti. » Questa misera origine ebbe l'Unione Liberale. Tuttavia, riuscito il moto di Vicolvaro del 1854, che era diretto contro l'ultimo Ministero reazionario del Conte di San-Luis, il generale O'Donnell, che aveva ispirato e diretto quel moto, passò per un momento per

[1] *Die neue Geschichte Spaniens*, cap. I

il buon genio della Spagna liberale. Ma non era scorso un anno che tutti erano già disingannati sul suo conto. O ch'egli fosse trattenuto da influenze di Corte, o, come par più probabile, non avesse il coraggio e la fede della libertà, fatto è che dopo qualche tempo, nuovo Saturno, come lo chiamarono i suoi compatriotti, prese in diffidenza i Progressisti stessi che lo avevano aiutato a salire, dimenticò il programma liberale di Manzanare, lavoro fatto sotto la di lui ispirazione da un giovane pubblicista, il signor Canovas del Castillo, l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, e adottò poco per volta il programma e i modi di governo dei Moderati. Malgrado lo spirito rivoluzionario che gli aveva dato vita, il Ministero Espartero-O'Donnell del 1854 si rese colpevole di quegli stessi errori che avevano condotto a rovina i precedenti Ministeri, cioè quello di voler sospendere la Costituzione, sottomettere la Spagna al regime militare, ed imporre prestiti forzati per sopperire alle spese portate dallo scialacquo del pubblico denaro. O'Donnell cadde nel 1856; tornò altre volte al potere, ma non con migliore fortuna e con più vantaggio della Spagna.

III.

La rivoluzione del 18 settembre 1868 che cacciò dal trono spagnuolo la regina Isabella, fu la ripetizione fortunata e decisiva dei pronunciamenti militari del 1854 e del 1866, i quali, pur avendo lo stesso scopo di sottrarre il paese allo sgoverno dei *Moderados*, avevano però lasciato intatto il diritto monarchico della regina Isabella, e con esso la causa prima dei mali che si deploravano; e quella rivoluzione, sbarazzando il terreno politico della Spagna dal trono odiato, aprì la via ed il modo di manifestarsi e farsi vivi anche a quei partiti politici che sotto il regno di quella Principessa non avevano avuto che una vita stentata e lungamente combattuta, cioè ai Democratici ed ai Repubblicani. Siccome però autori della rivoluzione erano stati gli Unionisti e i Progressisti, così era naturale che nelle mani di questi stésse la direzione del movimento rivoluzionario. Nel primo Ministero infatti che si costituì dopo il 18 settembre, entravano gli unionisti Serrano, Topete, Lopez de Ayala e Lorenzana, e i progressisti Prim alla guerra, Sagasta all'interno, Ruiz Zorrilla al fomento e Figuerola alle finanze. Bisognava però far qualche cosa per i Democratici, e si nominò uno dei loro membri più eminenti, il signor Nicola Rivero, alcade di Madrid.

Nelle Cortes che si adunarono nel giugno del 1869, si doveva decidere l'importantissima questione della forma di Governo. L'idea della proclamazione della repubblica fu subito scartata dal fatto solo che i partigiani di essa erano in quelle Cortes in debolissima minoranza. In quella vece la forma monarchica trovava favore nelle altre frazioni: negli Unionisti, i quali però si dividevano in sotto-frazioni, a seconda del monarca che preferivano, come la frazione Topete che voleva il Duca di Montpensier, e la frazione Canovas del Castillo, che era fin d'allora fedele al Principe delle Austurie; nei Progressisti, e nella gran maggioranza dei Democratici stessi, i quali accettavano quella forma di Governo a patto soltanto che rassomigliasse molto alla repubblica e che il monarca non fosse un Borbone. Queste tre frazioni disponevano nelle Cortes di una maggioranza di 168 voti, e con questi poterono proclamare la Monarchia come la forma di Governo voluta dalla Spagna, ed in attesa di trovare un re di comune aggradimento proclamarono, il 10 giugno 1869, reggente del regno il maresciallo Serrano duca della Torre, capo dell'Unione Liberale.

Adottata la forma monarchica di Governo, rimaneva alle Cortes costituenti il cómpito, non certo facile, di circondarle di istituzioni adatte alle esigenze dei nuovi tempi. Già abbiamo detto più sopra, qual era su questo punto il pensiero della frazione meno numerosa della maggioranza coalizzata, ma forse più esigente delle altre, cioè dei Democratici. Pareva difficile che i capi del pronunciamento militare del settembre volessero su questo punto andar d'accordo coi Democratici. Pure la cosa presentò meno ostacoli e difficoltà che non si credeva. E la ragione principale dell'arrendevolezze degli Unionisti e dei Progressisti stessi sta in questo fatto particolarissimo alla Spagna, che cioè, se l'esercito è in quel paese lo stromento universale della politica, i generali non vi fanno però una politica da soldati, essi sono uomini del loro tempo e del loro paese; la maggior parte di essi sono veramente liberali. In ogni altro luogo le congiure di caserma finiscono in una dittatura militare; in Ispagna si chiudono con un appello al popolo e colla convocazione delle Cortes costituenti. Del resto, — ed anche questa è una particolarità della politica spagnuola, di cui conviene tener conto, — i partiti politici anche più moderati non si mostrarono mai gran fatto esitanti ad accettare le più larghe franchigie costituzionali, e ciò per l'abitudine antica, e di tutti i partiti, di ricorrere, al minimo pericolo, alla sospensione della Costituzione ed ai provvedimenti dittatoriali

Coll'appoggio adunque della maggioranza coalizzata degli Unionisti, dei Progressisti e dei Democratici, fu votata una Costituzione liberalissima; essa istituiva un Senato elettivo come il Congresso, stabiliva il suffragio universale, l'assoluta libertà della stampa, il diritto assoluto di riunione in luoghi chiusi od aperti, il diritto assoluto di associazione politica sotto questa sola riserva, che le associazioni pericolose per la sicurezza dello Stato potessero essere sciolte da una legge. L'Art. 22 stabiliva che le Autorità non potevano prendere verun provvedimento preventivo rispetto all'esercizio di questi diritti. In virtù della Costituzione monarchica promulgata a Madrid il 6 giugno 1869, i nemici della Monarchia erano liberi di attaccarla nei loro *meetings* e nei loro *club*, come pure di mettere in canzone il Re in quei libelli in versi chiamati *aleluyas* e destinati a vendersi liberamente per le vie. Questa Costituzione così imprudentemente larga e liberale conteneva oltracciò una disposizione, la somma imprevidenza della quale saltò agli occhi di tutti, poichè lasciava la porta aperta a tutte le palinodie possibili. L'Art. 110, che autorizzava le Cortes a decretare di loro propria autorità la riforma della Costituzione, non stabiliva veruna riserva in favore dell'Art. 33, in vista del quale la Monarchia era riconosciuta come forma di Governo. Di che potevano lagnarsi i Repubblicani? Ed è questa Costituzione che venne giurata dal Duca d'Aosta e colla quale egli doveva governare un paese desolato dai furori partigiani, pronto a tutte le esagerazioni ed a tutte le violenze, e nel quale il senso della libertà non aveva messo che radici deboli e mal sicure.

Le leggi organiche avevano anche aggravato questa condizione di cose. « Con un sistema amministrativo, — diceva il signor Canovas del Castillo nel mese di giugno 1870, — il quale non conferisce al Ministro dell'interno altre facoltà, salvo quelle di spedire dei telegrammi energici; con dei governatori di provincia, i quali non sono che i delegati di una specie di società anonima, e le funzioni dei quali si riducono a richiamare o a non richiamare l'attenzione del Governo sugli abusi che si commettono; con dei sindaci, veri depositarii del potere esecutivo, soli esecutori della legge, soli rappresentanti del Governo nella più parte dei *pueblos*, e che possono combattere non solo la politica dei Ministri, ma il Re stesso e la Monarchia; con un regime infine che permette all'Autorità di essere repubblicana, carlista o moderata secondo i luoghi dov'essa risiede, qual cómpito avrà la Monarchia? quale sarà la parte del Monarca? In forza della Costituzione stessa il Re deve

servire di contrappeso nel giuoco dei partiti politici. Ora fissate la vostra attenzione sullo stato presente di questi partiti, sulla forza rispettiva che ad essi diedero gli avvenimenti, sulla natura dei mezzi d'azione, di cui dispongono nella crisi rivoluzionaria, nella quale ci troviamo impegnati, e credete voi veramente che il Principe che qui verrà, sprovvisto di tutte le condizioni indispensabili per farsi rispettare, avrà i mezzi di esercitare un potere moderatore in mezzo alle frazioni rivali? Non è egli invece evidente che non sarà che il loro tristo zimbello? »

Con una Costituzione siffatta il potere spettava di diritto ai Progressisti o Radicali, ed ai Democratici, i quali non senza ragione si consideravano i veri rappresentanti della rivoluzione del settembre. I Progressisti spagnuoli sono un partito interessante a studiarsi, essi contavano nelle loro file degli uomini capaci e di molta attitudine politica; apparteneva a quel partito una notevole parte del piccolo e grande commercio, dell'industria e della banca; di più esso disponeva di generali che mettevano a loro disposizione più d'un reggimento, e quel partito, che è un prodotto del secolo, rappresenta a maraviglia le inclinazioni e i sentimenti di una certa borghesia non solo in Spagna, ma in tutta l'Europa. Molto scettici sul punto delle dottrine e delle teorie del Governo, liberali per istinto, ma senz'altro principio che quello dell'utilità pubblica e privata, null'altro che amanti di occasione della Monarchia in grazia della garanzia ch'essa dà a certi interessi; i Progressisti spagnuoli erano repubblicani ne'costumi più che nelle idee, essi avevano creduto nel 1869 che gli Spagnuoli non erano ancora maturi per la repubblica, forma di Governo che, al postutto, sarebbe stato difficile di fare accettare all'Europa ammenochè si presentasse mascherata, ed era loro parso che un Principe della Casa di Savoia sarebbe stata la migliore delle repubbliche. « Voi avete deciso — disse loro un giorno il signor Castelar — di stupire l'Europa colla vostra saggezza, ed è perciò che dopo una reggenza provvisoria voi vi acconciate ad un Re egualmente provvisorio. » Egli soggiungeva: « Ciò che voi volete è un Re per voi, che rappresenti gl'interessi particolari e la signoria del vostro partito. » In realtà i Progressisti ed i Democratici credevano fermamente che la nuova Monarchia non sarebbe degna di vivere se non fino a che essa sarebbe rimasta fedele al loro programma e disposta ad esser loro compiacente. Così essi prestarono al Duca d'Aosta l'antico giuramento degli Aragonesi: « Noi che valiamo quanto voi, e che riuniti siamo più potenti di voi, noi vi eleggiamo Re, a

condizione che manterrete i nostri diritti, *y si no, no.* » I due uomini più importanti di questo partito erano Sagasta e Zorrilla; ed infatti essi dominarono alternativamente la situazione politica durante il regno di Don Amedeo. Ma fu una gran disgrazia che questi due uomini avessero idee molto diverse intorno alla politica generale da seguire ed all'interpretazione da darsi alla Costituzione del 1869. Il signor Zorrilla e con esso anche gran parte dei Progressisti e tutto il nucleo dei Democratici che lo appoggiavano, credevano che la Costituzione del 1869 non segnasse che il punto di partenza di un progresso più largo, mentre che il signor Sagasta, come l'altra parte dei Progressisti e degli Unionisti che facevano capo a Serrano, credeva che quella Costituzione contenesse la più alta misura di libertà che la Spagna potesse desiderare e sopportare.

Questa divergenza d'idee fra i due capi del partito progressista-democratico costituiva il maggior pericolo della situazione e della Monarchia di Don Amedeo. Del resto, era questo uno spettacolo, a cui si era assistito infinite altre volte in Spagna, quello cioè di una maggioranza a primo aspetto forte e compatta che dopo poco tempo si scinde e divide in se stessa, animata, più che da serii argomenti, dalle ambizioni e dalle gelosie dei partiti. Quella divergenza non lasciava luogo che a due soluzioni egualmente pericolose e fatali per la Monarchia di Don Amedeo: o ritornare ai Conservatori ed inimicarsi con ciò tutte le frazioni liberali, e così dopo essersi presentato al paese come un re sinceramente e religiosamente costituzionale, finire per farsi mancipio di un partito e governare colla sciabola e coll'arbitrio; oppure darsi in braccio ai Radicali-Democratici che seguivano il signor Zorrilla, i quali non erano, come abbiam visto, che repubblicani mascherati, e così schiudere la via ai veri repubblicani. In ultimo, è questo partito che prese il re Amedeo. Chiamato il 30 giugno Ruiz Zorrilla a formare un gabinetto, egli sciolse le Cortes il 24 agosto e le elezioni diedero una Camera composta intieramente di Radicali e di Repubblicani. « Ecco il mio ultimo tratto di dadi, » avrà certo il Re detto allora, e quest'ultima partita doveva riuscire a male. Interessante è vedere il progresso che aveva fatto dal 1869 in poi la minoranza progressista e repubblicana delle Cortes; ciò spiega molte cose. Nelle elezioni del 1869 quella minoranza non era che di 65 voti; in quelle del 1871 salì a 128 voti, nel 1872 a 174, e nelle ultime sopraccennate ottenne vittoria completa. Da minoranza diventò maggioranza. Non è esagerazione il dire che

fin da queste ultime elezioni si poteva dire la Repubblica essere virtualmente il governo della Spagna.

Il fardello delle riforme sociali, politiche ed economiche, di cui i Repubblicani volevan dotare la Spagna, non era leggiero. In quelle riforme figurava in prima linea l'abolizione della coscrizione e dell'esercito permanente, sostituendovi la istituzione di una forte guardia civica. Di più essi volevano promuovere l'avvenimento del *quarto Stato*, formola questa che non ha senso veruno, seppure essa non significa che, come altra volta la rivoluzione francese distrusse i privilegi della nobiltà, così spettava ora alla rivoluzione spagnuola di distruggere quelli della borghesia, che in realtà non ha altro privilegio tranne quello di servirsi come crede dei suoi capitali. Uscendo dalle formole indeterminate, i Repubblicani volevano la pratica reale e sincera di tutte le libertà riconosciute dalla Costituzione del 1869, che nel fatto non erano spesso che una illusione ed un inganno. L'estrema Sinistra dei Repubblicani andava poi anche più oltre nelle sue domande: voleva abolita d'un tratto la schiavitù nelle Colonie, abolita la Nunziatura papale in Madrid e l'Ambasciata spagnuola presso il Vaticano; di più, chiedeva la separazione dello Stato e della Chiesa, la soppressione del monopolio dei Tabacchi, vietato per sempre il ristabilimento del Dazio consumo ed altre riforme di minore importanza.

Se non che al di sopra di questa questione delle riforme ve n'era un'altra ben più importante, e che era assolutamente indispensabile di risolvere prima di pensare ad altro. La Repubblica spagnuola sarebbe stata unitaria o federale? Ecco la questione da risolvere. Noi non riporteremo qui gli argomenti che i pubblicisti spagnuoli fecero valere pro e contro l'istituzione della Repubblica federale. Ci basti qui accennare, come circostanza affatto particolare alla Spagna, che l'argomento principale dei fautori della Repubblica federale era, che non avendo l'antico regime, al quale bastava l'unità religiosa, stabilito in Spagna l'unità civile ed amministrativa, nè fatto della nazione un corpo omogeneo come la Francia, le provincie avevano conservato il loro carattere proprio e distintivo che conveniva guardarsi dallo alterare. Di più, i Federali si lusingavano di trovare nel regime federativo un rimedio alle due grandi malattie politiche che tormentano la Spagna, l'*empleomania* e i *pronunciamientos*. Notato questo, constatiamo subito il fatto che le Cortes ed il paese furono presi ad un tratto di tale passione per il federalismo,

che nulla avrebbe potuto trattenerne la foga. Frutto di questa passione è stato un progetto, presentato nel luglio alle Cortes, che divideva la Spagna in tredici Stati, e coll'aggiunzione delle Isole Baleari, delle Canarie, di Cuba e di Portoricco, il territorio della Repubblica spagnuola in diciassette provincie autonome. Fortunatamente però questo progetto non venne neanche in discussione. Del resto, i federali erano ben lungi dall'essere unanimi nelle loro idee. La loro bandiera copriva le mercanzie più diverse. Gli uni intendevano per Repubblica federale il decentramento amministrativo; altri delle istituzioni simili a quelle degli Stati Uniti; altri infine, soddisfatti di poter velare i lor oprogetti sotto un nome che aveva un suono caro ad ogni orecchio spagnuolo, miravano all'annientamento di ogni autorità, alla prossima apertura della grande liquidazione sociale. Pure, vedi il magico potere di un'idea confusa! millioni di Spagnuoli facevano divotatamente il segno della croce pronunciando la sacra parola: *federalismo;* lo si sarebbe creduto un abracadabra che dovesse guarire tutti i mali, ed inaugurare sulla terra il regno della virtù e della felicità. Un repubblicano, al quale il suo nemico avesse rifiutato il titolo di federale, se ne sarebbe offeso come di un'ingiuria mortale: *Salud y Republica federal*, era la parola d'ordine.

E che faceva il Governo di fronte a questo dilagamento di tendenze federali? Nel Governo non vi era perfetta unanimità di vedute circa le gravi questioni del giorno. Il signor Figueras, presidente del Governo provvisorio, ed Emilio Castelar rappresentavano, può dirsi, in seno del Governo, la Destra dei Repubblicani, mentre il professore Salmeron, e, più degli altri, il signor Pi y Margall, ministro dell'interno, appartenevano alla estrema Sinistra ed erano decisamente per la Repubblica federale. In questa condizione di cose, ed anche per la ragione che erano prossime le elezioni delle nuove Cortes, alle quali spettava di decidere circa la futura forma di governo e della Spagna, il Governo provvisorio del signor Figueras si mantenne in un'attitudine di aspettativa e di conciliazione, ora combattendo gli Intransigenti, ora cercando d'ingraziarseli con qualche concessione, o chiudendo l'occhio sui tumulti ch'essi provocavano e sugli atti di autorità che si permettevano in varii luoghi.

Nelle elezioni che ebbero luogo nel maggio, trionfarono quasi esclusivamente i Repubblicani federali. De' Conservatori, nelle nuove Cortes che si riunirono il 1° giugno, non ve n'era che una

mezza dozzina. Vero è che questo successo era in gran parte dovuto alla vittoria che il Governo aveva, pochi giorni prima, conseguita contro la coalizione armata dei Carlisti, dei Conservatori e delle altre frazioni liberali, coalizione che era stata soffocata nel sangue nelle vie di Madrid. In conseguenza di questa loro sconfitta, i capi dei coalizzati, col maresciallo Serrano alla testa, si erano rifugiati all'estero, il loro partito si era astenuto dall'intervenire nella lotta elettorale, ed erano rimasti soli padroni delle urne i Repubblicani federali. Di qui la loro completa vittoria. Ma che valor morale potevano avere le nuove Cortes, nominate come erano da una frazione sola del Corpo elettorale? Comunque sia, ebbe qui fine il Governo provvisorio che era durato dal dì dell'abdicazione del re Amedeo, cioè dall'11 febbraio 1873 fino ai primi di giugno, e salì alla presidenza del consiglio il signor Pi y Margall, la cui politica aveva avuto un così completo trionfo nelle ultime elezioni.

Le prove che il signor Pi y Margall fece al Governo, non furono e non potevano essere felici. Egli riassunse il suo programma in questo concetto: politica di diffidenza verso i vecchi partiti, politica di conciliazione fra tutte le frazioni del partito repubblicano federalista. Ma che conciliazione poteva esservi fra i Federalisti, il cui ideale era l'organizzazione costituzionale degli Stati Uniti, e quegli energumeni che consideravano l'anarchia come la più gloriosa delle istituzioni; tra i partigiani di un Governo forte e serio ed i promotori di sommosse; fra coloro che domandavano il ristabilimento del potere militare e quelli che intuonavano inni alla *santa indisciplina* e proclamavano l'*autonomia del soldato?* Il signor Pi y Margall perdette i due mesi circa che ebbe in mano il Governo, a cercar di realizzare quella impossibile conciliazione. Intanto gl'Internazionali ebbero campo di fare le loro prove. L'insurrezione cominciò coi torbidi e coi massacri di Alcoy. L'impulso era stato dato. Poco dopo Siviglia, Cadice, Granata, Cordova, Valenza ed altre città proclamarono la loro indipendenza e formarono ciascuna uno Stato nello Stato, accompagnando ovunque questi atti con scene di sangue e depredazioni al punto di far credere che la Spagna fosse sul punto di cadere in una completa decomposizione come un corpo putrido. Il signor Salmeron che succedette a Pi y Margall nella presidenza della Repubblica, non fu più felice del suo predecessore. Dopo di avere, entrando in ufficio, dichiarato di riconoscere per prima necessità del paese quella di ristabilire ad ogni costo l'ordine pubblico, non si

senti poi di appoggiare i severi provvedimenti dell'Autorità militare contro gl'insorti ed i cantonalisti che infierivano in varie città della Spagna. Emilio Castelar raccolse, l'8 settembre, l'eredità di Pi y Margall e di Salmeron; ma dopo molti ed efficaci sforzi da lui fatti per ristabilire l'ordine pubblico in Spagna, organizzare il paese, riordinare le forze militari e battere il Carlismo, la sua Repubblica unitaria e conservatrice cadde sotto il colpo di Stato del generale Pavia del 3 gennaio 1874, al quale tenne dietro la ingloriosa dittatura, che durò un anno, del generale Serrano.

IV.

La ristorazione della Monarchia borbonica che ebbe luogo il 31 dicembre 1874 nella persona del figlio della regina Isabella, non fu un colpo di Stato di pochi uomini rimasti fedeli alla dinastia che era stata cacciata in esiglio sei anni prima. Abbiamo già notato che la proclamazione del Principe delle Asturie a Re di Spagna era avvenuta in seguito ad un pronunciamento militare di una spontaneità ed unanimità affatto senza esempio nella storia della Spagna contemporanea. Quella ristorazione era stata preparata da tutto ciò che era succeduto da sei anni in Spagna, dalle sterili e parricide violenze dei partiti, dalla spossatezza del paese stanco di disordini e d'instabilità, dall'impotenza stessa della dittatura del generale Serrano. In sei anni si erano fatte tutte le prove possibili. La Monarchia straniera rappresentata dal più leale ed onesto dei principi non aveva potuto vivere a Madrid, e coloro che dopo di averla chiamata avevano la pretesa di servirla, non erano riesciti che a condurla ad una volontaria abdicazione. La Repubblica non era stata che una convulsione di qualche mese. Un uomo solo, di una superiore e simpatica intelligenza, il signor Emilio Castelar, ebbe un momento qualche probabilità di rialzarla e farla vivere, ma non tardò neanche egli ad essere ingoiato nell'abisso. Prima ancora di essere spazzata via dal colpo militare del generale Pavia, la Repubblica era stata perduta dai banditi di Alcoy e dagl'Internazionali di Cartagena. Invano il signor Castelar tentò di riparare le colpe commesse; invano, ripudiando le utopie che aveva altre volte professate con tanta compiacenza, egli assunse di mostrare coi suoi atti che il Governo repubblicano poteva in Spagna conciliarsi colla sicurezza e colla pace pubblica, e si adoperò risoluta-

mente a ristabilire l'ordine nell'amministrazione e la disciplina nell'esercito. Il signor Castelar poteva conservarsi al Governo alla sola condizione d'imporsi al suo partito. Egli si lusingò infatti di ricondurre a sè e disarmar coll'incanto della sua parola degl'Intransigenti incapaci di transigere col buon senso stesso. I Dottrinarii e gl'Intransigenti, egualmente incorreggibili, s'intesero per rovesciarlo e la Spagna sarebbe per loro mezzo ricaduta in quello stato di anarchia, dal quale era con tanta fatica escita, se non interveniva la spada del generale Pavia. Il Governo del generale Serrano che nacque dal colpo militare del 3 gennaio 1874, è stato esso pure una dittatura senza valore e senza efficacia. Il general Serrano aveva un bel ricevere ambasciatori, egli stesso doveva sentire di non essere che una transizione. Rappresentante di un Governo provvisorio che non aveva neanche una bandiera, il Duca della Torre non potè ottenere nessun successo contro il maggior male del paese, il Carlismo. Il pronunciamento adunque del 31 dicembre fu una necessità fatale ed inevitabile ed anche una fortuna per la Spagna.

Nessun uomo era più del signor Canovas del Castillo in condizione di guidare i destini della nuova Monarchia spagnuola. Per le sue qualità personali e per la sua vita passata, poteva veramente dirsi ch'egli fosse, secondo una frase consacrata dall'uso, l'uomo della situazione. Il signor Canovas aveva cominciata presto la sua carriera politica; egli era stato, come già abbiamo più sopra avvertito, l'autore del programma liberale di Manzanare e s'era rotto presto agli affari in un'amministrazione presieduta dal generale O'Donnell. Devotissimo alla Monarchia nazionale, egli aveva però sempre deplorati gli errori e le colpe della regina Isabella; ma non prese parte alla rivoluzione che la rovesciò. Aveva poi preveduta la sua caduta; aveva anche preannunziato la fine della Monarchia del re Amedeo, ma si rifiutò di servirlo, senza però congiurare contro il di lui Governo. Un uomo di tanta rettitudine ed uniformità di condotta, e che aveva serbata intatta la sua devozione alla Monarchia costituzionale della dinastia borbonica in mezzo a tanti cambiamenti di uomini e di cose, doveva ispirare la fiducia non solo del giovane Re, di cui era particolarmente amico e consigliere, ma anche di tutti coloro che volevano ritentare in Spagna sinceramente e lealmente la prova di un Governo onesto e largamente costituzionale. Posto a capo del Governo, il signor Canovas del Castillo non smentì le aspettazioni che di lui si ave-

vano. Egli si rivolse subito nel formare un'amministrazione ad amici delle varie frazioni moderate e liberali, e figurano nel suo primo Ministero anche due uomini che avevano cooperato alla rivoluzione del settembre, Romero Robledo e lo scrittore drammatico Lopez de Ayala. Conciliazione di tutti i partiti sul terreno della legge e della Costituzione del paese, appello a tutti gli uomini di buona fede e di retti intendimenti, ecco la politica che inaugurò il signor Canovas del Castillo appena giunto al potere. Ed era infatti questa la sola politica possibile in un paese lacerato da tante rivoluzioni, ed in cui tutti i partiti che erano stati al Governo avevano degli errori e delle colpe da rimproverarsi.

Prima necessità del Governo e del paese, dopo vinti i Carlisti, era di fare una nuova Costituzione e di creare nuove leggi organiche rispondenti al nuovo ordine di cose sorto in Spagna nel 31 dicembre 1874. La Costituzione democratica e repubblicana del 1869, della quale abbiamo accennato più innanzi le disposizioni principali, non poteva servire alla nuova Monarchia. Con quella Costituzione il re Amedeo non aveva potuto governare; anche per il re Alfonso essa sarebbe stata più un pericolo che un appoggio. Tutti vedevano che si camminava verso un Governo più stretto. Vennero bensì ammessi nella nuova Costituzione i così detti diritti dell'uomo, la sicurezza personale, l'inviolabilità del domicilio, il diritto di riunione, la libertà della stampa; ma tutti sanno qual conto hanno sempre fatto in Spagna i Governi anche liberali di queste dichiarazioni platoniche. I due grandi principii poi che erano stati sanciti nella Costituzione del 1869: il suffragio universale e la libertà religiosa, si potevano fin da principio considerare come abbandonati nella mente del Governo e della maggioranza. Infatti il suffragio universale non apparve più nella nuova Costituzione; e quanto agli intendimenti del Governo circa la futura legge elettorale se ne può avere fin d'ora un saggio nel Progetto di legge comunale e provinciale stato presentato alle Cortes qualche settimana fa dal Ministro dell'interno, signor Romero Robledo. Questa legge organica, che è la sola che sia stata fin qui presentata alle Cortes, segnava già nel Progetto ministeriale un primo colpo portato al suffragio universale, poichè esigeva delle condizioni censitarie per le elezioni dei Consigli comunali e delle Deputazioni delle provincie. Ma questa legge è stata resa anche più illiberale dalla Commissione incaricata di esaminarla, col restringere che ha fatto le categorie degli elettori e degli eleggibili; e si può essere certi che il Ministro accetterà gli emendamenti della Com-

missione, e le Cortes approveranno l'operato di questa e del Ministero. Le cifre seguenti dànno un'idea degli effetti della nuova legge quale l'ha ridotta la Commissione, Madrid aveva nelle ultime elezioni 96,000 elettori; 22,000 soltanto rimarranno, a'termini del nuovo progetto.

Ma l'argomento che ravvivò maggiormente la discussione nelle Cortes e nel Senato, e che eccitò al più alto grado l'interesse di quei due corpi e del paese, è quello riguardante la questione religiosa. Come abbiam visto, la Costituzione del 1869 aveva sancita la piena libertà religiosa; ma per più ragioni v'era molto a dubitare che la nuova Monarchia fosse per accogliere quel principio nella sua Costituzione. Tre correnti d'opinioni si manifestarono subito su quest'argomento. L'estrema Destra delle Cortes e del Senato era per l'unità religiosa. Principali campioni di questa idea erano, nelle Cortes il signor Fernando Alvarez, e nel Senato i vescovi di Salamanca e di Valenza. Erano per l'assoluta libertà religiosa l'estrema Sinistra delle Cortes ed il piccolo gruppo dei Costituzionali capitanati dal signor Sagasta, il quale non lascia passare occasione per provare al paese che il suo partito rappresenta le idee di progresso e di liberalismo avanzato contro le tendenze, ch'esso vede troppo conservative, del Ministero. La grande maggioranza della Camera seguiva il Governo, il quale s'era sul progetto di Costituzione dichiarato per una via di mezzo fra quelle due opposte correnti, cioè per la tolleranza religiosa. La discussione durò parecchi giorni nelle due Camere. I campioni dell'unità religiosa si appigliarono a tutti gli argomenti che il concetto teocratico dello Stato suggerisce, si richiamarono al *Sillabo*, ai Decreti vaticani, ai diritti della Chiesa, ed all'autorità infallibile del Capo di essa, e non esitarono di fare dell'accoglimento della loro idea una questione di patriottismo e di gloria nazionale, in quanto che al principio dell'unità religiosa s'associa, dicevano essi, quello dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Per dare un'idea del grado di cecità, d'ignoranza e di appassionata partigianeria dei cattolici delle Camere, merita di essere segnalato il ributtante paragone stato sviluppato a titolo di argomento da uno dei principali loro oratori. Questi, protestando contro l'autorizzazione d'innalzare in Spagna templi non cattolici, domandò alla Camera: « Se i membri di essa consentirebbero che anche dinanzi alle loro case dove abitano le loro spose, le loro sorelle e le loro figlie, s'innalzassero delle case di prostituzione? »

Fra gli oratori che parlarono in favore della libertà religiosa,

Emilio Castelar si distinse, come al solito, con un applaudito ed eloquentissimo discorso che eccitò l'attenzione vivissima del Congresso e l'entusiasmo dei suoi stessi avversarii. Egli, come il lettore vedrà, parlò più da filosofo che da uomo di Stato, e per questo motivo il suo discorso non ha un vero valore positivo ed una grande efficacia pratica. Se non che essendosi i Clericali fatti belli in tutta la discussione della favorita idea, che il sentimento dell'unità e dell'indipendenza fosse in Spagna coevo allo stabilimento dell'unità religiosa, ci piace riferire la parte del discorso del Castelar ov'egli ribatte quest'asserzione dei Clericali, volgendosi in special modo a qualche deputato che era stato suo antico allievo nella facoltà di storia. Il Castelar così parlò:

« Poichè dite che il sentimento d'indipendenza si deve nella nostra patria soltanto alla religione cattolica, vi ho io, per avventura, insegnato che erano identici gli Dei adorati dai nostri padri in Numanzia e in Sagunto al Dio adorato in Saragozza ed in Gerona? Nei tempi antichi, quando i nostri padri consumavano sì grandi sacrificii, non potevano farli per l'unità cattolica, poichè neppure esisteva il Cattolicismo nella Spagna; gli Dei di Rodi giungevano alle splagge della Catalogna; la Diana di Efeso ai promontori di Valenza; l'Ercole di Tiro alla penisola di Gades; gli Dei Babilonesi, condotti fra gl'Idoli delle genti puniche e fenicie alle spiagge del Betis, mentre i Lusitani consultavano le viscere delle vittime come l'augure di Roma e il Gallizio aveva boschi druidici come gli antichi sacerdoti galli, e i Celtiberi intrecciavano sacre carole alle porte delle capanne nei plenilunii, e i Carpetani adoravano il Sole come i Persii, e i Baschi erigevano baldacchini sotto i rami dei lecci, ove gemeano le anime dei loro padri; e se la storia, la tradizione, i secoli debbono prevalere sopra il diritto, sopra la ragione e sopra la verità, quelli Dei debbono essere i vostri Dei, poichè hanno formato il suolo della nostra patria e hanno assistito nella culla il nostro Popolo. Vi ho detto che l'unità cattolica non esistette veramente in Ispagna fino al regno di Filippo III, fino a che non disparve l'ultimo dei Mori. Per lo innanzi, vi sono prove ovunque della coesistenza dei culti. Qui si ripeterono, e fu ottimo consiglio, i patti dei nostri Re coi popoli dominati; qui si disse dagli uni: Queste sono le leggi; qui si disse da altri: Questa è la storia per provare l'esistenza, ora dell'unità, ora della tolleranza in Ispagna. Non vi è storia come i monumenti, come l'architettura: l'architettura è la geologia dello spirito. Andate nelle nostre grandi città, specialmente in

quella, ove può dirsi sia compendiata e raccolta tutta la nostra storia, in quella che, di giustizia, mostriamo con orgoglio agli stranieri, e che vedete? Sull'alto della collina l'appariscente palagio, ove un castellano riceveva in matrimonio la discendente degli abdibiti di Siviglia; nella poetica pianura, i giardini della Galiana, ove Alfonso X compilava le Tavole Alfonsine, o conversava di tutte le scienze assistito dai discepoli di Averroes e di Maimonide; nella mudegiaria Puerta del Sol, le merlature orientali ornate dagli artefici mori vinti e tollerati sui monumenti cristiani; nel Cristo de la Luz, in Santa Maria la Blanca, i modelli dell'architettura cordovese e siriaca, ornanti il santuario, ove i fedeli, custodi della legge di Mosè, custodivano i precetti promulgati fra i lampi del Sinai; nel Transito, la splendida sinagoga inalzata dal tesoriere di Don Pedro *il Crudele*, quando già cominciava l'implacabile intolleranza religiosa; e alla porta stessa del gran tempio cattolico il rito gotico, fortezza morale della nostra indipendenza, rotta in mal'ora da Gregorio VII, dai monaci di Cluni, dai duchi di Portogallo; in fine, ovunque gettiate gli sguardi o diate un passo, dimostrazioni di varii culti, sui quali s'inalza la cattedrale profumata dall'incenso, la cattedrale, simbolo dell'unità del nostro spirito, che non ha potuto sfuggire alla varietà esistente nella storia della natura e della società come nel seno della nostra Spagna.

» Ah! mette ribrezzo contemplare le conseguenze dell'unità religiosa. Il popolo spagnuolo non le ha sofferte del tutto, poichè il popolo spagnuolo non decade mai del tutto. Non consentono la sua energia, la sua forza, la sua virilità, il male irrimediabile di una decadenza assoluta, come, per esempio, la decadenza dei Turchi.

» Scomparvero quei giudei che traevano i prodotti del nostro commercio e le idee della nostra mente in Provenza, in Italia, in Grecia; morirono assassinati nei trivii, sommersi nel profondo delle acque, proscritti nei deserti quelli industriali che occupavano le nostre pianure e teneano in moto le nostre fabbriche; imputridirono nelle carceri dell'Inquisizione, o arsero sui roghi maledetti quei protestanti che, come Costantino e Cagalla, erano gloria della coscienza spagnuola; nel secolo XVI s'interrompe il movimento intellettuale alimentato da Vives e, col movimento intellettuale interno, ogni stretta comunicazione con l'Europa; il nostro spirito non penetra l'essere assoluto con Spinosa, non si eleva alle altezze vertiginose dello spiritualismo con Descartes, nè scende

con Bacone nel più riposto della natura. Certa Università si propone trovar un filtro che perpetui la vita di Filippo III, e un'altra Università rifiuta più tardi di ricevere il binomio e i calcoli di Newton; e la notte vanno attorno i folletti, le streghe entrano nei conventi, il demonio nel corpo dei nostri re ammaliati; le truppe di Fiandra e d'Italia cadono tristamente in Rocrois; la marina di Lepanto è insultata dalle galèe barbaresche, o sommersa nell'Oceano dagl'incrociatori inglesi; il nostro suolo somiglia ad un vasto e solitario cimitero; le nostre fabbriche ad una catena di rovine; la letteratura è un'affettazione; la poesia Grazianista; il pulpito Gerundiano; la scienza scolastica; l'astronomia astrologa; la scultura gonfia e violenta; l'architettura Churrigueresca; il popolo accidioso; l'*hidalgo* mendico; e tre o quattro re che non avrebbero ardito, cento anni prima, di guardarci in faccia, trattano a loro bell'agio in documenti diplomatici di smembrare, dividere e spartirsi la Spagna, immenso cadavere disteso per tutto l'orbe dalla Provvidenza per insegnare ai popoli nella clinica della storia come periscono le razze più illustri, quando sottopongono la loro coscienza a una Chiesa intollerante, la loro volontà ad una Monarchia assoluta. »[1]

Gli emendamenti presentati nelle Cortes e nel Senato dalla estrema Destra e dall'estrema Sinistra, in favore dell'unità e della libertà religiosa, furono tutti respinti a grande maggioranza, e così fu sancito il principio della tolleranza religiosa, che, da quanto disse il Ministro della giustizia, interpellato in proposito, si può prevedere sarà anche ristrettamente interpretato, con gran pericolo delle confessioni dissidenti che si sono dal 1868 in poi istituite in Spagna.

La Spagna ha ora un Re giovane e liberalmente educato ed una Costituzione, che quantunque non sia l'ultima parola del liberalismo, può però bastare ad assicurare la libertà ed il progresso, purchè sia da tutti lealmente e sinceramente praticata. Sembra dunque che questo paese, che nel periodo di circa cinquant'anni soffrì l'intervento straniero, lunghe e sanguinose guerre civili ed una quantità infinita d'interne commozioni, sia per riposarsi definitivamente e progredire. Pure in questa situazione, che a primo aspetto si presenta abbastanza soddisfacente, non mancano gli scogli ed i punti neri. Lo stato delle Provincie del Nord, state ora appena liberate dalla guerra civile, non è punto

[1] *Discorso sulla libertà religiosa.* Versione italiana di G. Piccini.

soddisfacente, e l'ordine non vi è serbato che grazie allo stato d'assedio ed ai provvedimenti eccezionali dell'Autorità militare. La legge sui *fueros*, o privilegi politici ed amministrativi di quelle provincie, testè votata dalle Camere legislative, è venuta ad accrescere maggiormente il malanimo di quelle popolazioni, senza neanche contentare, in compenso, gli amici dell'unità politica della Spagna. Con quella legge i *fueros* vennero aboliti, e furono così assoggettate esse pure le Provincie basche alla coscrizione ed alle imposte generali; ma si lasciarono loro molti altri privilegi amministrativi, che eccitano la gelosia delle altre provincie e le ire del grande partito liberale, il quale avrebbe voluto che la ribellione di quelle provincie fosse punita con una soppressione radicale di ogni privilegio.

Un'altra grave difficoltà per il Gabinetto di Madrid e per la Spagna è quella delle sue finanze e del suo credito. Il Ministro, signor Salaverria, che ha lasciato, non è molto tempo, il posto al signor Barzanallana, s'incaricò di fare dinanzi alle Cortes, nello scorso giugno, la trista esposizione della situazione finanziaria del paese. La Spagna ha potuto vedere sotto la forma inesorabile delle cifre quanto costano le rivoluzioni. Il debito pubblico spagnuolo elevato alla cifra di più di 10 miliardi e ad un interesse annuo di più di 350 milioni; le sorgenti della fortuna pubblica diminuite; lo Stato colpito nelle sue risorse permanenti; tutti i servizii arretrati; il Tesoro ridotto ad una vera sospensione di pagamenti, essendo in ritardo cinque cuponi del Debito Pubblico: ecco il riassunto sommarissimo del bilancio presentato dal signor Salaverria.

Che la situazione generale del paese ispiri serie apprensioni, se ne ha una prova eloquente nel fatto che il Ministero del signor Canovas del Castillo non ha creduto prudente, dopo diciotto mesi di dittatura, di svestirsi dei poteri eccezionali che ha sin qui esercitati. Tutti i più preziosi diritti e le pubbliche garanzie che la nuova Costituzione sancisce, rimangono fin qui una vuota parola per la Spagna, e si prevede che questo stato violento di cose non cesserà così presto. Non è quindi a stupirsi se la fiducia del paese nella consolidazione del nuovo ordine di cose si è da qualche tempo alquanto scossa; e se si vedono degli Alfonsisti devotissimi alla nuova Monarchia confessare in tutta sincerità che la grande, per non dire l'unica forza, della ristaurazione borbonica non consiste che nell'assenza di qualsiasi altra soluzione migliore. Questa confessione è poco rassicurante,

poichè chi può dirci quale sarà l'avvenire della Spagna se il partito repubblicano conservatore, in capo al quale si è lealmente posto il signor Castelar, continua a prendere, come fa da qualche tempo, sempre più piede in paese? Il signor Canovas del Castillo ha fatto tutto il poter suo per avere un Congresso che lo sostenesse incondizionatamente nella politica di pacificazione ch'egli intendeva d'inaugurare, ed il responso delle urne gli fu oltre ogni aspettativa favorevole. Ma abbiamo già visto che nell'ultima prova elettorale hanno professato l'antica massima dell'astensione (*retraimiento*) i Democratici, i Radicali ed i Repubblicani. Volendo quindi anche ammettere che il Ministero abbia rispettata la libertà del voto, il valore morale di quelle elezioni non può ritenersi come molto alto.

Del resto poi l'esperienza politica della Spagna mostra che non bisogna fare molto a fidanza colle grandi maggioranze, essendo il più delle volte bastato il minimo incidente per discioglierle e ridurle in frazioni. Su questo proposito è notevole ciò che narrava nel 1861 il signor Lopez Domingo ad un uomo di Stato francese: « Il partito ministeriale — così scriveva il signor Lopez — è un amalgama di uomini di tutte le opinioni, i quali votano esattamente nel giorno voluto e che hanno un impiego o aspirano a conseguirlo. Permettetemi di raccontarvi una storiella un po' irriverente. Qualche tempo fa, uno dei nostri oratori volendo definire il partito ministeriale raccontava che un giorno, a Londra, lesse queste parole sopra un'etichetta: *La Famiglia felice!* Gli prese voglia di sapere chi era questa famiglia che si appropriava una tale pretesa, ed entrò. Il padrone gli mostrò una gabbia che chiudeva i nemici più fieri dell'ordine zoologico, i quali però, mercè di lui, vivevano in un perfetto accordo fra di loro. Il gran segreto del padrone consisteva nel non lasciar mai prender dalla fame qualcuno dei suoi ospiti. Era questa la *famiglia felice!* Tale è oggi — aggiungeva l'Oratore spagnuolo — la situazione della maggioranza delle Cortes di fronte al suo capo, O' Donnell. »

Noi abbiamo ragioni sufficienti per credere che questa storiella si possa applicare alla maggioranza che sostiene ora la politica del signor Canovas del Castillo, e che quindi l'opera, a cui esso ha contribuito, sia effimera e di nessuna consistenza. I mali che affliggono la Spagna sono così gravi e profondi da impietosire ogni cuore che non abbia perduto affatto il sentimento della carità patria. È quindi da credere che le varie frazioni del grande

partito liberale avranno ascoltate e terranno sempre presenti al pensiero le parole che il re Alfonso rivolgeva ai Deputati in occasione dell'apertura delle presenti Cortes. «La nazione, — disse il Re, — stanca, esausta di forze ed impoverita fino alla nudità, chiede con grande istanza di essere pacificata e ricostituita; ed il mondo intero, più scandalizzato che commosso dalla insolita persistenza dei nostri mali, lo aspetta con impazienza.»

GIOVANNI BOGLIETTI.

DOMENICHE D'AGOSTO.

I.

— « Nè ancora in villa? O che più stai? Le infeste
Vampe de la canicola non senti,
Perpetuo cittadin, da queste mura,
Anzi fornaci e fusi acciaj, costrette,
Rimbalzarti sul cranio? »
— Se le sento!...
Chétati; diman l' altro, o quel d' appresso,
Me n' vo. Dimani c' è Consiglio.
— « Vedi
Alta bisogna! Redivivo in terra
Tornò Catone. O datti pace. Il mondo
Non cascherà, se non ci sei. »
— Ben detto.
Ne farò senno. —
E, come se tarantola
Mi punzecchi le piante, affretto il passo.
Sentenza udii da Boccadoro. Un vile
Affaruzzo di scope o di latrine
Forse diman verrà al partito.... Eppure
Stommi a un'altra sentenza. Un dì la intesi,
E ancor, come fosse oggi, onesta e schietta,
Mi ragiona nel cor.
S' era a Venezia:
Di ben altro Consiglio le solenni
Memori sale passeggiavo: e, appresso.
Un vecchierel custode ne venìa.

Di questa e quella dipintura i pregi
Argutamente divisando.
— « Questa
— Dicea — già messe aveva l' ale, e, a Vienna,
S' io non ero, sarebbe. A la vigilia
D' andarsene con Dio, facean fardello
I messeri dal mirto; ed a palazzo
D' un' Eccellenza in *bach* o in *berg*, brillava,
Mutuäto giojel, questa di Paolo
Tela più che divina. Io corro, io volo;
Ne' forzieri già sta.
— Signori, — grido, —
E roba mia.
— Vostra? — barbuglia e sbuffa
L' Eccellenza tedesca — Dir volete
Del vostro novo subalpin Governo:
Quanto zelo, compar!
— Veda, Eccellenza,
Io non so di Governi, o d' Alpi, o mari;
So d' un quadro, che gemma era del vecchio
Mio Palazzo Ducal. Pel mio Palazzo
Parlo, e non più.
Che sacrasse fra' denti
Il Caiserlicco, non saprei; ma il mio
Morto di tomba uscir vidi e tornare
Alle sante sue stanze. » — [1]
O vie più santa
Cara semplicità! Costui la bocca
Non s' empiè di sonanti itale borie;
Sè della patria salvator, nè eroe,
Non millantò; ma, quel che a lui commesso
Era, difese; e l' ebbe salvo. O tutti
Si facesse del par! Stésse ciascuno
Pago al cómpito suo, pago a difendere
Quel cantuccin, di che il chiamò custode
La Massaja di casa!
Ma sì poco
Me in custodia ho frattanto, che, di botto,
Casco in un altro ammonitor.
— « Ve' tristo!
Eccoti qua. Che giova a te Fortuna?

« Tu ricco, tu con pace e tu con senno »
(Mercè! Del senno mi fa grazia, in grazia
Del gran Padre Allighier!) che non potresti
Goder, sol che volessi, e un poco i sensi
Richiamassi a capitolo! Tutt'altro.
Ammuffisca la villa, e le sprangate
Fenestre mai non passi il sole; al vento
Spandan cardenie ed oleandri e cedri
Profumi indarno: ei manco si fa vivo.
O forse i lombi a le marine aspergini
Ritempra? O a fresche alpine fonti sugge
Novo succo vital? Mai no. Qui fitto,
Contende a matti e a scribacchini il vanto. »
Io, come soglio da l'estiva pioggia,
Schermo non cerco, e lascio dire, e dico:
— Sai ben: Fortuna è cieca; in te più savio
Dispensiero s'avrebbe. Umani casi.
È ver che, generoso, a me dovizie
E libertà, più ch'io non merti, impresti;
Senno, solo a parole. Ma ti credo.
Hai ragione da vendere. Sta sano,
Mentore saggio. — E in cuor: — Parlato ha d'oro.
Pur, studïosa contro il ver s'impunta
Sempre superbia; e già borbotto: — Corra
Mezza Europa costui, l'istessa ovunque
Scena ei porta con sè: larve di donna,
E d'uom frastagli; un incessante, infesto
Ronzio di vespe, che far mel non sanno,
Pungere sì. Quest'io, che sorbo invece
L'agostano bollor dal pesto e trito
Lastrico antico de la mia contrada,
Varia la veggo e la riveggo, e sempre
Ogni sua crespa mi sa dir qualcosa.
Vèrbera il sol gli smisurati spazzi,
Novo dell'arte culmine; ma, pio,
Risparmia i bugni delle industri pecchie;
E anch'ei piega al tramonto. Un vario sciame
Di genterelle per le vie si sparge;
Ed, asolando, o al vociator che il rosso
Cocomero scomparte, o a quel che i pingui
Suoi sali innesta alla canzon del giorno.

Fa cerchiolino. Quest'arse Domeniche
Uopo è inaffiar. Bevete, amici; e intanto
Che voi l'ostier, me un magico maestro
Intratterrà. Fàntaso ha nome: [2] e in quale
Bugigattol che sia, pur che d'antico
Sappia, e i muri gl'indorino le sacre
Gromme dei dì che fûr, magari in questa,
Bettoluccia a metà, metà stamberga
Di vetturin, dove cioncate, il dito
S'ei leva, fa miracoli.
Un cortile,
Nient'altro è questo. [3] Per le tre baltresche,
Una sull'altra inerpicate, e per le
Colonnine che d'una in altra scattano,
Il fagiuolo plebeo con la vitalba
Rampica a gara, e la compagna abbraccia.
Un usciolin; rustici gradi; in fondo
Apre la bocca la cantina: e pàmpani,
Meraviglia dell'arte, e allori fregiano,
Non più visti, l'entrata. Un vivo e vero
Garofano, di sopra al ballatojo,
Sporge la testa a curiosar: ma intorno
Selle, basti, groppiere, altro non vede.
Nè voi, altro, figliuoli; e non udite
Che gridar morra e rintronar boccali.
Ma c'è il mago per me.
Già la cornetta
Strepita a capo via. Corron donzelli,
Il porton stride, si sberretta il coco:
O cavalcata magica! Di Porta
Vercellina costoro in carovana
Entrarono dianzi, a San Giuliano [4]
Divotamente *pàteri* biasciando.
Sovra un bianco ginnetto, in mantellina
Smerlata di bigel, daga e scarsella
Al giustacuore di camoscio appese,
Un, di pel brizzolato, arzillo mastro,
Baldo cavalca; e più baldi i garzoni
— Tre o quattro o giù di lì — che, corvettando,
Da cavalier la trinciano, e non sono;
Che, s'anco il fagottel recano in groppa,

Con le penne, i cincischi e l' affocate
Turgide calze, e i crespi giubberelli,
Dàn nell' occhio alle tose. Ma il procace
Favellìo poco prova: e grasse risa
Una tonda comare e un dabben frate,
Di via compagni e nostrani amendue,
Sghignazzando ne fanno: — « È tempo perso,
Figlioli belli: noi non si capisce. »
Fàntaso ed io siamo alle staffe: quegli
Scudiero, io dragomanno. O che! Sul fusto
I gigli d' oro? Ma del re di Francia
Quest' è l' arme....
— « Per santo Dïonigi!
Certo che sì — fa il pellegrino — E voto
Ho fatto al Santo e al Re, che in terra vostra
Il piè non calerò, se al mio mestiero
Pria non trovi maestri. [5] Un gòtto in sella,
Poi da mastro Messaja. » [6]
Il conoscete,
N' è vero, il bottegon di Via Spadari?
Dall' oste dei Tre Re, due passi, un salto.
Tozzi pilier, con le robuste ogive,
Dicon: la forza costì alberga; e il fino
Genïal monogramma intorno sculto
Tosto soggiunge: e costì alberga l' arte.
Chi non lo sa? Ma, quando noi si venne,
Altro, ben altro era 'l brusìo. Martelli,
E lime, e raspe, e ciselletti in moto,
E trapani, e tagliuoli, e se più sono
Formidabili ingegni; e un viavai
Di garzon, d' operanti; e, in mezzo ai fulvi
Petti e alle membra nerborute e nude,
Splender broccati e sfavillar collane
Di baroni e di paggi; e qual, sul piede
Saggiar le tempre; e qual, barbuta o giaco,
Riprovando, allacciar. Per ogni parte,
Azze, daghe, squarcine e mazzafrusti
E corazze e panziere a catafascio.
Fermò il cavallo il mio signor; s' affisse
In un brocchier, che, messo d' azzimina, [7]
Lavorava il maestro: e, dato un balzo,

Fu a terra, e disse:
— « Mastro Tonio, io sono
Jacopo Airoldo; e, fino a jer, credetti
Messere il re Lovigi e la sua Corte
Da armaiolo servir: fu, da magnano.
Siete contento con il fior dei vostri
Venirne in Franza al re? Terrò la staffa. »
Rise il maestro, e, l'ampia man stendendo,
— « Solo i valenti son cortesi » — disse;
Poi girò largo, e in su vòlta la faccia,
— Gilda! Abbiamo onorati ospiti in casa,
Orsù.... »
Ma Gilda, un fiore di fanciulla,
Nera le trecce sparse e i fulgid' occhi,
Tra fesso e fesso, in cima alla scaletta,
Tutto avea visto, e un po' di più. Le fanti
Co'vassoj, con le torte e le guastade,
Solerte capitana, precedea;
E, più che al mastro, a'suoi garzoni....
— « Eh, smetti!
Son panzane da bimbi; o buone appena
Per que' tuoi bevitor, non per chi sape
D' economica età stillar l' essenza.
In Via Spadari, al numero quattordici,
Sta il battiloro e il tornitor; nè un segno
Di cotai ferravecchi. O forse i fasti
Vuoi, d' un tempo, evocar? Baje, che turbano
I blandi chili e la temperie al sangue. »
— Pace, pace, Dottor! Già se n' è ito
Fàntaso mio, che di piatir non soffre;
E ogni cosa con lui. Nè daghe o spade,
Mi piaccion solo i fervidi martelli
Che le foggiâro; e t' abbandono i lanzi,
Irti di ferro, e senza patria in core.

TULLO MASSARANI.

NOTE.

[1] Tutto questo lo abbiamo udito tal quale dal nostro buon vecchierello; e assai ne duole di non saperci tornare in mente il nome di quel modesto valentuomo, che, senza menarne un vanto al mondo, fece in modo così esemplare il debito suo. E' ci raccontò poi l' aneddoto con quella cara e inimitabile arguzia veneziana, che a noi non vien fatto di ricordare se non col desiderio.

[2] φανταζω, rendo visibile — φανταστις, la facoltà dell' anima di rappresentarsi, come reali e presenti, cose le quali o non sussistono affatto o sono lontane; imaginazione, fantasia. MÜLLER, *Diz. man. della lingua greca.*

[3] Può chiunque il voglia, visitando un certo vecchio cortile nella via detta ancora *dei Tre Alberghi*, qua in Milano, rifarsi l' imagine di quel che dovesse essere, nei secoli andati, una di quelle nostre rozze ma pittoresche osterie.

[4] San Giuliano, patrono dei viandanti. Chi non ricorda la graziosa novella del Boccaccio, e quel saporito rimpasto che ne fece il La Fontaine: *L'oraison de St. Julien?*

[5] Dell' ambasceria mandata da Luigi XI al Duca di Milano (probabilmente Galeazzo Maria) per ottenerne armajuoli nostri, rimane memoria in un prezioso documento messo in luce da quel sagacissimo cultore degli studii di Storia patria che è il signor dottore Carlo Casati: *Ill.° et jocondo Prencipe* — leggesi nella detta carta — *Intendendo el Serenissimo Re de Franzia fare et fabricare alcune gentile et belle armature per la persona sua et deli altri baroni, signori et scuderi stano ad la Corte sua et non havendo magistri che li para debiano supplire a la voluntade de la sua Regale mayestate et a quella factione et maynere che luy et li suoy voriano: Mandava da la celsitudine vostra Jacobino Ayroldo armorero suo con lettere sigillate et segnate de propria mano del prefato Re; pregando affectuosamente et caramente la prefata S. V. et per sumo piacere: La si degnasse mandare con esso Jacomino duodeci compagni instructi di fare armature da la sua mayestate con li loro istrumenti apti a tale lavorerio offerendo molto ben meritarli et facta la opera remandarli....* con quel che segue.

[6] Quella gioja di re Luigi era già stato messo in sapore da un primo saggio dell' armature nostre, avuto per cortesia del Duca Francesco, che gli aveva mandato in Francia mastro Francesco Missaglia ad ammannirghene una a suo dosso. Così ne scrive in data dei 27 aprile 1466 al detto signor Duca il suo Nunzio messere Gian Pietro Panigarola: *Ill.° et ex.° Signore mio. Zonse in queste parti dil mese di marzo proximo passato Francesco dil Missaglia come la S. V. he informata per armar questo signore Re: quanto piacere la maesta soa ne havesse, credo quella per mie lettere lo habia inteso: più volte lo ha facto andare in camera soa di giorno et di nocte, et quando andava a dormire: ad cio vedesse la persona soa et cognosesse el volere suo et l'aptitudine bisognava de larmatura che non li facesse male in modo alchuno: perchè ha una persona molto delicata: et continoe lo ha tenuto per questa casone: Hora dicto Franco-*

sco informato de la persona volere et desiderio di essa maesta si parte questo dì: al quale ha commisso: che con ogni diligentia et cura, etc. L'officina poi dei Missaglia durò celebratissima, trasmettendosi l'arte, come allora soleva, di generazione in generazione. Ne discorre sotto l'anno 1492 un *Itinerario de Germania de li magnifici ambasciatori veneti M. Giorgio Contarini conte del Zapho e messer Paolo Pisani.... facto per Andrea de Franceschi, che fu a quella legazione coadiutore del.... Secretario veneto;* dove, ragionandosi delle cose notevoli visitate in Milano dai prefati ambasciatori, è detto che *vennero poi a veder la casa de uno armarolo, che se chiama Antonio Messaia homo rico, el quale tiene continuo molti homini, che fanno armature in casa sua con grandissima spesa. In la casa sua è dapertutto armature de ogni sorte per molti migliara de ducati. Costui fornisce ognuno quasi de tale arme.* E questa casa è, secondo ogni probabilità, quella che ancora si vede segnata dei numeri 10, 12, 14, nella Via degli Spadari in Milano, e che per miracolo conserva tuttavia nel cortile qualche vestigio d'antichità, massime i monogrammi, affatto corrispondenti alla sigla solita apporsi dal Missaglia sulle armi di sua fattura. Queste notizie poi tutte quante, del pari che la pubblicazione del citato brano d'Itinerario, tratto dalla insigne Biblioteca Trivulziana, dobbiamo alla dottrina e alla solerzia del prelodato signor dottore Casati; il quale, in una breve ma succosa Memoria su *Le antiche fabbriche d'armi milanesi*, gittò i capisaldi di più ampia e desiderata monografia.

[7] *Azzimina* o *agemina*, forse dal nome volgare della Persia (*agèm*) d'onde l'arte ci venne, chiamasi, com'è noto, quella maniera di tarsia che si fa con fili d'oro o d'argento commessi a forza di martello entro solchi aperti a sottosquadra nell'acciajo; e in questo squisito lavorìo, che fiorì nei secoli XV e XVI, gli armajuoli nostri ebbero fra tutti il grido. Chi vuol averne una esatta descrizione e sapere *il modo come si fanno quelli lavoretti sottili d'oro, ove sono arbori, figure, animaletti minutissimi sopra pugnali et altre arme che si chiamano lavori di Tarsia, et come si fanno li* AZZIMINI *in Damasco*, veda la *Pirotechnia* del Biringuccio, *dove ampiamente si tratta non solo di ogni sorte et diversita di Miniere, ma anchora quanto si ricerca intorno à la prattica di quelle cose di quel che si appartiene a l'arte de la fusione over gitto de metalli come d'ogni altra cosa simile à questa.* (Venezia, MDXL.)

T. M.

RASSEGNA POLITICA.

La Russia si astiene. — Le gelosie delle Potenze ritardano la mediazione. — Che diverrà la Turchia? — Moderazione rara delle due Camere in Francia. — Lo scioglimento della Camera in Italia. — La nuova legge elettorale. — Il Discorso del Ministro dell' interno. — La legge sull' istruzione obbligatoria.

Dopo la prova, a cui la questione d'Oriente fu sottoposta questa volta, non sarà più, crediamo, chi si sgomenti del vederla rinascere in altra occasione. Almeno i timori, quand'essa si ripresenti, non saranno così pieni d'affanno, come solevano fino a qui; perchè invero una faccenda tanto gravida di complicazioni non subì mai un cimento più lungo e pericoloso con effetti più innocenti per se medesima e per l'Europa; mai s'addensarono così tetre ed oscure nubi, che poi si dileguassero, per quanto si può veder oggi, lasciando cadere così leggiera tempesta.

Certo par cosa appena credibile che la Russia lasci schiacciare il Montenegro e la Serbia, probabilmente non senza un suo cenno avventuratisi in un esperimento così arrischiato delle loro poche forze, rassegnandosi a perdere per anni ed anni la sua secolare influenza sui Cristiani della Turchia. Dopo ch'essa li avrà lasciati sterminare sotto i suoi occhi dalle orde che il fanatismo, più che gli ordini militari, sospinse dall' Asia e dall' Africa sotto la Mezzaluna, non ci sarà più tra gli Slavi dell' Impero ottomano chi creda al suo amore o alla sua potenza. Appunto perciò taluni almanaccano sulle cause recondite di questa sua o rassegnazione modesta, o indifferente tranquillità, e le spiegano o colle finanze impoverite dalle spedizioni nell' Asia, o coll'esercito insufficiente, o coll'umore pacifico dell' Imperatore; mentre altri non sapendo trovare alla sua atonia ragione che basti, credono che essa non faccia se non riservarsi per qualche vicina occasione meglio opportuna e l'azione sua debba essere tanto più risoluta, quanto venne con più lunga e paziente temperanza indugiata.

Ma invero le occasioni di un intervento armato sembrano già per la Russia dileguarsi ogni dì maggiormente, essendo chiaro che non le gioverebbe lasciar disperdere gli eserciti de'suoi alleati per poi ripigliar la guerra a suo conto e da sola. Invero il Principe di Montenegro, tenutosi quasi sempre sulla difesa e guardandosi dal compromettere le sue forze, quando la sua inazione non poteva far altro che affrettare la disfatta dei Serbi e preparar quindi la sua, sembra non avere aspettato altro finora che un intervento russo. Aggiungasi che gli ufficiali russi emigrano in Serbia in gran numero, conservando, a quanto si dice, lo stipendio e il grado presso l'esercito del loro paese. Nondimeno è passato già troppo tempo per poter credere che la Russia debba prendere nella guerra una parte diretta ed attiva. Perciò tutti i discorsi in Europa si volgono ormai non già ai modi in cui la questione d'Oriente possa, per la partecipazione di una o di un'altra Potenza, tornare ad invilupparsi, ma a quelli nei quali per l'ingerenza di tutte prima o dopo avrà a sciogliersi.

Quanto a questo, benchè si sia annunciato che l'Inghilterra aveva offerta la sua mediazione tanto alla Turchia, quanto alla Serbia con gradimento di entrambe, e gli Ambasciatori tutti delle Potenze a Costantinopoli s'adoperavano per disporre la Porta alla pace, non pare che le pratiche sieno ancora molto avanzate. E da un lato può sembrar strano che l'Europa si faccia valer così poco, per mettere fine a una guerra ormai inutile, dopo di avere operato con tanto ardore per impedirla. La Serbia infatti ormai non può vincere, e la Turchia, vincendo sempre di più, renderebbe più ardua la mediazione e più difficile la pace. Inoltre l'integrità dell'Impero ottomano desiderata da quasi tutti, par presso ad essere posta in salvo, essendo troppo evidente che l'insurrezione, domata già in gran parte, e sgomenta dalle stragi e dagl'incendii, non trova in nessun paese coraggio e forza che l'alimentino. Così la guerra si riduce ad una carneficina senza scopo per nessuno, quando non fosse quello di fare invanire sempre più la Turchia, e di umiliare in proporzione la Serbia, accendendo di mano in mano gli odii e il fanatismo delle popolazioni ed aumentando i massacri e le crudeltà.

D'altro lato però gli eccidii commessi dai Turchi, venendo posti a carico dell'Inghilterra che ne assunse la protezione, fanno buon giuoco alla Russia, la quale va assaporando tranquilla la vendetta dell'opinione pubblica inglese, per non dire di tutto il mondo civile. Troppo naturale quindi ch'essa non muova un dito per mettervi fine. Nè l'Inghilterra avrebbe più probabilità di essere presso le altre Potenze, e segnatamente presso la Russia, più fortunata, perchè, se

la Russia si trovò costretta a fermarsi a mezzo, fu soprattutto per l'opposizione dell'Inghilterra, che minacciava di farsi centro di una gran lega contro di lei. Quanto all'Austria, divisa dagli opposti umori delle sue stesse popolazioni, e mal veduta dalla Russia, di cui finse di secondare i disegni pur combattendola, ha minor voglia di tutti di parlar per la prima con minore probabilità che la sua voce sia ascoltata. Non restano quindi per un'iniziativa di mediazione se non le Potenze meno interessate, la Francia, l'Italia e la Germania. Ma, oltrechè quest' ultima contribuì co'suoi tardi amori per l'Inghilterra e per l'Austria a trattener la Russia, e la Francia è sempre impacciata dall'idea fissa di rendersi la Russia amica per tutto quello che può accadere, la Germania e la Francia son sempre lente ad accostarsi insieme, anche quando le muoverebbero desiderii e interessi comuni. Così la più adatta ad esercitare un'azione utile per la pace diventa l'Italia, la più giovane e disinteressata di tutte, quella che appunto per ciò può essere più sincera e ottenere dagli altri maggior fiducia. L'influenza sua ad ogni modo in mezzo ai colossi combattuti da mire opposte non può essere molto grande; il che tutto fa sì che le cose vadano in lungo, che di mediazione si parli molto senza che se ne vegga nessun effetto, gl'incendii e le stragi continuino e la Turchia trionfi sulle diffidenze e le gelosie degli Stati di Europa, non meno che sugli odii di religione e di razza delle sue popolazioni.

Non è infatti del tutto inverosimile che la Turchia incoraggiata dall'esito si provi a cogliere l'opportunità di sottrarsi alla tutela delle Potenze senza troppo badare al poi. Una certa velleità di emanciparsi dai trattati traspare anche dal proclama ai Serbi, dove promettendo l'impunità ai piccoli, si eccettuarono dall'amnistia i promotori del movimento contro di lei, trattando così i Serbi presso a poco come i Bulgari, come cioè sudditi ribelli e non già come cittadini, che nel prendere le armi obbedirono al proprio Principe. E la stessa cosa si vede nelle istruzioni all'esercito, dove si ordina di preservare da ogni pena i villaggi che si sottomettono e degli altri si tace, quasi abbandonandoli alla vendetta delle truppe, che tutti sanno ormai quanto sieno temperate e indulgenti. Per giunta la Turchia metterebbe per condizione della pace il suo diritto di tener guarnigione in qualche fortezza della Serbia, cioè a dire la modificazione dei rapporti stabiliti dai trattati e garantiti dalle Potenze. Or è possibile che queste, e segnatamente i tre Imperi e più che tutti la Russia, dopo lo scalpore menato pochi mesi fa, dopo di avere o direttamente o indirettamente coll'aria di proteggerli eccitato i Cristiani alla ribellione

e alla guerra, si riducano a tanta umiltà da lasciar distruggere perfino la condizione di cose che esisteva prima e subiscano il trionfo della Porta esse al pari dei Bulgari e dei Serbi?

Alla prova dei fatti s'è visto questo, che l'Impero ottomano, vecchio e logoro, com'è dai secoli, ha ancora in sè due gran forze vive, l'Esercito e il Corano. Ma bastanti un tempo a renderlo terribile agli altri, bastano ora a mala pena a reggerlo in piedi, poichè il fondamento degli Stati è mutato e consiste, non più nel fanatismo e nella violenza, ma nel rispetto della giustizia, nell'ordine e nel miglioramento civile. La Turchia è uno strano anacronismo in Europa, essa serba pressochè intatte le condizioni sue di tre secoli fa, quando tutti gli altri mutarono profondamente le loro, e sta in questo la sua debolezza. E nondimeno, bisogna pur confessarlo, operando entro i confini suoi, essa riuscì a sostenersi anche questa volta sulle sue forze vecchie, sull'organismo tradizionale, sui costumi e sulle passioni stesse che formarono altra volta la sua potenza. E perciò non vi ha dubbio che la Porta abbandonata a se stessa, libera da ingerenze straniere, potrebbe, pur decadendo e deperendo sempre, protrarre la sua esistenza. L'opera per lei distruggitrice della civiltà che l'attornia e l'invade, è lenta. Ma a concederle riposo e vita indipendente gli altri Stati, la Russia innanzi a tutti, non si rassegnano, mentre ad affrettarne la caduta non sanno risolversi per gelosia che questa ne raccolga le spoglie. Così la Turchia non può nè morire, nè vivere; perchè vivere alla maniera sua non è lasciata, e spegnerla non vorrebbe che un solo. Perciò i più s'arrabattano per mutarla, a infonderle una vita a modo loro, a farla di vecchia giovane e di asiatica europea. Dacchè però pur ora è l'Asia che l'ha salvata, le resistenze sue per sottrarsi ai rinnovamenti imposti diverranno più ostinate e le simulazioni più astute. Ora essa esce da una crisi terribile, affralita più che mai, con un'amministrazione tutta sossopra, senza redditi certi, incapace di riscuotere le imposte, i terreni abbandonati, priva di ogni credito, espilata in guisa da non saper dove volgersi, con un esercito vittorioso e devastatore onnipotente, e un sovrano impazzito a capo. Ricomposte le cose colla Serbia e col Montenegro sarà ancora tutto da ricominciare, e il Corano e l'Esercito non serviranno più. Rinunceranno le Potenze al loro proposito di riforma? Non è credibile: sarebbe uno sconfessare la politica seguìta da quasi mezzo secolo in qua. Lo ripiglieranno? Saremo ancora da capo colle cause che produssero la guerra presente. Più ci si guarda, meno si vede un'uscita, tolte le due radicali, l'una della Russia, l'altra dell'Inghilterra, benchè nè

quella nè questa professi la sua apertamente: o cacciare i Turchi in Asia, o lasciarli vivere a modo loro; tenerli per farne dei Tedeschi o dei Francesi è un sogno.

In Francia nel corso di questo mese s'è potuto vedere quanto giovino nei Governi rappresentativi la moderazione e la temperanza; esempio ràro in un paese così pericolosamente impetuoso e facile ad accendersi, ma perciò tanto più osservabile ed utile agli altri. Il mese addietro, avendo il Senato respinto la legge che rivendicava al Governo il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici, legge che il Ministero considerava come parte principalissima del suo programma, pareva non rimaoere a questo altra risoluzione che quella di ritirarsi. Ma con ciò il Ministero avrebbe in certa maniera ingrossato il dissidio che pullulava fra il Senato e la Camera, preparando una vita effimera ed infelice a quelli che gli fossero succeduti, mentre invece avrebbe potuto conferire a dissiparlo il passarvi su leggermente. La scelta fra l'utilità del paese e la compiacenza del suo amor proprio non gli parve dubbia, e stette fermo al suo posto. Quindi il Senato cercò di cogliere la prima occasione per mostrare di averne apprezzato il riserbo e la dignitosa rassegnazione, ed elesse senatore inamovibile con 171 voti, contro 109, dati al Chesnelong, il presidente stesso del Ministero, il signor Dufaure.

Bisogna pur dirlo, la creanza e la delicatezza possono molto in tutte le relazioni fra gli uomini, ma moltissimo poi in politica, perchè impongono agli altri gli stessi riguardi. La Camera dei Deputati non volle mostrarsi meno cortese, e quando le fu ripresentata la legge sulla nomina dei Sindaci, dalla quale il Senato aveva levato l'Articolo 3, che ordinava la prossima riconvocazione dei Consigli municipali, l'accolse tal quale ad onta di questa mutilazione.

La legge, del resto, è assai temperata e non meritava quel gran discorrere che se ne fece per tanti mesi. La nomina del *maire* è data invero ai Consigli municipali, ma solamente nei Comuni minori, essendo eccettuati i capoluoghi di dipartimento, di circondario e di cantone (mandamento). In questi il *maire* continuerà ad essere nominato dal Presidente della Repubblica, che però non può uscire dai membri del Consiglio municipale. È insomma una legge di transazione, che non ha nulla di sovversivo e neppure di arrischiato, che attribuisce il dovuto valore alle elezioni, ma senza distruggere innanzi al voto popolare l'autorità del Governo.

Di casa nostra, se si prescinda da pettegolezzi, inutili a rammentare, e da un certo lavorìo segreto nelle frazioni della Maggio-

ranza, importante, ma che avrà i suoi effetti più tardi, non molto di nuovo oltre le faccende e i discorsi dell'altro mese, sullo scioglimento della Camera, sulla nuova legge elettorale, sull'istruzione obbligatoria, sui lavori della prossima Sessione.

Fino dai primi giorni di vita del Ministero, perchè invero fino da allora si cominciò a parlare d'un prossimo scioglimento, ci parve di poter dire che una risoluzione di questo genere non avrebbe avuto sufficiente ragione, e il pubblico non sarebbe riuscito a intenderla. Lo scioglimento della Camera si capisce quando la Maggioranza è disgregata e rotta in guisa, che un Ministero non sa più che via prendere per raccozzarla, ovvero in una questione molto importante esso ha un convincimento deciso e sicuro, e tuttavia la Camera si scosta da lui. Per questi casi, nei quali non si saprebbe più come andare innanzi, lo Statuto provvede col diritto della Corona d'interpellare il paese. Lo scioglimento della Camera diventa in tal modo l'ultima conseguenza e insieme il rimedio di una condizione di cose incerta e agitata, di opinioni discordi e non conciliabili, fra le quali gli elettori, preparati e illuminati dalle discussioni pubbliche e dalla stampa, vengono in certa maniera invitati a scegliere. Ma nulla di tutto questo accadde fino al presente nel nostro paese. Al contrario nell'ultima votazione il Ministero raccolse una Maggioranza più rigogliosa, che mai da più anni alcun altro in passato. Che significherebbe dunque lo scioglimento della Camera? Certo questa non fece nulla per meritare di essere rimandata, e il Ministero non ha bisogno di considerare le elezioni come un mezzo di pescar voti. Lo scioglimento non avrebbe quindi necessariamente altro senso, che quello di una domanda al paese, se esso desideri la Sinistra al potere; una domanda che non mancherebbe di delicatezza, ma nondimeno troppo diretta e, direbbesi quasi, un po' ingenua, mancando finora di un significato netto e preciso.

I voti della presente Maggioranza non saranno, se si vuole, concordi e fidi. Ma è sicuro il Ministero di raccoglierne un'altra più sicura e più ferma dalle elezioni? La cosa è un po' incerta per molte ragioni, ma fra l'altre perchè il Ministero non ebbe fino ad ora opportunità di manifestare completamente i suoi disegni, e di fare che i più potessero mettersi con sufficiente cognizione di causa o pro o contro di lui. Ora appunto in questa perplessità acquisterebbero probabilmente maggior vigore le frazioni più irresolute, quelle che penzolano ora di qua e ora di là, dalle quali qualunque Ministero desidererebbe nel suo intimo di liberarsi, ma che nondimeno vi furono sempre e devono esserci più ancora oggi, sino a che l'indirizzo del

Ministero non apparisca ben determinato in tutte le questioni, che stanno più a cuore al paese.

Appunto per ciò, non si può non consentire, ci sembra, con quanto disse il Ministro dell'interno nel suo Discorso ufficiale a Caserta. Vadano innanzi le questioni amministrative, quelle delle quali il paese si occupa molto più che della politica; apparisca così dai fatti il programma del Ministero; e quando tutti si saranno formato un concetto chiaro de' suoi disegni, venga per ultima la legge sul diritto elettorale. Allora, nulla di più ovvio, o il Ministero otterrà la Maggioranza e sarà una Maggioranza convinta, solida e duratura; o non l'otterrà, ed ecco una questione veramente importante, sulla quale interrogare il paese.

Parlando di questa legge il Ministro dell'interno disse, che il suffragio universale, nelle condizioni politiche del nostro paese, invece di consolidare la libertà non farebbe che comprometterla; e quanto a questo non ci par dubbio che quasi tutti convengano pienamente con lui. Certi evviva usciti dalle dimostrazioni di Milano al *naufragio universale* parvero un epigramma, ma diverrebbero una profezia. Se non che, posto che il suffragio universale sarebbe per noi un pericolo, c'inspira un tal qual timore istintivo tutto quello che vi si avvicina. È vero che il Ministro si prese cura di rassicurare i timidi, avvertendo che l'allargamento del voto sarebbe limitato a talune capacità e alla diminuzione del censo. Con che parrebbe non essere vera la voce accolta da alcuni, che, almeno a quanto proponeva la Commissione, si abbassasse anche il limite dell'età, ridotta da 25 anni a 21. Una riforma di questo genere non entrerebbe infatti nè in quella del censo, nè nell'altra della capacità, perchè la capacità dipendente dagli anni sarà probabilmente oggi la stessa del tempo, in cui fu pubblicata la Legge elettorale in vigore adesso. E similmente quelle parole *talune capacità* non parrebbero alludere a tutti coloro, che ricevettero dovunque e comunque l'istruzione elementare completa; istruzione retta sinora da norme un po' flosce, in mano di tutti, e troppo piccola cosa e povera, per guarentire da sola un voto illuminato, coscienzioso e sincero. Aver ricevuto l'istruzione elementare vorrà dire presso a poco saper leggere e scrivere; quello che si richiede già oggi per poter votare, ma come la condizione o il mezzo indispensabile, non già come la prerogativa che dia il diritto. Altro è infatti poter votare materialmente, altro che chi ha questo potere materiale, ne ottenga per ciò solo la facoltà. Anche per questa parte speriamo dunque nelle parole del Ministro.

Ma quanto alla diminuzione del censo, è chiaro che dal 1848 o

se si vuole dal 1859 in qua il pensiero di accrescere rapidamente il numero degli elettori, se lo prese, senza una legge apposita, il Ministro delle finanze. La divisione e suddivisione delle imposte che caddero sopra di tutto e di tutti, distribuirono a larga mano anche il diritto elettorale. Che è dunque ora abbassare il censo? È raccogliere una classe di persone oppressa dal bisogno, per la quale il diritto che le si concede può diventare sovente una tentazione, gente rispettabilissima per le sue stesse condizioni, ma che vuole prima di tutto essere sollevata. Senza di questo si metterà nelle sue mani un' arma, di cui non si sa l' uso che potrà fare. Più si abbassa il livello delle persone, dalle quali si sceglie indirettamente il Governo, più scende anche questo. Quanto è più grande fra gli elettori il numero dei bisognosi e dei poco colti, più, di questi lor mancamenti, si risentono anche i loro rappresentanti; più insomma si mette colla legge la cosa pubblica in basso, più si pena a farla risalire.

Ma, e il loro diritto? Teoreticamente essi ne hanno nè più nè meno di quelli, ai quali non competerebbe, se non ammesso il suffragio universale, di quelli cioè, ai quali il Ministro stesso dichiarò che in pratica e per ora non si può dare. In altri termini, anche secondo il Ministro, è faccenda di convenienza, di opportunità, di utilità sociale, perchè nessuno nasce portando al mondo il diritto di essere elettore, nel qual caso spetterebbe indistintamente a tutti, ai mendicanti, alle donne, ec. Qualche scelta bisogna dunque farla e a qualche limite fermarsi, segnatamente poi in un paese nuovo e non molto esperto, nè tutto còlto. E allora perchè non attenersi a quello, che da un' esperienza di diciannove anni fu dimostrato opportuno e utile; che preservò il paese da cimenti arrischiati e dal quale non si vide che tragga superbia chi si trova al di qua, nè chi sta al di là umiliazione? A che appagar così bisogni non nati, e far spreco e scialacquo di cose che non s'apprezzano, mentre gioverebbe tanto il trovarsele in serbo il dì forse non lontano, in cui se ne conoscerà il valore e saranno desiderate? Apriamo la storia di tutte le nazioni latine: si vide mai un destino più crudele e implacato di questo, che li spinse a prevenire sempre i tempi, a far continue riforme alla superficie inspirandosi a teorie e disprezzando l' esperienza, a sforzarsi in tutte le maniere per tornare giovani senza mai poter finire di essere vecchi?

Il Discorso del Ministro dell'interno fu il più temperato, il più conciliante, il più pratico che si potesse, nonchè aspettarsi, desiderare; e diciamo anche il più pratico, perchè egli più di dire che il paese sente maggiormente il bisogno delle riforme finanziarie e amministrative che quello delle politiche, non poteva, almeno non vo-

lendo staccarsi dal suo partito. Ma il meraviglioso è che appunto questo partito stesso, o meglio una frazione sua principale, creda, come si vide a questi giorni, l'opposto: creda cioè che dei rimescolamenti politici il nostro paese si pasca e gongoli, quando invece n'è sazio e ammorbato e, in luogo di dar retta ai fatti, giri così a modo di sonnambulo parlando fra se medesimo, incapace di fermarsi ad altro che alle idee rimastegli in capo da lontani tempi. Esso persiste a trarre la sostanza de'suoi pensieri dagli sdruciti esempi della democrazia francese, e non s'accorge che, segnatamente dopo il 1870, perdettero per gl'Italiani qualunque fascino, fra l'altre ragioni perchè i bisogni veri e pungenti li distolgono dal fantasticare dietro agl'immaginarii e dal fabbricarsene di fittizi.

L'Italia, divenuta padrona di sè, s'accorse di essere assai differente da quella che s'era creduta prestando fede alle descrizioni dei suoi poeti. Costretta a rassettare la sua casa, in luogo di abbandonarne, come soleva, la cura ad altri beandosi di canti e di suoni, essa vi scoperse una quantità di malanni, dei quali prima non s'era accorta, o che un giusto orgoglio la induceva a dissimulare. Si credeva ricca, e s'avvide di essere povera; colta, e numerò a molti milioni gli inalfabeti; ordinata e tranquilla, e si trovò in seno la camorra, la maffia, gli accoltellatori e i briganti. E dal giorno in cui le si rivelarono questi guai, ch'essa ebbe l'onesto e sano coraggio di confessare, pensando mestamente quanto lavoro le rimanesse dopo avere conseguite l'indipendenza e l'unità, sono passati sedici anni, e i guai sono lì presso a poco gli stessi. S'è domato il brigantaggio, ma le cronache dei giornali ricompaiono ogni mattina con una triste litanìa di omicidii, di grassazioni e di ricatti; e il sole rivisita le stesse lande silenziose e disabitate e le stesse paludi pestilenziali; e intere provincie sono ancora pressochè senza strade, ed è scarso e incerto il lavoro, negletta in quattro quinti del suolo l'agricoltura, timido e diffidente il commercio, bambina l'industria; si consuma molto, si produce poco e si risparmia anche meno. Che nobile, che grandioso programma, fatto dalle sventure nostre e dalla nostra storia, per un partito veramente progressista, che accoppiasse alle idee chiare la fermezza della volontà e il coraggio, e amasse con ardore, non già la popolarità fondata sulle condiscendenze ai costumi e agli errori tradizionali, ma il nuovo, dovunque nel nuovo fosse il miglioramento del paese e coll'utile il giusto e il bene! Quante volte nel corso di questi anni invocammo un partito simile, un'Opposizione giovane, vigorosa, illuminata e accesa dalla coscienza dei nostri mali e risoluta ad ogni costo a rimediarvi.

Certo un partito di questo genere si troverebbe sulle braccia molti pregiudizii e molti abusi. Ma a che servono le altre riforme, se non si mette mano una volta a quella delle condizioni nostre e di noi stessi? Che giova quest'eterno rimescolare ogni cosa alla superficie, senza concedere un minimo pensiero a quello che ci sta sotto? Già le istituzioni che abbiamo, precedettero, per la maggior parte delle nostre popolazioni, la civiltà necessaria a sopportarle; lo provano tutti i fenomeni, di cui ci lagniamo ogni giorno, che non sono nè isolati nè accidentali, e si legano a tutto un modo di vivere e di pensare. Perciò l'arte di chi governa non può consistere nell'esagerare ancora le istituzioni stesse, accrescendo così lo spazio che già le separa dai costumi, ma nell'accomodar questi a quelle. S'impari prima a farne buon uso, a trarne il frutto, di cui sono capaci e che siamo ben lontani dall'aver ottenuto, e poi, quando gli uomini si troveranno come allacciati dalla loro strettezza, quando se ne sentiranno più forti e migliori, si distendano e allarghino secondando il bisogno.

Quest'opera non è, lo ridiremo, nè leggiera nè breve, ma è la più degna, anzi la sola degna, che un partito previdente e patriottico possa oggi proporsi in Italia. Trattasi di svecchiare dal fondo il paese, avviandolo a un non effimero e non apparente progresso civile, e dando una base solida anche alla libertà. E il paese è quasi tutto ostinatamente conservatore, tenace delle abitudini, difficile a lasciarsi muovere con un piccolo numero di radicali in testa, che lo sgomentano e lo rendono ancora più diffidente e restìo. Ora un Governo, che voglia davvero far qualche cosa di durevole, non può se non contenere gli uni e infondere coraggio e spirito e vigore agli altri, iniziare e al bisogno imporre le novità feconde lui stesso, dando l'impulso a tutto ciò che giova per farci ricuperare l'infinito tempo perduto nei secoli, in cui non eravamo, nè potevamo nulla e dei quali gli altri profittarono per precorrerci.

Così pensando vediamo con vivo piacere che il Ministro dell'istruzione sia risolute a introdurre senza tante esitazioni e almanaccamenti l'istruzione obbligatoria. Tutte le obbiezioni che le si messero in passato ci parvero sempre diffidenze dissimulate. Se per richiedere l'osservanza dell'obbligo, proclamato nelle leggi nostre da diciassette anni, si aspetta il giorno, in cui stiano là aperte e vuote tutte le scuole ad attendere gli scolari e tutti i maestri senza eccezione sieno pieni di sapere e fior di virtù, questo giorno, meglio dirlo, non verrà mai. La sola necessità per ovviare agl'inconvenienti ci sembra questa, che la legge venga introdotta nelle varie provincie a poco a poco

seguendo l'esempio dell'Inghilterra, che si abbandonino cioè i soliti ideali di uniformità e di unità, che non servono se non a impedire il bene dove è possibile, senza vantaggio nessuno dei luoghi dove non è, e dove anzi un bene può diventare un male. Se quest'idea non risponde al proposito del dicentramento, non sapremmo quale altra vi fosse più consentanea. Il dicentramento ha per fine di procacciare un moto meno impacciato e più libero a tutte le parti del Regno, tanto che ognuna vi si trovi meglio a suo agio, e certe leggi, meglio accomodate ai bisogni locali, non appariscano una violenza. Non tutto è subito e nello stesso giorno per tutti. Eguale in ogni luogo dev'essere il giusto; l'utile si modifica con vantaggio e si piega alle condizioni.

Comunque, il Ministro dell'istruzione pone il dito coraggiosamente sopra una delle più obbrobriose piaghe del nostro paese. Dalla sua guarigione non attendiamo miracoli. Ma l'adoperarsi a guarirla è certo in quell'ordine di pensieri, che mirano a mutazioni e a riforme nel fondo, mettendo in esse la ragione e la base di quelle, assai più facili, alla superficie.

X.

PS. — Da un punto all'altro, una nuova rivoluzione di palazzo a Costantinopoli. Il sultano Murad V fu deposto dal Consiglio dei Ministri e dei Grandi dell'Impero, che chiamarono a succedergli il fratello Abdul-Hamid. Questi il 31 del mese passato si recò nel palazzo del Serraglio, dove fu accolto solennemente e si compì la cerimonia del riconoscimento. L'esercito se ne mostrò lieto; e lo si spiega colla presunzione che il nuovo Sultano parteggi pei conservatori, per la vecchia Turchia, per le istituzioni e le usanze feudali, e non senta troppo amore per le riforme.

Intanto si dà voce che tutte le Potenze abbiano assunta la mediazione, anzi che abbiano proposte alla Porta le condizioni preliminari della pace. E se è così, non vi ha dubbio che, esitando un poco e schermendosi, essa finisca con l'accettarle. Ma rifatta la pace tutto in Oriente ritornerà come prima; la questione sarà stata seppellita a forza, ma non risoluta, e di qui a pochi anni saremo da capo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Lettere inedite del Foscolo, del Giordani, e della Signora di Staël a Vincenzo Monti. — Livorno, tip. Del Vigo, 1876. (Pag. 320.)

Il Monti è tanta parte della letteratura italiana nei primi anni del secolo nostro, che quanto si riferisce a illustrarne la vita e le relazioni coi contemporanei, deve sempre riuscire molto importante. E anche per questo rispetto, senza parlar qui dell'affezione dovuta a un così illustre parente, lodiamo i signori Giovanni Monti ed Achille Monti dell'avere ora pubblicate queste Lettere quasi tutte inedite, che fanno degno compimento alle Memorie che il signor Achille già raccolse sopra il chiaro antenato. Quelle del Foscolo, che comprendono lo spazio dal 1801 al 1810, erano tutte inedite, due sole eccettuate. Di quelle del Giordani, che vanno dal 1808 al 1828, se ne aveva stampata una sola. E le trentasei della Baronessa di Staël, dal 1804 al 1816, sono state scelte come le più importanti, fra le sessantadue che componevano il carteggio inedito della francese scrittrice con Vincenzo Monti. Le frequenti allusioni a cose oscure o troppo brevemente accennate, che si trovano per entro a queste Lettere, sono state dichiarate in nota dagli Editori, aiutati, come nella Prefazione annunziano, dal cav. Domenico Bianchini per quanto si riferisce al Foscolo, di cui egli ha familiarissimi tutti gli scritti. Non diremo che queste Lettere forniscano per la vita del Monti o per la vita letteraria del secolo nostro grandi o nuovi e interessanti particolari; massime, perchè già edita era quella del Foscolo, in cui egli si discolpa col Monti della rotta amicizia; ma servono a far meglio conoscere l'animo dei tre scrittori, e a porre in maggior luce l'ammirazione e l'onore che essi nutrivano pel cantore di Basville, al quale la Staël, come apparisce da queste Lettere, portava un amore tenero ed appassionato, e quella profonda devozione, di cui è capace, verso l'uomo che stima, una donna letterata, specialmente se straniera.

Bozzetti critici e Discorsi letterari di Giosuè CARDUCCI. — Livorno, tip. Del Vigo, 1876 (Pag. 481)

Dopo avere il Carducci raccolto ne' suoi *Scritti letterari* i più importanti e più meditati dei lavori critici mandati fuori in diversi tempi, ha ora riunito in questo volume, pari di mole e di bellezza tipografica al primo, altri simili lavoretti, parte giovanili, parte polemici, parte dettati per occasione, e divulgati a pezzi sopra i giornali. Alcuni hanno forma di frammento: altri si compiono, e talvolta si correggono con note, aggiunte appositamente a questa ristampa. Di inedito vi si trova un articolo che fa continuazione ad altri già editi sopra *Certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni,* una lunga polemica intitolata *Critica ed Arte,* per difendersi dalle censure dei professori Guerzoni e Zendrini; e una prolusione *Del rinnovamento letterario in Italia,* letta nell' Università di Bologna sul cadere del 1874. Nulla diremo de' primi scritti, già conosciuti in Italia, solo indicando come più importanti il discorso su *Louisa Grace Bartolini,* e l' elogio di *Goffredo Mameli;* e, come la cosa più saporita, la relazione sul *Secondo Centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori.* Tra le scritture giovanili, la vita del Giusti è giudicata severamente dall' Autore stesso in una specie di appendice, intitolata *Dopo quindici anni;* poichè il Carducci ama meglio confessare errori od inesattezze, quando sente di esservi caduto, che ricorreggere e rifare di pianta le scritture già pubblicate (vedi anche a pag. 219, nota), non vergognandosi di mostrare al nudo se stesso in tutti i gradi di svolgimento del proprio giudizio. Negli articoli sopra il Manzoni egli si propone di ridurre a giusti termini certe lodi o troppo assolute, o a lui mal convenienti, che gli vennero date da alcuni più declamatori che critici. Ognun sa quali siano le opinioni filosofiche del Carducci, e quanto diverse da quelle del Manzoni; e come gli animi de' due poeti siano di natura affatto opposta. Pur nondimeno, se qualche asserzione può parere effetto d'antipatia, e più arrischiata che vera, in generale il Carducci dà prova di grandissima e giusta ammirazione del sommo Milanese, e di un criterio largo ed educato a severi studii, senza quella superficialità che egli a buon dritto rimprovera a molti critici nostri. Della lunga polemica contro il Guerzoni e il Zendrini poco abbiamo da dire. La *Nuova Antologia,* che accolse e accoglierà volentieri gli scritti di tre così chiari scrittori, non può farsi giudice in tal questione, nè sentenziare fino a che punto la ragione stia dal lato degli uni o dell' altro. Mentre pertanto noi deploriamo certe questioni, dove la vivacità della forma conduce facilmente a motti e allusioni offensive, e di simili, per necessario effetto, ne suscita dall' avversario; dobbiamo però dire che la risposta del Carducci, considerata come scrittura, è cosa stupenda per satirica arguzia, evidenza pittorica, eloquenza naturale e di vena; e attesta una volta più, qual maestro di lingua e di stile possa essere, anche in prosa, il suo Autore. Nel *Rinnovamento Letterario* riassume il Carducci la storia

della letteratura politica militante italiana di questo secolo, e con molto acume pone in chiara luce le differenze fra la scuola classica dell'Alfieri, e la romantica del Manzoni, e le opposte tendenze di questo e del Leopardi, mostrando come tutte le diverse scuole si riunivano poi concordi allo scopo di liberare la patria. Nel qual Discorso, come in tutti gli altri, il Carducci lascia apparir chiaro da che parte egli stia, nè punto nasconde le sue opinioni e le sue simpatie, ma queste non lo conducono, per quanto almeno ci pare, a disconoscere il bello e il buono anche negli avversarii, e non gli fanno confondere i criterii filosofici coi criterii artistici, per guisa da condannare letterariamente chi può essere o parergli condannabile solo pei principii che sostiene. E che egli da ciò si guardi o certamente cerchi di guardarsene, valgano a mostrarlo le seguenti parole che si leggono a pag. 331 di questo volume, e che formano la miglior conclusione del cenno qui datone da noi: « Io penso e credo.... » che il giudizio circa un' opera d' arte non deve essere sottomesso al » giudizio de' sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono » averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di » quel che l' Autore abbia fatto o voluto o inteso in più o in meno, » più in un senso che in un altro, nelle grandi questioni che hanno » agitato ed agitano il secolo nostro e la nostra ragione. L' artista non » è obbligato a fare dell' opera sua nè un apologo nè una tèsi dimo- » strativa o di filosofia o di politica o di estetica, e il critico letterario » non deve nè esigerla nè voler provarla tale. »

Alcune Prose ed Iscrizioni di D. Filippo LANZONI. — Faenza, Pietro Conti. (Pag. XXXII, 366.)

Sono un fascetto di prose candide e polite, quali possono uscire dalle mani di un buon purista della casta scuola della Romagna, e tali da fare onore ad un professore di quinta ginnasiale o, come prima dicevasi, di rettorica. Un discorso intorno al *Fine della Divina Commedia* per mostrare che tal fine è morale ed universale, non mondano nè parziale; un altro *Sul conforto che nelle sventure recano le scienze e le lettere,* tèma comune, ma trattato con grazia e splendore; un ampio e particolareggiato elogio di *Giovanni Ghinassi*, altro purista di vaglia, ed elegante traduttore di poesie classiche e straniere; e ancora varii elogi con un buon numero d' iscrizioni, tali sono le parti che formano il volumetto, da servire di grata e utile lettura ai giovinetti, perchè si educhino al bello delle forme, e al buono della virtù. Un consiglio però osiamo dare all'Autore; che temperi lo studio dei Trecentisti con quello della lingua viva; il che non solo renderà il suo stile più sciolto ed efficace, ma lo preserverà eziandio da qualche improprietà di lingua, facile a contrarsi da chi nello scrivere deve far molto uso dell' analogia. E tal ci sembra, per esempio, l' uso personale di *calere,* a pag. 120, dove si legge: *Veste e pensiero calevano ugualmente al Ghinassi*, senza dire, che l'uso stesso anche impersonale di tal voce si addice meglio al verso, che alla prosa.

Fiori di campo, di Policarpo PETROCCHI. — Milano, tipografia Agnelli, 1876.

Il signor Petrocchi è un religioso seguace delle teorie linguistiche Manzoniane, e uno scrupoloso osservatore dell'uso toscano vivente con tutti i suoi vezzi, fino al *novo* e alla *scola*. E certo, anche col fine di render famigliare ai non Toscani la lingua parlata da noi, ha pubblicato questi Racconti o Novellette, indipendenti l'uno dall'altro; ora per illustrazione di qualche proverbio, ora per descrizione d'una gita, e più spesso tolte da fattarelli domestici. Una di queste contiene una narrazione umile e popolare, e anch'essa in lingua parlata, *Della Guerra di Troia*, minutamente esposta sulle tracce d'Omero. Seguono due dialoghetti sulla necessità d'imparar la lingua dalla Toscana, e alcune poche poesie nel medesimo stile. Mentre consentiamo di buon grado che parecchie di queste Novelle si leggono volentieri, e che non mancano di certa grazia; d'altra parte siamo costretti a confessare, che il proposito di adoperare la lingua parlata vi apparisce troppo, e che vi si sente di quell'Arcadia fiorentineggiante, la quale, se pigliasse piede, diventerebbe più stucchevole dell'antica: e ci riesce affatto insopportabile la leggenda della Mitologia greca esposta in termini così triviali e da piazza. La convenienza e il decoro debbono precedere a tutte le regole e a tutte le scuole; e la cosa più difficile, e più necessaria ad apprendersi dall'uso del parlar toscano, non sono i vezzi e i proverbi, è bensì la proprietà dei termini e de' costrutti.

RACCONTI E POESIA.

Dalla Spuma del mare. Racconto di Salvatore FARINA. — Milano, libreria Editrice Brigola, 1876.

Valente e Ferdinando sono due giovani amici pittori ambedue e che hanno tutti e due un tesoro di moglie.... Cioè no: Valente e Chiarina sono in relazioni molto irregolari fra di loro. Chiarina, figlia di padre sconosciuto, era già stata maritata a un tal Salvioni, un libertino e snaturato, che dopo di aver fatto soffrire alla moglie per sei mesi ogni tortura e anche la fame, fuggì dalla casa maritale senza che più si siano avute notizie di lui. Il sentimento di Valente per Chiarina fu prima di pietà e di protezione, poi fu di amore. Questa situazione irregolare in cui si trovano Valente e Chiarina, forma il guaio, il punto nero della loro vita, che senza di ciò correrebbe serena e felicissima.

Capita in casa dei due amici un tale che si fa chiamare il signor Bini, il quale avendo visto alla Mostra permanente di Milano un quadro rappresentante una Venere che esce *dalla spuma del mare*, e che ha dei tratti di rassomiglianza con una donna da lui amata quand'era giovanissimo, e che per forti ragioni domestiche non aveva potuto spo-

sare, si affretta di recarsi in casa dell' Autore del quadro sperando di ritrovarvi le tracce della donna un tempo amata, forse il frutto del loro amore, forse anche la felicità per lui, che è vecchio e solo nel mondo.

La fortuna assiste il signor Bini. La donna che esce *dalla spuma del mare* è realmente l' antica sua amante, la madre di Chiarina, l'amante di Valente Nebuli. Dopo molte indagini e tergiversazioni rese necessarie per accertare bene la verità, il signor Bini si fa finalmente riconoscere, dà il suo nome alla figlia, e Valente e Chiarina si sposano, poichè per fortuna di essi si è venuto a sapere che quel libertino del Salvioni, primo marito di Chiarina, aveva fatta una cosa buona in sua vita, quella di morire.

Ecco la trama, sulla quale il signor Salvatore Farina ha intessuto un complesso di scene bellissime scritte con una lingua sempre pura, con uno stile sempre facile e piano, e nelle quali l' umorismo più fine e castigato si associa alla serietà e all' elevatezza del dramma.

Non è mancato chi ha accusato il nuovo racconto del Farina di realismo e di dubbia moralità per avere esso per argomento una situazione certo lubrica ed irregolare, come è quella che abbiamo accennata. Quella stolta accusa rimette in campo la vecchia questione intorno ai mezzi, ai limiti ed ai fini dell' arte, questione che non abbiamo qui il luogo nè la volontà di discutere. Noteremo soltanto che la serenità e dolcezza che domina nel piccolo mondo abitato dai personaggi del nuovo racconto del Farina, non che il soave profumo di virtù e di felicità domestica che esala da ogni pagina di quel racconto, distruggono quell' accusa da critici pedanti.

Il Don Juan di *Lord* BYRON, recato in altrettante stanze italiane dal cavaliere ENRICO CASALI. — Milano, Natale Battezzati, 1876. (Pag. 548.)

Tradurre in poesia italiana un poema così originale e, per noi almeno, così bizzarro come il *Don Giovanni*, e tradurlo in ottava rima, anzi in tante ottave quante ne ha il testo, la credemmo sempre un' impresa impossibile e disperata. Ammettevamo, al più, una parafrasi o imitazione, e anche questa per opera d' un poeta facile e facondo che la conducesse, a un dipresso, sullo stile del *Ricciardetto* o del *Cicerone*, cambiando molte cose per soddisfare al gusto italiano: del resto, ci parve che allo scopo, per cui una simile traduzione potrebbe servire, sempre meglio si adatterebbe una versione prosaica, quale l' abbiamo del Rusconi, in mancanza di meglio. Dopo il grande e laborioso tentativo del signor Casali, abbiamo noi forse mutato di sentimento? Dobbiamo dire che no; senza voler per questo togliere le dovute lodi al diligente Volgarizzatore, o negare i pregi che la sua versione avrà certo sugli altri saggi pubblicatine da diversi. E non discutiamo sulla fedeltà, che abbiam ragione di credere mantenuta in questa versione; non disconosciamo il penosissimo sforzo di conservare qualche eleganza: ma la vita, la spe-

ditezza, la facilità, dove sono? chi reggerebbe a ingoiarsi un volume d'ottave, che per la maggior parte sono prive di simmetria, d'armonia, di colore, e slogate e contorte? Questa, per esempio, che scegliamo a caso:

Aspre parole, duri ver che sanno
Molti!... Ai fidi amador non apparia
Nè troppo tenta un' ora. E che d' affanno
Fatti esenti li aveva e d' ogni ubbia?
Quegl' innati sentir, che provato hanno
Tutti e tutti invidiam, benchè follia
Romantica nomiam, tanto fugaci
Negli altri, erano in lor fermi e tenaci.

Leggendo di queste ottave, noi dicemmo: una delle due: o tu sai l' inglese, e preferisci di certo il testo; o ne sei ignaro, e ricorri alla prosa. Intenderai di più, e avrai l'orecchio meno straziato. Se è vero il detto che per tradurre un gran poeta si richiede pure un gran poeta, che dovremo pensare di chi si accinge a tradurre un inglese, ed un Byron?

Goetz di Berlichingen di Volfango GOETHE e **Poesie varie** di Enrico HEINE e di altri Autori stranieri, voltate in versi italiani da Ettore TOCI. — Livorno, tip. Del Vigo, 1876. (Pag. 382.)

Oltre la giovanile e fiera opera del gran Goethe, abbiamo qui tradotti alcuni canti dell' Heine (dal *Ritorno*, dal *Mare del Nord*, dalle *Poesie diverse*, dalle *Romanze*), e un certo numero di canzoni varie, dall' *Antologia greca*, da' Tedeschi, dagli Spagnuoli, da' Francesi, e dal siciliano Meli. Il *Goetz* è versificato dalla prosa tedesca, nè il Traduttore crede necessario scusarsene, rimettendosi all' esito del tentativo, che ci pare felice, quanto ad eleganza e naturalezza di stile: forse lascia a desiderare qualche cosa nella fedeltà e nella forza. Anche le versioni dell' Heine, poetiche e facili nella forma, chiederebbero un po' più di nerbo e di vibratezza. Ma l' Heine è uno de' poeti più difficili a rendersi in altra lingua, e lo hanno mostrato già parecchi valorosi ingegni. Nelle altre versioni, che non abbiamo riscontrate coi testi, possiam lodare le stesse qualità: eleganza e fluidità. Continui il signor Toci a regalarci tradotte le tragedie del Goethe, che non abbiamo ancora, salvo qualche eccezione, in un volgarizzamento tollerabile; e contribuirà anch' egli ad uno de' principali meriti della letteratura moderna; che è quello d' appropriarsi, e vestire de' proprii panni, i capolavori delle straniere nazioni.

STORIA.

La Turchia e le grandi Potenze. Saggio di Heinrich von TREITSCHKE, tradotto da Silvio SELLA. — Torino, Loescher, 1876. (Un vol., di pag. 69.)

Il nome di Enrico De Treitschke è favorevolmente conosciuto fra noi per la sua biografia di Cavour: ma coloro che sono versati nella lette-

ratura tedesca sanno che ha scritto lavori di maggior lena e pregio, ed hanno imparato a stimarlo per tutti i suoi *Saggi storici e politici*, ove le accurate investigazioni dello storico e le ardite divinazioni del filosofo politico sono bellamente congiunte. Non vogliamo però tacere che qualche volta in essi le simpatie e le tendenze dell' uomo di partito e del politico teorico prendono il posto dell' imparzialità dello storico, così che invece dei risultati di un esame severo il Treitschke vi esprime le sue personali aspirazioni e convinzioni. Il Saggio sulla Turchia, tradotto dal signor Silvio Sella con prontezza e diligenza veramente lodevoli, partecipa dei pregi e dei difetti dei suoi predecessori. È una sintesi vigorosa, è un quadro dipinto da mano maestra delle condizioni passate e presenti della Turchia; ma vi traspare un' abilità partigiana nel raggruppare gli eventi, un pensiero maligno nella ripartizione della luce e delle ombre: è un eloquente, requisitoria contro la Turchia e del suo fido appoggio, l' Inghilterra; è un inno agli Slavi ed alla Russia che l'Autore vuole ringraziare per l' appoggio dato alla Germania nelle guerre del 1866 e del 1870. In questi giorni la questione orientale è stata discussa con tanta larghezza dalla pubblica stampa, che sarà facile ad ogni lettore di correggere o temperare i giudizii dello Treitschke: perciò noi raccomandiamo vivamente la lettura del suo Saggio, perchè in niun altro scritto abbiamo trovate riassunte con più felice concisione tutte le fasi storiche, per cui passò il grave problema, e poste meglio in evidenza le sue quasi insolubili difficoltà e complicazioni.

Un Codice membranaceo del secolo XII della Biblioteca Benedettina di Catania.... per cura del cav. PASQUALE CASTORINA. — Catania, Pastore, 1876.

Le *Costituzioni* pubblicate dal signor Castorina, « completonsi » com' egli dice, in un Codice membranaceo già appartenuto ai Benedettini di Catania, e sono un' aggiunta alla Regola, fatta in servizio dell' abate e dei monaci di Santa Maria di Licodia e di San Niccolò l'Arena, quando i due cenobii si riunirono sotto una stessa direzione. Or ciò avvenne nel secolo XIV: ma « quantunque (osserva l' Editore) si dice di essere » scritte per codesta circostanza, pure si potrebbero far risalire più addietro, e fin anco all' anno 1098: che veramente ci pare una data un po' troppo antica per un documento volgare. Nè il signor Castorina si contenterebbe della data del 1254, che trovasi in altra parte del manoscritto, ma che ad un dotto catanese, il P. Cafici, parve non accettabile, « poichè in quest' anno non ancora fattasi l' unione dei due monasteri. » Al che replica il nostro Editore, che l' unione erasi annunciata e trattata fin dal secolo XII, e che nel 1205 era già avvenuta di fatto, sebbene soltanto nel 1353 l' abate prendesse titolo dai due cenobii insieme riuniti. Per accertare adunque il tempo preciso a che il documento risale, la storia porgerebbe mal sicure notizie: se anche ad altri sembri, come a noi pare, che effettivamente debba appartenere

a tempi posteriori all' unione di diritto, sola legittima, sola della quale le *Costituzioni* potessero occuparsi. Quanto poi alla data del 1254 essa trovasi in un *Martirologio* che fa parte del Codice benedettino, insieme con una *Regola* dell' Ordine: ma l'Editore, che espressamente avverte come il carattere della *Regola* sia identico a quello del *Martirologio,* non dice però che il carattere delle *Costituzioni* sia quello stesso degli altri due documenti: anzi ci nota alcune diversità calligrafiche. Nè è da pretermettere che le *Costituzioni* occupano un intero quaderno di otto carte: sicchè si potrebbe sospettare che fossero aggiunte al manoscritto, dove anche il *Martirologio* che era già primo è diventato ultimo. E se per gli altri due documenti non cade dubbio « di essere stati scritti alla prima metà (noi veramente colla data del 1254 diremmo alla seconda metà) del secolo XIII, » nessun argomento valido soccorre rispetto alle *Costituzioni* per fissarle allo stesso tempo. Il che non dispiacerebbe all' Editore, che vuol loro assegnare più remota antichità: ma in ciò fare non si afforza di valevoli argomenti. Quel ch' egli dice della « bella forma antica, » della « cara semplicità del dettato » e « della pura parlatura siciliana » che nelle *Costituzioni* si scorge, non ci sembra aver bastevole efficacia, appetto al rigore, che in simiglianti casi deve adoperarsi. Dall' altra parte, la poca sicurezza di critica che nel fatto della lingua e delle sue storiche vicende possiede l' Editore, in più luoghi si manifesta: sviata, com' è, dal retto sentiero per preoccupazioni e borie provinciali. Le quali gli fanno ritenere come « provato » non solo che l' idioma insulare presente è « lingua vetustissima non svisata dai suoi dialetti e sotto dialetti, » ma anche che, secondo la scoperta di Lionardo Vigo, non vi è dubbio circa « l' omogeneità del linguaggio siculo-italo, osco-etrusco, » e simili fantasticherìe.

A rendere meno sicure le conclusioni del Castorina ci ha anche un fatto, indicato all' Editore da quel zelantissimo difensore del primato letterario siciliano che è il prof. De Giovanni, e che tuttavia non lo ha trattenuto dalle arrischiate affermazioni. Nelle *Costituzioni* si ricorda la festa del *Corpus Domini,* che soltanto nel 1264, cioè dieci anni dopo la data segnata nel *Martirologio,* fu solennemente istituita. Il Castorina risponde che la devozione del *Corpus Domini* esisteva nei conventi vent' anni prima del decreto di Urbano IV. Tuttavia, ci par difficile che la festa si scrivesse in una Costituzione cenobitica, prima della decisione pontificia.

Tutto questo che abbiamo notato dimostra, come nutriamo assai dubbii sulla espressa e sicura assegnazione di questo documento volgare al secolo XII. E neanche ci persuadono interamente le prove paleografiche addotte nella Prefazione: circa le quali osserveremo soltanto che certe forme di scrittura proprie di alcune Case religiose e di quelle Benedettine in particolare si prolungarono anche nei tempi, in che generalmente altre forme erano ormai seguite fuori di cotesti solitari recessi. Ad ogni modo, anzichè una descrizione, in uno stile che

spesso sa di gotico più che certi caratteri dei codici antichi, l'Editore avrebbe fatto bene a porci innanzi un *fac-simile* del manoscritto.

Se poi esaminiamo questo testo in se medesimo, quanto alla forma delle parole e alla costruzione del periodo, l'una e l'altro sono tali che, chi abbia un po' di pratica nella storia colla lingua e dei dialetti volgari, non potrebbe apporre loro altra data che il secolo XIV, e anche abbastanza inoltrato. La data del 1360 proposta dal P. Cafici ci parrebbe perciò avvicinarsi assai al vero.

Scritti di Storia patria, di ACHILLE NERI. — Genova, tip. dei Sordomuti, 1876. (In-8°, di pag. 122.)

A Genova e alla Liguria, a Sarzana e al territorio Lunese, si riferisce questa breve, ma pur pregevole raccolta di scritti, che furono già pubblicati nel *Giornale Ligustico*, e che ora l'Autore dei medesimi (ch'è uno dei direttori di quella lodevole Rivista storica) ha riuniti in un volume. Il primo scritto dà notizie di Laudivio da Vezzano, letterato lunigianese del secolo XV, e delle opere sue; il secondo, di Agostino Oldorini, storico e bibliografo ligure del secolo XVII; illustra il terzo, storicamente e artisticamente, il Palazzo del Comune di Sarzana; il quarto discorre del celebre papa Niccolò V (il luogo della cui nascita, lungamente controverso, studiasi l'Autore di rivendicare a Sarzana) e dei più chiari uomini della famiglia Parentucelli; il sesto, delle prepotenze di Luigi XIV in Italia, e di certe relazioni ch'ebbe con esso la Repubblica di Genova sul finire del secolo XVII; il settimo dà notizie di Gottardo Stella, sarzanese, e della legazione sua, per conto della Repubblica di Genova, al Concilio tenuto in Mantova da Pio II nel 1457. S'aggiunge, con paginazione a parte, una breve illustrazione d'un sigillo del Comune di Sarzana, dei primi anni del secolo XIV.

Accurata ricerca di documenti, sobrietà e prudenza di critica, sono i pregi principali di questo libretto: ma l'Autore, che così seriamente sa studiare, vorremmo anche che sapesse guardarsi da un certo fare accademico e da certe lambiccature di stile, che nuocciono (sia pure, superficialmente) alla serietà dei lavori scientifici e li rivestono di fronde inutili.

Giulio Alberoni, ministro di Spagna. Monografia storica di G. GALATTI. — Messina, Ribera, 1876. (In-16°, di pag. 170.)

Non dà quest'opuscolo notizie peregrine ed inedite, nè documenti sconosciuti; nè la critica storica se ne avvantaggerà di un passo. È una semplice esercitazione di studio, come l'Autore stesso con modesta franchezza dichiara nella Prefazione; e in quest'aspetto vogliamo lodarne la diligenza (limitatamente alla scarsità delle fonti usufruite) e il modo semplice e bene ordinato della narrazione. Se non che, non tutti i fatti sono accertati con critica sufficiente; e il capitolo relativo alla Sicilia sotto Vittorio Amedeo, dopo la recente e dotta pubblicazione di

Isidoro La Lumia, ci pare povero assai; le quali cose mostrano nel giovane Autore il bisogno di un maggiore studio, mentre l'insieme del suo lavoro dà prova di buone attitudini e di mente chiara e ordinata. Il giudizio ch'egli dà di Giulio Alberoni, non è nuovo, ma giusto; già, la semplice storia dei fatti offre naturalmente il modo di giudicare d'un uomo, che da figliuolo d'un povero giardiniere piacentino s'innalzò a cardinale e ministro di Stato, sconvolse per più anni il mondo, rianimò artificialmente la Spagna, tentando di ricondurla alle antiche grandezze; cadde poi obbrobriosamente, lasciando appena tracce della sua opera politica; poi seppe rialzarsi in cerchio più ristretto; ed ebbe fino alla morte vasti sogni d'ambizione insoddisfatti, e febbre d'intrighi. « Ad » Alberoni (dice il signor Galatti) favorevolmente dotato dalla natura » non mancò per essere grande che la moderazione nei disegni; ma » più che altro, quel senso morale, senza il quale le maggiori doti intel- » lettive rimangono sterili, e producono frutti di durata effimera. » Nel quale giudizio non sappiamo discordare dall'Autore; ma vogliamo che anche i tempi s'abbiano la lor parte (che non è piccola) della colpa d'immoralità politica, alla quale non può sottrarsi l'Alberoni.

FILOSOFIA.

Per una Protologia secondo i progressi e i bisogni delle Scienze naturali a compimento del Sistema filosofico di VINCENZO GIOBERTI, per G. B. GARRIONE. — Torino, a spese dell'Autore, 1876.

Ricordiamo questo libro a solo titolo di amore e di ammirazione per gli studii filosofici. Che cosa però sia la filosofia e quali sieno i metodi per farla fiorire, è difficile che si venga a sapere da questo libro del signor G. B. Garrione. Egli, facendo una breve rassegna del fiorire o declinare degli studii filosofici in Italia, loda tutti, quando si parla di persone, mescolando uomini valenti con giovani apprendisti, facendo un fascio di tutti i varii e molteplici insegnamenti filosofici che si dànno nelle varie Università d'Italia, e mostrando, se non disprezzo, poca considerazione per tutti. Fra le varie dottrine che possono a suo credere far rifiorire gli studii filosofici in Italia, nessuna gli sembra più perniciosa del Rosminianismo, nessuna più adatta del Giobertinismo. Ed è seguendo, a quanto lui pare, questo indirizzo che svolge un sistema di protologia, ove a suo credere le scienze naturali vengono a giustificare il sistema Giobertiano.

Das System der Philosophie als exacter Wissenschaft, enthaltend: *Logik, Naturphilosophie und Geisterphilosophie*, Bad. 1. *Logik, Dialektik, Maetaphysik*, von C. L. MICHELET. — Berlin, Nicolai, 1876. (Pag. XVI, 312.)

Uno dei venerandi e dei più illustri seguaci della filosofia di Hegel ha cominciato la pubblicazione di una sua opera filosofica, che egli si

propone di lasciare come testamento della sua vita scientifica. Il volume recentemente pubblicato contiene la logica, che, com'è noto, è la parte fondamentale del sistema Hegeliano: in questo volume è svolta e spiegata nelle sue varie manifestazioni la idea logica con quella chiarezza che si può maggiore in questa questione, e che non sembra sia stata conseguita da altri fino al presente. Come si comprende, qui non s'intende da noi di recare un giudizio delle dottrine Hegeliane, nè di affermare che possano raggiungere quella chiarezza che possa renderle, nonchè popolari, accettabili; ma è nostro debito l'osservare come il Michelet abbia posto tutta la premura per conseguire questo fine. Al che questo Filosofo doveva a preferenza di ogni altro intendere, perchè discostandosi dalle pretensioni dei più fedeli seguaci di Hegel ha voluto accogliere nel movimento filosofico gli acquisti ottenuti nel nostro secolo dalle scienze di osservazione e di esperimento, e certo il titolo stesso in un'opera che esce fuori dalla scuola di Hegel dee far meraviglia e dee mostrare quanto anche in uomini di grandissimo ingegno e devoto per tutta la vita alle dottrine *a priori* abbiano avuto efficacia e il metodo delle scienze esatte e la grandezza delle verità ottenute in questo campo.

Non è raro il sentire in Italia da qualche Hegeliano far le meraviglie che negli ultimi anni si sia celebrato il metodo di Galilei, e si sia mostrato la connessione che hanno avuto le sue dottrine con lo sviluppo generale del pensiero: or questi filosofi dovrebbero notare quanto un Hegeliano di tanto nome tenga conto della esperienza, come insegni che la filosofia debba accordarsi con la esperienza. In queste parole veramente si conterrebbe la condanna del sistema Hegeliano, pel quale la filosofia dovrebbe essere non solo la legislatrice della esperienza, ma anche una sapienza opposta alla esperienza stessa. Il Michelet si libera da questa difficoltà, ammettendo due ordini, nei quali si manifesta il pensiero e stabilendo il supremo perfezionamento del metodo nel parallelismo di questi due metodi.

Noi ci dobbiamo rallegrare di vedere il pensiero puro accostarsi alle scienze sperimentali, le quali sole a parer nostro possono porgere la materia, la ragione e la giustificazione dei sistemi filosofici; noi ci dobbiamo rallegrare che gli Hegeliani stessi riconoscano nella esperienza e nelle scienze esatte un elemento necessario al procedimento filosofico, come ci rallegriamo che i seguaci più autorevoli e più famosi delle scienze positive, per esempio Wundt, riconoscano nella filosofia il compimento e il perfezionamento del procedimento scientifico.

Schelling's Geistesentwicklung in ihrem inneren Zusammenhang, von HUBERT BECKERS. — München, Verlag der K. B. Akademie, 1875.

Questo è un Discorso letto il giorno della nascita di Schelling, festeggiato dall'Accademia di Monaco. Sebbene ci sia pervenuto un poco

in ritardo, noi lo ricordiamo a esempio dell'Italia nell'onorare gli uomini di grande ingegno, anche quando l'opportunità delle loro opere sia trascorsa, e come sguardo retrospettivo di un momento solenne per il pensiero tedesco, quando del valore scientifico e dei meriti di un grand'uomo si può dare un giudizio spassionato suggerito dalla conoscenza dello svolgimento dei concetti.

Quel che di più notevole ci è apparso in questo Discorso è la chiarezza della esposizione e la padronanza delle questioni, alle quali il gran Pensatore aveva rivolto la sua intelligenza. Quale sia per essere il merito delle particolari opinioni, e segnatamente delle dottrine sistematiche di Schelling, paragonabile per la sua efficacia oratoria e per la sua potenza poetica al nostro Gioberti, non cesserà di rimanere quale uno dei più eleganti scrittori e profondi pensatori della Germania; e però diamo lode all'Accademia di Monaco di averne fatta la festa commemorativa, e al signor Beckers di aver ricercato gl'intrinseci rapporti del sistema filosofico.

SCIENZE GIURIDICHE.

Elementi naturali, storici e filosofici del sistema del Diritto, per ANTONIO CAVAGNARI. — Padova, 1876. (Pag. 400.)

In una breve Prefazione l'Autore dà la ragione di questo libro, nel quale si tratta soltanto una parte speciale del Diritto, ma collo scopo di porre nel tempo stesso i principii di un sistema universale. Laonde, egli dice, « io mi accingo all'ardua impresa di tracciare l'indirizzo di » un sistema del Diritto. Al qual fine entro nel campo della fisiologia, » della storia e della psicologia. Investigo nella natura le origini della » vita, e seguo la progressiva organizzazione degli esseri fino all'uo- » mo, colla cui esistenza incomincia il diritto. Dagli sviluppi organici » della natura procedo agli sviluppi morali dello spirito, col quale il » diritto si perfeziona. Il diritto intimamente collegato alle potenze » della vita segue il moto e la direzione delle facoltà individuali, che si » svolgono dall'ordine dei sensi al più alto perfezionamento dell'in- » telletto. L'uomo come ente fisico sottostà alla legge della conserva- » zione, e si muove in un circolo; come ente morale spezza quel circolo, » e si svolge a spire ascendentali indefinitamente progredendo in virtù » del principio di perfettibilità dello spirito che costituisce la legge » dello sviluppo storico del diritto.

» Indagata nella natura la primitiva formazione del diritto, ne rin- » traccio il progressivo svolgimento nella storia, attraverso la quale mi » elevo a un ideale giuridico, e dimostro che vi sono nell'umanità » principii razionali assoluti che sovrastano alla storia, come vi ha nel- » l'individuo una coscienza che sovrasta alla materia. »

Con tal metodo l'Autore, dopo aver stabilito i principii fondamentali del suo sistema, tratta (con un ordine che a noi pare lasci alquanto

a desiderare) della proprietà, del matrimonio, della successione e dei contratti.

Lo spazio non ci consentirebbe di riassumere il sistema dell' Autore, oltrechè un breve riassunto di un sistema filosofico, per quanto fedele esso sia, difficilmente potrebbe darne un concetto abbastanza chiaro. Meno ancora potremmo sottoporlo ad una critica, che non addentrandosi nei dettagli potrebbe a ragione parer presuntuosa. Certo è che all'Autore, e bastano a provarlo le sue parole che abbiamo poco sopra riferite, non si può muovere appunto di voler segnare troppo limitati confini alla sua scienza e di trattarla con angustia d'idee. Per fondare il suo sistema egli ricorre al sussidio di più scienze, passando con tutta facilità dalla storia del Diritto alla fisiologia, e da questa ai varii rami della filosofia. Se la vastità del campo, in cui si aggirano le ricerche dell' Autore, non nuocciano per avventura qualche volta alla loro profondità ed all' esattezza dei risultati, e se tutte le cose che l' Autore afferma si abbiano in verità a tenere, quale egli le espone, in conto di dommi, è ciò che lasceremo giudicare agl' intelligenti. Per parte nostra, e per quello che riflette più specialmente la storia del Diritto, quando vediamo l' Autore asserire senza ombra di esitazione « che » la legge Falcidia, che sostituì ed integrò le precedenti leggi Furia e » Vocionia, ha sancito e legalizzato la libera facoltà di testare al dì den- » tro della successione naturale della famiglia, come già prima le » aveva legalizzate nei casi in cui non poteva aver luogo la successione » della famiglia per mancanza di figli » (pag. 261), saremmo fortemente inclinati a dubitarne. Comunque sia, non si può contestare il merito all' Autore di avere scritto un libro che piace per l' originalità delle ricerche, e desta interesse pei problemi che discute con lodevole studio di tenersi lontano dalle vacue generalità che sogliono leggersi in molti lavori di simil genere, e che è degno della più seria attenzione di quanti tengono in pregio le discipline filosofiche.

La Magistratura e la Cassazione, per l' avv. MATTEO MURATORI, consigliere alla Corte di Cassazione di Roma, 1876. — (Pag. 24.)

L' Autore sostiene in questo opuscolo doversi mantenere in Italia la pluralità delle Corti di Cassazione. A suo avviso, le possibili divergenze in questioni identiche fra le varie Corti Supreme non costituiscono un valido argomento per domandarne la unicità; dacchè finora esse sono ben poche, ed in Francia, dove vi ha un' unica Corte, le discordanze nei suoi giudicati sono più numerose e notevoli. Malgrado il peso che può avere questo argomento, dubitiamo che esso possa far mutare d'opinione quei molti, i quali, come noi, credono che dato il sistema della Cassazione essa debba essere unica, appunto per rimuovere quant' è possibile il pericolo che essa venga meno al suo scopo, che è di mantenere l'uniformità della giurisprudenza. Pensiamo invece che

troverà maggior numero di fautori l'idea manifestata dall'Autore di ritornare al sistema di due sezioni civili presso la Corte Suprema, l'una dei ricorsi e l'altra del merito. E non vi sarà probabilmente nessuno che non si accordi con lui nell'augurare, come egli fa nel principio del suo scritto, che siano efficacemente migliorate le condizioni tanto degli ordini inferiori, quanto delle classi superiori della Magistratura — dei primi specialmente.

Sul titolo preliminare del Codice civile. Dissertazione di GAETANO SCIACCA. — Torino, 1876. (Pag. 88.)

È una Dissertazione di laurea che fu dalla Commissione esaminatrice reputata degna di stampa. Come si vede, è il primo tentativo di un giovane, e giudicato come tale merita lode. Chi volesse essere alquanto severo coll'Autore potrebbe muovergli appunto di aver voluto abbracciare troppa materia in troppo poco spazio, poichè in sostanza il tèma da lui preso a trattare comprende nè più nè meno che la Teoria delle leggi, il Diritto transitorio ed il Diritto internazionale privato; e potrebbe aggiungere che di qui forse è provenuto che il suo lavoro difetti in genere di originalità, e denoti talora una conoscenza troppo insufficiente della letteratura giuridica, non solo straniera, ma anche nazionale. Ma noi vogliamo badare, piuttosto che ai difetti, dovuti più che altro alla baldanza giovanile, al buono che ci offre il suo lavoro, che è l'indizio di un sano criterio giuridico e d'ingegno non ordinario, i quali aspettano solo di essere da più maturi studii educati e rinvigoriti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DELL' EPICA FRANCESE NEL MEDIO EVO.

Fra tutte le letterature della moderna Europa la francese è, senza contrasto, quella che, ne' primordii suoi, ci mostra l'effusione più abbondevole e varia dello spirito epico. A non considerare che uno solo dei grandi cicli, che ivi, ad un tempo, si svolgono l'uno a canto dell'altro, cioè il ciclo carolingio, circa ottanta poemi troviamo, i quali vi si riferiscono, e di cui non più che la metà fu data alle stampe: di quelli che andarono irreparabilmente perduti non è più possibile di far giusto computo, e le frequenti rammentazioni che se ne trovano in ogni maniera di antiche scritture, riescono solo a darci un'idea della moltitudine e diffusione loro. Una così mirabile copia di epici componimenti sarebbe soverchia a qualsivoglia popolo abbia sortito da natura le qualità di temperamento e d'ingegno più convenienti all'epica; ma tanto più sorprende il trovarla appo i Francesi, i quali, per giudizio di molti fra gli stessi loro poeti, non hanno l'indole adatta a quella maniera di poesia. Se non che tali giudici, ignorando quale fosse stata nel lor paese la primitiva poesia, e giudicando del genio del loro popolo da ciò ch'ei ne vedevano nel tempo, in cui era lor toccato di vivere, mostrarono anco una volta come non si possa, senza rischio di cadere in gravissimi errori, attribuire o niegare a tutta una razza d'uomini attitudini e facoltà, le quali, essendo comportabili con più varietà di tempre e di nature, spesse volte ricevono legge solo dalle condizioni del vivere esterno.

A cominciare dal secolo XI sino circa al mezzo del XIII, il qual tratto di tempo è quello appunto del fiorire dell'epica fran-

cese, le condizioni della privata e della pubblica vita in Francia furono tali da favorire in ogni maniera l'effusione dello spirito eroico e la creazione della poesia che immediatamente se ne deriva. La storia delle imprese di Carlomagno e degli ammirabili suoi paladini, accresciuta, per lo spazio di oltre a due secoli, nel lento lavoro della tradizione, di tutti i complementi ideali che le potevano esser recati dalla leggenda, formava la più mirabile materia epica che si potesse desiderare, così per la estensione, come per la ricchezza degli elementi e la varietà dei tèmi. Non era per anche cessata negli animi quella, dirò così, particolar vibrazione che vi avevano lasciata le guerre terribili combattute per la patria e per la religione contro agl' Infedeli invasori, quando il grido della prima guerra santa, levato da un pontefice, e ripetuto sino in fondo alle più remote provincie dell' Europa cristiana, venne a ridestare gli antichi rancori, a rieccitare le antiche emulazioni, e a ridare a un tèma antico l'attrattiva e il valore che han le cose nuove e presenti. E le usanze, e i costumi, e le forme tutte del vivere erano, quanto più si possa, favorevoli a tale effetto. Fioriva la cavalleria, non guasta ancora dalla cortesia stravagante e raffinata che doveva indi a poco tramutarla in tutto dal primitivo esser suo. Smembrata, subito dopo la morte del suo fondatore, la possente monarchia di Carlomagno, il feudalismo racquistò l'indole antica, e prima i grandi, poscia i minori vassalli, e gli stessi Municipii, usurparono sui dritti della sovranità quanto più indipendenza poterono, non ritenendosi, quando veniva il destro, di ricorrere, per tale effetto, anche all' armi. Ben s'intende che in tale condizion di cose poca sicurezza fosse di pace. Smisurate cupidigie, strette nei termini di picciol dominio, straboccavano d'ogni banda, si urtavano, si combattevano, senza tregua, con varia fortuna. Da barone a barone, da città a città, da castello a castello, erano odii e nimicizie implacabili, erano insidie ed offese, dove la forza dell' armi decideva della ragione e del torto. Quindi l'esercizio dell'armi divenuto studio e faccenda di tutta la vita, divenute le qualità guerriere quelle, di cui ogni uomo, che non volesse da altrui venir sopraffatto alla prima, doveva darsi maggior cura e pensiero. Nè in ciò agli stessi religiosi si conveniva di fare altrimenti. I monasteri pigliavan figura di fortezze, e le mani, a cui era commesso il pastorale, sapevano stringere, quando ne veniva il bisogno, la spada. Succeduti tempi più ordinati, e di maggior tranquillità interiore, le guerre con gli esterni nemici mantennero, od

anzi fecero ancora più vivo lo spirito bellicoso, e tanto che questo perdurò in tal fervore non vi fu poesia più gradita all' universale di quella che, rammemorando le gesta gloriose degli avi, porgeva continuo incitamento a seguitarne l' esempio. A ciò un altro fatto si aggiunge, il quale deve cadere in considerazione, se si vuole pienamente intendere il punto di storia letteraria, di cui discorriamo. La poesia nel Medio Evo, a quello stesso modo che ne' primi cominciamenti della civiltà, ebbe nella vita dei popoli una parte fuor d' ogni paragone maggiore di quella che non abbia ora tra noi. Rozza nel pensiero e nella forma com' erano le costumanze degli uomini fra cui essa nasceva, non le mancava però d' altra banda una dignità e un valore, che solo s' incontrano nelle primitive poesie; giacchè essa suppliva, per una parte, alla storia, la quale si forma ne' canti popolari prima di fissarsi nei libri, e, per l' altra, era come una emanazione della coscienza collettiva, dove, non osando ancora la fantasia de' singoli di levarsi sopra il livello della comun tradizione, si rifletteva come in uno specchio, senza turbazione o stravolgimento, la qualità de' tempi e del costume. Maraviglioso era il numero dei poeti, e della poesia erasi fatta una professione, così regolare e continuata nell' esercizio come qualunque altra profession liberale. Sendo i libri scarsissimi, e più scarso ancora l' uso che se ne faceva, i poeti erano, a un tempo stesso, creatori e divulgatori dell' opere loro, e, senz' essere obbligati ad attendere, per farsi conoscere, il favore degli editori e de' critici, andavano essi stessi, girando di città in città e di castello in castello, a cantare o a recitare i lor versi, sicuri di trovar buona accoglienza per tutto, e d' incontrarsi in uomini pronti a porger loro favorevole orecchio. E siccome gli argomenti trattati dalla poesia erano argomenti vivi nella coscienza di tutti, e a cui tutti avevano interesse ed amore, si stabiliva fra pubblico e poeta uno scambio di pensieri e di affetti, una intimità, che non potevano non tornare in grande vantaggio di tutt' a due. Popolo e signori favorivano egualmente i poeti: il popolo, perchè ritrovava nei loro canti tutta la materia delle vecchie leggende che formavano la sua storia; i signori, e per questa ragione, e perchè riconoscevano in essi gli uomini capaci di dare con la parola ai lor fatti il lustro della rinomanza e il beneficio della popolarità. Così il poeta, non ricercando dentro di sè i motivi del poetare, ma traendo l' ispirazione immediatamente dal mondo che lo circondava, costituivasi, in certo modo, in qualità di uomo pubblico, e l' opera sua, tornando alle fonti,

da cui aveva tratto l'origine, serviva a mantenere nella coscienza e nella vita lo spirito eroico e l'epica intonazione. Per tali ragioni visse l'epica francese una vita di più che tre secoli, fiorente dall'XI al mezzo del XIII, scaduta e invilita da quest'ultimo termine sin oltre a tutto il secolo XIV e parte del XV.

Quando si fa principiare dall'XI secolo la storia dell'epica francese non si vuol già dire che anco prima di quel tempo non vi fossero saggi di epica poesia, ma solamente che i monumenti più antichi, i quali ci rimangano, e cui si possa dare il nome di epopee, non sono di più remota formazione. A quel secolo appunto, ed anzi, secondo che pare, alla fine di quel secolo, appartiene la famosa *Chanson de Roland*, ritrovata da F. Michel a Oxford, l'anno 1856, la quale comincia la lunga serie dei poemi del ciclo carolingio, di quelli, cioè, che più propriamente si chiamano *Chansons de geste*, e di cui essa presenta il più schietto e popolare modello. Qualunque forma o specificazion di poesia, prima di spingersi a quel grado di stabilità, e prima di avere quella determinatezza di figurazione che la fan duratura, passa per una serie di tentamenti e di prove, traverso la quale essa va, l'uno dopo l'altro, acquistando i caratteri suoi. Questo modo di procedere è così proprio di tutte le opere umane, che, quand'anche mancasse la prova dei fatti, noi potremmo, nel caso presente, per solo convincimento di ragione, giudicare che la *chanson de geste* non sia nata tutta di un pezzo, ma abbia avuto ancor essa il suo periodo di preparazione, durante il quale siasi venuta accostando man mano alla forma tipica e finale. Ma qui i fatti in sostegno della teorica son certi e numerosi, e a cominciare appunto dalla *Chanson de Roland*, noi sappiamo che, vivente ancora Carlomagno, cominciaronsi a comporre sul disastro di Roncisvalle delle canzoni popolari, le quali crescendo, per lo spazio di ben tre secoli, di numero e di mole, e facendosene forse di parecchie un sol corpo, o a dirittura formarono, o, almen che sia, prepararono il poema del secolo undecimo.

Di questo lento lavoro di preparazione si potrebbero seguire assai lontano le tracce, fra gli antichissimi Galli e fra i Germani invasori, i quali sappiamo, per testimonianza di Tacito, avere avuto in ogni tempo il costume di celebrar coi canti le origini loro, *originem gentis conditoresque*. I Goti andavano incontro al nemico cantando e rammemorando, per incitarsi alla pugna, le gesta dei maggiori, e molte ricordazioni si trovan fatte di scaldi e di canti eroici sin oltre ai tempi de' primi Re Merovingi.

A dir di Eginardo, una raccolta di questi antichissimi carmi, dove si narravano le gesta de' prischi re, fu fatta da Carlomagno; e forse che tra essi trovavasi quel frammento di poema teotisco, scoperto da G. Grimm a Fulda, l'anno 1812, dove si narra il combattimento d' Ildebrando e di Adebrando, padre l' uno, figliuolo l' altro, e chi sa quant' altre leggende della storia dei *Nibelunghi* e del Libro degli Eroi, i quali, insiem con le saghe scandinave, contengono il gran ciclo epico germanico. Ma, mentre Carlomagno raccoglieva i carmi più antichi (*barbara et antiquissima carmina,* dice lo storico della sua vita testè nominato), molti nuovi se ne venivan formando via via, i quali prendevano a celebrare le proprie sue gesta e quelle de' suoi maggiori, e ad elaborare per tal modo la materia dei futuri poemi. L' ignoto poeta che, sul finire del IX secolo, mise in versi la prosa di Eginardo, espressamente lo dice in un luogo:

Est quoque jam notum: vulgaria carmina magnis
Laudibus ejus avos et proavos celebrant,
Pippinos, Carolos, Hludovicos et Theodricos,
Et Carlomannos, Hlotariosque canunt.

Questi carmi erano composti da uomini appartenenti a genti diverse e in diverse lingue, ma poco potevano differire per l' indole. Quegli scritti in latino erano di tutti i men popolari, ma presentavano una forma più culta, e non andavan scevri talvolta di classiche rimembranze. Essi eran opera, per lo più, di frati, cui le mura dei chiostri non bastavano a riparare dalle esteriori influenze, e i quali si consolavano col cantare le gesta altrui della vita accidiosa che menavano, e a cui forse poco li aveva natura inchinati. Ma la più gran parte di tali carmi componevasi in teotisco o in romanzo, ch' erano i linguaggi delle popolazioni, e quelli in romanzo naturalmente venivano togliendo il luogo agli altri, man mano che la lingua loro, oltrepassando i termini di alcune provincie, si veniva allargando ed accomunando a tutte le genti di Francia. Questi carmi primitivi chiamavansi *cantilene*, avevano a soggetto imprese di Eroi, o miracoli di Santi, ed erano brevi composizioni, in cui all' epica narrazione si mescolava spesso l' effusione lirica. Ma gli è ragionevole di credere che, quando lo comportasse l' argomento, i poeti non si ritenessero dal dar loro una maggior ampiezza, o che quando due o più se ne trovassero aventi tra di loro alcuna relazione di persone o di fatti, e' li congiungessero insieme in guisa da formare un picciol poema tutto

di un pezzo. Ma, checchè sia di ciò, non è da dubitare che le cantilene non sieno state, come a dire, gli embrioni delle *Chansons de geste*, e che queste non abbian trovato gli argomenti loro sino ad un certo punto già elaborati in un' anteriore e più rozza poesia.

In generale si può dunque dire che i poemi rimastici rappresentano un secondo momento, ossia un secondo stadio nella storia dell'epica francese. Per quanto il ciclo di Carlomagno porgesse larga materia ai poeti, il numero di costoro era tuttavia sì grande, ch'e' non potevano non incontrarsi più volte a dire le medesime cose. Il lavoro della leggenda, la quale tendeva, dal canto suo, a crescere vie meglio quest' epica materia, non poteva andare di pari passo con la creazione poetica, ch' era incomparabilmente più abbondevole e più rapida, e d'altra banda certi argomenti presentavano un interesse morale e poetico così grande, che a chiunque facesse profession di poeta e' non era quasi possibile di non trattarli. Tale, a mo' d' esempio, fu il caso per la rotta dei Cristiani in Roncisvalle e per la morte di Orlando. Crescendo poi man mano quella sproporzione tra la materia e il lavoro, e cominciando anche a mutare la qualità del gusto, venne in breve un tempo, in cui i poeti si separarono dalla tradizione, a cui erano stati insino allora fedeli, e diedero cominciamento alla lunga serie de' poemi puramente personali, o vogliam dire di mera invenzione. Ma quando un tal costume si fu introdotto nell'arte, eran già cominciati per l' epica i tempi della decadenza. Per lo spazio di due secoli almeno questa conservò la primitiva e genuina sua indole, e tanto che durò in tale stato, i medesimi soggetti dovettero ricorrere nella poesia, dovettero essere a più riprese trattati. Di ciò ne informano moltissime volte gli autori stessi dei poemi che ci rimangono, i quali, rivolgendo, com' è loro costume, in sul principiare del canto, la parola agli uditori, spesso dicono loro: *Voi avete udito più altri poeti* (jongleurs) *raccontare questa istoria;* ovvero: *Gli altri, che ve la raccontarono, non la seppero così bene com' io.* Oltre a ciò, ne' manoscritti più antichi, non di rado si trovano poemi del ciclo carolingio evidentemente interpolati di frammenti di altri poemi sugli stessi argomenti. Quanto ai poemi del ciclo bretone o di Artù, andarono diversamente le cose; poichè, prendendo a trattare soggetti stranieri, essi, alla bella prima, costituironsi nella forma loro definitiva, senz' altro apparecchio, e non ebbero a subire altre trasformazioni se non quella del passaggio finale che fecero dal verso nella prosa nei

secoli XIV e XV. Quando più poemi si avevano sopra uno stesso soggetto, naturalmente doveva cominciare tra di essi una concorrenza assai viva, e in questa specie di lotta per la vita, come ora diremmo, la vittoria rimaneva il più delle volte agli ultimi venuti, i quali, tanto che l' arte durava nel suo periodo ascendente, dovevano essere ordinariamente i migliori. I vinti cadevano dalla memoria dei poeti girovaghi, i quali erano sempre in traccia delle cose migliori; i manoscritti, sempre scarsissimi, in cui essi erano raccolti, si smarrivano, e così, in breve tempo, non rimaneva di loro vestigio. Tale fu certamente la sorte di tutti quei brevi poemi, il cui argomento veniva riassunto in composizioni di maggior mole; ma alcuno forse tuttavia ne sussiste. Il ciclo di Guglielmo di Orange,[1] il quale si riconnette, senza però incorporarvisi, al ciclo di Carlomagno, conta parecchie brevi composizioni, tra cui quella che ha per titolo *Le Charroi de Nismes*, non oltrepassa i quattrocento versi. I ventitrè poemi, che compongono questo ciclo, hanno tal connessione fra di loro da comporre quasi una sola epopea, e certo, se non la più vasta, una delle più vaste epopee che sieno nel mondo. Forse questa condizione di cose, per cui i singoli poemi non son quasi altro che membra di un solo corpo, ha impedita la moltiplicazione e dispersione loro, e i minori tenendosi appiccati strettamente ai maggiori, corsero la stessa fortuna di questi, e insieme con questi si salvarono.

Per stringere in poche parole le cose che precedono, dirò che l' epica in Francia corse due stadii come in Grecia. In Grecia i primi poeti furono gli aedi, autori di brevi canti, dove narravansi avventure ed imprese singolari di eroi, tolte così come la leggenda le dava, senza collegarle a una più generale storia: agli aedi succedono i poeti ciclici, i quali riassumono gli argomenti trattati da' loro predecessori, li collegano insieme, vi mettono i complementi, li fondono in un corpo, e creano la storia epica, cioè l' epopea. Similmente in Francia le brevi cantilene sono la prima forma della poesia epica; le *Chansons de geste*, tutte, più o meno, d' indole ciclica, sono la forma definitiva e compiuta, la quale,

[1] Questo è Guglielmo di Tolosa, duca di Aquitania, famoso per le guerre sostenute contro ai Saraceni, e per la presa di Orange, da cui tolse il nome. Se non che nella persona di questo eroe si confondono i nomi e le imprese di più altri eroi popolari stati prima o dopo di lui. Il processo di *accumulazione leggendaria*, di cui la sua storia ci offre un notevolissimo esempio, è tra' più operosi nella formazione così delle persone come dei cicli epici: le figure poetiche di Artu, di Carlomagno, di Orlando sono appunto formate in tal modo.

conservatasi un certo spazio di tempo, non può indi far altro che alterarsi e corrompersi.

La denominazione di *chanson de geste* m'è più d'una volta già venuta sotto la penna: gli è ormai tempo di vedere e che cosa significhi quella denominazione in sè, e quale sia più particolarmente l'indole dei poemi, a cui essa con maggior proprietà vuol esser data. Questa parola *geste* deriva da *gesta, gestae* (femm.), vocabolo del latino barbaro, e aveva un doppio significato: qualche volta voleva dire storia di gesta, ossia storia eroica; qualche volta poi significava un lignaggio, una famiglia di eroi, dov'è notevole questa identificazione della schiatta nobile e delle grandi azioni fatta in uno stesso vocabolo. Nei principii de' poemi del ciclo di Carlomagno, là dove il poeta volge la parola agli uditori, per annunziare l'argomento, rado è che non si trovi detto: *Voi udrete ora una buona canzone;* ovvero: *Udite nobile gesta che io vi canto.* Ma la denominazione di *chanson de geste* non si conviene propriamente che ai soli poemi del ciclo di Carlomagno, o anche a quelli che, non appartenendo a tal ciclo, hanno comuni con essi l'indole e la forma. Ai poemi che nascono nel ciclo di Artù meglio si conviene il nome di romanzi, sebbene questo nome trovisi dato anche alle *Chansons de geste*, moltissime delle quali hanno in fine: *Explicit li romans,* etc.

Dire che all'una specie di poemi si conviene la prima denominazione e la seconda all'altra, è lo stesso che dire che v'è fra loro grandissima differenza. E di fatto questa differenza è tale da non si poter comprendere com'essi fossero composti nello stesso paese, da poeti in tutto simili nelle naturali qualità dell'ingegno, per lo stesso pubblico, ed anche nello stesso tempo; perchè, sebbene i più antichi poemi composti in Francia su argomenti bretoni non rimontino più in là dell'anno 1155 (nel quale anno Roberto Wace, lettore di Enrico II Plantagenet, pubblicò il suo *Brut*) e sieno pertanto posteriori di settanta, ottanta, o mettiam pure, cent'anni, alla *Chanson de Roland,* pur tuttavia il tempo del loro fiorire coincide per l'appunto con quello del fiorire delle *Chansons de geste,* le quali, sebbene più antiche, finirono, a lungo andare, per ismarrire i genuini loro caratteri, e per assumere man mano quelli de' poemi novelli. Queste differenze riguardano così la forma come la sostanza poetica, e non è possibile di darne conto esattamente, se prima non si ferma alquanto l'attenzione sui gran corpi di leggende, ossia sui cicli, a cui si ricollega l'epica francese nel Medio Evo.

Non credo necessario di spendere molte parole per dare una giusta idea di quel che sia un ciclo, e de' processi che concorrono alla sua formazione. Ogni corpo di leggende, le quali abbiano in un fatto od in una persona un centro, a cui si riconnettano, costituisce un ciclo, e nulla importa poi che la connessione sia storica o fantastica. Tuttavia, sebbene gli elementi che lo compongono, possano, in ipotesi, esser tutti fantastici, pure il ciclo è sempre una formazione storica, la quale ne' suoi processi è governata da certe leggi, che sono in intima e diretta relazione con l' umana natura. Del resto, non è forse accaduto nel mondo che alcun gran ciclo siasi formato in tutto fuori della realtà storica: quelli stessi, in cui la elaborazione fantastica è stata maggiore, mostrano d' aver tratto almeno le origini da alcuno storico fatto, e da questa primitiva radice non si separano interamente mai. I processi che concorrono alla formazione de' cicli han tanto in sè del recondito e dell'oscuro, quanto n'hanno i trapassamenti ed i moti che si operano dentro l' umana coscienza: se ne veggon gli effetti, ma poco s' intende del modo del loro operare. Uno de' più importanti e de' più fecondi è quello che si potrebbe chiamare, non senza proprietà, il processo di *accumulazione*, il quale consiste nell' accumulare sopra una persona unica le operazioni e i casi di parecchie, le quali possono non avere con lei relazione di sorta, od anche operazioni e casi di pura invenzione. Per tal modo si formano e crescono le grandi figure epiche. Nella persona di Carlomagno, per esempio, più altre si sono fuse, a cominciare da Carlo Martello sino a' successori suoi del X secolo; similmente Artù, il quale nelle *triadi* degli antichi bardi altro non è che un capo di tribù, finisce, a forza di accrescimenti, per essere il più gran re del mondo. Un altro processo importante è quello che potrebbe chiamarsi di *continuità*. Esso consiste nel prolungare, così innanzi come indietro, le serie delle persone e dei fatti, nel dare gli antecedenti ed i susseguenti alle cose. Per esso si formano i lignaggi eroici, dove è mestieri che ciascuno eroe nasca di un padre e generi un figlio degni di lui; per esso le genealogie di Carlomagno e di Artù vanno a metter capo nel troiano Enea.[1]

[1] Non solo i personaggi leggendarii, ma gl' interi popoli ebbero nel Medio Evo questa pretensione di trar le origini dai Troiani. Così i Bretoni, i Franchi, gli Scandinavi, i Normanni, e tutte in generale le genti germaniche. E' fu sotto l' influenza di questa opinione ancor viva, che, in sullo stremo del secolo XV, molti videro nella presa di Costantinopoli una rappresaglia dell' eccidio di Troia, e che Florentinus Turonensis scrisse il suo *Carmen de destructione Costantinopolitana sive de ultione Troianorum contra Graecos.*

Un terzo processo, di cui non mi pare inutile di far menzione, si è quello che chiamerò di *attrazione* o di *affinità*. Per esso vengono in certo qual modo attratti nell'orbita del ciclo, senza però smarrirvi i caratteri proprii che li distinguono, quei fatti e quelle persone, i quali con le persone e coi fatti che digià vi appartengono, hanno alcuna somiglianza e conformità di natura. Il secondo processo fa crescere i cicli, dirò così, in lunghezza; il primo ed il terzo li fa crescere in estensione. Inoltre, quando due grandi masse leggendarie, già costituite, vengono a trovarsi di fronte, comincia tra loro un'attrazion vicendevole, per cui esse tendono sempre più a raccostarsi, a ricambiarsi i proprii elementi, od anche, se le condizioni e il tempo lo permettano, a fondersi interamente l'una nell'altra.

De' parecchi cicli, i quali diedero materia all'epica francese, i due più importanti sono il ciclo di Carlomagno e il ciclo di Artù, e dalla diversità grandissima ch'è fra l'uno e l'altro, nasce la diversità fra' poemi che rispettivamente ne traggono origine. Qui mi fermo alquanto a fare alcune considerazioni.

Il ciclo di Carlomagno prende il nome dalla figura dell'eroico Principe, che ne costituisce il centro, e tutto lo domina con la sua influenza. Ma, poichè esso si protende, per una parte, sino a Carlo Martello, e per l'altra sino ad Ugo Capeto (il quale, sia detto di passaggio, viene ricongiunto strettamente alla schiatta di Carlo), così forse gli si converrebbe meglio la denominazione di ciclo carolingio; la denominazione di ciclo franco, la quale del pari si usa, avendo, a parer mio, soverchia comprensione. Le fondazioni, per dir così, del ciclo sono essenzialmente storiche; ma, sopra di esse, s'innalza tutto un grande edificio fantastico. Carlomagno serba la sua qualità di re guerriero e conquistatore, ma il teatro delle sue imprese è mutato, come spesso ne son mutati gli scopi: le guerre ch'egli combattè ad Oriente e a Settentrione sono il più delle volte trasposte a Mezzodì, i Saraceni pigliano il luogo dei Sassoni, le guerre di carattere puramente politico divengono talvolta guerre di carattere essenzialmente religioso, quale si è, per esempio, quella combattuta in Ispagna pel riacquisto delle preziose reliquie che il gigante saraceno Fierabras aveva rubate a Roma. Cionondimeno l'idea massima che regge il ciclo è l'idea politica, alla quale si subordina il più delle volte l'idea religiosa. Ma questa idea politica ha un doppio significato, e va considerata sotto un doppio aspetto. Per una parte essa è rappresentata dal principio monarchico, il quale trova in

Carlomagno, sorretto e difeso dai dodici pari, il suo sostegno e la sua espressione; per l'altra è rappresentata dalle tendenze sovversive dei grandi baroni, i quali tentano di sottrarsi alla signoria imperiale. Così i poemi appartenenti al ciclo carolingio dividonsi in due grandi categorie: gli uni narrano le guerre gloriose di Carlomagno contro ai Saraceni e agli altri esterni nemici, e fan primeggiare la figura di lui su quelle di tutti i cavalieri della sua Corte: essi potrebbersi chiamare i poemi del ciclo monarchico (tali sono la *Chanson de Roland*, l'*Entrée en Espagne*, il *Fierabras*, l'*Aspremont*, etc.); gli altri narrano le tristi guerre di Carlo co' suoi vassalli, ne attribuiscono a lui il più delle volte la colpa, e lo dipingono talora co' più tetri colori: ad essi non disconverrebbe il nome di poemi feudali (tali sarebbero il *Raoul de Cambrai*, il *Renaus de Montauban*, il *Girart de Viane*, etc.). Queste due categorie non appartengono, come si potrebbe facilmente credere, a tempi in tutto separati e diversi, i primi, cioè ai tempi in cui il principio monarchico era tuttavia vigoroso, e i secondi ai tempi in cui questo principio era stato pressochè interamente sopraffatto dal contrario spirito feudale: essi nascono piuttosto sotto l'influsso di fatti parziali, di certe condizioni proprie della città o della provincia dove si trova il poeta, e nascon talvolta contemporanei. Si può credere, in generale, che i poemi composti alla Corte stessa dei Re di Francia, o nelle provincie ch'erano immediatamente soggette alla loro signoria, fossero d'indole monarchica, e che i poemi d'indole feudale nascessero nelle provincie più remote, dove i baroni erano più possenti e meno inclinati a vivere in soggezione. Del resto, questa diversità dell'idea politica non determina una diversità sustanziale fra le due categorie di poemi: la denominazione di *chanson de geste* si addice così agli uni come agli altri, e i caratteri loro son tali, almeno insino a tanto che la influenza dei poemi del ciclo bretone non li altera e corrompe, da farli agevolmente riconoscere per appartenenti alla stessa famiglia.

Il ciclo carolingio ha dentro di sè parecchie suddivisioni, determinate dalla qualità, o da certi raggruppamenti dei fatti. Una prima suddivisione è formata di tutte quelle leggende che si riferiscono agli antenati di Carlo, alla sua nascita, alla sua dimora in Ispagna, al suo matrimonio con la bella Galiana, figlia del re saraceno Galafro, alle sue prime fazioni di guerra per racquistarsi il trono paterno che gli era stato da' suoi nemici usurpato. Le lotte di Carlomagno contro a' suoi vassalli, contro

Garin de Monglane ed Aymon, e contro i loro figliuoli, formano una seconda suddivisione. Poi vengono le guerre contro ai Saraceni, la spedizione in Italia, dove gl' Infedeli si eran fatti padroni di Roma, la spedizione in Ispagna contro Balante e Fierabras, la crociata per la liberazione di Terra Santa, la guerra contro Marsilio, nella quale avviene il disastro di Roncisvalle, che, tutte insieme, ne formano una terza. Una quarta suddivisione è composta finalmente di tutti gli avvenimenti che empierono gli ultimi anni dell' Imperatore, e di quelli che occorsero a' suoi successori, a cominciar da Luigi figliuolo di lui, giù giù, sino ad Ugo Capeto. Nè mancano altri fatti di qualità, direi, più sporadica, i quali non potrebbero venire convenientemente allogati in nessuna di queste suddivisioni, e che servono talvolta a stabilire certe connessioni, ed a riempiere certi vani, ma più sovente stan di per sè, isolati, e fuori del processo genetico che costituisce la vita del ciclo. Tuttavia il processo genetico prepondera su quello della semplice aggregazione esteriore. I fatti si determinano gli uni gli altri, così nella linea discendente come nell' ascendente, e formano in qualche modo una famiglia. Potrei recare infiniti esempi di questa specie di generazione leggendaria; ma, a darne un' idea, basterà ch' io ne adduca un paio. Ho già accennato ad una spedizione fatta dall' imperator Carlomagno in Italia, per liberar Roma dal giogo dei Saraceni. Questi son vinti, ma hanno il tempo di portare in Ispagna le immense ricchezze e le reliquie che avevano predate in Roma. In tutta la Cristianità non v' erano così preziose reliquie, giacchè, tra l' altre, vi si trovava uno de' chiodi, co' quali Gesù Cristo era stato confitto in croce, il balsamo con cui, dopo morto, i Discepoli avevan unto il suo corpo, il lenzuolo in cui lo avevano involto, ec. ec. Così santi oggetti non si dovevano lasciare in mano agli Infedeli, e poichè questi rifiutano di restituirli, è mestieri di ritorli loro con la forza. Per tal modo una seconda guerra succede alla prima. Secondo esempio: l' Imperatore e i suoi cavalieri combattono da ventisette anni in Ispagna, senza che venga lor fatto di vincere interamente il pertinace nemico. Questa è una leggenda per sè, ma essa deve necessariamente generarne un'altra. Che cosa accade in Francia, a Parigi, durante una così lunga assenza di Carlo e dei suoi guerrieri? I figliuoli che questi han lasciato in fasce son divenuti uomini alla loro volta, e giacchè veggono che lo Stato non può più a lungo reggersi senza signore, e' pensano di governarsi da sè. E così viene a formarsi la storia

di Guido di Borgogna (passata in poema sin dal secolo XII), la quale prende posto e s'incorpora nel ciclo.

Il ciclo carolingio, salvo gl'incrementi parziali ch'esso può aver ricevuto presso gli altri popoli, tra' quali passò molto per tempo, è tutto di formazione francese; e però esso ha un valore nazionale, ed ha, nella storia dell'epica di cui c'intratteniamo, un significato, che non può avere, a gran pezza, il ciclo di Artù. Gli è naturale quindi che in Francia stessa il primo fosse più popolare del secondo, cioè a dire fosse più cognito e più familiare alle varie classi della società, le quali tutte, più o meno, potevano ritrovarvi dentro il riflesso de' proprii costumi e della propria coscienza. Le leggende del ciclo di Artù furono invece più familiari ai letterati e agli uomini di Corte, che non ai volghi. Nel resto d'Europa l'uno e l'altro ciclo si diffuse egualmente; ma, mentre il ciclo di Carlomagno vi ottenne una, dirò così, universalità reale, dovuta al fatto che in esso trovavano la loro espressione interessi massimi di religione e di politica, comuni, più o meno, a tutte le genti di Europa, il ciclo di Artù non vi ottenne se non una specie di universalità poetica, dovuta alla qualità delle favole che vi si contengono, e alla qualità de' suoi têmi poetici.

Che quelle favole non sieno, nella più parte dei casi, di origine francese, comecchè francesi sieno i poemi che se ne formarono, si può, cred'io, con sicurezza argomentare dalla disparità grandissima ch'è tra esse e quelle del ciclo di Carlomagno; imperocchè non è possibile che dalla fantasia di uno stesso popolo escano concezioni di così diversa natura. Nel passare dall'uno all'altro ciclo, e' pare addirittura di passare da uno in un altro mondo. Gli è vero che Goffredo di Monmouth, monaco benedettino, che nel paese di Galles, circa l'anno 1140, diede in luce una *Historia Britanum*, dichiara di non far altro che tradurre di bretone in latino alcune leggende intorno ad Artù ed agli altri antichi re, che un arcidiacono di Oxford, per nome Gualtiero Calennis, aveva trovate viaggiando nell'Armorica: ma, da una parte, si sa quanta credenza meritino in generale i cronisti dei tempi di mezzo, quando assicurano si fatte cose; dall'altra non si può non riconoscere che il libro di Goffredo è sola un'amplificazione di una cronica latina del IX secolo, in cui un tal Nennius, monaco armoricano, aveva raccolte le antiche tradizioni e le antiche poesie de' bardi. È noto, per testimonianza di parecchi scrittori latini, che la poesia era, appo i Bretoni, in grandissimo

onore, sin da' tempi delle prime conquiste che i Romani fecero nelle loro provincie. I bardi, uomini di mezzo tra il guerriero e il poeta, e così atti a trattar l'arpa come a brandir la spada, solevano nei conviti, nelle adunanze, sugli stessi campi di battaglia, cantar le gesta dei loro maggiori, la cui rammemorazione era loro commessa. Eglino avevano de' canti, cui davan nome di *lai* (nome che poi passò in Francia ed in Italia, e che risponde al *lied* dei Tedeschi) e altri, cui chiamavano *triadi*. La grande scarsità de' monumenti non permette che di questa poesia noi ci facciamo un giusto concetto; pare tuttavia che l'epica e la lirica vi trovassero posto l'una a fianco dell'altra, e che talvolta anche si compenetrassero e si fondessero insieme in guisa da formare un genere misto, di cui l'indole e il colorito speciale si ritroverebbero come per riflessione nella propria qualità delle favole del ciclo di Artù. Ma checchè sia di ciò, e' si deve credere che tali favole primamente nascessero e si elaborassero nella poesia de' bardi bretoni, e che dal paese di Galles, già sino forse dal sesto e dal settimo secolo, passassero nell'Armorica (la quale, del resto, anticamente, fu abitata ancor essa da Bretoni) per indi spandersi nelle vicine provincie.

Ho detto che passando dal ciclo di Càrlomagno a quello di Artù par quasi di entrare in un mondo nuovo; e questo contrasto è sensibile tanto più, in quanto che certe categorie di fatti, certi elementi, son comuni così all'uno come all'altro. Comune per esempio è l'istituzione della cavalleria, ma pure quanta differenza non v'è fra i cavalieri dell'uno e dell'altro ciclo! Il cavaliere del ciclo carolingio è, anzi tutto, un uomo d'arme, valorosissimo, ma un po' rozzo; il cavaliere del ciclo bretone non è da meno nell'armi, ma la gentilezza in lui si equipara al valore, e i sentimenti più delicati pigliano nell'animo suo e nei motivi delle sue azioni tale una parte, che talvolta l'essenziali qualità dell'eroe ne rimangono sopraffatte.

Le favole del ciclo bretone si ragguppano intorno a due centri, o, per parlare più esatto, intorno a due fochi: l'uno detto della *Tavola Rotonda*, l'altro del *Santo Graal;* quello di carattere essenzialmente cavalleresco, questo di carattere essenzialmente religioso. Esse non sono, come nel ciclo carolingio, tenute insieme da un principio politico preponderante, e Artù non rappresenta, a quel modo che fa Carlomagno, lo Stato uno e possente, ma è una specie di cavaliere errante coronato, il quale, per solo amor di avventura, porta l'armi sue vittoriose nelle più remote regioni

del mondo, e si arrischia in perigliosissime imprese, senza cercarvi altro guadagno se non quello della gloria. L' istituzione della *Tavola Rotonda* non ha un carattere, nè uno scopo propriamente nazionale; ma tende a formare come una sola famiglia di tutti i più valorosi e nobili cavalieri che sieno nel mondo, è propriamente una istituzione cavalleresca, e la cavalleria ebbe un tempo inclinazione manifesta a rompere i confini angusti delle nazionalità, a prendere il carattere di una milizia cosmopolita ed universale, governata da principii superiori ad ogni particolare politica. Come alle favole che si raccolsero intorno a questo centro poterono accompagnarsi le favole che nacquero dalla leggenda del *Graal*, gli è cosa, veduta la differenza e contrarietà loro, che non si può facilmente intendere. Secondo la leggenda, il *Graal*[1] era il calice di diamante, di cui aveva fatto uso il Redentore nell' ultima cena, e nel quale erano state raccolte le ultime stille del sangue che la lancia di Longino aveva fatte uscire dal fianco di lui confitto in croce. Giuseppe di Arimatea, andando a predicare tra' Bretoni la fede, aveva recato con sè la preziosa reliquia; ma, dopo la morte di lui, essa era sparita, e non se ne sapeva più altro, se non che tuttavia si conservava in un luogo misterioso e recondito, commessa alla guardia di un re, cui è dato nei romanzi il nome di *Roi pêcheur*, e di una eletta schiera di cavalieri. Qui la leggenda conteneva l' espressione di un sentimento nazionale, poichè v' era detto che i Bretoni avrebbero scossa la dominazione sassone il giorno, in cui il santo *Graal* fosse riapparso tra le genti. Da questa credenza prese origine tutta una serie di leggende nuove, nelle quali si svolge la storia della *Conquista del Graal*. I cavalieri più famosi si cimentano in questa impresa, ma indarno: egli era destinato che solo potesse condurla a buon fine un uomo puro d' anima e di corpo, e poichè Percival è il solo che adempia a tale condizione, egli è anche il solo che vi possa riuscire. Ma il sentimento nazionale presto si smarrisce nel sentimento religioso, e il sentimento religioso piglia tali caratteri che la natura degli eroi n' è profondamente alterata. Essi sono invasi da un singolare ascetismo: l' idea della perfezione prende a dominarli; il *Graal* diviene oggetto di un' aspirazione continua, indefinita, tormentosa, e tanto più tormentosa, in quanto che di contro all' idea della perfezione si leva negli animi la coscienza del peccato. L' amore ha una gran parte nel ciclo; ma, quasi a

[1] L' etimologia più probabile di questa voce è dal provenzale *grazal*, « vaso, » vocabolo, secondo che pare, di origine celtica.

far sentire maggiormente il contrasto, a cui ho accennato testè, esso vi assume sempre le forme delittuose più gravi, quelle dell'adulterio e dell'incesto. Per tal modo si stabilisce fra le idee massime che governano questo ciclo un irreconciliabile dissidio, il quale dà alle concezioni de' poeti un coloramento speciale, e porge a questi occasione di dedicare ai fatti della vita interiore uno studio, che i poeti delle *Chansons de geste* propriamente dette volgono tutto ai fatti e agli accadimenti esteriori.

Ho accennato alla differenza grandissima ch'è tra l'una e l'altra categoria di poemi. Questa differenza non è solo nella qualità della invenzione, nel modo d'intuire le cose, nel grado della elaborazione, ma è anche nella forma del pensiero, nell'indole dei sentimenti che si descrivono, nei caratteri, nella qualità delle azioni, nella *motivazione*, nella espressione, nel verso. Se mi fosse lecito usare di vocaboli divenuti, per l'uso fattone, un pochino sospetti, direi che nei poemi del ciclo carolingio vi è più realità, nei poemi del ciclo bretone più idealità. Senza alcun dubbio gli uni hanno più schiettamente l'indole eroica; gli altri inclinano al sentimentale ed al romanzesco. Alcuni, considerando questa diversità, pensarono che i primi avessero maggior corso tra il popolo, che i secondi avessero a uditori e a lettori i nobili baroni e le dame. Ma, se le *Chansons de geste* fossero state fatte ad uso specialmente del popolo, non si capirebbe perchè i poeti negli esordii cominciassero sempre col pregare *signori e baroni* a porgere orecchio, e perchè, salvo rarissime eccezioni, tra i personaggi di que' poemi, non se ne trovino mai di condizione plebea. A ben mostrare la diversità che ci corre tra i poemi del ciclo carolingio e quelli del ciclo bretone, e' sarebbe mestieri di venir rilevando e caratterizzando, così negli uni, come negli altri, gli elementi di contenuto e di forma che li costituiscono: ma poichè, da una parte, l'angustia dello spazio non mi permette di fare, con la estensione che ci vorrebbe, un tale esame comparativo, e dall'altra le *Chansons de geste* rappresentano l'epica francese veramente schietta e nazionale; così io mi limiterò a far intorno a queste alcuna particolareggiata considerazione, non tralasciando, quando l'opportunità se ne porga, di tirare a confronto i *Poemi di avventura*, ossia i poemi del ciclo di Artù.

Comincio dalla forma. La *chanson de geste* avendo una storia, che si stende, come ho già detto, dall'XI al XIV secolo, si comprende di leggieri che la forma abbia dovuto subire via via alcuni mutamenti, i quali, sino ad un certo punto, corrispondono

a quelli che si venivan facendo nello spirito poetico e nel gusto. I poemi più antichi, a cominciare dalla *Chanson de Roland*, sono composti in versi di dieci sillabe, variamente accentati, i quali alcuna volta hanno l'andare e l'armonia del nostro endecasillabo. L'alessandrino,[1] il quale poscia diventa il verso eroico per eccellenza, non apparisce nella poesia dei troveri che verso la fine del XII secolo, in un poema intitolato *Voyage de Charlemagne à Jérusalem*. Esso è più scorrevole del decasillabo, ma questo è più robusto, e s'adatta meglio all'indole della poesia ch'è destinato ad esprimere. Queste due specie di versi non si trovano nei poemi del ciclo di Artù, i quali sono scritti tutti in versi di otto sillabe, scompigliati, leggieri, e convenienti, del resto, alla inconsistenza della loro materia. Nelle *Chansons de geste* l'ottonario non si trova se non per rara eccezione, e tuttochè antichissimo, esso non vi si comincia ad usare che ai tempi della decadenza. La *chanson de geste* (e in ciò i *Poemi di avventura* non si disforman da lei) non ha divisione di canti, ma procede tutta d'un pezzo dal principio alla fine. Essa è formata di una serie di strofe, in cui i versi sono legati insieme da una rima o da un'assonanza comune: spesso l'ultimo verso, più breve dei precedenti, marca, col brusco mutamento del ritmo, la chiusa. La rima consiste nella conformità di tutta la sillaba finale, l'assonanza nella sola uguaglianza della vocale accentata. Nei poemi più antichi si trova fatto uso quasichè solamente dell'assonanza, poi le rime si mescolano con le assonanze, poi si trovano le rime schiette, finalmente si comincia a far distinzione delle rime mascoline e femminine, cioè di quelle date da parole che finiscono con la sillaba accentata, e di quelle date da parole dove alla sillaba accentata segue un'altra sillaba muta. Nei poemi del ciclo bretone si fa uso di quella che i Francesi chiamano la *rime plate:* i versi vi rimano in coppia. Le strofe ineguali della *chanson de geste* (*tirades*, *laisses*) non ubbidivano, quanto alla lunghezza, a nessuna regola. Tanto che un'assonanza o una rima portava si aggiungeva verso a verso, e la lunghezza della strofa, in generale, era piuttosto governata dalla frequenza di una data terminazione nelle parole, anzi che dal movimento del pensiero, o dai riposi e dai trapassi dell'azione. Nella *Chanson de Roland* queste strofe sono in media di quindici versi ma negli altri

[1] Così chiamato, non già perchè compaia la prima volta nel *Roman d'Alexandre* di Lamberto di Tors e Alessandro di Bernay, come comunemente si crede, ma perchè questo poema gli acquistò celebrità e favore.

poemi se ne incontrano di quelle che ne hanno centocinquanta o dugento, e finalmente alcune se ne citano che ne contano sino a quattrocento e a quattrocentocinquanta. Questa foggia di strofa era usata anche in Ispagna, ed è probabile anzi che i Francesi l'abbiano primamente avuta dagli Spagnuoli, a cui ne avrebber dato il modello gli Arabi. Difatti la *laisse*, da una parte, discorda dal sistema vario e spesso artifizioso di verseggiatura, che sin dalle origini incontriamo nelle letterature romanze; dall'altra essa si trova tal quale appo gli Arabi, de' quali era anzi costume finire il componimento quando veniva lor meno la rima: il qual costume fu certamente una tra le cause che non permisero alla poesia arabica di varcare gli angusti confini della lirica, e di espandersi liberamente nell' epica.

Tutte le *Chansons de geste* cominciano presso a poco allo stesso modo. Il poeta si volge agli uditori e li prega, in nome di Dio o della Vergine Maria, di far silenzio, di dargli ascolto. Una preghiera siffatta non doveva tornare inutile, giacchè i poemi si solevan cantare ai conviti, dopo sparecchiate le mense, quando appunto i fumi del vino cominciano ad avere l'effetto, e l'allegria de' commensali si fa più turbolenta e chiassosa. Qua e là, nel corso del poema, la raccomandazione di far silenzio si trova talor ripetuta, specialmente se la narrazione sia giunta a un punto importante. Ottenuto il silenzio, il poeta promette una canzone tale che mai non fu udita la migliore; una *nobile canzone*, una *canzone di lignaggio*, trovata in vecchie cronache, sotto un altare, fra reliquie di santi. Più altri poeti la cantarono prima di lui, ma nessuno la seppe così appuntino. Indi si espone l'argomento, per esempio, come Gaufrey conquistò dodici regni e li divise tra' suoi fratelli; come ridusse in obbedienza la Danimarca, la quale s'era ribellata al suo re, padre di lui; come cacciò il re saraceno Gloriante; come il valoroso barone Garins scampò di prigione; come Robastre, uomo di condizione plebea, diventò re, ec., ec. (*Gaufrey*, poema del secolo XIII). Dopo di ciò il poeta entra in materia, e seguita sempre d'un passo, senza più interrompere il suo racconto, sino alla fine, salvo che qua e là, dove cada in acconcio, v' inframmette alcuna brevissima considerazione, un' imprecazione, un augurio. Per esempio: *I figliuoli son peggiori dei padri; non v' è più nel mondo lealtà nè fede* (*Fierabras*, v. 17-23): *Maledette sien le ricchezze; tanta è la brama che n' hanno grandi e piccini, che per esse il figlio tradirebbe il padre* (*Gui de Nanteuil*, v. 746-748): *Dio dia loro gastigo; Dio gli cre-*

sca bontà; Dio lo aiuti, il quale soffrì per noi, ec., ec. Talvolta ancora si dà principio al racconto senz'altro preambolo. Giunto alla fine, il poeta o cessa bruscamente, dicendo: *Il romanzo è finito; io non so altro di questa storia;* ovvero prende commiato da' suoi uditori, si raccomanda alla loro generosità, invoca sopra di loro e sopra se stesso le benedizioni del cielo. L'*Huon de Bordeaux* finisce così: *O voi che m'avete dato de' vostri denari, pregate Dio, il re di maestà, che v'aiuti a far tali opere che possiate andarne a riposare tutti quanti in paradiso, ed io insieme con voi che vi ho narrato questa storia.*

L'esposizione ha un'andatura naturale, procede come un corso d'acqua, ubbidendo all'indole della cosa, non al capriccio del poeta. Qua e là s'allarga o si ristringe, secondo il costume della narrazione epica, di cui l'amplitudine e la brevità che sorpassa sono proprie egualmente. In generale essa è arida e macra, e non riesce pressochè mai a rappresentare la contemporaneità di più ordini di fatti, ma solo la successione. Gli eroi si fanno parlar molto. In sul bel cominciare dell'*Huon de Bordeaux*, il discorso fra Carlo irritato, perchè Huon e Gerardo non sono ancora venuti a prestargli omaggio, e il duca Namo loro zio che si studia di placarlo, dura poco meno di dugento versi, e il poeta, ogniqualvolta introduce o l'uno o l'altro a parlare, mette un immutabile *Karles dist, dist Nales*. Lunghi del pari sono i discorsi teologici che Orlando tiene con Ferragus nell'*Entrée en Espagne*, e quelli che si fanno tra Carlomagno e i suoi consiglieri nella *Chanson de Roland*. Le descrizioni hanno certi soggetti invariabili; una battaglia, un cavaliere armato, un cavallo, le vesti di una donna, una camera da letto; ma le più lunghe e particolareggiate son quelle che ritraggono eserciti in moto e combattimenti. Del resto, esse son tutte fatte ad un modo, e paion copiate dallo stesso modello. Nei poemi del ciclo di Artù le descrizioni sono, in generale, molto più variate e più abbondanti: in essi, come si arricchisce e si diversifica la vita interiore, così ancora si arricchisce e diversifica l'esterna sceneggiatura, e già vi si scopre la tendenza a stabilire fra l'una e l'altra alcune relazioni, a mostrare certi accordi o certe discordanze. Nelle *Chansons de geste* la comparazione esplicita è assai più frequente della figura propriamente detta, ma sempre di una gran brevità. Essa, per solito, rileva la somiglianza in grosso, senza entrare in una raffrontazione minuta, e per ciò appunto riesce spesso molto efficace. Nella *Chanson de Roland* abbiamo questa: *Quando Orlando vede*

che ci sarà battaglia, si fa più fiero che un leone o un leopardo; talvolta essa è stranamente volgare o burlesca: all'ammiraglio Balante quando gli vien recata la nuova che sua figlia è caduta in poter de' Cristiani, *bolle e frigge il sangue come lardo in padella.*

La espressione assai di rado mostra l'impronta della personalità del poeta. Come i tèmi poetici sono dati una volta per sempre, così è dato ancora l'epiteto, così son date la locuzione e la frase; d'onde nasce una specie di sacramentale fraseologia, e una stereotipia di linguaggio che impedisce ogni divagazione al poeta. Tra certe cose e certi epiteti v'è un'attrazione costante. La battaglia è sempre maravigliosa e pesante; la terra di Francia sempre dolce e lodata; la spada forbita, lucente, col pomo d'oro; il cavaliere membruto, franco, degno di lode, nobile, cortese; il vecchio ha la barba canuta, la barba fiorita, la barba e il crine bianchi più che fiori in estate; la donna il crine biondo, innanellato, il viso chiaro, candido il seno, ec. Non si pronunzia mai il nome di Dio senza che vi si aggiunga *il figliuolo di Maria, che tutti ci ha da giudicare, che ha creato il mondo, che fu tradito da Giuda, che sofferse per noi, che ci ha fatti a sua immagine, che governa tutte le cose, che creò Adamo.* Questa uniformità di linguaggio non deve recar maraviglia; essa è un fatto che si ritrova, più o meno, nei cominciamenti di tutte le letterature, in quello stadio iniziale della poesia quando la coscienza individuale non s'è per anche ben distinta e separata dalla coscienza comune, e quando il pensiero riflesso non ha per anche tolto il luogo della spontanea intuizione. Sin qui della forma: ora dirò qualche cosa del contenuto poetico.

Il soggetto poetico, o vogliam dire la materia, è fornita, per solito, dalla tradizione e dalla leggenda. Quivi essa riceve figura e carattere, e il poeta ordinariamente la usa qual'è, senza sottoporla a un processo subbiettivo d'*idealizzazione* o di poetica elaborazione. I tèmi sono poco numerosi e ricorrono sempre gli stessi: un consiglio, un messaggio, una battaglia, una disfida, un tradimento, un amore, costituiscono, per così dire, l'ossatura di tutti questi poemi. Le battaglie vi tengono il più gran luogo, e sono di tale uniformità, che, salvi i nomi delle persone, facilmente si potrebbero trasportare da un poema in dieci altri. Su questo punto i poemi del ciclo di Artù hanno gran vantaggio; in essi i tèmi poetici si moltiplicano, si diversificano all'infinito, e dànno occasione alle più svariate combinazioni.

L'importanza principale l'ha il tèma, in secondo luogo

viene la persona dell'eroe. Ma l'eroe è soprattutto un uomo forte e valoroso, una *spada*, come, in modo molto significativo, si trova detto nel poema dei *Nibelunghi*, e quando il poeta ne ha descritto un po' la figura, il contegno e le armi, poco più si dà pensiero di mostrarne la parte interna e riposta. E però i caratteri son sempre poveramente disegnati e più poveramente coloriti. Non v'è *chanson de geste*, in cui si trovi una figurazione e digradazione di caratteri da potere in qualche modo paragonare a quelle che si trovano nell'*Iliade*, e nemmeno a quelle, di cui dànno modello i *Nibelunghi*. Tuttavia gli eroi francesi non sono semplici forze naturali, senza qualificazione etica. Alcune figure spiccano sulle altre, e il tipo se ne conserva anche nel passare ch'esse fanno da poema a poema. Il duca Namo è una specie di Nestore, savio, pien d'esperienza e di rettitudine, pronto sempre a dare un buon consiglio, non meno temuto da' nemici che rispettato da' suoi. Ganellone è traditore nato, pien di frodi e d'inganni, astioso, simulatore, ma, d'altra banda, valorosissimo in armi, ed anche, a modo suo, amante di Carlo e del proprio paese. Orlando è l'eroe per eccellenza, coraggioso sino alla temerità, liberale, soccorrente, d'animo schietto ed aperto, ma un po' turbolento e impaziente di soggezione. Il carattere di Carlo è il più confuso di tutti. Si vede che la leggenda ha fuse in lui più altre persone, le quali continuano, in certo modo, a vivervi con le qualità e con le passioni loro. Così si spiega com'egli sia ad ora ad ora misericordioso e crudele, piccoso e magnanimo, risoluto e impacciato, ardito e pauroso.[1] In generale, nei poemi del ciclo bretone i caratteri sono svolti con molto maggiore maestrìa. I sentimenti si variano e si approfondiscono, le passioni prendono una straordinaria intensione ed entrano in lotta con l'altre potenze della vita interiore, il poeta, descrivendo l'azione, lascia

[1] Altro esempio di queste strane contraddizioni. Carlomagno muore in concetto di santo, e Dante lo pone insieme con Orlando nel cielo di Marte. Tuttavia Valafrido Strabone narra di un certo monaco Hetto o Wettin, morto dieci anni dopo di Carlomagno, il quale pretendeva d'aver veduto l'anima di costui in mano ai demonii, dannata alle pene eterne per gli orribili peccati, di cui s'era lordata in vita. All'arcivescovo Turpino fu attribuita la stessa visione, salvo che l'anima dell'Imperatore è qui tratta d'inferno da San Giacomo di Gallizia, e condotta in luogo di salvazione. Che peccati eran questi che gli si apponevano? In fine all'*Huon de Bordeaux* n'è dato un cenno: quivi il nano Oberon gli rinfaccia d'avere avuto commercio con la propria sorella. Un figliuolo era nato di questa unione nefanda, il quale, secondo una certa leggenda, sarebbe stato lo stesso Orlando. Come di fronte alla storia gloriosa di Carlomagno siasi venuto formando un gruppo di leggende, le quali tendono a coprirne il nome d'infamia, non s'intende chiaramente; ma esse cominciarono a for-

penetrare lo sguardo sino agli ultimi recessi, dove primamente essa si venne determinando e preparando nel pensiero. Faccio tuttavia osservare che nei tempi, in cui la *materia epica* tiene fortemente occupate le menti, l'accadimento esteriore pare di gran lunga più importante dell'accadimento interiore, e che lo studio dei caratteri non può cominciarsi a far bene, se non quando è data agli uomini la facoltà di distoglier lo sguardo dalle cose di fuori per rivolgerlo sopra a se stessi. Il romanzo così detto psicologico, dove l'azione interna è pressochè tutto, e dove si ricercano le sfumature più delicate della passione e del pensiero, non si poteva far prima d'ora.

Le *Chansons de geste* son tutte piene delle usanze e dello spirito della cavalleria, ma della cavalleria primitiva, rozza ancora nei sentimenti e nel costume, non di quella elegante e culta, il cui spirito vive nella poesia provenzale, e che anche si trova, adorna delle qualità sue più fiorite, nei poemi del ciclo di Artù. I cavalieri di Carlomagno sono anzitutto, come già mi è toccato di accennare, uomini di guerra, e la galanteria, l'amore, le eleganze della vita e del conversare, ben poco li distoglie dall'aspro loro mestiere. Le qualità e i sentimenti cavallereschi, l'onore, la generosità, la lealtà, la cortesia, già si trovano in loro, ma son ben lontani da quelle squisitezze e delicature che fan distinguere più tardi il cavaliere perfetto. Il punto d'onore tuttavia tocca già in essi il grado della perfezione. A Roncisvalle Orlando, assalito da centomila nemici, a cui non può opporre che ventimila guerrieri, risolutamente ricusa di sonare il corno per chiamare Carlomagno in aiuto, ed esorta i suoi a combattere e a morire da valorosi, affinchè non si cantino di loro cattive canzoni. Nel poema d'*Aliscamps*, uno di quelli che appartengono al ciclo di Guglielmo d'Orange, il giovane Viviano giura, in quella che prende l'armi di cavaliere, di non recedere mai di un passo davanti al nemico, e muore mantenendo il suo giuramento. Belli esempi si hanno pure di cortesia cavalleresca, e uno ne porge

marsi immediatamente dopo la morte dell'Imperatore, in quella appunto che la memoria di lui s'andava illuminando di tutti gli splendori del maraviglioso. In generale la figura di Carlo decade e si degrada passando da' poemi più antichi a' più moderni. Nella *Chanson de Roland* e nel *Fierabras* essa appare in tutta la sua nobile interezza: nel primo poema è detto che non vi sarà un uomo migliore di lui sino al dì del giudizio; nel secondo che nessun uomo gli si può paragonare. Nel *Renaus de Montauban*, nel *Girart de Viane*, nel *Macaire*, nel *Huon de Bordeaux*, egli ha una parte quando odiosa, quando insignificante. Nei poemi della decadenza egli diviene spesso, come per esempio nel *Gui de Nanteuil*, tristo e ridicolo a dirittura.

notevolissimo il combattimento di Oliviero e di Fierabras, nel poema che prende da quest' ultimo il nome. Il gigante saraceno, mosso a pietà del cavaliere francese, stimando, se vengono allo scontro, di doverlo abbattere alla prima, non volendo fargli vergogna, gli apre un suo strano pensiero; gli offre, cioè, di lasciarsi cader di cavallo senza che pure e' l' abbia toccato, e di dargli così il vanto della vittoria. S' intende bene che Oliviero rifiuta, ma per usare a sua volta cortesia al cortese nemico, aiuta costui a vestir l'armi, e dopo un fierissimo combattimento lo vince e fa prigione. Fierabras, tocco a un tratto dalla divina grazia, protesta di volersi fare cristiano, e poichè, in quella appunto, si vede venir di lontano una gran turba di Saraceni in traccia del loro signore, egli prega vivamente Oliviero di portarnelo al campo di Carlomagno, lontano dalla gente pagana, e Oliviero, non senza gran periglio e contrasto, fa così com' egli desidera. Nel *Girart de Viane* v' è un altro combattimento fra Oliviero ed Uggiero. Carlomagno, che n' è spettatore, vedendo i gran colpi che que' due si menano, esce in queste parole: « O Dio, abbiate in guardia il mio barone, ch' ei non sia nè ucciso nè ferito, ma salvate anche Oliviero l' ardito, che se ne possa tornar vivo e sano tra' suoi. » Ma ben più spesso si trovano fatti alle leggi della cavalleria gravissimi mancamenti. Gli ambasciatori e gli araldi corrono sempre pericolo di essere appiccati e squartati, il che non impedisce loro di esporre alla brava, e con lingnaggio insolente, il loro messaggio. Il re corrucciato è presso che sempre consigliato da' suoi a punire di morte il temerario messaggiere, e questo si pratica così da' Cristiani, come da Saraceni. Però, ogniqualvolta gli è mestieri di spedire un messaggio, i guerrieri cercano di sgravarsi l' uno sull' altro della perigliosa incombenza. In cospetto dello stesso Carlomagno non si fanno eglino riguardo di apostrofarsi con le più villane e triviali parole, e spesso spesso si vede l' uno, di punto in bianco, dare all' altro una solenne ceffata, o un pugno da schiantargli il capo. Inoltre, a un buon bisogno, sanno simulare e mentire, e darsi per quel che non sono. E però è cosa notevole che ogniqualvolta l' uno domanda all' altro dell' esser suo, o delle faccende che lo fanno andare o venire, e' soggiunge subito, in maniera di ossecrazione: *Per Dio, guardate di non mentirmi;* ovvero: *Non mi celate la verità;* al che l' altro risponde: *Abbiate per verità schietta quel ch' io vi dico;* ovvero: *Io vi dirò la cosa senza punto mentire.*

Ho accennato alla cortesia che i nemici reciprocamente si

usano. In generale così i Cristiani come i Saraceni riconoscono il valore e la prodezza dei loro avversarii. Alcuna volta i guerrieri di Carlo, tuttochè sieno i più valorosi del mondo, non potrebbero riportar vittoria sui loro nemici, se il cielo non venisse loro in aiuto. Nella guerra contro il re Agolante, perchè i Saraceni sien vinti, egli è mestieri che San Giorgio, San Maurizio e San Donnino, armati di tutto punto, vengano a combattere contro di loro, e che l'arcivescovo Turpino porti dinanzi alla fronte dell'esercito il legno della Croce, il quale, per virtù divina, si fa risplendente come il sole (Poema d'*Aspremont*). Il poeta, parlando di alcun valoroso Saraceno, spesso dice che non vi sarebbe miglior cavaliere nel mondo se non gli mancasse la vera fede, e le stesse parole sono messe in bocca ai cavalieri cristiani. Di Fierabras, per esempio, è detto: *S'egli volesse credere e adorar Gesù, non si potrebbe trovare un miglior cavaliere* (*Fierabras*, v. 576-577); e novamente: *Se volesse credere nel degno re Gesù, insino a Montagu non si troverebbe un tal cavaliere* (Id., v. 582-583); e ancora: *S'egli volesse credere in Dio e adorarlo di cuore, in tutto il mondo non se ne potrebbe trovare un simile* (Id., v. 626-627). Nell'*Aspremont* Balante, saraceno, salva Namo che il re Agolante minacciava di far uccidere. Nella *Prise de Pampelune* Carlo vuol fare di Malceris, re di Pamplona, e già suo nemico acerrimo, un de' suoi pari. Finalmente molte volte i cavalieri saraceni si convertono, e divengono i migliori amici de' loro antichi avversarii: così, per esempio, Fierabras, Otinel, Huidelon (*Fierabras*, v. 1803-1994; *Otinel*, v. 262 e seguenti; *Gui de Bourgogne*).

Carlomagno è, in generale, un buon re e un buon padre pei suoi paladini, e questi gli hanno una venerazione e un amore grandissimi. Orlando, negli ultimi momenti di sua vita a Roncisvalle, ricorda il giorno, in cui il *re gentile*, il *re mogno* gli cinse Durlindana (*Chanson de Roland*, v. 2321). Nel *Couronnement Looys* Namo dice a Carlo, il quale gravato dagli anni [1] vuol deporre la corona: « Non fate, Signore; continuate ad essere nostro re: badate a darvi buon tempo e a stare in riposo. Doveste voi rimanere impedito quarant' anni, noi guarderemo le vostre terre, noi faremo giu-

[1] E' pare che la leggenda, quando la si è impossessata di certi uomini, non trovi più il verso di farli morire. Nella *Chanson de Roland*, si dice di Carlomagno ch' egli abbia più di dugent' anni, altrove ch' ei sia vecchio quanto Virgilio ed Omero. Il re Artù non è mai morto. Egli è nell' isola di Avallon, dove le Fate amiche sue lo curano delle ferite terribili che ricevette nella battaglia contro Mordred, e di là, quando sia guarito, tornerà a regnare sopra i suoi popoli. L' imperator Barbarossa vive tuttavia addormentato in una caverna.

stizia per voi.» Carlo, avendo saputo che il suo fedel Namo è andato messaggiere al re Agolante (abbiam già veduto quanto periglio vi fosse a recar messaggi), così se ne duole: « Oh Dio, come son rimasto senza consiglio! Baroni, io ho tutto perduto. Partito è Namo il mio degno vassallo; il mio cuore non sarà mai più lieto; più non vi sarà chi mi soccorra di consiglio » (*Aspremont*). Nel *Fierabras*, Carlo, credendo d'aver perduto i suoi bravi pari, i quali sono assediati in una torre dal re Balante, si dispera, e vuol depor la corona (*Fierabras*, v. 4409-4413). I pari riconoscono in Carlomagno non solo il diretto loro signore, a cui debbono omaggio e fedeltà per l'investitura de' dominii ch'e' tengono da lui in qualità di feudatarii, ma ben anche il sommo Imperatore, coronato in Roma, e l'uomo eletto da Dio a fondare la monarchia universale delle genti cristiane. Però dal canto loro essi sentono d'essere, non solo suoi uomini ligi, ma anche compagni, postigli a fianco da Dio per compiere una sì alta impresa. Da questa relazione nasce un vicendevole rispetto, e come una vicendevole necessità: Carlomagno è il capo, i paladini sono le braccia di uno stesso corpo. Le braccia senza il capo non posson nulla, ma similmente il capo non può nulla senza le braccia. Così Carlomagno, per forzare i paladini a fare il voler suo, mette fuori la minaccia di depor la corona (*Renaus de Montauban*); e i paladini, dal canto loro, quando vogliono impedire all'Imperatore di fare alcuna cosa, minacciano d'abbandonarlo, come, per esempio, faranno, s'e' non cessa la guerra contro Rinaldo (*Ren. de Mont.*), se non accorda la pace a Huon (*Huon de Bordeaux*), se non rinuncia all'idea di fare del re pagano Malceris un loro compagno (*Prise de Pampelune*). Del resto, il vincolo di fedeltà è per sè così forte, che alcuna volta i vincoli di famiglia, i quali sono molto rispettati nel ciclo, rimangono nel contrasto spezzati. Così il duca Aymon, per non venir meno alla sua fede verso l'Imperatore, combatte contro ai proprii figliuoli (*Renaus de Montauban*). Ho detto che i paladini non sono semplici uomini ligi; essi sono piuttosto gli alleati di Carlomagno, e come tali operano spesso a loro talento, e quasi come principi indipendenti. Così in una delle guerre contro i Saraceni di Spagna, Orlando, senza pur dirne motto all'Imperatore, abbandona il campo, e va a conquistare la città di Nobles. Carlo, quando se lo vede tornare dinanzi gli dà una ceffata, e il paladino, non potendosi vendicare, va in Oriente, e si mette a' servigi del re di Persia (*L'Entrée en Espagne*). Nel *Fierabras*, Carlomagno ed Orlando vengono a contesa.

L'Imperatore dà al paladino, col guanto di ferro, un colpo sul naso, sì che il sangue ne spiccia, e il paladino tira la spada, e ne ferirebbe l'Imperatore, se altri nol trattenesse. Quando poi Carlo commette qualche ingiustizia grossa, i suoi sudditi gli si ribellano apertamente contro. Ho già toccato delle guerre contro Girart de Viane, contro i figliuoli del duca Aymon: Gaydon gli fa guerra, perch' ei non ha voluto punire i complici del traditore Tibaldo, i quali *l' han compro co' doni* (*Gaydon*). Tuttavia, anche quando e' si son ribellati, i baroni serbano per Carlomagno riverenza ed amore; essi sono presso che sempre i primi a desiderare la conciliazione, ma il loro buon volere rimane spesso senza effetto per la caparbietà dell' Imperatore. Girart de Viane, a torto perseguitato da lui, avendolo in battaglia percosso senza conoscerlo, conosciutolo, gli si va a gettare a' piedi, e gli domanda umilmente perdono (*Girart de Viane*). Talvolta tocca all' Imperatore a soffrire le più dolorose umiliazioni. La Francia essendo invasa dal saraceno Breusse, e non potendosi vincere un così terribil nemico senza l' aiuto di Uggiero il Danese, Carlo è obbligato a dare in mano a costui il proprio figliuolo Charlot, perchè vi eserciti sopra una sua vendetta (*Chevalerie Ogier de Danemarche*). Un' altra volta, per placare alcuni suoi sudditi ribellati, Carlomagno deve andar loro incontro a piedi nudi (*Chanson des Saisnes*). La *Chanson des Saisnes* è del secolo XIII, e, sino ad un certo punto, la degradazione della figura di Carlomagno in essa si comprende; ma la *Chevalerie Ogier de Danimarche* è del secolo XII; cioè del tempo in cui la leggenda lavorava ancora con amore e sollecitudine a ringrandire e abbellire la figura dell' Imperatore.

Egli è nel concetto della *geste*, in quanto lignaggio, che la virtù e la nequizia si trasmettano, come un' eredità, di generazione in generazione, sino a' più lontani nepoti. Così noi abbiamo ne' poemi famiglie d' uomini degni e onorati, e famiglie d' uomini scellerati ed infami. La grande e possente famiglia dei Maganzesi è tutta formata di traditori, l' uno più tristo dell' altro. Gano, confitto da Dante, insieme con gli altri traditori della patria, nel duro ghiaccio dell' Antenorea, nasce da un gran traditore, per nome Grifone, ed ha per figliuolo Berengario, traditore ancor esso. Tibaldo, suo fratello, Macario, Giovanni di Lanson ed Hervieu, suoi nipoti, Hardrés, Pinabello, ed altri suoi congiunti, son tutti, dal più al meno, traditori al par di lui. Nel *Gui de Nanteuil*, parlandosi di Hervieu, è detto: « Bene gli vien

dalla razza ch'egli abbia un cuor di fellone. » Tuttavia tutti costoro, quanto e' sono traditori verso gli altri, altrettanto fra loro si amano e si aiutano fedelmente. Dopo il tradimento di Roncisvalle, pesando su Gano la terribile accusa, trenta de' suoi congiunti dànno cauzione, e Pinabello combatte per lui. Inoltre i Maganzesi han bello aggiungere tradimenti a tradimenti; Carlomagno non può strapparsi dal cuore l'antico affetto che ha per loro, ed è sempre disposto a porgere favorevole orecchio ai loro fallaci e malvagi consigli. Ho detto del rispetto, in cui sono tenuti i legami della famiglia; ma i poeti lo attribuiscono soltanto ai Cristiani, e mostrano, per contrario, i Saraceni ribelli spesso alle più sacre leggi del sangue. Così nella *Prise de Pampelune* vediamo Isorè, convertito alla fede cristiana, combattere contro al proprio padre Malceris; nel *Fierabras* la bella Floripa, la quale ha già tradito il vecchio padre Balante, e s'è fatta cristiana, vedendo che costui non vuol lasciarsi smuovere dalla sua falsa credenza, eccita Carlomagno a farlo, senz'altro, ammazzare. Del resto, non manca, anche fra' Cristiani, qualche esempio di poco amore e di poca fede. Il duca Aymon combatte contro a' proprii figliuoli: Carlomagno dice, nell' *Huon de Bordeaux*, che suo figlio Charlot non vale un denaro, che gli mise il regno in isconquasso, e che meglio sarebbe stato se Uggiero l'avesse ucciso.

Per uomini, i quali facevano della guerra l'abituale loro occupazione, si capisce facilmente quale importanza dovessero avere l'armi e il cavallo, giacchè dall'armi e dal cavallo, non meno che dalla forza e dalla destrezza dipendono sovente la vittoria. E però l'armi diventan quasi come tante membra del cavaliere, e il cavallo come un suo compagno, e il poeta, quando mette in iscena alcun eroe, rado è che dopo averne detto il nome non dica anche quello del cavallo che lo porta, per solito *il migliore che sia nel mondo*, e non descriva le sue armi, il forte usbergo, l'elmo lucente e gemmato. I cavalli dei paladini, non solo sono di gran vigore e di maravigliosa velocità, sicchè agevolmente fanno un salto di trenta piedi, o passano a nuoto i fiumi più rapidi e vorticosi, non solo pigliano parte ai combattimenti, e dànno aiuto ai loro signori, lacerando co' morsi il nemico, ma hanno anche tanto senno ch'essi intendono i loro discorsi, compatiscono ai loro dolori, e alcuna volta, in casi dubbii e difficili, trovano di per sè l'uscita migliore. Di tutti questi cavalli il più famoso è *Baiardo*. Rinaldo suo signore si ripromette di uscir vittorioso da ogni più aspro cimento, *purchè piaccia a Dio e*

a Baiardo. Come il cavallo di Rustem, esso dà avviso al suo signore dormente del periglio che lo minaccia, e quando Rinaldo è assediato da Carlo nel suo castello di Montalbano, esso, sendo in tutto mancate le vettovaglie, nutre, per quattordici giorni, del proprio sangue la guarnigione, senza punto perdere di vigore. Potrei citare qui una lunga lista di nomi famosi, se non temessi che se ne avesse a tediare il lettore. Non può fra esseri di natura tanto diversa, e tanto separati in dignità, stabilirsi una relazione più intima, più amorevole, starei per dire più fraterna, di quella che era tra' cavalieri e i loro bravi cavalli. Riccardo di Normandia, nel punto di abbandonare il proprio, lo raccomanda al Dio di gloria; Guglielmo di Orange così favella al suo, il giorno della battaglia di Aliscamps: « *Baucen*, mio buon cavallo, voi siete assai stracco. Ah! se solo aveste potuto almeno riposar quattr' ore, io andrei ancora a menar colpi su questi Saraceni, e valorosamente mi vendicherei del danno che m' han fatto. Ma io veggo che voi non mi potete più dare aiuto, e, per il cielo, non ne sarete però biasimato; giacchè m' avete sempre servito bene, e poche sono state l'ore che non siate andato correndo e galoppando, eccitato e spronato. Grazie, *Baucen*, de' vostri buoni servigi. Ah! se io potessi ricondurvi in Orange, per tre mesi non vi metterei più sella sul dorso; avreste il cibo cinque volte il dì; vostro foraggio sarebbe il fieno del prato, bene scelto e di stagione. Voi non bereste se non in vaso d' oro, e sarebbero di fina seta le vostre coverture. Ma se questi pagani vi conducono in Ispagna, sarà grande il mio dolore. » — « *Baucen*, » così continua il poeta, « lo è stato ad ascoltare; egli, come un uomo di buon giudizio, ha inteso il discorso del suo signore; scuote la testa, scalpita, riprende lena e vigore; si fa tutto animoso e nitrisce, come se in quel punto fosse uscito riposato e fresco di scuderia. Quando Guglielmo lo vede così ringagliardito, n' è più contento che della signoria di quattordici città, e ne ringrazia Dio. »

Dopo il suo cavallo la cosa che più ama il cavaliere è la spada, la quale non è un semplice strumento inanimato, ma ha ancor essa qualche cosa di spirituale, e come una recondita e inviluppata coscienza. Famose fra tutte le spade del mondo sono *Durendal*, che, per espresso comando del cielo, Carlomagno dà a Orlando (*Chanson de Roland*); *Hauteclaire* di Oliviero, la quale, in antico, era appartenuta all' imperatore romano Closamonte, poi, smarrita e ritrovata, era stata un pezzo nel tesoro di San Pietro, e finalmente era passata nelle mani di re Pipino; *Courtain*

di Uggiero il Danese, così chiamata, perchè nello sperimentarla contro un sasso, in presenza di Orlando e di Oliviero che avevan fatto il medesimo, se ne levò una scheggia, così che la dovette scorciare (*Renaus de Montauban*); *Joyeuse* di Carlomagno che cangiava splendore trenta volte al giorno, ec. Ma la più famosa è *Durendal:* quando si voleva significare l'eccellenza di un'altra spada le si scriveva sopra: *Sorella di Durendal.* Le spade hanno per solito il pomo d'oro, e talvolta di cristallo, o di alcuna pietra preziosa; la lama è di un acciaio splendentissimo e di tal tempra, che non v'è così duro sasso che possa intaccarla. Nel pomo è sempre contenuta qualche preziosa reliquia: in quello della spada di Carlomagno è chiuso il ferro della lancia di Longino, e però, dice la *Chanson de Roland,* i Francesi non possono esser vinti: nel pomo di *Durendal* vi è un dente di San Pietro, del sangue di San Basilio, dei capelli di San Dionigi, un pezzo del vestito di Maria (*Chanson de Roland,* v. 2345-2347). I cavalieri, così come parlano ai loro cavalli, parlano anche alle loro spade. Gano, messaggiere di Carlo, minacciato di morte dal re Marsilio, promette alla sua di non morir solo: Orlando spende gli ultimi istanti della sua vita a lodar *Durendal,* e a ricordare le imprese con essa compiute (*Chanson de Roland,* v. 445 e 2304).

Carlomagno e i suoi cavalieri son pieni di fede e di fervore religioso, ma l'idea religiosa in essi non si scompagna mai dalla idea politica, e non degenera in un vuoto e fantastico ascetismo, come troviamo nel ciclo del *Graal.* Per essi la religione è un incitamento alla vita operosa, non alla vita contemplativa; è una forza che deve interiormente operare nelle coscienze degli uomini, ma che nel tempo medesimo sa legar questi in un comune principio e in un comune riconoscimento. Qui la religione non si contrappone alla vita pratica, come l'ideale al reale; ma è anzi una forma di essa, si fonde con essa, e Carlomagno è a un tempo stesso principe e sacerdote. Difatti noi lo vediamo *benedire e assolvere* Gano, nel punto che questi va messaggiero a Marsilio (*Chanson de Roland,* v. 340), e benedire i suoi guerrieri dinanzi ad Aspromonte, facendo su di loro il segno della croce: « Alza la mano, li segna nel nome del Signore; Dio li guardi, che ha formato il mondo » (*Aspremont*). Nel ciclo di Artù la religione non si considera mai quale una forza politica, ma solo come un mezzo di perfezione e di salvazione. Essa diviene un fatto tutto interiore, tutto di coscienza; non è più una grande idea che signoreggia gli spiriti, ma un sentimento angoscioso e soave ad un tempo che

si raccoglie ne' cuori. La religione non si compenetra con la vita, ma aiuta gli uomini ad uscir dalla vita per giungere alla perfezione.

Che la religione non debba nel ciclo carolingio distogliere gli uomini dalla vita operosa, si può, anzi tutto, intender da ciò, che il suo trionfo è intimamente collegato con la distruzione degl'Infedeli, suoi acerrimi e possenti nemici. E però non è pel cavaliere cristiano opera più meritoria che di convertire, potendo, i Saraceni, e non potendo, di ammazzarli come cani. All'arcivescovo Turpino, così valente guerriero come buon sacerdote, si dà vanto di aver combattuto i pagani e con la predicazione e con l'armi (*Chanson de Roland,* v. 244-245). Egli piuttosto che lasciar di uccidere un *eretico*, vorrebbe morire, e mostra di non far gran stima delle virtù monacali (Id., v. 1645 e 1877). Del resto, non si vede che i cavalieri cristiani abbiano gran conoscenza della religione dei loro nemici, e i poeti non ne han più di loro. Tra le false deità dei Saraceni pongonsi alla rinfusa Maometto, Macone, Apolline, Tervagante, Cerbero, Noiron, Margos, lo stesso Giove. Questi numi sono adorati sotto varie forme d'idoli, e nel *Fierabras* se ne veggon parecchi, raccolti in una *sinagoga:* nella Cronaca di Turpino si fa menzione di un idolo di Maometto, per nome *Islam.* Gli adoratori loro giurano per il baratro, e quando nelle loro imprese non ne abbiano avuto il favore che si speravano, gli bestemmiano e vituperano di santa ragione.

I cavalieri cristiani osservano scrupolosamente tutte le pratiche esteriori della religione: vanno a messa, digiunano, si confessano, fanno voti e penitenze. Sul punto di venire alle mani col nemico si fanno assolvere e benedire, si raccomandano a Dio, alla Vergine, ai Santi. Quando non vi sia, per amministrare i sacramenti, un prete, essi confessano l'uno all'altro i peccati, e si comunicano con un po' di terra o con qualche filo d'erba. Quando si accingono ad alcuna maggiore impresa, o quando son minacciati di un grave periglio, rivolgono al cielo preghiere più lunghe, dove rammentano i fatti più importanti della Scrittura, e della passione di Cristo. Eccone un esempio, che tolgo dal poema di *Aubri li Borgonnon:* « Padre glorioso, che siete e che sempre foste, voi che pe' nostri peccati foste confitto in croce, e versaste il vostro sangue, ed aveste di lancia ferito il fianco. Ciò fece Longino che mai non aveva veduto lume, ma il sangue che vi uscì dal corpo, poichè e' v'ebbe percosso, piovendogli sul viso, gli diede la vista. E così è vero, come io ho inteso, e di buon'animo

il dico. Guardate voi il mio corpo che non riceva danno, e da nessun pagano sia preso nè ritenuto.» Nel poema provenzale di *Flamenca* si fa menzione di una preghiera singolarmente efficace, tutta composta di varii nomi di Dio, ebraici, greci e latini, in numero di settantadue.

Qualche volta la pratica religiosa ingenuamente si accompagna al misfatto. Gano, per esempio, giura a se stesso, sulle reliquie della propria spada, di compiere il tradimento, per effetto del quale dovrà rimaner distrutto il fiore dell'esercito francese. Le reliquie han virtù per se stesse di fare ogni maniera di miracoli: i Pagani possono giovarsene al par dei Cristiani, e perciò se ne mostrano essi così avidi, e negano di restituir quelle che rubarono a Roma.

Ho detto che spesso gli Angioli e i Santi scendono dall'alto per dar soccorso ai loro amici: fra la terra ed il cielo, fra gli abitatori di quaggiù e gli abitatori di lassù sono comunicazioni frequenti e regolari. Carlomagno vede la mattina al suo svegliarsi l'arcangelo Gabriele fare su di lui il segno della croce; un altr'angelo gli parla, quand'egli ha bisogno di consiglio, o quando l'Eterno gli vuol significare alcuna sua volontà. Lo stesso arcangelo Gabriele scende in terra per assistere Orlando morente, e per riceverne l'anima: Orlando tende a Dio, in segno di devozione, il guanto della sua mano destra. Strani segni nel cielo e strani prodigi annunziano la sua morte. Ma da questo conversare frequente nasce poi una famigliarità, che può talvolta, ne' violenti nostri guerrieri, mutarsi in insolenza. Se le cose non vadano a modo loro, e' non si fanno riguardo di muovere rimprovero, e con parole poco riverenti, a Dio e ai Santi. Nel *Fierabras* Carlomagno, spettatore del combattimento di Oliviero col gigante saraceno, minaccia la Madonna di far rovesciare tutti gli altari e tutti i crocifissi, e di non più permettere che in tutto il paese di Francia uomo o donna si dedichi al servizio di Dio, s'ella non fa uscir vincitore il suo paladino.

L'amore tiene, in generale, poco luogo nelle *Chansons de geste*, e specialmente nelle più antiche. Nella *Chanson de Roland* appena si fa menzione dell'amore di Orlando per la bell'Alda, sorella di Oliviero, e il poeta non ne cava nessun romantico svolgimento. Avuta notizia della morte di Orlando, Alda muore anche lei, domandando a Carlomagno vendetta. Nei poemi più moderni l'amore occupa maggior posto, sino al punto di divenire elemento importante della favola e dell'azione; ma rado s'incon-

tra tuttavia ch' esso ne divenga un elemento principale, come, per esempio, è il caso nel *Gaydon*, per gli amori di Claresme, e nel *Gaufrey*, per quelli di Eglantine. Avviene tutto il contrario nei poemi del ciclo di Artù, dove (se si eccettuino, e nemmen tutti, quelli che trattano del *Graal*) la passione d' amore diventa elemento essenzialissimo e capitale, che opprime e snatura tutto quanto le sta d' intorno. Basterà di citare ad esempio gli amori di Lancilotto e di Ginevra, di Tristano e d' Isotta. Inoltre l'amore nelle *Chansons de geste* è un affetto semplice, forte, e soprattutto ben determinato, il quale non conosce punto i languori, le squisitezze, le rinvolture, le metafisicherie, le disordinate aspirazioni, i turbamenti febbrili, i crudeli rimorsi, che sempre lo accompagnano nei poemi del ciclo bretone. Nato appena, esso è digià maturo, e direttamente si volge al fine suo naturale. Gli amanti, come prima hanno opportunità di vedersi, schiettamente si dicono l' animo loro, e quind' innanzi la cosa va co' suoi piedi, nè si perde il tempo in vani combattimenti e in resistenze, in cui poca voglia si ha di persistere. Anzi le donne, le quali, nei poemi del ciclo carolingio, non si veggono pretendere per anche a nessuna specie di culto cavalleresco, si mostrano spesso più spicciative e men ritenute degli uomini. Le fanciulle saracene, quando le s' innamorano, come loro accade sovente, di alcun cavaliere cristiano, non si fanno scrupolo di gettarglisi fra le braccia alla prima, di abbandonare, per seguir lui, padre e madre, di rinnegare la propria fede. Vedine i passi nel *Gaufrey*, dove Fiordispina s' innamora di Berardo di Montdidier, e nel *Fierabras*, dove Floripa tradisce suo padre, per darsi a Guido di Borgogna. Floripa, per ottenere il suo intento, ammazza con una bastonata il carceriere Brutamonte, e butta in mare la sua governante Morabonda: intrattenendosi co' cavalieri francesi ch' ella aveva liberati di prigione, si lascia andare a discorsi assai poco decenti. Le fanciulle cristiane, quando se ne presenta l' occasione, fanno appunto come loro. Potrei recare di ciò parecchi esempi, ma basterà ch' io ne rechi uno tolto dal poema di *Aiol e Mirabel*. Aiol proscritto e fuggitivo giunge in assai tristo arnese ad Orléans. La contessa Isabella e sua figlia Luziana, che lo veggono venire da una finestra, riconoscendo in lui un uomo di ben altra condizione che l' abito non mostri, gli offrono l' ospitalità nel loro palazzo, e con ogni cura lo riconfortano. Ma la bella Luziana, non appena l' ha veduto, che si è sentita nascere in cuore per lui un ardentissimo amore. Ella gli prepara il letto, ella gli fa da

paggio, e trovandosi sola in camera con lui, gli dichiara, senza tante cerimonie, la sua passione. Ma Aiol è stanco, ma Aiol ha voglia di dormire, e così risponde alla fanciulla: « Bella, il Re celeste, che fece il vento e il mare e il cielo e la terra, vi compensi di tutto il bene che mi fate; ma andate omai a dormire, che n'è tempo, là nella vostra camera, insieme con le vostre dame, sino a tanto che domani compaia l'alba. Allora voi avrete novelle del mio cuore ed io n'avrò della vostra salute, e di tutto sarà fatto discorso domani, al vespro. » Ma (seguita il poeta) a Luziana non piace lo attendere. Ella se ne va col cuore dolente, rientra nella sua camera, chiude l'uscio; ma non può nè dormire nè riposare: tutta notte con se stessa ragionava: « Bel damigello, voi siete assai gentile e valente, ma io mai non vidi uomo della vostra età respinger donna da sè. Meglio vi si converrebbe di farvi frate; andate a prender l'abito; che cosa aspettate? »

Il culto cavalleresco della donna non anche appare nelle *Chansons de geste;* ma pur tuttavia qua e là se ne trova alcuna traccia. Nella *Chanson de Roland* Oliviero, uccidendo il Califo, zio di Marsilio, dice: « Tu non potrai vantarti, nè a tua moglie, nè a nessun'altra *dama,* d'aver tolto a Carlo un sol denaro » (v. 1960). Nel *Girart de Viane* un cavaliere di Carlo, fatto prigioniero da Gerardo, e poi rimesso in libertà per intercessione di Alda, promette a costei di volersi esporre in suo servigio ad ogni maggior periglio, e andare, quando le piaccia, sino agli estremi confini del mondo.

Quello che ho detto dell'amore si può egualmente dire del maraviglioso: i poemi del ciclo di Artù ne sono molto più pieni che non quelli del ciclo di Carlomagno. L'incantatore Malagigi non si può in nessun modo mettere a confronto col mago Merlino, figliuolo del Diavolo, le cui arti hanno sì fatta potenza, che egli stesso non se ne può difendere, quand'altri, avendone appreso il secreto, le usa contro di lui. Nei poemi, così della *Tavola Rotonda* propriamente detta, come del *Graal,* abbondano le fate e gli altri esseri soprannaturali; abbondano le fontane e i boschi incantati, le trasmutazioni, ec. Nelle *Chansons de geste* tutte queste cose sono, senza comparazione, più rare. Vi si trova una fata Morgana e una fata Orianda, ma esse poco si lascian vedere, e poco mostrano di loro potenza. Nel *Jehan de Lansan,* poema del secolo XIII, in tutto formato fuori della tradizione, si ha un castello incantato, dove son tenuti prigioni i dodici pari; un ridicolo mago, Basino di Genova, fa quel ch'ei può per difenderli

dai malefizii di un altro mago per nome Malachino, e porge argomento di derisione al poeta. Oberon, il famoso re dei Nani, lo stesso forse che l' Elberich germanico (Auberon, Aubert, Alberigo, Elberich), è la sola figura fantastica nel ciclo carolingio, la quale abbia importanza. Nei poemi del ciclo bretone si trovano frequentissime tracce di miti e di favole orientali, ma in quelli del ciclo carolingio appena se ne trova qua e là alcun vestigio. Nell' *Huon de Bordeaux*, il quale è uno de' poemi di questo ciclo dove più abbonda il meraviglioso, l' eroe, dopo un viaggio pieno di strane avventure, perviene all' Isole della Calamita, come quel calendero che nelle *Mille e una Notte* racconta la sua storia a Zobeide.

Se io avessi avuto agio d istituire fra i poemi del ciclo carolingio e quelli del ciclo di Artù un piu particolareggiato confronto, non avrei mancato di rilevare con precisione tutte quelle differenze, di cui non ho potuto dar altro che un breve e sommario accenno; ma prima di lasciare questo argomento credo di dover far motto di una, che riguarda l' origine e il modo della formazione, e che ha molta importanza. Le *Chansons de gestes* nascono direttamente dalla tradizione, e comecchè non sieno mai formazioni di primo getto, pur tuttavia mettono radice in componimenti, se vogliamo più brevi e più rozzi, ma del resto in tutto simili a loro per l' indole, e composti egualmente in versi. I poemi del ciclo di Artù invece nascono dai libri, e si formano dalla prosa. Roberto Wace apre, nell' anno 1555, la lista, col suo *Brut*, poema tutto fatto sulla *Historia Britanum* di Goffredo di Monmouth, salvo che vi si trovano alquante leggende ignote a costui. Il *Liber Gradalis* o *De Gradale*, opera, dicesi, di un monaco di Glastonbury, il quale l' avrebbe composta un po' prima del cominciare del XII secolo, fu la fonte, a cui vennero ad attingere tutti i romanzieri, che poi scrissero del *Graal*, salvo forse il primo di tutti, Roberto di Boron, il quale pare avere attinto direttamente alle tradizioni continentali. Il *Liber Gradalis* fu tradotto in francese ed amplificato ai tempi di Enrico II, e per suo ordine da un tal Gualtiero Map, uomo di molta dottrina, e si ebbe una diffusione grandissima. Lo stesso Map diede in certo qual modo un seguito al *Liber Gradalis*, scrivendo in prosa la *Quête du Saint Graal*. Da queste primitive fonti nascono via via, per lo spazio di trent' anni, i grandi romanzi in prosa, i quali si divulgano sotto i nomi supposti di Roberto di Boron e di Gualtiero Map, e preparano la materia ai posteriori poemi. Così nacquero il *Merlino*, l' *Artù*, il *Graal*, la *Storia di Lancilotto del*

Lago, i varii romanzi che compongono la storia poetica di Tristano. Lo ripeto anco una volta: tutti o quasi tutti questi romanzi in prosa precedettero i romanzi in verso. Essi servirono a divulgare le favole del ciclo bretone non solamente in Francia, dove, nella seconda metà del XII secolo, ogni uomo di condizione non volgare in tutto si sarebbe apposto a gran vergogna d'ignorarle, ma in tutta quanta l'Europa, sino in Isvezia e in Islanda. Chrestien de Troye fu il primo a cavarne per commissione di Maria di Francia de' lunghi poemi. Dal 1170 al 1190 egli ne scrisse cinque, i quali guadagnando sin dalla prima il favore del pubblico, cominciarono ad usurpare il luogo alle vecchie *Chansons de geste*, e a produrre nel gusto e nell'arte un totale rivolgimento.

Ma il ciclo carolingio e il ciclo bretone non sono i soli che ci si presentino nell'epica francese. A non parlare del ciclo normanno, il quale è poco vasto e ritrae da que' primi due i suoi principali caratteri, vi sono i cicli dell'antichità, che occupano un posto assai ragguardevole, o, come dicevasi dai poeti di quel tempo, la *Matière de Rome la Grant*. Sotto questa denominazione si comprendevano varii soggetti epici antichi, e principalmente la guerra di Troia e le storie di Enea, di Alessandro Magno, di Giulio Cesare. Andavano sotto il nome di *Matière de Rome la Grant*, perchè, fossero essi greci o romani, si desumevano sempre da scrittori latini, o da traduzioni latine di libri greci. Così la storia della guerra di Troia non si ricavava già dall'*Iliade*, di cui non altro si conosceva che un breve sunto latino attribuito a un tal Pindaro Tebano (*Epitome ac summa universae Iliados, Pindaro thebano auctore*); ma bensì da due libri pretesi storici, i quali vanno tuttavia sotto i nomi di Ditti cretense e di Darete frigio, e di cui, perduti gli originali greci, più non rimanevano che le traduzioni latine. La storia d'Enea è tolta da Virgilio, da Lucano quella di Giulio Cesare: quanto alla storia di Alessandro Magno, essa aveva fonti molto più numerose, giacchè, vivo ancora il grande conquistatore, s'era cominciato a raccogliere intorno al suo nome un numero grande di leggende, le quali sempre più moltiplicandosi ed allargandosi empierono man mano, non solo le storie favolose di molti paesi, ma quelle ancora che si reputano certe, e i libri stessi dei filosofi, tra' quali mi basterà di citare Seneca e Dione Crisostomo. Ma tuttavia le fonti principali, a cui attinsero i troveri, furono il *Pseudo-Callistene* voltato in latino da Giulio Valerio, i racconti di Quinto

Curzio, e un poema latino, a cui questo storico servì di guida, e composto nel XII secolo da Gualtiero di Châtillon, canonico di Tournay. I maggiori e migliori poemi composti sopra questi antichi soggetti sono: il *Roman de Troie*, di Benedetto di Sainte-More (1180-1190); il *Roman d'Enée*, di alcuni anni più antico, e opera forse dello stesso autore; il *Jules César*, di Giacomo di Forez; il *Roman d'Alexandre*, di Lamberto di Tors e Alessandro di Bernay.

Ma qual fu la ragione che trasse i troveri del XII e del XIII secolo a fare uso di questi tèmi antichi, mentre tanti ne avevano più prossimi a loro e più famigliari? Non già, per sicuro, l'ammirazione dell'antichità, di cui essi non ebbero il sentimento in nessun modo, ma una certa somiglianza d'indole che agli occhi loro mostravano gli antichi co' moderni eroi. Alessandro, il quale *tiene in dominio le terre, su cui regnò già Carlo Magno*, non è altro per essi che un cavalier di ventura, il quale si mette, per amore di cose nuove, ad ogni più pazzo sbaraglio: la guerra di Troia è una guerra fatta dai pari di Grecia per liberare una principessa, e per punire un cavalier malcreato. Come i pittori nostri di tre e quattro secoli fa avevano in uso di vestire, secondo le foggie de' tempi loro, i personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento; così que' poeti davano agli eroi di Grecia e di Roma i costumi, il carattere, le qualità de' lor cavalieri, vestendoli delle stesse armi, facendoli combattere secondo i medesimi usi di guerra. In questo fatto vi è una cosa degna di considerazione, ed è la facilità per l'appunto con cui l'*assimilazione* si fa. Essa mostra quanto rigoglio di vita e quanta forza vi fosse in quella poesia del Medio Evo, così, del resto, priva di coltura e di grazia, la quale poteva in tal modo, senza disagio alcuno, appropriarsi i soggetti più disparati e fonderli tutti come in uno stesso crogiuolo. Sopravvenuti tempi di maggior coltura e di più fino gusto, il fenomeno s'inverte; l'antichità non è più attratta, ma attrae alla sua volta; la poesia antica impone alla poesia moderna i proprii tèmi, le proprie forme, i proprii caratteri.

Nel discorrere delle *Chansons de geste* e dei *Poemi di avventura* io ho tralasciato a bello studio di parlare del loro valor letterario, giacchè mi pare che non sia di ciò che debba occuparsi chi prende a studiare l'indole e la significazione dell'epica medioevale, dove la *materia* poetica è copiosissima e meravigliosa, ma non per anche *poeticamente pensata*. Tutte queste composizioni sono, e non v'è modo di negarlo, di una rozzezza tale e di una tal nudità, ch'e' si richiede a noi, guasti ormai per sover-

chia delicatezza, una grave fatica a leggerli. Tuttavia e' vi bisogna fare una distinzione tra *Chansons de geste* e *Poemi di avventura:* questi sono in generale men barbari nel linguaggio e nella espressione, più sciolti nell'andatura; quelle hanno per contrario il pregio di una maggiore spontaneità, di una maggiore schiettezza, ed anche spesso, nella loro barbarie, di una maggiore efficacia. Ma, lo ripeto, chi prende a considerare questi poemi, ed in ispecial modo le *Chansons de geste* sotto l'aspetto dell'arte, non ne può intendere il valor vero e reale, che gli è quello di rappresentare un momento importantissimo della storia del pensiero poetico nel mondo moderno. Tra essi non n'è uno solo, il quale possa fornire alle crestomazie alcun esempio di bello scrivere, alcun modello di poetica idealità; ma, se il criterio della storia letteraria non può essere un puro criterio estetico, e se in essa debbono ragionevolmente trovar luogo tutte quelle produzioni dell'ingegno, in cui si riflettano i gran fatti della vita umana e dell'umano pensiero, non v'è poesia nel mondo, la quale, più dell'epica francese, meriti d'occupar nella storia un largo ed onorato posto.

La *chanson de geste* decade nel secolo XIII, ma qual'è il modo del suo decadere? Imbarbarirsi maggiormente nella forma non le sarebbe stato agevole, ed anzi essa si va man mano ingentilendo sotto l'influenza della poesia provenzale, a cui non vi fu letteratura in Europa che abbia potuto interamente sottrarsi. In pari tempo, al contatto dei romanzi della *Tavola Rotonda* gli antichi suoi tèmi si vanno integrando di elementi nuovi, acquistano complicazione e varietà, ed anzi alcuni se ne creano di pianta, in tutto fuori della generazione leggendaria e della tradizione. Sotto l'aspetto dell'arte questi poemi di nuova scuola sono di molto superiori a quei dell'antica: com'è che tutti, non esclusi nemmeno coloro, i quali non sanno veder poesia dove non è perfezione di forma, si accordano nel giudicar tempo di corruzione letteraria il tempo in cui quelli compaiono? Gli è che in questi poemi ciò che primeggia non è l'arte, ma lo spirito di una età e di un mondo, il quale, come prima comincia a perdere nel lavoro della riflessione la sua schiettezza e la sua genuinità, non può più produrre se non opere corrotte e, peggio ancora; insignificanti.

Non voglio lasciare il mio argomento senza dire qualche cosa dei poeti, e del modo come i poemi si divulgavano; ma ciò ch'io dirò si riferisce particolarmente alle *Chansons de geste,* che sempre costituirono un genere essenzialmente distinto dai *Poemi di avventura,* anche per ciò che riguarda il modo della composizione

e della divulgazione. Questi poeti erano di due specie: gli uni componevano i poemi, o rifacevano e acconciavan gli altrui, e si chiamavano *trouvères*, cioè trovatori; gli altri li apprendevano a mente, e li andavano recitando e cantando nelle Corti dei Principi, nei castelli, e quando mancava loro un più degno luogo, nelle piazze e nei trivii. Questi si chiamavano *jongleurs*, e derivavano il nome dai *joculatores* romani, i quali facevano professione di mimi, di saltimbanchi, ec. La medesima distinzione si aveva in Provenza e in Catalogna, e non riguardava solo la diversità degli ufficii, ma quella ancora della dignità. Il re Alfonso X, nel rispondere per lettera al trovatore Guiraut Riquier, il quale gli aveva scritto lagnandosi che più oramai non si tenesse conto della diversità dei gradi nella gerarchia poetica, conferma la distinzione, dichiarando i trovatori di gran lunga più nobili dei *jongleurs*. I troveri erano abbastanza spesso di nobile famiglia, e talvolta trovavano un qualche principe che li faceva nobili in considerazione del loro valore, il che punto non deve far maraviglia in un tempo, in cui i più gran signori e gli stessi ecclesiastici non isdegnavano di compor versi. Il trovero si faceva per solito accompagnare da uno o più *jongleurs*, ch'egli teneva a' suoi stipendii. Costoro dovevano avere parecchie qualità non troppo facili a trovar riunite nella stessa persona. Dovevano, anzi tutto, essere provveduti di buona memoria, perchè i poemi si cantavano a mente, e ciascun *jongleur*, oltre alle composizioni del trovero, a cui egli serviva, doveva conoscerne molte altre, da poterle cantare richiesto. Così vediamo il trovatore provenzale Pietro Cardinal fare al suo *jongleur* una lunga enumerazione de' poemi ch'egli deve sapere a mente. Dovevano, in secondo luogo, aver buona voce, e poter durare a cantare, senza riposarsi, un buon tratto; dovevano finalmente sapersi accompagnare da sè con uno strumento, il quale era di solito la *cimfonia*, o una specie di viola. Alcuna volta, ma assai di rado, questo doppio ufficio del cantare e dell'accompagnare era sostenuto da due persone diverse; più frequente era il caso che, oltre al *jongleur* che cantava e sonava, ci fossero più altri sonatori con varii stromenti. Quando un trovero era così povero che e' non poteva sostenere la spesa di un *jongleur*, o quando egli aveva bella voce e sapeva di musica, faceva l'uno e l'altro mestiero, e spesso s'acquistava così più riputazione ch' ei non avrebbe fatto col solo compor versi. Quale fosse propriamente la musica su cui si cantavano le *Chansons de geste*, noi non possiamo ora più dire con sicurezza; ma, di certo, doveva essere molto semplice, e forse aveva somiglianza col nostro *recitativo*. Fu da taluno mosso il

dubbio se le *Chansons de geste* si cantassero veramente, come si crede; e questo dubbio non è irragionevole, perchè, se si può, sino ad un certo punto, intendere che si cantassero dei poemi di quattro o cinquemila versi, quanti ne hanno le *Chansons de geste* più antiche, non s'intende mica così facilmente come si potessero cantare quelli che ne avevano dieci o ventimila. Sennonchè può darsi che i minori si cantassero, e si leggessero i maggiori. Noi abbiamo tuttavia prove sicure, che poemi di diecimila versi si cantavano: il poema provenzale *Sulla Crociata contro gli Albigesi*, che tanti ne ha per l'appunto, cantavasi per intero, e vi si trova ancor fatta menzione della musica che vi si adoperava, la quale era la stessa di quella della *Chanson d'Antioche*. Certo poemi di tanta estensione non si potevano cantare tutti di un fiato; ma trovatori e *jongleurs*, quand'e' capitavano in qualche castello, dove fosse loro fatta, come avveniva pressochè sempre, buona accoglienza, vi si fermavano più giorni, e potevano così dividere i poemi in più parti, e cantarne ciascun giorno una, dopo sparecchiate le mense, o la sera a veglia, a quello stesso modo che il Pulci recitava poi i canti del suo *Morgante* alla mensa di Lorenzo il Magnifico. In generale si leggeva poco a que'tempi, tra perchè la istituzione dei poeti girovaghi dispensava dal leggere, tra perchè i manoscritti erano rari e costavano molto, e se certi poemi non fossero stati divulgati con recitarli e cantarli in pubblico, non si comprenderebbe com'essi avessero potuto divenire così cogniti e popolari.

Troveri e *jongleurs* ricevevano il premio delle loro fatiche alcuna volta in denaro, ma più spesso in vestimenta, in pelliccerie, in gioielli, in cavalli, le quali cose tutte, dopochè essi avevan preso commiato dai signori che le avevan loro donate, andavano a vendere sulle pubbliche piazze, ai mercati, alle fiere, e facevano dei grossi guadagni. Se non che non tutti i troveri facevano così vita girovaga, e molti ve n'erano che i signori tenevano a'loro stipendii e di cui si servivano, sia per la glorificazione propria, sia per lanciare invettive ed accuse contro a' loro nemici. Questi troveri provvigionati si chiamavano più propriamente *menestrelli*, e seguivano i loro signori per tutto, nei viaggi, alle guerre, in Terra Santa. I troveri non tutti trattavano gli stessi argomenti; alcuni coltivavano la poesia eroica, altri la satirica e la scherzosa, d'onde le varie denominazioni di *gesteurs*, *conteurs*, *fabliers*, con le quali si distinguevano anche le varie specie di *jongleurs*. Questi *jongleurs* facevano anche il mestiere per conto proprio, e si costituivano in corporazioni con proprii ordinamenti, e con certi pri-

vilegi di prelevare imposte sulle arti minori e d'altro. Di solito era gente di pessimo costume, in odio alla Chiesa, che fulminò più volte contro di loro. Vivevano per le taverne e pei trivii in una specie di comunanza, e si chiamavano da sè *lécheurs* e *ribauds*, cioè lecconi e ribaldi. Ma la Chiesa stessa faceva distinzione tra i buoni e i cattivi, tra quelli che corrompevano il costume con l'oscenità dell'arte loro, e quelli che il correggevano cantando vite di Santi e imprese di Eroi, cioè *Chansons de geste*, e questi ultimi lodava e incoraggiava. I *jongleurs*, che facevano per proprio conto il mestiere, alcuna volta compravano essi i manoscritti dai troveri, ma il più delle volte apprendevano le *chansons* l'uno dall'altro, e si capisce che non dovevano farsi grande scrupolo di togliere, mettere, mutare e acconciare, secondo che loro tornava. Cristiano di Troie gli chiama per ciò *contrerimoïeurs*, ch'è quanto dire rifacitori a torto e a traverso delle cose altrui. Com'era egli possibile che i poemi, passando per tante mani e soggiacendo a tante alterazioni, serbassero i nomi dei loro autori? e quanto, per giunta, non doveva essere frequente il caso che il *jongleur*, per acquistarsi merito maggiore presso gli ascoltatori, li désse per proprii? Perciò, salvo un piccolissimo numero, le *Chansons de geste* ci son pervenute anonime, e i nomi dei poeti che si ricongiungono ad alcune potrebbero non essere in qualche caso i nomi dei loro veri autori.

L'epica francese ebbe il singolare destino un tempo di divenire l'epica di tutte le genti cristiane. Dall'estrema Spagna sino in Isvezia ed in Islanda a settentrione, sino in Polonia e nelle più remote provincie dell'Impero greco a levante, essa sparse con rapidità mirabile e fece sonare sulle bocche di tutti gli uomini civili i nomi di Carlomagno e di Orlando, di Artù, di Lancilotto e di Tristano. Mantenutasi fiorente due secoli, essa decadde, ma non si spense; mutò forma, si acconciò a'nuovi tempi, e continuò, per più di trecent'anni, ne'romanzi in prosa, a beare gli ozii dei nostri padri. Ora, divenuta oggetto di mera curiosità, o di studio critico ed erudito, essa ha chiuso definitivamente il suo lungo periodo; ma l'influenza sua non è per anche interamente perduta, e, sino a questo giorno, se ne possono scoprire le tracce per entro alle letterature de'varii popoli di Europa.

A. Graf.

LA TETRALOGIA DI RICCARDO WAGNER.

(Di ritorno da Bayreuth.)

Di Riccardo Wagner io ho conosciuto i melodrammi in due circostanze notabili: al *Comunale* di Bologna nel 1871, e di recente in quello fabbricato a posta per lui sovra uno dei colli di Bayreuth. — Tanto la prima che la seconda volta è avvenuto che l'effetto, anzi che corrispondere alla mia aspettazione, in tutto o in gran parte l'ha smentita. Col *Lohëngrin* m'attendevo di vedermi disvelati orizzonti nuovi, strani, meravigliosi, e d'essere proprio trasportato di peso in seno ad una vera apocalisse musicale. Tutt'altro. M'accorsi (e come non accorgersene?) che l'Autore possedeva una spiccata originalità di stile e una potenza invero straordinaria di espedienti tecnici, massime istrumentali, i quali, adoperati in gran copia, riescivano assai volte ad effetti stupendi, mescolati tratto tratto a prolissità farraginose, ad astruserie faticanti: ma nel tutt'insieme delle mie impressioni non uscii guari dalla sfera di quelle che avevo già provate ascoltando altri melodrammi, e tra questi il *Freischütz* di Weber, specie al terzo atto. Restai adunque fra lieto e sorpreso della mancata novità e delle stramberie inutilmente aspettate. Ho detto a posta che restai lieto, perchè abbiamo nell'animo nostro un certo istinto conservatore, che lo trae a compiacersi ogni volta ch'esso può ridurre a qualche vecchio tipo idee e forme che gli erano annunziate per nuove.

Da quel tempo ho spessissimo risentita musica di Wagner, nè mi mancarono opportunità di accuratamente riscontrarla con quella teatrale d'altri maestri; e sempre n'uscì riconfermato

quel mio primo giudizio: le differenze, per quanto notabili, non essere che di gradi, o potersi naturalmente spiegare coll'indole originale dell'ingegno di Wagner, senza bisogno di ricorrere a diversità fondamentali nel sistema melodrammatico.

Quando nei primi del mese scorso mi decisi anch'io a fare il « pellegrinaggio di Bayreuth, » ero più che mai fermo in quest'ordine d'idee. Però all'annunzio di ardimenti smisurati e di novità senza esempio io scuotevo il capo, incredulo più che mezzo. Ho diffidato perfino di chi mi assicurava che avrei trovato fra il *Lohëngrin* e l'*Anello dei Nebelungi* lo stesso enorme divario che corre da un'opera di Verdi giovane al *Lohëngrin*. E pensavo fra me e me passando le Alpi: — M'aspetto che, ripassatele, dovrò dire agli avversarii iracondi d'ogni novità wagneriana: calmatevi, il diavolo non è poi brutto come si dipinge; — e a quei pochi che attendono con fede le notizie del nume ignoto: rassegnatevi, *non est hic;* proprio come disse l'Angelo della risurrezione alle pie donne del Vangelo. —

Ma appena udito il prologo della Tetralogia (*Das Rheingold*), ho dovuto masticare anch'io il tanto rimasticato verso di messer Lodovico:

Vedi il giudizio uman come spesso erra!

Infatti, o non si vuole uscire per niun conto dalla massima che niente è nuovo sotto il sole, o bisogna confessare che pochi lavori d'arte meritano come questo del Wagner il nome schietto di novità. Nè credo d'essere troppo reciso, affermando che, dal tempo in cui Claudio Monteverde coll'audacia inconscia del genio trasformava la tonalità del canto magistrale e lo rendeva capace di esprimere liberamente tutte le passioni umane, fino allora impedite dai cancelli delle vecchie regole, mai, dico, fino ai nostri giorni una più ardita e radicale innovazione fu tentata nel campo dell'arte. La quale innovazione, ove potesse aver seguito, non si fermerebbe alla musica teatrale, ma tutte abbracciando le vaste regioni del dramma, vi pianterebbe in mezzo il segno vittorioso di nuova.

Allora ho compreso che il paragone del divario fra un'opera di Verdi della prima maniera ed il *Lohëngrin* o il *Tannhäuser* non peccava no già per essere troppo ardito, sibbene per essere essenzialmente inadeguato, come quello che metteva a confronto, quasi appartenessero alla medesima specie, due cose interamente

dispaiate fra loro. E fattomi a consultare, dietro queste mie percezioni sperimentali, il pensiero dello stesso Wagner, ho dovuto convincermi che esso le conferma in ogni sua parte. Poco tempo prima di cimentare il *Tannhäuser* a Parigi sulle scene dell'*Opéra* egli scriveva: « S'il m'était réservé de voir accueillir mon *Tannhäuser* par le public parisien, je devrais, j'en suis sûr, ce succès, en grande partie, *aux analogies très visibles qui relient cet opéra à ceux de mes devanciers*, et parmi ceux-ci je vous signale avant tout Weber. »[1] E appresso cita meritamente come iniziatore del suo sistema melodrammatico Cristoforo Gluk.

E Gluk difatti stampava in prefazione alla sua *Alceste:* « Ho voluto restringere la Musica al suo vero ufficio di servire alla Poesia.... senza interrompere l'azione o raffreddarla con inutili superflui ornamenti.... Non ho voluto adunque nè arrestare nel maggior caldo del dialogo il cantante per aspettare un noioso ritornello, nè fermarlo a mezza parola sopra una vocale favorevole, o a far pompa in un lungo passaggio dell'agilità di sua bella voce, o ad aspettare che l'orchestra li dia tempo di raccorre il fiato per una cadenza.... nè lasciare quel *tagliente divario nel dialogo* tra l'aria e il recitativo.... »

Ora è evidente per me che rimanendo a rigore entro questi pochi, ma fondamentali aforismi di « poetica melodrammatica, » noi possiamo spiegarci tutto quanto il Wagner dal *Vascello fantasma* ai *Maestri cantori di Norimberga,* senza mettere per questo nemmeno un piede nelle regioni dell'avvenire, fattogli naturalmente grazia della sua « melodia indefinita » un concetto ancora del tutto subiettivo, il quale ha certo importanza, ma che non entra, parmi, come cardine fondamentale o come elemento inseparabile dall'essenza di que' suoi primi melodrammi. Quando entrerà come tale, ben altri rivolgimenti saranno avvenuti nell'animo del maestro, e ben altro carattere rivestiranno i suoi lavori. Questi per ora non rappresentano che uno svolgimento o applicazione delle teoriche di Gluk spinte ad arditissimo segno, rompendola in viso con parecchi abiti viziosi ancora tenacemente abbarbicati all'opera italiana e francese. Anche l'abate Listz, quando in una serie d'articoli pubblicati a Parigi sulla *Presse* volle diffondere il vero concetto della musica di Wagner, districandolo dalle contraffazioni fantastiche e grottesche, onde l'avevano avviluppato, altro non affermò se non che il maestro dell'avvenire traduceva

[1] *Epître a M. F. Villot*, pag. 66.

a compimento nelle sue opere, con gran forza d'ispirazione e di dottrina, i canoni glukiani sul melodramma. Si può dunque ritenere per certo che Wagner colle sue quattro prime opere (a cominciare dal *Vascello fantasma*) non apre un nuovo ciclo melodrammatico, ma continua il vecchio, in parte compiendolo, in parte fors'anco esagerandone le tendenze e il disegno.

Nè alla sua impresa erano mancati esempi e preparazioni, dopo il Gluk, tanto in Germania che in Italia. Taccio del Beethoven nel *Fedelio*, e del Weber che spontaneamente ei riconosce per suoi « antenati; » ma cred'egli che la storia del melodramma vorrà acconciarsi al silenzio, per non dir peggio, usato da lui, ne' suoi quadri retrospettivi, verso i maestri italiani di questo secolo? Si neghi il negabile e tutto il concedibile si conceda: mettiamo perfino nel dimenticatoio il valore della ispirazione (la quale po'poi è sempre l'elemento davvero imperituro d'ogni opera d'arte), e confessiamo tutta la litania dei peccati apposti dal Wagner e da tanti altri prima di lui alle opere italiane. E che perciò? Non resterà meno vero che, se si prendano punto per punto i canoni che Gluk ha espressi nella famosa Prefazione, e poi si venga giù a considerarne l'applicazione nello scorcio del passato secolo e nel presente, sarà ben difficile negare che moltissimo non v'abbiano contribuito anche i compositori nostri. Si venne innanzi passo a passo, ma il moto innovatore non fu mai più interrotto. E perciò che concerne la tanto biasimata tirannia dei *virtuosi*, ai quali per certo non iscarseggiano le condiscendenze anche nelle « tragedie » dell'austerissimo Gluk, chi in sostanza cominciò ad infrenarle per davvero facendo sembianza di compiacerle, se non il nostro Rossini? « Il quale, amo dirlo colle parole del Blaserna, pensò che era meglio di scrivere da sè melodie complicate con scale, cadenze e difficoltà, perchè così almeno il buon gusto poteva essere in parte salvato. Egli fece come certi politici, i quali si mettono alla testa del movimento col fine di poterlo meglio dominare. »[1]

Io sono lontano le mille miglia dal rimpiangere la libertà che si lasciava ai cantanti nel passato secolo; vorrei anzi che le ultime sue tracce scomparissero affatto dalle nostre opere, ove anch'oggi i maestri, benchè non lo lascino scorgere, bruciano alle *virtuosità* dei tenori e delle prime donne molti più grani d'incenso che non si creda. Però nella storia dell'arte nulla va di-

[1] *La teoria del suono ne' suoi rapporti colla musica*, pag. 167. Milano, Fratelli Dumolard, 1875.

menticato e disconosciuto: e nemmeno, io penso, quel tesoro di varietà, di movimento e di passione che i grandi cantanti italiani del secolo scorso portarono nell' arte framezzo ai fronzoli e ai girigori. E a quel modo che ora niuno vorrebbe scrivere la storia della Commedia e non ricordare gli attori «a soggetto» che liberamente rimuginando la materia comica improntarono tipi e sbozzarono disegni, da cui largamente trassero poi partito gli autori; così nella storia dei fattori del Melodramma nè anche si possono dimenticare quei cantanti maravigliosi che, fatto della voce uno strumento perfettissimo, colsero con essa le più potenti affinità espressive dei sentimenti e delle passioni umane.[1]

Anche questo têma dei *virtuosi* ho voluto toccare, almeno di volo, per dimostrare come il Wagner restringa a torto le ricchissime tradizioni del melodramma, massime nella parte che tocca all'Italia. Che se poi, al dire di Gluk, il melodramma è tanto più perfetto, quanto più completo si raggiunga l'accordo fra musica e poesia, non dovranno contare proprio per nulla nella sua storia gli spartiti di Bellini? Il quale se permette ancora a Norma d'invocare il ritorno dell'amante con gorgheggi e volatine, quando il dramma si eleva al sentimento pietoso e tragico della catastrofe vicina, egli non solo sa raggiungerlo co' suoi canti, ma gli sovrasta di gran tratto, e da quell' altezza sa irraggiarlo e trasfigurarlo d'una poesia immortale.

Che se poi ritorniamo a'suoi Tedeschi, l'ingiustizia storica di Wagner non è meno patente. Lascio da parte l'avversione sua per il Mendelssohn, da cui pure ritrasse non poche tinte di musica descrittiva (e anche di recente, a proposito del secondo atto del suo *Siegfried*, ov'è la meravigliosa «canzone della foresta,» i critici glielo han dovuto ricordare a costo d'inferocirlo); lo lascio da parte, perch'egli non entra direttamente nella storia del melodramma: ma in che modo giustificare la sua ingiustizia e i superbi dispregi verso Giacomo Meyerbeer?...

Però a chi guardi bene allo strano atteggiamento preso dal

[1] Intorno agli effetti così potenti sul cuore del canto di Guadagni, Farinelli, Pacchierotti ed altri fra i più celebri di quel tempo, abbiamo prove irrecusabili. Non cito che un aneddoto sul Pacchierotti, servendomi delle parole di N. Tommaseo (*Il serio nel faceto*, pag. 118, Ediz. Le Monnier): « Tra le meraviglie di quel canto, narrasi come in un teatro d'Italia la commozione una sera si trasfondesse dagli spettatori nei suonatori stessi, gente indurita per uso alle illusioni sceniche e tutta occupata al suo leggio e al suo istrumento. I suonatori ristettero. Il cantante come uccello, a cui manchi l'aria e il respiro, si volge al capo d'orchestra, e: *Che fate voi?* — *Piango.* »

suo spirito in faccia alla questione artistica che l'ha sempre agitato, quell'ingiustizia e quegli spregi trovano forse, non una giustificazione, ma una spiegazione. Tutto chiuso nel convincimento che il vero dramma musicale dovesse uscire dalla sua testa e solo dalla sua testa, egli si sentì tratto con istinto geloso a rivolgere più acuti gli strali della sua critica là dove egli scorgeva più spiccate le analogie colla creazione da lui vagheggiata; alla maniera del meccanico intento da più anni ad una scoperta e sul punto d'attuarla, che è fieramente tentato a trattare d'illusione o d'impostura ogni altra scoperta annunziata che arieggiasse ad anticipare sulla sua. Onde Wagner per nissuno ebbe parole più acerbe che pel Meyerbeer, per l'Halevy e gli altri *operisti* più insigni, arrivando a dichiarare che quelle opere stavano a confronto del suo dramma musicale come la scimmia a confronto dell'uomo. Esempio: la musica del quart'atto degli *Ugonotti* vorrebb'essere vera musica drammatica; ma non giunge che ad una « somiglianza mostruosa! » [1]

Non è possibile venir mai bene in chiaro di queste strane esorbitanze dell'animo di Wagner e nemmeno della nuova forma che diede poi a' suoi melodrammi, se non si analizzi un periodo notevolissimo della sua vita e da lui adombrata un po' confusamente nello scritto, da cui andiamo raccogliendo il segreto pensiero del nostro Autore. [2]

Le opere di Wagner correvano pei teatri di Germania nel decennio dal 1850 al 1860, e venivano rapidamente guadagnando il favore del pubblico: ma insieme alle opere si diffondevano le sue teorie, e queste sollevavano d'ogni parte contraddizioni clamorose, iraconde, sempre più rinfocolate dalle repliche del maestro. Il polemista insomma guastava il lavoro del compositore per ciò che toccava le simpatie del pubblico. — E direste questa una fatalità inseparabile dalla sua vita. Anche di recente là a Bayreuth, nel teatro della sua gloria, in mezzo a un pubblico scelto d'ammiratori, quando, calata la tela sull'ultima parte della sua Te-

[1] « .... J'éprouvais une aversion sans cesse grandissante pour le genre qui avait avec l'idéal dont j'etais occupé la *ressemblance repoussante* du singe avec l'homme.... » *Epître a M. F. Villot*, pag. 12.

[2] Da questo e non da altro io credo bene attingere. Non sembra che la lettura dei molti e voluminosi scritti di Wagner intorno alla sua estetica musicale rechi grande chiarezza d'idee. Egli stesso ne parla in questi termini: « A la *répugnance prononcée* que j'ai maintenant à relire mes écrits théoriques, il m'est aisé de reconnaître qu'à l'époque où je les composai j'étais dans une situation d'esprit tout-à-fait anormale.... » — Alcuni critici in Germania e fuori hanno assai lavorato di commenti sopra quest'ultima confessione, certo significantissima in bocca al Wagner.

tralogia (*Götterdämmerung*), non s'udivano che voci acclamanti alla sua apoteosi, a un tratto che è? che non è?... Erano bastate poche parole rivolte dal palcoscenico da Wagner agli spettatori per gettare un gran freddo sull'entusiasmo e riaccendere intorno al Maestro tutte le ardenti contese che da trenta e più anni dànno martello a lui, ai critici ed al pubblico.

L'errore di Wagner (io non posso chiamarlo con altro nome) consiste nell'aver voluto tener via diversa da tutti gli altri artisti; i quali attendono tranquilli a produrre opere, lasciando che pubblico e critici vi facciano poi sopra loro chiose e ricamino teorie a loro posta. Egli invece volle che pubblico e critici accettassero a un tempo i suoi melodrammi e la sua estetica. Non bastava che riconoscessero per bella la musica del *Tannhäuser*, bisognava per giunta che menassero buone al Maestro le sue teorie sulla melodia indefinita, sull'opera tedesca e il suo avvenire, sulla poesia melodrammatica; i suoi giudizii su Rossini, su Mozart, su Meyerbeer e su tante altre cose! — Questa strana confusione delle due potestà in una, il compositore e il legislatore, questo doppio predominio voluto esercitare a un tempo da lui sul suo pubblico, singolarissimo fattò nella storia dell'arte, fu causa, a mio credere, di quasi tutte le opposizioni sollevategli contro. Se Wagner invece avesse fatto come il nostro Verdi, che badò solo a comporre, mentre i critici dissertavano e s'accapigliavano in suo nome, egli sarebbe già da trent'anni salutato unanimemente fra i primi compositori del nostro secolo, anche dai meno indulgenti per i suoi difetti.

Ma tale dissidio sorto fra lui e il pubblico, oltre queste conseguenze d'un ordine iu tutto estrinseco, ne portò altre e di ben altro momento nell'ingegno suo e nell'indirizzo successivo da lui dato alla sua arte. E qui viene in campo il *carattere* di Wagner, che deve essere tutt'altro che pieghevole e accomodante. — Una volta in rotta coll'opinione dei più, Wagner, invece d'inclinare a ricerche di conciliazione, ne trasse una specie di compiacenza iraconda e superba, e a furia di ragionamenti sottili amò ingolfarsi nella persuasione che l'artista tanto più si leva sublime verso l'ideale, quanto meno riesce accessibile alla percezione dei più e più ne scontenta i gusti superficiali e mutabili. In questa sentenza v'ha un significato vero senza dubbio; ma se, sanamente intesa, essa preserva l'arte dalla volgarità adulatrice dei sensi ottusi e delle menti corte, pigliata invece di traverso lancia l'artista nello sconfinato, nel buio, nel falso, oltrechè contradice al fine umano

dell'arte. Non ce lo prova tutta la sua storia? I veri, i grandi innovatori riescirono ad essere gli arbitri del gusto, ad affinarlo, a correggerlo, appunto perchè si tennero abbastanza elevati sul pubblico per farlo guardare in alto, ma anche abbastanza vicini da non essere perduti di vista. Ma Wagner non la intese così. Irritato, infastidito per la guerra, non sempre ragionevole, che gli movevano, pensò di prendere una rivincita trionfale, facendo tutto l'opposto di ciò che i critici e il pubblico gli domandavano: s'allontanò sempre più dalle vie piane e battute, e una volta preso l'abbrivio, inebriato della propria audacia, si spinse fin dove probabilissimamente non aveva mai pensato d'arrivare.

Così nacque il melodramma *Tristano ed Isotta*, così sorsero nella sua mente i primi disegni dell'*Anello dei Nebelungi*, che risalgono a molti anni addietro. E che questa sia la loro origine psicologica e storica non è da dubitare, perchè è lo stesso Wagner che ce la racconta in termini chiarissimi. « Io mi sentii vivamente stimolato ad uscire da quell'ambascia di polemiche e rientrare nell'esercizio ordinario delle mie facoltà d'artista. Allora io sbozzai ed eseguii un piano drammatico di proporzioni così vaste, che, non seguendo che le esigenze del mio soggetto, *io di proposito rinunziavo alla speranza di vederlo mai eseguito tal quale....* Avrebbero bisognate delle circostanze per ogni verso straordinarie, perchè questo soggetto, il quale abbraccia nientemeno che una Tetralogia completa, potesse mai venire eseguito dal pubblico.... Il lavoro, di cui vi parlo e di cui ho già da tempo composta in gran parte la musica, ha per titolo *L'Anello dei Nebelungi.* »[1]

Ecco adunque definiti per la loro origine la forma e gl'intendimenti della Tetralogia rappresentata nello scorso agosto al *Wagnertheater* di Bayreuth. Non sono l'opera di un'artista che, deliberato e tranquillo, la rompa colle tradizioni e col pubblico: sono la conseguenza manifesta d'uno stato d'irritazione e di disgusto, uno sforzo supremo d'ascensione nella sfera dell'ideale, per allontanarsi dalla realtà ingrata; un che di misto insomma tra l'antidoto, la ribellione, la protesta e la sfida.

Il tempo ha smentiti i pronostici sfiduciati che egli faceva nel 1861. Ciò che allora parevagli « follia sperare, » è divenuto un fatto. La sua Tetralogia sui Nebelungi non solo si è eseguita, ma s'è eseguita con tutte quelle circostanze ch'egli si contentava di vagheggiare nel mondo dei possibili: un teatro apposta costruito

[1] Ibid., pag. 39.

sopra suo disegno; un pubblico apposta fatto accorrere da tutta Europa; una esecuzione di scena, d'orchestra e di canto a sua scelta. Riccardo Wagner ha vinta la più strana e difficile battaglia, in cui artista potesse mai cimentarsi; e questa sarebbe prova sufficiente, se mai altre mancassero, che egli non è uomo di mezzana levatura.

Ma alla stretta dei conti (chiederassi) questa Tetralogia vale o no essa i precedenti lavori del Wagner? Segna un progresso e quale? un decadimento e quale?

Impossibile, io credo, almeno per ora, rispondere alla questione messa recisamente in questi termini, e troppo complessi i criterii per giudicare il merito *intrinseco* d'un lavoro gigantesco, ove il puro elemento musicale e il poetico si commettono così intimamente colle forme e il fine teatrale; quando, per giunta, chi dee rispondere non è soccorso che dalla memoria di un'attenta ascoltazione. Mi restringerò dunque a presentare in forma d'obbiezioni al nuovo genere tentato dal Wagner alcuni pensieri che lo spettacolo di Bayreuth mi ha suggeriti durante le quattro sere della rappresentazione e dopo, lavorando io colla mente intorno a quei ricordi.

Wagner fino dai primi anni che scrisse pel teatro ebbe in mente che il Melodramma fosse destinato a prendere fra l'arti moderne il posto che aveva la Tragedia presso i Greci, sintesi sacra ed efficacissima di tutte le arti rappresentative. Voltosi a questa grande impresa, egli capì che bisognava anzitutto rialzare la poesia melodrammatica dall'umile posto, in cui la lasciavano gli altri maestri ed in ispecie i nostri italiani. La musica per lui non doveva essere che un mezzo di più potente significazione e quasi « commento ideale » ai concetti, ai caratteri ed all'azione che il poeta presenta in pubblico. È la giusta missione, sulla quale Gluk ha tanto insistito coi precetti e coll'esempio, e alla quale nè maestri nè pubblici hanno mai cessato di prestare omaggio, almeno in teoria. Nelle sue prime opere Wagner dimostrò che essa si poteva applicare con rigore, e trarne bellissimo partito anche quanto a successo teatrale. Per raggiungere e mantenere meglio questo accordo fraterno tra poesia e musica volle renderlo originario e scrisse da sè i proprii drammi musicabili. L'effetto corrispose mirabilmente all'intenzione sua; e le fantastiche leggende di *Lohèngrin* e di *Tännhauser* ci passarono dinanzi come « visioni canore, » o come fini tessuti inconsutili di poesia e di musica; tanto bene compenetrate e fuse insieme, che direste i versi essere sgorgati

dall'estro insieme alle modulazioni, ed ogni scena del dramma nata a un parto col disegno sinfonico che la riveste.

Ma nella Tetralogia è ben altra cosa. Qui, se non m'inganno, s'è passato il segno, e lo squilibrio dei due elementi ricompare all'inverso del primo, minacciando nuova e più funesta sproporzione fra i due elementi del melodramma.

Dal palcoscenico è sbandita ogni forma di melodia e con la melodia ogni movimento ritmico:[1] in loro posto messa padrona assoluta e continua la declamazione melopeica: i personaggi, meglio che cantanti, dovrebbero essere chiamati declamatori, in ciò solo diversi dagli attori dei drammi e delle tragedie comunemente intesi, che questi s'aggirano sulle note limitate del linguaggio normale, mentre quelli trascorrono per le due ottave e si valgono di tutti i valori musicali delle note. Ma questa è anche poca novità rimpetto alla successione del dialogo rigorosamente mantenuta come a un teatro di prosa. Quindi è inutile aspettare l'incontro anche di due sole voci, in dialoghi e scene quasi sempre lunghissimi, e sia pure il palco ripieno di personaggi, e li agiti pure un sentimento comune nel più vivo e vibrato dall'azione. Solo chi ha assistito a questa Tetralogia o al *Tristano ed Isotta* può rendersi conto del senso profondo di stanchezza e di vuoto che induce nell'animo e sui nervi quell'interminabile dialogare così parte a parte spiccato e successivo.

Come si desidera il sollievo di un accordo vocale e il refrigerio di un unissono! Con che impazienza nel caldo di un *duo* d'amore (quello, mettiamo, di Siegfried e Brünnilde nella *seconda giornata*) si domanda che le due voci si congiungano come le due anime; e ci s'irrita contro la ferrea legge di un sistema che, in omaggio a non so quale vernice di verità, impedisce sulla scena ciò che avviene tuttodì nella vita reale! — Perchè è degno di nota un fatto: Wagner amoroso cercatore dell'ideale, che sdegna prendere a materia di un suo melodramma un argomento se non mostra i sette suggelli della leggenda fantastica; Wagner che ha sempre in bocca il mistico e l'indefinito; Wagner infine santissimo flagellatore nei suoi scritti di quelle materiali imitazioni dei suoni materiali, a cui spesso i nostri maestri si abbandonano, oggi ha scrupolo di far cantare un *a due* e sopprime i Cori, per la naturalezza che nol consente!

[1] Solamente è fatto luogo alle melodie in quei due o tre punti, ove la scena reca che i personaggi *cantino*. Anche qui, come ognun vede, l'eccezione conferma la regola.

Ma così egli crede di aver risuscitata l'antica tragedia di Eschilo e Sofocle e d'aver data al mondo moderno una festa dell'arte che valga quelle di Atene, anzi di tanto le superi, di quanto la sua polifonia orchestrale può essere superiore in effetti ideali ed acustici al Coro antico.

L'orchestra ha in questi nuovi melodrammi una importanza massima. In lei difatti si raccoglie la melodia cacciata dal palcoscenico, e vi circola sempre e vi si espande con una varietà e potenza che più d'una volta toccano il meraviglioso. La ragione di questo si è, secondo la nuova poetica dell'Autore, che l'orchestra deve continuamente parlare un suo proprio linguaggio, il quale accompagni di commento perpetuo lo svolgimento del dramma, il discorso degli attori e riveli i loro intimi affetti anche quando al discorso non s'accordassero; espediente quest'ultimo usato a sbalzi, e in modo efficacissimo da parecchi altri maestri. Qui poi viene in campo e si mostra in tutto il suo sviluppo la « melodia indefinita » protratta a tutto rigore, senza cadenze e passando di continuo per quelle transizioni anarmoniche e quelle tonalità irrequiete, che sono il segno caratteristico dell'armonizzare di Wagner.—L'orchestra in sostanza piange, ride, impreca, pronostica, acclama, conforta proprio come onestamente faceva il Coro nella tragedia antica secondo il precetto:

. . . . . .
Ille bonis foveatque et consilietur amice,
Et roget iratos, et amet peccare timentes:
Ille dapes laudet mensaeque brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque et apertis otia portis.
Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret.
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Qualora mi domandaste s'io creda *vitale* questa nuova forma d'arte, io vi risponderei con tutta franchezza che non lo credo; quantunque essa porti i tratti di un padre gagliardissimo, e spendano intorno a lei le più sollecite cure gli adepti più ardenti della scuola wagneriana.

Ed io traggo la mia persuasione principalmente dai seguenti motivi. Anzitutto lasciamo stare Atene e le sue Trilogie. Troppa la disparità dei tempi, degli usi, dei gusti e dirò anche degl'ingegni. I Greci si raccoglievano qualche volta, ogni anno, a quegli spettacoli che erano a un tempo divertimenti e feste religiose. Noi, per quanto ci scaldiamo la testa e il cuore con la così detta « religione dell'arte, » non arriveremo mai a togliere che quello sia

un buon traslato rettorico e nulla più. In secondo luogo vi domando: dove abbiamo noi Sofocle, o Sakespeare, o almeno Schiller? Io dico che quel genere di opere sarebbe accettabile solo quando la poesia del dramma fosse tanto elevata da procedere al paro colla musica e ripagare l'uditorio, mediante bellezze di primo ordine, delle gioie negate per il bando della melodia; delle monotonie inevitabili per la soppressione di quei potenti effetti di chiaroscuro che solo s'ottengono con *pezzi d'insieme;* e per il completo abbassamento della voce umana, che Wagner oggi troppo si scorda d'aver chiamato « il più nobile organo della musica. »[1] Anch'io non peno gran fatto a capacitarmi che un *vero* capolavoro drammatico circonfuso di questa musica austera e profonda giungerebbe senza stento a rapire l'uditorio: ma, ripeto, dov'è Sofocle?... Le facoltà eminenti, massime al tempo nostro, è raro che s'accumulino in un solo individuo, e quando sono disparate amano procedere libere ognuna nel proprio campo. Intanto lo stesso Wagner, apostolo e iniziatore di questo accordo, mostra già i segni patenti del disaccordo in se medesimo; chè fra i suoi più ardenti ammiratori non credo ve n'abbia uno solo, il quale osasse sostenere che in lui il poeta è proprio degno del musico.

Ancora: si vuole dal Wagner che le sue rappresentazioni abbiano un tale suggello di verità drammatica da poter gareggiare colle tragedie propriamente dette, mantenendo per soprammercato di proprio il fascino ideale della musica. Però riduce il canto a minimi termini, se pure del tutto non lo uccide; e vuole che di altrettanto si allarghi la efficacia dell'azione e della declamazione scenica. La cosa, guardata così in astratto, sembra giusta ed effettuabile; vi si promette la somma di due quantità ridotte, maggiore d'ognuna delle due separatamente prese. Ma il guaio si è che l'arte non si presta a tali combinazioni aritmetiche, e i risultati tradiscono anche i calcoli meglio studiati. E i risultati, nel caso nostro, sapete che cosa ci dànno in pratica? Cantanti che sono tali poco più che di nome, perchè Wagner ha tolta loro la soggetta materia: e per converso declamatori che resteranno invariabilmente intorno al mediocre, avendo pure ingegno elettissimo, perchè anche solo il *tempo*, le *scale* e le *note tenute*, saranno sempre ostacolo insuperabile alla perfetta verità dell'azione e della declamazione. — Quindi la prova di Bayreuth mi ha persuaso che, se sono da fuggire gli abusi del canto convenzionale e fiorito,

[1] Ibid., pag. 33.

bisogna anche persuadersi che non si fugge il convenzionale e si perde efficacia, smezzando l'artista fra il cantante e l'attore alla maniera che Wagner vorrebbe. Nel trattare ogni artista l'arte sua, ne secondi l'indole; tenga ferme le affinità coll'altre arti, ma si guardi bene dal non rispettarne anche le differenze. Poi quando ha compito il suo debito, lasci al pubblico (a cui tocca e che sa farlo) di ricomporsi dentro l'animo, in ordine di perfetta verosimiglianza, ciò che egli ha raffigurato colle forme consentite dalla sua arte.

Io intendo ed ammiro la Malibran che canta *Desdemona* e Salvini che declama *Otello:* non so più nè intendere nè ammirare un *quid medium* artificiale, cavato dai due e che ne assommi più i difetti che i pregi, anzi taluni pregi converta addirittura in difetti. E questo è per l'appunto l'attore-cantante di Wagner.

Faccio un'ultima obbiezione. Tutte le arti nel loro svolgimento storico noi vediamo procedere per gradi verso il facile e il piacevole; che se avviene il contrario, gli è solo quando siensi trascorsi di troppo i limiti verso il leggiero e il lezioso. Così noi nella nostra letteratura avemmo la riforma di Parini e d'Alfieri legittimamente provocata dai lezii degli Arcadi e dei Metastasiani. Fu riforma vera, perchè rispondeva a'veri bisogni del tempo e dell'arte. Ma certo niuno dirà che la musica teatrale ai nostri giorni si trovi in un momento storico così fatto nè in Italia nè in Francia, e meno anche in Germania, da porgere motivo ad una riforma così fondamentale e violenta come quella che Wagner vorrebbe imporle.

La Tetralogia dei Nebelungi rimarrà adunque un monumento meraviglioso dell'ingegno e dell'audacia innovatrice del suo Autore; ma non inizia, a mio credere, un periodo di riforma teatrale. Fra il pubblico accorso a Bayreuth era il fior fiore di quanto avvi di più schiettamente wagneriano in Europa: ciò nonostante l'entusiasmo parve più *voluto* che *sentito* e il trionfo più completo nelle forme che nel sentimento, ond'erano mosse. Si ammirò sempre, ma l'ammirazione era accompagnata da un senso di fatica crescente. Radi e fugaci gli sprazzi di vera luce abbagliante; in un punto solo, la « canzone della foresta » nel *Siegfried*, quel « torrente di gioia » che Wagner vuole si domandi alla musica. Allorchè qualche poco di melodia o di vero movimento ritmico entrava per gli spiragli dell'implacabile melopea, avreste detto che per la sala alitava d'improvviso un fresco venticello a ristorare quell'atmosfera infuocata: e ciò (notavami un valentissimo compositore tedesco e ammiratore del Wagner, il Benedik) era forse la

più calzante obiezione al sistema. Gli applausi davvero caldi ed unanimi al palcoscenico furono due: uno per il Coro bellissimo e ben ritmato delle *Walchirie;* l'altro (oh indegnità!) per alcuni bei *la* squillanti del tenore Vogel, proprio come succede ad ogni più volgare e sensuale pubblico italiano. *Naturam expellas furca,* ec. — Ad ammirar tutto e commuoversi di tutto quanti rimasero? E questo più che un pubblico speciale, come vorrebbe chiamarlo l'egregio Filippi, io lo chiamerei un mormonismo musicale, una congregazione vera e propria di *iniziati*, che applicano alla nuova musica di Wagner come ad un sistema filosofico[1] o ad una disciplina religiosa. Sono insomma fuori della critica.

Quanto a me, resto fedele al Wagner della prima maniera, alla musica melodrammatica del *Lohëngrin,* del *Vascello fantasma* e del *Tannhäuser,* la quale malgrado le sue pecche (e quale opera d'arte non ne ha?) ha già da un pezzo meritamente guadagnati tutti i pubblici di Germania, e guadagnerà, ne son certo, anche quelli di Francia e d'Italia. — Bisogna distinguere due Michelangioli, ha detto il Selvatico con ragione: quello spontaneo, meraviglioso, divino della Cappella Sistina, e quello strambo, ricercato, contorto della Paolina. A Bayreuth, tuffato per lunghe ore là in quel buio mistico, ho pensato più volte al detto di Selvatico.... e quel teatro mi pareva la Cappella Paolina di Riccardo Wagner.

ENRICO PANZACCHI.

[1] Vedono nella musica dell'ultima maniera di Wagner un riflesso della dottrina di Arturo Schopenhauer. — Quanto sia di vero in ciò, io non sono proprio in grado di assicurare. Certo è che non si possono leggere, per esempio, le scene più appassionate del *Tristano ed Isotta* senza sentirci dentro come un caldo soffio delle dottrine di Schopenhauer intorno all'amore, alla morte e al fine della esistenza: nè si può dissimulare che traverso tutto il disegno concettuale della Tetralogia spicca qua e là chiaramente il *nichilismo*. Gli Dei se ne vanno, gli Dei tramontano (*götterdammerung*), e non resta sulla terra che l'Amore alle prese anch'egli colla Morte.

Accenno a questo proposito due circostanze di fatto e le do per quello che valgono. Nella villa di Bayreuth, entro la splendida sala ove Wagner accoglie i suoi visitatori e ove tutto parla di lui, *solamente* di lui e della sua gloria, come eccezione pende dalle pareti un grande ritratto di Schopenhauer, quasi *genius loci*. È noto inoltre che Wagner intende chiudere la serie dei suoi melodrammi musicando il *Budda;* e nel Buddismo trovava lo Schopenhauer la più esatta significazione religiosa della sua filosofia.

C'è però un guaio. Schopenhauer ha scritto che la musica meglio rispondente al vero fine umano è la musica di Rossini, e per giunta quella più spensierata, fiorita, scintillante.... Basta, se la sbroglino un po' loro!...

LE MEDIOCRITÀ.

NOVELLA.

Una carrozza lo attendeva alla stazione. In essa vi erano due persone che Flavio sulle prime non riconobbe.

Erano la marchesa Lamberti e il conte d' Ortalia.

A Flavio dispiacque in questo giorno l' incontro con Vittoria Lamberti, che per essere a *S.* contemporaneamente a lui aveva dovuto partire da Milano la sera avanti coi proprii cavalli.

Con quali intendimenti era essa venuta, e perchè aveva tanta premura d' incontrarlo?

La Marchesa in presenza del conte d'Ortalia assumeva verso di lui un fare di protezione gentile, di deferenza un po' altera, che riesciva nuovo affatto al nostro candidato.

Prima della colazione, imbandita con pompa nella gran sala da pranzo della villa ed alla quale erano convitate le Autorità e i più ricchi possidenti del luogo, la Marchesa, tutta vestita di nero con un velo in capo, si presentò nel salotto da ricevere del Conte per fargli un salutino familiare e amorevole, dicendo che accompagnava la zia alla Messa nella cappella.

Il contegno della Marchesa accresceva sempre più la maraviglia di Flavio. Vittoria Lamberti aveva ognora deriso la sua parentela bigotta e clericale, l' aveva derisa con la stessa ostentazione, con la quale correva oggi alla Messa assumendo le apparenze di un sincero fervore, mentre non era neppur giorno di festa.

Che triste giuoco era questo? Voleva ella forse dargli a que-

sto modo un esempio utile a seguirsi? Aveva essa forse motivo di farsi perdonare qualche scappatella dallo zio rigido ed austero? E Flavio non potè fare a meno di ricordare la falsa lettera dell'operaia, e tutte le audaci, sfrontate imprese di questa stessa donna nel mondo galante.

E mentre la Marchesa usciva con portamento umile e raccolto dalla porta, che un servo in gran livrea le apriva rispettosamente, e mentre lo sguardo semispento del Conte la seguiva con un luccichio di compiacenza, egli ripensò a un tratto la fiera lotta che aveva provato in sè la sera, nella quale aveva voluto rimaner solo con lei per chiedere alla sua eleganza ed alla sua bellezza il segreto di nuove e benefiche commozioni.

Quel ricordo risvegliò daccapo in lui tutto il tormento della stanchezza e dello scoramento che aveva provato la sera avanti; e lo riprovò così intenso, che gli riesciva appena di rispondere con monosillabi alle domande insistenti del padrone di casa, il quale, rimasto solo con lui, voleva indagare cautamente quali fossero le convinzioni del candidato.

— È timido, — pensava il Conte fra sè, — e sta bene che un giovane lo sia, e si lasci guidare dalla parola di chi ha maggiore autorità ed esperienza — e via via che arrivavano l'uno dopo l'altro i convitati, il Conte presentava il suo protetto con affabilità sempre crescente.

Quando la Contessa e la Marchesa furono tornate dalla Messa, tutta la comitiva entrò nella sala da pranzo.

La Marchesa ebbe appena il tempo di accostarsi per un momento a Flavio e dirgli all'orecchio:

— Non lesinate sulle parole, nè replicate, allorchè quelle degli altri vi sembrino un po' retrive. Le cose dette non vi legano per l'avvenire, e ciò che importa è d'arrivare.... — Qui ella fu interrotta dal padrone di casa che chiamò Flavio.

Verso la fine della colazione il Conte prese la parola. Disse che sapeva benissimo che Flavio doveva parlare ai suoi elettori, che lo aspettavano nella sala del Comitato, e non qui, ma sapendo d'altra parte come in questi tempi di miscredenza e di mala fede convenisse talvolta celare le più intime convinzioni quasi fossero colpe, e sapendo come riuscisse sempre imprudente l'affermare con sicurezza le nostre migliori aspirazioni, egli per tali motivi si sentiva l'obbligo d'invitare Flavio ad esporre a questo consesso di amici prudenti e sicuri quelle teorie che forse sarebbero spiaciute al volgo degli elettori e che qui egli poteva invece

svolgere liberamente; d'altra parte, era giusto che questi pochi, cui stavano a cuore, più che ai molti, gl'interessi del paese, sapessero se egli era meritevole di rappresentarli.

Un mormorio di approvazione accolse le parole del padrone di casa. Tutti gli occhi si fissarono sopra Flavio.

La Marchesa gli sorrise, e fece una mossa che rassomigliava ad un'alzatina di spalle.

A Flavio parve di vedere accanto al sorriso della Marchesa quello di Giorgetta, più vivace e beffardo assai di questo. Quel sorriso chiedeva una bugia; una bugia ardita, eloquente, di quelle che hanno la grazia e la spontaneità delle cose vere.

— Quali meriti avrebbe l'intelletto nostro, se non sapesse creare la bugia e la verità col medesimo vigore e colla stessa perfezione? — pensò Flavio tra sè. Quali assurdi pregiudizii lo arrestavano? Dove sarebbe la vera forza di carattere, se non si sapesse vincere una ripugnanza quando il fine lo merita? E non è quella ripugnanza stessa il migliore omaggio che si possa fare al vero?

Flavio si alzò per prendere la parola.

Si raccolse un momento in silenzio e fece uno sforzo di volontà, col quale soffocò i suoi dubbii.

Parlò brevemente, con energia e senza convinzione. Perchè l'energia non gli mancava mai, ma di convinzioni non ne aveva mai avute.

Fece con grazia diplomatica delle concessioni ai principii di coloro che l'ascoltavano, e piegò la sua eloquenza a lodare, come si trattasse di farle fare per canzonatura un inchino riverente, le cose credute dagli altri e derise da lui. Celò con parole ambigue tutto quello che avrebbe voluto affermare, e ringraziò piuttosto con orgoglio che con riconoscenza i suoi futuri elettori.

La Marchesa diè la prima il segnale degli applausi che furono vivissimi da parte di tutti.

— Siamo intesi, — disse il Conte, stringendogli la mano, — sarete il nostro deputato. —

Flavio rispose con sicurezza a quella stretta di mano come a tutte le altre. Anche questa volta gli sembrò d'aver riportata una vittoria sopra se stesso, e si figurava che il sorriso beffardo di Giorgetta gli rinvigorisse il pensiero e lo animasse a proseguire.

Aveva mentito? Aveva rinnegate le sue convinzioni? No. Dove erano nell'animo suo le aspirazioni ardenti, profonde che avesse poste in oblio? Non ne aveva; e l'aver parlato in un modo piuttosto che in un altro era stato giuoco sfrontato di volontà, non menzogna. Se aveva mentito, lo aveva fatto non di fronte a

se stesso o a principii già da lui professati, ma di fronte a quei principii che gli pareva forse più lodevole e proficuo di professare nell' avvenire.

Lo stolto desiderio di riescire sempre, di farsi lodare dovunque vi fosse la possibilità dell'essere lodato e ammirato, lo trascinò, senza dargli tempo di riflettere al danno grandissimo che a questo modo faceva a se stesso; si compiacque di quella elasticità morale come di virtù del proprio intelletto; se ne inebbriò, come sempre inebbriavasi delle cose proprie; confortò se stesso a proseguire, rammentando come egli così non facesse altro che imitare l' esempio di grandi e celebri uomini di Stato e abili diplomatici; pensò al Machiavelli interpretandolo volgarmente, e ricordò gli ingegni forti e sottili di quei tempi, temprati agl' inganni fra le gare delle piccole Corti, e gli pareva che l' ingegno italiano che si era fatto celebre alle Corti veronesi, milanesi e fiorentine e in tant' altre, vi riuscisse appunto per un' elasticità simile alla sua. E se ne valse. Continuò sulla nota di prima la conversazione animata che seguì la colazione; pareva che si compiacesse nell' ingannare e abbagliare colla parola coloro che ascoltavano. Il Conte maravigliò un poco del mutamento avvenuto nel suo protetto, prima così timido; ma le cose dette da lui gli piacevano tanto, che non ardiva diffidare.

Allorchè tutti i commensali del Conte ebbero preso commiato, la Marchesa invitò Flavio a scendere con essa nel giardino.

Il tempo era burrascoso, e la bella e ricca natura del mese di agosto era agitata dall' avvicinarsi del temporale. Sotto ai folti alberi del parco si sentiva un bisbiglio inquieto, e pareva che gli uccellini impauriti si narrassero le loro paure per la vicina bufera, mentre un vento caldo e soffocante scuoteva le foglie e faceva piegare le cime delle piante.

La sovreccitazione, per la quale Flavio s' era fatto tanto ammirare discorrendo co' suoi elettori, andava man mano dileguando, via via che, inoltrandosi nel parco, le voci della natura si facevano vive intorno a lui, e riportavano i suoi pensieri lungi dalle cose dette o pensate in quella mattina.

La Marchesa gli camminava accanto silenziosa; mentre egli, dimenticando la sua presenza, sentiva con spavento una lenta, ma irresistibile reazione che saliva come marea dal fondo del suo animo.

— Sono stanco, — disse giunto alla svolta di un viale, e sedette sopra una panchetta.

La Marchesa si fermò davanti a lui.

— Non avete altro a dirmi? — chiese dopo una pausa.

Flavio la guardò senza rispondere.

— Da quando in qua — riprese Vittoria Lamberti — le manifestazioni della vostra volontà vi lasciano così affranto? —

Il tuono della voce era dolcissimo, ma l'espressione del suo viso non era bella, e alla luce viva del giorno i suoi lineamenti sembravano grossolani, e si vedevano alcune rughe che incominciavano a segnare su quel volto, celebre per la sua bellezza, le prime tracce degli anni.

— Vi pare, — rispose Flavio, annoiato dal sentire come lo indovinasse, — vi pare di saper leggere con tanta sicurezza nell'animo mio?

— Sì, — rispose la Marchesa con un movimento che piuttosto che l'impazienza rivelava l'ira. — Sì, perchè vi amo! —

Flavio fece un atto di maraviglia e balzò in piedi.

— È uno scherzo? — disse, e la guardò.

— Lo fosse, — rispose la Marchesa, — e ci fosse un rimedio a questo male! —

Flavio si mise a ridere.

— Un rimedio! esclamò. — Li avete dunque provati tutti?

— Molti, — ribattè audacemente la Marchesa esasperata dall'indifferenza di Flavio. — Ho avuto dopo di voi degli altri amanti, ho viaggiato, ho cercato la solitudine. —

Un colpo di vento, al quale rispose da lontano il rumoreggiare del tuono, l'interruppe, avvolgendola in un turbine di polvere e facendole cadere il velo che portava sul capo.

In quel momento, coi capelli arruffati, colla fronte scoperta, cogli abiti che le si avviluppavano intorno alla persona come se essa si contorcesse, pareva che alle impudenze della parola si aggiungessero quelle della forma. Sembrava a un tratto invecchiata, e fatta brutta in un modo volgare e spiacevole.

Flavio volse il capo dall'altra parte. Era irritato contro di lei, perchè commetteva l'imprudenza di apparire ai suoi occhi brutta, di una bruttezza triviale, dopo essergli stata per tanto tempo l'ideale vivente della bellezza muliebre e dell'aristocratica eleganza.

Perchè veniva essa a turbarlo precisamente in questo giorno, con uno spettacolo che accresceva la disarmonia nel suo spirito, facendogli toccar con mano tutta l'instabilità del terreno, sul quale aveva fabbricato l'intero edificio del suo avvenire?

— Non vi sembro più bella? — domandò con violenza la Marchesa, che indovinava dalla mossa di Flavio una parte del suo pensiero. Gli posò la mano sul braccio, pesandovi sopra come se vi sorreggesse tutta la persona. — Di bugie ormai ne avete dette abbastanza a quella brava gente nella villa, — disse con sprezzo, — a me dovete rispondere la verità; altrimenti vi saprei dire che mentite. —

Flavio frenò a stento un impeto d'ira improvviso e violento. Dire il vero a lei, mentre aveva nascosta la verità a coloro che più meritevoli di lei e in buona fede gliela avevano chiesta per un fine rispettabile ed elevato! Dirla a questa donna che si vantava pubblicamente dei suoi disordini e dei suoi inganni, come fossero opere meritevoli! Per quale logica di fatti, crudele, inamovibile, giungeva egli a poco a poco a misurare il valore d'ogni passo falso che commetteva? Che fosse giunto il momento, nel quale non potesse concedersi il lusso della sincerità che con esseri simili alla Marchesa? Se non si fosse ritrovato in presenza di una donna, le avrebbe risposto con una bestemmia.

— Ebbene? — domandò con aria minacciosa la Marchesa, che voleva una risposta.

— Siete divinamente bella, — replicò con un sorriso amaro Flavio, — troppo.... per me. —

La Marchesa levò la mano dal braccio di lui e la lasciò ricadere lungo i fianchi.

— Rispondete a questo modo per paura, — disse, e piegò il capo come fosse affranta dal dolore o dalla stanchezza. — Vi amo tanto! — esclamò con passione dopo un momento di silenzio — e vorrei potervi costringere ad amarmi soltanto per un'ora, coll'amore che portate a voi stesso. —

Il temporale si avvicinava e cresceva, e il vento scuoteva furiosamente gli alberi intorno ad essi. Flavio udiva in quelle voci della natura nuove e strane imprecazioni. Gli pareva che tutte quelle cose vive e che si agitavano tumultuosamente intorno a lui, gli parlassero un linguaggio inteso altre volte, in tempi remoti e obliati, e che adesso a un tratto egli intendesse di nuovo. E quegli alberi, quel vento, quel rumoreggiare del tuono e quel variare incessante e fantastico di luci, sembravano ricordargli il tempo passato, allorchè gli atti della sua vita non erano come adesso in tanta disarmonia col vero. Pareva che il vento contorcesse con scherno maligno i capelli e le vesti di quella donna per farne una caricatura o una apparizione di cattivo augurio, che la

luce piovesse giallognola e biancastra su quel viso per illuminarne i difetti, e che l'aria stessa portasse in qua e in là con disprezzo, come fossero foglie secche, le sue parole di amore.

— Marchesa, — rispose Flavio turbato, — il temporale infuria, e non vorrei che il fulmine vi colpisse in un momento che non è.... di grazia. —

— Avete ragione, — disse: — quando la marchesa Lamberti si lascia insultare da un uomo come voi, il cielo dovrebbe punirla, — e precedendolo con passo risoluto, si avviò verso la villa.

Flavio le tenne dietro senza pronunciare una sillaba. Sorrideva fra sè pensando che la Marchesa poteva sentire l'insulto di una parola amara, senza che la sua dignità si offendesse in tutte le innumerevoli avventure galanti che cercava e desiderava. In quel momento tale contradizione gli sembrava più evidente del solito, pareva che colmasse la misura di tutte l'altre già provate in sè. La vita diveniva per lui un disaccordo incessante, doloroso, avvertiva esagerandole tutte quelle nuove disarmonie con una crudele insistenza.

Era stanchezza? Era forse la conseguenza di una sovreccitazione nervosa provocata dal lavoro, dal viaggio, dai vini e dai liquori della colazione? Non sapeva in nessun modo spiegarla a se stesso.

Il conte d'Ortalia lo attendeva in un salotto a pian terreno.

— Ebbene, — disse, appena che Flavio gli si presentò, — vi siete preparato nella solitudine del mio parco a fare il vostro discorso? —

Flavio rispose con parole insignificanti per nascondere al Conte l'improvviso sgomento che gli cagionava quella domanda.

Presentarsi al pubblico, parlare sotto alle scoraggianti impressioni di quest'ora? Ma non era possibile! Eppure i punti principali del suo discorso li aveva in mente da un pezzo ed era sicuro di non dimenticarli; perchè dunque temere?

Egli non potè continuare che a stento la conversazione col Conte.

La Marchesa seduta nel fondo del salotto lo guardava e taceva. Nei suoi occhi brillava l'ira, e tutto il suo atteggiamento, mentre lo fissava, rivelava lo sprezzo.

Flavio evocava col pensiero Marcella, ma in quella presenza era inutile evocarla; continuando a conversare col padrone di casa egli cercava d'indugiare, di ritardare il momento che paventava,

di ritrovare l'equilibrio morale che gli sembrava di aver solo momentaneamente perduto.

Ma il Conte gli fece osservare che l'ora fissata si avvicinava, e che conveniva avviarsi alla sala del Comitato dove l'aspettavano. Egli allora, senza replicare, si alzò e si avvicinò alla Marchesa per prendere commiato da lei.

— Vi pentirete un giorno delle vostre imprudenti parole d'oggi, — disse ella piano, mentre gli stringeva la mano con apparente cordialità. Flavio avrebbe voluto risponderle che un castigo misterioso e sconosciuto lo colpiva già senza ch'ella lo sapesse. Ma la presenza del Conte non gli permise di replicare.

Nella sala del Comitato, Flavio era già atteso da un gran numero di persone, che divise in crocchi discorrevano animatamente fra di loro.

Quella sala, eretta sopra un porticato di proprietà comunale, che serviva di riparo ai pubblici rivenditori nei giorni di pioggia, guardava sulla piazza principale del paese, e gli elettori che avevano preso posto accanto alle finestre si erano già affacciati più volte per vedere se giungeva il candidato. Sebbene la stanza per la sua forma rettangolare si adattasse poco all'uso, cui doveva servire e non permettesse agevolmente ai diversi gruppi, che volevano separarsi dagli altri, di starsene isolati come avrebbero desiderato, pure le divisioni fra gli elettori s'erano gia fatte, e i diversi partiti erano nettamente delineati e separati gli uni dagli altri più e meglio che nell'aula di un Parlamento.

Nelle microscopiche proporzioni, alle quali ogni cosa era ridotta in quella sala, una panca di legno bastava a separare i radicali dai conservatori, come fosse il muraglione della China, e fra il gruppo che discorreva nel vano di una finestra e quello che aveva preso posto nella finestra accanto, correva moralmente una distanza come fossero gli uni qui e gli altri agli antipodi.

Il crocchio che si era formato accanto al posto d'onore, ove doveva sedere Flavio, e che occupava tutto lo spazio fra il muro e il tavolino, sul quale era preparato il solito bicchier d'acqua e la solita zuccheriera per l'oratore, sembrava di tutti il più lieto e baldanzoso.

Vi primeggiavano alcuni elettori che erano stati commensali del conte d'Ortalia in quella stessa mattina, e costoro discorrevano e si sbracciavano più degli altri, e sembravano alzar la voce con ostentazione per farsi udire da tutti. E infatti, di tempo in tempo,

nei crocchi più vicini, si faceva silenzio, e senza mostrare d'essersi chetati per ascoltare, pure tutti gli altri ascoltavano avidamente e poi si guardavano in viso turbati e scontenti.

Finalmente un mormorio generale, un muoversi e agitarsi di tutta l'assemblea, annunciarono l'arrivo di Flavio.

Gli amici del conte d'Ortalia si fecero subito avanti per salutarlo e stringergli la mano. Flavio, che non s'aspettava di ritrovarli nella sala del Comitato, ravvisandoli, si fermò sgomento. Come mai questi elettori discreti, questi fidati e devoti amici dell'Ortalia che gli avevano chiesto quasi in gran segreto il discorso della mattina, che sembravano tanto timorosi di compromettere sè e lui, venivano ora con tanta baldanza a riceverlo, facendosi avanti pe'primi?

Flavio già così incerto della propria eloquenza, avvilito moralmente più che non lo fosse mai stato, perdette addirittura l'equilibrio rivedendo quelle persone.

L'imbarazzo che colpì il candidato, non sfuggì a tutti quegli sguardi furbi e diffidenti che si fissavano sopra di lui, non sfuggì neppure a quelli stessi che ne erano stati la cagione.

Flavio cercò di liberarsi dalle importune gentilezze di costoro e di rivolgersi ad altri; cercò di vincere il proprio imbarazzo, occupandosi col salutare que'pochi conoscenti che ritrovò fra gli elettori, di presentarsi a quelli che non conosceva ancora, di guadagnarsi gli animi coll'affabilità dei modi; e mentre compieva così degli atti esterni di cortesia, dava tempo a se stesso di riaversi per coordinare meglio le sue idee. Ma gli amici del conte d'Ortalia gli stavano sempre al fianco, suscitando colla loro insistenza il malcontento degli altri e aumentando la confusione nella mente di Flavio, il quale non sapeva più che cosa avrebbe potuto dire ai suoi elettori fintanto che quegli importuni gli stavano vicini.

Come fare il discorso che in gran parte aveva già bell'e preparato, a chi aveva udito poche ore avanti ciò che aveva detto alla colazione in casa Ortalia?

E a Flavio sembrava già di scorgere nell'assemblea un'aria di malcontento, che non s'aspettava di dover affrontare e che lo scoraggiva sempre più. Incominciava a temere che i commensali del Conte, i quali, sulla parola del padrone di casa, egli aveva creduti persone sicure e discretissime, fossero non soltanto petulantemente indiscrete nei fatti, come dimostravano di esserlo ora, ma lo fossero anche già stati colle parole e avessero ripetute, fors'anche esagerandole, le cose dette da lui in quella mattina.

Ma se Flavio perdeva volentieri il suo tempo nel far compli-

menti agli uni e agli altri e ritardava così il momento decisivo e scabroso, nel quale doveva incominciare a discorrere, gli elettori invece erano impazienti di udirlo, e lo invitavano a prendere il suo posto e ad incominciare il suo discorso. Non gli fu possibile d'indugiare più lungamente, e accompagnato da quelli stessi che lo avevano ricevuto, dovette finalmente occupare il posto che gli era destinato.

Appoggiò le mani al tavolino e fissò il pubblico che gli stava dinanzi e che si agitava ancora sommessamente prima di entrare nel riposo e nel silenzio di una costante attenzione.

Tutti gli occhi erano rivolti verso di lui. Nessuno si moveva più; s'era fatto un gran silenzio nella sala; tutti aspettavano che Flavio incominciasse a parlare. Ma questi durava nella sua immobilità.

Egli seguitava a guardare, e via via che fissava l'assemblea, questa pareva divenisse un essere collettivo come cosa che fosse moralmente tutta d'un pezzo e avesse una vita sola. Parevagli che ogni parte di quell'essere mostruoso e fantastico sentisse e pensasse quello che pensavano e sentivano l'altre, che tutti sapessero già quello che aveva detto in casa Ortalia, mentre gli amici del Conte avrebbero inteso subito quello che avrebbe potuto dire anche velatamente agli altri elettori, per distruggere l'effetto del primo discorso.

Un mormorio inquieto rammentò a Flavio che egli non aveva il diritto di tacere più lungamente.

Rialzò il capo, si scostò un poco dal tavolino e volse gli occhi da un'altra parte.

Involontariamente quella mossa lo fece guardare fuor di finestra. Vide allora la villa Ortalia che sorgeva in mezzo agli alberi del parco, e dietro ad essa la vasta campagna cinta all'orizzonte dai monti soavemente velati da un'atmosfera lucente.

Guardò con indescrivibile desiderio la campagna; e lo spazio che vedeva da quella finestra gli fece sentire ancor più viva la stretta di quella impazienza muta che lo circondava e di quegli sguardi che lo tenevano fermo lì dov'era, senza che più gli rimanesse scampo dal tormento che paventava.

Un nuovo e più forte mormorio lo invitò a parlare.

Flavio si scosse. Fissò nuovamente il pubblico. Non vi era simpatia fra quell'uditorio e lui.

Fece uno sforzo e incominciò il suo discorso. Cercava faticosamente nella memoria le parole, non le idee.

Parlò del progresso, dello svolgersi di una vita nuova e ri-

gogliosa nel nostro paese, della necessità di compiere moralmente l'unità già compiuta politicamente, e di giungere così ad un pareggio morale e intellettuale insieme a quello finanziario.

L'esordio non dispiacque; era vago e incerto, ma l'oratore poteva concretare poi quanto aveva sbozzato sul principio.

Si era fatto un silenzio rispettoso nell'assemblea. L'imbarazzo, la difficoltà, colla quale l'oratore pronunciava il suo discorso, furono interpretati sulle prime in suo favore, e il pubblico aspettava senza impazienza che egli trascinato dalla foga del dire dimenticasse la naturale timidità.

Flavio sentì di aver ottenuto un vantaggio momentaneo, e riprese un po' di coraggio.

— La nazione nostra ha, di fronte alle altre, altissimi doveri da compiere; le nostre tradizioni storiche, artistiche, letterarie ci rammentano che noi, chiamati di nuovo a vivere di una vita propria e a prendere un posto fra le altre nazioni, non possiamo occupare fra quelle che il primo posto, — un mormorio di approvazione sorse dal fondo della sala, ove sedeva l'estrema sinistra dell'uditorio, — e questo primo posto lo conquisteremo ispirandoci alla memoria di quella grande civiltà latina, creata dai nostri avi, e che è viva tuttora fra noi, lo conquisteremo pensando che questa terra prodiga delle più incantevoli bellezze della natura ci fu larga pure dei più alti doni dell'intelletto, dei più squisiti e invidiati segreti dell'arte. Dov'è un popolo, nel quale, come nel nostro, si serbasse fra le brutalità e l'ignoranza volgare del Medio Evo quel tesoro di aspirazioni artistiche, quel culto classico dell'eleganza nella forma e nel pensiero come s'è serbato qui? Dov'è il momento nella storia, nel quale di fronte agl'Italiani gli altri popoli non sieno sempre apparsi barbari? Dov'è ancor oggi lo straniero che possa rivaleggiare con questi eredi di una civiltà classica sempre invidiata, non mai posseduta da altri fuorchè da noi? Questi privilegi dell'intelletto non li avete voi che mi ascoltate ed io che vi parlo? — Di nuovo dal fondo della sala sorse un mormorio di approvazione, ma gli altri imposero il silenzio.

L'oratore diceva delle parolone, ma gli elettori volevano ch'egli concretasse un poco le sue idee. Flavio si fermò un momento, e guardò di nuovo l'uditorio. Non gli riusciva di stabilire con quello una comunicazione di simpatie e di aspirazioni.

Quella gente voleva delle cose reali, chiedeva delle promesse vere, ed egli rispondeva con parole vuote e indefinite. Aveva la percezione chiara della sua impotenza senza potervi rimediare.

Bisognava andare avanti. Cercò nella memoria ciò che avrebbe dovuto dire dopo quello che aveva già detto. Non rammentò che poche parole:

— Quel primo posto in qual modo lo conquisteremo? —

Ma detto questo come un bambino che ripete la lezione, vi era una lacuna nel suo discorso. Forse ideandolo l'aveva lasciata apposta per mettervi poi ciò che nel parlare potesse venirgli in mente e sembrargli opportuno; ma come improvvisare le parole in questo momento?

Flavio andava frugando con impazienza nella propria memoria, e intanto vedeva l'uditorio che lo guardava maravigliato per quelle frequenti interruzioni e quei silenzii inattesi. E nel mentre tormentava il suo pensiero per rammentarsi di ciò che doveva seguitare a dire, gli pareva di leggere insieme nel pensiero di coloro che lo fissavano; e vi leggeva con umiliazione e spavento, non lo sprezzo e la derisione, ma un indirizzo di idee interamente diverso dal suo, e l'aspettazione che nel suo discorso apparissero cose che egli non aveva mai neppur avute in mente di dire o di fare.

E s'accorgeva finalmente di essere dinanzi alla realtà viva, a cui svolgeva, confuse e incerte, le nebulose teorie della sua immaginazione. E vedeva le esigenze di quella e la nullità di queste, e non sentiva in sè l'energia di riafferrare il vero, di mutare improvvisamente l'indirizzo della propria mente, di salvarsi rinnegando gagliardamente tutto il passato, e dimenticando il discorso preparato da tanto tempo, di farne uno nuovo che inaugurasse allora una nuova fase della sua vita intellettuale.

Eppure era quello un momento decisivo, il migliore che potesse presentarglisi.

Per un istante quel proposito gli parve così bello, provò così viva in sè la necessità del redimersi, che quasi si sentiva l'ardire di farlo.

Cessò dal frugare nella memoria.

Quel proposito lo voleva effettuare. Gli rinacque tutta la perduta fiducia, gli parve che improvvisare un nuovo discorso dovesse riuscirgli più facile che ricordare il vecchio. Sentiva che una corrente di simpatia sarebbe così rinata fra il pubblico e lui. Volle ricominciare a parlare.

In quel punto vide alcuni fra gli uditori che maravigliati dal suo silenzio gli facevano dei cenni amichevoli per incoraggiarlo a proseguire. Erano gli amici del conte d'Ortalia.

Rivedendoli, la parola morì sulle labbra di Flavio, e il concetto che doveva animare quelle parole svanì dalla sua mente. Egli aveva dimenticato che coloro che l'avevano applaudito nella mattina erano sempre presenti.

Dinanzi ad essi non era più possibile dire ciò che gli era parso di pensare con vera convinzione un momento prima. Tornò, non potendo fare diversamente, a cercare le parole del discorso già preparato.

Con sua maraviglia le ritrovò ora subito, e ricominciò, pronunciando macchinalmente ogni parola.

— Il primo posto lo conquisteremo, quando la civiltà nostra farà dileguare per sempre la triste tirannia di una casta che ci opprime col suo dispotismo, che ci contrista colle sue superstizioni volgari, lo conquisteremo, quando quello Stato che vive nel nostro, combattendolo incessantemente, sarà domato per sempre dal sentimento della civiltà. —

Ma qui un movimento nella sala, che parve di approvazione da una parte, di maraviglia e di scontento dall'altra, rammentò a Flavio che non poteva ripetere le parole del suo discorso senza badare al senso di esse; e allora, spinto dalla necessità di proseguire e da quella di non dir tutto quanto aveva preparato prima, andò avanti per un pezzetto, ora mutilando un concetto, ora smorzando l'effetto troppo vivace di un altro, coll'impazienza febbrile di finirla in qualche modo e di uscire finalmente da quel triste bivio.

E quando non sapeva proprio più che cosa dire, ripeteva dei brani della sua storia parlamentare, e tirava avanti. Egli voleva scansare ad ogni costo il pericolo del disdirsi in modo troppo evidente, e quel pericolo lo incontrava sempre, perchè il suo discorso trattava principalmente la quistione religiosa, e la trattava in modo diverso affatto da quello, in cui la intendevano gli amici dell'Ortalia.

Ebbe, per aiutarsi, l'infelice ispirazione di fare un raffronto tra la costituzione della Chiesa e le istituzioni parlamentari. E parlò dell'influenza che acquistavano nella vita civile dei popoli i Parlamenti durevolmente costituiti, influenza acquistata già altrimenti dalla potente istituzione ecclesiastica e che portò allo incremento dello spirito religioso quei vantaggi che i Parlamenti sanno dare allo incremento della vita civile, e qui, a fine di portare la quistione nel campo vago dei ragionamenti astratti, si perdette in un guazzabuglio di raffronti che a momenti sembravano

elevati e poi risultavano assurdi, tanto che l'uditorio non ci capiva quasi più nulla. Dimostrò come nello Stato il Parlamento vivesse di una vita propria, rappresentando con la sua individualità collettiva l'individualità della nazione; come il dispotismo, anche il più operoso e intelligente, divenuto ormai intollerabile ai popoli civili si fosse trasformato in questa forma apparentemente diversa e molteplice, ma che pur doveva esser complessa e una, e che si chiamava *rappresentanza nazionale.*

Gli elettori alzavano le spalle, e si guardavano tediati e impazienti. Che cosa voleva dire?

Parlò delle Diete dell'Impero, degli Stati generali di Francia, della Costituzione parlamentare dell'Inghilterra. A proposito degli Stati generali pronunciò alcune belle parole, dicendo come durante gli anni di maggior dispotismo, sotto apparente letargo, l'istituzione parlamentare fosse pur sempre viva, e s'alimentasse moralmente fre le miserie e le sofferenze del popolo, e si trovasse pronta e matura, al momento in cui divampò la grande rivoluzione francese; dimostrò come questo fatto simultaneo del trovarsi gli Stati generali subito d'accordo per operare insieme con tutto il resto della Nazione provasse come il Parlamento sia sempre l'emanazione più vera, più recente della vita intellettuale del popolo che rappresenta.

Ma che cosa importava tutto ciò agli elettori di *S.?* L'uditorio malcontento e annoiato dava segni manifesti di disapprovazione.

Flavio s'interruppe di nuovo; in quel laberinto di parole aveva perduto il filo del discorso. A stento si ricondusse a parlare della quistione finanziaria, ma egli l'aveva disgraziatamente intrecciata nel discorso che aveva prima preparato, con molte altre riguardanti i beni della Chiesa e l'impiego del denaro delle Opere pie, e non sapeva più come districarla da queste scabrose quistioni, intorno alle quali gli conveniva ora di tacere. Parlò confusamente; e anche questo argomento, che importava più di qualsiasi altro agli elettori di Flavio, non fu da lui trattato in modo da soddisfare alcuno.

Molti, alla chetichella, si alzavano e andavano via.

Flavio se ne accorse, e capì che l'impressione triste che aveva avuta di se medesimo mentre discorreva, egli l'aveva comunicata agli altri.

Era stato questo il solo risultato che avesse ottenuto dalla propria eloquenza.

Gli restavano ancora molte cose da dire.

Si provò a trattarne qualcuna fra le più importanti, ma non vi riuscì. Non ne poteva più. Era umiliato, atterrito dallo sbaglio commesso e dalla cattiva figura che faceva in questo momento.

Avrebbe voluto trovare ancora delle belle parolone per chiudere il suo disgraziato discorso con un certo decoro oratorio, ma non gli riuscì che di raccapezzare un freddo ringraziamento al pubblico che aveva avuto la grande pazienza di ascoltarlo sino alla fine, senza aggiungere nessuna parola di speranza per la sua elezione, nessuna raccomandazione perchè gli dessero la loro fiducia.

Mosso da un sentimento di orgoglio e da un impulso sincero, sentiva che non poteva chiedere a quella gente ciò che da essa non si meritava.

Quand'ebbe finito, la stanza era già mezza vuota.

I pochi che restavano lo accompagnarono fuori della sala con fare imbarazzato; alcuni si provarono per cortesia a fargli qualche complimento.

Un omone grasso, con un viso da ebete, vestito quasi da contadino, gli strinse la mano con espansione.

— Che discorso, signor deputato, che discorso! — gli disse con ammirazione.

Flavio lo guardò con una mossa di sprezzo, e poi, vista la sincerità dell'atto di lui, sorrise con amarezza, e per toglier sè e gli altri a quella penosa situazione, disse che si era sentito poco bene e che aveva un forte mal di capo, e volle avviarsi subito a piedi alla villa.

Mentre in quella stessa sera egli viaggiava verso Milano, colla testa ancora confusa da tutti gli avvenimenti della giornata, e che la notte più buia del solito per il tempo nuvoloso scendeva sulla campagna e a poco a poco velava ogni cosa intorno a lui, provò una paura indefinibile di quel silenzio e di quella solitudine, e un senso di abbandono, contro al quale lottavano inutilmente la volontà e la ragione. Si sentiva solo. Solo, in quell'isolamento assoluto, maggiore di tutti gli altri, che è creato da noi stessi; la solitudine che s'è fatta perchè noi uccidiamo quello che è intorno a noi, non perchè gli affetti che ci stanno vicini s'allontanino volontariamente; solitudine piena di rimproveri e di rimorsi.

Accasciato com'era per la convinzione di aver dato prova di

inettitudine e di fiacchezza intellettuale a gente che s'aspettava da lui il contrario, ferito nell'amor proprio, sentiva vivissimo il bisogno di un conforto che gli venisse dall'affetto.

E un vero affetto chi glielo portava? Un affetto di quelli che consolano gli umiliati, i derisi, i colpevoli? Quell'amore che colla sublime tenerezza di una perspicacia sottilissima conforta tutti i patimenti e tutti gli errori!

Pensò a Marcella con desio infinito, come si pensa ad una morta che non si può più riavere. Come avrebbe riso Giorgetta di quei suoi pensieri!

Alla Stazione trovò i Goffredi con Giorgetta che lo aspettavano per condurlo a cena con essi.

— Com'è andata? — domandarono in coro.

— Male, — rispose Flavio risolutamente.

— Male! — esclamarono i Goffredi ridendo — vuol burlarsi di noi?

— Che cosa è stato? — chiese allora Giorgetta con inquietudine, perchè il viso di Flavio non aveva l'aria di portarle buone nuove.

— È stato — disse — che mi sono accorto troppo tardi che non sono capace di fare il deputato. —

La signora Goffredi si mise a ridere.

— Non dargli retta, Giorgetta, non vedi che si diverte di tutte le trepidazioni della nostra amicizia. — E lo invitò a salire nella sua carrozza. Ma egli non volle accettare; trovò delle buone scuse, e dopo aver promesso di ritrovarli più tardi, si avviò verso casa, lasciandoli un poco maravigliati e malcontenti del suo modo di fare.

Ma Flavio aveva bisogno di esser solo; in mezzo a quegli amici lo assaliva un senso ancora più triste e pauroso d'isolamento.

Mentre il legno, ove sedevano i Goffredi e Giorgetta, stava per uscire dal piazzale della Stazione, un signore che arrivava col medesimo treno di Flavio, salutò amichevolmente il Goffredi.

— Ferma! — gridò questi subito al cocchiere appena che l'ebbe veduto; e volgendosi alle signore aggiunse: — È l'avvocato Bredi di *S.*, un elettore di Flavio; sentiamo da lui le notizie.... — e fermatosi il legno invitò il collega ad avvicinarsi.

— Che fiasco, caro mio, — esclamò questi appena che il Goffredi l'ebbe interrogato, — un fiasco proprio di quelli madornali!

Non avrei mai creduto che un protetto dell'avvocato Goffredi potesse avere così poca.... eloquenza!

— Ma non è possibile! — replicò vivamente il Goffredi.

L'altro stette zitto.

— Ma ci dev'essere stato qualche motivo! — tornò a dire il nostro avvocato.

— Forse.... si sarà sentito male, — disse il Bredi, guardando, un po' divertito e con una curiosità da provinciale, le due signore nel legno che sembravano atterrite dalle sue parole.

— Ma infine che cosa ha detto? — domandò con impazienza il Goffredi.

— Niente.... o meglio.... così poco, così male, in modo tanto confuso, con tante e sì strane contraddizioni, che non saprei riferirti neppure un concetto, — rispose l'altro.

— E hai ascoltato tutto il discorso?

— Tutto!

— E l'opinione generale quale è stata, — domandò ancora il Goffredi, che non poteva prestar fede ai suoi orecchi.

— Ma l'impressione generale è stata presso a poco come la mia, caro amico, perchè, non faccio per dire, sebbene gente di provincia — replicò un po' impermalito il Bredi — si sa giudicare un tantino gli uomini anche noi, e di quelli che parlano come il signor Caccia se ne trovano facilmente. Sarà una persona di merito, — aggiunse, — non ne dubito. Infine poi non si possono aver tutti i doni dello Spirito Santo, e tutti non sono nati oratori....

— E tu credi dunque che egli non sarà eletto? — chiese di nuovo Goffredi.

— Mi par cosa difficile, — rispose l'altro con un certo sussiego; e facendo una scappellata alle signore, mentre si scusava dicendo d'aver molta fretta, li lasciò tutti e tre sbalorditi dalle sue parole, come fossero stati colpiti dal fulmine.

— Chi è costui? — domandò finalmente con fare sprezzante la signora Goffredi.

— Non te lo dissi, cara Giulia? — rispose il marito. — È un avvocato di *S.*, un uomo intelligente e incapace di mentire. —

E siccome il legno se ne stava sempre fermo sul piazzale, il Goffredi ordinò al cocchiere di proseguire, e gli disse di andare alla stamperia del signor Anastasio, dove sarebbe sceso, mentre le signore tornavano a casa.

La signora Giulia strinse in quel momento la mano di

Giorgetta che non aveva aperto bocca, dacchè erano entrati in legno.

— Tutti gli uomini grandi sono stati disconosciuti e perseguitati prima di ottenere la celebrità. Come prestar fede ai giudizii del volgo, e di un volgo di provincia? —

Giorgetta non rispose, e la sua fisionomia non manifestò alcuna commozione. Il signor Goffredi replicò per essa a sua moglie:

— La celebrità, cara mia, conviene acquistarsela mentre siam vivi e non dopo morti, e tanto vale piacere al volgo d'oggi che a quello che verrà domani; è quindi un grosso errore scontentare la gente anche quando è gente di provincia; anzi è peggio, perchè è più facile cosa piacere agli sciocchi e agl'ignoranti che agli altri.

— L'avvocato ha ragione, — rispose con tuono di convinzione Giorgetta, e non disse altro.

Il legno percorse alcune vie della città senza che i tre amici di Flavio scambiassero una parola fra di loro. Quando giunsero alla porta della stamperia, il signor Anastasio col cappello in capo usciva dalla sua casa che era situata accanto alla tipografia, ma appena li vide si fermò.

— Signor Anastasio, — gridò l'avvocato, — non vada via proprio quando io vengo da lei... — e aprì lo sportello per scendere dal legno.

— Le pare, caro avvocato! — rispose l'editore col suo solito sorriso dopo essersi avvicinato alla carrozza — sono qui ai suoi ordini, e anzi.... le dirò.... che ho bisogno anch'io di parlarle.

— Delle mie bozze? — esclamò sgomento il Goffredi, arrestandosi mentre scendeva dal legno, con un piede sulla predella e l'altro per l'aria.

— No, no, — rispose l'altro, ridendo della paura dell'avvocato, — si tranquillizzi che fra me e lei le cose vanno sempre bene, — e avvicinandosi ancora più al legno, diè un'occhiatina curiosa nell'interno di esso. Appena vide la signora Goffredi fece un profondo inchino, al quale la signora rispose con un affabilissimo saluto; a Giorgetta poi rivolse subito un altro dei suoi sorrisetti, e avrebbe incominciato volentieri una chiacchieratina, se il Goffredi non si fosse messo a discorrere di quelle sue bozze, chiedendogli quasi contemporaneamente di che cosa desiderasse parlargli.

Il signor Anastasio guardò per un momento le signore, dub-

bioso se dovesse rispondere in presenza loro all'interrogazione del Goffredi; parve risolversi difficilmente, ma infine fattosi animo disse:

— Voleva parlarle del signor Flavio Caccia....

— Ebbene? — domandò con impazienza l'avvocato.

— Uhm.... caro mio.... — fece l'editore, mostrandosi restio a continuare il discorso, — è un affaraccio.... e non vorrei....

— Su via.... che cosa non vorrebbe? — domandò l'altro con inquietudine.

— Caro avvocato, le son cose difficili a dirsi.... e mi potrei anche.... ingannare. — Ma a queste parole il signor Anastasio fece una smorfia che esprimeva tanta incredulità, come se dovesse proprio ingannarsi per la prima volta in vita sua.

— Dunque?... — domandò il Goffredi che perdeva la pazienza.

— Dunque, caro avvocato, volevo farle sapere che il signor Flavio Caccia mi ha consegnato stamane il suo manoscritto, e che io.... — Ma qui si fermò di nuovo, e vedendo Giorgetta che sporgeva il viso dalla sua parte per sentir meglio: — Tutti gli autori — disse con galanteria — non rassomigliano a Fiorilla.

— Ma, signor Anastasio.... — brontolò l'avvocato; e l'editore allora volgendosi subito verso di lui come fosse uno scolaretto richiamato al dovere dal maestro, continuò a dire:

— Ebbi dunque questo benedetto manoscritto, e prima, s'intende, di farlo comporre, lo volli leggere; ne scorsi una parte.... ci perdetti cinque o sei ore.... povero tempo!

— Non ne è rimasto contento? — domandò la signora Goffredi, guardandolo con trepidazione.

— Cara signora, — rispose pacatamente l'editore, — non soltanto poco contento, ma sgomento addirittura.

— Possibile! — esclamarono in coro il Goffredi e sua moglie, entrambi costernati.

— Quella roba lì — continuò a dire inesorabilmente il signor Anastasio — mi resterà eternamente negli scaffali della tipografia. Chi volete che la comperi? La forma non è cattiva; vi è in essa una certa eleganza, ma un'eleganza slavata, sdolcinata e che mal s'addice all'argomento. L'argomento poi che cos'è? Un'accozzaglia di copie, degli embrioni d'idee, un lavoro sconnesso, senza fine determinato, senza vigore d'indirizzo, mentre poi l'autore rivela continuamente una vanità ridicola.... Insomma, caro avvocato, m'ingannerò, ma ben pochi compreranno quel libro. —

Il Goffredi non trovava più parole e fissava l'editore, confuso e umiliato.

— E.... lo stamperà? — domandò finalmente.

— Se lo stamperò? Ma di certo, — rispose con piglio quasi severo il signor Anastasio. — Quando s'è mai dato il caso che mancassi ad un impegno preso? Ho promesso di stamparlo e lo stamperò. —

Vi fu un momento di silenzio pieno d'imbarazzo per tutti; il Goffredi si sentiva umiliato dinanzi all'editore, che era stato indotto solamente dalla sua raccomandazione ad impegnarsi con Flavio, e temeva assai di aver perduta tutta la sua influenza sopra di esso. La signora Giulia stringeva la mano di Giorgetta in silenzio. Questa sembrava impassibile. Il signor Anastasio la fissava con curiosità.

— Signora Giorgetta, — disse a un tratto quasi fosse a mille miglia dall'argomento che teneva in sospeso l'animo di tutti, — quando mi darà un nuovo lavoro? —

Giorgetta sembrò raccogliere un momento il suo pensiero, come per ricordare una cosa dimenticata.

— Presto, — disse, senza che il tuono della sua voce svelasse la più lieve commozione. Il signor Anastasio la guardò con una espressione ammirativa piena di compiacenza. Essa aveva confermate anche questa volta le sue induzioni sopra di lei.

— Non voglio trattenerle più lungamente, signore, — disse l'editore salutando, — e domani, caro avvocato, riparleremo di questo negozio; intanto finirò di leggere il manoscritto e si combinerà coll'autore, per ridurlo in proporzioni più modeste. S'intende che lo stamperò subito per levarmelo di torno. —

Il Goffredi gli rispose con qualche parola di conforto, facendogli sperare che forse con delle correzioni si potrebbe rimediare; ma il signor Anastasio crollò il capo in modo molto significativo e lasciò l'avvocato tanto scoraggito, quanto maravigliato di tutte le disgrazie toccate in quel giorno al suo protetto.

— Chi l'avrebbe mai detto! — esclamò, sedendosi di nuovo nel legno dirimpetto a sua moglie. — Chi se lo sarebbe figurato!

— Il signor Anastasio può ingannarsi nel suo giudizio, — ribattè con dolcezza la signora Goffredi; — egli non ha ancora letto tutta l'opera, e il pubblico potrebbe anche dare un giudizio diverso dal suo.

— Il signor Anastasio non s'inganna mai, — disse tranquillamente Giorgetta con molta maraviglia dei Goffredi; — egli ha

un giudizio sicuro che non sbaglia, e questa volta sono certa che ha ragione. Ne dubitavo anch' io, — disse dopo una pausa, — sebbene Flavio non m'avesse letto che i brani migliori della sua opera. —

La signora Goffredi disse ancora timidamente qualche parola di speranza, ma nessuno le rispose, e il silenzio non fu più interrotto sino a che giunsero all'abitazione dei Goffredi.

L'accoglienza che ebbe Flavio quando in quella sera si presentò dai suoi amici, fu così impacciata, fredda, differente da quella che soleva ricevervi, che ne rimase non meno maravigliato che offeso.

Indovinava in parte la cagione di quel contegno, perchè aveva visto l'avvocato di *S.* fermo al legno dei Goffredi e si figurava che ormai sapessero tutto.

Vennero in quella sera dei forestieri e alcuni personaggi politici ch'egli non conosceva ancora, ma non fu come al solito presentato ad essi con tutti quei termini adulatori, co' quali i Goffredi o gli altri solevano sempre stuzzicare il suo amor proprio e ai quali era abituato da molto tempo.

Si fecero i soliti discorsi, le solite discussioni; Giorgetta parlava e scherzava con tutti; ma sembrava che a lui nessuno badasse più; si sentì messo a un tratto fuor di scena, insensibilmente, senza urto, senza scortesia, senza che egli ne comprendesse esattamente il motivo, e nel momento che più abbisognavagli conforto e aiuto, si ritrovava solo; e quell'insolito abbandono lo faceva soffrire in mille modi, tormentando ad un tempo la sua vanità e i suoi sentimenti.

Ma gli nasceva da quel tormento a poco a poco una percezione chiara di quello che vedeva intorno a sè. Posto fuori di scena fra gli spettatori, vedeva meglio ciò che in essa avveniva, ciò che sino a quel giorno egli aveva fatto con loro; sentiva giungere da lontano indefinita ancora una condanna che doveva colpire irremissibilmente il suo orgoglio e le sue speranze nell'avvenire; quelle speranze e quell'orgoglio che erano stati tanto alimentati da coloro che adesso lo volevano condannare. Sotto al peso di quella disgrazia nasceva in lui più vigoroso un giudizio retto e sicuro.

Egli cominciava a discernere la falsa vita intellettuale che traeva in tanti errori la società, nella quale viveva, dalla vita morale che ha posto le sue salde e larghe basi nei sentimenti e nelle attività che trovano la loro effettuazione nell'utile altrui;

quel cicaleccio pomposo che facevano tra loro i convitati di casa Goffredi gli appariva per la prima volta in tutta la sua ridicola inutilità.

E si alternavano in lui uno scoraggiamento profondo e un impulso di ribellione contro le stesse cose che lo scoravano. Si sgomentava, pensando che questa crisi dolorosa del suo intelletto, provocata forse dallo stesso maturare degli avvenimenti, lo coglieva proprio nel momento, nel quale pure avrebbe avuto maggior bisogno di seguire con animo tranquillo un indirizzo, qualunque fosse.

Ma quel po' di buono che aveva in sè, risvegliavasi proprio quando sarebbe stato meglio che avesse dormito ancora. Un' intuizione giusta ed elevata del vero lo strappava bensì ad una falsa via, ma non gli bastavano d' altra parte le forze per rimediare tanto rapidamente, quanto sarebbe stato necessario, allo sbaglio già fatto. Non aveva la triste superiorità intellettuale di Giorgetta, che prendeva il falso chiamandolo con sprezzo per nome, eppure servendosene come di cosa propria e vera. Flavio, più mediocre, non aveva come lei il vigore per domare il male, nè la perseveranza che dura nello sforzo di farlo servire ai proprii fini; la sua vanità soverchiamente eccitata lo aveva spinto non solamente per una via che non era la sua, ma l' aveva portato in quella molto più lontano di quanto sarebbe andato da sè, se non avesse avuto altro impulso che le proprie forze; e rimorchiato dalle passioni, dalle seduzioni della forma, da tutte quelle forze artificiali che agiscono vittoriosamente sopra certi intelletti, egli si trovava a un tratto lontano da tutto quanto avrebbe voluto avere e provare. Lungo il cammino, per giungere più facilmente ove lo portavano l' orgoglio e il desio, aveva gettato ogni cosa che sembrasse allora pesargli e trattenerlo, e adesso si accorgeva sgomento che non gli restava più nulla, e che ciò che aveva gettato era quanto aveva avuto di meglio.

A Flavio mancava il vigore per proseguire nell' inganno, e d' altra parte lo tratteneva il dubbio onesto dei mediocri, quello scrupolo elevato che rinasceva nell' avvilimento del suo amor proprio.

Egli cercò invano in quella sera di avvicinarsi a Giorgetta e di parlarle.

Sentiva il bisogno di un affetto che lo confortasse, e sapendo di non poterlo trovare, avrebbe voluto udire da lei quelle parole che domavano sempre i suoi scrupoli ed eccitavano il suo orgo-

glio. Sapeva che in lei vi era il veleno che uccide la fede nelle cose buone, e l'eloquenza che esalta il male, e avrebbe voluto da essa una goccia di quel veleno e una parola di quella eloquenza; ma Giorgetta se ne stava lontana, indifferente e sdegnosa.

Andò a casa presto.

Egli stava ora a dozzina da certi amici dei Goffredi, che abitavano nel centro della città.

Percorrendo le vie ancora popolate, sebbene fosse già inoltrata la notte, egli tornò colla memoria alla sera, nella quale aveva visto Giorgetta per la prima volta, e con una chiarezza morbosa si risovvenne di tutti i particolari di quella sera, e del pranzo con Marcella, e del dialogo seguìto poi fra loro, e della notte serena e stellata che aveva ammirato uscendo di casa sua. E ricordava perfino le persone che aveva incontrate per via, e i titoli dei libri che aveva letti nella vetrina di un libraio; e quando fu solo nella sua camera e che dalla sua memoria continuava a svolgersi incessantemente il filo di quei ricordi, rivide in tutt'altro modo le cose d'allora. Gli parve che per opera di quella potenza improvvisa di memoria gli s'aprisse l'animo di Marcella, e che il suo pensiero vi scendesse, scoprendovi la storia di un lungo martirio; e ogni ricordo di cose dette o fatte in quel tempo apriva l'adito ad una di queste scoperte, le quali con logica tormentosa e invincibile formavano una catena lunga e ben connessa.

A Flavio sembrava d'essere stato acciecato a quel tempo da una ignoranza volgare e triste, per la quale tutta una istoria di dolore che gli si svolgeva accanto, straziante e viva, non aveva mai potuto neppur essere avvertita da lui.

Flavio non comprendeva in qual modo, non essendosi accorto di nulla allora, acquistasse soltanto in questo momento, colla potenza della memoria, la facoltà di avvedersene.

Così ci è talvolta nascosta la percezione del presente e rimane nella memoria infruttuosa per degli anni, fintanto che non si combina un giorno, forse molto, ma molto più tardi, con un fatto che la fecondi. E così talvolta nasce da un'impressione spregiata d'oggi l'agente potentissimo di un fatto avvenire, e l'indifferenza nostra altro non è che un letargo delle forze.

E da queste soste, da questo combinarsi in modi diversi delle cose del pensiero, nasce il bene e il male, nascono le opere grandi e le mediocri, e la vera superiorità dell'intelletto non sta nella produzione di una cosa piuttostochè di un'altra, ma nella coscienza di ciò che in noi produce, e nel giudizio chiaro di

essa, unito alla forza per regolarne l'attività o prevenirne lo spreco. E Flavio questo potere sul proprio intelletto non l'aveva mai avuto, e fu per questo che dopo essersi lasciato trascinare da una corrente fallace, s'era trovato improvvisamente dove non aveva tentato nè desiderato di andare.

Lo avviliva il pensiero che il suo sottile ingegno nudrito con tanta eleganza di concetti, di gusto così elevato, avesse commesso un errore tanto volgare.

E via via che ricordava gli anni passati, e che una nuova e crudele chiarezza gl'illuminava i fatti di quel tempo, non sapeva darsi pace, pensando che il suo senso morale, squisitamente educato all'analisi, non avesse mai raccolto uno solo di quei tanti gridi di dolore della povera Marcella. Se ne vergognava profondamente, e gli pareva d'essere un malato che uscisse finalmente da un lungo e pericoloso delirio.

Era tardi quando si coricò, ma non potè dormire. Come in un sogno ad occhi aperti, il passato gli si ripresentava alla mente e pareva si rifacesse vivo per mille voci clamorose.

Verso l'alba, non potendo riposare, si levò, aprì la finestra e si affacciò al balcone.

I lampionai spegnevano il gaz, e gli spazzaturai spazzavano le vie; tutte le finestre, tutte le porte erano chiuse, e il Duomo sorgeva fantasticamente bello nella semioscurità di quell'ultima ora di notte, nella quale lo splendore scintillante delle stelle lotta col pallido e severo chiarore del giorno. In quella luce la chiesa era tanto bella, che s'avrebbe potuto crederla ideata dagli spiriti fantastici delle tenebre, da essi innalzata nell'estro di un sogno.

E Flavio guardava pensoso quella bellissima opera dell'ingegno umano, e fantasticava intorno ad essa ed a coloro che l'avevano eretta, quando vinto a poco a poco dal sonno appoggiò il capo al parapetto del balcone e si addormentò.

Ma nel sonno continuavano le fantasticherie della veglia, e gli pareva di fissare sempre in quella medesima ora la grande cattedrale; e a misura che la guardava e che il chiarore dell'alba la faceva più diafana e grandiosa, pareva anche che la luce del giorno la penetrasse tutta e la risvegliasse come cosa viva. La chiesa apparve alla mente di Flavio come l'opera di un potente incantesimo creato dai genii della notte, di quelli destinati a dileguare col primo raggio di sole e col primo canto dell'allodola. E un fremito di vita e di paura sembrò scuotere tutte le statue, allorchè si posò sovra di esse la luce del giorno; tutti i rilievi e le

curve maravigliose che si staccavano sul fondo ancora buio del cielo come un candido ricamo di marmo, si scossero anch'esse, e via via che la luce si faceva più chiara, anche le bianche statue rivivevano, e la bella architettura andava rapidamente decomponendosi come membra di fantasmi che si sciolgono e amplessi che finiscono, e in breve il tempio non fu più che una turba disordinata di spiriti fuggenti. Essi salirono bianchi e leggeri per l'aria, lasciando deserto il terreno ove era stato il tempio.

Flavio vide allora in quell'area incolta una gran tavola, e intorno a quella seduti gli amici suoi, intenti ad ascoltare la marchesa Lamberti che leggeva ad alta voce il suo manoscritto; e le parole di essa sembravano a lui sconnesse e bugiarde, ma pure tutti, con finto entusiasmo, interrompevano la lettrice per applaudire.

Furono alla loro volta interrotti da una risata che echeggiò su per l'aria. Flavio alzò il capo e vide un crocchio di genii beffardi fermi ad ascoltare. Quel riso scosse l'aria intorno ad esso come un colpo di vento e gli passò sul viso quasi fosse un urto.

— Vieni con noi, — disse allora uno fra quelli che stavano fermi lassù, ma che non rideva come gli altri, e gli stese la mano. Allora gli parve di salire improvvisamente nello spazio e d'essere portato via insieme ad una folla strana e fantastica che fuggiva il giorno, passando rapidamente sopra le vaste campagne lontane lontane sotto ai loro piedi; ora sorvolavano alle città che dormivano ancora avvolte nella penombra dell'alba, ed ora ai fiumi; e gli sembrava di passare sovra il luogo dove dormiva Marcella e sopra i campi dove aveva giuocato quand'era bambino, e che su quella terra, che era in questo momento sì distante da lui, non vi fossero altro che dolori e disinganni. Presso a delle alte montagne la turba degli spiriti rallentò finalmente la sua corsa sfrenata e a poco a poco si disperse scivolando fra le cime degli abeti giù nelle valli, o adagiandosi fra i crepacci de'ghiacciai, o internandosi nei fianchi dei monti; tutti tornavano in seno alla terra, come i bambini tornano nelle braccia della madre.

— Chi siete? — domandò finalmente Flavio al genio che lo guidava e che non si era ancora scostato da lui.

— Siamo artisti di tutti i paesi e di tutte le età: Assiri, Egizi, Greci e Romani, sbozzatori delle prime e rozze immagini che furono adorate dagli uomini nelle terre d'Asia, o lavoratori nei de-

serti affricani, o contemporanei di Fidia, o discepoli di Michelangiolo, siamo tutti qui. Fra noi sono tutti coloro che hanno ricevuto dalla natura due affetti possenti e diversi, quello dell'arte e quello di se stessi, e che hanno lottato incerti fra i due fino alla morte; ed ora che non ci resta che l'amore dell'arte, siamo condannati a servirla coi nostri corpi fatti espressamente belli e perfetti, e come fossero di un marmo soffice e maraviglioso, li pieghiamo affinchè servano ai nostri concetti; e la notte voliamo da un paese all'altro, per incarnare l'ideale dei nostri sogni collettivi. Ma dobbiamo rimanere sulla terra e riposare in essa per sognare e poi portare in alto l'ispirazione avuta da lei. Tu, in una sfera d'azione diversa dalla nostra, sei stato colpevole come noi, ed è per questo che io ti ho chiamato e che ebbi compassione di te. Vieni, — disse, — ecco il sole. — E dicendo queste parole pareva a Flavio che lo spirito dell'artista lo trascinasse rapidamente seco in un'acqua profonda e che un freddo di morte lo avvolgesse.

In questo punto diè una scossa e si svegliò. Era giorno: e le vie si popolavano di gente che veniva dalla campagna, per vendervi il prodotto delle proprie fatiche. Il lavoro ricominciava intorno a lui; le finestre e le porte si aprivano; nelle botteghe i garzoni riordinavano le vetrine, ripulivano i banchi, e il rumore dei carri e delle carrozze, accompagnato dal bisbiglio della gente che discorreva e dei rivenditori che urlavano per le vie, saliva sino al balcone di Flavio, annunciandogli che sorgeva un giorno nuovo. Ed era veramente un giorno nuovo per esso, differente assai da tutti gli altri, nè mai si era destato coi sentimenti, co'quali destavasi questa mattina; gli pareva quasi di non più riconoscersi per lo stato di profonda prostrazione, nel quale si ritrovava.

Guardava con un interesse insolito tutta quella gente che lavorava, quei poveri che ancor stanchi del lavoro del giorno innanzi s'avviavano a ricominciare una nuova giornata, que' venditori occupati intorno alle merci, quell'affaticarsi di ognuno intorno ad un cómpito fisso.

Ed egli che cosa faceva? Egli che si era creduto tanto superiore agli altri, con quale fatica, con quale opera si era guadagnata la fede nella sua superiorità? Di che cosa riposava guardando dal suo balcone, ozioso e stanco, tutta quella gente che andava al lavoro? In trentadue anni di vita che cosa aveva fatto del suo tempo e del suo vigore? Era dunque già scoppiata per l'aria la bolla di sapone che aveva gonfiata con tutta la forza della vanità?

Sì, egli sentiva che quella stava per rompersi, per urtare contro uno scoglio che sorgeva umile e rozzo da terra e che era bagnato dal sudore di migliaia di generazioni.

Le religioni hanno trovato delle definizioni precise e profondamente gentili per descrivere delle situazioni simili a questa di Flavio, e hanno detto come dei colpevoli o degl'increduli, tocchi dalla grazia divina, sentissero l'animo superbo piegare dinanzi alla dolce parola del Signore, e il cuore indurito aprirsi alla scienza degli affetti e dei sacrifizii. Gli spiriti moderni, e moderni sono solamente coloro che hanno davvero rinunziato alle aspirazioni medioevali, non possono rivestire di una forma religiosa le prostrazioni del pensiero e la coscienza dolorosa dell'essersi ingannati; essi provano i medesimi sentimenti, e allo spirito inquieto si affacciano come agli altri paure e conforti, ma quei conforti non sono ugualmente sterili, e le nuove speranze che traggono da essi non salgono a sfere lontane e infeconde, ma afferrano nella vita reale gl'istrumenti dell'espiazione e i conforti della speranza. E dov'era la salvezza dell'anima sorge ora il concetto di un'altra redenzione, quella ottenuta dalla scienza e dal progresso; e la terra, che per molti non è sennonchè luogo d'esilio in attesa di paradisi lontani, ridiventa più cara, e l'amore fecondo di essa c'infonde altre e più utili virtù. Dinanzi a quel bisbiglio confuso di voci che sorgevano da terra l'animo contristato di Flavio piegava, e la grande religione che insegna il dovere e il lavoro parlava finalmente al suo cuore.

Ma era tardi, e mentre Flavio evocando certi pensieri credeva rivedere la bella immagine di Marcella e di riudire la sua voce, d'altra parte per togliersi al tormento di quei dubbii e di quell'umiliazione invocava il sorriso beffardo di Giorgetta.

Ma se l'una non poteva redimerlo, l'altra non poteva confortarlo, e lo strazio durava.

Passarono dei giorni e delle settimane. Giorgetta, per togliersi alle difficoltà di una situazione imbarazzante, era partita prima del giorno delle elezioni per la campagna, accettando l'invito della marchesa Lamberti che andava a villeggiare con una lieta brigata di amici sul Lago di Como.

A S. fu fatta l'elezione del deputato, ma il nome di Flavio non escì dall'urna.

Egli ne fu profondamente colpito. Per quanto avesse avuto

motivo di credere improbabile la sua elezione, pure l'indomata vanità l'aveva sempre eccitato a sperare, e questo nuovo disinganno gli parve quasi insopportabile.

La revisione del manoscritto era stata per lui un altro e crudelissimo argomento di sconforto; aveva dovuto togliere, ridurre, rifare in parte il lavoro, e vedeva bene che non gli riesciva con tutto ciò di migliorarlo.

Appena ebbe finito quell'incarico ingrato, e mentre si stampava il libro, risolse di andare in campagna dai suoi parenti.

La vita in città gli era diventata intollerabile, il contegno mutato dei Goffredi e degli altri suoi amici lo irritava e umiliava; e in questo stato d'animo cresceva in lui il desiderio della famiglia e lo attirava una vaga speranza d'incontrare Marcella.

Senza essersene mai reso conto, sentiva che non aveva mai cessato di nutrire un segreto e vivissimo desiderio di rivederla, e che una speranza nell'avvenire, incerta e indefinita, ma che si connetteva al pensiero di lei, lo sorreggeva più d'ogni altra cosa in mezzo ai disgusti delle scorse settimane.

A Giorgetta egli pensava di frequente, ma il ricordarla, anzichè confortarlo, aumentava il suo scoramento; talvolta l'avrebbe rivoluta presso di sè, talvolta si rallegrava della sua assenza. Le lettere che essa gli scriveva diventavano sempre più brevi e fredde, ma prometteva di tornare, e metteva una certa enfasi nel parlare di quel ritorno come fosse cosa di grande importanza per entrambi.

Che cosa voleva fare? Spingerlo avanti di nuovo, aiutarlo, animarlo?

Lo seppe anche troppo presto.

A casa sua lo aspettava un altro tormento, quello delle incessanti e indiscrete interrogazioni della signora Teodolinda.

Come mai quegli stolidi provinciali di *S.* non l'avevano eletto? Perchè non aveva replicato alle osservazioni ironiche di qualche giornalaccio di terz'ordine della città? Ma egli non era dunque più quel grand'uomo maturo per la celebrità? e suo figlio, pel quale vagheggiava le più elevate posizioni sociali, era forse destinato anch'egli all'oblio? Flavio non sapeva e non poteva rispondere. Le imprudenti parole di sua madre trovavano nel suo animo ferito in tante parti una interpretazione esagerata e falsa. Egli arguiva da esse, che le sue disgrazie politiche e letterarie, dopo averlo privato della stima e dell'affetto dei suoi amici, e del-

l'amore di Giorgetta, ora lo colpissero perfino nell'affetto materno e lo rimpicciolissero e umiliassero anche dinanzi a sua madre.

Come in tutte le disgrazie, egli esagerava con una compiacenza piena di amarezza i mali che da questa provenivano.

L'accoglienza che gli fece il signor Ambrogio, suo padre, fu severa e fredda, ma ben diversa. Egli ebbe il delicato pensiero di non rimproverarlo sul conto di Marcella, come ne aveva pur sempre avuto intenzione, dacchè con grandissimo suo dispiacere aveva saputo della loro separazione; ma anzi, appena che lo rivide, con parole franche e decise si era quasi rallegrato con lui del cattivo esito delle elezioni e lo aveva invitato a tornare al paese, ad occuparsi delle amministrazioni comunali, della loro piccola proprietà, dimostrandogli come il Comune difettasse affatto di persone attive e intelligenti che si occupassero del bene pubblico. E così per opera di un sentimento sincero ed onesto, col suo buon senso campagnuolo, il signor Ambrogio fu il solo che seppe rivolgere al figlio una parola veramente efficace, e l'unico consiglio buono che gli si potesse offrire. E fra padre e figlio si stabilì per qualche giorno una intimità severa e tranquilla, come fra essi non era mai stata. Flavio ascoltava la vigorosa parola del signor Ambrogio che discorreva nel suo dialetto lombardo colla solita vivacità, e passeggiava con lui fra i campi e nei poderi, ed egli ne traeva il primo e solo conforto che avesse ancor provato dopo i suoi disinganni.

La signora Teodolinda apriva tanto d'occhi e non poteva celare la sua maraviglia. Flavio doveva essere in una condizione d'animo anormale davvero, se ora se la diceva così bene col padre, che, anche da giovanetto, a'tempi famosi dello zio, aveva tenuto sempre in poco conto; e, salvo il rispetto dovuto alla paternità, l'aveva sempre giudicato, come lo giudicava anch'ella, per uomo eccellente dotato di un certo ingegno naturale, ma volgare e ignorante. Come mai ora l'amico di Fiorilla, dei Goffredi e di tante altre persone colte e distinte, sembrava trovare tanto piacere in quella compagnia?

— Povero Flavio! — esclamava la signora Teodolinda — deve aver proprio perso la testa! — E strabiliava quando seguendoli nei loro discorsi udiva il suo vecchio Ambrogio proporre a Flavio, al futuro Ministro, al letterato insigne, perchè comunque andassero le cose, per lei doveva essere sempre tale, di tornare al paese e restarvi, e di dedicarsi a tutte quelle miserie del Comu-

ne, buone appena per occupare le ore d'ozio di un uomo come il signor Ambrogio! Ma ciò che la maravigliava più d'ogni altra cosa, era l'attenzione tranquilla che Flavio prestava a quei discorsi, un'attenzione mesta, quasi umile come di chi dubita di essere capace perfino di quello.

La signora Teodolinda ne scrisse alla signora Goffredi; ma per l'appunto la signora Giulia si sentiva poco bene in quei giorni, e non potè rispondere alla lettera della signora Teodolinda che per scusarsi, e di suo figlio non scrisse verbo.

Un giorno, dopo molto esitare, Flavio chiese finalmente a sua madre quelle notizie di Marcella che da tanto tempo desiderava, e seppe da lei che essa era sempre presso alla sua vecchia cugina nella montagna bergamasca, e che da poco tempo Edgardo aveva ripreso il bambino presso di sè e se l'era portato nella sua casa sul Lago di Garda.

Qualche persona che l'aveva veduta, riferiva che dopo essere stata poco bene di salute ora aveva ripreso forze e colorito e sembrava d'animo lieto e tranquillo. Ma pochi erano quelli che tuttora parlavano, di lei e i più la rammentavano col rispetto indifferente, col quale si rammentano i morti.

Di Edgardo invece tutti parlavano, e ognuno diceva la sua. Egli aveva impiegato gran parte del suo patrimonio nel riordinare la fabbrica e nel comperare quasi tutto il terreno fra questa e la sua casa presso il lago; aveva istituito una scuola nel paese, un giardino d'infanzia per i bambini dei suoi operai, aveva dato mano a molte riforme nell'andamento della sua azienda, e aveva portato un monte di novità dall'America, che in Italia non erano mai state messe in pratica prima di lui e che tutti criticavano o deridevano.

— Ci vuol altro — esclamavano i nostri buoni vecchioni, quando ne discorrevano seduti dinanzi al caffè sulla Piazza del paese, e ne discorrevano spesso e volentieri, perchè Edgardo era cresciuto in mezzo a loro e l'avevano conosciuto da quando era bambino — ci vuol altro che insegnare tante belle cose e fare delle scuole, delle sale di ginnastica, delle biblioteche circolanti, e dei ritrovi serali per gli operai e i contadini: ci vuol altro! Bisogna dar loro del pane e non distrarli inutilmente dal lavoro, facendo loro intendere quanto è disgraziata la loro condizione. L'abbrutimento della fatica e dell'ignoranza li salva almeno dalla percezione delle loro sofferenze. —

Quando Flavio udiva questi discorsi, egli incominciava a ve

der chiaro negl'intendimenti di Edgardo, e si rammentava con impazienza e rammarico i discorsi che aveva fatto in altri tempi con lui. Volle avere notizie particolareggiate della sua attività, e seppe ben presto che un'opera grande e benefica sorgeva modestamente da umili, ma sicuri propositi.

Un giorno il signor Ambrogio gli propose di andare a Rocca Bassa per vedere la fabbrica di Edgardo.

Flavio avrebbe preferito di non andarvi; aveva una inesplicabile ripugnanza di rivedere Edgardo, ripugnanza che egli attribuì a quella stolta dicerìa intorno a Marcella e che per questo sembrandogli assurda, volle vincere; aderì dunque alle insistenze del padre e andò con lui al villaggio di Edgardo.

Essi giunsero a Rocca Bassa per tempo in una bella mattina di ottobre. Tutti gli operai erano occupati nella fabbrica, e intorno a questa era un continuo via vai di muratori e manuali che lavoravano ad un fabbricato annesso alla cartiera.

Edgardo non c'era; egli si era recato al paese, perchè in quel giorno si prendeva un'importante deliberazione nel Comune, ed egli, che si era preso a cuore tutti gl' interessi del luogo come fossero suoi, voleva sempre dare l'esempio ai suoi contadini e operai di un'attività instancabile ognora rivolta al fine di migliorare le loro condizioni. L'assenza d'Edgardo giovò al signor Ambrogio e a Flavio per sapere di lui molto più di quanto egli avrebbe potuto dire da sè.

Tutta quella gente che lavorava, pareva vivesse soltanto per impulso di lui; quel rinnovamento di vita fra tanti era dovuto a lui solo. E si vedevano dovunque le tracce delle sue riforme, dei mali a' quali riparava, delle necessità altrui, cui aveva risposto con tutti gli sforzi dell' abnegazione e dell' intelligenza; e non appariva come padrone fra suoi dipendenti, ma come amico; come uno che giunge dopo lungo tempo trascorso negli abusi e nell' ignoranza e compie un dovere riparando, e insegnando coll' adempimento degli obblighi proprii il dovere agli altri.

Flavio sentiva questo soffio di vita nuova e gagliarda che la volontà e l'energia di uno solo aveva infuso a tanti, e dinanzi al pensiero gli si affermava sempre più vivo il contrasto fra questo lavoro e quell' altro prescelto da lui, e le vane aspirazioni, e le nebulose teorie, e le vanità inutili degli amici suoi gli apparivano ancora più meschine e ridicole. Ed ebbe paura di quella pomposa puerilità che regge tante cose di questo mondo e nasconde tanti abusi e tante miserie.

E man mano che passavano le ore di quel giorno, si faceva sempre più chiara nella sua mente la percezione del fine al quale dovrebbe intendere l'attività umana, e la stoltezza delle vanità che credono di poter vivere senza la sola scusa che le rende tollerabili, quella del servire al bene altrui. Vide con chiarezza come l'opera nostra nell'esistenza non possa fondarsi sopra altra base che quella della necessità che ne hanno gli altri. E tutti i ribrezzi degli animi gentili per le manifestazioni della realtà, tutto quel raffinato timore del contatto con le miserie, con i dolori del vero, sentimenti che Flavio ebbe a sentire più d'ogni altro, ora gli apparivano finalmente come un sottile veleno che aveva paralizzato il suo spirito, e capì, troppo tardi, che senza avvicinarsi a un dolore, senza afferrare per punto di partenza della propria carriera intellettuale una necessità altrui tormentosa e viva, la giusta via si perde di sotto ai piedi, e la corrente falsa e invadente delle vane aspirazioni ne porta lassù nel vuoto, ove era stato portato lui.

Ma era tardi, e colla percezione della verità non rinasceva la forza del praticarla.

— Se fossi giovane! — disse il signor Ambrogio, che non aveva mai aperto bocca per tutto il tempo del viaggio, quando furono davanti alle vecchie mura del loro paese — se fossi giovane vorrei seguire l'esempio d'Edgardo. —

Flavio non rispose. Avrebbe voluto poterlo imitare anch'egli: ma sapeva che non gli sarebbe riescito. Egli si era educato ad un'altra scuola, ed aveva imparato troppo ad amare se stesso per poter ancora associare gl'interessi proprii a quelli degli altri. Aveva la certezza che l'egoismo avrebbe sempre paralizzato ogni sforzo della sua volontà.

Al signor Ambrogio il silenzio di Flavio parve sospetto. Ma non ardì interrogarlo: gli dètte una sbirciatina o due tanto per vedere se gli riusciva d'indovinare dal suo atteggiamento l'indole dei suoi pensieri; ma non vi riuscì.

Allorchè giunsero a casa e sedettero a tavola, la signora Teodolinda investì con un torrente d'interrogazioni il marito, per sapere le nuove di quel rompicollo di Edgardo, che da parecchi mesi non s'era mai degnato di farle una visita.

Il signor Ambrogio narrò per filo e per segno tutto quello che aveva visto, e colorì la sua narrazione con tutta la vivacità del dialetto lombardo e della più sincera ammirazione.

— Sciupare a quel modo gioventù, ingegno e denaro per la-

vorare come un facchino e vivere in mezzo a gente del popolo dalla mattina alla sera, senza che un cane fuori di qui sappia neppure il suo nome! — esclamò la signora Teodolinda, in tuono di profonda commiserazione, quando il marito ebbe finito.

Anche questa volta il signor Ambrogio osservò che Flavio rimaneva silenzioso e volgeva il capo dall'altro lato; e vide che un sorriso amaro gli sfiorava le labbra credendo egli di non esser visto; e il signor Ambrogio sorrise anch'egli, ma senza amarezza, e gli parve che il silenzio di Flavio fosse di buon augurio.

La mattina seguente, la signora Teodolinda si maravigliò molto vedendo Flavio che ad ora insolita veniva a cercare di lei nella cucina, ove essa stava sorvegliando la sua donna di servizio.

— Vorrei — disse Flavio tranquillamente — la chiave delle camere che abitavo altre volte con Marcella. —

La signora Teodolinda aprì tanto d'occhi, e sulle prime non trovò parole per rispondere.

— Vuoi.... la chiave.... delle camere.... — e quasi balbettando ripeteva le parole di lui. — Ma che cosa vuoi farne? — disse poi con voce più ferma.

— Voglio rivederle, — rispose il figlio senza scomporsi.

— Rivederle! — esclamò la signora Teodolinda — e perchè?

— Perchè è probabile che io torni ad abitarle — disse ancora Flavio con imperturbabile tranquillità.

— Torni.... ad.... abitarle, — rispose strabiliando la madre, — che tu torni ad abitarle con.... con lei? —

Flavio non s'aspettava questa interpetrazione. Ammutolì, e la sua fisionomia rivelò una commozione mesta e lieta ad un tempo; parve colpito da un dolore e rallegrato da una lietissima nuova nello stesso momento; sua madre non capì più nulla.

— Non importa, — diss'egli dopo un momento, — non t'incomodare per ora, mi darai la chiave quando torni su per la colazione, — e se ne andò, uscendo dalla porta che metteva nell'orto. E là, passeggiando sotto al pergolato, si perdette col pensiero in un mesto e soavissimo ricordo del passato, interrotto di tempo in tempo da un sussulto di gioia provocato dalla memoria delle ultime inattese parole di sua madre — « con lei! » — E pareva che tutte le segrete incessanti aspirazioni di Flavio avessero trovato a un tratto forma e vita.

Passavano le ore, e gli uccelli cantavano su per l'aria, e le mosche ronzavano attorno ai grappoli maturi che pendevano fra i tralci della vite, e un venticello leggiero muoveva le foglie e

spandeva le fragranze dei fiori e della campagna fra l'ombre del pergolato. Flavio continuava a pensare e sognare dolcemente: ora riandava il passato, ora correva all'avvenire, dimenticando il presente; e pareva che sua madre avesse sciolto con quelle parole dette a caso un incantesimo, e che nella sua vita sgorgasse di nuovo una fonte limpida di felicità. Fu tratto improvvisamente dalla sua meditazione, dall'apparire della signora Teodolinda con in mano una lettera e parecchi giornali.

La lettera era di Giorgetta. Egli la ripose senza leggerla; indi sciolse le fasce dei giornali. Erano questi segnati in rosso o turchino, e portavano le notizie della critica intorno al suo lavoro.

Ne lesse una, a caso, poi chinò giù giù la testa e non lesse più.

Trasse di tasca la lettera di Giorgetta, e lentamente, quasi ne avesse paura, l'aprì.

Erano poche parole, colle quali lo invitava a tornare a Milano il giorno seguente, perchè essa vi sarebbe andata a bella posta dalla campagna per vederlo.

Flavio aveva furia di finirla col passato. Guardò l'orologio, e vide che era ancora in tempo per raggiungere il treno che andava a Milano. Decise di tornarvi subito; e tenendo stretti fra le mani i giornali e la lettera, si avviò verso casa per avvertirne suo padre: allora soltanto, rialzando il capo, si avvide della presenza di sua madre.

La povera donna lo guardava spaventata.

— Che cos'è? — disse fermandolo.

— Nulla, — rispose dolcemente Flavio, — devo tornare a Milano per un giorno o due.

— Ma.... — continuò a dire la madre — hai un dispiacere?...

— Forse, — rispose Flavio un po'impaziente, e ricominciò a camminare; ma essa gli tenne dietro, e quando furono sulla porta di casa, lo fermò ancora, e disse, come chi ha presa una grande risoluzione:

— Senti, Flavio, se ti pare di poter essere più felice qua che laggiù a Milano, non ti affannare, resta con noi per sempre. —

L'amore materno trionfava in questo momento dell'orgoglio della signora Teodolinda.

Flavio commosso si chinò lentamente verso sua madre e le baciò con rispetto la fronte. — Grazie, — disse, — tornerò. — Indi stette un momento pensoso, e volgendosi di nuovo a sua madre, disse: — Prima di partire voglio la chiave di quelle camere. —

La signora Teodolinda fece un atto di maraviglia, ma non ardì nè rispondere nè contradire; tolse dalla cintura un mazzo di

chiavi, ne scelse una, la levò di fra l'altre e gliela diede. Flavio l'afferrò vivamente, e la strinse nella mano, come tenesse stretta con essa l'ultima sua speranza.

Non era più per lui la chiave dell'uscio di casa, era quella di una porta misteriosa che s'apriva alle speranze di una lontana felicità. Mezz'ora dopo partiva per Milano.

In vagone lesse ad uno ad uno quei giornali. Pareva che in ragione dell'aver fatto credere a tanti che la sua dovesse essere un'opera grande, che in espiazione delle lodi anticipate degli amici, ora la critica si scatenasse contro di lui più aspra e malevole; non erano accuse, erano condanne; e a lui pareva che da que' fogli uscisse una sentenza, contro la quale non era neppur più possibile l'appellarsi. Ne fu atterrito.

Anche questa volta s'accorse quanto erano ancor vive le sue speranze e la sua vanità. Non reagì neppure coll'orgoglio; non tacciò di esagerazione e di malevolenza coloro che lo colpivano a quel modo; e quando giunse nel suo quartierino di Milano e vi si rinchiuse tutto solo, gli parve di non essere stato solamente colpito da una condanna, ma che l'avessero eseguita e che intellettualmente l'avessero ucciso.

E solo, fra que' giornali sparsi a terra intorno a lui, col viso nascosto fra le mani, si figurava di seguire col pensiero sgomento le esequie di un morto; e gli pareva che, invece di compianto e di preci, quel morto non raccogliesse che scherno e insulti, e in espiazione dei suoi falli dovesse invocare con angoscia l'oblio, perchè cessassero le beffe. Quello stesso oblìo che altre volte sembravagli il peggiore dei castighi!

Saliva alta nel cielo la luna, ed egli sedeva ancora curvo su quei fogli, raffigurando col pensiero esaltato in ogni ombra della camera, in ogni rumore che veniva dalla strada, nuove immagini di scherno e nuove ironie. E il dolce chiarore della luna illuminava la sua testa bruna e i giornali e le carte, e col volgere delle ore moveva silenziosa per la camera, posandosi dove prima non era, e avvolgendo via via nella sua luce le cose che erano state nell'ombra; e così finalmente anche Flavio si ritrovò al buio, e la sua figura accasciata e avvilita sparve nell'oscurità, come era sparito e spento tutto il fuoco fatuo della sua vita. E in quell'ombra s'addormentò.

Nelle prime ore del giorno, un legno si fermò dinanzi alla sua porta. Flavio balzò in piedi, ed ebbe a un tratto l'intuizione che in quel legno era Giorgetta.

S'affacciò al balcone e la vide che scendeva.

Barcollante per il sonno o per il confuso agitarsi dei suoi pensieri, uscì dalle sue camere e scese le scale per aprirle la porta.

Le andava incontro senza impazienza, eppure colla paura di non poterla più rivedere dopo questa volta; sapeva che ella non tornava che per separarsi da lui, e gli pareva che entrasse nella sua casa in quell'ora silenziosa e mattutina, per portargli via quel poco che ancora gli restava.

Sulle scale e nell'atrio era sempre buio, e Giorgetta scivolò così presto nella porta appena che l'ebbe aperta, ch'egli non potè neppur vedere il suo viso.

Volle parlarle, ma essa disse subito con voce bassissima: — Zitto, zitto, che nessuno ci senta, — e lo seguì muta e leggiera su per le scale.

Appena entrati nelle camere di Flavio si ritrovarono nella piena luce del giorno. Le finestre erano ancora aperte, come lo erano state tutta la notte, e nel salottino ogni cosa era ancora nello stesso disordine della sera avanti. Il vento freddo di una mattina d'ottobre muoveva le tende e i giornali sparsi per terra.

Giorgetta si scosse come avesse dei brividi e andò a chiudere la finestra.

Flavio la lasciò fare.

La guardava con maraviglia. Pareva a lui che in questo tempo, nel quale non s'erano visti, fossero avvenuti nella sua apparenza tanti mutamenti. Non riconosceva più nè il cappellino, nè l'abito, nè lo scialle che portava sul braccio; e ricordando come altre volte gli fossero familiari tutti i particolari del suo abbigliamento, come l'avesse amata anche nei colori delle sue vesti, nel variare delle sue acconciature, gli parve ora che essa portasse già l'impronta di cose estranee a lui, a tutta la *loro* intimità, e che vi fossero altri già che amavano adesso quegli oggetti che le appartenevano, come una volta li aveva amati lui. E sentì che la separazione loro era già avvenuta da un pezzo, e che questa visita di Giorgetta non era più se non che un'affermazione ufficiale di essa.

Giorgetta guardò i giornali sparsi a terra e li riconobbe.

— Una di quelle critiche fu scritta da me, — disse, e posò il piedino calzato con un elegante scarpetta sul giornale che voleva indicare.

Flavio si chinò e lo raccolse; guardò il titolo del giornale, scosse la polvere dal foglio, lo ripiegò e lo mise in tasca.

— Non mi chiedi perchè l'ho scritta? — domandò Giorgetta, avvicinandosi a lui.

Egli fece una mossa di stanchezza e di disgusto.

— Non m'importa saperlo, — disse.

— Ma io voglio che tu lo sappia, voglio che dopo la colpa tu conosca le cagioni del castigo, — rispose essa con impazienza. — L'ho scritta, perchè ero gelosa.

— Della mia fama? — domandò con un sorriso pieno di amarezza e d'ironia Flavio.

— No, di quel sentimento profondo e nascosto che ti paralizzava, che non ti permetteva di entrare risolutamente in una via e di portarvi tutte le forze del tuo intelletto; ero gelosa di quel sentimento che non ti permetteva di amarmi interamente. Nella tua incapacità scoprivo la rivale. —

Flavio crollò il capo, e la guardò per un pezzo in silenzio. Era bella, ma gli pareva non rassomigliasse più alla Giorgetta dei mesi scorsi; i suoi occhi erano neri e lucenti come allora, ma non ridevano come allora; le sue guance erano pallide e un poco dimagrate.

— Ti duole, Giorgetta, — disse dolcemente Flavio, — di avermi perduto?

— No, — rispose con tranquillità, — sento compassione che tu mi perda, e chiedo a me stessa se il non aver fatto quanto e come potevi meriti tutto il castigo che ti ha colpito.

— Dobbiamo separarci ora? — domandò Flavio impaziente.

— Sì, — rispose Giorgetta.

— Non mi ami più? — chiese egli ancora.

Giorgetta gli si avvicinò di più e posò familiarmente le mani sulle sue spalle, fissandolo con uno sguardo mesto e risoluto.

— Che una povera come Giorgetta può forse darsi il lusso di amare un uomo come te? Può forse spogliare tutte le forme più care al suo intelletto per sposare i tuoi pentimenti e le tue nuove aspirazioni? Può forse la statua di marmo chiedere la vita? Ti ricordi? — aggiunse con accento di dolore. Flavio l'ascoltava maravigliato.

— No, Giorgetta, — disse tranquillo, — non credere che io voglia importi la mia mediocrità.

— Mediocrità? — ripetè lentamente Giorgetta, con un tuono di voce come fosse offesa da quella parola. — Non sai, — continuò a dire, mentre uno dei suoi vecchi lampi di malizia le balenò nello sguardo, — non sai che questa parola che tu rivolgi ora a te stesso, io te la rivolsi le tante volte col pensiero, quando tu sognavi la celebrità e gli omaggi; non sai che allora eri una mediocrità e adesso non lo sei più?

— Giorgetta, — replicò mestamente Flavio, — ma perchè non dirmelo, quando potevo ancora rimediare?

— Perchè non volevo toglierti il coraggio, e perchè della tua mediocrità non mi importava, purchè tu trovassi il mezzo d'imporla agli altri. Non l'hai trovato e sei caduto. La cagione di tutto il male è quella. Hai avuto all'ultimo momento degli scrupoli, hai attraversato non so come, non so perchè, una crisi morale, nella quale miglioravi cadendo. Quando tutto il pubblico ti grida la croce addosso, tu sei cento volte migliore di quando ti lodava. Il mondo va così e mi piace di constatarlo; ma io sto colla società sciocca e ingiusta che loda, e guadagno la mia fama collaborando con quelli che sono lodati. Il nostro patto è finito; sei rimasto addietro, ed io non posso nè aiutarti nè seguirti per un'altra via. Se fossi soltanto donna, forse non ti lascerei; ma Fiorilla è più forte di Giorgetta, e Fiorilla non ha più bisogno di te, — e si chinò per baciarlo in fronte, ma egli la respinse.

— Basta.... — disse dolorosamente commosso e offeso dalle sue parole — il patto è infranto; che cosa sarebbe ancora un bacio fra noi?

— Hai ragione, — rispose Giorgetta con fermezza, volgendo dall'altro lato il viso pallidissimo, e fece una mossa come volesse uscire, ma poi a un tratto si fermò e lo tornò a guardare. I suoi occhi neri erano umidi e lucenti.

— Chi sa, — disse come se pensasse ad alta voce, — chi sa se l'intelletto di Fiorilla pagherà al cuore di Giorgetta ciò che essa gli sacrifica? — E volse gli sguardi intorno a sè, e guardò quella camera in disordine e tutti quegli oggetti che sparpagliati e confusi erano spettatori come lei della rovina di un'esistenza.

— Sono io — disse ancora — una pianta viva che può abbellire e adornare una rovina? no; sono un fiore parassita che cresce sugli alberi già rigogliosi. Addio, Flavio, — disse risolutamente, — voglio essere logica sino alla fine, — e gli stese la mano, strinse quella di lui, e sparì come fosse un'ombra, correndo giù per le scale.

Dal balcone Flavio la vide ancora camminare fra la gente che incominciava a percorrere le vie della città, e la rivide poi un'ultima volta in lontananza sparire in un fitto crocicchio di strade, in mezzo al via vai de' pedoni e dei legni; poi non la vide più. Gli parve che la grande città svegliandosi al mattino, ingorda di vittime, bisognosa di braccia e d'intelletti per compiere tutte le opere della giornata, attirasse Giorgetta nella sua voragine e che in quella sparisse come in un abisso.

E Flavio dal balcone fissò lungamente lo sguardo sul punto ove l'aveva vista per l'ultima volta, e sentì come tutta la sua vita passata, le sue febbri di orgoglio, i suoi sogni di celebrità fossero dileguati per sempre con lei. Nel buio che avvolgeva tutta la sua esistenza, non vedeva ora più che un punto lontano, luminoso, che a momenti brillava nel passato, a momenti nell'avvenire.

Dov'era Giorgetta, mentre Flavio la seguiva da lontano col pensiero?

Essa giungeva alla porta della stamperia, e chiedeva di parlare al signor Anastasio.

L'editore, da buon Milanese, prendeva il suo caffè e panna, ed era a mille miglia dal pensare che la signora Giorgetta lo aspettasse a quell'ora in tipografia.

— Che cosa è stato? — esclamò appena che lo seppe; e la fece subito passare nel suo salottino.

Giorgetta sorrise, vedendo l'espressione d'ingenua maraviglia che si dipinse sul volto dell'editore, quando essa entrò nel salotto, e stendendogli la mano disse:

— Debbo tornare in campagna fra un'ora, e prima desideravo parlarle. Scusi dunque se.... —

Ma qui il signor Anastasio l'interruppe subito, dicendo che da lei scuse non ne voleva, e con un monte di complimenti le offrì di far colazione con lui. Ma essa non accettò e dopo aver ottenuto ch'egli proseguisse a far colazione, gli si mise a sedere accanto, e senz'altro incominciò a chiedergli di ciò che voleva sapere.

— Dunque il libro del signor Flavio Caccia non si vende? — domandò.

— Non me ne parli! — esclamò l'editore, lasciando cadere il cucchiaino nella tazza del caffè e panna — non me ne parli! Ci perdo Dio sa quanto in credito e in danaro.

— Quanto? — domandò risolutamente Giorgetta.

— Quanto? — ripetè l'editore, guardandola maravigliato e lasciando che il cucchiaino compisse il naufragio. — Quanto? Ma cara signora Giorgetta, come calcolarlo esattamente? Che granchio è stato quello, Dio buono, e dire che me l'ha fatto prendere quel gran furbone che è l'avvocato Goffredi!

— Ma io vorrei saperlo, — continuò a dire Giorgetta con insistenza.

— Che cosa? — domandò l'editore che non intendeva, e che era distratto dall'operazione del ripescare il cucchiaino di sotto ad una monumentale fetta di pane galleggiante.

— Quello ch'ella ci perde, — disse Giorgetta.

— Ma esattamente.... non posso, — e trasse in questo punto il naufrago dall'abisso della sua tazza, — non posso proprio calcolarlo.

— Ebbene, — tornò a dire Giorgetta dopo un momento di riflessione, — se.... se la pregassi di stampare un mio nuovo romanzo, rinunziando alla mia parte di profitto, potrebbe ella con quello rifarsi del danno patito per l'opera di Flavio? — e le scappò detto quel nome senz'altro, non avvedendosene.

Il signor Anastasio spalancò tanto d'occhi e la guardò con segni tanto manifesti di maraviglia, che Giorgetta diè in uno scoppio di riso; ma si rifece seria subito e disse quasi umilmente: — Non basterebbe? —

Il signor Anastasio si alzò, lasciò lì a mezzo il suo caffè e panna, fece il giro del tavolino per trovarsi in faccia a Giorgetta, e dopo averla guardata un pezzetto in silenzio, disse: — Perchè mi fa questa proposta?

— Perchè mi sento il desiderio di pagare un debito, — rispose.

— A me e non a *lui?* — continuò a dire l'editore, pronunciando in tuono diverso la parola *lui.*

— Pagando lei, pago in un certo qual modo anche *lui*, ed io ho la mia parte di responsabilità nella compilazione di quel lavoro, — rispose Giorgetta un po' impaziente. — Forse questo che io chiedo non è che un capriccio, ma pure vorrei che fosse soddisfatto, — aggiunse col suo solito fare imperioso.

— Lo sarà, — disse l'editore, chinando il capo in atto di rispetto; poi la guardò per un pezzo con un'espressione di stupore e di contentezza ad un tempo.

Giorgetta non poteva capire a che cosa pensasse.

— La ringrazio di cuore, — le disse finalmente.

Giorgetta si mise a ridere.

— Di che? — domandò.

— Del lavoro che mi promette, — rispose l'editore, che avrebbe voluto dire di più, e non ardiva, perchè i soliti lampi di malizia tornavano a brillare negli occhi, un po' mesti in quel giorno, di Giorgetta.

Ma a lei quella benevolenza, quella specie di rispetto commosso e nascosto del signor Anastasio, davano noia. A Giorgetta l'apparire anche per un momento solo sotto l'aspetto di persona che compie un'opera buona, era come fare una cattiva figura. E se metteva ogni studio nel guadagnarsi l'ammirazione

altrui, v'era però una certa ammirazione che non le spettava, e che non voleva le fosse offerta, parendole di appropriarsi a quel modo indebitamente della roba che non era sua. Perchè in lei vi era un puntiglio falso, ma sincero, che le faceva seguire la propria via senza esitazioni e senza scrupoli, e una certa logica inesorabile e forte che reggeva come un perno tutta la sua vita morale.

— Signor Anastasio, — disse allora per strappare l'editore a quell'ordine d' idee e di sentimenti ammirativi che sembravano commuoverlo, — le farò la storia di colui che scrisse l'opera che ella ha avuto la disgrazia di stampare. L'argomento sarà se vuole anche quello di.... una storia.... d'amore, — aggiunse un po'stentatamente.

— Signora Giorgetta, — disse l'editore, mutando a un tratto l'espressione del viso e l'atteggiamento della persona, — non credevo che....

— Che cosa? — replicò Giorgetta con apparente leggerezza — non è questo l'unico modo di fare una buona speculazione? Non v'ha cosa che il pubblico paghi meglio e più volentieri, di un po' di scandalo. — Ma giunta a questo punto Giorgetta s'interruppe improvvisamente, perchè il pendolo battendo le ore l'avvertì che non aveva un momento da perdere.

— Sono le otto e mezzo! — esclamò alzandosi — la corsa parte fra un quarto d'ora e debbo lasciarla subito. — Gli stese la mano. — Siamo intesi dunque, — disse ancora, e uscì quasi correndo.

Ma il signor Anastasio, movendo a stento la grave persona, le tenne dietro, la seguì nell'atrio, e vedendo che essa stava per uscire dal portone, urlò forte:

— No, non siamo intesi.... senta.... non voglio assolutamente.... —

Giorgetta si voltò, e da lontano gli mandò un cenno di diniego e un sorriso malizioso.

— No, non lo voglio, — gridò ancora sdegnato il signor Anastasio.

Ma la Giorgetta non si fermò, ed era ormai inutile che l'editore continuasse la conversazione, perchè in breve egli non vide neppur più la punta del cappellino della sua amica. Tornò brontolando nel suo salotto, e così Giorgetta evitò di fare una cattiva figura, mentre l'editore ci s'arrabbiò tanto, che non potè finire, in quella mattina, neppure il suo caffè e panna.

Poche ore più tardi, mentre il signor Anastasio sfogava la sua bile in famiglia e che Giorgetta scriveva in una bella villa

sul Lago di Como le sue impressioni di quella mattina per darle all'editore, Flavio tornava al suo villaggio, e non visto dalla gente di casa saliva nella sua camera.

Riposò un momento; indi tratta di tasca la chiave del quartierino, ove abitava prima con Marcella, vi si avviò.

Non incontrò nessuno per le scale, e potè entrare non visto in quelle camere.

Un'impressione dolorosa gli strinse il cuore improvvisamente nel rivederle. Tutto era ancora nello stesso ordine che l'aveva lasciate Marcella, quando era partita colla segreta speranza di tornarvi. Da ogni canto, da ogni oggetto rinasceva chiara, evidente, una memoria del passato. In quelle camere Marcella era ancora presente, gli era ancora vicina, sembrava in qualche modo appartenergli sempre. Il silenzio, la semioscurità di tutte le stanze, le finestre delle quali erano state chiuse da tanto tempo, la polvere che giaceva sopra la poca mobilia rimasta e sopra i pavimenti, attestando il tempo trascorso, tutto ciò gli faceva apparire quel luogo come una tomba che racchiudesse i segreti della sua passata felicità, e dove questa, in un certo modo, continuasse a vivere ancora la vita delle ombre, mentre fuori di lì ne era sperperato e profanato ogni ricordo.

E col cuore stretto da un amaro sentimento di rimorso e di tenerezza, sedette in una logora poltroncina, ove tante volte si era seduta accanto a lui Marcella col lavoro, e lì in quel silenzio e in quella semioscurità sentì rinascere in cuore un desiderio angoscioso di quanto aveva perduto, un bisogno di affetto, una tenerezza umile e dolcissima per lei che era stata il suo primo amore. E a grado a grado che le immagini del passato tornavano vive e attraenti dinanzi al suo pensiero, sentiva che la sola cosa che lo potesse ancora salvare dal soccombere sotto al peso delle amarezze patite e dello sconforto, era l'affetto di Marcella; e che per ricominciare daccapo una nuova esistenza bisognava ricominciasse qui con lei.

Era la sola speranza di salvezza che gli restava, il solo punto, a cui poteva legare que'brandelli di vita che rappresentavano la sua esistenza fatta a pezzi.

Più di una volta Flavio si era alzato da quella poltroncina per uscire di lì, ma non aveva potuto muovere un passo. Aveva orrore di tutto il mondo che s'agitava fuori di quell'ombra e di quel silenzio. Là era l'umiliazione, lo sconforto; qui erano tutte le dolci commozioni dell'affetto, il ricordo di una vita passata felice, e la speranza di un avvenire migliore che lo riconfortasse. Del presente

questo luogo non sapeva nulla; le finestre erano state chiuse in tutti questi tristi mesi di lotte, e la polvere era calata coll'oscurità sulle cose d'oggi, serbando religiosamente le memorie di ieri, quasi attendesse di farle rivivere più tardi.

E Flavio non poteva più staccarsi da quei ricordi, sentiva di non poter più vivere altrove.

Non fu che verso la metà del giorno che egli potè finalmente uscire da quelle camere, e n'uscì con la fronte alta e con passo risoluto, quasi fosse contento di sè. Era contento, perchè aveva deciso di andare da Marcella, di aprirle l'animo suo, di scongiurarla a far ritorno nella sua casa e rendergli la perduta felicità.

Fu bene per lui che sua madre e suo padre fossero assenti in quella mattina dal villaggio; così potè liberamente eseguire i suoi disegni, senza doverne prima discorrere con altri. Voleva partire lo stesso giorno per recarsi al paese ove era Marcella, il quale non distava che poche ore dal suo.

Fece la sua valigetta, e vi ripose alla rinfusa gli oggetti più necessarii. Ogni volta che gli capitava fra le mani cosa che gli fosse stata regalata da Marcella o che in qualche modo la ricordasse, ce la metteva. Così cercò fra i suoi fazzoletti quelli che avevano delle cifre ricamate da lei, e un astuccio da viaggio che gli era stato dato da lei e perfino un elegante *revolver* che essa gli aveva regalato. Pareva che al triste e pungente rammarico dell'uomo maturo si associasse l'impulso giovanile dello scolaro, che fa la sua prima scappatella amorosa. Con che fine preparasse quel bagaglio, non lo sapeva neppur egli; parevagli che quelle cose che aveva avute da Marcella, dovessero intercedere in favor suo, o almeno sorreggerlo lungo il viaggio: gli era venuta una smania improvvisa di avere presso di sè tutto ciò che gli restava di lei, e cercava così in tutti i modi una difesa contro la paura che ella non volesse tornare.

Ora soltanto gli riesciva di misurare quanto ella fosse stata offesa da lui.

Ma avrebbe egli saputo farsi perdonare, avrebbe saputo descriverle tutte le umiliazioni patite, tutte le sofferenze che lo avevano straziato? Avrebbe saputo dirle quanto desiderava da lei, in modo che non le reggesse il cuore di negargli ciò che chiedeva?

Per tutto il tempo del viaggio durò in quell'esaltazione febbrile, che ora gli dava le più belle speranze, ora le toglieva tutte.

Le tristi commozioni dei giorni passati, la stanchezza per le notti insonni, lo stato di continua agitazione del suo pensiero avevano esercitato sul suo animo la loro perniciosa influenza, ed

egli si sentiva come un malato, il cui spirito si dibatte tormentosamente fra la realtà e le finzioni di un delirio.

Ma realtà o finzione, tutto convergeva verso un punto solo, e quel punto era Marcella.

Giunse sul far della sera al paesetto, dove essa abitava.

Il sole dorava coi suoi ultimi raggi le cime delle nostre Prealpi, e il villaggio stendevasi nell'ombra, alle falde di un monte dolcemente velato anch'esso dai luminosi vapori del tramonto. Un silenzio di pace avvolgeva ogni cosa; pareva che il silenzio venisse da quella soave luce di tramonto, che posandosi sulla terra ne attutisse i suoni confusi di dolore e di gioia.

Flavio guardava quella bella scena di natura, e si sentiva come un naufrago che ritorna al porto dopo le trepidazioni di una tempesta; e guardava ogni albero, ogni sentiero, ogni prato con una tenerezza indescrivibile, pensando che Marcella li aveva guardati forse le tante e tante volte, e che da un pezzo essa viveva in mezzo a loro. E come quella luce di tramonto illuminava ancora ogni cosa, così per lui tutto qui s'illuminava misteriosamente della segreta intuizione della presenza di lei.

Scese dal legno per giungere a piedi alla casa della cugina. Da un pezzo non si era sentito il cuore tanto sollevato, l'animo quasi lieto come in questo momento.

Aveva messo il piede finalmente sulla terra ferma, aveva ritrovato il paese, al quale inscientemente, anche nell'ore più ardenti di febbre e d'illusioni, aveva pur sempre rivolto il desiderio con un segreto affanno di nostalgia. E quel paese era il luogo, dove viveva Marcella.

Flavio camminava rapidamente verso una casetta bianca che sorgeva fra gli alberi. La strada che percorreva non gli pareva nuova, nè v'era intorno a lui cosa che gli sembrasse sconosciuta, perchè il pensiero che fosse stata vista da Marcella bastava a far sì che a lui divenisse cara come un ricordo del passato.

E correva per quella via senza riposare, nè fermarsi; non si arrestò neppure quando lo colse il pensiero che Marcella in quel luogo doveva essere stata felice e doveva averci ritrovata la pace.

Non pensò che egli forse andava a toglierla a quella felicità e a quella pace. Come sempre, l'egoismo era più potente nell'animo suo d'ogni altro sentimento. E senza averne maggior responsabilità di quella che n'avrebbe un bambino, pensava che il bisogno di affetto che aveva egli dovesse essere subito corrisposto dall'amore di lei.

Quando giunse alla casa non ardì alzar gli occhi per guardare le finestre, nè indagare se dietro alla siepe, nel piccolo giardino, vi fosse gente. Il cuore gli batteva forte. Desiderava e temeva di rivederla. Avrebbe voluto che non fosse a casa, che non si presentasse subito, che gli désse tempo di rimettersi.

Una contadina gli aprì la porta. Era una vecchia che era stata altre volte al servizio dei suoi genitori.

La donna lo guardò per un momento stupita e perplessa.

— Signor.... Flavio?... — disse in tuono di maraviglia.

— Sì, — rispose Flavio, che la riconobbe, — sì, sono io, Flavio, e sono venuto per.... — ma qui gli mancarono le parole.

— Oh guardi! Lei! — esclamava intanto la fantesca, che non poteva riaversi dallo stupore. — Chi l'avrebbe detto? Lei qui.... e per l'appunto oggi, — aggiunse con aria scontenta. — Ma passi, signor Flavio, passi, s'accomodi nel salotto, le preparerò subito il caffè, intanto che la signora ritorni dalla....

— Dov'è? — domandò subito Flavio, che non capiva di quale signora si trattasse, e che sentiva di nuovo il cuore che gli batteva a colpi di martello.

— È in chiesa alla benedizione; fra un quarto d'ora sarà qui: — rispose prontamente la fantesca, la quale, accortasi dell'imbarazzo del suo interlocutore, lo fissava con molta curiosità.

— E.... in casa.... — continuò a dire Flavio, cercando a stento le parole — non vi è.... nessun altro?

— Nossignore, — rispose prontamente la donna, che sentiva crescere di molto la sua curiosità. — Nossignore, perchè la.... la sua.... la signora Marcella è partita.

— Partita! — esclamò Flavio con tanta forza e tale sgomento, che la fantesca se ne impaurì, e sarebbe ammutolita di certo per la paura, se non l'avesse sorretta una gran voglia di sapere il motivo della venuta di Flavio.

— Che forse lei voleva.... parlare con la signora Marcella? — disse.

— Dov'è andata? — domandò egli a un tratto, dopo essere stato un pezzo silenzioso, ignorando se la donna gli avesse ancora parlato e che cosa gli avesse detto. — Dov'è andata? — ripetè con impazienza, vedendo che la vecchia non rispondeva subito.

— Ma.... credo che.... ieri venisse la notizia che il bambino.... — e qui si fermò, perchè non sapeva se dovesse dirlo sì o no.

— Che bambino? Lesta.... spicciati! — diceva Flavio, che perdeva la pazienza.

— Il bambino del signor Edgardo. Dicevano che gli era venuto quel male alla gola.... saprà.... gli dànno un certo nome che non ricordo; ne muoiono tanti.... — rispose la donna, che non sapeva che cosa dire.

— Sì, la difterite. Ebbene, cos' è stato di questo bambino? — domandò ancora Flavio.

— È stato.... è stato.... che la signora Marcella.... Ma se volesse aspettare, la padrona tornerà subito, e le dirà tutte queste cose molto meglio di me, — disse la donna di servizio per levarsi d' impaccio.

— Non posso aspettare, — rispose Flavio, che non ne poteva più. — Devo ripartire subito, ho furia, e voglio sapere dov' è andata la signora Marcella.

— Ma.... io non lo so di sicuro.... — replicò la serva, dando delle sbirciate lungo la strada per vedere se tornasse la padrona. — Dopo avuta quella notizia.... fece subito la sua valigetta e partì.... partì ieri mattina.

— Ma per dove.... per Rocca Bassa? — domandò Flavio.

— Sissignore. Credo di sì.... per Rocca Bassa, alla casa sul lago.... come chiamano la villa del signor Edgardo. Oggi ha mandato a dire che il bambino è salvo. Se volesse aspettare la padrona, verrà subito e dirà quando torna, — continuò a dire la fantesca, vedendo che Flavio faceva una rapida mossa per andarsene, — e se volesse lasciare l' ambasciata a me.... —

Ma queste ultime parole Flavio non le intese più, perchè dopo aver guardato l' orologio, egli era andato via correndo come avesse paura di perdere la corsa.

Ed infatti per giungere in tempo e per arrivare ancora quella stessa sera a Desenzano, egli correva a quel modo, e si faceva portare col legno, col quale era venuto, alla prossima stazione.

Quando il convoglio, nel quale viaggiava Flavio, si fermò a Desenzano erano quasi le nove di sera.

Il lago giaceva immobile e lucente a' piedi dei monti, dietro a' quali non si era ancora levata la luna; una nebbia chiara e densa copriva le pianure venete e mantovane, mentre dall' opposto lato le cime delle Alpi si staccavano nitidissime sul fondo stellato del cielo.

Flavio, dopo aver chiesto la via, si avviò a piedi alla villa di Edgardo, costeggiando il lago nella direzione del Golfo di Salò.

La spiaggia che serve di strada agli abitatori delle piccole case sparse qua e là fra gli oliveti e nei poderi più prossimi alla costa, fu indicata a Flavio come la via più breve per giungere alla villa.

Colla valigetta fra le mani e la coperta da viaggio sulla spalla, egli camminava rapidamente.

Andava senza aver fissato ancora nella mente ciò che volesse fare.

Si sarebbe egli presentato subito a Marcella, o avrebbe aspettato la mattina, riposando la notte sotto agli olivi? Venuto il giorno, sarebbe andato da lei e l'avrebbe poi condotta seco? Le avrebbe detto che non poteva ricominciare a vivere se non con lei?

Non lo sapeva; eppure camminava sempre verso la casa ove essa era, senza badare alla bellezza incantevole di quel vastissimo lago, che bagnava con una melodia lenta e monotona i bianchi ciottoli ai suoi piedi; non alzava gli occhi per guardare il cielo limpido e sereno che scintillava per migliaia di stelle, egli aveva il pensiero fisso soltanto in se stesso, intento all'affannoso agitarsi dell'animo suo.

A grado a grado che si avvicinava alla villa di Edgardo, allontanandosi dal paese e dalle case coloniche, e che la campagna che fiancheggiava la spiaggia appariva più disabitata e deserta, gli sembrava che la solitudine e la notte si facessero vive intorno a lui di una vita diversa assai da quella che porta seco la presenza dell'uomo, vita indefinibile e intensa che era dapertutto operosa e invisibile. Nell'avere quella percezione, a lui nuova, della potenza della natura, lo invadeva uno scoramento profondo, come se quello che desiderava non fosse però quello di cui veramente abbisognava. E gli sembrava inutile questo suo affanno, inutile quanto intendeva di compiere; e lo struggeva un segreto desiderio, pungente come un rimorso, di potere almeno coprire coll'oblio le aspirazioni del passato, e assopirne siffattamente la memoria da persuadere perfino se stesso che non erano mai state; e questo desiderio a momenti era più forte che quell'altro di riavere Marcella. Nell'animo suo sorgeva per la prima volta un impeto ribelle di vero sdegno; e si sentiva irresponsabile di tutto quello che era stato, come se una disgraziata combinazione avesse accumulate in lui aspirazioni disordinate senza dargli i mezzi per regolarle ed effettuarle; e Flavio imprecava, non con pensiero beffardo come Giorgetta, ma con quell'imprecazione me-

stissima e sincera che è il grido dell'umanità che si contorce nei dolori fecondi del proprio progresso.

Ma quello scoramento non durava sempre, e si alternava col desiderio di rivedere Marcella: desiderio che pareva divenisse sempre più violento e irresistibile. Era quello un amore retrospettivo, un affetto ideale pieno di speranze per l'avvenire. Il cuore gli chiedeva assetato il conforto dell'affetto, e l'intelletto sentiva il bisogno di ritornare nelle semplici condizioni di una vita regolare per ritrovarvi il riposo, e rimettersi al corrente coll'attività generale.

Dopo un'ora di cammino giunse stanco e trafelato presso ad una villa. Vide delle finestre illuminate, udì delle voci che si confondevano coll'abbaiare dei cani, e con il rumore di porte e di persiane che si chiudevano, e ne argui che doveva essere giunto finalmente alla casa di Edgardo.

Dalla parte del lago il giardino della villa era aperto, e dei sentieri tracciati fra la boscaglia e lungo il prato salivano verso la casa tutta circondata da foltissimi alberi.

A destra il bosco scendeva sino al lago, e l'ombra delle piante si rifletteva nelle acque; a sinistra, pergolati e oliveti coprivano il monte, nascondendo alla vista di chi era nel giardino il paese e la fabbrica, che giacevano a pochi chilometri di lontananza sopra un altro colle.

Flavio si avviò per il sentiero che dal lago metteva direttamente alla villa.

La porta non era aperta e nel punto che giungeva, senti chiudere delle finestre al piano superiore; le voci che aveva udite in lontananza cessarono quasi improvvisamente; sparirono anche i lumi che gli avevano servito di guida, e s'avvide che arrivava proprio quando tutti nella Villa andavano a riposare.

Flavio non ardì picchiare alla porta, e stette un momento irresoluto e pensoso. Ma ad un tratto, nel silenzio della notte lo scosse un suono di voce dolcissima non più udito da tanto tempo. La voce di Marcella! Veniva dal lato destro della casa, dov'era il bosco. E Flavio senza più esitare, spinto da un impulso violento, irresistibile, andò verso quella parte.

La voce veniva da una finestra aperta al piano terreno. Una luce fioca e velata usciva da quella, e illuminava di fuori le foglie degli alberi e il terreno erboso.

Flavio montò sopra una panchetta in marmo di sotto alla finestra, mise il piede sopra un ferro che sporgeva dal muro e guardò nella camera.

Egli lo fece quasi inscientemente, tratto dall'impazienza di giungere più presto a Marcella, senza neppur pensare alla sconvenienza di quell'atto. Ma allorchè ebbe guardato, rimase immobile in uno stato di contemplazione muta e sgomenta.

Era quella la camera del bambino malato. Marcella sedeva presso al letticciuolo, mentre una donna andava e veniva per la stanza, riassettando gli oggetti sopra un tavolino pieno di ampolle, bicchieri e medicine. Presso alla tavola, ove era il lume coperto da un velo, sedeva un uomo col viso appoggiato fra le mani e gli sguardi fissi nel volto di Marcella.

— Dorme, — disse questa piano, dopo un momento di silenzio con un dolcissimo sorriso. — Dovresti andare a riposare, Maria, — aggiunse volgendosi alla donna: — sarai stanca. —

La donna ringraziò, e dopo pochi istanti uscì della camera.

Marcella, con gli occhi bassi, intenta ad osservare il bambino dormente, rimase al suo posto accanto al letticciuolo, mentre che Edgardo la guardava sempre nella medesima immobilità.

Non si udiva che il respiro un po' affannoso del piccino e la cadenza monotona delle onde che lambivano la spiaggia.

Flavio fissava lo sguardo insaziato nel viso di Marcella.

In quella luce, in quell'atteggiamento raccolto pieno di affetto e di abbandono, con gli occhi bassi e le lunghe palpebre che poggiavano sulle pallide guance, essa rassomigliava non più tanto alla Marcella d'altri tempi, quanto a quella ideale che egli aveva sognato in tutte le ore di sconforto e di dolore.

E non gli parve cosa vera ch'egli l'avesse potuta lasciare; e ora che la rivedeva, sentiva che per lui non v'era più altro affetto che potesse redimerlo se non quello di lei, che era ormai il giudice supremo che doveva decidere della sua vita avvenire.

Ma la contemplazione di Flavio fu presto interrotta.

Edgardo si alzò, si avvicinò a Marcella, e chinandosi per parlarle più da vicino, disse:

— Sei tu che me lo hai salvato. —

Marcella alzò il capo, arrossì leggermente, e facendo un piccolo cenno di diniego, rispose:

— L'abbiamo salvato insieme.

— No, no, — disse Edgardo, prendendole la mano, — tu sola l'hai fatto, — e la guardò lungamente con tenerezza indescrivibile. — Marcella, — disse a un tratto, stringendole le mani e posandovi le labbra, — ti amo più d'ogni cosa al mondo! —

Marcella si ritrasse un poco.

— Perchè, Edgardo, — replicò, — mi dici queste cose?

— Perchè sono vere, e sento che il cuore mi trabocca; perchè mi pare che ti debba ogni pensiero, ogni azione buona che faccio; perchè il tuo amore illumina la mia vita! — esclamò con passione.

— Zitto, — disse Marcella pianissimo con voce commossa, e posò l'indice sulle labbra. Era per paura di svegliare il bambino, o era per manifestare il timore che l'amore che dormiva nel suo cuore si risvegliasse anch'esso?

Edgardo chinò la testa.

— Oh potessi tu restar sempre con noi! — disse dopo una pausa, e guardò il bambino e lei.

Marcella non rispose.

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale non s'udiva altro che la respirazione del bambino e il mormorio delle onde.

— Marcella, — disse a un tratto Edgardo, — se tu fossi libera, se tu potessi rimanere, rimarresti qui? —

A Flavio parve di vedere in quella semioscurità che Marcella diventava pallidissima. Egli pendeva da quelle labbra scolorite come dovesse uscirne la sua condanna o la sua redenzione.

Col capo appoggiato al muro, colle mani sul davanzale di marmo, ascoltava trepidante, trattenendo il respiro.

— Sì, — disse finalmente Marcella con voce commossa e risoluta ad un tempo, e stese la mano ad Edgardo.

Flavio lasciò ricadere la testa sul parapetto di marmo della finestra.

Ma il rumore di quell'urto non fu avvertito da coloro che stavano nella camera.

Dopo un momento, pianissimo, come un ladro che cerca di fuggire non visto, scivolò giù dalla panchetta, e adagio, senza far rumore, s'inoltrò nel bosco, camminando verso il lago. Dopo pochi passi era di nuovo sulla spiaggia col bosco dietro alle spalle e l'ampio piano delle acque dinanzi a sè.

Tutte le sue speranze nell'avvenire erano crollate!

Avvilito, affranto, Flavio si lasciò cadere sopra un mucchio di sassi, e nascondendo il viso fra le mani stette lungamente immobile e pensoso.

In quel tempo la luna sorgeva splendida, luminosa, avvolgendo ogni cosa nell'incanto della sua luce.

Flavio dopo un pezzo alzò il capo e la guardò maravigliato, sbalordito, pensando sempre a quella cara e soave voce di Marcella, vedendo sempre il suo viso, e ripetendo incessantemente a se stesso la sua ultima, terribile parola; e nella confusione del suo

animo provava un sentimento nuovo di ammirazione per la natura che gli appariva tanto bella in questo momento, e lo mescolava al tormento di un pensiero desolato di amore.

E durò un gran tempo in quella dolorosa meditazione. Avrebbe voluto fermare il corso del tempo, fissare per sempre in se stesso il sentimento crudele che lo straziava; avrebbe voluto che la bellezza di quell'ora durasse eternamente così, come era adesso; avrebbe voluto essere sempre protetto dal silenzio di quella notte, e che i suoi patimenti fossero dimenticati o ignorati da tutti per sempre. Paventava che giungesse il momento di risveglio, di fredda e chiara percezione, che giungesse un altro giorno.

Domani!

Non aveva ben compreso ancora il presente, che già ancor più di questo lo sgomentava l'avvenire.

Passavano le ore, e la notte fredda s'inoltrava silenziosa e severa.

La mente esaltata di Flavio riandava sempre le cose del passato.

Dinanzi agli occhi gli apparivano come fantasmi le immagini di coloro che avevano preso parte alla sua vita e ai suoi delirii. E rivedeva la marchesa Lamberti come l'aveva vista nel parco, e Giorgetta non più come la sua Giorgetta di una volta, ma come gli era apparsa il giorno prima; e i Goffredi e gli altri amici sembravangli gente vissuta tanti anni fa, rimasta ormai tanto addietro e tanto lontana da lui da non poterla più ritrovare nella realtà. E nella sua mente non si presentavano più come persone vere, gente in carne ed ossa, ma invece apparivano come prodotti artificiali di qualche portentoso laboratorio chimico che creava gli uomini e le donne con delle strane combinazioni di cose reali e di cose fittizie. E tutto quello che aveva voluto e desiderato sino allora, lo giudicò inesorabilmente come una frode commessa sopra gli altri: frode che giustamente non aveva impoverito che lui solo, ma per sempre.

E le imprese e le opere comuni a tutti gli sembravano ormai fatti estranei a quello che poteva ancora far egli, come non avesse più forze per accingervisi, nè volontà per dirigerle.

Udì un lontano rumore di ruote sulla via che dalla villa metteva alla fabbrica, e quel muovere di carri e quel tintinnio di sonagli gli ricordarono improvvisamente le fatiche e le opere del giorno, e rammentò che egli pure doveva tornare alla sua casa e riprendervi un lavoro.

Tornare a casa? senza Marcella? Aspettare il giorno, per poi tornare a casa e ricominciare daccapo a vivere, a lavorare? egli?

A che cosa poteva egli ormai servire, con un animo esaurito, umiliato, come il suo? Da che parte e in qual modo riafferrare la vita, solo com'era?

Solo! E si distese fra le pietre e le alghe della spiaggia, e chinò giù giù il capo, finchè l'onda venne a lambirgli la fronte che ardeva.

Quel contatto freddo, ma che pur andava e veniva come una carezza di cosa viva, lo rianimò, e un sentimento profondo e vero l'invase. Le cose che agli altri sembravano inerti, parvero a lui farsi vive a un tratto di una vita nuova.

E udendo altri suoni confusi di voci e di ruote lassù nella via, lo assalse il timore intenso, morboso, che quella notte potesse finire e quel silenzio cessare. E le vie affollate di gente, le strade percorse da lavoranti e viaggiatori apparvero a'suoi occhi come non fossero più fatte per chi era simile a lui, e una stanchezza piena di sgomento lo coglieva al solo pensare che egli dovesse ancora affannarsi inutilmente per quelle medesime vie, ove s'affannavano gli altri. Gli sembrava d'aver dato all'attività umana tutta la sua parte, parte sterile e triste sì, ma che l'aveva esaurito per sempre.

E l'onda continuava a lambirgli la fronte, e gli susurrava in una lingua ignota parole di conforto; e via via che cresceva in lui il timore di affrontare nuovamente il consorzio umano e di rituffarsi nella sua attività, cresceva il desiderio di tutte quelle cose che erano intorno a lui, e che per la prima volta sembravano vivere con esso e confortarlo colla loro bellezza.

E la grande natura gli apriva le sue braccia e gli rivelava le sue forze, e lo chiamava a condividere con essa i segreti del suo vigore fecondo; e la vita gli parve venisse di là donde altri credono venire la morte, e morte essere invece per lui nel mondo, ove s'era già spenta la sua esistenza morale.

E mentre si staccava così da ogni dovere verso la società e da ogni comunanza con essa, anche il suo egoismo, quel sentimento malinteso della propria individualità, fu vinto finalmente; e nella sua afflizione lo confortò il pensiero generoso di liberare Marcella dal legame che la toglieva ad una sicura felicità.

Si alzò risolutamente e aprì la valigetta.

Al chiaro della luna ne sparse il contenuto sopra le pietre bianche della spiaggia, e guardò lungamente i ricordi di Mar-

cella che aveva portato seco; poi, tranne il revolver, li gettò tutti nel lago lontano da sè.

— Forse riposeranno accanto a me, — disse, e tenendo alto in una mano il revolver camminò nell'acqua fin dove potè toccare il fondo.

L'acqua scintillava intorno a lui, e pareva muoversi festosa per accoglierlo.

Le alghe nel fondo gli si avviluppavano ai piedi come volessero trattenerlo, ma egli le strappò vigorosamente, camminando verso l'ampio spazio che si stendeva mobile e lucente intorno a lui.

Provava un piacere nuovo e finora sconosciuto.

Gli pareva di camminare nella notte verso l'abisso con un sentimento di padronanza, e che la risoluzione presa lo togliesse improvvisamente a tutti i timori istintivi che prova la natura umana di quanto la può offendere.

L'acqua gli saliva alle spalle. Il lago sembrava sollevarsi intorno a lui; vedeva in lontananza come se sorgessero dalle onde le alte montagne avvolte fra i vapori luminosi della notte, le quali parevano affondarsi a misura che l'acqua s'innalzava, togliendole quasi alla sua vista. Pensò ai popoli che vivevano di là da que' monti, e ai popoli morti da tanto tempo, e il principiare e il finire della vita gli apparvero molto diversi in questo istante da quello che gli apparivano in altri tempi.

Con una intensità nuova e profonda provava il convincimento che la morte non può essere che una vana parola.

Pronto a colpirsi, sentiva l'impossibilità di colpire in sè altro che una forma di vita; non mai la vita stessa.

Alzò il capo, guardò il cielo e lo vide scintillare per migliaia di stelle.

Anche là viveva ogni cosa, e il cielo non era vuoto per lui, come è per coloro che l'hanno spopolato della presenza divina, senza ritrovare più altrove le tracce perdute dell'immortalità; quel cielo che scintillava lassù era vivo per lui come la terra di una vita eterna.

Si fermò, sentendo che il fondo del lago gli mancava sotto ai piedi.

Pensò a Marcella, ed ebbe un momento di tenerezza e di sgomento.

Fu un momento solo.

Sentiva finalmente di essere in pace con tutto, anche col pen-

siero di quell'affetto. Aveva espiato ogni cosa; non aveva più debiti con nessuno. Alla realtà, al vero, tornava a dare se stesso con tutta la sincerità di una convinzione profonda, a Marcella ridava la libertà e con questa la felicità che le aveva tolta.

Un colpo di pistola ruppe il silenzio della notte.

L'eco dei monti rimandò quel suono più volte; pareva che la natura lo raccogliesse, ripercotendolo con rispetto.

L'acqua venne dopo quel colpo a infrangersi più rumorosa sulla riva, ove giaceva ancora la valigetta sfatta e la coperta da viaggio di Flavio; poi, il lago, leggermente agitato in quel punto, s'acquietò, e le onde lambirono di nuovo con la consueta cadenza l'arena e i ciottoli della spiaggia: ogni cosa tornò nel silenzio e nella tranquillità di prima.

EMMA.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

TERZA ESPLORAZIONE DELLA NUOVA GUINEA. LA BAIA DI HUMBOLDT.

(Novembre 1875 - Marzo 1876.)

Facendo seguito al mio ultimo articolo sui viaggi del Beccari,[1] vengo ora a compierne la relazione, col ragguaglio della terza ed ultima visita che egli fece alla terra dei Papua prima di ritornare in patria.

Da tre mesi il Beccari stazionava a Ternate, occupato ad ordinare e spedire le ingenti collezioni fatte durante la sua esplorazione della baia del Geelvink, quando seppe che la spedizione che da lunga mano andava preparando il Governo olandese per esplorare quella porzione della Nuova Guinea, su cui l'Olanda pretende la sovranità, stava per partire, e facilmente ottenne di accompagnarla e d'imbarcarsi sulla nave da guerra *Soerabaja*, sulla quale s'imbarcava pure il suo amico signor Bruijn. La Commissione olandese doveva infatti esser ben contenta di aver la cooperazione di un così distinto naturalista e di uno oramai così provetto nelle cose papuane; quanto quella Commissione, che aveva la missione speciale di visitare i punti principali delle due coste della Nuova Guinea sino al 141° meridiano orientale, che sarebbe il limite della Papuasia olandese, nonchè le isole papuane comprese entro quell'area, seppe valersi della singolare e splendida opportunità, lo vedremo in seguito; a mio parere, e lo dico con sincero do-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. III (seconda Serie), fasc. IX (settembre 1876), pag. 147.

lore, la sprecarono completamente, e chi sa se avranno mai nel seguito un'occasione così favorevole per sciogliere alcuni dei problemi più interessanti, di cui è così ricca la Papuasia.

Il Beccari ci ragguagliò di questo suo ultimo viaggio alla Nuova Guinea principalmente in due lunghe lettere, una diretta all'egregio direttore e proprietario del *Cosmos* signor Guido Cora, l'altra a me: la prima di queste lettere è di natura più generale, la seconda tratta estesamente alcuni dei più ardui ed oscuri problemi dell'etnologia, sui quali il Beccari ha potuto gettare una inaspettata e vivissima luce; entrambe furono scritte a Ternate nel marzo, e sono di tale importanza che le riprodurrò per intero.

L'itinerario seguito dal *Soerabaja*, mentre il Beccari vi rimase imbarcato, fu da Ternate a Dorei, quindi lungo la costa occidentale della baia del Geelvink sino al seno di Vandamen; fu visitata l'isola Ron e poi Jobi e Krudu; di là la nave olandese rimontò la punta formata dall'isolotto King William, che segna apparentemente il delta di un grosso fiume, e seguì a non grande distanza la costa settentrionale della Nuova Guinea, passando tra essa ed il gruppo delle Isole Arimoa fino alla baia di Humboldt. Nel ritorno venne visitata presso questa la baia Sadipi Dorei ed Awek sulla costa settentrionale di Jobi. Una bella carta di questo viaggio e di quello anteriore fatto dal Beccari sul *Deli* e descritto nel mio precedente articolo è stata disegnata e pubblicata dal signor Guido Cora.[1] Al ritorno il *Soerabaja* non aveva compiuto che metà del suo giro, l'altra, sulla costa meridionale della Nuova Guinea (sino al 141° meridiano), riuscì ancora più infelice: dopo aver visitato Waigheu e Misol, il vapore olandese si recò nel golfo di Mac'Cluer, ma tosto dovette retrocedere, e ad Ambòina il Beccari sbarcò.

Nelle due lettere suaccennate il Beccari non racconta in modo continuo le peripezie del suo viaggio, ma quei due scritti si completano a vicenda senza però formare una relazione intera; questa fu completata dal Beccari stesso dopo il suo ritorno fra noi. Ho creduto meglio dare prima la lettera diretta al signor Cora, a cagione delle notizie d'interesse più generale che contiene. Eccola:

« Le invio una piccola carta della baia del Geelvink colla traccia dell'itinerario seguito dal vapore olandese il *Soerabaja* con a bordo la Commissione governativa. Non è che un lucido della carta costruita

[1] *Cosmos*, di Guido Cora, vol. III, fasc. IX, tav. X. Torino, 1876.

dallo Stato Maggiore del *Soerabaja* e favoritomi dal comandante capitano P. Swaan, che credo potrà interessare, perchè confermante quanto io ho asserito a riguardo dei grandi erreri che esistevano nelle carte sin qui conosciute della baia del Geelvink. Essa ha poi certamente un valore molto più grande di quella, nella quale ho tracciato il mio viaggio precedente. Io mi sono solo preso la libertà di trascrivere i nomi in una lista a parte nell' ortografia italiana. La questione dei nomi è sempre molto scabrosa, e bisogna andare a rilento ad accettarne e riprodurne da altre carte, se non si vuol correre il rischio di prendere dei *qui pro quo* i più ridicoli; io credo che sia meglio limitarsi ai nomi delle località bene accertate, anzichè riempire le carte di nomi strani, che hanno l'apparenza di essere nomi indigeni, ma che sono completamente sconosciuti ai nativi. Nella carta del *Soerabaja* sono indicate le parti rilevate, da quelle riprodotte su altre autorità o semplicemente intravvedute. Le posizioni di *Dorei*, *Ansus*, *Surui*, *Krudu* ed *Awek* devono essere assai esattamente fissate; le rispettive longitudini dipendono da quella di Ternate. Ella troverà che il grande errore che io aveva rilevato nella latitudine della punta Nord di Amberpon vien confermato dalla carta del *Soerabaja*, solamente in quest'ultima carta l'errore apparirebbe di qualche minuto più piccolo di quello da me indicato. Debbo però avvertire, che dal momento che siamo partiti da Dorei, facendo rotta verso mezzogiorno abbiamo avuto calma ed assai caldo, ed in tali circostanze l'orizzonte verso il sud essendo sempre limitato dalla terra, e questa nelle ore calde del giorno venendo ad essere assai più riscaldata del mare, si producevano degli effetti di miraggio, che dimostravano chiaramente che la refrazione doveva alterare assai il risultato delle osservazioni meridiane. Dietro questa considerazione, non essendosi usato alcun mezzo per evitare gli errori, non posso fare a meno di esprimere ancora il dubbio, che le latitudini di Vandamen e Ron siano di qualche minuto troppo meridionali: a ciò sono indotto principalmente dalla considerazione che passando al nord di quest' ultima isola si è potuto rilevare il gruppo di Miosauri (non Misore), che io nel mio primo viaggio ho visto, facendo rotta da Warbusi su Ansus, e che in quest' ultimo caso, essendo isole basse e madreporiche, quantunque coperte di vegetazione, mi sembra non potrebbero essere state visibili alla distanza, in cui si troverebbero collocate nella carta del *Soerabaja*. Mi è dispiaciuto grandemente non esser stato capace di persuadere il Comandante dell' importanza di andare fino al fondo della baia, la di cui vera profondità rimane quindi sempre un problema. Nemmeno un sol punto della costa di Aropen è stato fissato, per cui ad onta di tutte le occasioni favorevoli che abbiamo avuto per verificare la parte meno conosciuta della baia, essa vien riprodotta tale e quale fu rilevata nel 1705 dalla fregata olandese il *Geelvink*. Da quell'epoca in poi solo qualche schooner dei mercanti di Ternate ha visitato quei paraggi. Nè un risultato

più grande si è ottenuto riguardo al gran fiume Mamberam (l'Amberno delle carte). Coll'idea che si volesse esplorare cotesto fiume, avevo consigliato di prendere ad Ansus un piloto ed interprete, che io sapevo ben pratico di quelle località; siamo andati espressamente per ciò ad Ansus; il piloto sul principio ha acconsentito a venire a bordo, ma al momento definitivo non si è più visto, e si è avuta la debolezza di ritornare a Dorei senza di esso, dando così ai *Papua* una ben piccola idea dell'autorità che l'Olanda pretende di esercitare su essi. Ciò è stato uno sbaglio capitale, giacchè avendo avuto un interprete per il Mamberam, se ne sarebbero potuti ottenere per Tabi e forse per la baia di Humboldt.

» Il 14 dicembre siamo partiti da Surui, nell'isola di Jobi, per Krudu e l'Amberno. La mattina, al momento di partire, ho rimarcato che verso il sud, oltre le piccole montagne della costa di Aropen, si vedevano a grande distanza degli alti monti, che io ho supposto essere la catena *Carlo Luigi*, e che sulle carte, a mio credere, sono disegnati in parte troppo vicini alla costa Sud. A Krudu siamo ancorati presso il *campon* o villaggio di Munukui sulla costa meridionale; si è ripartiti la mattina del 16, senza aver fatto premure per avere una guida o un interprete per l'Amberno, e senza nemmeno prendere la più piccola notizia riguardo ad esso. Io ho potuto sapere che presso Krudu sulla costa della terraferma vi è la foce di un fiume, credo chiamato Peuri, nella quale, due anni fa, un piccolo *prau*, con mercanti provenienti da Soron, è entrato, e dopo aver navigato varii giorni in canali, nei quali l'acqua era dolce e la corrente non forte, è uscito al di là della punta D'Urville; il piloto era di Krudu. Il 16 siamo partiti da Krudu passando fra quest'isola e Jobi. La costa della Nuova Guinea diviene al di là di Krudu bassa, uniformemente livellata e coperta di Casuarine e di Rizofore; bentosto l'acqua divien torbida e meno salata, indizio certo della foce di un fiume. Tutta la giornata costeggiamo lentamente, vediamo certe larghe aperture, che sembrano pure fiumi; ma quasi dappertutto si scorge una barra, dove il mare si frange e che li chiude; in ogni caso la corrente non sembra poter esser forte; non incontriamo che pochi legni galleggianti. Al calare del sole siamo prossimi ad una foce, che si crede la principale del Mamberam ed ancoriamo in 11 metri; il rollio però è così fastidioso, che dopo una mezz'ora leviamo l'àncora, navigando lentamente verso il nord per una parte della notte, e per l'altra parte retrocedendo verso il sud; la mattina del 17 però, non avendo tenuto conto della corrente, ci troviamo 11 miglia più all'est dal punto della sera avanti, avendo oltrepassata la grande imboccatura del fiume. Non si crede conveniente di *perder tempo*, e si continua la corsa per la baia di Humboldt; si passano ancora alcune aperture, che si credono foci di fiumi; l'acqua è sempre decolorata e solo quando siamo presso l'Isola Kumamba (Arimoa), ad un tratto l'acqua passa bruscamente dal verde

pisello all'azzurro intenso. Il numero dei tronchi galleggianti non è mai stato grande, ma è probabile che in certe stagioni, dopo pioggie straordinarie, essi siano più numerosi.

» Il risultato della mia osservazione personale è stato, che adesso non potrei dire esattamente dove sieno le foci dell'Amberno; giacchè ci siamo sempre tenuti a tale distanza dalla costa, da non poter mai sapere se le aperture, che ci sembrava vedere, erano veramente le foci di fiumi. Nel 1870 e nel 1871, un vapore olandese è andato alla foce dell'Amberno, ed ambedue le volte esso ha ancorato in un fiume con forte corrente. Non è improbabile che si siano confusi sotto il nome di Amberno o Mamberam varii corsi d'acqua. Io sarei inclinato a credere che realmente esiste un fiume di assai lungo corso con corrente moderata, almeno in alcune epoche dell'anno, con varie foci formanti un largo delta e che scende dalle montagne del centro della Nuova Guinea (probabilmente dai monti *Carlo Luigi*). Suppongo però che le foci dei fiumi più ad oriente del capo D'Urville siano fiumi indipendenti a corso assai più breve e più rapido e che scendono dai monti visibili dalla costa di Tabi. Sarebbero questi fiumi che nell'epoca delle pioggie trasporterebbero al mare gran quantità di detriti, e ciò potrebbe render ragione delle differenti versioni sulle foci dell'Amberno o Mamberam. Un'esplorazione di coteste foci presenterà però molte difficoltà per un bastimento di notevole immersione, principalmente per essere chiuse da barre, dove l'acqua non ha che da due a quattro metri di profondità. Nel monsone di nord-est per di più, anche quando il tempo è bello, le onde sono grandi e larghe, per cui riesce difficile lo sbarcare non conoscendosi ancoraggi riparati. Tutta codesta porzione di costa sembra disabitata, ed i villaggi sarebbero nell'interno. Come ripeto, le genti di Krudu frequentano il Mamberam, solo è difficile ottenere piloti, perchè essi per lo più sono in guerra con le tribù dell'interno; volendo però esplorare il gran fiume, è da Krudu che può organizzarsi una spedizione in *piccoli battelli*.

» Veramente, il poco interesse e la poca pena che la Commissione olandese si è presa per risolvere delle questioni di attualità, riguardanti più direttamente l'Olanda stessa, mi ha alquanto sorpreso; ma forse è stata mia colpa di aver troppo sperato di ottenere un risultato scientifico da una spedizione, il di cui scopo era puramente politico. Difatti non si trattava che di ben stabilire fin dove si estendeva il potere del Sultano di Tidore (o come più comunemente si dice *Tedore*) e di ben constatare i diritti dell'Olanda sulla Nuova Guinea sino al 141° grado di longitudine E. Greenwich. A ciò il Governo olandese è stato spinto dai frequenti tentativi di colonizzazione della Nuova Guinea, che si sono organizzati in questi ultimi mesi in Australia ed in Inghilterra, e dalla poca considerazione, che specialmente in Australia si ha sui diritti che l'Olanda reclama sulla metà almeno della terra dei *Papua*.

» Credo che non le riesciranno sgraditi alcuni ragguagli sulla popolazione della baia del Geelvink e di altre parti della Nuova Guinea, secondo i dati da me raccolti nei varii viaggi. Le cifre naturalmente non sono che approssimative, ed il criterio principale che mi ha guidato per stimarle, si fonda sul numero delle case, di cui ciascun villaggio si compone, calcolando dai 30 ai 50 individui per ogni casa secondo le località. Ecco il prospetto della popolazione dei principali villaggi che ho visitato, e dei quali ho potuto ottenere informazioni precise. Essi sono tutti sulle coste della baia o sulle sue isole: Dorei e Mansinam 1000 abitanti — Andai, 150 — Mom, 200 — Amberpon, 200 — Mioswar, 200 — Ron, 400 — Vandamen (varii villaggi) 2000 — Jaur, 600 — Mafor, 200 — Sowek, 1700 — Korido, 1000 — Biak, 1000 — Ansus, 1800 — Surui, 1000 — Ambai, 1000 — Jobi, 500 — Krudu, 900 — Awek, 1500 — *Totale* 14,000. — La costa di Aropen sembra meno abitata delle altre parti, ma quand'anche si valutasse la sua popolazione alla metà di tutta quella del restante della baia, si arriva ad una cifra di soli 21,000 abitanti per il totale della popolazione littoranea. Rimangono gli *Alfuros*, ossia gli abitanti dell'interno; ma se si pensa che questi sono per la più gran parte dipendenti e quasi soggetti agli abitanti della costa, non è presumibile che possano esser più numerosi di essi: io anzi opinerei, che debbano essere ad essi assai inferiori di numero. Ammettendo la cifra di 10,000 per gli *Alfuros*, il totale degli abitanti della baia del Geelvink arriverebbe a 31,000. Degli *Alfuros* ne calcolo 2500 nel gruppo delle Isole Misori,[1] 3000 nell'Isola Jobi, 2500 sull'Arfak ed il restante sparso in varii punti della baia. Da Dorei a Salvatti la costa è quasi deserta, ad eccezione di qualche casa ad Amberbaki, a Maar, a Bani ed a Has. Nell'interno le tribù degli *Arfu*, dei montanari di Amberbaki e dei *Karon* sono le più numerose; ma i villaggi sono così sparpagliati, che in generale non si trovano che una o due giornate di cammino distanti l'uno dall'altro; e poi, che cosa è un villaggio di *Alfuros*? Ordinariamente una sola capanna, al più 3 o 4. Valuto per ciascuna delle tre tribù citate 3000 individui. La popolazione del villaggio di Salvatti raggiunge appena le 500 anime, Soron le 300; gli altri villaggi dell'isola di Salvatti possono contenere un migliaio di persone e ad una cifra simile si possono stimare gli *Alfuros*. Gli *Alfuros* di Has, Ramoi, Mariati e degli altri fiumicelli nella stretto di Galewo, sino a quelli di Crabra (non Cabrara) formano forse la porzione più considerevole. Valuto a 15,000 il numero totale di essi. I villaggi littoranei nel golfo di Mac'Cluer in generale non si compongono che di agglomeramenti di 5 o 6 a 10-12 case, di questi villaggi ve ne può essere una dozzina, con una popolazione di 6000 persone. Gli *Alfuros* sembrano più numerosi, ammetto per

[1] Non credo che sia per semplice coincidenza che nella parte meridionale della Penisola Indiana si trovi una provincia che porta il nome di Misore o Meissor.

essi un terzo in più, che per gli abitanti presso il mare. Sulla costa di Papua-Onin pochi sono i villaggi, in compenso numerosi sono gli *Alfuros*. È assolutamente erronea l'idea che si chiami *Onin di bawa* la parte di Nuova Guinea al nord del golfo di Mac'Cluer o *Telok barau*, come è chiamato dagl' indigeni. Onin non è che la piccola parte compresa fra la costa meridionale del golfo di Mac'Cluer e la baia del Tritone. Di questa porzione si chiama: *Onin di bawa* (Onin di sotto) la parte più settentrionale, ed *Onin di atas* (Onin di sopra [1]) la più meridionale. Riguardo al numero dei *Papua-Onin* non ho dati esatti, ma non credo di poterli stimare a più di 15,000. Non ho visitato la baia del Tritone e la costa chiamata *Papua Kowiaj* (Lakahia, Utanata), ma dai ragguagli di persone pratiche non sembra probabile che la popolazione possa raggiungere il numero di quella della parte littoranea della baia del Geelvink, per cui propongo per coteste località una cifra di 14,000 anime. Recapitolando, ecco il prospetto della popolazione della Nuova Guinea, che ha rapporti commerciali con altre parti delle Indie Neerlandesi. Baia del Geelvink, 31,000 — Costa di Amberbaki, 9000 — Isola di Salvatti e Soron, 3000 — *Alfuros* di Has, Ramoi, Mariati, stretto di Galewo e villaggi del Crabra, 15,000 — Coste del golfo di Mac'Cluer, 6000 — *Alfuros* id., 9000 — *Papua-Onin*, 15,000 — Baia del Tritone e *Papua Kowiaj*, 14,000 — *Totale*, 102,000. — Ho creduto utile entrare in minuti dettagli, per poter mostrare dentro quali limiti sieno possibili gli errori nel valutare la popolazione, giacchè forse qualcuno si maraviglierà che una così grande estensione di suolo sia così scarsamente abitata; e non pertanto debbo avvertire, che io considero le cifre degli *Alfuros* piuttosto esagerate in più che in meno. Della popolazione della costa di Tabi, sino alla baia di Humboldt, non posso dir molto. Le Isole Arimoa, che sono chiamate: Kumamba, la più occidentale; Jomi, la più orientale; Richi, quella di mezzo, sono abitate, come le piccole isole della costa di Tabi, da pescatori della tartaruga, che somministra la scaglia del commercio. Dal 140° al 141°, la costa porta il nome di *Tana merâ* (Terra rossa) e sembra molto abitata. Gli abitanti della baia di Humboldt furono stimati dalla spedizione dell' *Etna* a 5000; io però trovo questa cifra molto elevata, e la diminuirei di un buon terzo.

» Come può bene immaginarsi, il commercio di un paese così grande e con una popolazione così piccola non può essere che insignificante. Il prodotto annuale dell' esportazione di tutti i possessi olandesi della Nuova Guinea non arriva a formare il carico di un bastimento di 400 o 500 tonnellate, e del valore complessivo di un mezzo milione di lire italiane. Ecco dei particolari: i prodotti della Nuova

[1] Le popolazioni dell' Arcipelago Malese chiamano *paesi di sopra* quelli collocati più al sud, e *paesi di sotto* quelli più al nord; così quando essi dicono che navigano verso l'alto, vuol dire che essi sono diretti per il sud.

Guinea fanno capo a Ternate e a Seram-Laut e di là a Macassar. Anche da Banda vanno talvolta piccoli bastimenti alla Nuova Guinea, ma sino a qui senza gran risultato. Da Ternate ogni anno partono 7 od 8 piccoli *schooner* e qualche *prau* bughis; sono essi che visitano tutta la parte della Nuova Guinea da Salvatti a Papua Telandgian. I prodotti di esportazione di cotesta parte sono: il *Massoi*, del quale se ne esporta dai 700 agli 800 *pikul* (un *pikul* equivale a 62 chilogrammi e mezzo). Il valore varia dai 30 ai 50 fiorini di *pikul* (un fiorino può ragguagliarsi a lire italiane 2,25 cent.). È possibile di cotesto articolo ottenerne per qualche anno una maggior quantità; ma non essendo che un oggetto di lusso, solo impiegato in Giava, non ve ne è una gran ricerca, e se la quantità annuale passa quella indicata, il prezzo ribassa d'assai. Siccome poi per ottenere la scorza di *Massoi* occorre abbattere l'albero, quando ve ne fosse una gran richiesta, ben presto sarebbe esaurito. I luoghi dove più abbonda nella baia del Geelvink sono a Warbusi, a Wairoro ed a Jaur. La scaglia di tartaruga è ricercatissima, ma non è possibile ottenere più di 5 o 6 *pikul* per anno, una buona parte proviene da Papua Telandgian. Il prezzo è di 1800 fiorini il *pikul*. Degli uccelli del Paradiso, l'anno scorso sono arrivati a Ternate 200 *kodi* (un *kodi* è un pacco di 20 pelli). Il prezzo di un *kodi* che tre anni fa era salito a 210 fiorini a Ternate, è adesso solo a 100. Il *tripan* è abbondante, e se ne potrebbe ottenere una gran quantità, ma attualmente non ne arriva a Ternate che circa un 200 *pikul*. Il prezzo è variabilissimo secondo le annate e secondo le qualità; oscilla adesso dai 16 ai 75 fiorini per *pikul*. La madreperla si trova principalmente nella baia interna di Waigheu, da dove se ne estrae annualmente una trentina di *pikul;* se non fosse che cotesta località è monopolizzata dai parenti del Sultano di Tedore, potrebbe dar luogo a qualche lucrosa speculazione. Il prezzo della madreperla è a Ternate adesso di 150 fiorini il *pikul*. La madreperla si trova ancora in varii punti dello stretto di Galewo e nel golfo di Mac'Cluer, ma in questo ultimo luogo è di qualità assai scadente. A Waigheu si trovano anche delle perle, ma nè in gran quantità, nè di gran valore. Nella baia del Geelvink si trovano pure noci moscate selvatiche, ma non formano adesso un articolo di esportazione in coteste parti. È a Kapaor, nella Papua-Onin, che formano il principale articolo di traffico; ma di esse parlerò in seguito. Le pinne di pescecane chiamate *Pila-Pila Gorañgo* sono pure ricercate, ma tutt'insieme formano un valore assolutamente insignificante. I *rotan* (canne d'India) sono abbondanti sul monte Arfak, ma ancora nessuno ne ha fatto ricerca. La resina della *Dammara alba* si trova in qualche parte, ma sembra troppo scarsa per valere la pena di raccoglierla. Si dice che la scorza aromatica chiamata *Kulit lawan* e *Kajù manis* (due specie di *Cinnamomum*) si trovi alla Nuova Guinea, ma io non ne ho visti dei campioni autentici. Il tabacco è coltivato sul monte Arfak e ad Amberbaki, ma è consumato

in paese. Una specie del *Rosamala* (legno odoroso, ma differente da quello di Giava) si trova pure presso Soron.

» Un certo numero di schiavi dalla Nuova Guinea arriva a Ternate. Il luogo però principale del commercio degli schiavi è Seram-Laut. Il Sultano di Tedore riceve ogni anno come tributo circa 40 schiavi, un'altra ventina si trovano a bordo degli *schooner* e dei *prau* che ritornano dalla Nuova Guinea. Uno schiavo papua si valuta a Ternate dai 50 ai 60 fiorini. Recapitolando adesso e computando i prodotti al massimo ed i prezzi per Ternate in media, si ha il seguente prospetto del commercio della Nuova Guinea (da Salvatti a Papua Telandgian) con Ternate:

Articoli	*Quantità*	*Prezzi in fiorini*	*Valore*
Massoi.....	800 *pik*	40 il *pik*, *fiorini*	32,000
Scaglia di Tartaruga...	6 »	1300 » »	7,800
Madreperla.....	30 »	150 » »	4,500
Tripan.....	200 »	30 » »	6,000
Uccelli del Paradiso...	200 *kodi*.....	100 il *kodi* »	20,000
		Totale *fiorini*	70,300

» Nella parte sud-ovest della Nuova Guinea il punto principale di commercio è la Papua-Onin a Kapaor, Hati-Hati e Seccar, dove fanno capo i piccoli battelli di Seramesi, ma soprattutto 10 o 12 grandi *prau* bughis da Macassar, della portata ciascuno di 40 e 60 tonnellate. Il principale articolo esportato è la noce moscata, della quale, se il raccolto è buono, se ne possono ottenere circa 3000 *pikul*. Diecimila noci con il guscio ed il *macis* (perisperma ed arillo) pesano secche un *pikul* e 40 *katti*, e vengono comprate dai *Bughis* per cinque pezze di madapolam del valore a Macassar ∓ di fiorini 4,25 l'una. Il prezzo della noce moscata della Nuova Guinea è d'assai inferiore a quello di Banda, e varia dai 30 ai 40 fiorini il *pikul*, per cui ad un prezzo medio di fiorini 35 si ha un valore di fiorini 105,000. Altri articoli, come il *Massoi*, la scaglia di tartaruga, la madreperla, e gli uccelli del Paradiso, non dànno guadagno che al piccolo traffico dei battelli seramesi che visitano principalmente Arguni, Aiduma, Namatote, Lakalía ed Utanata, e tutto l'ammontare di esso può essere calcolato al più a 25,000 fiorini.

» Non credo quindi di andare molto errato, stimando tutto il commercio di esportazione della parte olandese della Nuova Guinea a 200,000 fiorini circa, eguale a 450,000 lire italiane.

» Alcuni degli abitanti della Nuova Guinea pagano un tributo al Sultano di Tedore. La parte della Nuova Guinea che dipende direttamente dal Sultano, è quella chiamata nelle Molucche *Ragia ampat* (dei quattro re), e dai Bughis *Papua notàn*. I quattro re sono: quello di Waigheu, di Salvatti, di Waigamma e di Misol. Cotesti capi sono nominati dal Sultano e riconosciuti dal Governo olandese, ed è ad

essi che spetta a ricevere il tributo. Il Ragia di Salvatti dovrebbe comandare agli abitanti di tutta la baia del Geelvink, ma in realtà il suo potere non arriva nemmeno ad Amberbaki; ciò non pertanto annualmente i capi dei *Papua* vengono a Salvatti e portano al Ragia per essere rimesso al Sultano il loro tributo, che consiste in uno o due schiavi, in qualche uccello del Paradiso, un poco di scaglia di tartaruga, ec.: bene spesso però i *Papua* vanno essi stessi a Tedore. Fra tutto, il Ragia di Salvatti deve dare al Sultano ogni anno: quaranta schiavi, 150 uccelli del Paradiso, ed altri articoli. È ben naturale che per soddisfare il suo debito il Ragia cerchi di procurarsi gli schiavi a miglior mercato possibile; che consiste nell'andare a cercarli egli stesso; ciò è la causa principale della poca sicurezza di quei luoghi, i di cui abitanti sono continuamente in guerra fra di loro. Io stesso ho assistito una volta alla partenza di una di coteste spedizioni chiamate *Oñgi*, che si componeva di circa 30 battelli. Un'altra volta, nel febbraio dell'anno scorso, sono stato presente al ritorno di una simile spedizione. Ambedue le volte era stato assalito di notte un villaggio di *Alfuros*, uccisi tutti quelli che si difendevano e fatti schiavi i ragazzi e le donne. Per lo più simili fatti sono ignorati dalle Autorità di Ternate, giacchè il Sultano di Tedore ha tutto l'interesse di tenerli nascosti, essendo egli quello che ne profitta di più; d'altra parte nemmeno il Governo olandese è troppo ansioso d'informarsi, ed è contento di poter fare ricadere sul Sultano la responsabilità di simili fatti; perchè, se ama di potersi valere dell'ombra di autorità che il Sultano di Tedore esercita sulla Nuova Guinea, per reclamarne il possesso; d'altra parte, quando si tratterebbe di dovere esercitare la giustizia, per non esser costretto di formarvi stabilimenti o di mandarvi legni da guerra e d'incorrere in spese e probabilmente in spedizioni costose contro gl'indigeni, dichiara di non voler entrare nelle prerogative del Sultano. È facile immaginarsi quindi qual specie di giustizia e di governo sia possibile. Adesso però i reclami contro il Ragia di Salvatti per parte di mercanti di Ternate erano tali, che hanno (a malincuore) indotto la Commissione a prenderlo prigioniero a bordo. Ma dubito assai che il castigo sia esemplare. Mi è stato però assicurato da persona alto locata, che adesso il Governo olandese prenderà tutte le misure necessarie per sopprimere il traffico degli schiavi: togliendo ogni autorità al Sultano di Tedore e ai suoi satelliti, e collocando in loro vece delle Autorità europee nei punti più importanti, come a Kapaor o a Karas, a Salvatti o a Soron, e a Dorei.

» La Papua-Onin dipende dal Ragia di Misol che risiede a Lilinta, e spetta ad esso a raccogliere il tributo, che però è insignificante. Tutt'insieme la Nuova Guinea non rende al Sultano di Tedore più di cinquemila fiorini. Si può dire che tutti gli abitanti della costa, da Krudu al nord sino a Lakahía al sud, riconoscono più o meno l'autorità del Sultano di Tedore, perchè all'occasione, se il Governo olan-

dese lo permettesse, il Sultano sarebbe in caso di mandarvi anche adesso, come usava di farlo per il passato, una flottiglia o *Oñgi* che potrebbe metterli all' ordine; adesso in ogni villaggio più importante di codesta parte vi sono capi, chiamati ora *Korano*,[1] ora *Sennagi*, ora *Ragia*, nominati con decreti del Residente di Ternate e riconosciuti dal Sultano. Nelle principali località pure sono state piantate le armi neerlandesi, di cui i battelli indigeni per lo più pertano i colori.

» Si è molto parlato della grande insalubrità della Nuova Guinea: io però non esito ad asserire che, riguardo a salubrità, essa non si trova, per la più gran parte, in condizioni differenti dalle coste inabitate delle altre parti dell' Arcipelago Malese. La dimora di qualche giorno, od anche di un mese, sulle coste papuane, non sembra produrre effetti deleterii sulla salute, ma è difficile non andare soggetti all' azione del clima, se il soggiorno è assai prolungato. Superate però le prime febbri, la Nuova Guinea è bene abitabile. Se il clima si mostra malsano, in gran parte si deve incolpare lo stato selvaggio, in cui ancora cotesto paese si trova; ma quando sia possibile all' Europeo di vivere in buone case, di condurre una vita comoda, non esponendosi a grandi fatiche, e soprattutto di poter approfittare di una dieta sostanziosa e conveniente, è mia opinione che non si troverebbe differenza fra il clima della Nuova Guinea e quello dei luoghi più abitati delle Molucche. Io non credo troppo all' azione diretta dei miasmi del suolo, ed in generale mi è sembrato che per lo più la febbre si sviluppa in conseguenza di privazioni, di fatiche straordinarie, di prolungata esposizione al sole, in una parola per tutte quelle cause che producono un indebolimento nell' individuo e ciò più particolarmente in alcune speciali località, dove forse ha luogo un' alterazione nella composizione chimica dell' atmosfera. La malattia più temuta alla Nuova Guinea è il *beri-beri*, che colpisce principalmente la gente di colore, mentre gli Europei ne sembrano esenti. Quantunque però il *beri-beri* sia una malattia, di cui non si conosce la causa, pure mi sembra che le medesime circostanze che agli Europei ed a molti degl' indigeni producono solo la febbre, in altri sviluppano il *beri-beri*. Sono per lo più i marinari a bordo degli *schooner* e dei *prau*, che alla Nuova Guinea soccombono a cotesta malattia. Nel viaggio del *Soerabaja* durante due mesi non abbiamo avuto malattia di sorta; ma a cominciare dal momento che siamo arrivati a Waigheu, nel viaggio di ritorno, toccando poi Misol e visitando il golfo di Mac' Cluer, il numero dei malati è aumentato di giorno in giorno, fino a che giunti ad Amboina, il quarto dell' equipaggio era malato (35 persone); di questi 12 di *beri-beri*, tutti Giavanesi. È da avvertirsi che dei 12 Giavanesi, nove erano fuochisti. Durante il viaggio da Wai-

[1] Ciò è una corruzione del tedorese *Kolano* che significa « Signore, » e non ha nulla che fare col *Corano* di Maometto, come qualcuno ha supposto.

gheu ad Amboina, il tempo è stato caldissimo, con calma assoluta, ed i luoghi visitati erano appunto quelli reputati più malsani. Tutte le coste sono circondate da banchi di corallo, la roccia in generale è di calcare madreporaceo, sollevato in colline di qualche diecina o al più di poche centinaia di piedi. Al livello del mare il calcare è corroso profondamente (scavato a guisa di grotte) per l'azione chimica dell'acqua. — Non mi sembra presumibile che la vita attivissima dei banchi coralligeni non debba, in causa della respirazione di una così grande massa di esseri viventi, produrre dei gaz, che venendo alla superficie dell'acqua in momenti, in cui l'atmosfera è calma, non debbano alterare sensibilmente la composizione chimica di questa. Se cotesta alterazione nella composizione dell'atmosfera nelle circostanze indicate, vale a dire di gran calma, nei luoghi di molta vita animale nei bassifondi corallini, si potesse constatare, si avrebbe forse un raggio di luce sull'azione deleteria del clima, sull'economia animale in tali luoghi, per cui gl'individui che sarebbero di già affievoliti dalle fatiche o da altre cause, trovandosi in coteste circostanze, non avrebbero la forza sufficiente per resistere a delle condizioni di vita anormali. Si è creduto che l'acqua fosse la causa principale del *beri-beri*, delle febbri, ec. A bordo del *Soerabaja* non si beveva che acqua distillata, e ciò non ha affatto impedito lo sviluppo del *beri-beri*, come non l'hanno impedito tutte le cure igieniche possibili sopra un bastimento comodo, bene aereato e pulitissimo.

» Nel giornale della Società geografica d'Amsterdam, sotto la redazione del dott. Kun e del sig. Posthumus, al num. 5, pag. 199, il prof. Veth ha trovato a ridire sopra alcune mie osservazioni sull'inesattezza delle Carte olandesi dell'Arcipelago Malese, e soprattutto sulla nomenclatura della carta di Edeling della parte meridionale di Selebes. Il prof. Veth dice aver trovato nella mia lettera, nella quale si contenevano coteste note, *asserzioni erronee o magnificate*, e dice che gli errori che io ho creduto di rilevare, provenivano dalla mia imperfetta cognizione del makassarese, del bughinese e del malese. Mi sembra però invece che varii dei miei così creduti errori sieno stati supposti tali dal prof. Veth, per la sua imperfetta cognizione della lingua e soprattutto dell'ortografia italiana. E varie dotte elucubrazioni linguistiche del prof. Veth riposano soprà semplici errori di stampa, come egli stesso potrà convincersene, se si vorrà dar la pena di confrontare il testo della mia lettera pubblicata dal sig. Cora con quello pubblicato nel *Bollettino* della Società Geografica Italiana. Trovo istruttiva la lezione riguardo alla lunghezza delle miglia italiane, che egli dice di 75 al grado. Quantunque siano parecchi anni che le miglia sono abolite in Italia, ben mi ricordo che ne avevamo almeno una dozzina, tutte di differente lunghezza; sarebbe stato quindi utile che il professor Veth avesse indicato di qual miglio italiano ha inteso parlare. Nel mondo scientifico, non solo in Italia, ma in Inghilterra, le miglia geo-

grafiche o nautiche sono di 60 al grado: si veda, per esempio, Raper, *Navigation*, pag. 367, e pag. 56, nona edizione, che cito perchè è l'opera raccomandata ai viaggiatori dalla Società geografica di Londra, nell'opuscolo da essa espressamente pubblicato sotto il titolo: *Hints to travellers*, a pag. 3. Riguardo all'esattezza dei nomi, ho poi fiducia che se un Italiano viaggierà nella parte meridionale di Selebes e pronunzierà i nomi nel modo che io gli ho scritti, si potrà fare intendere dagl'indigeni, cosa di cui mi permetterei di dubitare se si provasse con l'ortografia della carta di Edeling. È vero che il signor Mathes è un'autorità per le lingue makassarese e bughinese, e quel poco che conosco di coteste lingue l'ho attinto appunto dai libri di cotesto signore; ma per esperienza ho dovuto più d'una volta accorgermi che non sono per l'appunto le persone che conoscono scientificamente la lingua di un paese quelle che hanno il dono di farsi intendere dagli abitanti di esso, e probabilmente cotesto potrebbe essere il caso per i nomi dei luoghi della parte meridionale di Selebes, quali li ammette il signor Veth, che sarebbero inintelligibili appunto perchè troppo bene scritti; io però per mia parte cercando il lato pratico, mi sono contentato di scrivere i nomi nel modo che li ho sentiti pronunziare durante i 7 od 8 mesi che ho fatto vita comune coi *Bughis*, ed apprezzando il valore fonetico, secondo la pratica che mi concede il soggiorno di oltre sette anni fra le popolazioni Malesi, da un estremo all'altro dell'Arcipelago. »

I commenti sui meriti di questa lettera sarebbero davvero superflui: in essa troviamo le notizie più esatte intorno alle popolazioni, prodotti, commercio, clima e condizione politica della porzione occidentale della Nuova Guinea: notizie che serviranno a rettificare più di un Trattato geografico ed a raddrizzare più di un progetto di colonie in quelle terre. Il Beccari fece invero un'ottima cosa nel riassumere così le notizie statistiche, commerciali e politiche raccolte nelle sue tre gite alla Nuova Guinea; tanto più che i dati posseduti anteriormente su tali soggetti erano più che incerti.

Vengo ora alla lettera scritta a me da Ternate. Essa può dividersi in due parti: la prima tratta esclusivamente di Etnologia, e risponde ad alcuni dubbii che io stesso avevo espresso su idee già svolte dall'illustre mio amico intorno all'origine ed alle affinità dei *Papua;* con vero orgoglio mi dichiaro vinto e persuaso, e aggiungo senza tema di diniego che nel rispondermi il Beccari ha contribuito alcune delle più belle pagine che io conosco al gran libro dell'Etnologia; la seconda porzione della sua lettera è un racconto interessantissimo della parte più importante del suo viaggio, e contiene ancora copiose ed importantissime notizie etno-

logiche. Ma sarà meglio cedere ora la penna al viaggiatore e fare poi i commenti:

« In una tua lettera di data ben antica mi presentavi alcuni quesiti di interesse etnologico per incitarmi ad occuparmene, ed intorno ai quali non avendoti dato sino a qui notizie di sorta, mi provo adesso a soddisfarti almeno in parte. Il primo quesito era se si trovino *Negritos* alla Nuova Guinea. Bisogna che confessi che nell' assoluta mancanza di libri in cui mi trovo, mi riesce difficile di farmi una idea delle popolazioni che non ho visto coi miei proprii occhi, ed ogni paragone mi è quindi impossibile. Le opinioni pertanto di Maclay e di Meyer che hanno visto e *Papua* e *Negritos*, crederei che dovessero avere un valore significativo. Il gran punto fondamentale, al quale mi sembra tu ti attacchi per credere i *Negritos* una razza differente dai *Papua*, è la forma più tonda del cranio dei primi. Non so se codesto fatto sia stato verificato su di un gran numero di cranii negritos; per quel che riguarda i *Papua* (presi in massa) la forma del cranio, quantunque sia per i più evidentemente dolicocefala, bene spesso però si avvicina assai al tipo brachicefalo. La collezione di cranii che ho inviato ultimamente mi sembra che confermi quanto asserisco. Io però non posso più adottare l' opinione della unità della razza Papuana, e persisto nell' idea di già espressa nelle ultime mie lettere. In generale mi è sembrato osservare, che più un *Papua* ha tipo negro, più il cranio è dolicocefalo: i più dolicocefali adunque di tutti i *Papua* sarebbero gli *Alfuros* di Onin ed alcuni presso Has. (Gli *Onin* della costa sono troppo misti ad altre razze per poterli prendere in considerazione.) Ad Has, nel febbraio dell' anno scorso, ho visto alcuni individui quasi assolutamente neri con i capelli assai corti e lanosi, i sopraccigli molto sporgenti e la radice del naso infossata, gli zigomi ed i mascellari larghi, la fronte sfuggente e stretta (ossia le fosse temporali molto profonde), ventre molto protuberante, il petto larghissimo, il collo torto e la testa come pendente in avanti. In una parola un tipo veramente bestiale. Nel novembre prossimo passato ritornando a Salvatti con la Commissione olandese ho rivisti alcuni individui (schiavi), che corrispondevano perfettamente a cotesta descrizione. Mi sembra esser questo il tipo più basso da me osservato alla Nuova Guinea e che io crederei esser quello che meno si è mescolato ad altre razze, e che forse in un tempo più o meno remoto esisteva nella più gran parte delle isole dell' Arcipelago Malese-Papuano non solo, ma in una parte della Penisola Indiana, delle isole ad essa adiacenti e delle Filippine. [1]

[1] Io non trovo niente strano che a Logan sia venuta l' idea di far derivare il Negro orientale direttamente dall'Africa. Nè so comprendere la ripugnanza di molti Naturalisti ad ammettere la presenza di antichi continenti, dove presentemente esistono grandi estensioni di acqua. La *Lemuria*, ossia il continente supposto dove adesso è l'Oceano Indiano, è certamente una teoria nata per render ragione delle affinità zoo-

Se alle Filippine adesso gli *Ahita* presentano dei caratteri differenti dai *Papua* attuali, e specialmente la forma del cranio che è tonda invece che allungata, se ne potrebbe rintracciare la ragione in ciò che non essendosi gli *Ahita* conservati interamente estranei alle razze che li circondano, ma essendosi più o meno mescolati ad esse, ed appartenendo queste ad un tipo più o meno brachicefalo, è accaduto che dall'ibridismo di una razza con un cranio allungato (Negri orientali o *Papua* primitivi) con un'altra razza a cranio corto e largo (mongolico-malese), ne è sorta una razza mista a cranio tondo, ma con preponderanza di elementi papuani. Nè la statura ha alcun valore: individui piccoli, a cranio più o meno tondo, a capelli a glomeruli, a prognatismo poco marcato, e molto stupidi; individui insomma che secondo le descrizioni potrebbero essere presi per dei *Negritos*, non sono una rarità alla Nuova Guinea, specialmente tra i *Karon* e gli *Alfuros* dello stretto di Galewo; schiavi di codesto tipo se ne vedono anche a Ternate. Soltanto io non potrei dire di aver visto una tribù intera con codeste caratteristiche, se almeno non fossero appartenenti ad una simile tribù alcuni *Alfuros* del fiume Mariati presso Soron, di cui però ho visto troppo pochi individui per poter generalizzare. A riguardo della statura dei *Papua* occorre fare le medesime riserve che per il tipo generale. Ordinariamente ciò in gran parte è effetto di una illusione cagionata dalla loro nudità. Io non ho misurato che raramente dei *Papua*, ma ho fatto bene spesso dei confronti per farmi un'idea della loro statura; ebbene, solo fra i *Vandamen* ho incontrato qualche *Papua* più alto di me, che misuro metri 1,70; bene spesso ho accertato questo fatto, facendo passare dei *Papua* al disotto di un legno o di una porta, di cui l'altezza mi era nota. Anche fra le genti di Bessir a Waigheu e fra gli *Ansus*, ho visto individui di assai belle proporzioni. Gli *Alfuros* di Has, di cui ho parlato, gli *Onin*, i *Karon*, la più gran parte dei *Mafor* di Dorei e di Mansinam, non sorpassano, a mio credere, la statura media dei Malesi; e la più gran parte dei *Papua* schiavi che si vedono nei varii porti delle Molucche, sono decisamente piccoli.

» Tu mi scrivi che dubiti assai della miscela dei *Papua* con gli *Hindù*, fondandoti sull'argomento che non esistono resti di monumenti hindù nelle Molucche. Tu credi pure che gli *Hindù* non abbiano lasciato nel sangue dei popoli che hanno dominato tracce della loro presenza, per cui ti sembra strano che l'abbiano talmente impressa nei *Mafor*. Io ti rispondo che nell'asserire che fra i *Papua-Mafor* (ed in questo numero comprendo la più gran parte dei *Papua* della

logiche (e forse io aggiungerei botaniche) che esistono fra alcune parti dell'Arcipelago Malese con quelle del Continente Africano; ma che non mi sembra punto improbabile, se si pensa che quasi tutte le roccie del Continente Africano (come invero quelle della più gran parte del nostro globo) si considerano adesso come formatesi nel seno delle acque; ed allora al tempo che esse erano sommerse, cosa esisteva d'emmerso?

parte littoranea della baia del Geelvink) trovavo non solo la traccia, ma la preponderanza del sangue hindù, intendo con ciò dire del sangue di razza Ariana; da qual parte codesto elemento sia venuto, adesso non potrei deciderlo, ed anzi è probabile che esso non sia venuto per la via dell'Arcipelago Indiano attraverso Giava e le Molucche, perchè allora non credo che il tipo si sarebbe trasmesso così puro. Se esso sia di origine polinesiaca, nemmeno potrei asserirlo; io quasi crederei che dal Continente Asiatico si sia sparso nella Nuova Guinea e forse nella Polinesia, tenendo la via del nord di Borneo, del nord di Selebes e di Halmahera e di là alla Nuova Guinea. La dominazione *hindù* in Giava è troppo recente per aver potuto produrre una grande alterazione nel tipo delle popolazioni soggiogate. Difatti sai che i monumenti hindù, che si trovano in Giava, datano circa dal settimo secolo dell'Era Volgare. Parlando io di colonizzazione hindù, intendo trattarsi di un periodo di molto anteriore, e non troverei niente irragionevole, quand'anche si volesse farlo rimontare contemporaneo a quello dell'epoca della pietra da noi. Se è dall'India che si crede si sia estesa la civiltà all'Europa attraverso enormi estensioni di terreno, perchè trovare impossibile che per la via più facile di un mare senza tempeste si sia estesa fino alla Nuova Guinea? La rassomiglianza perfetta delle armi in pietra che si trovano in Europa con quelle che si usano attualmente fra i *Papua*, non potrebbe far credere che tanto i popoli dell'Occidente, come quelli dell'estremo Oriente, abbiano imparato l'arte di lavorare le armi in pietra dagli abitanti del paese che si crede essere la culla della civiltà? Per i *Mafor* non credo peró che sia necessario risalire ad un'epoca così remota.

» L'idea che l'emigrazione della razza Ariana verso la Nuova Guinea abbia tenuto la via del nord di Borneo e delle coste di Halmahera, vien appunto dal trovare la più gran parte della popolazione di quell'isola, ma specialmente i *Galela* ed i *Tebello*, con statura alta, carnagione assai chiara, i profili bene spesso regolari. È singolare poi che anche alcune tribù di Halmahera abbiano nomi hindù, per esempio i *Veda* e i *Patani*. La famiglia del Sultano di Tedore è decisamente a tipo caucasico, ed ha la tradizione di esser venuta dall'Occidente; probabilmente però solo all'epoca dell'ultima dominazione hindù. Mi sembra che gli indizii, se non le prove, dell'origine indiana dei *Papua-Mafor* si possano intravvedere nella rassomiglianza delle tradizioni di questi con le antichissime credenze hinduiche. Per esempio, la tradizione papua del *Korano Konori*, che positivamente non è storiella introdotta dai Missionarii, ma che è un dogma generalmente creduto dai *Mafor*. Quei *Papua* dicono che essi stessi traggono la loro origine da un vecchio chiamato *Mangundi* (ciò significa *lui stesso*). In Mangundi si potrebbe riconoscere Brahma che vien definito *Colui che esiste di per se stesso*. Mangundi per la virtù datagli da Venere, stella del mattino, chiamata *Samfari* dai *Mafor*, rende incinta una vergine

che dà alla luce il redentore dei *Papua*, il *Korano Konori*, esattamente come per la virtù di Brahma la vergine Devanaguy partorisce Cristna, il redentore hindù. Manu è il gran legislatore hindù, *Manuen* per i *Papua* è lo spirito maligno ed in un certo senso colui che rende la giustizia punendo le cattive azioni; i *Papua*, come moltissimi altri popoli dell'Arcipelago, non possono credere che le malattie, le disgrazie, ec., debbono provenire da semplici cause naturali. *Inarvur* è un altro spirito che, secondo i *Papua*, vive nella nebbia sopra le foreste; forse analogo al Narayana degli Hindù che, secondo Manu, era colui che si muoveva sulle acque. Alcuni costumi papuani sono forse pure di origine hindù: come, per esempio, il lutto per la morte dei parenti, l'impurità delle puerpere e le successive purificazioni, l'adozione dei figli, il costume che la vedova debba sposare il fratello del marito defunto, ec.

» I *Mafor* hanno tali tracce di un'antica civiltà e si trovano presentemente in uno stato di tale decadenza, che non posso fare a meno di credere che la loro civiltà fosse di sorgente straniera. Mi sembra strano che essi, completamente isolati, nello stato di coltura attuale, abbiano inventato la divisione dell'anno in dodici mesi lunari, chiamando ogni mese con un nome proprio; che abbiano dato nomi speciali ai quattro punti cardinali, e ad un buon numero di stelle non solo, ma ancora nomi complessivi per intere costellazioni, nel senso che noi le intendiamo: per esempio, per la costellazione di Orione che è chiamata *Kokori* e che è considerata come il marito delle Pleiadi che sono chiamate *Sarmuri*. È la posizione di quest'ultima costellazione, secondo l'ora in cui si leva, che fa riconoscere le stagioni ai *Mafor*. Il gusto artistico dei *Mafor* è rimarchevolissimo, e sarà uno studio interessante il rintracciare l'origine dei differenti disegni, di cui fanno uso nei loro ornamenti. Non parlo della lingua, perchè mi mancano le nozioni necessarie per potere istituire dei confronti. I dati della lingua mafor però non sono così scarsi, come si suppone. Credo si stia stampando adesso in Olanda un esteso Vocabolario della lingua mafor compilato dal signor Van Hasselt, già missionario a Mansinam. I *Papua* non abbruciano i cadaveri; ma ciò non si fa più neppure a Giava. Gli *Ansus* però e gli *Arfak* talvolta mummificano i corpi dei defunti e li conservano con gran venerazione nelle case. Tracce della teoria della metempsicosi si riscontrano anche tra i *Mafor*. Molti non mangiano la carne dei *Casoar*, dicendo che i loro antenati sono stati tramutati in codesto animale. Il tipo dei *Mafor* di Dorei e dell'isola di Mafor è ora grandemente degenerato; io suppongo per essersi essi troppo mescolati a schiavi di razze inferiori, che in gran numero ottenevano nei tempi scorsi nelle lore piraterie sulle coste papuane e su quasi tutta la parte orientale dell'Arcipelago Malese, arrivando talvolta fino a Sumba. Tali spedizioni erano eseguite in compagnie dalle genti di Patani, di Maba, di Veda, dell'isola di Gilolo o Halmahera. Gli *Ansus* ed i *Vandamen*

presentano ancora i più bei tipi ariani e, cosa rimarchevole, ad Ansus cotesto tipo si riscontra spesso anche tra le donne. Mi rimarrebbe ancora a parlare dei cosidetti idoli papuani o *Karwar*, ma ciò mi porterebbe molto al di là dei limiti di una lettera. Del resto, io con quel che ti ho scritto non ho avuto altro scopo che di mostrarti che, se avevo azzardato l' opinione dell' origine hindù per i *Papua-Mafor*, era sopra degl' indizii che, se son ben lontani dall' essere delle prove, mi sembrano però tali da non doversi assolutamente disprezzare.

» Una di razza *Papua* che all' improvviso mi ha offerto un interesse speciale, è quella degli *Arfak*. Sino a che non avevo visto che i montanari presso Dorei, credevo che essi costituissero una piccola tribù limitata a quella regione; ma in quest' ultimo viaggio ho osservato che una parte degli abitanti della Papua Telandgian hanno molti punti di contatto con gli *Arfak*. Mi sembra che questi siano un popolo più primitivo dei *Mafor* che sono un popolo marittimo, mentre gli *Arfak* sono un popolo coltivatore. È forse in essi che deve ricercarsi l' elemento polinesiaco; ma siccome adesso mi propongo di raccontarti qualche cosa del mio ultimo viaggio col *Soerabaja*, avrò occasione di ritornare a suo luogo su codesto soggetto.

» La mattina del 18 dicembre (1875) al levare del sole scorgiamo il monte Ciclope, la cui cima più occidentale ha la forma di un cono vulcanico; i monti circostanti più vicini al mare sono molto diboscati e coltivati;[1] presso la costa in molti punti la terra è rossa. Il nome di *Tanâ mera* dato dai *Papua* della baia del Geelvink e dai mercanti di Ternate a codesta parte della costa di Telandgian trae appunto origine da cotesta particolarità. Alle 2 pom. siamo entrati nella baia di Humboldt o *Telok Linteiù*, e ben tosto siamo stati circondati da oltre 90 canotti, in ognuno dei quali erano da tre o quattro *Papua* completamente nudi. Non appena il *Soerabaja* ha gettato l' áncora, da ogni canotto è partito un hurrà selvaggio di allegrezza. Noi eravamo ancorati a circa 2000 metri dalla terra quasi in mezzo della baia, annoiati da un continuo rollio, mentre vedevamo alcuni villaggi in un bel porto interno completamente riparato dal vento. I villaggi più grandi però sono in una specie di laguna interna, e ci venivano nascosti da alcune colline. Non siamo scesi a terra codesto giorno, ma abbiamo bensì scambiato con gl' indigeni una gran quantità di oggetti d' interesse etnologico, come accette in pietra, pugnali in osso, ornamenti ec., contro conterie di Venezia, coltelli ed altre bagattelle. La mattina del 19, sembrandomi che nessuno avesse voglia di andare a terra e parendomi che i *Papua* fossero assai amichevoli, ho proposto al signor Bruijn di andare a fare una visita ai villaggi nell' interno della laguna, già descritti al tempo della spedizione dell' *Etna*. Siamo entrati infatti ognuno in un canotto

[1] È rimarchevole che nessuna delle piante coltivate dai *Papua* è indigena alla Nuova Guinea, ad eccezione *forse* del Sagù.

indigeno e ci siamo fatti portare a terra, mostrando con gesti che quando saremmo ritornati a bordo avremmo dato un *parang* (o coltellaccio) a ciascuno dei nostri conduttori per ricompensa. Non appena siamo stati un poco discosti dal vapore, che i miei canottieri, sospeso di remare, si son messi a tastarmi, non so se meravigliati che fossi senz' armi o per togliersi delle curiosità riguardo al mio vestito ed al colore della pelle, ec. Le scarpe erano l'oggetto della più gran meraviglia, e non cessavano dal tastarle e per mostrare che i miei piedi erano come i loro, me le sono levate. I villaggi della laguna corrispondono bene alla descrizione datane dalla prima spedizione olandese. Al nostro arrivo non vi erano rimaste che le donne ed i piccoli ragazzi; tutta la popolazione maschia era intorno al *Soerabaja* che non potevamo più scorgere dal villaggio. La novità del caso aveva fatto uscire dalle case tutta la popolazione femminea, non avendo essa ragione di essere intimidita vedendoci in due soltanto frammezzo a varii della loro razza. Dalle grida e dalle gesticolazioni era ben facile accorgersi che la nostra visita era gradita. Una parte delle donne portavano un gonnellino corto di scorza d' albero o di maglia grossolana; il buon gusto però dei *Papua* della baia di Humboldt ha consigliato codesto senso di pudore soltanto alle vecchie ed alle donne maritate, perchè le ragazze si mostravano con ragione ben fiere del loro stato di natura. Le case essendo su palafitte e completamente nell' acqua, ci siamo avvicinati ad una piattaforma presso uno dei tempii e siamo scesi su di essa, ed allora, presi per mano ognuno da due delle nostre guide, siamo stati portati nelle case e nei tempii, mostrandoci ogni oggetto, ma quasi di corsa, perchè era tanta l' ansietà di ricevere la ricompensa promessa, che volevano farci ritornare a bordo il più presto possibile. Una delle mie guide o *Wappimé*, come essi stessi si chiamavano (nome che credo voglia dire *amico*), tenendomi per la mano, ha fatto coll'altra un gesto sul mio collo come per indicare di tagliarmi la testa; non saprei che cosa essa abbia voluto significare con ciò, io ho supposto che volesse rassicurarmi ed indicarmi appunto che non dovevo temere nulla di simile. Soddisfatti della nostra visita al villaggio di Tobbadi, siamo ritornati a bordo. Nella laguna, oltre Tobbadi, nel quale ho contato 40 case, vi erano altri due villaggi, uno chiamato Dgioros con 17 case e l'altro Ongerau con sole cinque. Il giorno appresso la Commissione ha voluto pure visitare il villaggio, e noi siamo stati di nuovo della partita. Le dimostrazioni di amicizia per parte dei *Papua* non sono mancate, ma di una natura così grossolana, che siamo stati ben contenti quando ne siamo stati liberati, quantunque per un poco ci abbiano grandemente divertiti: siamo stati costretti a lasciarci tingere in nero la faccia con una tintura fatta di fuliggine e saliva, ci hanno attaccato al collo ed alle mani delle conchiglie e degli anelli come per talismani; i loro abbracci poi lasciavano ben le tracce sui nostri abiti bianchi. Ad uno è venuto la fantasia di voler forare con un ago d' osso l' orecchio del Comandante per attaccarvi un orecchino,

nè vi era mezzo di dissuaderlo e fargli intendere che non era punto una cosa gradita. La sera domando una imbarcazione e con Bruijn andiamo a terra sulla punta di spiaggia più prossima al nostro ancoraggio; portiamo anche i cacciatori, ma impieghiamo così lungo tempo per arrivare, che poco ne rimane per raccogliere. Nullameno trovai una ventina di specie di piante. Tra esse una Proteacea, un'Acacia, una Casuarina, differente dalle specie ordinarie della Malesia, un *Leptospermum* e qualche altra pianta a tipo australiano; le parti diboscate erano coperte da alta erba, che con mia sorpresa non era l'*Alan-alan* (*Imperata* sp.) che universalmente monopolizza tutte le parti diboscate dell'Arcipelago Malese ed anche della parte della Nuova Guinea che avevo già visitata, ma era una specie di *Andropogon*. Non ottenemmo che tre o quattro uccelli poco rimarchevoli, ed il giorno che prontamente declinava ci ha costretti a ritornare. Sulla spiaggia prima d'imbarcarmi alcuni *Papua* mi hanno offerto una noce di cocco, che cominciava a germogliare. A forza di gesti ho dimostrato il desiderio di volerla piantare, indicando che quando sarebbe stata grande sarei ritornato a vederla: mi hanno compreso all'istante, e con le mani hanno scavato un buco, ove l'hanno depositata. Il giorno 21 siamo andati con la Commissione ad uno dei villaggi della piccola baia che vedevamo dal nostro ancoraggio, ed alla quale io avevo dato il nomignolo di « Baia della Voglia, » per la voglia appunto che avrei avuto che il *Soerabaja* fosse ancorato in essa; giacchè allora, ancorchè vi fosse restato poco tempo, si sarebbe stati prossimi a terra, dove avrei potuto scendere con facilità e senza perder tempo, ed avrei anche potuto mandare a terra i cacciatori con sicurezza, giacchè non credo che i nativi avrebbero osato fare ad essi qualche cosa quando il bastimento si fosse trovato a piccola distanza dalle case; chè se l'accoglienza era stata invero amichevole, il gran desiderio di ottenere tutto ciò che era in metallo, ci faceva dubitare se, quando i cacciatori si fossero trovati soli cogl'indigeni nella foresta, non sarebbero stati derubati di tutti i loro arnesi, il fucile compreso. Nella baia della Voglia vi erano tre villaggi di nome Unsau, Embi e Pagai: noi abbiamo visitato il primo, che non offriva altra particolarità che l'avere alcune delle case costruite sulla sabbia invece che nell'acqua.[1] Ho raccolto ancora qualche pianta, ma con mio gran dispiacere non ho potuto andare a visitare una piantagione ed un pezzo di terreno recentemente diboscato, che scorgevo a piccola distanza. Quest'ultimo doveva presentare tesori per un entomologo, e poi ero curioso di vedere come era possibile abbattere una sì grande quantità di alberi colle sole accette in pietra. Verso le 11 antim. siamo ritornati; ma appena siamo stati prossimi al vapore, ci siamo accorti che qualcosa di nuovo era successo a bordo: i *Papua* che erano saliti

[1] Nella parte più orientale della baia di Humboldt vi sono altri due villaggi di nome Mabo e Tae, i cui abitanti hanno la particolarità di non essere completamente nudi, perchè per rispetto al pudore fanno uso di una piccola zucchetta vuota e forata convenientemente.

nelle nostre imbarcazioni tentavano di allontanarsi; ed infatti qualcosa di nuovo c'era: la macchina era accesa, i cannoni erano carichi a mitraglia, cartucce erano state distribuite a marinai e soldati; tutto era organizzato come se si dovesse ricevere un attacco. Ecco cosa era accaduto: sembra che gl'indigeni non fossero tutti ugualmente fortunati nel ricevere, dare, o vendere oggetti, gli abitanti di un villaggio non erano, a quanto pare, riusciti ad ottenere *parang* e coltelli; per cui inaspriti una ventina di essi si erano arrampicati a bordo specialmente a poppa. Si era cercato di farli scendere, ma in questo frattempo uno di essi avendo adocchiato un grosso pezzo di ferro appartenente ad una lancia, era riuscito ad afferrarlo, tagliando le corde con cui era assicurato con un pugnale di osso, e si era gettato in mare con esso. Non appena accorti del furto, si è cercato di prendere il ladro, ma esso nuotando al disotto dei canotti si era messo in salvo con il suo tesoro. I suoi compagni, che erano di già sulla coperta, credendo che si volesse offenderlo, e forse per facilitargli la fuga, hanno teso l'arco e minacciato di tirar delle frecce sulle genti a bordo; ma ben tosto sono tutti ridiscesi nei loro canotti. Se allora non è stato con armi a fuoco tirato su di essi, è stato solo pel timore che si potessero vendicare su di noi che eravamo a terra.

» Mi si era fatto sperare che si sarebbe rimasti una settimana nella baia, poi il fastidio del rollio e del frastuono dei *Papua*, che impedivano di dormire nel dopo pranzo, avevano fatto accorciare il tempo di qualche giorno, adesso finalmente si è trovato nella ragazzata dei selvaggi una ragione assai plausibile per andarsene; ed infatti alle 2 pom. abbiamo levato l'áncora. Che i *Papua* della baia di Humboldt siano ladri famosi è un fatto innegabile, essi cercavano d'appropriarsi ogni pezzo di metallo alla loro portata, staccavano le lastre di rame, svitavano le viti che tengono le palette alle ruote, hanno tentato di tagliare le corde metalliche dei parafulmini, le maniglie in ottone, i tubi di piombo delle pompe; ma se si pensa che codesti oggetti, specialmente se in ferro, avevano ai loro occhi un valore ben più grande che se fossero stati d'oro per noi, e che un pezzo di ferro che potevano trasformare in un'arma terribile per essi, che non hanno che pugnali di osso, poteva da se solo contribuire ad aumentare il potere di una intera tribù, mi sembrano scusabili; e si sarebbe potuto far loro comprendere che, se avessero rinnovato simili fatti, sarebbero stati puniti. Sembra poi che non avessero un'esatta idea dell'azione delle armi a fuoco, e sono sicuro che alcune esperienze fatte sotto i loro occhi della potenza dei proiettili, li avrebbe resi completamente inoffensivi. Avevo fatto il viaggio col *Soerabaja*, esclusivamente per poter visitare la baia di Humboldt, ed ero stato lusingato che si sarebbe rimasti colà assai lungo tempo per far qualche ricerca scientifica, onde il partirne poi per cagione così frivola, appunto al momento che cominciavo ad ottener qualche risultato, mi ha assai sconcertato. Se si pensa che la baia di Humboldt è ancora uno dei pochi luoghi sul nostro Globo, ove

esistono ancora veri selvaggi che non hanno avuto rapporti con alcun popolo civilizzato, e se si tien conto delle difficoltà di ritornarvi per una seconda volta, son certo che ogni naturalista scuserà queste mie parole di rammarico; mentre sotto ogni altro punto di vista devo essere ben riconoscente per la generosa ospitalità ricevuta a bordo del *Soerabaja*, che se non fosse stato per esso non avrei potuto forse mai soddisfare un desiderio vivissimo che nutrivo da lungo tempo.

» I *Papua* sul principio trovavano mezzo di ottenere sì facilmente le conterie ed i coltelli, scambiandoli contro le loro armi ed i loro ornamenti, che non ho potuto acquistare da essi molti animali; ma se si fosse rimasti qualche giorno di più, essendosi accorti che per delle lucertole o dei serpi o degl' insetti, che potevano trovare senza fatica, ricevevano in cambio delle grosse perle di smalto turchino che per essi avevano un valore enorme, son certo che in poco tempo avrei potuto riunire un gran numero di animali; ho ottenuto così solo qualche rettile ed alcuni insetti, tra i quali degli *Euphalus* e delle Cetonie, ed una specie di topo che sembra abbondante e che sarà molto interessante di conoscere a quale specie appartenga. Fra gli ornamenti, ho riconosciuto le penne della *Paradisea papuana*, del *Sericulus aureus*, di *Cacatua*, di *Buceros* e della *Goura Victoriæ* o di una specie affine ad essa, ciò che mi ha sorpreso, perchè in ogni caso avrei creduto che se alla baia di Humboldt si fosse trovata una specie di *Goura*, questa sarebbe stata la specie che si trova sulla parte, dirò così, continentale invece di quella che si trova nelle isole. Fra i mammiferi ho riconosciuto dei *Cuscus*, dei *Dendrolagus ursinus*, ed una specie di *Phalangista* a coda tutta pelosa a me sconosciuta. Le penne dei *Casoar* formavano uno dei principali articoli di ornamento; sulla tettoia dei templi nidificavano una quantità di *Calornis*, come da noi avrebbero fatto le passere.

» Di animali domestici ho visto dei porci in abbondanza e qualche cane; nessun pollo; di fiori non indigeni ho osservato in quantità l'*Hibiscus rosasinensis* e dei perpetuini. Di frutti, dei *pisang* (banana), dei giambu (*Jambosa*), delle zucche ed una Sapotacea a frutto grosso come una mela e gusto dolce; dei manga e l'*Artocarpus incisa;* altri prodotti vegetali erano una *Dioscorea*, il *Convolvulus Batatas*, dei kaladì (*Caladium*), il Sagù, il *Siri*, le noci di cocco, i bambù ed il tabacco.

» Il color della pelle degli abitanti della baia di Humboldt varia fra i numeri 28, 33, 42, 43 della scala cromatica di Broca inserita nelle istruzioni della Società antropologica di Parigi. La capigliatura è come nei *Papua-Mafor*, ma un poco più lanosa, il colore ne è per lo più un nerastro castagno, ma alcune volte un bruno rossastro tendente al numero 29 (come sopra); ben spesso però la testa è impiastricciata di una specie di terra rossa ferruginosa, della quale un campione esiste nella collezione degli oggetti acquistati alla baia di Humboldt e che invio con questa occasione in Italia. Alcuni individui

erano calvi. La barba è ricciuta, ma non molto lunga. Spesso è strappata col mezzo d'una conchiglia, le cui due valve servono di pinzette. Le fisonomie sono molto accentuate, il naso è prominente, grosso e largo, alcuni individui rassomigliano assai agli *Arfak*, altri, specialmente quelli con più barba, ad alcuni disegni di indigeni delle Isole Viti (per esempio a quello di profilo inserito nel tuo libro sui *Tasmaniani.*) Non hanno forme così eleganti come gli abitanti della baia del Geelvink; ma sono pure ben formati, però più tozzi e più muscolosi e con collo assai corto. Le fisonomie regolari non sono rare, ma non mancano tipi tendenti al prognatismo e col naso più o meno schiacciato. Non sono molto pelosi sul corpo, ma alcuni lo sono assai sul petto. Pochissimi hanno l'ittiosi o *cascado* alla pelle. Anche il *bebento* è raro tra essi. Non ho visto tracce di vaiolo.

» I più portano la capigliatura intera sparpagliata dal pettine a forchetta come tra i *Mafor*. I giovani si rasano la testa sui temporali, ma si lasciano crescere una gran cresta larga tre o quattro dita nel mezzo di tutta la lunghezza del cranio. Qualcuno porta una parrucca di capelli umani; nella capigliatura infilano spesso fiori e penne di uccelli. La faccia è ornata, o sfigurata, come si vuole, da varii ornamenti; il naso è forato, ed attraverso il setto sono passate due zanne di cinghiale riunite in modo da aver l'apparenza della luna nuova con la concavità in alto e con le punte arrivanti sino ai lati degli occhi. Altre volte viene imitato codesto ornamento con dischi di conchiglia smangiati da un lato, o più semplicemente vi si sostituisce, come tra gli *Arfak*, un cilindro massiccio di conchiglia. Come gli *Arfak* portano pure una fascia alla fronte (la *lueza*) formata di scorza, ed ornata con piccole conchiglie appianate o con semi di *Coix* e legata dietro l'occipite. Qualcuno aveva la faccia tutta tinta in nero. Non sono tatuati o molto parcamente. Sul petto molti hanno una specie di piastrone formato di denti di cinghiale e dai semi rossi dell'*Abrus precatorius*. Portano orecchini di varie specie fatti o con dischi di conchiglia o con anelli di scaglie di tartaruga, tracolle attraverso il petto, cinture ai lombi e qualche volta una larga cintura di penne di *Casoar* sul ventre o dietro le reni. Nelle armille al braccio infilano spesso un lungo pugnale in osso di *Casoar* e dei cucchiai pure in osso; hanno ancora varie specie di collane. Le donne hanno la capigliatura in apparenza meno voluminosa dei maschi, perchè è sempre impiastricciata di terra rossa; è formata di lunghi riccioli che non sembrano mai svolti non facendo esse mai uso di pettine, e che irradiano dal vertice tutto in giro fino sulla fronte. Le ragazze si radono, ma lasciano una porzione di simili riccioli nel mezzo del capo. Non so di qual mezzo si servono per radersi; le donne giovani e soprattutto le bambine hanno il naso forato, da cui pendono gruppetti di piccole conterie. Alle orecchie sono attaccati enormi gruppi di un gran numero di anelli di scaglia di tartaruga. Molte donne hanno scarificazioni in forma di *S* sulle spalle, che cicatrizzate sporgono di un

buon dito sulla pelle. Una era leggermente tatuata: un piccolo cerchio nel mezzo del fronte e qualche segno sulle spalle.[1]

» Il cibo sembra abbondi, vegetale ed animale; prendono pesce in quantità, che affumicano o disseccano, con grandi reti fatte con fibre estratte dalle radici di *Pandanus* o da una specie di *Boehmeria* (?) o con fiocine di bambù a punte di legno o d'osso. Non ho visto ami di sorta. Fanno uso di grandi arponi in legno per prendere le tartarughe, identici a quello che ho inviato proveniente da Kordo. Il Sagù vien mangiato tale e quale, oppure ne viene estratta la fecola, ammortizzando il tessuto feculifero con un istrumento in pietra particolare che troverai nella collezione etnografica. La fecola sembra venga mangiata ridotta in forma di polenta cotta in pentole di terra che fabbricano essi stessi. Mangiano ancora una specie di pietra molle o meglio di creta cenerina, come alcuni Daiacchi nell'interno di Borneo. Nulla dirò del loro gusto artistico, perchè la collezione dei loro utensili parla eloquentemente: solo farò osservare che la più gran parte dei loro oggetti sono ornati, e che raramente si trova il medesimo oggetto ornato coi medesimi disegni. Ciò che mi sorprende si è come essi arrivino ad intagliare così bene con gli strumenti in pietra od in osso. È vero che ho visto tra loro una lama rotta d'un coltello inglese, da essi immanicata in un pezzo di legno. Volendo io mangiare un mango, il possessore di simile tesoro, l'ha ritirato da un sacchetto che portava al collo, e con esso ha sbucciato il frutto che mi ha offerto. Le armi principali sono: l'arco che è eccessivamente difficile a tendersi e mostra la forza dei loro muscoli, e le freccie che sono molto ingegnosamente ed artisticamente barbellate; non ho visto lancie di nessuna sorta, ma bensì quantità di pugnali in osso. I canotti sono molto primitivi, ma insommergibili; sono scavati in un solo tronco di legno leggiero, ma molto stretti; per cui appena possono entrarvi le gambe dei rematori, che anzi per lo più le tengano al di fuori; i bordi sono alquanto rialzati per mezzo d'una striscia di legno cucita con *rotan* allo scafo del canotto per tutta la sua lunghezza. La prua è ornata da un gran rostro artisticamente scolpito e rappresentante un gruppo di pesci, uccelli ed altri animali. A poppa vi è spesso la figura in legno di un quadrupede; i fianchi sono superficialmente scolpiti con figure rappresentanti dei pesci; una piattaforma riposa sul canotto al disopra delle due traverse che sostengono l'unico bilanciere. Nell'assieme rammentano moltissimo i canotti dei Singalesi che si vedono a Point-de-Galles in Ceylan. La vela è formata da una stuoia di Pandano rettangolare, lunga 3 o 4 metri e larga circa 1,50. Essa vien sospesa in alto dell'albero, che non è collocato dritto sulla linea mediana del canotto, ma eccentricamente verso la prua ad uno degli angoli della piattaforma e pendente in avanti ed in fuori. La vela rimane

[1] Non ho visto che avessero il singolare costume di fendersi longitudinalmente la pelle del prepuzio, come si usa nella baia dell'Astrolabe, a Kordo, nella baia del Geelvink ed anche, come mi viene assicurato, fra i *Karon*.

dietro l'albero; i remi sono le ordinarie pagaie (*pangaion* dei Malesi), ma senza l'impugnatura a manico di stampella.

» Non ho potuto vedere nè le loro tombe, nè la maniera di accendere il fuoco, nè di tagliare gli alberi, nè di fare le piantagioni, nè di lavorare le accette in pietra, nè tante altre cose che mi interessavano moltissimo, e che se si fosse restati qualche giorno di più avrei potuto osservare. Della loro lingua poco posso dire. Ho riunito qualche vocabolo, ma adesso non ho a mano la lista. Solo ricordo che noce di cocco si dice *Gnio*, ed uccello *Manò;* due parole, credo, d'origine polinesiaca. Donna dicono *Mognia* — Uomo, *Har* — Porco, *Poro* o *Foro* — Tabacco, *Sabacai* — Amico, *Wappimè* — Coltello, *Parang* e Ferro, *Siko*.

» La mia collezione di oggetti d'interesse etnologico della baia di Humboldt contiene 26 accette in pietra; 10 altri arnesi di forma cilindrico-conica, concavi da un lato, immanicati come le accette ed usati per lavorare il Sagù; quantità di pugnali in osso, di noci di cocco lavorate, di archi, frecce, pentole in terra con il materiale usato per farle, la terra adoperata per tingere i capelli e quella per mangiare, una parrucca di capelli umani, dei rostri di canotti, delle figure in legno di animali, degl'idoli, degli abiti in scorza e in penne, cinture, armille, ec., nonchè dei sacchetti maestrevolmente fatti a maglia con tenacissima cordicella di fibre estratta da un'Urticacea, suppongo, e tinti in bleu e rosso, similissimo a quelli degli *Arfak*.

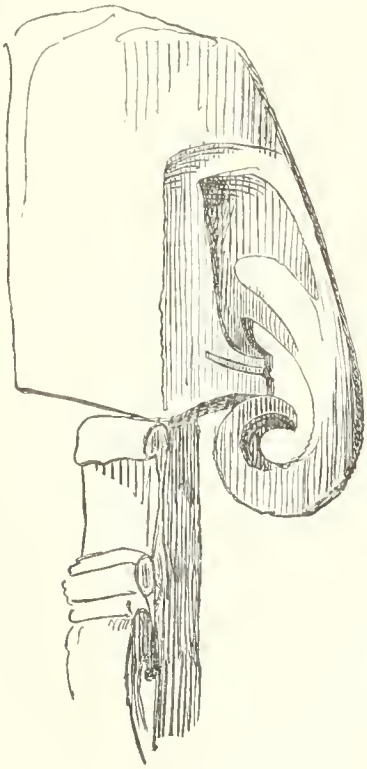
» Partiti il giorno 21 dicembre dalla baia di Humboldt, il giorno seguente di buon'ora siamo entrati in un bel golfo chiamato dai *Mafor* Sadipi Dorei; esso è stato nei tempi scorsi l'estremo limite orientale delle loro piraterie; nelle Carte francesi vien chiamata *Ansa Jo*. La punta orientale che chiude la baia è formata di terra rossa, ed è di là che comincia appunto la porzione di costa chiamata *Tanà mera*. Entrati nel golfo si scorgono tre insenature più interne. Il monte Ciclope si solleva in forma di un gran cono direttamente dal fondo di esso; vi sono varii villaggi; le case sono in gran parte simili a quelle della baia di Humboldt, ma in parte sono rettangolari invece che quadrate; alcune sono sulla terraferma su basse palafitte. Le montagne all'ingiro sono molto coltivate, con abitazioni sparse in mezzo alle piantagioni. Non si è trovato fondo minore di 50 braccia sin presso la spiaggia; ma non si son fatti tutti gli sforzi per trovare un ancoraggio. Siamo stati circondati da circa 100 canotti simili a quelli della baia di Humboldt, ma meno ornati, montati ognuno da due persone e alcuni con sole donne. Tutti erano nudi, e ci facevano segni di andare nei loro villaggi, di dormire nelle loro case, e ci presentavano acqua e noci di cocco. Vedendo che non ancoravamo, hanno forse creduto che non ci fidassimo di essi, ed hanno allora legato gli archi e le freccie e li hanno messi dentro i canotti. Erano meno fieri e meno ornati che alla baia di Humboldt, e nemmeno parevano di complessione sì robusta. Rassomigliavano molto agli *Arfak*. Nei canotti avevano una gran quantità di palle di terra rossa, usata per fare le terraglie, e dei ciottoli di

serpentino, forse usati per le accette; ambedue codesti articoli sembravano essere oggetti di traffico.

» Quantunque non abbia potuto scendere a terra, ci siamo però così avvicinati alla costa, che ho creduto riconoscere le roccie della base del monte Ciclope come vulcaniche. Ciò era per me d'un interesse speciale, perchè mi convinceva di un' opinione, per sostener la quale cercavo delle prove; vale a dire che la serie vulcanica che passa per le Molucche non trova un'interruzione alla Nuova Guinea; solo in questa i vulcani sono per la maggior parte estinti da lungo tempo. Infatti ho trovato roccie vulcaniche a Batanta e sulla costa della Nuova Guinea presso le Isole Amsterdam; ivi prossimo, il monte Disceras ha tutta l'apparenza d'un cono vulcanico; l'Isola Miosnom è vulcanica, e adesso avendo riconosciuto che il monte Ciclope lo è pure, la linea rimane completa. Al di là della baia di Humboldt si trovano anche vulcani in attività, come mi hanno assicurato navigatori indigeni. Il monte Arfak è in gran parte formato di granito e di micaschisto, ma probabilmente alle spalle di esso si trovano roccie vulcaniche, giacchè ho trovato ciottoli di queste nei torrenti.

» Se si fosse trovato nella baia di Sadipi un *facile* ancoraggio, ci saremmo fermati per qualche tempo, ed io già mi lusingavo di potere in parte compensarmi della partenza precipitata dalla baia di Humboldt; ma invece per me, come per gl' indigeni, che seguivano il vapore con la continua speranza che si fermasse, è stato un vero disinganno, e « Baia del Disinganno » sarà il nome che Sadipi Dorei porterà, se non posso pretendere sulle carte, almeno nella mia memoria. Il giorno seguente siamo attraverso alle Isole Arimoa o Kumamba; varii canotti ci vengono incontro, per cui si arresta la macchina, due o tre si avvicinano e scambio con essi qualche oggetto. Non erano completamente nudi, portavano una cintura ed un rudimento di vela-pudore, avevano coltelli di osso, e zanne di porco ed oggetti di conchiglie per ornamenti. I canotti erano meglio lavorati che alle baia di Humboldt, ma della medesima forma; la capigliatura era ora ridotta in piccole trecce, ora formante un grosso ammasso sporgente in avanti sulla fronte. Un individuo mi ha venduto il suo unico paio di pantaloni rudimentali e, rimasto nudo, si mostrava assai imbarazzato. Ma sembra che avessi di già abusato dei pochi minuti che il *Soerabaja* si era arrestato, e la mia esperienza con gli abitanti di Arimoa si è dovuta limitare al poco che ho scritto. Siamo ritornati a Dorei con ancora quasi 200 tonnellate di carbone d'avanzo; e come naturalista non posso fare a meno di deplorare che non ne sia stata adoperata qualche tonnellata per trattenersi qualche ora in quel gruppo d'isole inesplorate. Ed è stato appunto il dubbio di non aver carbone a sufficienza per ritornare a Dorei, che ci ha impedito di andare al fondo della baia del Geelvink, di meglio accertarci della posizione delle foci del Mamberam, di andare alle Isole Echiquier, di trattenerci a cercare un ancoraggio nella baia del Disinganno. »

Anche qui molti commenti mi paiono inutili: la massa d'informazioni contenute in questa lettera intorno ai *Papua* è invero sorprendente, ed erano sino a ieri uno dei popoli meno conosciuti! L'aver trovato tra i *Mafor* della Nuova Guinea tracce indubbie di un'antichissima immigrazione ariana è per me una delle maggiori scoperte fatte sin qui nell'Etnologia; tale scoperta ci dà la vera chiave per spiegare l'enigmatica origine dei Polinesiani chiari, e forse quella che condurrà al ritrovamento dell'origine delle singolari civiltà degli Aztechi e Peruviani, e che spiegherà i monumenti monolitici delle sponde del Lago Titicaca e di Rapanui (o Pasqua) ed altre isole della Polinesia, la cui identità ha sinora confuso i più arguti etnologi. E tutto questo si dovrà al Beccari! Confesso che sulle prime io dubitavo assai che gl'Hindù fossero giunti sino in Papuasia, e quando il Beccari m'inviava il disegno sottoposto, scrivendomi: « Chi ha insegnato ai *Mafor* a rappresen-



KARWAR.

Nel mezzo della lastra scolpita sulla prora di un canotto di Ansus.

tare l'elefante (Ganesa) nei loro *Karwar?* » I miei dubbii non erano cessati, ma oramai innanzi ai molti e concludentissimi fatti raccolti dal Beccari sono affatto scomparsi. Mi duole che per imperiose ragioni di spazio io non posso ora estendermi di più su così interessante soggetto, aggiungerò soltanto che il Beccari ha inoltre pressochè provato l'esistenza di *Negritos* alla Nuova Guinea, e così si completa in modo singolare il parallelismo tra quella terra lontana e l'Africa, parallelismo spiegato da un'antica continuità delle razze Negroidi, continuità rotta dalla sommersione della Lemuria che riuniva l'Etiopia e la Malesia sul finire dell'epoca Cainozoica. La collezione etnologica riunita dal Beccari in questo suo viaggio, quasi tutta proveniente dalla baia di Humboldt, è del più alto interesse: la ricchissima serie di accette ed altri ordigni in pietra, di pugnali, coltelli e cucchiai in osso; di campanelle, armille, braccialetti e collane di conchiglia, ec., ec., fanno rivivere in modo completo l'epoca Neolitica nostra, e ci fanno vedere nei *Papua* della baia di Humboldt l'esatta riproduzione del *modus vivendi* degli antenati nostri remotissimi, i quali vissero sulle abitazioni lacustri e ci lasciarono per ricordo i *kjokkenmöddings*. È invero lamentevole, che a cagione dell'inesplicabile inerzia ed apatia dei membri della Commissione olandese anche il Beccari abbia dovuto perdere l'occasione di verificare *de visu* alcuni dei fatti più interessanti nell'economia dei *Papua* di quei luoghi quasi vergini; nessuno più di lui era atto a far tali ricerche, ovunque egli ha saputo farsi amare e rispettare da quei selvaggi, e col nome da essi datogli di *Warironi* « Colui che solleva le acque » (nome acquistato per le pesche che usava fare colla dinamite), il Beccari sarà per lunghi anni rammentato lungo le coste ed isole della porzione nord-ovest della Nuova Guinea.

Ho detto come dopo il ritorno del *Soerabaja* a Dorei, ove cessa la narrazione fattami dal Beccari nella lettera sopra riprodotta, il nostro esimio viaggiatore rimanesse ancora qualche tempo ospite della Commissione olandese, che aveva ancora più della metà del suo cómpito a compiere. Da Dorei il *Soerabaja* si recò a Waigheu, visitandone la costa meridionale presso due piccole isole ed ancorando di contro alla più occidentale di queste, chiamata Saunek. Gli ufficiali del piroscafo levarono il piano di questa rada. Di là andarono a Misol, prima al villaggio di Waigamna sulla costa settentrionale di quell'isola, indi a Lilinta sulla costa meridionale. Di là si recarono nel golfo di Mac'Cluer visitando Hati-Hati, Seccar, Arguni e qualche altro villaggio, facendo pure un

tentativo per raggiungere Crabra (luogo del massacro di parte dell'equipaggio del *Franz* nel 1872); ma il *Soerabaja* non potè avvicinare il littorale Papuano, a cagione dell'esteso bassofondo. Questo, ma più specialmente l'epidemia della terribile *beri-beri* (malattia misteriosa che uccide in poco tempo gl'indigeni e i Malesi, ma che sembra rispettare l'uomo bianco), sviluppatasi a bordo, indusse il Comandante a retrocedere. Il *Soerabaja* toccò Gesser in Seram-Laut per far carbone, e di là si recò ad Amboina. Fu qui che il Beccari sbarcò, non attese però che il primo postale per recarsi a Ternate, ove rimase un mese per sistemare le ultime collezioni fatte e per spedire ogni cosa in Italia. Il 12 marzo 1876 egli pure s'imbarcava alla volta di Giava, la prima tappa del viaggio di ritorno. Da Buitenzorg ci scrisse, ed io mi trovavo per l'appunto a Genova quando nel maggio giunsero le sue lettere; egli si mostrava assai desideroso di rivedere la patria e gli amici, dai quali era lontano da quattro anni e mezzo, ma parlava pure di una gita nella provincia di Bantam. Per questo non ci aspettavamo così presto di rivederlo, e fu con non poca sorpresa e con quella gioia che danno soltanto le grandi amicizie, che lo vidi entrare nelle sale del R. Museo la mattina del 19 prossimo passato giugno, in perfetta salute e, come dissi, quasi ringiovanito, malgrado il lungo soggiorno in paesi riputati tra i più malsani del Globo.

Appena si seppe del ritorno del nostro illustre viaggiatore, tutti coloro che hanno amor di patria e della scienza fecero a gara per tributargli i segni più evidenti di ammirazione e di stima. La Facoltà delle Scienze fisiche e naturali del R. Istituto di Studii superiori di Firenze, dietro iniziativa del suo presidente prof. Filippo Parlatore, decretava al Beccari una medaglia d'oro per il moltissimo che egli aveva fatto per il progresso delle Scienze suddette. La R. Società di Orticultura toscana, pure dietro iniziativa del suo illustre Presidente, faceva altrettanto per testimoniare delle estesissime ed importanti scoperte fatte dal Beccari nella Botanica. La Società italiana di Antropologia ed Etnologia, nella sua ultima seduta annuale pagava un giustissimo tributo al Beccari per la luce insolita che egli ha saputo gettare sulla storia fisica e psichica delle popolazioni della Malesia e della Papuasia, nominandolo suo socio onorario. Infine la città di Firenze, che gode l'onore di aver dato i natali al Beccari, sebbene la famiglia di lui non sia oriunda fiorentina, volle con un atto solenne testimoniare quanta era l'ammirazione sen-

tita per l'ardito viaggiatore e l'illustre scienziato, e dietro l'iniziativa dell'egregio suo Sindaco, comm. Ubaldino Peruzzi, sempre il primo quando si tratta di aggiungere gloria alla sua città, il Consiglio comunale nell'adunanza del 14 ultimo passato luglio deliberava all'unanimità di conferire a titolo d'onoranza al dottor Odoardo Beccari la cittadinanza fiorentina, e a spese del Comune donargli una medaglia d'oro e i relativi punzoni a nome della città di Firenze. Tale deliberazione ebbe il plauso dell'intero paese e di non pochi stranieri, i quali hanno imparato ad apprezzare quanto ha fatto il Beccari per la scienza. E il Beccari, sebbene alieno agli onori, come la più parte degli uomini veramente grandi, fu assai commosso di questo segno speciale di stima e di affetto datogli dai suoi concittadini. Già la Società Geografica Italiana aveva conferito al Beccari la sua grande medaglia d'oro, e l'egregio suo Presidente comm. C. Correnti si era affrettato a congratularsi coll'illustre viaggiatore felicemente tornato in patria. All'estero le scoperte del Beccari hanno già fatto eco, e ultimamente la Società zoologica di Londra lo nominava suo socio, come titolo di apprezzamento pel moltissimo da lui fatto per la Zoologia. Mi è caro registrare gli onori tributati al mio amico, ma credo che non basteranno mai a dimostrare tutta l'ammirazione che sentiamo per lui.

Per ora il mio cómpito modestissimo di suo storiografo (a grandi tratti) è finito: ho tentato di dare un cenno generalissimo sui viaggi importantissimi sin qui compiuti dal Beccari, e forse un giorno avrò il piacere di riprendere la penna e seguirlo attraverso altre regioni nello stesso modo; ma non posso conchiudere senza esprimere un fervidissimo mio voto, al quale tutti son certo faranno eco, ed è che un giorno il Beccari la prenda egli stesso per narrarci i suoi viaggi, le sue molteplici osservazioni e scoperte, per aprire al benefizio di tutti gli studiosi quella miniera di notizie da lui raccolte e che egli soltanto può far valere, infine per dirci le conclusioni sintetiche su importantissimi quesiti biologici ed antropologici, alle quali egli con singolare arguzia è giunto. Io non sono riuscito a dare alla meglio che una pallidissima idea di quanto il Beccari ha fatto; egli solo può darcene la relazione completa.

Prima di terminare darò alcune ultime notizie su coloro che furono legati col Beccari durante i suoi viaggi nella Papuasia. L'antico suo compagno L. M. D'Albertis è ritornato egli pure per la terza volta alla Nuova Guinea; egli stazionò per molto

tempo a Yule-island sulla costa meridionale, ed ora, sussidiato dal Governo del New South Wales (Australia) sta esplorando in una lancia a vapore il Fly-river. Il dottor Miklucho Maclay, di cui narrai in queste pagine alcune delle vicende, è ritornato anch'egli per la terza volta alla Nuova Guinea, ed in una lettera del 12 prossimo passato aprile ci dice di essere in via per la baia dell'Astrolabe, ove ha l'eroica intenzione di stabilirsi, all'unico e magnanimo scopo di proteggere i suoi cari Papuani, minacciati prossimamente, a suo credere, da una irruzione di coloni europei, e di tutti i mali inerenti al contatto tra uomini bianchi e selvaggi. Il capitano E. Redlich, che fu così cortese al Beccari, ebbe ultimamente a subire una dolorosa sventura; pescando con la dinamite presso lo stretto di Torres, si ferì gravemente la mano sinistra. Infine il *Soerabaja* rifece un tentativo per compiere l'esplorazione della costa meridionale della Nuova Guinea sino al 141° meridiano, ma, per quanto mi risulta, senza buona riuscita, giacchè non potè giungere sino ad Utanata.

Enrico H. Giglioli.

LA TURCHIA EUROPEA.

VII.

Il Mar Nero (l'antico *Ponto Eusino*) bagna la Turchia a oriente. Navigando dalle bocche del Danubio verso sud si trova nei pressi di questo fiume una costa bassa e paludosa, che diventa scoscesa e dirupata là dove la catena dei Balkan manda le sue ultime diramazioni. Le insenature della costa sono insignificanti, e perciò pochissimi anche i porti. Quello di Varna è il principale. La città è fortificata, e preclude la strada che conduce a Costantinopoli.

Per uscire dal Mar Nero ed entrare nel Mediterraneo bisogna passare il Bosforo, il Mar di Marmara e lo Stretto dei Dardanelli. Eccoci allora nel Mar Egeo, vasto golfo del Mediterraneo, che per la quantità d'isole che dalle sue acque sorgono, ebbe anche nome di Arcipelago.

Il Bosforo o Stretto di Costantinopoli è un vero fiume marittimo con direzione da nord-est a sud-ovest. Ha una lunghezza di 29,815 metri ed una larghezza che varia dai 600 ai 3700 metri. Per la profondità del suo letto, per la limpidezza delle sue acque e per la bellezza dei declivi che in esse si specchiano, non v'ha l'uguale al mondo. Le sue rive, spesso dirupate, sono solcate da vallette a fianchi scoscesi, allo sbocco delle quali si trovano degli eccellenti ancoraggi. Sono abbellite da roccie pittoresche, da verdeggianti colline, e da boschetti magnifici. Chiari ruscelli sgorgano in esso; ridenti villaggi, moschee, fontane, case di legno di architettura bizzarra, circondate da piante rampicanti e da boschetti di fiori, rendono vivace e romantica la scena. Non uno

scoglio, non un'isola, non un basso fondo: i più grandi legni da guerra possono solcare le sue acque, lambendo la terra delle sue rive. La navigazione però non è facile sempre a motivo della corrente del Mar Nero. Il canale è difeso da alcuni forti costrutti sulle fiancheggianti colline e quasi a fior d'acqua. Al di là di Costantinopoli il Bosforo si allarga e finisce nel Mar di Marmara (Propontide). Questo piccolo mare interno ha 253 miriametri quadrati di superficie, profondo e facilmente navigabile, agitato soltanto dalla grande corrente del Mar Nero. Sorgono dalle sue acque le isole de' Principi, rocciose e pittoresche, e l'isola di Marmara, celebre per le sue cave di marmo. Il Mar di Marmara, come il Bosforo e l'Ellesponto, giace tra l'Asia Minore e la Turchia Europea. La costa europea è poco sinuosa e priva di porti importanti.

All'altezza di Gallipoli comincia quel celebre Stretto dei Dardanelli, conosciuto nell'antichità col nome di *Ellesponto*. Esso è sinuoso, profondo, senza isole, con pochissimi scogli, con rive pittoresche; la sua direzione è da nord-est a sud-ovest. Non ha rivali per l'importanza dei mari, cui dà accesso. Esso è la chiave del Mar di Marmara, la chiave di Costantinopoli e di quel vasto mare chiuso che è il Ponto Eusino, legame unico fra le steppe del Nord e l'Oriente colle più belle regioni del Mezzogiorno, cioè a dire della barbarie colla civiltà! — Ha 67 chilometri di lunghezza, e la larghezza varia dai 1262 ai 7590 metri. La navigazione vi è difficile. La corrente che trascina le acque dal Mar Nero nell'Egeo e che percorre 5560 metri all'ora, non è controbilanciata che da quella contraria proveniente dal Mar Egeo e che costeggia l'Asia. I venti del Nord vi soffiano con gran violenza durante l'estate, e i venti del Sud durante l'inverno. L'Ellesponto, nei tempi passati quasi insuperabile ai navigli di guerra, non fu vinto che dalla flotta inglese nel 1807. Oggi però coi legni a vapore e coi bastimenti corazzati la bisogna è assai più facile. Anche questo stretto è difeso da forti armati di artiglieria di gran gittata.

Uscendo dallo Stretto dei Dardanelli si entra nel Mare Egeo. I Turchi lo chiamano Ak Demis o Mar Bianco in opposizione al Mar Nero. Le rive calcaree che ne formano il contorno sono quasi dappertutto tagliate a picco. Le molte isole di questo ricettacolo d'acqua sembrano accennare ad una catena di montagne che dall'Europa andava in Asia. Esso produce delle marcatissime insenature, che costituiscono altrettanti golfi. I principali di questi sono: il Golfo di Saros, quello di Enos, d'Orfana, di Hagion

Oros, Kassandra e Selanik (Salonicco) lungo la costa meridionale; e il Golfo di Volos lungo quella orientale.

La Turchia non possiede che un breve tratto delle coste del Mar Jonio e Adriatico, e segnatamente il peggiore, perchè il più portuoso è posseduto dall' Austria e dalla Grecia. In Dalmazia, verso la Penisola di Sabioncello, l' Erzegovina, provincia turca, tocca per circa otto chilometri il mare col Porto di Klek, e lo tocca pure alle Bocche di Cattaro colla Suttorina. In generale su questi due mari non s' incontrano che coste rocciose e di accesso difficile, salvo le spiagge basse, paludose e malsane all'imboccatura del Drin e di qualche altro corso d'acqua. Rari sono i porti, le baie e i golfi. I principali sono quelli di Durazzo, d'Aulona e d' Arta. Sulla costa meridionale del Golfo d' Arta si trova il famoso Promontorio d'Actium, celebre per la battaglia navale ivi data l'anno 31 avanti Gesù Cristo tra Ottavio (Augusto) e Antonio.

È certo che dopo la perdita della Grecia la Turchia non ha più quell'importanza marittima, che non si era mai creata, ma che pure avrebbe potuto acquistare. Pur nonostante il possesso del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli la rende sempre, dal lato commerciale, una potenza ragguardevole, e se colla civiltà, coll'industria e col commercio avesse saputo crearsi una flotta mercantile proporzionata all'importanza delle sue acque, egli è fuor di dubbio che un tale Stato, bene organizzato e bene costituito, getterebbe un gran peso nella bilancia dei destini di Europa. Ma così non è, e fa d'uopo credere che non sarà mai.

VIII.

Ora che il lettore ha una idea sufficiente del contorno marittimo della Penisola dei Balkan e che gli sono note le principali montagne che sopra di essa si distendono, non gli sarà discaro, prima di venire a conoscere le particolarità topografiche de' suoi bacini fluviali, di sapere in quali direzioni principali scorrono le acque, e quali sono perciò le linee di displuvio o gli spartiacque più considerevoli.

Secondo le forme generali del paese noi troviamo una linea principale di displuvio che va da nord-ovest a sud-est, ed una seconda che partendosi dalla prima tiene una direzione quasi perpendicolare a questa, andando press'a poco da ovest ad est. Da

queste linee di displuvio il terreno declina a nord verso la Sava e il Danubio, a sud e ad est verso il Mar Nero e l'Egeo, ad ovest verso l'Adriatico e l'Jonio.

Ecco la traccia di queste linee di displuvio.

La prima, ossia quella che va da nord-ovest a sud-est, si trova sui dorsi più elevati della catena che dal Monte Dinara presso le sorgenti dell'Unna (Sava), corre tra il fiume Bosna e la Narenta nell'Erzegovina in continuazione delle Alpi Dinariche; quindi sulle alture tra l'Alta Drina da un lato, la Narenta e la Moratska nel Montenegro dall'altro. La linea di displuvio supera in seguito, non lungi dal Monte Dormitor, il confine Montenegrino, si eleva nelle vicinanze di Gusinje alle sorgenti del Lim (bacino della Drina) all'altezza di 7500 piedi, circonda le sorgenti del Drin Bianco (versante Adriatico), percorre i dorsi dei monti Sucha, ed entra quindi nell'acrocoro tra Djakova e Pristina, tra il Drin Bianco e la Sitnitza (affluente dell'Ibar), bacino della Morava). Tra Prisren e Usküb la linea sale alle sommità dello Scardo (dai 6000 ai 7000 piedi) e corre in direzione sud verso Ochrida, ove passa in vicinanza dei laghi di Ochrida e Presba da un lato (versante Adriatico) e in prossimità di Monastir dall'altro (bacino del Wardar, Mare Egeo) e va ad incontrare la catena dei monti Grammos e del Pindo, dividendo la Tessalia (Egeo) dall'Epiro (Jonio), dopodichè varca il confine ed entra nel Regno di Grecia.

Questa linea generale di displuvio tra l'Adriatico e l'Jonio da una parte, il bacino del Danubio e l'Egeo dall'altra, è sinuosissima, non sempre ben marcata, e sull'acrocoro tra Djakowa e Pristina appena percettibile. A poca distanza da essa, lungo la Sitnitza, affluente dell'Ibar, corre la ferrovia che proveniente da Salonicco per adesso non giunge che a Mitrowitza nella direzione di Novi-Bazar (confine Serbiano).

La seconda linea di displuvio, cioè quella che va da ovest ad est nel senso della latitudine, comincia presso le montagne dello Scardo e al limite meridionale del grande acrocoro tra le origini della Morava Bulgara e quelle del Wardar a nord di Usküb; passa, poco percettibile, tra la città di Vranja (bacino della Morava) ed un piccolo affluente dello Struma (Mare Egeo), serpeggia quindi tra la Suckowa (affluente della Nissawa, bacino della Morava) e lo Struma, si avvicina a Sofia (bacino dell'Isker, affluente del Danubio), passa pel gruppo pittoresco dei monti Vitos (7190 piedi), circonda le sorgenti dell'Isker e s'incontra

nelle alpestri cime del Rilo-Dagh (8460 piedi) tra Dubnitza e la città ferriera di Samakow. Qui, di dove si stacca il *Rodope*, cominciano le montagne ad esser chiamate anche i *Grandi Balkan*, ed effettivamente la punta più alta del Rilo-Dagh misura (secondo i dati più recenti ed accreditati) 8460 piedi, cioè quasi 3000 metri sul livello del mare. A Samakow la linea di displuvio si abbassa quasi repentinamente a meno di 3000 piedi, e corre sopra uno svariato altipiano tra l'Isker e la Topolnitza (affluente della Maritza, Mar Egeo) fino a Slatitza, ov' essa trova la catena dei Balkan propriamente detta, che da questo momento, non molto elevata, ma intricatissima, va in direzione est fino al Capo Emineh sul Mar Nero, dividendo le acque del Danubio da quelle dell'Egeo, la Bulgaria dalla Tracia. Tra Samakow e la Topolnitza questa importante linea di displuvio è varcata, al punto detto *Porta di Trajano*, dalla grande strada che da Costantinopoli conduce a Sofia, a Nissa e a Belgrado.

IX.

Il fiume principale che irriga la Turchia Europea è il Danubio. Esso, dopo il Wolga, è il più gran fiume di Europa; trae le sue origini dalla Selva Nera, bagna il Würtemberg, la Baviera, entra a Passau nell'Impero Austro-Ungarico, lo attraversa tutto fino a Belgrado, ove comincia a toccare colla sua sponda destra il Principato di Serbia. Il suo grande bacino è diviso in quattro sezioni, che possonsi considerare come altrettanti bacini ben definiti, separati l'uno dall'altro da diramazioni della cinta orografica che vanno in tre punti ad incontrarsi sulle due rive, talmente da formarne tre strozzature. Il livello del fiume cambia sensibilmente da una sezione all'altra, e presenta l'aspetto di quattro vasti terrazzi discendenti verso il mare. Una parte del terzo e quasi tutto il quarto appartengono alla Turchia Europea.

Esaminiamo il corso principale del fiume da Belgrado al mare. Da Belgrado ad Alt-Orsowa per un tratto di circa 210 chilometri il Danubio serve di confine tra la Serbia e l'Ungheria. Poco al disotto di Alt-Orsowa esso entra interamente in Turchia e serve di limite tra la Rumenia e la Bulgaria. Largo a Belgrado 800 metri, esso è imponente, rapido e profondo, atto a portare anche bastimenti da guerra. Da Belgrado a Semendria la riva destra costeggiata da colline è più elevata della sinistra. Queste colline

sono coperte di vigneti che producono vini eccellenti. A Golubatz, a circa 100 chilometri da Belgrado, un contrafforte dei Carpazii a sinistra ed i Veliki-Balkan a destra vengono con dirupate falde ad incontrarsi in modo da ristringere il fiume e rinchiuderlo fra due scoscese pareti di 300 metri d'altezza. Questa enorme strozzatura, che accelera la corrente e la rende pericolosissima alla navigazione, si estende fino alla formidabile Porta di ferro, o Porta di Trajano, presso Nuova-Orsowa. Questo è il tratto più pericoloso; la corrente ha una rapidità, in ragione di 6000 metri all'ora; passa sopra macigni rotolati nel fiume; mugge, e, schiumeggiante, forma dei vortici enormi. Poco dopo la gola si apre; a Tsernetz, città rumena, il fiume raggiunge 1000 metri di larghezza; i Romani vi avevano qui costrutto un ponte di venti arcate, se ne vedono ancora gli ultimi avanzi. Quella strettissima gola ha obbligato il corso del fiume, dopo ripetute curve, a volgersi verso sud-est. Inferiormente a Widin prende però di nuovo la direzione est, come l'aveva prima da Belgrado ad Orsowa. Il letto del fiume seguita ad essere incassato fino a Widin, specialmente lungo la riva destra. Corre quindi placidamente, ma con bastante rapidità in una vasta pianura, diventa sempre più largo da distinguere a stento gli oggetti da una riva all'altra. La sponda Bulgara è più elevata e domina quasi sempre la riva Rumena. Bagna Nikopoli, Sistova, Rustsciuk e Giurgewo. Dopo Silistria e Rassowa, il corso del Danubio volge per un tratto verso nord, e manda alcune diramazioni che rendono impraticabile la riva sinistra fino a Braila. A Galatz riprende verso oriente, forma poco dopo il Delta e sbocca nel Mar Nero dopo un corso totale di 2800 chilometri. Il braccio navigabile è quello di Sulina.

Il Danubio è alimentato da numerosissimi tributarii, fra cui i seguenti su terra turca:

A destra: 1° La Sava, fiume importante e buona linea di difesa per la Turchia, — segna il confine coll'Austria da Jasenowatz presso il confluente dell'Unna, fino a Belgrado, ove essa sbocca nel Danubio. Quella parte del bacino della Sava che appartiene alla Turchia, comprende la Croazia turca, la Bosnia e parte della Serbia. Il confine orografico è segnato dalla linea di displuvio descritta poc'anzi. I diversi affluenti di destra della Sava formano altrettanti minori bacini divisi tra loro da montagne di media elevazione, coperte di foreste e di eccellenti pascoli, ma intricatissime, alpestri e quasi prive di strade, specialmente in Bosnia, ove non si comunica da un luogo all'altro che a piedi

od a cavallo, ed ove i sentieri e le vie mulattiere in proporzione delle strade carreggiabili su 100 parti ne comprendono 95. — Tutte queste montagne sono conosciute sotto il nome generale di *Alpi Bosniache*. Le vallate in Bosnia sono profonde, pittoresche, con fianchi boschivi e suolo ricco di fertili campi e di buoni pascoli. Là dove la Sava sbocca nel Danubio giaciono due città: Semlino austriaca (sulla sinistra della Sava) e Belgrado (sulla destra). Belgrado è la capitale della Serbia, ha circa 30,000 abitanti ed è fortificata; ha sostenuto nelle passate guerre tra Turchi e Cristiani moltissimi assedii.

Gli affluenti della Sava di maggiore entità sono: l' Unna che da Novi a Jasenowatz (tratto inferiore fino allo sbocco) forma il confine colla Croazia austriaca; essa riceve sulla sua destra, a Novi, la Sanna, corso d'acqua importante, perchè la valle ch'essa forma, apre la comunicazione da Trieste a Costantinopoli. La ferrovia che da Novi va a Banjaluka passa per la valle della Sanna. Il Verbas forma una valle assai interessante. La Bosna nasce da un altipiano irrigato da ruscelli e coperto da boschi; nel suo bacino troviamo Bosna-Seraj (Serajevo) e Trawnik, importanti località; e finalmente la Drina, il maggiore degli affluenti della Sava in Bosnia.

Bosna-Seraj è il capoluogo della Bosnia, città di circa 70,000 abitanti, importante per il suo commercio e per il suo ameno aspetto: ha una bella popolazione, ma turbolenta e quasi indipendente. Il Governatore generale non è tollerato e risiede a Trawnik, piccola città di 10,000 anime. A Bosna-Seraj convergono le strade provenienti da Novi-Bazar, da Prisren, da Spalato (per Liwno) e da Banjaluka.

La Drina è formata da due rami, il Lim e la Tara, che hanno le loro origini: il primo presso Gusinje sui fianchi del Visitor e del Konitz (7500 piedi) a sud-est del Montenegro; il secondo nella *Brda*, regione orientale la più selvaggia del Montenegro; passa per Wishegrad, piccola città con una testa di ponte, — a Swornik diventa navigabile e sbocca a Ratsa. Inferiormente a Wishegrad fino al suo sbocco segna il confine tra la Bosnia e la Serbia. Anche questo bacino è cosparso di montagne che formano un vero labirinto, molto atto alla guerra difensiva.

Tutta la Bosnia è seminata di antichi forti e castelli eretti un dì per proteggere il paese contro le invasioni.

2° La Morava consta di due considerevoli corsi d'acqua, la *Morava Serba* od occidentale e la *Morava Bulgara* od orientale. Il

suo bacino abbraccia gran parte del Principato di Serbia, tutta la Rascia e parte della Mesia, che costituiscono quel brano di Serbia che la Porta ha voluto ritenere sotto il suo diretto dominio e che giace tra il Principato e il Montenegro. Ed era naturale che il Sultano dovesse ritenere per sè questo altipiano, che serve di anello di congiunzione tra la Bosnia e l' Erzegovina col resto della Turchia, che contiene le strade Usküb-Mitrowitza-Novi-Bazar-Bosna-Seraj e Usküb-Prisren-Sienitza-Bosna-Seraj, che uniscono Costantinopoli e Salonicco all' estremo nord-ovest dell' Impero. Di più, la Rascia se fosse stata lasciata al Principato, questo si sarebbe trovato a pieno contatto col Montenegro, indipendente e sempre nemico dei Turchi.

La Morava Serba ha le sue origini sul contrafforte Javor Golia Planina che la divide dalla Rascia (Vecchia Serbia), corre verso nord entro i confini del Principato, lascia Uzitza a sinistra, volge a oriente e va ad unirsi non lungi da Warwarin alla Morava Bulgara. — La valle ch' essa irriga è piuttosto angusta, deminata da alti gruppi di monti, ma nel complesso fertile. Essa serve di via di comunicazione colla Bosnia per Uzitza, poco elevate essendo le montagne Iwitza e Slatibor Planina) che dividono questa città dal corso della Drina, pel quale si giunge a Wishegrad, sulla strada principale che da Novi-Bazar conduce a Bosna-Seraj.

La Morava Serba riceve sulla destra un importante affluente, l' Ibar, il cui bacino superiore abbraccia l' acrocoro, situato tra i monti Sucha e il Javor Golia Planina, che costituisce appunto la Rascia (nome antico), attualmente Sangiaccato di Novi-Bazar, appartenente al Governo generale della Bosnia, e una parte del grande acrocoro centrale che anticamente chiamavasi Mesia. — L' Ibar tocca Mitrowitza, ove fa capo la ferrovia proveniente da Salonicco, e dopo ricevuta sulla sua destra la Sitnitza, nella cui valle trovasi appunto la ferrovia ora detta, volge il corso a nord e riceve a sinistra la Raska, su cui giace Novi-Bazar, con 11,000 abitanti, città sudicia e mal fabbricata come la maggior parte delle città turche, importante per la sua posizione. — L' Ibar è ristretto e dominato a destra dall' alto gruppo del Kopawnik (5664 piedi), a sinistra dal Javor Golia Planina, entra nel Principato a 10 chilometri di distanza da Novi-Bazar, e sbocca poco sotto Karanowatz. Il bacino dell' Ibar col suo affluente di destra, la Sitnitza, è sotto il rapporto militare il territorio più interessante della Turchia. Il tratto inferiore della

valle, dal confine Serbo allo sbocco, non ha l'importanza del bacino superiore, ma questo si può dire veramente la chiave dell'Impero. La Sitnitza nasce non molto lungi dalle alte cime dello Scardo presso la linea di displuvio tra il Danubio e l'Egeo, corre in direzione nord-ovest, bagna sulla destra la bella e celebre pianura di Kossowo (detta *Pianura dei merli*) che fu campo di battaglia di tanti eserciti, a non molta distanza da Pristina, città popolata da circa 8000 abitanti, sulla strada che dalla Bosnia passa in Macedonia; a Mitrowitza entra nel Sangiaccato di Novi-Bazar e fluisce nell'Ibar. La ferrovia proveniente da Salonicco passa per Uskùb, attraversa la pianura di Kossowo e fa capo per ora a Mitrowitza, dopo un percorso di 364 chilometri. V'è il progetto di continuarla in Bosnia fino a Banjaluka, ove s'incontrerà con quella proveniente dall'Impero Austro-Ungarico.

La Morava Bulgara ha le sorgenti sui monti Kara-Dagh che limitano a sud il grande acrocoro. Scorre per Vranja e Leskowatz, prende a destra la Nissawa che passa per Nissa (*Nisch*), città non bella, ma importante per la sua posizione sulla strada che da Costantinopoli mena a Belgrado, e per la magnifica e fertile pianura che irriga, unitamente alla Morava Bulgara; ed entra quindi a Supowatz in Serbia, formandone per un tratto di otto chilometri il confine. I monti Jastrebatz ne rinserrano la valle a sinistra, la quale va gradatamente ristringendosi. La Morava Bulgara scorre quindi in prossimità di Alexinatz, prima città serba che s'incontra nel Principato, forma dipoi una lunga stretta che viene scansata dalla strada, e si unisce presso Warwarin colla Morava Serba. La strada di Belgrado passa pei monti e scende a Sojate di nuovo nella valle. Essa è difesa a Deligrad da importanti fortificazioni erette al principio della guerra attuale.

Le due Morava così riunite diventano la *Grande Morava* che scorre in direzione nord-nord-ovest, irrigando una valle che va sempre più allargandosi e che al di sotto di Jagodin diventa sempre più scoperta e ricca di coltivazioni, praticabilissima e percorsa da buone strade rotabili. Cominciando da Svilainac, la Morava ha sponde e terreni adiacenti paludosi fino al suo termine nel Danubio a nove chilometri circa inferiormente a Semendria.

La strada che da Belgrado va a Costantinopoli passa per Semendria (circa 12,000 abitanti) ed entra nella valle della Morava; essa è buona fino al confine; ma dal confine Serbo a

Nissa non è che una via campestre. Nissa ha un ponte sulla Nissawa di 240 metri di lunghezza, alcune fortificazioni e circa 25,000 abitanti. La strada che da Nissa prosegue per Costantinopoli diventa migliore, non però così buona come la strada serbiana or ora citata. La pianura di Nissa è bella, fertilissima e praticabile.

3° Il Timok è un breve corso d'acqua che ha le sue sorgenti nella parte più confusa dei Veliki-Balkan nell'angolo sud-est del Principato di Serbia; scorre in direzione nord, quindi nord-est e sbocca nel Danubio inferiormente a Negotin. Il suo bacino è assai montuoso, il tratto inferiore del fiume serve di limite tra la Serbia e la Bulgaria (Sangiaccato di Widin). Lo abbiamo nominato per la sua importanza militare che deriva dalla strada che da Widin entra a Bregovo nella valle e la percorre fino a Kniazewaz, passando per Zaicar. Due buoni tronchi uniscono queste due località con la valle della Morava, presso Cuprija e in prossimità di Alexinatz. La strada principale prosegue oltre Kniazewaz, attraversa i monti Tresibaba Planina e Guljanska, al confine Serbo-Bulgaro, e scende a Nissa. Anche qui dal confine a Nissa la strada è perfida.

I Veliki-Balkan dividono la Nissawa e la Morava dal Timok, e costituiscono un terreno di media elevazione, assai boschivo e molto imbrogliato.

Gli affluenti che scendono dalla catena dei Balkan e irrigano la Bulgaria, sono moltissimi, ma nessuno ha l'importanza di quelli che finora abbiamo nominati. Hanno in generale il carattere dei torrenti — sembrano però molto incassati e tali da opporre un serio ostacolo al movimento delle truppe. Tutto il terreno che bagnano è intersecato da una infinità di burroni, sparso qua e là di fitte boscaglie, ma ben coltivato a grano e a vigne, dove il suolo si presta; è ricco di pascoli e perciò anche di molto bestiame cornuto e lanuto. I maggiori fra questi affluenti sono i seguenti:

a) L'Isker (l'antico *Escus*) sgorga dai fianchi del Vitosh e del Rilo-Dagh a sud di Sofia, bagna Samakow, scorre vicino a Sofia, città importante con 40,000 abitanti, si fa strada attraverso l'Etropol-Balkan e sbocca a Gigen. Forma attorno a Sofia un interessante altipiano, circondato da monti a guisa di conca o bacino;

b) Il Vid sgorga dal fianco settentrionale del Kotsa-Balkan, e non presso il varco di Trajano, come è indicato nelle Carte e nelle Geografie di data non recente. Esso sbocca rimpetto Islas';

c) Il Lom sbocca a Rustsciuk. In un tratto della sua valle corre la ferrovia che da Varna conduce a quella fortezza.

Gli affluenti di sinistra del Danubio appartenenti alla Turchia Europea scorrono tutti nella Rumenia. La cinta montagnosa è costituita dai Carpazii orientali, ultime diramazioni della catena dei Carpazii. Esse formano il grande altipiano della Transilvania, da cui sgorgano quasi tutti gli affluenti che scorrono poi nella Valachia. Anche qui essi si sono fatta la strada attraverso alle montagne che si distendono parallele al Danubio, e formano il confine tra la Transilvania e la Valachia. Le chine meridionali di queste montagne sono piuttosto brevi, dimodochè i suddetti corsi d'acqua entrano presto in una vasta pianura, ove corrono incassati, e a guisa di burroni, e immettono nel Danubio. Non si errerebbe a dire che tutti gli affluenti di sinistra del Danubio costituiscono press'a poco un solo bacino, tanto esso è ben definito, poichè la cinta li abbraccia tutti e finisce proprio sul Danubio stesso a Nuova-Orsowa, ove col Golubiske Planina, ultimo getto dei Veliki-Balkan, strozza il fiume e produce la Porta di ferro.

Gli affluenti che provengono dalla Moldavia non hanno questo rapido passaggio dalle montagne alla pianura; essi nascono da monti meno elevati, e scorrono fin verso il loro sbocco costeggiati da basse elevazioni, che si perdono poi nelle paludi che caratterizzano l'ultimo tratto del loro corso.

Nomineremo i più importanti:

1° L'Jiul nasce sull'altipiano di Transilvania e ne esce per la gola di Vulcano, traversa una contrada, ove le montagne boschive si abbassano lentamente in colline coperte di pascoli e di vigne, riceve molti tributarii, passa per Krajowa e sbocca rimpetto a Rahowa. Non è navigabile.

2° L'Aluta (*Alt*, *Olt*). Il suo corso superiore è curioso. Nasce sul rovescio occidentale dei Carpazii nella massa montagnosa del Makos, scorre sull'altipiano di Transilvania, dapprima da nord a sud, poi dall'est all'ovest per circa 200 chilometri; quindi invece di dirigersi verso il Maros affluente della Theiss, ove sembrerebbe che il declivio primitivo lo dovesse condurre, volge improvvisamente a sud contro la catena dei Carpazii, si scava attraverso alla medesima una breccia di circa 400 metri di profondità e vi si getta (almeno così si suppone debba essere avvenuto col lavorio dei secoli). Questa imponente stretta ha 40 chilometri di lunghezza ed apre la famosa strada della Torre-Rossa, princi-

cipale comunicazione della Valachia colla Transilvania. La valle dell'Aluta si conserva angusta e profonda fino a Rymnik, ove comincia ad allargarsi. A Slatina sbocca in pianura. Riceve l'Oltez a diritta, e finisce dirimpetto a Nikopoli. È fiume largo, a rive incassate e difficile a passarsi.

3° L'Arcis discende dai declivi meridionali dei Carpazii, scorre in direzione sud-est e sbocca a Oltenitza dirimpetto a Turtukai. Riceve sulla sua sinistra la Dimbowitza che scorre per Bukarest, la capitale della Valachia. È Bukarest una città che racchiude 200,000 abitanti. Sembrava tempo addietro un gran villaggio, tanto era mal costrutta, con strade senza lastrico e con pochi edifizii di entità. Da 15 anni a questa parte Bukarest ha fatto de' grandi progressi: è già fornita di ferrovie, di edifizii pubblici, ec. La liberazione dal dominio diretto della Turchia farà sempre più progredire sulla via della civiltà non solo Bukarest, ma tutto il Principato, che a dire il vero poteva in passato paragonarsi alle steppe russe e nulla più.

4° Il Sereth ha le sue origini in Bukovina (Austria), entra a Sereth in Moldavia, s'ingrossa di varii affluenti e finisce a Galatz, città che ha circa 80,000 abitanti, ed è il porto più importante del Danubio.

5° Il Pruth nasce nei monti Czorna (Carpazii), traversa la Bukovina (Austria), sbocca in pianura, diventa navigabile a Podolin e forma il confine tra la Russia e la Moldavia, fino a Katamori, ove entra interamente nella Moldavia, attraversa una pianura quasi deserta e sbocca a Reni, piccola città di 3 a 4000 abitanti. Nel bacino del Pruth sopra un ruscello fangoso trovasi *Jassy*, capoluogo della Moldavia con 90,000 abitanti, situato a piedi di una collina e in una pianura ridente e fertile. L'aria però vi è malsana.

6° L'Jalpuch, breve corso d'acqua che sbocca nel Danubio a Ismail, ove comincia il Delta Danubiano. È importante, perchè in forza del Trattato di Parigi del 1856 serve ora di confine per tutto il suo corso tra la Russia e la Moldo-Valachia.

Nel bacino del Danubio, entro la cinta orografica dei Balkan, v'ha ancora qualche fiume costiero che sbocca direttamente in mare. Nomineremo il *Prawadi* che fluisce a Varna, unico porto importante e militare della Turchia sulla poco portuosa costa del Mar Nero. Il *Kamscick* forma un fertile bacino fluviale di grande importanza militare, perchè in esso (verso le origini) trovavasi un altipiano, sul fianco orientale del quale si erge la for-

tezza di Sciumla (*Chumna*), sulla strada Adrianopoli-Silistria, congiunta con un tronco ferroviario alla via di ferro Varna-Rustsciuk.

X.

Dopo il Danubio seguono per importanza i corsi d'acqua che scendono nel Mare Egeo. Degni di menzione sono: la *Maritza*, il *Mesta* o *Kara-su*, lo *Struma*, il *Wardar* e il *Salembria*.

Non immenso, ma superbo bacino sarebbe quello della Maritza, se altri uomini popolassero i monti, le colline e le terre che racchiude. Esso è senza dubbio il più importante di quelli dell'Egeo, e il secondo dopo il Danubio. Una guerra offensiva che abbia a scopo l'Impero Ottomano, deve decidersi nei *piani di Adrianopoli sulla Maritza*. Questo bacino situato nell'antica Tracia è circondato dai Balkan a nord, dai monti *Istrandschia*, diramazione dei medesimi lungo il Mar Nero, e da una serie di colline che si frappongono tra Costantinopoli e le sorgenti dell'Erkenè, affluente della Maritza a oriente, dal lembo orientale del grande acrocoro non lungi da Samakow e dalle origini dell'Isker a occidente, e dalla catena del Despoto Dagh (Rodope) a ovest e sud-ovest. Le diramazioni di questa catena accompagnano la Maritza da Karaosman (località situata a poco più di metà strada tra Adrianopoli e Filippopoli) fino al mare. I monti Istrandschia a oriente spingono le loro ultime falde fino a Costantinopoli, e formano una piccola penisola che finisce sul Bosforo.

La Maritza nasce presso la linea principale di displuvio tra il Danubio e l'Egeo sul declivio settentrionale del Rilo-Dagh, scorre per Banja, riceve a sinistra la Topolnitza, di cui uno dei suoi piccoli affluenti sgorga dalla famosa insellatura detta la Porta di Trajano, passa per Tatar-Basardscik e Filippopoli in direzione est parallela alla catena dei Balkan, volge quindi un po' verso sud-est e bagna Adrianopoli; di qui prende una direzione sud e sbocca, formando delle paludi, nel Porto di Enos. La Maritza è navigabile, e a cominciare da Adrianopoli può galleggiare bastimenti carichi della portata di 50 tonnellate. Essa traversa una magnifica vallata, la quale si allarga in fertile ed industriosa pianura, almeno più industriosa di qualunque altra dell'Impero, coperta qua e là di colline, cosparsa di città e di villaggi. La Maritza ha lungo il suo corso alcuni tratti di campagna paludosa e malsana, che potrebbero coll'arte esser gua-

dagnati all'agricoltura; come pure sbocca in un seno di mare, che si è lasciato colmare. Difatti la ferrovia dell'Egeo non giunge ad Enos, ma se ne allontana e fa capo a Dede-Agatsch più a ponente del Porto di Enos, ora impraticabile.

Le città più considerevoli situate sulla Maritza sono: Adrianopoli (*Edirè*), capoluogo della Tracia e del Vilajet con circa 100,000 abitanti, alla confluenza del Tundscia e dell'Arda, città industriosa e commerciante all'incontro di varie strade ferrate e ordinarie; Filippopoli, città di circa 45,000 anime, nella parte superiore del bacino e sulla grande strada che da Costantinopoli conduce a Belgrado e Vienna passando per Adrianopoli. La ferrovia da Costantinopoli giunge ora fino a Bellowa e tocca Adrianopoli, Filippopoli e Tatar-Basardscik.

La Maritza riceve sulla sua destra affluenti di nessuna importanza, salvo l'Arda che scorre attraverso una valle formata dai monti Rodope e finisce ad Adrianopoli. Ma ben più importanti sono quelli della riva sinistra, e fra questi principalmente i tre seguenti:

1° La Topolnitza scorre in asprissima valle, ben conosciuta solo da pochi anni. Essa scende dai Balkan presso Slatitza, corre verso sud e quindi sud-est e confluisce colla Maritza a Tatar-Basardscik. È precisamente nel suo bacino, come abbiamo detto più sopra, che trovasi il Passo o Porta di Trajano, per dove conduce la grande strada ordinaria Costantinopoli-Vienna. La ferrovia però prenderà forse un'altra direzione a motivo delle difficoltà del terreno.

2° Il Tundscia, il maggiore degli affluenti della Maritza, nasce nei Balkan superiormente a Kesanlyk, corre in una stretta valle parallela alla catena principale, volge poi a sud, inferiormente a Sliwno, passa per Jamboly e irriga una bella e larga vallata. A Jamboly fa capo per ora la ferrovia che si distacca a Trnowa dalla principale di Costantinopoli, rimonta la valle del Susty-dere, altro minore affluente di sinistra, e passa quindi in quella del Tundscia. La ferrovia dovrà esser continuata, almeno si crede, fino a Sciumla all'incontro dell'altra da Varna a Rustsciuk.

3° L'Erkenè proviene dai monti Istrandschia, accoglie nel suo bacino la ferrovia e la strada ordinaria di Costantinopoli e sbocca a Sarsciali. Un numero considerevole di piccoli affluenti che di tratto in tratto immettono sulla destra, rendono il terreno poco praticabile e presentano molti vantaggi ad un esercito che

dovesse coprire Costantinopoli contro un nemico procedente da Adrianopoli. Anche la terra stessa di questo bacino è meno fertile, alquanto sabbiosa e coperta da rade località abitate. La scena cambia affatto, quando oltrepassati i culmini di quelle colline che circondano le sorgenti dell'Erkenè, si giunge sul versante del Bosforo, dove Costantinopoli erge le sue torri, le sue moschee, i suoi edifizii.

Non è nostro ufficio descrivere le città, e perciò non possiamo spendere che poche parole anche per la Capitale dell'Impero degli Osmanli. Costantinopoli è una delle più popolose città del mondo, conta circa 600,000 anime; dalla parte di terra si presenta poco bene, ma l'aspetto dal lato di mare è incantevole. Non così incantevole ne è però l'interno, specialmente della città turca: strade sudice, mal tenute, fabbricati meschini, civiltà in regresso. I vantaggi della posizione però sono tali e tanti, che purtuttavia il commercio è florido abbastanza. Non si vuol fare l'elogio di Costantinopoli, ma solo diremo che questa città per la sua posizione geografica e commerciale è forse la prima del mondo, e non si può prevedere cosa diverrebbe nelle mani d'una Potenza civile, industriosa e commerciante. È adunque per questa sua immensa importanza il punto strategico più considerevole in Europa.

Il Mesta o Kara-su occupa una gran valle parallela ai monti Rodope. Il suo bacino è selvaggio e poco conosciuto, ed è circondato a sinistra dalla catena principale del Rodope, a destra da un alto contrafforte longitudinale, il Perin-Dagh. Il Mesta versa le sue acque in mare quasi dirimpetto all'isola Thasos.

Lo Struma (l'antico *Strimone*) è in Macedonia, trae però le sue origini all'ovest dei monti Vitosh sul fianco meridionale del grande acrocoro non molto lontano da Sofia: corre in generale verso sud e forma un bacino assai montuoso, nella parte superiore del quale si trovano le due città di Dubnitza e di Köstendil: notevoli, perchè per esse vi passa una strada ordinaria militarmente assai interessante, quella cioè che da Samakow e da Bellowa (ultima stazione ferroviaria) conduce a Usküb sul Wardar, per dove passa l'altra grande ferrovia Salonicco-Mitrowitza. Lo Struma ha nel suo bacino inferiore la bella e fertile pianura di Seres; — sbocca nel Golfo di Rendina o d'Orfana.

Il Wardar scorre in Macedonia. Le sue sorgenti si trovano sul fianco orientale dello Scardo. La direzione generale del suo corso è verso sud-est. Attraversa quel gruppo di alte montagne, for-

mando un'angusta e alpestre valle; bagna Usküb, città importante dal punto di vista militare, perchè quivi passa la ferrovia di Salonicco, la quale segue verso Mitrowitza rimontando un affluente (il Lepenatz) del Wardar, che nasce nel lembo meridionale del grande acrocoro e segnatamente presso Varos. Inoltre le strade ordinarie provenienti dallo Struma e dal Basso Wardar si riuniscono a Usküb, di dove una sola strada prosegue per Prisren e di là nella valle del Drin (versante dell' Adriatico). Il Wardar scorre poi per Kjoprùlù e sbocca finalmente nel Golfo di Salonicco non molto lontano da questa importante città commerciale, popolata da circa 80,000 abitanti. Tutta la cerchia montagnosa della riva destra contiene delle elevatissime cime (fino a 7690 piedi), le più alte dopo il Rilo-Dagh. Uno dei più interessanti affluenti (sulla riva destra) è il Tscierna o Kara-su, nel cui bacino giace Bitolia o Monastir, per dove passa la strada che mena a Ochrida e di là lungo lo Skumbi al mare: era questa l' antica via romana che conduceva a Durazzo. — Un esercito italiano che volesse coglier presto nel cuore la Turchia, partirebbe da Brindisi, sbarcherebbe a Durazzo, e per Ochrida e Monastir sarebbe in tempo abbastanza breve nel bacino del Wardar e sulla ferrovia di Salonicco. Certi terreni, certe strade, certi punti hanno avuto sempre importanza strategica: la natura non si cambia mai.

Il Salembria (*Peneo*) in Tessalia. Il suo bacino deve antichissimamente esser stato un lago, tale è la sua configurazione fisica. Ha le sue sorgenti nel Pindo, scava un profondo burrone, nel quale trovasi la famosa stretta di Mezzovo, per cui passa la strada che da Larissa, capoluogo della Tessalia, conduce attraverso le Alpi Elleniche al Mar Jonio. Questo bacino tessalo presenta una magnifica pianura, svariata, fertile, ricca di prodotti e situata a circa 100 metri sopra il livello del mare. Ma questa pianura, o conca, è chiusa da monti verso lo sbocco in mare. Il Salembria supera questi monti, scavando attraverso ad essi un profondo e romantico solco, conosciuto col nome di *Valle di Tempe*, dominato da monti e pareti alte dai 400 agli 800 metri. Questa profonda gola s' apre quindi a poco a poco e scende in un' altra bella e fertile pianura, per poi entrare in mare presso il piccolo porto di Caritza. Il Salembria ha molti affluenti, e tutti percorrono feconde ed amene valli, il suolo delle quali somiglia ad un piano leggermente ondulato.

XI.

Eccoci finalmente alla brusca e confusa china occidentale delle terre turche in Europa. Essa si compone in generale di altipiani, di conche e di terrazzi; i monti assai confusamente, o forse poco conosciuti e perciò mal definiti, scendono verso l'Adriatico e l'Jonio e formano una costa per lo più ripida, frastagliatissima e ricca di seni e golfi con pochissime e brevi pianure.

Cercheremo di chiarire meglio che si possa questo labirinto.

Prendiamo per punto di partenza il Monte Dinara (alto 5575 piedi), ultimo delle Alpi Dinariche propriamente dette. Il Monte Dinara trovasi sullo spartiacque già descritto, e precisamente tra le sorgenti dell'Unna, quelle della Kerka e della Cetina. Qui la montagna si trasforma in altipiani e manda due grandi e principali diramazioni: *una* in direzione est e quindi sud-est, l'*altra* in direzione sud-est lungo il confine Dalmato. La prima forma lo spartiacque in genere tra il Danubio e l'Adriatico, e colle sue svariate ramificazioni che si spingono fino alla Sava e al Danubio tra la Sanna, il Verbas, la Bosna e la Drina, costituisce tutto quel complesso di montagne medie e basse, cui abbiamo data l'appellazione generale di *Alpi Bosniache*. Questo ramo alpino continua poscia non più verso est, ma verso sud-est, separa il bacino della Narenta da quello della Drina, attraversa la punta orientale del Montenegro, dividendo la Moratska dai due rami della Drina (Tara e Lim) e dal Drin Bianco; quindi passa tra le sorgenti di questo (versante Adriatico) e quelle dell'Ibar (versante Danubiano) e finisce coi monti Mokra, al grande acrocoro, ove spargesi in basse catene che servono di anello di congiunzione coll'alto gruppo dello Scardo.

L'altra diramazione, di cui sopra abbiamo fatto parola, corre in direzione sud-est in generale lungo il confine della Dalmazia, dapprima col nome di *Prologh*, poi sotto diversi altri nomi; va incontro alla Narenta, da cui è spezzata, e seguita sulla sinistra del detto fiume col nome generale di *Gradina Plana* nell'Erzegovina, ove, tra la conca di Gatzko e quella di Niksitz, va a riunirsi alla prima diramazione descritta, su cui trovasi la linea di displuvio. Seguendo sulla carta queste due tracce da noi indicate, si vede che esse racchiudono un grande spazio senza sfoghi appa-

renti. Questo grande spazio è il cuore dell'Erzegovina, vasto acrocoro, pieno di conche, di colline, di paludi, di caverne e di sassi, nudo abbastanza e sterile, con alcuni corsi d'acqua che dopo un tratto più o meno lungo spariscono nel suolo o nelle caverne. Fino al mare poi, la montagna scende ripida, rocciosa, non con pendenze costanti, ma a salti, a gradini per lo più paralleli alla costa, e frammezzati da un'infinità d'incidenti che sorprendono il viaggiatore e rendono il terreno immensamente difficile a percorrersi, tanto più che le strade sono rarissime e i sentieri asprissimi, e non di rado impraticabili, o praticabili soltanto colla guida. Noi Italiani abbiamo spesso classificate la Sicilia, la Basilicata, la Calabria come terreni difficilissimi; ebbene l'Erzegovina, il Montenegro e le contrade confinanti della Dalmazia, della Bosnia e dell'Albania sono ben più difficili, sono anzi veri labirinti, ove le leggi topografiche hanno ben poco valore, e dove solo il vulcanismo e i cataclismi hanno creato tale stato capriccioso da raccapezzarsi solo dopo lunghissima esperienza.

Dallo Scardo verso il confine del Regno di Grecia corrono, come dicemmo in principio di questo studio, le Alpi Elleniche, coi monti Dibros, Grammos e Pindo (i più elevati, circa 3000 metri) in modo un po' più regolare. Sono però poco conosciute. Il versante Jonio ha una formazione pressochè identica a quella del versante Adriatico.

I corsi d'acqua più ragguardevoli che percorrono la china che volge verso l'Adriatico e l'Jonio, sono i seguenti:

1° La *Kerka* nasce superiormente a Knin sui fianchi delle Alpi Dinariche presso il confine Dalmato-Bosniaco, forma presso Scardona un largo fiume marittimo e sbocca a Sebenico. Importante affluente sulla sinistra è il Cikola che passa per Dernis. La buona strada che da Sebenico per Dernis e Sign va a Liwno nell'Erzegovina percorre la valle del Cikola.

2° La *Cetina* ha le sue sorgenti in Dalmazia a Vel-Lukowar sulle Alpi Dinariche, scorre in un'angusta valle fino a Pan, la quale poi allargandosi e rinserrandosi di nuovo a Trilj forma una vasta conca paludosa; da sud-est volge improvvisamente ad ovest rinserrata dai monti e mette in mare ad Almissa. Gran parte di questa valle è percorsa da una buonissima strada che passa per Sinj (*Sign*).

3° La *Bistriza*, fiume che nasce sulle Alpi della Bosnia e si perde quindi nella gran conca presso Liwno (Livonisko-polje); si

vede che non ha avuto la forza di spezzare la catena dei monti Prolog e passare nel bacino della Cetina.

4° La *Narenta* ha le sorgenti al Gredel sulla linea di displuvio nell'Erzegovina col nome di *Neretva*. Scorre in direzione nord-ovest sempre rinchiusa da alti monti, passa per Konjiza, ove trova la strada che mena a Bosna-Seraj valicando il Joan Planina. — Giunta all'influenza della Rama (sulla destra), volge repentinamente a sud, taglia la catena delle Alpi, cui diamo volentieri il nome generico di *Dalmatiche* (Prenj-Planina) e giunge a Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, città di 10 a 15,000 abitanti; bagna il piano di Mostar, si fa strada quindi attraverso un'altra catena solcando un profondo burrone, e sbocca finalmente all'aperto in una paludosa e pestilenziale pianura, varca il confine Dalmato a Metkovic, bagna il forte Opus e finisce poco dopo in mare, formando un *delta* dirimpetto alla Penisola di Sabioncello.

Le vaste ed elevate conche che riscontriamo a destra e sinistra della Narenta e che nel loro insieme costituiscono il grande altipiano dell'Erzegovina, dovrebbero far parte del bacino della Narenta. Esse sono percorse da ruscelli e fiumi, di cui la direzione accennerebbe al corso principale della Narenta; ma, o per la natura geologica del suolo, o per non aver avuto forza abbastanza di aprirsi il varco, si sono perduti nel terreno o sono improvvisamente scomparsi in canali sotterranei. Tali sono le conche di *Gatzko* e di *Nevesinje* con i loro corsi d'acqua (tra il Montenegro e Mostar). La conca di Gatzko è a 2500 piedi, quella di Nevesinje a 1800 piedi sul livello del mare, mentre Mostar è a 300 piedi circa; dunque vi è pendenza evidente verso il corso principale del bacino. Il Trebisat sulla destra e la Bregawa sulla sinistra, che passa per Stolaz e a sud di Nevesinje, hanno trovato modo di giungere a confluire con la Narenta; non così la Trebinitza (a sinistra) che ha le sue origini presso Bilek nel Distretto di Banjani e nel Distretto montenegrino di Grahovo, bagna Trebinje ad ovest di Grahovo, scorre verso nord-ovest in un lungo avvallamento (Popowo-polje) chiuso dal Gradina Plana, e scompare poi presso Hutowa di rincontro ad una montagna. Al di là di questa montagna sgorga dal terreno un fiume bell'e fatto, che col nome di *Krupa* immette nella Narenta a Doliane a pochi chilometri dal confine Dalmato.

Si crede che la Krupa altro non sia che la Trebinitza ricomparsa dopo un corso di più chilometri entro le viscere della terra. Anche il bacino della Trebinitza va scendendo dalle origini verso la Narenta.

5° La *Moratska* nasce nella Brda o Berda, la parte Est e la più selvaggia ed aspra del Montenegro, scorre in direzione sud; poco sotto Rogatz riceve sulla sua sinistra il Zeta proveniente dal Montenegro, e che bagna lo *Sputz:* fortilizio turco al confine del Montenegro col Vilajet di Scutari (Albania settentrionale). Al punto della confluenza col Zeta, la Moratska esce dal Montenegro e scorre in ampia valle, bagna Podgoritza a pochi chilometri dal confine Montenegrino, e poscia entra nel lago di Scutari (la cui estremità nord-ovest appartiene al Montenegro), dal quale esce prendendo il nome di *Bojana;* bagna Scutari, capoluogo del Vilayet, città di circa 20 a 30,000 abitanti, e con tortuosi giri finisce in mare tra Pulaj e San Nicolò a sud-est di Dulcigno.

6° Il *Drin:* come la Narenta le Alpi Bosniache, così il Drin ha spezzato le Alpi Albanesi tra la regione Pulati e quella dei Mirditi per farsi strada al mare. Esso consta di due grandi rami: il Drin Bianco che scende dai monti Sucha e scorre da nord a sud nella parte occidentale del grande acrocoro, e il Drin Nero proveniente dal Lago di Ochrida situato a 2130 piedi sopra il livello del mare in direzione affatto opposta del primo. Questi due rami nel loro corso inferiore prima di riunirsi presso Kükü̈s sono fiancheggiati dallo Scardo. Nel bacino del Drin Bianco troviamo Diakowa e Prisren. Quest' ultima città ha circa 8000 abitanti, e fu già capoluogo del Vilayet d'ugual nome (antica *Mesia*), che nell' ottobre del 1874 venne riunito al Vilayet di Scutari. Dopo la riunione dei due rami scorre il Drin, che si chiama anche Vecchio Drin, verso nord-ovest, quindi verso sud, poi in direzione ovest e finalmente in direzione sud. Il Drin sbocca ad Alessio (*Liesch*). Dopo l' uscita dall'angusta stretta si distende il Drin nella pianura di Scutari e manda un braccio alla Bojana presso Scutari; questo braccio chiamasi Nuovo Drin o Drinassa.

7° Il *Mati* forma un piccolo bacino chiuso a levante, settentrione ed in parte anche a ponente dal Drin Nero e dal Drin Vecchio che quasi lo circondano. Esso sbocca non lungi dal Drin, e racchiude un paese fertile e popoloso, abitato dai famosi Mirditi, gente bella, valorosa e feroce, insofferente d' ogni autorità. In questa contrada nacque il famoso Giorgio Castriota detto *Skander-beg.*

8° Lo *Skumbi* nasce dai fianchi dei monti Bagora, i quali col loro versante opposto fanno cerchio all'altipiano, su cui giace il bel Lago di Ochrida, da cui esce il Drin Nero; bagna Elbassan

ed attraversa quindi una fertile pianura prima di entrare in mare. Per la valle dello Skumbi passa la strada che mena a Ochrida ed a Monastir, l'antica via romana che si partiva da Durazzo.

9° L'*Ergent* ha le sue origini nel gruppo dei monti Grammos, bagna Berat, riceve presso Tsuka sulla destra il Devol e sbocca a Sant'Amana. Il Devol esce probabilmente dal lago Presba (a oriente del Lago di Ochrida), forma sull'altipiano alcuni laghetti, e scorre quindi rinserrato da monti fino al suo sbocco nell'Ergent.

10° La *Wojutza* (Aoüs) nasce nei monti Zygos presso l'insellatura di Metzowo, scorre in angusta ed aspra valle in direzione nord-ovest, bagna Tepelen e sbocca presso le rovine di Apollonia. Riceve a sinistra il Dryno che bagna una fertile valle, e a destra la Dernitza, per la cui valle passa una strada che mena in Macedonia. Nella valle della Wojutza trovasi anche la strada che da Janina conduce a Berat, a Elbassan, Alessio e Scutari. — Il bacino della Wojutza è in generale il più aspro di tutta l'Albania.

11° Il *Kalamos* deve evidentemente essere lo scolo del Lago di Janina, che giace in una gran conca o altipiano a 1600 piedi sul livello del mare. Lo scolo però è sotterraneo. Il Kalamos scorre in Epiro e sbocca a Skupitza rimpetto a Corfù. — Janina è la capitale dell'Albania meridionale, e fu residenza e dominio del famoso Ali-Tepelen Pascià, epirota nativo di Tepelen; è una bella città di circa 25,000 abitanti, quasi tutti Greci dediti al commercio. Janina è un importante nodo di strade, ed è come posizione strategica la chiave dell'Albania meridionale.

12° Il *Mauropotamos* (Acheronte) scorre nelle profonde gole del Distretto greco di Suli, che fu popolato dai famosi Sulioti distrutti da Ali-Tepelen; sbocca nel Mare Jonio presso il piccolo porto di Glychis.

13° L'*Arta* discende dai monti Zygros presso l'insellatura di Metzowo di rincontro quasi alla Wojutza, scorre in una valle stretta tra i monti Pindo e i monti che lo dividono dal Lago di Janina, e sbocca nel Golfo d'Arta. Lungo il suo corso vi è la strada che da Arta sul golfo conduce a Metzowo.

XII.

Nella descrizione delle linee fluviali e delle loro cinte orografiche non abbiamo omesso di menzionare quei tratti di strade principali, sì ordinarie che ferrate, particolari ad ogni bacino descritto. In questo capitolo intendiamo porgere al lettore alcuni cenni sulle medesime, considerandole complessivamente, ed aggruppandole per itinerarii.

Itinerario n. 1. — *Da Dobrlin a Costantinopoli.* — La rete ferroviaria austriaca si estende con un braccio fino a Sissek sulla Sava a 45 chilometri da Novi Bosniaco. Da Sissek e Kostainiza, strada postale, a Dobrlin (a 14 chilometri da Novi) si trova la ferrovia che per Novi conduce a Banjaluka, 102 chilometri circa. Da Banjaluka a Bosna-Seraj mediocre strada carreggiabile.

Da Bosna-Seraj a Wishegrad sulla Drina strada carreggiabile mediocre; a Vishegrad si trova una testa di ponte; a pochi chilometri est di Wishegrad vi è il confine del Principato di Serbia.

Da Wishegrad a Sienitza circa 80 chilometri di cattiva strada, parte nella valle del Lim, uno dei due corsi d'acqua che formano la Drina.

Da Sienitza a Novi-Bazar nell'altipiano della Rascia, 45 chilometri di strada migliore. La strada in generale conta fra le principali, ma è nel complesso cattiva, specialmente in quei tratti lastricati, i quali pel transito sono anche peggiori delle strade con fondo naturale.

Da Novi-Bazar a Mitrowitza, ove ha termine per ora la strada ferrata proveniente da Salonicco, 40 chilometri di strada carreggiabile di qualità uguale press'a poco a quella da Sienitza a Novi-Bazar.

Da Mitrowitza a Pristina 45 chilometri di strada ordinaria, presso a poco come le nostre di 4ª classe. La ferrovia non passa per Pristina, ma nella pianura di Kossowo a 10 chilometri dalla città.

Da Pristina a Usküb strada ordinaria e ferrovia: 70 chilometri circa. La strada ordinaria è in alcuni tratti peggiore della precedente.

Da Mitrowitza a Usküb si attraversa il grande acrocoro, della media elevazione di 500 metri sul livello del mare: esso finisce all'incirca alla stazione di Varos (*Varooz*).

Da Uskub a Kumanowo e Egri-Palanka nel bacino dell'Egrisu, affluente del Wardar. Sono 85 chilometri di strada mediocre, che si eleva fino a 2500 piedi attraversando il Kara-Dagh.

Da Egri-Palanka in avanti si passa il Belo-Brdo (3062 piedi) e si scende a Köstendil (1662) nel bacino dello Struma. Sono circa 30 chilometri di strada uguale alla prima. Da Köstendil a Dubnitza la strada non sembra diversificare; si sale di nuovo fino a 2500 piedi circa, quindi si scende a Dubnitza, città posta sul Dshermen-dere, piccolo affluente dello Struma (a 1635 piedi sul livello del mare). Dubnitza giace a' piedi del Rilo-Dagh, che ha oltre 8000 piedi di altezza (2700 metri): circa 45 chilometri.

Da Dubnitza a Banja e Bellowa passando per Samakow. La strada entra a Samakow nel bacino dell'Isker, passa quindi un colle a circa 3380 piedi (1037 metri) sul livello del mare, e scende a Banja e Bellowa nel bacino della Maritza. Sono circa 100 chilometri di cattiva strada, sulla quale si ha scarse notizie. A Bellowa si trova la ferrovia di Costantinopoli.

Da Bellowa ad Adrianopoli 240 chilometri circa di strada ordinaria, buona abbastanza, nella valle della Maritza. La ferrovia (probabilmente a un binario)[1] corre presso a poco nella stessa direzione. Le principali stazioni sono: Tatar-Basardscik, Filippopoli, Trnowa e Adrianopoli.

Da Adrianopoli a Costantinopoli la strada ordinaria percorre un terreno difficile, e a motivo delle sabbie non sarà forse troppo buona. La ferrovia non è parallela alla strada ordinaria, ma se ne allontana per correre lungo il fiume Erkenè: essa incontra a Lüleli la via ordinaria, l'accompagna per un tratto fino a Oflas, poi se ne distacca di nuovo per attraversare la stretta penisola (alla cui estremità giace Costantinopoli) quasi nel centro; mentre la strada postale passa a Tsciorlu, scende alla spiaggia del Mar di Marmara, e non l'abbandona più fino a Costantinopoli. Da Adrianopoli a Costantinopoli sono circa 319 chilometri.

Itinerario n. 2. — *Da Dobrlin a Salonicco fino a Usküb*, vedi Itinerario n. 1. — Da Usküb a Salonicco la strada carreggiabile ordinaria non percorre la valle del Wardar, ma passa per Schtiplie. La ferrovia invece è costrutta nella valle lungo il fiume, da cui staccasi poco dopo Hamlikoi per dirigersi su Salonicco, che giace sul golfo a oriente della foce del Wardar.

[1] Recenti notizie ci assicurano che tutte le ferrovie turche sono per qualità paragonabili alle nostre a un binario. — Il materiale è scarso dappertutto.

Itinerario n. 3. — *Da Belgrado a Costantinopoli.* — Da Belgrado a Semendria buona strada con fondo artificiale, dapprima attraverso le colline che costeggiano la destra del Danubio, quindi lungo la riva del fiume: chilometri 45.

Da Semendria a Cuprija buona strada come la prima, nella valle della Grande Morava, quindi fino ad Alexinatz e al confine Serbo-Turco nella valle della Morava Bulgara: 160 chilometri circa. Da Belgrado a Cuprija v' ha anche la buona strada diretta senza passare da Semendria. Dal confine a Nissa la strada a un tratto discende alla categoria delle cattive vie campestri; sembra una cosa fatta a bella posta. Questo tronco di cattiva strada ha circa 14 chilometri di lunghezza. La valle della Morava è unita a quella del Timok da due buone strade: da Zaicar a Paratijn e da Kniazewatz ad Alexinatz. Il Timok comunica con Widin per le strade di Bregowo e di Zaicar, che si crede sieno mediocri, però carreggiabili.

Da Nissa a Pirot la strada principale è buona e mantenuta, non però come in Serbia: essa evita la profonda gola formata dalla Nissava (affluente della Morava Bulgara) e lunga 12 chilometri, tocca il corso d'acqua presso le fortificazioni di Ak-Palanka, e rimonta fino a Pirot. Nissa è a 336 piedi, Pirot a 1077 piedi sul livello del mare: 55 chilometri.

Da Pirot a Sofia sono circa 85 chilometri di strada carreggiabile come la prima; seguita a rimontare la Nissava fino allo spartiacque coll'Isker; scende quindi a Sofia, che giace in una pianura formata dall'Isker alta però 1600 piedi. Sofia è munita di qualche fortificazione ed è dominata a sud dall'alto cono del Vitosh (7170 piedi), come Napoli dal Vesuvio e Catania dall'Etna.

Da Sofia a Tatar-Basardscik sono circa 110 chilometri di strada abbastanza buona, molto svariata e difficile. Dal bacino dell'Isker si passa in quello della Topolnitza, affluente della Maritza. Il colle è a Vakarel, si scende a Ichtiman in mezzo a medie, ma imbrogliatissime montagne. Si varca ancora un altro colle che si chiama la *Porta di Trajano*, e si giunge finalmente a Tatar-Basardscik sulla sinistra della Maritza. Al di là del fiume (riva destra) si trova la ferrovia che finisce per adesso a Bellowa.

Da Bellowa e Tatar-Basardscik a Costantinopoli, vedi Itinerario n. 1.

Le due grandi linee itinerarie Dobrlin-Salonicco e Belgrado-Costantinopoli comunicano tra loro per mezzo di alcune strade traversali, e queste sono:

Da Wishegrad a Kruschewatz nella valle della Morava in Serbia;

Da Pristina a Nissa per Kurschumlje e Prokoplje;

Da Pristina a Nissa per Leskowatz;

Da Usküb a Nissa per Vranja e Leskowatz;

Da Usküb a Sofia per Köstendil, Dubnitza e Radomir;

Da Salonicco a Costantinopoli lungo la costa, o per mare fino a Dede-Agatsch, ove si trova la ferrovia.

Itinerario n. 4. — *Dal confine Russo al Danubio.* — Per *Ferrovia:* da Ungheny (confine sul Pruth) a Jassy; da Jassy a Galatz per Roman; da Galatz a Bukarest per Buzeo e Plojeschti; da Bukarest a Giurgewo, 72 chilometri: e da Bukarest per Piteschti, Krajowa e Verciorova presso Nuova-Orsowa sul Danubio.

Probabilmente sarà fatta anche la ferrovia da Jassy a Galatz passando per Berlad e Tekutsch, la quale sarà assai più breve dell'altra per Roman.

Per *Strada ordinaria*: da Skuleny (confine sul Pruth) a Jassy; da Jassy a Roman, quindi a Fokschan, Rymnik e Buzeo, e da Buzeo direttamente a Bukarest e Giurgewo. V'è poi un'altra strada che da Jassy conduce a Berlad e Galatz, e da Galatz per Braila a Kalarasch rimpetto a Silistria.

La Russia può passare il Pruth, oppure l'Jalpuch, in altri punti; ma le suddette strade fino a Galatz, Silistria, Giurgewo e Verciorova, sono le piu convenienti per raggiungere il Danubio.

Itinerario n. 5. — *Dal confine Austriaco al Danubio.* — Da Suczawa in Bukovina (Austria) v'è la ferrovia fino a Roman, ove si trova la linea di Jassy.

Da Kronstadt a Giurgewo, varcando il Passo Tömösch, strada ordinaria buona fino a Plojeschti, quindi ferrovia fino a Giurgewo passando per Bukarest.

Da Hermanstadt (Transilvania) per Rymnik e Slatina nella valle dell'Aluta, strada ordinaria buona, varcando il Passo di Torre-Rossa. Da Slatina al Danubio presso Islasch, quasi in faccia a Nikopoli, strada carreggiabile meno buona.

Dalla valle del Maros (Transilvania) per Tyrgoschyl a Krajowa, valicando i Carpazii al Passo Vulkano, e da Krajowa a Piketu sul Danubio dirimpetto a Rahowa.

Tutte queste linee stradali sono congiunte dalla ferrovia che attraversa la Valachia da Bukarest fino alla Porta di ferro (sul Danubio) presso Nuova-Orsowa (stazione di Verciorova), passando per Piteschti, Slatina, Krajowa e Tschernetz. L'ultima stazione è quella di Verciorova sul Danubio al confine Austriaco.

Da Krajowa a Kalafat (dirimpetto a Widin), strada ordinaria buona.

Itinerario n. 6. — *Dal Danubio alla Maritza.* — Sul Danubio non esiste ancora, per quanto si sappia, alcun ponte.

Da Silistria a Scinmla (importante fortezza turca) strada ordinaria, che varca poi il Balkan, scende a Karnabutt e prosegue per Jamboly, ove ritrova la ferrovia, che dalla valle del Tundscia passa in quella di un altro minore affluente della Maritza, e si unisce a Trnowa alla ferrovia principale di Costantinopoli nella valle della Maritza.

Da Rustsciuk (fortezza turca molto importante) a Jamboly per Osman-basar passa il Balkan, scende a Kasan e va poi a Jamboly: strada carreggiabile.

Da Rustsciuk e Sistowa a Trnowa e di qui a Krajowa, poi oltre il Balkan, a Kasanlik, Eskisagra e quindi fino alla ferrovia principale.

Da Nikopoli a Tatar-Basardscik per Lovatz e Trojan.

Da Rahowa a Wratza e Sofia.

Da Widin a Berkowatz e Sofia.

V' ha finalmente la ferrovia da Tschernawoda a Küstendsche (63 chilometri) porto sul Mar Nero, e da Rustsciuk a Varna (225 chilometri) fortezza e porto militare. Operando lungo la costa si evita di scavalcare la catena dei Balkan. Non sappiamo però in quale stato trovisi la strada costiera.

Tutte queste strade che si partono dal Danubio e varcano la catena dei Balkan, non sono in Bulgaria congiunte tra loro da un'unica strada longitudinale (parallela al Danubio), come lo sono quelle della Valachia che hanno il vantaggio di un collegamento mediante la ferrovia. In caso di guerra difensiva evidentemente i Rumeni avrebbero il sopravento sui Turchi per ciò che riguarda le comunicazioni itinerarie.

Itinerario n. 7. — *Strade diverse che dall' Adriatico e Jonio conducono alla linea itineraria Dobrlin-Salonicco* (interno della Turchia). — Da Spalato a Trawnik nel cuore della Bosnia. La strada passa per Sign, scende nella valle della Cetina, varca quindi i monti Prolog e si dirige su Liwno. Buonissima fino al Passo del Prolog (confine Dalmato), poi discreta da Liwno a Kupres, quindi a Skoplje sul Verbas, e finalmente a Trawnik (residenza del Governatore generale). Stando alle più recenti informazioni, questa strada dovrebbe essere carreggiabile e mantenuta.

Dal forte Opus (Delta della Narenta) a Metkovic, ove si pas-

il confine Dalmato, quindi a Mostar rimontando la Narenta: strada buona. Proseguendo quindi per Konitza, ed attraversando i monti Joan Planina, si scende nella valle della Bosna e si giunge a Bosna-Seraj, per una strada carreggiabile, che stando alla carta della Bosnia, Erzegovina, ec., al 300,000 dell'Istituto geografico di Vienna, sembra buona. [1]

Da Ragusa a Mostar e a Bosna-Seraj. — La strada è mulattiera da Ragusa a Ljubinje, poi carreggiabile fino a Mostar passando per Stolaz. Da Mostar a Bosna-seraj, come si è detto più sopra.

Da Ragusa a Rogatica in Bosnia (località posta sulla strada tra Wishegrad e Bosna-Seraj). — Questa comunicazione attraversa tutta l'Erzegovina passando per Trebinje, Bilek, Korita, Gaciko, Popomos, Foscia (Varos) nella valle della Drina, e Gorazda. Da Ragusa a Bilek si può considerare mediocremente carreggiabile, e mulattiera fino a Rogatica.

Da Cattaro a Plevlje (Tazlidza) e a Priepolje (Nuova-Varos). — Questa comunicazione prende per Cettinje, capoluogo del Montenegro, e si dirige quindi per Niksic allo scopo: fino a Cettinje è carreggiabile, poi mulattiera.

Da Klek, porto turco, a Mostar, ec. — La stessa strada che dal forte Opus conduce a Mostar e a Bosna-Seraj.

Da Scutari a Novi-Bazar, passando per Gusinje e Ipek, mulattiera.

Da Scutari a Pristina per Prisren. — Da Scutari a Vernaca mulattiera; da qui a Prisren, indi a Pristina, mediocremente carreggiabile.

Da Durazzo per Elbassan (valle dello Skumbi) e Ochrida a Monastir, di dove si può dirigersi o verso nord-est a Kjoprûlü (sulla strada ferrata) o verso est a Salonicco, passando Wodena e Janitza.

Dalla baia d'Aulona e Janina e da questa importante città a Tirkala e Larissa, passando la gola di Metzowo. Da Larissa in Tessalia si può battere la strada che conduce a Salonicco lungo il Mare Egeo.

Dalla baia d'Aulona si può anche marciare a Berat nella valle dell'Ergent, e quindi a Kastoria, Wodena e Salonicco.

Si crede che queste tre ultime strade sieno carreggiabili, ma

[1] Però le informazioni che ci dà la *Registrande* del 1876, ci fanno credere che questa strada, che dovrebbe esser buona, sia talmente trascurata da non esser carreggiabile quasi mai.

non si hanno dati sufficienti per asserirlo tassativamente. Sono però le più comuni e convenienti.

XIII.

La guerra Slavo-Turca, apertamente iniziata dalla Serbia nei primi di luglio di quest' anno, ci porge il destro di riassumere in poche e succinte considerazioni le nostre opinioni circa il valore militare del territorio che abbiamo descritto e circa il modo di condurre sovr' esso la guerra.

Esaminando una buona Carta,[1] si scorge di leggieri che la Serbia, meno che a nord ove confina coll' Austria, e un brevissimo tratto ad est che la separa dalla Rumenia, è circondata da tre parti da provincie che sono sotto il diretto dominio della Turchia, cioè la Bulgaria, la Vecchia Serbia (Rascia e Mesia) e la Bosnia. La Drina e il Timok sono linee naturali, è vero, ma di poca importanza, trattandosi di una guerra ben pronunziata. A sud le valli del Timok, della Morava e dell' Ibar erano sbarrate da forti di poca entità, e si potevano considerare come aperte, quantunque le montagne, tanto all' ingresso dell' Ibar che della Morava, su terreno serbo, formino delle considerevoli strette.

La Morava è girabile per le comunicazioni provenienti dal Timok,[2] e l' Ibar lo è per Uzitza, e per la strada che proviene da Sienitza.[3] La Serbia che simile al Piemonte del 1848 ha assunto da sola il pondo di una guerra contro uno Stato ben più grosso di lei, non si trova nelle condizioni di suolo, nelle quali si trovava il Piemonte. Essa può essere oppressa da tre lati, mentre il Piemonte non poteva esser attaccato che da un lato solo, e questo lato era difeso da un largo e profondo fiume, il Ticino. — Però un grande vantaggio ha la Serbia, ed è quello di avere la Bosnia e l' Erzegovina insorte contro i Turchi, e il Montenegro, che, dando mano all' Erzegovina, può giungere a precludere

[1] Consiglieremmo il lettore di consultare una delle seguenti carte:

1° Carta generale della Turchia Europea di Enrico Kiepert (scala 1: 1,000,000), in 4 fogli. Nuova edizione;

2° Carta dell' Atlante di Stieler (scala 1: 2,500,000), in un foglio. Ultima edizione;

3° Carta della Bosnia, Serbia, Erzegovina, ec., dell' Istituto geografico di Vienna (scala 1: 300,000), in 12 fogli.

[2] Da Zaicar e da Kniazewatz.

[3] Che ci conducono nella valle della Morava occidentale o Serba.

il passo per la Vecchia Serbia alle truppe turche provenienti dalle provincie centrali ed occidentali. Ne noteremo un altro, di avere cioè la Rumenia neutrale e più amica che contraria, ed un ultimo, quantunque problematico, la speranza di un' insurrezione generale nella Bulgaria.

La Serbia prendendo l'offensiva poteva avere i seguenti obiettivi:

1° *Bosna-Seraj e la Bosnia*, onde cacciare i Turchi da quel Vilayet ed assicurarsi completamente la frontiera occidentale;

2° *Novi-Bazar e la Rascia* (Vecchia Serbia), onde dar la mano all'Erzegovina e al Montenegro, tagliare la ritirata alle truppe turche operanti in Bosnia e nell'Erzegovina, ed assicurarsi non solo la frontiera occidentale, ma una metà anche della meridionale;

3° *Nissa e Sofia*, avendo intenzione di dar mano all'insurrezione Bulgara, ed aprirsi la strada di Costantinopoli. E finalmente

4° *Widin*, onde assicurarsi il fianco sinistro minacciato per le strade che dalla valle del Timok passano in quella della Morava.

Ad una forza armata non rilevante, qual'è quella della Serbia (che in principio della guerra ascendeva a circa 70,000 uomini), sarebbe impossibile volgere le sue mosse su tutti i quattro obiettivi. Ad un solo obiettivo si doveva dirigere l'offensiva, e dirimpetto agli altri bastava tenersi con poche truppe sulla stretta difensiva. E l'obiettivo fu scelto, e fu il più grandioso, ma il più arrischiato, cioè Nissa, sulla strada che mena direttamente a Costantinopoli.

Un obiettivo più modesto, ma più sicuro e di maggior conseguenza per l'avvenire, a parer nostro, doveva esser quello di Novi-Bazar e della Rascia. Grandi vantaggi erano da ripromettersi subito da un'energica offensiva iniziata da questo lato. Il nerbo dell'esercito serbiano invece si è raccolto nella valle della Morava e si è diretto su Nissa.

Forse v'ha una ragione nella scelta dell'obiettivo Nissa, e questa può esser riposta in quello speciale organamento amministrativo dell'esercito nazionale serbo, che impone al soldato di procurarsi il vitto colle quattro piastre che riceve al giorno, per cui è costretto a scegliere le contrade più popolose. Ma se in tempo di pace, durante le solite esercitazioni, ciò può esser facile e comodo, in tempo di guerra è impossibile, dovendo uscire dal proprio paese e operare in territorio nemico. — Solo i piccoli

corpi possono trovar modo di vivere, ma una forte raccolta di truppa non può trovarsi che imbarazzata, anche permettendo ai soldati il saccheggio. La mancanza di un organizzato servizio di approvvigionamento avrà certamente avuto la sua parte d'influenza sulla scelta dell'obiettivo. La valle della Morava, la grande strada di Costantinopoli, le città di Nissa, Pirot, Sofia, ec., sono buoni fattori per l'approvvigionamento delle truppe; mentre la guerra con 30 o 40,000 uomini riuniti, nella Rascia e nell'Erzegovina, doveva essere quasi impossibile per mancanza di risorse, e per lo stato cattivo delle comunicazioni. Noi però non avremmo rinunziato così facilmente alle nostre idee su tale scelta. Vinte le prime difficoltà, l'esercito poteva impadronirsi di Novi-Bazar e poscia di Mitrowitza, ove fa capo la ferrovia di Salonicco, e se fosse poscia riuscito ad affermare la sua posizione nei piani di Kossowo lungo la Sitnitza, egli è certo che possedeva la *chiave* della Bosnia, dell'Erzegovina ed in parte anche dell'Albania settentrionale, e poteva con calma attendere allo sviluppo delle ulteriori operazioni da parte dei Turchi. Marciando invece col grosso delle forze serbe sulla strada di Sofia od anche operando sul Timok, egli lasciava sempre esposte la Bosnia e l'Erzegovina, ed i Montenegrini obbligati ad operare da soli nell'Erzegovina contro i Turchi. A questo inconveniente è stato però rimediato a pro della Serbia e delle provincie insorte colla chiusura del Porto di Klek.

Le operazioni sul Timok e sulla grande strada di Sofia non potrebbero avere una potente ragione di essere, che per *tenersi vicini ai Russi* e per infiammare intanto alla rivolta la Bulgaria.

Un importante obiettivo per l'offensiva dei Serbi sarebbe anche Widin. Impossessandosi di questa fortezza, verrebbero essi a coprire la frontiera del Timok, ad impadronirsi di tutto quel tratto di terreno posto a guisa di cuneo tra la Serbia e il Danubio, ed a padroneggiare la navigazione fino a Belgrado, che in allora non potrebbe più essere attaccata che per la valle della Morava; ma alla scelta di questo obiettivo dovevano opporsi le fortificazioni di quella importante piazza, la cui presa avrebbe richiesto un regolare assedio.

Ciò che finora non hanno potuto fare i Serbi in Bosnia e nella Rascia, lo potrebbe ottenere il Montenegro, riuscendo a sconfiggere i Turchi nell'Erzegovina, e marciando poscia da Mostar a Bosna-Seraj o a Novi-Bazar.

L'allontanamento della divisione montenegrina dai confini

del proprio paese e la sua marcia nella direzione della Bosnia o della Rascia espone evidentemente il piccolo Montenegro ad essere invaso dai Turchi, che operano nell'Albania settentrionale, dalle parti di Podgoritza. Ma le anguste e selvagge gole, che dànno adito in quel recinto montagnoso, possono essere difese strenuamente e per lungo tempo da poca gente. Ad ogni modo in una guerra d'insurrezione bisogna bene esporsi a perdere qualche cosa per guadagnar poi tutto.

La Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania son tutti paesi che non si prestano che ad una guerra spicciolata. Non più di 10 o 15,000 uomini (e sono anche troppi) possono operare riuniti; il terreno assolutamente non si adatta a condurvi grossa guerra. Soltanto nella Mesia (valle della Sitnitza, pianura di Kossowo), padroni della ferrovia e delle strade che attraversano l'altipiano, si può operare con grossi corpi; così pure nella pianura di Nissa e nella valle della Maritza.

Nella Serbia e nella Rumenia il maggior numero e la miglior qualità delle strade permettono più facilmente le operazioni d'insieme che in qualunque altra parte del territorio della Turchia Europea.

Ad ogni modo ogni qualvolta la Serbia sia intenzionata di far guerra ai Turchi *da se sola*, cioè senza una segreta promessa di appoggio materiale estero, essa dovrà scegliere per teatro di guerra la Bosnia, l'Erzegovina e la Rascia, e mai la Bulgaria. In quelle provincie essa è sicura di mantenersi lungamente, e potrà riuscire anche a liberarle dal giogo turco. Portando il pondo principale delle sue forze sulla grande strada di Costantinopoli o contro Widin, il risultato delle sue operazioni sarà sempre problematico.

Le seguenti notizie che ci piace estrarre dalla *Registrande* del grande Stato Maggiore prussiano, venuto alla luce nel mese di luglio di quest'anno, varranno sempre più a confermare che il più sicuro teatro di guerra per un piccolo Stato come la Serbia che aspira *da se sola* alla liberazione di tutti i popoli Slavi, allo scopo presumibile di formarne un grande Stato libero e indipendente, o un aggregato di Stati uniti da una comune e libera costituzione, sarà sempre la *Bosnia* e l'*Erzegovina!* La deplorabile soggezione, nella quale i popoli di queste due provincie si trovano dirimpetto ai Turchi; la miseria, da cui sono aggravati per mancanza d'industria, di commercio, di sviluppo civile, di strade, ec.; la barbarie, da cui sono oppressi pel pagamento di esorbitanti,

quasi direi, impossibili tasse, pone quelle popolazioni belle, intelligenti, valorose, ma infelici ed abbrutite da una schiavitù non legale, ma reale, nella dura necessità di fare opposizione e guerra permanente agli oppressori.

Del resto, in qualunque modo facciano i Serbi ed i Montenegrini, *l'ora per la Sublime Porta è suonata:* gli avvenimenti, si svolgano essi da qualunque parte e su qualunque terreno, dovranno trascinare inevitabilmente l'Impero Ottomano a sfasciarsi.

Ecco le notizie della *Registrande* che raccomandiamo agli studiosi di leggere attentamente. Esse non sono che una conferma ed una ampliazione a quanto abbiamo detto nelle note politiche e statistiche di questo studio.

Ciò che principalmente ha fatto insorgere la Bosnia e l'Erzegovina (nel 1875) sono le tasse enormi e il modo di riscuoterle. L'enumerazione delle medesime è contenuta nel reclamo presentato dai *rajà* agl'incaricati delle Potenze estere. Sono le seguenti:

1. Le decime;
2. Il Gjumruk, o imposta diretta;
3. Il Broè, imposta sui legumi;
4. Imposta sulle campagne coltivate;
5. Imposta sulle case;
6. Imposta sulle granaglie;
7. Il Porez, o imposta sul grosso bestiame domestico;
8. L'Agnam, o imposta sul minuto bestiame domestico;
9. Il Donugia, ossia l'imposta su ogni provento superiore a quattro piastre annuali;
10. L'imposta sul miele;
11. L'Arac, ossia l'imposta per la liberazione dal servizio militare;
12. Il Rad, ossia la tassa arti e mestieri, ed inoltre l'obbligo di servizio di vettura in casi specificati;
13. Imposta sui tabacchi e sul sale (il 5 % del ricolto);
14. Imposta per la macellazione dei maiali (tre piastre per capo);
15. Imposta sul legname da costruzione (2 %);
16. Imposta sul vino (10 %) e sugli spiriti (1 %);
17. Imposta sugl'inquilini (1 %);
18. Tassa del bollo nelle suppliche (1 per 1000 del valore) ed in altri documenti legali;

19. Imposte diverse: cioè sulle finestre, sulle porte, sulle barche, sui mulini, sui pascoli del Governo, ec.

Inoltre v'ha l'imposta ecclesiastica per le eredità; poi le tasse non indifferenti che si debbono pagare ai capi delle parrocchie e delle diocesi. Ed altre ancora; e finalmente la così detta *Tretina* (il 3°) che ciascun agricoltore deve pagare in prodotti al suo padrone, che per solito è maomettano.

Un calcolo russo ha scandagliato che sopra 120 rubli di entrate gli abitatori delle campagne ne pagano 85 d'imposte, mentre 35 restano loro per vivere.

Vi sono poi spese incredibili per gabelle, ricompense, commissioni agl'incaricati delle riscossioni, ec. È una cosa che non finisce mai, e che per conseguenza naturale non può durare. Facesse almeno il Governo qualche cosa per accrescere le fonti d'industria del paese ed incoraggiare e facilitare il commercio, ma nulla si fa. Le strade ferrate sono quasi abbandonate, perchè i tronchi costrutti non hanno collegamento nè fra loro, nè con l'estero: anzi ultimamente si parlava di far cessare il movimento sul tronco Dobrlin-Novi-Banjaluka che è affatto isolato, nè si pensa a continuare gli studii e i lavori, essendo già stata sciolta la truppa d'ingegneri che ne era incaricata. I porti insabbiano e si colmano, i fiumi escono nell'inverno dai loro alvei e devastano le campagne, nulla si opera per regolarne il corso. Si sono fatti contratti per lo scavo dei porti di Salonicco, Dede-Agatsch e Varna, ma i lavori non sono peranco principiati. [1]

L'agricoltura, in Bosnia e nell'Erzegovina, trovasi ancora allo stato adamitico, di modo che al contadino, dopo pagate tutte le tasse da cui è gravato, appena gli resta qualche cosa da vivere miserissimamente. Egli non ha interesse alcuno al miglioramento dei campi, perchè nulla possiede e può esser cacciato dal padrone in ogni istante, nulla essendovi nelle leggi e nelle consuetudini che ne garantisca l'esistenza.

I boschi della Bosnia contengono svariate ed eccellenti qualità di legname; ma dove l'individuo può giungere, li devasta vandalicamente, e dove non può arrivare, i boschi restan vergini e inesplorati, perchè mancano le comunicazioni ed i mezzi per ricavarne un frutto. Inutili sono anche per difetto di comunicazione e per incuria i ricchi depositi di minerali, specialmente il bellissimo ferro, le terme, le sorgenti solforose, le mignatte. La

[1] *Registrande* 1876, pag. 315-318.

cultura delle frutta è abbandonata alla provvida natura, e questa produce, per buona sorte, nelle regioni della Sava, nei distretti di Zvornik e di Banjaluka le rinomate susine bosniache, che disseccate e in conserva costituiscono il principale prodotto di esportazione.

La cultura del bestiame è misera, e la malattia domina già da molti anni, e nulla si fa per estirparla.

L'industria non produce che il più stretto bisognevole per l'interno, e i bisogni degli abitanti sono veramente limitati, per cui si può dire che l'industria si trova nel più basso stato.

E a dire che la Bosnia è un bel paese, favorito dalla natura e che farebbe la felicità e la ricchezza de' suoi abitatori! ma non si fa niente per usufruirne i ricchi doni, che anzi sotto certi rapporti lo si maltratta. [1]

La popolazione della Bosnia appartiene alla famiglia Serbo-Croata, divisa dalle religioni (maomettana, cattolica e ortodossa) in tre distinti campi, nemici fra loro: Maomettani 542,000; Ortodossi 580,000; Cattolici 215,000. I Maomettani costituiscono l'elemento dominante, essendo essi quasi tutti padroni del terreno; ma il loro stato comincia ad esser critico, perchè la miseria prende piede anche fra loro.

In tutta la Bosnia non si stampa che un solo giornale, in Bosna-Seraj, in lingua turca e serbiana: *Il Bosna*.

Il commercio trovasi pure nel più basso stato, perchè gli mancano tutti gli elementi; il popolo combatte colla miseria. Mancano scuole, mancano Istituti di cambio e di credito, manca tutto. Le strade sono così difettose, che per esempio da Bosna-Serej a Brod la spesa di trasporto delle mercanzie sorpassa nell'inverno il valore delle medesime. Una sola strada in Bosnia, quella da Banjaluka a Gradiska (4 leghe tedesche) è carreggiabile tutto il tempo dell'anno. La strada costruita, or son 10 anni, tra Brod e Bosna-Seraj decade ogni giorno di più per incuria nella manutenzione. Nell'inverno essa è, si può dire, impraticabile per i cattivi ponti, per le forti pendenze, e per la quantità di fango o di neve, di cui è coperta, senza che nessuno si curi di sgombrarla. La strada tra Bosna-Seraj e Mostar, appositamente costrutta, perchè d'interesse altamente militare, trovasi pure in tale stato, che si ritiene *non sarà mai ben carreggiabile*. La strada da Trebinje al confine Dalmato è priva di ponte sulla Trebinitza; tutte le

[1] *Registrande* 1876, pag. 323

altre strade possono al più paragonarsi *a vie campestri*, praticabili solo nell'estate ai veicoli del paese. La conseguenza è che tutto il movimento commerciale interno non si fa che col mezzo di animali da basto. E così avviene che le merci provenienti dall'estero, giunte al confine, debbono essere caricate su cavalli o muli, con danno dei generi e con spese continue.

La Bosnia comunica per *posta* una sola volta per settimana, tra *Bosna-Seraj* e *Costantinopoli*. Poi v'è posta interna soltanto con Trawnik, Banjaluka ed alcuni altri pincipali luoghi.

Un forestiere non può viaggiare nell'interno se non ha un passaporto regolare, vidimato dalle Autorità turche. La corrispondenza coll'estero succede solo col mezzo degli Ufficii postali consolari una volta alla settimana.[1]

In tali condizioni non è a maravigliarsi se la Bosnia e così pure l'Erzegovina che trovasi in stato anche peggiore della Bosnia, sono insorte contro tanta oppressione fomentata dall'odio di razza, dal fanatismo religioso e da una pervertitrice amministrazione, che ha posto a soqquadro gl'interessi più sacri delle popolazioni, spingendole alla più dura miseria ed alla disperazione.

Colonn. PIETRO VALLE.

[1] *Registrande* 1876, pag. 324 e 325.

DOMENICHE D'AGOSTO.

BOZZETTO MILANESE.

II.

Me lodator dei tempi andati accusi
Chi non m' ascolta. Se ad onesto labbro
Porga orecchio pacato, il buono udrammi,
Non il vecchio, lodar.
Rapido innanzi
Un drappelletto mi passò; primizia
Di guerrieri, e sementa; e, pur nel sajo
Insaccata, allacciata, incappellata,
Ride la gaja giovinezza.[1] O quanto
Voi degli avi miglior, vedrà la vostra
Terra, o cari, per lei snudar le salde
Ribenedette spade, anzi che in lei
Snaturati voltarle!... A tarda state
Voi, martiri del senno, intanto vede
Pestar l' iniquo acciottolato. Insieme,
Come parenti, o come in questa lacca
Sparentati del par, dunque trottando,
Ecco m' avete alle calcagna; e guida
Prego a' vesperi miei la vostra stella.

[1] Milano ebbe in dote dal primo Regno d' Italia, grazie allo zelo e alla munificenza dell' ottimo suo cittadino generale Teulié, un Collegio militare, che, dopo molte e varie vicende, le fu testè ridonato. Si allude qui appunto agli alunni del detto Collegio.

Si va, si va. Dove? Me 'l dice il vostro
Pispigliar di fringuelli: all'erba.
Un giorno
Quei che il fulmine al cielo, ed a' tiranni
Strappò lo scettro, più fanciul di voi,
Certa sua lama all'arrotin fidata
Dimandava sollecito, e — « Non monta —
Dicea — tergerla tanto. Più m'aggrada
Picchiettata così. »[1] — Quest'ampia e altera
Via che si noma dal maggior Poeta
Per che Insubria levò nel mondo il grido,[2]
Meglio che a' dì, quando il fulgor la inonda
Di magnifici cocchi, e d'una plebe
Inebrïata il reboante flutto,
Oggi mi piace, picchiettata anch'ella
Di moventi macchiette; o, solitario
Com'io, qualcun la brezzolina a bevere
Mova anelando; o, in sè ristretta, i passi
Volga e i discorsi la d'industri gale
Rimpannucciata famigliola. Questi
Non temo io già, che, in veder mura ed archi
(Rudere grezzo, e a' morbidi nepoti
Reo di troppe memorie), su posticci
Fronzoli e disseccate anime il fiero
Sopracciglio aggrottar, gridino: A terra,
Spettri importuni e vani impedimenti!
Non forse udrò le antiche gesta e l'ombre
Celebrar de' magnanimi, che i lari
Redian co' petti a sostener: ma spesso

[1] Beniamino Franklin, di cui fu scritto *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis*, racconta con molta grazia, come esempio dell'impazienza puerile e della industria che poniam tutti nel giustificare a' nostri medesimi occhi le nostre maccatelle, che, fanciullo, aveva dato ad arrotare non so che coltellino; ma non vedendo l'ora di riaverlo, disse piacergli più *macchiettato*, che non arrotato per bene.

[2] La *via Alessandro Manzoni*, qua in Milano, è tra quelle in cui si versa, negli ultimi giorni delle baldorie ambrosiane, *il corso di Carnovale*. È anche quella che mena ai nuovi *Giardini pubblici*, e, prima, alla *Piazza Cavour*, dove sorge la statua in bronzo del gran Ministro. Nella quale Piazza si entra per i famosi *Archi di Porta Nuova*, minacciati pur troppo a più riprese, e anche in tempi recentissimi, d'essere demoliti, sotto pretesto di *viabilità*: tuttochè siano, con quello di Porta Ticinese e con la Pusterla dei Fabbri, i soli che ancora rimangano in piedi della cerchia riedificata, cinque anni dopo la irruzione del Barbarossa, dai Milanesi e dai federati lombardi, che ajutarono quei poveri profughi a rialzare la loro città.

Col tardo bastoncel levato in alto,
A' fanciulletti alcuna barba antica
— « Qui battevam ne' Cinque di » — rispondere
Odo, e mi giova; e spesso, in verde pinta
E in bianco e in rosso, mobil'ara, e a'putti
Dispensatrice desïata, un' agile
Carrïola sostar vedo, e a le cifre
Del popolano pastellier contesta
Una riga che dice: « Uno dei quattro
Che, primi, a Porta Nova, han combattuto. »[1]
Deh, se il gran Savio, delle nostre sorti
Restitutor, che in questo italo Regno
Sè medesmo eternò, più che nel bronzo
Lui non eterni il monumento e il nome,
Se vivi gli occhi e il genial sorriso
Volger potesse ancor dall'arca, in voi
Li volgerebbe, o giovanetti; e — « Questa,
Di tante età gloria, sospiro e mèta,
A voi — direbbe — raccomando; e, in Roma,
Cesare no, ricordivi Camillo. »
Venerate l'imagine, e passate.
Io rincorro i miei sogni.

Ecco: li aperti
Campi, e il tesor di più gioconda Flora,
Questa, d'orti patrizii un dì vegliata
Chiostra superba, a tutti oggi consente;
A' muscoli palestra, ed a' polmoni
Refrigerio gentil.[2]
Perchè la prima
Insazïata età, non la più verde
E più vaga di fior, ma cerca quella
Zona, ove fitta più bulica e salta
D'animali molteplice famiglia?

[1] C'è a Milano un venditore girovago di sorbetti, che, senza tanto impacciarsi di monumenti, ha trovato il modo di combinare col suo pacifico mestiere le bellicose ricordanze di gioventù, piantando sul suo bravo carretto una bandierina tricolore col suo nome e con le due semplici parole trascritte in questi versi.

[2] L'area dei nuovi *Giardini pubblici*, o come a dire la villa di tutti quelli che non ne hanno una in Brianza o sui Laghi, era, fino a venticinqu'anni fa, ortaglia di casa Dugnani.

La cagione io non so. Forse, vicina
Del moto e della vita a le sorgenti,
Sente di più, con tutto quel che vive
E che si move, il parentado. A' bimbi
Spesso il sofo s'accorda: e non l'antico
Frigio novellator soltanto, o il mite
Buonomo, che di volpi e che di ciuchi
Del trïonfale Ludovico in Corte
Rinsapori l'ingenua sapïenza.
Un altro fu, potente ingegno, i ferri
Dentro al midollo de le storie umane
Uso appuntar. Quando l'estive sere
Meco spendea facile e arguto, a queste
Prode sovente volgevamo. Io l'alto
Collo e le groppe screzïate e il muso
Blando e sottil de la giraffa, e damme
Rimiravo e gazzelle; e — Ve'! — dicea —
Non è codesto l'Orïente, quale,
Misterïoso ancor, tutto promesse
E miracoli e luce, il mio Benozzo
Là di casa Riccardi a le divote
Del sacello pareti intorno intorno,
Novo di Magi sèguito, pingeva?[1]
Ei sorridea di quel sorriso fine
Come lama di tempera; e — « Ben altro
Che Orïente o Ponente; amico, un mondo
Intero è qua. » — L'accovacciata e affisa
Barbuta cercopiteca negli occhi
Golosi interrogava: a' balzi, a' lazzi,
Alle moine, a' dispettucci, al mobile
Incapriccire, — « Ecco, il fanciul! » — sclamava;
E un mondo apria, con l'inesausta vena
De' suoi sali terribili, al percosso
Dubitante pensier. Perchè, geloso
Forse che intero gli strappasse il velo,
Onde la faccia sempiterna adombra,

[1] Una di quelle ingenue ed efficaci pitture di Benozzo Gozzoli, che, viste una volta, non si dimenticano più, è l'*Adorazione de' Magi* della Cappella di casa Riccardi in Firenze. La carovana dei tre re è proprio un'intuizione di quel mondo orientale, che le Crociate avevano rivelato all'Europa; e non ci manca pur uno dei bizzarri tipi del regno animale, che più avevano colpito le fantasie.

Seco il Fato il rapì? Mai non passeggio
Ora solingo queste arene, ch' ergersi
Non veda il baldo maëstoso aspetto
Del prontissimo sofo;[1] e insiem, ferale
Provocarmi un' imagine, dal cupo
Teutono genio del pittor creata,
Che Morte storiò. Su l' ampie spalle
Regge, Atlante novel, del cosmo il pondo
Il sapïente: ma lo scheltro a lui:
— « Deh, perchè tanto affaticar? Mi cedi,
Signor, la soma; — e, con grottesco piglio:
— Senza chiamar, benigno io mi sobbarco. »[2]

O brune fantasie! Forse su l' ali
Di falena venite, in un coi torbi
Non italici numeri, e col fiato
Di sfiatati oricalchi. Altrove, altrove.

Mite è il genio del loco; ed ei, mi penso,
Per fioriti sentieri al suo m' adduce
Chiosco cortese d' ospital ricetto,
Che di biechi sarcasmi, insin che pietra
Su pietra s' innalzò, fatto bersaglio,
Dolci riposi ed ombre oggi dispensa
A' pentiti Ateniesi.[3] È vago il sito;
Di gentili diporti anco ministro
Esser vorrebbe; e pur, sotto ci senti
La nota malinconica. Di troppe
Bocche un bramoso pigolio d' intorno
A' festivi deschetti; e affaccendate
Mamme a farla da scalco; e sprofondantisi

[1] Giuseppe Ferrari, di cui l' Italia e la scienza lamentano la perdita recente.

[2] A Guglielmo Kaulbach, quando gli frullò il ticchio di continuare la *Danza macabra* dell' Holbein, vennero sotto la matita certe truculente e sardoniche fantasie, che non la cedono per nulla a quelle del suo formidabile predecessore. Una fra le altre, è quella che torna qui in mente anche a noi: Alessandro Humboldt col Cosmos metà ancora sulle spalle sue, e metà su quelle della Morte; la quale gli si affaccia con quel suo osseo sogghigno, e sembra dirgli: La non s' incomodi! Ci penso io!

[3] Uno dei vezzi del nostro buon pubblico, non dissimile in questo da tutti i pubblici del mondo, fu di trafiggere di epigrammi il valente artista (arch. Giuseppe Balzaretto) che gli allestiva i *Giardini* e una elegante sala da Caffè nel mezzo; salvo a lodarlo poi e a porgli il busto.... dopo la morte.

Aritmetici babbi in addizioni:
Questo il mezzan laborïoso ceto,
Dello Stato colonna e fondamento;
Quest' è *l' iniqua borghesìa tiranna,*
La diruënda in cenere, dai novi
Ciechi Marcelli. O vengan qua. Fa tutta
Per lor la scena.
A le sudate fronti
Il pesante caschetto rïadattano
I canori guerrier; le trombe imboccano;
Facile e lieta e questa volta al vivo
Giocondo sol di Napoli sbocciata,
La melodia volò. Come nel fondo
D' agitato cratèr l' acqua s' aggira,
E, picciol cosmo, risospinge al centro
I natanti corpuscoli, la folla
All' immobile nocciolo sonoro
Circola intorno. E mia l'inviscerata
Pensierosa mestizia, oppur qui regna?
Il randagio pensier so che mi porta
Del Monte Meru, là, dell' Indo in riva,
Su per l'erte spirali; e i penitenti
Spiriti, e udir parmi una voce: « Osserva,
E nota: al Purgatorio omai se' giunto. »
Tutti costor sono in desio. Di speme
Alcun raggio, e non più. Questi, per bionde
Lucide chiome e giovanil prestanza
Sotto l'assisa pettoruto, adocchia
Il bello e il buon; ma vuota ha la scarsella;
Altrui la gloria, altrui l'onor: sergente,
Pria di toccar la cuspide, ce n'vuole.
O forse in porto è il vecchierel, che, lindo,
La sua dominical sedia riempie
Con senatoria maëstà? Ti pensa!
La per lunghi sudor tarda, e alle spese
Misurata pecunia, all' inquïeta
Pubblica fede egli ha commessa; e trema
Se il Turco move, o se Lamagna armeggia.
O pago almeno è di sua sorte il fiero
Cavalierin, che in attillate vesti
Par che sorrida a sè medesmo, e, buffi

Di fumo alto levando — « Il mondo è mio! » —
Par che proclami? O no davver! La scarsa
Prebenda gli comparte, e il duro scanno,
Un padron senza viscere, lo Stato;
E di speranza più che di sustanza
L'alvo riempie. Fortunato ancora
Se non s'avviene in un, di queste zolle
E d'ogni terra da lo scotto immune
Ebdomadario pellegrino industre,
Che, rassegnato, al suo fato soccombe,
Monitor de l'altrui! Lunghissimi anni
Durò, sbracciando, nelli uffizi; e intanto
Che su le penne di bugiardo zelo
Volava innanzi il partigian, bocconi
Trasse la casa come fa lumaccia.
Voi, figlie d'Eva, ne le mille, impavide
Battaglie del desir contro le fata,
Chi seguirà? D'un nastro o d'una falda
Chi dirà le venture? Eppur giganti
Odissee tesoreggia ogni nonnulla
Tocco da voi. Tu quella vaga ammiri
Rossa fettuccia in candido trapunta,
Che d'una bruna fa spiccar l'intenso
Pallor d'opale? Sette notti insonni
E sette di laborïosi accusa,
Meditanti il trionfo. O perchè i banchi
De l'Accademia, per lunghi anni macro,
Affaticasti, e la notturna lampa,
Tu maestro d'estetica ti credi?
Smetti, e impara. Son due; di pel diverso,
E diverso color. Questa, castàna,
E per languide occhiaje azzurreggiante,
Solo un povero vel s'avea, di nere
Trame contesto; e con maestra mano
Sì 'l drappeggiò, d'argentea sigla a l'omero
Il contenne così, che damigella
Di regale prosapia, e figlia pare
Del *Cid Campeadòr*. Quest'altra è bionda;
Di vermiglio gentil ride la gota;
Ma il cappellino, ahimè! per lunghi affanni
Contrito, più le trepide parea

Ansie ritrar, che le sorrise aurore
De la bionda Pamela. O genio innato!
Ella da' fior che altrui vividi finge,
Spicca una rosa, e sè stessa incorona.
E a braccetto sen' van, con la speranza
Che l'una a l'altra dia tono e risalto.
La scienza arcana del color qui tutta,
Se ben guardi, otterrai. Come, su bruno
Campo, in soave imene armonizzando
Pallide tinte, del cammèo si arieggi
La greca venustà; come uno sprizzo
Scarlatto, un tocco bravamente audace,
Di scialbo in fino e di strillante in vago
Trasfiguri ogni drappo; e mille e mille
Donneschi insuperati accorgimenti.
Vuoi cambiar scienza? E, in quel tenor che il saggio
Nel tepido corallo il nodo arcano
In fra due regni di natura afferra,
Vuoi tu saper come di donna in serva
Ritrosamente si trapassi? Mira:
Ecco l'anello. Al bruno crin la bianca
Cuffietta impone; candido grembiule
A nera gonna; e, pria che serva, suora
Studia parer. Di morbide manuzze
Fa propulsore al panierin, dov'entro
Giace il marmocchio; e noi mena, innocenti,
Dal Purgatorio al Limbo dei bambini.

Nova età, nova plaga. E qui gli studii
Invertere ti giova, e, in quel gentile
Di tutti gli animai che sono in terra,
E di tutti miracolo, le ciglia
Inarcando tuttor, per entro al vario
Stuol de le balie ricercar qualmente
Di villanella in dama si converta.
Vedrai stadii parecchi. Ancor crisalide
Questa; ma il muso e l'alettine spuntano:
Detersa faccia e ravviate chiome.
Un' altra innanzi è più: leggiadra atteggia
Mano che imbianca, e adorno collo; e mesce
Alle grazie novelle il sermon prisco.

Che più manca alla terza? Illeggiadrito
Nei color, ne le foggie, il contadino
Costume appena da un albor di veli
Vago traluce; il ben calzato piede,
Esperto già d'urbane danze, in tempo
Batte la solfa; e a fiore di donzelle
Il cicaleccio urban toglie la palma.
O poverette, quando venga il giorno
Che, su biroccio umil, si trotti in villa,
E si torni a la marra e a lo squallore
Dei negletti abituri! O allor, se madri
Foste invero d'amor, parli per voi
Al Cristiano il Pagan: non vile arnese
Da pascer bimbi, ma onorata scòrta
Agli Ulissi e agli Ettòr fu la nudrice.

Anche spero sarà; chè omai parecchie
Non di bamboli veggo esser custodi,
Ma d'indocili eroi. Lesto arrovescio
Il cannocchiale, e il picciol uom contemplo.

Ecco la guerra. A' quattro canti, in atto
D'aspettante valor, veggo stratègi
E combattenti; in mezzo, un nerbo audace
Che il nemico dismembra. Acchiappa, acchiappa!
Correrie, scaramuccie, azzuffamenti:
Vinse il terror. S'è fatto *a birri e ladri*:[1]
Ma chi dicesse a vittime e tiranni,
Il ver direbbe, ahimè! « L'ordine regna. »
Calano l'ombre omai sul popol misto
De' miei uomini in erba. Un gruppo ancora,
Uno, e poi più. Non so, ma il cor mi dice
Che in un cantuccio là, dove tremenda
Ferve un'opra d'arene, un gran poema
Di sorgenti cittadi e di cadenti
S'ha in compendio a veder.[2]

[1] *Fare a birri e ladri*, dicono i fanciulli quel simulacro di *guerrilla*, nel quale, alcuni stando in mezzo, ed altri a' quattro canti, studiano quelli d'acchiappare, e questi di non essere acchiappati.

[2] Chiunque abbia seguito con qualche attenzione i giuochi infantili, non può non aver notato con maraviglia quanta parte vi si rifletta dentro (ridotta, ben

Son cinque, e impera
Sovra gli altri la femmina. Didone
Con più senno Cartago non reggea.
È ver che la colonia un poco in frodo
Sorse, e i littor da lunge nereggianti
Paventa;[1] ma qual mai cittade o regno
Ebbe sante le origini? Se guardo
Ai materiali, non basalti o marmi,
Sono sabbie e lapilli: e che per questo?
Tutto è il voler. Nè l'arte manca; e spalti
E bastite, e di vie dedali, e larve
Anco di case io qui discerno e templi.
Ma l'irruente gioventù ribelle
Ogni cosa minaccia; e già, saltando,
Uno dei cinque rinnovò l'insulto
Di Remo, e il danno. Non però la savia
Regina a' ferri, ma al saver s'appiglia:
— « D'orti diletta la città: semenze
E fruttiferi tralci la deserta
Landa non offre. Orsù: voi, riboccanti
Di giovanile ardor, lontani lidi
Cercate, e d'auree poma e opimi velli
Carchi redite. » — Partono, veleggiano....
Tornano, ahimè! La *primavera sacra*[2]
Buona preda raccolse; e, infin che questa
Si spende in belle piantagioni e in ricchi
Seminarii, sta ben. Ma presso al fine
E la profenda. Invan biade largisce
E, più lungi che può, predii comparte
Dido sottil. La plebe romoreggia;
Far non può, vuol disfar. — « Dei santi Numi
— Dice *in extremis* la regina — il rito
Oggi s'adempie. Ite per poco. Il segno

inteso, in piccole dimensioni, e come vista *par le petit bout de la lorgnette*) della vita vera; e non pure di quella degli adulti, anzi degli uomini serii, ma fin di quell'altra serissima cosa che sono popoli e governi.

[1] Terrore dei piccini che sconvolgono le sabbie dei viali per piantarvi le loro città di là da venire, i gravi nostri *Vigili urbani* sogliono, *tout de noir habillés*, come il corvo della favola, starsene qua e là alla vedetta, recandosi tra mano, invece del fascio antico, certe dottorali loro mazze dal pome d'argento.

[2] Con questo nome si chiamarono, come è noto, le prische colonie italiche, mandate fuori a smaltire il soverchio della popolazione.

Del ritorno darò. » — Vanno; e, di colpo,
D' alti spiriti accesa e d' inaudito
Transumano furor, strugge, calpesta,
Rende in polve ogni cosa. In un baleno,
Di tanta, meditata opra pelasga,
Orma non resta.
O impavid' alma! O fato!....

E a' quattro venti anch' io sperdo mie carte.

TULLO MASSARANI.

NOTIZIA SCIENTIFICA.

LEHRBUCH DER PSYCHOLOGIE VOM STANDPUNKT DES REALISMUS, von *Dr. W. Volkmann Ritter von Volkmar* (*Manuale della Psicologia dal punto di vista del Realismo*, del Dott. W. Volkmann Ritter di Volkmar). — Cöthen, 1875-76, 2 vol. in-8. gr. (VIII e 481; V e 547).

Di un'opera così estesa, che nello spazio di mille e più pagine tratta e risolve tutti i problemi della psicologia, con ampio risguardo alla storia della scienza medesima, non è certo agevole dar conto esatto e coscienzioso, ove non si voglia scrivere una serie di articoli speciali, nei quali all'esposizione venga acconciamente intrecciata la discussione. Il che certo non si può fare in questo luogo; e basterà perciò notare i caratteri e i pregi principali dell'opera, per attirarvi su in qualche maniera l'attenzione del pubblico, cui non ne sia altrimenti arrivata la notizia, per via delle Riviste speciali del nostro paese od estere.

Al qual proposito ci è grato notare, come indizio di risveglio degli studii speculativi fra noi, che un' opera così voluminosa, e bisogna pur dirlo, costosa di *Psicologia* abbia trovato in più parti d'Italia uno smercio notevole, non solo presso quelli che fan professione di studii filosofici, ma anche presso quelli, che, attendendo ad altri studii morali o naturali, cercano in così fatti libri un semplice complemento della loro coltura speciale.

L'Autore, che da molti anni insegna nell'Università di Praga, tiene un posto assai notevole nella *Scuola herbartiana*. Il *Compendio di Psicologia*, che ei pubblicò il 1857, fin dal primo momento che venne alla luce fu considerato come uno dei migliori manuali di cotal scienza, ed assicurò all'Autore la fama di ricercatore esatto, e di

compìto espositore. Con l'opera che ora qui s'annunzia, il Volkmann ha non solo arricchita la letteratura scientifica di un libro più esteso, più minuto e più elaborato di quello che egli pubblicò venti anni addietro; ma ha eziandio offerta agli studiosi una sicura scorta per la ricerca psicologica, ed insiememente una enciclopedia storica e critica di tutte le opinioni e di tutte le teorie che si riferiscono alla psicologia.

Si cadrebbe certo in errore a dar giudizio del carattere del libro dal solo titolo, che è di *Psicologia dal punto di vista del Realismo*, come se si trattasse, diremmo, d'un opera di partito, di una specialità di scuola, di un libro insomma, in cui l'osservazione venga anticipatamente sacrificata ad uno schema preconcetto, e dove la difficoltà, perchè non potuta risolvere, o rimanga celata o sia negata. Chè anzi è così fatto, che chi lo pigli a leggere con interesse vi spazia dentro come in un vasto campo di ricerca, v'impara il metodo di ben condurre l'indagine, e v'acquista ricchezza di risguardi in ogni sorta d'indirizzo. I quali effetti sull'animo del lettore derivano da due circostanze: e dalla cautela che l'Autore usa nel mettere in evidenza i fatti, prima di ridurli alla spiegazion teoretica, e dalla ricchezza delle notizie storiche, che, mettendo in chiaro le difficoltà, ne suscitano un così vivo senso nella mente, da disporla a valutare l'importanza, non che delle scuole filosofiche antiche e moderne, di tutti gli studii fisiologici, morali e sociali che abbiano qualche attinenza con la psicologia.

La lettura del libro riuscirà più vantaggiosa se fatta in due volte. Gli 85 paragrafi del primo volume e i 159 del secondo possono formare obbietto di una prima lettura seguìta del *testo*, in cui s'ha tutta intera la teoria psicologica. Possono formare obbietto di un secondo studio più speciale le copiose note aggiunte a ciascun paragrafo, nelle quali o si dà chiarimento al testo, o si offrono i materiali per la ricerca, o si espongono le opinioni degli altri scrittori, dai tempi antichissimi ai giorni nostri, con esatta indicazione dei libri, dei paragrafi e delle pagine delle opere loro. Lo studio di coteste note basta per se solo ad agevolare la ricerca, non che nel campo delle questioni generali, in quello dei più minuti particolari psicologici.

Gli è cosa oramai saputa, che primieramente per opera di Herbart e della sua scuola la psicologia ha preso posto fra le scienze positive, ricercative o prammatiche che voglia dirsi. Il che del resto non è accaduto per dimenticanza o per ignoranza delle difficoltà speculative inerenti alla ricerca psicologica, come pur troppo si nota in parecchi empiristi tedeschi ed inglesi degli ultimi tempi, ma per un sano e corretto intendimento dei rapporti che legano la ricerca empirica alla speculativa, nel campo della psicologia.

Per questo rispetto il libro del Volkmann meriterebbe già l'attenzione degli studiosi, che vi troveran raccolto, discusso ed ordinato tutto il sapere di una insigne ed originale scuola di psicologia, se esso non meritasse ancora più l'approvazione dei dotti per la libertà, con la quale l'Autore, uscendo dai confini della scuola stessa, ha saputo mettere assieme tutte le dottrine accertate, tutte le teorie o certe o probabili, in un'opera veramente colossale. Cosicchè in ogni parte dell'esposizione il lettore trova il più completo riassunto del passato, e la spinta ad ogni ulteriore ricerca.

E si vuol notare un pregio speciale del libro per rispetto ai lavori più recenti della scuola, cui l'Autore appartiene. In essa era prevalso non è guari l'indirizzo empirico nella trattazione dei problemi psicologici; il che, se pur non importava dimenticanza assoluta delle ragioni speculative della ricerca, non rare volte metteva in una falsa posizione così lo scrittore come il lettore. Nel libro del Volkmann i concetti speculativi son nuovamente introdotti nel corpo della dottrina psicologica, sia per fare da criterio di riduzione, sia per servire da regola di spiegazione. Al lettore riesce per tal via agevole il passaggio dalla considerazione dei fatti a quella dei principii assunti per ispiegarli; e nel movimento del pensiero si ha pur sempre una chiara e distinta apprensione degli elementi speculativi, in quanto messi a riscontro dei fatti e degl' intrecci loro.

Or quando si è detto di un libro di psicologia che esso presenta tanti lati e racchiude in sè tanti pregi, non si può aver difficoltà di soggiungere che non vi ha altra opera al presente che gli stia a paro. In esso, infatti, si rinviene, con giusta economia delle parti e con molto accorgimento d'esposizione, quanto v'ha di più accertato nell'esperienza e nell'esperimento, di più dichiarato nell'erudizione, di più accettabile nella riduzione speculativa, di meno discutibile nella espressione matematica. In Germania si è stati concordi nel riconoscere i singolari pregi del libro, e già la fama n'è giunta in Inghilterra, ove ad un articolo della *Westminster Review* si è vista succedere la promessa di una traduzione.

Non sarebbe del pari opportuna una versione italiana? Da noi l'interesse per la ricerca psicologica è venuto crescendo di molto in questi ultimi anni; e di ciò s'ha non pochi indizii dai lavori, o per lo meno dalle inclinazioni dei giuristi e dei naturalisti. E il libro del Volkmann è proprio acconcio a mettere sulla buona via, perchè chi riuscisse ad orientarsi nelle cose psicologiche con la scorta sua sarebbe per sempre assicurato dal non cadere in vane divagazioni. Perciò se un editore si mettesse all'impresa di pubblicarne una traduzione, ei

farebbe opera davvero meritoria; e giova a tal proposito di notare che il testo, sebbene scritto nei termini più rigorosi della scienza, non presenta difficoltà di stile che sieno di rilievo, il che rende di certo più agevole l'opera del tradurre.

È nostro proposito di toccare dei particolari del libro in luogo più acconcio, non parendoci opportuno di pigliare in ispeciale esame le questioni della psicologia, in una rivista destinata a fini più generali di coltura. Nondimeno ci par bene d'indicare la partizione del libro, perchè ne sia chiara in qualche maniera approssimativa la composizione a tutti quelli, cui può importare d'averne notizia prima di farne acquisto.

Come s'è detto, l'opera è divisa in paragrafi di testo, ed in note illustrative. Ne rimane agevolata la lettura dall'indice analitico, che offre come il prospetto delle questioni; e dal registro per materie si può cavar partito per ogni sorta di riscontro.

L'*Introduzione* (vol. I, pag. 1-53) tocca tutte le questioni che si riferiscono al concetto ed al metodo della psicologia. Il posto che a tale scienza si compete nel sistema filosofico, è ampiamente illustrato col riscontro del concetto che ce ne facciamo nel considerarla come dottrina empirica. I termini d'induzione, di esperienza e di esperimento, in quanto applicabili alla psicologia, vengon ridotti al loro giusto valore. Segue poi (pag. 53-212) l'esposizione di quei concetti che sono come gli elementi conoscitivi della considerazione psicologica. Si assegna perciò il concetto speculativo dell'anima, e si dà conto delle ragioni fisiologiche per ammetterlo; si discutono le varie opinioni dello spiritualismo, del materialismo, del dualismo e del monismo, e da ultimo si fissa il concetto della rappresentazione, come del fenomeno fondamentale psicologico, da cui s'argomenta che tutti gli altri s'originino per varia derivazione e combinazione. Stimiamo in questa prima parte come principalmente notevoli due punti: la dimostrazione, cioè, che il concetto dell'anima è un necessario complemento dell'osservazione fisiologica, e la delimitazione del campo proprio della psicologia per rispetto alle ricerche fisiologiche ed antropologiche in generale. Si discorre poscia dei fatti elementari della sensazione e del movimento (pag. 213-331). Nel trattare della sensazione in generale si riduce in giusti termini il valore della legge psico-fisica del Fechner. Si espongono poi le varie forme della sensazione. Dei dati fisiologici si tien conto, ma con sobrietà, quel tanto, cioè, che importa a dichiarare le questioni che sono psicologiche nello stretto senso della parola.

Messi in evidenza gli elementi della vita psichica, in quel che

rimane del primo e poscia in tutto il secondo volume si procede alla esposizione genetica di tutti i fatti che conseguono dalla presenza delle rappresentazioni nell'anima, e dal vario modo di elidersi e di combinarsi che esse tengono. Così la teoria della eliminazione della fusione e del moto delle rappresentazioni (pag. 331-394) spiana la via a spiegare i fatti di riproduzione che vengon trattati in tutta l'importanza loro (pag. 394-481). Nel secondo volume poi la teoria dei fatti elementari riceve il suo complemento nella spiegazione dell'intuito delle cose, in quanto proiettate fuori di noi, e considerate per gli aspetti dello spazio e del tempo (pag. 1-156). Dopo di ciò si passa ai fenomeni della coscienza e del pensiero, cioè a dire l'io, l'appercezione e le forme logiche (pag. 156-288). In questa parte il libro del Volkmann presenta molti lati nuovi, anche per rispetto alla scuola, da cui son derivate le dottrine fondamentali. Il rimanente del volume (pag. 289-526) è consacrato alla teoria del sentimento, dell'appetizione e della volontà.

In tutta la esposizione il rilievo dei concetti principali mette in evidenza i molteplici lati della ricerca, cosicchè a tempo e luogo opportuno i problemi che concernono, per esempio, la lingua, la coscienza sociale, il sogno, l'illusione, la responsabilità e così via via, trovano la loro soluzione in conveniente proporzione con l'insieme delle teorie fondamentali.

Una osservazione ancora.

In più luoghi del libro c'è parso di scorgere un vuoto. La letteratura filosofica italiana vi è presa in assai scarsa considerazione, il che è notevole massime per rispetto a Rosmini. Se all'Autore toccasse in sorte di pubblicare una nuova edizione, ci parrebbe opportuno che egli colmasse cotesta lacuna.

A. Labriola.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA MOSTRA A BRERA.

Salvator Rosa ed Esopo si sono trovati l'uno in faccia all'altro quest'anno fra 481 opere d'arte nella Mostra di Brera. Tutti e due sorridevano di compiacenza, a lor modo; tutti e due dicevano le loro favole; tutti e due erano ascoltati con la bocca aperta da belle teste di femmina. Ma il maestro degli scultori d'oggi, il Bartolini, il quale affermava che il gobbo piace alle donne, ha finito per avere ragione, poichè il gobbo Esopo vinse il ritto Salvatoriello, beccandosi le 4000 lire del premio Principe Umberto, che ogni anno vengono date alla *più commendevole* opera esposta nelle sale di Brera. E questo Esopo non è solamente gobbo, pare anche sciancato; ed è certissimamente un brutto facchinaccio volgare, con due grosse gambe nodose nude, due bracciacci nudi pelosi e due manone sporche, che gesticolano goffamente. Ha i capelli corti e ricciuti, da negro, la barba incolta ed i baffi corvini, e un volto degno del suo rozzissimo corpo. È un Quasimodo. È buono, al più, a far dire alla gente, che lo incontrasse nell'uscir di casa la mattina del primo dì dell'anno: *Fortuna mia!* Gli manca la qualità estetica dei gobbi — l'arguzia dell'espressione. Non ombra di finezza nel viso, non ombra di sottigliezza nell'atto. Povero Esopo frigio, se le tue favole sono tue, se tu sei vissuto mai sulla terra, vedi come ti hanno conciato! Portare l'anello al piede, essere schiavi in Grecia non voleva già dire essere bruti; e questi non è l'Esopo che col libero ingegno seppe acquistarsi la libertà, non è l'Esopo che fu amato da Creso e visse nella Corte del re di Lidia, non è l'Esopo che andò a Delfo a consultare l'oracolo e per certe im-

prudenti verità venne precipitato giù dallo scoglio, quasi sei secoli innanzi a Cristo. Caro Esopo! Come doveva essere buono e paziente e grazioso coi bimbi, quando lo pregavano di raccontar loro una fiaba; e certo se li tirava tutti in giro, e toccava loro con due dita la guancia, e, se un cattivo monello ghignava di sottecchi delle spalle ricurve, Esopo, facendo mostra di non s'accorgere di niente, metteva solo nella voce un poco più di mite severità e di tristezza; e, mentre gli uomini, temendo spesso la sua lingua argutamente veridica, lo potevano odiare, i fanciulli lo dovevano amare tutti. E noi da ragazzi lo abbiamo tanto amato. I suoi apologhi fanno sui teneri ingegni quello stesso effetto che fa sull'anima, uscendo dalla stretta gola di erti monti, l'aperta vista di una larga valle con le cime delle montagne lontane, e poi altre cime di più lontane montagne che si confondono con l'azzurro del cielo. Quelle favole sono un gran soffio di aria vivificante: una rinnovazione dello spirito infantile. Ognuna di esse disnebbia dinanzi agli occhi uno dei tanti velami, che nascondono la natura e la vita. Non c'è cosa al mondo, per nostra memoria, che ci abbia tanto insegnato quanto *il Cervo che si specchia nel fonte.* Quel cervo che nella selva, avendo sete, si trattiene alla bella onda chiara come argento, e considera nell'acqua l'armonia del proprio corpo, e si compiace degli ampii rami, che gli coronano il capo, e si vergogna delle gambe stecchite e sottili: quel cervo ammaestra a contemplare i rapporti delle forme; e il bimbo, il quale ha visto prima de' cervi senza badare a nulla, grida: È vero, le gambe del cervo sono troppo sottili! Poi viene il dramma: i cacciatori, i bracchi, la fuga del cervo, la sua corsa precipitosa nel fitto della foresta. Ed eccoci alla catastrofe, quando i rami delle corna s'impigliano nei rami bassi degli alberi, e il misero animale con la testa prigioniera dimena invano le gambe, ed è ucciso; *e così quello che il cervo stimava utile e diletterole,* — traduce uno da Siena antico, — *fu cagione della sua morte, e quello che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo campamento.* Dall'aspetto della forma si sale al perchè della forma, e s'impara un po' alla volta a guardare sotto all'apparenza il di dentro delle cose. Chi ride di questo cervo? Chi ride del contadino incauto e pietoso, il quale, trovando nella neve un serpe irrigidito, lo scalda nel proprio seno e riceve in retribuzione quello che tutti sanno? Chi ride dell'umiltà dell'agnello, della perfidia del lupo, del povero asino, del leone, de' topi, della ranocchia che si gonfia e che crepa, della vipera che rode la lima, della cornacchia che fa da pavone, e delle altre bestie di Esopo? Non si ride: si sorride; si aprono bene gli occhi per vedere tutto il nuovo oriz-

zonte spalancato in faccia dalle astute fiabe puerili; poi si ammicca con lo sguardo, mostrando di avere inteso. Le cose profonde e fini producono in chi le dice o le ascolta delle movenze misurate e garbate. Son le cose grossolane che muovono alle grasse risa ed agli atti scomposti.

Le sei giovani donne, che ascoltano a Brera il bruttissimo gobbo, ridono scioccamente. Pare il trionfo dei denti nivei e delle labbra tumide. Questa alza le mani in aria con gesto di affettata e stupida maraviglia; quella si pianta, come le ciane, la sinistra al fianco; altre gettano indietro le spalle, mostrando la carne della gola e del braccio. Che cosa può mai raccontare quell'uomo storpio alle sventate femmine? Una delle lardose storie di frati tarchiati? Una di quelle novellaccie che vennero affibbiate calunniosamente alla dignitosa e sempre morale musa di Esopo? Quella forse del Diavolo, che corre a pigliare l'anima di un villano, il quale, stando per tirare le calzette, fa quel che fece Malacoda dopo avere parlato con Virgilio, *e il Diavolo, credendo che fussi l'anima, se la pose in seno et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni: li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella, feciono una legge, che mai*, ec., ec.? E queste plebee ciance hanno luogo in un sito degno del beato Anacreonte: in mezzo al boschetto fronzuto, tra l'erbe e i fiori. E v'è un gran drappo giallo sparso di rose candide e vermiglie, su cui le fanciulle stanno non si capisce se sdraiate o sedute o accovacciate. Vestono di bianco, salvo un manto color rosato e un altro di tinta grigia scuretta; e ne' capelli quale ha de' nastri, quale delle ghirlande di fresche foglie. Il ciarlatore, coperto di una veste bruna cortissima, sta egli in piedi gambettando, o seduto dimenandosi, o in aria? Chi lo sa?

Questa composizione tutta decorativa, che si svolge in un ovale assai grande, e che è parsa tanto nuova a parecchi, rammenta cento di quelle degl' incipriati pittori francesi tra il Seicento ed il Settecento, ricorda mille sopraornati di porte e riquadri di pareti e medaglioni di soffitti, chiusi nel mezzo ai rigogliosi fiorami di stucco, agli specchi ed agli ori. E, quanto ai tipi di cosiffatta scena rococò, due o tre hanno del greco soltanto questo, che il naso corre in linea retta col fronte; la quale prerogativa, se non si accompagna con altri lineamenti pieni di grazia e di decoro, fa parere i volti scipiti, come le teste da parrucchiere. Ma nella mezza dozzina v'è una gentile bionda e v'è una bruna di fattezze assai capricciose, due crestaie milanesi, di quelle che la sera scivolano via sul Corso, alzando con bel garbo le pieghe del loro abitino ben fatto: la prima dipinta bene, e la seconda dipinta davvero maravigliosissimamente. È una testa morbida, carnosa, viva; ese-

guita con sì facile e misurato artifizio di incarnati, di bianchi, di lividi, di ombre, di riflessi, da non parere troppo il Premio di quattromila lire per essa sola.

E bisogna sapere che Roberto Fontana, autore di queste *Favole di Esopo,* è uno dei più sani e valenti pittori fra i giovani lombardi, uno di quelli, da cui è lecito sperare grandi cose nell'arte pensata e nobile. Iniziò la sua fama con un quadro da maestro, egli che era ancora scolaro — *La sposa russa;* e quest'anno, accanto alla sua tela grande, ha un serio ritratto di donna, e una vedutina piccolissima di Recoaro, accarezzata con rara eleganza. Non è di quelli che stentano la forma e il colore; ma non è neanche di quelli che buttano lì sulla tela la burbanzosa arroganza del loro genio fallace. Si vede che ama l'arte davvero, e, benchè questo *Esopo* sia pensato e composto assai volgarmente, e sia dipinto per cinque sesti assai mediocremente, pure sfavilla anche in esso l'ingegno del pittore. Anzi, così senz'altri pregii intorno, in quelle mezze tenebre di virtù artistiche, la parte che è dipinta con abilità veramente sovrana getta un gran lume, e pare un sole, e abbarbaglia; e si sono lasciati abbarbagliare niente meno che l'Hayez, il venerando, e il vecchio Sangiorgio, e un rispettabile scrittore di storia d'arte, e due giovani artisti di bella mente e di bel nome; ma non s'è lasciato abbarbagliare il pittore Mancini, uno de'Milanesi di più libero, agile, sentimentale, colto spirito, e ha voluto che il suo giudizio contrario all'*Esopo* e favorevole al *Salvator Rosa* apparisse nel rapporto de'sei giurati. È stata una viva lotta di uomini tutti sinceri, nella quale il raziocinio ha dato luogo al senso, l'intelletto alla fantasia, poichè nell'arte accade come nei fiori, che all'uno piace l'olezzo del garofano, all'altro l'olezzo del gelsomino.

Pietro Bouvier, che, non ostante la ortografia del suo nome, è tutto milanese, e Roberto Fontana sono affatto diversi. Quegli non potrebbe intingere il becco nella piana scodella della Volpe, come questi non potrebbe cacciare la lingua nel lungo vaso della Cicogna. Ma se Cicogna e Volpe, invitandosi a desinare, si canzonarono a vicenda con uguale astuzia, è da sperare che i due giovani pittori, mossi da bella emulazione, si combattano onoratamente con diversa, ma equivalente bravura. E intanto il *Rosa* del Bouvier pare il contrario dell'*Esopo.* In una quasi compiuta perfezione di qualità artistiche v'è qualche minuto neo: una disattenzione di prospettiva, una lieve stonatura. Cosette così piccole, che, se non fosse il gran chiarore di tutto il resto, passerebbero inosservate. Sono le macchiette dell'astro; e chi, adoperando i canocchiali proprii o gli altrui, giunge

a scoprirle, gongola tanto nella vanità della propria sottilissima perspicacia, che accuserebbe il sole di essere una candela. Mentre nel quadro dell'*Esopo* niuno può chiedere senza sembrare un pedante assai goffo, dove la più parte delle figure abbiano le gambe e come sieno messe a giacere; nell'altro, se uno sgabello sta qualche centimetro più in là del punto, in cui forse dovrebbe stare, se il pavimento ha in un certo canto una intonazione un po' freddina rispetto al resto della scala cromatica, apriti cielo. Ma lo stesso è nella vita sociale: ecco una dama di specchiata virtù, che un giorno stringe la mano a un giovinotto ridendo, e gli altri a mormorare: *ahi, ahi, ci siamo!* e l'uomo che invece n'ha fatte di tutte quante le risme, getta un soldo di elemosina un dì per istorditezza o per boria, e la gente, quasi con le lagrime agli occhi, a esclamare: *oh, il buon cuore, il buon cuore!* Insomma, vogliamo metterci tutti e in ogni cosa un poco del nostro caro cervello, trovare il bene nel male, il male nel bene: ed ecco perchè la giustizia nella società civile e la critica nell'arte sono cose piene di sincerissima falsità.

Salvator Rosa ha finito di toccare, a modo di ritornello, le corde del mandolino, e recita i versi di una sua capricciosa poesia. S'è piantato con le gambe aperte, poggiando la punta del piede dritto sul basso traverso di una seggiola, in atto, com'egli usava, disinvolto e ardito. Forse declama questo suo ameno lamento:

Credete al vostro Rosa,
Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
In questi tempi è 'l non aver cervello.
Ve la dirò più chiara:
Oggi il saper più non si stima un fico,
Da me ciascuno impara
Che chi segue virtù sempre è mendico.

Ma no. Dev'essere una poesia di forma meno sguaiata e di intenzione più recondita, giacchè la mano destra del Rosa, secondando le parole, gestisce appena, con il pollice staccato dall'indice e questo staccato dagli altri diti, ma staccati di poco, e quasi in atto di chiedere un'attenzione sospesa, come se la conclusione saporita s'avvicinasse a ogni verso e già velatamente s'indovinasse. E la somma compiacenza, che si legge nel volto di Salvatore, è piena di finezza, come d'uomo che sa di dire una bella cosa, la quale farà un gran colpo sugli uditori, ma è anche trattenuto per un istante dal significato delle parole, scabroso alle orecchie delle due graziose donnine. Infatti, una di esse, sorridendo, guarda in faccia il bel giovinotto, che ha il

viso roseo, i capelli assai lunghi cadenti sopra le spalle, gli occhi astuti e lascivetti, o sotto ai baffettini appena segnati la bocca sensuale; e lo guarda fisso, quasi volesse mostrare di capir bene il fondo della satira, da donna spregiudicata, ma senza ombra di sfacciataggine; e tiene le due mani raccolte sulle ginocchia e, così seduta, si incurva innanzi, tutta intenta al raccontatore: modello perfetto di attenzione signorile ed amabile. L'altra, più giovine, abbassa gli occhi a terra pudicamente, ma, benchè non apra le labbra, pure muove tutto il volto ad un sorrisetto pressochè impercettibile, e s'indovina che non le sfugge una sillaba sola, un solo gesto del poeta. Ma il vecchiotto cavaliero, terzo ascoltatore, non ha di questi rispetti umani; si rovescia indietro e sghignazza, aprendo la bocca e stringendo volpescamente le palpebre, come se il frollo libertino dicesse, con l'acquolina in bocca: *ho capito, ho capito!*

Questo è il pubblico di Salvator Rosa, e questo è Salvator Rosa davvero. Ma c'è di quelli che avrebbero voluto vedere una specie di Tasso o di Alfieri; c'è di quelli, ai quali pare che una figura schietta, svelta, un tantino arrogantella, non possa rappresentare il pittore che mostrò Catilina, quando chiede ai congiurati il giuramento sulla tazza di sangue umano, la Maga di Endor che getta l'incenso sul tripode in mezzo a scheletri e fantasmi ed upupe, Democrito, Diogene, Geremia, Socrate che beve la cicuta, Cadmo che atterra il serpente, Attilio Regolo tratto al supplizio, Pittagora, mentre sulla riva del mare offre del denaro a certi pescatori, perchè lascino liberi i pesci, le battaglie furiose, le grandi vedute di porti marini, di scogli, di campagne montuose, lo *Sparento*, la *Fortuna*, la *Fragilità umana*. Salvator Rosa era, di certo, un grande ingegno d'artista, e molti de'suoi paesaggi, sebbene vuoti nella esecuzione, svelano una potente singolarità di idee ed un alto senso delle grandezze naturali; ma nella figura il vuoto della tecnica non è scompagnato da una certa gonfiezza superficiale d'invenzione e di composizione, la quale viene in parte dal secolo, in parte dall'indole del pittore, che, invece di concentrarsi in se stesso, si sfogava continuamente al di fuori, sicchè al concetto artistico non restava tempo di elaborarsi e di compiersi. E siccome sempre avviene che gli uomini credono di sapere far meglio le cose che sanno far meno bene, così al Rosa chi voleva vederlo andare in bestia doveva chiedere paesi. *Sempre rogliono li paesi, sempre li paesi!* mormorava indispettito; e a Francesco Ximenes, che lo pregava gli mostrasse de' paesi, gridò: *Sappiate ch'io non so far paesi. So ben far le figure.* Di cinquantaquattro anni ebbe la prima allogazione di un vasto quadro d'altare, del che provò

tanta gioia, che scrisse così al suo amico dottor Giambattista Ricciardi: *Sonate le campane, che finalmente, dopo tant' anni di stanza in Roma e d'una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e coi cieli e con gli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare. E vi posso dire che mi son dimenticato in fin di mangiare.* Il Rosa aveva infatti questa virtù, rarissima a'suoi tempi di affettazioni pompose ed a' nostri di esposizioni artistiche commerciali, del pigliare l' arte sul serio. Ma ne' suoi furori, massime ne' poetici, la tronfia rettorica secentistica si trasmutava in burbanzosa rettorica morale, in rettorica di forza sforzata, che il Rosa doveva credere sincera, anche perchè solleticava la propria sua invidia, naturale a tutti gli uomini, e la sua propria superbia, superiore a quella della maggior parte dei mortali. Le sue *Satire,* nella loro vana prosopopea di citazioni classiche, sono una monotona sequela di violenti improperii. Le prime nove terzine della Satira sulla *Musica* contengono ben dieci volte le parole *Asino* e *Somaro;* e i cultori di quell'arte sono chiamati *gente oziosa e servile, sordida torcimanna di lussurie, d'ogni lasciria e disonor feconda, senza rossore, senza creanza, albergo d'ignoranza e d'obbrobrio,* con altre insolenze più terribili ancora e che in queste pagine non è onesto ripetere. Nè le altre *Satire* trattano molto meglio i Pittori, de' quali *è tanto empio il pennello, tanto superbo, che solo tra i vizii si trastulla;* nè i Poeti, *di Pindo musiche rane, balordi senza senno;* nè la povera Italia, *fatta sentina d'asini,* e via via. Bisogna confessare che, in mezzo ad alcuni lampi di nobile sdegno e ad alcuni rapidi splendori di eletta poesia, ne' versi del nostro Napoletano si sente troppo spesso lo spirito di quei buffi personaggi, che egli rappresentava tanto volentieri e che facevano venire dalle gran risa il mal di ventre agli ascoltatori, nelle commedie e nelle mascherate, il Patacca servitore imbroglione, Pascariello, il Formica; e si sente un riverbero di quella sua ingenua vanità, di cui il Passeri ed il Baldinucci, contemporanei e conoscenti del Rosa, ci hanno lasciate parecchie assai curiose memorie. Tra le quali, una sola del Baldinucci importa riferire, perchè, narrando come il pittore usava recitar le sue *Satire,* troppo bene si attaglia all'argomento del quadro, di cui stiamo parlando. « Introduceva egli qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole di sala e di qualche panca; sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che deveano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicolose smorfie al suo modo napoletano che immaginar si potessero.

Accomodava a'luoghi loro alcune pause; e a'primi segni di aggradimento, che egli andava in alcuno scoprendo, si alzava in piedi, e voltandosi a colui, diceva con grande energia: *Siente chisso rè, auza gli uocci;* e seguitava a dire. Era cosa poi già risaputa che Salvatore, in fine, nel riscuotere gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s'aveva, per così dire, a crepare per le gran risa; nell'arguto bisognava altresì per soverchio d'ammirazione dare in ismanie; s'aveva a dire e *poffar qua* e *poffar là;* e questa non è iperbolica esagerazione: si dovea gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura. E quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi sprezzato, forte si dolea col dire: *Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intienne, avezza solamiente a sentire non autro che la canzona dello cieco.* »

Il Rosa dunque usava dir le sue *Satire* in propria casa; anzi al cardinale Sforza Pallavicino, che desiderava sentirle, il Pittore fece rispondere che egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e il Cardinale, se le volle udire, bisognò che ci andasse. Ne segue che il Bouvier, mentre ha fatto assai bene di non dipingere, come qualcuno avrebbe voluto, un declamatore solenne, mentre ha colto giusto nel segno con quel suo personaggio del Rosa, ha non ostante errato — se pure non lo fece apposta — mettendo le figure in una ricca sala, dove sopra il legno sagomato delle pareti si vede uno splendido arazzo a larghi fogliami in campo verde, dove il pavimento è lustro di marmi bianchi, ressi, neri a disegno, dove i sedili brillano di belle stoffe azzurre ricamate di giallo. Ma può darsi che il bizzarro Salvatore, al quale, naturalmente, non ispiacevano le donne amabili, sia andato a visitare una dama, mentr'ella conversava piacevolmente con l'altra signora e col cavaliere vecchiotto, e, presa a un tratto la mandòla, abbia cominciato così a dire versi all'improvviso, la quale cosa si sa che egli faceva assai spesso e con prontissima grazia; e noi abbiamo già visto come la poesia, ch'egli recita, non possa essere nè la pesante e biliosa delle *Satire,* nè quella dei *Lamenti,* nè la melliflua e amatoria delle strofette per musica.

Tutte queste, che noi scriviamo, sono ciance; poichè la perfetta scelta dei tipi, la giustezza della espressione, la delicatezza del sentimento riescono assai utili virtù nell'arte, anzi quasi indispensabili, ma *quasi* soltanto. La condizione proprio necessaria, senza la quale non esiste arte pittorica, è la seguente: che il quadro sia dipinto bene.

Ora il quadro del Bouvier è dipinto fin troppo bene. Ne devono essere contenti i miopi ed i presbiti, che lo possono guardare senza occhiali. Da vicino tutto accurato, delicato, compiuto; ma scommettiamo che, a vederlo con una grossa lente, deve sembrare di contemplar parte a parte un'opera di colossali misure, tanto la pennellata si conosce agile e arditamente assestata. Da lontano poi ogni cosa risalta nettamente, e la vivacità delle masse non sembra punto infiacchita dalla precisione dei particolari. Nè il fondo è, con volgare artifizio, abborracciato in grazia di questa o di quella figura; nè l'attenzione è concentrata in un punto con il ripiego di far fuggire gli occhi dei riguardanti dal resto: tutto invece, in quella misura e in quel modo che più conviene a ciascuna parte, è dipinto con uguale coscienza. Tale perfezione deve essere stata una causa del poco entusiasmo di certuni per codesta opera; giacchè la forma che non manca di nulla, rivela meno prontamente la individualità dell'autore, e il genio, come abbiamo detto, sembra tanto più grande, quanto le opere sue appariscono meno contrappesate. Infatti il carattere singolare di un artista, di un poeta, di un letterato si rivela più spiccatamente col mezzo delle imperfezioni, che non per mezzo delle buone e ben regolate qualità.

E pure il Bouvier ha mostrato un' audacia quasi soverchia nella varietà del colore. La figura più modesta è quella del Rosa, vestito di nero, con le calze rosse e le gale bianche a' polsi e sul petto, come dice il Passeri che egli vestiva solitamente, *galante, ma non alla cortigiana e senza superfluità;* benchè poi il Passeri stesso racconti che di tratto in tratto Salvatore si lasciava ire alla sua chiassosa albagia, come quando tornò di Firenze a Roma nel 1652, che *vi giunse pomposo di abiti, con servidore in livrea, il quale conduceali lo spadino appresso con la guardia d'argento, e tutto pieno di sfarzo e tutto fastoso.* Ma quella dama, che guarda, come s'è detto, il Rosa in volto, ed è seduta dinanzi sopra un ricco sgabello e mostra il profilo elegante, ha un ampio e magnifico abito di velluto nero. Solo la cintura dorata, certe strisce gialle nell'acconciatura del capo e una larga trina bianca sotto al nudo della gola, rompono il nero grave, al quale pochi riflessi bruni dànno la mossa delle pieghe. Quel nero, lì nel mezzo del quadro e quasi tutto uguale, sarebbe una temeraria violenza, se i colori vicini non fondessero il tutto in un energico accordo. A destra, proprio accanto alla macchia buia, sta l'altra dama, la dama pudica, tutta di raso bianco e di raso rosa, con la vita e de'nastri gialli, e sul capo una bianca piuma scendente. A sinistra è seduto il cavaliero — un tripudio di gialli. Giallo zafferano, giallo canarino, giallo d'oro, giallo caldo, freddo, sporco: tutta la scala dei gialli. Una gran fascia lustra

di seta gialla, legata ai fianchi, con il gonfio galano di dietro; la falda dell'abito in pelle di daino; il cappello di feltro gialliccio a gran piuma; gli stivali di cuoio giallastro, con i risvolti delle trombe di giallo rossigno; al ginocchio, sopra le calze violette, i legacci d'un bel gialletto brillante; le maniche di stoffa come inargentata e dorata; il pomo della mazza d'oro; finalmente la parrucca maestosa bionda. A rompere tutta questa giallezza ecco una fettuccia scarlatta a' guanti del cavaliero; e poi, a ricordare il gaio giallume, ecco de' colpi di pennello giallorini qua e là, da ogni parte. E così la grande orchestra della tavolozza del Bouvier procede a risposte, a canoni, a fughe, con una straordinaria sapienza di contrappunto pittorico.

Ma in che cosa consiste questa famosa qualità del dipinger bene? È una qualità tecnica di mestiche, di impasti, di velature, di vernici? È il colorito? È il colpeggiare del pennello? È la rara dote del figurare evidente l'aspetto della natura? Certo è una cosa che s'indirizza agli occhi del corpo, e che, mentre ai pittori e ai critici di quindici o venti anni addietro pareva secondaria in faccia ai requisiti morali dell'opera, oggi sembra essenziale. Qui sta la differenza tra l'avviamento de' vecchi e quello dei giovani: la pittura, in una parola, oggi è ridiventata pittura. Ma l'affermare, come qualcuno fa, che dipingere o eseguir bene non vuole dire altro che avere una buona *tecnica*, non è giusto. Buona tecnica è quella che si vale di tutti i mezzi del mestiere pittorico, e che, maestra nel maneggio degli strumenti pratici dell'arte, non può tenersi dal fare sfoggio della sua abilità sopraffina. Il dipingere bene è meno e più: meno, perchè si può dipingere bene con un certo difetto, con un certo squilibrio, volontario o involontario, di tecnica; e più, perchè bisogna che la maniera di esecuzione abbia un'indole ben personale al pittore e sicurissima. Conviene, insomma, che l'artista sappia, almeno materialmente, quel che egli vuole, e lo mostri.

Ecco, per esempio, in una sala di Brera esposti gli uni in faccia agli altri i quadri di due valenti artefici, i quali hanno da un pezzo due modi loro proprii di dipinger bene, diversi, anzi opposti — il Delleani di Torino ed il Tedesco di Napoli, — e tutti e due, quanto alla tecnica, sono in differente grado manchevoli. Al Tedesco manca la solidità dei toni, e il Delleani n'ha troppa; tutti e due, per contraria cagione, difettano di aria; questi è crostoso, quegli lisciato; le opere del primo hanno una qualche somiglianza con i *trasparenti*, quelle del secondo con gli arazzi; quando si parla delle une si ricasca nell'epiteto *pallido*, quando si discorre delle altre si ripetono le parole *smagliante, nero, bianco, rosso*, che so io.

Del Tedesco abbiamo dunque un grande quadro di soggetto assai piccolo. Una signora di lineamenti piuttosto volgari sta seduta all'aria aperta in un orto, tenendo sulle ginocchia un putto, ch'ella non guarda. Il suo abito è di colore celeste pallido, e la sua tunica è bianca a righe diafane e opache. Dietro, una ragazza spiega goffamente uno scialle per coprire il marmocchio nudo. Il fondo di alberi e di case non si allontana, e il dinanzi non viene in qua. Come le carni paiono d'un roseo pallido sporco, così le alte erbe del primo piano sembrano d'un pallidetto verdolino. Tutto sta immerso ne' riflessi, quasi senza lume e senza ombre, che è la consueta maniera del Tedesco, buona ne' quadri di soggetto greco, ottima nel suo vecchio *Anacreonte*, ma disadatta all'arte di genere, in cui gli abbigliamenti e le passioni di oggi non tollerano certe blande idealità di pennello. Il Delleani all'incontro è un *depentor*, come dicevano a Venezia. Arte ornamentale, ma sana, fiera, singolare, se non fosse quel troppo di figliuolanza veneta, che l'artista di Torino non nasconde, anzi affetta. Per lui, Sebastiano Veniero, che presenta al Doge i prigionieri della battaglia di Lepanto, è un astuto pretesto al fine di mostrarci in un vasto ambiente luminoso i suoi energici colori: e questo fine era — a dirla schietta — quello di una gran parte della sublime pittura veneziana. Dei prigionieri, non la disperzaione o l'avvilimento, ci mostra i deretani. Una dama, bianca di sete e rasi, guarda sul dinanzi verso lo spettatore, con un falconiere variopinto vicino. Un alabardiere rosso, pure sul dinanzi, ci fa veder la sua schiena. Senatori rossi di su, Senatori rossi di giù: scendono la Scala dei Giganti, stanno intorno al Doge, guardano dalla Loggia, mettono fuori il capo dalle finestre; e trombetti e soldati e popolo e tutti i colori delle vesciche. E c'è d'accanto un'altra allegria del Delleani: un quadro meno grande con il selciato della Piazzetta di San Marco biaccoso, il Palazzo ducale biancastro, il cielo turchino carico, il piedestallo dello stendardo verdone, e l'antenna d'un rosso cupo, e le ombre nere: e insomma, volere o non volere, questa pittura è eccessiva, è pesante, è falsa, e pure è vivace, solida, robusta, dilettevolissima, affascinante; e lo smagliare delle tinte si svolge in un pieno accordo sonoro; e fra i trecento pittori di Brera questo Torinese è il solo che abbia un risplendore della lieta arte veneziana del Cinquecento.

Queste *Rassegne*, le quali contano oramai parecchi anni sul dorso, e arrischiano, come i vecchi, di diventare barbogie, dovettero lodare più volte ora l'uno ora l'altro artista, anche tra quelli che esposero de' buoni quadri e delle buone statue quest'anno alla Mostra di Brera: e di essi dunque non diremo niente. Conviene, come s'è fatto per il

Bouvier e per il Fontana, fermarsi ai giovani, che quasi d'un tratto volano in alto, ai rari provetti, che mutano via, od alle opere che porgono, come quelle del Napoletano e del Torinese dianzi citati, facile occasione a confermare le ciance teoriche, dalle quali il critico, sempre un poco pedante, non si sa agevolmente guardare. Il nostro silenzio non è quindi un biasimo, è anzi una conferma di lode. Ma non possiamo dispensarci dal notare una cosa: che, mentre le Esposizioni degli anni trascorsi erano abbondanti di quadri pessimi e mostravano, anche nei migliori, una certa boriosa trascuratezza di modo, questo anno abbondano, naturalmente, i quadri mediocri, ma di pessimi non ce n'è quasi punti, e i più dei migliori accennano ad una coscienziosa e spesso minuziosa accuratezza di forma. Si va quasi quasi fino alla miniatura. Vedete il Gilli: la cornice a intrecciamenti gotici è divisa in due scomparti tanto piccolini, che una miniatura di un quarto di messale è più grande; e nell'uno sta Margherita in veste celestina, che prega inginocchiata, e nell'altro Mefistofele, che mostra la fanciulla al suo degno discepolo, poichè si suppone che quella stia dentro e gli altri due stieno alla porta fuori della chiesa. E nella gentile tenuità dell'opera non manca un certo ardimento, avendo il Gilli mutati i tipi consueti del Diavolo e del Faust ringiovanito, col togliere a questo la snella eleganza della figura, e a quello la magrezza e il volto angoloso e arcigno, che finora le diverse arti gli avevano dato; ma un così fatto Mefistofele, grasso, con la faccia tonda e rossa e rincagnata, una specie di Falstaf contadinesco, non avrebbe saputo ragionare sottilmente col Padre Eterno, nè darla a bere a un filosofo. Accanto al Gilli ecco il Soldi, con i suoi arcipiccoli buffoni che trincano, troppo netti di colore e stridenti; e poi Francesco Jacovacci con un quadro grandetto di molte figure esili, uno de'suoi meno buoni; e poi il veneziano Favretto, che ci mostra una scuola di bimbi e la maestra in mezzo, cosetta molto migliore di due tele di maggior mole, da lui esposte questo anno a Venezia; e poi l'Armenise con dei frati che suonano e cantano in una vasta cucina, mentre un cavaliero fa il chilo sdraiato in una poltrona; e poi il Ruggero briosissimo in due scenette da nulla; e poi il Savini con la sua pittura smaltata, che rappresenta un giovinotto seduto sotto ad un verone pieno zeppo di fiori, e suona il mandolino, e canta, e tiene sulle ginocchia la testa di una bella ragazza, la quale alza in aria con le due mani un mazzetto di fioretti candidi — *fiori, canto ed amore.*

Dopo queste minuterie ci sia lecito mentovare un solo quadro di prospettiva ed uno solo di paese. Il Cavenaghi ha riprodotto con rarissimo garbo la Galleria del Palazzo Clerici, quella, di cui la vôlta fu

dipinta a innumerevoli figure e a turbinose nuvole dal Tiepolo, mostrando al vero le pareti coperte di arazzi eroici, di specchi e di mille arzigogoli d'oro, e la lunghissima regolare fila di sedie di stoffa rossa e bianca a fiorami, e il pavimento lustro di marmi, e il lampadario di cristallo: tutta la tronfia e spensierata sensualità del tempo delle parrucche. Il Calderini, invece, nella sua vasta tela è di una idealità, che quasi vorrebbe svincolarsi dalla materia. La esecuzione ridotta al minimo: due soli colori: il grigio cupo, grave, dell'aria minacciosa, che si specchia monotono nell'acqua di uno stagno; e il verde smorto del prato erboso e degli alberi, un solo verde così per le piante vicine, come per quelle dell'orizzonte lontano. Le fronde che stanno sul dinanzi mancano di corpo, sembrano flosce, vuote; e non ostante in quel paese deserto, in quel cielo gravido di tempesta v'è una così profonda, una così misteriosa poesia, che l'anima si riempie di severa tristezza.

Nella Statuaria piglieremo la figura più grande e le più piccine, lasciando indietro le morbidezze marmoree delle solite fanciulle nude e dei soliti putti, i cincischiamenti abilissimi degli eterni Falconieri, i busti noiosamente simbolici, i ritratti che non somigliano, e anche due *Santi* del Barzaghi di buona scultura, e un *Giotto* del professore Salvini, statua seria e gentile. Ci fermeremo a due figurette in bronzo di un Napoletano, l'Amendola, e ad un gruppetto di forse trenta centimetri di altezza, eseguito nella volgare creta da uno di Chieti, il Barbella. Come le due prime figurine appariscono vere, e sembrano giuste nei tipi, nella espressione, negli atteggiamenti, e come si rivelano al primo sguardo napoletane! Sono due suonatori girovaghi. L'uno ha freddo, e salta per iscaldarsi, e si frega le mani; ha messo la chitarra sotto l'ascella; ha alzato il bavero dell'abito, un abito — figurarsi! — a coda di rondine, ed ha tirato giù sulle orecchie il berretto. Par di vedere i brividi sulla persona e di sentire scricchiolare i denti; e si giurerebbe che il naso è rosso, e che gli occhi sono umidi; e dalla bocca sembra che esca l'aria in vapore. L'altro suonatore ha bevuto, e sta in piedi ritto con qualche difficoltà. Tiene le mani dietro la schiena e una pipa nelle mani, il cappello indietro sulla nuca, e il violino abbottonato sotto l'abito, il quale si stira e quasi quasi si strappa. Ride con gli occhi imbambolati.

Il gruppetto del Barbella è anche migliore. Due contadinotte, l'una piuttosto vecchiotta e grassoccia, l'altra giovinotta e robusta, tornano a casa dalla vendemmia cantando. Si capisce che hanno assaggiato del mosto un poco più del bisogno. Questa ha il grembiale pieno di uva, quella porta la zucca. Le loro braccia s'intrecciano. Oh come

sono aggruppate bene, come camminano lietamente e baldanzosamente, e come i volti vivi e le braccia nude e le pieghe e i più riposti accessorii sono toccati con ammirabile sapienza di gusto!

E il Tabacchi, professore nell'Accademia Albertina e celebrato scultore, ci dà una figura per un sepolcro, una statua colossale di marmo. È una signora vestita alla moda d'oggi. La sottana a gran coda e la tunica a pieghettature, a falpalà, a frangie, con le rigonfie gale di dietro; e intorno alla vita uno scialle tutto di pizzo. La persona sta un po'incurvata innanzi leziosamente, e una delle mani accarezza il mento con le dita tornite. Nell'altra ha una corona di fiori, e nel bel volto una espressioncella soavemente affettata, come di civettuola che vada a fare, così come si costuma, una visita di condoglianza. Un ritrattino, insomma, fatto gigante; una cosetta carina da gabinetto portata all'aria aperta sopra una tomba.

E in questo modo vediamo la caricatura, sebbene abbia per fine di rappresentare i caratteri transitorii dell'oggi, alzarsi ad alcune delle grandi qualità della vera arte statuaria, e vediamo all'incontro l'arte monumentale, l'arte che dovrebbe fermare nel marmo l'indole eterna della natura umana, scendere alle graziose leggerezze della scultura minuta. Così a poco a poco si smarriscono i diversi generi dell'arte, e ci s'incammina, anche in questo, a quella universale livellazione, che è un benefizio e un malanno delle culture moderne.

Camillo Boito.

RASSEGNA POLITICA.

Come il mese passato ogni cosa s' avviasse alla pace. — La Russia pareva rassegnata e l' Inghilterra le si accostava. — Le proposte dell' Inghilterra. — Cose nostre. — Le elezioni generali. — La Relazione dell' inchiesta sulla Sicilia. — Il prestito a Roma. — I bisogni urgenti dell' Italia.

Il mese passato non si poteva dire trascorso invano per il ristabilimento della pace. Certo le pratiche avanzavano lentamente in mezzo ai discordi interessi dei varii Stati e gli opposti riguardi professati da un lato ai Cristiani e dall'altro ai Turchi. Ma in fine due grandi risultamenti s' erano conseguìti, pei quali la pace pareva probabile: il ravvicinamento dell' Inghilterra alla Russia, e la rassegnazione della Porta a condizioni modeste e nelle quali le sue vittorie sembravano presso a poco dimenticate. In altri termini i due ostacoli maggiori a ricomporre precariamente le cose orientali, una certa nuova spavalderìa nei Turchi rifatti d'animo dal fortunato esperimento delle loro forze e l'antagonismo antico fra i due Stati più influenti a Costantinopoli, erano superati, e la via alla pace stava innanzi sgombra e spianata. Ora, per via di quali fatti erasi potuto mutare in meglio lo stato delle cose? Che valse a riunire in un' opera concorde le Potenze d'Europa, e quindi a consigliare alla Turchia più temperanza e buon garbo che non paresse disposta ad usar sulle prime?

Già più volte ci accadde di notare come la Russia, pure lusingando e aiutando con mezzi indiretti gli Slavi, non osasse gettarsi a capo chino in una guerra, di cui nessuno, neppure il principe Gortschakoff, era in grado di prevedere le conseguenze. Perciò il popolo inglese, come potè arguire che per questa volta la Russia non mirasse a Costantinopoli, ebbe campo di dar libero sfogo a' suoi sentimenti di umanità per gli Slavi. E la Russia, vedendosi vendicata

contro il Gabinetto di S. James dall'opinione pubblica inglese, a rannicchiarsi e starsene cheta più ancora; epperò gli oppositori del Ministero Disraeli a tenersi più che mai sicuri, e quindi a cacciare i Turchi oltre il Bosforo colle rimostranze, cogli articoli dei giornali, cogli opuscoli e coi discorsi. Poichè il Ministro era riuscito con pronte e sicure risoluzioni nella parte più dura e difficile, quella di arrestare la Russia a mezzo la via, rimaneva naturalmente all'Opposizione di assumere la parte più simpatica e popolare, riscaldandosi per gli oppressi contro degli oppressori.

Aggiungasi che nel frattempo gli eccidii e le crudeltà commesse dai *baschi-bozuk* nel reprimere la ribellione della Bulgaria, vennero posti fuori di dubbio da inchieste ufficiali. Gli stessi segretarii della Ambasciata inglese, con una schiettezza che non sapremmo come fosse stata giudicata da altri Governi in un caso simile, rivelarono fatti più veri assai che credibili. Sir Elliot, accompagnando da ultimo le informazioni del segretario Baring, si trovò costretto ad ammettere la verità, attenuata dapprima, delle rapine, degl'incendii e delle stragi. Soltanto a Batah furono uccise oltre a 5000 persone. Ciò fu causa che, non solamente gli umanitarii di professione, ma uomini politici di grandissima autorità, si manifestassero in modo sempre più acerbo contro la Turchia e quindi contro la politica del Governo. Lord Russell, Gladstone e Lord Strafford da Redcliffe, qual più qual meno, preconizzarono la fine d'uno Stato costretto a reggersi sulle rapine e sugl'incendii, ed eccitando e guidando manifestazioni imponenti, spinsero il Ministero, forse non malcontento di questa violenza, a un contegno più mite versa la Russia. Il Ministero infatti, raggiunto il suo fine di impedire l'intervento, non avrebbe avuto più alcun motivo di persistere nella sua ostilità alla riguardosa fino allora e misurata politica di questa Potenza, e trovò comoda l'opportunità di coprire un cangiamento parziale di opinioni e di contegno, appagando l'opinione pubblica inglese. Così il riaccostarsi dell'Inghilterra alla Russia mutava da un punto all'altro i rapporti della Turchia verso le Potenze e ogni cosa.

Fino a che la Turchia potè credere a un disaccordo durevole fra le due Potenze settentrionali, sperò di dettare a suo modo le condizioni della pace. Invitata dapprima a concedere ai Serbi una tregua, cominciò dal ricusarla, adducendo che essi l'avrebbero adoperata a riordinare l'esercito, per poi tornare in campo più forti di prima. Le fu quindi suggerito dalle Potenze di proporre addirittura i preliminari per la pace, ed essa chiese agli Ambasciatori a Costantinopoli l'occupazione delle fortezze presidiate da lei prima del 1857 e lo

smantellamento di quelle costrutte dopo, la riduzione dell'esercito serbo a 10,000 uomini, un'indennità di guerra, una ferrovia a traverso il Principato, il rinnovamento della promessa di vassallaggio da parte del Principe, obbligato a ricevere l'investitura dal Sultano. Nè le proposte furono identiche per tutti gli Ambasciatori, essendosi essa mostrata un po'più arrendevole verso la Russia, ma un po'più rigida all'Inghilterra. La quale però non omise di farle intendere, che non era più il tempo del *Memorandum* di Berlino; ond'essa, facendo di necessità virtù, dichiarò di voler essere condiscendente, e cominciò dal concedere l'armistizio di 10 giorni protratto poi al 2 ottobre. Intanto le condizioni della pace furono proposte dall'Inghilterra stessa, e consisterebbero nel ristabilire puramente le condizioni della Serbia prima della guerra; e non presidii nelle fortezze, nè riduzioni di esercito, nè proteste di vassallaggio, nè indennità di guerra. Invece fu chiesta alla Turchia un'amministrazione indipendente per la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria. In conclusione l'Inghilterra, grata alla Russia della sua moderazione, operava di pieno accordo con lei, anzi assumeva presso a poco le parti sue, e quanto alla Porta, doveva accontentarsi delle buone parole e degl'incoraggiamenti che ha ricevuto.

Pareva rinascere così presso a poco, dopo tanti discorsi e quel ch'è peggio dopo tanto spargimento di sangue vano, una condizione di cose simile a quella del tempo della Nota Andrassy. Una sola e notabile differenza restava, che l'esperienza già fatta non rimaneva più a fare. La Turchia co'suoi vecchi arnesi, col suo ordinamento feudale, e colla sua intollerante fede sarà apparsa più forte, e la Serbia co'suoi facili entusiasmi giovanili più debole di quello che da tutti, e dalla Russia stessa, troppo tardi mossa celatamente in suo aiuto, si credeva. Ma, svanita la persuasione che la Serbia possa da sè cosa alcuna, e quindi levatala dalla questione, resta la vecchia e lacera e pur violenta e sanguinosa Turchia in faccia alle Potenze d'Europa; il problema antico intero e intatto come in ogni altro tempo. La guerra l'ha così poco mutato, che le Potenze richiedono il ristabilimento delle condizioni di prima, come se ignorassero che la Turchia ha vinto; e a questo s'aggiunge che le impongono un'amministrazione autonoma per le provincie insorte, per quegli stessi Bulgari, che la Turchia ha così crudelmente malmenati e vituperati.

Si può dire che le Potenze non facciano altro che seguire verso la Porta la politica di tutto questo secolo, che è consistita nel costituire in principati indipendenti alcuni paesi di meno mista nazionalità? In altre parole l'amministrazione autonoma della Bosnia, della

Erzegovina e della Bulgaria vorrà dire dar vita a un Principato tributario simile a quello della Serbia, come vorrebbe l'Opposizione inglese? Sarebbe certamente utile il preparare così a poco a poco lo scioglimento della questione orientale, ma per ora non si può crederlo. Ciò che si togliesse così alla Turchia apparirebbe infatti dato alla Russia, e l'Austria e l'Inghilterra stessa, almeno il partito che sta al governo, vi si opporrebbero. Tornerebbe quindi a rompersi quell'accordo delle Potenze, dal quale dipende il conseguimento della pace, e al quale si deve quel tanto di meglio che s'è guadagnato in questo mese. Del resto, amministrazione autonoma non vuol dire vita politica indipendente, ed è già molto che l'Inghilterra e sopra tutto che l'Austria acconsentano a ciò che può essere e sarà forse un passo per arrivare un giorno anche a questa.

Quanto poi al dire in qual misura ed in quali modi la promessa autonomia potrà essere recata in pratica, il più probabile è che tutto questo entri in quell'eterno disegno delle riforme, alle quali le Potenze torneranno a pensare dopo la pace. Sebbene, a dire il vero, il Sultano abbia pensato per questa parte a prevenire le loro sollecitudini, dichiarando che le riforme, essendo state già fatte, non restano a fare. La causa del malcontento e della diffidenza, secondo il Sultano, è che queste riforme, tante volte decretate, non vennero poste in pratica. Laonde bisogna, conchiude, fare rinascere la fiducia e « questa fiducia può ottenersi coll'esecuzione completa, parola per parola, delle leggi promulgate fino ad ora. » Ecco come la pensa intorno alle riforme il Sultano; la Turchia fino a qui s'è riformata abbastanza, solamente non ha neppur cominciato. Non si potrebbe confessare più ingenuamente una terribile verità; la verità cioè che riforme in carta ne potranno fare le Potenze fino a che vogliono, ma queste come tutte le altre incontreranno tali resistenze nei costumi, nelle abitudini, nelle tradizioni, nella fede religiosa, e nei pregiudizi del paese, da rimanere senza il menomo effetto, o tutto al più da scuotere e indebolire ancora quanto c'è di vecchio, senza far sorgere nulla di nuovo. È questo il destino fatale di tutte le decrepitezze, sieno d'individui o di popoli, alle quali non c'è scienza nè forza umana che abbia il potere di rimediare. La natura seguita il suo lavoro di disfacimento, senza neppure accorgersi di tutti gli espedienti che l'arte oppone alla sua opera distruggitrice. Se poi c'è un modo di ritardare il compimento de' suoi decreti, è quello di non contrastarvi, quasi che la natura stessa volesse mostrarsi, indugiando, riconoscente a chi li rispetta.

Prescindendo dalle cose d'Oriente nessun'altra questione, nessun notabile avvenimento politico sopravvenne a distrarre gli uomini biso-

gnosi di riposo e di oblìo dagli ozii autunnali. Noi soli, si può dire, noi Italiani vigiliamo in questo grato tempo di pace. Lasciamo quindi da parte gli altri, e rivolgiamo un po' gli occhi alle cose nostre.

Ormai il paese va preparandosi ad una battaglia che, secondo noi, per tante ragioni sarebbe stato per ora meglio evitare. Contro le elezioni stava la ragione che il Ministero aveva raccolti nell'ultima votazione 83 voti di maggioranza, e difficilmente potrà raccattarne una più numerosa dal cimento, a cui si dispone; stava che allo scioglimento della Camera vien meno una ragione evidente a tutti, e su cui i partiti possano dividersi e contendere lealmente, onde sovrasta il pericolo che, mancando il criterio delle opinioni intorno alle cose, si ricorra a quello dei pettegolezzi e delle insinuazioni maligne, e, Dio no 'l voglia, degl' insulti e delle calunnie sulle persone; e stava infine, che avendo il Ministero fatto dichiarare dalla Corona che la legge elettorale non è buona, la nuova Camera, uscendo da questa legge stessa, viene al mondo rimpicciolita e menomata di autorità, per quanto il Ministro dell'interno abbia avuto la precauzione di dichiarare solennemente, che la legge elettorale nuova non recherà grandi cangiamenti alla vecchia. Una sola ragione poteva persuadere lo scioglimento della Camera, ed è quella che prevalse, il desiderio nel Ministero di formarsi una maggioranza più omogenea e più fida, una maggioranza di elementi meno eterogenei di quelli, ond' è composta la presente, e che non minacci alla prima occasione di disgregarsi e svanire. Ma di qui esce chiaro, che le elezioni son fatte appunto contro una frazione di questa maggioranza stessa, contro gli amici più recenti e meno sicuri, dei quali il Ministero mira a liberarsi, o che almeno intende di obbligare a scoprirsi e impegnarsi verso di lui in modo più solenne che non facessero coi voti del marzo o del giugno. Quando esso riuscisse a cangiare gli 83 voti in parte dubbii del giugno in venti o trenta sicuri e stabili, è chiaro che ci sarebbe per lui un tanto di guadagnato, poichè la qualità compenserebbe ad usura il numero.

Ma d'altra parte il Ministero ha già tanto picchiato e ripicchiato sulla sua fede monarchica, e colto tante occasioni di mostrarsi temperato e prudente, che a fatica potrà conservare il favore dei radicali, i quali già si lagnano dei lor disinganni. E perciò, prevedendo di non potere ormai tenerseli amici, non è improbabile che fino da ora si risolva a combatterli come avversarii. Il che significherebbe che politicamente il Ministero ha un disegno chiaro, proponendosi, non senza un certo coraggio fidente e generoso, di sbaragliare le due ali estreme della Camera, per trarne fuori un gran partito di centro,

esente dai difetti che si rimproverano all'una e all'altra; un partito senza utopìe e senza sogni, ma anche senza fiacchezze e senza timide esitazioni, risoluto di recar rimedio ai mali, di cui da gran tempo l'Italia si lagna, atto a mirare più all'avvenire che non al passato, ma nè per questo dimentico che fra l'uno e l'altro ci sta il presente che li congiunge insieme. Se non che questo partito nuovo, che molti invocano da più anni, che avrebbe il còmpito di metter mano a riforme gravi svecchiando dal fondo il paese, di ristorarlo e di rinsaguinarlo, si troverà davvero, o non è un ideale che i molti vagheggiano nella lor mente, più consapevoli dei bisogni, che della difficoltà di appagarli? E supposto che si trovasse, non inciamperebbe esso nelle medesime opposizioni, che sorgono dal vecchio strato di pregiudizii e d'interessi locali, dove ne'suoi disegni di riforme inciampò più volte la Destra? Certo è indispensabile che prima o dopo sorga una maggioranza, che illuminata da un patriottismo profondo prenda a sdegno gl'interminabili rimescolamenti alla superficie, e colla chiara consapevolezza dei difetti tradizionali del nostro Stato si proponga fermamente di rimediarvi; uomini che vogliano porre fondamenti solidi alla futura prosperità e grandezza della Nazione, sgombrandola dagli avanzi di un passato infelice, e quindi occupati assai più del miglioramento civile, che non di influenze e combinazioni e artifizii politici di nessuna utilità per nessuno. Ma è dubbio, se l'occasione di suscitarla sia questa, in cui le grandi questioni, non solamente non furono messe innanzi, ma appariscono dimenticate, se non schiacciate da interessi minuti; più dubbio ancora è, se sorti una volta con buoni auspicii, non incontrerebbero, perfino fra gl'intimi loro, impedimenti e ostacoli tali, da perdersi d'animo e dovere smettere sin dalle prime.

Allorchè, per esempio, il nuovo partito fosse invitato a prendere qualche provvedimento per la sicurezza pubblica in Sicilia, è egli probabile ch'esso trovasse in sè la forza di venirne a capo più che non abbia saputo la Destra lo scorso anno? La gran questione fu sopita al solito col nominare una Commissione d'inchiesta, o in altri termini col guadagnar tempo, senza rammentare la sentenza, che guadagnar tempo non vuol dir altro il più delle volte che perderne. E la Commissione s'è disimpegnata con rara sollecitudine e diligenza del debito suo, presentando una bella, completa e lucida Relazione. Ma in tal modo a che siamo riusciti? Secondo il solito, a mettere al mondo un libro, la mania nostra persecutrice di parlare e di scrivere, fatica che ci libera poi dal fare. Ora poi verrebbe di necessità questa parte che già fu evitata. Il libro, se si prescinda dall'avere

distinte meglio le condizioni di alcune provincie a petto alle altre, non rivela gran cose che non si conoscessero fino da prima. Ad ogni modo, il libro c'è; ma che per questo? Se ne trarranno risoluzioni pratiche, si passerà una volta dal dire che cosa converrebbe fare, al farlo davvero?

Senza rivelare molte cose ignorate, il che era impossibile, la Relazione dell'onorev. Bonfadini contiene informazioni precise ed esatte accompagnate da giudizii equi, larghi, complessi e pieni di sapienza civile. « Le provincie italiane (dic'egli verso la fine) non si sono presentate tutte con eguale preparazione all'austero e difficile regime della libertà. La storia, sussidiata dalla geografia, ha impresso alle isole italiane, e specialmente alla Sicilia, una speciale caratteristica. Sulle popolazioni isolane non è passato l'uragano livellatore della Rivoluzione francese; anzi il periodo, in cui quelle audacie turbavano, ma scuotevano il mondo, fu quello, in cui la Sicilia, per la dimora della famiglia reale nell'Isola, subì dure prove dalla slealtà e dalla corruzione de' suoi sovrani. Vi fu squilibrio di sapienza politica fra le varie parti d'Italia; onde ciò che nell'Italia continentale scomparve o si riformò delle vecchie abitudini sotto l'influsso delle abitudini nuove e dei nuovi bisogni, restò in Sicilia soggetto soltanto a lente e parziali modificazioni. I vizii e le passioni degl'Italiani del Continente pigliarono indirizzo moderno; le passioni e i vizii dell'Italia insulare, mutando di scopi, conservarono più lungamente l'indirizzo medioevale. »

Queste belle parole esenti da ogni retorica e piene di senso, riassumono con maravigliosa brevità i fatti e insieme li spiegano. Ma noi dubitiamo che e queste e tant'altre egualmente savie e conclusive riescano a nulla, fino a che non s'intenda che dove, per una ragione o per un'altra, sono differenti da altre parti dello Stato le condizioni, devono essere di necessità qualche volta e per qualche tempo differenti anche le leggi. La perfetta unità della legislazione in tutti i suoi rami perfino nei più minuti, idea anche questa teorica e copiata dalla Francia, è un vestito di ferro imposto a tutto il paese, che di necessità ora da una parte ora da un'altra si sente indolenzito. Certo all'unità si deve mirare in uno Stato quanto più è possibile, come a un ideale da conseguire di mano in mano che per effetto della civiltà progrediente e del tempo si unificano i costumi. Ma col creare estemporaneamente un'unità fittizia nelle leggi non si ottiene già quella dei fatti; al contrario l'opera della natura è ritardata dalla violenza che gli uomini vorrebbero usarle, e ne segue che l'essere si vende al parere.

Per una ragione consimile noi non avremmo gran fretta di vedere Roma rimessa a nuovo, abbellita e ingrandita, scimmieggiando, per quanto si potesse, Parigi o Vienna, colla bacchetta magica di un prestito colossale. I lavori edilizii rendono poco dovunque e meno nella Capitale del Regno, ed è già anche soverchio il murare che si fa in ogni parte d'Italia, dove di muri ce n'è abbastanza. I danari, se il Governo ne ha, si devono spendere per lo sviluppo della vita economica e intellettuale del paese. Allora i miglioramenti materiali sono una conseguenza e nascono spontaneamente, come si vede a Milano. Ma il far forza con mezzi artificiali alle circostanze, affaticarsi e sudare per parere, è un'illusione funesta per gl'individui come per le nazioni. Bisogna prima pensare all'essere; poi il parere verrà da sè.

Il che non vuol dire che non sia conveniente e giusto che il Governo venga in aiuto a Roma per qualche tempo con un sussidio annuale. In Roma il Governo di prima aveva trascurato ogni cosa, parte per incuria, parte anche, ridotto per più anni con una gran città a capo di una provincia, per impotenza. Porti, strade, fogne, acquedotti, ogni cosa accusava una trascuranza e un deperimento, di cui non c'era esempio neppure nelle secondarie città del Regno; e da questo stato così umile la città doveva essere sollevata in un subito al punto da soddisfare alle esigenze della Capitale di un grande Stato. Quest'immenso restauro non cagionava che un immenso dispendio, di cui pochissimi fra i Romani potevano e sapevano trar profitto, pur sostenendo tutti gli aggravii. Non era equo e prudente il venir loro in aiuto? Qual'altra città s'era trovata in condizioni simili, e quale avrebbe dovuto subire in certa maniera un rinnovamento più profondo e più rapido, sobbarcandosi men preparata a sacrifizii maggiori? Ora, ciò che lo Stato non fece improvvidamente, secondo noi, da principio, nulla impedisce che si faccia adesso, rimediando alla rigidezza passata.

Ma da questo al concedere a prestito cinquanta milioni ci corre tal differenza, che la faccenda non è più quella. Gl'interessi di questa somma aggraverebbero di sei, di sette, di otto milioni all'anno per lungo tempo il bilancio dello Stato: un bilancio, dal quale il pareggio, toccato appena, già minaccia di scomparire. E tutto perchè? Per abbellire e ingrandir Roma in un tratto, invece che un poco per volta, per darle subito alcune poche apparenze esterne d'una gran Capitale, senza poi il lavoro, l'intraprendenza, gli affari, il credito che dovrebbero alimentarla.

Londra, Parigi, Vienna hanno un immenso capitale accumulato, hanno commerci e industrie d'ogni genere, che costituiscono in certa

maniera la caldaia che manda in ogni parte luce e calore. Ora in Roma queste condizioni non ci sono, nè il prestito servirebbe o potrebbe servire per suscitarle. Esso attirerebbe per tre o quattro anni in Roma un nugolo d'intraprenditori e di muratori, ma poi, consumati i danari, la città resterebbe quella di prima, solamente con una parte di popolazione spostata ed inoperosa di più. Ad un ingannevole e passeggiero fermento artificiale sottentrerebbe una nuova inerzia duratura, perchè nulla si sarebbe creato di produttivo, cioè a dire si rifarebbe fra le mura di Roma l'amara esperienza di qualche altra città. È proprio necessario di giungere a questo, o non è più savio partito che gl'Italiani si rassegnino ad attendere l'incremento della Capitale da quello dell'operosità e della ricchezza di tutto il Regno? Anche senza aspettare un beneficio così indiretto, se la somma che il Municipio chiede per la città di Roma fosse impiegata dal Governo in lavori di bonificamento dell'Agro Romano, il vantaggio che ne ridonderebbe alla città non sarebbe maggiore, meno passeggiero e di un'indole più sana di quello ch'essa potesse aspettare da qualche via meno tortuosa, da una passeggiata più ampia ed amena, e da qualche nuovo teatro?

Ma comunque si giudichi intorno a questo, così per gli Stati come per le famiglie, tutte le regole di economia si compendiano in una sola: spendere quel che si ha e quel che si può, e non far debiti per amore di comodità e di eleganze. Le nazioni straniere arricchirono per questa via semplice e poco apprezzata, e se oggi in molte cose possono spendere più di noi, egli è che si posero in grado di farlo con una parsimonia, colla quale e famiglie e associazioni e città accumularono capitali, che oggi dànno il lor frutto. Chè giova, per esempio, che lo Stato affermi fra noi di aver toccato il pareggio, se al pareggio è riuscito in parte appropriandosi via via i redditi dei Comuni, e i Comuni son poi quasi tutti presso a poco oberati? Ma se le difficoltà economiche del paese da una parte sono tuttora grandissime, non sono dall'altra men grandi, nè meno urgenti i bisogni, che pur da anni aspettano soddisfazione. Il poco, di che il Governo può disporre, è quindi forza venga impiegato molto utilmente. Certo, finchè in Italia la metà dello Stato è pressochè senza strade, e migliaia e migliaia di campi non rendono altro benefizio che quello di appestar l'aria, e la popolazione agricola vive come nel Medio Evo accentrata nelle città consumando la metà del giorno e delle forze nell'andare e venire dai campi, ed è diffidente il credito, appena esiste il risparmio e non è nato lo spirito di associazione, finchè insomma il miglioramento civile in gran parte dello Stato è così lento, c'è manifestamente ben altro a fare delle centinaia di milioni che adoperarle ad abbellire la Capitale. Il Sindaco

di Roma ha mille ragioni di chiedere agl' Italiani: o pazienza, o danari; ma gl'Italiani ne avrebbero molto meno, se non rispondessero tosto: pazienza.

Nei primi anni del nostro risorgimento la caduta delle barriere doganali interne trasse con sè un aumento nel traffico da regione a regione, e quindi un notabile miglioramento economico. Più tardi il corso forzoso, causa per altri rispetti di molti mali, se fosse vera l'opinione di alcuni avrebbe costituito una specie di dazio protettore di alcune industrie, atterrate prima dai Trattati di commercio, le quali si risollevarono e accrebbero alquanto il lavoro. Ma ormai quasi tutto ciò che queste due cause benefiche potevano dare l'han dato, e venuto il momento, in cui il progresso non potrebbe continuare se non per l'intraprendenza e l'attività spontanea del paese, ecco che esso, contro le previsioni dei più fidenti, si arresta, se pure qua e là non accenna a un movimento contrario.

Perciò se c'è stato tempo, in cui bisognasse pensar seriamente alle condizioni economiche del Regno, ci pare sia proprio il presente. Il pareggio del Bilancio non è sicuramente un'illusione, ma non è neppure un effetto naturale d'un miglioramento costante; è uno sforzo straordinario, eccessivo, fatto un po' col sacrifizio di tutti, e che perciò come tutti gli sforzi difficilmente può essere duraturo. Esso è un manto che ricopre per ora molti guai, dai quali però, se non ci si fa riparo, il manto sarà lacerato. E il pensarvi non può condurre che a una cosa sola, ad accrescere in tutti i modi e a rendere più produttivo il lavoro. Noi abbiamo bisogno di mettere nelle teste nuove idee, e di aiutare la gente a porle in pratica, sostituendo di mano in mano nuove abitudini a quelle che ereditammo dai nostri padri e rappresentano altre condizioni e altri tempi. E chi oggi può farsene efficacemente promotore e guida fuorchè chi raccoglie le forze di tutti, ha, o almeno deve avere, le idee e con esse i mezzi di propagarle? Certo fino a che i Ministri, sieno di Sinistra o di Destra, pongano ogni loro attività e compiacenza nel rimestare i regolamenti e nel dar loro un'unità che poi non esiste nelle cose, non escano cioè da un'attività burocratica e dalle novità di pura forma, rimarranno irreparabilmente immutati gli uomini e i costumi e con essi le condizioni economiche del paese. X.

PS. Nelle cose d'Oriente tutto è tornato a mutare un'altra volta. La Serbia ricusa le condizioni, pure così favorevoli a lei, della pace, e la Russia propone all'Austria un intervento misto in Bosnia ed in Bulgaria. L'Austria poi esita, e chiede che l'intervento sia deli-

berato da una conferenza delle Potenze. Ora tutto viene a dipendere dalle risoluzioni dell' Inghilterra. Ma che essa ceda e s' accomodi a un intervento russo, dopo tanti sforzi fatti per impedirlo, non pare probabile senza almeno un cangiamento di Ministero. Se poi questo avvenisse, bisognerebbe conchiudere che il mondo è tutto in mano della Russia. Se non avviene, il Ministero Disraeli è troppo impegnato nella politica di resistenza per potersi ritrarre. La stessa Opposizione inglese, visti i fatti, visto cioè che le concessioni fatte da ultimo alla Russia non servirono che a incoraggiarla a chiedere di più, si calmerà, e lascerà il Ministero libero di progredire per la sua via. La quale, benchè per ora la guerra non sembri voluta da nessuno, dove possa condurre, non c' è chi sappia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Studii sopra Nicolò Machiavelli, per l'avv. LEONARDO RUGGIERI. — Palermo, tipografia della Casa Reale, 1876. (Pag. 77.)

Contro l'asserzione del De Sanctis, che il Machiavelli sia « la negazione » del Rinascimento, il sig. Ruggieri si propone di mostrare, esserne egli invece *la più adequata affermazione*, e anzi, come più volte ripete, *esserne egli la coscienza* stessa. Dopo avere stabilito che l'idea di Stato è l'idea centrale della vita greca e romana, cioè di quell'antichità che la storia del Rinascimento vuole assimilarsi, mostra che il Machiavelli seppe riconoscerne e inculcarne la necessità, e che allo Stato pospose ogni altra considerazione sì morale come religiosa. Aggiunge che egli riguardò lo Stato come l'organizzazione dell'egoismo nell'intento di far prevalere l'interesse comune e collettivo sull'interesse particolare, il che (dice pur l'Autore) non costituisce veramente la nozione razionale dello Stato, nè è la più alta affermazione di esso nella realtà della vita, ma bensì sta in perfetta armonia col Rinascimento (pag. 70). Nota, d'altra parte, che il soverchio culto del mondo romano, e l'uso troppo rigoroso del metodo induttivo nello studio di esso, non lo lasciarono giungere al vero e compiuto concetto dello Stato, e lo confinarono nella teoria de' ricorsi, togliendogli la fede nell'avvenire. Il Ruggieri prova quanto afferma, coi passi più caratteristici del *Principe* e dei *Discorsi;* e conclude col dire che il Machiavelli « per un'accurata applicazione del suo principio (*l'andar dietro alla verità effettuale delle cose*), alla quale si devono tante vedute nuove, peregrine e profonde, di storia e di politica scienza, fu il più grande fra tutti i grandi scrittori del Rinascimento. »

Grammaire de la Langue latine d'après la méthode analytique et historique, par I. M. GUARDIA et I. WIERZEYSKI. — Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1876. (Un grosso volume di pag. LXXIX, 773, 53.)

Annunziamo ben volentieri questa dotta e laboriosa compilazione della materia grammaticale latina, una delle più complete che da qualche tempo abbiano visto la luce non solo in Francia, ma anche altrove. E ci duole che l'indole della nostra Rivista non ci permetta un lungo e minuto esame di questo libro, spettando tale ufficio a Riviste esclusivamente filologiche e linguistiche. Ma ciò non toglie a noi di far conoscere brevemente il metodo e i limiti del presente lavoro, che comprende quasi ottocento pagine in 16mo lunghe e larghe, di carattere per due terzi minutissimo, senza contare l'indice analitico delle materie che si estende per 56 pagine, e l'indice alfabetico della parte morfologica, di 53 pagine a tre colonne. Nè minor mole si richiedeva per contenere tanti fatti ed osservazioni, spigolate faticosamente dai migliori filologi e grammatici, e dai dizionarii parziali e generali della lingua, de' quali tutti trovi la lunghissima serie da pag. XVI a pag. XX. Il metodo, come si legge nel frontispizio, è insieme analitico e storico. Perciò tanto la Fonologia, come la Morfologia e la Sintassi hanno una parte, che mostra i cambiamenti sofferti di età in età, nella grafia e pronuncia delle voci, nella flessione delle parti del discorso, e nel loro uso; ed un'altra parte che analizza minutamente le vicende dei suoni, e la formazione de' vocaboli, conforme ai resultati degli studii filologici. Qui dunque si può trovare accumulata e classificata una immensa mole di fatti particolari, che bisognerebbe racimolare faticosamente da gran numero di volumi. E i fatti, più che le teorie, vi hanno luogo, poichè, come avvertono gli Autori nella Prefazione, i fatti sono la ricchezza delle scienze di osservazione, e l'abbondanza loro giova più che non quella delle teorie: le quali pretendono di signoreggiare i fatti medesimi. Essi non si dissimulano la maggiore difficoltà che lor presentava la Sintassi, dove ancora il metodo storico ha avuto pochi cultori, ma di questi si sono valsi largamente, e anche qui hanno cercato di tenersi a un ordine meno arbitrario che fosse possibile. Gli esempi, in generale, sono tolti da tutti gli scrittori latini, divisi in tre periodi: *anti-classico*, da Plauto a Lucrezio; *classico*, da Cesare a Tito Livio; *post-classico* dall'epoca imperiale fino ai Padri della Chiesa; e in esempi si abbonda molto, senz'altra indicazione però che quella degli scrittori, poichè il fare altrimenti avrebbe ingrossato soverchiamente il già grosso volume. Al quale pongon termine brevi notizie sulla metrica, sulle sigle epigrafiche, sul calendario, monete, pesi e misure; e sui nomi romani; oltre ad uno specchio cronologico della storia letteraria: e perchè nulla manchi di quanto nell'uso quotidiano può tornare più acconcio, segue

alla Morfologia una serie alfabetica delle voci che possono dar luogo a questioni ortografiche, coll' indicazione del modo retto di scriverle oggi, pigliando a norma l' età di Quintiliano. Gli Autori si propongono poi di continuare, in un altro volume, quella parte più elevata e più intima della Sintassi, che oggi viene da alcuni chiamata *stilistica*. Così essi avranno somministrato un corso compiuto di elocuzione latina, e un grande aiuto pe' professori, ai quali le rinnovate discipline filosofiche impongono oggi studii serii e profondi.

Alcuni precetti intorno ai componimenti italiani, derivati dall' Arte poetica di Q. Orazio FLACCO, tradotta in versi italiani e commentata. — Bergamo, tip. Colombo, 1876. (Pag. 112.)

L'Autore di questo opuscolo non si palesa che colle lettere iniziali R. N. segnate a piè della Prefazione. Lasciandolo stare pertanto nel suo mezzo incognito, esporremo circa l' operetta presente quel concetto che una rapida lettura ce ne ha fatto formare. La versione in versi sciolti non supera la mediocrità: dove troppo fedele, dove cascante per lo stile ed il verso, dove stentata e dura, in conclusione, meno poetica assai di altre che già ne avevamo. Le note al testo, illustrative del senso riposto di certi vocaboli, e di alcune bellezze, non sono prive di gusto e diligenza, ma dànno mostra che l' Autore, nella serie dei commentatori d' Orazio, non sia venuto più qua dell' Orelli e del Bindi. La miglior parte del libro consiste, se non erriamo, nei precetti derivati dalla Poetica, che contengono giuste e buone osservazioni, lontane del pari da' pregiudizii di scuola, come dalle licenze de' novatori. Anche il sunto dell' Epistola per metterne in chiaro il nesso logico è fatto con accortezza e buon giudizio. Crediamo pertanto, tutto considerato, che l' opuscolo potrà utilmente introdursi nelle scuole.

Del linguaggio degli Artigiani fiorentini. Dialoghetti di C. ARLÌA. — Milano, P. Carrara, 1876. (Pag. XII, 196.)

Sono dodici dialoghetti: *L' arrotino, La stiratora, L' ombrellaio, La fiorista,* già pubblicati nell' *Unità della lingua* o nel *Borghini,* ed ora rimessi in luce, *riguardati e qua e là ripicchiati,* come si legge nella Prefazione. A ognuno de' Dialoghi, che per lo più si dividono in parecchie scene, segue un registro de' termini proprii di ciascun mestiere, illustrati con una definizione o breve descrizione. I Dialoghi stessi imitano assai bene, anche fuori delle voci di mestiere, il fiorentino parlato dalle persone di media condizione; se non fosse un po' d' esagerazione qua e là, e talvolta qualche modo più dei libri, che della conversazione improvvisa. L' Autore s' è proposto non solamente di spigolar di nuovo in un campo mietuto già da parecchi, ma di correggere anche qualche

errore troppo facile a prendersi in una materia così incerta e molteplice, specialmente quando il raccoglitore non sia o per nascita, o per lunga usanza, fiorentino.

POESIE E RACCONTI.

Poesie scelte, di IRENE CAPECELATRO nata RICCIARDI. — Napoli, stamperia del Vaglio, 1876.

Irene Capecelatro fu degna amica della valente e chiara scrittrice G. Guacci. Non si può certo paragonare con questa per altezza di spiriti, e squisitezza classica di forme; ma tiene anch' essa un bel luogo fra le moderne poetesse. Sa trattare con semplice e affettuoso stile la canzonetta popolare: sa sollevarsi all' inno religioso, ora in belle ottave facili e melodiose, ora in polimetro; e forse gl' *Inni* sono il suo capolavoro. Piace a leggerla, e crediamo che non dispiacerebbe sulla scena la commedia, o proverbio, *Un' eredità*. Una soave mestizia, non disperata, campeggia nelle liriche. Chi voglia conoscere la vita e l' indole dell' Autrice, troverà quanto desidera nelle notizie premesse dal fratello della defunta Giuseppe Ricciardi.

Il Misantropo. Commedia di MOLIÈRE, tradotta in italiano da ALCIBIADE MORETTI. — Imola, I. Galeati e Figlio, 1876.

Moltissimi sono i volgarizzamenti del Molière: ma niuno di tutte le commedie, salvo quello pubblicato agli ultimi del Seicento da Niccola De Castelli, oggi affatto dimenticato. Quasi tutte le tradusse pure il povero Gaspero Gozzi; ma stretto dal bisogno e non per amore di gloria o per istudio dell' arte; onde non volle mai porre il proprio nome alle varie stampe che ne furono fatte. Il signor Moretti si è accinto ora al lavoro con alacre zelo, poichè ci annunzia di aver già voltate in italiano dieci commedie, delle quali pubblica questa per saggio. Ed il saggio, benchè non scevro da alcuna menda, è pur tale che fa nascere vivo desiderio del resto. La traduzione essendo scritta in martelliani, metro che risponde all' alessandrino francese, l' Autore pone ogni cura nello spezzare il verso in modo da rompere la monotonia. Ma qualche volta cade nel difetto opposto e offende l' orecchio, sia non facendo le dieresi convenienti, sia non osservando gli accenti, sia in altri modi come qui, per esempio:

Io vengo ad attestarvi l' amicizia che ho in cuore
Con un avviso che il vostro onore assai
Tocca. In casa di gente *io jeri* mi trovai
Di virtù singolare; e quivi a cader venne
Il discorso su voi; ed ahimè non ottenne
Punto lode, signora mia, la vostra condotta.

L'istessa osservazione facciamo rispetto alla forma, generalmente assai buona e purgata; ma che in qualche luogo si vorrebbe più sciolta e più conforme all'uso toscano. Per ultimo l'interpretazione del testo è non solo esatta, ma sagace; il nostro Traduttore ha bene afferrato il sentimento ed il gusto del teatro molieresco, ed ha saputo rendere sempre con intelligenza e spesso con felicità le bellezze letterarie e le finezze psicologiche dell'impareggiabile Comico. Pochissimi sono i punti dove siagli sfuggito il vero significato, e anche lì probabilmente solo per difetto di opportuni sussidii: così *honnête homme* nel linguaggio del secolo di Luigi XIV non vuol dire *uomo onesto*, ma perfetto gentiluomo, e vale quanto il καλὸς κἀγαθός degli Ateniesi. Chiunque sappia come sia difficile il comporre una traduzione che serbi fedeltà all'originale, e sia in pari tempo un lavoro d'arte, non si meraviglierà nè delle avvertenze che abbiamo fatto, nè delle lodi che ciononostante tributiamo al saggio del signor Moretti. Il quale ci sembra veramente atto a darci un Molière italiano; onde facciam voti che qualche accorto Editore imprenda la pubblicazione delle dieci commedie ch'egli ha già in pronto, ponendo per condizione di avere dentro un discreto termine il compimento dell'opera.

Storielle vane, di CAMMILLO BOITO. — Milano, Fratelli Treves, 1876.

Il sig. Boito è un colorista; con pochi tocchi di pennello ritrae al vivo un paese, un interno, una persona. Ma nel tempo stesso sa far passare nel nostro animo il sentimento della vita che coglie nelle più fuggevoli manifestazioni così della materia come dello spirito. Le sue Storielle sono *vane*, perchè o non hanno conclusione o le tronca a mezzo la morte; ma questa vanità è quella delle cose umane; nè si possono leggere senza esser presi da una strana commozione. Egli è che volentieri si va dietro ad una fantasia capricciosa e pur talvolta bizzarra, quando, come qui, l'accompagna e l'illumina un profondo sentimento dell'arte. La stessa originalità e freschezza d'impressione, la stessa sobria efficacia si riscontrano nello stile usato dall'Autore, brioso, rapido, evidente, ma qua e là troppo rotto e saltellante; ed italiana è ancora la lingua, salvo qualche negligenza più di parole che di modi (per esempio *ebbimo* in luogo di *avemmo*). Fra i nuovi nostri scrittori niuno, crediamo, potrebbe più presto del signor Boito toccar l'eccellenza nell'arte difficile del novellare, di cui dètte sì perfetti esemplari in Francia il Merimée, e per cui vanno ora segnalati il Bret-Harte e T. Bentzon.

Racconti e Storielle, di VITTORIO DI MARMORITO. — Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1876.

Rara squisitezza di sentire, finezza di osservazioni, nobiltà d'intendimenti piacciono in queste Novelle, dalle quali spira un'aura di

gentile melanconia. Tutte le storie narrate sono semplicissime, nè racchiudono incidenti romanzeschi (salvo una leggenda raccolta sulle sponde del Reno); ma i casi più comuni sono qui avvalorati dalla lente del moralista che li guarda, e dalla penna dell' artista che li descrive. A quest' ultimo per altro ci sia lecito raccomandare di usar maggiore sobrietà nel racconto, che ne acquisterà più efficace vivezza, e maggiore sprezzatura nello stile che ha il pregio pur troppo peregrino di un conio prettamente italiano, ma che pur sente alquanto delle eleganze imparate sui libri.

Il Divorzio. Romanzo sociale di F. MELERI. — Milano, Battezzati, 1876.

L' Autore di questo volume ha inteso sostenere la dottrina del Divorzio, raccogliendo (com' egli annunzia) *sotto il velo del romanzo* varie *vicende compassionevoli, in cui parecchi sventurati furono tratti dalla indissolubilità matrimoniale.* Ma non ci pare che abbia seguita la miglior via per conseguire il fine propostosi. Perchè, non ostante la molta erudizione di Diritto civile e canonico profusa a larga mano, non ostante il valore delle sue argomentazioni, sarà difficile che un romanzo venga mai considerato come un vero lavoro scientifico; e d' altra parte il racconto procede slegato, ed il filo vi è spesso interrotto da disputazioni e da dissertazioni accademiche. Appena a chi abbia l' ingegno d' una Sand o d' un Feuillet può concedersi l' ardimento di dimostrare una tèsi filosofica mediante un romanzo; ed anche in simili scritture è uno sforzo d' arte che fa perdonare l' assunto. Qui invece l' arte riesce manchevolissima nella condotta dell' opera; e soltanto in qualche particolare narrazione ed in qualche scena l' Autore mostra di saper osservare e dipingere con una certa vivacità costumi e fatti contemporanei. Non eccellente, ma non pessima la forma. Crediamo che se il signor Meleri volgesse i suoi studii a comporre non lunghe novelle, ritraendo, come ha fatto qua e là, le condizioni sociali de' luoghi e delle persone che meglio conosce, avvantaggerebbe più la propria fama, che riducendo in forma di romanzo le dottrine scientifiche da lui predilette.

STORIA.

Clodio e Cicerone. Studio di Storia romana del prof. IGINIO GENTILE. — Milano, Ulrico Hoepli, 1876. (Pag. XI, 320.)

È un libro di storia, che si legge volentieri quasi come un romanzo, ed ha importanza non solo per i dotti, ma ancor più per la classe colta in generale, come quello che racconta i tumulti e le brighe civili, ed è fecondo di utili insegnamenti anche a'tempi nostri. L'Autore ha tratto

le notizie da un attento studio delle Orazioni e Lettere ciceroniane, e degli storici antichi, senza mancare di consultare i più accreditati moderni trattatisti di storia e antichità romane; ed ha saputo congiungere tante particolarità in una narrazione continuata e spedita, che non risente l'aridità del documento e della citazione a ogni passo. Sulle costumanze romane, sui processi, sulle leggi, si diffonde quanto è necessario alla piena intelligenza della storia, e però il libro, come dicemmo, può riuscire acconcio ancora a chi non è versato profondamente nelle cose antiche. La divisione della materia è fatta in 15 capitoli, e cioè: *La gens Claudia — Prime imprese di Clodio — Il Processo di Clodio — Dopo il processo — Clodio fatto plebeo — Tribunato di P. Clodio — Tribunato di Sestio e di Milone — Edilità di P. Clodio — Avvenimenti del 697 e del 698 di Roma — I candidati consolari dell'anno 699 di Roma — Morte di Clodio — Le leggi di Pompeo — Processo di Milone — Conclusione. — Riepilogo cronologico.* Tanto Clodio quanto Milone sono giudicati dall'Autore con retti criterii, ed è fatta la debita parte così ai tempi come alle passioni, che resero Cicerone non sempre giusto verso l'uno e l'altro, nè gli lasciarono scorgere abbastanza che il secondo, in diversa condizione di vita, non era gran fatto migliore del primo. L'esempio dato dal signor Gentile vorremmo che incitasse altri giovani, studiosi delle discipline storiche, a trattare con simil metodo certe epoche e certi fatti della storia antica, rendendoli popolari per una via, più sicura certo, e non guari men dilettevole, del romanzo storico.

Lucrezia Borgia e la storia, per Licurgo CAPPELLETTI. — Pisa, Nistri, 1876. (In-16°.)

Niente di nuovo aggiunge a quanto dal Gregorovius venne scritto sulla Lucrezia; nè era questo lo scopo del signor Cappelletti; il quale si è proposto soltanto di tratteggiare in poche pagine e con tocchi brevi i casi della Borgia, e di esaminare soprattutto se il giudizio che fa di essa l'illustre Tedesco abbia in ogni sua parte fondamento nel vero. Il signor Cappelletti crede che il Gregorovius « non sia riuscito totalmente » a rivendicare la fama della figliuola di Alessandro VI. « Ha fatto un bel libro (egli dice), non privo al certo di diletto e di utilità: un libro che non annoia minimamente, e che si legge tutto di un fiato; ma sebbene esso scriva che i documenti, che hanno fornito materiali a un tal libro, pongono ogni lettore in grado di formarsi un giudizio sopra Lucrezia Borgia, noi, riconoscendo l'importanza e la novità di quei documenti, non siamo del tutto del suo parere. Imperocchè i documenti in parola non sono tali, da rivelarci intieramente l'anima della famosa Duchessa. Al libro del Gregorovius manca lo studio della parte psicologica. Lucrezia ci apparisce simpatica, è vero, ma non scevra di colpe. Lo stesso Autore ha dovuto confessare, non esser cosa troppo facile lo squarciare il velo che nasconde tanti misteri. » Il signor Cappelletti pensa e con ragione che la Lucrezia fu giudicata severamente,

anzi ingiustamente, solo perchè era figlia e sorella di due scellerati; perchè non si voleva ammettere che vi fosse qualcosa di virtuoso nella famiglia de' Borgia. E non senza compiacenza si ferma sulle testimonianze d'affetto benevolo che le dettero più scrittori contemporanei; anzi prende argomento da queste per rafforzare l'apologia del Gregorovius, col quale discorda più nelle parole che nella sostanza, essendo comune il fine d'entrambi, quello di rivendicare l'onore di questa illustre vittima della storia.

Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Volumen primum. — Mediolani, edente Caj. Brigola, MDCCCLXXVI. (In-4°, di pag. XX-276.)

Inedite tutte nè prive d'importanza sono le cronache contenute in questo volume, col quale la Società Storica Lombarda dà principio ad una *Biblioteca storica*. Due furono dettate da Scipione Vegio, milanese, che come avverte l'editore, signor A. Ceruti, « ebbe fama di medico valente e di grande perizia nel maneggio degli affari di Stato, e in questa duplice qualità prestò i suoi servigi a Francesco II Sforza. » Nell' *Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio* narra esso le vicende della Lombardia dal 1515 al 1521; nelle *Ephemerides*, che ne sono come un proseguimento, descrive le sventure che per altri due anni funestarono il Milanese. Mentre il Vegio si mostra avverso alla Francia, si chiarisce invece partigiano di lei Gaudenzio Merula di Borgo Lavezzaro, di cui il signor Ceruti stesso stampa i quattro libri, ne' quali racconta i fatti seguiti tra il 1523 ed il 1525. Giovambattista Speciano, giureconsulto e soldato, volle esso pure scrivere la storia di quel periodo di tempo (1523-1526); ma non colorì appieno il disegno, e de' suoi *Commentarii de Bello gallico* altro non ci restano che i due primi libri e alcuni frammenti dell' ultimo. Queste tre cronache si dànno a vicenda la mano, e lo studio di esse riesce insieme curioso ed interessante. Il Vegio s'allarga nel descrivere le cose di guerra; le speranze, i dolori, le passioni del popolo; il propagarsi che fecero a Milano nel 1520 le dottrine della Riforma. Il Merula con amore diligente tratteggia le circostanze che prepararono ed accompagnarono la battaglia di Pavia; le gelosie del D'Avalo, del Borbone e del Leyva contro il Vicerè Launoy; la caduta del Morone. Lo Speciano descrive co' più minuti particolari la prigionìa di Francesco I, re di Francia, nella rôcca di Pizzighettone, dove fu con estrema gelosia custodito dall' Alarçon.

Il volume si chiude con due cronache cremonesi, delle quali curò la stampa il dottor Francesco Robolotti, autore del « Cenno illustrativo » che le precede. Entrambe sono scritte in volgare con ingenuità e con rozzezza; ed è ignoto chi le dettasse. La prima va dall' anno 1399 al 1442; la seconda dal 1494 al 1525. Questa desiderò vivamente il

Bonaini che fosse messa alla luce; quella fu chiamata « preziosa » dal Poggiali, che più volte la ricorda nella sua *Storia di Piacenza*. Chi si faccia a scorrerle trova giusto il desiderio e la lode. Non solo spargono larga luce sui fatti d'allora; dànno pure ragguagli curiosi intorno a più malattie; accennano alle pioggie, alle grandini, ai geli, ai terremoti, alle inondazioni alle carestie. Nella seconda si trova dipinto con evidenza lo spadroneggiare che fecero per Cremona gli eserciti francesi, svizzeri, spagnuoli, tedeschi e italiani, *peggiori degli ebrei e de' turchi* nel rubare, nel bastonare, nell'ammazzare, come ebbe, tra gli altri, a farne dura esperienza *Martir Affayta, primo mercadante d'Italia et zentilhomo cremonese*. Il signor Robolotti non manca di corredarle di note a maggiore e migliore schiarimento del testo, e di accompagnarle di un « elenco dei documenti storici esistenti in Cremona relativi ai fatti narrati. »

Sarebbe stato a desiderarsi in fine al volume, o meglio in fine a ciascuna delle cronache, un indice diligente e minuto de' nomi delle persone e de' luoghi e delle materie. È un sussidio troppo utile, anzi affatto necessario per chi studia: sussidio, di cui speriamo non saranno per mancare le future pubblicazioni degli eruditi lombardi.

FILOSOFIA.

Il Vero nell' Ordine. Libri cinque di AUGUSTO CONTI, professore nell' Istituto di Perfezionamento a Firenze. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

In Italia e fuori crediamo non vi sia oramai un vero cultore delle filosofiche discipline, il quale non riconosca nell' insigne prof. Conti una potenza esercitata di scrivere con rara eleganza, e molta copia di soda e svariata dottrina. Ma queste due belle doti non ci spiegherebbero il succedersi prontamente, nel giro di pochi anni, di voluminose ed approfondite opere dello stesso Autore, ove non sapessimo da lui stesso che in tutti i suoi lavori per molti anni egli tenne fisso l' intelletto e l' affetto; e che più volte gli ha scritti, corretti e riordinati. E però ai *Criterj della Filosofia*, alla *Storia della Filosofia* ed alla *Filosofia elementare*, vediamo succedersi per la stampa dal 1873 in poi le parti della Filosofia superiore, cioè *Il Bello nel Vero* (Estetica), *Il Buono nel Vero* (Morale), *Il Vero nell' Ordine* (Dialettica). A quest' ultimo Trattato, che forma la prima parte della Dialettica e dal quale dipendono logicamente l' Estetica e la Morale, seguirà immediatamente la seconda parte, col titolo *L' Armonia delle Cose*, ed abbraccerà la Teologia razionale, la Cosmologia in senso lato e indi l' Antropologia. E così avremo in Italia una vera e compiuta trattazione di Filosofia moderna, segnatamente dopo i celebrati lavori del Galluppi, Rosmini, Gioberti, Mamiani ed altri.

Esaminiamo intanto il *Vero nell' Ordine*, esponendone per sommi capi, ma fedelmente, il contenuto.

Preme anzitutto ricordare come il presente lavoro del Conti, a volerlo intender bene, supponga nel lettore e nel critico la conoscenza degli altri scritti accennati di sopra, e com'Egli s' adoperi a comporre in armonia, pel concetto universale e fecondo di *relazione*, le sparse membra di questa scienza universale rendendola *comprensiva*, e continuando la Filosofia *perenne* (secondo il Leibnitz) e *progressiva*.

Dopo aver definito la Scienza in generale *un ordine di verità accertate*, e la Filosofia *la scienza delle relazioni universali* o *dell'-ordine universale*, l' Autore definisce la Dialettica: *la scienza della conoscenza e dell' arte di questa*. La distingue in due parti: l' una (quella che noi qui esaminiamo) discorre « la forma universale dell' intelletto, cioè l' ordine mentale del Vero, esponendo la teorica dell' idee universali, e poi l' arte logica che ne dipende; l' altra discorre l' ordine dell' universale realtà, riscontrando in essa il coordinamento colla forma dell' intelletto. » La prima parte (*Il Vero nell' Ordine*) della Dialettica contiene nei respettivi cinque libri gl' infrascritti quesiti: 1° la Teorica degli universali; 2° la natura dell' Arte dialettica; 3° i Criterj di quest' Arte; 4° le Leggi speciali che risguardano le sue operazioni singole; 5° i Metodi delle diverse discipline.

Se non ci può essere unione tra il pensiero e gli obbietti, nè può darsi scienza alcuna senza verità, conviene prima di tutto esaminare l' idea universale di verità. Questa è *ordine di entità conosciuto*. E quindi il vero, cioè l' entità presente all' intelletto, è un' idea *universale*. Universale significa ciò che, essendo uno, si estende ad ogni moltitudine di cose. L' Autore pone tre ordini d' universali: 1° Gli universali *analogici*, come l' essere, la verità, il bene, che si estendono a tutte le cose, all' Infinito ed al finito. 2° Gli attributi *metafisici* e *correlativi* d' ogni ente, cioè infinito o finito, assoluto o relativo, necessario o contingente, causa prima e cause seconde, o simili. 3° *Le condizioni universali del creato*, come l' idee di tempo e di spazio. — La nozione di Verità comprende in sè medesima tre idee: l' *entità*, l' *ordine dell' entità* e il *conoscimento dell' ordine*. L' idea universale di entità si tripartisce nell' idee d' *essere*, d' *essenza* e d' *esistenza*; quella d' ordine dell' entità nel triplice concetto di *relazione*, di *atto della relazione* e di *correlazione*; quella di conoscimento dell' ordine si triplica essa pure in tre concetti universali: il *Vero*, il *Bello* ed il *Buono*. I quali concetti universali, come dicevano gli antichi, si convertono: così l' entità e l' ordine sono verità, bellezza e bene; ma il Vero, il Bello ed il Buono son poi entità e ordine, aggiunte solo relazioni distinte, d' *intelligibilità* per il Vero, di *ammirabilità* per il Bello, di *amabilità* per il Buono. Tale convertibilità dalle idee scende nei fatti; perchè nulla si fa che non sia prima ideato, e perchè il vero comprende in sè stesso l' intelletto, l' operazione e la realtà (cap. V). Avvi però un vocabolo che mostra la sintesi di tutto ciò, il

Bello morale. « Questo è ordine d'amore, che libero riconosce ed elegge l'ordine della verità; e dicesi *bello*, perchè coordinamento perfetto dell'amore o della volontà all'ordine vero de' nostri fini; e dicesi *morale*, perchè consiste nella volontà buona. » Dopo ciò, il Conti esamina partitamente gli attributi metafisici e correlativi, e l'idea di Dio, la quale ha un oggetto suo proprio ed un valore oggettivo; l'idea di Creazione sostanziale, libera, *ad extra;* non che l'idee relative all'entità della Natura e all'ordine suo. Discorre infine le condizioni naturali del conoscimento, che son queste: Condizione del vero negl'intelletti finiti è il Criterio, cioè l'armonia dell'oggetto ideato, dell'idea e del sentimento per l'attinenza di similitudine fra l'intelletto e le cose; condizione del bello è la forma, cioè l'armonia dell'oggetto formato, dell'idea esemplare e del gusto; condizione del buono è la legge, cioè l'armonia del bene oggettivo, della felicità e dell'utilità (cap. X).

Ed ora, esposto il disegno del primo Libro, possiamo delineare a più larghi tratti il costrutto degli altri libri. Nel secondo l'Autore determina razionalmente i confini del sapere umano che si distende a quattro classi di conoscenze, donde procedono tutte le scienze, quali sono la Teologia positiva, la Filosofia, le Matematiche e la Fisica, non che la Storia e l'Arti; vien poi alla divisione della Filosofia. Tratta, in seguito, dell'Arte dialettica, che è *osservazione imitativa di natura e inventrice a fine di Verità:* osservazione sull'ordine della conoscenza diretta; imitazione delle leggi naturali della conoscenza; invenzione, cioè un ordinamento riflesso delle conoscenze, come un trattato scientifico. Il quale ordine della riflessione, corrispondente all'ordine della natura, ha per suo fine la Verità, che, quale oggetto dell'Arte dialettica, è *ordine d'entità ripensato, ragionato e significato.*

I criterj del Vero formano il subbietto del terzo Libro. Se l'Arte dialettica non può far altro che osservare ed imitare l'ordine naturale della Verità, l'evidenza di quest'ordine è il Criterio della riflessione: gli altri criterj secondarj sono condizioni della natura umana, i quali, dipendendo dall'evidenza, ci aiutano ad avvertirla in modo più vivo, chiaro e sicuro, e quindi sono dell'ordine di Verità i contrassegni. Posto infatti il Criterio nell'evidenza dell'ordine di verità, poichè l'ordine del vero corrisponde all'ordine della natura umana, esso Criterio è uno e molteplice, perchè ordine di criterj; onde può definirsi: *l'evidenza dell'ordine di verità in sè stesso, e ne' suoi contrassegni universali* (cap. XXI). La Filosofia, pertanto, come scienza dell'ordine universale ha il suo criterio nell'evidenza dell'ordine universale; dovecchè l'altre scienze hanno il loro criterio nell'evidenza d'un ordine particolare. E siccome verità suprema è il Teismo, così l'Autore dimostra che solamente con questo noi riconosciamo i limiti del conoscimento umano, e che nella conoscenza de' limiti sta veramente la scienza; e conferma tutto ciò, dimostrando come ogni altro sistema si oppone al criterio della verità, in quanto impedisce il riconoscimento dell'ordine: ma o lo confonde,

come il Panteismo; o separa e divide i termini dell' ordine stesso, come il Dualismo; o nega in tutto o in parte la verità, come lo Scetticismo. Viene infine ai criterj secondarj del Vero, che sono l' affetto sincero per la verità, il senso comune, le tradizioni universali scientifiche e religiose.

Seguono le leggi speciali della Dialettica nel quarto Libro. Suprema legge razionale si è l' ordine, la cui idea trovasi connaturata all' intelletto nostro, perchè l' intelletto è ordine anch' esso, coordinato all' armonia degli oggetti. « L' ordine poi è totalità di relazioni, per le quali e l' idee e le cose, unendosi fra loro, son termini delle relazioni stesse; talchè in ogni ordinamento avvi unione di termini, che sono ad un tempo somiglianti, diversi e contrarj, cioè contrapposti » (cap. XXXI). Quindi espone l' ordine dell' idee, della memoria, de' giudizj, del ragionamento, l' unione e la varietà dei metodi, l' espressione del pensiero e la interpretazione.

Col solito acume e con erudizione peregrina, il Conti discorre nell' ultimo Libro i metodi particolari secondo le varie discipline, come, oltre la Filosofia speculativa, la Filosofia civile, gli Studj religiosi, la Storia, la Linguistica, la Matematica e le Scienze fisiche. Abbiamo così una vera e soda scienza che, secondo i precetti di F. Bacone e specie del Galilei, unisce l' *esperienza* col *discorso* o col ragionamento.

Dall' esposto fin qui vedrà ognuno l' importanza di quest' Opera. A noi piace di chiuderne la rassegna con le parole stesse dell' Autore: « A capo di tutto il sapere umano sta l' idea d' *ordine*, che è forma dell' intelletto e dell' universo, ed è regola di vita, in cui soltanto vive la libertà morale dell' uomo, e la libertà politica delle nazioni. »

Storia dello Scetticismo moderno, di VINCENZO SARTINI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876.

La Storia del pensiero scientifico e filosofico e la Critica son oggidì coltivate in modo singolare presso le più culte e civili nazioni. E noi pensiamo che tali studii, anzichè nuocere alle menti speculative ed inventive o alla scienza, siano loro di grande aiuto e preparino il rinnovamento della scienza medesima, perchè fan conoscere lo svolgimento graduato del pensiero, mostrano gli errori di certe dottrine, ai quali va poi riparato, e fanno meglio avvertire i legami fra i diversi sistemi, e la relazione tra il pensiero e gli obbietti conosciuti. A questo modo la scienza, mantenendosi perenne quanto agli assiomi ed ai teoremi, combatte l' errore, scioglie i problemi, chiarisce l' idee, scopre nuove attinenze ed applicazioni, e diviene *progressiva*. Ma questo intento (specialmente in Filosofia) non si può conseguire, ove lo storico ed il critico degli altrui pensamenti restringasi a narrare più per ordine cronologico che logico lo svolgersi de' sistemi, e ove non abbia fulgido in mente il criterio per discernere il vero dal falso, o si mostri indifferente sì per la verità ed il bene, come per l' errore ed il male.

Da questi pensieri dev' essere stato guidato il prof. Sartini nello scrivere la *Storia dello Scetticismo moderno.* Premesso che nel contenuto della coscienza trovasi la materia della Filosofia, ch' è lo spirito e le sue relazioni universali, l' Autore pone il criterio della Filosofia nella *evidente totalità della coscienza;* il qual criterio vale pur anco nell' esame dei pensieri filosofici altrui. Non basta giudicare, egli dice, i sistemi filosofici ciascuno in se stesso, per avere utilità della loro storia; giova altresì, anzi più, la connessione loro, quasi di molti sistemi si faccia un sistema solo vero o falso. Bisogna, inoltre, guardare alla successione e all' intima causalità de' sistemi, unendo il metodo razionale col metodo cronologico, che illuminati a dovere debbono stare in armonia. Il metodo razionale, che deve mostrarci le ragioni intrinseche dei pensieri filosofici, consiste nel seguire le leggi che governano lo spirito nello speculare rettamente. « Ora la teorica della scienza insegna, che ogni dottrina, essendo conoscimento d' un ordine di cose, afferma dapprima inizialmente tale ordine, poi lo scompone e distingue ne' suoi elementi, e infine lo ricompone accordando tutte le relazioni. Gli errori negano ciò che la scienza afferma, separano ciò che la scienza distingue, confondono ciò che la scienza armonizza. » La buona Filosofia, pertanto, ch' è la scienza dell' ordine universale, afferma, distingue ed unisce tutte le relazioni di quell' ordine; gli errori filosofici, al contrario, negano le relazioni, col confondere e separare i termini uniti e distinti dell' ordine universale, negando poi i termini stessi e perfino la possibilità del pensarli. Talchè il falso sistema della Filosofia comincia dal negare la suprema delle relazioni, la dipendenza dell' uomo e del mondo esterno da Dio (pag. 11-12). « Tal negazione importa la confusione di Dio, dell' uomo e del mondo, tenuti distinti dall' attinenza suprema di causalità. Ed ecco il *Panteismo.* Ma dal confondere si viene al separare, cioè alle varie forme del *Dualismo,* perchè il pensiero vuole liberarsi dalle contraddizioni del Panteismo, e cade in altre contraddizioni. Dal negare le attinenze si passa a negare i termini dell' ordine, cioè allo Scetticismo particolare, le cui forme cardinali sono l' *Idealismo* e il *Sensismo.* Da questo dubbio particolare si scende allo *Scetticismo universale,* o dubbio sulla ragione umana istessa. Da questo dubbio volendo alcuni risorgere, ma non col ritornare alla fede nella naturale coscienza, cadono nel *Misticismo filosofico,* che ripone la guarentigia della ragione umana in intuizioni soprannaturali. Altri invece s' affidano nell' autorità dei filosofi, i cui pensieri varii e diversi cercano d' accozzare, formando così l' *Ecclettsimo* (Introduzione). »

Seguendo tal criterio, l' Autore chiama *Storia dello Scetticismo moderno* la storia medesima dei sistemi negativi dell' epoca moderna, non perchè tratti solo dello Scetticismo particolare e generale, esclusa la narrazione dei sistemi falsi che lo precedono e lo cagionano, ma perchè tutti i sistemi negativi, in quanto negativi, muovono dal dubbio su qualche verità della coscienza naturale, e però da supposti scettici, e conducono

alla negazione della verità (pag. 17). — Dato un rapido cenno della Scolastica e del Medio Evo, il Sartini scende all' epoca moderna detta della *Riforma*, perchè ebbe per fine diretto le riforme così nella Filosofia come nelle altre parti della civiltà. Discorre partitamente il Razionalismo e il Panteismo, a cominciare da Giordano Bruno; il Dualismo; l' Idealismo e il Sensismo, e il loro compimento; lo Scetticismo universale, iniziato dal Bayle e compiuto dal Kant; il Tradizionalismo, il Misticismo, ch' egli distingue in teistico e in panteistico; l' Ecclettismo, il Positivismo, l' Empirismo e il Materialismo; e lo Scetticismo *pratico*, venendo fino allo Spencer e al Ferrari.

Come si vede, ampia è la materia, bello il disegno; e ci duole non poterne qui parlare diffusamente scendendo ai particolari. Diremo solo che, ove l' economia del libro non glielo avesse forse impedito, l' Autore poteva intrattenersi più a lungo sullo Scetticismo e Criticismo di E. Kant, dottrine fondamentali del moderno Scetticismo *critico*, e che però differisce da quello pirroniano e *dommatico*. Il Sartini (è vero) esamina, espone e critica a dovere le opere Kantiane; nota giustamente come il Kant s' ingannasse nel ritenere che il Criticismo fosse logicamente qualcosa di mezzo fra il Dommatismo e lo Scetticismo, perchè lo Scetticismo nell' ordine speculativo distrugge la certezza anche nell' ordine pratico; onde il Sartini a buon dritto dissente da quelli che non ammettono contraddizione fra i principii speculativi e quelli morali del Kant, e ricorda esservi una scuola di Kantiani che accettano la teorica della ragion pura, e rifiutano quella della ragion pratica o morale (cap. VII). Tuttavia ci pare sarebbe stato opportuno almeno un cenno de' più rinomati seguaci ed oppositori odierni del filosofo Tedesco, insistendo e dimostrando che s' avesse ragione il Kant nella *Critica della ragion pura*, anche Dio, intelletto infinito, ma sempre intelletto, dovrebbe essere scettico (confronta la *Teodicea* di A. De Margerie, tradotta dal prof. Valdarnini).

Del rimanente in questo libro, utilissimo quanto mai perchè ci porge un compiuto trattato storico del moderno Scetticismo sì speculativo come pratico, risplendono pregi singolari: ordine stupendo, chiarezza d' idee, copia d' erudizione e sana critica, proprietà di lingua ed eleganza di stile; onde il prof. Sartini si mostra uno de' più valorosi e degni scolari del Conti.

Problèmes de Morale sociale, par E. CARO, de l'Académie française. — Paris, Hachette, 1876. (Un vol. in-8°.)

Mentre il Positivismo nell' odierno significato, il Materialismo e la dottrina dell' Evoluzione, mentre le Scienze naturali oggimai tendono ad invadere il campo delle discipline filosofiche, morali e giuridiche; nella stessa patria di Augusto Comte e del Littré sorgono a difesa della Filosofia spiritualista e delle supreme nozioni del Dovere e del Diritto valorosi campioni, come P. Janet, E. Caro, De Margerie, Martin,

A. Franck ed altri. È una lotta aspra, lunga, faticosa, ma di suprema importanza: perchè quelli che sostengono il Teismo e lo Spiritualismo non solo mantengono puri e saldi i principii della ragione, ed i postulati dell' ordine morale e civile; ma conferiscono grandemente al progresso della Filosofia stessa, che dee pur vivere la vita del nostro tempo, deve giovarsi delle scoperte ed applicazioni delle Scienze positive o sperimentali, cambiando in parte il metodo e la forma.

A questi belli ed utilissimi studii si rivolgono di preferenza la mente e l' affetto di E. Caro, filosofo, critico e letterato, uno de' più illustri discepoli e continuatori delle dottrine del Cousin. La Filosofia contemporanea, vale a dire i più gravi e delicati problemi morali e religiosi, formano il subbietto principale degli scritti scientifici dell' insigne Accademico francese: dalla *Philosophie de Goethe* agli *Études morales sur le temps present,* dalla *Idée de Dieu et ses nouveaux critiques* ai trattati su *Le Matérialisme et la Science* e sui *Problèmes de Morale sociale,* tu vedi, per così dire, svolgersi un disegno unico, od almeno agitarsi dall' Autore, ne' diversi loro aspetti, i medesimi problemi, difendere le stesse idee così nell' ordine speculativo, come nell' ordine pratico.

Nell' opera, di cui vogliamo dare un sunto, il Caro non espone una teorica sua propria bell' e compiuta di Filosofia morale, considerata nelle sue applicazioni alla civile società; ma con animo pacato ed assennato piglia in esame l' origine e il carattere delle moderne teorie scientifiche o filosofiche del Comte, del Littré, del Proudhon, di Stuart Mill, del Bain, del Buckle, di Darwin, di Herbert Spencer, del Moleschott e di Büchner (per ricordare i principali), le considera in se stesse e nelle loro applicazioni e conseguenze, e le combatte da par suo. Le dottrine dell' Evoluzione e dell' odierno Materialismo sono maggiormente combattute dall' Autore, come quelle che tendono ad un radicale e funesto cambiamento negli ordini della natura umana, della scienza e della vita sociale. Nella Prefazione dipinge a vivi colori questi paradossi, temendo che, ove non sieno combattuti a tempo e con valore, diventino patrimonio comune. « Il fatto elevato a principio, la forza che precede e soverchia il diritto (chiunque sia l' autore di questo triste assioma), il numero considerato come ragione ultima delle cose e solo criterio della giustizia, il diritto individuale sacrificato all' esigenze della specie, la imputazione morale negata scientificamente anche nella coscienza dell' uomo e in tutti i suoi atti; il diritto di punire strappato alla società umana come una usurpazione ed una menzogna; la sanzione religiosa tolta alla coscienza come un' ultima idolatria; il progresso ridotto al ritmo fatale dell' evoluzione, interpetrato in un senso puramente industriale; la destinazione umana spiegata col miglioramento materiale e col perfezionamento della specie, unico fine dell' uomo fuori delle chimere trascendentali, condannate a svanire. »

Quindi ne' successivi XV capitoli tratta le più gravi questioni sulla morale indipendente, le dottrine contemporanee sul diritto naturale e penale; fa la storia del progresso sociale nei tempi moderni, e chiude

il suo libro accennando all' umana destinazione secondo le nuove teorie scientifiche, alle quali s' informano le *Poesie filosofiche* di L. Ackermann, di cui fa l' analisi. — Il Caro mantiene alla Morale i suoi titoli eterni, difende il libero arbitrio, ripone il diritto naturale nella legge morale e nel rispetto della persona umana; crede non sia ancor giunto il momento, per la Francia segnatamente, di abolire la pena di morte, ma vuole che la sentenza capitale si eseguisca in privato: riguardo al progresso sociale, ritiene che la specie umana rimarrà in sostanza quello ch' è, malgrado i perfezionamenti della scienza e dell' industria; tuttavia conviene adoperarsi coll' esempio e colle dottrine a migliorare il genere umano.

In questo libro il Caro si mostra valente conoscitore di quanto è stato scritto su tal proposito non pure in Francia, sì anche in Germania ed Inghilterra; ma siamo dolenti nel vedere ch' egli non mostrasi egualmente erudito degli scritti italiani, perocchè non cita il nome o le opere de' nostri uomini più insigni. Così, per addurre qualche esempio, l' Autore, trattando della pena di morte, non fa menzione del nostro sommo criminalista Carrara; là ove tesse la storia dell' idea del progresso sociale, non discorre punto del Vico, nè fa cenno della teorica sul *progresso* delineata dall' illustre Mamiani nelle *Confessioni di un metafisico* (vol. II, cap. V). Forse ci abbaglierà l' amore per il nostro paese, ma ci sembra che anche nelle opere moderne de' nostri più rinomati pensatori e scrittori siavi da imparare qualcosa per tutti, molto più s' è vero che la scienza non dee avere confini, nè patria.

ISTRUZIONE E PEDAGOGIA.

Favole e Miti. Libro di lettura pei fanciulli di Francesco TARDUCCI. — Firenze, Cellini, 1876. (Pag. 356.)

È un tentativo di fare apprendere a' fanciulli la Mitologia greca. Si può disputare se quelle favole, per quanto tarpate e ridotte ad *usum Delphini* e anche qua e là moralizzate, siano cibo opportuno per l' età fanciullesca; ma una volta ammesso che sì, ci pare che il signor Tarducci l' abbia saputo ammannire in una foggia saporita e piacevole. Lo stile è familiare, senza cadere nel triviale; le narrazioni colorite con bastante vivacità; buona la morale; ed i principii generali dell' Introduzione, se non sono conformi in tutto ai risultati della scienza mitologica, sono però adattati al bisogno de' fanciulli. Un indice alfabetico posto in fine, corredo necessario a questa sorta di libri, dà il modo di ritrovare lì su due piedi tutti i personaggi, intorno a' quali si aggira il racconto.

Favole e Novelle e Lettere di Gasparo GOZZI, scelte e postillate per uso delle Scuole da Giovanni MESTICA. — Firenze, G. Barbèra, 1876. (Pag. VIII, 261.)

Di menzionare quest' umile libretto scolastico ci sia scusa e ragione il nome di Giovanni Mestica, chiaro per belle opere di rettorica.

Coll' usata diligenza e secondo le più rette norme pedagogiche, egli ci ha dato un' Antologia Goziana nuova nel suo genere, fra tante che ce ne sono. La giusta e graduata disposizione delle materie, la rendono acconcia alle Scuole elementari, non meno che alle tecniche e ginnasiali. Le noterelle, poche, ma succose e opportune, spianano le principali difficoltà. Alcune favole in versi fanno seguito alle altre, e dànno modo ai giovinetti di studiare il verso, e la più semplice e più pura locuzione poetica. Alle lettere familiari, che fra le italiane sono delle più spontanee e disinvolte, si è dato largo spazio, pigliandone di vario argomento e di vario genere. Insomma qui il principiante ha quanto basta per formarsi un buono stile italiano, lungi del pari dalla pedanteria come dalla licenza. Per le scuole mezzane di grado superiore seguirà fra breve un altro volumetto, contenente *Ragionamenti e Dialoghi di morale e di critica letteraria,* di G. Gozzi, curato parimente dal signor Mestica.

Disegno per un riordinamento degli studii nei Licei e Ginnasi del Regno, proposto dal prof. Edoardo BOLGHESI. — Milano, tip. di Pietro Agresti, 1876. (Un fascicolo grande in-8°, di pag. 44.)

Ora che presso il Ministero della Pubblica Istruzione si sta elaborando qualche utile riforma sui Ginnasi e Licei, torna opportuna la pubblicazione di questo *Disegno,* che noi crediamo degno d' esser preso in serio esame. Esso risolve felicemente il problema di innovare sul vecchio, conservando quanto si può degli ordinamenti attuali, ma coordinando e distribuendo meglio le materie di studio: resta lo stesso numero dei professori, e le ore d' insegnamento non crescono per i più aggravati, anzi scemano qualche poco: eppure, si amplia nel Ginnasio lo studio della Storia e della Geografia, vi s' introduce un po' di Storia naturale, si principia lo studio del latino al secondo anno, piuttosto che al primo: e nel Liceo si accrescono notabilmente le ore assegnate al latino e al greco. Di più, tanto nell' uno che nell' altro istituto, si provvede che ogni professore insegni possibilmente una sola materia, o almeno una di preferenza: e i due istituti sono meglio collegati e compenetrati l' uno coll' altro. Alcune materie, poi, si studiano più d' una volta, ripetendosi in un modo più profondo. Questo *Disegno,* almeno in generale, ci pare ispirato dalla retta Pedagogia e insieme dalla pratica assidua, la quale non può mancare a chi l' ha composto, essendo egli Direttore del Ginnasio di Monza.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

L' EUROPA E LE NAZIONI ORIENTALI.

I.

In un mio libro già vecchio di undici anni parvemi di poter pronunziare con sicurezza che la civiltà Europea pervenuta a dar forma assai convenevole a' suoi elementi costitutivi, come la libertà, lo Stato, la moralità, la scienza, l'arte e la economia, era in procinto di cominciare una terza epoca del suo progresso, e questa dover riuscire principalmente di virtù diffusiva. Il che poi sarebbe seguito in due modi: internamente ed esternamente. Il primo con le democrazie, accomunando diritti, doveri e poter sociale ad ogni ordine di cittadini. Il secondo con frequentare e moltiplicare gl'ingerimenti nelle nazioni scadute ed imbarbarite, e di cui per altro compongonsi anche oggi tre quarti del genere umano. Di più aggiungevo che farebbe error grave colui, il qual reputasse che può la trasmutazione del mondo antico orientale avvenire senza recare altresì principii d'innovazione al mondo europeo.

Questo punto di scienza sociale veggo trascurato dagli scrittori, ed io v'ho fatto sopra di molte considerazioni massime in faccia della questione Levantina tuttora agitata e la qual segna patentemente uno dei casi d'ingerimento de' più implicati e de' più travagliosi.

A nessuno può rimanere occulto che il progresso civile è stato di mano in mano l'opera pertinace e difficile delle naturali aristocrazie; e chi le paragona con tutti i viventi di nostra specie quasi se ne spaventa, pensando che un pugno di gente sia pervenuta a svolgere ed armonizzare quella eccellenza intellettiva

e morale, di cui meniamo tanto rumore e che è debito nostro di dilatare per ogni luogo, dove sono creature a noi simiglianti. Sebbene anche su questo le opinioni si disformano. E per fermo, io leggo in qualche libro di viaggiatori, i quali ebbero a visitare molte e diverse tribù selvaggie e ne studiarono le tradizioni e i costumi, che l'attribuir che facciamo al genere umano la perfettibilità è una sorta di vanterìa, dovendosi al contrario accettare per massima che la barbarie permanente e invincibile è condizione generale; e la civiltà costituire una eccezione rarissima; la progressiva poi e sicura dalle cadute essere tanto nuova che si può negarla o dubitarne almeno assai ragionevolmente. Ciò non entrando nel tèma che io discorro, lascerò per al presente in disparte e restringomi solo a due corte considerazioni. L'una è che quel pugno di gente e quelle naturali aristocrazie testè nominate rispondono puntualmente all'ordine universale e alle più costanti leggi del Cosmo. Perocchè tutte le forze, di qual tempra e natura si vogliano, per diventare efficaci ed assai produttive abbisognano di accumularsi e addensarsi in un punto solo. E per simile non badano i turisti pur dianzi accennati, che mentre negano la perfettibilità ingenita all'uomo, non osano asserire che nei germi e nelle semenze non istia riposta una virtù evolutiva, rimossa la quale, essi pèrdono senza meno l'essere e il nome. E tuttavolta il numero dei germi e delle semenze in effetto perdute trascende ogni calcolo; e ciò che giunge a svolgimento e maturità è del sicuro la minima parte di quelli.

II.

Ma tornando al subbietto, avverto anzitutto che il crescere ogni giorno gl'ingerimenti del mondo civile nel mondo selvaggio o barbarico è troppo visibile, nè occorre di darne prova. Oltrechè non potrebbe la cosa andare altramente con l'allargarsi ogni giorno i commerci, moltiplicare sui continenti le strade ferrate, sui mari le navi a vela e a vapore, e col bisogno cotidiano di cercare terre lontane semprechè in patria manchi il sostentamento e il lavoro. Ma guardando il negozio ancor più dall'alto e non meramente nelle cagioni materiali degli accostamenti e contatti, scorgeremo qui pure la economia generale e perpetua della natura: perchè ogni forza in principio si fa intensiva e ordinata poi si espande ed opera molto discosto da sè. Non diversamente la ci-

viltà si compone prima e si ordina concentrata e ristretta, poi sente necessità di uscir di se stessa e diffondersi senza mai termine.

Ma qual modo tiene e a quali principii intende obbedire in tal sua crescente dilatazione? e che uso fa delle ingerenze efficaci e continue? Ciò mi sembra meno assai conosciuto e degno tuttavolta di studio e meditazione.

Rispetto alle tribù inculte od affatto selvaggie, di cui, oltre alle regioni polari, sono tuttavia popolate gran parte dell'Affrica, le terre Australi, la Patagonia, il Sud-Ovest degli Stati Uniti, e molte isole sparse per la vastità dell'Oceano, sembrami dover confessare che nel più generale l'Europa ha seguito ed ancora non ismette la massima che i Francesi domandano *l'exploitation de l'homme par l'homme*. Ciò non ostante, per onore della civiltà, l'abbominevole tratta dei negri sta per cessare; e se le schiatte latine rappresentate dalla cattolica Spagna, e le anglo-sassoni protestanti, peccarono in questo nella stessa misura, giustizia vuole che si noti come più presto e più profondo si risvegliò il rimorso negli Anglo-Sassoni, che nei discendenti di Guzmano e di Torquemada.

In quel mio libro citato in principio, venuto io a discorrere di parecchie razze di uomini visibilmente inferiori d'intelligenza e di attitudini alle europee, nè parendomi accettabile l'opinione ch'elle dovessero disugguagliarsi in perpetuo dal rimanente del genere umano, tanto da dar ragione ad Aristotele quando scriveva che tal gente nasce per comandare e tale altra per servire, io m'ero condotto alla fine in questa supposizione: che le stirpi inferiori incrocicchiandosi a mano a mano con le superiori o con le mezzane, non pure parteciperebbero ai privilegi di quelle, ma principierebbero sul mondo una schiatta singolarmente dotata. Conciossiachè egli erasi veduto per esperienza che in alcune generazioni di meticci, conforme li chiamano, appariva un'indole intellettuale e morale delle meglio sortite, mantenendo da un lato la fantasia ardente e la veemenza degli affetti propria delle popolazioni negre e di parecchie tribù selvaggie, e acquistando dall'altro maggior vigorezza di raziocinio e maggior padronanza sugl'istinti e sulle passioni.

In luogo di tutto ciò la realità mi si è mostrata troppo diversa; ed è tristo a dire che la soluzione del problema voluta dalla natura, o da lei tollerata, è invece la estinzione e disparizione di quelle razze. Nel vero, ei vedesi per fatto costante ch'esse nelle

native loro terre venute in contatto assiduo coi bianchi scemano rapidamente di numero; e dove già sono scomparse, dove accennano di scomparire. Abbiamo un esempio di ciò recente e notabile assai nelle due isole Tasmanier poco minori ciascuna della Sicilia e innanzi all'arrivo degli Europei popolate da alquante centinaia di migliaia d'indigeni. Ora, nel corso di meno d'un secolo i bianchi lavorarono sì bene e con tale efficacia, ed infine fecero tale uso dell'armi e tal profitto della guerra, che il sole oggi non illumina più che le fosse e i tumuli dei miseri Tasmaniani; e l'ultimo del sangue loro moriva in Inghilterra, or fa pochi anni, maledicendo agli stranieri sterminatori della sua gente.

Qual'è pertanto la cagione vera generale e pertinace d'un così deplorevole effetto? La sola cupidità e ferocia dei coloni, no del sicuro; forse i vizii nostri e la crapula più facile ad esser gustata e imitata dai selvaggi? Forse quel rompere a un tratto ogni loro abitudine, quel perturbare e sconvolgere ogni loro idea e credenza o quello sgomento che esercita in essi ogni nostra superiorità, ed in fine quel perdere in massima parte il solo bene ad essi prezioso, il vivere spensierato e sciolto d'ogni soggezione sociale? O dee tenersi per più probabile che tutto ciò insieme li disordina, li allibisce e li accascia e poco si curano della vita, poco o nulla di maritaggi e di figliuolanze? Il certo si è che i selvaggi schivano a lor potere di mescolarsi coi bianchi, e si ritirano avanti di loro quanto più possono, cercando luoghi disabitati, come fanno a questi giorni le *Pelli rosse* d'America.

Comunque ciò sia, dubito molto che di tale annichilamento di razze possano i coloni europei scolparsi per ogni rispetto e lavarsene con netta coscienza le mani. Una commedia famosa ha per titolo: *Demonio in famiglia, angelo fuori di casa.* Pronunziando le parole all'inverso, noi troveremo il titolo della sconcia commedia che recitano civilissimi popoli, i quali varcato l'Oceano diventano diavoli per voglia di dominare e arricchire. Nè torna agevole a credere con quanta facilità uomini culti, educati e sperimentati indurano l'animo ai patimenti de'loro simili, solo perchè tinti d'altro colore e perchè tengono gli ultimi gradi della umana gerarchia; e mentre vi vogliono secoli di socialità e di scienza per trar fuori dall'anima nostra quel che vi si occulta di giusto, di amorevole e di fraterno, bastano pochissimi anni a far germogliare gli elementi feroci e brutali. So che ai positivisti moderni tutto ciò riesce piana e semplice cosa, perchè vi applicano trionfalmente la legge Malthusiana dello *Struggle for life.*

Che sia legge della natura può stare. Ma la coscienza mi grida che solo l' umanità imbestiata la riconosce per sua e cessa di riprovarla e combatterla.

III.

Ma trapassiamo oggimai a considerare quegl'ingerimenti più ragguardevoli che l'Europa esercita appresso nazioni antiche ed anzi decrepite e cadute al presente, direbbe il Vico, in una specie di barbarie ricorsa. Il che, senza meno, comprende l'Asia e l'Affrica intera e non lascia intatta l'Europa stessa, in quanto dal Danubio ai monti Caucasii e dall'Ionio al Mar Nero, abita e comanda una gente di stirpe tartarica, e la quale ci apparisce dopo cinque secoli più forestiera che nativa, e più accampata che bene accasata. In ogni modo, noi intendiamo discorrere di tutti que' popoli che scaduti sostanzialmente dall'antica grandezza, o non progrediti alla pari con gli Occidentali, ricevono da questi una influenza non mai discontinua ed ora è benefica, ora malefica; talvolta è cortese e amichevole, tal' altra è violenta; e v'ha pure il caso che la influenza convertesi in dominazione permanente e sovrana.

Nè per vero dire ci siamo indotti noi moderni a predominare sulle vecchie nazioni, per ischietto senso di fratellanza, o per altra nobil cagione. Appo i Greci e i Romani fu l'orgoglio delle conquiste; in noi moderni è, ripetiamo, la voglia dell'arricchire. Un concetto come quel di Alessandro, di mischiare il sangue Greco all'Asiatico, promovendo maritaggi scambievoli senza numero e celebrandone molti con regale magnificenza, dubito forte che siasi mai affacciato al pensiero della Compagnia delle Indie, o a quello dei Comandanti dell'Algeria.

Ne'tre ultimi secoli è mestieri di riconoscere che il *jus gentium* ha oltremodo progredito, non che nella dottrina, ma nella pratica eziandio. Tuttavolta nessuno ha parlato, che io sappia, della *Charitas gentium*, ed è un gran fatto, se procedesi con gli Orientali a stretta norma di giustizia. Della carità internazionale, certo, dànno bel saggio le Missioni cattoliche e protestanti; ma se il proposito è santo e talvolta eroico, gli effetti non corrispondono, e le conversioni, massime nelle Indie, sono quasi nulle; onde parrebbe miglior partito (sia qui detto per incidenza), che lo zelo ammirabile dei missionarii venisse speso unicamente fra le tribù al tutto selvaggie, e queste poi fossero catechizzate poco sui dogmi e assais-

simo sui principii morali ed umani. Del rimanente, e per chiudere cotesto capo delle cagioni motrici, dico, nessuna lode ragguagliarsi al merito dei viaggiatori e navigatori, che per entusiasmo di scienza pericolano la vita, e non rado la pèrdono, con sola speranza di crescere il patrimonio delle cognizioni geografiche ed etnografiche. Quindi ogni scienza va dietro le orme loro, e se ne avvantaggia oltremodo; e la storia, l'archeologia e gli studii naturali cominciano oggi a potere affermare che l'uomo conosce alla per fine l'abitazione sua e ne scrive un inventario minuto ed esatto.

Ma se scordiamo i dotti ed i missionarii, piccola frazione appetto alle moltitudini, il movente più generale e perpetuo degli ingerimenti europei nelle nazioni orientali e meridionali è senza dubbio la mercatura e la ricerca del lavoro. Ondechè la questione implicata dello scadere o rigenerarsi di quelle è dentro la mente dei più un vasto negozio di bilancio e di economia politica. Nè a vero dire dobbiamo lagnarcene di soverchio; perchè in tanto mare di dubbiezze, di negazioni e di facile derisione il commercio e i suoi interessi galleggiano intatti e vanno fra le cose più positive del mondo. Però il problema che noi vorremmo trattar da filosofi, i banchieri e gl'industriali lo risolvono a un bel circa in questi termini: crescendo noi e dilatando ogni giorno a Mezzodì e a Levante, lo spaccio delle nostre manifatture e talvolta ancora il collocamento e l'impiego de' nostri danari, bisogna bene che sieno garantiti e protetti; e se quelle genti, invece di pigliar legge e norma da noi, vogliono governarsi a capriccio loro, ovvero in luogo di istruirsi ed incivilirsi, proseguono ad imbarbarire e scadere, seccherannosi a breve andare eziandio le sorgenti del lor commercio, e a rispetto dei capitali, noi falliremo in parte col lor fallimento. Senza dire che chiuderannosi qua e là gli sbocchi fortunati, i quali s'aprono al soverchio della popolazione operaia.

Tutti dunque ci accordiamo, concludo io, nella necessità di studiare e conoscere le sorti future dei paesi orientali; nè basta a noi, del sicuro, di averli circuiti e d'ogni banda compenetrati de' nostri influssi. Salvo che il fondo del problema è spirituale e morale e non guari economico, sia detto con pace d'ogni maniera di utilitarii; e quindi importa di scrutare al più presto quell'ultimo fondo.

Nè io presumo di trattarne distesamente (che ci vorrebbero parecchi volumi), nè giungere a conclusioni nette e ben definite; che forse a nessun ingegno è ciò conceduto al presente; perchè

del sorgere e gloriare dei popoli quanto del lor decadere e scomporsi, la teorica è appena iniziata fra i dotti; e per tal rispetto non dee dubitarsi di affermare che avvi una parte sostanziale dello spirito umano, la quale è tuttora a se medesima inconsapevole. Che se l'Europa stessa è per molti capi incerta ancora del suo avvenire, quanto più involto e dubbioso debbe riuscirci l'avvenire di popoli, la cui indole e storia è differentissima dalla europea! Ma perchè la materia è importante così alla scienza sociale come al nostro interesse, parmi utile cominciare a raccoglierne qualche dato e disegnare le prime linee d'una sintesi delle più laboriose e difficili.

IV.

Se guardiamo al passato, giungesi a questa ferma induzione che veruna delle vetuste civiltà decadute e disfatte ha potuto coi proprii elementi e per atto di propria energia ricomporsi e rifiorire. Egli è il vero che della civiltà Greca e Romana non si può asserire quale sarebbe stata la fine, poichè le genti teutoniche da una banda e il Cristianesimo dall'altra le recarono elementi, pensieri e costumi al tutto diversi. Ma parmi che i gagliardi rimedii e le arti riparatrici di Settimio Severo e di Diocleziano riuscite infruttuose (per tacere delle prove anteriori) c'insegnano senza più che inguaribile era la infermità dell'Impero. Chi non sa quanto sforzo ed ostinazione usassero i Sassanidi a ripristinare il culto di Zoroastro e le virili discipline di Ciro? Furono rimettiticci di tarlate radici e in niun paese quanto in Persia la fede e l'istituzioni dell'Alcorano rinvennero agevolezza maggiore di spandersi e di prosperare. Per simile, nessuna risurrezione hanno trovato mai il culto e le leggi di Ermete egizio, sebbene ai migliori intelletti greci apparissero sapientissime. Non parlo delle monarchie Caldaiche, Assire e Babilonesi, i cui monotoni fasti si leggono oggi nelle iscrizioni cuneiformi. Una civiltà sola incipiente e immatura è scomparsa innanzi di aver mostrato il lento suo frutto e quanto avrebbe durato e come, io voglio accennare ai Messicani ed agl'Incas. Per grave sfregio del nome cristiano parve alla Spagna impaziente miglior consiglio abbattere col taglio della sua spada quella pianta e quel frutto.

Ma quattro forme di viver civile (dilatando il senso di tal vocabolo) sono tuttavia in cospetto dell'Europa; e cioè a dire la Cinese, la Indiana, la Buddistica e la Musulmana. Eccetto questa

ultima, le altre cominciarono in età remotissime; ed eccetto la cinese, le altre pigliano abito dalla religione; e però dove non sono a forza modificate, hanno un fondo di viver comune sostanzialmente teocratico, in quanto il codice religioso è insiememente civile e politico. Nulla di meno egli succede che più religioni s'incontrano sotto un Governo medesimo, e viceversa più paesi e più Governi sotto un medesimo culto. Ciò pure che hanno di simigliante in fra loro coteste forme si è che, investite più o meno dallo spirito occidentale, nessuna può rimanersi oggimai inerte ed immobile. La Cina che è la più resistente, ha nondimeno dovuto schiudere parecchi porti, concedere che tuttodì gente entri e gente esca, contrarre obblighi internazionali, mandare ambasciate e riceverne, lasciar navigare a' legni stranieri gl' interni suoi fiumi e tenersi fitto in corpo l' acuto spino di Hong-Kong. L' Inghilterra, or fa pochi anni, con lo sforzare le mura di Nankino e predar la reggia antica ed augusta degl'imperatori ha persuaso per sempre ai Cinesi che oltre i Manciuri avvi un potentato più formidabile ancora all'estremo Occidente; e già si adattano a impararne la lingua e ne invidiano le richezze, le flotte, le manifatture e le macchine.

Era alla Cina più agevole assai che ad altra nazione orientale il rimanersi appartata e, come avrebbe voluto, isolata; dacchè dall'uno dei fianchi la bagna il Grande Oceano; a Ponente e Mezzogiorno confina col Turchistan e coi Regni indo-cinesi e a Settentrione fra lei e la Russia si stendono vasti deserti e i ghiacci della Siberia. Ciò non ostante i commerci e i navigli d'Europa e d'America non la lascian quietare e le distrussero due care illusioni che avea comuni con tutto l'Oriente e nell'Oriente tutto sono cadute. L'una è l'opinione di sè smisurata e ridevole e quindi lo spregio degli stranieri a cui regala il nome di barbari. L' altra proveniente dalla prima è il reputarsi fortissima e potentissima per territorio, popolazione, miniere, ricolti, ogni sorta di beni della natura e dell'arte. Ora, comincia ad avvedersi che piccole popolazioni in angusti territorii, ma dotte, vigorose, attive e disciplinate prevalgono a molte dozzine di milioni di sudditi ignoranti e infingardi. Nel vero, in Cina la plebe minuta è laboriosa, attenta, sobria e d'umor gioviale e pacifico; ma la indolenza sua profonda e inguaribile se non è nelle mani e nel corpo, è del sicuro nella mente e nell'animo. E perchè in questa appiattasi il verme che da secoli rode e consuma invisibile tutte le forze civili del vecchio Oriente, così giova discorrerne qui un poco e prenderne più precisa notizia.

Chi s'avvezza a cercar nella storia le cagioni più universali d'ogni sorta di decadenze, trova che le principali sono la indolenza, l'egoismo e l'errore, e che delle tre la più funesta è la prima. Per fermo l'egoismo nei corpi sociali piglia alimento o dall'estrema anarchia o dall'ottundersi a grado a grado il senso morale, insieme con le più venerabili credenze e gli affetti più generosi. Ma la indolenza accompagnasi con lo stesso ordine e la stessa legalità; ed anzi dove non sia combattuta in modo particolare da istituzioni e metodi educativi, ella cresce insensibilmente e si afforza ogni giorno; perchè l'uomo ha natura ignava e fugge l'affaticarsi con le membra quanto con l'animo. Ma soprattutto ella cresce dove l'uso tiranneggia, e ogni cosa si piega e converte alla legge della consuetudine. Ora la iterazione e frequenza dei medesimi atti che nel primo addestra ed agevola gli esercizii così materiali come spirituali, nell'ultimo illanguidisce e raffredda il sentire e l'immaginare, tramuta in meccanismo la più parte delle opere, dimentica la ragione e significazione dei simboli, delle cerimonie, delle formole, delle prescrizioni.

Ciò posto, è da ricordare che il mondo antico reggevasi tutto a consuetudine; e reggesi oggidì pure in Oriente, dove nel generale il passato è autorevole, giusto ed esemplare, più che il presente, ed ogni impresa procede a dovere se compiesi *more majorum*. D'altro canto, se badasi al popolo nostro minuto, subito si avvisa come egli guarda ai particolari e pena a cogliere i generali. Ora, tal qualità, secondo ne insegna il Vico, fu propria per le stesse cause delle prische nazioni. Quindi appo loro, leggi, prescrizioni ed istituzioni sempre vennero ricevute sotto forme peculiari e individuate; il che stoglie la mente dal cercar le cagioni e ragioni del giure e d'ogni comando religioso o civile. Laonde cotesta passività del pensiere ingenera a lungo andare la sua inerzia invincibile, mentre fa arbitrario ed autoritativo tutto l'ordine sociale. Il perchè, nell'Oriente oggi medesimo il pensiere sorge di rado ai principii e sempre si spezza e discioglie e vede divisamente tal fatto e non tale altro, tal condizione e non le correlative ed analoghe. È povero insomma allo indurre e impotente al dedurre.

Salvo che in nessuna regione quanto nel Celeste Impero le forze civili consumansi ogni dì a piccioli atomi sotto la norma indolente e monotona dell'abitudine, perchè il rispetto del passato incontrò quivi ragioni speciali, secondo verrà espresso fra poco. Di tal guisa in Cina il principe vero, assoluto è l'uso; e questo menomando lentissimamente il vigor degli stimoli, dei senti-

menti, delle concezioni e immaginazioni, e avvezzando per lo contrario alle sconvenienze, alle privazioni e agli scomodi, egli si giunge al segno che nella stessa Pechino gli edificii scassinati si puntellano, ma non si rifanno, le vie ingombre non si vuotano, le disselciate non si riparano; e ai masticatori dell'oppio par delizioso il vivere a maniera di sonnamboli giacendo e fantasiando a piacere e senza che le cose reali possano nulla sopra di loro.

Chi dopo ciò non intende quanto in Oriente dee scarseggiare il senso dell'autonomia propria e del proprio valor personale, e quanto, al contrario, debbe ciascuno con docilità somma adattarsi all'emergenza dei casi e chiamarla destino preordinato ed ineluttabile? Al quale effetto concorrono poi efficacemente le monarchie dispotiche, i privilegi Castali e il giure teocratico, per la cui intromessa è convertita in colpa ed in sacrilegio ogni riforma ed innovazione del viver pubblico o privato, la qual differisca e tanto o quanto contradica al dogma religioso.

Durante ancora nell'Indie la formidabile sollevazione dell'Afganistano e de' Sipai, nel 1857, un Musulmano di colà pubblicava in inglese la propria biografia, dove egli senza avvedersene rende qua e là immagine fedelissima di quello stato d'animo, del quale discorro. In alcune pagine calde di pietà religiosa, Lutfallah (tale è il suo nome) dopo aver descritta in compendio la purezza e integrità di sua fede, amaramente deplora di vederla rallentare ed intiepidire ogni giorno più nelle moltitudini musulmane; e spaventato del futuro, vieta a se stesso di fermarvisi con la mente. Indi termina con avvisare « che il nascimento e la morte delle » religioni è un alto mistero unicamente conosciuto da Dio. Cer- » to, le opere sue esser debbono reputate colme di sapienza e » agli stessi grandi filosofi imperscrutabili. Io mi tacerò dunque » su tal subbietto lasciando correre i tempi per la via loro se- » condo che piacerà al volere onnipotente di Lui, e standomi » contento a governare la vita mia conforme alla legge del bea- » tissimo suo profeta. Un mortale qual'io mi sono deviar non » debbe dal sentiero che per dodici secoli e mezzo fu calcato e » trito da centoventi milioni d'uomini. »

Nè minore docilità e rassegnazione mostra quel Musulmano negli altri supremi interessi del vivere; e sebbene dichiara in più modi la tenerezza sua inverso la patria, egli si tranquilla nel pensiero che un pugno d'uomini d'una picciola isola dominar non potrebbero le vastissime Indie, qualora Dio nol consentisse per giusti ed arcani motivi.

Ma raccostandomi da capo alla Cina e desiderando di cogliere qualcosa di definito circa alle sue sorti meno remote e in quanto si legano a forza oggidì alle crescenti relazioni fra lei e i popoli occidentali, dico che quella porzione assai ragguardevole del genere umano, più di duecento milioni, è degna materia davvero della scienza sociale. Nè sembrami che sino a qui i giudizii recati vadano molto dentro al midollo. Accennerò io, a questa occasione, i pensieri dell'Hegel intestatosi a costruire la storia *a priori* e deducendola intera intera dalle astrattezze ontologiche? Vista la fama tragrande di lui, mi sia conceduto di discorrerne brevemente.

Secondo il concetto di Hegel i caratteri del momento primitivo ed inconsapevole della vita dello Spirito compariscono molto chiari e molto spiccati nella Cina, il cui popolo egli giudica superare tutti gli altri di vetustà. Ma per isventura le scoperte ultime degli etnografi, e il Lepsius segnatamente dimostra che hannovi nell'Egitto monumenti certi, precisi ed autentici dei re della linea che Manetone computa essere la quarta di tutta la serie e vale a dire anteriore di 3400 anni all'Èra Cristiana; laddove la storia non favolosa della Cina, che pure ha croniche ed annali sì diligenti, comincia appena un 2900 anni prima di Cristo; e quella dell'Indie solo 2204.

L'ontologia poi di Hegel esige a marcia forza che nella più antica delle civiltà succeda il massimo annichilamento dell'individuo; a cui debbono per ciò mancare diritti fermi e riconosciuti, e sopra cui dee pesare continuo un'autorità senza limiti: laonde la libertà è di uno soltanto e il servaggio è di tutti. Per la sostanzialità stessa oscura e indeterminata dell'Idea che vuole mutarsi in Ispirito e cessare la confusione dell'oggetto e del subbietto, la moralità dee giacersi come sopita nelle coscienze e riesce, quasi a dire, materiale ed esterna, nè si distingue dalla legge civile e poco assai dall'arbitrio di chi tiene l'impero.

A fronte di ciò la storia, che (ripetiamo) non conosce i movimenti dialettici dell'Idea hegeliana e non si studia di rispettarli, racconta invece che prima della presente vastissima monarchia la Cina andò spartita per molti secoli in regni numerosi combattenti in fra loro guerre lunghe e spietate; al che s'aggiungeva una molto tenace e disordinata feudalità con minuti baroni ed inermi, e con grossi ed armati che insorgevano qua e là contro il monarca loro capo, non diversamente da ciò che accadde nel Medio Evo appo noi.

Ora, giusta i pensieri stessi di Hegel, la feudalità significa l'Uno indeterminato che si frange e sminuzza, ed è la trita individualità che distinguesi violentemente dalla sostanza. Le cose adunque procedettero in ordine affatto contrario a quello delle categorie. Prima si compiva la distinzione violenta dell'individuo, poi la indeterminazione della sostanza.

Aggiungi che eziandio nel vasto Impero Cinese, succeduto alla feudalità, l'individuo scomparve assai meno che in qualunque altra terra orientale. Avvegnachè quell'Impero si regge da lunghi secoli pel governo de' mandarini o dotti che si possin chiamare, dai quali è composta una gerarchia fitta ed estesa, creata per sola virtù di candidature e di esami. Onde il principio che lo informa si è che il solo pregio individuale pervenga dagli infimi gradi ai supremi; il che annuncia l'opposto dell'annichilazione predicata dall'Hegel. Nè la somma pedanteria sì degli studii e sì degli esami, nè l'arbitrio e la tirannide che viziò spesso in Cina le istituzioni, provano, al parer nostro, che il principio elettivo e il merito personale non vi sieno in massima professati e riconosciuti *ab antico*.

Altra smentita formidabile dà la storia cinese all'Hegel rispetto alla moralità; conciossiachè apparve in quella contrada due secoli avanti Zenone e cinque avanti Epitteto la dottrina di Confucio fondata onninamente sul bene morale assoluto rivelantesi alla coscienza dell'uomo e separata da ogni riguardo all'utilità. Nè rimase quella dottrina un pensamento privato d'alquanti filosofi, come toccò a Zenone e a tutti i gran moralisti greci e latini, ma si divenne scienza volgare comune e fondamento fermo ed universale di educazione pubblica.

Nè vogliamo con questo asserire che le condizioni morali e civili attribuite da noi universalmente al mondo orientale non informassero allora e sempre l'Impero cinese. Intendimento nostro è solo di far manifesto l'abbaglio di Hegel di svisare il carattere proprio di quella nazione per adattarlo alle metafisiche sue deduzioni.

Ma senza travisar punto la storia ed anzi accettandola nella sua maggiore sincerità sembrami che in verun popolo quanto nel cinese abbia operato sempre un istinto profondo di socialità e conservazione. Nel vero, contro la feudalità e la guerra intestina che altro rimedio può rinvenirsi eccetto la parità dei diritti e degl'interessi? e questa emerge da due estremi e cioè dal potere assoluto di uno, ovvero dalla libertà politica di ciascuno e

di tutti. Ma come fondare la libertà appo gente ancor non avvezza alla razionalità della legge e incapace di pensarla e volerla, e quando ogni potestà è reputata venire dal cielo ed incorporarsi in tale persona o in cotale? Conveniva dunque costituire il regio comando più sconfinato che si conosca; e dubitando non ripullulasse qua e là e sotto diversi nomi ed aspetti la feudalità, occorreva abolire ogni privilegio di sangue e ogni ferma ed ereditaria aristocrazia. Così in realtà venne fatto; e i regni parziali vennero col tempo a risolversi in un solo di sterminata ampiezza e popolazione.

Tuttavolta rimaneva da conciliare due cose che nel generale si oppugnano e si contradicono, e cioè da un lato la legge sotto titolo di tradizione, uso e costume, che infreni l'arbitrio monarchico. Dall'altro, supplire agli ordini privilegiati col transitorio e individuale della capacità e del merito; al che poi richiedevasi fornire a tutti le vie e il modo dell'istruirsi con metodi uguali e perpetui di tirocinio e di esame. Inoltre, perchè la consuetudine sovraneggiasse in ogni negozio minimo o grande, occorrevano libri rituali intangibili e insindacabili; e ogni fatto antico e ogni detto avere per venerando e sacro, solo perchè antico; di quindi anche venerate e quasi adorate le anime dei maggiori e l'ossequio figliale perfetto e fuor d'ogni limite; il che per altro mantenne colaggiù integra e virtuosa la famiglia, fondamento primo d'ogni moralità e d'ogni buona cittadinanza. Tutte le quali cose costruirono a lungo andare quasi uno stampo solo comune ed inconsumabile, in cui non entra materia che non riceva a dura forza la impronta medesima; onde la Cina è il solo paese che vinto più d'una volta e sottomesso dai Tartari non mutò nulla per questo dell'essere proprio, e costrinse in cambio i conquistatori a vestire in ogni punto la natura cinese.

Tali singolarità non nego essere più agevole assai raccontare che spiegare; ma certo dimostrano quel che in principio affermammo, un istinto e una ispirazione arcana di nazionalità e di quieto e ordinato vivere.

V.

Per ciò, s'io guardo all'umore accidioso e alla generale incuria, a che si è lasciata indurre la Cina, è da dubitare assai che ella si risquota e risenta a qualunque spronata le dia l'Inghilterra od altra provincia d'Europa. Ma per contra, l'esempio continuo delle riforme le giunge ora d'ogni intorno e per sino dai

regni della Birmania e dal Giappone già imitatore suo e discepolo.

Oltre di che la Cina sotto molti rispetti è fra le regioni orientali la meglio acconcia a ripigliar vita civile. Non ha governo e legislazione propriamente teocratica, e il tollerare che vi si fa *ab immemorabili* tre sorte di dogmi e di culto, prova che la tempra dell'ingegno vi è assai moderata e non imbevesi facilmente di fanatismo. Certo, alla potestà politica dell'Imperatore va congiunto il sacerdozio della religione dello Stato. Ma i dogmi di Confucio sono il più delle volte morali e astratti, non peculiari e teologici. Oltrechè due de' cinque volumi ortodossi riescono tanto oscuri da ricevere con poca fatica assai diverse significazioni.

Vi è pur naturale l'amore alla scienza; e nell'alfabeto fonetico del Manciuri possiede il Celeste Impero una maniera propria e domestica di sottrarsi agl'impedimenti e ritardamenti infiniti che gli cagiona la sua scrittura simbolica. Nè mai in Cina (chi il crederebbe?) la stampa fu sottoposta a censura. In lei è innato eziandio il genio tecnico de' moderni, e alle nostre invenzioni può, senza fallo, aggiungere più squisitezza di lavoro e di esecuzione, e applicarle con maggiore puntualità, destrezza e profitto.

La sua plebe, si disse, è quieta, laboriosa, paziente, diligentissima; e già si spande per più paesi e fa da pertutto prova eccellente. Nè dalle emigrazioni cinesi escono pur solo ottimi lavoratori; ma nel trafficare e nel mercatare primeggiano, appena abbiano radunato un po' di peculio.

Poniamo, cosa probabile assai, che la Cina raddoppiando con gli stranieri il commercio suo, e giovandosi de' lor capitali, promova d'ambe le parti il desiderio e il bisogno di pubbliche guarentigie, prima, quasi direi, materiali, quindi a poco a poco morali e politiche. Nessuna Casta (badisi bene) le avverserebbe e nella uguaglianza già vecchia colà, e radicatissima delle classi, i corpi consultivi potrebbervisi ordinare senza ombra mai di perturbazione; e in nessun luogo le nostre leggi verranno imitate con meno difficoltà quanto appresso il popolo che ha professato sempre la massima di Confucio: tutti gli uomini essere uguali e distinguersi solo per educazione e cultura. Salvo che l'Europa debbe con ogni cautela dissipare colaggiù fin anche il sospetto che la indipendenza dell'Impero corra qualche pericolo.

Sia dunque lecito di concludere, o meglio congetturare, non ostante molte apparenze attuali contrarie, che ai concittadini di Fo s'approssima un'èra di felice riforma ed innovazione.

VI.

Se il Celeste Impero è il più ritroso fra le vecchie nazioni agli abbracciamenti, non sempre cordiali, d'Europa e vergognasi per inveterata albagia di gire a scuola da lei, il Giappone in cambio è smanioso di assumere tutte le forme della civiltà occidentale ed anzi fa stima di già possederne parecchie. E perchè copiar le apparenze e l'esteriorità delle cose è più facile che la sostanza, smette le sue larghe tuniche e i vivi colori delle sue stoffe e veste le nostre giubbe nere ed anguste. Per ciò medesimo accoglie da noi le macchine, le manifatture e le arti più volentieri che le idee; nè della caterva d'ingegneri, scienziati, medici, costruttori e amministratori che vi piovono d'ogni banda e massime dall'Inghilterra, mai non ho letto che alcuno vi sia chiamato a insegnare veruna delle razionali discipline, quando pure non si dilati cotesto nome all'insegnamento del Diritto francese.

Aggiungesi che desiderio intenso de' Giapponesi è d'imbeversi tanto del saper positivo degli Europei, da poterne tenere scuola essi stessi e dire con garbo ai dotti stranieri, vi ringraziamo e potete andarvene. Del che nessuno ha ragione di biasimarli. Sebbene quel giorno di generale licenziamento dubito che sia molto discosto; perocchè l'ambiente dottrinale ed insegnativo, a così domandarlo, componesi a oncie e a dramme, e dove difetti di proporzione e continuità, le piante quivi cresciute indozzano ed isteriliscono. Francesco I di Francia, in pochi anni, adunò in Parigi parecchie dozzine di artisti chiamati d'Italia. Ma convenne aspettare un secolo, prima di avere maestri proprii di gran valore; nè diversamente accadde in Russia quando l'Istituto di Pietroburgo fu popolato di forestieri. Del rimanente, chi non applaude al Giappone e chi non iscusa la sua vanità di voler parere più avvantaggiato che non è in fatto, e cominciare talvolta dalle cornici e dal pinacolo, dimenticando di compiere e assodare le fondamenta? come quando costruisce le strade ferrate, dove mancano le ordinarie, e fabbrica grandiose officine senza provvedere a smaltir la merce prodotta. Ad ogni modo, non sembra possibile che il Giappone indietreggi, e si scomponga e imputridisca nelle rivolte e nell'anarchia. Lo stato suo somiglia ora mescolatamente ai due regni francesi di Luigi XI e Luigi XIV, in quanto da un lato il Giappone ha testè rintuzzato e vinto gli ultimi sforzi del baronaggio; e dall'altro il Governo imperiale inizia ogni cosa e

fa la bisogna propria e quella di tutti i privati. Nel che pensiamo le moltitudini nol contraddicano, tanto sono avvezze a obbedire, e posto che la plebe non sia gravata troppo di contributi e di taglie e non vegga adoperar troppo male la moneta pubblica. Chè del resto ella somiglia il popol minuto cinese nelle qualità buone e non buone, salvo che si addestra alle armi con prestezza e compiacimento, mentre in Cina ogni cosa tende a svilire la milizia e spegnere l'ardor bellicoso.

Non però di manco, nel generale la Cina fu modello al Giappone in ogni maggiore e migliore istituto, e massime negli ordini della giustizia, intorno ai quali il Micado e il suo Consiglio si dice essere disposti a larghe riforme e ne'codici nostri pongono studio comparativo continuo. Ma come sperare omogeneità e armonia di lavoro e di opere, laddove la scienza dei principii è negletta, od è travisata da funeste preconcezioni?

Corre poi fra la Cina e il Giappone quest'altro divario, che nella prima sebbene lascisi professar la fede e il culto di Budda, ciò non pertanto è faccenda privata e spontanea, e lo Stato, come direbbesi fra noi, è laico. Ma nel Giappone, conforme io notavo in principio, regna l'ordine teocratico e il pontefice loro ebbe già in mano le due potestà, temporale e spirituale. Ed oggi la spartizione e divisione fra esse è da capo annullata. Tutto il che sembra mostrare (non conoscendo io questa parte quanto bisogna) che all'azione riformatrice porrà poco o nessun ostacolo il dogma religioso e i libri canonici. Corse, anzi, una voce nei fogli pubblici che il Governo deliberava di riformare eziandio le credenze ed il culto, laddove fossero riconosciuti non conciliabili con le nuove opinioni e soprattutto paressero discordare dalle massime morali e civili che in Europa diventarono quasi un portato del senso comune. Sarebbe gran prova cotesta della formidabile dittatura, a cui soggiacciono in questi giorni le isole giapponesi. Per altro canto, la conciliazione (si badi) non riesce si dura e scabrosa quanto appare nel primo aspetto. Perchè il Buddismo ha parecchie teologie e parecchi sistemi dogmatici, e i libri detti canonici sommano una biblioteca. Puossi pertanto pescare laddentro ogni sorta di testi e ogni varietà di sentenze. Nel fatto, il Buddismo assumeva sembianze troppo diverse da luogo a luogo; nè quello di Ceilan s'identifica con l'altro del Tibet, o della Cina, o della Birmania. Avvi, nulladimeno, una sostanza comune che l'approssima al Cristianesimo, secondo fu notato da molti scrittori e la quale temperata e corretta a dovere, non che opporsi alla civiltà, può fo-

mentarla in più modi. Il Buddismo, verbigrazia, predica al pari del Cristianesimo odio alla sensualità, predica un mondo celeste invisibile e un congiungimento finale con l'Ente assoluto; inculca medesimamente l'annegazione di sè, le mortificazioni e le penitenze, e vuole nella sventura e miseria comune che noi ci compatiamo ed amiamo con tenerezza infinita. Ma come appo noi in tempi di tetra ignoranza esagerandosi l'odio e la fuga delle carnalità provocavasi la ribellione e la sfrenatezza del senso, di egual modo nel Giappone la santimonia si meschia alla sfacciata dissolutezza; e da Jeddo ci pervengono dati statistici molto curiosi, e i quali testimoniano con troppa evidenza il vivere scostumato di quella gente. So che io parlo di cose notissime, e rischio di farmi sazievole a molti lettori. Tuttavolta ei mi conveniva accennarle, perchè in esse sta il principal nodo del risorgere della civiltà giapponese. Nè il Governo imperiale se ne mostra preoccupato, ed anzi non pare averne intelletto chiaro e ben comprensivo; onde scambia volentieri il progresso economico, le appariscenze e gli abbellimenti con le condizioni morali, in cui s'imbasa (vogliasi o no) ogni vera riforma, ogni prosperità duratura, ogni sociale risorgimento. Ma come rimproverare al Giappone quella cortezza di veduta e quella materialità di concetto, a cui partecipano fra noi stessi cento scuole positiviste?

Il peggio di tutto questo si è che al Governo giapponese ha paruto cosa fattibile consumare in soli tre anni la trasmutazione sociale, non che politica, della nazione. E in effetto l'avvenimento è bello e compiuto. Quivi più non sussiste nè grossa feudalità nè minuta. E le separate e diverse ministrazioni delle provincie si risolvono tutte nel solo poter centrale. E come pel varco di lunghi secoli ogni costumanza e maniera di pensare e d'agire erasi foggiata, a poco per volta, in conformità con la spartizione delle provincie, l'esigenze del baronaggio e il nessun diritto de' cittadini e villani esclusi dall'ordine signorile, al presente il Giappone può credersi sfornito affatto d'istituzioni e costumi. Gli antichi sono cancellati, i nuovi appena delineati. In genere, appo gli Orientali, non tanto si desiderano leggi scritte e vere, quanto certe e tradizionali; il che, a detta del Vico, è in qualunque paese il concetto più comune alle moltitudini. Ma nel Giappone a questi giorni le leggi non sono nè certe nè vere. E dei due principii del vecchio diritto l'obbedienza intera e incondizionata del popolo, la beneficenza, amorevolezza e gentilezza del patriziato, il secondo è scomparso e il primo sembra rimanere senza niuna consolazione. Non però

di manco fra le ruine improvvise dell'intero passato sorge intatta e pienissima la potestà regia, e questa fondamentasi da due lati nella religione, pel pontificato supremo e per l'origine celeste della famiglia imperiale. Salvochè, dove ogni fede civile e politica è traviata o consunta, avvi pericolo un bel giorno di udir correre per l'aria quella stessa voce che spaventò la Giudea gridando, che gli Dei si fuggivano, e con gli Dei nel Giappone sparirebbe il pontificato e il sangue divino del principe. Io non proseguirò oltre a ragionar di quell'isole, perchè oggidì se ne scrive da molti assai competentemente, dacchè abitando colà riferiscono quello che veggono coi proprii occhi e sperimentano con la propria persona. E nemmanco essi nascondono la grave apprensione in che sono del risultamento ultimo della metamorfosi giapponese, la quale dove si compisse con risparmio di sangue, di vendette e di colpe, aggiungerebbe una pagina nuova e preziosa alla filosofia della storia e una insperata rivelazione alla coscienza di tutta l'umanità, insegnandole che Numa, Ciro, Solone e gli altri modellatori di popoli non sono, come si giudica, astratte personificazioni, ma individui effettivi, a cui pel concorso di singolarissime circostanze è conceduto di compiere essi soli l'opera collettiva di trenta generazioni.

Eccetto che io non debbo tacere la maraviglia che mi cagiona la parsimonia usata da tali scrittori a investigare e proporre i partiti migliori e le maniere più confacevoli e pratiche, onde il Governo di Jeddo esca salvo ed integro dal terribile suo compromesso. Che non mi sembra degno della dottrina europea piangere come Ecuba sulle ruine feudali e come Cassandra profetare eventi sinistri. Mancano forse consigli ottimi da esprimere e da inculcare? Chi non sa che ogni stato sociale si fondamenta nella famiglia, e che nel Giappone si trasferirono i costumi cinesi intorno all'ossequio filiale e agli altri ordini domestici? Come dunque non suggerire di tener saldi cotesti legami e prescrivere la monogamia, la quale mentre è mantenuta dal popolo era dai nobili infranta col legale concubinato? Per simile, come niuna cosa perturba più fieramente un umano consorzio quanto la incertezza delle proprietà e le subite spogliazioni, sarebbe stato atto liberale e fruttuoso davvero imitare la scienza e pazienza instancabile di William Jones, sommo giurista e filologo, che dalla congerie d'innumerevoli leggi, tradizioni e consuetudini indiane s'industriò di ricavare un fermo, chiaro e ben regolato Diritto di proprietà. Ma io divento temerario a suggerire il da farsi a gente di me più perita e per ogni rispetto meglio informata.

La troppa larghezza del tèma forzami a saltar qui a piè pari i molti reami che s'interpongono fra l'India e la Cina e dell'una e dell'altra partecipano, come partecipano del Giappone, tuttochè in minor grado, nel proposito di riaversi e d'imitare l'Europa; ancorachè ondeggino fra l'apprensione di perdere il proprio dominio e il desiderio e l'utile di moltiplicare con quella ogni sorta di legami. Eccetto che sono nel generale meno disciolti che il Giappone dal lor passato e più tenaci delle loro superstizioni. Insomma la crisalide, a così nominarla, di quelle provincie è lenta e diversa.

Ma nessuna tornerà del sicuro a metter le ruote nella vecchia carreggiata, sebbene scambiano, anch'esse nel più dei negozii gli accidenti con la sostanza e la brunitura col buon metallo. Un anno dopo che l'Ambasciata inglese avea stretto col Regno di Siam un trattato di commercio e ottenuto che si abolissero i monopolii governativi, un anno dopo, replico io, la Corte e i cittadini vestirono a lutto per la morte lacrimata dell'elefante bianco, e curarono di darne avviso ufficiale all'Inviato della regina Vittoria.

VII.

Talvolta gl'ingerimenti europei, fu avvertito in principio, si tramutano in signoria; che è il caso di più provincie, e segnatamente delle Indie. La Regina d'Inghilterra venne testè salutata col superbo nome d'imperatrice di quell'ampia regione, la più ubertosa forse del mondo e vera Cibele delle nazioni. Gl'Inglesi la padroneggiano, perchè senza dominatore straniero sembra non poter reggere. Chè se la tennero i Mongolli e tempo dopo i Portoghesi, l'Olanda e la Francia, e perchè no l'Inghilterra, a cui costa di già molto sangue, molte vite di gran cittadini, incalcolabili spese, perpetua fatica e sollecitudine? Oltrechè avvi una schiera di giuristi, la qual sostiene ciò che i Romani a se medesimi persuadevano, il sapiente possedere un naturale diritto sul barbaro; sebbene io giudico che primo carattere del sapiente è di avvisare nel barbaro un discepolo e non un servo.

Ma per non uscire dal mio subbietto io mi ristringo ad affermare che nelle Indie sotto la disciplina Britannica sembra dover essere certi e vicini la rigenerazione e il risorgimento. E non succedendo l'uno nè l'altra potrebbesi sospettare che il maestro e tutore sente gelosia e piglia apprensione del suo pupillo. Nè quando ciò fosse, la scusa davvero farebbe difetto. Giammai la

storia non ha veduto cento milioni di sudditi consegnati alla guardia di qualche migliaio di soldati che colà arrivano solo per mare e dopo un tragitto di circa diecimila chilometri. Nel simigliante modo colà arrivano magistrati, governatori e ministratori, sciolti, rispetto ai lor governati, d'ogni comunanza e legame di nazionalità, lingua, religione, tradizioni, costumi. Nè poco impaccio diede loro una Compagnia, a cui era stato infeudato il paese per assai lungo tempo.

Non però di manco, il senno pratico e perseverante degli Anglo-Sassoni è là pervenuto ad accertare a ciascuno le sue proprietà, spodestare la Compagnia, metter modo alle imposte e ai tributi, levar l'arbitrio dai tribunali, dalle spese, dalle cancellerie, la somma delle cose importanti revocare alla revisione ed alla sanzione del Ministero di Londra, il Consiglio del Vicerè comporre parte di delegati governativi, parte dei deputati del popolo, accostare i giudicii alla forma inglese dei giurati, nel discutere le leggi tenere assai conto d'ogni uso locale e racconciare il tutto con misura, con maturezza, a cosa per cosa ed a tempo e giusta le condizioni speciali d'ogni gente, d'ogni culto, d'ogni interesse.

Intanto, il Governo provvedeva ad erigere nuove città, ristorar le vecchie e sdrucite, moltiplicare le strade ferrate, i canali, le officine, i porti, gli arsenali, istituire scuole e massime le popolari, non dimenticando le biblioteche, i musei, le accademie, le arti geniali ed i monumenti. In qualunque atto, poi, in qualunque deliberazione ed impresa, massime dopo le rivolte e le defezioni del 1856 imprimere in tutti gl'Indiani una incancellabile idea della onnipotenza e onnisapienza britannica. Idea che viene rintagliata da capo e risuggellata negl'Indiani dal paragone che fanno con le provincie tributarie, dove regnano Principi odiosi la maggior parte e rapaci; in quel mentre che l'abolizione del Regno di Audh ricorda colaggiù a tutti essere cessata ogni locale giurisdizione; la signoria indiana far mostra di sè oggimai ne' soli poemi di Valmichi.

Lo stato di conquista conduce seco parecchie dure limitazioni e soprusi. Ma certo è che gl'Inglesi non vietano a quelle popolazioni le due libertà più necessarie e preziose, della coscienza cioè e della stampa. Usano anzi in tale materia riguardi e cautele che a taluno possono parere eccessive; e solo da qualche anno vietano alle vedove di gettarsi vive nelle fiamme del rogo, ed agli adoratori di Siva di strangolare la gente con laccio

scorsoio ad onore del loro Iddio. Travagliansi poi tuttogiorno (e non è piccola briga) a coonestare i diritti civili e le private libertà col giure teocratico di Manù e dell' Alcorano; qualche cosa proibiscono, moltissime tollerano, altre sperano di emendare con l'esempio e la istruzione; e perciò curano di aprire scuole in ogni lingua laggiù parlata che sono pure assai e mancavano la più parte di grammatiche e dizionarii. Nel vero chi giudica assai discosto di sì gravi contingenze reputa che molte più enormità e superstizioni dovrebbero essere inibite a nome della uguaglianza civile e per efficacia dei principii di umanità non difficili ad essere altrui persuasi. Per simile, non si scorge ragione buona perchè gl' Indiani non possano in assemblee pubbliche adunarsi a discutere e deliberare sulle proprie faccende, salvo gli alti e generali interessi politici; chè sarebbe, a noi sembra, meno rischioso di quello che non sia stato il por loro in mano le armi sino a comporne un esercito regolare e pronto e abile ad ogni fazione di guerra.

Come si pensi di ciò, a me pare che l'Inghilterra vada risolvendo assai competentemente il problema di fare agl' Indiani impossibile la rivolta e l'emancipazione quanto far possibile la rigenerazione intellettuale e civile. Un pericolo solo per mio giudizio sovrasta ancora a quelle immense colonie, ed è che le insegne Moscovite appariscano un giorno sulle frontiere del Caboul risuscitando le speranze, sopite non morte, degli Afgani, dei Maratti, dei Sindi ed altri popoli settentrionali della vasta penisola. Senza dire dei capi che sopravvivono alla domata ribellione, la qual si distese da Bombay a Delhi e da Madras a Lucknow.

Ma ripigliando sempre il nostro subbietto, egli è da instare su questo punto, e vale a dire se negl' Indiani la mente e l'animo sono prossimi a rinvigorirsi e dare frutti più conformi e proporzionati al genio maraviglioso de' padri loro. Salvo che qui ritornano le considerazioni di già discorse sopra l'indole attuale comune degli Orientali dopo aver tutti soggiaciuto per lunghi secoli allo snervamento che quivi inducevano e propagavano le loro teocrazie, la divisione delle Caste, la crescente ignoranza, il predominio dell' uso e la servitù dello spirito. Aggiugnesi poi nelle Indie una tempra di animo malinconiosa e fantastica, un vivere affatturato dalla immaginazione prepotente e dal misticismo più grossolano ed irragionevole. E se fra gli Occidentali la incredulità moltiplica oggi i suicidi, laggiù nelle Indie prosegue la gente a correre al martirio gittandosi sotto le ruote del carro di non so

quale loro divinità: e le madri con in braccio i cari lor pargoletti si sommergono rassegnate ed affogano nelle acque del Gange, che è Dio egli pure e dà pace alle afflitte anime umane. Quindi in essi ogni resto di vigoria sembra tuttora adunarsi nel fanatismo religioso; e in generale se hanno forza passiva da sopportare le sventure non l'hanno per trovar modo di scansarle, perchè debole fiducia ripongono nelle proprie facoltà e minore anche in quelle de' consorti e concittadini. Quindi mancano loro le due opposte efficienze d'ogni forte operare, quella dello Stato già prevalente nel mondo antico, e l'altra della dignità e libertà personale prevalente fra i moderni.

Con tal condizione di spirito, venutasi quivi componendo ed innaturando per qualche migliaio d'anni, un vero e morale risorgimento diviene, come ognun vede, oltremodo difficile. Converrebbe anzi tutto riformare ed anzi rimpastare le lor religioni; dappoichè nelle Indie la indifferenza crescente degli Europei non mi sembra merce e importazione probabile, non ostante le confessioni che abbiamo accennate qua sopra del Musulmano Lutfullah. Quel che sovraneggia tuttora nei pronipoti di Rama è la religiosità mescolata a ferventissima fantasia; e questa seconda involge la prima, come sempre ha fatto, in perpetue figurazioni e leggende ora confacevoli ed eleganti, ora mostruose e bizzarre.

Può egli, replico io, da tale singolare natura di popolo uscire a dì nostri alcuna sostanziale riforma od alcun sentimento nuovo fecondo e accettabile dall'universale? Qui si tocca davvero il sogliare degl'intimi penetrali del nostro essere, e vuolsi stender la mano su ciò che nasconde ancora ne' suoi istinti avviluppati ed inconscii l'organismo sociale. Tuttavolta noi ricordiamo che non sempre le genti Ariane si profondarono in dogmi incoerenti e in forme di culto scorrette troppo od irragionevoli. Il Rig-Veda è del sicuro la più antica, quanto la più pura ed ingenua salmodia esalata dal cuor religioso. Oh non potrebbe il genere umano ricalcare le orme proprie e ricondursi alle vergini ispirazioni di quelle età remotissime? Chè quasi in ogni avvicendamento del pensiero e dell'affetto noi scorgiamo l'opera ultima della riflessione assomigliar più che molto ai primi suggerimenti della intuizione e dello istinto.

In ogni maniera gioverà pure assai rivocar la mente dei pensatori intorno a taluni fatti che sotto umile apparenza accolgono una materia gravissima.

Nelle Indie Britanniche e nelle popolazioni o Braminiche o

Maomettane le riforme ed innovazioni circa la fede ed il culto sono già intraprese in più luoghi, sebbene troppo scarse e troppo parziali a comparazione di tanti milioni d'uomini. Ad ogni modo esse non accadono o per atto di autorità politica o pel solo ingerimento di pochi intelletti stati nutriti alle scuole europee e divenuti scettici e miscredenti delle lor religioni. Ma in contrario succedono pel ridestarsi generale del sentimento ascetico e per la vivezza delle polemiche da indi originate. Contansi oggi nelle Indie Inglesi non meno di sei religioni sostanzialmente diverse di dogma e di rito, e sono: la Cristiana, la Braminica, il Buddismo, il Giudaismo, la Musulmana e l'antica dei Guebri. In parecchie città littorane esercitano tutte sei pubblicamente la fede e il culto loro, stampano libri apologetici, sostengono controversie nei termini del rispetto scambievole; e ciascuna sembra volersi mettere in via di ritemprarsi e modificarsi; attesochè lo stesso Cattolicismo diventa colaggiù meno inflessibile e meno arrogante.

Ma in tutto questo il fatto eminente e più ragguardevole si è la nuova fede religiosa rampollata dal Braminismo e intitolata: *Brama sabhà* o *Samâj*. La dissi nuova a rispetto del culto antichissimo indiano, ma già dura da quarantacinque anni ed ha i suoi templi e il suo ben definito rituale ed i libri da catechismo. Al presente travagliasi a ordinar meglio i diversi drappelli di credenti e neofiti che ha sparsi per le provincie, e il cui numero cresce e moltiplica per ogni lato ogni giorno.

Ora, se taluno mi chiede quale sia il dogma professato da cotesti nuovi adoratori di Brama, rispondo speditamente con le parole stesse del celebre orientalista Garcin de Tassy,[1] e vale a dire, che è il Cristianesimo senza il mistero delle due nature di Cristo; e ciò significa in sostanza tutti i principii di rettitudine, umanità e beneficenza che sotto forma di apotefgmi entrano oggi nella coscienza delle persone meglio educate. A simili dogmi e rivelazioni naturali, a così chiamarle, si aprono di mano in mano le intelligenze più perspicaci e le anime più intemerate delle Indie. Nè vuolsi tacere che le pagine sacre lette nelle lor chiese, celebrandovisi quel che noi chiameremmo divini uficii, racchiudono il fiore dei libri canonici di più religioni; pratica affatto nuova, per quel ch'io mi sappia, e molto degna di nota.

Vero è che questo avvenimento singolarissimo e d'importanza suprema in Oriente, in Europa varrebbe poco o nulla. Conciossiachè la indifferenza dei più e le ovvie negazioni degl'iper-

[1] *La Langue et la Litterature Hindoustanies en 1874*, pag. 93. Parigi, 1875.

critici farebbero consumare o sterilire in assai breve tempo il nobile imprendimento di quel collegio d'uomini illuminati quanto religiosi. Nelle Indie invece parte del popolo accostasi a loro (a quel che sembra), e accetta con docilità e fervore la novella dottrina; attesochè vive egli sempre con acceso desiderio di dare pascolo conveniente alla fede, facoltà peculiare del nostro essere e nelle nazioni orientali rinascente ed imperitura.

Io non voglio amplificare a me stesso ed a' miei lettori le aspettazioni e speranze che paiono sorgere legittimamente da cotesti primi raggi d'un'alba vicina; attesochè io potrei scambiarla con un'aurora boreale di corta durata. Chè la storia è piena di coteste chiesuole edificate qua e là da ingegni ardenti e operosi, ma impotenti a vincere o l'avversione o la noncuranza degli uomini. E d'altro canto la storia m'insegna come talvolta un grano di senapa, secondo il parlar scritturale, trasmutasi in albero e l'albero in selva, quando l'ambiente è in quelle condizioni precise, che bisognano al seme piccolissimo e gracilissimo. Perlochè guardandosi per appunto all'ambiente indiano attuale non è da credere che le innovazioni religiose possano venir recate laggiù dal dogma cristiano. Sebbene cotesta fiducia sia stata la dolce e venerabile Musa di Reginaldo Heber, santo vescovo di Calcutta, ed abbiagli procurati gli onori e la fama di vero poeta, la ferrea mano del destino e della realità rompe ad una ad una le corde del suo salterio, se pure nelle bellissime sue odi non voglia vedersi adombrata l'ultima forma che assumeranno le mistiche credenze dell'uomo, tutte del sicuro impregnate e fragranti dell'aroma cristiano.

VIII.

Da ultimo, sta a cavaliere dell'Europa e dell'Asia un popolo o piuttosto una religione, i cui credenti, tuttochè partecipino ogni giorno più alle istituzioni, leggi ed usanze nostre, pure lasciano incerto se possono appropriarsele in guisa da fare lega omogenea con la gran famiglia Occidentale e mettersi in riga con lei nel corso fortunoso ed interminabile della civiltà. Di qui nasce che oggi a Costantinopoli e ne' Governi degli Stati che più s'ingeriscono della Turchia, vannosi agitando le sorti di almeno novanta milioni di uomini; interesse maggiore per fermo che non di negare o concedere al picciolo Montenegro un picciol porto sull'Adriatico. Qualunque mutazione facesse l'Egitto, qualunque la

Persia o i Musulmani dell'Indie o gli Algerini ed i Marocchini, quando nulla non s'innovasse a Stambul, frutto generale e durevole non se ne avrebbe. Dopo guerre ingloriose e sconvolgimenti senza fine, la sacra autorità dei Califfi travasossi nella Sublime Porta. Laonde i soli trasmutamenti sociali e civili di questa, ognora che accadono, ripercuotonsi senza fallo nel rimanente dell'Asia e dell'altre terre summentovate; perocchè l'Alcorano, sebbene dettato dopo il Vangelo, imitò più volentieri i libri mosaici, e come questi fu dogmatico insieme e legislativo. Per maggiore impaccio e sfortuna, esso parla risoluto e preciso; e quanto è semplice nel dogma, tanto è particolareggiato e minuto nel definire le pratiche del vivere famigliare e comune. Il perchè le chiose vi hanno poco margine e assai poco arbitrio le interpretazioni per ingegnose che le fingiamo. Non però di manco, i Sultani riformatori, come fanno vista di essere, potevano in ciò assottigliarsi di vantaggio; e potevano del sicuro invece di sognare Governi statutati e parlamentari porgere esempio dell'abolizione degli *harem;* dapoichè l'Alcorano se tollera la poligamia, non punto vieta il tenersi una moglie sola, come fa il popolo minuto, rimasto per ciò medesimo più sano di corpo e di animo. Ma quei Principi sventurati proseguono ad avverare il verso di Dante e regnano *come porci in brago;* e cascanti e marci di libidine simulano di non avvedersi che dove non è famiglia, non è civiltà e di questa essere stata mai sempre misura evidente il pareggiare in tutto la donna alle sorti dell'uomo. Onde move all'indignazione insieme ed al riso scorgere l'Imperatore ed i suoi faccendieri consumarsi dal desiderio di dare sesto alle finanze e ordine all'amministrazione, quando non è lor riuscito ancora di compiere l'atto fondamentale d'ogni giusto Governo col guarentire a ogni sorta di sudditi il certo possesso delle terre;[1] e quando è loro impossibile spartire egualmente fra Cristiani e Musulmani ogni dovere ed ogni diritto, tanto che per la unità degli ufficii e più dei voleri esista la unità della patria. Ma pur troppo il caro nodo di patria non risulta dal nascere una gente nel luogo stesso e coabitarvi pure da secoli. Le case e i corpi si toccano, ma i cuori si fuggono. Nè bisogna intorno di ciò illuderci minimamente. In fondo, se guardasi dalla parte dei Franchi, forza è avvisare che privati e Governi, gl'inculti quanto gl'illuminati, la diplomazia stessa e il fiore degli uomini politici non isciogliesi ancora in tutto dagli odii

[1] Vedi Gatteschi, *Manuale di Diritto pubblico e privato ottomano.*

implacabili e inestinguibili del Medio Evo, e qualcosa dei vecchi Crociati annidasi ancora nei ripostigli del nostro animo.

Del resto, io non voglio in modo nessuno entrar nel vivo della presente questione fra Slavi e Ottomani. Dove parla il cannone *Krup*, le lingue de' letterati ammutiscono. Salvo che avvezzo io un poco a ragguagliare tempi e costumi avverto con maraviglia nei nipoti dei Crociati non poche bizzarre rivoluzioni di pensieri e di sentimenti. Vienna, verbigrazia, due volte assediata dal Turco, patrocinia oggi la causa dei successori di Solimano e di Kara mustafà, in quel mentre che i suoi Ausburghesi spezzano la eroica spada di Sobieschi e s' appropriano i brani di sua corona. La Francia madre delle Crociate non si commove, e il Papa nemmanco; ed anzi a lui sembra aggradir di vantaggio la vittoria di Maometto che la esaltazione degli Scismatici. Dall' altro canto, oggi la terra meno contrastata e la possessione più certa e tranquilla del dominio turchesco è la Siria e il Santo Sepolcro. Notisi ancora un contrasto, a cui poco si bada. I Russi che barbari erano tuttavia nell' età delle Crociate, occupano oggi l' antiguardo delle forze europee dirimpetto degl' Infedeli, e brigano e tempestano per dare agli Slavi della penisola dei Balcani quelle libertà politiche, le quali essi in casa propria non godono.

Per ultimo, è da riflettere su quest' altro curioso riscontro; che le Crociate amicavano, per qualche tempo almeno, regni e popoli discordi ed avversi. Invece, ne' nostri giorni nessuna impresa li disgiunge di più quanto aggiustare la cristianità del Levante e risolversi una bella volta a salvare o perdere il Turco. A Navarino lo pèrdono, a Sebastopoli lo redimono; e nel momento stesso che noi scriviamo, si vuole integro il suo territorio e si applaudono le ribellioni e si aiutano.

In ogni maniera la filantropia Europea, quando vedesse preservata Costantinopoli, e i Turchi risospinti di là dal Bosforo, stimerebbe consumata la gran contesa e l' umanità soddisfatta.

Ma, di grazia, i Turchi di là dal Bosforo cessano forse di essere creature a noi simili, e novanta milioni di Musulmani (la metà circa della popolazione d' Europa) non meritano il pensiero e la simpatia del filosofo e più generalmente delle persone meditative ed oneste che mai non si credono separate da nessun ramo della stirpe nostra comune? Oltrechè il filosofo e l' etnografo possono a stento persuadersi che alla razza Semitica intera sieno venute meno quelle attitudini portentose, a cui parvero consegnati i destini del mondo per parecchie migliaia d' anni. E per fermo,

la gente che uscita da un cantuccio dell'Arabia Petrea diventò signora in meno d'un secolo di più paesi che non contenne l'Impero Romano e di cui serba non poca parte, chiude nell'animo germi resistenti e non marcescibili di rinascenza.

Ogni vizio che abbiam designato e descritto nelle nazioni orientali vizia e corrode altresì (nol negliamo) i seguaci dell'Islamismo; nè storia alcuna di popolo racconta una serie più tetra e più abbominevole di ferocie, di violenze, di concussioni e sterminazioni. Nè mai nella razza Ottomana si dileguò per intero la ottusità e salvatichezza del sangue Tartarico.

Pure, voltata pagina, noi ritroviamo che quanto è crapulosa la classe dei ricchi e magnati, tanto serbasi sobria, ammodata, semplice e caritativa la moltitudine delle campagne e delle città più modeste e appartate. Oltrechè, lo spirito guerresco dell'Alcorano, dannoso per altri rispetti, torna utile in questo, che invita i Musulmani al maneggio dell'armi e li preserva dalle basse paure, dalla timidezza e dalla viltà; senza dire che li costringe di frequente a spoltrirsi e imitare le novità teoriche e pratiche, le quali l'Europa introduce di mano in mano nelle faccende guerresche. Il fatto sta che simili disposizioni di animo generali e comuni ai credenti in Maometto indussero nelle Indie, per via d'esempio, una differenza notabilissima di carattere e di energia tra quei credenti e i seguitatori del Braminismo.

Oltredichè la spossatezza della Turchia di qua dal Bosforo, il suo spopolarsi ogni giorno e le contradizioni sociali, fra cui si rinvolge, non si ripetono altrove tanto acerbe e ostinate. Diverse e migliori non poco sono le condizioni morali dei Musulmani nel medesimo Egitto, dove la inflessibilità del dogma non intralcia e non guasta le riforme giudiciarie e ministrative, a cui mettono mano i nostri connazionali. In Barberia, lungo l'Eufrate e in altre contrade la rozzezza maggiore rinviene largo compenso nella minor corruzione.

In fine, non ci esca dalla memoria che i Musulmani professano la religione più semplice e più razionale che si conosca, in quanto predica un solo ed unico Iddio, fonte di giustizia e di provvidenza. E forse procede da ciò ch'ella si propaga senza fatica e pressura fra popoli inculti e massime fra le tribù idolatre delle coste Affricane, e per contra, l'opera de'missionarii sempre è riuscita infruttifera appo i Maomettani.

Del resto, riconosciuto quel dogma sovrano, sul rimanente può adoperarsi l'industria medesima che Filone usò verso i libri

mosaici convertendone molte parti in allegorie. Il che fu iniziato, se ben si bada, nelle scuole stesse di Siviglia e di Cordova ed oggi si va tentando dai Vecabiti.

Quanto al confondersi spesso il precetto sociale col religioso e dare allo Stato forza e abito teocratico, gran giovamento posson recare i giovani Turchi che ogni anno si trasferiscono in folti drappelli a Parigi, a Londra e a Berlino, qualora in luogo di attingervi la miscredenza e un superbo e sterile scetticismo, vi attingessero l'arte di temperare con senno e sincerità le patrie credenze. Per fermo, aiutato da essi tutti, potrebbe un Sultano (siccome capo ch'egli è della fede e del culto) maneggiarsi con gli ulemi assai destramente; e da ultimo, adunati in generale Concilio, far loro adottare questo punto capitale di riforma, e cioè che nell'Alcorano sono da distinguere i precetti essenziali ed eterni di moralità, di devozione e di fratellanza, da quelli improntati visibilmente del carattere civile e disciplinare. I quali tutti convenivano all'Islamismo ristretto e alla vocazione di gente che fu testimonia dell'Egira. Ma debbono di necessità ricevere altra effigie nel diventare esso Islamismo religione cosmopolita, tragittarsi dal recinto della Caaba alle rive del Danubio e del Gange, affratellare ogni schiatta, sopprimere ogni divisione, attutire ogni dissidenza e assumere in sè il meglio di tutti i principii, al cui lume viensi effettuando il progresso delle nazioni.

Scusi il lettore la quasi audacia d'intrattenerlo sopra concetti e divinazioni ch'egli giudica forse impossibili, e fanno un chiaroscuro assai singolare, con gli alti disegni di rimpasto politico del Levante. Tuttavolta, s'egli ama gli studii, tolleri di avvertire con me questa legge immancabile di filosofia storica, e vale a dire che ogni sistema rivelato di dogmi imbattesi, o tardi o per tempo, nel bisogno impaziente e vivace delle riforme. Attesochè in nessun luogo nè tempo l'autorità rivelata salvasi dalla cribrazione lenta ed occulta del raziocinio; del pari che le devozioni e i riti traviando e materiandosi originano la necessità d'essere rivocati ai principii. Il Giudaismo riformossi prima nei concetti Messianici, poi nella scuola Alessandrina. In antico, guardandosi all'intendimento pratico, Sakia-muni altro non volle se non riformare il dogma braminico. Simigliantemente prima di logorarsi affatto e sparire sotto i Bisantini ed i Saraceni, il rito egiziano ripristinavasi più d'una volta nella severità perduta per opera segnatamente dei sacerdoti d'Ammone. Giuliano, benchè infruttuosamente e fuor di stagione, imprese di ristorare il culto pagano correggen-

dolo da ogni lato e purificandolo. Taccio della riforma cristiana, di cui tutti sanno e ragionano.

Ora, io non penso che l'Islamismo debba sottrarsi a cotesta legge universale e perpetua delle religioni, e la quale tuttavolta non ha insino a' dì nostri esercitato sopra di lei in modo visibile la propria efficienza. Chè l'eresie scoppiate ne' primi tempi fra i regni dell'Asia Centrale ebbero intendimento politico e servivano all'ambizione e alle guerre dei Califfi. Similmente la sètta di Alì, ed altre minori, sono scismi inveterati e non già riforme e ristorazioni, la cui essenza in ogni sorta di culto consiste ad alzarli a massime più razionali e persuadere alle coscienze dei meglio pensanti, che oggimai esse adoreranno Iddio in ispirito e in verità. Cercar poi le cagioni perchè tale restaurazione e riforma incontra esito buono, e tale altra soccombe, è materia gravissima e nuova in troppa gran parte. Ma non può capire entro i limiti d'un articolo di Rivista.

IX.

Noi abbiamo, sebbene rapidamente, girato l'occhio sulle nazioni orientali che serbano effigie più propria, e ricevono in diversa maniera e misura l'ingerimento europeo. Riconoscemmo, anzitutto, che a nessuna è data ormai facoltà di giacersi indolente ed immobile. Ma se l'Occidente le stringe e penetra da ogni banda con vario e perenne influsso, non le imbeve di sè abbastanza e non le trasmuta. Sendo legge costitutiva ed essenzialissima della vita, massime negli enti razionali e morali, che quanto giunge dal di fuori non opera e non approda quando manchi la virtù interiore di assimilarlo e *immiarlo*, direbbe Dante.

Noi dopo analizzate le condizioni peculiari di ciascun ceppo di antiche nazioni, concludemmo nel generale che non sia da disperare d'alcuna; ed ora aggiungiamo che quanto è impossibile ad esse l'infingardire ed il sonnecchiare come in passato e sottrarsi agli stimoli replicati e all'ascendente sempre maggiore degli Europei, così a questi non torna fattibile il rallentare l'azione loro inverso di quelle, ma dover crescere nella proporzione diretta che crescono i commerci, si diffondono i capitali, s'aprono nuovi sbocchi alle produzioni, si moltiplicano strade e canali, si tagliano istmi e sono scoperte nel vecchio mondo nuove ricchezze naturali.

Già si disse che l'Europa trafficante non può permettere all'Asia ed all'Affrica d'imbarbarire viepiù, e col decadere e scom-

porsi continuo spegnere le industrie ed il cambio. Quindi i nostri navigli e le nostre bandiere mostrerannosi per ogni dove con maggiore frequenza; e all'ombra loro stipulerannosi trattati formali, il cui effetto ultimo dovrà essere di fare i nostri coloni, dovunque pongan dimora, partecipi in tutto, e con sicurezza piena, d'ogni diritto, facoltà, privilegio e franchigia degli abitanti del luogo. Dopo ciò consegue che pure in difetto d'altri motivi il solo mercantile interesse trarrà cotesti coloni e i rispettivi Governi loro a ingerirsi ogni giorno più delle finanze di ciascun luogo.

Per tal maniera il problema orientale è da prima economico; poi trasformasi a marcia forza in problema morale. Perchè le finanze a non rovinare domandano acconcia legislazione e non mediocre cultura; e questa insieme con l'agiatezza provoca certa libertà di pensiero e di spirito. Sentenze tutte assai note e però me ne passo con appena accennarle. Venute le cose qua e là, ed or presto ora tardi, a sì fatti termini, resta all'Europa di scegliere fra due partiti o di occupare con le armi e con diritto sovrano i Regni orientali meno arrendevoli, o di travagliarsi indefessamente alla loro educazione e rigenerazione. Il primo partito non adattasi a Stati di mediocre potenza, naviglio e ricchezza; oltrechè la possessione non ti franca dalla necessità di ricorrere, quandochè sia, all'educazione, volendo assodar la conquista e renderla degna di popolo molto umano ed illuminato. Il che poi effettuandosi con lealtà e larghezza ti mena al caso di dovere o emancipare i coloni o schiacciarli. Nè fu pronunciata in Inghilterra nel Parlamento parola più nobile di quella di Lord Russell or fa qualche anno, che le colonie o di nostrali o di stranieri, sempre sono da reputare dominazione transitoria; perchè sono un rampollo nudrito bensì dell'umore del ceppo nativo, ma destinato bel bello a staccarsene e fare pianta da sè. Del rimanente, se le conquiste oltramarine arrecano autorità, splendore, magnificenza, attività e lavoro ad un popolo, e gli crescono eziandio ricchezza e copia d'ogni ben di Dio, insino a quando può mantenere i monopolii ed esigere larghi tributi, egli nel generale vi corre tanti pericoli, vi versa tanto sangue, vi consuma tanta moneta, che il guadagno netto è minore infinitamente della pubblica estimazione. E di ciò, per tacere della Spagna, fanno testimonianza evidente l'Olanda, la Francia e la Inghilterra medesima.

Succede l'altro partito che accrescendosi la civiltà è certo alla civiltà più conforme. Ora, ponendo che in ogni provincia orientale abbian le cose toccato il punto sopraccennato egli ap-

par manifesto che è grandemente mestieri di condurre i Governi locali ad amare e curar la istruzione e alle moltitudini concedere, almeno, la elementare. Allato a ciò occorrono poi due preziose libertà, quella di coscienza e l'altra della stampa, restringendola anche se vuolsi alle controversie dottrinali e dogmatiche ed escluse le politiche insino a tempi più avvantaggiati. Comincerà allora per la filantropia Europea una solenne missione, così travagliosa e lunga come sicura del fine. Iniziatrice adunque della vita forte del pensiero sarà per ogni dove la stampa dei coloni europei; e secondo la via che piacerà loro di segnare, avremo prospero risultamento o infelice.

E vo'dire che se quella stampa inizierà gli Orientali alla critica negativa soltanto, e insinuerà in essi lo spirito irrisorio e scettico impadronitosi oggi de' nostri intelletti, ella gitterà quei popoli nell'ultimo abisso dell'anarchia e nella fogna delle libidini. Attesochè se le società nostre mature di scienza e di educazione, potenti d'istituti e di leggi, ricchissime di esperienza e validissime di vecchio e saldo organismo sociale, reggono appena ai principii dissolvitori dell'etica utilitaria, e dell'esagerato e falsato naturalismo, si può a fatica immaginare lo stato sociale di popoli che varcherebbero quasi a un tratto dalla misticità più ardente e cupa del mondo alla materialità delle opinioni e dei sentimenti; e convertirebbero in uso inesperto della libertà la servitù inveterata della mente e dell'animo, delle azioni e dei costumi.

Un sol modo, impertanto, esiste d'illuminare ed educare la gente orientale e cioè, di correggere con intensa fatica e a parte per parte le credenze loro, accostandole a un archetipo sopraccellente di religione, moralità e giustizia.

Di quindi l'ultima conseguenza di queste nostre cogitazioni, e vale a dire la opportunità o meglio il forte bisogno di tutta Europa, temperando gli Orientali di ritemperar se medesima, ed oggi ancora cavare di colaggiù documenti utilissimi; e questo fra gli altri, che il senso mistico è sacro dono della natura; e la ragione e la scienza doverlo emendare via via, non isvellere dalla radice. Di tal guisa, le facoltà umane troveranno alla pertine il ponderato loro equilibrio, e di tutte le armonie sociali comporranno la più essenziale e la più sublime, assegnando un fine assoluto alla vita, alla scienza, alla civiltà.

TERENZIO MAMIANI.

LA GUERRA DI SECESSIONE IN AMERICA

SECONDO LE MEMORIE DEL GENERALE SHERMAN.

I.

Il secondo volume comincia colla relazione sulla Campagna da lui chiamata d'Atlanta, perchè uno dei principali risultati della medesima si fu la presa di quella città che, oltre la sua importanza come punto fortificato, è gran centro di ferrovie e si può dire la chiave della Georgia. Atlanta fu la gran tappa della sua marcia che lo portò dalle rive del Tennessee sino a Savannah sull'Atlantico, attraverso l'Alabama e la Georgia.

Grant era stato richiamato a Washington a prender il comando generale di tutte le forze dell'Unione, in ispecial modo per dirigere personalmente le operazioni degli eserciti del Potomac e del James contro Lee che teneva Petersbourg e Richmond, minacciando la capitale.

Egli aveva lasciato al generale Sherman il suo comando della divisione militare del Mississipì che abbracciava quattro dipartimenti, Ohio, Cumberland, Tennessee, Arkansas, rispettivamente comandati da Schofield, Macpherson, Thomas e Steele. Il disegno concepito da Grant era quello di fare un movimento generale di tutte le armate che conducesse ad un risultato definitivo.

Il generale Banks doveva operare sul Red-River nella Louisiana, e impadronirsi di Shreveport, per assicurare la navigazione del Basso Mississipì. Il generale Siegel dalla Virginia Occi-

dentale doveva appoggiare verso Est, e Sherman muovere al Sud nella Georgia per attaccare il general confederato Johnston, che con 50 mila uomini era a Dalton (Georgia) fortemente trincerato, seguitarlo dappresso con persistenza, in modo da non permettergli di distaccare la benchè minima frazione per rinforzare l'esercito di Lee, la distruzione del quale era lo scopo finale della guerra. Dunque nè Atlanta, nè Augusta, nè Savannah, ma la caccia a Johnston, dovunque egli andasse, doveva essere il suo obbiettivo. Su di ciò insiste l'Autore, perchè a guerra finita il merito di aver concepito la sua famosa marcia al mare venne attribuito al generale Grant, il quale, risulta dal seguito, ci fu per molto tempo contrario.

II.

Il suo esercito si componeva di tre corpi (che egli chiama *armate*), la cui forza, depurata da ogni *non valore*, era la seguente:

Armata del Cumberland	— Thomas	50,000	uomini.
Id. del Tennessee	— Macpherson	35,000	»
Id. dell'Ohio	— Schofield	15,000	»
	Totale	100,000	uomini.

Senza contare alcune brigate di cavalleria, parte delle quali stavano formandosi, e che il raggiunsero più tardi. I pezzi d'artiglieria erano 254 formati in batterie di quattro. Questo esercito di 100,000 uomini era stato ricavato da una forza totale complessiva di 180,079 presenti; come risulta dalle situazioni trimestrali trasmessegli il 10 aprile 1864 dai rispettivi comandanti delle armate soprannominate.

Il quartier generale di questi tre corpi, o armate, era rispettivamente stabilito a Chattanooga, Huntsville e Knoxville. Il quartier generale principale del comandante in capo a Nashville. Il 28 aprile da Nashville egli lo traslocò a Chattanooga, dove richiamò pure il corpo di Macpherson da Huntsville. Questo corpo era destinato a formar la destra: quello di Thomas il centro, quello di Schofield la sinistra del suo ordine primitivo di battaglia. Passò attente riviste ai varii corpi e frazioni, provocò dei mutamenti nei varii comandi, che vennero telegraficamente approvati, e soprattutto si occupò alacremente de' trasporti ed approvvigionamenti. Per prima cosa pensò a formare una grande accu-

mulazione di provvigioni sul fronte, onde, nel caso d'interruzione di strade o ferrovie, non rimanere in critica posizione. Calcolando a 100,000 la forza dell'esercito e a 35,000 il numero dei quadrupedi da mantenere, d'accordo col Commissario capo e col Quartier mastro venne a conchiudere che bisognava che non meno di 130 vagoni di 10 *tons*[1] ciascuno giungessero giornalmente a Chattanooga per un certo numero di giorni per poter radunare in tempo un sufficiente *stock* di provvigioni, e ancora in questo calcolo non entrava il foraggio per gli animali, perchè contava di trovarne a sufficienza nella Georgia. Oltracciò già egli aveva con ordine del 6 aprile limitati tutti i trasporti dei treni ordinarii all'uso esclusivo dell'esercito: cosa che naturalmente provocò un concerto di lamentazioni in quelle povere popolazioni del Tennessee che egli lasciò cantare a loro posta.

Il gran Mastro di trasporti colonnello Anderson non poteva aver tanti carri, come richiedeva il generale, onde questi gli ordinò senz'altro che ritenesse a Nashville tutti i carri e locomotive che giungessero da Louisville, finchè ne avesse radunata la quantità richiesta. Il Direttore della ferrovia Louisville-Nashville, sebbene caldo partigiano dell'Unione, fece energiche rimostranze, minacciando d'interrompere il servizio tra Louisville e Nashville.

Il generale gli suggerì un modo ingegnoso di cavarsi d'impaccio, cioè di trattenere a sua volta le locomotive e carrozzoni che per la linea Nord dell'Indiana giungevano a Jefferson, città situata di faccia a Louisville sulla sponda opposta dell'Ohio. Una chiatta per trasportare quel materiale da una parte all'altra del fiume venne tosto costruita, e così un gran numero di vagoni e locomotive di tutte le stazioni del Nord fu concentrato a Louisville per il servizio dell'esercito.

Il generale non dice se le Direzioni delle ferrovie dell'Indiana e più in su trovassero di loro gusto questo *tour de passe passe* fatto sulle loro spalle e non facessero delle reclamazioni. In tempo di guerra e in un paese come quello non ci si guarda tanto per il sottile. Ma gli è certo che nei nostri Stati Europei più o meno monarchici, un generale che anche in tempo di guerra si permettesse di queste incursioni sulle proprietà di grandi Compagnie, solo per agevolarsi il servizio, correrebbe rischio di passare, come dicono i Francesi, un cattivo quarto d'ora. Diede ordini severi, perchè tutti i carri da trasporto fos-

[1] Tonnellate.

sero ridotti al *minimum* possibile. Ogni ufficiale e soldato doveva portar sul suo cavallo, o sopra di sè, cibo e vestimenta per cinque giorni.

Ciascun reggimento aveva un carro e un'ambulanza, e agli ufficiali di ciascuna compagnia era permesso un mulo o cavallo da trasporto. Ogni brigata e divisione aveva un competente carreggio; proibite le tende, salvo per i malati e feriti, e per ogni comando una per servire d'uffizio.

Il generale però francamente ammette che questi suoi ordini non erano fatti eseguire in modo assoluto, sebbene egli fosse naturalmente il primo a conformarvisi. Quasi tutti i generali seguitarono il suo esempio, meno il generale Thomas che amava molto i suoi comodi, e perciò chiudeva anche un occhio sui suoi subordinati. Egli aveva un gran carrozzone che gli serviva d'alloggio, e poteva ridursi ad uffizio, e veniva chiamato per celia il *Circus* di Thomas. Ciò non l'impediva di esser un generale di molta capacità e valore, e sebbene un po' lento, quello che si chiama *un uomo sicuro*. Crediamo non si debba dar carico al generale in capo se non volle o non potè esigere che i suoi ordini fossero rigorosamente osservati. Se ciò è difficile negli eserciti i meglio organizzati (e chi ha fatto campagne lo ha osservato coi suoi occhi), è poi, crediamo, impossibile a pretendere da truppe come quelle, di cui si discorre, valorose, e anche disciplinate fino a un certo punto, ma piene di quello spirito d'individualismo che è una delle più spiccate fattezze del gran popolo Anglo-Americano.

III.

Al 6 maggio i varii corpi erano in posizione, e Thomas il 7 cominciò il movimento verso il nemico fortemente trincerato a Dalton. Questa piccola città è situata sulla ferrovia che da Cleveland andando ad Atlanta percorre una linea quasi intieramente Nord-Sud, e in quel punto attraversa una stretta gola fiancheggiata parallelamente da due linee di alte creste di monti chiamate Rockyface, in mezzo il rivo Mill Creeck scorre verso Dalton che situato sull'altura domina la posizione. Johnston vi si era trincerato con delle linee e delle abbattute, fermando per di più un allagamento colle acque del Mill Creeck. La posizione non era attaccabile di fronte. Macpherson ebbe l'incarico di girarla dalla sinistra e portarsi sulla ferrovia alle sue spalle.

Questo movimento si poteva eseguire da una colonna che partendo da Roswell si portasse sui due passi della montagna detti Ships Gap e Snake Gap, e penetrando nella valle della Cicamagua si gettasse su Tilton e Resaca. Sebbene questo movimento non riescisse a Macpherson, Johnston si decise ad abbandonare Dalton per ritirarsi su Resaca, forte posizione a 20 miglia circa al Sud sulla ferrovia stessa, che egli rafforzò ancora con opere di difesa.

L'abbandono, quasi senza combattere, di una posizione come quella di Dalton per parte di un generale come Johnston, non può che cagionare un certo stupore, poichè se egli non ignorava di certo che la sua posizione poteva essere presa di rovescio per i passi Ships Gap e Snake Gap, non poteva ignorare altresì che il passaggio d'una colonna per questi due passi poteva essere reso assai difficile, se non impossibile: altrimenti la scelta della sua posizione di Dalton sarebbe stata molto infelice. Johnston evidentemente si ritirò per la gran ragione che malgrado il vantaggio della sua posizione non aveva che 50,000 uomini da opporre ai 100,000 di Sherman, e che egli ritirandosi verso Sud raccoglieva distaccamenti e rinforzi, mentre il nemico non poteva che indebolirsi.

Da Resaca, dove egli fu incalzato da Sherman, dopo tre giorni di combattimento dietro i trinceramenti egli ritirossi fino a Cassville, dove prese posizione, e sembrò che quivi volesse accettare la battaglia: ma dopo un lieve scaramucciare di avamposti, nella notte si trovò che aveva sloggiato. La cavalleria spedita a inseguirlo riportò che si era riparato dietro l'Etowa, fiume che ha colà un corso Est-Ovest, cioè perpendicolare alla linea di marcia del nemico, e di più il punto di passaggio del medesimo, detto Allatona-pass, difficilissimo, se non impossibile, a forzare. La sua posizione era dunque vantaggiosa, e, come al solito, fornita di opere di difesa.

Sherman entrato a Cassville vi si fermò per alcuni giorni, sì per far riposare le sue truppe che per rifornirsi, e far riparare la ferrovia.

IV.

Abbiamo detto che il passo dell'Etowa per Allatona era difficilissimo, e non si poteva tentare. Sherman si decise a deviare dalla direzione della ferrovia di Atlanta, che sin allora aveva

sempre tenuta, e a portarsi verso Occidente, su Kingston, passarvi colà il fiume, e quindi per mezzo di una marcia concentrica dirigere le sue colonne su Dallas, perchè punto di diramazione di molte strade in tutte le direzioni: egli poteva perciò per una di queste gettarsi su Marietta (importante stazione della ferrovia, a 25 miglia [1] circa in linea retta da Atlanta), alle spalle del nemico, e minacciare anche Atlanta. In tal modo egli contava di obbligare Johnston ad abbandonare Allatona, e così egli avrebbe potuto riprendere l'uso della ferrovia dal punto, dove l'avrebbe lasciata fino al suo *débouché* dalla montagna d'Allatona: questo suo movimento girante lo obbligava intanto a vivere per 20 giorni almeno sul contenuto dei suoi vagoni.

Il 25 tutte le colonne passarono l'Etowa su varii punti, dirigendosi su Dallas. Il corpo di Hooker che era in testa incontrò della cavalleria nemica che venne respinta, e quindi un grosso corpo di fanteria presso una casa di metodisti chiamata New Hope: questa era una posizione importante, perchè dominava le strade di Allatona, Marietta e Dallas. Il generale gli mandò l'ordine di impadronirsene, ma egli non vi riuscì: il sito era scuro e boscoso, la notte sopravvegnente buia, e il nemico si batteva bene. Vi fu poi molta confusione per l'arrivo delle varie colonne che convergevano verso lo stesso punto, ciò che succede quasi sempre in simili circostanze e che il generale avrebbe dovuto prevedere: amici e nemici si trovarono per qualche momento frammischiati.

Venuto il mattino, si ricominciò il combattimento. Macpherson era giunto con le sue colonne e si era spiegato davanti a Dallas: ma il nemico aveva portato in linea altre truppe fresche, ed il generale Johnston in persona era a New Hope. Di modochè l'attaccò andò fallito; Sherman, vedendo l'inutilità di persistere in quel punto, abbandonò l'idea di forzar il passaggio per Dallas, e fece spiegare i due corpi di Thomas e Schofield verso Est nello scopo di sbordare [2] l'ala destra di Johnston, mentre Macpherson si batteva energicamente fra Dallas e New Hope: la sua grande superiorità numerica gli permetteva di prolungar in tal modo la sua linea senza indebolirla troppo, e in tal modo egli si avvicinava alla ferrovia che era il suo obbiettivo.

Questo movimento di appoggio verso la sua sinistra dei due

[1] È inteso che si parla sempre di miglia inglesi che equivalgono a 1609 metri.
[2] *Déborder* in francese: non abbiamo in italiano vocabolo equivalente.

corpi Thomas e Schofield fu un continuo combattimento in ordine sparso, od in piccoli gruppi, che durò alcuni giorni: nella notte da ambe le parti i soldati si trinceravano alla meglio con tronchi o rami d'alberi gettati davanti un piccolo fosso, e ciò facevano da per loro, senza comando.

Il terreno era selvoso e scuro, la pioggia dirotta sulle spalle. Il 1° giugno Macpherson respinto vittoriosamente il nemico riuscì a congiungersi col corpo di Hooker, che formava l'estremo a destra di Thomas, sempre tenendo in rispetto New Hope. E così sempre estendendosi verso la ferrovia, Sherman s'impadronì di tutte le strade ordinarie che a quella tendevano, e quindi da due divisioni della sua cavalleria fece occupare Allatona con ordine di far riparare la ferrovia da quella città a Kingston. Così fu fatto, ed egli il 4 giugno dava le sue disposizioni per stabilirsi sulla ferrovia di fronte ad Allatona, quando il generale nemico avendo evacuate le sue posizioni, egli potè senza contrasto occupare la ferrovia stessa da Allatona ed Acworth fino a Bigshanty in vista del famoso monte Kenesaw. Così, egli dice, entro il mese di maggio, noi avevamo fatto indietreggiare il nemico dalle forti posizioni di Dallas, Resaca, Cassville, Allatona e Dallas: avevamo fatto avanzare le nostre linee in forte e compatto ordine da Chattanooga a Bigshanty, per circa un cento miglia, e in un terreno difficilissimo, quale nessun' altra armata (a suo credere) aveva mai incontrato peggiore per guerreggiarvi: ed eravamo preparati a spingere innanzi, non sì tosto le comunicazioni ferroviarie fossero in stato di assicurare gli approvvigionamenti.

Le sue perdite le fa ascendere nel mese di maggio a 1800 fra morti e mancanti, e a 7000 e più i feriti. Il generale Confederato fa ascendere in una sua relazione le sue a 700 morti e a 4672 feriti, senza parlare di mancanti o prigionieri.

V.

Il 10 giugno Sherman avanzò fino a Bigshanty sulla ferrovia, sei miglia in avanti, di dove si poteva vedere la posizione del nemico. Questi era stabilito su tre alture formanti una specie di triangolo, e vi si era ben fortificato. La posizione era buona, bene scelta, ma la linea da esso tenuta poteva aver uno sviluppo di 10 miglia, e quindi un po' troppo estesa per le sue forze.

Il corpo di Macpherson, che formava la destra dell'esercito

Federale, venne dal generale in capo portato sull'estrema sinistra di fronte ad Acworth. Al movente di questa sua risoluzione egli non accenna menomamente: e un'operazione militare di tanta importanza (si trattava di 25.000 uomini e più) e di una certa difficoltà di esecuzione (atteso l'intraprendenza della cavalleria nemica, e l'oscurità del terreno) viene da lui riportata come la cosa la più semplice del mondo. In seguito a questo movimento di Macpherson, Thomas, che teneva il centro, sembra avrebbe dovuto rimaner la destra e Schofield il centro. Invece noi leggiamo che Thomas seguita d'essere al centro, e per conseguenza Schofield alla destra. È difficile il rendersi ragione della cosa, tanto più che gli è impossibile attribuirla ad un errore di stampa. Sia come vuolsi, lo spiegamento di questi corpi davanti la posizione del nemico, dovendo assecondarne l'irregolarità, non era meno di 10 miglia: essi vi si erano trincerati con opere di campagna, cosicchè la loro offensiva era condotta con somma prudenza, e se qualche volta da una parte o dall'altra si faceva qualche parziale tentativo di attacco, questo finiva sempre col ripararsi ciascuno dietro il suo parapetto. Con questo scaramucciare si faceva poco cammino. Il generale tentò un movimento per forzar il passo tra due delle alture occupate dal nemico, e trovò che una di queste era stata abbandonata da Johnston, che aveva ristretto le sue linee tra Kenesaw e Lostmountain. Si decise allora ad un attacco generale di queste posizioni. Dopo un fuoco violento di artiglieria su tutta la linea, colonne d'attacco furono lanciate contro le alture. Macpherson giunse fino alle falde del Kenesaw, ma non potè andare più in su. Thomas, a un miglio sulla destra, vicino alla strada di Dallas arrivò fin sopra i parapetti delle opere che difendevano l'accesso al Lostmountain, perdendovi in quell'attacco due Brigadieri Generali, ma non potè sloggiare i difensori. L'assalto cominciato alle 9 antimeridiane, alle 11 $^1/_2$ aveva cessato, ed era intieramente fallito, sebbene i Federali conservassero il terreno guadagnato di fronte al nemico, e vi si fortificassero. Le perdite furono gravissime da ambe le parti: il solo Thomas avrebbe perduto 2000 uomini e Macpherson 500. Mentre infuriava il combattimento, Schofield era riuscito a guadagnare una posizione che poteva minacciare la linea di ritirata del nemico. In conseguenza di ciò il generale concepì il pensiero di richiamare Macpherson dalla sinistra all'estrema destra per cooperare con Schofield, lasciando Thomas trincerato di fronte a Kenesaw. Quei due corpi dovevano portarsi alle spalle del nemico al sud di Marietta sulla ferrovia,

e stendersi fino al fiume Chattahoochee.[1] Johnston non era uomo da lasciarsi cogliere a questo giuoco: abbandonò Kenesaw e Marietta, e si portò indietro, dentro un campo trincerato già preparato sul davanti della sponda destra di quel fiume, che copriva il ponte della Ferrovia e varii ponti militari già allestiti. Sherman, che ciò non conosceva, aveva calcolato di cogliere il nemico al passaggio della Riviera in disordine, e di far un gran colpo.

Da Vining Station, dove era il quartier generale dei Federali, si vedeva Atlanta lontana solo nove miglia, e il fiume Chattaoochee circa a metà distanza.

Di qui esaminata la posizione del nemico, il generale determinò di dimostrare dalla destra, portando invece una parte delle sue forze alla sinistra, tentar ivi il passaggio del fiume molto al di sopra della ferrovia a Soap-Creek, dove era un guado, ed a Roswell, altro punto di passaggio situato molto più in su, e all'infuori del raggio delle operazioni.

Sembra che tanto il guado di Soap-Creek che il ponte di Roswell fossero in fuori del campo trincerato di Johnston, perchè il generale Schofield a Soap-Creek e la cavalleria di Garrard a Roswell effettuarono la notte del 9 agosto il passaggio del fiume senz'altra resistenza che quella d'un picchetto di guardia, e poterono stabilirsi sull'opposta sponda. La stessa notte, dice lo scrittore, Johnston evacuava le sue linee, ripassando il fiume, e abbruciando il ponte della Ferrovia e i suoi ponti militari.

Parrebbe dunque, sebbene non lo accenni l'Autore, che il movimento in ritirata di questo generale nella notte del 9 fosse motivato dal passaggio eseguito dal corpo di Schofield in quella notte stessa a Soap-Creek, guado situato a otto miglia in linea retta al di sopra del ponte della Ferrovia, e dal passaggio altresì della cavalleria a Roswell a otto miglia più in su del guado sovra indicato. Sembrerebbe altresì che Schofield avesse eseguito il suo passaggio di *motu proprio*, altrimenti non si spiegherebbe come il generale in capo non avesse combinata questa operazione del Schofield con un movimento generale offensivo degli altri corpi.

Invece vediamo che il 13 (quattro giorni dopo) il generale in capo ordina a Macpherson di portar il suo corpo d'armata da

[1] Gran fiume a 25 miglia di distanza dall' Etowa, che in quella latitudine ha un corso generale da Nord-Est a Sud-Ovest, e prende la sua sorgente in uno dei contrafforti più meridionali di quell'ingente gruppo di montagne, la cui catena principale va sotto il nome di Great-Smoky-mountains (*gran montagne fumose*), le quali dividono il Tennessee orientale dalla Carolina del Sud.

Turner-Ferry, estremo a destra della sua linea, a quattro miglia in avalle del ponte della Ferrovia, di portario, dico, nientemeno che a Roswell, cioè a 16 miglia in amonte del ponte stesso per colà passarvi il fiume, formando una testa di ponte (non si sa per quale scopo, essendo il nemico in ritirata).

Era la terza volta che questo povero corpo di Macpherson veniva sbalzato da un estremo all'altro della linea, e ciò con una facilità da stordire, e neppure questa volta il generale ce ne dà la ragione, e ci spiega il perchè egli volendo passar la Riviera il più in amonte possibile non avesse fatto muovere a quella volta una parte delle truppe di Thomas che teneva il centro, ed era perciò molto più vicino a Roswell. Il fatto si è che fino al 15 Macpherson non varcò il fiume, e il 17 passò il corpo di Thomas a poche miglia al di sotto di Soap-Creek. Ora è lecito domandare: che cosa fecero il corpo di Schofield e la cavalleria di Garrard sulla sinistra del Chattaoochee dal giorno 9 fino al 15? Si può comprendere che Schofield non si peritasse di attaccare di rovescio colle sole sue forze Johnston che, sebbene passasse in ritirata il fiume solo la notte del 9 sul ponte della Ferrovia, teneva certo di già una forte riserva sulla sponda sinistra: ma come mai il generale Confederato, ch'era d'altronde un distintissimo generale, non avesse cercato di annientare il poco numeroso corpo di Schofield rimasto isolato per alcuni giorni a 12 chilometri almeno di distanza dai suoi, buttandolo nel fiume, è cosa che deve far maraviglia.

Bisogna confessare che di tutti questi movimenti non si riesce a formarsi un'idea ben chiara e definita, sia pel modo un poco sconnesso con cui vengono delineati, sia per mancanza d'una carta a scala sufficiente da poter seguire le mosse dei varii corpi o frazioni. Tanto il passaggio di Schofield senza resistenza, che l'abbandono per parte di Johnston della sua gran testa di ponte egregiamente fortificata senza tentar almeno di renderne difficile il varco al nemico, non si possono spiegare coi dati offerti da questo libro.

Sia come si vuole, la condotta di Johnston in questa circostanza pare non soddisfacesse il suo Governo, poichè gli venne tolto il comando e dato a un suo divisionario, il generale Hood, uomo inferiore per talenti, ma di carattere audace e risoluto.

VI.

Il giorno 19 i tre corpi d'armata di Sherman convergevano verso Atlanta, facendo una specie di cambiamento di fronte, di cui l'estremo a destra del corpo di Thomas era il perno e Macpherson estremo a sinistra camminava in direzione Sud verso Monte Stone e Decatur, città situata sulla ferrovia di Augusta a sette miglia da Atlanta. Schofield al centro, in direzione Sud verso Atlanta. Il giorno 20 la destra di Thomas (generale Hooker) veniva attaccata con gran violenza da un corpo di Confederati, quando meno se lo aspettavano: ecco come racconta la cosa il generale: « Le truppe di Thomas avevano passato il fiume a Peach-tree-Creek,[1] erano spiegate, ma in quel momento facevano il riposo del mezzodì, quando, senza avvertimento (*sic*) *without notice*, il nemico sboccando dai suoi trinceramenti piombò sopra di essi, ec. » Questa frase *without notice* non si può tradurre che *senza avvertimento*, *sans crier gare*, come dicono i Francesi: così che pare che il generale abbia trovato il modo di comportarsi de' suoi nemici poco cavalleresco: forse quando scriveva aveva in mente quella famosa *blague* delle Guardie Francesi a Fontenoy: *messieurs les Anglais, tirez les premiers.*

Successe una vera mischia che durò due ore, finchè alcuni pezzi d'artiglieria fatti collocare dal generale Thomas in sito opportuno obbligarono gli attaccanti a retrocedere.

La nuova linea dei Federali che prima del passaggio del fiume fronteggiava in modo generale il Nord-Est (direzione del Chattaoochee), ora guardava il Mezzogiorno, sbordando coll'ala sinistra la destra del nemico e si era coperta, al solito, d'un parapetto. Da diversi punti dei loro trinceramenti si vedevano distintamente le case d'Atlanta, ma vi erano fra mezzo, oltre la cinta, forti linee di fortificazioni preparate di lunga mano.

Il 22 del mattino i trinceramenti occupati dai ribelli di fronte a Thomas e Schofield si trovarono abbandonati; i difensori avevano occupate posizioni più a ridosso della città.

Abbiamo detto che l'ala sinistra (Macpherson) dei Federali si prolungava più della destra del nemico, oltrepassandola. Ciò

[1] Sembra che questo corpo, essendo il più prossimo al nemico, avesse ritardato a passare il fiume.

non impedì che appunto quest'ala sinistra non venisse girata e presa di rovescio da un corpo di Confederati, il cui ardito movimento doveva combinarsi con un vigoroso attacco di fronte del generale Hood contro le linee di Thomas e Schofield. La cosa sarebbe appena credibile se non ci venisse raccontato da Sherman stesso aver egli avuto la poco felice idea di spedire poco prima tutta la divisione di cavalleria Garrard, che formava appunto l'estrema sinistra del corpo di Macpherson, verso Covington a più di 12 miglia di distanza per guastar qualche chilometro della ferrovia di Augusta. Il fianco di Macpherson rimase così sguernito, e Hood ne approfittò in modo, che mancò poco non riescisse a porre a soqquadro l'esercito intiero de' Federali. Notiamo che la divisione di Garrard non contava meno di 6000 uomini. È veramente cosa da sbalordire il veder impiegata una forza di cavalleria così ingente in un'operazione di così poca importanza, e che uno squadrone, o al più due, potevano compiere egregiamente. È giocoforza il sospettare che la cavalleria Federale non si azzardasse a escire isolata se non in gran forza, causa il salutare timore che la cavalleria nemica le incuteva.

Si fu in questo combattimento, che prese le proporzioni d'una battaglia, che il generale Macpherson venne ucciso, e ne diamo qui la descrizione in un rapporto assai breve di Sherman al generale Halleck:

« Ieri mattina 22 il nemico si portò indietro nei trinceramenti proprii della città d'Atlanta, che formano una specie di circolo con un raggio d'un miglio e mezzo, e noi abbiamo chiuso la distanza. Mentre stavamo formando le nostre linee e scegliendo posizioni per le nostre batterie, il nemico comparve subitaneamente in grandi masse uscendo dai densi boschi che sono di faccia alla nostra estrema sinistra, e si abbatterono sopra il 17° corpo[1] (general Blair) prendendolo di fianco e facendolo retrocedere. Il 16° (general Dodge) giunse in tempo per reprimere il movimento del nemico: ma la loro cavalleria si portò alle nostre spalle, occupando Decatur, e per alcune ore il nostro sinistro fianco rimase compiutamente avviluppato. Il combattimento che ne risultò, continuò fino alla notte, con gravi perdite da ambe le parti. Il nemico prese una delle nostre batterie dell'armata regolare che era in marcia in colonna al suo posto, inconscia del pericolo. Verso le 4 pomeridiane il nemico attaccò la divisione

[1] Avvertiamo una volta per sempre che quello che l'Autore qui chiama Corpo, corrisponde tatticamente a una Divisione delle nostre.

del generale Morgan Smith del 15° corpo che occupava una linea di spalleggiamento stata abbandonata, presso la ferrovia a Levante della città, e la respinse per alcune centinaia di metri, prendendole due batterie: ma sia il terreno che i pezzi venivano riguadagnati subito dopo dalle stesse truppe state rinforzate. Io non posso stabilire con esattezza le nostre perdite che pesano principalmente sul 15° e 17° corpo, ma le calcolo a tremila uomini.

» Il generale Macpherson, mentre stava collocando le sue truppe verso le 11 antimeridiane, e passava da una colonna ad un'altra, incautamente cadde in un'imboscata, a qualche distanza in avanti de' suoi aiutanti e ordinanze, e fu ucciso da una palla.

» *Il Maggior generale Comandante*
» W. SHERMAN. »

Il generale però nel suo rapporto, questa volta assai laconico, non dice che Macpherson era presso di lui, chiamatovi per conferire, nel momento appunto che i Confederati prendevano di rovescio la sua sinistra; e che sentito il tuonar del cannone dalla parte di Decatur, cioè dal di dietro della sua sinistra, si slanciò a cavallo dirigendosi a quella volta attraverso un piccolo bosco, nel quale trovava la morte.

Ecco il ritratto che di questo brillante e simpatico soldato traccia l'Autore di queste *Memorie:*

« Machperson era allora nel fior dell'età (34 anni circa), alto più di sei piedi, e un bellissimo uomo per ogni verso; era amato da tutti, e aveva molte nobili qualità. Egli aveva i pantaloni dentro gli stivali, guanti alla Crispina, il suo uniforme da maggior generale, e portava il centurino senza sciabola. »

Trattandosi d'un uomo ucciso sul campo di battaglia che a 34 anni era generale comandante d'armata e dei più distinti, senza contare tutti gli altri suoi pregi, uno si sarebbe potuto aspettare qualche cosa di più. Credo che mediocremente importi al lettore che egli portasse i pantaloni dentro gli stivali, e il centurino senza sciabola: invece qualche cenno, brevissimo quanto vuolsi, di biografia, e un poco di emozione nella frase sarebbero stati molto apprezzati; e avrebbero fatto onore tanto allo scrivente che al giovane guerriero vittima del suo dovere.

VII.

A riempiere il vuoto lasciato da Macpherson fu nominato il generale Howard, comandante la 4ª divisione nell'armata del Tennessee, sebbene vi sembrasse naturalmente chiamato il generale Logan, il Seniore dei divisionari di Macpherson il quale aveva preso il comando durante la battaglia, e l'aveva esercitato egregiamente. I motivi che indussero il generale in capo (d'accordo con Thomas e Schofield) a posporre Logan all'Howard meno anziano, si fu l'esser quegli un uomo *politico;* e come tale non ispirava nei militari veramente professionali molta fiducia e simpatia.

Il generale Logan malgrado ciò seguitò a fare il suo dovere con distinzione fino al fine della campagna, facendo vedere che le prime virtù militari, che sono i sentimenti di abnegazione e di disciplina, non sono il monopolio di alcuna classe di persone.

VIII.

La posizione dei Federali davanti Atlanta era sempre la stessa: il 28 luglio, sei giorni dopo il combattimento che aveva costato la vita a Macpherson, il generale Hood tentava un analogo movimento sull'estremo a destra dei Federali. Il corpo del Tennessee (già Macpherson) che era stato richiamato dalla sinistra alla destra (per la 4ª volta), ebbe a sostenere l'urto principale, e il generale Logan anche in questa circostanza ricevette dal suo nuovo comandante Howard i più grandi elogi per la sua condotta. L'attacco venne respinto, e i Federali si strinsero viepiù addosso alla città, senza però che con ciò si cambiasse la rispettiva posizione degli avversarii. L'affare andava in lungo, e Sherman dopo aver tentato inutilmente di agire con la sua cavalleria sulla linea di ritirata del nemico, tentativo che riuscì a un fiasco completo, si decise di eseguire questo movimento strategico portando tutte le sue forze al sud di Atlanta, verso East-Point sulla ferrovia, lasciando una sola divisione, la 20ª, col generale Slocum alla guardia del ponte della Ferrovia sul Chattaoochee stato ricostrutto, e di tutto il gran bagaglio.

Questo movimento girante sulla sinistra del nemico importava l'abbandono momentaneo della ferrovia, cioè della sua base d'operazione, e poteva essere assai pericoloso, perchè esponeva il fianco delle sue colonne in marcia agli attacchi del nemico che sortisse da Atlanta al momento opportuno. Nondimeno riuscì: una sortita fu fatta, ma parziale, e venne facilmente respinta. Atlanta fu evacuata nella notte, e tosto occupata dal generale Slocum con la sua 20ª divisione, il quale, come dicemmo, era rimasto sul Chattaoochee e perciò prossimo alla città, mentre il grosso delle truppe col generale in capo trovavasi nei dintorni di Jonesborough a 15 miglia in linea retta di distanza da Atlanta, alle prese col corpo Confederato del generale Hardee, il quale copriva la ferrovia.

Questa importante cattura destò in tutto l'esercito Federale, appena si seppe, una immensa gioia: e la notizia telegrafata a Washington provocò ringraziamenti pubblici fatti dal Presidente stesso al generale in capo e ai suoi subordinati. Il presidente Lincoln poi aveva doppio motivo di essere riconoscente a Sherman e all'esercito, perchè la presa di questa importante città ebbe luogo nel momento, in cui si agitava l'elezione presidenziale nel Nord, e questo bel successo decise della sua rielezione.

Occupata Atlanta, pensò il generale che era conveniente di concedere un poco di riposo alle truppe, lasciando che Hood si ritirasse a suo bell'agio, e di dare a se stesso il tempo per studiare quello che si doveva fare.

IX.

Quello che egli pensò di fare per la prima cosa si fu di espellere *tutti* gli abitanti da Atlanta, in gran parte vecchi, donne e fanciulli, lasciando in loro facoltà di recarsi dove loro talentava o al Nord o al Sud della Ferrovia, esportando tutte le loro robe o provvigioni, quando fosse possibile. I motivi che indussero il generale ad adottare una misura così inaudita, si trovano accennati in una lettera da lui scritta al generale Halleck. Egli abbisognava di *tutte* le case di Atlanta per occuparle militarmente, e per servizio di magazzini. Egli aveva bisogno di restringere le sue linee di difesa, in modo da ridurre la guarnigione al *minimum*, limitandosi a difendere le parti vitali della città, e lasciando fuori i sobborghi che di necessità dovevano distruggersi. Egli non poteva

lasciarvi dentro una popolazione povera col pericolo di doverla un giorno mantenere e capace d'intrattenere delle corrispondenze col nemico; Atlanta, finalmente, era città fortificata, era stata difesa energicamente, si era presa colla forza e perciò si poteva farne quel che si voleva, ec.

Non è necessario di essere un Grozio nè un Puffendorf per vedere la poca validità di queste ragioni, o meglio scuse allegate dal generale per legittimare un atto d'inutile crudeltà. L'asserzione di aver bisogno di *tutti* gli edifizii e case di Atlanta per uso militare non può esser presa sul serio, tanto più che egli accarezzava già l'idea della sua marcia all'Atlantico, coll'abbandono della ferrovia che egli distruggerebbe dietro di sè, decidendosi a mantenere il suo esercito giorno per giorno per mezzo d'un sistema di depredazioni scientificamente organizzate, come si vedrà in seguito.

Quanto all'essere Atlanta passibile di essere trattata con tutto il rigore della guerra per essersi difesa energicamente, ed essere stata presa colla forza, è cosa insostenibile, perchè: 1° se le truppe nemiche difesero la città, come era loro dovere, per nulla ci entravano gli abitanti; 2° la città non fu presa d'assalto, ma occupata da una divisione di Federali, quando i difensori se n'erano andati.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando qui alcuni brani della corrispondenza che si passò a questo oggetto tra Sherman, Hood e i rappresentanti della municipalità di Atlanta. La prima del generale Sherman al generale Hood:

» Atlanta (Georgia), 7 settembre 1864.

» Generale,

» Io ho giudicato, che nell'interesse degli Stati Uniti sia conveniente che i cittadini ora residenti in Atlanta siano rimossi, per andar o al Nord o al Sud, come lo preferiscono. Per i primi io posso provvedere alimenti e trasporto per i punti di loro scelta nel Tennessee, Kentuky, o anche più al Nord. Per gli altri io posso fornire trasporti con carri fino a Rough-and-Ready, [1] ec. » Dopo qualche dettaglio sul modo di combinare quest'esodo, egli così continua: « Atlanta non è sito per famiglie, e non combattenti, e io non ho alcun desiderio di spedirli al Nord, se voi volete assi-

[1] Nome d'una stazione della Ferrovia al sud d'Atlanta.

stermi nel mandarli al Sud. Se questa proposizione vi conviene, io consentirò a una tregua, ec. »

Ecco la risposta di Hood:

« Quartier principale, armata del Tennessee, 9 settembre 1864.

» Generale,

» La vostra lettera di ieri, recatami da due cittadini di Atlanta, è ricevuta. Voi dite in quella che l'interesse degli Stati Uniti vuole che i cittadini ora residenti in Atlanta siano rimossi, ec. Io non credo di aver alcuna alternativa in questa materia. Io accetto perciò la vostra proposta di dichiarare una tregua di due giorni, o di quel tempo che sarà necessario per metter in esecuzione il vostro disegno, e presterò tutta l'assistenza che potrò per facilitare il trasporto de'cittadini in questa direzione. Io suggerisco di far trovare un ufficiale di Stato Maggiore per sorvegliare il trasloco da Atlanta a Rough-and-Ready, e io ne comanderò uno per controllare il trasloco da questo punto verso il Sud, ec.

» Ed ora, o signore, permettetemi di dire, che la misura senza precedenti che voi proponete oltrepassa in istudiata e ingegnosa crudeltà tutti gli atti che mai vennero a mia conoscenza nella tetra storia della guerra.

» In nome di Dio e dell'umanità io protesto, e credo che voi vi accorgerete che voi cacciate dalle loro case, dai loro focolari, le mogli e i bambini d'una brava popolazione. »

A questa lettera Sherman, punto al vivo, rispose con un altra lunghissima, nella quale cerca di respingere la taccia di crudeltà con argomenti, secondo noi, poco concludenti e spesso meschini: e siccome il generale Hood aveva parlato *della brava popolazione*, egli esce fuori, tra le altre cose, con questo periodo: « Io dico che è usar della bontà a queste famiglie di Atlanta lo allontanarle ora tutte insieme da delle scene, alle quali donne e fanciulli non dovrebbero essere esposti, e il *bravo popolo* dovrebbe disdegnare di confidare le loro mogli e figli a dei rozzi barbari, che, come dite voi, violano le leggi della guerra, ec. » Lo usar crudeltà in guerra alle volte può essere una terribile necessità, ma il deridere le vittime è spingere le cose un poco troppo in là, e vorremmo che il bravo generale Sherman non avesse mai scritto questa frase, e tanto meno l'avesse pubblicata nelle sue *Memorie*.

La replica che il generale Hood fece a questa lettera è lun-

ghissima, e in essa stigmatizza nuovamente la condotta del suo nemico: non ne riferiamo che una sola frase: « Voi cacciate in esilio l'intiera popolazione d'una città alla punta della baionetta col pretesto che ciò è nell'interesse del vostro Governo, e colla pretesa che questo è un atto di benevolenza a queste famiglie. Butler scacciava da Nuova-Orléans i soli nemici registrati del suo Governo, e riconosceva che egli ciò faceva per infliggere una punizione. Voi col vostro barbaro editto involgete un'intiera popolazione, e aggiungete l'insulto all'offesa, ec. ec. »

Finiamo colla più interessante, quella del Sindaco e Giunta municipale al generale, onde pregarlo a voler desistere.

« Atlanta, 11 novembre 1864.

» *Al Maggior generale W. Sherman.*

» Signore: Noi sottoscritti, Sindaco e Consiglieri della città d'Atlanta, essendo pel momento l'unico organo legale di questa popolazione per esprimerne i bisogni e i desiderj, caldamente, ma col massimo rispetto vi preghiamo a voler rivenire sull'ordine che li condanna a lasciar Atlanta.

» Fin dal primo momento fummo convinti che questa misura avrebbe portato con sè straordinarie sofferenze e privazioni, ma da quando abbiamo veduto la pratica esecuzione del medesimo, per quanto si è fatto finora, e l'individuale condizione degli abitanti, e sentite le loro dichiarazioni riguardo agl'inconvenienti, perdite e sofferenze che l'accompagnano, ci siamo persuasi che si arriverà a delle conseguenze spaventose e strazianti.

» Molte povere donne sono in stato di gravidanza avanzata, altre sono sole con bambini piccoli, avendo i loro mariti per la maggior parte o alla guerra, o prigionieri o morti. Dicono alcuni: io ho un malato in casa mia, chi lo curerà quando non ci sarò più? Dicono altri: come faremo noi? Non abbiamo casa dove andarci a ricoverare, nè mezzi per fabbricare, o comperare, o affittarne un'altra, nè parenti o amici da andar con essi. Un altro dice: io proverò a portar questa e quest'altra masserizia; ma e questo e quest'altro io debbo lasciare indietro, e pure ne ho molto bisogno. Noi rispondiamo loro: il general Sherman vi farà trasportar le vostre robe fino a Rough-and-Ready, e di qui il generale Hood ve le farà condurre più in là; ed essi ci rispondono: ma noi dobbiamo lasciar la ferrovia in quel tal punto, e di qui non possiamo trovare un mezzo di trasporto.

» Noi riferiamo soltanto alcuni fatti, per far vedere fino a un certo punto quali effetti produrrà in pratica questa misura. Come voi avanzavate, il popolo al Nord di questo veniva indietro, e prima che voi foste qui giunto, una buona parte della gente di qui si ritirarono al Sud, cosicchè questo paese è già ingombrato, e senza case abbastanza per ricoverare la gente, e noi sappiamo che molti sono alloggiati nelle chiese e simili edifizii. Così stando le cose, come potrà la popolazione che è ancora qui trovare un ricovero? E come potranno essi vivere l'inverno nei boschi, senza tetto o provvigioni, framezzo a stranieri che non li conoscono, e che anche volendolo non potrebbero dar loro molto aiuto?

» Noi sappiamo che la vostra mente e il vostro tempo sono sempre occupati nei doveri del vostro comando, per cui quasi ci asterremmo dal richiamare su di ciò la vostra attenzione, se non avessimo pensato che voi non avevate considerata la questione in modo da prevederne le terribili conseguenze, e che voi riflettendoci meglio sopra non vorreste, lo speriamo, far di questa popolazione un'eccezione a tutto l'uman genere, perchè noi non sappiamo che ciò sia mai arrivato; certo giammai negli Stati Uniti.

» Noi non conosciamo ancora il numero esatto della popolazione che è tutt'ora qui: di questi un numero rispettabile, quando gli sia concesso rimanere a casa, può sussistere per varii mesi senza bisogno d'assistenza e un buon numero può farne senza addirittura.

» In conclusione noi caldamente e solennemente vi domandiamo di rivenir su quest'ordine, o modificarlo, lasciando nelle loro case a godere di quei pochi mezzi che hanno queste infelici popolazioni.

» James M. Calhoun, *Mayor*,
» E. E. Rawson, *Consigliere*,
» S. C. Wells, *Consigliere*. »

Questa lettera rimase senza effettto, e si dovè compiere quanto era ordinato. Siccome però il generale non fa più motto di ciò, è lecito sperare che sarà successo di questo come di altri ordini che si davano e non si eseguivano, o almeno si eseguivano con opportune modificazioni.

X.

Durante la sua fermata ad Atlanta, Sherman ebbe modo di mettersi in relazione col generale Brown, governatore della Georgia, per mezzo di due cittadini di Madison, i quali confabulando col generale de' Federali, al quale erano venuti a chiedere un favore, si dimostrarono stanchi di questa guerra e desiderosi di vederne il termine. Mediante questi due intermediarii egli cercò d'incoraggiare il Governatore della Georgia nella sua idea già da lui manifestata, di richiamare dall'esercito di Hood le milizie del suo Stato, che avevano compiuto il loro tempo, promettendogli che dovendo egli traversare la Georgia colle sue truppe si sarebbe astenuto dal devastarla. Tentò anche di farlo venire ad Atlanta, offrendogli un salvocondotto nello scopo di mettersi d'accordo per cacciar Hood dalla frontiera della Georgia. Brown che già era stanco delle esigenze di Jefferson Davis, e aveva il paese senza braccia per i lavori più urgenti della campagna, richiamò i 15,000 miliziani ai loro focolari, producendo nell'esercito di Hood un vuoto assai importante: quanto alla seconda proposta non rispose neppure, e ciò era da prevedersi. Da questo però si scorge che il patriottismo dei Sudisti cominciava a declinare, e non dubbii segni di disaggregazione stavano per manifestarsi tra i varii centri della ribellione.

XI.

Frattanto Hood che stava a Lovejoy cominciò a muoversi: ma invece di seguitare la sua ritirata verso Sud, diede lo scambietto a Sherman portandosi con rapido movimento verso la ferrovia al nord d'Atlanta, lasciandogli così libera la strada della Georgia.

Sherman, vedendosi così inopinatamente minacciata la sua linea d'approvvigionamento e di comunicazioni, spedì tosto due divisioni indietro per ferrovia per difendere il Tennessee, l'una a Chattanooga, l'altra a Rome: quindi un'altra divisione a Chattanooga, mettendole tutte e tre sotto gli ordini di Thomas: quindi lasciando il general Slocum con un corpo d'armata per tener Atlanta e i ponti sul Chattaoochee, ripassò egli stesso il Chat-

taoochee cogli altri corpi, e si portò sulla ferrovia per difenderla dagli attacchi del nemico, massime le stazioni di Marietta, Kingston, Resaca e Dalton, ed Allatona che era la più minacciata. Il nemico venne respinto, ma trovò modo di rovinare otto miglia di ferrovia da Bigshanty ad Acworth: che venne riattata con grave dispendio e fatica in sette giorni col lavoro di 10,000 uomini. Si fu qui che Sherman, vedendo qual' opera difficile e improba sarebbe stata per lui la difesa di queste sue comunicazioni contro un nemico così mobile e intraprendente, cominciò ad accarezzare l'idea della marcia al mare, lasciando Hood alle prese con Thomas nel Tennessee e Alabama. Ecco ciò che egli telegrafava al general Thomas, che già si trovava a Nashville (Tennessee): « Io ritornai in su per difendere la nostra ferrovia. Il 20° corpo resta ad Atlanta. Hood giunse sulla strada e la ruppe da Bigshanty ad Acworth. Attaccò Allatona, ma fu respinto. Abbiamo pane e carne in abbondanza, ma il foraggio è scarso. Io vorrei distruggere tutta la linea ferraria al disotto di Chattanooga, incluso la città d'Atlanta, e incamminarmi verso la costa dell'Atlantico. Noi non possiamo difendere questa lunga linea di strada. » E a Grant, nello stesso giorno, a City Point: « Gli è una impossibilità fisica il proteggere le strade ora che Hood, Forrest, Wheeler, e tutta questa banda di diavoli, si trovano al largo senza casa nè tetto.

» Credo che i movimenti di Hood indichino una diversione verso l'estremità della ferrovia Talladega e Selma, al Monte Azzurro (*Blue Mountain*), di dove egli può minacciare Kingston, Bridge-Port e Decatur (Alabama). Io proporrei di rompere la ferrovia da Chattanooga in giù, per incamminarci verso Milledgeville, Millen e Savannah.

» Finchè non potremo ripopolare la Georgia, gli è inutile per noi l'occuparla: ma la distruzione *completa* delle sue strade, case e popolazioni ne fiaccherà le risorse militari.[1] Volendo tenere le strade, perderemo mille uomini ogni mese, e non giungeremo a nessun risultato. Io posso far questa marcia e far *strillare*[2] la Georgia. Noi abbiamo alla mano 8000 capi di bestiame e tre milioni di razioni di pane, ma non abbiamo grano: noi possiamo trovar foraggi in abbondanza nell'interno dello Stato. »

Ma nè Thomas nè Grant approvavano la sua idea, e il secondo gli telegrafava da City-Point in questo senso: « Non credete

[1] È probabile che bastasse anche meno.
[2] Il testo dice *howl* — urlare, strillare.

voi conveniente ora che Hood si è così avanzato a Settentrione, di schiacciarlo interamente prima di partire per la ideata vostra campagna? Distrutta l'armata di Hood, voi potete andare impunemente dove vi piace. Io ho creduto e credo ancora che se voi foste andato a Mezzogiorno, mentre Hood era a voi vicino, egli sarebbe stato costretto ad andarvi dietro. Ora che egli è lontano, egli può trovare senza utilità il corrervi dietro, ed egli andrà in una direzione, mentre voi andate in un'altra. Se voi vedrete la possibilità di distruggere l'armata di Hood, fate questo prima, e poi pensate alle vostre mosse. » Come vediamo dal tenore di questo dispaccio, Grant, quantunque avesse tutte le forze della Unione sotto la sua alta direzione, si asteneva dal dare a Sherman ordini perentorii, limitandosi ai consigli e alle osservazioni. Probabilmente, essendovi un Capo di Stato Maggiore Generale (Halleck) a Washington ne lasciava a questo l'incarico e la responsabilità. Tanto l'uno come l'altro finirono per arrendersi alle insistenze di Sherman, e lo lasciarono padrone di far quello che voleva.

Egli in conseguenza rinforzò Thomas con 22,000 uomini, onde potesse competere con Hood in campo aperto, fece retrocedere e internare a Chattanooga tutti i malati e convalescenti, non che tutte le provvigioni accumulate in Atlanta,[1] e concentrò attorno a questa città tutte le truppe destinate per la gran marcia. Queste truppe nel muovere verso Atlanta avevano l'ordine di rompere la ferrovia dietro di loro, e di guastar il paese attorno, bruciando fattorie, mulini, ec., onde non lasciar al nemico possibilità di mantenervisi. « Gli era certo uno strano evento » dice egli sul finire del diciannovesimo capitolo « due armate nemiche che marciavano in direzione opposta; ed io fortemente sentiva che il nostro movimento era un diretto[2] attacco all'armata ribelle di Richmond, sebbene un migliaio di miglia di paese ostile stésse framezzo a noi. »

Lo spettacolo di due armate nemiche poco prima quasi in contatto l'una coll'altra, che invece di cercarsi se ne vanno in direzione opposta, come i due guerrieri del Tasso: *Tu vèr Gerusalemme, io verso Egitto*, doveva parere certamente assai singolare; ma se si considera per bene le condizioni reciproche, in cui si trovano questi due avversarii, e tenuto conto della qualità dello scacchiere in cui si movevano, la cosa si può comprendere.

[1] Questo prova a cosa dovesse servire l'occupazione di tutte le case d'Atlanta.
[2] Voleva forse dire *indiretto*.

Il generale Hood, al cui carattere impetuoso ripugnava un continuo ritirarsi passo a passo, nè potendo d'altronde, causa la sua grande inferiorità di forze, sperar d'avere il sopravvento, era naturalmente condotto al partito di approfittare della maggior mobilità del suo esercito per dare lo scambietto a Sherman onde gettarsi sul Tennessee e Alabama, paesi meno devastati della Georgia, e che egli credeva sprovvisti di difesa.

Sherman dal canto suo stanco dal dover continuamente difendere le sue linee d'approvvigionamento, sempre minacciate, massimamente dalla cavalleria dell'instancabile Forrest, e persuaso esser il generale Thomas più che in grado di difendere il Tennessee colle forze di cui disponeva, doveva sentirsi più che mai attirato dall'idea che da molto tempo accarezzava, quella della sua gran marcia alle rive dell'Atlantico. Senza dubbio egli avrebbe operato più in armonia coi sani principii della guerra, se prima avesse cercato di metter Hood fra lui e Thomas per distruggerlo completamente: ciò che non solo era possibile, ma anche probabile, stando alle posizioni e forze rispettive: e come abbiamo visto tale era l'opinione di Grant: ma, come ci pare di aver già osservato, le operazioni militari di quella guerra non devono essere esaminate secondo i criterii corretti delle nostre guerre europee, dove i belligeranti si muovono in uno spazio ristretto, limitato attorno da Stati neutrali, inviolabili, nel quale spazio per conseguenza le sorti finali del conflitto debbono forzatamente risolversi; il teatro della guerra, di cui ci occupiamo, era, diremmo, quasi senza limiti, e doveva naturalmente dar luogo a un guerreggiare che potrebbesi chiamare di fantasia.

Quanto al concetto strategico della marcia stessa, in principio era giusto: portare un bell'esercito alle spalle del nemico nel punto, dove dovevano decidersi le sorti della guerra: ma quando si pensa che più di mille miglia si dovevano percorrere da Atlanta a Richmond, seguendo l'itinerario da lui stabilito, e che partendo alla metà del novembre quest'esercito non giungeva a Goldsboro (Carolina del Nord), a 160 miglia di distanza ancora da Richmond, che nell'aprile susseguente, si deve convenire che il risultato del medesimo era a troppo lunga scadenza, e ci mancava la condizione principale, quella del tempo.

Venendo all'esecuzione, le disposizioni prese dal generale prima e durante la marcia fanno fede di quello spirito di previdenza e d'ordine che egli possedeva in sommo grado, non che di estese cognizioni militari: e la condotta delle sue truppe durante

una marcia così lunga e piena di difficoltà indica quanto avessero acquistato in punto di solidità e di disciplina.

Ma prima di proseguire ci sia permesso di fare un passo indietro per esaminare i criterii militari, secondo cui il generale Sherman condusse le sue operazioni da Chattanooga ad Atlanta.

Dato il suo obbiettivo, che era quello di seguitare il general Johnston alle reni, la sua direzione generale di marcia era tracciata di sua natura. Ora tanto egli che il suo avversario dipendevano per i loro approvvigionamenti quasi esclusivamente dalla ferrovia Chattanooga-Atlanta. Questa direzione di marcia non poteva dunque essere che la ferrovia stessa.

V' ha di più: l'importanza massima delle ferrovie su quel teatro della guerra non era solo originata dall'essere il solo mezzo di approvvigionamento, ma altresì dall'offrire quasi unicamente il mezzo di superare i principali ostacoli nelle marcie, cioè montagne e corsi d'acqua. I passi delle catene de' monti, i ponti sui fiumi non si trovano altrove, generalmente parlando, che dove corre la locomotiva.

Occupare ferrovie, guastar ferrovie, riattare ferrovie, dovevano essere, e lo furono infatti, le operazioni di guerra principali e più frequenti dei belligeranti.

Quanto al suo sistema tattico dominante, si può restringere in ciò: di opporre al nemico trincerato o in posizione una parte più o meno considerevole delle sue forze, accennando ad un attacco di fronte: e col rimanente camminare sulla sua linea di ritirata, cercando di prenderlo di rovescio. Questa operazione gli era facile, e di quasi sicuro effetto, attesa la sua grande prevalenza di numero che stava nel rapporto di 100 a 60.

XII.

Il 12 novembre le comunicazioni ferroviarie e telegrafiche erano rotte, e l'esercito si trovava isolato e ridotto a contare sulle sole sue risorse. Era diviso in due ali: la destra comandata dal generale Howard, e la sinistra dal generale Slocum. Ciascuna si componeva di due corpi d'armata: ogni corpo di tre divisioni, meno il 15° che ne aveva quattro: in tutto quattro corpi di armata e 13 divisioni.

Una divisione di cavalleria, composta di due brigate, co-

mandata dal generale Kilpatrick, stava agli ordini diretti del generale in capo.

La forza totale, come da situazione ufficiale, era la seguente:

Fanteria.	55,329	uomini.
Artiglieria	1,812	»
Cavalleria	5,063	»
Totale	62,204	uomini.

I pezzi d'artiglieria ridotti a 65, uno per 1000 uomini circa, e formati in batterie da quattro. Ogni pezzo, cassone e fucina, tirato da quattro pariglie di cavalli.

Ogni carro da trasporto (ve n'erano 2500) da tre pariglie di muli. Ogni ambulanza (ve n'erano 600) da due cavalli. Il carico dei carri da trasporto non eccedeva le 2500 libbre. Ogni soldato portava con sè 40 cartucce, oltre quelle esistenti nei carri di munizioni.

La marcia da Atlanta cominciò il 15 novembre, e l'obbiettivo della medesima era Milledgeville, capitale della Georgia, distante un 100 miglia al Sud-Est.

Sette giorni furono prefissi alle colonne per giungervi, e difatti il 23 l'ala sinistra, colla quale marciava Sherman, vi faceva il suo ingresso.

L'ala destra che aveva seguito la ferrovia di Macon per un 40 miglia, rovinandola per quanto le era possibile, aveva piegato a sinistra verso Milledgeville, e preso posizione a Gordon, a 15 miglia di distanza da quella città e in piena comunicazione coll'ala sinistra.

Questa marcia non fu molestata dal nemico, se se ne toglie qualche scorreria di cavalleria leggiera facilmente respinta.

Riescirà forse interessante al lettore la descrizione del modo, con cui si eseguivano le tolte e i foraggiamenti senza interrompere la marcia: « Ogni comandante di brigata comandava una compagnia di foraggieri, generalmente 50 uomini con uno o due ufficiali. Questa truppa partiva prima di giorno, ed era avvertita della direzione della marcia della giornata, e del luogo dell'accampamento, si estendeva a piedi a destra e a sinistra della strada che doveva battere la sua brigata per un tratto di cinque o sei miglia, e visitava tutte le masserie e piantagioni comprese in quella zona. Ordinariamente si procuravano un carro, o una vettura di famiglia, e quella caricavano di lardo, farina, tacchini, polli,

anatre, e ogni qualunque oggetto che potesse servire per cibaria, e venivano quindi a riprendere la via maestra, ordinariamente prima dell' arrivo dei loro carriaggi. Quando questi giungevano, essi consegnavano al Commissario della brigata il loro bottino, ec. »

L' invasione della Georgia e l' occupazione della sua capitale produsse una forte commozione nel Governo de' Confederati. Da Corinto nel Mississipì il generale Beauregard, da Richmond i rappresentanti del Governo ribelle lanciarono dei proclami infuocati al popolo della Georgia per incitarlo a sollevarsi in massa contro gl' invasori. Inoltre dall' armata di Hood Beauregard spedì il generale Hardee senza truppa, ma coll' incarico di formar legioni di volontarii, onde assieme ai distaccamenti di Macon e le truppe di Augusta porre un argine all' avanzarsi di Sherman. Questi dopo aver distrutto l' arsenale e i principali stabilimenti che avrebbero potuto servire al nemico, il giorno 24 riprese la sua marcia, dirigendosi su Millen città situata sul punto d' incontro della ferrovia Augusta e Milledgeville a 100 miglia circa da questa città, e a metà strada da Savannah; egli vi giunse il 3 dicembre senza ostacoli o resistenza. Si vede adunque che il generale aveva scelto decisamente Savannah come la mèta della sua marcia al Mare Atlantico.

Ma chi getta gli occhi sulla Carta non può a meno di far a se stesso questa domanda: perchè Savannah e non Charleston? Se lo scopo di questa operazione strategica era quello di portarsi alle spalle dell' esercito di Lee a Richmond, volendo però sempre guadagnare un punto della Costa, come novella base, la città e porto di Charleston sembra fosse da preferirsi per ogni verso, sovra tutto per esser d' un centinaio di miglia più prossimo a Richmond che non Savannah. Essendo poi il centro più importante di ribellione, e sovra tutto il covo principale dei *Blockade Runners*,[1] avrebbe convenuto ai Federali di averla nelle mani assai più di Savannah.

XIII.

Il 3 dicembre Sherman giungeva a Millen: vi si fermò un giorno per assicurarsi della posizione di varii corpi; e quindi fece riprender la marcia, e sette giorni dopo i varii corpi giunsero

[1] Ognuno sa che allora le coste della Georgia e Carolina erano bloccate dal naviglio Federale, e che arditissime imbarcazioni di ribelli formate in modo speciale (e chiamate *Blokade Runners*) penetravano framezzo ai legni del blocco sbarcando nei porti della Costa armi e provvigioni.

alle prime opere di difesa di Savannah, e furono tosto disposti in modo da investire la piazza. Neppure questa marcia era stata contrastata dal nemico, il quale si era limitato a disporre qualche torpedine.

Sopra una delle strade principali, una di queste calpestata da un cavallo scoppiò fracassando il piede all' uffiziale che lo montava. Questo fatto irritò fortemente Sherman, che ordinò immediatamente fosse dalla guardia di polizia condotta in testa d' ogni colonna una squadra di prigionieri ribelli, armati di picconi e badili, e fatti camminare in ordine chiuso a distanza sufficiente dalle colonne stesse, perchè o le facessero esplodere o le seppellissero sotto terra.

L' ordine era ben dato, ed egli era nel suo diritto usando di questo mezzo per tutelare la vita de' suoi soldati: ma, secondo noi, non è nel vero quando esclama che l' uso di simili mezzi d' offesa non è più guerra, ma assassinio: la scienza della fortificazione che egli studiava al Collegio di Westpoint, li comprende nel numero de' così detti mezzi addizionali di difesa. D' altronde a che questo suo scandolezzarsi, mentre nel suo libro egli parla a ogni momento di guerra di *sterminio*, e non contento del ferro e del fuoco, parla anche due o tre volte di scudiscio?

Gli è proprio vero che quando parla la passione, la logica va a nascondersi.

XIV.

Savannah, bellissima città di 20 e più mila abitanti, è situata sulla riva destra del fiume Savannah a poca distanza dal suo sbocco nel mare. Da questa parte la difende un forte detto Pulaski, situato sopra un isolotto. Dalla parte di terra sembra fosse ben fortificata, con sufficiente guarnigione comandata da un buon soldato, il generale Hardee.

Premeva al generale di comunicare col mare, dove si doveva trovare la flotta, onde col suo mezzo rifornirsi di quanto gli abbisognava; ma non era cosa facile, perchè lungo tutto il littorale della Georgia il mare è bassissimo e non permette alle navi di avvicinarsi e dar fondo, salvo in certi dati punti che si chiamano *Sounds*. Al sud di Savannah a 18 miglia circa vi ha l' Ossabaw-Sound che forma un comodo e bello ancoraggio, e vi ci si arriva per la Riviera Ogeechee che vi ha la sua foce.

A poca distanza dalla foce dell'Ogeechee e sulla destra sponda del medesimo vi era il forte Mac-Alister, occupato dai ribelli, che ne proibiva l'accesso. Per giungere nell'Ossabaw-Sound era necessario di prendere questo forte. Di questa impresa Sherman incaricò il generale Hazen colla sua divisione, il quale se ne impadronì al primo assalto, prendendo prigioniera tutta la guarnigione (250 uomini).

Colla presa di questo forte la comunicazione col mare era aperta, e Sherman senza perder tempo si portò a bordo della cannoniera *Dandelion*, dove fu accolto con entusiastiche accoglienze. Di qui egli spedì dispacci all'ammiraglio Dalhgren, al generale Foster comandante il Dipartimento della Carolina del Sud, e al Segretario generale della guerra Stanton, a Washington.

XV.

Il 14 dicembre le sue truppe si trovavano a otto miglia circa dalla città, e la investivano completamente a Mezzogiorno, a Settentrione e a Ponente: solo verso Levante restava al generale Hardee una strada libera, quella che conduceva alla Carolina del Sud: a questa strada corrispondeva il ponte di barche che egli teneva preparato sulla Savannah. Il generale gl'intimò la resa, che venne rifiutata: non restava dunque che l'attacco. Diede in conseguenza le sue disposizioni a tal effetto: prima però di cominciare l'attacco, pensò di concertarsi col generale Foster, perchè facesse marciare una sua divisione che era sul Broad-River al nord-est di Savannah, sulla strada di cui si è parlato sopra, per prendervi posizione e precludere il passo a Hardee. Portossi dunque a Hilton-Head, sede del comando del generale Foster: mentre era colà, gli giunse dal suo Capo di Stato Maggiore la gradita nuova che il 21 la città e forti di Savannah si trovarono evacuati dai ribelli, e venivano tosto occupati dalle truppe dei generali Slocum e Howard. Il generale Hardee aveva passato la Savannah sul suo ponte di barche che aveva distrutto, e preso la via della Carolina forse sospettando l'intenzione di Sherman di precludergli l'unica via di ritirata. Colla presa incruenta di Savannah si compie la sua famosa marcia al mare, la quale se, e come abbiamo visto, e dell'avviso dell'Autore stesso, è lungi dall'essere quel fatto di guerra straordinario, *hors ligne*, che al suo tempo venne strombazzato, è però sempre tale da far grandissimo onore

al generale che la ideò e la diresse, e alle truppe che la eseguirono.

XVI.

La gioia e l'entusiasmo destato negli Stati dell'Unione da questo successo delle armi Federali fu grande, sovra tutto a Washington. Tanto il generale Halleck che Grant dimostrarono a Sherman la loro soddisfazione colle più lusinghiere espressioni, e pubblici ringraziamenti vennero votati in Congresso il 10 gennaio 1865.

Appunto in questo frattempo era giunta la notizia che presso a Nashville il 15 ed il 16 dicembre si erano combattute due grandi battaglie, in cui il generale Thomas aveva disfatto completamente il generale Hood prendendogli tutta l'artiglieria, e un'infinità di prigionieri. Con queste grandi vittorie l'anno 1864 finiva splendidamente pei Federali, che da quel momento potevano contare sopra un definitivo trionfo della loro causa.

XVII.

Savannah venne tosto ridotta a piazza di guerra, e sottoposta al più stretto regime militare, destinata come era ad essere la base d'operazione della prossima campagna nelle Caroline. Più di 250 pezzi d'artiglieria di grosso calibro furono trovati nella città e forti, e vennero sequestrate 31,000 balle di cotone.

L'indirizzo che il generale doveva dare alle sue prossime operazioni si trova tracciato in una lettera che il generale Grant gli scriveva da City-Point alla data del 27 dicembre, nella quale lo consiglia di partire al più presto per le due Caroline, di distruggerne le ferrovie, e non potendo portarsi sul di dietro di Petersbourg, di guadagnare uno dei due porti di mare della Carolina del Nord tenuti dai Federali: di qui imbarcarsi colle sue truppe per alla volta dell'imboccatura del fiume James (James-River), sulle cui rive stanno e Richmond e City-Point. A questa lettera rispondeva Sherman con un progetto da lui studiato, sul da farsi nel prossimo mese di gennaio, al quale non venne fatto ostacolo.

Egli era dunque autorizzato a marciar col suo intiero esercito verso il Nord per terra; ma era tuttora nel dubbio se fosse

intenzione del Governo che egli prendesse Charleston *en route*,[1] o pure si limitasse a distruggere le ferrovie delle Caroline.

Verso la metà del mese i movimenti prescritti nel progetto sovra menzionato erano eseguiti dai suoi due corpi d'armata, e una prima parziale occupazione della Carolina del Sud veniva così eseguita.

Il generale stava tuttora a Savannah, occupato a rendere una specie di conto del suo operato al signor Stanton, segretario della guerra, che era giunto a Savannah l'11 del mese, assieme a varii membri dell'Amministrazione nello scopo di regolare gli affari civili della città e territorio.

Pare che il signor Stanton fosse nel gabinetto il capo del partito antimilitare e il principale fautore dell'emancipazione completa degli schiavi, la quale, noi sappiamo, non incontrava nelle alte sfere militari che ben poca simpatia.

Come si vedrà in seguito, Sherman ebbe a subire più tardi per parte dello Stantou dei contrasti assai disgustosi. Per prima cosa egli dovette, d'ordine del medesimo, consegnare al signor Draper di New-York la dogana, l'uffizio di posta e altri pubblici edifizii, di cui questi civili (*civilians*) abbisognavano per l'adempimento dei loro uffizii, e inoltre tutto il cotone sequestrato, della cui conservazione e spedizione a New-York egli si era già occupato.

L'intromessione di questi *civilians* in queste faccende che egli credeva pel momento di sua spettanza, si vede che scottava alquanto il nostro generale, che se ne vendica raccontando che tutte queste balle di cotone, fin allora, avevano conservato il numero e marca del proprietario, cosicchè era facil cosa il constatarne la provenienza e il relativo proprietario. Stanton invece, che, come dice il generale, era un abile avvocato, fece togliere tutte queste indicazioni, cosicchè nessuno, amico o nemico, potesse più riconoscerne l'identità; e ne sarebbe avvenuto che a guerra finita i reclami al Tesoro sarebbero ammontati a quasi un terzo di più del quantitativo reale della merce sequestrata.

De' motivi che possono aver indotto il Segretario per la guerra a prender questa misura, non è fatto cenno, e la cosa detta in tal modo lascia libero il campo a ogni sorta di supposizioni: senza però provar nulla a suo carico.

Egli restò alcuni giorni a Savannah, visitò i campi e le truppe assieme al generale, e intanto discorse con esso lui replicatamente de' Negri e della schiavitù. Questa questione cominciava a farsi

[1] Queste parole sono così scritte nel testo.

viva fra le politiche eventualità del giorno, e molti già prevedevano che gli Schiavi non solo avrebbero ottenuto la loro libertà, ma anche acquistato il diritto del voto. Il generale confessa che in allora egli non sognava neppure un risultato di quella fatta, e che la trasformazione repentina di uno schiavo in un votante gli faceva l'effetto d'una stranezza! Stanton la pensava diversamente, e per edificarsi sulla situazione delle cose in questa materia si mise in contatto coi Negri, e ne fece chiamare a sè parecchi fra i più intelligenti (la maggior parte predicatori Metodisti e Battisti[1]). Ne vennero una ventina. Ed egli in presenza del generale Townshend, di Sherman e altri personaggi, loro formulò molte domande, in forma di catechismo, alle quali essi facevano la risposta. Ne daremo qui alcune per edificazione del lettore:

Seconda domanda: « Che cosa intendete per *schiavitù,* e che cosa intendete per la *libertà* che verrebbe data in seguito alla proclamazione del Presidente? »

Risposta: « La schiavitù è il ricevere, col mezzo di un potere irresistibile, il lavoro di un altro uomo e non col suo consenso. La libertà, come io l'intendo, promessaci dal proclama, è il toglierci da sotto il giogo della servitù, e il collocarci dove noi possiamo raccogliere il frutto del nostro lavoro, e aver cura di noi stessi, e assistere il Governo nel mantenere la nostra libertà. »

Quarta domanda: « Dichiaratemi, quale sarebbe il modo con cui preferireste di vivere: o sparsi framezzo ai bianchi o in colonie fra voi soli?

Risposta: « Io preferirei che noi vivessimo da noi soli, perchè nel Sud vi ha un pregiudizio contro la nostra razza, che ci vorranno degli anni per sormontare: ma su di ciò non credo di poter rispondere per i miei fratelli. »

Uno solo fra di essi fu di contrario avviso su di ciò.

Dopo parecchie altre domande e risposte il Segretario per la guerra fece sentire che intendeva di far loro qualche interrogazione riguardante il generale stesso. Sherman, che era sempre stato presente fino allora, si ritirò: ed egli fece la dodicesima ed ultima interrogazione:

Dodicesima domanda: « Dichiaratemi quali sentimenti nutre il popolo di colore verso il generale Sherman, e fino a che punto credono essi che egli sia favorevole e amico al loro bene e ai loro interessi, o se vi è contrario? »

[1] Due grandi congregazioni della Chiesa americana.

Risposta: « Noi consideravamo già prima del suo arrivo il generale Sherman come un uomo specialmente destinato da Dio per compiere la grande opera, e sentivamo tutti la maggior riconoscenza verso di lui; alcuni di noi ci presentammo da lui appena era arrivato, ed è probabile che non ricevette il Segretario della guerra con maggior cortesia di quello che fece con noi. La sua condotta verso di noi lo caratterizzò come un amico e un *gentlemen.* [1] Noi abbiamo confidenza nel generale Sherman, e crediamo che le cose che ci riguardano non potrebbero essere in mani migliori. »

Osserva qui l'Autore che era pure una strana cosa che il Segretario per la guerra venisse a catechizzare alcuni negri, sopra il carattere d'un generale che aveva comandato 100,000 uomini in battaglia, e portato 60 mila soldati per 400 miglia attraverso popolazioni ostili: « ma perchè » egli dice « io non aveva voluto, durante la mia marcia, trascinarmi dietro 100 e più mila di questi negri, io veniva tacciato di essere ostile a questa razza. » Già a quest'oggetto egli aveva ricevuta una lettera confidenziale dal generale Hallek (che, come sappiamo, faceva la guerra dal suo gabinetto in Washington). Questa lettera cominciava così:

« Caro Generale!

» Io mi prendo la libertà di chiamare la vostra attenzione in questa via privata e amichevole, sopra una materia che può quindi innanzi essere per voi di maggior importanza di quello che noi possiam prevedere.

» Mentre quasi tutti lodano la vostra gran marcia attraverso la Georgia, e la presa di Savannah, vi ha una certa classe, la quale gode al presente di grande influenza col Presidente e molto probabilmente conta di averne ancora di più in un mutamento di gabinetto, che è decisamente disposta a far contro di voi un capo di accusa: [2] io intendo, riguardo l'*inevitabile Sambo.* [3] Dicono che voi avete mostrato una quasi criminosa antipatia pel negro, e che non avete volontà di appoggiare le intenzioni del Governo a suo riguardo, ma che lo respingete con disprezzo. Dicono altresì che avreste potuto condurre con voi a Savannah più di 50,000 di essi, spogliando così la Georgia di quella quantità di

[1] Come si sa, *gentiluomo* non è la stessa cosa.

[2] Il testo dice: *to make a point against you*, letteralmente: *fare un punto contro di voi*, e per approssimazione, secondo il linguaggio odierno: *montar una macchina contro di voi.*

[3] Negro.

lavoratori e aprendo una strada, per cui altrettanti avrebbero potuto sfuggire ai loro padroni: ma che invece voi li avete cacciati dalle vostre file, li avete impediti di seguirvi, tagliando i ponti dietro di voi, e causato in tal modo il massacro di un gran numero di essi dalla cavalleria di Wheeler.

» A quelli che vi conoscono, come io, queste accuse non hanno più valore d'un soffio di vento, ma.... ec. »

Da questa lettera noi vediamo l'antagonismo che già era sorto fra i così detti politici (*politicians*) di Washington e l'alta gerarchia militare, la quale era in voce, e forse non senza poco di ragione, di essere avversa all'ammettere nelle file dell'esercito questi figli di una razza generalmente creduta inferiore.

Pel momento però il generale e Stanton trovarono modo di mettersi d'accordo, almeno apparentemente, su questa materia: e il primo fu invitato a tracciare un ordine sul difficile argomento che venne discusso fra loro due, e approvato da Stanton.

In quest'ordine veniva stabilito il regime, secondo il quale tutti i negri che si erano agglomerati nelle città e villaggi della costa da Charleston e Savannah, quasi fino alla Florida, dovevano esser trattati dalle Autorità militari e civili.

In primo luogo si fissavano le loro residenze, e venivano loro assegnate delle risaie e altri terreni abbandonati, formando così dei *Settlements* che noi chiameremo piccole colonie di negri, nelle quali nessun bianco poteva frammischiarsi: questi novi *Settlements* erano sotto la speciale protezione delle Autorità militari e civili che guarentivano il tranquillo possedimento del lotto a ciascuno assegnato (40 acri).[1]

Quei negri però che già abitavano le coste della Georgia e che già lavoravano, o altrimenti erano impiegati framezzo alla popolazione bianca, erano liberi di continuare nelle loro occupazioni).

Finalmente s'incoraggiavano i più giovani e robusti ad arrolarsi come soldati: con essi si sarebbero formate delle compagnie e battaglioni, con esclusione di ogni individuo non di colore.

[1] Da 10 a 12 ettari circa.

XVIII.

Partito il 15 gennaio per New-York il segretario Stanton, il 19 stesso mese Sherman diede gli ordini generali per i movimenti delle sue truppe. L'ala destra doveva raggrupparsi a Potocaligo, e la sinistra colla cavalleria attorno a Robertsville. In tal modo colla destra egli accennava a Charleston, colla sinistra ad Augusta, mentre egli era fermo di non perdersi nè con l'una nè coll'altra, ma di muovere sostanzialmente fra le due verso Columbia suo obbiettivo, onde penetrare poi nella Carolina del Nord.

Il fiume Savannah straordinariamente ingrossato dalle pioggie, non potè essere passato dalle truppe dell'ala sinistra (generale Slocum) che due settimane dopo (1° febbraio). Eseguito il passaggio, le due ali, la destra da Potocaligo, la sinistra da Sister Ferry e Robertsville, marciarono in direzione Nord, dirigendosi verso il centro della ferrovia Augusta-Charleston, che venne raggiunto dalla ala destra il 7 febbraio.

Le truppe vennero distese, lungo la ferrovia, dove stettero fino al 9 in posizione: nello stesso tempo squadre di lavoratori erano impiegati a rovinarla in tutte le direzioni, bruciando le banchine, e storcendo le rotaie. Il 9 arrivò il generale Slocum a Blackville, stazione della ferrovia stessa, posta a una ventina di miglia sulla sinistra da Midway, dove stava il quartier generale. La divisione di cavalleria di Kilpatrick era all'estrema sinistra del corpo di Slocum, incaricata di coprire il fianco sinistro dell'esercito nella marcia dagli attacchi della cavalleria di Wheeler, che gli si aggirava sempre attorno.

Avendo sufficientemente guasta la ferrovia, e operata la congiunzione dell'intero esercito, fu ripresa la marcia l'11 verso il Nord in direzione di Columbia, passando il fiume Edisto su varii punti senza ostacolo: fu presa per istrada la città di Orangebourg, punto importante, perchè il possesso della medesima toglieva ai Confederati la comunicazione fra Charleston e Columbia.

Il giorno 16 si arrivò alla riviera Saluda di faccia alla città di Columbia. Questa città importante soprattutto come centro cotoniere è la capitale della Carolina meridionale: essa è situata sulla sponda sinistra del fiume Saluda: un bellissimo ponte in muratura che dava accesso alla città dalla destra sponda, era

stato distrutto dal nemico in ritirata, e la città al giungere dei Federali non era occupata che da un corpo di cavalleria comandato dal generale Hampton, il quale si ritirò tosto, lasciando la città in balìa degli abitanti. Ciò non tolse che alcune bombe fossero lanciate attraverso il fiume dai Federali, d'ordine dello stesso Sherman, contro il palazzo del Governo, e contro il magazzino generale, nello scopo, egli dice, d'impedire che i negri portassero via grani e farine. Questi pochi proiettili lanciati dentro una città che non si difendeva, fu oggetto di investigazioni ed accuse che al generale paiono fuor di proposito. « Ho ancora da sapere « egli dice « se un solo individuo ne sia stato vittima; » si può supporre che egli non si sia mai occupato di saperlo: sia come vuolsi, secondo le leggi di buona guerra la cosa non ci pare ammessibile: e restiamo poi grandemente maravigliati quando egli dichiara, che in fin de' conti si credeva autorizzato a usar di questo mezzo a titolo di rappresaglia, perchè nella notte antecedente trovandosi la divisione Wood accampata nel piano vicino al fiume, una batteria di ribelli ci aveva gettato delle granate tutta la notte: ciò che egli chiama *una malignità senza scopo,* « perchè (notiamo bene) tanto Beauregard che Hampton dovevano essere convinti che essi non potevano impedirci di entrare in Columbia » (*sic*).

In verità nel leggere questa cosa sembra di sognare; ed è proprio vero che lo spirito di parte spinto all'eccesso ha la proprietà di falsare il raziocinio, producendo una specie di strabismo morale.

XIX.

Una parte della sua truppa aveva intanto passato il fiume sopra zattere, mentre si costruiva un ponte militare, sul quale passò il generale col suo Stato Maggiore: giunto alle porte, ricevette dal Sindaco le chiavi della città, nella quale egli entrò framezzo a una gran folla, in cui i bianchi e gli uomini di colore erano frammisti.

Il generale Howard colle sue truppe ne prese possesso, e tutto procedette col massimo ordine e apparente buona armonia. Ma nella notte, quando tutti erano al riposo, un terribile incendio si sviluppò che distrusse una buona parte della città, malgrado tutti gli sforzi della truppa e dei loro capi per dominarlo. Un'immensa

quantità di cotone, grani e farine andò perduta. L'origine di questo disastro non si è mai potuta constatare.

Il generale la giudica accidentale, e la crede occasionata da qualche scintilla rimasta a covare nelle ceneri del cotone stato incendiato dagli uomini di Hampton nel loro ritirarsi. Una parte del cotone così distrutto apparteneva a degl'industriali inglesi, e la Commissione mista che ne esaminò i reclami, naturalmente giudicò non responsabile di questa distruzione di proprietà il Governo degli Stati Uniti. Il generale però in un suo rapporto ufficiale ne accusa distintamente il generale ribelle Hampton Wade. « Io confesso » egli dice « che io ciò feci espressamente (*Pointedly*) per smuovere la confidenza che il suo popolo aveva in lui: poichè, nella mia opinione, egli era un gradasso (*a bruggart*) che si era eretto a campione speciale della Carolina meridionale. »

La rettitudine di un tal procedere è assai discutibile anche volendolo attribuire a un eccesso di patriottismo, e l'effetto che fa sopra di noi quella sua candida rivelazione, crediamo l'avrà fatto sopra l'animo de' suoi stessi compatriotti.

XX.

La marcia da Columbia in direzione Nord-Est fino a Fayetteville (Carolina del Nord) per Winsborough e Cheraw, col passaggio dei fiumi Catawba e Pedee-River, non offre militarmente alcun interesse. Il generale Hardee, che si ritirava davanti ai Federali, non oppose resistenza fino ad Averysborò sul fiume Cape-Fear.

Fayetteville, città assai importante posta sulla sponda sinistra del fiume Cape-Fear, dista da Wilmington, dove questo fiume sbocca nel mare, 80 miglia circa, e da Goldsborò, punto importantissimo dove Sherman dirigeva la sua marcia, miglia 46.

A Fayetteville arrivava Sherman l'11 marzo, 20 giorni dopo la partenza da Columbia. Di qui egli potè comunicare per mezzo del fiume col generale Terry a Wilmington, e per suo mezzo spedì dispacci a Stanton e al generale Grant. Il 15 marzo tutto il suo esercito era al di là del Cape-Fear, e la colonna diretta su Goldsborò (general Slocum) che seguiva una strada quasi parallela alla riva sinistra del fiume, incontrò presso un sito chiamato Averysborò, a 20 miglia Nord di Fayetteville, una seria resistenza per parte delle truppe di Hardee, il quale aveva presa un' eccellente posizione, avendo la sua destra appoggiata al fiume Cape-Fear,

e la sinistra a un corso d'acqua che il generale chiama Nord-River, ma che sulla Carta comparisce sotto il nome di Black-River: questo corso d'acqua ha in quel punto un corso quasi parallelo al Cape-Fear a una distanza dal medesimo di circa quattro miglia. Fino al domani la posizione non potè essere forzata, e dopo un vivo combattimento Hardee si ritirò verso Smithfield.

Da Averysborò l'ala sinistra volse a Levante in direzione di Goldsborò via Bentonville: mentre Sherman si postò all'ala destra, dove trovò il generale Howard un poco indietro in causa delle cattive strade. Intanto il generale Slocum a Bentonville aveva dato il capo contro tutto l'esercito di Johnston (stato poco prima rimesso al comando), al quale il corpo di Hardee era stato aggregato. Sherman, sentito il cannone da quella parte, fece immediatamente piegare in quella direzione varii reggimenti dell'ala destra col generale Howard in persona. Non era però intenzione del generale d'ingaggiare una battaglia campale, bramando di congiungersi prima con Schofield e Terry a Goldsborò: per cui il 19 e il 20 marzo si stette scaramucciando: il giorno dopo Johnston era scomparso, e si era ritirato a Smithfield, lasciando libero il passo per Goldsborò.

In questa circostanza il generale Sherman, che aveva alla mano una buona parte del suo esercito (forse più di 40,000 uomini), avrebbe potuto infliggere al suo avversario (che da rapporti ufficiali risulta non avesse più di 14,000 uomini, oltre due corpi di cavalleria) una buona lezione, se non una disfatta completa.

Ma anche questa volta la troppa cautela con cui dirigeva le mosse, e probabilmente la mancanza d'informazioni sul conto del nemico, lo tennero quasi sulla difensiva contro un nemico assai più debole di forze.

Egli però conviene in buona fede di aver sbagliato, e racconta che un suo divisionario, generale Mower, uomo energico e arrischiato, avendo fatto di suo capo un attacco ardito e forzato la linea dei ribelli, egli lo richiamava indietro: ciò, di cui si pente, riconoscendo che se ne avesse seguìto l'impulso, il successo sarebbe stato splendido.

Il 23 egli entrava a Goldsborò, ove si effettuava il congiungimento del suo esercito colle truppe dei generali Terry e Schofield posti sotto i suoi ordini.

« Così terminava » egli scrive « una delle più lunghe e più importanti marcie mai eseguite da un esercito organizzato in un paese civilizzato.

» La distanza da Savannah a Goldsborò è di 425 miglia, e la strada percorsa conteneva cinque grandi fiumi navigabili, cioè l'Edisto, il Broad, le Catawba, il Pedee e il Cape-Fear, il passaggio d'ognuno de'quali con una comparativamente piccola forza, ben maneggiata, avrebbe potuto rendersi difficilissimo, se non impossibile. »

XXI.

Da Goldsborò, mentre i varii corpi del suo esercito stavano regolarizzando le loro posizioni, egli, lasciato il comando a Schofield, si recò per mare a City-Point per abboccarsi con Grant, al quale rese conto dell'operato, e presentò i suoi disegni per l'avvenire.

Con Grant poi egli si recò a far visita al presidente Lincoln, che si trovava colà a bordo d'un vapore da guerra. Una conversazione ebbe luogo fra di essi, presente altresì l'ammiraglio Porter, nella quale si discussero le questioni del momento. Grant opinava che Lee non avrebbe più resistito a lungo, e che avrebbe cercato di portarsi su Danville, sola via che gli era rimasta libera, dove avrebbe potuto congiungersi con Johnston, per poi colle loro forze unite dar una battaglia decisiva, o a Sherman o a Grant stesso. In questa conversazione Sherman credette di discernere in Lincoln una tendenza accentuata alla pacificazione, anche a costo di concedere condizioni buonissime tanto all'uno che all'altro dei generali Confederati, quando si decidessero a mettere giù le armi. Riguardo poi al capo del Governo ribelle Jefferson Davis, e al modo di trattarlo, Lincoln, secondo il generale, si espresse in maniera da lasciar comprendere che avrebbe desiderato fosse lasciato sfuggire.

Di ritorno a Goldsborò egli si occupò alacremente del servizio degli approvvigionamenti per essere pronto a muovere con tutte le sue forze il 10 aprile, giorno stabilito d'accordo con Grant. Il suo esercito venne diviso in tre parti: ala destra, ala sinistra e centro, comandati rispettivamente da Howard, Slocum e Schofield, più una divisione di cavalleria agli ordini del generale Kilpatrick. Forza totale 88,948 uomini, di cui 80,960 di fanteria, 2443 di artiglieria, e 5537 di cavalleria, con 91 pezzi d'artiglieria. Questo costituiva un esercito rispettabile, col quale senza dubbio poteva competere con vantaggio colle forze stremate e demoralizzate del generale Johnston.

Il 5 aprile diramò ai comandanti dei corpi e delle divisioni e altri capi di servizio un ordine confidenziale prescrivente il giorno della partenza, e le norme per la marcia, prendendo per base che il grande obbiettivo del movimento era di collocare l'esercito al Nord del fiume Roanoke, fronte a Occidente, con una base di approvvigionamento a Norfolk, e in piena comunicazione con l'armata del Potomac.

Il giorno dopo, 6 aprile, ecco giungere la notizia che il Governo confederato aveva abbandonato Richmond, assieme all'esercito di Lee, ritirandosi su Danville colle truppe di Grant sui suoi talloni.

In conseguenza di ciò egli dovette cambiar i suoi piani; e diresse le sue colonne su Raleigh, dove si supponeva trovarsi Johnston. Il 10 cominciò il suo movimento, e il giorno dopo era a Smithfield, di dove Johnston si era ritirato. Quivi, nella notte, ricevette da Grant la notizia che il generale Lee gli si era arreso con tutto il suo esercito ad Appomatox: avvenimento che egli annunziò alle sue truppe col seguente ordine del giorno: « Il Generale in Capo annunzia all'armata aver ricevuto notizia ufficiale dal generale Grant, che il generale Lee si è arreso con tutto il suo esercito il 9 corrente ad Appomatox Coürthouse, Virginia.

» Gloria a Dio e alla nostra patria, e onore ai nostri compagni d'armi, verso i quali noi camminiamo. Ancora un poco di fatica e di stenti dal nostro canto, il gran certame è vinto, e il nostro Governo rigenerato dopo quattro lunghi anni di guerra. »

Si trattava ora di vedere ciò che avrebbe fatto Johnston: se si sarebbe arreso egli pure, o se le sue truppe si sarebbero disperse in guerriglie, infliggendo così alla patria comune una continuazione indefinita di mali. Quanto ad avvilupparlo e prenderlo, non era neanche da discorrerne, perchè il paese era troppo aperto, e il generale troppo sperimentato.

XXII.

A togliere Sherman d'imbarazzo, giunse il 14 un messaggiero del generale Kilpatrick che gli annunziava essersi dal nemico alzata bandiera bianca a Durham Station, e gli consegnava una lettera del generale Johnston così concepita: « I risultati della recente campagna nella Virginia hanno cangiato le relative condizioni militari dei belligeranti. Io mi trovo, per conseguenza,

indotto a chiedervi in questa forma, se, nello scopo di far cessare un inutile spargimento di sangue, e devastazione di proprietà, voi siete disposto a una temporaria sospensione di ostilità, e a comunicare al Luogotenente Generale Grant, comandante le Armate degli Stati Uniti, questa richiesta che egli vorrà considerare come valevole per le altre armate, lo scopo essendo quello di permettere alle Civili Autorità di entrare nelle trattative necessarie per terminare la presente guerra. » A questa lettera rispondeva tosto Sherman, dichiarando di accondiscendere alla tregua richiesta, della quale egli fissava i limiti e le condizioni. Di più, egli s'incaricava d'inoltrare la proposta al generale Grant, prendendo sopra di sè di proporre come base di trattativa le stesse condizioni che erano state accordate a Lee ad Appomatox Courthouse: si conchiuse per il 17 un abboccamento in un punto determinato. Mentre Sherman stava per entrare in vagone a Raleigh, l'impiegato del telegrafo gli consegnò un dispaccio in cifra: questo dispaccio era del segretario Stanton, e annunziava l'assassinio di Lincoln e il tentativo su Seward e suo figlio. Il generale invitò l'impiegato a non divulgar la notizia fin dopo il suo ritorno da Durham Station.

L'abboccamento fra i due generali nemici fu assai cordiale. Sherman, non appena si trovarono soli in una camera d'una casetta rustica, fece vedere il dispaccio al generale Johnston, che ne rimase costernato: goccie di freddo sudore gli colavano dalla fronte. — Io spero — egli disse — che questo fatto abbominevole non sarà a noi attribuito. — Al che rispose il generale: — Non certo a voi, nè ai generali e ufficiali del vostro Esercito; ma quanto a Davis, Sanders ed altri della stessa risma, è un'altra questione. — Venuti alla questione principale, il generale Confederato convenne che un'ulteriore resistenza era inutile, e perciò colpevole: ma insistette perchè nella capitolazione fossero comprese tutte le forze Confederate come le truppe di Dick Taylor nella Louisiana, di Mauryane, Forrest, ec., nell'Alabama e Georgia, che egli nella notte si sarebbe procurato dal suo Governo l'autorizzazione di trattare per questi comandanti summentovati.

Si stabilì quindi un altro convegno per il domani: in questo si finì per andar d'accordo, e il generale Sherman scrisse di suo pugno la seguente convenzione come base di trattativa:

« 1° Gli eserciti avversarii ora tenenti il campo, onde mantenere lo *statu quo* fino a che avviso ne sia dato da ciascun comandante al suo opponente, avrebbero una tregua di 48 ore.

» 2° Le truppe Confederate sarebbero sbandate, e condotte alle capitali dei loro Stati per ivi depositare le armi, e altre pubbliche proprietà nell'arsenale dello Stato, ec.

» 3° Verrebbero riconosciuti per parte dell'Esecutivo degli Stati Uniti i Governi de' varii Stati, sulla prestazione per parte degli ufficiali e delle Legislature dei medesimi del giuramento prescritto dalla Costituzione, ec.

» 4° Si ristabilirebbero tutte le Corti Federali ne' varii Stati, coi poteri, quali erano definiti dalla Costituzione, ec.

» 5° Agli abitanti di ogni Stato sarebbero guarentiti i loro diritti politici e franchigie, non che le persone e le proprietà, per quanto lo possa l'Esecutivo.

» 6° L'Autorità esecutiva del Governo degli Stati Uniti non disturberebbe alcuno per causa della guerra passata, finchè viva in pace e quiete, si astenga da atti di ostilità armata, e obbedisca alle leggi vigenti nel luogo di sua residenza.

» 7° In termini generali: sarebbe finita la guerra: una generale amnistia avrebbe luogo per quanto lo possa determinare l'Esecutivo degli Stati Uniti, sotto la condizione dello scioglimento delle armate Confederate, della consegna delle armi, e della ripresa delle pacifiche occupazioni per parte degli ufficiali e soldati delle medesime.

» Non essendo i firmatarii pienamente autorizzati da' loro respettivi Capi a tradurre in atto questi accordi, essi individualmente e ufficialmente si rendono garanti di ottenere prontamente la necessaria autorità per poterlo fare.

» *Firmati:*

» V. T. SHERMAN, *Maggior Generale.*

» J. E. JOHNSTON, *Generale.* »

Questo documento spedito tosto a Washington per mezzo del maggiore Hitchcock fu disapprovato, e il generale Grant in persona (che lo disapprovò egli pure) giunse al quartier generale di Sherman assieme al latore del documento, coll'ordine di far riprendere le ostilità appena spirate le 48 ore.

Egli fece vedere a Sherman la risposta sua e quella del segretario Stanton alle comunicazioni da lui fatte al Governo. Quest'ultima era indirizzata dal Segretario al generale Grant, e redatta nei termini seguenti:

« Signor Generale,

» Il *memorandum*, o base, passato tra il generale Sherman

e il generale Johnston essendo stato sottomesso al Presidente, venne disapprovato. Voi informerete il generale Sherman di questa disapprovazione, e gl'ingiungerete di riprendere le ostilità al più presto possibile. Le istruzioni a voi date dal defunto Presidente Lincoln il 2 marzo, per mezzo d'un mio telegramma, esprimono sostanzialmente le viste del Presidente Andrea Johnson, e saranno dal generale Sherman osservate.

» Il Presidente desidera che voi vi rechiate immediatamente al Quartier Generale del generale Sherman, e prendiate la direzione delle operazioni contro il nemico. »

Questo dispaccio del 3 marzo diretto a Grant era così concepito:

« Generale,

» Il Presidente m'incarica di dirvi che egli non intende che abbiate alcuna conferenza col generale Lee, eccetto che per trattare della resa del suo Esercito, o per altre minori faccende militari.

» Egli vi avverte che voi non avete da decidere, discutere o conferire alcuna questione politica: queste questioni il Presidente tiene in sue mani, nè intende sottoporle a conferenze o convenzioni militari. »

Questo si chiamava parlar chiaro.

Sherman scrisse immediatamente al generale Johnston per denunziar l'armistizio, e nello stesso tempo gli propose di arrendersi alle stesse identiche condizioni del generale Lee ad Appomatox. Johnston finì per accettare, e venne finalmente, coll'approvazione di Grant, redatta una Convenzione finale, colla quale si metteva un termine alla guerra. Questo documento venne da Grant preso e portato a Washington.

In quel frattempo capitava nelle mani di Sherman un numero del *New-York journal*, foglio semi-ufficiale, nel quale si leggeva la seguente comunicazione del segretario per la guerra Stanton:

« (Primo bollettino.)

» Dipartimento della Guerra, Washington, 22 aprile 1865.

» Ieri sera giunse un latore di dispacci dal generale Sherman. Un accordo per una sospensione di ostilità, e un *memorandum* di ciò che si chiama una base di trattative per la pace, erano stati intavolati dal generale Sherman il 18 corrente col generale ribelle Johnston. Il brigadiere generale Breckenridge era presente alla conferenza.

» Fu tenuto un Consiglio di Gabinetto la sera stessa alle 8, nel quale l'operato del generale Sherman fu disapprovato dal Presidente, dal Segretario per la guerra, dal generale Grant e da tutti i membri del Gabinetto. Veniva ingiunto al generale Sherman di riprendere immediatamente le ostilità, e si stabiliva che le istruzioni date dall'ora defunto Presidente Lincoln nel telegramma del 3 marzo, dettato di sua mano [1] al Campidoglio, erano approvate dal presidente Andrea Johnson, e venivano reiterate per governo dei Comandanti militari. » — Qui il giornale narrava come Lincoln in risposta al telegramma di Grant che annunziava la domanda del generale Lee per un convegno, scrivesse nella notte del 3 marzo quel famoso dispaccio più volte citato; e quindi dava il testo del dispaccio stesso.

E poi aggiungeva: « L'ordine dato dal generale Sherman al generale Stoneman di ritirarsi da Salisbury e di raggiungerlo, aprirà probabilmente la strada a Davis per fuggire o al Messico o in Europa col suo bottino, che si dice essere molto importante, constando esso non solo del saccheggio delle banche di Richmond, ma anche di accumulazioni antecedenti. »

Un dispaccio ricevuto da questo Dipartimento da Richmond dice: « Viene affermato da persone rispettabili che l'ammontare delle somme portate al Sud da Jefferson Davis e suoi partigiani è grandissimo, includendo il saccheggio delle banche di Richmond, e anteriori accumulazioni.

» Si dice che essi sperino di *stabilire degli accordi col generale Sherman*, o qualche altro comandante, per mezzo de' quali essi possano riparare al Messico o in Europa colle loro robe, incluso l'oro predato. *Le trattative con Johnston tendono a questa fine.*

» Dopo il Consiglio di Gabinetto della notte scorsa, il generale Grant partì per la Carolina del Nord per dirigere le operazioni contro l'armata di Johnston.

» *Firmato:* STANTON. »

La pubblicazione, d'ordine del primo Segretario della guerra, in un giornale ufficiale di un simile *factum* in odio d'un generale come Sherman, è cosa che a noi Europei deve riuscire non solo strana, ma quasi inintelligibile.

Se da noi un Ministro della guerra attaccasse in tal modo pubblicamente l'onoratezza d'un generale Comandante in Capo un esercito di 80,000 uomini, chi sa cosa succederebbe?

[1] Questo è il telegramma sopra citato, indirizzato al generale Grant per mezzo del segretario Stanton, nel quale si tratta della capitolazione di Appomatox.

Il generale Sherman si contentò di scrivere a Grant una lunga lettera piena di amare recriminazioni, e nella quale egli si dichiara risoluto a risentirsi dell'insulto ricevuto, senza però dire in qual modo. Queste sue recriminazioni erano certamente giuste, e la condotta di Stanton a suo riguardo ignobile ed odiosa: perchè, notiamo bene, nel citato Bollettino egli lasciava credere che il generale Sherman avesse già avuto conoscenza del dispaccio di Lincoln del 3 marzo, quando intavolava le trattative con Johnston, ciò che non era assolutamente. Ma bisogna convenire altresì che il generale Sherman col suo zelo eccessivo aveva oltrepassato di molto i limiti delle sue attribuzioni in quei convegni col generale Ribelle, e non è certo in un paese come la Repubblica degli Stati Uniti che il Governo civile è disposto a lasciarsi (mi si perdoni il neologismo) *prendere la mano* da un generale per quanto fortunato e illustre: egli aveva, così facendo, prestato il fianco ai suoi nemici (e gli uomini benemeriti non ne mancano mai), i quali ne approfittarono cercando di gettar il fango sopra un nome illustrato da tanti bei fatti militari.

XXIII.

Dopo la capitolazione di Johnston il generale aveva lasciato il comando al generale Schofield, coll'incarico di eseguire e porre in atto quanto aveva rapporto colla medesima, e quindi portar l'esercito fino ad Alexandria sul Potomac, a poca distanza dalla capitale. Schofield vi giunse il 19 maggio e vi si accampò. Era stata ordinata una grande rivista di tutte le truppe che si trovavano nei dintorni di Washington, passata dal Presidente e dai membri del Gabinetto. Il 23 dovevano sfilare le truppe componenti l'esercito del Potomac (generale Meade), e il 24 Sherman coi suoi veterani dell'Ovest.

Recatosi egli a Washington alcuni giorni prima andò col generale Grant a far visita al nuovo presidente Johnson, che lo ricevette con una cordiale stretta di mano: e sapendo come egli fosse inviperito per la censura del Dipartimento della guerra e massime pel Bollettino di Stanton, si degnò di assicurarlo che egli non aveva saputo nulla di ciò, prima d'averlo letto sui giornali, non avendogli il Segretario fatto vedere nulla di ciò, nè a lui nè ai membri del Gabinetto. Se il generale credette alla ve-

rità di queste asserzioni, senza dubbio dovettero essere per lui di un gran conforto.

Il 23, giorno della prima rivista, il generale nel recarsi sulla piattaforma, dove era il Presidente e tutte le Autorità, passò accanto al segretario Stanton, il quale ebbe il coraggio di stendergli la mano: egli la rifiutò sdegnosamente. Pare che Stanton prendesse questo pubblico affronto assai filosoficamente, e che tutto finisse lì.

Colla rivista del 24 maggio, nella quale l'esercito di Sherman fece splendida mostra, ha termine l'ultimo capitolo delle sue *Memorie*.

Le *Lezioni militari della guerra*, che egli offre per ultimo ai suoi lettori, sono destinate e specialmente adattate a un esercito e a uno scacchiere americano, e non possono per noi riuscire di grande utilità: perciò crediamo di poterci dispensare dal fermarvici sopra.

Riandando quanto abbiamo scritto sopra queste *Memorie*, ci sembra di essere stati giusti e imparziali, e se spesso si è dovuto ricorrere al pungiglione della critica, ciò nulla toglie a quell'alto sentimento di rispetto che deve inspirare un uomo dotato di sì singolari virtù. Il generale Sherman, studiato nella sua idiosincrasia ci sembra un uomo che framezzo alle sue splendide doti avesse il difetto di esagerare d'alquanto a se stesso l'importanza di tutti i suoi atti, grandi e piccoli, e da questo avessero origine molti dei suoi errori. Come uomo di guerra rese eminente servigi alla sua patria, e come cittadino diede l'esempio dell'ossequienza e del rispetto alle leggi del suo paese, e questo è sufficiente per indicarlo al mondo come una delle più eminenti e simpatiche figure della gran Guerra di Secessione.

Luogot. Colonn. ROBERTI.

LE COMMEDIE DELL'ARIOSTO.

I.

Dal Medio Evo nacque la commedia e il romanzo. Ma la commedia, benchè d'una stessa origine, nata assai dopo il romanzo, tra i tempi di mezzo e i moderni, cioè tra il finire d'una civiltà e il principiare d'un'altra, ha veramente poco o nulla di Medio Evo; e, tranne la libertà del costume, nessuno di que' caratteri che informano tutte le opere d'una età, come nel romanzo e nella rappresentazioni sacre. La commedia rivisse in Italia, ove il Medio Evo fu più mite che altrove, e dove il romanzo, giunto decrepito, si trasformò in una elegante caricatura; sorse, dico, in una età che gli studii, già maturi e universalmente propagati, componevano di que' vecchi e nuovi elementi, mirabilmente fusi, un'arte nè antica nè moderna che da noi ancor dura. Ma qui bisogna distinguere. La vera commedia del Cinquecento non ha certo nelle vene una gocciola di sangue medievale, e fu cortigiana; se non che poco prima o poco dopo che ella nascesse, in un canto d'una repubblica, nè in città, ma in villa, nacque la *Mandragola*, e costei non cortigiana, ma nata dal popolo, repubblicana e battezzata, figliuola postuma e illegittima del Medio Evo, non va confusa colla sorella sbattezzata e pagana fino al midollo. Perchè il Rinascimento, chi non lo sa? creò una doppia corrente nella età di mezzo; e chi piglia ad esaminare un'opera d'arte, bisogna che cominci dalla fede di nascita. Seguì insomma, due secoli dopo, alla commedia, quello che alla lirica dopo il Petrarca, anzi peggio; perchè il classicismo regnò più tirannicamente sulla

scena, onde il germe della commedia popolare rimase infecondo nella sola *Mandragola*. Fortuna che essa era immortale! Il Machiavello che negli ozii politici scolpiva, la scontrò un giorno che usciva da un chiostro, e oscenamente invaghitone la ritrasse nuda. Gl'ipocriti, antichi drudi, gridarono allo scandalo e con ragione; il suo gran peccato fu di spogliare uomini e cose, di pensare e scrivere a nudo.

Con questa *Mandragola* dunque, vero parto di Giove, rinacque il teatro. Uno scimunito fu il modello che piacque all'artista; ma non lo pensò, lo vide tra la folla, e quando messer Nicia comparve sulla scena, fu uno scoppio di risa universale. Così vide un frate, una bizzoca, un parassito; e compose una favola semplicissima, colla rapidità di chi ha un foglio di carta sotto la mano in un'ora d'ozio e disegna una caricatura. Parve da principio il profilo d'un uomo, ed era quello d'un secolo; parve un capriccio, e niente più, da trastullare il popolo; poi una satira oscena, poi un sacrilegio che scandolezzò mezza Europa. Questa, come tutte le altre sue opere, cadde sotto il marchio sacro della censura: ogni cosa sua allora puzzò d'inferno, prose e versi, fin le massime più ortodosse; il nome stesso dello scrittore ebbe un significato sinistro che sgomentava le coscienze. Fu insomma il rovescio del re Mida. Chi sa se egli sentì il veleno della satira e se la *Mandragola* ebbe un fine politico? Certo è che moralmente e letterariamente il simbolo di re Mida gli calza bene. Non toccò nulla che sotto le sue dita non irrigidisse, perocchè necessariamente egli trasfondeva anche nello scherzo la rigida virtù del pensiero. La *Mandragola* è un sillogismo affilato come una spada; la favola breve e semplice, quanto basta ad esporre il fatto; non invenzione, non incidente, che non sia strettamente necessario: poche scene che si svolgono e si succedono rapidamente, cucite insieme col filo ordinario del senso comune, senza alcuno artifizio.

Pare, quanto all'economia, una tragedia dell'Alfieri; di *fuor di opera* non c'è che una donnetta in chiesa, che domanda al padre confessore se l'anima del marito morto è in purgatorio. Non c'è ombra di satira interpolata nè d'imitazione classica; tutto nuovo da cima a fondo. Il tipo della commedia è popolare, la lingua volgare, la forma sciolta; strano contrasto colle smorfie erudite del tempo. Nel prologo l'autore fa un po' il saltimbanco di provincia, presentando a que'buoni popolani la sua invenzione prelibata, e promette di pagare il vino a chi non ride.

II.

L'Ariosto, ingegno meno profondo, ma dotato di più ricca immaginazione, badò meno ai caratteri che all'intreccio della favola e allo stile. L'indole sua romanzesca non gli concedeva di riposare a lungo sulla terra, tutto assorto, com'era di continuo, nelle mirabili fantasie che gli fiorivano dentro la mente. Il grande notomista metteva il ferro nella piaga e rideva nell'aprirla; ma il poeta scantonava gli ospedali, e se n'andava passo passo da Carpi a Ferrara, dietro all'armonia d'una stanza abbozzata, in pianelle. Lo storico è semplice, concettoso, profondo; il poeta vario ed ornato; l'uno individua il vizio e dalla stessa deformità de'caratteri deriva il ridicolo, l'altro dal ridicolo trae la riflessione morale; l'uno esamina ed espone freddamente il vizio con un cinismo quasi ributtante, l'altro freme e si scorda talvolta della commedia per la predica. Bel difetto fremere a contatto del vizio, massime a que'tempi; ma e il riso della commedia?

L'Ariosto fu insomma il Terenzio del Rinascimento, e creò la commedia letterata, commedia erudita, compassata, elegante; una cosa di mezzo tra il vecchio e il nuovo, tra il suo e quel d'altri, modello di lingua e di stile, come portava il tempo e il gusto raffinato de'Leli e Scipioni di Ferrara. E in un libro che sarà prezioso a chi farà la storia della commedia nel Cinquecento, si vede quanto Plauto, benchè lodato per la invenzione e novità degli argomenti, fosse nella opinione dei più superato da Terenzio. Non so se i più biasimassero, come fa l'autore del libro, Plauto e il Bibbiena, perchè *nelle loro commedie non ebbero altro fine che il riso nulla insegnando;* ma è certo che i tempi mutavano, e che alle doti principalmente dello stile è da riferire il gran concetto, in cui vennero le commedie dell'Ariosto, così da essere proposte ad esempio ed oscurare la stessa *Mandragola.* Chi non sa che la forma fu lo studio e il tormento di tutta la sua vita? Mutava e rimutava continuamente, limava, ritoccava, finchè il concetto risultasse dal tessuto morbido e trasparente della tormentata materia, finchè ogni errore della mano perplessa sparisse dal marmo, e in quello si specchiasse nel suo naturale atteggiamento, con tutte le soavi tinte della vita, l'idea. Ed allora esausto,

Come all'ultimo suo ciascuno artista,

staccava finalmente la mano dall'opera. Poteva come Apelle van-

tarsi unico nella grazia. Sulle commedie non sudò forse quanto allo stile come intorno al poema; con tuttociò ripigliando la *Cassaria* e i *Suppositi* fatte in gioventù e scritte in prosa, volle un venti anni dopo metterle in versi. E *inventò* lo sdrucciolo, come dice il Pigna, « ritrovando così la via dello iambo, che d'ordina- » rio è appunto di dodici sillabe. »[1] La scoperta, fosse anche tale, non è un gran che; ad ogni modo se lo sdrucciolo è una cattiva imitazione del giambo, l'aver egli nell'età matura introdotto il verso nella commedia, mostra il bisogno che egli sentiva di chiudere in una forma metrica i suoi concetti. Nella prosa, mista di latino e di volgare, trascurata dai dotti, incertissima nelle forme, non vide nè dignità nè bellezza e la ripudiò.

III.

Finiva il secolo latinizzante e grecizzante: il gran travaglio della coltura antica avea già dato buoni frutti, ma il tallo fioriva con soverchio rigoglio a scapito del vecchio tronco. Bisognava che la furia de'grammatici rimettesse, e agli umanisti e filologi pedantissimi che sotto alle crollate repubbliche del Medio Evo sognavano quella di Platone, succedesse una generazione più libera di poeti e d'artisti, i quali invece di seppellirsi vivi tra le rovine del mondo antico, di que' frammenti ricomponessero un' arte e una letteratura nova. E tal fu il Cinquecento. Dante allora fu riletto con Omero, la lingua raccolta dal trivio e ringentilita. E riadottata la lingua del popolo, la poesia tornò popolana: furono tradotti romanzi francesi e spagnuoli; il Medio Evo con tutte le sue fate e le sue corti d'amore ricomparve sul mondo romano. I mostri, gl'incantesimi, i viaggi, i tornei, le avventure dei paladini occuparono tutte le menti. Già le maraviglie del Nuovo Mondo sbrigliavano le fantasie verso l' ignoto. I racconti de' viaggiatori, le mappe, le carte di navigazione, erano cercate, lette avidamente come i romanzi e le storie delle Crociate. Le lettere ripigliavano l' andamento del secolo XIV interrotto alla morte di Dante. I pedanti storditi, nè sapendo un argine alla corrente che travolgeva i migliori, imprecavano ad Orlando:

> Sia maledetto il giorno e l'ora quando
> Presi la penna e non cantai d'Orlando;

bestemmiava il Trissino; predicavano il finimondo, ed era il loro,

[1] Giambattista Pigna, *I Romanzi*.

s'incocciavano sempre più ostinatamente sul latino; e suggerivano all'orecchio de' libertini poeti che volendo pur ricantare l'odiato Orlando, almeno lo cantassero in latino. In questo critico periodo di transizione, come dicono, cioè tra il sorgere d'un'èra nuova e il cadere d'un gran secolo, nacque dunque l'Ariosto. E dei nuovi e degli antichi tempi ritrasse, come fanno fede i suoi versi latini e l' *Orlando;* col quale volle senza dubbio accostarsi al volgo:

Col Furïoso suo che piace al volgo,

come disse il solitario Trissino.[1] Ma perchè non fece lo stesso nella commedia?

IV.

Nelle corti de' Medici e degli Estensi, come in quelle d'Urbino e di Mantova, si prolungava al calore artefatto delle stufe ducali quella splendida rifioritura degli studii classici, che fu il Rinascimento. Erano come piccole oasi nel deserto romantico. Esempi di commedia viva non v'erano; v'era Plauto e Terenzio, cioè la commedia latina, la quale con tutte le sue oscenità non arrossiva certo al cospetto di quelle corti, nè delle laiche nè delle ecclesiastiche. Non è quindi maraviglia che l'Ariosto originalissimo nel poema e nelle satire, non creasse, come oggi gli rinfacciano taluni critici, i quali credono in buona fede che Shakespeare e Lope de Vega inventassero il teatro inglese e spagnuolo, non creasse, dico, la commedia italiana. I sommi, è verità vecchia, non inventano nulla di pianta, nè hanno smania di novità come i piccoli, ma secondano il gusto che corre, recando però all'ultima perfezione i tipi e le forme già trovate. Così l'Ariosto: egli trovò il vecchio esemplare di Plauto allora in voga, letto, imitato, recitato, e foggiò commedie sulle antiche. Era in voga il plagio e plagiò, l'oscenità e fu osceno; ma dove gli altri rubarono a man salva e s'avvolsero nelle oscenità per libidine, egli attinse con mano discreta invenzioni e caratteri, intrecciando mirabilmente il nuovo coll'antico, colla ricca spontaneità del genio, con quella che fu somma per avventura e insuperata caratteristica del poeta, dico l'armonia dell'ingegno. E come Policleto nella statuaria, egli pose il *canone* della commedia, sul quale si modellarono poi tutte

[1] Alcuni dicono che il *Furioso* è per il volgo e pasto da ignoranti e non da dotti. — Giambattista Pigna, *I Romanzi.*

le altre del Cinquecento. L'Aretino ed il Cecchi l'attestano; il Giraldi ne' suoi Discorsi dice: « le sole commedie oggi lodevoli » sono quelle che imitano le commedie dell' Ariosto. » Così i contemporanei lo dissero e fu *principe* di quella schiera lunghissima di poeti comici che fiorirono in tutto il secolo decimosesto.

Ma non basta l'andazzo dei tempi. Il duca Ercole era passionato della commedia, e spesso i gentiluomini di quella corte, commedianti di mestiere, si vedevano passeggiare col socco nel cortile o nella gran sala del palazzo. Poichè Ferrara vide il rinascimento del teatro sotto Ercole I, il quale, come dice il Giraldi nel suo Commentario delle cose di Ferrara, « talmente favorì la commedia, » che con grandissime spese e con reale apparato rinnovò i giuo- » chi delle scene, *il cui uso s' era dismesso affatto al suo tempo.* » E già avea cominciato a provvedere un bellissimo luogo ai po- » steri, a recitare quelle favole, e lo avrebbe fornito, se la crudel » morte non avesse rotti i suoi disegni. Perciocchè l'anno 1504, » quel giorno ch' egli avea apparecchiato di far recitare una com- » media al popolo, venne a morte. » La commedia dovea essere di Plauto o qualche favola pastorale abbozzata sulle *Metamorfosi.* I *Menecmi*, espressamente tradotti, furono recitati nel 1486, e un anno dopo l'*Anfitrione* volgarizzato in terza rima dal Collenuccio, e il *Cefalo*, bellissima pastorale di Niccolò da Correggio. Anche il Boiardo per compiacere al duca Ercole scrisse una commedia cavata da un dialogo di Luciano, che intitolò il *Timone.* Antonio da Pistoia gli dedicò il suo *Demetrio*, tragedia in terza rima tra lo stil bizantino de' *Misteri* e il classico delle *Egloghe.* Ma già parecchi anni prima, cioè nel 1472, Mantova avea veduta la favola dell' *Orfeo* in occasione dell' ingresso in quella città del cardinal Francesco Gonzaga; ma l' *Orfeo* che da principio era in un solo atto, fu poi ridotto in cinque ed ebbe forma di tragedia per le feste drammatiche della corte Estense.[1]

E in mezzo a quelle feste passò la fanciullezza il poeta. Già fin dall' infanzia, quando il padre fu creato giudice e la famiglia Ariosta da Reggio si condusse a Ferrara, egli ebbe agio di assistere a queste rappresentazioni di corte; e dalla impressione di uno di tali spettacoli sulla passionata immaginazione del fanciullo nacque forse la *Tisbe.* « E se alle volte occorreva che il padre e » la madre fossero fuori di casa, egli vestiva i fratelli e le so-

[1] Vedi una *Memoria* di Antonio Cappelli sopra Pandolfo Malatesti, inserita negli *Atti delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. I, fasc. 5°. Modena, 1864.

» relle, tutti fanciulli, di que' panni i più che poteva avere a pro-
» posito, e gli faceva uscire dalle camere nella sala, dicendo a
» modo d'istrioni quel tanto che egli avea ordinato loro. »[1] E dalle memorie di Virginio sappiamo che fatto già grandicello, quando era allo Studio di Ferrara, accompagnò il duca Ercole a Pavia, per dare ordine a non so qual rappresentazione. Il duca Alfonso aveva anch'egli con li spiriti cavallereschi ereditata dal padre la passione del teatro; e benchè nell'ozio si dilettava di fondere artiglierie grosse,[2] pure fece costruire una scena stabile per le commedie dell'Ariosto sui disegni del poeta. Il duca non avea lettere, dicono i biografi; ma volle emendare il suo difetto ne' figliuoli, e specialmente nel primogenito Ercole, che scrisse versi latini e fu carissimo all'Ariosto. E nelle nozze appunto di questo Ercole II con Renata di Francia « cadde in pensiero al
» duca di far rappresentare in lingua francese i *Menecmi* di
» Plauto a madama Renea di Francia sua nuora, perchè non
» avea ella cognizione ancora della lingua d'Italia; e però fu
» data cura ad un francese di tradurli. Ma perchè costui non va-
» leva molto nell'intelligenzia delle cose latine, volle il duca che
» prima gliela volgarizzasse l'Ariosto; e così fece, esprimendo
» con molta leggiadria e proprietà di questa lingua i sali, i motti
» e le piacevolezze di Plauto; e con sì destra maniera aprendo
» tutti i più oscuri e difficili luoghi di quella favola, che in que-
» sta impresa diede riscontro della singolarità del suo ingegno.
» Nè solamente la tradusse, ma ridusse compendiosamente ogni
» atto di lei in pochi versi volgari, i quali innanzi ad ogni atto
» appunto dopo alcuni suoi motti graziosi furono recitati. »[3]

E in questa occasione delle nozze scrisse la *Scolastica* che lasciò abbozzata; ma di essa dirò sulla fine; solo avendo accennato alla passione degli Estensi per la commedia, dirò che la tradizione di famiglia fu poi continuata da Ercole II, il primo di quella casa che avesse lettere. E quando composte finalmente le antiche differenze che i papi Giulio, Leone e Clemente ebbero con la casa d'Este, Paolo III passò da Ferrara, Ercole « alloggiò il
» Farnese con reale apparato, e volle che alla sua presenza i suoi
» figliuoli, così le femmine come i maschi, ancora i bambini, re-

[1] Garofalo, *Vita dell'Ariosto.*

[2] Vedi Giambattista Giraldi, *Commentarii*, e il Giovio, *Vita d'Alfonso d'Este*, tradotta dal Gelli.

[3] Pigna, *I Romanzi.*

» citassero gli *Adelfi* di Terenzio in latino. »[1] Questi figliuoli di Ercole e di Renata furono: Alfonso poi duca, quello del Tasso, Luigi poi cardinale, Anna poi moglie di Francesco di Guisa, Lucrezia poi duchessa d'Urbino e Leonora. Chi sa se in un altro ambiente fuori di quelle dotte congregazioni, senza que' volgarizzamenti continui (chè oltre ai *Menecmi* egli tradusse in volgare parecchie altre commedie di Terenzio e di Plauto), chi sa, dico, se lasciato in sua balia, senza una tradizione classica già fatta e adottata in corte, avrebbe seguito le orme degli antichi?[2]

V.

La *Capsaria* o *Cassaria* fu dunque la sua prima commedia. Quando essa sia stata scritta, è ancora incerto. I biografi, tra i quali il Garofalo, dicono che la compose negli anni più freschi; anzi narrano un curioso aneddoto. Dicono che « rabbuffato dal » padre e con lunghe ammonizioni ripreso, sempre attentamente » l'ascoltò, senza mai rispondergli una parola. » E interrogato dal fratello perchè non si fosse difeso, come benissimo poteva, da quelle false imputazioni, rispose: « che tosto che udì riprendersi » corse con l'animo a un accidente simile al suo, il quale era » quasi necessario intorno ad Erofilo nella *Cassaria* allora da lui » incominciata; e che parendogli bel principio di paterna ammo- » nizione, egli perduto nel porvi mente per potersene poi servire » non si ricordò del suo debito; e che datosi al fingimento di tal » fatto, non s'avvide che era in una vera azione. »[3] La scena, cui riferiscono questo aneddoto, è la seconda dell'atto V; e, se il fatto è vero, mostra che prima di leggere alcuna poetica, il motto arcano (« e a cui natura non lo volle dire, nol dirian mille Ateni e mille Rome ») fu già susurrato all'orecchio di quel divino fanciullo. Il titolo come l'*Asinaria*, la *Cistellaria*, l'*Aulularia*, viene da una cassa di filati d'oro che è l'anima della commedia; e fu scritta primieramente in prosa.

[1] Garofalo, *Vita dell'Ariosto*.

[2] Oltre i libri da lui composti che addotti abbiamo, sarebbero da nominare alcuni romanzi spagnuoli e francesi da lui tradotti in italiano; e fra gli altri *Gottifredi Bijone* con gran diligenza riportato in questa lingua. Ma egli, mirando più alto, di fatiche simili fece poca stima; e pochissima ancora di molte commedie di Terenzio e di Plauto alla sprovveduta fatte volgari, per farle recitar secondo varie occasioni appresentate al signor duca. (Pigna.)

[3] Pigna, *I Romanzi*.

L'essere una commedia in prosa non è oggi una singolarità, ma tale era a que' tempi, quando le traduzioni di Terenzio e di Plauto che facevano le spese del teatro, o qualche rara commedia originale, come il *Timone* del Boiardo, l'*Amicizia* del Nardi, la *Floriana* e la *Catinia* commedie del Quattrocento, erano in terza rima.[1] Il primo che lasciò il verso per la prosa fu il Bibbiena secondo i più: e come l'*Orfeo*, credono generalmente gli eruditi, fu il primo esempio di tragedia regolare, così la *Calandra* fu il primo di commedia in prosa. La novità piacque, e l'Ariosto *dietro l'esempio del Bibbiena*, come scrive il Pigna, *fece la sua similmente in prosa*. Se non che oggi l'autorità del Pigna è combattuta; e taluno scrisse che la *Calandra* recitata al cospetto di Leone non può essere il primo esempio di commedia in prosa, ma che invece quest'onore tocchi alla *Cassaria*.[2] Certo quando la *Calandra* fu scritta, messer Bernardo Divizio da Bibbiena non era fatto cardinale, come si rileva dal titolo della edizione giuntina; ma come accertarne la data? A noi ripugna di due commedie in prosa come la *Calandra* e la *Cassaria*, credere più antica quella che non accenna pur di lontano a questa novità di forma, e non quella piuttosto che ne fa espressamente parola. Infatti il prologo della *Calandra* dice: «che rappresentando la commedia cose famigliar-» mente fatte e dette, non parve all' autore usare il verso, con-» siderato che e' si parla in prosa con parole sciolte e non legate;» ma il prologo della *Cassaria*, che è in terza rima, mentre accenna alla novità della materia, non dice poi nulla quanto alla novità della forma. E il Barotti non conosceva la lettera dell'Ariosto a Guidobaldo Feltrio della Rovere scritta nel 32, cioè pochi mesi prima della sua morte; e però sbaglia le date, come sbagliarono tutti coloro che vollero fondare il computo sui soli prologhi, senza il documento d'una data certa. In questa lettera, utilissima a fissare la data delle sue commedie, l'Ariosto rispondendo al duca che lo avea richiesto di una commedia che non fosse mai stata rappresentata, dice:

« .... Sappia Vostra Eccellenza che io non mi trovo aver fatto » se non quattro comedie, delle quali due, i *Suppositi* e la *Cas-*

[1] Nella seconda edizione che fu del 1526, la *Floriana* è detta *commedia antica*. La *Catinia* di Sicco o Siccone Polentoni (Trento, 1482) così detta da Catinio venditor di catini di legno, non si sa da chi fosse tradotta: l'autore, il quale fu fatto cancelliere della città di Padova l'anno 1405, l'avea composta in latino e chiamata *Dialogo*. Vedi Scipione Maffei, *Osservazioni letterarie*.

[2] Vedi Barotti, *Difesa degli Scrittori Ferraresi*.

» *saria,* rubatemi dai recitatori già vent'anni che furo rappresen-
» tate in Ferrara, andaro con mia grandissima displicenzia in
» stampa; poi son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria* e la mu-
» tai quasi tutta e rifeci di nuovo, e l'ampliai ne la forma che'l
» signor Marco Pio ne mandò copia a Vostra Eccellenza; ed in
» questa nuova forma è stata rappresentata in questa terra, e non
» altrove. Le altre due, cioè la *Lena* e il *Negromante*, sono state
» recitate in questa terra solamente, per quanto io sappia. Altre
» comedie non ho. Gli è vero che, già molti anni, ne principiai
» un'altra, la quale io nomino i *Studenti;* ma per molte occupazioni
» non l'ho mai finita; e quando io l'avessi finita, non la potrei
» difendere che il signor Duca mio patrone ed il signor duca Er-
» cole non me la facessino prima recitare in Ferrara, che io ne
» déssi copia altrove. Sì che Vostra Eccellenza m'abbia per scu-
» sato in questo. S'in altra cosa posso servirla, disponga di me
» come d'un suo dilettissimo servitore. In buona grazia della quale
» mi raccomando sempre.

» *Di Ferrara, agli XVII di dicembre 1532.*

» LUD. ARIOSTO. »

Se dunque nel 29 la *Cassaria* fu rifatta e messa in versi, e nel prologo è detto essere quella medesima che fu rappresentata venti anni innanzi, è chiaro che all'8 o al 9 bisogna riferire la data di questa prima commedia dell'Ariosto, dico la data della prima rappresentazione. Ma questa data è già lontanissima dalla fanciullezza del poeta nato nel 74; e se l'aneddoto riferito dal Pigna è vero, concedendo che il rabbuffo gli fosse fatto dal padre quando avea 16 o 18 anni, cioè quando studiava legge, come pensa il Barotti, la *Cassaria* sarebbe dunque nata circa il 90, cioè venti o venticinque anni innanzi alla prima recita della *Calandra* che non potè essere prima del 13.[1] E in questo caso il Barotti avrebbe ragione di credere che non la *Calandra* alla *Cassaria*, ma la *Cassaria* alla *Calandra* abbia servito d'esempio: ma dal non essere la *Calandra* la prima commedia in prosa, ne deriva necessaria-

[1] Erano già sotto i torchi queste mie congetture, quando mi venne letta una bellissima *Memoria* d'Isidoro Del Lungo, recentemente pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* (vedi serie III, fasc. XXIII), dalla quale risultano due cose: 1° che la prima recita della *Calandra* fu quella fatta in Urbino, e dovette necessariamente essere tra il 1504 e il 1508; 2° che il prologo della *Calandra*, quale si legge in tutte le edizioni di quella commedia, è del Castiglione. Il vero prologo del Bibbiena, che rimase inedito fra le carte dell'Archivio Mediceo, e che venne in parte a luce per la prima volta in quella *Memoria*, non fa punto menzione di prosa o di verso.

mente per conseguenza che abbia ad essere la *Cassaria?* Come spiegare in questo caso il silenzio dell'autore? Non è più verosimile che nè l'una nè l'altra sia veramente il primo esempio di commedia in prosa?

Del resto, il poeta rifiutò queste commedie in prosa che nessuno più legge; nè il rivendicare ad esse un titolo, per cui all'autore stesso non piacquero, aggiungerebbe lor nulla. Ma qui voglio notare che il Pigna nel passo già citato, discorrendo delle occasioni che ebbe l'Ariosto a scrivere le sue commedie, soggiunge: « Ora è da sapere com'egli queste favole componesse. Egli avendo » dinanzi la *Calandra* del Bibbiena LE fece in prosa, ma poscia » veggendole prive del numero che loro si conviene..., in verso » sdrucciolo le riformò; pensandosi d'aver ritrovata la via del » Jambo che ha la medesima desinenza, e che è, nel modo che » esso ordinariamente, di dodici sillabe, » dove certamente si parla di tutte e quattro le commedie, e non già della *Cassaria* e dei *Suppositi* che oggi abbiamo, e che generalmente si crede che sole abbia scritte in prosa.[1]

Notabilissimo è il prologo della prima *Cassaria*, che dice:

Nuova comedia v'appresento, piena
Di vari giuochi, che nè mai latine
Nè greche lingue recitàro in scena.
Parmi veder che la più parte inchine
A riprenderla, subito che ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine.
Che tale impresa non gli par suggetto
Dalli moderni ingegni; e solo stima
Quel che gli antiqui han detto esser perfetto.

Dai quali versi, che mirabilmente dipingono la critica d'allora,

[1] Nella *Drammaturgia* dell' Allacci, ristampata nel 1755 dal Pasqualini e riveduta e corretta dal Cendoni e dallo Zeno, trovo la *Lena* in prosa; e il Riccoboni, fondandosi sulla prima edizione del suddetto Catalogo, dove tutte e quattro sono registrate col titolo *in verso e in prosa*, scrisse: « L'Ariosto a donné ces cinq comédies, dont » quatre ont d'abord été imprimées en prose, et ont été ensuite versifiées par leur » auteur. » E il Fontanini scrisse il medesimo. È vero che Apostolo Zeno lo rimbecca nelle sue *Annotazioni*, ma egli forse non si ricordava in quel punto d'aver curata la ristampa del Catalogo. La quistione sarebbe presto sciolta col visitare la Libreria Vaticana, dove sono quelle commedie e tragedie italiane, stampate dal 1500 fino alla metà del 600, vedute e registrate dall' Allacci; ma dov' è l'Astolfo che sappia volare nella luna e riportarne il senno d'Orlando?

si raccoglie che il poeta recava spiriti nuovi sulla scena. Se non fosse il bisogno,

La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta già mai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie,

dice nelle satire. E altrettanto dovea dirgli l'ingegno. Se non fosse che ti tocca andare a' versi del padrone e della corte, la commedia te la darei io di stoffa nuova, senza che tu andassi a rivestirti de' cenci latini. Certo quello di Plauto dovea parergli più leggiero che l'abito di corte; ma perchè non vestire de' suoi panni? Perchè il secolo pedanteggiava: e però ei volle protestare contro la servilità dell'opinione pubblica, e soggiunge:

È ver che nè volgar prosa nè rima
Ha paragon con prose antique o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima;
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fûr; chè ancor per quello artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fêrsi.

Ma qui è da avvertire un pericolo. Questo prologo fa dubitare a prima vista che l'Ariosto voglia romperla a dirittura colla tradizione classica, e che la commedia non abbia per conseguenza alcuna somiglianza colle latine. Ma non è così. Certo l'intenzione del poeta fu di ribellarsi a quella superstiziosa venerazione dell'antichità; ma con ciò egli non intese mai scostarsi da que' modelli, e creare una commedia che non sentisse punto d'imitazione; chè anzi egli attese unicamente a rimettere in voga la commedia antica. Ed in questo proposito se da principio fu alquanto perplesso, coll'andare poi degli anni si confermò sempre più. Ed allora verseggiò le commedie, non già per salvarle dalla licenza de' comici e degli stampatori, ma perchè « le vedeva prive di quel nu- » mero che hanno le antiche. » M'è prova di questa sua intenzione l'aver egli assunta la fatica del verseggiarle nella piena maturità degli anni, e la servile imitazione del giambo latino fino a trovare una misura insolita, adottando nella commedia lo sdrucciolo dell'egloghe. Su ciò non può cader dubbio. Il traduttore di Plauto, il chiosatore d'Orazio, l'imitatore di Catullo, non poteva immaginare altro tipo di commedia che quello trovato da' suoi Latini. Ma la *materia*, anzi lo *spirito* doveva esser nuovo; e qui sta tutta la riforma introdotta da lui sulla scena, questo e non altro significano

quelle parole del prologo: *nuova commedia v'appresento.... che nè mai latine, nè greche lingue recitâro in scena.* Prima della *Cassaria* non s'era veduta commedia che non fosse o tradotta o imitata dal latino; nè il secolo credeva che ci fosse una testa al mondo capace d'inventare una favola, che fosse paragonabile alle antiche. Il presentarsi dunque a que' barbassori e a quel pubblico pregiudicato con una commedia nuova di pianta e in prosa, non fu piccola audacia in un giovane ancora ignoto, e che usciva per la prima volta sulla scena. Ma quanto più andò oltre in questa riforma intima, e più strettamente si raccostò agli antichi nello stile.

Unico ostacolo a questa mia opinione può sembrare il prologo dei *Suppositi*, dove l'autore par che si confessi pentito della novità introdotta nella *Cassaria*, dichiarando che in questa commedia « non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle fa- » vole, volle essere a tutta sua possanza imitatore de' Latini. » Ed è notabile che i *Suppositi* furono scritti un anno appena dopo la *Cassaria*. Ma per ricredersi bisognava almeno che il primo esperimento avesse fallito; e la *Cassaria* invece piacque, come ingenuamente confessa egli medesimo;[1] piacque a segno che fu rubata e adulterata dai soliti stampatori ladri del Cinquecento: onde il poeta venti anni dopo, mosso a pietà di lei venduta per le botteghe e per li pubblici mercati, a poco prezzo, volle rifarla in versi e rimetterla sulla scena. Nè piacque solamente al popolo. Messer Giovambattista Giraldi Cintio, segretario del duca Ercole II, nobil ferrarese, autore di poemi, trattati, storie e tragedie, scrittore degli *Ecatommiti* e novatore tragico dietro l'autorità d'Aristotile, non dubitò di paragonarla colle migliori latine. E il Pigna, discepolo del Giraldi ed autore anch'esso d'un libro sui Romanzi, dice: « che la *Cassaria* tenga il primo luogo non solamente tra » queste, ma quasi tra quante se ne leggono, io crederei di poter » dire sicuramente. » L'avidità dunque del pubblico e degli stampatori prova che il poeta trionfò dei pregiudizii letterarii, e della superstizione classica del suo tempo. Ma allora perchè tornare indietro? Perchè non progredire sulla via nuova, invece di ritornare sulla vecchia?

Da un breve esame di queste due commedie risulterà chiaramente qual sia più moderna: vedremo cioè fino a che punto questi *Suppositi* siano una imitazione di Plauto; e se la *Cassaria*, malgrado della sua vantata novità, non sia in fatto più vecchia dei *Suppositi*.

[1] Vedi il prologo della *Cassaria* in versi.

VI.

Il cardine della commedia antica è la frode del furbo a scapito dell' uomo onesto. Il furbo è generalmente un servo che giunta il padrone vecchio, non già per sè, ma per conto del padroncino, che per lo più è un discolo. Perciò la commedia antica è tutta fondata sull'intreccio, e l'intreccio deriva da quest'unica fonte, la furberia. Il furbo è l'anima del teatro classico: quanto più ingegnoso e complicato il nodo della favola, tanto più applaudita era la commedia. Ma generalmente alla fine del terzo atto l'*intrigo* è scompigliato dal caso, il fato della tragedia. Un ostacolo imprevisto, il ritorno inaspettato del vecchio, rompe a mezzo la trama ordita del servo. Ma il caso che apparentemente distrugge l'opera dell' uomo, l'aiuta invece e la reca a compimento, facendo emergere in quello scompiglio un padre o un figlio smarrito, una fanciulla ingenua che fu supposta schiava, onde la commedia ha esito felice. Il vizio incarnato nello schiavo abbrutito dal bastone, e peggio dall'annichilamento legale dell'essere umano, campeggia unicamente nella favola con un cinismo che a noi fa ribrezzo, ma che allora piaceva. La cortigiana, il parassito, il ruffiano, sono i caratteri ordinarii di quella commedia essenzialmente popolana.

La *Cassaria* gira sullo stesso perno: onde è commedia essenzialmente antica, cioè concepita classicamente; nè le allusioni satiriche, aggiunte poi nel metterla in versi, le tolsero il peccato originale. I frequenti anacronismi di costume e di carattere, che il poeta già vecchio nell' arte volle introdurvi, tramutado Mettelino in Sibari (una Sibari piena di conti e di gentildonne ferraresi), ricordano que' donzelli in abito spagnuolo che vediamo nelle storie del Vecchio Testamento, dipinte dal Perugino e da Raffaello. Se l' Ariosto invece di promettere una commedia nuova, avesse detto della *Cassaria* che egli « non solo nelli costumi, ma » negli argomenti ancora delle favole, volle essere a tutta sua » possanza imitatore dei Latini, » come falsamente dice dei *Suppositi*, questa *Cassaria*, certo, potrebbe essere considerata come un vero miracolo d' imitazione classica; imitazione non già d' arie e di modi antichi, ma di spiriti e di forme. Un servo, anzi due, perchè la favola è doppia, che giuntano un ruffiano, dandogli in pegno una certa cassa di filati d' oro che poi serve ad accusarlo per ladro, ecco insomma l' argomento della nuova commedia. La

commedia sta tutta nel fatto; ma un fatto campato in aria, senza contorni di luogo e di tempo, colle stesse accidentalità, con gli stessi espedienti delle favole antiche. Il motivo comico è lo stesso; o meglio è una variazione dell' antico *tèma*, fondato nello spirito della civiltà pagana, e però vero nelle commedie latine, riprodotto tale e quale dai comici del Cinquecento e però falso. Due amanti, due servi, due fanciulle, tanto simili l'uno all' altro che puoi appena distinguerli. Eppure questo raddoppio di caratteri che oggi sarebbe vizio intollerabile sulla scena, era allora un pregio; poichè il Giraldi dà alla *Cassaria* la precedenza sulle altre dell' Ariosto appunto per la favola che è doppia. Ed il Pigna: « quale sia » la più bella di queste cinque è gran contesa; non tra esse tutte, » ma tra due che per essere più doppie delle altre, tenute sono » le principali. » Il tipo insomma della commedia e i caratteri, tutto è antico nella *Cassaria;* sì che la sua novità si riduce infine nell' argomento, che non è *transunto*, cioè copiato dai Latini.

Non così ne' *Suppositi*. Lo scolare siciliano che mandato allo Studio di Ferrara entra per famiglio in casa di Polinesta, mandando a scuola in sua vece il servo, oltre all' essere soggetto vaghissimo e pieno di partiti comici, si stacca ricisamente dal fondo pagano e riflette anche ne' minimi particolari la vita moderna. È anche qui, oltre alla imitazione che dice il prologo, qualche reminiscenza classica. L' architettura della favola non poteva, come ho detto, non arieggiar l' antica; ma qui lo spirito è già moderno. Non più quella indeterminatezza di luogo e di tempo; la scena non più Sibari o Metellino, come nella *Cassaria*, non più astratte personificazioni del vizio, ma *uomini certi*, direbbe Dante, d' una data condizione e d' un luogo e tempo determinato. Il *Dottor galante*, il *Sanese sciocco* e il *Famiglio semplice*, furono caratteri mirabilmente imitati e fatti celebri in Francia. Qua e là nel corpo della commedia, che però non ha un fine satirico, è intarsiata la satira; dove come in piccoli quadretti sono dipinti i vizii e i costumi del tempo. Ecco per esempio la bizzoca:

Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? domandane
Al vicinato: è la più onesta giovane,
La più divota che viva: con monache
E non con altre persone mai pratica;
Sta sempre in orazione, con l' officio,
Con la corona in mano o col rosario:

All' uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia: non si mormora
Che innamorata mai fosse: ella è proprio
Una romita santarella. [1]

Ecco pellegrini che vanno a Loreto:

Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, che a Loreto avevano
Voto, sino in Ancona; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
mente di peregrin tornava carica. [2]

E poco più sotto i gabellieri:

Quante fiate credete che m' abbiano
Aperto una valigia e un forzier picciolo
C' ho meco in nave? e rifrustato e voltomi
Sozzopra ciò ch' io v' ho dentro? e guardatomi
Han nella tasca e nel seno. Era in dubbio
Qualche volta che non mi scorticassino,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie o robe che pagasser dazio. [3]

Ed ecco il tipo dell' azzeccagarbugli:

Dunque a questi che avvocano o procurano
Mi darò in preda...?
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, c' ho ragion da vendere,
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m' avviluppino.
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii....
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E' mi vorran dar la colpa che istruttili
Ben della causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi a svellermi
Non che il danar della borsa, ma l' anima
Del corpo. [4]

[1] *Suppositi*, atto III, sc. 5ª.
[2] *Suppositi*, atto IIII, sc. 3ª.
[3] *Suppositi*, atto IIII, sc. 3ª.
[4] *Suppositi*, atto IIII, sc. 8ª.

Qui tocca l'avarizia de' magistrati:

Ferrarese. Che san di questo li rettori? credi tu
Che intendano ogni cosa?
Lizio. Anzi che intendano
Poco e mal volentier credo; e non vogliono
Guardar se non dove guadagno veggono.

E dee far maraviglia la libertà della satira in un poeta di corte; tanto più che le sue commedie erano spesso recitate da que' medesimi da lui messi in berlina.

Io so benissimo
L'usanza di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli o che pèrdono
Il tempo a scacchi o sia a tarocco....
. . . . . mostrano
Allora d'esser più occupati. Pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani; e spingere
Gli onesti cittadini indietro e gli uomini
Virtuosi. [1]

E dunque certo che i *Suppositi* non solo non sono un pentimento, cioè un passo indietro rispetto alla novità dell'argomento, come fa dubitare il prologo, ma segnano essi veramente il principio d'una riforma che l'Ariosto iniziò, e nella quale andò poi sempre avanzando. Sembra che da questo punto egli avesse la coscienza, vedesse chiaramente quello che nella *Cassaria* era ancora un'idea perplessa, un vago sentimento; e se nelle altre due che poi scrisse, cioè nella *Lena* e nel *Negromante*, non aggiunse a quella perfezione che è ne' *Suppositi*, quanto alle doti essenziali della commedia, andò certo più innanzi quanto alla modernità del soggetto, passando in certo modo dalla commedia d'intreccio a quella di carattere.

Ma prima d'andar oltre, non sarà forse discaro al lettore assistere ad una rappresentazione de' *Suppositi* nelle sale del Vaticano, al cospetto di Leone X, e poi di leggere un giudizio del Machiavelli, come per *Appendice teatrale*. Una lettera già citata dal Camerini nella sua prefazione all'*Orlando*, diretta al duca Alfonso, dice così:

[1] *Suppositi*, atto IIII, sc. 6ª.

« Fui alla comedia domenica sera, et fecemi entrare Monsi-
» gnore de' Rangoni dov'era Nostro Signore con questi suoi re-
» verendissimi cardinali giovani, in una anticamera di Cibo; e li
» passeggiava N. S. per lassar introdurre quella qualità d'uomini
» li parea. E introssi nella sala, che da un lato era la scena, dal-
» l'altro era loco fatto di gradi, dal cielo della sala fino quasi in
» terra, dov'era la sedia del Pontifico; quale di poi forno entrati
» li seculari, entrò e posesi sopra la sedia sua, quale era cinque
» gradi alta da terra; e lo seguitorno li reverendissimi con li am-
» basciatori, e da ogni lato della sedia si posero secondo l'ordine
» loro. E seduto il popolo, che potea essere in numero di duemila
» uomini, sonandosi li pifari, si lasciò cascare la tela, dov'era
» pinto Fra Mariano con alcuni diavoli che giugavano con esso,
» da ogni lato della tela; e poi a mezzo della tela vi era un
» breve che dicea: *Questi sono li capricci di Fra Mariano.* E so-
» nandosi tuttavia, e il Papa mirando con il suo occhiale la scena
» che era molto bella, di mano di Raffaele, e rappresentava bene
» per mia fe' forme di prospettive che molto forno laudate, e mi-
» rando ancora il cielo che molto si ripresentava bello, e poi li
» candeleri che erano formati in littere che ogni litera substenia
» cinque torcie, e diceano LEO X. PON. MAXIMVS, sopraggiunse
» il Noncio in scena, e recitò l'argomento e bischizzò sopra il ti-
» tolo della commedia che è dei *Suppositi*, di tal modo che il
» Papa ne rise assai gagliardamente con gli astanti; e per quanto
» intendo, se ne scandolizzorno Francesi alquanto sopra quelli
» *Suppositi.* Si recitò la comedia, e fu molto bene pronunziata; e
» per ogni atto se li intermediò una musica di pifari, di corna-
» musi, di due cornetti, di viole e leuti, dell'organetto che è tanto
» variato di voce, che donò al Papa Monsignor Illustrissimo; ed
» infine vi era un flauto e una voce che molto si commendò. Si
» fe' anche un concerto di voce in musica. L'ultimo intermedio
» fu la *Moresca,* che si representò la *Fabula di Gorgon,* e fu assai
» bella.... e con questa si finì. »

Nel suo *Dialago sulla lingua* l'autore della *Mandragola* dice:
« Io voglio che tu legga una comedia fatta da uno degli Ario-
» sti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stil
» ornato e ordinato: vedrai un nodo bene accomodato e meglio
» sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una comme-
» dia tale; non per altra cagione che per la detta, perchè i motti
» ferraresi non gli piacevano ed i fiorentini non sapeva, talmente
» che li lasciò stare.

» . . . . Usonne uno proprio, pel quale si vede quanto sta male
» mescolare il ferrarese col toscano: chè dicendo uno di non voler
» parlare dove fussero orecchie che l'udissero, li fa rispondere,
» che non parlasse dove fossero i *bigonzoni;* ed un gusto purgato
» sa quanto nel leggere o nell'udire dei *bigonzoni* è offeso. E ve-
» desi facilmente, ed in questo e in molto altri luoghi, con quanta
» difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua che egli ha ac-
» cattata. » Il Segretario fiorentino sentiva il poco atticismo del Poeta ferrarese, ma egli lesse la commedia in prosa, ov'è appunto il *bigonzoni* che tanto gli offendeva le orecchie. Ma questo ed altri lombardismi tolse via l'Ariosto voltando le commedie in versi; e generalmente tranne la lunghezza di qualche monologo e la inverosimiglianza di alcuni *a parte* (difetti copiati dai comici latini), il dialogo delle quattro commedie ha quella rapidità e naturalezza che è prima dote dello stil comico. Se queste commedie fossero rimaste in prosa, oggi il teatro non sarebbe niente più ricco e le lettere italiane più povere. Perchè il verso era, come ho detto, la forma naturale di tutti i suoi concetti; onde le commedie in prosa paiono materia greggia, accanto a quella morbidezza e splendore di forma che seppe aggiungervi la mano che avea già modellato e limato l'*Orlando.*

VII.

A Leone piacquero tanto i *Suppositi,* che volle subito un'altra commedia dello stesso autore. E l'Ariosto, ripigliato uno scartafaccio messo da anni in disparte, condusse a fine il *Negromante;* il quale però non fu mai rappresentato nelle sale del Vaticano, forse per la morte di Leone che avvenne poco dopo, ma in Ferrara col prologo mutato, e ritoccato in alcuni punti, come là certamente ove morde i Medici e le famose indulgenze che aprirono il fallimento della Chiesa cattolica.

Il *Negromante* se non può considerarsi una vera commedia di carattere, accenna però ad esserlo; e quanto ai caratteri, tiene veramente il mezzo tra i *Suppositi* e la *Lena.* Non è, dico, una vera commedia di carattere, come parrebbe dal titolo, essendo anch'essa fondata principalmente nell'intreccio. Ma qui il vero protagonista è il *Negromante;* ed il servo che s'è lasciato rubare la sua parte di protagonista, rientra in scena solamente al quarto atto, per rompere l'incanto del mago e sciogliere la commedia;

cioè per fare il rovescio di ciò che faceva; il briccone è diventato onesto, ma non lascia però d'esser furbo; e mentre tutti credono alla potenza del mago e lo temono, ei si fa beffe delle sue stregonerie come nella terza scena del primo atto. E qui voglio notare alcune parole, che in bocca al Machiavelli sarebbero bastate, senza il *Principe*, a farlo ardere in effigie e che non hanno tuttavia pure ombrata la riputazione dell'Ariosto. Per liberare Cintio dai vincoli d'un matrimonio fatto di mala voglia, il mago gli offre il mezzo d'introdurre nella camera nuziale uno sciocco spasimato della casta moglie di Cintio, chiuso in una cassa. Il marito spaventato dello scandalo dice che ciò tornerà ad *infamia perpetua della giovane:* e il Negromante risponde:

E che noia vi dà? purchè la levino
Di casa vostra e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano.[1]

Maestro Giacchelino giudeo, castigliano d'origine, che va di paese in paese mutando nome, abito, lingua e patria; filosofo, alchimista, medico, astrologo, mago e scongiuratore di spiriti, arieggia il conte di Cagliostro. Originalissima è la classificazione del *gregge umano* in ordini e famiglie secondo che utili ad essere o tosati o scorticati o mangiati vivi.

Sono alcuni animali, de' quali utile
Altro non puoi aver che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che serbandoli
Ti dànno ogni dì frutto, e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni o desini;
Come la vacca, il bue, come la pecora.
Sono alcuni altri che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono;
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenze. Alcuni che per transito,
In nave o in osteria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.

[1] *Negromante*, atto III, sc. 4a.

Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia:
Tòr spesso e pochi a un tratto a questi, è ottimo
Consiglio; perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri ne le cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere
Non che a mangiar, fin che da lor si succiano
Or tre fiorini or quattro, or dui or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo e scortica.[1]

Tutta la commedia è una satira sulla sciocca credulità del volgo; e il mago non è che un furbo, il solito furbo della commedia antica. La satira si manifesta dalle prime parole d'un servo, che interrogato dal vecchio Fazio se egli crede che un mago possa far cose mirabili, come scongiurar spiriti, ec., risponde:

Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei, ma li grandi uomini
E principi e prelati che vi credono
Fanno col loro esempio, ch'io vilissimo
Fante vi credo ancora.

È strano che il primo a smascherare sulla scena il *Negromante* fosse lui, il più gran mago della poesia moderna; lui che dalla magica lanterna dell'ingegno trasse maravigliosi fantasmi che fecero maravigliare il mondo tutto, fuorchè il suo cardinale! E chi gli avesse detto che in quelle medesime sale ch'egli avea popolate di tante fole, un altro poeta più veramente pazzo e infelice di lui avrebbe tentato di risuscitare l'antica fede cavalleresca nella corte più sleale e meno cavalleresca del secolo! E il Tasso tentò di risuscitare il *Negromante;* ma il suo *Ismeno* non fa paura a nessuno, perchè nessuno gli crede, neppure que' sonnacchiosi suoi spiriti, i quali tardano per tre volte ad ubbidire ai più terribili scongiuri, lasciandolo solo nel suo cerchio magico. Eppure il Tasso era più superstizioso dell'Ariosto, e credeva in buona fede di essere infe-

[1] *Negromante*, atto II, sc. 2ª.

stato la notte da spiriti folletti, e dubitava d'essere eretico. Meglio riuscì nel creare una maga; ed Armida è anc'oggi popolare: ma quanto falsato il concetto, la vecchia tradizione taumaturgica! Armida è una incantatrice; ma il suo vero incanto è la bellezza, e della sua potenza non si serve che per creare un piccolo paradiso, un nido in mezzo all'Oceano ove nascondere il suo amante. E a questa magia credevano ancora i contemporanei del Tasso: e Armida è popolare, perchè sotto il tenue velo della maga c'è la donna viva e reale con tutte le sue passioni e le sue debolezze.

La satira era già stata introdotta dall'Ariosto nella commedia, come notammo ne'*Suppositi* e nella *Cassaria;* ma dove in quelle è un fuor d'opera, qui è la stessa commedia. Gioverebbe rintracciare se prima del *Negromante* ci fosse altro esempio di commedia satirica, dove non un carattere individuale, come in taluna delle latine, ma tutta una classe di persone è fusa, è plasmata in un tipo comico; che è la base del teatro moderno. *Tartufo, Rabagas*, e il *Negromante;* è sempre il medesimo carattere travestito dal tempo. È sempre il vecchio impostore, che in un secolo bacchettone si chiama *Tartufo*, e nella Comune *Rabagas*. Se non che il *Negromante* dell'Ariosto è più specialmente un ladro; e l'intreccio della commedia tende piuttosto a mettere in rilievo la sciocchezza e la credulità del volgo, che non la doppiezza e furberia del Negromante. E bene sta: il poeta non dovea lasciare alcuna scusa a chi si lasciava ingannare da costui, e volle farlo un ladro *che mal sapesse leggere e mal scrivere*. Ma il carattere è pur bello nella sua grossolanità: e le ultime sue parole al servo, sul punto di mettersi in salvo:

> Non lasciar cosa nostra nella camera
> Dell'oste, anzi se puoi far netto, pigliane
> Delle sue,

è ultima pennellata da maestro. È notabile, in tutte le commedie dell'Ariosto, una gran varietà di caratteri ne'servi, che hanno quasi tutti un'impronta diversa e una cert'aria grottesca originalissima. Stamma, per esempio, e il Brusco nella *Cassaria*, il Caprino e il famiglio del Sanese ne'*Suppositi*, paiono ritratti, e fanno pensare all'Ariosto quando sulla vacchetta di un Omero notava le corrisposte de'suoi coloni. Il Temolo del *Negromante* non ha nulla di caratteristico; è il Volpino della *Cassaria*, cioè il Sosia e il Cremete di Plauto; ma leggiadrissima e inaspettata è l'astuzia, colla quale giunge a carpire il mantello del Negromante, il

quale così rubato e beffato è costretto fuggirsene in farsetto. Una piccola scena tra madonna e fantesca sulla fine del secondo atto ricorda quella di Emilia e Desdemona nell'*Otello*.

La *Lena* fu l'ultima commedia dell'Ariosto, se è vero che fu recitata nel 1528. Fu rappresentata per la prima volta in Ferrara, come tutte le altre, dinanzi alla corte; e il prologo, più modesto degli altri, fu detto da un figliuolo del duca. Ma i prologhi di queste commedie sono varii, usando ad ogni nuova rappresentazione un prologo nuovo, come è quello che comincia:

> Ecco la Lena che vuol far spettacolo
> Un'altra volta di sè:

il quale ci fa sapere che la prima rappresentazione fu l'anno avanti, e che l'autore ha vestito la *Lena* in *diversa foggia*, e più nobilmente che non era quando comparve per la prima volta. Nel 29 dunque (l'anno appunto che fu verseggiata la *Cassaria*) la *Lena* fu rimessa sulla scena, se non rifatta, abbellita; e non più *in veste tonda*, ma *con la coda per aver più grazia*. Se da queste parole non dobbiamo intendere che la commedia scritta in prosa e rappresentata l'anno avanti, fu dall'autore messa in versi per una seconda rappresentazione, io davvero che significhi quella *veste tonda*, e soprattutto quella *diversa foggia* e più *nobile* di vestire, non so. E se la *Lena* fu scritta in prosa e poi verseggiata, non v'è dubbio che lo stesso fu del *Negromante*: e in questo caso non sarebbe un visionario il Fontanini che le vide *tutte e quattro* in prosa nella Vaticana.

Quanto al valore della commedia, il Pigna e il Giraldi la mettono (sebbene di semplice argomento) dopo la *Cassaria* e avanti i *Suppositi*, a dispetto di taluni che le hanno dato il primo luogo, tra i quali il Giovio. Ma oggi il gusto è cambiato; ed io confesso, con buona pace del Pigna e del Giraldi, che malgrado della sua *verosimiglianza*, e malgrado della semplicità della favola e della sua modernità, essa mi sembra l'ultima fra le commedie dell'Ariosto. Ma oggi, forse, l'immoralità dell'argomento pregiudica alla commedia. È mirabile, per esempio, la disinvoltura, colla quale Fazio, ad un servo che gli domanda come farà a rendere il danaro che ha tolto in prestito, risponde: *non potrebbe morire, prima che passino tre mesi, mio padre?*

La Lena è d'una venalità ributtante: fatata contro la virtù e invulnerabile più che la dura cotenna d'Achille, essa vende per venticinque fiorini la figliuola d'un vecchio avaro antica sua

pratica, per rifarsi sulla figlia dell'avarizia del padre. Pare impossibile che all'Ariosto, tanto migliore del suo secolo e sinceramente onesto, paresse motivo comico la sozza venalità di questa femmina; peggio sgomenta la cinica indifferenza degli spettatori, che rivela un difetto assoluto di coscienza pubblica. Le altre, come tutte le commedie del Cinquecento, sono immorali nelle allusioni, nella trivialità del linguaggio e talvolta nella sostanza stessa della commedia, cioè nell'argomento; ma è facile, premessa la strana condizione de' tempi, addurre qualche ragione a loro discolpa. Nella *Mandragola*, per esempio, la sciocchezza di messer Nicia, nel *Negromante* la moralità della satira, possono anche scusare l'oscenità del soggetto; ma che può far tollerabile la *Lena?*

Del resto, anche in questa commedia, che fu l'ultima dell'Ariosto, sono bellezze grandi e d'invenzione e di stile. Ho detto che non può essere considerata, a stretto rigor di termine, commedia di carattere, poichè anche in questa, come nella *Cassaria* e nei *Suppositi*, il vero protagonista non è già la Lena, ma il servo, e tutta la favola nasce dalle bugie del Corbolo. Due punti di rassomiglianza colla *Cassaria* sono la seconda scena del terzo atto che ricorda quella di Volpino e Crisobolo nell'atto quarto, e l'astuzia di Corbolo nel quinto atto, che è quella medesima adoperata da Volpino nella *Cassaria*, per cavare dalle mani del vecchio mercante il prezzo della fanciulla. Ma il quarto atto è veramente stupendo. Mentre il povero amante, sequestrato in casa della Lena, aspetta digiuno e in farsetto il prezzo degli abiti dati in pegno per sodisfare alla mezzana, ecco sopraggiungere il vecchio avaro, cioè il padre della fanciulla, il quale corrucciato colla Lena e fingendo, per castigarla, di voler vendere la casa, viene per farne la stima e misurarla per lungo e per largo. L'amante in farsetto, non potendo fuggire, entra in una botte, mentre il padrone di essa, temendo un sequestro nella casa di Pacifico, viene a ridomandarla. Pacifico, cioè il marito della Lena, che sa chi v'è dentro, supplica il padrone della botte che, avendola lasciata un anno nella sua cantina, voglia lasciarvela anche un altro giorno; ma l'altro che ha veduto già in aria i segni del temporale, vuol salvare la sua roba ad ogni costo prima che giungano i creditori. Ed ecco infatti sbirri e creditore per fare il sequestro. Il padrone della botte passa per un manutengolo che d'accordo con Pacifico voglia trasfugare i mobili della casa, e nasce una fiera contesa. In questo mezzo ecco l'uomo di Fazio che

stava a misurar la casa colla pertica, correre dietro allo *Spagnuolo*, uno de'birri che gli ha rubato il mantello. Sopraggiunge la Lena e il tumulto cresce. Finalmente Fazio, per mettere accordo tra il padrone della botte e il creditore, si offre di pigliare in consegna la botte, finchè il tempo abbia messo in chiaro a chi spetti. La proposta è accettata, ed ecco l'amante recato dal padre istesso in casa della fanciulla, e sfuggire alla Lena il prezzo della sua merce.

Ma è curiosa la fine della commedia. Sulla fine del *Negromante*, l'autore dubitando che il popolo sia mal sodisfatto del castigo toccato all'Astrologo, si scusa con queste parole:

Or non curate se lo Astrologo
Ristar vedete al fin della commedia
Poco contento; perchè l'arte ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito.

È chiaro che il poeta volle sagrificare al senso morale che risulta dalla favola una legge estetica allora in voga, secondo la quale tutti i personaggi doveano essere felici al fine della commedia. Ma nella Lena, mille volte più briccona del Negromante, e giustamente punita della sua avarizia perdendo i venticinque fiorini e la protezione del vecchio, egli fa appunto il contrario; e sottoponendo il senso morale alle ragioni dell'arte, introduce la Menica a perorare la causa di Fazio e lo riconcilia colla Lena. È evidente che molte Lene e molti Negromanti doveano essere nel pubblico.

Un'altra commedia che intitolava *Gli Studenti*, avea cominciato negli ultimi anni; ma per molte occupazioni e principalmente per la ottava ristampa del poema, che di sua mano volle emendare di tutti gli errori tipografici e non gli successe, non potè condurla a termine; e fu poi con varia fortuna finita e verseggiata da altri.[1]

Ma già la carne era stanca. Le dotte vigilie, i disagi e i pericoli delle cavalcate diplomatiche, la povertà, e finalmente la

[1] Quest'ultima (*La Scolastica*) fu da lui incominciata nelle grandi e avventurose nozze di Don Ercole e della figliuola di Ludovico re di Francia.... Ma ne fece solo tre atti e tre scene, che mostrano d'aver avuto appena il primo abbozzamento. Ella fu poi finita da messer Gabriele suo fratello (ed è quella stampata). Et suo figliuolo (Virginio) con altro modo tutta in prosa la ridusse; et halla ora tutta intera molto diligentemente in verso riportata. (G. B. Pigna.)

lima sorda del comporre, gli avevano logorato il corpo fino a sputar sangue, e fu sfidato da' medici. Ecco il poeta salire per l'ultima volta le scale della sua picciola casa in via Mirasole, fabbricata col frutto della servitù di tanti anni, e coricarsi nel suo letticciuolo. Una notte, era il 30 dicembre del 1532, un trambusto, un correre di genti per le vie, una luce sanguigna che si riverbera nelle pareti, lo sveglia. Arde la loggia del palazzo ducale! La scena che tu hai abbellita di tua mano, che tu passeggiavi involto nel tuo manto d'istrione a recitare i prologhi delle tue commedie, il teatro più ricco e più elegante che abbia l'Europa, il pulpito donde tu, primo restauratore dell'antica, dettavi i canoni della commedia moderna, arde.

È dunque tempo di sloggiare dal mondo. Quelle vampe sanguigne che illuminano sinistramente la stanza, sono il bagliore della tua cometa, o principe della scena!

« Quella notte arse con un grandissimo incendio che durò » tre dì, tutta la loggia della corte e la sala con la magnifica e » superba scena che vi era dentro, della quale la più bella e la » più ricca non era mai stata veduta a' tempi moderni; e fu ella » fatta per le commedie di questo divino poeta. Io, quasi di tre » anni, stando nel letto, per la finestra aperta vidi le fiamme di » quel gran fuoco, e n'ebbi tale sbigottimento, che me ne rimase » salda memoria. »[1]

E il 6 giugno dell'anno 1533, tre ore circa dopo il mezzodì, tranquillamente spirò. E dalla sua casa fu portato da quattro uomini nottetempo con due lumi soli alla chiesa vecchia di San Benedetto, ove fu sotterrato

Vates corona dignus unus triplici.

GUSTAVO TIRINELLI.

[1] Giambattista Pigna, *I Romanzi.*

IL TERZO CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI.

I.

Apparati.

Dunque, come terminerà codesto gran negozio orientale? La Russia piglierà l'armi contro la Turchia in aiuto de' Serbi, o starà a vedere dell'altro? Avremo la pace o la guerra? I Russi che fanno? Ci racconti un po' su Lei che torna da Pietroburgo e dal Congresso, come lo chiamano, degli Orientalisti. Anzi abbiamo sentito la novità, e che il futuro Congresso sarà a Firenze; ma speriamo che allora la guerra sarà finita, e che que' poveri Serbi abbiano accomodate le loro faccende. — Io mi sono inteso far più d'una volta, dopo il mio ritorno, e da gente non tutta analfabeta, domande conformi; onde mi viene il sospetto ch'io sembri essermi recato a Pietroburgo per una missione politica, per un grosso affare di Stato europeo. I lettori della *Nuova Antologia* non hanno di certo bisogno ch'io mi spieghi in proposito, poichè a nessuno di essi sfugge il carattere scientifico e non politico ch'ebbe il recente Congresso Petropolitano. Chè s'io feci pure a Pietroburgo un po' di politica italiana, non solo sono persuaso che la Porta non se ne preoccuperà, ma debbo anzi aggiungere come, nella mia giornata campale, uno de' miei alleati più poderosi fu un dotto turco, Sua Eccellenza l'ex-ministro della pubblica istruzione, l'ex-ambasciatore in Francia Ahmed Wefyk Effendi che ha perorato con me e col delegato ufficiale di Francia, Carlo Scheler, la causa del futuro Congresso di Firenze. Ma, se i lettori della *Nuova Antologia* non abbisognano di spiegazioni intorno al significato del Congresso, non isgradiranno, ora che si chiuse, lasciando un bell'addentellato, perchè l'opera sia proseguita in Italia, che

io riassuma invece nella mia memoria le impressioni ricevute nel Congresso di Pietroburgo, e dica loro di quel Congresso quello che se ne può decentemente, senza offendere nè il rispetto che si deve al vero, nè i riguardi che si meritano le persone.

Pietroburgo era la terza città europea, alla quale era stato fatto l'onore di eleggerla qual sede di un Congresso internazionale degli Orientalisti. La seconda città era stata Londra; la prima Parigi, ch'ebbe pure il merito d'iniziare queste dotte riunioni. Firenze, fra due anni, sarà dunque la quarta.

Promotore di questi Congressi internazionali, per gli studii orientali, fu un giovine dotto francese, il signor Leone De Rosny, professore di giapponese alla Scuola di lingue orientali viventi, ingegno colto e pieno di elasticità, uomo lusinghiero, animo intraprendente. Nel 1872 concepì il felice disegno; nell'anno 1873 si aprì in Parigi il primo Congresso internazionale degli Orientalisti. La sede di Parigi non era molto adatta per richiamarvi i dotti Tedeschi, troppo recenti e numerosi essendo ancora in Francia i segni della distruzione che avea portata la nefasta guerra franco-germanica. I dotti d'altri paesi si astennero ancor essi, per poca fede in quella improvvisa novità francese, e perchè era loro pervenuta notizia che i più dotti e più chiari Orientalisti di Francia non vi avrebbero preso parte. Il fondatore e presidente De Rosny si trovò dunque molto isolato. Non potendo contare sopra la frequenza de' veri dotti al Congresso, egli, con subito consiglio, prese partito di ammettervi quante persone colte fossero disposte a pagare la tenue tassa d'ingresso,[1] e s'assicurò, per tal modo, un concorso numeroso, allargando il programma del Congresso degli Orientalisti alle questioni commerciali, e specialmente alla questione de' bachi da seta orientali. Poichè furono e sono possibili Congressi di bacologi, si comprenderà come la materia bacologica ammessa al primo Congresso degli Orientalisti dovesse attirargli numerosi aderenti. Vi ha di più: la Francia ha molti impiegati delle sue Colonie asiatiche in ritiro, marinai che hanno visitato le coste della Cina e del Giappone, ufficiali che hanno fatto le campagne della Cina, negozianti, artisti che conoscono i porti dell'Oriente, e che possono discorrerne volentieri. Parve al De Rosny che tutto questo pubblico, più o meno eletto, potesse bastare ad alimentare un Congresso degli Orientalisti, e col numero riuscire a farne largamente le spese. Alcune piccole vanità vennero, in

[1] 12 fr.

quella occasione, facilmente lusingate, di maniera che il primo Congresso, il quale minacciava riuscir deserto, si trovò invece affollato. Tra quella folla si mostrarono, tuttavia, quantunque in piccolo numero, alcuni veri Orientalisti. Poichè la città di Londra fu designata come sede del secondo Congresso, essi stessi si adoperarono, affinchè un buon numero di dotti stranieri vi si recasse per dare al nuovo Congresso un carattere maggiormente scientifico. I dotti Tedeschi che, per ragione politica, non aveano potuto recarsi a Parigi, si trovarono a Londra in buon numero; i Weber, i Lepsius, i Roth, gli Stenzler, gli Haug, Max Müller ed altri Orientalisti di prima autorità vi accorsero, con un duplice scopo: far prevalere nel Congresso le ragioni scientifiche alle industriali, e adoperarsi affinchè il futuro Congresso si potesse raccogliere in una città della Germania. Fu in quella occasione che il Governo prussiano decorò coll' Ordine dell' Aquila l' egittologo Birch, presidente del Congresso. Ma l'Università di Pietroburgo aveva mandato a Londra due suoi delegati, con doni cospicui, e con l'incarico di promettere la più larga ospitalità russa, nel caso che il terzo Congresso si raccogliesse a Pietroburgo. I Francesi accolsero di buon animo il partito, e d' accordo con una buona porzione degl' Inglesi lo fecero vincere. I Tedeschi, presso i quali gli studi orientali hanno trovato nel secolo nostro i cultori più numerosi e più distinti, lasciati così ingiustamente da banda, deliberarono di non prendere alcuna parte ai lavori del Congresso Petropolitano, e poichè l' Accademia delle Scienze di Pietroburgo è retta particolarmente da scienziati d'origine tedesca, essi contribuirono pure ad alienare maggiormente dal Congresso l' Accademia, la quale aveva già altre sue così dette o supposte ragioni per avversarlo. Il Congresso di Pietroburgo fu messo in ordine da un Comitato composto specialmente di chiari professori dell' Università. Dovea presiederlo, secondo la proclamazione che n' era stata fatta a Londra, il conte Woronzoff; ma, per ragioni che s' ignorano, questo gran signore russo che dovea far gli onori di Pietroburgo ai membri del Congresso, a' primi passi, si ritrasse, e cedette il posto al più anziano dei delegati presso il Congresso di Londra, al signor Basilio Grigorieff, professore di storia orientale nell' Università di Pietroburgo, e al tempo stesso capo dell' Ufficio di censura sulla stampa presso il Ministero dell' interno. È agevole farsi una ragione dell' invidia che suscitò fra gli Orientalisti russi l' onorevole incarico commesso improvvisamente al Grigorieff; e l' invidia tenne forse lontano dal Congresso alcuni di essi; altri allontanò

forse l'odio che il Grigorieff censore della stampa sotto un Governo dispotico ha, senza dubbio, volente o nolente, destato contro di sè. Aggiungasi ch'egli è uno slavofilo, e che, nella mente degli Slavofili, l'Europa è al di fuori della Russia, o, per dir meglio, la Russia non fa parte dell'Europa, ma è quasi un mondo a sè, come chi dicesse una sesta parte del mondo, posta fra l'Asia e l'Europa, e destinata, per un appetito degno di Gargantua, ad ingoiarle un giorno entrambe. Per quanto adunque il Grigorieff potesse far l'uomo di spirito e mostrarsi amabile verso gli stranieri europei convocati al Congresso, era evidente lo studio, e naturale, per esempio, il sospetto che s'ingenerò tosto in alcuno dei membri del Comitato ordinatore del Congresso, che i numerosi Inglesi accorsi al Congresso fossero venuti come spie del Governo britannico. E solo quando ebbero molto banchettato con essi e poterono accorgersi, dal loro costante appetito, del loro buon umore costante, e dal loro buon umore, della loro coscienza innocente e tranquilla, diventarono così buoni amici, che, con zelo quasi imprudente, alla chiusura del Congresso, provocarono essi stessi un voto che parve strano: si facesse istanza ai Governi inglese e russo, perchè d'ora in poi i viaggiatori russi ed inglesi, i quali percorrono paesi sottoposti al dominio inglese o russo, non siano più considerati come spie. Avvertii pure una piccola scena galante. Un ufficiale russo che avea scritto contro gl'Inglesi, parve colpito e preso dall'amabilità di una graziosa inglesina nata nell'India, ed inscritta ancor essa fra i membri del Congresso. Avviato fra loro allegramente il discorso, l'accorta inglesina volle provare fino a qual segno l'ufficiale russo fosse convertito alla sua fede e parlò d'un albo d'autografi, nel quale essa avrebbe desiderato che l'ufficiale scrivesse alcune parole, ma il tèma lo volea dar lei e quelle parole doveano contenere una promessa, per la quale il signor T s'impegnasse a non scrivere più nulla contro gl'Inglesi. Lo spiritoso ufficiale promise, ma a patto d'introdurre una semplice variante, per la quale egli prometteva invece di non mai più scrivere contro le Inglesi. E l'inglesina si tenne paga anco di quella mezza promessa, ben sapendo come ottenuto quel primo vantaggio, il resto sarebbe probabilmente venuto da sè.

Il Russo è, in sostanza, quello che i Toscani chiamano un buon figliuolo; forte, burbero, minaccioso, ma facile a commuoversi, a cedere, ad aprirvi le braccia. Esso ha cuore, e non gli riesce di rimaner lungamente in sussiego; perciò il Russo è un

cattivo carceriere, un cattivo poliziotto; e il Governo che lo sa, ne' posti più gelosi adopera Tedeschi, molto più inflessibili, e di una energia più costante. È noto come i Russi chiamano in loro lingua *nemietz*, ossia *muti*, i Tedeschi; nè solamente forse perchè per essi come per i Greci sono *barbari*, ossia *balbettanti*, tutti quelli che parlano una lingua diversa dalla loro, ma perchè presso la loquacità slava la taciturnità tedesca offre un contrasto assai vivo. I Tedeschi, in ogni modo, furono, salve due onorevoli eccezioni, *nemietz* o veri muti al Congresso di Pietroburgo. Parlarono, in vece loro, l'Italiano, i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi, il Norvego, il Danese, lo Svedese, e furono applauditi; com'ebbe applausi vivissimi il vecchio professore tedesco Stikel, quando sulle rive della Neva rispose improvviso in latino al professore finlandese Lagus dell'Università di Helsinoforgs che avea letto un suo elegante discorso latino. E gli applausi più forti e più lunghi vennero da que' Russi medesimi, i quali con la loro ostinazione a parlar russo in un Congresso internazionale parevano volersi quasi isolare dai loro colleghi occidentali, e fare andare innanzi il Congresso per conto proprio e a proprio beneficio. Ma il sentimento umano è più potente ne' Russi della loro slavofilia, e se da principio essi mostravansi, forse per le idee preconcette del loro rispettabile Presidente, in alcuna diffidenza verso di noi, all'ultimo riuscirono di una cordialità così espansiva, così vivace, che bastò a creare fra di noi una lieta compagnevolezza e un sentimento di vera fratellanza scientifica.

Ciò non toglie tuttavia che se lo stesso sentimento, il quale animò i bravi Russi verso il fine del Congresso, li avesse accesi anche prima che questo si riunisse, si sarebbero forse trovate le vie di far partecipare ai lavori del Congresso anche l'Accademia delle Scienze, di far accorrere al Congresso un maggior numero di stranieri, di preparare per l'arrivo degli stranieri, oltre gli agi e le dolcezze di un'accoglienza ospitale, anche un discreto numero di pubblicazioni russe tradotte in alcuna delle lingue occidentali, affinchè il primo scopo del Congresso Petropolitano, ch'era di farci conoscere i lavori de' Russi sull'Asia russa, fosse raggiunto. Ma l'isolamento, in cui si trovò pur troppo il Comitato ordinatore del Congresso, lo può scusare in parte del non avere, in due anni di apparati, preparata al Congresso una materia scientifica più abbondante. È suo merito poi l'aver assicurato al Congresso una cospicua somma, che mi si disse salire a quarantamila rubli, la quale i Ministeri degli esteri e della pubblica istruzione destinarono a

farne le spese. Certo sarebbe stato desiderabile che i due Ministri, i quali si mostrarono così larghi del denaro dello Stato al Congresso, ne avessero poi in qualche modo animati e secondati e promossi i lavori, o si fossero almeno recati ad alcuna delle sedute del Congresso, per mostrare che il Governo era stato qualche cosa più e meglio che il semplice ufficiale pagatore. Ma le antipatie personali vinsero, a quanto pare, ogni altra considerazione; si diede il danaro, e si sperò forse da alcuno che quel danaro servisse più tosto a compromettere che ad aiutare chi era incaricato d'ordinare il Congresso. Se tali speranze veramente si accolsero nell'animo di qualche malevolo, il professore Grigorieff potè, finito il Congresso, vederle deluse, poichè, in somma, il terzo Congresso degli Orientalisti s'è voltato assai meglio che non fosse preveduto da chi avea forse desiderio di vederlo fallire.

II.

I Membri del Congresso.

Il primo settembre il Congresso fu aperto solennemente nell'*Aula magna* dell'Università, di quella Università, nella quale dicesi non abbia mai voluto mettere il piede l'Imperatore, che pure visita ogni anno gli altri istituti scolastici imperiali della città. Dicono che gli umori rivoluzionarii della gioventù universitaria e de' professori ne' primi anni di regno del nuovo Tzar ne abbiano acceso lo sdegno, che ancora non sembra placato. E de' tanti Granduchi non ne fu concesso un solo a tenere la presidenza onoraria del Congresso. Ma lo Tzar, che forse non permetteva ad alcun membro della sua famiglia di presiedere il Congresso, largheggiava poi verso di esso, convitando due volte a splendido banchetto nelle sue deserte residenze imperiali i membri stranieri del Congresso. Come i suoi Ministri, l'Imperatore assumeva le spese del Congresso, senza prenderne alcuna notizia. Onde si vide il caso abbastanza strano, che il solo Principe eletto membro onorario del Congresso di Pietroburgo, che abbia assisistito alle sue sedute, fosse uno straniero: Don Pedro d'Alcantara, imperatore del Brasile, il quale avrebbe, per l'interesse intelligente che vi prendeva, meritato di esserne proclamato presidente onorario. Io comincerò pertanto da lui la mia rapida e sommaria presentazione dei membri del Congresso Petropolitano.

Don Pedro, che l'Italia già conosce ed ammira e che rivedremo fra tre mesi in Firenze, è imperatore *di molte favelle*, e in un Congresso di Orientalisti meritamente poteva sedere, anco perchè intesi da lui stesso che accostò già le sue labbra alle fonti sanscrite della poesia indiana; egli parla ed intende più lingue, l'italiana con molta disinvoltura; ama i dotti e diviene facilmente con essi famigliare; e fu poi singolare in Pietroburgo ch'egli mettesse per la prima volta in relazione personale dotti che già si pregiavano da lontano, ma che non s'erano ancora incontrati, come avvenne, per un esempio, al Dorn ed al conte Gobineau, che Don Pedro presentava l'un altro. Don Pedro vestiva l'abito borghese, e distinguevasi dagli altri membri del Congresso solamente per la sua bella barba bianca, per un'amabilità squisita, per una curiosità scientifica, premurosa e continua. Abbiamo ora letto ch'egli pubblicherà, tra poco, un libro di memorie sopra i suoi viaggi in Europa, scritto in lingua portoghese, ma che verrà tosto tradotto in parecchie altre lingue europee; vi troveremo forse le sue impressioni personali sul Congresso Petropolitano, che non saranno di una lieve curiosità per gli Orientalisti.

Il presidente del Comitato ordinatore e poi del terzo Congresso, professor Basilio Grigorieff, è uomo sopra la sessantina, alto, voluminoso e dal volto raso; ha gli occhi intelligenti e un sorriso fine, la frase breve, secca, facilmente cruda. Parla il francese, ma assai più volentieri il russo. È autore d'un volume molto erudito, ove furono raccolti i suoi principali scritti pubblicati in vario tempo sopra l'Asia e la Russia e le loro relazioni reciproche.

Gli altri membri del Comitato russo erano: il prof. Kerope Patkanoff, che insegna l'armeno all'Università, accorto gentiluomo dal tipo meridionale, di maniere amabilissime e di dottrina grande nelle cose armene; Daniele Chwolson, professore d'ebraico all'Università, ebreo dottissimo, il cui carattere mi sfugge; Alessandro Kuhn, archeologo distinto, operosissimo, tedescamente energico, addetto al Governo centrale del Turkestan per le esplorazioni archeologiche; il barone Federico Osten-Sacken, coltissimo gentiluomo tedesco, uomo rude all'apparenza, ma, in somma, fine, amabile, pieno di delicatezza, di buon senso e di buon gusto; Bernardo Dorn, membro dell'Accademia delle Scienze, dottissimo nelle letterature ed antichità musulmane, venerando per età, amabilissimo per costume, il più ospitale forse fra tutti gli Orientalisti russi che si trovavano al Congresso, sebbene alle sedute del Congresso non abbia preso alcuna parte operosa, quando nessuno

forse lo avrebbe potuto con maggiore autorità e con maggior seguito di lui; Vladimiro Veliaminoff Zernoff, membro insigne della stessa Accademia, del quale, a me che gli sono congiunto per vincoli che mi sono cari, non è lecito soggiunger altro; Vladimiro Guirgass, valente professore d'arabo all'Università, che assunse nel Comitato l'ufficio modesto di tesoriere; il barone Vittorio Rosen, professore aggiunto di arabo alla stessa Università, che conosce e parla il tedesco, il francese e l'inglese, allievo del Fleischer: sopra di lui, operoso ed intelligente, pesò una gran parte del lavoro del Congresso, essendo egli stato, da prima, segretario per la corrispondenza straniera e poi segretario aggiunto del Congresso, coprendo il barone Osten-Sacken l'ufficio di segretario generale. Pietro Lerch, archeologo così dotto come modesto, s'incaricò particolarmente della mostra archeologica orientale annessa al Congresso. Confermato il Grigorieff presidente del Congresso, vennero proclamati i presidenti e vicepresidenti delle nove Sezioni, nelle quali il Congresso dovea ripartire i lavori. Riuscirono dunque eletti: per la Siberia, come presidente il venerando sinologo prof. Wassilieff, autore di opere pregiatissime sul Buddhismo cinese, semplice al fare e al dire, la cui bontà eguaglia forse la dottrina grandissima, e come vicepresidenti i signori Slovstow e Neumann, due dotti specialisti; per l'Asia Centrale, come presidente Carlo Schefer, delegato del Governo francese, direttore della Scuola di lingue orientali viventi, dotto in arabo, in persiano[1] ed in turco, possessore di una preziosa collezione di manoscritti musulmani, della quale egli m'ha fatto sperare che presenterebbe al Congresso fiorentino il Catalogo stampato, diplomaticamente amabile e distinto, ed oratore squisito, e come vicepresidenti il simpatico, laborioso, dotto e modesto professor De Goeje, e il citato accademico russo Weliaminoff Zernoff: per il Caucaso, come presidente il signor Gamazoff, direttore dell'Istituto di lingue orientali, ove si trova una raccolta di manoscritti e di monete orientali, e come vicepresidenti R. Cust, bibliotecario onorario della Società Asiatica inglese, un eccellente *medium* tra gli Orientalisti, e A. Berger, dotto raccoglitore che abita e lavora a Tiflis; per la Transcaucasia, come presidente il citato prof. Patkanoff, come vicepresidenti il capitano Clarke, mandato dalla Società geografica di Londra, e l'illustre iranologo Eastwick; per l'estremo Oriente, come presidente il vivace e destro signor De Rosny, come vicepresidenti lo Zakharoff, autore d'un

[1] Egli presentò al Congresso una *Histoire de l'Asie Centrale*, par Mir-Abdoul-Kerim. *Boukhary*, testo persiano, con traduzione francese. Parigi, II volume.

lodato dizionario russo e giapponese, e l'arabista e latinista Lagus confinato per isbaglio all'estremo Oriente, ingegno fine, sottile, acuto, come la persona stessa del dotto e magro professor di Helsingfors; per le Indie e la Persia, come presidente il piccolo e simpatico orientale prof. Kern dell'Università di Leida, omino prezioso, tutto scienza, tutto finezza, tutto bontà, e come vicepresidenti il giovine dottissimo semitista prof. E. Sachau della Università di Berlino, amabilmente elegante e sostenuto, e l'erudito prof. Kossowicz, editore delle splendide iscrizioni paleopersiane, uomo grave secondo l'età, ma nel tempo stesso modesto e pieno di bontà per i suoi giovani colleghi; per la Turchia, come presidente Sua Eccellenza Ahmed Vefyk Effendi, a cui l'obesità non toglie nè l'ingegno vivace, nè l'amabilità accorta, nè le finezze, in somma, di una educazione liberale e squisita, e come vicepresidenti il silenzioso, dottissimo prof. Wright dell'Università di Cambridge, che ascoltava ogni cosa attentamente senza proferir motto, e che scappava dalla sala del Congresso ogniqualvolta alcun dilettante inglese prendeva la parola, e il grave, venerando prof. Mehren, dotto professore e buon compagno danese; per l'Archeologia, come presidente il molto illustre, molto decorato, e, nella sua molta, ingegnosa e loquace dottrina, molto grottesco prof. Giulio Oppert, e come vicepresidenti il modesto ed erudito numismatico di Varsavia Tiesenhausen, e il vecchio, vivace professore tedesco di antico stampo, prof. Gustavo Stickel, inviato speciale del granduca di Sassonia Weimar; per la Sezione dei sistemi religiosi, come presidente il sinologo signor Douglas, e come vicepresidenti il prof. De Gubernatis e il Chenery dell'Università di Oxford, traduttore delle *Assemblee di Hariri*, uomo di poca apparenza, ma di solida dottrina, alieno dalle pompe e dai rumori, professore e delegato onorario della sua Università, del quale, che ebbi a compagno nel mio viaggio di ritorno da Pietroburgo a Cracovia, appresi a poco a poco e come per sorpresa tutti que' meriti ch'egli avea nascosto a studio a' suoi colleghi del Congresso Petropolitano. Tra i membri stranieri più distinti del Congresso ho ancora notato il giovine prof. Tegner dell'Università di Lund, arabista; il giovine prof. Atkinson della Università di Dublino, indianista; il giovine israelita Derenbourg della Biblioteca nazionale di Francia, arabista; il coltissimo signor H. Howorth di Manchester, autore di una ricca ed erudita *History of the Mongols*, ed il chiaro ed operoso egittologo prof. Lieblein dell'Università di Cristiania. E questa, come ognuno

può vedere, una lunga e rispettabile lista di nomi; e pure, quando si pensi che dalla Francia non si mossero i Renan, i Regnier, i Garcin de Tassy, i Bréal, i Lenormant, i Maspero, i Foucaux e tanti altri chiari Orientalisti francesi; dall'Inghilterra i Muir, i Cowell, i Monier-Williams, i Rawlinson, i Birch; dalla Germania i Max-Müller, i Weber, i Bohtlingk, i Roth, i Fleischer, i Brockhaus, gli Stenzler, i Benfey, i Lepsius, gli Spiegel, i Pott, i Nöldeke, ed altri venti o trenta Orientalisti gloriosi; dall'Italia gli Amari, gli Ascoli, i Gorresio, i Severini, i Lasinio, i Flechia, i Teza, i Ceriani, i Lignana e tutti gli altri nostri più distinti colleghi, non si può dire, in somma, che il Congresso Petropolitano sia stato splendido per concorso d'illustri Orientalisti, e c'è sempre da desiderare che finalmente se ne possa riunire uno, al quale tutti questi dotti meritamente ammirati accorrano, e da sperare che la città fortunata, in cui per la prima volta tutti questi illustri Orientalisti si ritrovino in convegno simpatico, possa, fra due anni, essere Firenze nostra.

III.

Le Sedute del Congresso.

Nel primo giro d'un emiciclo sedevano i membri del Comitato co' suoi corrispondenti russi; in un secondo giro, i rappresentanti di varii popoli dell'Oriente asiatico sottoposto alla Russia nel loro vario costume caratteristico orientale; vi erano Ostiachi e Jacuti, Giorgiani e Turcomanni, Buriati e Giapponesi; di fronte a loro sedevano, con l'Imperatore del Brasile, i delegati de' Governi stranieri, ed i rappresentanti delle varie Università, in due file, dietro le quali venivano gli altri membri del Congresso ed il pubblico. Fu cantata dai coristi della cappella imperiale una preghiera russa; quindi il presidente Grigorieff prese la parola in francese. Poichè le sue parole non furono molte, suppongo non possa dispiacere ai lettori della *Nuova Antologia* vederle riprodotte nella loro testuale ingenuità: « Le temps qui court, on doit l'avouer, est loin d'être propice aux occupations scientifiques. Le monde européen et le monde asiatique s'agitent péniblement en proie aux passions politiques et religieuses. Des colères sourdes grondent partout. Les races s'arment contre les races; une religion lève son étendard contre l'autre, et dans les lieux où la

guerre a déjà éclaté, le combat tourne en boucherie. (*A questo punto del discorso gli occhi di tutti gli uditori si rivolsero sopra S. E. Ahmed Wefyk ch' era presente.*) Triste spectacle, qui prouve qu'il est malheureusement bien loin encore de nous cet avenir béni, où toute l'humanité ne fera qu'un troupeau, qui n'aura qu'un seul pasteur. Cet avenir bienheureux, il ne faut pas en désespérer, du reste (*sic*). Actuellement même, au milieu de l'océan furieux des passions déchaînées, il existe un asile calme où ces passions n'osent point pénétrer, asile qui nous donne un avant-goût soulageant des destinées plus heureuses. Cet asile c'est la science. Nous en avons un témoignage éclatant devant nos yeux. Dans la salle qui nous réunit ne voyons-nous pas des représentants de plusieurs nationalités rivales se fondre en une société fraternelle, qui n'a qu'un seul but, également cher pour tous, celui de chercher la vérité, et qui, pour y parvenir, n'emploie d'autres armes que le travail assidu!

Die langsam schafft, doch nie zerstört,

comme le dit le grand poëte allemand. Aussi, Messieurs, nous sentons-nous heureux de vous recevoir comme les frères bien-aimés; aussi, Messieurs, saluons-nous votre arrivée comme un présage des plus consolants pour l'humanité. Nous vous remercions cordialement de la fatigue que Vous avez éprouvée pour venir dans notre patrie lontaine, et nous espérons qu'ici, sur les bords paisibles de la Néva, nos débats et nos controverses scientifiques n'auront d'autres résultats que de cimenter encore plus fermement les nobles liens qui unissent tous les esprits adonnés à la recherche de la vérité. (*Queste parole del Presidente furono accolte con una salva d'applausi.*) L'édifice qui nous abrite pour le moment est un des plus anciens de St. Petersbourg; il est bâti, on pourrait le dire, par les mains propres de Pierre le Grand, ce créateur de la Russie moderne. L'ombre du grand Monarque qui nous fit entrer dans la grande famille des peuples de l'Occident, qui nous initia à la culture européenne, qui professait pour la science une estime si grande et si sincère que c'était sur la base de la science seule qu'il voulait fonder la grandeur et la prospérité de la Russie, cette ombre auguste plane sur nous. Commençons donc nos travaux sous ses auspices bienveillants, et alors ces travaux ne seront pas stériles pour la science ou dénués d'utilité pour l'humanité. » — Seguirono nuovi applausi, terminati i quali, il Delegato francese ringraziò con garbo in nome de' suoi colleghi del-

l'accoglienza simpatica fatta ai membri stranieri del Congresso; quindi il barone Osten-Sacken fece con molta grazia e precisione un breve riassunto in francese de' lavori che precedettero il Congresso. Ne recherò qui tradotto il brano più rilevante: « Parecchi motivi resero fin qui di malagevole studio per i loro confratelli europei i libri de' dotti Russi. Sembrava dunque utile raccogliere in una *Revue historico-bibliographique* il frutto degli studii russi ne' varii ordini dell'Orientalismo. Un tal disegno fu dal Comitato ordinatore sottoposto al parere di un'Aassemblea speciale convocata nel maggio dell'anno scorso, ed alla quale furono invitati quanti fossero noti per i loro lavori relativi all'Asia e presenti in Pietroburgo. Un discreto numero di persone promisero la loro cooperazione pel compimento di un tale disegno. Un programma speciale avendo fermato alla disegnata *Revue* le necessarie condizioni di limite e d'unità, il Comitato ordinatore si lusinga con la speranza che questa *Revue* si potrà pubblicare nel tempo stesso che gli *Atti* del terzo Congresso. Il Comitato ordinatore non credevasi tuttavia, per questo, dispensato dall'obbligo di offrire, fin d'ora, ai membri del Congresso una prova evidente dell'operosità russa per rispetto agli studii orientali. Una copia abbastanza considerevole di libri, opuscoli, carte risguardanti l'Asia e pubblicati, in questi ultimi due anni, in Russia, fu qui esposta per cura del Comitato. Questa raccolta, come speriamo, interesserà di certo gli specialisti ed i bibliografi. Il Comitato ordinatore pensò pure che sarebbe stato cosa utilissima ordinare pel tempo del Congresso una mostra d'oggetti orientali. Esso lusingavasi che sarebbe stato possibile, con tale scopo, mettere insieme manoscritti, monete, carte ed altri oggetti curiosi, che si trovavano in possesso de' privati, e che i dotti fin qui non conoscevano. Nel vero, le circolari spedite, per ottenere un tale intento, non furono vane. Il Comitato rallegrasi in modo particolare del buon esito ch'ebbero gl'inviti da esso diretti ai Governatori generali posti a capo dell'amministrazione delle varie provincie dell'Asia russa. Associandosi alle idee del Comitato, questi Governatori non si contentarono di completare le nostre raccolte con oggetti etnografici, archeologici ed altri, ma seppero ancora interessare all'opera nostra gl'indigeni asiatici, parecchi dei quali espressero pure il desiderio di recarsi a Pietroburgo pel Congresso. Questi rappresentanti di varie razze asiatiche, i quali tutti parlano il russo, sapranno, senza dubbio, conciliarsi la benevolenza e la simpatia dei membri del Congresso. Ci rimane ad

aggiungere qualche dichiarazione sul disegno generale di questo Congresso indicato nei *Renseignements* pubblicati dal Comitato. Secondo l'idea fondamentale del Congresso, la terza Sezione dovea specialmente esser consacrata a studii risguardanti l'Asia russa. In quattro sedute il Congresso si occuperebbe della Siberia, dell'Asia Centrale russa, del Caucaso e della Crimea, infine della Transcaucasia. In altre tre sedute, il Congresso studierebbe il resto dell'Asia, diviso in tre gruppi: estremo Oriente, India e Persia, Turchia ed Arabia, compresovi l'Egitto. Le due ultime sedute finalmente risguarderebbero l'Archeologia e Numismatica orientale, ed i sistemi religiosi e filosofici dell'Oriente. »

Nel rendere ora conto delle singole sedute, io non mi fermerò se non sopra le letture o i discorsi che parvero in ciascuna singolarmente notevoli.

Gli onori della prima seduta consacrata all'Asia Centrale furono per un giovine studioso sbarbatello, il signor Ciarikoff, impiegato negli Archivii di Mosca, il quale lesse una sua Memoria, con estratti, sopra la Relazione d'un viaggio che Pazukin, inviato dello Tzar Alessio Michailovic, fece negli anni 1671-1672 nell'Uzbekistan. Lo stesso giovinetto presentò un Catalogo ragionato manoscritto de' documenti conservati negli Archivii di Mosca risguardanti le relazioni fra la Russia e gli Stati Asiatici ne' secoli XIII XV, lavoro promosso e compiuto sotto la direzione del barone Bühler, capo degli Archivii principali del Ministero degli affari esteri a Mosca, del quale il presidente della Sezione Schefer raccomandò la stampa al Comitato che pubblicherà gli Atti del Congresso.

Il professore Oppert discorse minutamente nella medesima seduta sopra la lingua ch'egli chiama *Suso-medica*, nè ariana nè semitica, lingua della quale vi sono documenti nella seconda specie de' testi achemenidi. Il Presidente conchiuse la seduta, raccomandando vivamente al Congresso di promuovere un voto presso il Governo russo, perchè venga sussidiata la importante intrapresa del professor De Goeje dell'Università di Leida, il quale s'accinge a pubblicare la grande Storia universale in arabo del Tábari. Della seconda seduta consacrata al Caucaso non accade far molte parole; il presidente Gamazoff fece l'uomo di spirito e si dichiarò impedito; l'ordine del giorno taceva; nessuna Memoria era stata presentata; il Grigorieff discorse allora, destramente, per una mezz'ora, in russo, del Caucaso in genere, della razza caucasica, delle lingue caucasiche, e, quando fu stan-

co, si riposò: allora la seduta fu levata, e l'Imperatore del Brasile, presso il quale avevo l'onore d'esser seduto, la definì susurrandomi all'orecchio in italiano: *Ma questa è stata una veduta, non una seduta.*

Per fortuna seguì la Sezione consacrata alla Turchia, che fu lunga, animata, importante. Presiedeva Ahmed Vefyk; onde fu detto allora da qualcuno maliziosamente che, a Pietroburgo, la Turchia avea salvata la Russia. Il giovine israelita Harkavi discorse in tedesco sopra le notizie intorno agli Slavi che si trovano presso gli autori orientali Masudi e Khorrami. Il professor De Goeje lesse una Memoria sopra un manoscritto arabo di Cambridge, che contiene la storia degli Abbassidi di al Yakubi. Il signor Smirnoff descrisse un manoscritto di racconti epici turchi esistente nella Biblioteca dell'Università petropolitana. Il signor Murkos lesse un suo scritto in russo sulle condizioni presenti dell'istruzione popolare in Siria; altri dotti eminenti, come il Sachau, il Chwolson, lo Stickel, presero parte alle discussioni della seduta intitolata dalla Turchia; finalmente il barone Rosen richiamò l'attenzione del Congresso sopra la raccolta di monete e di manoscritti orientali, che si conserva nell'Istituto di lingue orientali a Pietroburgo, i cataloghi del quale vengono pubblicati, dallo stesso Rosen, sotto la direzione del signor Gamazoff che presiede a quell'Istituto. Intanto è già uscito il primo volume contenente la descrizione de' manoscritti arabi. Il Catalogo delle monete orientali dell'Istituto fu compilato dal dottissimo professor Dorn.

Nella seduta consacrata all'estremo Oriente presero frequentemente la parola il presidente De Rosny e il dottissimo Wassilieff, sopra quesiti relativi alla Cina e al Giappone che il De Rosny poneva e risolveva ad un tempo con una prontezza mirabile, e il Wassilieff discuteva con una calma e una circospezione esemplari. Il vice-ammiraglio Enomotto, delegato ufficiale del Giappone e ministro plenipotenziario, discorse delle cronache giapponesi, mostrando come le più antiche risalgano all'ottavo secolo dell'èra cristiana, e sopra la durata del regno dei *Shiogun* del Giappone. Il professore De Goeje presentò al Congresso il primo fascicolo d'un nuovo Dizionario giapponese-inglese pubblicato dal professor Hoffmann dell'Università di Leida e dal suo allievo Serrurier. Il professor Lagus lesse una Memoria sopra la prima spedizione russa al Giappone, condotta negli anni 1792-93 dal luogotenente finlandese Adamo Laxman. Il signor Raczynski di-

scorse sopra le relazioni diplomatiche della Russia coi popoli dell'estremo Oriente, secondo gli Archivii centrali di Mosca.

Nella Sezione dell'India e della Persia, il Delegato italiano, dopo avere presentati alcuni libri recenti de'suoi colleghi orientalisti, indicò brevemente i meriti degl'Italiani verso gli studii orientali, e mostrò particolarmente la parte presa dall'Italia agli studii indiani, richiamando infine l'attenzione del Congresso sopra Firenze come sede dell'Istituto di Studii superiori, di un'Accademia orientale, di una Tipografia orientale, e come centro e focolare vivace presente degli studii orientali italiani.

Il signor Salemann descrisse minutamente un importante manoscritto pehlewi-zendo della Biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Il presidente professore Kern recò alcune prove evidenti del carattere intieramente buddhistico che hanno le iscrizioni indiane del re Piyadasi. Il professore Oppert propose nuove etimologie per le parole *Avesta* e *Zendo*. Secondo lui, *Avesta* significherebbe « *legge*, » e *Zendo* « *domanda* o *preghiera*. »

Nella Sezione della Transcaucasia, il Berger presentò un suo grosso volume manoscritto contenente i Canti popolari de' Tartari adzerbigiani, e ne diede ragguaglio; il signor Bonnell lesse un estratto del suo libro voluminoso inedito sopra gli Sciti-Sarmati; il presidente professor Patkanoff discorse per dimostrare come la pretesa geografia di Mosè Corenese non sia altrimenti di lui, ma di un Autore del VII secolo, Anania Chirakatsi, e come la Cosmografia generalmente attribuita a Cosmas Indicopleutes sia invece di Costantino d'Antiochia. Il professor Oppert discorse a lungo sopra le iscrizioni cuneiformi armene; la lingua di tali iscrizioni tuttavia non è armena e non può essere spiegata con l'armeno, almeno con l'armeno che conosciamo. Il signor Eritsoff informò sopra le sette trasformazioni che subì la scrittura armena dal V secolo fino ai nostri giorni. Il giorgiano Tsagareli diede notizia di una raccolta di favole e racconti della Georgia, ch'egli ha impreso a tradurre in russo. Il signor Ciubinoff rese ragione di una raccolta di leggi giorgiane, dalle quali si ricavano parecchi fatti curiosi per la storia de'costumi e del feudalismo nella Georgia.

La seduta per la Siberia è stata fra tutte la più curiosa, e, come parmi, la più importante. Il vice-presidente Slovstow lesse un suo lavoretto storico sopra l'istruzione pubblica nella Siberia occidentale. La signora Fedcenko presentò un libro del signor Anucin sopra gli Aino, pubblicato di recente a Mosca, facendo dare lettura di una lettera dell'Autore, nella quale egli riassume

il contenuto del suo lavoro, singolarmente importante per l'etnografia e per l'antropologia. Il vice-presidente Neumann lesse una Memoria sopra i Ciukci o popoli della Siberia Boreo-orientale. L'ostiaco Sobrin lesse in russo un suo scrittarello interessante sopra gli antichi idoli degli Ostiachi e dei Voguli, del quale tradurrò qui il riassunto che ne fecero i valenti segretari del Congresso: « Presso gli Ostiachi ed i Voguli trovansi di rado idoli che s'adorino pubblicamente; quelli che, fino ad ora, si conservano, ritrovansi nelle abitazioni degl'idolatri. Molti idoli vengono ancora distrutti dagli Ostiachi fatti cristiani, ma il maggior numero di essi scomparve fin dal tempo di Yermak. Prima della conquista della Siberia si contavano presso gli Ostiachi otto idoli principali, cioè: 1° *La Dea della caccia*, presso il villaggio Bielgorskoje, non lungi dal confluente dell'Irtisck e dell'Obi. Quest'idolo avea la forma di una donna seduta col proprio figlio sopra una sedia di legno. Secondo le credenze dei Voguli e degli Ostiachi, questo idolo procacciava a quanti gli offrissero ricchi sacrificii una buona caccia, una buona pesca e la felicità domestica; all'incontro, chi non offriva il sacrificio con sincera divozione, e chi, promesso un sacrificio, mancava alla sua parola, veniva punito con una morte crudele. 2° Presso il luogo, ove sorge ora il villaggio Samarovo, al confluente dell'Obi e dell'Ihtiser trovasi *il Vecchio dell'Obi*, il Dio de' pesci. Aveva aspetto d'uomo, con viso deforme cornuto, un naso di stagno e occhi di vetro. Portava parecchi abiti, e sopra tutti un giubbone di panno rosso. Presso di lui giacevano un turcasso, saette, una lancia ed una cotta di maglia. Secondo le tradizioni ostiache, questo Dio discendeva negli abissi delle acque e vi combatteva il Dio delle acque. La sua festa celebravasi al ritorno della primavera, e gli Ostiachi dopo la prima pesca gli offrivano un sacrificio così fatto; spalmavano, cioè, sopra il volto del Dio il grasso dell'ottimo pesce, invocando il suo aiuto per la pesca. 3° Nel campo di Bielgorod, sulle rive dell'Obi, trovavasi *l'oca di rame*, il Dio degli uccelli. La dimora di quest'idolo avea la forma d'un nido, e gli Ostiachi credevano che questo Dio dirigesse il volo degli uccelli verso il luogo dov'essi cacciavano. 4° Nello stesso tempio era riposto il Dio principale degli Ostiachi e dei Voguli. Quando questi, nel 1712, furono battezzati, l'idolo fu nascosto nelle foreste, presso la riviera Konda. 5° Nel borgo di Scharkan era il tempio dell'idolo *Ortik*, dal volto d'argento; il torso era composto da un sacco di pelliccia, le braccia venivano rappresentate da maniche di panno; le gambe mancavano. 6° L'idolo detto

Masterko si venerava presso il luogo, dove ora sorge il villaggio Troitskojo. Nel posto d'onore, nel tempio che gli era consacrato, trovavasi un sacco ripieno di parecchi altri sacchi e strettamente legato nella parte superiore. A mezzo il sacco stava sospeso un piatto d'argento. Consideravasi Masterko come alleato del dio Ortik, e per mezzo di lui gli Dei manifestavano i loro voleri. Era pure il Dio della salute. I malati gli offrivano sacchi, che altri devoti riempivano poi di danaro e d'oggetti preziosi. 7° *Eliano* era il servo e messo degli Dei. Era fatto di legno avvolto in panno, con un cappello in pelle di cane. 8° Veniva ultimo *Meiko*, il Dio del male, fatto in legno e coperto con una pelliccia di castoro. Il viandante smarrito rivolgevasi a lui per mettersi sulla buona via. »

Dopo queste notizie comunicate dal buono e intelligente Sobrin, il signor Slovstow lesse una sua Memoria sopra gli adagii e proverbi kirghisi. Quindi prendeva la parola il capo buriato Zyren-Mob Sakharoff di Barguzin per discorrere in russo sopra i Buriati del territorio che si trova al di là del lago Baikal. I Buriati transbaikalici sono mongolli, e vengono dalla Mongollia. Sono buddhisti e nomadi. Loro principal cura e ricchezza è il bestiame. Negli ultimi tempi incominciarono, per iniziativa del Governo, ad occuparsi dell'agricoltura, e riescono agricoltori assai destri. Gli antichi Buriati, ci disse Zyren-Mob, quando videro la farina per la prima volta, la chiamarono *khagurai-sasun*, cioè *neve secca;* ora, invece, i Buriati considerano la farina non più come un oggetto di curiosità, ma come uno degli alimenti più necessarii per l'esistenza, e benedicono quelli che han fatto loro conoscere l'agricoltura. I Buriati, proseguì Zyren-Mob, hanno il loro tempio (*datsan*) e i loro preti (*lama*). Conoscono la scrittura tibetana e la mongolla. I loro libri sacri sono, per la massima parte, stesi in lingua tibetana. Col principio del secolo, i Buriati incominciarono a studiare il russo, che parecchi di essi ora conoscono. Le feste popolari dei Buriati son queste: il capo d'anno, che incomincia col primo giorno del primo novilunio di primavera, e chiamasi perciò *Sagan Sara*, ossia *Luna bianca*. Dopo il servizio religioso, gli astanti si fanno complimenti e si scambiano *khadak* (nastri di seta bianchi), dicendo queste parole: *Sain udur, sain bylyk*, cioè: *Buon giorno, buon regalo*. Parecchie feste religiose si rinnovano nel mese di giugno. Dopo il servizio religioso vi sono corse di cavalli, lotte d'atleti, gare al bersaglio. Tra le feste domestiche si distingue quella che si celebra nelle case, quando il fanciullo diviene adolescente. Nelle nozze le feste durano, secondo

i mezzi degli sposi, da tre a sette giorni. Nelle veglie si giuoca a scacchi, si canta, e talora i vecchi e le vecchie raccontano novellune tolte dalle leggende popolari. I Buriati hanno un solo strumento di musica, un violino con sole due corde, sopra le quali eseguiscono le loro arie nazionali.

Dopo le notizie fornite dal capo buriato, le quali furono ascoltate con molta curiosità, vennero presentate alcune Memorie, delle quali non si potè per brevità di tempo dar lettura, cioè, tre lavori del signor Zolotoff sopra il lago di Kalkaman, sopra i confini militari della Siberia occidentale nel secolo scorso, e sopra l'antica Scuola asiatica di Omsk; una relazione di Schestakowitch sopra le industrie e la pesca nel paese di Narym, una rassegna etnografica delle tribù samoiede della Siberia, ed uno studio sopra i Yakuti del signor Solowioff. Rimessi tali scritti alle cure del Comitato che dovrà pubblicare gli *Atti* del Congresso, prese la parola il presidente Wassilieff per discorrere lungamente e con molta dottrina sopra le pretese migrazioni di popoli dalla Siberia, le quali il Wassilieff nega, dimostrando come gli stessi popoli della Siberia sono essi stessi popoli immigrati, cacciati dalle loro antiche sedi meridionali. Una sola gente, secondo il Wassilieff, emigrò forse dalla Siberia, la dinastia dei Toba che regnò sulla Cina settentrionale e sopra una gran parte della Mongollia sotto il nome di *dinastia dei Wei*, e la cui origine possibilmente fu ne'dintorni del lago Baikal nella Siberia. Dopo di ciò, il Wassilieff passò a discorrere dello sciamanismo in Siberia, e dell'origine indiana di questo culto con quella grande competenza che si deve riconoscere all'Autore della più dotta opera che siasi finquì pubblicata sopra il Buddhismo.

Il giorno dopo, l'Oppert presiedeva la seduta destinata all'Archeologia orientale, e compiangeva in termini convenienti la morte del giovine assiriologo finlandese Eneberg. Il signor Lerch leggeva una sua dotta Memoria sopra le monete dei Principi di Bukhara; il professor Stickel esponeva e descriveva un suo ingegnoso e pratico apparato per un medagliere modello; il professor Lagus leggeva un suo elegante scritto latino sopra le monete cufiche e altre antichità orientali trovate in Finlandia. La novità piacque; il professor Lagus fu, come dissi, vivamente applaudito, e, dopo di lui, più vivamente ancora il vecchio Stickel, che, con un vivace improvviso discorso latino, sosteneva i diritti dell'antica favella del Lazio a ritornare la lingua universale de'dotti. Il professore Lieblein lesse in francese sopra i Sceta egiziani. Il professore Op-

pert parlò delle iscrizioni giudiziarie, delle quali egli ha fornito la chiave, e dichiarò il senso di parecchie formole contenute nei numerosi testi che risalgono, secondo la sua opinione, fino a 2500 anni innanzi Cristo e discendono fino ai tempi di Domiziano. Il giovine e distinto studente russo Golenisceff lesse un suo ragguaglio sopra il papiro che reca il numero 1 nell'*Ermitage* di Pietroburgo, e informò sopra la stela *Metternich*, della quale egli intraprese la pubblicazione.

Nell'ultima seduta speciale destinata allo studio dei sistemi religiosi e filosofici dell'Oriente, prese primo la parola il professore A. F. von Mehren per riassumere un suo importante lavoro, che reca il titolo seguente: *Exposé de la réforme de l'Islamisme, commencée au IIIme siècle de l'Hégire, par Abou-l-Hasan Ali el Ash'ari, et continuée par son école avec des extraits du texte arabe d'Ibn-el-Asâkir.* Seguì l'Autore di questo ragguaglio, esponendo le sue idee sopra la continuità mitologica che lega fra loro, nella tradizione biblico-cristiana, la leggenda della creazione, con quelle del diluvio e della rigenerazione per mezzo dell'acqua lustrale e battesimale; la leggenda dell'albero antropogonico con quelle dell'arca e dell'albero della croce; e sopra il parallelismo che esiste fra la cosmogonia biblica e la cosmogonia indiana.

Il professor Oppert, dopo aver deplorata l'improvvisa morte del giovine assiriologo inglese Giorgio Smith, avvenuta il 19 agosto ad Aleppo, espose la leggenda babilonese del diluvio. Il dotto e simpatico giovane indianista e mitologo V. Miller di Mosca, autore di un importante volume russo sopra gli Dei Açvini, presentato al Congresso, riassunse brevemente in francese il suo lavoro, sostenendo ingegnosamente l'opinione che sia da ricercarsi una mitologia anteriore alla vedica, la quale ci offre già gli Dei ed i miti nel secondo periodo della loro evoluzione storica. Il professor Lieblein descrisse una tomba egiziana che si trova nel Museo dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Il professor Nauphall espose le sue idee sopra la filosofia musulmana come fonte del diritto musulmano.

Da questi rapidissimi cenni sopra il lavoro compiuto nelle singole Sezioni del Congresso Petropolitano, parmi sia lecito il conchiudere che il terzo Congresso degli Orientalisti, anco pel rispetto scientifico, ha dato i suoi buoni frutti, richiamando l'attenzione degli studiosi sopra alcuni argomenti nuovi, descrivendo Codici o Monumenti inesplorati, rivelandoci i costumi di alcuni popoli quasi ignoti. Se il lavoro d'ogni singola Sezione preso per

sè, non apparisce sempre importante, l'opera complessiva di tutte le Sezioni giustifica pienamente il rumore che fece il Congresso, e deve, in somma, soddisfare il Comitato russo che, malgrado le difficoltà multiformi, le quali ne impedivano il lavoro, è pur riuscito ad un risultato finale così soddisfacente.

L'ultima seduta fu generale, e tutta a beneficio dell'Italia. Il Delegato italiano s'era dato il moto necessario per rimuovere tutti gli ostacoli che parevano a principio voler far cadere, col Congresso Petropolitano, tutti i Congressi, per assicurarsi che non solo eravi pel nostro paese in tutti i suoi colleghi stranieri una simpatia naturale, ma ancora per infondere in ciascuno di essi la fiducia che, nell'ora presente, in nessun paese d'Europa è maggiore che in Italia l'amore delle cose orientali, e, finalmente, che, tra le città d'Italia, nessuna accoglie maggiori mezzi di studio che Firenze. Quando gli parve quasi assicurato il partito di far proclamare Firenze sede del futuro quarto Congresso internazionale degli Orientalisti, egli fu abbastanza fortunato per trovare un sussidio potente nell'amabilità accorta e sapiente del nostro dotto poeta e filologo, cavalier Costantino Nigra, ambasciatore del Regno d'Italia presso lo Tzar, il quale non ignorando come si fosse dimenticato in Pietroburgo di preparare alcuna serata di ricevimento ai membri del Congresso, con gentile pensiero invitò primo i membri del Congresso a passare una serata deliziosa nelle sale dell'Ambasciata. E la ospitale liberalità, con cui il nostro filologo Ambasciatore accolse gli Orientalisti raccolti in Pietroburgo, parve a tutti un primo indizio gentile di quella ospitalità cordiale ch'essi avrebbero trovato, quando si fossero congregati nella più graziosa fra le città d'Italia. Il Delegato italiano aveva intanto avvertito, per mezzo dell'Ambasciata, il nostro Ministro della pubblica istruzione del partito preso dai delegati stranieri raccolti, per iniziativa del Schefer, sotto la presidenza del ben disposto professor Grigorieff, in Comitato speciale, di proclamare Firenze sede del quarto Congresso ed il senatore Amari presidente del Comitato che lo avrebbe dovuto ordinare: nell'informarlo di ciò, gli chiedeva facoltà di accettare, nel nome del Governo ch'egli avea la fortuna di rappresentare presso il *Congresso,* l'onore insigne che ei volea fare all'Italia.

Il ministro Coppino, che a tutti gli ordini de'nostri studii veglia con amorosa sapienza, fu sollecito a rispondere con un telegramma, che non poteva essere più onorevole pel nostro Governo, più grato ai dotti congregati in Pietroburgo, più gentile per

la città di Firenze designata e pel futuro Presidente del Congresso. Nè pago di ciò, con un secondo dispaccio, il Ministro affrettavasi a significarmi come l'illustre Sindaco di Firenze ringraziasse per l'onore fatto alla sua città, e l'Illustre senatore Amari per l'onore fatto alla sua persona. Ond'io, col *robur et aes triplex* di que' preziosi documenti, mi presentai lieto e confidente all'ultima seduta del Congresso Petropolitano, e quando il presidente Grigorieff ebbe tra i vivissimi applausi di tutta l'Assemblea proclamata Firenze come sede del quarto Congresso, l'Amari presidente del Comitato ordinatore, l'Ascoli, il Gorresio, il Severini, il Lasinio e il sottoscritto membri aggiunti di quel Comitato, mi recai alla tribuna per ringraziare, valendomi, con evidente compiacenza di tutti gli astanti, della nostra bella lingua per un ufficio tanto solenne; e le parole da me dette furon queste:

« Signori, in questo onorando Consesso, ove abbiamo udita, con viva compiacenza, la lingua della madre, non vi incresca che suoni ancora la lingua della figlia, e che, per ringraziarvi dell'onore insigne che vi piacque fare agli studii del paese, cui sono lieto di rappresentare, io adoperi quella mia lingua nativa, con la quale vi sarà dato il benvenuto, quando vi raccoglierete nuovamente a geniale Congresso sopra le rive dell'Arno. (*Applausi.*) Il commendatore Coppino, ministro della pubblica istruzione in Italia, tosto che recai a sua notizia che una gloriosa città italiana era stata designata da Voi come sede del quarto Congresso degli Orientalisti, compiacevasi rispondermi col telegramma seguente: « Heureux du choix unanime que les Orientalistes ont fait de la ville de Florence pour tenir le quatrième Congrès, et de la présidence offerte à l'illustre sénateur Amari, je remercie au nom de l'Italie, certain que Florence répondra suivant son habitude, à l'honneur qu'on lui fait. » (*Applausi.*) Queste poche, ma eloquenti parole vi assicurino, o Signori, del sentimento di gratitudine con cui da tutti gli studiosi italiani sarà accolta la notizia che fra poco una riunione di tutti gli Orientalisti verrà a ravvivare fra noi studii già bene avviati, ai quali tuttavia ogni nuovo eccitamento accrescerà potenza ed operosità singolari; e vi siano promessa autorevole e sicura dello zelo, col quale gli Orientalisti italiani si adopreranno nella più gentile città d'Italia, sotto il patronato del Ministro degli studii e dell'illustre Sindaco di Firenze, a rendere importante l'opera del quarto Congresso ed a prepararvi una degna accoglienza. (*Applausi.*) Lasciate intanto, onorandi miei Colleghi, che io, legato per vincoli soavi a questo paese, esprima la mia viva conten-

tezza, perchè, se pure senza alcun merito mio, io sia forse stato motivo principale onde si stringesse, per opera di questo Congresso, una certa parentela scientifica tra gli Orientalisti russi e gli Orientalisti italiani, così che l'opera intrapresa a Pietroburgo vada ora a proseguirsi felicemente in Firenze. Noi abbiamo veduto con lieta meraviglia quanto avete già saputo compiere, quanto più ci promettete di mettere in opera a pro degli studii orientali; noi portiamo adunque nel nostro paese le più vive speranze per i molti servigi che continuerete a renderci, rivelandoci una terra quasi incognita come l'Asia Centrale; con la speranza nell'opera vostra feconda, rechiamo pure un sentimento di rispettosa gratitudine alla splendida larghezza del vostro augusto Sovrano, che, quantunque distolto, in quest'ora, da gravi ed urgenti cure di Stato, onorava gli studii ne' suoi rappresentanti, con una munifica ospitalità, della quale ciascuno di noi serberà, senza dubbio, memoria perenne. (*Applausi.* — Ora, nel congedarmi da Voi con rammarico, vorrei che la mia favella nativa mi concedesse un istante tutte le sue grazie per affascinarvi ed attirarvi tutti, o Signori, verso il nostro caldo nido, ove, guardando il cielo che ci sorride e susurrando la nostra dolce favella, lavoriamo contenti. L'uomo insigne che Voi, con unanime consiglio, avete eletto a presiedere il Comitato ordinatore del quarto Congresso, deve dimostrarvi, col proprio esempio, come nella terra del fuoco l'ardore potente dell'ingegno possa mirabilmente congiungersi con la dottrina più grave e più profonda. Noi seguiremo dunque volonterosi il venerando Capo, col quale ci avete, con sapiente deliberazione, prescritto di lavorare concordi per ordinare a buon fine il quarto Congresso degli Orientalisti. Il nome dell'Amari è di lietissimo augurio, e con questo ottimo augurio possiamo ora lasciarci fiduciosi. Addio dunque, o Signori: noi abbiamo qui stretto un nuovo patto di alleanza internazionale; a rivederci in Firenze, dove v'invito tutti e dove potrete, io spero, facilmente persuadervi che l'Italia tiene i suoi patti e che risponde lieta alle sue promesse. (*Applausi.*) » — Fosse il suono musicale della lingua, fosse il desiderio acceso in tutti di vedere o riveder Firenze, quelle parole furono gradite e vennero spesso interrotte da vivaci battimani. Diedi in ultimo lettura del secondo dispaccio ministeriale che recava i ringraziamenti del Per zzi e l'accettazione dell'Amari; ed allora la dimostrazione simpatica del Congresso degli Orientalisti in favore dell'Italia divenne entusiastica.

IV.

Le Feste del Congresso.

Il Congresso si aprì il 1° settembre: fino al 6 settembre ai membri del Congresso non era stata fatta alcuna dimostrazione di cortesia; si mormorava; i più formalisti gridavano ch'era uno scandalo; i più impazienti minacciavano lasciare improvvisamente Pietroburgo ed il Congresso, come se al Congresso fossero venuti per banchettare e per divertirsi, e non già a promuovere studii e per istruirsi. Alcuni Inglesi specialmente, ai quali s'era molto vantata l'ospitalità russa, non trovavano più parole, ed esprimevano tutta la loro meraviglia, convertendo in un polisillabo infinito il loro prediletto monosillabo ammirativo *oh!* E un po' di ragione ai lamenti, è pur necessario il dirlo, il Comitato russo l'avea data. La maggior parte degli stranieri veniva a Pietroburgo per la prima volta; essi non conoscevano la città, non sapevano dove andare e che fare, non avevano amici, presso i quali recarsi; i teatri erano chiusi; e non vi sono in Pietroburgo caffè all'italiana, pur tanto comodi per chi abbia tempo da perdere o da ammazzare. Il Comitato non aveva pensato a preparar luoghi di ritrovo, trattenimenti serali, ricevimenti particolari; all'infuori delle sale del Congresso, gli Orientalisti del Congresso non sentivano più la presenza del Comitato, ed erano lasciati in piena balia di se stessi. Fino al 6 settembre dunque si mormorò, ed il Comitato fu vittima, forse inconsapevole ed in parte innocente, di numerosi sarcasmi. Ma il 6 settembre, l'escursione alle ville imperiali di Peterhof venne a rasserenare gli animi, e a mutarne intieramente i sentimenti verso il Comitato, aprendo una nuova èra ambulatoria e refettoria ai membri del Congresso. Convitati dapprima ad un succulento *déjeuner-dinatoire* servito nel Casino dei Mercanti presso la Neva, sul bilancio del Congresso, gli Orientalisti trovarono quindi un battello imperiale presso il Ministero della Marina, che li lanciò trionfalmente in mare, onde sbarcarono, dopo un'ora e mezza di felice navigazione, a Peterhof, dove le vetture di Corte li attendevano. Attraversammo così il parco imperiale, ove mirabili getti di fontane messi tutti in moto pel nostro arrivo, ci fecero far de' sogni orientali. Dal parco passammo a visitar la villetta di Pietro il Grande, ove, più che

altro, mi colpì la semplicità del suo berretto da notte; e s'io dovessi dire tutte le idee bizzarre che mi suscitò quel comico berretto, sotto il quale vedevo la testa del grande Imperatore, temerci di compromettere troppo la serietà mia e quella de' miei lettori, e più ancora quella del tèma illustre e solenne che ho qui impreso a trattare. Ma insomma, pensando come sotto quel berretto s'era forse covata la prima volta l'idea imperiale di spingere la Russia fino al Bosforo, io ebbi la tentazione di scuotere quel berretto responsabile, e di chiedere conto ad esso di tutto il sangue che quella utopia dinastica ha fatto versare nel mondo. Ma mentre io era sul punto d'apostrofare lo storico berretto, i miei colleghi mi fecero cenno che bisognava seguitar l'escursione, ond'io riposi il berretto a dormire con le mie fantasie, e seguitai con essi a visitar non so più quante ville imperiali russe d'ogni forma, d'ogni grandezza, d'ogni carattere, quantunque tutte d'un colore solo. Alle sette ci attendeva il principe Galitzin, gran ciambellano dello Tzar, ad una sontuosa e mangiativa cena nello splendido palazzo di Peterhof. Terminato il banchetto, un treno speciale allestito per noi ci rimetteva per la via ferrata in Pietroburgo. Ho dimenticato di avvertire che a Peterhof ci era pure stato un concerto di musica; ma il miglior concerto fu certamente il nostro, nel lodare unanimi la bellezza del luogo, lo splendore della festa, la larghezza dell'ospitalità che avevamo ricevuta in quel giorno. Il giorno otto, dopo la seduta consacrata ai sistemi religiosi, s'andò in lieto pellegrinaggio convivale alle Isole presso Pietroburgo, a spese del Comitato. Il giorno nove, nuova escursione alla residenza imperiale di Tsarkoje-Tselo; viaggio gratuito di andata e ritorno sulla strada ferrata, vetture di Corte all'arrivo, visita di altre ville imperiali e della ricchissima galleria d'armi, preziosa specialmente per gli oggetti orientali, lautissimo pranzo imperiale nel palazzo, trattenimento nel magnifico Salone cinese, gita a Pawlosk, ove ci attendeva un rumoroso concerto dell'orchestra di Arban, ed ove il nostro bravo Ostiaco fu tosto adoperato a raccoglier danaro per i poveri Serbi. Il giorno dieci vi fu privatissimo ricevimento di soli sei membri del Congresso, tra i quali ebbe l'onore d'esser compreso anche il Delegato italiano, alla villa imperiale della granduchessa Caterina, la quale ci accolse con la graziosa principessina sua figlia e con le sue coltissime dame nel modo più elegante ed amabile, facendoci sedere alla sua propria mensa e intrattenendosi con noi su tutti quegli argomenti che credeva poter meglio tentare la nostra loquacità e farci disinvolti.

Il giorno dodici un nuovo banchetto, un banchetto d'addio nel Casino dei Mercanti, pieno di buonumore, nel quale si fecero forse venti brindisi in dodici lingue diverse, tra le quali figurarono l'italiano, il latino, l'inglese, il tedesco, il francese, lo svedese, il russo, il tataro, l'ostiaco, il buriato, il cinese, il giapponese! E dopo l'allegria di quei brindisi non vi era più un solo Orientalista, il quale non fosse persuaso che il terzo Congresso aveva avuto un esito felicissimo. E felicissimo esito, invero, si può dire quello d'un Congresso, per cui si lasciarono confidenti, fiduciose, animate da una cordiale e viva simpatia persone che da principio, non conoscendosi o mal conoscendosi, guardavansi con pericolosa diffidenza, e si distribuivano in gruppi sospettosi. Fu pure bevuto dal De Rosny alla salute d'Italia e del nostro futuro Congresso. Accogliendo io quel lieto augurio e bevendo a quella del nostro gentile propinatore, de' presidenti dei tre primi Congressi e degli Orientalisti colà convitati che si proponessero di recarsi in Italia, lasciai Pietroburgo, impaziente di tornare all'operoso focolare, ove, sotto il patrocinio, la disciplina, la guida ed il consiglio del mio venerato presidente ed amico Michele Amari, dovrò adoperarmi. per la mia parte, co' miei dotti colleghi, ad avvivar l'opera del quarto Congresso, che nel fine di settembre dell'anno 1878 avremo l'onore di veder convocato in Firenze.

ANGELO DE GUBERNATIS.

DAL MONDO DI LÀ.

. . . . al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
(G. Leopardi. - *Il pensiero dominante.*)

I.

Doveva tutto dividerli.

Ella, nata duchessa, fra le nebbie d'un cielo settentrionale, cresciuta fra gli agi e le raffinatezze del pensiero e del cuore, ebbe a compagne dell'adolescenza l'eleganza, le arti belle e le virtù.

Egli, figlio del popolo, venuto al mondo sotto il limpido cielo d'Italia, lasciato scalzo e scaruffato a bighellonare con i monelli del paese, aveva avuto in casa come primo esempio e come primo insegnamento, da una parte l'abuso della forza brutale maschile, e dall'altra la vendetta femminile per mezzo dell'astuzia e dell'infedeltà.

Ella era bella sempre, ma qualche indiscreto filo d'argento facea di già capolino tra mezzo ai bellissimi capelli d'oro; sulla fronte serbava le tracce della fatale scienza della vita, e negli occhi aveva una dolce, ma pur mesta rassegnazione.

Egli contava poco più di vent'anni, e dagli occhi lampeggianti, dalla bruna carnagione, dalla nera e indomita capigliatura, s'indovinava l'ardore, la ribellione dell'inesperta gioventù.

Tutto adunque sembrava dividerli. Eppure, insieme uniti, camminavano tenendosi per la mano e guardandosi negli occhi, compresi tutti e due di un medesimo sentimento. Camminavano fra gli abeti odorosi d'una lussureggiante foresta degli Appennini e salivano l'erta, a mezzo della quale sorgeva il monastero. La

strada s'inerpicava diritta, ed in cima, davanti a loro, s'innalzavano il campanile della chiesa e la facciata del convento. Di quando in quando volgevano in su lo sguardo, ma non vedevano. Non erano nè artisti, nè viaggiatori, nè curiosi: erano amanti, e tutto in essi palesava la condizione dell'animo. Ma in quel silenzio, in quella solitudine non c'era pericolo d'essere spiati. Il cielo li guardava benigno, e dagli uomini erano o non conosciuti o dimenticati. In quel momento l'universo era tutto di loro.

— Maria! — diss'egli, premendosi al petto la mano, attraverso alle cui dita vedevansi luccicare al sole i ricchi anelli di lei. — Maria! non sarebbe questo un sogno, un'allucinazione? —

Ed essa, ansante e stanca, posò il capo sulla spalla del compagno e lo fissò col suo lungo e dolce sguardo, da cui era scomparsa l'abituale mestizia.

Le labbra porporine del plebeo anelavano alle labbra pallide della duchessa. Il rispetto vinse, non già l'amore, ma il desiderio; e le perle che gli scesero giù giù dalla fronte lungo le gote rivelavano non già la fatica, ignota al robusto ventenne, ma la viva lotta combattuta in quell'anima iniziata ad un tratto dall'amore a tutte le delicatezze del sentimento.

Si fermarono. Essa riprese fiato; e continuata lentamente la salita, arrivarono al piazzale che si stendeva a ponente sul fianco del monastero. Insieme coi fabbricati, questo piazzale formava come una lunga striscia, che tagliava il monte a due terzi dalla vetta, dove trovavasi un eremo diroccato; ed in fondo, verso occidente, era chiuso da una balaustrata di marmo, stato già bianco, ed allora annerito dagli anni e dalle intemperie.

Si avviarono a quella volta, di dove, ai raggi d'uno splendido sole di maggio, si vedevano, in giù, scintillare il fiume serpeggiante, e più lontano le cupole, i campanili, i tetti della città.

Maria si guardò attorno con compiacenza: pareva che dal cuore mandasse un saluto al cielo, alla foresta, al fiume, alla città.

— E tu non lo trovi bello, Amerigo, questo rifulgente universo? Ti pare indegno de'tuoi sguardi, de'tuoi pensieri, del tuo respiro?

— Sì, è bello; ma la sua bellezza è derisoria. Tutto è in esso ironia, delusione, amarezza. Tutto, fuorchè il sorriso e il cuore d'una donna come sei tu!

— O non ti parrebbe nobile fatica, mèta invidiabile della vita, il percorrere questo mondo per strapparne i segreti, sviscerarne

i tesori, col doppio intento di glorificare il creatore e di beneficar la creatura?

— Questo mondo è mistero impenetrabile, il creatore è crudele e la creatura perfida.

— Amerigo!

— L'universo è insensibile, e l'uomo non si serve della propria sensibilità che per il male. Forse la donna sarebbe buona, ma egli la perverte, e non è contento se non quando d'un angelo ha fatto un demonio!

— Oh, Amerigo, com'hai la mente inferma!

— È vero; ma pure oggi tu mi fai rivivere. Anima raggiante, tu rischiari i miei passi. Cammino dietro di te in quel mondo che abborro, ed il giorno che cesserai di risplendere agli occhi miei, tornerò al buio della morte.

— Tu odii l'universo, perchè lo guardi sempre attraverso la cupa lente dell'ingiustizia e del tradimento. Càvati, un momento, quei cristalli appannati che ti fanno parer tetra e morta la natura; e guarda questo verde su cui batte il sole, guarda l'azzurro de' miei occhi, e poi dimmi che l'immenso creato non è che buio e disgusto! —

Maria teneva le mani d'Amerigo costringendolo a guardarla in faccia.

Guardò: gli tremaron le labbra, gli s'inumidirono gli occhi, e anch'egli si volse commosso alla foresta, al fiume, alla città, al cielo, ed esclamò:

— Hai ragione. Oggi l'universo è bello, perchè ci sento l'amore. —

Essa, profittando di quel momento di commozione, passò il braccio sotto quello d'Amerigo e avviandolo verso il convento, mèta apparente della loro gita:

— Vorrei, — disse, — vorrei farti credere e sperare.

— Mi fai amare, — rispose, — ed è molto, molto di più. — Così dicendo l'avvolse tutta con uno sguardo appassionato.

Il chiostro, costruzione del Dugento, era bellissimo, e parecchi forestieri andavano a vederlo specialmente nei mesi d'agosto e di settembre; ma allora la foresta ed il convento erano affatto privi di visitatori. I frati, rimasti ancora in sette od otto, dovevano di giorno in giorno sgomberare per far posto a un Istituto forestale.

Il chiostro, quando quei due v'entrarono, era immerso in una mezza luce, e ci regnava un silenzio che in quel momento non ve-

niva nemmen turbato dallo zigare delle cicale. Maria ch'era un po' stanca e cogli occhi abbarbagliati dal camminare al sole, provò nell'entrare una indefinita sensazione di riposo e di dolcezza. Andò a sedersi sul muricciolo che serviva di base all'elegante colonnato gotico del chiostro, ed appoggiata contro una delle colonne, con gli occhi semichiusi, esclamò:

— Come si sta bene, qui! No, no: non eran solamente fanatici i primi fondatori di monasteri; erano profondi conoscitori del cuore umano, anime sofferenti e pietose che hanno cercato di formare, tra gl'incanti della natura, un nido per loro e per tanti altri avidi di silenzio e d'oblio. —

Il frate che aveva aperto la porta e che accompagnava Maria ed Amerigo, se ne stava ritto impalato lì a pochi passi cogli occhi in terra e colle mani nascoste nell'ampie maniche della tonaca. Amerigo s'era avvicinato e stava in piedi appoggiato alla colonna, sulla cui base sedeva Maria.

— È possibile, — rispose, — che l'intenzione dei primi fondatori sia stata buona. Non nego che ci sia qualche virtù vagante per il mondo: ma quando un uomo la raccoglie, gli altri allora s'affollano per distruggerla e tramutarla in un male!

— È vero, i conventi hanno dato luogo a grandi abusi; ma mi dispiace che invece di distruggere l'abuso, si butti giù l'istituzione medesima, e si precipiti così verso il suicidio chi avrebbe trovato nel chiostro il riposo e la calma.

— Per me suicidio e clausura è tutt'uno.

— No: uno è morte, l'altra è rigenerazione.

— Dunque rimpiangi la soppressione dei conventi? —

Maria rialzò vivamente il capo:

— Oh! non rimpiango l'abolizione della cosa come stava!... Vorrei che si togliesse quell'assurdità dei voti, che non fosse permesso in nessun modo alla gioventù d'entrare in un convento; ma vorrei però che si lasciasse alle anime stanche e abbattute che hanno già trascorsa gran parte della vita, un sacro asilo per vivere nella meditazione e nello studio, sotto l'egida d'una regola che non fosse tirannica. E siccome probabilmente tu mi dirai ch'è una cosa impossibile, perciò.... andiamo a vedere i dipinti e la chiesa, e mutiamo discorso. —

Il chiostro era ornato d'affreschi ben conservati, ricordo di tutte le scuole fiorite dal Trecento al Settecento: dolci visi di Madonne, soavi imagini d'amor materno, crudeli e ascetiche scene di martirii, od emblemi di sentimenti sovrumani e ripugnanti: te-

stimoni imparziali del perpetuo contrasto che s'agita in seno all'umanità, della perpetua lotta fra lo spirito e la carne.

Tra 'l colonnato che l'inquadrava, stendeasi un prato verde, sparso torno torno di fiori e specialmente di bellissime rose.

— Posso coglierne una? — disse Maria, rivolgendosi al frate.

— Ne prenda quante vuole, — rispose. — Le coltivo da me: — e così dicendo accennò gli scalini per iscender nel prato un po' più basso del porticato.

Amerigo e Maria scesero i due scalini; e il frate, ripresa la sua positura, rimase dov'era.

Amerigo colse un fiore bianco, semiaperto e macchiato appena d'un bel color di rosa: Maria, invece, scelse una rosa porporina ch'era in tutto il suo splendore. Toltene le spine:

— Prendi questa, — gli disse, — e dammi la tua. —

Fatto il cambio, Maria guardò lungamente il bel fiore e, prima di metterselo in seno:

— Te lo restituirò un giorno, — rispose, — e quel giorno sarà uno di quelli che conteranno nella tua esistenza: allora avrai cessato di maledire alla vita, all'universo, al creatore. —

Dal chiostro passarono in chiesa, e nel farceli entrare il frate indicò loro, all'altra estremità, una porta che metteva sul piazzale; poi, fatto un leggiero inchino col capo, si ritirò.

Si mostrava egli sempre con tutti i forestieri cicerone così poco zelante, o aveva indovinato che quei due preferivano ad ogni sua indicazione lo starsene soli?

Ammirarono le grandiose e ricche sculture del coro, i marmi incrostati dell'altar maggiore, l'eleganza della navata di mezzo; e quand'ebbero tutto guardato, Maria s'inginocchiò presso il balaustro, chinò il capo e, riverente e raccolta, se ne stette per un poco a piè dell'altare.

Quando si rizzò:

— Maria, — disse Amerigo, — credi tu in un Dio e pensi ch'e'sia qui presente?

— Credo in un Dio causa ed essenza d'ogni cosa, che è dappertutto, non però qui più che altrove: e mi sento compresa tutta d'ammirazione e di pietà, ogniqualvolta entro in un tempio, o mi trovo davanti a un monumento della Fede dell'uomo. Quegli sforzi continui del pensiero, di ciò che chiamiamo spirito ed anima, per rialzare l'uomo, per sollevarlo dalle cure puramente materiali e portarlo alla contemplazione delle cose superne, mi trascina, mi commuove oltre ogni dire: sento anch'io un bisogno irresistibile

di spingere lo spirito in mezzo ai labirinti delle nostre origini misteriose, e intanto m'inchino all'Immenso Ignoto, armonia e bellezza suprema! —

Maria aveva parlato sottovoce con semplicità e commozione; quando tacque, Amerigo la prese per mano e mormorò:

— Maria, mi voglio inginocchiare vicino a te. —

E piegarono, insieme, le ginocchia e curvarono il capo, a piè dell'altare vetusto.

Quand'uscirono dalla chiesa, il poggio e il convento erano già nell'ombra. La cima, sulla quale s'innalzavano le rovine dell'eremo, era ancora dorata dai raggi del sole, e giù giù, in lontananza, il fiume e la città scintillavano.

Maria stette un poco a guardare in alto verso l'eremo, come se volesse misurare la distanza colle sue forze.

— Vuoi andar lassù a vedere il tramonto? — disse Amerigo.

— Sì, — rispose con un piglio risoluto. — Dopo, sarò forse sfinita, ma ci vorrei proprio arrivare.

— Lascia che mi provi a portarti.

— No; ma, invece, sostienmi: — e s'appoggiò al braccio di lui.

Maria arrivò ansante, colle guance accese, cogli occhi lustri, colle labbra leggermente macchiate di sangue; pure, non volle prendere che un breve riposo su d'un pilastro mozzato, che una volta aveva dovuto sostenere il tetto di quel piccolo santuario. Rialzatasi dopo pochi momenti, salì su quel troncone come sopra un piedistallo, per trovarsi all'altezza d'Amerigo ritto in cima alla gradinata in rovina. Appoggiò un braccio sulla spalla di lui e in quella positura e guardando il tramonto:

— Tu vedi, Amerigo, — disse ansando ancora, — quant'è mai fragile questo mio povero corpo. Non saprei dirti, se l'abbia consunto un male ereditario, o il soverchio ardore dell'anima; ma sento che questa è viva e sana tuttora, mentre quell'altro, il fragile involucro, sta per soccombere. Che sarà dello spirito? Non lo so, nè me ne occupo troppo. Ma finchè sento che quel tesoro è ancora tutto in mio possesso, ne voglio disporre. Qui, in questo luogo così alto che mi par quasi d'essere tra cielo e terra, farò il mio testamento, ed a te, Amerigo, voglio lasciare il mio spirito, il mio pensiero. Sì, voglio far passare in te il soffio che mi sorregge, che m'ha sempre sorretta: ed a te che hai già la doppia forza del corpo e della mente, — così dicendo Maria accarezzava gentilmente la bella fronte del giovane, — a te voglio lasciare la forza

dell'anima, la mia fede nell'utilità della vita. Perciò abbandonerai il reo disegno di ucciderti, e vivrai lunghissimi giorni pieni d'energia, d'operosità, di virtù. Lotterai con te stesso, e trionferai per impiegare a tuo pro e a pro della società tutte, capisci bene, tutte le forze c'hai sortito dalla natura. Hai nella mente il genio inventivo, e nella mano la potenza dell'eseguire. Inventa dunque e lavora per dar vita ai tuoi disegni. Hai dell'ambizione? conservala; ma però impara a limitarne le aspirazioni, perchè essa sia rivolta piuttosto a soddisfare te stesso e la tua coscienza, che ad ottenere l'approvazione, la lode altrui.

Sono convinta che in questo nostro splendido universo, dove tutto è armonia, non c'è nulla d'inutile; e così pure dev'essere nel nostro mondo sociale: ciascun'opera deve avere una qualche utilità, tendere al grande scopo del perfezionamento comune; però anche l'opera fatua d'un Sisifo non riesce inutile. Chi può dire che il rotolamento del sasso pesante non svegli i dormenti e non li costringa al lavoro? Dalla cattiva riuscita di uno può dipendere il buon successo di tant'altri: chi cade serve di piedistallo a chi vien dopo per la via del progresso. Vedi, caro, fra poco io cadrò, la mia esistenza sarà troncata; ma non sarà stata inutile, avrà servito almeno a salvare la tua, a infonderti nel cuore quella forza e quella rassegnazione che ti difettano. —

Così dicendo, come se il fatto volesse confermare il detto, Maria venne meno e, presa da un'improvvisa mancanza, s'abbandonò nelle braccia d'Amerigo. Egli la sostenne un poco; poi sollevandola come avrebbe potuto fare con una bambina, l'adagiò sull'erba, in cima alla gradinata, e spogliatosi del vestito glielo mise sotto il capo a mo' di guanciale. Così distesa, coi capelli mezzo sciolti, la bella e delicata donna rassomigliava ad una di quelle figure scolpite sopra i sarcofagi del Medio Evo.

Amerigo cercò invano, lì presso, una fonte per potere inumidir le tempie di Maria, e ritornò a mettersele vicino con una tristezza che si mutò a po' per volta in disperazione, vedendo il viso pallido pallido e sentendo gelate le mani di lei. Che quella cara esistenza fosse minacciata davvero? Che presto dovesse vederla troncare? Questo pensiero intollerabile gli metteva nell'animo un affanno crescente: gli vennero le lacrime agli occhi e caddero giù sul viso sbiancato di Maria....

Ritornò in sè, aperse gli occhi, cercò di sollevarsi e si guardò attorno. Parve facesse uno sforzo per ricordarsi dell'accaduto; ma il luogo, il viso d'Amerigo la fecero rammentarsi di tutto. Sor-

rise, e con un atto da bambina gli asciugò col rovescio della mano le lacrime.

— Tu piangi! Consòlati, non sono morta ancora; ma ora poi, Amerigo, ora che ti ho dato il mio spirito, tu mi sentirai vivere in te, mi sentirai con te anche quando sarò nel mondo di là.

— Maria, ti scongiuro, non parlar tanto del mondo di là. Se tu vuoi farmi vivere in questo, promettimi di sorreggermi con la tua presenza e con la tua parola.

— Colla mia presenza, non potrò farlo; tu sai, Amerigo, che fra poco ti dovrò lasciare e non so se ti rivedrò! Colla mia parola sì: procurerò di tener vivi quei sentimenti che voglio instillarti nell'anima. —

Si cavò di seno la rosa bianca colta nel cortile del monastero, e porgendola ad Amerigo:

— Giurami, — riprese, — giurami sopra questo fiore che non vagheggerai più nessun pensiero di morte fino al giorno che con qualcosa di mio ti manderò questa rosa! —

Amerigo esitò, guardò Maria e stette perplesso.

— Oh, Maria, sento che non sono ancora rianimato dal soffio del tuo spirito. Non mi potrò risolvere a stare in questo mondo, se non sono convinto che tu meco ci sei, almeno col pensiero.

— Ebbene, — fece con animo risoluto, — ti manderò ad uno ad uno i petali di questo fiore che ti volevo ridonare intero, te ne accompagnerò ciascuno con un pensiero, con una parola mia. Ed ora, giurami che vivrai, finchè tu non li abbia tutti ricevuti. —

Amerigo dubitò un altro poco.

— Ma quanto tempo metterai a rimandarmeli? — diss'egli finalmente.

— Tra un invio e l'altro, due mesi al più.

— Due mesi al più! Ricòrdati di questa promessa, Maria!

— Ed ora, giura, Amerigo!

— Così sia! — diss'egli inginocchiato sull'ultimo scalino della gradinata, in capo alla quale sedeva Maria. E presa la rosa ci posò le labbra, guardando lei sempre fisso negli occhi.

Essa riprese il fiore, se lo ripose in seno, poi accennò a volersi rizzare. Amerigo l'aiutò a rimettersi in piedi.

Il sole era tramontato, l'aria s'era rinfrescata e un brivido corse per le membra di Maria. Avevano lasciato gli scialli e il bagaglio in un piccolo albergo a piè del poggio. Non avendo altro per coprirla e riscaldarla, Amerigo le mise sulle spalle il vestito,

di cui dianzi aveale fatto un guanciale, e così com'era in maniche di camicia, l'aiutò nella discesa.

Facevano molta strada; Maria riprendeva il delicato colorito abituale, ed il sorrisò tornava a illuminarle il volto. Discorrevano sempre, e un raggio d'intensa felicità brillava loro negli occhi.

— Non avevo ragione io, — diceva Maria, — quando fra gli altri argomenti per distoglierti dal suicidio adducevo l'ignoranza, in cui siamo del domani e dei beni che ci può portare? Per chi guardi la cosa dall'alto, c'è il pensiero di poter esser chiamati a compiere qualche opera grande e utile ai nostri simili; ma lasciando anche da parte questa considerazione, di nessun peso per chi fosse convinto che l'azione d'un individuo non ha veruna influenza sull'ambiente generale, resta pur sempre la speranza delle nostre intime gioie, alcune delle quali sono così intense da compensar la fatica dell'esistenza. Dimmi, per esempio, Amerigo, se nel momento di toglierti la vita....

— Oh, Maria, Maria! — interruppe Amerigo. — Indovino, comprendo il tuo pensiero: lasciamelo esprimere. Se io avessi avuto come la visione di questa bella sera, certo, oh certo, sarebbe in me svanito ogni desiderio di morte. — Così dicendo, si fermò ad un tratto, facendo fermare anche Maria.

Guardò un'ultima volta il grandioso spettacolo che aveva dinanzi: il cielo infocato, i neri abeti, il fiume, la città lontana, sulla quale cadevan dai monti le ombre notturne e, stringendosi vicino vicino a Maria, mormorò:

— Sì, ci sono nella vita delle gioie immense, tali da compensarci dei più tristi momenti: e fra tali gioie è di certo quella che provo in quest'ora solenne in cui sento, sotto il tuo benigno influsso, Maria, penetrare in me un'anima nuova. Fui un grande sciocco sinora; e ti benedico, mia salvatrice, mio angelo adorato, che mi serbasti a tanto bene. Sì, ora sento che amo, che credo, che spero! Amo te, credo in te, e spero in me rinnovato dalla virtù che m'hai infusa. —

Una contentezza ineffabile sfavillò nello sguardo di Maria. La vita sembrò refluirle alle guance che si tinsero d'un bell'incarnato, mentr'essa rivolgeva gli occhi riconoscenti e lustri di lacrime ora verso Amerigo, ora verso il cielo, e poi attorno attorno come se parlasse con un essere invisibile, ma presente.

Era già buio fitto quando giunsero al piccolo albergo a piè del colle. Per loro che n'erano gli unici ospiti, era stata imban-

dita una cena, alla quale non fecero molto onore. Ma pure egli era tanto felice di sedere difaccia a lei, di divider con lei il pane, di bere nel medesimo bicchiere, cercandovi quasi l'impronta delle carissime labbra! Gli si leggeva in volto tutta la giovanile esuberanza di sentimento, l'amore ardente, appassionato che lo rendeva allora bello di singolare bellezza. Del resto, non era brutto: era alto, di membra e fattezze proporzionate, aveva la fronte spaziosa, segno d'intelligenza sveglia, la bocca ampia e tumida accennava alla sensualità, e gli occhi rivelavano una gran sensibilità di cuore; vestiva senza eleganza, ma senza trivialità. Non aveva l'aristocrazia del sangue, ma quella invece dell'individuo, assai più preziosa, perchè finisce sempre col superare tutti gli ostacoli ed innalzare chi la possiede al disopra degli altri.

Ella lo fissava con uno sguardo dolce dolce, e sorrideva: e sul volto le aleggiava quell'aura di paradiso che qualche grande come Fra Angelico, Raffaello o il Coreggio seppero così divinamente ritrarre.

La donna che li serviva aveva cercato invano più volte di attaccar discorso. Non aveva ottenuto in risposta alle sue domande che pochi monosillabi: «si, no, grazie, sta bene, fate come vo» lete.»

— Comandano altro? — aveva detto finalmente, quand'ebbe sparecchiato e rimesso sulla tavola il tappeto che ridava alla stanza l'aspetto di salotto.

— No, grazie.

— La camera è pronta; è qui accanto, se la vogliono vedere.

— Grazie, stiamo benissimo qui.

— Ho messo sul letto una coperta a due doppi. Le notti son fredde in questi posti. Se è troppo grave, ne troveranno una più leggiera nel cassettone. A che ora voglion essere svegliati domattina?

— Ci pensiamo da noi, — rispose Maria.

— Prenderanno il caffè?

— Tenetelo pronto per le sei.

— Buonanotte, signori! — Chiuse l'uscio e se n'andò.

Maria era sul sofà, mezzo sdraiata; Amerigo le stava vicino sopra una sedia.

— Hai freddo, Maria?

— Si, un pochino. —

S'alzò a prender il fagotto degli scialli e dei mantelli rimasti sopra una tavola. La ricoprì, l'avvolse tutta da capo a piedi con

quei mantelli, ed essa lo lasciò fare, seguitando però con lo sguardo tutti i movimenti di lui.

— Ti senti meglio così?

— Tanto bene, — rispose, volgendogli un' occhiata lunga e amorosa.

Amerigo prese un guanciale, lo posò in terra e ci si mise a sedere, accostandosi in modo da guardarla in faccia e da poter tenere e riscaldar fra le sue le mani di lei rimaste penzoloni sotto gli scialli.

— Maria, — diss'egli, dopo una breve pausa, — ti vorrei chiedere una cosa?

— Di', bambino, parla!

— Vorrei che tu mi ripetessi le parole che m'hai dette l'altra volta, quando ti trovai nella mia camera.

— Le parole? Oh, bimbo, non so se le ricorderò le parole; ma il sentimento me n'è scolpito nell'anima e te ne ripeterò l'espressione. —

Amerigo si strinse tutto contro di lei, con quel verso tanto abituale al bambino che aspetta il racconto prediletto. Appoggiò il capo sulle ginocchia di lei, e nascose il viso sopra una mano di Maria, che, accarezzando con l'altra la folta capigliatura del giovane, proseguì:

— Ti rimproverai, perchè volevi toglierti la vita e ti dissi che così facendo disponevi d'un bene che non t'era stato concesso in proprietà, ma solo in usufrutto, per goderne, non per distruggerlo. Dissi che l'uccidersi è un disertare prima che la battaglia sia finita; è uno sfuggire il male, ma è anche un privarsi del bene....

— E poi, Maria?

— Dissi anche: che tu non avevi il diritto di togliere a quelli che ti voglion bene la gioia di vederti, di saperti vivo.

— Ed io risposi che nessuno mi amava, nessuno godeva di sapermi vivo. E allora che m'hai detto?

— Ti dissi che la tua morte mi sarebbe stata un grandissimo dolore, e che la tua vita era un bene immenso per me.

— Perchè? perchè? — disse Amerigo, rialzando il capo.

— Perchè ti voglio bene, — rispose Maria, sempre tranquilla e serena sotto l'ardente sguardo del giovane.

— E mi puoi dire e ripetere coteste cose con tanta calma? Mentr'io ad ascoltarle mi sento tutto rimescolare! Ma parla, parla ancora!

— T'ho voluto bene per degli anni, senza parlarti: ti vedevo,

pensavo a te e questo mio pensiero, tutto tenerezza ed affetto, si mutò, nell'avvicinarti, in un amore vivo ed intero.

— Dimmi, angelo mio, dimmi che cos'è mai quel tuo amore così dolce, che ha tanta forza su me, ma così diverso dal mio?

— Che cosa sia il mio amore? È la felicità oggi, il dolore domani, perchè dovrò lasciarti; ma pure, malgrado di questo dolore, è una consolazione grandissima che sarà il conforto degli ultimi miei anni e mi farà morir meno triste.

— Ultimi anni?! morire?! ma che discorsi son questi! Hai da rinascere per viver con me lunghi anni felici. Maria, dobbiamo rimanere uniti ora e sempre: sono cosa tua: mi hai dato il tuo spirito, m'hai creato di nuovo, sono quasi tuo figlio.

— Tu dici bene: anch'io penso e voglio così. Tu devi vivere ora della mia vita e per te stesso, pensando a me che ti voglio felice. Amerigo, t'ho amato per anni con una vaga speranza in cuore, tenuta viva soltanto dal chiarore della tua lucerna, che brillava in alto, lassù sopra il mio capo! Ora tu devi amarmi colla rimembranza, pensando e ripensando a quei giorni, brevi, ma tanto felici.

— Maria, — seguitò l'altro, — ripetimi questa cara istoria, parlami di quegli anni, nei quali, senza saperlo, t'avevo vicino a me, di quel tempo ormai fuggito e di cui vorrei poter riandare, giorno per giorno, ogni cosa.... —

E ritesserono filo per filo la storia, che qui brevemente si riferisce.

II.

Tre anni prima che ciò che abbiamo fin qui narrato avvenisse, Amerigo avea preso a pigione una stanza al quarto piano d'un vasto e solido caseggiato posto in certa bella strada, un po' fuor di mano, d'una delle più grandi città d'Italia. Dirimpetto a questa casa era la facciata posteriore d'un elegante villino preso in affitto da una ricca e nobile forestiera. La facciata principale dava sur un'altra via, ed il villino era per tre lati circondato da giardini e chiuso da un'alta cancellata tinta di bianco e oro.

Le camere padronali ed i salotti trovavansi tutti dalla parte del giardino, non davano sulla strada che gallerie, tinelli e stanze di passo. Al primo piano però le due ultime finestre, ornate di preziose trine, foderate di seta color di rosa, eran quelle d'un salotto di riposo, situato in fondo in fondo al quartiere e nel quale la signora, mattina e sera, si ritirava e ci passava talvolta la

notte, quando l'insonnia prodotta da una malattia ereditaria che consumava lentamente l'esistenza della bella forestiera, la scacciava dal letto.

In quelle notti, Maria aveva più volte notato un lume che brillava dietro ai vetri della finestra del quarto piano della casa difaccia. E quel lume non sembrava essere la scarsa lucernetta della miseria, che sta lavorando anche la notte per procacciarsi il pane del giorno. Era una bella e grossa palla di vetro spulito che rischiarava la stanza di qualche studioso appassionato, avido di scienza o di gloria.

Una mattina che la nobil signora ritornava all'alba da una di quelle feste eleganti, alle quali chiedeva la distrazione e l'oblio dei suoi mali, vide ritto nell'inquadratura della finestra il diligente inquilino della camera al quarto piano. Era un bel giovane bruno e alto che prendeva una boccata d'aria, seguitando però a esaminare un oggetto minuto che teneva fra mano. Benchè veduta a distanza, la figura del giovane colpì l'occhio artistico e la fantasia di Maria, e le rimase impressa nella memoria.

A poco a poco si disgustò dei frivoli piaceri, e coi libri cercò d'allora in poi di scordare i dolori fisici e morali che l'assalivano. Dagli strazii della miseria in fuori, quella donna aveva conosciuto tutti i mali, e nonostante amava la vita e le doleva acerbamente di doverla lasciare; ma pure, siccome sapeva di non poter vivere lunghi anni, cercava acquistare la serenità dello spirito e la rassegnazione dell'animo. Fece portare i suoi libri prediletti nel salottino di riposo, ed ella pure, all'opaco chiarore della lampada solitaria, leggeva, meditava, scriveva tutta la notte. Sul far del giorno spegneva il lume e sollevando la tenda guardava il bel giovane, che ritto alla finestra aperta aspirava l'aria mattutina prima di prendere un po' di riposo. Quand'egli chiudeva la finestra, ella pure cercava, sulla poltrona o sui soffici divani del salotto, quel sonno riparatore che le doveva dare le forze sufficienti a reggersi nella giornata.

In sulle prime, Maria aveva fantasticato molto sul lume del quarto piano, e n'aveva parlato con i frequentatori del villino. Ma quando ebbe visto il giovane non fantasticò più, non ne parlò più; ma ogni mattina gli mandò col cuore un saluto ed un augurio di felicità. Osservò le sue abitudini; vide che usciva poco e a ore fisse, che un altro giovane lo veniva spesso a trovare e stava ore e ore a guardarlo lavorare; che quest'altro era vestito elegantemente, e pareva di condizione più agiata. Volendo, Maria avrebbe potuto saperne di più sul conto del suo vicino: poteva

interrogare, fare interrogar gente; ma a che pro? Che voleva, che desiderava da lui? Nient'altro che vederlo da lontano e far voti perchè fosse felice.

La bella signora conosceva dunque indirettamente Amerigo; ma Amerigo non conosceva lei. Di lei sapeva solo che era ricca e caritatevole, che se n'andava ogni anno col caldo e tornava ai primi freddi. Difatti Maria veniva a chiedere al clima d'Italia i tepori invernali, e se n'andava nella stagione calda in cerca di frescura. Ma perchè il male lentamente cresceva, già da un anno le avevano consigliato un cielo ancor più mite, ed essa sospirando e pensando alla sua stella del quarto piano avea voluto passare un altro inverno in Italia. Di salute non stava di peggio, anzi pareva che lo studio e l'essersi ritirata dalla faticosa vita del cosiddetto bel mondo avesse ridato un po' più di libertà al respiro e un po' più di forza a tutto il suo corpo.

Un giorno di primavera, mentre stava in giardino osservando alcune piante che dalle stufe erano state trapiantate in terra, le venne innanzi Vincenzo, il maestro di casa, per darle conto d'una commissione che gli aveva affidata.

— Signora, — le disse, — ho trovato qui nelle vicinanze le due stanze ch'ella desidera dare alle sue protette. Se si degnasse di guardare in su attraverso il cancello, al quarto piano di quel caseggiato, le potrebbe vedere. — E Vincenzo indicava alla signora due finestre della casa dirimpetto; una delle quali era proprio quella, in cui da tre anni vedevasi ogni notte brillare il lume.

— E sono libere e vuote? — disse Maria, sentendosi a un tratto stringere il cuore.

— Una, quella di cantonata che ha un bel terrazzino sul giardino, è di già libera, e l'altra è occupata da un giovane che la lascerà fra pochi giorni.

— Dunque, fra pochi giorni, — pensò Maria, — perderò quel caro e operoso compagno, senza che nemmeno i nostri sguardi si sieno incontrati, senza nemmeno sapere il nome di chi mi diede l'esempio e forse l'amor dello studio e del lavoro!

— Vincenzo, — disse Maria, — fatemi portare dalla cameriera il cappello ed i guanti e preparatevi ad accompagnarmi. Andrò io stessa a veder quelle stanze. —

Vincenzo ubbidì.

Maria, accompagnata da lui e dal portiere della casa difaccia, salì le quattro branche di scale ed arrivò trafelata nella ca-

mera di cantonata, deserta e sprovvista di mobilia; perciò il portiere, col suo bravo mazzo di chiavi in mano, s'affrettò ad aprir l'uscio di comunicazione fra quella e la camera contigua, dicendo:

— Il giovane è fuor di casa e non dovrei far passare nessuno; ma non lo saprà, e poi, quand'anche lo sapesse, capirà che non potevo lasciare in piedi una signora come lei. —

E frattanto introduceva Maria nella camera d'Amerigo, e s'affrettava a porgerle una sedia. Maria, affranta dalla fatica, ci si lasciò cader sopra, girando gli occhi attorno con curiosità e commozione.

La camera era grande, semplice, ma punto comune; pulita, linda e casta come la cella d'una monaca. Le pareti eran tutte bianche; non un oggetto che venisse a turbarne la candida semplicità: parevano i fogli bianchi d'un libro, sul quale la vita non aveva ancora scritto nulla o da cui ogni segno fosse stato scassato. Una scena nascondeva il letto e il tavolino per lavarsi. Una larga scrivania veniva avanti nel mezzo della camera; dietro, una poltrona di marrocchino s'appoggiava al muro; di sopra, un fascio d'armi da fuoco antiche e moderne: archibugi, schioppi, fucili, pistole; due scaffali carichi di libri, di carte e di pezzi d'acciaio, di legno, di macchinette e d'arnesi sconosciuti a Maria: cacciaviti, vitoni, contravvitoni, molle, martellini.... Siccome essa sedeva vicino agli scaffali, esaminò cotesti oggetti; dai quali e dai titoli dei libri capì che egli s'occupava di meccanica e specialmente dell'arte dell'armaiuolo. Non tutti quei volumi però erano opere tecniche, o manuali dell'armaiuolo. Un'intera sfilata di libri modestamente rilegati portava sui cartellini i nomi dei filosofi antichi, dei pensatori moderni d'ogni nazione; una seconda fila era tutta di scrittori in prosa e in poesia italiana. Maria ne prese uno a caso, di quei tomi; venne il Leopardi, e trovandovi in mezzo alcuni pezzettini di carta, a mo' di segno, aprì il libro dove ce n'era uno, e principiò a leggere le note strofe che hanno per titolo: *Amore e Morte.*

Ogni tanto, leggendo, crollava il capo in segno di negazione; ma pareva attratta di molto dai versi, a lei sconosciuti, del poeta di Recanati. Allettata da quelle pagine eloquenti, quand'ebbe finito *Amore e Morte* voltò il foglio e seguitò a leggere, questa volta declamando a mezza voce i cupi e rotti versi intitolati: *A se stesso.*

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,

Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Stava pronunziando queste parole, quando una chiave girò nella toppa e s' aprì l' uscio, non già quello di comunicazione, per il quale era entrata, ma bensì l' altro che dava sulle scale.

Amerigo, pieno di stupore, si fermò sulla soglia. Credè di sognare o d' avere un' allucinazione vedendo nella propria camera una donna, bella, elegante, che leggeva uno de' suoi libri, avendo in grembo alcuni degli arnesi che aveva dovuto smuovere per arrivar fino a quello.

Essa non si alzò, nè si turbò; solo un leggerissimo incarnato le si sparse sul viso velandone l' abituale pallore, mentre gli occhi celesti di lei, grandi ed aperti, si fissavano sul giovane con un'espressione di melanconica tenerezza. Amerigo si sentì tutto commosso, e non osò muovere un passo nè pronunziare una parola.

Il portiere, chiamato giù da qualche sua faccenda, se n' era andato quasi subito dopo che Maria era entrata nella camera di Amerigo. Vincenzo era rimasto sul terrazzino, e perchè la corrente d' aria aveva chiuso l' uscio di comunicazione tra le due camere, Amerigo non poteva nemmeno raccapezzarsi di dove fosse entrata la bella signora.

Senza pensare a giustificare la propria presenza, Maria, mostrandogli il libro, gli disse:

— Le piacciono questi pensieri segnati col lapis?

— Molto. Mi pare d' averli pensati io. —

Maria riaprì il libro e stava per rileggere i versi, quando uno sbuffo d' aria la colpì in viso.

— Chiuda quell' uscio, la prego, — disse al giovane sempre ritto sulla soglia. — È vero che le debbo dire come e perchè son qui. Sappia dunque che ho mandato il mio maestro di casa a cercar due stanze contigue per due donne che vorrei sistemare nel vicinato. Egli m' ha proposto queste qui. Sentendo che ella andava via, ne ho provato rincrescimento: ho salito le scale, colla scusa di visitar le stanze, ma colla speranza d' incontrarci lei. Perchè

ha da sapere che son tre anni che lo conosco. Vedo ogni notte il suo lume brillare difaccia a me, e all'alba ho visto lei più volte prendere una boccata d'aria alla finestra. —

Disse tutto questo con grande naturalezza, accompagnando le parole con un dolce sorriso.

— Ah, ella è la signora del villino, — interruppe Amerigo, facendo un passo avanti. — Una signora buona e caritatevole, dice il vicinato.

— Non sono nè buona nè caritatevole, sono ricca, e del poco che faccio non ho nessun merito.

— Mi lasci dire che è tanto buona, giacchè ha avuto il caritatevole pensiero di venir da me! —

Maria sorrise sentendo quel giovane rozzo, che pareva quasi un operaio, esprimersi, spinto dalla commozione, con la gentilezza d'un cortigiano.

— Mi permette di domandarle perchè vuol cambiar di casa? — soggiunse.

— Non cambio, vado via.

— Lascia la città? —

Amerigo esitò.

— Sono indiscreta, lo sento. —

Amerigo la guardava sempre.

— Vorrei non esserle tanto estranea.

— Non è più estranea per me!

— Allora prenda una sedia e si metta a sedere, là vicino a me.

— Non m'attento...; ma pure, se così facendo potessi trattenerla qualche minuto di più, ubbidirei subito. Dio mio, — disse, passandosi le mani sul viso, debbo sognare, son due giorni che ho la febbre.... questa è un'allucinazione.... eppure la vedo, la sento così bene? —

Frattanto Amerigo stava sempre in piedi a guardare Maria.

Essa aveva posato il libro sul tavolino e gingillava con un pezzo d'acciaio.

— E s'occupa di meccanica lei? Stava forse lavorando attorno a un fucile in questi anni?

— Sì signora, — fece Amerigo, staccando dal muro un fucile e presentandolo a Maria.

E siccome essa dubitò un minuto secondo:

— Non abbia paura, non è ancora carico, — disse.

Maria allungò la mano, ed esclamò tutta maravigliata:

— Oh, com'è leggiero! Dubitavo di poterlo reggere, e invece lo porterei come porto l'ombrello. —

Un sorriso di soddisfazione illuminò il viso d'Amerigo.

— Questo è uno dei principali suoi pregi; ma poi veda come si carica facilmente. Un bambino potrebbe armarlo e scaricarlo. Porta con gran precisione a più di milledugento metri, e può fare sino a nove colpi il minuto.

— E l'ha inventato lei solo?

— Io solo. Da quattro anni in qua ci ho sempre lavorato. Ne ho fatti altri tre prima d'arrivare alla perfezione di questo.

— Non ha parlato con nessuno del suo lavoro?

— A una sola persona. — E in così dire corrugò la fronte e si annuvolò tutto in viso.

— Discorriamo d'altro, — diss'egli dopo una breve pausa, — al fucile e al resto avrò tempo di pensarci quando ella non sarà più qui. Ora voglio godere tutto l'incanto del momento presente. —

Riattaccato il fucile all'arpione, prese una seggiola e la mise difaccia a Maria, senza però sedercisi ancora.

— Benchè ella non voglia che si dica che è buona e caritatevole, pure mi faccia la carità di ripigliare il discorso da quando diceva che da tre anni in qua vedeva il mio lume brillare alla finestra, e che ora....

— Mi rincrescerebbe di non vederlo più.

— Il lume...?

— Il lume.... e anche lei. —

Amerigo appoggiato alla spalliera guardava fisso Maria.

— Ebbene, — disse, — e frattanto la voce gli tremava e gli s'inumidivano gli occhi, — ella sarà l'unica persona, alla quale rincrescerà ch'io vada via. Oh! mi dica il suo nome.

— Maria!

— Maria? Dolce e santa Maria, — fece egli tutto commosso.

Maria portò la pezzuola agli occhi; poi ad un tratto, mossa da un pensiero balenatole in mente, ripose i pezzi che aveva in grembo, riprese il libro del Leopardi e appena che vi ebbe messo gli occhi sopra:

— Lei si vuole ammazzare, — disse precipitosamente.

— Sì, — rispose il giovane, e questa volta senza alcuna commozione. — Sì, e con l'arme da me perfezionata.

— Come si chiama lei?

— Amerigo Nocenti.

— Amerigo, mi prometta di aspettare un mese, un mese solo. —

Egli non rispondeva.

— Aspetti un mese, il mese di maggio, il mese delle rose....

— Il mese delle rose?! delicato pensiero di donna!

— Prometta!

— Ma...! La rivedrò in questo mese? —

Essa gl'indicò la finestra colle tende color di rosa.

— Là, si. Ah, ora che lo so, guarderò sempre.

— Tutte le mattine all'alba.

— E non altrove...? Qui non ci tornerà, questo lo so, lo sento. Là non ci anderò io....

— In qualche modo ci ritroveremo, se mi promette di aspettare con pazienza tutto questo mese.

— A questi patti prometto, — fece Amerigo, il cui viso illuminatosi tutto si rabbuiò com'egli vide che Maria si disponeva a lasciarlo.

— Di già! — esclamò.

Maria accennò alla stanza accanto, nella quale s'era sentito leggermente frusciare.

— L'aspetta qualcuno?

— Vincenzo, il mio maestro di casa.

— Oh, mi conceda ancora qualche minuto! Pensi che non verrà mai più qui, dove io la vedrò sempre.... Si metta là a sedere sulla mia poltrona davanti al mio tavolino, ed io starò a guardarla e ad ascoltarla. —

Maria ch'era in piedi si rimise a sedere dove voleva Amerigo....

— Ha avuto un gran dispiacere?

— Oh! tanti! ma non parliamo di me, mi dica di lei.

— Di me non c'è nulla da dire. Parliamo del suo poeta. Io non sono Italiana, non consento nelle idee del Leopardi. Dicono ch'egli fosse malaticcio, che soffrisse molto. Io pure soffro nell'anima e nel corpo da molti anni, eppure vorrei vivere, vivere per pensare e lottare sempre contro ciò che mi opprime. E lei pieno di vita, di gioventù, come può risolversi al sacrifizio d'un avvenire che racchiude beni immensi, dei quali non ha ora l'idea?

— L'avvenire potrebbe racchiudere qualche bene che m'è sconosciuto. Questo è un dubbio; ma certo è che racchiude mali che conosco ed ai quali non voglio più sottostare.

— L'amarezza è meglio del nulla.

— L'amarezza...? forse. Il fango, no! e il mondo è fango....

— Fango, sul quale splende la luce dell'amore.

— Amore! — fece con impeto Amerigo, e poi si fermò ad un tratto. — Credevo di conoscerlo; credevo non fosse altro che sogno, ombra, o peggio che fango.... ma ora comincio a dubitare o che potrebbe esser ben altra cosa, o che io non lo conosco.

Vincenzo tossì, l'orologio battè una mezz'ora, Maria s'alzò, riaprì la porta di comunicazione e disse:

— Passando avviseremo il portiere che io fisso la stanza di cantonata per le mie protette che verranno fra qualche settimana, e che lei seguita a tener la sua per tutto il maggio. —

Amerigo accennò di sì con il capo; la commozione gl'impedì di rispondere: stette sull'uscio senza osar più di fare un passo.

Maria ritornò al villino.

La mattina seguente, in quella strada deserta nulla pareva cambiato. Con i primi albori si era spento il lume del quarto piano, e nel villino era pure sparito il dolce chiarore che traluceva dalle cortine color di rosa.

Amerigo stava ritto nel vano della finestra; ma non pensava più come prima nè a dar l'ultima mano all'arduo lavoro della notte, nè a prender la solita boccata d'aria. Non aveva più che un pensiero, un'aspirazione: veder Maria. E lei, dietro i cristalli, sollevava la tenda con mano tremante, e l'anima, seguendo lo sguardo, andava tutta verso di lui. L'aurora di quel giorno rischiarava la nascita d'un nuovo e potente amore!

Verso le dodici, poco dopo che la signora s'era alzata ed aveva fatto la sua colazione, un servo entrò nel salotto dove essa trovavasi e le presentò, sopra una guantiera d'argento, un piego accuratamente sigillato. Maria si sentì battere forte forte il cuore, il suo pensiero corse ad Amerigo, o per dir meglio non si staccò da lui; non l'aveva più lasciato dal giorno prima.

L'involto conteneva il fazzoletto ch'essa disavvedutamente aveva lasciato cadere in camera d'Amerigo, ed era accompagnato da questa lettera:

« Signora!

» Ella mi strappò una promessa, che non mi sento di man-
» tenere.

» Abbagliato da un'apparizione che il mero caso, il caso bef-
» fardo, mi ha voluto mandare per procurarmi poi un ultimo e
» più forte disinganno, ho promesso. Ma ora che sento più che

» mai la crudele ironia della vita, mi permetta di narrarle bre-
» vemente i miei casi, di farla giudice della necessità, in cui mi
» trovo, di finirla per sempre.

» Sono un figlio del popolo, di quell'infimo popolo, in mezzo
» al quale non penetra ancora che a stento qualche benefico
» raggio della luce spirituale e morale che nelle classi elevate
» viene invece profusa. Fino all'età di dodici anni non ebbi al-
» tro insegnamento, altro esempio morale, che quello della im-
» perturbabile pazienza e generosità, colla quale un povero cane
» sopportava senza cercare di vendicarsi le busse che mio padre
» ubriaco gli dava.

» Io, quando vedevo il babbo in quello stato, scappavo dai
» nonni, che mi mandavano a governar le bestie e mi davano un
» tozzo di pane. Qualche altra volta andavo a nascondermi nel
» poderetto del padre d'un mio giovane amico, monello par mio,
» ma di condizione agiata, che dimostrava volermi bene; ed io
» baloccandomi con lui gli facevo cannoni, archi, schioppetti di
» legno che egli riportava a casa per divertirsi.

» Inventare un nuovo giuocattolo. regalarglielo e vederlo
» contento, erano i miei piaceri maggiori.

» Mia madre morì d'un calcio che mio padre le tirò nel
» ventre. Morta lei, egli non si curò punto di me, e continuò a
» beversi tutto quel poco che guadagnava col suo mestiere di
» bottaio. Certo, non sarei mai andato a scuola, se Pierino obbli-
» gato dal suo babbo a frequentarla non mi ci avesse trascinato.
» Vedendo che intendevo meglio di lui, e gli rifacevo la lezione,
» chiese a suo padre di pagarmi le spese di carta, libri, e di
» darmi di quando in quando un vestito usato, affinchè potessi
» stare decentemente cogli altri. A lui dovei dunque il benefizio
» di quella istruzione che si tira pur dietro un po' d'educazione.
» Elevandosi la mente ed il cuore, imparai a conoscere e a sen-
» tire tutta l'amarezza della mia condizione. Mio padre colto in
» una rissa, nella quale eran stati dati dei colpi di coltello,
» fu accusato e condannato a sette anni di lavori forzati, e il suo
» nome macchiato diventò per me un supplizio peggiore di quello
» della spada sospesa ad un filo, perchè questa minacciava e non
» cadeva mai, e invece la mia veniva ogni giorno a ferirmi cru-
» delmente nel cuore.

» Ma nonostante tutta quell'amarezza cresceva per me un
» fiore; ed era il mio affetto per Pierino. L'amavo più d'un
» amico, più d'un fratello, e direi quasi più di quel che i compa-
» gni non amassero la loro dama! Senza ch'io me n'accorgessi,

» lo facevo mèta d'ogni mio desiderio, d'ogni mia azione. Eb-
» bene, signora, quell'uomo che tanto amavo, al quale avevo
» dato tutto il mio cuore, è colui che m'ha tradito, che ha ven-
» duto per poche migliaia di lire il fucile da lei visto, che avevo
» ideato nella campagna del 66, fatta da volontario per se-
» guir lui.

» Ma perchè, perchè tradirmi? Perchè far del mio lavoro il fu-
» cile Edwards, quand'egli sapeva che i denari gli avrebbe avuti
» tutti, che non avevo altro desiderio che di pagare i suoi de-
» biti e di riabilitare il mio nome, associandolo a un'invenzione
» di patria utilità? Mi creda, signora, nell'orribile tradimento
» non rimpiansi altro che la perdita del mentito affetto di lui. Lo
» capii bene, allora, che il povero figlio del bottaio ubriacone,
» non era stato amato mai da nessuno!

» Quelle tristi cose le seppi soltanto sabato scorso. Quella
» notte ella non avrà visto il mio lume, nè me, la mattina, alla
» finestra. Vagai per ore e ore nella campagna come un forsen-
» nato. Il mio cuore troppo pieno d'amarezza traboccava. Mi
» tornò potente, irresistibile il disprezzo della vita. Il mio povero
» padre, pensavo, cercava nel vino l'oblio d'un giorno; io cer-
» cherò nella morte l'oblio eterno.

» Dal momento ch'ebbi preso la risoluzione di morire, ri-
» trovai la calma ed il pieno possesso di me. Ricordai che avevo
» debitucci, piccoli obblighi da soddisfare, e che qualche giorno
» mi sarebbe bastato a ordinare e a pagar tutto.

» Rientrai a casa tranquillo: radunai e bruciai carte, feci
» conti fino a giorno inoltrato, e cadendo dalla stanchezza dor-
» mii gran parte della domenica. Nei tre giorni che seguirono an-
» dai in cerca dei creditori e dei debitori. Ieri, quando la trovai
» in camera mia, ritornavo da una di quelle girate con la cer-
» tezza che i miei affarucci sarebbero tutti terminati coll'ultimo
» d'aprile. Avevo stabilito di morire il primo del mese, in quella
» valle dove avevo fatto la prima prova del mio fucile. La seconda
» prova sarà quella che mi toglierà la vita. Non credevo che il
» fato mi serbasse un'altra nuova e crudele ironia! Ignoravo
» l'amore, e lo negavo. Morivo senza rammarico alcuno, per-
» suaso

» Dell'infinita vanità del tutto.

» Ora porterò meco il dubbio, che dico? la certezza che c'è in

» questo mondo un bene, una gioia immensa rivelatami all' ul-
» tim'ora, perch'io vedessi l' impossibilità di procurarmela.

» Quest' ineffabile bene sarebbe l'amore contraccambiato per
» una donna come lei, come sei tu, o Maria! Di questo amore
» sono da ieri tutto compreso.... Oh, non s'offenda, signora,
» debbo morire e morrò.

» Per lei, la visita di ieri fu semplicemente effetto del caso;
» ma io ci vedo un'ispirazione del fatal genio della mia vita. Ge-
» loso della serenità, con la quale andavo incontro alla morte, mi
» ha voluto togliere quest' ultima consolazione, per darmi l'an-
» goscioso rammarico di non essere, di non poter essere amato
» come amo.

» Le accludo il fazzoletto, col quale asciugò le dolci e pietose
» lagrime che la compassione per i dolori d' un infelice le strappò
» dagli occhi. Le è caduto in camera mia, e sarebbe stata per me
» consolazione suprema il tenermelo sul cuore e baciarlo nel-
» l' estremo momento; ma un non so che mi dice che non ne ho
» diritto. Il fazzoletto non mi fu dato, e lo stemma della duchessa
» di K*** non deve esser trovato sul cadavere del povero Nocenti.
» Riprenda dunque ciò che per ventiquattr' ore fu per me una
» santa reliquia, e dica nel guardarla che il misero plebeo ha sa-
» crificato il suo ultimo conforto al rispetto dovuto alla donna ed
» al blasone!

» O perchè, Maria, non sei una povera figlia del popolo,
» una mia pari? Non sarei ora tanto disperato e non vorrei più
» la morte, ma la vita, la vita sempre unito con te.

» AMERIGO. »

Maria baciò il fazzoletto, e pianse.

Verso sera rilesse la lettera, e rispose:

« Amerigo,

» Non devi morire. Ho la tua promessa e conto che la man-
» terrai. Tu hai la mia. Ci rivedremo una volta per un giorno
» solo; ma basterà, spero, a convincerti che c' è al mondo chi ti
» vuol bene.

» MARIA. »

Il giorno dipoi, Amerigo ricevette la visita d'uno dei direttori dell' Arsenale, che veniva ad offrirgli del lavoro. Non penò a capire chi lo mandava, e accettò tutte le proposizioni ad occhi chiusi.

Quindici giorni dopo la posta gli portò queste righe:

« Domenica mattina trovati a Porta ***

» MARIA. »

Amerigo vi si era trovato, Maria era andata a raggiungerlo, ed insieme eran partiti per quella Certosa, distante dieci o dodici miglia dalla città.

III.

L'aurora ritrovò Maria sul sofà dell'albergo, avvolta sempre negli scialli che Amerigo le aveva messo attorno attorno. Se ne stava supina e aveva gli occhi semichiusi, il viso pallido. Riposava.

Egli sedeva sempre in terra sopra un guanciale e le teneva una mano, ch'egli accostò alle labbra, com'essa si svegliò. Appena tutti e due furono in piedi, Maria gli buttò le braccia al collo.... Bevvero le loro lagrime, amarezza e dolcezza suprema!

Fu bussato all'uscio. Era la donna che veniva a sentire a che ora volevano il legno. Ordinarono che fosse pronto di lì a una mezz'ora. Amerigo doveva trovarsi al lavoro verso le nove. E preso un po' di caffè caldo, andarono a dare un'ultima occhiata a quel luogo così bello e solenne, dove avevan goduto un intiero giorno di felicità.

Il ritorno fu silenzioso.... si guardavano, si stringevano la mano, erano oppressi, la commozione era tanto forte da non poter proferire parola.

All'avvicinarsi della città, Maria tirò fuori la rosa bianca mezz'appassita, ma più che mai olezzante e la diede a baciare ad Amerigo; poi anch'essa la baciò e rimettendosela in seno:

— Ho la tua promessa, Amerigo, ed hai la mia.

— Sì, — fece egli col capo, incapace com'era d'aprir bocca. —

Alla Porta *** si lasciarono.

Pochi giorni dopo ci fu un viavai di carrozze, di carri, attorno al villino, come succedeva sempre ogni anno di quel tempo. Ed una mattina, quando il lume del quarto piano si spense e la finestra s'apri, la tenda difaccia non si sollevò più. Amerigo aveva un foglio in mano, leggeva e rileggeva baciando qualcosa che amorosamente ripose nel foglio. Era una lettera d'addio, con il primo petalo della rosa del monastero.

Alla fin del mese Amerigo dovette cambiar di casa. Andò a stare nei pressi dell'Arsenale. Il lume cessò di brillare nell'oscurità della notte, e alla finestra di quella camera, come pure a quell'accanto, vedevasi la testa di una donna attempata, ma di robusta costituzione, e talora quella d'una bella giovane di quindici anni. Erano le protette di Maria. Teresa, quell'attempata, era stata parecchi anni al servizio della signora, e godeva allora una sufficiente pensione: l'altra, la giovane, era un'orfana italiana, alla quale Maria era stata pregata di mettere insieme un po' di corredo per farla entrare nel Conventino delle Orfanelle. La signora aveva posto amore a quella bambina, e andava di quando in quando a trovarla. Vedendola molto volonterosa di studiare, le diede una maestra, e siccome la giovanetta dimostrava una certa disposizione all'insegnamento, si propose di farle seguire i corsi magistrali. Perciò la cavò dal Conventino e l'affidò alla vecchia Teresa, che oltre ad accompagnarla a scuola e a star con lei, le insegnava ancora i lavori femminili.

Maria nel partire aveva lasciato alla giovane un corredo di biancheria marcato colle proprie cifre; giacchè, in memoria di sè, aveva voluto imporle il suo nome. Quest'altra Maria aveva gli occhi cerulei ed i capelli biondi della sua protettrice; ma non aveva il pallido e delicato viso di lei: era tutta salute e robustezza, e aveva un' indole allegra e positiva. La serenità dei suoi quindici anni non era turbata da fantastiche visioni, ed essa non badava punto agli uomini, fossero vecchi o giovani, che quand' ella passava cominciavano a far qualche esclamazione sulla sua gioventù e la sua bellezza. Amava sopra ogni cosa al mondo la sua benefattrice e poi lo studio, a cui si dedicava con gran passione e che apriva ogni giorno all'intelletto nuovi orizzonti. Essa teneva un giornaletto delle sue impressioni, de'suoi pensieri, ed ogni mese lo inviava alla sua protettrice che di tanto in tanto le mandava qualche lettera.

Un giorno Maria scrisse nel suo giornale queste parole: « Oggi è venuto da noi un giovane con un giornale, ed ha pregato » la Teresa di farlo recapitare a lei, mia cara benefattrice. Non » s'informò neppure del luogo dov' ella si trova; solo, nell' en- » trare nella seconda camera, contigua a quella di cantonata, si » è guardato attorno, e fissati gli occhi sopra il suo ritratto si è » tutto commosso. Ho visto due lagrime venirgli giù giù per il » viso. O mia buona e generosa protettrice, io son certa che que- » sto giovane è uno dei suoi beneficati.... »

La gazzetta che Amerigo desiderava fare avere a Maria, conteneva nella *Cronaca cittadina* queste righe:

« Lo scozzese signor Edwards ci consente di far sapere che » il fucile, di cui ha comprato la privativa, è opera d'un giovane » italiano per nome Amerigo Nocenti. L'invenzione ancora imper- » fetta gli fu rubata, per rivenderla, da un mariuolo, un certo » P. Z., che si trova ora in prigione non già per questo fatto, che » il Nocenti non rivelò mai, ma per debiti fraudolenti. Il giovane » Nocenti ricusò di accettare la somma che il signor Edwards » gli offriva in compenso di quella che gli fu derubata dal per- » fido amico, dicendo volersi riserbare il diritto di offrire al Go- » verno italiano il suo fucile modificato e perfezionato. Questo » fucile è di una leggerezza tale, che un bambino di dieci anni lo » potrebbe facilmente reggere, e porta con precisione a più di » milledugento metri. Siamo assicurati che qualora il nostro Go- » verno accettasse l'offerta del giovane Nocenti e volesse adottare » il nuovo fucile, il signor Edwards non sarebbe alieno dal for- » nire i fondi per istabilire in Italia un'officina per la fabbrica- » zione dell'arma, affidandone la direzione al bravo Nocenti. »

Maria aveva detto ad Amerigo di non scriverle, di non cercar di lei, ed egli ciecamente ubbidiva. Ma pensando che della sua riabilitazione dovesse venire edotta ad ogni costo colei che un giorno gli aveva detto: « Perchè togliersi la vita che ci serba forse » qualche bene, qualche suprema consolazione, ora ignota? » egli avea risoluto di recarsi dalle protette di Maria, certo di non esser disapprovato da lei così facendo. Difatti ricevè, pochi giorni dopo, un petalo accompagnato da qualche parola d'incoraggiamento.

Oh, come le invidiava quelle due donne che erano in continua corrispondenza con lei! Avrebbe voluto andare a trovarle spesso, non foss'altro per rivedere l'antica sua camera, che un giorno era stata visitata da lei! Ma non avendone avuto il permesso, s'astenne. Era tanto timoroso di far cosa che le potesse dispiacere! Viveva nella ricordanza di Maria, come i buoni Cristiani vivono nella presenza di Dio; non faceva, non pensava se non ciò che gli sembrasse doverle piacere.

Lavorava tutto il giorno: studiava la notte fino a tardi e, la domenica, rileggeva i classici e i suoi poeti, tentando di buttar giù anche lui qualche verso. Non gli era stato concesso di scriverle; ma se fosse riescito a mettere in versi qualcuno dei suoi pensieri o glieli avesse mandati, stampati in un qualche giornale,

questo non le sarebbe spiaciuto. E con tale speranza provava e riprovava; finchè gli vennero fatte queste poesie che, inserite in un periodico illustrato, le fece avere col solito mezzo:

LUCERNA E LAMPADA.

vitai lampada tradunt.
LUCREZIO.

Spegneasi a poco a poco
La mia scarsa lucerna, e tutt'intorno
Spandeva fioco fioco — il suo bagliore,
Pari a speranza che vanendo muore.
Sarebbe inaridita
Dopo un ultimo guizzo, al nuovo giorno:
Ma un alito di vita — ond'ella scampa
Al suo fato, le porge un'altra lampa.
O lampa alabastrina,
Aurea di fregi e di sottil lavor,
Che da una man divina — accogli eterna
Vita, che infondi nella mia lucerna;
A te che, nella densa
Tenebra, splendi co'bei raggi d'or,
A te prego un'immensa — una divina
Pace amorosa, o lampa alabastrina.

A MARIA.

Aerëa fanciulla
Spargea per una landa
Brumale i fiori della sua ghirlanda;
Mentre, a vederla ignara
Della sua sorte amara,
Pensava Amleto al dubbio eterno e al nulla.
Tu pur, Maria, sfogliavi
Le rose del tuo serto,
Infiorando del mondo il gran deserto;
Mentre, a vederti piena
D'una fede serena,
Ritornavo ai pensier' dolci e soavi.
Sentivo allor che i rei
Propositi di morte
Davan luogo a speranze omai risorte;

E mi pareva un giuoco
Che vaga a poco a poco
Sorridesse la vita agli occhi miei.
Ma, nell'antico errore,
Misterïoso un vuoto
Sentia nel core a tutti i gaudi ignoto;
Che tu empi, o Maria,
D'un ben che non s'oblia
E che mancava a consolarlo: — Amore![1]

Intanto Amerigo, che aveva fede nel cuore e nella mente di Maria, sentiva nell'anima la dolce consolazione d'esser riamato e si riattaccava alla vita, riprendeva gusto al lavoro; e, lodato, incoraggito dai superiori, cominciavano a rinascere in lui nuovi desiderii di nobili ambizioni.

Dopo circa un anno che era entrato nell'Arsenale, fu mandato a viaggiare per conto del Governo: a visitare fonderie, stabilimenti metallurgici per riferire intorno ad essi, e dare ordinazioni di armi.

Un giorno, dopo quattro o cinque mesi che era fuori d'Italia, si trovò in una città dell'estremo settentrione dell'Europa. Aveva colà terminato la sua commissione e doveva andar via la mattina appresso. Entrò per caso in una chiesa non delle più grandi e belle, ma delle più antiche. Stava guardando di qua e di lá, quando lo scaccino gli venne incontro e gli disse:

— Vuole che le faccia vedere la cappella dei Duchi di K***? —

Questo nome scosse Amerigo. Era quello della famiglia di Maria. Dunque egli si trovava nel paese degli antenati di lei, forse nella sua città nativa. Sapeva così poco dei suoi antecedenti! Prima di trovarla in quella camera, non era stata altro per lui che la *Signora del Villino;* dopo era diventata la sua Maria. Ora gli tornava a mente quel nome di famiglia, sentito una volta o due, e che pure non gli suonava più come forestiero. Se lo fece ripetere più volte per impararlo secondo la pronunzia del paese, e ascoltò con diletto tutti i particolari che lo scaccino gli volle dare.

I K*** erano stati potentissima famiglia di guerrieri. Avevano capitanato più volte gli eserciti patrii, in tempi nei quali il saccheggio era diritto e ricompensa della vittoria, ed avevano riportato dalla Francia e dall'Italia parecchi tesori e varie opere d'arte.

[1] Son versi cortesemente favoritimi.

Nella cappella c'era un Cristo d'ebano e d'avorio che volevano di Michelangiolo, una lampada d'oro tempestata di gemme preziose, opera di Benvenuto: un'altra rubata ad una cattedrale francese, oltre a parecchi oggetti meno belli, ma di cospicuo valore.

— Esiste sempre questa famiglia? — domandò tutto commosso Amerigo, quasi con la coscienza di commettere un'indiscrezione.

— Finisce con una donna che ne porta il nome, unito a quello del marito. Erede maschio del titolo e dei beni doveva essere un bel giovane, secondogenito di questa signora, che morì assassinato, non si sa se per vendetta contro il padre che è poco amato e stimato dai suoi dipendenti, o se solo per derubarlo dell'orologio e delle gemme che aveva addosso. La sua povera madre, che è un angelo di bellezza e di bontà, vera Provvidenza dei poveri di questa parrocchia, viaggia all'estero per salute, logorata dai dispiaceri e da una malattia di famiglia, un vizio di cuore. —

Amerigo diede qualche moneta allo scaccino, e lo pregò di lasciarlo stare qualche poco nella cappella.

S'inginocchiò alla balaustrata di marmo, come si era inginocchiato quel tal giorno vicino a Maria nella chiesa della Certosa. Raccogliendo, concentrando le sue commozioni ed i suoi pensieri, gli parve d'esser vicino a lei, e che il suo dolce e mesto sguardo fosse sopra di lui, che la sua voce gli risonasse all'orecchio, e l'illusione fu sì forte che egli stava per cercare la mano di Maria e per stringerla! Ma allora s'accorse d'esser solo e quasi al buio e con un sentimento di solitudine che più non aveva provato, dacchè amava Maria. Erano circa due mesi che non aveva ricevuto sue nuove, e sentì più vivo che mai il desiderio d'un suo scritto, d'uno di quei cari pegni del suo affetto per lui, e uscì dalla chiesa ripensando alle parole dello scaccino.

Poteva, doveva essere Maria quell'ultima discendente dei K*** sposa e madre così poco fortunata! Essa aveva detto: — Ho provato quasi tutti i dolori, eppure sono attaccata alla vita e vogliò conservarla fino a tanto che non venga da sè la mia ora estrema. —

Amerigo avrebbe voluto interrogare, saper di più su Maria, se il marito viveva, se era con lei, se aveva altri figliuoli. Ma non lo fece: Maria non gli aveva parlato dei suoi, e forse non voleva ch'egli ne sapesse nulla; nel dubbio s'astenne per rispettare la volontà di lei.

Il giorno dopo, quello fissato per la partenza, egli ricevette uno dei petali, accompagnato da alcune righe, ma così dolci, così affettuose, che nel leggerle si sentiva tutto compreso d'un senti-

mento indefinito, quasi come se, nel silenzio universale, una voce discesa dal cielo avesse dettato quelle parole.

Con la sua lettera sul cuore se n'andò, un'ora prima di lasciar per sempre quella città, alla cappelletta dei K***, e inginocchiato dove gli sembrò che Maria giovinetta dovesse essersi più volte inginocchiata, rivolto a lei ogni pensiero le consacrò un'altra volta il cuore e la mente.

Da quell'ora in poi, il suo sentimento prese una tinta di malinconia più profonda. Fino allora non aveva ammesso mai che Maria gli potesse esser rapita dalla morte, serbava una vaga speranza vivissima di ritrovarla, di viver con lei. Ma da quel giorno principiò a sentire che il doloroso distacco era cosa possibile, e che la vita gli sarebbe d'un gran peso, quando non avesse più speranza di rivederla e la consolazione delle sue lettere. Le aspettava con una impazienza febbrile; aveva mille dubbii, mille timori che venissero perdute. Ma non gli mancarono mai: arrivavano ogni sei o sette settimane, e nell'aprire il foglio gli sembrava ogni volta che il petalo avesse un olezzo più forte, più penetrante, che le parole fossero più dolci al cuore, i pensieri più confortanti allo spirito, all'azione.

Questi ed altri erano i pensieri che rinvigorivano tutta la fede e l'operosità d'Amerigo:

« Non è vero — diceva Maria — che la vita non sia altro che » un lungo soffrire; racchiude anche gioie intense, supreme; sa- » rebbe ingiustizia ed ingratitudine il negarlo, Amerigo! Essa è » una lotta, una continua lotta, in cui la vittoria è spesso do- » lore, e la sconfitta non è sempre un male. Hai mille esempi » anche nell'ordine dei fatti politici, di vinti usciti più forti, più » grandi dalla lotta. Così nell'ordine dei fatti morali.

» Misero è colui che non sente il bisogno della lotta. Vile » chi s'abbandona alla corrente, al caso. Ma grande invece chi, » caduto, si rialza altrettante volte, e, simile al gigante Anteo, » ripiglia nuove forze toccando terra. »

. . . . . .

« Rassegnarsi è virtù; ma rassegnarsi dopo la lotta; prima » è viltà.

» Al momento di morire non è contento solo chi ha fatto » cose grandi, ma anche chi le ha tentate. »

. . . . . .

« Dobbiamo tutti riguardarci come altrettanti corpi capaci di » mandar fuoco e luce; però conviene batter sempre l'acciarino.

» Accadrà che migliaia di volte la scintilla si spenga nel vuoto;
» ma se una volta sola s'apprende alla paglia, produrrà una
» fiamma splendente. »

. . . . . .

« Ogni atto buono è un valore che può rimanere capitale
» morto; ma può anche fruttar dimolto ed a nostra insaputa. La-
» voriamo, lavoriamo dunque con coraggio e con speranza.

» Pensiamo molto; il pensare è il tesoro della vita.... faccia-
» molo fruttare coll'operosità. »

. . . . . .

« Ti sei fatto forte dell'idee del tuo poeta, per farla finita
» coll' esistenza. Ma io l'ho studiato quel tuo Recanatese che
» prima non conoscevo se non di fama, e mi son persuasa che è
» più apparente che vero in lui il desiderio della morte, ed in
» ogni caso è relativo alle sue eccezionali vicende.

» Erano grida di dolore fisico quelle sue invocazioni alla
» morte; perchè il dolore gl'impediva di pensare; ma subito che
» rientrava in possesso del suo essere intellettivo e spirituale,
» cessava dal desiderarla. Senti, mio caro, e medita questi versi:

» Per cor le gioie tue, dolce pensiero,
» Provar gli umani affanni
» E sostener molt'anni
» Questa vita mortal fu non indegno;
» Ed ancor tornerei
» Così qual son de' nostri mali esperto
» Verso un tal segno a incominciare il corso. »

Amerigo portava sempre addosso l'ultimo foglio di Maria, e se lo rileggeva ogni sera, e ne baciava i caratteri, rifletteva sul contenuto, e s'addormentava nella dolce e cara rimembranza di lei.

Ritornò in patria dopo circa diciotto mesi d'assenza. Era di maggio, e subito il primo giorno, col cuore pieno d'indefinita speranza, andò a rivedere il villino. Dal cancello scorse parecchi bambini che giocavano nel giardino, e attorno al villino un viavai, un chiasso, un non so che, che diceva aver la casa cambiato inquilini. Andò a passare vicino al casamento dirimpetto al villino, quello dove aveva abitato per quattr'anni. Il portiere stava sulla porta: un po' invecchiato, ma sempre quello. Riconobbe il giovane, e gli domandò che cosa era stato di lui in questo frattempo.

— Ho sempre viaggiato, — rispose Amerigo. Poi soggiunse: — E nel vicinato che c'è di nuovo? —

Aveva un leggiero tremito nella voce.

— Qui in casa c'è poco di nuovo; ma lì dirimpetto è andata via la signora e son venuti degli Americani, chiassosi veh! Fanno ballare ogni settimana, la strada è sempre ingombra di legni.

— Davvero? — fece Amerigo che a poco a poco sentiva crescere la sua commozione. — E la signora Teresa c'è sempre?

— Sempre, e la signora Maria pure. Se vedesse che bella giovane s'è fatta! E brava brava e buona davvero. Signor Amerigo, signor Amerigo, — disse in tuono confidenziale il buon uomo, — se lei mi volesse dar retta, so ben io quel che la consiglierei di fare...! —

Amerigo non ascoltava; pensava che la giovane si chiamava Maria, cosa che prima non sapeva. E così pensando salì adagio adagio le quattro scale.

Quando arrivò in cima, il cuore gli batteva forte; e non era mica per quelle scale salite così lentamente. Una indicibile e fortissima commozione gli opprimeva il petto.

Che ci veniva a fare, che cosa avrebbe detto alle due donne? Stava sul pianerottolo in forse, quando la porta della camera di cantonata s'aperse. Ne usciva una donna che aveva riportato del lavoro, e Teresa l'accompagnava fino all'uscio.

Guardò Amerigo, e ad un tratto con voce commossa:

— Signor Nocenti! — esclamò. — Venga, venga pure avanti. —

Amerigo non se ne rendeva conto; ma sempre più si sentiva turbato.

La giovane Maria seduta sul terrazzino lavorava; era vestita di nero. Amerigo guardò Teresa, e s'accorse che portava il bruno. Le tempie principiarono a martellargli, la sua commozione era estrema.

Teresa lo prese per mano, e siccome Maria si era alzata in piedi:

— Rimani lì, — disse Teresa alla giovane. E fece passare Amerigo nella stanza di là, quella che era stata di lui, dalla quale due anni prima aveva visto per l'ultima volta Maria, che, ritta alla finestra spalancata del villino, teneva una mano sul cuore e l'altra sulle labbra. Le tende rosee non c'erano più, la finestra era aperta, ma ci stava un uomo che leggeva fumando.

Amerigo si voltò verso il ritratto appeso al muro, e guardandolo si mise a piangere senza saperne il perchè.

— Dunque lei lo sa già? — fece timidamente Teresa.

— Che cosa?

— Che la signora è morta, — disse abbassando la voce.

— No! ma il cuore me lo diceva, — rispose Amerigo tranquillo in apparenza.

Poi ad un tratto scoppiò in pianto, e s'abbandonò al suo dolore.

La buona Teresa, dopo avergli stretto la mano forte forte, gli diede una seggiola e la mise vicino al tavolino, in modo che ci si potesse appoggiare; s'avvicinò ad un mobile chiuso a chiave e ne tirò fuori un largo piego che posò sulla tavola presso ad Amerigo; poi si ritirò nell'altra camera tirandosi dietro l'uscio.

Egli stette lì un po' assorto, accasciato, coprendosi colle mani il viso molle di pianto. Poi come alzava gli occhi per guardare nuovamente il ritratto, vide il plico e riconobbe lo scritto. Si scosse, rimase, senza osare di toccarlo.... Finalmente se l'accostò alle labbra, e guardò i sigilli prima di romperli. Portavano impressa una *M* attraversata da una ghirlanda di rose. Il piego conteneva il fazzoletto col ricco stemma che Maria aveva lasciato in camera d'Amerigo, il primo giorno che la vide. Accosto al fazzoletto trovavansi la lunga lettera di lui, il giornale che conteneva la sua riabilitazione, poi i suoi versi ricopiati da Maria e probabilmente di memoria, perchè c'erano alcune varianti. L'originale stampato doveva essere stato tanto letto e riletto e bagnato di lacrime, che appena se ne potevano ancora decifrare le lettere. Veniva finalmente la rosa del monastero, alla quale restavano solo pochi petali.

Una lettera l'accompagnava, e questa portava una data anteriore alle ultime lettere ricevute da Amerigo. Maria gli diceva che si sentiva morire, ma che volendo protrarre fino al terzo anniversario i benefizii della sua influenza sopra di lui, aveva preparato una mezza dozzina di lettere che gli sarebbero state mandate a poco a poco dalla Teresa.

« In queste ultime lettere — scriveva Maria — ho messo l'es-
» senza del cuore, dello spirito, dell'amor mio. Mi pareva di
» esser già nel mondo di là e di adempiere la promessa che ti
» feci all'eremo, di continuare oltre la tomba la mia protezione.

» Quando leggerai queste pagine, il mio corpo sarà da lungo
» tempo disfatto; la lampada alabastrina sarà spenta, ma non

» senza aver prima infuso nella tua lucerna *la vita eterna!* Ame-
» rigo, impallidiscono i raggi d'oro, e sento già in me la pace amo-
» rosa che m'hai pregata. Muoio contenta, perchè piena di fede
» nel tuo avvenire. Su questo avvenire una parola ancora. La
» giovane, alla quale ho dato il mio nome, fu mia dall'età di sette
» anni, cioè dal momento in cui s'aperse il suo cuore e la sua
» intelligenza. In questo cuore credo di aver trasfuso il mio, e
» di aver messo nella sua mente tutto ciò che può rendere il
» pensiero, questo tesoro della vita, più ricco e più pregiato. In
» sulle prime ho fatto per lei sola, poi ho pensato a te, Ame-
» rigo, ed ho coltivato perchè tu potessi raccogliere un giorno
» ciò che io seminavo. Avvicina Maria: aprile il tuo cuore e pro-
» cura di legger nell'anima sua.... Se vi amate, figliuoli, sarò con
» voi; e dal mondo di là ne godrà benedicendovi e continuando
» a proteggervi

» MARIA. »

Per una singolare coincidenza la data dello scritto era quella del giorno, in cui Amerigo s'era sentito il vivo desiderio di tornare nella cappella dei K*** e di concentrarsi tutto nel pensiero di Maria! Essa era morta pochi giorni dopo. Tutte le lettere che aveva ricevute d'allora in poi, quelle lettere più dolci, più soavi che lo penetravano tutto d'uno spirito nuovo, lo facevano pensare tanto e gl'instillavano nell'anima sentimenti d'infinita delicatezza e poesia, quelle care lettere erano, per così dire, messaggi d'oltretomba.

Oh, Amerigo lo sentiva in quel momento quanto Maria lo avesse vivamente, profondamente amato! Prima aveva più pensato a se stesso e piuttosto sentito il proprio amore per lei, che quello di Maria per lui; ma ora quell'amore, di cui egli era stato oggetto, si faceva tutto visibile, ed in mezzo al dolore gli metteva nell'anima un'infinita dolcezza.

Passarono ore.... ore che furon tutte di commozione e d'intensa meditazione. Sull'imbrunire, Teresa aprì adagino l'uscio e s'avvicinò al giovane, che se ne stava sempre seduto con gli occhi fissi sul ritratto. Gli posò una mano sulla spalla, ed egli si scosse, si voltò a guardarla, poi le strinse la mano mormorando:

— Oh, mi parli, mi parli di Lei, dei suoi ultimi giorni...! —

Teresa raccontò d'essere stata chiamata con la Maria in altra città, per vedere un'ultima volta la loro benefattrice che si sentiva morire. Aveva ricevuto dalle mani di lei il piego che, se

egli non fosse venuto, avrebbe dovuto fargli avere il giorno del terzo anniversario.

— Una mezz'ora prima di spirare, — seguitò Teresa, — mi chiamò a sè, e fattami inginocchiare vicino mi posò le labbra sulla fronte e mi disse:

— Ti raccomando il piego per Amerigo; cercherai di vederlo, gli dirai che fino all'ultimo respiro ho pensato a lui, e che il mio spirito continuerà a star con lui e con voialtre due. —

Amerigo senza dir nulla gettò le braccia al collo di Teresa, e appoggiò le labbra là dove Maria aveva appoggiate le sue. Quell'ultimo bacio dato alla Teresa era per lui, lo capiva, ed egli in quel momento lo restituiva alla dolce Maria, il cui spirito erasi di fatto trasfuso nel giovane, che in quel momento di supremo dolore sentì pure il pregio d'una vita confortata dalla memoria di lei. Rimase un po' colla testa sulla spalla di Teresa. L'uscio era restato socchiuso. La ragazza comparve sulla soglia e a poco a poco entrò nella stanza. Quando rialzò il capo, Amerigo la vide vicino a sè con gli occhi umidi e le mani protese. Gliele prese e le strinse, e levando gli occhi verso la fanciulla si accorse che aveva al collo un medaglione col ritratto di Maria.

— Come rassomiglia! — esclamò. — Oh, signorina, mi faccia, mi faccia il piacere di darmelo! —

E siccome la giovane esitava:

— Daglielo, — disse Teresa, — egli te lo renderà più tardi. —

E mentre Amerigo guardava Teresa in un certo modo che sembrava dire: « Ah! ella intende bene che m'è sacro l'ultimo » desiderio di Colei, » la fanciulla staccavasi dal collo il ritrattino e lo porgeva al giovane, che, baciando il suo tesoro, infilò precipitosamente le scale.

CÒRDULA.

BONIFICA DELL'AGRO ROMANO.

PROGETTO DI LEGGE PRESENTATO AL SENATO.

Quante volte mi sono fatto questa domanda! Perchè i Ministeri che si sono successi in Roma dal 20 settembre 1870 al 18 marzo 1876, dopo avere con grande sollecitudine e con larghezza di mezzi studiate le due questioni del Tevere e dell'Agro Romano, chiamando il concorso di uomini di una speciale competenza, hanno lasciato cadere avanti al Parlamento la iniziativa di quei grandi progetti? Non trattavasi di questione, a cui la opinione pubblica dava una importanza grandissima, e fuori di Roma più ancora che in Roma stessa, perchè atta per sè a colpire le menti e destarne le aspettative che si amplificano da lontano? Non pareva forse ai più che si dovesse con queste opere porre come un monumento fra il passato e l'avvenire?

Intanto cosa è avvenuto? — Garibaldi spinse il Governo ai lavori del Tevere. — Per il bonificamento dell'Agro Romano un Senatore prese il Progetto della Commissione governativa e lo presentò egli al Senato. Questa Commissione era stata nominata fino dal 20 ottobre 1870. Un mese dalla breccia di Porta Pia! Aveva essa presentata la sua Relazione ai due Ministri dei Lavori Pubblici e d'Agricoltura il 18 ottobre 1872. Perchè il Governo su questo progetto taceva?

Se i lavori del Tevere nella loro evidenza colpiscono di più l'imaginazione di tutti; se dovendo eseguirsi nella massima parte

entro le mura della capitale, ed influire sulla sua edilizia, acquistano importanza e lustro dalla stessa grandezza e dallo splendore di Roma; se invece le opere del bonificamento che si compongono di dettagli, che si estendono su vasto deserto, che attendono effetti remoti, non s'impongono concrete alla immediata percezione dei sensi: queste parvenze non possono aver influito sugli uomini di Governo che devono prevedere le conseguenze lontane delle riforme, e preparare la prosperità avvenire colla sapienza dei provvedimenti odierni. Essi certamente dovevano riconoscere che anche più che dai lavori del Tevere, può attendersi dal bonificamento della Campagna Romana il miglioramento delle condizioni sanitarie della capitale.

Io desidero di esporre qualche considerazione su questa grande questione, e prendere in esame alcune parti del Progetto di legge della Commissione, e nel fare ciò io mi studierò di rintracciare le cause che resero il Governo titubante innanzi a quelle proposte. Per quanto io potessi desiderare che si procedesse sollecitamente alla bonifica dell'Agro Romano, ed un sentimento naturale, troppo personale forse, ma fonte tuttavia di bene, mi debba far dolente ora di non avere potuto iniziarla durante la mia amministrazione; tuttavia io confido di essere abbastanza giusto per apprezzare gli ostacoli che vi si frapposero.

Gli studii della Commissione furono un'inchiesta diligente e minuta sulle condizioni naturali del suolo e sotto-suolo, sia in rapporto alla vegetazione che alla vita animale, e misero in evidenza la vastità della questione. La Relazione geologica del professore Ponzi, quella idraulica dell'ingegnere Canevari, quella sulle condizioni agrarie ed igieniche del marchese Pareto, svolsero tutte le indagini tecniche. Pubblicate per le stampe cogli studii della Legislazione relativa del Pericoli e delle fasi storiche del Guerzoni eccitarono il pubblico interesse, ed io rammento con compiacenza che più di una Legazione estera me ne fece ricerca per il proprio Governo. Contemporaneamente apparvero diverse Memorie assai pregevoli sullo stesso argomento del Giordano, del Baccelli, del Balestra, del Carlucci, e d'altri. Si vedeva che la opinione pubblica si preoccupava di questo temuto nemico, la mal'aria.

La Commissione dell'Agro Romano co'suoi lavori aveva versato sulla intera questione del bonificamento che abbraccia tanto il prosciugamento delle acque stagnanti, quanto la riforma economica ed agricola: la Proposta di legge però che veniva sotto-

posta al Governo, e che è la stessa presentata ora al Senato, si limitava alle opere idrauliche.

Siccome però ogni grande opera di bonificamento per migliorare i terreni e risanare l'aria ha la sua prima base nei lavori idraulici; così non poteva essere causa sufficiente a ritardare il Progetto di legge per questa prima parte della bonifica la mancanza delle concrete proposte per quello che si riferisce all'altra parte dei provvedimenti economici ed agrarii. Non si può dubitare che il Governo sentisse doversi i lavori idraulici proposti dalla Commissione compiere ad ogni modo per ottenere un effettivo miglioramento nelle condizioni economiche ed igieniche, che richiedono di redimere il suolo dalle acque che lo impaludano. È però a notarsi che il Ministero dei Lavori Pubblici, da cui dipendono le bonifiche, aveva contemporaneamente studiato un Progetto generale per regolare questa materia, e riempiere la lacuna lasciata dalla Legge sulle Opere Pubbliche. I due progetti contenevano proposte diverse; e questa appare la prima causa che rese dubbioso il Ministero.

In tale stato di cose si pensò di pubblicare per le stampe anche il Progetto del Ministero dei Lavori Pubblici e diramarlo alle Autorità ed Ufficii tecnici per averne il loro parere. (15 maggio 1873.)

Pare che i giudizii che gli pervennero non fossero d'incoraggiamento a presentarlo alle Camere, se dobbiamo argomentare da un voto, assai pregevole, pure pubblicato dall'ispettore commendatore Majuri, e dal fatto che il Progetto non fece altro cammino. Intanto si rimase anche dal dare corso al progetto della Commissione per l'Agro Romano, malgrado fosse favorito dall'appoggio del Ministero di Agricoltura, onde il senatore Salvagnoli, membro di quella stessa Commissione, pensò di valersi del suo diritto di iniziativa parlamentare presentando il Progetto e obbligando così, con uno zelo lodevolissimo, il Potere legislativo a prendere in serio esame questo importante argomento.

In che differiscono fra loro i due Progetti? Quali furono le considerazioni che condussero alle diverse proposte?

Il Progetto del Ministero parte dal principio che le bonificazioni, per quanto vaste, sono *opere d'interesse locale*, e quindi deduce le sue disposizioni per le bonifiche da una tale premessa. Non deve quindi la generalità dei cittadini, ossia lo Stato, concorrere nelle relative spese. La sua ingerenza sarà solo direttiva, approvando i lavori e curando che la esecuzione si conformi ai progetti, ed esercitando in genere quella tutela che compete al

Governo sul regime delle acque. Si suppone in quel Progetto che le bonifiche sieno principalmente reclamate dagl'interessi economici, che il loro intento si diriga all'aumento e miglioramento della produzione. Il legislatore studia i rapporti degl'interessati, li determina e li regola, e per promuoverne i grandi lavori che esigono l'associazione delle forze, stabilisce la obbligatorietà dei Consorzii.

Tutte quelle disposizioni tolte dalle leggi e dalle condizioni dell'Inghilterra, dobbiamo confessare che per la nostra Italia sono per lo meno premature, ed a meglio convincere di questa verità voglio anche aggiungere che nel Progetto del Ministero dei Lavori Pubblici viene supposto che a questi Consorzii per il bonificamento debbano affluire capitali, e per garantire ed insieme promuovere questa corrente del credito verso le bonifiche attribuisce loro un diritto privilegiato d'ipoteca, privilegio che deve naturalmente limitarsi a colpire il maggior valore che il fondo fosse per acquistare colla bonifica, non potendo necessariamente turbarsi la situazione ipotecaria antecedente. Guai se il privilegio accordato al capitale del bonificamento avesse a prevalere sulle anteriori ipoteche convenzionali! si ferirebbe grandemente il credito privato di tutta quella proprietà fondiaria che può essere oggetto di bonifica, e che non troverebbe più alcun capitale a mutuo ipotecario. In Italia non è poca la proprietà che trovasi in queste condizioni, e non vi sarebbe un legislatore che potesse accogliere un sì rovinoso concetto. Limitato pertanto il privilegio al maggior valore, è possibile supporre che il capitale vi accorra? La poca strada fatta dal credito fondiario, che pure si dirige non alla palude da redimersi, ma al fondo in piena produzione, e l'impotenza dimostrata finora dall'Amministrazione governativa nel costituire i Consorzii obbligatorii per la difesa dalle acque, che hanno pure l'eloquenza della continua minaccia, non ci dànno fiducia sia rispetto all'attrattiva delle bonifiche per il capitale, sia rispetto alla operosa virtù dei Consorzii.

Quel Progetto ministeriale dettato con molta dottrina e con molta conoscenza degli usi stranieri, specialmente inglesi, pecca per noi di pratica oppotunità ed efficacia.

È vero bensì che quel Progetto non esclude che una legge speciale possa stabilire norme diverse per qualche bonifica, ma poteva sembrare strano che si chiedesse subito una grande eccezione contemporaneamente alla Legge che poneva come regola generale criterii diversi.

Quelle norme potrebbero trovare applicazione anche fra noi, quando fosse sviluppata l'industria delle bonifiche fatta da intraprese private, che deve necessariamente limitarsi a territori, piccoli ed avere uno scopo esclusivamente economico. Pur troppo però l'urgenza di queste sollecitudini legislative non si fa sentire.

Alle bonifiche invece che abbracciano vasti territorii e che hanno uno scopo principalmente igienico, fra le quali la prima per ordine e per importanza è quella dell'Agro Romano che investe tanto da vicino la capitale del Regno, è d'uopo procedere guidati da altri principii.

È questa una questione ben grave, a sciogliere la quale si mostrò impotente il Governo pontificio, ma che l'Italia ha il dovere di vincere.

Non è a credersi infatti che i Pontefici siano rimasti sempre inoperosi a fronte delle condizioni sanitarie della Campagna Romana. Abbiamo disposizioni che risalgono fino al 1400, e scendono fino al Catasto regolare di Pio VI, ed al celebre *Motu-proprio* di Pio VII del 15 settembre 1802.

In oggi i progressi fatti dalla scienza idraulica hanno aperta ed agevolata la via, più che non fosse pei Governi passati, dovendo il prosciugamento della terra essere il primo passo in quest'opera d'insigne progresso. Con ciò non intendo dichiarare che le altre riforme economiche non possano procedere anche insieme ai lavori idraulici, credo anzi che diversi altri provvedimenti potrebbero svolgersi contemporaneamente.

La proposta di Legge presentata dal senatore Salvagnoli per se stessa è evidentemente incompleta, ma offre opportunità di svolgere in Parlamento sotto ogni aspetto questa grave questione; e siccome qualunque possa essere la soluzione dovrà portare onere alle finanze, così si attende con vivo interesse di conoscere quale sia sull'argomento l'opinione del Governo.

Passiamo a fare qualche considerazione su tale Progetto della Commissione dell'Agro Romano che sta innanzi al Senato.

Questo divide le opere di prosciugamento su due classi diverse. Nella prima colloca la bonifica delle paludi di Ostia e Maccarese e di altre ivi specificate. Questi lavori devono compiersi direttamente dal Governo, ed i proprietarii *concorreranno nella spesa in ragione del maggior valore che avranno acquistato i loro terreni in seguito al bonificamento.* Questo concetto è perfettamente conforme a giustizia, ed è su questa base che si è sempre

proceduto alle bonifiche decretate dai Governi per ragioni di pubblico interesse.

La seconda classe dei lavori comprende l'allacciamento delle sorgive e lo scolo dei terreni e delle acque stagnanti, sia alla superficie, sia nel sotto-suolo, mediante un regolare e completo inalveamento. Queste opere secondo il Progetto devono eseguirsi dai proprietarii riuniti in consorzio. Ora in questa parte la Proposta legislativa elaborata dalla Commissione dell' Agro Romano cade essa pure nel peccato d'insufficienza pratica; confida troppo nelle forze e nella volontà dei privati; nell' efficacia dei regolamenti e della tutela governativa, che urtando coll' interesse materiale del momento e colle inveterate consuetudini rimarranno inefficaci. Io ho sempre dubitato di poter praticamente trarre da simili Consorzii una operosità pronta ai sacrificii; ma il mio dubbio si elevò a certezza dopo avere esaminate a lungo e da vicino quelle forze che devono adoperarsi nell'ardua impresa, e che hanno per istinto naturale la renitenza a questa riforma. Quella dubbiezza che provava dapprima quale Presidente della Commissione dell'Agro Romano, io più non la sento ora che l'esperienza mi ha fatto più sicuro del mio giudizio.

Io ritengo un errore l'affidare ai soli proprietarii dell' Agro Romano la esecuzione dei lavori di bonifica che il Progetto qualifica in seconda classe. I proprietarii non hanno un interesse proporzionato al sacrificio che loro si chiede, ed i possessori temporanei, quali gli affittuarii, hanno anzi un interesse opposto. Ed è su questo fondamento che si crede di seriamente intraprendere la bonifica? Il tornaconto è la molla dell'attività privata, e questo tornaconto dev'essere anche vicino ed evidente per essere operoso. Non vi è che lo Stato che possa proporsi un utile lontano, che abbraccia rapporti di un interesse generale, e più morale ed umanitario che materiale.

È noto dalle pubblicazioni fatte su questo argomento che nell'Agro Romano i terreni, tenuto calcolo del prezzo contrattuale, e del capitale che richiedono per farli valere, dànno un interesse rilevante e tale che sta quasi a pari colle rendite dei migliori terreni di Lombardia. A che, deve dire il possessore, avventurare dei capitali che renderanno un utile limitato e problematico ed in epoca lontana, per di più mettendo in forse gran parte dei prodotti attuali, e turbando i contratti che sono in corso? Le considerazioni umanitarie che le vittime della mal'aria destano in ogni animo civile, non possono avere una voce spe-

ciale per il proprietario, il quale deplora il male come ogni altro cittadino e come di cosa che non lo tocchi personalmente. Ed è naturale, che non avendo contadini proprii attaccati alla coltivazione delle sue terre, non può sentire quei sentimenti quasi di famiglia che legano gli altri proprietarii ai loro coloni. L' affittuario o mercante di campagna, come ivi chiamasi, deve trovarsi ancor meno commosso dalla questione umanitaria, egli che passa rapidamente su quella terra non sua ed a cui ha affidati forti capitali, da cui ha diritto di trarne il maggior utile sperato! I prati ed i pascoli naturali gli alimentano un bestiame abbondante, ed il cui valore va giornalmente crescendo. Cavalli dai nervi di acciaio; mandre di poderosi bovini e di vacche feconde; pecore dalle morbide e folte lane. A che gli gioverebbe una dispendiosa vigilanza; a che i ricoveri capaci e varii per la natura dei diversi animali preparati con grandi spese? Inutile l' abitazione per l'uomo; inutile la stalla per le bestie. Sotto la pioggia e sotto il sole si depura il sangue, e crescono in braccio alla libera natura quelle mandre robuste. Se qualche animale muore, aveva minor vigore di vita, e muoia, come presso gli Spartani, la imperfetta prole. Se degli steccati che solcano e dividono quelle vaste e deserte proprietà alcuno vien rotto, e il bestiame di un podere si confonde con quello di un altro, ha ciascun animale il marchio del padrone, e il bùttero muto e lento, ma inesorabile, lo raggiunge, e col pungolo alle reni lo ricaccia al pascolo abbandonato. Le campagne coltivate a grano non richiedono che il fecondo soffio del calore. Per la seminagione e per la mietitura scendono dalle montagne degli Abruzzi e dell' Umbria numerose squadre d' infelici contadini che l' attrattiva della mercede conduce a questa periodica e breve emigrazione, in cui sono spesso mietute colle mèssi le loro vite. Essi lo sanno: sanno che li attende la mal' aria, che corrono pericolo di morirne, ma sperano di uscirne vivi e di riportare alla squallida montagna il pane raccolto nella palude. Essi giuocano una partita. Chi può lagnarsi se la pèrdono? Chi li conosce? Chi può interessarsi alla loro salute, se non quella società che abbraccia tutto e tutti, e che riguarda il miglioramento agricolo anche coll' occhio pietoso dell' igiene?

Per le considerazioni sopra esposte, a cui si potrebbero aggiungere molte altre, e che si riassumono nel fatto che il proprietario e il coltivatore dell' Agro Romano non hanno interesse proprio che li animi al bonificamento, io mi trovo condotto nella convinzione che il Progetto ha un errore fondamentale dando ad

essi l'incarico di eseguire la bonifica, in quanto riguarda gli scoli e gli allacciamenti delle acque per inalvearle e togliere la umidità alla terra. E si noti che tali lavori sebbene non costituiscano un vero bonificamento nel senso tecnico della parola, e sieno semplici scoli, tuttavia abbracciando quasi l'intera superficie dell'Agro Romano di oltre duecentomila ettari, se non procedessero bene, e sollecitamente, verrebbe compromessa l'opera intera del bonificamento. I lavori del prosciugamento degli stagni affidati al Governo eccederebbero invece di ben poco il migliaio di ettari.

Il Progetto della Commissione per ottenere la operosità dei Consorzii confida molto nella ingerenza che attribuisce al Governo, creando un'apposita Commissione idraulico-economica di sorveglianza. Si può anche prevedere che il Regolamento procurerà di dare a tale Commissione le maggiori attribuzioni possibili, ma con ciò non si farebbe che accrescere gli attriti paralizzandosi a vicenda, quando non si voglia giungere fino a sostituire l'opera della Commissione a quella dei Consorzii, ossia dare l'esecuzione al Governo anzichè agl'interessati; ma in tal caso il Regolamento avrebbe rovesciata la legge.

Un secondo errore, a mio avviso, in cui cade quel Progetto, si è di avere determinato in sei ottave parti la quota di spesa a carico del proprietario, in un ottavo quella dello Stato, ed in un sedicesimo per ciascuno quella della Provincia e del Comune. Questo riparto deve aversi per lo meno come molto azzardato, avvegnachè sta nel concetto di molti che le opere di bonificamento interessano più l'igiene pubblica che la produzione. Se questo Progetto non pone la bonifica a carico esclusivo dei privati, e riconosce necessario il concorso dello Stato, della Provincia e del Comune, non scompone però la spesa in relazione agli elementi di contributo. Ho già espresso il mio avviso sul carattere delle grandi bonifiche che interessano l'igiene di vaste regioni; esse devono stare a carico dello Stato, della Provincia e del Comune in relazione all'interesse umanitario, il quale per l'Agro Romano investendo direttamente la capitale del Regno, assume in modo speciale il carattere di utilità generale. Se si potesse stabilire una esatta proporzione in materia, in cui è così difficile il concretare apprezzamenti di quantità, si dovrebbe stabilire che le spese stessero a carico dei detti Corpi morali o dei privati in ragione che giovano od all'igiene od alla economia rurale. Ora tenendo pur conto di quel maggior valore che i fondi acquisterebbero col de-

purarne l'aria, pare che rimarrebbe tuttavia sempre prevalente l'interesse della pubblica salute. In questo caso lo Stato deve prendere nelle sue mani l'opera di bonificamento, compierla esso col concorso della Provincia e del Comune, ed imporre ai privati un contributo proporzionato al maggior valore che andranno ad acquistare i terreni. Si dovrebbe insomma costituire un grande Consorzio, alla cui testa dovrebbe essere lo Stato.

È seguendo questi principii soltanto che si farà opera seria ed efficace e conforme anche a giustizia per il principio generale che le spese per la sanità pubblica sono a carico dei detti Corpi morali, e se lo Stato mantiene opere idrauliche di maggior importanza per impedire che le acque danneggino territorii sani, vi ha ragione per lo meno eguale per sanare vasti territorii insalubri e provvedere alle popolazioni già inferme. Si direbbe che preoccupi di più il male minacciato che il male che esiste.

In Italia quando si è voluto far bene si è sempre fatto così. Non parliamo della Repubblica Veneta che lasciò monumento di grandiose bonifiche, ma il Governo Sardo nel 1829 imprese esso a bonificare le Valli dell' Isière e dell' Arc nella Savoia. La Legge italica del 6 maggio 1806, che fu riconosciuta sempre come un' opera di civile sapienza nel regime delle acque, riservava allo Stato le straordinarie bonifiche. Nella Toscana coll' Editto 1828 del celebre Fossombroni si riguardano queste grandi opere come di pubblica utilità, e si gravano allo Stato. Non dirò del Governo Pontificio rispetto alle Paludi Pontine; non del Governo di Napoli per il bonificamento del bacino inferiore del Volturno e per altre opere rilevanti compiute a spese dell' Erario pubblico. Quei Governi assoluti potevano avere mire diverse da quelle che devono inspirare un Governo nazionale; ma così si fece anche in Francia nella sua piena libertà, ed i Decreti dell' Assemblea Nazionale sono ancora vigenti. È il sentimento della giustizia e del pubblico interesse che guida a queste conclusioni, e può sembrare strano che, mentre il Progetto della Commissione riconosce questo principio per quei terreni che sono vera palude, come Ostia e Maccarese, pei quali, come si è detto, si fissa il contributo dei proprietarii *in ragione del maggior valore che avranno acquistato i loro terreni, non tenendosi a calcolo il miglioramento igienico che resta compensato dalla quota di contributo del Comune, della Provincia e dello Stato*, questo stesso principio non si creda doversi applicare a quelle terre che non sono vera palude, ma che pur devono prosciugarsi dalle acque stagnanti. Gli stagni che ora non

hanno produzione e che avrebbero dalla bonifica un rilevante vantaggio economico, concorrerebbero alla spesa in una proporzione relativamente minore che i terreni a pascolo ed a grano, i quali, avendo già una rendita, sentiranno meno la utilità dei lavori di prosciugamento. Questo non può essere. E giovi anche notare che rispetto alle conseguenze sanitarie del prosciugamento è opinione accreditata che pei dintorni di Roma riescono più infesti i miasmi prodotti dalle acque disperse alla superficie, che essiccando rapidamente per l'azione del sole, producono una fermentazione delle sostanze vegetali ed animali putrefatte, che non dagli stagni che presentano specchio di acqua, e che sono lontani dalla città.

Nel Progetto della Commissione va anche considerata la formazione di questi Consorzii. Sono essi obbligatorii, e quindi il proprietario del fondo non vi si può rifiutare.

Obbligare per legge il proprietario del fondo a migliorarlo, forzarlo a mettervi forti capitali per ottenere una diversa o maggior produzione, è un violare il diritto di libero godimento della cosa propria: violazione che il legislatore non deve permettersi se non per prevalente ed evidente interesse generale, e in questo caso deve farsi al proprietario facoltà di cedere la cosa propria, quando non possa o non voglia eseguire egli stesso e con mezzi proprii la imposta miglioria. Queste norme furono seguite sempre in Italia, ed anche lo studio fatto da ultimo dal Ministero dei Lavori Pubblici, e di cui abbiamo parlato, per quanto inadeguato al bonificamento dell'Agro Romano, nell'atto di volere obbligatorii i Consorzii stabilisce però *che i proprietarii, i quali non vogliono eseguire la bonificazione, possono abbandonare i loro fondi agli altri interessati mediante indennità da determinarsi colle norme della espropriazione.*

Il Progetto della Commissione invece non suppone che un proprietario manchi del capitale occorrente alla bonifica, o che non creda alla efficacia del miglioramento e preferisca di cedere il fondo. Non si fa alcuna di tali ipotesi. I proprietarii devono tutti avere fede nella bonifica; devono avere il denaro per farla; e devono farla essi stessi. Così il Consorzio obbligatorio, non essendo la proprietà circondata da alcuna garanzia, si presenta come un ente tirannico. Anche esaminando quindi la formazione dei Consorzii obbligatorii, noi ci troviamo condotti alla stessa conclusione, essere, cioè, necessario l'intervento diretto dello Stato per anticipare il denaro per le bonifiche che ab-

bracciano vasti territorii ed hanno uno scopo principalmente igienico.

Il proprietario può essere in questi casi costretto ad entrare nel Consorzio, ma limitando il suo concorso in proporzione al maggior valore che acquisteranno le terre, ed offrendogli all' atto della costituzione del Consorzio l' alternativa di cedere alla comunione il suo terreno. È su queste basi soltanto che la giustizia e l' esperienza ne fanno ritenere possibile una seria opera di bonificamento, mentre le misure che trascorressero a ferire il diritto di proprietà non potrebbero reggersi nella loro pratica applicazione e cadrebbero morte creando un' altra illusione.

È vero che la Legge 20 marzo 1865 per le Opere Pubbliche al Titolo III sulle acque venendo al Capo 2° a stabilire le disposizioni pei Consorzii obbligatorii non attribuisce al proprietario, che si opponne alla costituzione del Consorzio, il diritto di rilasciare dietro indennità il suo terreno, ma è a considerarsi che in quel caso si tratta della difesa dalle acque, mentre è assai diversa la ragione giuridica che può autorizzare lo Stato ad esigere una miglioria. Ed è poi a notarsi che, malgrado questa grande differenza, anche i Consorzii obbligatorii per la difesa dalle acque non si poterono nella massima parte costituire, onde la esperienza fatta attesterebbe in questa parte piuttosto il vizio che la bontà della legge. Del resto, eseguite le opere di bonifica, anch' io crederei assai naturale che per la loro conservazione si applicassero le norme generali per la conservazione delle opere di difesa di seconda categoria a termini della citata legge. Ora trattasi di creare il bonificamento, e le mie osservazioni sono dirette all' opera nuova, non alla conservazione dell' opera quando sia già compiuta.

Prima di finire queste poche considerazioni io voglio richiamare quanto accennava fino da principio, che la questione del bonificamento dell' Agro Romano non è solo idraulica, ma anche economica. Lo scopo igienico, che è quello, a cui principalmente deve mirare il Governo, verrà raggiunto definitivamente soltanto, quando si potranno applicare con perseveranza le riforme economiche. La campagna sarà risanata davvero solo coll' abitarla e coltivarla. Se il prosciugamento lasciasse ancora la campagna deserta, questa rimarrebbe insalubre. Bisogna portarvi il coltivatore, interessarlo al suolo col tutelarne il lavoro e la salute: ed a questa parte principale della questione non riguardano i provvedimenti che il Progetto propone. Nè era cosa facile.

Prima di noi si adoperò più volte invano il Governo dei Papi, che non riuscì a superare il circolo fatale: l' Agro Romano è dominato dalla mal' aria perchè non è abitato, e non si può abitarlo perchè vi ha la mal' aria.

Eppure un tempo questa vasta solitudine era abitata. Da Roma al mare, da Roma ai colli erano campi e ville. Alla foce del Tevere, che ora è una parte delle più infeste, sorgevano le città di Ostia e di Porto. Tutto argomenta che vi si poteva abitare senza pericolo. Le devastazioni dei barbari e forse più ancora le guerre baronali hanno resa deserta la campagna e dato intero il campo al miasma palustre. Il mare ritirandosi mano mano dalla riva ha aggravato assai le circostanze atmosferiche, lasciando stagni salmastri, le cui evaporazioni sotto il cocente sole riescono le più fatali alla salubrità dell' aria.

Il Motu-proprio del 1802 del papa Pio VII è l'atto sovrano che più d' ogni altro razionalmente si dirige alla riforma agricola della Campagna Romana, promuovendone la coltivazione e sforzandosi di popolarla. Quelle disposizioni, fatta ragione alla natura diversa di Governo, possono ancora giovare. Non si arrestavano innanzi al fidecommesso ed alla mano-morta, provvedendo pure alla conservazione del valore capitale, volevano però la divisione di tutti i latifondi, sia per vendita, sia per enfiteusi, ritenendo il frazionamento della proprietà base naturale per la prosperità agricola. S'istituivano premii per chi coltivasse, per chi facesse piantagioni, per chi erigesse abitazioni. Puniva di pene i contravventori, e stabiliva una speciale sovratassa che colpiva i latifondi onde obbligarli a spezzarsi. Per togliere ai grossi proprietarii l'ostacolo che avrebbero trovato alla esecuzione di quelle disposizioni, negli affitti in corso, trascorreva perfino a dichiarare *di cessare ed annullare senza bisogno di alcuna particolare interpellazione tali affitti.* Simili provvedimenti non possono prendersi che da un Governo assoluto, e prima di quel Pontefice si erano adottate misure anche più radicali e dispotiche. Sisto IV aveva perfino fatto facoltà a chiunque di coltivare le terre incolte dell' Agro Romano, spinto anche dalla paura della carestia che tormentava a quei tempi la mente dei Governi. Eppure con tanta energia di disposizioni e con tutti i mezzi che un potere irresponsabile raccoglieva nelle proprie mani, la Campagna Romana rimase deserta di abitatori, in gran parte abbandonata al pascolo vagante e desolata dalla mal' aria. Da questo passato si può argomentare quanto sia grave il problema di popolare questa vasta solitudine e renderla fiorente

di coltivazione, ora che la moderazione dei costumi e le franchigie costituzionali disarmano il potere d'ogni mezzo arbitrario, che non sarebbe neppure giustificato dalla paura delle carestie, che i rapidi e facili trasporti hanno reso impossibili. Onde sotto questo riguardo si direbbe che la civiltà, la libertà politica ed il progresso commerciale, abbiano accresciuti gli ostacoli a vincere il nemico che sta intorno alle porte della nostra Capitale, se non vi fossero a riscontro i potenti ausiliari della scienza idraulica ed economica, dello spirito di associazione, e dei Codici che tolgono i vincoli alla proprietà.

Al Governo si presentava una occasione straordinaria di entrare largamente nel difficile esperimento della riforma agraria, ed era la vendita della estesa possidenza nell' Agro Romano della mano-morta ecclesiastica. La Commissione governativa aveva raccomandato di alienare quei beni per enfiteusi e d'imporre ai livellari l'obbligo di bonificare e migliorare; e il Parlamento nella Legge 19 giugno 1873 aveva accolta quella raccomandazione e fatta articolo di legge. Era quello però un concetto teorico, che doveva avere pochissima efficacia nella sua pratica applicazione all'Agro Romano. Infatti, come si possono frazionare le terre se non vi sono le abitazioni per il colono? E come costruir queste se esigono forti capitali? Come avere le braccia per il lavoro dei piccoli poderi se occorrono a ciò premii ingenti? Nelle condizioni attuali frazionare l' Agro Romano è impresa in gran parte impossibile, e la Giunta Liquidatrice non è riuscita a collocare in enfiteusi che una porzione ben piccola de' suoi beni. Degli ettari 204,000 che compongono l'Agro Romano un quarto circa apparteneva agli Enti morali ecclesiastici, e di questo soltanto poco più di ettari 8000 poterono livellarsi colla condizione di risanarli e migliorarli.

Le coltivazioni di piccoli fondi che hanno bisogno dell' abitazione del colono, si possono avere solo nelle vicinanze della città, e la riforma agricola dell' Agro Romano non può conquistare terreno che mano mano avanzandosi sui bordi delle terre abitate, e quindi principalmente deve espandersi dai sobborghi di Roma. Le vigne che fioriscono fuori le porte della città si aumentano ogni giorno, le abitazioni a poco a poco vi sorgono, e sebbene dalla deserta campagna che si stende ai loro piedi e va fino al mare, vengano loro portate le arie micidiali, pure mano mano che il protendersi delle abitazioni, dei fuochi, dei terreni coltivati e piantati farà argine e difesa a quelle correnti, il clima diverrà salubre nelle vigne come lo è dentro Roma. I prezzi di queste terre

nei dintorni della città vanno sempre aumentando, e può ritenersi la media per ettaro dalle lire 2000 alle lire 3000, e gli affitti hanno una proporzione ancora più elevata. Quale differenza dai prezzi dell' Agro Romano! e quale lusinga per l' avvenire di questo! Il concetto di trasformare la Campagna Romana procedendo dalle periferie abitate era stato pure la base del citato Motu-proprio del 1802. Ma come è lungo questo cammino per chi è incalzato dalla necessità di redimere la propria capitale e di rispondere al programma di un popolo giovane e vigoroso!

Non avrebbe potuto il Governo tentare altra strada per accelerare il cammino? Perchè non si fece autorizzare a cedere una parte dei terreni degli Enti ecclesiastici che dovevansi alienare a qualche Compagnia che avesse a colonizzarli, compiendovi rapidamente i lavori di bonifica ed erigendovi abitazioni agglomerate in guisa da esperimentare con mezzi proporzionati la redenzione della terra e degli abitatori? Se presso di noi non si possono applicare ora le disposizioni inglesi per le bonifiche, non essendovi in Italia la fiducia per queste intraprese, si deve però cogliere ogni opportunità per crearla, noi che abbiamo tante lande a redimere, e questa di Roma avrebbe trovato un grande impulso nell' opinione pubblica che sarebbe venuta in aiuto agli sforzi del Governo. Certamente lo Stato avrebbe dovuto offrire larghe condizioni al capitale per la sua sicurezza, onde vi si accostasse la speculazione seria e poderosa, ma forse la mèta meritava il prezzo di cercarla. Infatti, se l' impresa fosse riuscita, l' esempio fortunato avrebbe fatto animo agli altri. Cosa è che trattiene oggi il proprietario e il conduttore dall' avventurarsi in una trasformazione che esige forti capitali, se non la sfiducia di cavarne un tornaconto? Si provi il contrario, e cadrà il muro che ci arresta; e lo Stato troverà allora nello sviluppo della produzione un largo compenso alla protezione, con cui la promosse. Io espongo questo concetto delle Compagnie che intraprendano la bonifica, più come interrogazione che come soluzione della questione. Comprendo che questa ha un orizzonte oscuro, ma vorrei che nulla fosse omesso per rischiararlo.

Al Governo pontificio nel 1820 furono fatte proposte per il bonificamento dell' Agro Romano da una Compagnia inglese, e pare che la ripugnanza a porre nelle mani di stranieri il territorio che cinge Roma, impedisse di prenderle in considerazione. Perchè non è sorta alcuna associazione fra noi, che si proponesse di sottoporre al Governo delle proposte ragionevoli intorno a si-

mile impresa? Sono indagini importanti a farsi sotto molti riguardi.

Intanto però noi abbiamo un terreno sodo, sul quale procedere: non abbandoniamolo. I lavori idraulici si devono compiere, qualunque sia lo svolgimento della questione economica. Compiamoli dunque, prendendo disposizioni atte a raggiungere lo scopo. Se il Governo contemporaneamente ai lavori idraulici potrà tentare col mezzo dell' associazione dei capitali la colonizzazione di qualche parte dell' Agro Romano, agevolerà la via alla completa e desiderata riforma. Ma se i tempi continuassero a non volgere favorevoli a simili imprese, avrà col prosciugamento fatto strada al frazionamento del suolo in piccoli lotti, rendendo possibile al coltivatore di abitarlo, e questo dovrebbe attirarsi da ogni parte d' Italia. Quale fortuna per il paese e quale merito per il Governo se a queste terre romane si potesse dirigere la corrente d' emigrazione dei contadini dell' Alta Italia! Quante illusioni di meno: quanta ricchezza nazionale di più!

Questo grande problema della trasformazione dell' Agro Romano offre un vasto orizzonte alla mente dell' Economista e dell' Amministratore. Quest' ultima parte dell' argomento, la colonizzazione, meriterebbe uno studio assai dettagliato sui provvedimenti legislativi da adottarsi, essendo certo che il vero trionfo, ossia la salubrità dell' aria, che per Roma è il lato più importante della questione, sarà di colui che saprà popolarne la campagna e coltivarla.

L' Amministrazione Governativa del 18 marzo provi in questo largo campo la sua operosità. Il Ministro dei Lavori Pubblici ha le opere idrauliche della bonifica: il suo collega d' Agricoltura ha la trasformazione economica dell' Agro Romano a promnovere. Noi ci auguriamo di veder compiere ciò che non abbiamo potuto fare noi, ben paghi se ci sarà serbata la modesta compiacenza di avere cogli studii preparata una via gloriosa agli altri: noi non abbiamo altro desiderio che quello del pubblico bene.

G. Gadda.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Due rassegne scientifiche italiane e due libri italiani di geologia e di geografia fisica. — Memorie geologiche, botaniche e zoologiche. — Malattia delle castagne, trasparenza dell' aria e putrefazione nei cimiteri e nei laboratorii. — L'ozono nell'acqua polverizzata.

Mentre il *Viaggio della Magenta* usurpava per due intere riviste la penna e l' attenzione del modesto *rewiever* della *Nuova Antologia*, si andavano accumulando sulle sedie, sullo scrittoio, sul tavolo del suo studio libri, opuscoli e giornali; tutti di scienza, e che nelle notti serene e tranquille della meditazione facevano sentire i loro sospiri di desiderio, i loro lamenti d' impazienza. Questa volta son proprio tutti italiani, ed io, schierandomeli innanzi e chiamandoli alla rassegna, mi sento superbo ancor io per la milionesima parte di orgoglio nazionale, che mi spetta come cittadino, che ama la sua terra d'immenso amore e con essa esulta per le sue glorie e per tutto quanto accresce il suo patrimonio di ricchezza e di scienza. I centri dell' attività scientifica nazionale sono fra noi molto e troppo dispersi, e a volta a volta mi scoraggio anch' io, non vedendo corrispondere la produzione alla feracità degl' ingegni e alle tradizioni del passato; ma a confortarvi vorrei suggerirvi la compra della bella e nuova *Rassegna semestrale delle Scienze fisico-naturali in Italia* (Firenze, 1875), che ci hanno dato i bravi giovani Cavanna e Papasogli. Già, in una delle ultime Riviste, io l' aveva annunziata, ma ora ci sta dinanzi viva e robusta e tale da farci sperare una lunga e prospera e feconda esistenza. Oltre i due fondatori vi hanno lavorato, come compilatori di speciali rassegne, l' Arcangeli, il D' Ancona, il De Eccher, il De Stefani, il Giglioli, il Grattarola, il Forsyth Maior, il Paladino, lo Ste-

fani, il Targioni-Tozzetti e lo Zannetti: quasi tutti giovani e laboriosi. Le riviste son tutte ordinate, coscienziose, erudite; alcune poi sono anche ricche di notizie storiche, e ci dànno una critica larga dell'ultimo periodo della storia nazionale delle singole scienze. Il grosso volume di quasi cinquecento pagine non ci dà la storia che di circa sei mesi, ed è davvero consolante e ammirabile il numero dei lavori italiani ivi raccolti e compendiati. Anche l'*Annuario Scientifico ed Industriale* fondato dal Grispigni, dal Trevellini e dal Treves continua la sua vita onorata, ed è già al dodicesimo anno; mentre prima vergognosamente pigliavamo dalla Francia fin gli annuarii e le rassegne di scienza, che pur non erano migliori di quelli che ci dà oggi la nostra letteratura popolare. A qualche rivistaio dell'*Annuario* del Treves vorremmo consigliare un'astensione meno studiata di alcuni lavori italiani, che forse pungono gli occhi al collega. L'ignoranza di cose tanto vicine a noi non può essere ammessa dai più benevoli interpreti e occorre proprio pensare alla malignità o all'invidia del *rewiever*, bruttissima cosa, non ammissibile nelle serene e olimpiche regioni della scienza.

Due bei libri italiani ci parlano dell'Italia, e noi daremo loro il primo e il più caldo dei nostri saluti. Sono: Il *Bel Paese* dello Stoppani, e il *Com'è fatta l'Italia* dell'Omboni.

Il libro dello Stoppani riempie una lacuna della letteratura scientifica e offre un nobile esempio a tutti quelli, che sanno tenere in mano la penna e dovrebbero dare agl'Italiani una biblioteca nazionale, che tenesse luogo di tanti libracci stranieri, pieni zeppi d'inesattezze ed anche d'errori. Dice benissimo il Geologo lombardo, che una malsana letteratura di *romanzi scientifici* ha inondato l'Italia, e la nostra gioventù e gli stessi uomini serii vi corrono dietro con vergognosa passione. Eppure, quando non si possa distinguere fra verità ed errore, è meglio ignorare e quando pur si voglia sapere, anche nelle scienze fisiche e naturali, si dovrebbe cominciare col *nosce te ipsum*, col conoscere cioè la storia fisica e naturale del nostro paese. Lo Stoppani cita quattro opere stupende di letteratura scientifica popolare e che si devono tutte alla Svizzera: cioè *Les Alpes Suisses* di Eugenio Rambert, *Les Alpes* di Berlepsch, *La Vita degli animali nella regione delle Alpi* (Das Thierleben der Alpenwelt) di Tschudi, e *Le Monde primitif de la Suisse* di Heer. Queste opere ebbero nella Svizzera e fuori un successo immenso, l'onore di diverse edizioni e di traduzioni in diverse lingue. Ma il mondo fisico della Svizzera si riduce, possiam dire, alle Alpi; mentre il nostro mondo è assai più vasto e infinitamente più ricco di fenomeni e di naturali bellezze. Alle bel-

lezze e alle ricchezze scientifiche delle Alpi noi aggiungiamo quelle così diverse dell'Appennino, e quando avremo descritto i nostri ghiacciai, le nostre rupi e le gole delle Alpi e delle Prealpi, troveremo altri nuovi mondi da descrivere; le emanazioni gazose, le fontane ardenti, le salse e i vulcani di fango, i veri vulcani o vivi o spenti, il Vesuvio, l'Etna, poi ancora il mare e le isole, i climi diversi, le diverse zone del mondo fisico (Stoppani, op. cit., pag. 3).

L'Autore, pigliando le mosse dalle Alpi, discorre dell'Alpinismo moderno come di un nuovo elemento educativo, descrive le principali rocce alpine, le cascate, le ghiacciaie, intrattenendosi principalmente della teoria glaciale, che ha tanta parte nella geografia fisica e nella geologia di quelle regioni. Passa in seguito a dare un'idea delle Prealpi, descrivendo una delle più belle fra le valli prealpine, che gli porge occasione di discorrere delle caverne e dei fenomeni che si presentano nelle caverne. Disceso nel mare, ne descrive i grandiosi spettacoli, la levata del sole, le tempeste, la fosforescenza notturna. Nell'Appennino considera specialmente tutti i fenomeni così interessanti per la scienza e per l'industria, di cui è ricca quella catena più che di naturale bellezza, e tratta cioè dei petrolii e dell'industrie petrolifere, delle salse, dei vulcani di fango, delle fontane ardenti, cercando di dare un'idea esatta delle leggi, che presiedono ovunque alle manifestazioni secondarie dell'attività vulcanica. Una diversione ad una delle più rinomate caverne delle Prealpi gli offre il destro di mostrare, quanto possa divenire interessante anche in Italia lo studio del regno animale. Si porta in seguito al gruppo così poco noto e in condizioni così speciali delle Alpi Apuane, che gli dànno argomento d'intrattenersi sopra uno dei primarii rami dell'industria nazionale, quella dei marmi. Termina finalmente nella regione vulcanica, che è tanta parte dell'Italia meridionale e delle isole. Il Vesuvio e l'Etna, i due grandi vulcani dell'antichità e della moderna storia naturale d'Italia, gli giovano a mettere in evidenza le leggi, che governano quelle manifestazioni primarie della vulcanicità, per cui l'Italia è la più interessante fra le regioni isiche d'Europa (pag. 5).

Questo vi dice modestamente l'Autore, tracciandovi nella Prefazione l'architettura del suo libro; ma egli non vi dice, con quanto gusto e quanta ricchezza d'erudizione egli abbia saputo tessere sull'orditura e ricamare sul tessuto. Egli ha profondo il sentimento della natura, ama caldamente l'Italia, e intreccia vagamente i fatti colla filosofia, le teorie scientifiche coll'affetto per le cose belle. Ci duole soltanto che lo Stoppani abbia colla forma dimessa del dialogo

e colla soverchia abbondanza dell' aneddoto e dell' umorismo paesano abbassato il suo libro ad un livello troppo modesto, facendone una lettura più adatta agli adolescenti, che agli uomini. D' altra parte i giovanetti troveranno queste *Conversazioni* troppo dotte e troppo profonde, e il libro rimarrà forse sospeso in un limbo, che non può soddisfare i gusti letterarii e scientifici di nissuna speciale età o di uno speciale circolo di lettori. Sappiamo benissimo che questo è appunto lo scoglio massimo, che minaccia la letteratura scientifica popolare; perchè il lettore medio, per il quale vorremmo scrivere, è assente e d' ignota dimora e noi faticosamente ci studiamo di foggiarlo ad immagine nostra, pestando nel mortaio di Quetelet gli estremi di una vergine ignoranza e di una sopraffina erudizione. Nel fatto pratico di questo bel libro dello Stoppani avverrà questo di certo, che gli adolescenti lo troveranno troppo lungo, troppo serio, fors' anche noioso, e gli uomini moltissimi, che vorranno goderselo con voluttà e sorbirlo con gusto, troveranno soverchiamente casalingo il dialogo e troppo dimessa la forma letteraria. Son mende queste, che il Geologo lombardo saprà evitare di certo in altra edizione del libro o in altri libri che donerà presto alla nostra letteratura scientifica così assetata di opere e così povera di opere buone.

Fratello al libro dello Stoppani e scritto da un altro egregio geologo è quello che ha per titolo: *Come s' è fatta l' Italia. Saggio di geologia popolare.* Verona, Padova, 1876. Un po' di brio non avrebbe guastato quest' opera degna del nome che porta in fronte e che nella modesta semplicità dello stile, nell' ordine con cui è ordita rammenta alcuni lavori scientifici della letteratura inglese e americana. Questo *Saggio* dovrebbe essere nella valigia d' ogni Italiano che viaggia nel suo paese, non foss' altro per quella opportunissima appendice, che in poche pagine offre al lettore l' itinerario di molte escursioni per conoscere e studiare il *bel paese.* Anche l' Omboni è persuaso, che l' Italia è uno dei paesi più interessanti del mondo sotto l' aspetto geologico, perchè, se non proprio tutta la geologia, almeno una gran parte di essa si può studiare praticamente, viaggiando ed osservando per le nostre diverse provincie. L' Italia ha infatti rocce di tutte le specie principali e di tutte le epoche, monti e valli d' ogni forma e aspetto, laghi di varie origini, fiumi e torrenti, alluvioni antiche e moderne, vette, lagune e cordoni litorali, torbiere e paludi, sorgenti di molte diverse qualità: ghiacciaie come la Svizzera, vulcani moderni come l' Islanda, vulcani antichi come la Francia e le rive del Reno, filoni e ammassi di sale, di ferro e d' altri minerali utili, tracce d' antiche rotture e dislocazioni della crosta terrestre, tracce d' an-

tiche ghiacciaie, diverse faune e flore viventi, somiglianti a quelle d'altri paesi temperati, a quelle delle regioni boreali e a quelle dell'Africa, resti di molte faune e flore antiche, tracce d'antiche abitazioni lacustri e di altri villaggi preistorici, avanzi dell'industria umana di tutti i tempi posteriori all'epoca terziaria.

In quest'ottimo libro del prof. Omboni ci parvero bellissimi i capitoli, che trattano dell'epoca glaciale e del terreno carbonifero, e abbiam trovato molto perspicua l'esposizione della teoria darviniana nei suoi rapporti colla geologia.

I due libri dello Stoppani e dell'Omboni non sono di certo gli unici frutti, che dà in Italia la bellissima scienza della geologia colla sua sorella, la geografia fisica. Molte e molte Memorie mi stanno dinanzi agli occhi e che potrò appena citare, perchè per la loro natura troppo speciale sfuggono ai diritti dalla coltura generale.

Il Capellini continua i suoi studii sui terreni miocenici dei monti della Castellina e del Livornese, e or non è molto ci ha dato importanti ricerche sui terreni terziarii di una parte del versante settentrionale dell'Appennino (*Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Serie 3ª, tomo VI, 1876). In questi suoi studii recenti egli crede di aver dimostrato, che la serie stratigrafica dei terreni terziarii del Bolognese non differisce da quella del Piemonte e della Liguria, e si accorda con quelle del rimanente dell'Italia centrale e meridionale e della Sicilia. Sia che taluni strati si considerino come spettanti al *Miocene superiore*, ovvero si creda conveniente di riunirli al *Pliocene inferiore*, la serie resta sempre la stessa e tutto si riduce a diverso modo di considerare le divisioni sistematiche, le quali, quanto maggiormente si progredisce nel completamento di gruppi cronologici, tanto più vanno perdendo del loro valore relativo. I rapporti fra i terreni terziarii della nostra Penisola e quelli del Bacino di Vienna, già da qualche tempo in parte intravedute e segnalate, saranno ancor meglio chiarite e dimostrate, allorchè l'egregio Professore di Bologna potrà compiere e svolgere tutto quanto ha avuto occasione di studiare anche nell'altro versante dell'Appennino, in Toscana, soprattutto nei Monti Livornesi. Egli dice benissimo, che se i Geologi delle diverse regioni d'Europa potessero una volta mettersi d'accordo sui veri limiti delle principali formazioni e sulla divisione da ritenere come base della cronologia geologica, e quindi si persuadessero di adottare un linguaggio uniforme, si risparmierebbero molte discussioni e sarebbe eliminato uno dei maggiori ostacoli, che si oppongono al vero progresso della geologia e della paleontologia stratigrafica (Op. cit., pag. 620).

Il Capellini crede di aver trovati documenti sicuri per provare la presenza dell'uomo terziario in Italia, ma siccome di questa gravissima questione si va occupando anche il distinto paleontologo Forsyth Maior, che pubblicherà tra poco il suo lavoro, rimandiamo questa questione ad un'altra Rivista. Non lasceremo però la geologia senza citare almeno gli scritti dello Stoppani, coi quali combatte gli avversarii che lo hanno attaccato sul terreno dei ghiacciai (*Sui rapporti del terreno glaciale col pliocenico nei dintorni di Como. Atti della Società Ital. di Scienze nat.*. vol. XVIII, fasc. 2°). L'illustre Geologo lombardo non concede cosa alcuna ai suoi contradditori, e conferma in tutto ciò che prima aveva detto intorno ai terreni glaciali e pliocenici dei dintorni di Como. Anche per rispetto ai ghiacciai della Val d'Arni nelle Alpi Apuane ripete quello ch'egli aveva pubblicato altre volte, contraddicendo il De Stefani e incitando chi dubitasse a verificare i ciottoli striati di quel luogo, depositati nel Museo di Milano. Sappiamo che il De Stefani risponderà allo Stoppani, e noi assisteremo con molta compiacenza a questa innocente battaglia della scienza, dove uno dei più gloriosi veterani della geologia si batterà contro uno dei giovani più promettenti che abbia oggi l'Italia. Intanto il De Stefani ha ragione di dire, che la questione dei terreni glaciali o pliocenici della Lombardia è assai complicata, e pei Geologi che non hanno preso parte diretta alla questione è utile l'attendere l'intervento del tempo, acciocchè passi l'entusiasmo del primo momento e le calma subentri a sancire le idee colla sua scettica indifferenza (*Rassegna semestrale delle Scienze fisico-natarali in Italia.* Firenze, 1875, pag. 140). Che eziandio in epoca recente, cioè in quella che diciamo postpliocenica, il mare occupava tutta la vallata del Po, deve parere possibile, nè potrebbe negarsi *a priori,* che taluni ghiacciai scendessero direttamente al mare, mentre altri o i medesimi, in un periodo successivo della loro esistenza, possono essere scesi per la prima volta o riscesi per la seconda sopra sedimenti alluvionali, dopochè il mare già si fu ritirato.

Citerò ancora fra i lavori geologici italiani pubblicati in questi utimi tempi i *Cenni geologici e paleontologici sul Pliocene antico di Castrocaro,* del dott. Lodovico Foresti (Accademia di Bologna, Serie 3ª, tomo VI); *Le antiche morene vicine ad Arco nel Trentino,* del professor Giovanni Omboni (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, etc. Venezia, 1876); il libro del Suess, *Sull'origine delle Alpi* (Suess, *Die Entstehung der Alpen.* Wien, 1875); Silvestri, *Über die Eruption des Aetna,* etc., übesutzt vom Rath (Neeues Jahrbuch für Mineralogie, etc., 1875); gli studii del De Stefani *sui depositi alluvionali e le mancanze di terreni*

glaciali nell'Appennino della Valle del Serchio e sulle Alpi Apuane (Bullettino del R. Comitato geologico, 1875); i molti studii dell'illustre Gastaldi *sui ghiacciai, sulla giacitura del Cervus euryceros* (Accademia delle Scienze di Torino, 1875, e R. Accademia di Lincei, id.); le ricerche del prof. Mantovani *sulle argille scagliose e di alcuni anmoniti dell'Appennino dell'Emilia* (Atti della Società Italiana di Scienze naturali. Milano, 1875, etc., etc.).

Il grande Beccari è ritornato sano e salvo fra noi, carico di gloria e di bottino scientifico, e modestamente nascosto in una sua villa sfugge alle feste che vorremmo solennizzare per lui, agli allori che vorremmo con mano riverente intrecciare intorno al suo capo, e sta invece ordinando e studiando il grosso manipolo di piante preziose e rare, che ci ha portato dalla Nuova Guinea, dalle Isole Aru e da altri paesi poco noti della Papuasia e della Polinesia. Le due grandi flore italiane del Parlatore e dei tre botanici alleati: il Passerini, il Cesati e il Gibelli, continuano il loro cammino, con passo lento, ma sicuro, e molte Memorie speciali vengono ad arricchire il tesoro della botanica sistematica, dell'istologia e della fisiologia vegetale.

Il Gibelli, che coi suoi molti lavori fu il più robusto puntello del Laboratorio crittogamico di Pavia, ci ha dato in questi ultimi mesi (*Giornale Botanico Italiano*, vol. VIII, n. 2) una Memoria molto interessante *sulla singolare struttura delle foglie delle Empetracee*, ornandola con due magnifiche tavole disegnate colla solita sua maestria. Ai non botanici però riusciranno assai più interessanti le sue ultime ricerche sopra una nuova malattia dei castagni (*Rendiconto del R. Istituto Lombardo*, vol. IX, fasc. 2, 1876).

Il dottor Francesco Selva di Graglia, nel circondario di Biella, con una serie d'articoli datati dal 1868 in poi, stampati nel *Movimento Biellese*, raccolti in seguito in un volumetto a parte, eccitava l'attenzione de'suoi compaesani, e poi del Ministero d'Agricoltura, sopra una grave malattia che decimava i boschi di castagni della sua montagna. Questa malattia daterebbe fino dal 1842; e si sarebbe fatta sempre più micidiale in seguito, tanto da mettere i proprietarii in serio timore di perdere interamente i loro castagneti.

Il dottor Selva calcola che, nel solo territorio di Graglia, dal 1845 al 68 sieno perite almeno 6000 piante, e che dal 68 in poi ne muoiano almeno un migliaio all'anno.

Il compianto C. Puccinelli di Lucca, in un articolo del novembre 1859 del giornale lucchese *L'Agricoltore*, ci descrisse in succinto un malanno che invade i castagni del suo paese, coi sintomi identici a quelli proprii della malattia del Biellese.

In un Rapporto inedito di una Commissione delegata appositamente dal Comizio Agrario di Pisa, si delinea con caratteri un po' superficiali un morbo, che incoglie i castagneti nel territorio di Buti, e che può identificarsi con quello di Biella e di Lucca.

Il Ministero, sollecitato vivamente dal dottor Selva, dal generale Piacenza di Pollone, e da una Commissione di agricoltori biellesi, incaricava il professor Celi dell'Università di Modena di studiare il malore invadente, e di proporre se fosse possibile un rimedio. Il professore Celi iniziò le sue indagini, ma chiamato a dirigere la Scuola superiore d'Agronomia di Portici dovette ben presto troncarle.

In principio del 1875, come successore al prof. Celi nella direzione della Stazione agraria di Modena, il Gibelli venne incaricato dal Ministero d'Agricoltura di proseguire questi studii. Egli credette opportuno d'ispezionare i luoghi flagellati dalla malattia, principalmente del Biellese nelle tre stagioni di primavera, d'estate dopo la fioritura, e d'autunno avanzato nell'epoca delle raccolte dei frutti. Le sue ricerche non sono ancora finite, nè potrebbero esserlo; ma dagli studii fin qui fatti risulta evidente, che nei tessuti dei castagni morti e languenti è costante la presenza di alcuni corpiccioli speciali, che costituiscono un prodotto patologico caratteristico. Risulta pure che la malattia è endemica e molto probabilmente contagiosa, e che essa non è dovuta al parassitismo nè animale nè vegetale. Rimane ora a sorprendere la malattia nel suo primo manifestarsi, seguirla morfologicamente fino all'esterno e fatale suo sviluppo, onde così affermarne per induzione le cause e vedere di proporne i rimedii.

Non bastava che l'oidio spargesse le sue spore sui dolci grappoli dell'uva, che i corpuscoli del Vittadini penetrassero in quei canaletti microscopici, dove si genera la seta, che tante crittogame insidiose avvelenassero il pane fin nella spiga: anche il robusto castagno che fin nelle sue ciocche più antiche ci dava l'immagine di una salute esemplare e di una vigorìa eterna, doveva ammalarsi e prender posto nella vasta clinica della patologia planetaria. Possa il professor Gibelli mettere il dito sul luogo del dolore e ridonare a tanti Italiani un alimento salubre, restituire alle delizie delle sere d'autunno il più caro compagno del fiasco paesano!

Il prof. Fabretti (*Sulla mancanza di veri caratteri differenziali tra le piante e gli animali.* Perugia, 1876, di pag. 56) ci ha dato un dotto lavoretto sopra una questione, che già abbiamo trattata con amore in altre nostre Riviste, discorrendo dei caratteri essenziali di

questi esseri crepuscolari, che, vivendo sugli ultimi confini della materia viva, ci dimostrano come le frontiere che separavano le piante dagli animali siano state distrutte dalla scienza moderna.

Già altre volte abbiamo parlato delle belle ricerche del prof Egidio Pollacci, colle quali egli aveva dimostrato nel modo più positivo, che nella solforazione delle viti producesi in copia dell'acido solfidrico. L'egregio Chimico era però ancora rimasto incerto, se dall'oidio oppure dall'uva si svolgesse l'idrogeno necessario per formare il detto acido, e fu solo dopo aver conosciuti gli studii del Selmi sullo sviluppo d'idrogeno nascente dalle muffe, che si formò il concetto, che questo fenomeno dovesse esser comune a tutte le piante. Con tali idee furono da lui esperimentati molti vegetabili, ed egli trovò che, quando erano opportunamente spolverati di solfo, davano luogo a produzione di acido solfidrico. Invigilando le esperienze, gli accadde costantemente di osservare, che le parti delle piante, in cui è più attiva la vegetazione, in cui il lavoro chimico è più energico, sono pur quelle che producono la maggior copia d'idrogeno solforato. Così l'acido solfidrico che svolgono i fiori e i giovani germogli è in proporzione veramente sorprendente. E parevagli altresì che le piante a frutto zuccherino, come ad esempio la vite e il gelso, ne producessero anche in maggior quantità delle altre.

Il Pollacci ha studiato anche il lato chimico della questione, ma non potendolo seguire nel fitto roveto delle formole, diremo soltanto ch'egli è convinto, che l'idrogeno nascente è capace di combinarsi direttamente, non solo all'azoto dell'aria, ma anche all'ossigeno; perciò quando si agisce in presenza di sufficiente quantità d'aria, l'idrogeno nascente dovrà principalmente ricercarsi nei nuovi composti, di cui entra a far parte.

Il dottissimo prof. Caruel, che ci sta preparando lavori scientifici di lunga lena, ci ha dato per ora un utilissimo volumetto (*L'Erborista Toscano*. Firenze, 1876), che ha per scopo di mettere il botanico o lo studente di botanica, che sta erborando per le campagne toscane, in grado di trovare sollecitamente il nome delle piante selvatiche che vi incontra.

Il modo di adoperarlo (com'egli dice) è molto ovvio e non si richiedono spiegazioni per dare ad intendere, come volendo avere il nome d'una pianta uno debba cercarne prima la divisione e l'ordine o famiglia poi nell'ordine il genere, poi nel genere la specie, riscontrando nei varii prospetti successivi i caratteri che si addicono alla pianta che si ha in mano. È un metodo facile e spedito, il solo possibile nelle erborazioni, dove non si può nè portare seco opere vo-

luminose di riscontro, nè dare molto tempo al lavoro della determinazione.

Fra i lavori italiani o pubblicati in Italia e che trattano di zoologia citerò le *Osservazioni aracnologiche* del prof. Canestrini (Atti della Società veneta triestina di Scienze naturali, vol. III, fasc. 2°), e una bella dissertazione di un rumeno, il dott. Stefano Sihleanu, *Dei pesci elettrici e pseudo-elettrici*. Napoli, 1876. Questo lavoro onora l'Autore come il suo maestro, l'egregio prof. Panceri, che dopo aver creato il magnifico Museo d'Anatomia comparata dell'Università napoletana ha anche il merito maggiore di darci discepoli degni d'illustrare la scienza, ch'egli professa con tanto affetto. Il Salvadori, che in Italia può chiamarsi principe degli Ornitologi, continua ad illustrare generi e specie di alati, ed ora troverà un ricco tesoro di studii nelle splendidissime spoglie di Paradisee, che ci ha portato il Beccari dalla Papuasia e che formeranno uno dei più ricchi ornamenti del Museo Civico genovese, gloria di Genova e forse più ancora di quel grande mecenate della scienza, che è il giovane marchese Giacomo Doria. Quante belle signore, visitando tra poco le sale del Museo genovese e del fiorentino, invidieranno le Paradisee della Papuasia!

Il Ciaccio, il Calori, che cogli anni sembra accrescere l'attività, l'Ercolani instancabile sempre, il Pavesi, il Nardo, il Vlacovich, il Manzoni, il Giacomini, il Giovanardi, il Tirrizzi, il Pavesi Pietro, il Marinoni, lo Strobel, hanno tutti illustrati diversi problemi della zoologia, dell'anatomia umana e delle comparata; ma il rivistaio deve a tutti stringer la mano e passar oltre; perchè i loro studii non son di quelli, ai quali possano accedere i *curiosi naturae*, che voglion libare il lato estetico o il filosofico della scienza. Fra i molti lavori italiani di scienze naturali e fisiche che si vanno accumulando da alcuni mesi sul mio scrittoio, noto il fatto che l'Università di Bologna porge uno dei più ricchi tributi. Quella Scuola è feconda di lavori classici, ha un indirizzo alto e profondo, e professori, assistenti e studiosi respirano un ambiente di operosità calma e costante, che si lascia inutilmente desiderare in molte altre Università italiane. È la severa architettura della città che invita agli studii severi, è la gloriosa tradizione del *Bononia docet* o merito degli uomini egregi che insegnano dalla cattedra? Difficilmente saprei rispondere; ma questo so di sicuro, che al giorno d'oggi nessuna città italiana tiene un posto scientifico più alto di Bologna. E sì che il libertino Casanova nelle sue *Memorie* ha dato una riputazione di un altro genere a quella città; e sì che professori, assistenti e studenti potrebbero esser distratti dalle signore bolognesi, che brillano così vivamente per la loro amabilità e la

loro peregrina bellezza. Questo per me non è tuttavia un fatto strano: perchè ho sempre creduto potersi intrecciare le corone d'alloro della scienza coi rami di mirto dell'amore, e ho sempre veduto le donne più care farsi alleate e non nemiche degli studii.

Molto interessante è un recentissimo lavoro dell'egregio dottor Cavanna sulla struttura dei *Pignogonidi*, animaletti marini, ai quali non si è trovato ancora un posto, e che presentano il fatto nuovissimo per gl'invertebrati, che cioè i maschi raccolgono dalla femmina le uova, e le portano seco, facendo così in una volta sola da levatrice e da balia.

La fisica italiana continua a dare il suo tributo in alcune Memorie scientifiche, che potrò appena citare. Il prof. Bombicci studia *le influenze reciprocamente orientatrici nei cristalli isomorfi di differenti sostanze* (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna. 1876), dandoci in una volta sola un lavoro di mineralogia (nella quale scienza è maestro sommo) e di alta fisica molecolare; il prof. Gherardi ci discorre *di un fenomeno d'ottica fisiologica*, esaminando i *dischi ottici;* mentre il Riccò di Modena, già noto da un pezzo ai lettori delle nostre Riviste, tratta nelle *Memorie degli spettroscopisti italiani*, che si pubblicano a Palermo, una sua nota *sulla trasparenza dell'aria.* Non vi dispiaccia che colle parole stesse del Riccò vi mostri quanto questo problema di fisica possa interessare a tutti; dacchè tutti viviamo nell'aria, coll'aria e per l'aria; e attaccati ad essa per la moltiforme placenta polmonare, distendiamo quasi in essa gli ultimi ramuscoli dei nostri vasi sanguigni, come fanno i pesci nell'acqua.

Chi in viaggio rapido e diretto avanza verso le più alte latitudini è vivamente impressionato dalla diminuzione della luce: i raggi del sole non sono più così sfolgoreggianti e dorati e quelli della luna non più così splendidi ed argentini, nè più sì potente è la luce riflessa, nè sì vivi i colori degli oggetti. Nei paesi settentrionali predominano dappertutto le tinte grigie ed oscure; le più lunghe ombre proiette sembrano costituite da una massa fosca, attraverso alla quale a distanza non si distinguono le forme degli oggetti che ne sono avvolti, tanto è debole la luce diffusa nell'aria. I paesaggi, i panorami sono quadri che non hanno mai tutto lo sfondo ed il rilievo che presentano da noi, poichè la poca trasparenza dell'aria pone un limite ristretto alla nostra vista, e la mancanza di vigorosi contrasti di luce ed ombra e di colori diversi rende all'occhio più difficile il riconoscere i contorni e la posizione relativa degli oggetti: insomma gli effetti della così detta *prospettiva aerea* al Nord si trovano assai più sensibili, anzi si potrebbe dire, esagerati. Il cielo non offre più

il magnifico ed intenso colore azzurro del nostro, ma appare biancastro o grigio, e meno ricco di stelle sembra nella notte.

Chi ha contemplato il panorama di Palermo dall'alto del monte Pellegrino, di Napoli dal Vesuvio, di Roma dalla cupola di San Pietro, di Firenze dal piazzale Michelangelo, di Venezia dal campanile di San Marco, di Graz dallo Schlossberg, di Vienna dal Kahlenberg, di Dresda dal campanile della Frauenkirche, di Berlino dalla Wilhelmshöhe, percorrendo press'a poco un arco di meridiano di 14° $^1/_2$, non può aver fatto a meno di notare l'accennato decremento dell'illuminazione, ed il restringersi dell'orizzonte visibile, e ciò specialmente al di là di Vienna, ossia del grado 48° di latitudine.

È appunto per la purezza del suo cielo e per la serenità del medesimo, non superata in alcun paese d'Europa, se si esclude la Grecia, che l'Italia è sommamente atta ad essere sede fortunata dell'astronomia.

Ancora più meritevole di studio apparirà quest'argomento, se invece dell'effetto artistico ed estetico, o dell'interesse scientifico, si consideri la grande importanza che la luce ha nei fenomeni vitali dei vegetali ed ancora l'influenza che ha su quegli degli animali. E di più siccome nei raggi solari luce e calore vanno congiunti, diminuzione di luce è diminuzione di calore e quindi perdita di energia e di attività in tutte le forze naturali.

Nondimeno per il suolo sottoposto non vanno totalmente perdute le radiazioni intercettate ed assorbite dall'atmosfera, perocchè la riscaldano e la convertono in un tiepido involucro, che protegge la terra e gli esseri che l'abitano dal raffreddamento notturno ed in generale dalle alternative di temperatura troppo forti. L'Inghilterra deve appunto in gran parte alla sua torbida atmosfera un clima tanto mite in confronto a quello severissimo dei paesi della Russia situati ad eguale latitudine, ma sotto un cielo più limpido; così pure la vicenda degli ardori del giorno e degli algori della notte nei deserti africani dipende dalla grande diatermaneità dell'aria di quelle regioni. Per cui anche l'incompleta trasparenza dell'atmosfera ha un ufficio importante e benefico nell'economia della natura.

La più debole illuminazione dei paesi nordici deriva, come si sa, dalla maggiore obliquità dei raggi solari, ma ancora dalla minore trasparenza dell'aria. È vero che l'aria di Berlino e di molte altre città eminentemente industriali è resa caliginosa dal fumo delle innumerevoli macchine a vapore; è altresì vero che l'aria di Vienna, e forse ancora d'altri paesi continentali, è spesso torbida per la grande quantità di polvere che vi sta sospesa nei frequenti e lunghi periodi

di siccità: ma per altro la minore diafaneità dell'atmosfera si riscontra ancora nelle attigue campagne; e d'altra parte la limpidezza dell'aria delle regioni meridionali, e ancora delle tropicali, è tanto evidente, che tutti i viaggiatori (e fra questi basti nominare Humboldt) l'hanno riconosciuta e celebrata.

Ma siamo ben lungi dal conoscere adequatamente le condizioni che determinano la meravigliosa purezza dell'atmosfera di Palermo, di Roma, dell'Arcipelago Greco, di Gibelterra, e quella ancora della Russia orientale, ec., e quale relazione abbia colla latitudine, coll'altezza sul livello del mare, colla posizione continentale o marittima, colla conformazione topografica, colla direzione dei venti predominanti e cogli altri fenomeni meteorologici, nè sappiamo entro quali limiti possa variare questa trasparenza.

Sarebbe quindi altamente desiderabile, che si cercasse di determinare anche quest'importante elemento atmosferico e che se ne studiassero le variazioni. Questo si fa già in Upsala, che pur non è certo uno dei paesi più fortunati in questo proposito; ed all'Osservatorio di Montsouris si sono stabiliti *fotometri*, *diafanometri*, *attinometri*, ec., per indagare la trasparenza dell'aria in più modi. L'Italia per il suo notevole sviluppo in latitudine, per la varietà delle sue condizioni topografiche e climatiche si presterebbe benissimo a queste ricerche e dovrebbe confermare colle cifre il vanto del suo cielo splendido e purissimo, e noi speriamo di avere in queste ricerche il concorso delle specole di Palermo, del Collegio Romano, di Firenze e di Padova, ed anche di Torino, abbracciando così quasi l'intiera estensione in latitudine del nostro paese.

Non vi è grande accordo fra gli Autori riguardo al modo, in cui le radiazioni solari vengono indebolite nel loro passaggio attraverso all'atmosfera: per altro dallo studio delle diverse opinioni si può dedurre con sufficiente certezza quanto segue. L'aria pura ed assolutamente priva di vapor acqueo esercita un assorbimento di luce assai debole, ma pure messo fuori di dubbio da quelle fra le righe di assorbimento nello spettro atmosferico che spettano ai gaz costituenti l'aria. Ben più energico è l'assorbimento operato dal vapor acqueo e quindi anche dall'aria umida: ad esso debbonsi quasi esclusivamente le larghe e forti zone oscure nel rosso e nel giallo dello spettro, che il Padre Secchi osservò nella luce di una fiamma lontanissima, i cui raggi avevano percorsa una lunga via nei bassi ed umidi strati dell'atmosfera, e quelle zone furono pure trovate da Janssen nello spettro dei raggi luminosi, che avevano attraversato una grande massa di vapor acqueo contenuto in un lunghissimo tubo. E queste note strisce

di assorbimento (*righe telluriche*) vengono sempre osservate nello spettro della luce del sole, quando è presso all'orizzonte e specialmente nelle giornate umide e nebbiose, come già notò il Padre Secchi, anzi dalla loro presenza nello spettro della luce diffusa Piazzi-Smith ed altri sperano di trarre un pronostico della pioggia vicina.

Così pure, ed anzi in grado più notevole, l'assorbimento dei raggi calorifici oscuri esercitato dall'aria secca è minimo a petto di quello dovuto al vapore acqueo ed all'aria umida. Il prof. Garibaldi ha trovato che a pressione uguale di $0^{m},76$ il vapor acqueo assorbe quei raggi 7937 volte quanto l'aria, onde ad una tensione di 10^{mm} il vapor acqueo assorbirebbe i raggi termici circa 100 volte quanto l'aria atmosferica. Tyndall, esperimentando sull'aria di diversi luoghi d'Inghilterra, trovò che il vapor acquoso della medesima produceva un assorbimento dei raggi calorifici 70 volte maggiore di quello prodotto dall'aria stessa che conteneva quel vapore, onde, stando al rapporto trovato dal prof. Garibaldi, la tensione del vapore acqueo dell'aria di quelle località avrebbe dovuto essere di circa 7^{mm}, la qual cifra non può essere molto lungi dal vero.

Dalle osservazioni attinometriche fatte da W. Stow ad Hawsker ed ancora dalle recenti fatte da M. Crova in Francia col piroeliometro di Pouillet perfezionato, e nelle migliori condizioni possibili, risulterebbe che l'assorbimento atmosferico è più forte nell'estate che nell'inverno, ed anche il Padre Secchi ha trovato che le righe telluriche, in massima parte dovute al vapor acqueo, sono più forti nella prima che non nella seconda stagione, e sappiamo che appunto nell'estate la tensione, ossia la quantità di vapor acquoso diffuso nell'atmosfera, è maggiore che nell'inverno.

Questi risultati sono poi confermati dal fatto notissimo, che l'aria pura e secca delle alte montagne, anche trapassata dai raggi ardenti di un sole tropicale, non assorbe, non ritiene quasi nulla di calore, talchè la sua temperatura è bassissima.

Desains va anche più oltre, ritenendo che l'acqua in eguale quantità produca un eguale assorbimento dei raggi calorifici, qualunque sia il suo stato, liquido od aeriforme, ed a Montsouris, con apposito apparecchio, si spera di poter determinare la quantità totale del vapor acqueo incontrato dai raggi solari, od almeno le sue variazioni, dello spessore che si dovrà dare ad uno strato d'acqua per ridurre l'assorbimento atmosferico sempre allo stesso grado costante.

Oltre all'assorbimento atmosferico propriamente detto od *elettivo*, certamente ha luogo ancora un indebolimento delle radiazioni causato dalle riflessioni e dispersioni, che subiscono le medesime nelle masse d'aria che incontrano

Si aggiungerà ancora che i corpi estranei più o meno opachi, sospesi nell'atmosfera, come germi, polline, polvere minerale, detriti d'ogni sorta, fumo, *Höhenrauch*, ec., insomma quell'infinità di corpuscoli spettanti ad ogni regno della natura, quel microcosmo, così stupendamente studiato dal sommo Ehrenberg ed abilmente illustrato dalla matita di sua figlia, ora messo in tanta evidenza dal Tyndall, intercetta una parte d'ogni sorta di raggi.

L'influenza del pulviscolo atmosferico è resa manifesta dal fatto noto, che mentre nei periodi di siccità l'aria è sempre meno pura e l'azzurro del cielo biancastro, sopravvenendo la pioggia, che seco travolge il pulviscolo e lava l'atmosfera, questa appresso si mostra assai più trasparente ed il colore del firmamento assai più intenso; ed anzi all'Osservatorio di Montsouris si è direttamente rilevata una notevole scarsezza di pulviscolo nell'aria dopo le piogge, mediante osservazioni microscopiche della polvere depositata da una data massa di aria.

Evidentemente anche il vapor acqueo vescicolare delle nebbie e delle nubi assorbe luce e calore; ma però, allorchè la porzione di cielo occupata dal sole è sgombra, la presenza di bianche nubi attorno all'astro aumenta la quantità delle radiazioni che arrivano all'osservatore, perchè quelle nubi mandano verso il medesimo una parte dei raggi, che intercettano per quei luoghi che giacciono nella loro ombra ed a scapito di quelli, per così dire.

Non lasceremo la luce, senza dire una parola sul *radioscopo* o *radiometro* di Crookes, strumento curioso, col quale si può dimostrare, che la luce è una forza capace di trasformarsi in movimento meccanico. Si compone d'un pallone di vetro, grosso a un dipresso quanto il pugno e sostenuto da un piede come una lampada o come quei globi di vetro, dei quali si servono gli orologiai per concentrare la luce. Nell'interno, che deve essere assolutamente vuoto d'aria, si trova un piccolo molinello, che riposa sulla punta d'un ago. Porta quattro alette di mica o d'alluminio, il cui piano è verticale. Le alette hanno una faccia lucente e un'altra coperta di nerofumo. Appena quest'apparecchio venga esposto alla luce diffusa, il molinello si mette a girare dalle faccie brillanti alle faccie oscure; in piena luce di sole gira con una rapidità straordinaria; anche la luce artificiale produce un movimento, che è più rapido, quanto più viva è la luce. Intercettando questa colla mano e con un corpo opaco qualunque, il moto si rallenta o cessa. Alcuno sarebbe tentato a credere, che il moto è prodotto sul *radioscopo* dai raggi calorifici, che accompagnano sempre più o meno i raggi luminosi; ma questa spiegazione sembra insufficiente, perchè la luce privata dai raggi calorifici per mezzo di corpi

atermani agisce con un' intensità quasi uguale alla luce ordinaria. Un punto incandescente, il carbone acceso d' un fiammifero bastano per far muovere il *radioscopo* o per accelerarne i movimenti. La perfezione assoluta del vuoto è però una condizione indispensabile, perchè il bellissimo fenomeno abbia luogo; e un apparecchio, che presenta tre millimetri di pressione, presenta movimenti lentissimi.[1]

Fra i lavori chimici pubblicati in Italia in questi ultimi mesi citerò per la sua importanza pratica quello del prof. Pavesi e dell' ingegnere Rotondi (*Sulle Acque potabili di Milano* (Hoepli, Milano, 1876), che fu premiato dall'Istituto Lombardo di scienze e lettere. Ogni grande città italiana dovrebbe potersi vantare di lavori di simil natura, compiendosi così il voto dell' ex-ministro Torelli e dell' igiene nazionale.

In questo scritto raccolgo un fatto prezioso ed è questo, che le analisi instituite dell'acqua dei pozzi ora costrutti nel grande Cimitero di Milano, o vicino ad esso, come di un altro posto assai vicino al Cimitero di Porta Ticinese, non hanno finora rivelato un inquinamento, che possa giustificare il timore espresso dagli allarmisti. La decomposizione dei cadaveri può variar tanto nella rapidità, quanto nel modo con cui si avvera, tanto a seconda della natura più o meno compatta del suolo, quanto della maggiore o minore profondità, a cui si trova il pelo d' acqua. Vi hanno cimiteri, nei quali la distruzione completa dei cadaveri si compie in sei o sette anni, mentre in altre località si richiedono fino a 25 anni. Egli è appunto su una tale durata della decomposizione, che si fondano i diversi regolamenti nei diversi paesi sull' alternarsi delle località destinate alle sepolture. Nel 1871 il chimico Luigi Creteur venne incaricato dal Governo belga della disinfezione di località presso Sèdan, dove nell' anno precedente erano stati seppelliti molti soldati spenti nella micidiale battaglia che vi fu combattuta. I cadaveri erano stati sepolti in un terreno dove calcareo e dove quarzoso, ora ghiaioso ed ora argilloso. Tutti i cadaveri sepolti in un terreno ghiaioso furono trovati in uno stato di decomposizione progredita, mentre quelli che erano stati collocati in un terreno argilloso eransi conservati per modo da poter riconoscere ancora i lineamenti del volto. Siccome i processi della decomposizione e della putrefazione dei cadaveri dipendono essenzialmente dall' attività di organismi inferiori che si sviluppano con, o da essi; così tutte le cause che possono promuoverne la produzione, come specialmente

[1] Il prof. Rossetti in questi ultimi mesi ha esposto all' Istituto Veneto delle Scienze alcuni suoi studii sul *radiometro* di Crookes, nei quali tra le altre cose dimostra che la rotazione del molinello è dovuta all' azione dei raggi calorifici, siano essi luminosi od oscuri.

l'alternarsi di aria e di acqua, devono avere una grande influenza a rendere più o meno rapida la decomposizione. Il pelo d'acqua del grande Cimitero di Milano trovasi alla profondità di circa metri 7,50, mentre i cadaveri sono collocati non oltre i metri 1,50 a 1,80. Questa condizione, unita alla natura argillosa compatta del terreno, deve rendere la decomposizione dei cadaveri più lenta, rendendone così meno sensibile l'effetto sulle acque sottostanti (Pavesi e Rotondi, op. cit., pag. 18).

Fra i varii mezzi suggeriti a migliorare un'acqua impura, specialmente nei tempi di malattie epidemiche o contagiose, Pavesi, e Rotondi accennano il seguente come il più opportuno. Se dell'acqua ricca di materie organiche viene filtrata attraverso ad una specie di spugna di ferro costituita da un intreccio di sottilissimo filo di ferro e viene poscia esaminata al microscopio, non si vedono più gli animali di natura organica, ma i sali calcarei si presentano sotto forma cristallina definita, come suol avvenire coll'acqua pura. A confermare e spiegare in parte questa preziosa proprietà del ferro valgano le seguenti osservazioni del dott. Runge. Il ferro irruggiuisce soltanto nell'acqua contenente aria, ma non nell'acqua pura; perciò quando il ferro ha sottratto tutto l'ossigeno all'aria, esso non irrugginisce più oltre: e un nuovo pezzo di ferro immerso in quell'acqua, conservato in un vaso perfettamente chiuso, si conserva senza punto ossidarsi. Il ferro è perciò un mezzo per liberare l'acqua dall'ossigeno che vi è mescolato, mentre l'ossido che si forma, essendo insolubile, precipita interamente, ed un'acqua, alla quale sia stato sottratto tutto l'ossigeno, non può più imputridire. Il ferro riesce così un mezzo assai semplice ed efficace per conservare l'acqua potabile nei viaggi di mare. Anche quando l'acqua si trova in vasi di legno, basta introdurre delle spranghe o dei ritagli di ferro, perchè l'acqua si conservi inodora. La proprietà del ferro di precipitare la materia organica dell'acqua fu constatata anche nel Tamigi. Schönbein e Meadlock spiegano il fatto, dicendo che il ferro, in uno stato di grande divisione, trasforma l'ammoniaca in acido nitrico, il quale, a sua volta, ossida le materie organiche, precipitandole.

I cimiteri, tanto calunniati dai fanatici, mi richiamano al pensiero un egregio lavoro del dott. Tamassia (*Morfologia dei tessuti in putrefazione. Ricerche sperimentali di medicina forense. Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina legale.* Reggio Emilia, 1876) sullo studio morfologico dei tessuti in putrefazione. In una prima sua Memoria egli aveva già studiate le alterazioni macroscopiche e microscopiche indotte dalla putredine nel tessuto muscolare striato e nel

tessuto unitivo; ed ora egli studia il polmone sotto lo stesse condizioni, portando un ricco tributo di fatti alla medicina legale. Avrei amato che il Tamassia avesse rilette alcune mie esperienze fatte già da molti anni, e che potevano illustrare la questione da lui studiata con molto acume. Facendo imputridire due rane per lo spazio di 17 mesi, una nell'oscurità perfetta e l'altra alla luce diffusa, io ho trovato che due identici corpi putrescibili presentano fenomeni diversi di putrefazione, secondo che questa avviene all'aria libera e alla luce diffusa, ovvero all'oscurità e in aria limitata. Sono diversi i fenomeni chimici e biologici di queste due forme di putrefazione; cioè lo stesso corpo organico, putrefacendo in diverse condizioni di luce, dà luogo a prodotti chimici diversi e a diversi organismi di nuova formazione. Pare che all'oscurità vi sia maggior tendenza alla formazione di esseri vegetali e d'infusorii molto semplici. Nelle nostre esperienze la rana putrefatta all'oscurità non diede luogo che a funghi semplicissimi e ad infusorii dei più elementari; mentre invece la rana putrefatta alla luce presentò una fauna molto complicata (Mantegazza, *Sulla generazione spontanea.* Note sperimentali. *Politecnico*, vol. XXI. Milano, 1864).

L'instancabile prof. Bellucci ha studiato nel corso di quest'anno la produzione dell'ozono, che ha luogo, quando l'acqua si nebulizza. È questa una sorgente di ozono molto importante, perchè dappertutto dove l'acqua marina o dolce o minerale si rompe contro gli scogli o le rive, o vien spazzata dai venti, o si polverizza artificialmente per mezzo di speciali apparecchi, noi possiamo avere una produzione di quell'ossigeno attivissimo, nemico d'ogni putrefazione ed ogni infezione, che chiamasi *ozono*. Il Bellucci potè verificare che in prossimità delle cadute delle Marmore si ha una produzione di sensibili quantità d'ozono, che si versano poi nell'atmosfera, talvolta in tal copia da indicarne la presenza anche all'olfatto, senza bisogno di carte reattive. Von Sicbold aveva già avvertito l'odore dell'ozono presso la caduta del Reno a Schaffhausen, e il Bellucci potè sentirlo anche nella Svezia presso le maestose cateratte di Trollhättan e di Lilla-Edet. Le applicazioni igieniche e fisiologiche di questi fatti sono ovvie a tutti; non così riesce facile spiegare la produzione dell'ozono, quando l'acqua viene polverizzata. Il Bellucci la spiega coll'azione dell'elettricità, che si sviluppa come effetto primo della nebulizzazione; e crede che si debba formare tanto più d'ozono, quanto maggiore è la copia dell'acqua, che si nebulizza e quanto più rapido è questo fenomeno.

Io devo rientrare in porto, e mi duole di dover soltanto inviare

un saluto e un mirallegro al Bizzozero, che coll'aiuto del Bozzolo, del Ceradini, del Golgi, del Manfredi, del Mosso, del Perroncito, del Sertoli e del Tarulfi, ha fondato in Torino un *Archivio per le Scienze mediche*, che promette di aprire un' èra nuova per i medici della scuola giovane. Mi duole di non poter parlar dei bei lavori sperimentali del prof. Mosso e del Pagliani, della lezione del prof. Chirone *sugli alcooli omologhi* ottenuti *per fermentazione*, delle note di Naccari e Bellatti *sulle proprietà termoelettriche del sodio*, delle Memorie dell'Albini, del Foà, del Piccoli, del Sirena, del Casali, del Verga, del Morselli, del Tamburini, del Randacio e di parecchi altri, che son tutti italiani, che son tutti studiosi e che onorano il laboratorio, la clinica, la scuola: ognuno nella sua sfera d'attività, ognuno con diversa indole d'ingegno e di metodi.

La Rivista è finita; ed io tiro su dai precordi un sospiro grande e largo e pieno di serena contentezza; perchè, percorrendo anche un solo campo della scienza, ho potuto lungamente discorrervi di lavori tutti più o meno buoni, e tutti italiani.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

Le elezioni. — Danni della mancanza di una questione grande. — Confusione nei partiti e nelle teste. — Il Ministero trionferà. — L'Opposizione dovrà essere moderatissima. — I Clericali e i Socialisti in Ispagna. — Nuova fase della questione d'Oriente. — La Russia s'è scoperta. — Gli altri la lasceranno fare.

Siamo impegnati in una battaglia, nella quale i combattenti a un bel circa ignorano le ragioni, per cui combattono; tanto è mancata una causa evidente allo scioglimento della Camera, e via via s'è dileguato ogni disparere su cui potesse formarsi una nuova divisione di partiti. Fino al 18 marzo non era ben chiaro che cosa la Sinistra volesse, avendo fatto troppo generale ed assidua opposizione a ogni disegno e ad ogni intendimento del partito ministeriale. Ad ogni modo questo almeno si poteva presumere, ch'essa mirasse ad alcun che di assai differente da ciò, che la costringeva a una guerra così ostinata.

Ma poichè alla prova si è visto che le discrepanze non erano così enormi, e il partito che saliva poteva benissimo accomodarsi ai propositi di quello che discendeva, nella testa della gente è cresciuta la confusione, non sapendosi più, o presso a poco, a quali criterii distinguere questo da quello.

Dove infatti trovarli od in che riporli? Sarebbe tempo perduto l'andarli a cercare nella storia e nelle origini della Destra o della Sinistra d'una volta, poichè la politica non è archeologia e poco giova il sapere in qual modo quella e questa si proponessero di fare l'Italia, quando l'Italia è fatta da un pezzo ed entrambi non vogliono se non conservarla. Circa poi le questioni d'oggi, dove scoprire una differenza abbastanza chiara di opinioni e d'intendimenti? La forma di Governo? Lasciamo stare che su questo punto non si dovrebbe neppure ammettere discussione, ma i ministeriali d'oggi l'amano con un ardore, che i ministeriali d'una volta non hanno mai creduto ne-

cessario di manifestare. Le tasse? Non solamente le accettano, ma le hanno care in guisa, che il Presidente del Consiglio protesta di volerle riscuotere fino all'ultima lira. Le relazioni fra Chiesa e Stato? Nessuno accenna a volere abolire la legge delle guarentigie che ne forma il fondamento, e al più si promette di determinare con maggior precisione i rapporti fra le due potestà, presentando la legge sul Patrimonio ecclesiastico riservata dall'articolo 18 e promessa, per verità senza effetto, anche dal Ministero caduto. L'istruzione obbligatoria? È accettata da quasi tutti, e dell'uno dei due partiti e dell'altro, come un provvedimento, di cui diciassette anni di esperienza fecero toccare con mano l'inevitabile necessità. Quanto all'esercizio delle strade di ferro, ci poteva essere una questione in passato, ma ormai, dopo il voto del famoso articolo 4, non esiste più neppur questa. E un'altra sulla legge elettorale ci potrà essere in futuro, ma non c'è ancora, almeno per il pubblico, parendo i Ministri stessi molto divisi anche tra sè intorno a quello che convenga fare. Siamo quindi a quello che si prevedeva fino da mesi fa, a un gran vuoto, nel quale gli Elettori non possono aver altra guida nella loro scelta che quella dell'amicizia del candidato per il Presidente del Consiglio, piuttosto che per l'onorevole Sella o al contrario, o, in altri termini, a un puro semplice criterio personale. Appunto perciò i candidati, per farsi intendere in qualche modo, s'appigliano di solito a dichiarare alla testa che staranno con l'uno anzichè con l'altro; cosa che rammenta alcun poco quel capitano, il quale volendo far muovere i suoi soldati gridava loro: *Oh, dalla parte del pozzo! oh, da quella del campanile!*

A primo aspetto parrebbe non esservi cosa più consolante di questa concordia, a cui, per un caso od un altro, dopo molti anni di disputa, sono giunti i partiti, e per la quale non si sa più dire, quali differenze di propositi li distinguano. Ma invero si richiederebbe una mirabile ingenuità e una strana attitudine a illudersi per poter credere che appunto ora, essendo svanite quasi tutte le ragioni di disparere, stia per nascere un gran partito nazionale, non animato da altro che da un patriottismo sincero e tutto acceso dal desiderio di render forte e potente l'Italia. Non c'è nessuno, il quale non vegga che disgraziatamente la verità è l'opposto, poichè le divisioni durano come prima, e solamente, essendo le grandi cause di dissidio mancate, vanno sorgendo e guadagnando importanza ogni dì più le piccole. Gli uomini s'intendono e s'accostano, e i partiti si riorganizzano sopra mutabili e falsi interessi, sopra faccende locali, sopra simpatie e antipatie di persone, sopra criterii minuti, leggieri e ignoti, in mezzo ai quali va perduto il senso dei grandi bisogni e dei grandi

fini della Nazione, e che cominciando dall'impicciolire gli animi minacciano di finire a ristringere anche le teste.

Certo quest'inclinazione funesta a ridur tutto a faccenda di persone, dimenticando o trascurando lo cose, tramutando la Camera in un ente artificiale che vive di forme, d'interessi locali, di coalizioni regionali, e di odii e di amori, secondo le disposizioni che un partito incontra nell'altro a secondarli e a combatterli, è pur troppo tutt'altro che nuovo nel nostro paese. Bisogna però confessare, che da quegli anni pieni di operosità e di speranza, in cui era in cima di tutti i pensieri quello di fare l'Italia, il guaio andò sempre crescendo e non è stato mai così grave, come apparisce ora. Mai come ora non si videro persone così divise un tempo dalle questioni grandi, accordarsi a dimenticarle, e unirsi insieme per le più piccole, come se di mano in mano che andiamo perdendo la memoria di quello che è costato l'unir l'Italia, si perdesse anche il senso di quell'utile generale, il quale dovrebbe servire a cancellare le conseguenze lasciate dai Governi, che si studiavano di corromperla per meglio tenerla divisa.

Senza dubbio Nazioni piene di vigor giovanile ci porgono esempi anche molto meno edificanti di quello, a cui parecchi indizii accennano fra noi; donde alcuni si consolano, considerando certi fatti come un fenomeno inevitabile e d'indole così generale, che non debba dar pensiero all'Italia, più che non se ne piglino altri paesi. Ma come i giovani possono sopportar malattie, alle quali non resistono i vecchi, così l'esuberanza di vita degli Stati Uniti rimedia ad inconvenienti che fra noi riescirebbero micidiali.

Se si riflette alle antiche consuetudini nostre, alle idee lasciate da Governi distruggitori, al difetto tradizionale, pel nostro modo di pensare, di oggettività e d'imparzialità, al vezzo ingnaribile di sacrificare la sostanza alla forma, alla potenza del municipalismo che ci tenne nemici per tanti secoli, a quel tanto di guerra civile, che, secondo il D'Azeglio, ogni Italiano racchiude in seno, si può dire che da noi piove sul bagnato, e il mal seme si sparge in un terreno disposto a fecondarlo e farlo fruttare. Quando poi le istituzioni nuove, in luogo di essere il mezzo di ringiovanire il paese, non servissero ad altro che a procacciare incremento e sfogo a passioni e ad interessi vecchi, sarebbe pur troppo grave il pericolo, che scemando a poco a poco quell'apatia, da cui molto spesso ci vennero gli stessi beneficii che dalla sapienza, l'Italia non paresse risorta, se non per diventare l'emula della Grecia e della Spagna, consumando in vani attriti febbrili le forze che rette con disciplina avrebbero dovuto crearne la grandezza. Il presagio è assai malinconico. Ma quando i clericali si

mascherino da liberali, e i nomi si adoperino a confondere le cose, e una parte d'Italia si senta dominata esclusivamente da un'altra, e s'indebolisca nella generazione che sorge la memoria dei dolori patiti da quella che cade e vacilli la pietà di una patria redenta per miracoli di sacrificii e di fortuna, ogni uomo che pensa è ridotto a confidar null'altro che in una stella, la quale tramonterebbe insieme col nostro senno e colla nostra prudenza.

Dello stato di cose che c'inspira queste tristi riflessioni non è, affrettiamoci a dirlo, da far colpa a nessuno. Esso è l'effetto di molte cause, e dipende da un decadimento morale incominciato da anni, ma cresciuto via via a misura che, con un'arte infelice e con una sapienza che non guardava al domani, si fece ogni studio di sopprimere le poche grandi questioni che avrebbero dovuto tenere più virilmente desto il pensiero e l'animo del paese. Non si potrebbe però negare che questo stato medesimo non è apparso mai tanto minaccioso quant'ora, ch'esse sembrano soppresse tutte, ed è come dileguata ogni ragione vera di discordia fra i vecchi partiti, certamente piuttosto attoniti e confusi che riconciliati. Questa confusione stessa, in cui le menti si pèrdono, è giudicata un segno molto più infausto, che non fosse l'aperta e leale contrarietà d'altri tempi.

Due fatti nondimeno in questa perplessità d'idee e d'intendimenti restano indubitabili: l'uno, che i moderati, eccitati qualche volta, ma più spesso combattuti dalla Sinistra qual'era altra volta, compirono l'unità, condussero l'Italia a Roma, e sfidando l'impopolarità fino a perdersi, conseguirono a forza di coraggio e di fermezza il pareggio, non della Nazione, ma dello Stato; e l'altro, che ad onta di questo, forse appunto per l'impopolarità incontrata da essi, forse per la contrarietà che desta il lungo potere o per altre cause, bastò che succedesse loro un Ministero di Sinistra, perchè, come per incanto, si dileguasse in gran parte il malcontento. Sarà questo probabilmente l'effetto di quell'aspettazione e per molti di quelle speranze che destano in generale tutte le cose nuove. Il fatto però è sufficiente a porgere al Ministero il comodo di formarsi una base solida e di pensare al domani.

Ciò posto, gli gioverebbe di accendere ancora più gli animi, di largheggiar di promesse, d'infiammare i desiderii impazienti? Esso ha trovato per molte cose finora nel suo patriottismo consigli di prudenza e di moderazione, e non è questa l'ultima delle ragioni, per cui crebbero i suoi amici. Perchè dunque avrebbe a ritrarsi da questa via, in cui è entrato con tanta fortuna, in luogo di seguitarla? Chi lo minaccia, o di che avrebbe a temere?

Una considerazione più opportuna forse altra volta, ma non priva di utilità neppur oggi, ci sembra questa, che i Ministri non vogliono essere considerati a modo di atleti o di ballerini di corda, che si presentino al pubblico per dare spettacolo di se medesimi, facendo prova di forza o di agilità. La cosa potrebb'essere tollerabile, se la corda su cui devono danzare non fosse l'Italia. — Secondo la maggior parte sembrerebbe che tutto il lavoro di un Ministero avesse a consistere nel rifare le leggi, nel mettere sossopra ogni cosa per poi riassettarla in un modo incognito e maraviglioso, talchè si dileguasse ogni inconveniente e ognuno avesse a sentirsi beato. È questa una tradizione infelice lasciataci dalla rivoluzione e mantenuta dalle nostre inquietudini, che ci fa ripigliare a ogni poco tutto da capo, e ci induce a considerare per nulla ciò che fu fatto fino al presente, come se l'Italia nascesse proprio ora e si trattasse di darla a balia.

Quest'idea molto generale trascina il Governo a strafare anche dove non c'è il bisogno, l'obbliga a fingere di aver la febbre, anche quando non se la sente, a toccar tutto e rimescolar tutto, sotto pena di parer pusillanime e da meno del proprio ufficio. Ma invero, assai meglio che colle leggi, moltissimi inconvenienti si possono levar via o scemare colle cure assidue d'una buona amministrazione giornaliera. Un Ministero non ha il debito di rifar da capo tutti gli ordini dello Stato, di ricominciare ogni volta dai fondamenti come se l'Italia fosse stata fin qui per aria, nè di fare sforzi o giravolte e sgambetti per intrattenere gli spettatori. Al contrario, l'essenziale ormai è di amministrare regolarmente, di mantenere o di ristabilire la sicurezza pubblica, di fare esattamente giustizia, di dar l'esempio dell'imparzialità, di saper resistere alle pressioni politiche, di far penetrare dovunque il rispetto della legge, cominciando dal mostrarlo egli stesso. Chi faccia questo ha il diritto di essere stimato ed amato, anche se non fa chiasso e colle riforme non manda all'aria quello che c'era prima di lui.

Del resto, poichè il Ministero, rassegnandosi alle necessità della pratica e prendendo le idee buone dovunque potè trovarle, fece suo in grandissima parte il programma dei moderati, questi non potrebbero nella maggior parte dei casi combattere lui senza combattere se medesimi. D'altro lato, a che riuscirebbe un'Opposizione sistematica e irosa? Certo a null'altro che a contendere al Ministero la possibilità di essere prudente e temperato, e a sospingerlo suo malgrado fra le braccia dei radicali. Certamente, combattendo il Ministero a ogni passo e mostrandosi accesa e irreconciliabile, l'antica Destra potrebbe sperare un certo aumento di riputazione presso di quelli,

che confondono volentieri l'intemperanza coll'energia, e la violenza col carattere. Operando poi fuori allo stesso modo che dentro del Parlamento, essa potrebbe cercar di trasfondere le ire sue in quella parte d'Italia, che aspetta finora fiduciosa e paziente, accendervi gli animi, eccitarvi le passioni, spargervi a lunga mano promesse, e intanto spiare l'opportunità di qualche dissidio nella maggioranza che le riaprisse il valico al potere.

Ma questo contegno, utile forse ad ambiziose mire individuali, non serve certamente al paese, e fra ciò che consigliano le une e richiede l'altro, non può restar dubbia la scelta per un partito che in nessuna occasione preferì se stesso all'Italia. La cosa più importante a rammentare è che questa ha bisogno di pace e che governi un partito o governi un altro, ciò che deve andare innanzi a ogni cosa è il bene di questa patria a tutti egualmente cara. Perciò non ci ha dubbio, e il discorso dell'onorevole Sella l'accennò chiaramente nella sua mirabile moderazione, che la Destra seconderà, quanto più è possibile, il Ministero per aiutarlo a separarsi dai radicali, in luogo di contrastargli con un'ostilità che difficilmente giungerebbe a nulla entro la Camera e potrebbe avere le più gravi conseguenze al di fuori.

Nessuno può dimenticare che l'Italia riuscirà presso a poco divisa in due nella Camera. Ciò dice tutto senza bisogno di altri comenti. Perciò la vittoria definitiva, il rispetto e la gratitudine del paese rimarranno in ultimo ai più prudenti, a quelli che, attribuendo un po' meno d'importanza all'oggi, sapranno rammentarsi e di ieri e del domani, di quanto è costato questo portento del fare l'Italia e quanto più facile sarebbe il disfarla. Più il Ministero si troverà costretto ad appoggiarsi sulla Sinistra, risoluzione del resto, a cui, giudicando dalla lista sommamente conciliativa de' suoi candidati, non sarebbe disposto, e più quelli che ve lo costringono avranno a pentirsene; poichè infine i bollori passano, ma i danni restano. Alla Camera torneranno a sedere fra gli altri quelli che portarono i ferri nelle prigioni dell'Austria e in quelle dei Borboni, non pochi che vissero anni ed anni in esilio, altri superstiti alle battaglie donde è uscita l'Italia; ce ne sono in tutti i partiti, tolto uno solo che non ardirà assumere il suo vero nome; quei noti volti raccontano una lunga e tremenda storia, sono i monumenti parlanti di quel che fummo e, ci guardino il senno nostro e la pietà del cielo, di quello che potremmo ridiventare, se credessimo la patria nostra così solidamente costituita da poter reggere allo sfogo di passioni, che compromisero nazioni molto più forti.

A che si riesca a forza d'imprudenze e di eccitare e stimolare e inasprire gli animi, dove non oppone loro alcun freno il sentimento civile, ci porge a questi giorni un nuovo esempio appunto la Spagna. Posto fine con grandi stenti a una terribile guerra di quattro anni, era da credere che non foss'altro la stanchezza di tutti dovesse mantenere lungamente, se non la concordia, la pace, ed ecco insorgere un'altra volta, votata appena la costituzione del nuovo Regno, di qua i Clericali e all'altro capo i Socialisti; i fautori di un tempo perduto per sempre e quelli di uno che non giungerà mai, congiurati contro il presente.

Gli uni non sanno far meglio che provocar proteste e tumulti contro l'applicazione dell'articolo 11 del recente Statuto, che concedeva una timida tolleranza ai culti dissidenti, costringendo il Governo ad interpretarlo, a restringerlo e poco meno che a rivocarlo; e raccogliere in un paese povero ed espilato danari per il Papa, e coscrivere pellegrini per dimostrazioni all'estero, dove, non rattenuti dai riguardi, che pur dovrebbero alla terra straniera che li ricetta, si permettono di disprezzare e il loro Re e le leggi della patria loro, alla quale, per quanto possono, non cessano di ribellarsi. Gli altri, somiglianti ad essi in quanto pongono la loro vanità al di sopra della pace e del decoro della Nazione, tornano a congiurare per una repubblica nata e morta più volte indarno e rinata e rimorta ancora ieri, come se nessuna esperienza bastasse a darci il lume della ragione, e un demone implacabile li agitasse e ricacciasse loro di continuo le faci in mano per dare alle fiamme il tetto che li vide nascere. E da questo furore sono accesi non già coloro, ai quali potrebbero essere scusa o l'ignoranza o la miseria, ma da una parte i vescovi e i prelati e dall'altra i generali, i preposti a guida ed esempio della Nazione; ond'è maraviglia che quando vacillano così stranamente le teste più alte, non sieno prese dal capogiro tutte le inferiori, e non crolli da' fondamenti ogni cosa.

Ecco in fine a che riesce il costringere i popoli a fare più lunghi e precipitati passi che non comportino le loro tradizioni e la loro storia, presumendo di portarli in un tratto al grado, a cui solamente con penoso stento e a forza di sperimentarsi e provarsi in mille maniere giunsero alcuni altri. La rapidità delle mutazioni non consente che gli uomini si modifichino in proporzione per sopportarli, il fondo vecchio resiste e il nuovo non serve che a sconvolgere e metter sossopra le teste di pochi; donde poi partiti e opinioni e credenze ed aspirazioni opposte, che rappresentano addirittura secoli di distanza, la fede nei miracoli e l'intolleranza dell'Inquisizione insieme colla

Repubblica e col Socialismo, che non lasciano vita alle istituzioni proprie del nostro tempo, a quella libertà, di cui neppure s'è imparato l'uso, che già non pare bastevole e se ne abusa.

Pare un destino spaventoso di tutte le penisole del Mezzogiorno: se non che la più orientale sta anche peggio, minata e squassata com'ella è dal Settentrione che s'aggiunge alle condizioni infelicissime sue per negarle riposo. Quivi non è il Socialismo, nè il Clericalismo cattolico che fa le spese della rivoluzione; è l'odio di razze diversissime e irreconciliabili tormentate dal fanatismo degli odiosi dominatori e dalle ambizioni d'un vicino troppo potente per trattenerli.

I primi giorni del mese passato eravamo giunti a questo, che il Governo inglese, trascinatovi specialmente dall'Opposizione, la quale a nessun patto vuole la guerra, s'era risoluto di accostarsi alla Russia, proponendo per avviamento alla pace un armistizio di sei settimane e un'amministrazione autonoma per la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria. Queste condizioni vennero accettate dalla Russia, che invero, senza scoprirsi più di quello che facesse mai fino ad ora, difficilmente avrebbe potuto trovare un pretesto per ricusarle. Se non che la Turchia, poco credendo a un accordo durevole fra le due Potenze rivali, sperò di riuscire a disgiungerle con una controproposta che avesse per fine di tirare le cose in lungo, e rifiutando le condizioni dell'Inghilterra, chiese un armistizio di sei mesi. Ciò porse il destro alla Russia di farsi innanzi come esecutrice e vindice, non solamente della volontà e dignità sua propria, ma anche di quella dell'Inghilterra minacciando, se la Porta insistesse nel suo rifiuto, l'intervento armato, richiedendo per giunta garanzie per l'esatto adempimento della pace, e intanto continuando a inviare i pretesi volontari a Belgrado e afforzando l'esercito ai confini della Rumenia.

Ciò parve a tutti annunciar chiaramente nel Colosso settentrionale a una ferma risoluzione di finirla in qualche maniera e, se non di sciogliere per sempre la questione d'Oriente coll'occupazione di Costantinopoli, di assestare almeno le cose in guisa che il resto, prima o dopo, dovesse seguirne da se medesimo. E fu allora che corsero le più strane voci da un capo all'altro d'Europa, fra l'altre quella di un'alleanza fra la Russia e l'Italia, che scosse così terribilmente in un attimo il credito italiano. Naturalmente più di tutti, non di questa novella, ma del contegno preso dalla Russia, rimase sgomenta l'Inghilterra, dove per incanto si dispersero subito tutti i *meetings* e si dissiparono le opposizioni. Il *Times*, sostenitore della pace a ogni costo, parve per disperato implorare l'aiuto della Germa-

nia, dicendo che, poichè una sola parola dell'imperatore Guglielmo sarebbe bastata a perseverar l'Europa dagli orrori d'una guerra spaventosa, era incredibile ch'egli non dovesse risolversi a pronunciarla. Laonde i giornali di Berlino invitarono con amara ironia l'Inghilterra, se amava tanto la pace, ad unirsi alla Lega dei tre Imperatori, in luogo di esigere che la Germania si mettesse a servire alla sua politica; come se veramente la lega dei tre Imperatori esistesse, e l'Austria non volesse altro che quello che vuol la Russia.

Dal suo canto però Lord Derby dichiarò apertamente, che il Governo farebbe quant'era nelle sue forze per mantenere la pace, ma in ogni caso non poteva non tener conto degl'interessi dell'Inghilterra. Ciò fa pensare naturalmente a compensi che l'Inghilterra intendesse di procacciarsi o in Egitto o altrove, quando la Russia passasse i confini; i quali compensi poi non garberebbero alle altre Potenze, che alla loro volta non ne avrebbero alcuno. E appunto questo rende non incredibile la voce d'oggi, che la Germania non si ricusi di accostarsi alcun poco all'Inghilterra nella sua assidua fatica per mantenere la pace. Quantunque invero anche la Germania avrebbe aspettato assai tardi a muoversi, lasciando alla Russia accumular tante nuvole che ora non è facile di disperdere.

Quest'interminabile va e vieni di speranze e di timori, di rassicurazioni e di minacce dura da lunghi mesi, ed era appunto questo eterno romoreggiar del tuono senza tempesta che finiva a rassicurar sempre gli animi. Non si potrebbe però negare che, ogniqualvolta la Russia tornò a farsi innanzi, pretese di più, e la Turchia si trovò avviluppata da nuovi lacci. Ciò rende sempre meno probabile che questa riesca a trarsene fuori. È venuta per lei l'ora, se non della sua ultima malattia, certo d'una crisi, da cui non leverà mai più il capo. Nè per questo è da credere a una guerra generale. La Francia è risolutissima a lasciar fare; la Germania penò troppo a destarsi per credere ch'ella si desti sul serio; l'Austria da se sola e divisa fra le sue razze invidiose e nemiche l'una dell'altra, non ha nè coraggio, nè forze che bastino; l'Italia ha ben interesse di unirsi piuttosto alla Russia che ad altri, ma ha però bisogno più di quiete che di avventure. Restano quindi l'una rimpetto all'altra l'Inghilterra e la Russia pressochè sole, che non sanno dove incontrarsi. Perciò quando la Russia si risolvesse al gran passo, tutti di buona o di mala voglia si rassegnerebbero a lasciar fare. È cosa che nessuno si sarebbe aspettata vent'anni fa, quando l'integrità dell'Impero ottomano era un dogma, non solamente per l'Inghilterra, ma per la Francia e per l'Austria. Però la guerra di Crimea colle sue conseguenze funeste

per questi due ultimi Stati e priva di effetti per la Turchia, ha servito di ammaestramento a tutti e fatte dileguare innanzi alla Russia le opposizioni efficaci. L'Austria in particolare, quella che per certi rispetti, non fosse altro per la posizione geografica, potrebbe di più, comprende benissimo che il temporale sviato a forza dall'Oriente andrebbe a scaricarsi prestissimo sopra di lei, e benchè il consentire alla Russia non sia per lei senza pericoli gravi, gravissimo fra tutti le deve parer quello di contrastarle. Dalla guerra di Crimea in poi, essa pagò questa risoluzione, benchè dissimulata dalla neutralità, troppo cara, per non rammentarsene. Il campo resta quindi pressochè libero alla Russia. Ciò, attese le condizioni di tutte le Potenze, accresce sommamente i pericoli della Turchia, ma insieme, tutt'altro da quello che sarebbe accaduto in altri tempi, diminuisce quelli della pace. X.

PS. Le elezioni sono riuscite a una segnalata vittoria del Ministero, come tutti prevedevano; una vittoria che superò le speranze dei Ministeriali, e i timori dell'Opposizione. Che il Ministero dovesse vincere, sapevano tutti; che dovesse tanto stravincere, pochissimi presumevano.

Il fine di essere libero dal Centro l'ha conseguìto pienamente. Ora resta a vedere che uso esso sarà per fare di questa sua libertà. Noi persistiamo a credere ch'esso non sarà per abbandonare quel programma di temperanza e di moderazione, che non fu l'ultima delle cause de' suoi trionfi. Senza di questo, avvenendo che i Centri s'accostassero risolutamente al piccolo nucleo della vecchia Destra, potrebbe ricostituirsi nella Camera un'opposizione molto più forte che non facciano oggi presumere le elezioni. — Del resto, tutti i pronostici hanno per ora poco fondamento, essendovi tra gli eletti troppi nomi nuovi per far commenti sulle forze dei partiti.

La sola osservazione da fare sinora è, che a tutte le persone imparziali e tranquille riuscì di non poca maraviglia e rammarico il vedere, o abbandonati dagli elettori, o quasi, uomini che dedicarono tutti i loro pensieri e la loro vita all'Italia, e resero al paese inestimabili servigi nella prospera fortuna e nella rea. Questa memoria tanto labile de' giovani è di pessimo augurio per tutti, quantunque siamo sicuri che o nei ballottaggi o nelle elezioni parziali si vorrà trovare modo di rimediarvi. Dove si dimenticano certi nomi, si dimentica la storia della Nazione, e chi oblìa il suo passato va incontro ad occhi chiusi all'avvenire.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

. . . . al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D'Italia intera.

I.

L'ultimo giorno di settembre moriva in Roma Erminia Fuà-Fusinato, e una tale perdita parve sciagura nazionale. Poche morti furono accompagnate da tanta pietà e da tanto lutto. Quell'anima piena di genio scomparve; e nello splendore della sua luce discese d'un tratto nella funerea oscurità del sepolcro.

Nella casa, per lo innanzi sì lieta, regna la costernazione e il dolore: al sorriso della gioia è succeduta un'ombra piena di pianto. Gli amici pensano col cuore angosciato a quella tomba prematuramente schiusa; e nel ricordare la virtù e l'ingegno della donna gentile anche adesso ci pesa sull'animo un'immensa tristezza.

Nacque Erminia Fuà in Rovigo da genitori israeliti nell'ottobre del 1834, e, pochi mesi dopo la sua nascita, la famiglia si trasferiva a Padova, dove Erminia visse fino al tempo del suo matrimonio, e dove ebbe istruzione appena elementare, educazione semplice e casalinga. Dovè tutto a sè stessa quel che divenne dappoi. Fanciulla appena dodicenne accudiva alle faccende di casa come donna matura.

La poesia era nata con lei, non aveva ancora dieci anni e chiacchierava in versi. Sarebbe stata una grande improvvisatrice, ma fortunatamente non la tentò il plauso lusinghiero. La

sua casa era il ritrovo di culte ed egregie persone, che ammiravano il suo ingegno precoce, e nel cui frequente conversare si sviluppò, forse inavvertitamente, quell'innato sentimento del bello e del buono, che fu l'ispiratore costante dei suoi scritti e delle sue azioni. Si era alla vigilia del 48, e nelle conversazioni private, nei privati convegni si manifestavano i desiderî ardenti che agitavano quella generazione che credeva e sperava in tante cose. Dappertutto un vigore nuovo d'intelligenza, un rigoglio non più veduto, quell'elevazione ed esaltazione di sentimenti e d'idee, quella vita soverchiante di passioni che inauguravano la primavera sacra d'Italia. Ciò che non si poteva, che la sospettosa Polizia austriaca non permetteva di scrivere in prosa, lo si scriveva in versi, e le poesie di Prati, di Aleardi, di Cabianca, di Dall'Ongaro, di Fusinato, di Gazzoletti correvano manoscritte per le mani di tutti. Il nostro risorgimento è dovuto alle lettere, tanto vero questo che le armi non vinsero, eppure trionfò il concetto. Nella giovinetta Fuà pareva innato anche l'amore di patria, e l'avversione invincibile allo straniero. Non ancora quattordicenne dettava, o a dir meglio, improvvisava canti patriottici, che nella forma negletta rivelavano la potenza dell'intelletto e l'ardore delle nobili cose. Essa non vedeva che la patria, e ad essa informava ogni suo pensiero, ogni aspirazione dell'anima. Sentiva suonare l'inno dei crociati? Ne faceva tosto le parole. Vedeva la casa di Petrarca? E non rendeva il culto d'onore al poeta dei carmi amorosi, ma

A lui che *Italia mia* cantava un giorno.

Alle speranze, ai delirî, agli entusiasmi succedevano le tristezze, le onte, e la patria ripiombava ancora per lungo tempo nella solitudine dei disinganni. Nelle ore fugaci di libertà l'entusiasmo, nei dì della sventura le generose fermezze. Restituita nel Veneto la Signoria austriaca, Erminia visse più che mai ritirata fra le domestiche pareti, chè la vista delle straniere divise le metteva ribrezzo, nè sapeva reprimere un moto involontario di sdegno se taluna ne incontrava per via.

Dal 1850 al 1852 nei pochi e brevi ozî che le concedevano le famigliari occupazioni, rese più gravi da una lunga e incurabile malattia della madre, consacrava il suo tempo alla lettura di libri istruttivi che Benedetto Fuà, suo zio, le procurava. Forse da ciò la sua costante avversione alla letteratura frivola e romanzesca. Nella quaresima del 1852 conobbe Arnaldo Fusinato, le

cui vivaci poesie erano state accolte dovunque con viso allegro. Ma il sorriso romoroso e onesto del cantore dello *Studente* e del *Medico condotto* s'era cangiato nell'elegia malinconica di *Suor Estella*. Il simpatico poeta di Schio aveva provato due grandi dolori: la patria ridivenuta schiava, e la morte di una sposa giovine, buona e dilettissima, e da tre anni l'Arnaldo spensierato, giulivo, gaio, brillante, si teneva lontano dalla vita sociale. Erminia aveva letto i versi del Fusinato, aveva avuto il desiderio di conoscerlo, e tutte le volte che Arnaldo da Castelfranco si recava a Padova, un amico comune insisteva per presentarlo alla bellissima fanciulla. Si schermì a lungo, perchè, com'egli stesso confessa, ebbe sempre in uggia le donne letterate, e tale supponeva l'Erminia; ma finalmente in una giornata di pioggia, che non gli permise il ritorno a Castelfranco, non sapendo che far del suo tempo, si lasciò trascinare in casa Fuà. Erminia si trovava in quell'età felice, in cui la realtà si confonde col sogno. Era una figura ideale; avea la fronte ampia come il pensiero, e l'anima le sorrideva negli occhi. La sua voce aveva accenti, che parevano carezze. Più che dalla sua bellezza, più che dal fuoco calmo e sereno del suo sguardo, Arnaldo fu sedotto dall'ingenuità de' suoi modi, dalla vereconda modestia, dal profumo originale, che emanava dalla breve poesia intitolata: *Versi e Fiori*. Dopo quattr'anni era sua, ma in quello spazio di tempo lo sposo futuro ebbe non poca parte a formare l'educazione poetica di Erminia, il cui ingegno si andava mano mano affinando nel magistero dell'arte, che più tardi raggiunse in grado eminente. Ostacoli che parevano insuperabili si opponevano al matrimonio, e più forte d'ogni altro la diversità di religione. Ma l'amore vince ogni cosa, e nel maggio del 1856 era accolta a Venezia in casa di un suo zio paterno, e sull'alba del 6 agosto successivo si compiva silenziosamente il sacro rito nella chiesa di San Salvatore. Arnaldo la condusse poscia a Castelfranco tra le braccia della prima sua suocera, colla quale egli conviveva, e che fin dal primo istante affascinata da quell'aura d'ineffabile dolcezza che traspariva dal volto della giovinetta, apprese ad amarla come la figlia perduta. E forse furono questi gli anni più belli di quella buona e venerabile vecchia, che volle, prima di morire fra le braccia di Erminia, ripeterle ancora una volta, colla voce rotta dall'agonia, il grande amore che le aveva portato vivendo. E a Castelfranco trascorse pure giorni felici la povera Erminia. Passato appena un mese dal matrimonio la casa paterna si riapriva fe-

stosamente per lei. « Quanto fosse beata quel giorno, — mi scri-
» veva Fusinato dopo la tremenda sciagura, — io solo posso dirlo,
» che tante volte le aveva asciugato coi miei baci le lagrime che
» le strappava il pensiero degli addolorati parenti. »

Nell'autunno i due sposi si recarono in Friuli al Castello di Colloredo, ospiti di Ippolito Nievo. Fu il regalo di nozze che Arnaldo offerse ad Erminia. Là si trovava anche Teobaldo Ciconi: tre poeti ed una poetessa sotto il medesimo tetto. Che giorni furono quelli!

Oh forse ancora
Il vetusto Castel di Colloredo
Rammenta il conversar di quel giocondo
Stuolo d'amici, e gli agguati innocenti
Apparecchiati a festeggiar l'arrivo
Di caro ospite atteso, e quell'assidua
Mite allegria, che si pascea di giuochi
Quasi infantili, perchè impressa d'una
Quasi infantile ingenuità. — Che ameni
Pellegrinaggi si compîr per valli
E colline ridenti, ove, con gli occhi
Vòlti al levarsi od al cader del Sole,
Talor muti posammo, e in fondo al core
Ne fremea l'agitata onda del verso.
Anco il Sole in quei giorni, e l'erbe e i fiori,
Il viso delle stelle, il volo e il canto
Degli augelletti, e n'appariva tutto
Lassù più bello!...

Una sera Ippolito, Teobaldo ed Arnaldo, reduci a tarda ora da una gita fatta a Conegliano, scorgono da lungi il Castello illuminato, varcano curiosamente la soglia e vedono scendere le vaste scale l'Erminia, ravvolta in un'ampia veste di broccato, pescata nell'antico arsenale di famiglia, coi due giovani fratelli d'Ippolito, camuffati grottescamente da paggi, e con un lungo corteo di contadini che suonavano una fanfara di paiuoli, di secchi e di padelle. Fece inginocchiare i tre poeti ai suoi piedi, diede loro le mani a baciare e dopo un breve complimento in versi veneziani, l'introdusse nel salotto da pranzo, dove li attendeva un gran piatto di tordi fumanti. « Povera Erminia, — esclama Ar-
» naldo coll'animo affranto dai ricordi, — come eri bella quella sera

» sotto le spoglie di antica castellana, e con quanta compiacenza
» ricordavi quello scherzo giocondo! »

Dopo tre anni Ippolito Nievo, l'ospite gentile, indossava la camicia garibaldina, combatteva a Varese, a Como, sul Bresciano, allo Stelvio, sbarcava nel 1860 a Marsala, veniva nominato colonnello a Palermo, e nel 4 marzo 1861 salpava dalla Sicilia per Napoli sull'*Ercole*, vecchio e logoro legno a vapore, che naufragava nella traversata. Nessuno scampò. Ippolito Nievo moriva nel Tirreno, su quel mare a cui aveva sciolti alcuni versi mestissimi, che rivelano intera la squisita e profonda bellezza del suo cuore e del suo ingegno. Forse era il presagio di quelle anime singolari, che secondo le antiche leggende hanno la rivelazione del futuro. Non una croce, non una pietra. Ma il nome d'Ippolito era raccomandato al manoscritto delle *Confessioni d'un Ottuagenario* e al canto melanconico di Erminia Fusinato:

Egli fu tal che al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D'Italia intera.

Sono versi che si possono ripetere sulla tomba di chi li scrisse.

Erminia che sdegnava ardere incensi davanti ai grandi idoli, volle più tardi togliere dall'oblio ingiusto il caro nome d'Ippolito, pubblicando il libro mirabile delle *Confessioni d'un Ottuagenario.*

Nel giugno del 1857 la Fusinato divenne madre, e durante il puerperio fu lungamente malata di *miliare*, che si riprodusse tre anni dopo con massima violenza a Venezia, e che le lasciò quel germe maledetto che doveva molto più tardi condurla al sepolcro.

Negli anni che precedevano il 1859, le serene esultanze cedevano tratto tratto il posto agli strazi più crudi. C'è nel vero dolore una realtà che feconda e fortifica l'anima, ed Erminia, che comprendeva in un solo pensiero l'arte e la patria, ritemprò il cuore e l'ingegno allo spettacolo doloroso degli ergastoli e delle forche, che non sbigottivano, ma rendevano anzi più gagliarde le aspirazioni dei patrioti italiani. Fu una lunga e triste odissea di sciagure. « Erminia — scrisse Leone Fortis — ebbe paure mortali per
» Arnaldo, pel cognato Clemente, che veniva poscia condannato
» a sedici anni di lavori forzati, trepidazioni per gli amici, ango-
» scie per la patria, ma seppe celarle a tutti, a quelli stessi per
» cui soffriva e lottava, e a cui non voleva accrescere con le pro-

» prie angustie le battaglie dell'anima. » Quante tempeste nel fondo del suo cuore! Dopo la pace di Villafranca, Erminia, che stava per divenire madre ancora una volta, si rivolge al figlio che sarà la vita della sua vita, il sangue del suo sangue, ed esce in un grido sublime d'ira e di amore:

Angelo ignoto ancora e già sì amato
Che nel mio seno palpitante io sento,
Dimmi, provi tu pur tutto il tormento,
Onde mi strazia della patria il fato?
Oh quante volte il pianto ho soffocato
Per te, amor mio, che conturbar pavento!
Ma poi quel pianto, come foco lento,
Nel profondo del cor m'è ripiombato.

In questi versi, che pure hanno tempra classica, quante passioni e quante lagrime!

Essa divideva il cuore e l'ingegno fra Dio, la patria e la famiglia. Quietava il cuore nelle sante speranze di una vita futura, o ritornando col pensiero alla fanciullezza, trovava nella poesia un supremo conforto:

Allor che l'alma mia
È vinta dal dolor,
Perchè men triste sia
Volo in mezzo a' miei versi ed a' miei fior.
Non v'ha sconforto o noia
Ch'io non oblii fra lor;
Provo ineffabil gioia,
Quando son fra' miei versi e fra' miei fior.

Se pensa alla povera Venezia,

Cui solcan le vene
Infami catene,

si stringe al seno i suoi bambini adorati:

Dilette creäture, eccomi ancora
I baci a domandarvi e le carezze,
Per cui ritrovo in questa umil dimora
I tesori del mondo e le dolcezze.

Sopra la Fusinato poetessa domina la moglie virtuosa, la tenera madre, la donna gentile.

Insieme con Arnaldo fu costretta a lasciare il Veneto. Ma l'esiglio e le amarezze della patria schiava furono seguite dalle serenità del trionfo e della gloria, e nel 1866 potè salutare Venezia redenta, e a Firenze, dove visse alcuni anni, gli uomini più illustri e venerandi dei tempi nostri andarono a gara per tributarle onoranze. Ebbe famigliari relazioni con Nicolò Tommaseo, Gino Capponi, Atto Vannucci, Andrea Maffei, Giacomo Zanella, Marco Tabarrini, Benedetto Cairoli, Michele Amari e Cesare Correnti. Superiore ad ogni spirito partigiano, aveva amici intimi e cari in tutti i partiti, e al suo desco ospitale si videro assisi l'uno a fianco dell'altro Alberto Cavalletto e Benedetto Cairoli, queste due belle e grandi figure delle due opposte falangi. A Roma concepì l'idea di preparare l'educazione delle donne italiane, e venne tosto nominata direttrice della Scuola Superiore femminile.

Da qualche tempo pareva che la sua anima fosse presaga della prossima fine, che nessuno avrebbe sospettato, vedendo il suo aspetto florido ed ancor giovanile. Lasciava Venezia alla metà di agosto, e tre ore prima di partire si recava dalla principessa Margherita, che avea desiderato rivederla, e che la trattenne una lunga ora in confidente colloquio. Fu l'ultima visita che fece in Venezia. Traversando il Ponte della Laguna il suo sguardo non sapeva staccarsi dalla cara città, e il suo labbro mormorò mestamente: — Addio, mia bella Venezia, chi sa se ci rivedremo mai più! — Contava recarsi ai bagni di Levico; che i medici le avevano prescritti, e forse quella cura arsenicale avrebbe spento il germe latente, che più tardi l'uccise. Partita da Padova colla sua famigliuola alla volta di Levico, andava per passar la notte in Arsiè, piccolo villaggio del Bellunese, che fu patria dei genitori d'Arnaldo, e dove, compiuta la bagnatura, Erminia intendeva passare il resto d'autunno. La stanchezza del viaggio la consigliava a fermarsi colà un paio di giorni, ma, il mattino fissato per la partenza, la mite stagione improvvisamente mutava, e la sua delicata salute tosto si risentiva di questo repentino cangiamento di temperatura, che, persistendo a lungo, la costrinse a rinunziare alla partenza per Levico. Rimase in Arsiè fino al 16 settembre, raccogliendo nel suo breve soggiorno amore e benedizioni. Il suo arrivo era festeggiato dalla banda civica, e alla sua partenza cento mani si stendevano a lei, cento occhi lagrimosi le mandavano l'ultimo saluto, e nella dolce emozione dell'anima sua dimenticava per un momento i sinistri presentimenti, ed esclamava con voce commossa: — A rivederci l'anno venturo! —

Nei pochi giorni che visse in Arsiè, Erminia fu lieta e felice.

Quelle verdi montagne, quelle pittoresche vedute, quelle amene passeggiate formavano la sua delizia, imperocchè aborriva gli sdilinquimenti e le leziosaggini arcadiche, ma cercava la fresca quiete dell'egloga e la solitudine, di cui sapeva comprendere le arcane voci. Dalla sua finestra vide partire per l'America una carovana di contadini, e scrisse gli *Emigranti;* dalla sua finestra udì le voci avvinazzate dei chiamati alla leva, e scrisse i *Coscritti;* sotto la sua finestra vide sfilare le mandre, che scendevano dalla montagna, e scrisse i *Pastori.* Furono le sue tre ultime poesie, che aveva intitolate: *Scene del Villaggio,* che non ebbe tempo di rivedere e correggere, com'era suo costume, ma che avrebbero fatto degno riscontro ai suoi *Bozzetti marinareschi,* scritti cinque anni prima in Viareggio.

Si trattenne a Padova pochi giorni nella casa paterna, chè le tardava recarsi a Roma, dove riteneva necessaria la sua presenza per provvedere alla prossima riapertura della Scuola. E a quanti la sollecitavano a rimanere qualche giorno ancora andava ripetendo: — Il mio dovere mi chiama a Roma; e poi lo sapete, la mia salute si risente sempre dei primi freddi, e se devo ammalarmi preferisco che ciò avvenga in casa mia, dove anche malata potrei sorvegliare e dirigere alla men peggio la mia scuola. — L'inverno era per lei una lunga catena di sofferenze. La sera del 27 giunse a Roma, dove l'attendevano alla stazione le sue assistenti, le maestre e gli amici, che non ristavano dal congratularsi del suo florido stato di salute. La mattina appresso accusava un malessere generale, che, aumentando d'ora in ora, la costrinse a porsi a letto. Il giorno dopo si manifestò una bronchite acutissima, che durante la notte fece per un momento temere della sua vita. Migliorò alquanto nei due di successivi, e nella mattina del 30 la respirazione cominciava a farsi più libera. Due ore più tardi era morta. L'insidioso veleno della *miliare* aveva attaccato subitaneamente il cervello, e la rovina fu immediata, fulminea....

Essa morì inconscia della costernazione che lasciava dietro a sè la sua morte. « Nulla ti dico del mio stato angoscioso, — mi » scriveva Arnaldo. — All'età in cui sono e dopo vent'anni di » amorosa ed intima convivenza con una donna quale essa era, » il colpo che mi ferì è tale da non riavermi più mai. Mi sostiene » un poco l'amore dei figli; ma pur troppo neppur essi bastano » a riempire il vuoto terribile, che mi sento nel cuore. »

Era madre più che maestra delle giovinette affidate alle sue cure. Aveva l'ingegno nel cuore, e il cuore trovava sempre l'accento giusto, persuasivo, che le conciliava ad un tempo l'amore e il rispetto.

Quanti l'avvicinavano, l'amavano, e per tutti essa aveva una parola affettuosa; ma la famiglia era la sua dolce idolatria. Le care intimità dell'arte non la toglievano alle soavi cure del marito e dei figli, ma cercava anzi fra i suoi diletti quella quiete, che riposa lo spirito dal mobile e confuso agitarsi della vita moderna. Era ottima massaia, pensava a tutto, a tutto provvedeva. Altri avrebbe potuto chiamare le sue occupazioni tediose volgarità, essa le chiamava le gioie della sua vita.

Aveva l'animo delicato e fervido, e sentì ardentemente l'amore della patria. Grave fu la parola quanto ardito il pensiero. Evitò le ostentazioni, memore sempre che i profondi sentimenti, specie in una donna, vogliono essere manifestati con verecondia; non procurò comparire affettuosa, non fece mai sfoggio di tenerezza. Ogni mese riteneva una parte del suo stipendio di direttrice, e lo destinava ad atti di saggia e sempre nascosta beneficenza; nessun povero ricorreva a lei inutilmente.

In mezzo ai sorrisi della fortuna si mantenne sempre modesta. — I miei concittadini — diceva — sono troppo indulgenti con me, ma non per questo attribuisco a mio merito ciò che è loro benevolenza. — E non era ipocrisia.

Ragionava d'arte con piacere, massime con alcuni suoi famigliari, ma senza pedanteria; il suo si elevava sempre sui giudizi volgari.

Anche negli ultimi anni conservò l'aspetto bellissimo. Sembrava che il tempo rispettasse quella fronte sacra all'ideale, e sulla quale v'era, chi sapesse scorgerla, l'ombra di una leggiera melanconia. Si capiva che, dietro alla serenità apparente, fremeva il pensiero. Il sorriso aveva dolcissimo, la voce armoniosa. Il suo epitaffio lo scrisse ella stessa con questi versi:

Fida alla patria, alla famiglia, al nume,
Cui serve assidua esercitando il bene,
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.
Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblia,
Più che la gloria la virtù l'è cara;
Paga se le diran sopra la bara:
Ella fu buona e pia.

II.

Alcuni fatti mostreranno quale donna, quale madre, quale cittadina fu Erminia Fusinato.

Nel 1861, quando il Governo austriaco imponeva ai comuni del Veneto la nomina dei deputati da spedirsi al Reichstadt a Vienna, fra i sette comuni del distretto di Castelfranco, quello solo di Vedelago eleggeva il suo rappresentante, e la notte stessa tutte le case di quel villaggio erano segnate con larghe croci giallo-nere, sotto le quali a grosse lettere di stampa si leggeva: *Morte a Vedelago.* Il giorno appresso un fittaiuolo di Arnaldo partiva da Vedelago e andava a Castelfranco in casa dei Fusinato. Il contadino tutto sgomento narrò i casi della notte, aggiungendo che in un fossato poco lontano dal villaggio i gendarmi avevano scoperto un cartellone che avea servito di stampino alla terribile iscrizione: *Morte a Vedelago.* Gino, il vispo bambino dei Fusinato, a queste parole diè un balzo, e battendo allegramente le mani si pose a gridare:

— To', to', mamma, il cartone che hai intagliato ieri mattina colle forbici in compagnia del babbo. — La mamma gli pose una mano sulla bocca, e le labbra di Erminia e di Arnaldo s'incontrarono sorridendo sulla bionda testina dell'*enfant terrible.* Ed era proprio un fanciullo terribile il piccolo Gino.

Stava un giorno sull'uscio di casa. Passa un sergente tedesco, e s'inchina per fargli una carezza. Il bambino gli volge le spalle inferocito.

— Ti faccio forse paura? — gli domanda il sergente.

— No paura, ma rabbia. —

La mamma ode il breve dialogo, scende le scale e stampa un bacio sulle rosee guance del suo piccolo Gino. Così cresceva Erminia i suoi figli.

In una perquisizione notturna, il commissario perlustratore trova fra' soldatini di stagno alcune coccarde tricolori, e:

— Che è questo? — domanda sogghignando all'Erminia, ch'era presente.

Ed ella, fissandolo freddamente negli occhi, risponde:

— Sono i balocchi che io sono solita regalare ai miei figliuoli. —

Erminia aveva l'ingegno straordinariamente pronto. Una sera nel teatrino di dilettanti in Castelfranco recitava la *Cameriera astuta* del Castelvecchio; aveva già detti gli ultimi versi che chiudono il secondo atto, e il sipario non calava. Senza scomporsi ella seguita a declamare, e improvvisa una ventina di martelliani così pieni di arguzie, di brio, di vivacità, da strappare gli applausi fragorosi del pubblico, che non sapea poi darsi pace, e non voleva credere che quella gioconda tirata fosse stata improvvisata per dar tempo al macchinista di calare il sipario.

L'epigramma correva facile e spontaneo alle sue labbra, ma si ammorbidiva subito in un sorriso dolce e benigno.

Una volta in una società dov'erano deputati di destra e di sinistra, conoscenti ed amici suoi, disse scherzando: « Come an-
» drebbero meglio le cose nostre, se voi *destri* foste un po' meno
» *sinistri*, e voi *sinistri*, alquanto più *destri!* »

Altra volta si parlava con poca benevolenza d'un *ricco signore*, che mostrava soverchia devozione per le ballerine. « È un
» mecenate — disse — che ricorda molto quello d'Orazio. L'antico
» amava le *arti belle*, e il nostro ama i *begli arti.* »

Non lasciava mai senza risposta lettera alcuna, anche di persona che non conosceva; scriveva volentieri e a lungo a quelli che amava e stimava. Se si raccogliesse il suo epistolario, si potrebbe vedere per uno spiraglio di luce quel cuore bellissimo, e si potrebbe molto imparare. Amava i fiori appassionatamente, ed era lieta quando ne aveva un mazzolino sulla sua scrivania; e il mazzolino non mancava pressochè mai. La vista della campagna, che è fatta per gli spiriti delicati e modestamente operosi, la esilarava; quindi i frequenti passeggi fuori delle mura cittadine. Era felicissima quando si trovava in mezzo ai monti.

Da varî anni aveva l'abitudine prima di coricarsi di scrivere in un giornale, che teneva gelosamente custodito, le sue impressioni.

Quanto tesoro di virtù, di affetti, di abnegazione in quelle pagine segrete, che custodivano gl'intimi pensieri di quell'anima eletta!

III.

Marco Tabarrini, che parlò nobilmente dell'ingegno di Erminia Fuà-Fusinato, scrisse che la poesia di questa donna gentile è poesia vera, e non l'arte misera di far versi sopra argo-

menti accattati, vestendo poveri concetti in forme fantastiche e prosaicamente volgari. L'amor di patria le ispirò i primi carmi scorretti, disadorni, ma che sgorgavano dall'anima entusiasta. La mente elevata andò a poco a poco educandosi a forti studi. Le fu guida amorosa Arnaldo suo, che abbandonò la musa e i suoi versi, pago d'ispirarli alla dolce compagna:

E così la tua provvida parola
Fu il raggio che il mio cor pregava a Dio,
Ed è per te che più fidente or vola
La farfalletta dell'ingegno mio,
Nè più sì mesto e scuro
L'orizzonte m'appar del mio futuro.

Nella poesia di questa donna non v'è la pretesa furia del genio, ma la serenità modesta dell'ingegno sicuro di sè. Si sentono, è vero, qua e là inquietudini e agitazioni, si sente che alcune volte essa vive nel paese dei sogni e delle visioni, altre volte fra l'agitazione della vita, ora tra l'infuriar delle tempeste, ora nella solitudine di un luogo romito; ma ben presto quell'ardore si acqueta, e la sua fronte ridiventa tranquilla. Qualche volta impreca allo straniero aborrito, ma subito le viene il pensiero che nell'oscurità del carcere deve giungere più cara alla vittima la dolce parola del conforto, e ad Alberto Cavalletto prigioniero a Josephstadt invia questi versi soavemente melanconici:

Itene, o versi miei,
A quella solitaria alma cortese
Che nel suo duol vi chiese,
E per cui più leggiadri io vi vorrei;
Ditegli che parola
Di plauso mai non vi fu cara tanto
Come la mesta e sola
Che a lui vi chiama desïosi accanto,
E, perchè un solo giorno
Fargli men fosco fosse a voi concesso,
Vorreste in quel soggiorno,
Obblïati da ognun, morirgli appresso.

È una poesia che vibra nell'anima. Nei momenti, in cui lo spirito interroga sè stesso, in cui le serene e meste ispirazioni, e i sogni e le fantasie si seguono con tranquilla vicenda, la Fusi-

nato scrive versi blandi e tranquilli, come certe chiesette solitarie in mezzo ai campi:

Alta è la notte, è fulgida ogni stella,
Canta fra i rami il flebile usignolo;
Mai la natura m'appari sì bella,
Ma il mio core, il mio core è oppresso, e solo.
Dolce mestizia che mi tempri il duolo,
Mia musa, mio conforto, mia sorella,
Scendimi accanto con rapido volo,
Parlami con la tua mite favella.

È un sogno vago, è il culto intimo e solenne della natura. Il concetto è trito. La notte, le fulgide stelle, gli usignuoli hanno fornito argomenti inesauribili a tutti i poeti; ma nella Fusinato questo pensiero ti sembra nuovo, perchè espresso semplicemente con una forma seria, raccolta, senza ridondanze, senza epiteti. « La Fusinato — disse il Tabarrini — sa trovare armonie peregrine » anche là dove le arcadie vecchie e nuove non lasciarono che » discordanti frastuoni. »

Ma l'affetto che più l'ispirò fu quello dei figli e del marito:

. . . . . la fede e la pace
Vivon sol nel domestico ostel.

« L'amor casto, — è sempre il Tabarrini che parla, — i santi » affetti di madre, di sorella, di sposa, le dettano armonie soa- » vissime, che chiudono nella brevità efficace del ritmo concetti » di alta moralità. »

Il pensiero e il sentimento si riflettono nello stile composto e lindo come in uno specchio; non c'è niente di troppo, nè concetti, nè immagini, nè eleganze.

La famiglia fu sempre in cima ai suoi pensieri. Nell'occasione delle feste pel centenario di Dante, la Fusinato non pensò nè agl'infantili amori del poeta, nè al duro esiglio, nè alla gloria immortale, ma a quella dimenticata Gemma dei Donati, che

umilmente sommessa
Visse per lui della sua vita istessa.

È un pensiero che non poteva sorgere che nell'anima di una donna, e di una donna gentile.

Al tenero amore dei suoi sapeva aggiungere il nobile orgoglio: i suoi figli voleva vederli col pensiero rivolto ad un avvenire splendido e fecondo, e così loro parlava:

. . . . nel tripudio della vita nova
La lunga servitù quasi s'oblia;
Ed oggi a voi rammemorar mi giova
Ciò ch'altri fûro, e che noi fummo in pria,
Perchè con vigil cura
Della invocata libertà il tesoro
Serbar sappiate nell'età ventura
E alla madre comun crescer decoro.
In lotte occulte e amare trepidanze
Ratto languia di nostra vita il fiore;
Per voi s'abbia vigore
Di studî e di speranze:
Or stranieri non più, ma figli inetti
Son d'Italia i nemici,
E a farla degna de' suoi di felici
I gagliardi intelletti
Scopran concordi e con pietà verace
Anco ai pusilli del saper la face.
La face del saper, che vien dal Vero
Che per diverse vie tutti ne guida,
È muta ove s'annida
L'ignavia del pensiero.

Sono dei più nobili e caldi versi che la Erminia componesse mai.

Nei suoi brevi scritti in prosa c'è una compostezza d'immagini, una soavità di pensieri, una mirabile finezza d'analisi.

Gli *Scritti educativi*, la *Strenna della mamma* sono libri che vorremmo veder correre per le mani delle spose e delle fanciulle.

La sua arte, nutrita d'idee vigorose, non era un trastullo. Quelle immagini dolci che la giovinezza abbellisce, quelle visioni, nelle quali la mente, inconscia della vita, si perde, ch'erano state il soggetto delle sue canzoni di fanciulla, si sono cangiate nel culto severo delle cose buone e belle, nei pensieri elevati, securi della donna, che non dimenticò mai d'esser donna. Essa non aveva bisogno di crearsi un mondo a parte, nè di popolarlo coi fantasmi della sua immaginazione, nè tampoco d'idealizzare

la realtà che la circondava. Le infantili voci dei figli, la parola arguta e affettuosa del marito, questo era il suo mondo, questo il suo paradiso.

Da' suoi scritti scintillano lucidi i pensieri, e questi pensieri, che sono pur tanto semplici, ci rapiscono, ci ammaliano, perchè sinceri e perchè partono da un cuore nobilissimo. Il sorriso dell'ironia, il ghigno dello scetticismo si trasformano in un senso di pietosa reverenza per questa donna così modesta, per questa poetessa così gentile ed entusiasta, così ricca d'impressioni soavi e pure. Si ammira la poetessa, ma si ammira ancor più la donna, e si resta commossi dinanzi all'affetto acceso, verecondo e dolce, che emana da ogni suo verso, da ogni sua parola, come da un fiore il profumo. Poche anime furono elette al pari della sua.

La sua tomba è ora divenuta un altare; la candida luce della famiglia, della virtù e dell'arte la irradia e la consacra.

P. G. Molmenti.

Venezia, 15 ottobre 1876.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Le Fonti dell' Orlando Furioso. Ricerche e studii di Pio RAJNA. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (In-16° grande, pagine XIII-531.)

Le fonti del *Furioso*, come vien notato nella Prefazione, furono ricercate da molti in tutti i tempi, incominciando da Fausto da Longiano, e venendo fino al Bolza. Ma questi lavori e studii precedenti sono appena un *piccol cenno* di quel libro ordinato, metodico e relativamente compiuto, che ora sul medesimo argomento ci presenta il signor Rajna. L' egregio Professore di letterature neolatine nell' Accademia di Milano ha consacrato la maggior parte de' suoi studii ai poemi romanzeschi, e già ne ha dato saggio con molte e dotte monografie nel *Propugnatore* di Bologna, ed altrove. Quindi non ci era per avventura alcuno in Italia più acconcio di lui a prendere in esame il *Furioso*, per iscuoprire le origini di tante leggiadre fantasie, che resero quel poema una maraviglia del mondo. Precede una lunga introduzione, della quale una parte è nota ai lettori della *Nuova Antologia*, che la lessero nel fascicolo del giugno 1875. In essa l' Autore parla brevemente, ma con piena cognizione, dei due cicli epici principali, il Carolingio e il Bretone; ne considera lo svolgimento, le reciproche relazioni, il loro passaggio in Italia, e il fermarsi in Toscana, e così apresi la via a ragionare del Pulci, del Boiardo, dell' Ariosto, concludendo, non a torto, che il carattere genuino dell' epopea giunse alla sua maggior perfezione piuttosto in quello che in questo, benchè l' Ariosto, toccando quegli argomenti colla verga magica de' Classici, li cangiasse in oro, e infondesse loro una giovinezza perpetua. Le principali fonti, da cui ha attinto il gran Ferrarese, sono da una parte il poema del Boiardo, che egli, come giustamente avverte il Rajna, non si può dire lo abbia

continuato, ma sì che ne abbia continuato la materia: dipoi il *Girone*, il *Cortese*, e il *Bret*, o romanzo di Tristano, di Elia De Borron: e, quantunque in minori proporzioni, il *Lancelotto* e la *Tavola Ritonda:* dall'altra parte le fonti del gran lavoro furono i Classici antichi, e specialmente le *Metamorfosi*, l' *Eneide*, la *Tebaide*, l' *Argonautica*, dai quali non si contentò l' Ariosto di togliere solo i concetti, come fece per gli altri, ma ne imitò ancora, benchè da gran maestro, le più singolari bellezze; ed erudito alla scuola de' Classici diede più volte alle fantasie romanzesche una maggior verisimiglianza, determinazione e convenienza. Con questi criterii il signor Rajna prende a esaminare da capo a fondo il *Furioso*, tenendo lo stesso ordine progressivo de' canti, dal quale esce solo rare volte, per raccogliere insieme le sparte fila di qualche episodio. L' esame è diligente e minutissimo. Le fantasie ariostesche si scompongono nel crogiuolo del critico, e risolvonsi in molti e varii elementi che il Poeta seppe unire in un tutto, facendo quella che i retori antichi chiamavano *contaminazione*, e trattando quasi sempre con certa originalità la materia presa d' altronde. Non solo i fatti, ma anche le più piccole situazioni e circostanze sono spesso raffrontate con altri romanzi cavallereschi, e più e differenti passi di questi ci vengono posti innanzi in quell' ingenua forma dell' antico francese, con un' abbondanza che potrebbe parere soverchia, se non arrecasse il vantaggio di studiare insieme la ricca materia della cavalleria medievale. Onde si può dire che chi abbia ben letto e considerato questo volume, possegga molte cognizioni non solo sopra la tessitura del *Furioso*, ma su tutto quel mondo bizzarro e pur così importante e caratteristico, che è l' epopea romanzesca. Ciò d' altra parte rende un po' confusa la distribuzione delle fila principali, e più faticosa la lettura continuata del volume. Se l' Autore avesse potuto dare alla materia un ordine più sintetico, classificando, per esempio, i personaggi e i fatti importanti, e di ciascuno tesser l' istoria anteriore all' Ariosto, cercandone le relazioni colle respettive fonti, crediamo che il lavoro ne sarebbe riuscito più chiaro, più utile, e certo più artistico e dilettevole. Ma, lasciando stare che forse allora si poteva trascorrere in altri inconvenienti, bisogna anche riflettere che già abbastanza faticoso era per l' Autore il consultar tanti libri, il raccogliere tante somiglianze, senza ch' e' dovesse addossarsi la seconda fatica d' un ordine sintetico e ideale. Avremmo però voluto che al libro si fosse aggiunto un diligente indice alfabetico, il quale poteva rimediare in gran parte al difetto che abbiamo notato. Ma ciò non toglie punto che l' opera del signor Rajna non sia nel suo genere un libro fondamentale, e indispensabile per chiunque vuole studiare il *Furioso*, e possederne una cognizione solida e profonda. Desideriamo e speriamo che uno spaccio largo e sollecito di questo volume, impresso con tanta eleganza di caratteri, e con tanta esattezza tipografica, ricompensi l' attività del coraggioso Editore, e lo invogli a perseverare in un' impresa che a lui reca onore e all' Italia grande vantaggio.

Appendice al Vocabolario della Lingua parlata, compilata da GIUSEPPE RIGUTINI, ec. — Firenze, G. Barbèra, 1876. (Un fascicolo di pag. 128, in-16° grande.)

Non vi sono lavori più difficili a conseguire la perfezione che i Vocabolarii, se non altro perchè la lingua, essendo una cosa che mai non sta ferma, e tanto multiforme e svariata, non può trovarsi tutta quanta racchiusa fedelmente in uno o più volumi. Non fa maraviglia pertanto se questo Dizionario, che annunziammo e lodammo nel fascicolo di marzo 1875 della *Nuova Antologia*, lo vediamo seguìto così presto da un' Appendice. Questa è compilata per intiero dal prof. Rigutini che, come dicemmo, ebbe anche l' opera principale nella compilazione del Vocabolario, ed è trattata collo stesso metodo: le più sono aggiunte o di nuove voci, o di nuovi significati di voci già registrate, alcune sono correzioni ed emendamenti: destinate tutte a fondersi in un corpo col Vocabolario stesso, quando se ne facesse *una vera e propria ristampa, il che non avverrà sicuramente fra breve.* (Avvertenza.) Questo è dunque un necessario complemento all' opera principale, non solo per la nuova ricchezza che somministra di termini familiari e vezzi e maniere proverbiali, ma anche perchè supplisce ad alcune omissioni importanti rimaste in quell' opera. Oltredichè, a metterla più in amore, ci regala due accessorii preziosi: cioè, una succinta teoria della coniugazione italiana tanto de' verbi regolari, quanto degl' irregolari (disposti questi ultimi per ordine alfabetico), e, quello che più preme, una lettura, fin qui inedita, che il Rigutini fece, nel decorso anno, al Circolo filologico fiorentino. Essa tratta la questione del *si dice o non si dice,* fissando certi criterii per ammettere o rigettare le nuove voci che si vogliono introdurre nella lingua; ma lo fa con tal padronanza della materia, e nello stesso tempo con tanta grazia, arguzia e disinvoltura, che, mentre ti convince pienamente, ti lascia anche ricreato e contento. A quelli che la sentirono leggere e senza fine l' applaudirono, rincresceva il non vederla pubblicata per istampa. Questo poi era davvero il luogo più acconcio da inserirla, non potendosi trovare un argomento che meglio di questo fosse la natural prefazione al *Vocabolario della Lingua parlata.*

Vocabolario italiano-greco, per MARCO PECHENINO. — Torino, tipografia Salesiana, 1876. (Un vol. in-8°, di pag. 718.)

Per vincere l' avversione che la più parte de' giovani sentono allo studio delle lingue classiche, non vi ha miglior mezzo che l' insegnarle, quanto più è possibile, con quel metodo semplice e pratico che si usa per le lingue viventi. Quindi la necessità di scrivere, e fors' anche di parlare spesso in latino e in greco; e per conseguenza di avere de' buoni Vocabolarii che traducano le voci italiane nelle corrispondenti delle due lingue. Ma mentre di Dizionarii scolastici italiano-latini (non disputiamo se buoni o cattivi) si aveva abbondanza, non era così facile

trovarne di italiano-greci, tali almeno che avessero una certa ampiezza. A ciò ha inteso supplire il prof. Pechenino, già noto ai cultori del greco per altri lavori, proponendosi di « fornire i discenti di un Lessico, che sicuramente li guidasse a conoscere e convertire i vocaboli e le maniere di una lingua nelle voci e nelle frasi dell' altra. » E certo, per ricchezza di voci italiane, e di maniere anche moderne, di cui si addita il corrispondente greco, questo Dizionario vince di gran lunga i precedenti fatti in Italia, compreso ancora quello di Federigo Brunetti (Venezia, 1873), di cui fu parlato lodevolmente in questa medesima Rivista. Ma quanto ai criterii seguiti dal Compilatore, e quanto alla scelta e all' ordine de' vocaboli greci, noi crediamo più utile per le scuole l' altro, benchè tanto minore di mole, del Brunetti. Lasciamo stare un lusso inutile di voci o di significati italiani, molti de' quali non sono più in uso: difetto proprio di tutti i lessici poliglotti compilati sulla vecchia Crusca. Ma, inoltre, le voci stesse greche sono ammucchiate in troppa copia, senza esatta distinzione dei termini più o meno usati, o legittimi; sovente la voce greca messa per prima non è la più comune nel senso generale della voce italiana; e qualche volta la più comune manca del tutto. Non ci consente la brevità di un bollettino di dar le prove di quanto asseriamo; ma il lettore ne potrà facilmente trovare esempi, studiando le voci *Libertà, Camera, Aspirare, Appetito, Capriccio, Cappello, Canto.* Sappiamo anche noi che i dotti d' una lingua sanno scegliere di per sè il vocabolo più acconcio, e non hanno bisogno di venir guidati e presi per mano come i giovinetti. Ma poichè il *Vocabolario* presente apparisce fatto più specialmente per le scuole, cioè, per chi ancora non possiede bene la lingua greca, noi persistiamo a credere che in una scuola tornerà d' uso più facile e sicuro quello del Brunetti, tanto meno copioso di voci, ma tanto meglio determinato, e, non ostante molte inesattezze, tanto più razionalmente ordinato.

Prose scelte di Pietro Giordani, proposte come libro di lettura alle Scuole liceali da G. CHIARINI. — Livorno, coi tipi del Vigo, 1876. (Pag. xv-526.)

Sul merito artistico dello scrivere di Pietro Giordani sono varie le opinioni, tenendolo alcuni come un modello di stile robusto ed efficace, ed altri niente più che uno squisito rettorico. Sarà dunque opportuno l' averlo proposto per testo di lettura ne' Licei? Senza pretendere di risolvere la questione, noi non sapremmo censurare tale idea. Infatti nel Giordani l' arte c' è, ed è sapientemente adoperata: quello che sembra eccesso, dipende dall' indole stessa del suo ingegno riflessiva e incisiva, che lo traeva a dir tutte le cose in una foggia solenne, e ad atteggiare il discorso a pose, quasi diremmo, atletiche. Pericoloso ne sarebbe lo studio, quando non venisse accompagnato da quello di autori più semplici e più vicini al parlar familiare; ma il Chiarini appunto ha preveduto questa obbiezione, intendendo che il suo Giordani si legga insieme col

Manzoni. Essendo l'arte del secondo affatto nascosta, e però difficile a conoscersi e ad imitarsi dai giovani, potrebbero questi cadere facilmente nel triviale, nello sciatto, nel prolisso: ma da questo guaio li preserverà il Giordani, il cui difetto sta appunto nello scostarsi troppo dalla naturalezza del parlar comune, e nel lasciar vedere l'arte, benchè maestrevolmente adoperata. Insomma, lo stile sommamente naturale del Manzoni, temperato collo stile sommamente riflesso del Giordani, è da credere che produrrà nei giovani buoni effetti, e farà intender loro gli accorgimenti dell'arte, mentre insegnerà loro a nasconderli. Le prose scelte dal Chiarini, se ne togli alcune, come la *Causa de' ragazzi* e lo *Scritto sulla carcerazione*, sono, anche per gli argomenti, delle più atte alle scuole, e tutte han luogo fra la più belle. Un fascetto di peregrine iscrizioni chiude acconciamente questo bel volume, che, anche pei tipi, corrisponde degnamente alla fama acquistata dal bravo tipografo-editore Francesco Vigo.

Aiuto allo studio della Lingua italiana, offerto agli alunni delle Scuole secondarie da Angiolina BULGARINI e Paolo Emilio CASTAGNOLA. — Roma, libreria A. Manzoni, 1876. (Pag. 279.)

È un fascetto di osservazioni fra grammaticali ed estetiche su parole e modi usati dai buoni scrittori, con particolare efficacia, evidenza e leggiadrìa, per la più perfetta espressione del concetto. Le osservazioni sono distribuite e classificate secondo le parti del discorso, alle quali si riferiscono, e così vengono a formare un' appendice alle grammatiche italiane, che in questa materia scarseggiano assai. Eppure questa, restando, per così dire, sul confine tra la grammatica propriamente detta e la rettorica, è la parte più importante, più difficile ad apprendersi, e più atta a educare il gusto de' giovani. Di qui si vede da quali piccole cose, da quali minute avvertenze dipenda talvolta la perfezione dello scrivere, che pure molti non sentono o non curano. E tali minute avvertenze, fatte da un letterato come il Castagnola, da una istitutrice come la Bulgarini, non importa dire con qual criterio siano scelte, con quale eleganza di parola siano dettate. Le Scuole secondarie si avvantaggeranno molto di questo prezioso florilegio, al quale vorremmo che gli egregi Autori facessero seguitare, senza troppo indugio, qualche compagno.

POESIE E RACCONTI.

Villotte Friulane, raccolte e pubblicate per Angelo ARBOIT. — Piacenza, Del Maino, 1876.

Quantunque il signor Arboit non nomini fra i suoi predecessori se non il Leicht e il Gortani, ci piace ricordare come la *Nuova Antologia* fu la prima a stampare Canti d' amore del Friuli in un articolo del pro-

fessor Teza, inserito nel fascicolo del marzo 1867. Cotesti però erano saggi e mostre di una miniera abbondante, e il signor Arboit che oggi pubblica un migliaio di Villotte, mette fuori soltanto un terzo di ciò che ha raccolto. La Villotta friulana è una specie a sè nella famiglia delle Canzoni popolari italiane: essa rassomiglia soltanto alle Canzoni sarde. Per la brevità della strofa si riaccosta ai distici popolari neogreci, pel metro alle *redondillas* spagnuole. Sono dunque le Villotte strofette di quattro ottonarii, dei quali rimano fra loro, perfettamente o per assonanza, il secondo e il quarto, e raramente anche il primo verso e il terzo. Si capisce bene come in sì fatta angustia di svolgimento il sentimento non abbia campo di espandersi largamente, e come sia faticoso leggerne molte di seguito, sebbene non manchino di naturali pregi e, come a dire, di cara salvatichezza. Notando poi come il paese ove si cantano sia un angolo montuoso ed appartato, e anche il dialetto formi razza da sè nella varietà dei parlari della Penisola, si direbbe che le Villotte rappresentino una forma antichissima del cantar dei volghi, che non ha avuto occasione di ampliarsi, ed è rimasta immobile nella sua primitiva e rudimentale configurazione. Noi crediamo fermamente all' antichità di questi Canti, tradizionalmente trasmessi, sebbene gli unici ricordi storici che vi si trovino, risalgano all' età della dominazione francese ed austriaca (pag. 105, 113, 201): ma questi sono talli novelli messi sull' albero secolare: il rimanente è antico quanto il sentimento che in essi si manifesta così naturalmente, e coevo al primo formarsi del dialetto. Quasi nulla ne è trapelato al di fuori della zona nativa, quando invece il canto popolare nella forma del Rispetto o Strambotto e dello Stornello o Fiore è comune a tutt' Italia. Eccettuiamo soltanto la Villotta, o almeno il principio di una Villotta, che diceva:

Un garofut di montagne
L' è vinût sut miò balcon,

che ricordiamo aver sentito cantare anche in Toscana, accompagnato da bellissima melodia.

Vorremmo citare qualche esempio di questi versi, che hanno tutta la fragranza dei fiori de' campi e delle siepi. Ecco una serenata:

Iò soi cà tal mieç de strade
Plen di frett, quasi inglacciât;
Jessi fûr, ninine belle,
A sciatdâmi col to' flât.

In questo tutta la Natura concorre a far più bella la giovinetta amata:

Il sorèli (*il sole*) al tramonte
E la lune a fass splendôr,
E li stellis te incoronin,
Bambinutte dal Signôr.

Questo appartiene alla serie dei voti amorosi:

S' i' foss une sizilline (*rondinella*)
'Owèss mettimi a svuelâ :
Par là (*andare*) a viodi che' (*quella*) ninine
Su chel jett a ripozâ.

Simile assai è quest' altro :

Se iò foss una sizilla
Sul balcon vorrèss volâ ;
Vorrès bâtti tant las alas
Fin ch' à mi lassâss entrâ.

Piene di passione sono queste due, fra tante :

No ggi vessio mai amade,
Conossût no vessio amôor :
No saress tant cussumade,
No 'varess soffrît dolôor.

Nè che mai iò lo crodevi,
Nè che mai 'l 'varess crodût
Ch' a foss lâde (*andato*) cussi preste
Le me flôor di zoventût.

Questi esempi possono bastare a far conoscere il genere, e ad invogliare della lettura del rimanente. Il signor Arboit ha fatto precedere alla sua raccolta una opportuna Prefazione, nella quale distingue il parlar friulano in tre famiglie, ed ha aggiunto in fine altri esempi, antichi e moderni del dialetto. Hanno colore di molta antichità la Canzone del Natale e quella dell' Epifania, che anche coi primi versi :

Staimi attenz, pizzui e granz,
Femmini, umings e bon infanz,

ci riconduce ai tempi e alle forme proprie della rapsodia sacra popolare. Una Lauda pel Venerdì Santo è tolta da un volume di Statuti dei Battuti udinesi, che sarebbe bene vedere per intero pubblicato, sebbene debba intendersi con discrezione che risalga al MCC, come scrive l'Editore. I *Battuti* sorsero dopo il 1260; sicchè Statuti e Laudi debbono essere della fine del XIII secolo o dei principii del XIV.

Il signor Arboit ha ottimamente adempiuto al suo ufficio di collettore ed editore : soltanto in servizio di coloro che non hanno, come lui, famigliare il dialetto della *Piccola Patria*, avremmo desiderato maggior copia di note per spiegare vocaboli e frasi friulane di non facile intelligenza. Temiamo che la difficoltà di bene intendere e gustare quindi interamente le Villotte nuocerà alla diffusione e alla reputazione che si meriterebbero questi semplici accenti della Musa popolare friulana.

Nuovi Racconti di una Donna. — Firenze, G. Barbèra editore, 1876.

Ecco un bel libro, scritto bene e con intelletto d'amore.

I personaggi che l'Autrice mette in scena appartengono quasi tutti a quella classe minuta del popolo, nè povera nè ricca, che non sente le mollezze e le seduzioni dell'agiatezza e neanche l'abbrutimento della miseria. V'ha dei giovani di negozio e di banco onesti ed amanti del lavoro, dei quali i giri e le peripezie vertiginose della Borsa non hanno per anco guasto il cervello; essi vogliono avere una famiglia, e si scelgono per tempo una Rita ed una Estella per moglie e vivono felici; v'hanno artisti promettenti che non hanno nessuna delle abitudini stravaganti e viziose tanto comuni ai colleghi di Benvenuto Cellini; anche i pittori della nostra Autrice amano accasarsi; si scelgono una buona moglie, una Giustina che fa la loro felicità; talvolta inciampano per via in qualche donna galante, in una contessa Aurelia qualunque che suscita un po' di burrasca nella casa coniugale, ma è una tempesta passeggiera, e il nostro Eugenio, ridiventando buon marito, finisce anche buon pittore.

Fra tutti questi racconti la *Storia popolana* è la più ricca delle figurine più varie ed attraenti. Tutti questi tipi di popolani sono presi dal vero, e si vedono quasi muoversi ed agire dinanzi ai nostri occhi, tanto essi escono vivi e palpitanti dalla immaginazione dell'artista che li ha concepiti.

Nessuno però cerchi in questi *Racconti* la traccia di grandi caratteri e di qualità straordinarie. Essi sono un'epopea in miniatura delle classi minute del popolo coi loro dolori e colle loro piccole gioie senza gli scontorcimenti di passioni strepitose ed esagerate. Nessun avvocato novellino ha la mania di *portarsi* candidato in qualche Collegio, facendo ai suoi elettori la promessa di qualche riforma maravigliosa; gli artisti non sono scapestrati, gli operai non sanno che sia l'*Internazionale*, ed i maestri di Scuola non dicono mai male del Ministro dell'Istruzione pubblica. In quella vece tutte queste persone hanno i sentimenti e le passioni proprie del loro istituto di vita, e l'Autrice le tratteggia con somma verità ed evidenza; quindi è che i suoi quadrettini sono tutta luce ed armonia; non abbarbagliano la vista, come dice egli stesso in qualche luogo, ma contentano il cuore.

Accresce il pregio di questi *Racconti* la lingua che è sempre pura ed eletta, e che pur ispirandosi alle fonti vive del parlar toscano non si può per questo accusare di gretta toscanità.

Pagine di una Donna. Novelle di CÒRDULA. — Roma, Torino e Firenze, Fratelli Bocca, 1876.

Anche se non si leggesse scritto sul frontespizio, s'indovinerebbe agevolmente che queste pagine escono dalla penna di una donna (e di

una donna d'animo alto e gentile) nell'incontrare certi giri nervosi di stile, certe finezze d'osservazione psicologica, e soprattutto una schietta e profonda delicatezza di sentimento. Alcune di queste Novelle, o pitture d'uomini e di cose, sono veramente piccoli capolavori: segnatamente *Fior d'Amorino* — *La tasca di Baby* — *Fango dorato* — *Il segreto d'Eudossia*. Il più lungo racconto intitolato: *Gli Avanzati*, è desunto da una bella leggenda, ma vi si potrebbe desiderare più sobrietà e meno scoperto artifizio. Singolar cura vedesi posta nello stile e con buon successo; poichè la forma ha impronta veramente italiana; ed anzi talvolta, per amor di purezza, sta alquanto in disarmonia colla modernità del pensiero; ma ciò più nei primi che negli ultimi scritti. Speriamo che l'Autrice continuerà nell'opera sì bene incominciata; e ci darà altre Novelle colla stessa amabile freschezza e vivacità d'impressione; con che renderà servizio ed onore alla nostra nascente letteratura romanzesca.

STORIA.

Nella inaugurazione del Monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara il 3 settembre 1876. Prose e Poesie raccolte per cura della Commissione dirigente da ORESTE RAGGI. — Imola, Galeati, 1876.

Delle inaugurazioni di monumenti o dei centenarii alcuni incontentabili brontoloni si lagnano: a noi piace che diano occasione, tra le altre, ad utili pubblicazioni, che raccolgano il men noto degli Autori e della lor vita, e rammemorino durevolmente i meriti e le virtù civili e letterarie dei nostri grandi. Bene ha fatto perciò la Commissione dirigente del monumento innalzato testè a Pellegrino Rossi nella patria Carrara, volendo che della festa durasse memoria anche in futuro, e si rinfrescasse la fama dell'illustre uomo di Stato con qualche pubblicazione acconcia alla circostanza. Del che fu incaricato il prof. Raggi, che nell'elegante libro, stampato dal Galeati d'Imola, raccolse prose e poesie, facendole precedere da una ben ragionata Prefazione. Notevoli sopra tutti sono in questo volume il Discorso del Mignet, letto all'Accademia di Francia nel 49, ed elegantemente tradotto dal Compilatore, e un Discorso del prof. Pierantoni sulla vita e le opere del Rossi, nel quale acconciamente si parla delle benemerenze del Carrarese in ogni ramo della scienza del Giure. Questi scritti ci dicono quanto importa sapere della vita e delle opere di Pellegrino Rossi: di quest'uomo che congiurato e ministro, avvocato e ambasciatore, poeta e professore, offre in sè una immagine delle molte attitudini dell'ingegno italiano. Onde a ragione il Gioberti per l'acume della mente lo paragonava a Machiavelli, al quale si riscontra anche pella pieghevolezza

dell'intelletto a più e disformi discipline. Un saggio potrebbe scriversi, e avrebbe potuto trovar buon luogo nella presente pubblicazione, sopra Pellegrino Rossi poeta e filologo, e a comporlo avrebbero potuto servire le traduzioni del Byron, e un saggio, non citato nè conosciuto da molti, su quella benedetta questione della lingua nazionale, scritto quando venne fuori la *Proposta* di Vincenzo Monti.

Un'altra prosa di donna gentile e colta e varie poesie aggiungono pregio letterario a questo volume, destinato alla gloria di uno dei maggiori pensatori della moderna Italia.

Cenni sulla vita e sui viaggi del B. Oderico del Friuli, di Dionigi LARGAJOLLI. — Catania, Bellini, 1876.

Bell'argomento ha preso a trattare il signor Largajolli, professore di Storia e di Geografia nel Liceo di Catania, raccogliendo insieme quanto sparsamente fu detto intorno a quell'Oderico friulano, che dalla Chiesa ebbe il titolo di *Beato,* e dalla scienza è salutato quale ardito viaggiatore nelle estreme regioni orientali. Giova radunare intanto e vagliare le diverse opinioni e le notizie qua e là disseminate, e riconoscere il merito che al trecentista Friulano appartiene, e la gloria che gli spetta: poi la riconoscenza e l'ammirazione della posterità dovrà tributargli l'omaggio, al quale egli ha diritto. E se la patria Pordenone farà ottimamente, come il Largajolli le consiglia, innalzando un monumento a sì illustre figliuolo, ben meglio faranno gli scienziati italiani se rivolgeranno il pensiero a una edizione critica del Viaggio del B. Oderico. Auguriamo che serva di eccitamento questo saggio del prof. Largajolli, al quale daremmo volentieri lodi maggiori, ove fosse più maturamente composto e più correttamente scritto. Se l'Autore vi fosse tornato sopra con attenzione avrebbe meglio ordinato la materia, abbreviato forse il primo paragrafo condensato qua e là e ritoccato lo stile.

L'*osservazione su vasta scala,* il *controllo erudito,* lo *sterile pendìo del subiettivismo,* le *mistificazioni dei ciurmatori,* sono forme di dire che non dovrebbero ricorrere sotto la penna di un Professore di Liceo. Ma probabilmente lo scritto fu frettolosamente disteso, come indubitatamente fu frettolosamente stampato, tanti sono gli errori tipografici di che è infarcito, e che malamente lo deturpano.

Studii storici fatti sopra 84 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, per Camillo MINIERI-RICCIO. — Napoli, Rinaldi e Selcito, 1876.

Questi *Studii* sono il più recente, ma non il meno importante contributo arrecato dal Minieri-Riccio alla più compiuta e più retta conoscenza della politica e dell'amministrazione degli Angioini nel Reame di Napoli. Sono, come porta il titolo, spogli fatti sopra alcuni Registri del tempo, e recano importanti, e per la più parte ignote notizie sul

governo e sui costumi, sull'amministrazione e sulle arti, sul diritto pubblico e sul privato. Una rapida scorsa che daremo alle molte materie contenute nel volumetto, farà veder quanto di nuovo, di utile e di curioso vi si trovi entro raccolto, e su quanti argomenti svariatissimi.

Nel 1309 Roberto invia un Guglielmo de Viva senese a comperare Oricello e Robbia per la tintoria di panni da lui introdotta in Napoli (pag. 19), e già innanzi il padre, Carlo II, aveva fatto venire da Firenze un Pietro e un Francesco de Coracciis per simile manifattura (pag. 105), nel medesimo tempo che intratteneva pratiche con mercanti lombardi e specialmente coi Frati Umiliati (pag. 107), celeberrimi in quell'arte. Ma oltrechè delle utili professioni, Roberto era vagbissimo di arricchire la propria Biblioteca, e d'illustrare il regno e specialmente la metropoli con monumenti e con pitture e sculture. Un'oncia è pagata ad un chierico per comprare pergamena e scrivervi un Graduale (pag. 1): quattro ne spende il Duca di Calabria per un Testamento Vecchio miniato (pag. 36): una per le miniature del libro *De animalibus* e per quello *De regimine Principum,* oltre la legatura (pag. 56): una Bibbia glossata è pagata quaranta once (pag. 102): due oncie, ventisei tarì e dieci grana costano le *Deche* di Tito Livio: le *Cronache* di Roberto Guiscardo e un libro *De vatibus* (?) *mundi,* sette tarì: tutto il *Corpus juris* sessanta oncie (pag. 58). Fa parte della Regia Biblioteca, senza che se ne sappia bene il prezzo, il Commento di Cino (pag. 59), e il Re si fa prestare dai Frati di San Lorenzo di Napoli il quarto libro di Fra Riccardo da Maria Villa, la distruzione di Maurizio, il *Pugionem Cristianorum contra Judeos,* il *Capistrum Judeorum* e una *Bibliam in tribus voluminibus* (pag. 113). Vien comprata pergamena, e vi si scrivono i Sermoni di quel Re che dilettavasi comporne, come lo attesta anche Dante: e chi sa che il fatto indicato in questi Registri (pag. 58) non si riferisca a quel bel Codicetto pergamenaceo dei Sermoni del re Roberto che conservasi nella nostra Laurenziana. Altra pergamena servirà a scrivervi le opere di Galeno, del Damasceno, di Agostino, di Seneca, di Andrea di Francia *et ceterum aliorum* (pag. 59). Si dà opera efficace, per opera di Carlo e di Roberto, a traduzioni di libri scientifici dal greco e dall'arabo. Un'oncia e quindici tarì sono dati al milite Niccolò Greco di Reggio per traduzione di libri medicinali dal greco in latino: a Maestro Neofido per quella di altre opere scientifiche dall'arabo pur in latino (pag. 20, 56); un Azzolino di Terra di Otranto è pur stipendiato per simili volgarizzamenti dal greco (pag. 57).

Qua e là vengono ricordati artisti ed opere d'arte. Ad uno scultore Jacopo de Pactis è affidato il sepolcro da erigersi a Roberto (pag. 62); a Antonio Spetiario de Draguignano è commesso di dipingere la maggior cappella di Castel Nuovo (pag. 71): a Maestro Montano di Arezzo si dànno otto once per aver dipinto due cappelle nello stesso Castello (pag. 75): a Pietro Cavallini di Roma si assegnano trent'once all'anno, e la casa, finchè duri al regio servizio (pag. 108). Ad edificare il Ca-

stello di Belforte si chiamano Maestro Francesco de Vito e Maestro Gino da Siena (pag. 72): della lanterna del Porto è affidata la costruzione a Mastusio Franco di Napoli (pag. 121). Nel 1301 si ordina che tutte le strade e i vichi di Napoli sieno selciati, che si fabbrichino condotti sotterranei per le acque e le immondezze, e che *nullus habitans.... spurcitias aliquas per fenestras, januas vel aliter proicere audeat* (pag. 83).

Non minori sono le cure degli Angioni per l' Università di Napoli. Si proibisce agli scolari dello Studio napoletano di gettarsi *per modum ludi, citrangulas et lapides* (pag. 95): si concedono esenzioni dai tributi scolastici, purchè consti lo scolare *in Studio morari continue, et studere, et librum inceptum usque ad finem audire* (pag. 96). Qua e là vediamo rammentati Rettori e Professori dello Studio: fra' primi l'Arcivescovo di Trani e l'Abate di Monte Cassino (pag. 47); fra i secondi nel 1305 Giovanni Mottola pei Decretali col soldo annuo di venti once, Bonino in grammatica con dodici once, Francesco di Piedimonte reggente in medicina con venti, Giacomo di Piacenza dottore *in artibus* con dodici, Pietro Maramauro nelle Decretali per due mesi con due sole once (pag. 75). Rileviamo ancora i nomi di Lorenzo Acconciajoco di Rovello lettore del Digesto Nuovo nel 1306 (pag. 76), di Bartolommeo Gujudazzo e Angelo d' Eboli nel 1307 (pag. 120), di Filippo d' Isernia nel 1308 (pag. 81), di Filippo Pulderico di Napoli nel 1334 (pag. 80), di Giacomo da Belloviso con cinquanta once annue (pag. 82), tutti artisti: e poi di Maestro Tomaso Tortoreto con otto once annue (pag. 82), di Giovanni Debiano, Benedetto d' Anversa (pag. 86) e Maestro Riccardo Fasona (pag. 1), tutti lettori in medicina. E a proposito di Università e di studenti, piacerà sapere che fin da cotesto tempo usavano le *studentesse*. Che se una Isabella de Ocra *medica* è carcerata, ma *deinde liberata* (pag. 44), ad altre viene concesso l' esame e l' esercizio. A Mobilia de Scarpa è dato per privilegio *quod medere possit vulnera et apostemata parva, in quibus sufficiens est:* e similmente a *Sibilia de Aflicto de Benevento exercitate in medendis bubonis, apostematibus et similia, in quibus sufficiens est inventa.* Il privilegio concesso a Raimonda de Taberna dopo che fu *examinata per cirurgicos nostros,* fa vedere chiare le ragioni, per le quali concedevasi alle donne e per le donne l' esercizio dell' arte salutare: *medicine officium mulieribus est concessus expedienter, attento quod ad mulieres curandas egrotas, precipue in morbis eisdem, de honestate morum viris sunt femine aptiores* (pag. 45).

Molt' altro avremmo da spigolare in questo prezioso libercolo: citeremo soltanto un *Previlegium receptionis in Clericum et familiarem nostrum domesticum et de nostro hospitio,* rilasciato al Petrarca il 2 aprile del 1341.

La fatica del Compilatore nel raggranellare notizie per entro i Registri è stata compensata da larga messe di fatti nuovi e importanti: avremmo solo desiderato che gli estratti fossero stati disposti non alla rinfusa, ma per ordine cronologico, e con un poco di spazio bianco

dall' uno all' altro. Così non sarebbe avvenuto che alcuni estratti fossero ripetuti più volte per inavvertenza, e l' uso del libro sarebbe riuscito più pronto e proficuo allo studioso, anche indipendentemente dal copioso indice finale.

Francesco Petrarca a Novara e la sua arringa ai Novaresi, fatta italiana da CARLO NEGRONI. — Novara, Miglio, 1876.

Nel 1358 Galeazzo Visconti riprendeva la Signoria di Novara, togliendola al Marchese di Monferrato, e solennemente vi faceva ingresso, accompagnato da molti nobili ed armigeri. Con lui andava anche Francesco Petrarca, che per conto del Signore teneva un discorso pubblico nella maggior Canonica, secondo ne attesta lo storico Azario. Questa arringa già nota al Fabroni, che ne parlò nella *Vita* del Poeta, come esistente in un Codice viennese, venne pubblicata dal signor Attilio Hortis nella sua splendida raccolta di *Scritti inediti* del Petrarca pubblicata in occasione del Centenario. E adesso, come cosa che appartiene alla storia della sua patria, essa ci è data in veste italiana dal signor Negroni novarese, che egregiamente accoppia coi giuridici gli studii letterarii. Nè si tratta di un semplice volgarizzamento: sebbene sia pur gran lode l' aver così elegantemente tradotto questo antico saggio di civile eloquenza: chè il Negroni ha anche riprodotto il testo, correggendolo di quelle mende che presenta l' unico apografo viennese: sicchè ha fatto ottima opera di traslatore insieme e di critico. Ad ogni cosa precede una succosa Prefazione, nella quale anche è posto in sode esser novarese, e non milanese, come asserì il Fracassetti, quell' Albertino de Cannobio medico, al quale è diretta un' Epistola del Petrarca, e che a sua volta indirizzò al Poeta alcuni Esametri, invitandolo a riparare dalla peste sui monti del Novarese.

La città di Novara deve essere riconoscente al Negroni di questo fregio aggiunto alla storia municipale, e saprà anche grado ai Fratelli Miglio dell' elegante veste tipografica, onde hanno adornato questa pubblicazione, la quale sarà accolta festosamente dai cultori dei buoni studii.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia dei Vocabolarii nei Dialetti italiani, raccolti e posseduti da GAETANO ROMAGNOLI, compilata da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. — Bologna, Romagnoli, 1876.

L' utilità di questa *Bibliografia* sarà facilmente riconosciuta da quanti al dì d' oggi, e non sono pochi, si volgono agli studii dell' italiana dialettologia. Chi ad essi avviavasi, mancava invero delle neces-

sarie notizie sui Vocabolarii, che sono fondamento ad ogni ben condotto studio della materia, o faticosamente doveva cercarle da per sè, e spesso indarno. Il lavoro del signor Bacchi Della Lega non è se non un Indice ragionato della raccolta fatta dal libraio Romagnoli di Bologna: ma per la copia delle opere e insieme per l' esattezza delle descrizioni può dirsi un' ottima e quasi compiuta Bibliografia dei Vocabolarii di dialetto. Diciamo quasi compiuta, perchè in siffatte materie ben si sa che non si raggiunge mai la perfezione: ed anzi in fondo al Catalogo troviamo un *Elenco di Vocabolarii a tutto questo tempo non rinvenuti* dal raccoglitore. Dal quale crediamo debba esser tolto il *Saggio* del Martini *sul dialetto ligure,* che nulla contiene di lessigrafico. E se in esso è per primo registrato il *Vocabolario zoologico* di O. G. Costa, *comprendente le voci volgari con cui in Napoli e in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi,* e poi le *Voci friulane* del Pirona *significanti animali e piante,* ciò ci riduce a memoria che un volume contenente le denominazioni degli alberi nei varii dialetti italiani venne un par d' anni fa pubblicato per cura del Ministero d' Agricoltura e Commercio. Un' altra omissione che ci viene a mente è quella di un *Dizionarietto chianajuolo* posto in fondo alle Poesie in cotesto dialetto del Billi. Ricordiamo inoltre i *Glossarii* posti dal Pitrè in fine ai suoi *Canti popolari* e alle *Fiabe* siciliane; e un piccolo Vocabolario del dialetto rustico bellunese che trovasi nel *Parallelo* fra cotesto vernacolo e la lingua comune del Nazari. Nè ci pareva che il *Prontuario* e il *Vocabolario domestico* del Carena, come quelli che sono desunti unicamente dal parlare toscano, avessero a dimenticarsi, e così anche le *Giunte* del Rigutini *al Vocabolario dell' uso Toscano* del Fanfani.

Nè solo chi studia i parlari italiani, ma chi farà un giorno la storia della lingua nazionale e comune e delle controversie che per essa si sono dibattute, troverà registrate in questa *Bibliografia* alcune opere curiose ed importanti nella loro stessa paradossale sentenza. Così troverà ricordato che nel 1660 il Montalbani stampava un *Vocabolista Bolognese* per dimostrare che il parlare di Bologna è *madre lingua d'Italia,* e lo Scalligeri della Fratta già innanzi avea mandato a stampa un *Discorso, qual prova che la favella naturale di Bologna precede ed eccede la Toscana.* Verso lo stesso tempo usciva in Napoli un libercolo di Partenio Tosco a provare l' *Eccellenza della Lingua napoletana con la maggioranza alla Toscana.*

Questa *Bibliografia* è divisa per Città, Provincie e Comuni del Regno. Ci sarebbe piaciuto meglio un ordinamento secondo le varie zone dialettali; ma comprendiamo bene quali ne sarebbero state le difficoltà.

Non intendiamo tuttavia perchè due Vocabolarii romagnoli sieno posti sotto l' intitolazione di *Faenza,* anzichè sotto quella di *Romagna;* chè l' essere stampati in cotesta città non ci sembra ragione sufficiente. Diremo anche che ci sarebbe piaciuto più se le opere registrate fossero state disposte in ciascuna categoria con ordine cronologico di

stampa, anzichè per ordine alfabetico, tanto più che un Indice alfabetico generale trovasi in fondo al volumetto. Un' Appendice contiene i *Vocabolarii delle Provincie italiane non comprese nel Regno:* vi avrebbe fatta degna accompagnatura un capitoletto pei Vocabolarii di dialetti non italiani parlati nel Regno.

Ad ogni modo, lodiamo assai l' idea e l' esecuzione della presente *Bibliografia*, ed auguriamo all' Autore di poterla in breve riprodurre, collo stesso metodo descrittivo finora osservato, e con numerose aggiunte.

Catalogo ragionato dei Libri di prima stampa e delle Edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo, compilato dal sacerdote ANTONIO PENNINO. — Palermo, Lao, 1875. (Vol. 1°.)

È un volume di 373 pagine, al quale precedono una *Relazione storica* della Biblioteca Nazionale di Palermo, scritta dal cav. Filippo Evola, primo bibliotecario, e una descrizione di un prezioso Codice arabo in quella conservato del prof. Cusa. Ai bibliofili dovrà parere strano che si compili un Catalogo, nel quale sono insieme uniti incunaboli, edizioni aldine e stampe rare: se non che la Prefazione del Compilatore porge ampia ragione di ciò. Scientificamente le tre qualità non combinano insieme, e anche rispetto all'ordinamento di una Biblioteca ciascuna categoria dovrebbe stare da sè. Ma la Biblioteca di Palermo non ha gran numero di edizioni del Quattrocento, nè possiede intiera la collezione delle aldine, nè vanta gran numero di rarità. Si pensò dunque di raccogliere separatamente queste tre classi, le quali ad ogni modo andavano distinte: fatta la separazione e la collezione, parve utile compilarne un Catalogo ad uso della Biblioteca, e questo è quello che adesso comparisce in pubblico. E il pubblico, diciamo quello almeno dei bibliofili, vorrà fargli grata accoglienza, perchè ad ogni modo contiene preziose notizie. Di molti libri già noti sono rettificate erronee notizie che su di essi si trasmettevano per difetto di nuovo riscontro; di altri per la prima volta è data notizia. Ignota ai bibliofili è, ad esempio, una collezione di opuscoli a difesa di Carlo V, stampata in Germania nel 1527, e riguardante le relazioni di cotesto Imperatore col papa Clemente: si direbbe un' apologia del sacco e della cattura del Papa. Importanti per la storia letteraria sono le notizie che si dànno delle opere di Giangiacomo Adria e di Girolamo Rolano. Alla storia delle lettere classiche e del loro risorgimento rilevano assai le relazioni intorno alla *Grammatica greca* e al *De octo orationis partibus* del Lascaris; come a quella delle lingue orientali importa la notizia sull' Intorcetta, e alla botanica la descrizione dell' unico compiuto esemplare dell' inedito libro del Cupani, *Historia naturalis de animalibus, stirpibus, fossilibus quæ in Sicilia inveniuntur.* Le informazioni sulle *Constitutiones synodales* di Monreale e sugli Statuti di Messina riescono utili così alla storia della

stampa in Sicilia, essendo rarissimi cimelii, come a quella ecclesiastica e civile. Non vogliamo tacere di una ignota edizione dei *Fioretti di San Francesco,* ove si leggono quindici capitoli, mancanti alle altre stampe, e di una bella raccoltina di poemetti popolari del Quattrocento.

La diligenza e la copia di notizie che scorgiamo in questo primo volume ci fa attendere con desiderio il compimento di tutta l'opera, che incontrerà l'aggradimento dei bibliografi e dei letterati.

La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di San Martino in Napoli ed i suoi manoscritti, esposti e catalogati da CARLO PADIGLIONE. — Napoli, Giannini, 1876.

Ottimo consiglio è stato quello del comm. Fiorelli di promuovere nella Certosa di San Martino la fondazione di una Biblioteca Napoletana, composta cioè di libri che si riferissero in qualche modo alla città, alla provincia e all'ex-reame di Napoli. In essa dovranno trovar luogo le opere di scrittori napoletani, le opere storiche che riguardano il Reame, quelle che illustrano i monumenti della provincia, le pubblicazioni in dialetto, le produzioni in musica o in prosa esposte sui teatri della città, e le scritture uscite dai torchi napoletani dai primi anni della stampa sino ai dì nostri. Registrando il fatto, che non ha bisogno di encomii, ma di imitazione, vorremmo che servisse di eccitamento a far altrettanto in Firenze, e vorremmo che la Rappresentanza provinciale ne promovesse l'effettuazione: il che tanto più le riuscirebbe facile, in quanto già essa possiede un primo e copioso nucleo di manoscritti di storia patria, per l'acquisto delle Collezioni Moreni e Bigazzi. Resterebbe che si raccogliessero le opere a stampa, e che si eccitasse lo zelo dei privati: e crediamo anche che non mancherebbe persona acconcia a sovrantendere al nobile ufficio, e che vi adoprerebbe zelo ed intelligenza.

Il signor Carlo Padiglione è stato dal Fiorelli incaricato di comporre detta Biblioteca, specialmente scegliendo tra i volumi delle soppresse Corporazioni religiose; ed egli nella Prefazione del presente volume ci dichiara con qual metodo ha proceduto nella difficile bisogna. E a saggio delle ricchezze che racchiudonsi nel novello istituto, egli ha pubblicato questo Catologo di manoscritti in esso raccolti, con un Saggio preliminare di *alcune stampe rare od importanti*, che gli è venuto fatto di mettere insieme. Il Catalogo comprende ed illustra con molta erudizione ben 381 titoli, più un supplimento di altri 16: e poichè gran numero di manoscritti pervenne dall'Ordine Teatino, si registrano a parte altri 98 codici appartenenti all'Ordine stesso e sua storia; e si chiude poi colla descrizione di alcuni codici di poesie e prose in dialetto napoletano.

Si comprende facilmente come in una simil raccolta vi sia del buono e del mediocre: ma nulla d'inutile al fine. Sfogliando il libro e le copiose illustrazioni, notiamo come di singolare importanza per la

storia i *Giornali* tuttavia inediti di un *Conforto delle cose successe in Napoli dal 1689 al 1699;* una *Cronaca* del Regno dal 1264 al 1420, pure inedita; un *Ragguaglio della sollevazione napoletana del 1701* di un Granelli, autore anche di *Dieci Veglie,* ossia *Cento novelle morali.* Importanza letteraria possono avere le *Canzone e aute strammottole poetiche fatte da paricchie auture napoletane per causa de li carre che se facevano a Napole lu Carnevale,* copiosa collezione di Canti carnescialeschi dal 1680 al 1780, messa insieme dal Martorana. Non pochi poi, nè di poco pregio, sono i manoscritti di Cronache ed altre opere già edite, che potrebbero utilmente servire a future edizioni critiche.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del concetto della Enciclopedia del Diritto, per Francesco FILOMUSI-GUELFI. — Napoli, 1876. (Pag. 28.)

È una prolusione al corso di Enciclopedia del Diritto che l'Autore professa nell' Università di Roma. Il suo scopo è di esporre in che propriamente consista questa disciplina e dimostrare l'utilità del suo insegnamento. Precedono alcuni cenni sulla storia dell' Enciclopedia, a cominciare dallo *speculum* del Duranti fino agli ultimi trattatisti italiani e tedeschi, fra' quali però vediamo, non sappiamo perchè, omesso l'Arndts. Venendo poi a ciò che forma il punto capitale del suo lavoro, l'Autore sostiene risolutamente non potersi altrimenti concepire la Enciclopedia del Diritto che sulla base filosofica. Perocchè l' Enciclopedia nasce dal bisogno di raccogliere ad unità i varii rami della scienza del Diritto, od in altri termini dall' esigenza di studiare il Diritto sotto l'aspetto dell' unità: ora la vera unità non si può avere se non nel pensiero filosofico. Ma qui si presenta una obbiezione, di cui l'Autore non si dissimula punto la gravità, ed è: se la sola filosofia del Diritto dà la vera unità dei varii rami del Diritto e delle discipline giuridiche, non è essa stessa un' Enciclopedia? È ingegnoso e sottile il modo con cui l'Autore cerca di vincerla. « L'Enciclopedia del Diritto (egli dice) » deve svilupparsi sulla base del Diritto, ma non ha da essere una En- » ciclopedia filosofica. Così essa si pone di mezzo fra lo studio vera- » mente filosofico del Diritto ed il positivo, così è possibile mantenere » la distinzione fra la filosofia del Diritto e l'Enciclopedia giuridica, » pur riconoscendo la loro relazione. Punti d' incrociamento fra queste » due discipline ve ne sono e molti, e difatti esse hanno comune la » loro base e vivono nel pensiero dell' unità; ma la filosofia del Diritto » procede con una deduzione rigorosamente filosofica (*continuo nexu* per » dirla col Wolfio), mentre l' Enciclopedia del Diritto sulla base di » questa deduzione estendesi nel campo fenomenico e storico, si di-

» rige al Diritto vigente, ed eleva ad unità i varii rami del Diritto mercè » il giusto temperamento del *criterio filosofico, del dommatico e dello* » *storico.* » Perciò, soggiunge l'Autore, l'Enciclopedia a differenza della filosofia del Diritto assume un carattere strettamente nazionale.

Quest'è il concetto che egli si è formato della Enciclopedia delle scienze giuridiche. Quanto a noi non esitiamo a riconoscere che solo intesa a questo modo essa viene ad acquistare valore scientifico, e siamo perfettamente d'accordo coll'Autore nel ritenere che il volerla ridurre ad una serie sconnessa di sommarii più o meno estesi ed esatti dei varii rami della giurisprudenza è renderla infruttuosa o peggio. Tuttavia non ci nascondiamo la difficoltà somma che vi ha a tenerla disgiunta dalla filosofia del Diritto, perchè il nesso fra le due scienze è così intimo, che la linea di separazione fra le medesime sembra talora che scompaia, o per lo meno riesca assai difficile a scoprire. Se l'Enciclopedia ha da assidersi sulla base filosofica, come la si potrà insegnare senza in pari tempo esporre e chiarire il sistema filosofico, sul quale si intende di fondarla? Quest'è del resto un semplice dubbio che ci permettiamo di manifestare senza pretendere di pronunziarci in proposito. Vorremmo bene che all'Autore fosse riuscito di risolvere nel modo che egli propone la vecchia controversia *finium regundorum* tra la Enciclopedia e la filosofia del Diritto, e che recenti ordinamenti scolastici hanno voluto troncare per quello che riguarda le nostre Università in maniera che a molti è parso troppo radicale. Che egli sia in grado di ottenere questo scopo, lo dimostrano l'acume singolare del suo ingegno e la sua conoscenza ampia e sicura d'ambedue le scienze, di cui questo suo pregevole lavoro non è che una nuova prova.

Divorzio e Separazione, di Clemente Levi. — Roma, 1876. (Pag. 104.)

È una tesi che è diventata alla moda, prima in Francia, poi in Italia. La si è trattata nei romanzi e nei drammi, ora anche in qualche lavoro pubblicato di recente in Italia comincia ad essere discussa sotto il punto di vista scientifico. Certo non diremo che questo sia stato l'intento dell'Autore, il quale intitolando *Appunti* il suo breve scritto dimostrò non aver voluto raccogliere che alcune osservazioni sopra l'argomento. Del resto, le cose che egli dice non possono pretendere a novità, nè abbiamo trovato in tutto il suo libro alcun argomento che non sia già stato prima messo in campo dai fautori del divorzio. Gli inconvenienti che trae seco la indissolubilità del matrimonio sono noti a tutti; ma ci parrebbe che l'Autore avrebbe posto il lettore meglio in grado di giudicare con perfetta cognizione di causa se avesse anche rivolto il suo sguardo ai paesi, dove è in vigore il divorzio, ed avesse cercato se questo istituto vi produca proprio quei beneficii che i suoi fautori se ne attendono, o se si tratti invece di mali, che, come credono molti degli avversarii, sono radicati nell'organismo sociale e la legge è impo-

tente a togliere di mezzo. Che l' Autore stesso non sia convinto della perfezione del rimedio che egli propone, lo si vede dalla conclusione, dove afferma che « il divorzio non sarà una cosa sostanzialmente buona in sè, ma è praticamente utile in molti casi. » Ad ogni modo è bene che le questioni, che come questa sono di sì vitale importanza, vengano largamente discusse, perchè l' opinione pubblica possa formarsene un criterio esatto. Per questo rispetto merita lode l' Autore di averla trattata, e noi saremmo disposti a dargliela anche più piena se non l'avesse fatto con uno stile che sarà brillante, ma non ci pare conveniente alla serietà del tèma.

Delle vicende giuridiche dei terreni laterali ai fiumi e dei diritti dei Consorzii. Studii di Legislazione italiana del prof. avv. ODOARDO LUCHINI. – Firenze, 1876. (Pag. 106.)

Sono appunti più che altro che l'Autore pubblica specialmente in servigio della pratica forense. È noto come le quistioni attinenti all'acqua, all'alveo, all'alluvione, all'inondazione, siano tra le più difficili ed intricate, tanto sotto il punto di vista del diritto costituendo che di quello costituito. L'Autore li tratta diligentemente, esponendo anzi tutto le opinioni dei Giureconsulti romani e dei loro commentatori (specialmente dei più antichi) in proposito; e discorre in seguito delle fasi, per cui sono passate le legislazioni francese ed italiana in questo argomento. Merita particolare attenzione il dotto esame che egli fa della questione intorno all'alluvione artificiale. È interessante, e non crediamo prima d'ora trattata, quest'altra che l'Autore si propone: i Consorzii costituiti in virtù della Legge 20 marzo 1865 possono far propria l'alluvione, od acquistano la proprietà dei terreni privati liberati dalle acque, quando poi fossero stati convertiti in alveo? Egli si pronuncia, e con ragione, per quanto ci pare, per la negativa. Richiedeva forse maggior sviluppo quella che l'Autore tocca appena per ultimo, se e in quanto ai Consorzii che procurarono l'alluvione artificiale spetti un'indennità. Quest'operetta, per quanto sia modesto il suo intento, può riuscire veramente utile; ed è a sperarsi che l'Autore voglia continuare i suoi studii giuridici in tèma d'acque ed esporli in qualche lavoro di maggiori proporzioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA STORIA DEI CENTO GIORNI

NARRATA DAL SISMONDI.

(Epistolario inedito).

Lo scorso gennaio pubblicai nella *Revue Historique* di Parigi, una *Conversazione inedita fra Napoleone I ed il Sismondi*. esprimendo la speranza di poter pubblicare ancora le lettere che lo stesso Sismondi aveva scritte, durante i Cento Giorni, da Parigi alla madre in Pescia. In questa piccola città della Toscana la sua famiglia si era, come è noto, ricoverata nel 1795, cacciata da Ginevra per le agitazioni che accompagnarono la Rivoluzione francese; in essa molte delle sue opere furono concepite o scritte. Ivi la sua sorella Sara sposò Antonio Forti, matrimonio da cui nacquero un maschio che fu il celebre giureconsulto Francesco Forti, ed una femmina, Enrichetta, sposata nei Desidèri, che furòno poi eredi del Sismondi. Ed ora è appunto per la cortesia del mio amico il dottor Carlo Desidèri di Pescia, possessore di quelle lettere, che sono in grado di adempiere la promessa fatta ai lettori della *Revue*, nella quale comincerà col prossimo gennaio la pubblicazione del prezioso epistolario. Nè mi sembra del tutto inutile darne fin d'ora un breve ragguaglio ai lettori della *Nuova Antologia*. Cercherò di essere breve, trattandosi di documenti che presto vedranno la luce.

Sono in tutto 42 lettere, la prima delle quali porta la data del 1° gennaio, l'ultima quella del 31 agosto 1815. Molte di esse però, scritte giorno per giorno durante una intera settimana o più, riescono lunghissime. È infatti un vero e proprio giornale storico, che in forma di lettere il Sismondi scriveva alla madre, donna di molta coltura e di raro buon senso. In esse noi vediamo uno scrittore illustre, uno storico giustamente celebre, un uomo

sinceramente liberale e di nobilissimo carattere, che, trovandosi in mezzo al gran dramma de' Cento Giorni, l'osserva, lo studia con un'attenzione sempre crescente, tale che gli fa nascere il pensiero di scriverne la storia. Egli non riuscì più tardi a porre in atto questo suo proponimento; ma intanto non resiste al bisogno di comunicare tutte le sue osservazioni, tutte le sue impressioni, giorno per giorno, ora per ora, alla persona che più di tutte amava sulla terra, alla madre. E così noi abbiamo una storia meno letteraria, meno artisticamente *composta;* ma forse appunto per ciò più vera.

A questa importanza storica se ne aggiunge un'altra, che direi psicologica. Il Sismondi, di un'antica famiglia italiana da lunghissimo tempo stabilita nella Svizzera, liberale e repubblicano ardente, parteggiò allora per Napoleone I. Fu quindi accusato subito di riprovevole debolezza, di aver ceduto a lusinghe non solo, ma a favori interessati del potente fuggitivo dell'Elba. E l'accusa venne poi ripetuta anche da gravi scrittori, da storici imparziali. Queste lettere invece dimostrano chiaro che egli non smentì mai la nobile fierezza e indipendenza del suo carattere. Ciò che lo rese favorevole allora a Napoleone I, il cui genio esso non poteva non ammirare, fu da un lato il non crederlo più abbastanza forte da far male alla libertà; da un altro il profondo disgusto e disprezzo che gli aveva ispirato il governo dei Borboni, tornati a governare la Francia colle armi straniere. Ma quando fece conoscere queste sue opinioni in alcuni articoli, che pubblicò sulla nuova Costituzione imperiale, e Napoleone I, assai lusingato di ciò, volle parlargli con molta benevolenza, e gli offrì poi la Legione d'Onore, il Sismondi pregò che fosse ritirato quel decreto, perchè nessuno avesse il diritto di esprimere dubbii sulla indipendenza disinteressata de' suoi giudizii. Quel ch' egli scrive alla madre in questa occasione non lascia più dubbio alcuno. A lei egli nulla nasconde, con lei egli quasi si confessa. Ciò è anzi assai spesso, io direi, il fascino di queste lettere. È singolare vedere come il Sismondi, sdegnato delle puerili miserie del governo dei Borboni, i quali, dopo la grande Rivoluzione, credevano possibile la pura e semplice restaurazione d'un passato, di cui non avevano alcuna delle virtù e molti dei vizii, e come paragonando tutto ciò alla chiarezza, alla precisione, alla rapidità dei discorsi e delle azioni di Napoleone, che imitava allora mirabilmente il linguaggio liberale, si lasciasse illudere sino a crederlo capace di restaurare e salvare veramente

la libertà. Ma la genesi di queste illusioni è ora sotto i nostri occhi, ed esse si formano così naturalmente, che finirebbero qualche volta coll'illudere noi stessi, se una più lunga esperienza non ci avesse troppo ammaestrati. Più singolare è poi sentire la voce della vecchia madre, che dal fondo della piccola Pescia, con singolare persistenza, dice al figlio: « Ricòrdati ch'è stato sempre un tiranno. Pensa che se mai trionfasse il partito che tu ora difendi, la libertà della nostra Ginevra sarebbe perduta per sempre. » — È questo uno studio notevolissimo di caratteri, nel quale se possiamo deplorare qualche illusione del grande scrittore, dobbiamo sempre più ammirare la nobiltà del suo animo.

Alla importanza storica e psicologica di queste lettere si può aggiungere anche l'altra che viene da una serie di osservazioni e di giudizii letterarii, critici, politici, che il Sismondi fa di passaggio sopra incidenti secondarii, mentre osserva e descrive mirabilmente le grandi linee e i grandi avvenimenti che formano l'ultimo atto del dramma colossale del primo Impero. Ora si ferma a descrivere una villa del Chateaubriand, la quale, non molto diversa da colui che l'abita, gli sembra « de l'affectation en relief. » Ora, paragonando gli scritti della Staël a quelli dello stesso Chateaubriand, osserva che se nei primi s'incontra qualche pensiero oscuro, considerandolo meglio si troverà quasi sempre un'idea giusta, un'osservazione acuta malamente espressa; ma nei secondi sarà nebbia sempre più densa, armonia di parole, che nasconde la povertà delle idee. E così continuando, specialmente nelle prime lettere, a parlare dei principali personaggi che conosce, quasi tutta la società politica e letteraria di Parigi a quel tempo passa sotto i nostri occhi. Tali pregi uniti agli altri assai maggiori, che ognuno può ammirare in queste lettere, ne accrescono non poco il valore.

Il Sismondi cominciò a scrivere da Ginevra il dì 1° gennaio 1815, annunziando gli apparecchi del viaggio a Parigi, dove andava, senza punto immaginare quel che doveva seguire, ma solo per continuare la stampa della sua *Storia delle Repubbliche Italiane*. Il giorno 8 egli scrive da Parigi, dove era già stato altra volta, e dove i suoi scritti, massime i primi volumi della *Storia*, lo avevano reso notissimo. Fu subito ricevuto in quello che si chiama colà il gran mondo; desinò col Corpo diplomatico dal duca di Wellington, e sin dai primi giorni riconobbe lo stato deplorevole di cose, in cui era la Francia. « Il re non è del tutto

privo d'ingegno, » esso scriveva nella lettera incominciata il 19 gennaio; « ma quelli che lo circondano fanno di tutto perchè si dubiti della sua buona fede. Vanno dicendo ad alta voce che lo Statuto è una lustra per divertire il popolo, ma non può durare a lungo. Circondato da pochi, esso è quasi isolato, « et s'imagine » de remplir ses devoirs royaux lorsqu'il pose pour des por- » traits. » — « È proprio impossibile assuefarsi ad un così strano mutamento, che ci fa vedere « l'extrême faiblesse mise précisé- » ment au lieu où était, il y a deux ans, l'extrême force. »

Ma nei due mesi di gennaio e di febbraio le lettere del Sismondi parlano molto di affari personali. Egli descrive alla madre la sua vita, le persone che vede, le proprie occupazioni; domanda dei parenti; spera farle fare un viaggio coi denari che caverà dai nuovi volumi della sua *Storia;* aspetta con impazienza le lettere di lei, le quali legge anche a Mad. de Dolomieu, che qualche volta le preferisce a quelle di Mad. de Sévigné.

Il giorno 8 di marzo la scena si muta ad un tratto; egli dà la grande notizia: Napoleone, fuggito dall'Isola d'Elba, è sbarcato in Provenza. E si rallegra di trovarsi a Parigi in momenti così solenni: « C'est digne d'un historien.... les évènemens sont moins » importants à saisir que le développement des caractères. » In sul primo dubita che Napoleone possa vincere; teme che sarà schiacciato; ma il giorno 11 annunzia già che esso vincerà senza bruciare una cartuccia. « Il est impossible, » egli aggiunge, parlando del Governo di Luigi XVIII, « de voir un gouvernement » plus papier-mâché que celui-ci; il y est tombé quelques gout- » tes de pluie dessus, et le voilà tout de suite fondu dans la » boue. »

Segue una lunghissima lettera incominciata il 13 marzo e continuata per molti giorni. In essa abbiamo una fedele descrizione del grande e rapido mutamento d'opinione che si osserva a Parigi, in mezzo ad una grande apatia. I proclami di Napoleone sono affissi accanto a quelli che promettono un premio a chi lo uccide. Gente colla coccarda bianca e gente colla coccarda tricolore passeggiano nel giardino delle Tuileries. Giovanastri che vanno gridando: *Vive le Roi;* e quando la folla si rivolge maravigliata, aggiungono: *de Rome et son Papà.*

Tutti sembrano liberati dal giogo straniero al trionfo di Napoleone, perchè sono gli stranieri che hanno riportato i Borboni. Ma pure lo spettacolo rende immagine di un popolo che guardi come vien liberato, piuttosto che di un popolo che risorga per ri-

conquistare la sua indipendenza. Napoleone entra alla testa dell'esercito uscito a combatterlo, e riposa tranquillo alle Tuileries, dove avevano dormito la sera innanzi coloro che dovevano schiacciarlo. Tutto questo colpisce profondamente l'immaginazione del Sismondi, quasi lo conquista. Egli ammira la moderazione di linguaggio della quale ora fa uso Napoleone, i cui proclami gli piacciono assai. I Borboni, invece, ogni giorno, ogni ora dànno materia a far crescere il disprezzo che già sentiva per essi. Si trovano nelle Tuileries non meno di 34 cucine: « per tutto si mangiava, per tutto era un puzzo di cucina insopportabile, « et des » armées de marmitons qui avaient remplacé la vieille Garde. » Ora, invece, in un attimo ogni cosa è di nuovo ordine ed aspetto marziale. Il re giunto a Menin diceva di aver fatto « une » perte irréparable et dont il ne se consolerait jamais. » — « Tu crederai forse » scrive il Sismondi alla madre « che si tratti della perdita di un regno e dell'onore. « Non; c'est une paire de pantoufles » perdues dans un portemanteau qui a été volé! » « Esso trovava di buon gusto fare un simile scherzo, che doveva provare il suo coraggio e la sua filosofia. Senza mettere in dubbio nè l'uno nè l'altra, « il nous permettra aussi de ne regretter sa chute qu'après » la perte de nos vieilles pantoufles. »

Invero, se tutto ciò predisponeva sempre più l'animo del Sismondi contro i Borboni, e, per una naturale reazione, in favore di Napoleone I, non pare che sia da maravigliarsene troppo. Assai più singolare è invece, che egli non vedesse punto come Napoleone fosse fatalmente trascinato a ricominciare la guerra, e come in nessun caso gli Alleati si sarebbero rassegnati a lasciarlo di nuovo governare la Francia e ricostituire l'Impero. Eppure così è: egli credeva che la pace fosse nell'interesse di tutti, e che perciò tutti finirebbero col volerla; credeva che Napoleone si sarebbe sentito tanto debole da rinunziare ad ogni conquista, e da volere in buona fede ricostituire il suo regno sopra una libertà temperata e sicura. Sinceramente animato e confortato da questi sentimenti, salutò con gioia la nuova Costituzione dell'Impero, che venne allora pubblicata, e la lodò nei giornali. Il fatto non sfuggì alla vigile attenzione di Napoleone I, che subito fece chiamare il Sismondi, col quale ebbe alle Tuileries la conversazione, che noi abbiamo già pubblicata, e della quale anche in queste lettere si tien parola. Più tardi il Sismondi pubblicò addirittura il suo *Examen de la Constitution Française*. « In esso, » egli dice alla madre, « io ho difeso la moderazione, la

causa della vera libertà e « des gens comme il faut; mais il m'en » savent d'autant plus mauvais gré. » « So bene che, volendo, questo sarebbe per me il momento di fare gran cammino nel mondo; ma sono ben deciso a mantenere intatta la mia indipendenza. » Infatti allora venne il decreto che gli dava la Legione d'Onore, e l'Imperatore faceva anche sentire di esser pronto a fare per lui quanto altro desiderasse. Ma il Sismondi desiderò solo che quel decreto fosse ritirato, acciò non vi potessero essere dubbi sulla lealtà disinteressata delle opinioni espresse; e l'ottenne. Con ciò tuttavia non riuscì ad impedire i dubbi ingiuriosi e le non fondate accuse.

In questo mezzo le sue ardenti speranze di pace divennero un'illusione, a cui s'attaccò così tenacemente che sino alla fine di maggio, quando tutto era armi, quando la madre stessa lo avvertiva da Pescia che s'illudeva, egli sperava ancora nel *buon senso* degli Alleati. Solo il 9 giugno la benda è finalmente caduta da' suoi occhi, giacchè egli scrive: da un momento all'altro tuonerà il cannone. Il 12 aggiunge che l'Imperatore è partito, ed il 18, quando i destini della Francia si decidono a Waterloo, nota che a Parigi si vive « dans le monde » come prima, con lo stesso lusso; « et les dîners ne sont pas moins exquis. » La catastrofe precipita intanto rapidamente al suo tragico fine; il 23 giugno egli dà la notizia della disfatta di Waterloo, aggiungendo con amarezza che la borsa di Parigi è subito rialzata non poco. Napoleone tornato alle Tuileries, dopo trentasei ore perdute invano nell'incertezza, ha finalmente abdicato.

E qui incomincia l'ultima parte di questa corrispondenza. Il Sismondi vede bene che s'è fatto dei gran nemici in Francia e nella Svizzera. Resterà però sempre l'amico di coloro che hanno veramente sofferto pei disastri della Francia e della libertà, che secondo lui può ancora essere salva, se il duca d'Orléans sarà proclamanto re. Ormai deve partire, vuol solo osservare « come storico » la fine degli eventi, che pure contristano tanto il suo spirito. « Cette belle France est perdue; nous nous acheminons » vers un partage semblable à celui de la Pologne. » « Forse io scriverò la storia di questo gran dramma, perchè nessuno può conoscere meglio di me il gioco dei partiti che si agitano qui. »

Il Sismondi si proponeva di non essere allora che un semplice spettatore, ma il suo spirito era crudelmente straziato dagli orrori che vedeva, e da quelli che udiva raccontare. « Gli Alleati, specialmente i Prussiani, » egli scrive, « saccheggiano il paese

senza pietà. Questi fanno sentire ai poveri che spogliano, ai borghesi che calpestano, come sono mossi unicamente dal furore della vendetta. » « Nous ne voulons pas quitter la France, » così dicono, « qu'elle n'ait le même aspect que si le feu du ciel y avait passé. » —« Io potrei ancora sostenere lo spettacolo doloroso delle sofferenze de' ricchi, ma quelle dei poveri mi affliggono troppo; debbo dunque subito allontanarmi. » E tuttavia raccoglieva su fogli staccati tutte le notizie che non poteva, per la posta, mandare alla madre. « Serviranno per la storia dei Cento Giorni, che voglio scrivere, o, se non potrò attuare il mio pensiero, saranno un prezioso materiale pei posteri. » Sfortunatamente, però, nè quella storia fu scritta mai, nè sappiamo dove siano andate quelle note.

Fino alla sua partenza, e durante il suo viaggio di ritorno nella Svizzera, il Sismondi è sempre più contristato dalle scene d'orrore, cui s'abbandonano gli Alleati; da ciò che vede e da ciò che sente. Nella lettera incominciata colla data del 16 luglio, esso scrive: « Les Prussiens surtout écrasent le pays avec la ferme » intention qu'il ne puisse jamais se relever. Il y a plus de huit » jours qu'ils sont entrés à Paris; mais le pillage de tous les » villages environnants ne continue pas moins. Il n'y a aucune » horreur qu'ils ne commettent; tout ce qu'ils ne peuvent pas em- » porter, ils le détruisent; lorsqu'ils prennent 50 écus, il font » pour 10,000 écus de dommage. Ils jettent par les fenêtres tous » les livres des bibliothèques; ils cassent toutes les glaces; dans » les fermes ils mettent le feu aux fourrages et aux provisions de » blé qu'ils ne consomment pas; et quand on porte plainte au » Maréchal Blücher, il répond: Quoi! ils n'ont fait que cela? Al- » lez, ils auraient dû faire davantage encore. »

Ed in quella del 25 aggiunge:

« Ceux qui se sont conduits avec plus de férocité sont les » Prussiens, qui s'occupent beaucoup moins à voler qu'à détruire, » qui ne cessent pas de répéter qu'ils veulent ruiner la France » comme si le feu du ciel y avait passé, et qui ne faisant aucune » exception de personnes, ni distinction de parti, dévastent les » châteaux des royalistes, battent leurs domestiques, et violent » leurs femmes et leurs filles avec autant d'acharnement que des » républicains. Aussi ceux qui, aveuglés par l'esprit de parti, » les avaient invoqués comme des libérateurs, se désespèrent » aujourd'hui, et accusent le Roi et son ministre qui ont été les » chercher. »

Finalmente abbandona quella Francia che a lui è divenuta

così cara, della quale sente in se stesso tutte le passioni, tutte le aspirazioni; e sempre ritorna col pensiero a Napoleone I. « Lo accusano di non avere abdicato prima della guerra, per salvare la Francia. Ma questo è pretendere un eroismo troppo raro. Lo accusano di non avere osato uccidersi sul campo di battaglia; ma se un tale suicidio potrebbe essere scusato, non si potrebbe certo pretendere d'imporlo. » « Il ritorno del re, « egli scrive ai primi d'agosto, mentre vede con raccapriccio la desolazione delle provincie francesi, « sarà il segnale della morte d'un milione di uomini; tali e tanti sono gli stenti, la fame, le persecuzioni, cui è stato ed è sottoposto questo povero paese. » Non ricorda però, o non vede, che Napoleone I avea pur la sua buona parte di colpa in queste stragi. Il 19 agosto egli cominciava in Ginevra l'ultima di queste lettere, finita poi a Coppet, dove si trovò con Madama de Staël, che tanto odiava Napoleone, e con altri amici di lei, dei quali ci dà molte notizie. « Tu mi ripeti, » così scrive allora alla madre, « che se il partito, cui m'ero legato, avesse trionfato, la libertà della nostra Ginevra sarebbe ora perduta. Ma io credo il contrario. Quel partito non aveva più forza da pensare alle conquiste. Temo invece che ora sia stato deciso di cambiare Ginevra con Alessandria, il che sarebbe per noi peggio di tutto. » Il Sismondi non aveva alcuna simpatia per Casa Savoia, e più volte ripete in queste lettere, che se Ginevra fosse stata riunita al Piemonte, egli si sarebbe per sempre sepolto a Pescia. Del resto, non si avverarono nè i suoi timori, nè quelli della madre, il cui raro buon senso trasparisce pur tante volte da queste lettere.

Esse sono come una fotografia dello stato della Francia quale il Sismondi la vide e la giudicò nei Cento Giorni, ed una fotografia non meno esatta che il figlio affettuoso faceva del proprio spirito alla buona e diletta madre. Sotto questo doppio aspetto, abbiamo detto e ripetiamo, che hanno una importanza storica e psicologica quale forse non avrebbe avuta neppure la sua storia de' Cento Giorni, quando l'avesse scritta. Ciò non toglie che sarebbe anche questa riuscita assai preziosa a tutti, e che riesce assai doloroso il non aver potuto ritrovare almeno le altre note ed appunti che egli andò scrivendo in quei mesi.

P. Villari.

LA RIMA E LA POESIA ITALIANA.

Vi è mai accaduto, nel rileggere o ripetere a memoria una poesia, d'accorgervi di non averla capita mai? Di sentirvi fare una dimanda sopra una parola, una frase e non saper che rispondere, e maravigliarvi voi stesso di averla tante volte riletta e ripetuta senza averci badato, nè cercato d'intenderla? Se non v'è accaduto mai, v'invidio: a me è accaduto assai volte, e ne son rimasto umiliato e mortificato avanti a me stesso. Ma l'amor proprio è ingegnoso e maligno; ed esso m'ha scoperto, con secreta compiacenza, che non son solo. Infatti mi son preso gusto più volte, in compagnia di qualche persona letterata e ingegnosa, di andar masticando fra denti un qualche brano di poesia, per esempio qualche strofa del *Cinque Maggio;* e tutt'a un tratto, a bruciapelo, dimandarle: *con vece assidua*, che significa propriamente? che cosa aggiunge al *Cadde, risorse e giacque?* e che vuol dire quell'*assidua* applicato al cadere, risorgere e ricadere di Napoleone? *Ei si nomò*, che vuol dire? Qual significato di *nome* o di *nomarsi* può convenire a questo caso? Pigliamo il *Natale: Se una virtute amica In alto nol trarrà.* Chi vorrà fare al masso quel bel servigio di ritirarlo su, su, su, fino alla *cima antica?* Perchè quella virtù la chiama àmica? E l'opera della Redenzione è paragonata al perditempo di ritirare i sassi sulle montagne? Ecco il canto *A Silvia* del Leopardi: *All'apparir del vero Tu, misera, cadesti*, ec. Chi è che cadde? I più m'hanno risposto, Silvia.

Non mi maraviglio punto che ci sia chi non capisca l'uno o l'altro di simili passi (forse non tutti è possibile d'intenderli chiaramente); ma mi è parso strano che i più non si fossero mai

accorti di non capirli. Il mio amor proprio è soddisfatto, ma non la mia ragione. Come può darsi che uomini esercitati nel pensiero, e che leggendo libri faticosi di prosa non volterebbero pagina se non avessero inteso fino alle virgole, quando poi si tratta di poesia, si contentino di capire all'incirca, e ammirino e imparino a memoria e ripetano non sanno bene che cosa? Ho voluto indagarne i perchè, e mi pare d'averne trovato più d'uno: ma qui intendo solo discorrere d'un de' principali, a mio giudizio, se non forse principale fra tutti, e poco, per quel ch'io sappia, osservato.

Dalle origini della nostra letteratura fino al cadere del Cinquecento (poi, raramente) a dire rima e rimatore era come dire poesia e poeta: tanto la rima si riteneva come essenziale alla poesia. Nè questo solo in Italia, ma in tutte le letterature europee: che anzi l'Italia, in fatto di rima, non seguì mai gli eccessi dell'antica poesia francese, e presto lasciò da parte i giochetti della provenzale. Ma qui intendo parlar solo della poesia italiana; benchè gli effetti della rima non possano nelle diverse lingue esser molto dissimili.

L'orecchio abituato alla poesia rimata può a fatica adattarsi al verso sciolto, troppo vicino alla prosa. Fino nello scorso secolo, dopo molti e mirabili esempi di esso, l'arguto Baretti lo chiamava una *poltroneria*. Ad altri però, studiosi ammiratori delle antiche letterature, e intolleranti di tutto quello che se ne allontanasse, la rima parve cosa barbara: e il Gravina osava dire apertamente, che « essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzione delicata e gentile del verso dalla prosa, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili. » Il che prova che lo stomaco non lo abbiamo tutti fatto ad un modo: poichè quello ch'era stomachevole al Gravina, per tanti secoli invece e a tanti popoli è parso e pare gustoso.

Come si fa a non amare la rima? Per essa abbiamo, quasi per istinto, appreso i primi canti dell'infanzia, essa è il filo che ci guida a rintracciarli anche oggi nella memoria, essa per una secreta corrispondenza fra i suoni ripetuti a cadenza e il sentimento espresso dalle parole, ci ha cavato dagli occhi le lacrime. Provatevi, per esempio, a toglier la rima in que' versi di Dante:

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio.

Provatevi a scomporre il primo verso per modo da mutarne la terminazione, ed ecco scemato e quasi perduto l'effetto di malinconica tenerezza che spira da quella terzina. La rima è più che un ornamento, più che un solletico dell'orecchio; è insieme col verso una parte della poesia stessa, la parte più eterea e impalpabile che si manifesta nel suono, perchè non può esser colta nè significata dalla parola: è una malia misteriosa che spande sul mondo poetico una luce vaporosa, tranquilla, diversa da quella del mondo reale.

Ma questo, come ogni altro piacere, non si ha *gratis*. Solo ai bambini è permesso di credere che i dolci o le bambole possano aversi alla bottega senza pagarle: ma col primo lume di ragione subito s'impara che, sotto una forma o un'altra, ogni cosa buona si paga. L'uomo porta con sè da natura un sacchetto di monete, che sono le sue libertà naturali; e col cederne alcune, egli si vien comprando di mano in mano i vantaggi e i piaceri della civil società. Così avviene della poesia. Volete renderla voluttuosa, efficace, elegante per via d'elementi musicali, vestendo il vostro pensiero col verso? Bisogna pagare, bisogna cedere una parte della libertà d'esprimere colla parola il proprio pensiero. Ci volete anche la rima? Bisogna cedere un altro poco di quella libertà primitiva. Volete anche la proporzione e la misura della strofa? La musica è disposta a prestare ancora alla poesia il suo soccorso, ma vuol'esser pagata. E si fa pagar bene!

La poesia è, o piuttosto dovrebb'essere, cosa interiore dello spirito, permodochè essa già ci sia dentro, avanti d'aver trovato la forma precisa, in cui manifestarsi. Pei poeti di questa fatta non c'è altra poesia esterna se non quella che più fedelmente rappresenti l'interna; e il loro tormento è che lo specchio della parola non sappia riprodurre abbastanza netta e intera l'idea.

Il poeta italiano che sopra ogni altro ha inteso la poesia a questo modo, è fuor di dubbio Dante. La poesia è già tutta formata dentro l'animo suo, ed è come una statua posta in luogo oscuro, a cui non manca che la luce della parola, perchè tutti la vedano.

> Io mi son' un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando.

Dove a Dante non basta aver detto ch'egli nota quando amore spira, ma aggiunge ch'egli va significando *a quel modo* che detta

dentro: limitando così la parola a non esser altro che segno esatto, preciso della poesia che ha nell'anima. E stupendamente, applicandolo alla scultura, esprimeva Michelangelo lo stesso concetto:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all'intelletto.

Per Michelangelo la statua è già fatta avanti che la mano sia mossa ad eseguirla: essa è già dentro il marmo, e non resta che levarne via il soverchio fino al punto che s'incontri con essa. A questo modo la intesero i due più gagliardi ingegni dell'arte italiana: ed ebbero molti imitatori delle loro opere, ma pochi che praticassero la loro dottrina.

Intesa così la poesia, il verso e la rima se da una parte aumentano l'effetto e rendono l'idea più vaga e più penetrabile, d'altra parte sono di certo un impedimento all'esatta significazione di quello che è nell'anima del poeta. Del verso, impedimento assai minore massime nella nostra poesia, ora non discorro: ma per la rima, dico che per essa è necessario deviare, e molto sensibilmente, dalla poesia interna. Poniamo, per esempio, che un poeta, a proposito dell'uomo giusto e tenace di proposito, abbia un concetto che espresso esattamente a parole suoni così:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Un pover'uomo che debba trasportare questo concetto in versi legati da rime, non tenendo conto della deviazione necessaria per la diversità della lingua, assai più dovrà deviarne pel verso e per la rima. Così il Marchetti:

Se precipiti il ciel, tanta ruina
Opprimer sì, discolorar nol puote.

È tutt'altra cosa. Orazio non dice *il cielo*, ma *orbis;* e noi pure diciamo *cascasse il mondo!* quel *tanta* aggiunto a ruina è idea estranea al concetto, e la *ruina* singolare è ben diversa dal plurale: il *discolorare* non rende l'*impavidum:* l'*opprimere* non corrisponde al *ferient*, e il contrasto fra opprimere e discolorare è aggiunto di pianta: il *puote* è aggiunto anch'esso; oltredichè il presente è male sostituito al futuro.

E così un recente traduttore, il Perrero:

Se un dì s'inabissasse, lui impavido
Lui sereno, col pondo
Di sue ruine opprimerebbe il mondo.

Qui le ruine non son più il soggetto, ma è il mondo che opera per mezzo delle ruine. E non basta: che fra il mondo e le ruine c'è l'idea intrusa del pondo. Quel *Lui sereno* è una giunta peggio che inutile; e altro ci sarebbe da notare.

Il Caroselli traduce:

Se piombi l'universo in brani sciolto,
E'rimarranne impavido sepolto.

Basti l'osservare che *sciolto in brani* è tutt'altra idea che il *fractus*, e che il soggetto non sono le rovine, che qui mancano, ma egli stesso. Si prenda il Gargallo e tutti i traduttori: dov'è più l'*Impavidum ferient ruinae?* Son tre parole solenni per la semplicità, la rapidità, la disposizione, che non si possono tradurre in prosa italiana, e peggio in verso, senza svisarle: ma se poi vi si aggiunga l'obbligo della rima, allora ecco lì che diventano anche in mano di traduttori valenti.

Ma che serve l'addurre esempi? Sono un esempio continuo tutti i traduttori in rima, anzi perfino i nostri più grandi poeti ne' passi numerosissimi, dove traducono o imitano da' latini o dai greci. Omero nell'*Iliade* (canto XVI, v. 640) dice così: come nella stagione di primavera quando il latte bagna i vasi, le mosche ronzano nell'ovile intorno alle secchie piene di latte. E l'Ariosto:

Come assalire o vasi pastorali
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridul'ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi, ec.

Lascio stare il secondo verso che, quantunque aggiunto evidentemente per causa di rima, si può difendere e fors'anche lodare: ma quelle *ali*, e gli aggiunti di *dolci*, *rauco*, *stridule*, *impronte*, *caldi*, *estivi*, turbano con inutile soprabbondanza il disegno semplice e schietto del poeta greco. Anche la famosa ottava: *La verginella è simile alla rosa*, bellissima d'armonia, non si può paragonarla al testo di Catullo per correttezza di disegno: nel sesto verso, per esempio, *L'acqua, la terra al suo favor s'inchina*, non è affatto chiara l'espressione *al suo favor*, nè so bene imma-

ginarmi l'acqua e la terra *chinate*. Nel penultimo verso della *Eneide* dice Virgilio: *Ast illi solvuntur frigore membra*, che l'Ariosto, nell'ultima ottava dell'*Orlando*, traduce: *Sciolta* (l'alma) *dal corpo più freddo che ghiaccio*. Più freddo che ghiaccio? L'Ariosto a sentir dire o a leggere in prosa un'idea così falsa, ne avrebbe riso: ma come fare? C'era una rima in *accio* che lo teneva pel collo.

Chi facesse delle note di questa fatta ai nostri grandi poeti, passerebbe per un fior di pedante. E giustamente: poichè è indizio d'animo piccolo l'andar cercando i difettuzzi col fuscellino dove sono tesori di ricchezze mirabili; e perchè questi difetti particolari di concetto e d'immagine non sono peccato di nessuno, ma necessità della rima; e perciò la nostra poesia non conviene esaminarla con que' rigidi criterii che possono convenire alla latina o alla greca. A me queste pedanterie si perdonino, perchè le vuole il soggetto.

Le deviazioni continue delle poesie rimate dal testo sono, a veder mio, la prova evidente e sensibile di quel che affermo intorno alla rima: poichè il mettere in versi rimati il pensiero altrui non mi par diverso dal mettervi il proprio, quando esso sia, come dev'essere, chiaro e preciso: e come la ragione e il fatto ci dimostrano che tutte, senza pure un'eccezione, le traduzioni in rima alterano ad ogni passo il concetto dell'originale, così l'autore di rime è costretto ad alterare a ogni passo il concetto proprio. La differenza è solo in questo: che per le traduzioni rimane il testo, e le alterazioni si possono sempre dimostrare: ma nelle opere originali il testo è perduto, e non si possono dimostrare se non quando si discostino evidentemente dal ragionevole.

Ma che necessità, mi si può dire, d'alterare o deviare dalla poesia interna? C'è forse una sola maniera d'esprimere un'idea, e fra le tante non se ne può trovar una, in cui cada bene la rima che si cerca? Io non credo: credo cioè che di tutti i modi, co' quali un'idea potrebbe essere espressa da una data persona, uno ve ne sia che esprima con verità e con pienezza maggiore che gli altri. Vediamo, è vero, la stessa idea espressa diversamente da diversi scrittori e anche da un solo: ma, quantunque la stessa nella sostanza, nego che sia in tutto e precisamente la stessa. Non ci sono due menti uguali, come non ci sono uguali due faccie; e ciascuno esprime diversamente (quando possedano gli stessi mezzi d'espressione), perchè ciascuno pensa diversamente.

L'idea sarà uguale nella sostanza; ma sentita con più o meno forza, più in certe relazioni che in certe altre, e l'espressione diversa ritrarrà questa diversità di forze e di relazioni. Anche l'uomo stesso si modifica continuamente, e a distanza di tempo esprimerà diversamente la stessa idea, perchè diversamente la pensa. Ci sono in ogni società certe poche idee comuni che si pensano in modo quasi perfettamente conforme, sono pensate, sarei per dire, dalla mente sociale: e allora l'espressione si fissa nel proverbio, e tutti dicono la stessa idea colle stesse parole. Alcuni scrittori sono assai lodati per saper esprimere con gran varietà di modi la stessa idea e lo stesso sentimento. Se questa varietà di espressione ritrae varietà di sentimenti e d'idee, sta bene: altrimenti indica solo una cosa, che cioè i suoi pensieri sono mal definiti, sono vaghi per modo che una parola o l'altra, aggiungere o togliere, non fa nulla. Quanto il pensiero è più netto e preciso, tanto è più vero che non può essere pienamente espresso se non in un modo, il quale alcune volte si offre alla mente spontaneo, altre volte convien cercarlo. L'ufficio della parola è di ritrarre: la poesia, la forza, la grazia, tutto è dell'animo: essa non deve aspirare che alla gloria della fedeltà!

Se queste cose son vere, l'ostacolo della rima dev'esser tanto più grave, quanto la poesia interiore sia più definita e perfetta: e in nessuno fu mai più perfetta e definita che in Dante. Non c'era a suo tempo altra poesia che rimata, e però egli non aveva libera scelta: ma il rigido Ghibellino che rifiutava d'entrare, a prezzo della sua dignità, nella desiderata Firenze, non era uomo da facilmente *mover collo nè piegar sua costa* per le capricciose esigenze della rima. Nella lotta col pensiero di Dante, essa generalmente ha dovuto piegarsi. Ma non si dica però che a dominare la rima altro non si richiede se non altezza di poetico ingegno. No: Dante aveva mezzi che noi non abbiamo più; e la rima era per lui assai meno rigida che non per noi. La lingua, non ancora esattamente fissata nelle terminazioni e ne' suoni, gli permetteva d'usare in rima, per esempio, *imago* e *image*, *rimagna piagna accompagne* e *rimanga pianga accompagni*, *patre matre* e *padre madre*, *senza* e *sanza*, *face* per *faci*, *laco* e *lago*, *seco* e *sego*, *macro* e *magro*, e *galeoto* e *Erine* e cento altre. La facoltà di togliere, aggiungere, scambiare alcune lettere a questo modo basta a raccogliere in larghi fiumi dei piccoli ruscelli di rime. Nè meno libere erano le forme de' verbi: onde abbiamo nelle rime di Dante *ènno* e *sono*, *fenno*, *diennno*, *cada* e *caggia*, *abbo abbia aggia haja*, e si-

mili: *andarono* che oggi a fatica dà la rima *andaro*, ha inoltre presso gli antichi *andarno, andorno, andierno, andienno:* perfino la libertà degli accenti gli consentiva di dire *Etiòpe* ed *Aràbi:* le parole terminate per vocale accentata gli davano rime piane, aggiungendo ai sostantivi terminati in *a* e in *u* un *te* o *de* (che è rimasto in poesia), come *pietate, bontade, virtute,* e in rima potè scrivere *face* per *fa, tree* e *trei* per *tre, mee* per *me, èe* per *è, lici* e *laci* per *lì* e *là, tue, fue, giue* per *tu, fu, giù, partine* in luogo di *partì:* altre rime le fabbrica dall' italiano o dal latino, come *t' immii, s' imborga, s' inurba, appulero:* altre ne forma congiungendo i pronomi ai verbi, come *calme, duolmi, mostrerolti:* e in rima usa parole che evita fuor di rima come *dolzore:* ed ha a' suoi servigi tutta intera la lingua, senza distinzione di poetica o non poetica, fino alle parole che noi riteniamo non solo plebee, ma sconce, e da scansare anche in prosa. Già da queste varie fonti c' è da ricavar tanto da aumentar di molto il nostro rimario: ma c' è di più. Io non so se altri abbia osservato che Dante, per comodo della rima, si serve di due lingue, l' italiana e la latina: e non trovando la rima in quella, traduce il concetto in latino, e se gli vien bene, mette là *frustra* o *prope* senza un riguardo al mondo.[1] Ed è notevole che queste parole latine usate soltanto in

[1] Ecco alcuna delle parole latine non usate da Dante se non in rima:

Metter potete ben per l' alto *sale*.
E nel Vicario suo Cristo esser *catto*.
Mi disse, appresso il suo pueril *coto*.
Nell' ordine ch' io dico sono *accline*.
D' essere in caritate è qui *necesse*.
Quando Giunone a sua sorella *jube*.
Anzi è formale ad esto beato *esse*.
Queste son le question che nel tuo *velle*
Tratterò quella che più ha di *felle*.
La colpa seguirà la parte *offensa*.
Vidi la figlia di Latona *incensa*.
Posasi in esso come fera in *lustra*.
Se non, ciascun desio sarebbe *frustra*.
Indi rispose: Coscïenza *fusca*.
La divina bontà che da sè *sperne*.
E la bella Trinacria che *caliga*.
E come il pan per fame si *manduca*.
Di fede e non d' eretica *nequizia*.
E sarai meco senza fine *cive*.
Lo Ben che tutto il regno che tu *scandi*.
In che, prima che pensi, il pensier *pandi*.
Ma lietamente a me medesmo *indulgo*.
Tal vero allo intelletto mio *sterne*.
Ch' uno la fugge e l' altro la *coarta*.

rima si trovano di rado nel primo dei tre versi rimati, spesso nel secondo o nel terzo: dinotando così con più evidenza che ce le ha messe il bisogno di trovare la rima.

Tutte queste rime Dante ha trovato senza punto deviare da quello che aveva in mente: ma non bastando, ricorse ad altre fonti che il meno possibile lo allontanassero dal suo concetto: spesso alterò l'ordine delle parole, spesso, ora a similitudine del latino, ora con suoi proprii criterii, formò locuzioni nuove e ardite che oggi, fissata la lingua, non sarebbero permesse a nessun Dante redivivo, e che dànno tanto da fare ai commentatori. Ma di questa parte, e specialmente delle locuzioni trovate per comodo di rima, non sarebbe possibile trattare se non molto a lungo e con sottili discorsi.

Veramente 'l Giordan volger *retrorso*.
Di che facci question cotanto *crebra*.
Che saranno in giudizio assai men *prope*.
L'uno in eterno ricco e l'altro *mope*.
Ed attenta, rivolta inver la *plaga*.
Nè da nocchier che a se medesmo *parca*
Che a considerar fu più che *viro*.
O tu che leggi, udirai nuovo *ludo*.
Vostra natura quando peccò *tota*.
Che nella madre ebber l'ira *commota*.
Per tanti modi in essa si *recepe*.
D'esser convien che corpo in corpo *repe*.
Diversamente in essa ferve e *tepe*.
Guglielmo fu, cui quella terra *plora*.
O donna in cui la mia speranza *vige*.
Pensando, quel principio ond'egli *indige*
Così la mente mia tra quelle *dape*.
Con tanta fretta a seguitar lo *furo*.
Spirito nuovo di virtù *repleto*.
Ricomincio seguendo senza *cunta*.
E quel gigante che con lei *delinque*.
In questa forma lui parlare *audivi*.
Mal dare e mal tener lo mondo *pulcro*.
L'alpestre rocce, Po, di che tu *labi*.
Vedeva visi a carità *suadi*.
E venimmo ad Anteo che ben cinqu'*alle*.
Credea veder Beatrice e vidi un *sene*.
Diffuso era per gli occhi e per le *gene*.
Lo lume, come in altro raro *ingesto*.
Che soffera congiunto sono ed *este*.
Sì che scusar non si posson le *offense*.

Questi ed altri latinismi non si trovano che in rima (eccetto una volta *necesse*, ma in una formola filosofica, e due volte *sterne* nel XXVI del *Paradiso*, ma replicando la parola usata già in rima). Molti di questi si rincontrano in rima più volte, come *cive*, *nequizia*, *plaga*: senza parlare d'altri latinismi usati in rima non esclusivamente, come *parvo*, *corrusco*, *mota*, ec.

Ora, non si adduca l'esempio di Dante a dimostrare che si può dire in rima quel che si voglia: che anzi l'esempio di lui serve meglio al contrario. Che se è vero, come scrisse il commentatore che va sotto il nome di Pietro suo figlio, che *mai rima nol trasse a dir quello ch'ei non volea,* è pur vero che nessuno mai mostrò più chiaramente che fra pensiero e rima c'è lotta asprissima, e che a non volersi piegare bisogna piegar quella e sforzarla: e se frugato tutto il vocabolario nobile e plebeo, tentate tutte le possibili alterazioni delle parole e dell'ordine, essa ancora stia dura, allora si ponga mano al vocabolario latino, o magari inventando una parola o una locuzione, si cacci la rima al suo posto. Ma tutto questo poteva farlo Dante a suo tempo: chi è venuto dopo si è trovato a combattere quasi inerme.

E anche di Dante è vero ch'egli non abbia forse mai deviato dal suo pensiero nella sostanza: ma non così negli accessorii. Una delle fonti più copiose di rime è quella delle metafore, che, secondo i retori, equivalgono alle espressioni proprie, anzi le abbelliscono e le adornano. Il che è vero quando la metafora sia nata dentro l'anima del poeta, non quando venga di fuori: e non è mai indifferente l'usare l'espressione propria o la metaforica, una metafora o l'altra. Volete provarlo? Invece di dire ad una donna: io t'amo; ditele: il mio cuore è ferito d'amore per te; ovvero: le saette d'amore, ec., e voi la vedrete ridere nel più bello della vostra dichiarazione. Ma nella nostra poesia l'abuso delle metafore è tale e tanto, che come non offendono il lettore quando sono usate fuor di proposito, così usate a proposito, han quasi perduto ogni efficacia. Ma come fare? Dante, per esempio, ha in 32 versi la rima in *alle;* e in tutti (eccetto in due) ritornano le tre parole *valle, spalle, calle.* Io dimando: è egli possibile che sempre, quando gli si presentava in rima una di queste tre parole, le altre due stessero lì pronte per esser messe al loro posto? Come mai, quando abbiamo *valle,* ecco subito appresso il *calle* e le *spalle?* Le idee son voltate e rivoltate per tutti i versi, fino al punto che quelle due ci debbano entrare. Avete mai veduto nelle conversazioni presentare un foglio di carta a un pittore, prescrivergli un soggetto, fare a caso quattro o cinque punti sulla carta, e il pittore essere obbligato a disegnare, facendo cadere i piedi e la testa e le mani dove il caso ha mandato que' punti? E questo pittore è men legato d'un povero poeta, il quale avendo, per esempio, terminato un verso colla parola *calle* e non sapendolo mutare, sia costretto a far entrare la *valle* e le *spalle* in quello che deve

dire appresso. Un poeta da dozzina regalerà le spalle a chi non le ha mai avute, o stenderà le valli dove la geografia non le segna. Non farà così Dante: pure chiamerà *valle* la selva, in cui s'è smarrito, *valle* un cerchio dell'inferno, dirà *ruinare a valle* per ruinar giù, in inferno, chiamerà valle il luogo dove Scipione sconfisse Annibale a Zama (quantunque Lucano, imitato in questo passo da Dante, dica *collibus istis*), poi dirà *tu cadrai in questa valle*, e bisognerà intendere il misero stato dell'esilio. Come il significato di valle diviene indeterminato per quegli usi diversi, così *calle* significherà via, parte, corso d'un fiume, ec. Come si fa? Bisogna aiutarsi. E Dante sa cavarsene da pari suo: ma da nessuno convien pretendere l'impossibile.

Valga un esempio tolto dalla *Vita Nuova*, dove abbiamo l'esposizione in prosa delle poesie. Dante narra: « Io immaginava di guardare verso il cielo e pareami di vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. » Ora ecco i versi:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna)
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.

Lascio di notare che la nuvoletta, che in prosa era bianchissima, in verso non è neppur bianca. Ma qui abbiamo tre rime spontanee e che si trovano anche nella prosa: *cielo*, *davanti*, *Osanna*. *Davanti* ha generato quel *bagnati in pianti*, che non mi pare bel modo, benchè sia bella l'idea: l'*Osanna* gli ha fatto parer gli angeli una *pioggia di manna* (bello o brutto, non giudico): e il *cielo*, oh il cielo! Dopo aver detto in prosa che udì gli angeli cantare *Osanna in excelsis*, aggiunge: « ed altro non mi parea udire. » Non vi par solenne quel silenzio dopo il canto degli angeli? Ora ecco che diventa in verso:

E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.

Grazie della notizia, messer Dante! gli avrebbero detto le donne. Oh chi ne dubitava che se anche gli angeli avessero segui-

tato per tutto il salmo, ce lo avreste detto? — Voi avete ragione, avrebbe risposto Dante: veramente io voleva dire: *ed altro non mi parea udire;* ma avevo la legaccia di quella rima in *elo,* m'è venuto in mente quel *dire' lo,* che certo non è un fiore, e ho pensato bene di farvi quella protesta. — Ma io credo che le donne sarebbero rimaste poco soddisfatte di veder guastati da quel brutto verso i cinque che precedono: peggio poi se avesser saputo che gli angeli aveano cantato anche *in excelsis*, e Dante non lo avea detto loro. Ecco un altro passo: « E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e mi parea che donne le coprissero la testa con un bianco velo. »

L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'ebbi scorta
Vedea che donne la coprian d'un velo.

Anche qui il velo che era bianco in prosa, in verso ha perduto il colore: in prosa copriva la testa di Beatrice, in verso è cresciuto tanto da coprirla intera: e *la donna morta* ha partorito il verso *E quando l'ebbi scorta:* un povero figlio che meglio per lui se non fosse mai nato. Così, quasi ad ogni passo, ha fatto Dante; il solo che abbia osservato il precetto più tardi espresso nel verso

Sia padrone il pensier, serva la rima.

Ora si può pensare degli altri!

Non tutte le menti son fatte a un modo: e sarebbe assurdo e pedantesco il voler prescrivere il come debba nascere e formarsi un componimento. Poche menti forti lo concepiscono tutto intero e ordinato avanti di porsi a scrivere, e abbastanza preciso fin nelle minime parti. Tale fu Dante: che se l'ordine e il legame vigoroso de' suoi versi non lo dimostrasse, basterebbe a provarlo la prosa della *Vita Nuova* e del *Convito.* A costoro la rima è più incomoda, dovendo forzarla per non deviare dal componimento interiore già fatto. Ma i più nel porsi a scrivere non hanno altro di chiaro e di preciso se non un certo stato dell'animo, la traccia delle idee principali, e solo qualche passo più rilevante già abbastanza determinato. Nello scrivere, i pensieri acquistano precisione di contorni, il sentimento e la fantasia si commuovono, e di mano in mano sgorgano spontanei altri pensieri ed imagini conformi a quello stato dell'animo, e vengono naturalmente a pigliare il loro posto entro quella prima traccia d'idee principali. Quando il sen-

timento, da cui è dominato il poeta e quella prima traccia siano così saldi e determinati da non permettere divagamenti oltre i loro confini, questo modo di comporre, inferiore all'altro per alcuni rispetti, riesce più forse efficace, più immediato, fissandosi il pensiero nella parola nel momento stesso che si svolge e commuove l'anima. Finito il componimento, l'Autore stesso con una certa maraviglia ci troverà dentro imagini e idee, a cui non avea pensato nel mettersi a scrivere: ma si accorgerà pure che quelle erano in germe contenute nel concetto generale che avea del componimento, e nella condizione dell'animo suo. Che se però quella traccia sia troppo incerta, e troppo debole il sentimento, entreranno nel componimento idee ed imagini non procedenti da uno spontaneo svolgimento interiore, ma introdottevi da una forza esterna. Allora la rima si fa incontro allo scrittore, gli offre a larga mano parole, imagini, idee, ed egli si lascia ingannare dal bacio di Giuda. Invano si affatica di fondere la materia propria con quella data dalla rima, e che non rimanga turbato l'ordine e la proporzione de' proprii concetti. Quando anche il lettore non sappia distinguere quel che l'Autore ha cavato di dentro sè e quel che gli è venuto di fuori, lo sente però dall'effetto: che non gli rimane del componimento un concetto determinato nè una viva impressione, a causa di quegli elementi estranei che lo confondono. Poichè si può ben dire che sia critica pedantesca il frugare fra le minuzie, notare se quell'idea secondaria pigli troppo luogo, se quel traslato, quantunque ragionevole, sia fuor di posto, e simili: ma infine da queste minuzie, da questa proporzione e disposizione delle parti dipende il diverso effetto del pensiero sugli altri.

E nella nostra poesia è prevalso, per cagione soprattutto della rima, questo concetto: che tirar le parole da un significato ad un altro, moltiplicare metafore non sempre opportune nè ragionevoli, sopprimere un'idea, aggiungerne un'altra inutile o fuor di luogo, siano vezzi che dànno pregio alla poesia. Ma il peggio è quando il poeta s'abbandona alla rima come ad una corrente, e chiede ad essa l'ispirazione come ad una Musa. Nel porsi a scrivere, quel che dirà, e in che ordine e in che modo, non lo sa ancora precisamente, e s'affida al proverbio che *per via s'aggiusta la soma.* Un verso tira l'altro, un'idea genera un'idea, una rima suggerisce una similitudine o una metafora, si riaffaccia una reminiscenza, cade in acconcio una descrizione, e così via. Essi non sentono la tirannia della rima, anzi la riguardano come un'al-

leata, un'amica: e tale è veramente, poichè li aiuta a camminare, ma fuor di strada. È così dolce quel lasciarsi tirare! È così comodo il lasciar che la rima pensi per voi, e vi suggerisca quel che dobbiate dire!

Capo e maestro di questa scuola è, a parer mio, un de' più grandi poeti italiani, il Petrarca. Pieno di mesta soavità quando esprime ingenuamente l'animo proprio, egli accetta volentieri dalla rima idee ed immagini, che spesso veste felicemente in un tutto armonico col prestigio di una frase elegante e d'una squisita armonia. Ma letta attentamente una canzone o un sonetto di lui, e poi chiuso il libro, difficilmente vi riuscirà di ritrovarne chiaro l'argomento e il processo. Quelle parole ch'egli volge al dolore,

> Dolor, perchè mi meni
> Fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio?

egli avrebbe potuto volgerle più con ragione alla rima. Il Leopardi che ha messo gli argomenti alle rime del Petrarca, spesso non ne ha cavato i piedi, e non già per sua colpa. Ecco, per esempio, un Sonetto del Petrarca:

> Io son già stanco di pensar sì come
> I miei pensier in voi stanchi non sono,
> E come vita ancor non abbandono
> Per fuggir de' sospir sì gravi some.
> E come a dir del viso e delle chiome
> E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
> Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
> Dì e notte chiamando il vostro nome.
> E che i piè miei non son fiaccati e lassi
> A seguir l'orme vostre in ogni parte,
> Perdendo inutilmente tanti passi.
> Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
> Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
> Colpa d'amor non già difetto d'arte.

Il Leopardi pone quest'argomento: *Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'amore che la fece sì bella.* Questo argomento non comprende che un verso e mezzo, la chiusa: trovatene un altro che comprenda i primi dodici versi e mezzo, e la chiusa rimarrà fuori: essa cammina per conto suo, può star fra parentesi, può rimandarsi ad una nota. Però il Sonetto mi fa l'effetto d'un bastone immerso in parte nell'acqua: la rima lo ha storto;

e come il concetto generale, così pure ne ha storto i membri. Quelle *gravi some di sospiri* son comiche: *ond' io sempre ragiono* è una *addizione per interponimento*, così dicevano i retori, assai comune al Petrarca, per cavarne una qualche rima. Così:

E sempre andai (tal' amor diemmi aita).
Ancora (e questo è quel che tutto avanza).
Pianse per gli occhi fuor (sì come è scritto).

E il Berni, mettendo in canzone i Petrarchisti, in un sonetto famoso scriveva:

Ciglia di neve, e quelle (ond' io m' accoro)
Dita e man dolcemente grosse e corte.

Il verso: *Dì e notte chiamando il vostro nome*, dopo aver già chiuso il concetto, è una coda inutile; e così l'altro: *Perdendo inutilmente tanti passi;* e il *fiaccato e lasso* non mi dànno idee distinte. Lascio l'idea pellegrina *Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte*, ec.: che se ne dimandava il servitore, lo avrebbe saputo da lui. Ma lo strano concetto non è forse da attribuirsi alla rima.

Quale potrà essere l'effetto d' un tal Sonetto? So che mi si potrà dire: voi avete scelto un de' brutti.

Se avessi diritto di pretendere che mi si credesse sulla parola, direi: io non ho scelto, ho aperto il *Canzoniere* a caso. Confesso però che è de' brutti: ma questo varrebbe s'io volessi dimostrare che il Petrarca non fosse gran poeta; mentre al contrario io voleva dimostrare come un gran poeta, quale il Petrarca, si lasci trascinar dalla rima. Non si adduca, a difesa, il *dormitat Homerus*. Qualche volta, è vero, dormigliano e Omero e Virgilio e tutti i più grandi; ma questo del Petrarca non è un dormigliare, è un dormire profondo e troppo frequente. Nè occorre andar troppo cercando pel suo *Canzoniere* chi voglia trovarvi esempio manifesto d' idee o di metafore stravolte per violenza di rima.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

Ecco la vita che improvvisamente da peso ch' ella era, sospeso a un debol filo, diviene una nave che giunge a porto. E il peggio è che questa nave ha bisogno d' aiuto per non arrivare al porto

(che questo pare significhi *a riva di suo corso*); e io avevo sempre sentito il contrario.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Che ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia.

Qui abbiamo le colonne che camminano e la pioggia e il vento che hanno potere di torcerle dalla via retta. Ed è chiaro come sia avvenuta la deviazione: egli ha messo giù sulla carta i primi due versi, e si è trovato con una rima in *ino*, l' altra in *oggia;* ed ecco il *cammino* e la *pioggia*.

Chi volesse negare in questo stravolgimento l' effetto della rima, non solo farebbe al Petrarca la maggiore ingiuria che si potesse accusandolo d' avere stravolto il cervello, ma contraddirebbe a lui stesso. Egli infatti nell' *Epistole* scrisse:

Bellica marmoræ domus imperiosa Columnæ,
Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.

Ecco qual' era la sua idea, avanti che la rima la *torcesse dal vero cammino*. E dove s' apra, è lo stesso.

Appena spunta in Orïente un raggio
Di Sol, che all' altro monte
Dell' opposto orizzonte
Giunto il vedrai *per vie lunghe e distorte*.

Non vi dà pena di vedere così bei versi chiudersi con quelle vie *distorte* dalla *morte* che è sopra? Distorte le vie percorse dal sole? Che importa a me di sapere ch' egli abbia inteso de' segni dello Zodiaco, quando io vedo il sole percorrere una via sola, e diretta?

A piè de' colli, ove la bella veste
Prese delle terrene membra *pria*
La donna, ec.

Che *pria?* Quando si nasce, non si nasce nè prima nè dopo: si nasce, e basta.

I latinismi nel Petrarca sono assai scemati, e così le parole rozze e antiquate, e le forme grammaticali e l' ortografia sono assai meno libere che in Dante. Oltre di questo, col Petrarca si forma la lingua poetica, e perciò è assai più ristretto il vocabo-

lario e il rimario: e nondimeno ancora assai più largo che ne' secoli posteriori.

Sollecito dell' armonia e della levigatezza de' suoi versi, egli trae malvolentieri le rime dall' *Alterazione*, preferita da Dante, e ricorre per lo più alla *Mutazione* e all' *Addizione:* la prima, alterando alcuna sillaba o trasponendo una voce all' altra, lascia integro il concetto, e la rima serve al pensiero; colle altre due il poeta muta o aggiunge, e però, più o meno, il pensiero cede alla rima.

Il Petrarca è gran maestro nell' arte di trar le rime da ogni parte. Ricchissima fonte è la *Mutazione.* Si muti la parola o la frase propria nella metaforica, un tempo nell' altro, o l' una nell' altra metafora : si esprima l' idea per perifrasi. La *metonimia* e la *sineddoche* aprono un tesoro di rime: per la prima potete usare la causa per l' effetto, il contenente pel contenuto, il possessore per la cosa posseduta, ec., o viceversa; per l'altra porrete la parte pel tutto, il genere per la specie, il singolare pel plurale, o viceversa. È facile l'intendere quanto queste figure, usate senza alcun' altra ragione che quella esterna della rima, debbano rendere indeterminati i concetti, allargare e confondere il significato delle parole. Ma se il lettore non capisce, lo si aiuta colle note, e se non gusta, gli si dà del pedante, e non nato alle libertà e alle grazie della poesia.

Ma un' altra gran fonte, come dicevo, è l' *Addizione,* colla quale, per esempio, potete aggiungere un sinonimo. Con questo, dicono i maestri, il Petrarca *ebbe felicemente* gran numero di rime.

> Il nostro amor vo' che *abbandoni e lasce.*
> Che di lacrime son fatti *uscio e varco.*
> Pur lassù non alberga *ira nè sdegno.*
> Qualche dolce *riposo* e qualche *tregua.*

E così lo *stanco e lasso,* il *canuto e bianco,* e altri, che a quei luoghi mi par che valgano il medesimo, nonostante alcune argute e tarde interpretazioni. Ma è poco l' aggiungere una parola. Se voleste esprimere quest' idea: *Tal ch' è già terra,* e vi bisognasse la rima in *ervo,* direte:

> Tal ch' è già terra *e non giunge osso a nervo,*

e in altri casi:

> Quel sole, il qual vegg' io *con gli occhi miei.*
> E mi tolse di pace e *pose in guerra.*

Oppure aggiungete epiteti:

Tu che vedi i miei mali *indegni ed empi.*
Soccorri all'alma *disviata e frale;*

e se non sono i più acconci, non fa: ci vogliono rime; oppure direte:

Si *gravi* i corpi e frali
Degli uomini *mortali,*

quasi ce ne fossero degl'immortali.

E con simili *addizioni* non solo si trovano le rime e s'empiono i vuoti de' versi, ma anche i vuoti d'una stanza o d'un sonetto. Niccolò degli Agostini, nel seguito al Boiardo, scrisse:

I nemici affondaron la galea,

ma per far l'ottava gli serviva un altro verso colla rima in *ina*, e il povero poeta non aveva di che riempirlo. Non si sgomentò per questo, ma aggiunse:

E la poppa e la proda e la sentina.

Bricconi di nemici! Affondare, oltre la galea, tutta quella roba! Quel buon'uomo dell'Agostini riempie così di stoppa le sue ottave alla scoperta: altri lo fa con arte, ma è stoppa.

Queste deviazioni, queste riempiture fatte con arte, si scorgono continue anche nelle migliori poesie del Petrarca. Si pigli ad esame, per esempio, la stanza seguente:

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Che al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir' a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà da' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle,
Al verace Orïente ov'ella è volta.

Il Petrarca si volge forse ad un monaco, e gli dice che a lui

si porge occasione (predicando la Crociata) d'acquistar tanto merito da guadagnarne il paradiso. Io credo che nel mettersi a scrivere egli avesse materia per pochi versi: ma di mano in mano gli si è venuta svolgendo. Ha messo giù i primi tre, de' quali è evidente la spontaneità: ma eccolo legato dalle rime.

Da *bella* vien fuori il quinto verso che è brutto, perchè inutile, e ci si guadagnerebbe a levarlo: da *libertade* e da *carca* vengono fuori le *strade*, per cui si *varca* al cielo. E sta bene: ma queste strade io le avevo imaginate solide come le altre strade; ed ecco, tutt'a un tratto, da *varca* uscir fuori una *barca;* quelle strade erano liquide! Appresso, non è facile il cogliere le rime spontanee: ma io penso che il Petrarca abbia pensato alla chiusa, dove non si vede nessuno sforzo: e questa gli dava le rime *calle* e *volta. Calle* ha dato le *spalle* alla barca. Per compiere l'idea della barca che volge le spalle, vien fuori la rima *porto*, a cui risponde con bella metafora il seguente *conforto.* Ma ora deve trovare una rima in *alle?* ed ecco che la barca va per la *valle*, che è non solida, ma liquida, come le *strade* di prima. Mancava una rima in *orto*, ed ecco il verso: *Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto.* Dove piangiamo? Nell' *oscura valle?* Siamo dunque in mare anche noi, e le nostre barche han dato le spalle, con quella del monaco, al *cieco mondo?* In verità, non m'ero accorto d'essere in acqua. Rimane una rima al *volta* dell'ultimo verso, ed ecco la barca *da' lacci antichi sciolta.* Il Tassoni nota che i lacci delle navi, cioè l'àncora e le funi, non sono ad esse impedimento, ma sicurezza: inoltre la barca dovea essere già sciolta, se avea *volte le spalle Per gir a miglior porto.* Eppure questa è una bella stanza: ma bisogna guardarla un po' da lontano.

E qui non voglio tacere un'osservazione sulle rime, o meglio sulle terminazioni de' versi spontanee o ricercate. A chi abbia qualche pratica di poesia, credo non riesca difficile il distinguere le spontanee, quelle cioè che sono sorte liberamente, dalle altre trovate per accordarle con quelle prime. In Dante, il quale, come ho detto, avea chiaro avanti alla mente tutto quello che volea dire appresso, e forse, come io credo, scriveva in prosa prima di mettere in versi, quelle terminazioni spontanee non si trovano sempre in un luogo. Egli trae dal discorso certe parole esprimenti idee principali, colle quali dovranno terminare alcuni versi; come nell'esempio che abbiam veduto sopra, *cielo* ed *osanna:* gli altri versi dovranno accomodarsi a questi, le idee secondarie alle prime. E perciò in Dante può accadere che anche il primo verso

d'un sonetto o d'una stanza sia accomodato per farlo rimare con un verso che verrà appresso. Ma il Petrarca, non essendo così legato dalla materia, nè sapendo con precisione quel che appresso dirà, incomincia i Sonetti e le stanze delle Canzoni con un fare sciolto e da padrone, lasciando a' versi che verranno appresso la pena di doversi accordar con que' primi. È stato già osservato come generalmente i suoi Sonetti anche più deboli abbiano bel principio: e lo stesso è de' primi versi delle stanze. Ma generalmente sono anche spontanei i versi di chiusa; onde sta male il mezzo, che è diviso come in due parti: delle quali la superiore, per forza della rima, serve ai primi versi, e l'altra alla chiusa; e sono per lo più riempiute di sentenze, digressioni e immagini che certo non dirò inutili, ma che raramente sono parte necessaria o molto importante della poesia. E una osservazione curiosa m'è accaduto di fare sopra alcuni de' nostri poemi in ottava rima: che cioè leggendo alla sfuggita i due primi versi d'ogni ottava per cercare un qualche passo, io seguiva il filo del racconto ed intendevo ogni cosa, quasi come se avessi letto le ottave intere. E cercando come ciò potesse essere, notai una sproporzione grandissima nella materia contenuta ne' primi due versi, e negli altri sei: chè ne' due primi il poeta, ancora sciolto d'ogni legame, dice quel che vuol dire; e negli altri spesso divaga, o espone o amplifica; per modo che la sostanza dell'ottava è spesso tutta in que' due. Ma tornando al Petrarca, immagino che finito il componimento, egli dovesse leggerlo con un sentimento di compiacenza, e applaudire a se stesso, dicendo: È venuto bene! E aveva ragione. Ma se gli aveste dimandato: questa poesia ritrae fedelmente quella che avevate nell'animo? Credo che per esser sincero avrebbe dovuto rispondere: Sì, la ritrae nell'insieme; ma poi ci son entrate dentro idee e immagini che non ci avrei mai pensato, e n'è uscito più di quello che non avevo nell'animo.

Colle arti che ho accennate e con altre simili « ora per l'uno ora per l'altro fonte tentando, dice un maestro di poesia, quando i soli vocaboli, e quando le intere frasi si studierà d'alterare, o di mutare, o d'accrescere di sensi, sinchè si giunga ad aver quelle rime che si desiderano. » Il pensiero, cioè, diviene una materia elastica che, tira e allenta, si adatta come si vuole alla misura dell'ottava, della strofa, del Sonetto; il concetto che basterebbe a quattro versi si stende su quattordici, e vi si adagia come su d'un letto, non so se di rose o di spine.

Perchè di tutte le forme poetiche il Sonetto è la più tiran-

nica. Prescrivere al componimento la misura di quattordici versi, e due sole rime pe' quadernari, e due o tre al più pe' ternari, è tal costringimento, che, se lo s'inventasse oggi, farebbe gridar tutti alla tirannia e alla profanazione dell'arte: ma non si grida, perchè esso ha per sè l'autorità de' secoli e la forza prepotente dell'abitudine. Se mi bisognassero altri due versi? Si taglia o si restringe. Se ho materia solo per dieci? S'allunga o si riempie. Del pensiero fatene quel che volete, purchè siano quattordici. Gli esempi di non molti Sonetti bellissimi non bastano a persuadere il contrario: val più, a veder mio, l'argomento d'infiniti Sonetti di poeti grandi e grandissimi, che non arrivano neppure al mediocre. So bene che gli scrittori di Sonetti, un de' quali, fra i viventi, mi pare maraviglioso, affermano di comporli senza sforzo veruno. Ed è vero: a forza di leggere e di scriver Sonetti s'arriva al punto che tutti i pensieri entrano in quella forma: come avviene certi giorni che un'arietta musicale ci ronza ostinatamente nell'orecchio, e se vogliam dire: Buon giorno o buona notte, non ci pare di poter farlo se non colle note di quell'arietta. Ma infine, che significa questo? Che le deviazioni del pensiero necessarie a comporre il Sonetto son divenute cosa d'abitudine: che l'idea ha acquistato elasticità, e prontezza di allungarsi e accorciarsi e vestirsi d'ornamenti non suoi, che è divenuta docile alla rima, come serva ai comandi di capricciosa padrona.

Immaginate d'avere entro di voi la seguente materia, che vogliate ridurre in un Sonetto:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Sono quindici versi, un solo più che non chieda il Sonetto.

Ora provatevi a versare questa materia entro quella forma: e se vi riesce di farlo senza deviar da ogni parte, senza togliere idee importantissime, senza aggiungerne delle inutili e inopportune, senza guastar tutto, confesserò volentieri che il Sonetto sia la forma più atta ad esprimere netto e intero quel che abbiate nell'anima. Lascerete forse qual'è il primo verso, ed ecco la rima in *olle:* nel quarto verso abbiamo un *sedendo;* e se pure aveste voglia d'una poltrona, per questa volta dovrete adattarvi a seder sulle *zolle*, che sarà sempre men male dell'erba *molle*. Poi si può adoperare un latinismo, e dire che quella quiete *estolle* il vostro pensiero, ec.; ma, per l'ultima, non saprei consigliarvi che un interponimento, *ahi folle!* titolo che non deve dispiacervi, poichè i poeti lo han dato spesso a se stessi per cagion della rima: nè sempre a torto. Avviato così il lavoro, aiutatevi e seguitate.

Questo impedimento della rima diede occasione a lavori che rendessero men difficile il superarlo: ed ecco il Bonnanzio, il Falco, il Ruscelli, lo Stigliani, il Nisieli dare opera a compilar de' rimarii, altri insegnare gli artificii e le licenze poetiche da cavarne rime, altri raccogliere dal Petrarca i vocaboli e le frasi, che, con grande confusione della lingua e del senso comune, vendevano come fra loro equivalenti. E a rovinar peggio le Lettere, ostacoli non meno gravi per noi produssero anche pel latino di simili dizionarii. In questo lavoro di saper esprimere un'idea con tanti vocaboli e in tanti modi diversi, saperla pigliare da tante parti e secondo il bisogno, accorciarla e distenderla, e combinarla con una facile armonia di verso e di rima, in questo parve consistere l'arte e l'ufficio della poesia. E chi arrivasse a metter insieme la Canzone o il Sonetto, teneva se stesso in pregio di poeta, e c'era tenuto dagli altri, sapendo egli fare quel che sarebbe stato impossibile a chi non si fosse in tal maniera e con tanto studio scompaginato il cervello. Queste difficoltà artificiali dovevano tanto più andare a genio a chi meno avesse una poesia interna da metter fuori; e i lacci del Sonetto parvero poca cosa a poeti cortigiani ed oziosi che, a dimostrarsi abili, ne inventaron di nuovi: e s'andò fino a quel Leporeo, padre de' leporeambi, che Dio l'abbia in gloria, che si pavoneggia per

La novità che architettai da me

(che neppure è vero), e osava scrivere un volume su questo andare:

Cupido — infido — io grido — e strido — avante
Beltà — che ha — crudeltà — pietà non sente

Di chi — servì — sveni — seguì — fuggente
Rea — Medea — che parea — l'Idea — beante.

Oh, ci vuol bene una bontà infinita per perdonargli! E andava tronfio, perchè egli solo sapea scrivere una *Duodeca, distica, duodecasillaba, trisona alternante alfabetica eroica irrepetita!* Certo, simili frenesie non erano generali: ma di fatto la rima non era punto serva del pensiero, ed era generale opinione che miglior poeta fosse quegli che sapesse maneggiare il verso e la rima con più arte, con più padronanza: e quanto più cresceva il pregio delle qualità estrinseche, tanto si badava meno alle intrinseche; e neppur si sognava di ricercare entro quel composto di parole e di frasi, di versi e di rime, la rivelazione d'una interna poesia.

Ma questa rima che fate rea di tante colpe, ha pure spesso, si dice, suggerito a' poeti idee e immagini vive e pellegrine. Non c'è che dire: ed anzi alla rima io credo doversi attribuire, in massima parte, lo splendore della nostra poesia, quello sfoggio abbagliante d'immagini, in cui mi par superiore alle antiche. Non è certo il colore che le faccia difetto, ma la correttezza del disegno. È ufficio della necessità di destare e acuire tutte le forze dell'uomo: e la necessità della rima eccitò l'immaginazione a scorgere relazioni impreviste, la fecondò, l'afforzò. Io son certo che molte bellezze della nostra poesia, ardite metafore, locuzioni rapide o eleganti, riflessioni argute, contrasti profondi o capricciosi, non si avrebbero se non fosse stata la rima. Ma con questo si viene a confessare che il poeta non è solo a comporre, nè cava tutto dall'anima propria: voglia o non voglia, egli ha un collaboratore che, mentr'egli scrive, gli cassa qua, gli aggiunge là, o muta o sconvolge: e il lavoro che n'esce è fatto da due autori, il poeta e la rima, come non di rado i drammi francesi. Certo egli ne ha de' vantaggi, ma deve rinunciare ad esprimere tal'e quale quel ch' ha nell'anima: e il giorno ch' egli abbia qualche cosa da dire, che nel suo animo si formi una poesia, senza intervento di verso o di rima, allora gli diviene incomoda quella intramettente collaboratrice che vuole a forza porvi le mani e ficcarvi dentro del suo: ed è costretto a esclamare col Bracciolini:

La prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

Ed avea ben ragione: che proprio mentr' egli si doleva di lei, essa gli faceva la burletta di cambiargli fra mano il sesso delle

parole, e gli mutava il *tormento* in femmina. Infine la poesia rimata è una transazione continua fra il pensiero e la rima: ora cede l'una, ora l'altro: un pensiero si toglie, un altro si trasforma o perde ogni determinazione; c'entrano in mezzo pensieri nuovi, quali belli e a proposito, quali vuoti o inopportuni, e il manto della rima, come una porpora reale, avvolge il pensiero, questo re da burla, e gli nasconde la debolezza e imperfezion delle membra.

E quest'abito che si forma nel poeta di non pensare nè esprimere con esattezza, passa ai lettori: che non s'offendono più delle parole, delle frasi, dei versi inutili; pèrdono il senso della retta disposizione e della proporzione sapiente del pensiero; alla precisione, alla nettezza sostituiscono il press'a poco, l'incirca, e dove non intendono, passano avanti, stimando in poesia indiscreto il chiedere che tutto debba avere un senso e una ragione o nella realtà o nella fantasia o nel sentimento. E così alla poesia si fece quel bel privilegio, che nessun galantuomo accetterebbe per sè, di poter non essere ragionevole. È questa, a veder mio, la ragion principale di quel fatto che accennavo in principio: cioè che nella nostra poesia ci lasciamo spesso trascinare dal suono e dalla cadenza delle rime, e molte cose non solo non le intendiamo, ma neppure ci accorgiamo di non intenderle. Il qual fatto io credo innegabile: e ne chiamo in testimonio tutti quelli che dovendo, per ragion d'ufficio, interpretare e render ragione altrui d'ogni verso e d'ogni parola, debbono incominciare dal renderne ragione a se stessi. Ma chi negasse o dubitasse della imperfezione della nostra poesia (e potrei dire, io credo, delle poesie moderne) in quanto ad esattezza d'espressione e ad economia e proporzion di pensiero, credo se ne potrebbe persuader facilmente leggendo dei passi d'Omero, o anche di Virgilio, e immediatamente poi alcuni dell'Ariosto o del Tasso; alcuna poesia d'Anacreonte, di Catullo o d'Orazio, e subito appresso alcuna del Petrarca o d'altro dei più valenti. Nè con questo, si badi, intendo dire che per altre qualità i nostri poeti non possano rivaleggiar cogli antichi, e in alcune forse superarli.

Nè i tristi effetti da me accennati s'arrestarono alla poesia: chè da una parte il guasto recato al vocabolario coll'estendere il significato delle parole e l'applicazione delle metafore, e scemarne però l'efficacia, occupò anche la prosa; e d'altra parte, per l'abito formatosi nella mente degli scrittori e de' lettori, l'armonia e le qualità esteriori prevalsero anche nella prosa all'esatta

espressione del pensiero; e non importò che la scrittura si riempisse di parole o di frasi vuote o inopportune, che gli scrittori parte tacessero di quel che avevano in animo e parte dicessero di quello che non ci avevano, purchè la scrittura fosse piena e fiorita e bene arrotondato il periodo. Massime che la nostra prosa ebbe troppo di rado a combattere le battaglie del pensiero, e fu come una sorella minore, o piuttosto come un'ancella della poesia, effeminata ricercatrice d'eleganza: la quale mi persuado ogni giorno più che a volerla conseguire bisogna incominciare dal non cercarla.

Il verso fu sempre accompagnato dalla rima nel primo periodo della nostra poesia: sempre, perfino nel dramma. Mancato, dopo Dante, un pensiero vigoroso che volesse essere espresso nella poesia, la maniera del Petrarca prevalse, e la rima tiranneggiò, non frenata, come nel maestro, da un sentimento di vivo amore. Sarebbe da fare alcuna eccezione per l'Ariosto che, impaziente di freni, tenne in qualche parte (solo in qualche parte) la maniera di Dante, tantochè meritò esser detto dal Nisieli « diligentissimo zelator d'ogni perversa imitazione: » ma qui non è luogo da discorrerne. Il verso sciolto non par che nascesse in Italia da bisogno di togliere i ceppi al pensiero, ma da furore di classica imitazione. Il Trissino fu mirabile, direi quasi fu grande, nell'audacia della pedanteria. Il gran sogno del Quattrocento, di far del latino la nostra lingua letteraria, era svanito: e il Trissino tentò di arrestare il movimento alla sola lingua, e dentro quella far entrare, calzata e vestita, la greca letteratura. Non lasciò in pace nemmeno l'alfabeto, a cui aggiunse lettere greche, fece greca tragedia, greco poema: e perchè i Greci non usavano rima, non l'usò il Trissino. Si divisero i letterati a sostenere o combattere la novità del verso sciolto: a difesa il Giraldi, il Tolomei, il Varchi; contro, il Lenzoni ed il Muzio: il Rucellai predicò coll'esempio. Ma quantunque la battaglia fosse data assai male, pure in parte fu vinta, e la rima dovette scendere a patti e dividere col verso sciolto la provincia della poesia: essa ritenne l'epica e la lirica, e gli cedè la parte men lontana dalla prosa, il dramma e la poesia didascalica: solo nelle traduzioni lasciò occupargli il campo dell'epica.

Il Giraldi e gli altri oppositori sostenevano che la poesia italiana, tolta la rima, perde ogni grazia, ogni dolcezza, ogni dignità: e avevano ragioni da vendere, se della poesia non rimata pigliavano ad esempio l'*Italia liberata* del Trissino; anzi mi sarebbe

parso più spiccio il dire che perde addirittura ogni ombra di poesia. Povero Trissino, come ha fatto a far quel macigno? Ma com'è che il suo poema schiaccerebbe un elefante, e le poesie rimate son più che sopportabili fra quelle dell'età sua? Alla novità del tentativo si può perdonare lo sciatto andamento del verso: ma come gli si è prosciugata l'immaginazione, e non ritrova neppur la frase poetica? Gli è mancato il suggeritore; e lasciato a se stesso, egli non aveva tanto da fare il poeta. In molti dei nostri poemi troviamo, per esempio, delle rassegne militari, dove il poeta era obbligato dalla rima a dire qualche cosa, poco meno che a caso, dei capitani e dei paesi che nominava; e riuscivano alquanto varie e da potersi leggere. Ma tolta la rima, che accade? Il poeta, che non ha nulla in testa, non può far altro che snocciolarvi nudi e crudi i nomi de' capitani e delle città.

Totila il crudo che reggea Trivigi
Figliuol di Serpentano e d'Altamonda
Sorella di Alarico, e Serpentano
Era fratel del principe Aldibaldo.
Costui seco menò tutta la gente
Di Concordia, La Mota e Pordenone,
Di Purlilia, Sacile e Polzavigo,
D'Oderzo, Conigliano e Buffoletto,
Ceneda, Serravalle e Cordignano,
Val di Marina, Caneva e Collalto,
Ongarone, Cadoro e San Martino
Ed Asolo e Trivigi e Castelfranco,

e chi vuol divertirsi, troverà nel libro X più d'una e di due pagine a questo modo. Ma io credo che s'egli avesse fatto in ottave la sua rassegna e l'intero poema, non gli sarebbe riuscito peggio che ad altri poeti, e forse anch'oggi si leggerebbe: poichè le poesie rimate di lui ci dimostrano che quell'aridità spaventosa derivava non tanto da povertà del poeta, quanto dall'abito contratto di lasciar fare alla rima: tolta la quale non restava nulla. E questo ci vien pure confermato dall'esempio del Firenzuola, autore di versi rimati più che mediocri, e di sciolti meno che tollerabili. Ora, chi si pigliasse il barbaro piacere di scomporre molte delle poesie che si lodano, e mutarle solo tanto da toglierne le rime, egli s'accorgerebbe che dentro ci son delle foglie messevi dalla rima stessa, e più dentro un pensiero così arido e prosaico come quello de' versi sciolti del Trissino e del Firen-

zuola: cioè che la poesia esteriore copre il difetto dell' interiore.

Il verso sciolto non era dunque che la vecchia poesia, meno il vizio delle sconnessioni e sovrabbondanze più manifeste, e meno il pregio dello splendore della frase e dell' immagine e l'attrattiva della rima e della strofa. Perchè esso salisse in onore e potesse validamente contrastare alla rima, conveniva che supplisse all' armonia mancante con un' armonia sua propria, e specialmente che v' entrasse dentro, come anima, ad avvivarlo un pensiero poetico e disegnato correttamente. E v' entrò, colle traduzioni, il pensiero latino: prima colle *Api* del Rucellai (più traduzione che altro), poi coll'*Eneide* del Caro. In questa, il pensiero di Virgilio perde, per la trista abitudine della mente prodotta dalla rima, non poco della sua precisione; ma non tanto da non essere, sotto questo rispetto, d'assai superiore ai poeti rimatori. E alla traduzione dobbiamo pure il nuovo tecnicismo, l'armonia propria del verso sciolto. Gli scrittori originali, avvezzi a tirare il pensiero secondo le misure del verso e della strofa, non eran buoni a trovare questa nuova armonia: ci voleva uno scrittore che avesse per le mani una materia meno elastica, un pensiero altrui, dal quale non si potesse troppo scostarsi senza visibilmente tradirlo. E di qui la necessità di spezzare il verso; che sempre intero ed uguale s' adattava alla rima, ma riusciva, senza di quella, insopportabilmente noioso: la qual necessità di spezzarlo e variarne i suoni, era nel traduttore disciplinata dall' esemplare che dovea tener di continuo sott' occhio, mirabile nella varietà e nella ricchezza de' suoni. E ai traduttori, come la formazione, così dobbiamo gli ultimi perfezionamenti del verso sciolto.

Del quale però non intendo, per ora, di far la storia; bastandomi di notare che in questo secondo periodo il verso sciolto e il rimato si trovano insieme, diviso il regno della poesia. Ma fissate sempre più esattamente le forme grammaticali, ristretto il vocabolario e formata in mezzo a questo una piccola scelta col nome di lingua poetica, fatto più delicato e insofferente l'orecchio, il pensiero non poteva ormai più muoversi nella rima, divenuta simile alle scarpine delle donne cinesi, che fanno un bel piedino, che però non può camminare. Venne a formarsi a poco a poco un frasario poetico esprimente concetti belli e fatti, che il poeta doveva solo disporre e cucire diversamente; e l'orecchio prevaleva ogni giorno più al cuore e alla fantasia. È curioso di notare come le idee si venissero legando sempre più le une alle

altre in forza della terminazione comune, per modo che al veder certe rime già si poteva indovinare quel che direbbero i versi seguenti. Ogni tromba poco appresso rimbomba, non c'è lido da cui non soffi un vento fido od infido, non ci sono anni che non battano i vanni, e che non portino o non sanino affanni, tutte l'onde carezzano o percotono furiosamente le sponde. Un Rimario del Metastasio, del Rolli, del Vittorelli, dimostrerebbe meglio che i discorsi, come la poesia, nata a spaziare per la terra e pel cielo, fosse rinchiusa appena in un giardinetto recinto da uno stretto cancello di rime.

Ma intanto il verso sciolto avanzava. Già nel Secento la Canzone petrarchesca s'accorcia nell'Ode, presso all'ottava e alla terzina sorgono la quartina e la sestina, e raramente si ripete più di due volte la stessa terminazione, eccetto nel Sonetto, pietrificato nella sua forma. Del poema non apparivano che pallide larve: aumentava la poesia didascalica e morale, le traduzioni aumentavano.

Nel Settecento la Scienza e la Filosofia invigoriscono il pensiero che diviene insofferente di legami, e verso il finire del secolo il risorgimento delle lettere è una ribellione alla rima. In quello splendido periodo le opere principali del Parini e dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo sono in verso sciolto, e alla rima non restano, per tacere di opere minori, che le Odi del Parini stesso, dove il pensiero somiglia a Laocoonte che si contorce fra i serpenti, e i poemetti del Monti, splendido e forse ultimo esempio di poesia esterna e decorativa.

Finalmente un ingegno che univa al più profondo sentimento poetico il vigore della più rigorosa ragione, portò assalto all'ultima cittadella della rima, la lirica. Nelle Canzoni il Leopardi ha tenuto per ogni stanza un egual numero di versi, intrecciando in alcune con ordine fisso i settenari e gli endecasillibi, in altre a piacere, e rimando o non rimando a sua voglia, eccetto la chiusa che segue sempre la stessa legge. Ma di mano in mano ch'egli avanza nel pensiero e nell'arte, le rime scemano: l'*Inno ai Patriarchi*, altamente lirico, è in verso sciolto: nell'*Ultimo Canto di Saffo* è in tutto regolare la stanza, ma non c'è altra rima che nella chiusa: gl'*Idilli* poi sono altri in verso sciolto, altri in strofe libere nel numero de' versi e nelle rime. Con questo il Leopardi tenne conto dell'orecchio abituato alla strofa rimata, volle profittare del vantaggio della rima, e insieme liberare il pensiero dalla sua tirannia.

E così alla rima non è rimasta pur una parte del suo regno, dov'essa regni sola e sovrana. Ora, chi si volga indietro a riguardare que' tre periodi, della sola rima, della rima e del verso sciolto, e della prevalenza di questo, non vorrà negare che una relazione corra fra la storia della rima e quella del pensiero in Italia, e che ai trionfi di questo corrispondano le sconfitte di quella.

Uno de' più valenti fra i nostri poeti contemporanei s'è di recente levato contro la libera Canzone del Leopardi, richiamando quella strofa regolare, della quale egli stesso ha dato alcun esempio *che forse non morrà*. In questa stessa *Rivista*[1] si volgeva a due valorose giovanette con questi versi:

Abbandonate ai flosci
Schivi intelletti, cui seduce l'alta
Melanconia dell'inegual canzone
Recanatese, la fortuita rima
E la strofa che ignava, a guisa d'angue
Dilombato, or s'accorcia ed or s'allunga.

Oh, io sento come si possa richiamare con desiderio la sapiente armonia della vecchia strofa. Ma che farci? Quello accorciarsi e allungarsi deve farlo o la strofa o il pensiero: il quale, avendolo già fatto per tanti secoli, non pare che voglia saperne più. E lo dica fra gli altri quel vigoroso poeta che è il Carducci, il quale vorrebbe rimaner fedele alla vecchia strofa; ma il pensiero ne rompe i cancelli, trascorre distesa o a sbalzi nella seguente, entra forse in un'altra, e va ad arrestarsi chi sa dove, in principio, nel mezzo, in fine, dove gli piace. Che farci? Il pensiero è divenuto indocile, e soffre malvolentieri catene, fossero pure di rose. Perfino quella *Silvia* del Leopardi, così soave, così mite, non vuol'essere stretta dai lacci, a cui Laura porgeva volenterosa le mani; e il *Pastore errante dell'Asia* vuole spaziar libero pei campi della poesia, come pel suo

deserto piano
Che in suo giro lontano al ciel confina.

Ma questo moto si fermerà qui, e la strofa regolare rimata potrà starsene tranquilla accanto alle forme più libere? Così pre-

[1] Vedi nel fascicolo d'agosto 1876 i versi di Giacomo Zanella *Ad Elena e Vittoria Aganoor*.

potenti e invadenti come finora si dimostrarono, sapranno d'ora innanzi vivere in termini di buon vicinato colle loro vecchie sorelle? E come, per l'opera lenta e continua della vita, tutte le scienze e le arti si staccano e dividono e suddividono per vivere di vita lor propria, non verrà giorno che la poesia dovrà in tutto staccarsi dalla musica per isvolgere in tutta la pienezza i suoi intimi germi? La forza progressiva della ragion critica non ci svelerà ogni giorno più chiaro le secrete concessioni che il pensiero deve fare all'orecchio....? Ma, d'altra parte, non c'è un punto dove la parola e la musica si mescono e si confondono, non ci sono sentimenti nell'anima umana che nè l'una nè l'altra basta ad esprimere interi, ma abbisognano d'ambedue?

Io non son profeta, e non so nulla. Solamente, io sento tutta la magia della rima, e al leggere alcuno de' nostri grandi poeti, spesso non mi par possibile che la poesia debba mai spogliarsene: e poichè in ogni uomo come in ogni generazione c'è una forza di trasformazione limitata, sento che non saprei adattarmi a vederla scomparire, massime nella espressione di certi sentimenti che chiamerei la lirica della lirica. Ma d'altra parte vedo che la scienza cammina, che per essa si formano nuovi abiti della mente, e che gli effetti di lei giungono, benchè tardi, anche nel regno della poesia. E questa mi pare una sposa che, lasciata la casa paterna, s'allontani dalla città dov'è nata e vissuta. Chi vorrà farle rimprovero se riguardando indietro le mura, i palazzi, i giardini, la cattedrale di Dante, le scenda sulle guancie una lacrima? Ma se io fossi lo sposo, vorrei farle core e dirle: Ama la tua città e la tua casa, rispetta i tuoi padri: chè è in odio al cielo e agli uomini chi li disprezza. Ma pensa che tu oramai devi vivere in mezzo ad una gente che ha per signora la scienza. Non ti dare a credere per questo che vi sarai meno cara che nella prima tua patria: che anzi, affettuosa e fantastica come sei, il rigore e l'aridità degli studii cresceranno il desiderio di te. Lascia dire che qui tutto è calcolo e prosa: nel Foscolo, nel Leopardi e nel Manzoni non c'è per lo meno tanta poesia quanta nel Bembo, nel Casa e nel Caro? Ma sai? questa gente ama te, e non altro che te: lascia gli ornamenti e il belletto che qui non ingannano nessuno, e mostrati semplice e schietta, quale tu sei. Non ti sgomentare s'io t'avviso che il tuo linguaggio dovrà essere così esatto come quello della prosa: che tu e la scienza avete diversa materia; ma, del resto, tu devi significare le tue fantasie e i tuoi sentimenti con quella verità e con quella precisione con cui essa significa le leggi fisiche

e matematiche: ogni parola, ogni frase che venga di fuori, che non sia segno d'idea, rivelazione dell'animo tuo, è nulla, è menzogna, e non può che alienar gli animi da te.

— Ma se un giorno a questa precision di linguaggio, a questa esatta corrispondenza della parola col pensiero si giudicasse impedimento anche il verso, e mi si spogliasse della bella mia veste, allora come potrei più vivere?

— Allora.... Oh è lontano, assai lontano quel giorno, se pure sarà mai, in cui il pensiero abbia acquistato tanta precisione, da stimare il piacere dell'armonia pagato troppo caro colla lieve oscillazione della parola prodotta dal verso. Ma non temere, tu sei immortale, e vivrai finchè un uomo pianga sul sepolcro di sua madre, o sogni un amata fanciulla, o sorrida sopra una cuna: finchè l'oggi cada nel sepolcro della notte col sole, e il dimani sorga coll'alba, fulgido di speranze e di vita: finchè allo sciogliersi delle nevi si spanda il profumo della primavera per l'aria tepente, e ci volino intorno memorie e fantasmi di gloria. Ma sappi, sei immortale tu sola, e non le tue vesti, neppur quella per la quale gli uomini finora riconobbero chi tu sei. Se un giorno avvenisse quello che temi, resa la rima alla musica, le renderai anche il verso: ma tu vivrai! Oh, non è bella la Venere? E anch'essa è nuda!

D. Gnoli.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

II.

IL MAHÂBHÂRATA.[1]

V.

Con la partenza dei Pândavi pei boschi comincia il *Vana parva* (Libro della foresta), nel quale si legge il patetico episodio di Nala e Damayantî,[2] che anche solo basterebbe a render celebre il nome di un poeta. Vyâsa, energico e delicato pittore del cuore umano, doveva riuscire eccellente in un soggetto, in cui la passione domina esclusivamente ne' due principali personaggi, Nala e sua moglie. Nala è come Yuddhishthira, a cui il saggio Vrihadaçva racconta la sua storia per consolarlo, vittima del giuoco. Per la maggior parte d'Europa Nala e Yuddhishthira son meno facili a intendere che Damayantî. I discendenti degli antichi Germani, che giuocavano la libertà loro ed anche la vita,[3] non son giuocatori. Se il giuoco ha tuttavia una gran potenza nei paesi, dove le vecchie consuetudini contrastano con l'ascendente della civiltà, come son la Russia e l'America del Sud, a molti lettori esso non parrà molto sufficente a cagionare le catastrofi affatto verosimili pei contemporanei dell'Autore del *Mahâbhârata*. Gli uomini di ogni tempo e d'ogni paese si faranno più giusto concetto del carattere di Damayantî. Ciò è tanto vero che leggendo quella viva pittura di un amore che da nulla è disanimato, il pensiero si porta involontariamente ad un capolavoro del se-

[1] Vedi il fascicolo di maggio 1876.

[2] Non insisto su questo episodio, di cui mi occupai in una *Memoria sul re Nala*, letta alla Società d'Archeologia d'Atene.

[3] Tacito, *De moribus Germanorum*.

colo XVIII, *Manon Lescaut* dell'abate Prévost. Il cavalier Des Grieux, benchè interamente estraneo a tutte le idee d'una regina educata nella teocrazia braminica, pur è come lei di quegli amanti, i quali, conquistati che sieno da un irresistibile sentimento, gli appartengono tuttiquanti, e trovano in tal sentimento una fede invincibile nell'oggetto amato che è quasi un culto e un tesoro d'indulgenza che par crescere coi patimenti e non è potuto diminuire neanche dall'abbandono.

I sentimenti veri pèrdono così poco di lor forza con le trasformazioni sociali che la passione del contemporaneo del Voltaire resiste a prove, le quali non toccano a Damayantì. I vizii di Manon non sono effetto dei pregiudizii del suo tempo, mentre la maniera di operare di Nala, che spesso offende forte noi, figli della gloriosa civiltà, in cui avea sì gran luogo la *matrona potens*,[1] offende molto meno una figlia dell'India, dove la donna è rimasta una « transizione fra l'uomo e la natura, » per parlare la lingua del Michelet, un essere che ha moltissimi doveri e pochissimi diritti.[2]

All'India, terra classica del misticismo, non mancarono moralisti, i quali, colpiti dai pericoli delle passioni, tentarono di toglier via il male fin dalla radice. In questo canto li troviamo fra i consolatori del Principe sventurato. Prima di avere udito la storia di Nala che termina in modo da fargli prevedere la fine delle sue sventure, Yuddhishthira aveva incontrato il bramino Çaàukana, « versato nell'*yoga* e nella filosofia Sankhya. »[3] L'India delle epopee non somiglia punto alla Grecia dipinta nell'*Iliade* con inimitabile vena eroica: siamo qui in un periodo molto più inoltrato della storia del genere umano. Alla vita incurante e battagliera dei capi feudali n'è successa un'altra più favorevole alla riflessione, ma bensì più atta a distruggere le illusioni ed a far nascere il disinganno. L'adolescente ha imparato con dolorosa esperienza a diffidare degl'istinti, che gli promettevano tante soddisfazioni, di cui l'età matura ha inteso la vanità. Allora i Semiti dicono con l'Autore ebreo del *Koheleth:* « Vanità delle vanità, e tutto è vanità! » Quando la cavalleria del Medio Evo avrà guerreggiato su tutti i campi di battaglia dell'Occidente e del-

[1] Vedi il sig. G. Boissier, *Les femmes à Rome*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 decembre 1873.

[2] Vedi il curioso articolo sulla donna indiana contemporanea, intitolato: *Baba et Bibi*, nella *Revue Britannique* di Parigi (maggio 1873).

[3] *Vana parva*, cl. 61.

l' Oriente, un monaco eloquente scriverà pure quel libro destinato a immensa popolarità, del quale è abbastanza inutile cercare l' Autore; perchè esso è il patetico grido d' una generazione che si disgusta dell' azione e delle passioni. Anche l' India dovea cercare nel deserto una calma che la vita sociale non sembrava poterle dare.

In un paese, dove i pensatori abbondano come i poeti, come dimostrano i bei lavori di Enrico Colebrooke, [1] in un paese, dove lo spirito religioso ebbe sì grande azione, le teorie mistiche dovevano avere un credito eccezionale, benchè i pensatori dell' India abbiano con impareggiabile ardimento agitato tutte le soluzioni che si possono dare al problema dell' umano destino. Un discorso del *Râmâyana* ci ha fin dato l' esempio di una teoria atea esposta con una vena pessimista degna d' un poeta byroniano. [2]

Non è men tetro il bramino Çaâukana, quando dipinge la condizione umana, della quale i mistici non parlano con più entusiasmo degli atei. Egli riconosce che l' uomo è soggetto a « migliaia di cagioni di dispiacere e centinaia di cagioni di timore; » [3] che « il mondo è tormentato da afflizioni, le quali nascono dall'anima e dal corpo. » [4] Ma se « l' ignorante » resta di necessità sottomesso a queste miserie, « l' uomo istruito » può riuscire a liberarsene. Invano si cercherebbe la liberazione nella ricchezza. « Il re, [5] l' acqua, il fuoco, i ladri, gli stessi suoi servi agitano di continuo timore il ricco, come la paura della morte non cessa di agitare gli esseri viventi. » [6] Al par della Gnosi (Γνῶσις) dei primi secoli del Cristianesimo, [7] solo « la scienza » può calmare l' anima « come l' acqua estingue il fuoco. » La scienza ne insegna che « l' afflizione dell' anima ha radice nel desiderio, » il quale produce i « timori, » la « passione » e « l' amore. » — « L' uomo, vinto dal desiderio, è trascinato in ogni verso dall' amore: il suo desiderio appena nato ne raddoppia la sete. » Dunque si tratta solamente di estinguere in

[1] Colebrooke, *On the philosophy of the Hindus.* — Vedi nella *Revue Britannique* del decembre 1873 la *Notizia sul Colebrooke* secondo nuovi documenti, pubblicati dal suo figliuolo.

[2] Vedi *L' Epopee dell' India*, I: *Il Râmâyana.*

[3] *Vana parva*, çl. 62.

[4] *Vana parva*, çl. 67.

[5] Nei paesi dispotici il Governo deve essere posto nel primo grado dei flagelli.

[6] I carteggi del Gentz e del Mérimée ci mostrano nell' uomo, la cui vita sembrò più felice, l' assiduo pensiero della morte che rende impossibile la felicità.

[7] Vedi Matter, *Histoire critique du Gnosticisme;* — Neander, *Genetische Entwickelung der gnostischen Systeme;* — G. I. Schmidt, che hanno dimostrato l' affinità della dottrina gnostica con le teorie dell' India.

sè il desiderio, il quale non entra negli uomini attenti, come l'acqua non si attacca alle foglie del loto. « Senz'odio e senza amore »[1] c'inalziamo alla « indifferenza. »[2] — « Ecco come si conducono gli uomini che vogliono riportar vittoria nel mondo. *Passati nella condizione divina, ottengono la suprema possanza.* »[3] Questa filosofia porta già il nome che doveva avere in Europa,[4] quando l'ardente quietismo dello spagnolo Molinos e il quietismo moderato del destro e seducente Fénelon, di cui il Tacito francese fece un vivissimo ritratto,[5] agitarono così profondamente le coscienze.

La mistica rassegnazione, predicata da Caàukana, non piace punto a Draupadì. Via via che si prolunga l'isolamento, l'impetuosa principessa è meno disposta a sopportare le noie del suo stato; e come il Joinville non era inchinato a imitare in tutto il santo Re, a cui era sì devoto, la regina pende sempre più a credere che la perfezione del pio Yuddhishthira non convenga ad un membro della casta, la quale personifica il valore. Un *Kshatryia* che tollera con troppa pazienza le ingiurie de'suoi nemici, può essere accusato di mancare di risolutezza. Il principe risponde con un elogio della bontà e della pazienza; esalta i pacifici, a cui appartiene il mondo; tenta di calmare l'impeto della sua reale compagna, additandole i pericoli della violenza; insomma predica la dottrina di quel sermone delle beatitudini che fece sì poca forza su gli antichi adoratori d'Odino, di Teutate e di Marte. Ma Draupadì oppone a questa dottrina l'esempio del Creatore, la cui volontà suprema è la suprema legge, e che nel compimento de'suoi disegni non si cura delle idee che voglionsi dare per regola agli uomini.

« Il Creatore, ella dice con un tono che ricorda un celebre passo del *Râmâyana*, non opera come un padre e una madre verso le sue creature; le tratta con collera e sembra essere per loro tutt'altro da quel che deve. Dacchè ho veduto strappate dal loro stato nobili persone piene di pudore e di virtù, mentre uomini ignobili e inebriati dai loro pensieri erano felici; dacchè ho veduto la tua sventura e la prosperità di Duryôdhana, accuso il Creatore di non avere gli stessi occhi per tutti. Se Brahmà ha dato la corona al figlio di Dhritaràshthra, violatore delle leggi più sante,

[1] « Sans haine et sans amour, tu vivais pour penser : » (Lamartine, *Bonaparte.*)

[2] L'apatia e l'atarassia della filosofia greca.

[3] *Vana parva*, çl. 126.

[4] « Abbraccia dunque un'eminente *quietudine*, figlio di Kunti. » — *Vana parva*, çl. 128.

[5] *Memorie* del duca di Saint-Simon.

crudele, cupido, disertore del dovere, che cosa bisogna fare per piacergli? »[1] Il re, il quale in sostanza è assai impacciato da queste obiezioni,[2] affetta di non vedere in questa dottrina altro che un « sentimento ateo, » e persiste a rimanere nell'inerzia.

Ma Vyâsa, il quale viene molto a tempo per confermarlo in una risoluzione, da cui la regina e il focoso Bhîma si sforzavano di smuoverlo, crede prudente di fornire un alimento all'operosità dei Pândavi. Ardjuna andrà a chiedere agli Dei le armi che debbono assicurar loro la vittoria. Il viaggio del giovine principe, che dura anni, è il trionfo della tenerezza fraterna: par che il poeta abbia voluto riposare lo spirito dalle lotte domestiche, cui parenti di gretta mente e di cuor pervertito dall'ambizione si sforzano di mantenere con furioso accanimento, con lo spettacolo della commovente affezione, la quale regna tra i fratelli esuli e la venerata lor madre. Soprattutto la tenerezza d'Ardjuna è rappresentata come un ideale. Infatti le gioie di un mondo, dove non regnano le miserie del nostro tristo soggiorno, non possono far dimenticare ad Ardjuna quelli che ha lasciati tra le prove e i pericoli. Indra, suo vero padre, adoperati tutti i mezzi per trattenerlo, crede che alla fine l'amore vincerà l'amicizia; e tenta di farlo sedurre da Urvaci, la più bella delle *Apsare*.[3] Ardjuna corre un pericolo tanto più grande, quanto che la ninfa medesima è invaghita, e che il miglior modo d'incatenare un cuore è quello di amare. Come la Giunone di Omero,[4] l'*Apsara* crede di dover accrescere le sue attrattive con l'arte della civetteria, che è antica quanto il mondo. « Con l'anima trafitta dal Dio che fa amare, » ella si mette i più ricchi abbigliamenti e le più belle ghirlande. Sui capelli, sparsi in copiosi ricci, della folleggiante *Apsara* brillano gli splendidi fiori dell'India. Risplendente, ella pareva sfidare la luna medesima. Il seno di lei, asperso di celesti profumi, sul quale ondeggiava una vasta collana di perle, palpitava ad ogni passo; una ghirlanda ne cingeva la cintura. I suoi piedi brillavano nella notte, fregiati di ornamenti splendidi e sonori. Il suo corpo d'argento era avviluppato dal più sottile tessuto, color delle nu-

[1] Si riscontrano, molti secoli più tardi, impressioni talmente simili nel *Désespoir* del Lamartine, che questo poeta (lo sappiamo dalle sue lettere) stette in forse di pubblicare i suoi bei versi.

[2] Egli interrogherà in appresso il saggio Mârkandeya, che non risponde in modo soddisfacente, sul tempo, in cui son puniti i cattivi, problema agitato nel libro di Giobbe.

[3] Ninfe.

[4] *Iliade*, XIV, v. 153 e segg.

bi.[1] Benchè gli Dei medesimi fossero tutti commossi vedendola, Ardjuna risponde solo col rispetto e colla freddezza alla ninfa che aspira al suo amore.

I fratelli del Principe, l'amicizia de' quali non è meno costante della sua, non possono sopportarne la lunga assenza. Yuddhishthira, cagione di tutti i mali loro, si mostra particolarmente rattristato. Il *risci* Vrihadaçva gli racconta per consolarlo la bella storia di Nala,[2] la cui storditezza tanto ci offende, quanto ci commuove la devota tenerezza di Damayantì. Qui troviamo la felice contradizione che ho segnalata nello *Schah-nameh*. Teoricamente i poeti dell'India non hanno del nostro sesso una idea migliore che quelli dell'Iran; ma l'artista sincero la vince sul sistema imposto dalla tradizione, e all'imparziale pittore della vita umana piace mostrare l'eroismo della devozione in un essere che i pregiudizii del suo tempo e della sua religione non gli permetterebbero mai di risguardare come uguale all'uomo, ed il quale pur s'inalza spesso sopra di lui per quei «grandi pensieri che vengono dal cuore,» come fu detto così felicemente.

Draupadì, che non è meno coraggiosa di Sàvitrì,[3] nè meno devota di Damayantì, quantunque non abbia come questa un'intiera fede nei decreti della Provvidenza, Draupadì che non conosce nè l'orgoglio, nè la collera, nè i lunghi sonni, nè la pigrizia,[4] accompagna Yuddhishthira e i suoi fratelli nel pellegrinaggio ai *tìrthas* (stagni sacri), che essi fanno per consiglio del saggio Nàrada, a fine di distrarsi dalla prolungata assenza d'Ardjuna. Nel lungo viaggio intrapreso da loro, «facendo il giro della terra,» ai laghi, le cui acque lavano i peccati, si notano parecchie curiose leggende, come quella del bramino Ràma dall'ascia,[5] diventato celebre per il suo odio accanito contro la casta dei guerrieri, nel quale alcuni dotti vedono un personaggio storico, uno dei fanatici senza pietà, che cooperarono a sottomettere l'India alla casta sacerdotale, uguale agli Dei secondo il *Mahàbhàrata*, e così a prepa-

[1] *Vana parva*, çl. 1817 e segg.

[2] *Vana parva*, çl. 2072-3067.

[3] Sàvitrì, figlia del re di Mada, ha il coraggio di Draupadì. Essa avvera le celebri parole della Bibbia: «L'amore è forte come la morte;» poichè vuole seguitare l'anima di Satjavat dovunque lo conduce il Dio della morte coperto di tiara e vestito di rosso, senza spaventarsi dello splendore del terribile Yama, la cui luce uguaglia quella del Sole. Alla fine Yama medesimo s'intenerisce, come Proserpina nella bella leggenda d'Alceste, cantata da Euripide.

[4] Il notabile passo del *Vana parva*, çl. 14658-14707, dev'esser paragonato col ritratto semitico della «donna forte.»

[5] *Para-urama*.

rarne la rovina soffocando lo spirito militare e il vecchio sentimento dell'indipendenza nazionale.

Non seguiteremo i Pàndavi nel viaggio che fanno per ritrovare i fratelli, e neanche assisteremo ai loro lunghi ragionamenti con Mârkandeya.[1] Quando finisce il dodicesimo anno, essi si pongono al servizio del re di Viràta, con diversi travestimenti; e da questo momento in poi le avventure loro sono raccontate nel *Viràta parva*, il quarto libro. I Principi ottengono la stima del re, e alla fine del tredicesimo anno, quando si fanno riconoscere, Viràta ne diventa alleato contro i loro cugini nella guerra che si preparano a fare per rivendicare i proprii diritti.

L' *Udyôga parva*, il quinto libro, racconta i preparativi, misti di negoziati e di ambascerie dalle due parti, e fa il novero dei Principi che si mettono di qua o di là. Fra loro è il re di Dvàrakà, Krischna. Egli, parente delle due famiglie e sembrando che non abbia ragioni per dichiararsi in favore dei Pàndavi o dei loro cugini, propone a Duryôdhana la scelta fra l'aiuto suo e un grande esercito. Duryôdhana preferisce l'esercito, e il Dio incarnato che solo val più di un esercito, si mette dalla parte dei figliuoli di Pàndu e s'incarica di guidare il carro d'Ardjuna.

Il *Bhisma parva* è, come i tre canti seguenti (il *Drona parva*, il *Karna parva*[2] e il *Çalya parva*), la descrizione delle operazioni dirette contro i Pàndavi dai quattro generalissimi dell'esercito nemico, Bhisma, Drona, Karna e Çalya, i quali soccombono l'un dopo l'altro.

Non bisogna aspettarsi di trovare in quelli interminabili racconti di battaglie la vena guerriera che si ammira nell'*Iliade;* perchè Vyàsa che descrive così bene le rivalità dei capi, è mediocre nella descrizione delle scene militari. A ben dipingere la guerra fa d'uopo appartenere ad un tempo che l'ama e l'ammira, o avere, come l'Ariosto, genio sommamente epico, il temperamento bellicoso atto a fare intendere e partecipare le passioni dei tempi primitivi; ma l'India è il primo paese, dove questa orribile caccia all'uomo che tanti poeti hanno tentato d'idealizzare, abbia trovato avversarii tanto forti da suscitare l'immenso

[1] Quando Draupadi è rapita dal re degli Aindhieni, fa a Yuddhishthira un sunto del *Râmâyana*, çl. 15872-16602, per dimostrargli l'analogia del suo stato con quello dell'eroe di quella epopea.

[2] La traduzione del Fauche finisce col *Karna parva*, terminato nel tomo X, che è comparso dopo la morte di lui. La Prefazione scoraggiata del tomo IX fa prevedere la fine dell'infaticabile vecchio.

apostolato pacifico, da cui è uscito il Buddismo, accettato oggi dal quarto, forse dal terzo, della specie umana. Se nel secolo XIX lo spirito del Druidismo celtico rivive nel conte Giuseppe di Maistre, santificante la guerra, la teocrazia braminica manifestava tendenze molto diverse più secoli avanti il giorno che il « Principe della pace » doveva nel sermone della montagna benedire gli uomini dolci e pacifici.[1] Perciò non solo Vyâsa parla della guerra senza niente che rassomigli all'entusiasmo omerico, ma ne descrive gli schifosi effetti da uomo, la cui immaginazione è vivamente scossa dagli orrori che sono in quella inevitabili. Per quanto si conceda all'enfasi impareggiabile, ond'è privilegiata l'India, si deve credere che presso un popolo, il quale professa un rispetto che ci confonde, per la vita degli esseri più vili agli occhi nostri, l'esistenza umana non poteva essere trattata col medesimo disprezzo che presso le nazioni simili alle orde d'Attila e di Djinghis-khan, che sembravano compiacersi di versare a torrenti il sangue. Le stesse regole della guerra che troviamo nel *Bhisma parva*, regole così strane per noi, confermano questo modo di vedere. È difficile di risguardarle soltanto come effetto della prudenza calcolatrice che induceva i *condottieri* a risparmiarsi scambievolmente in « battaglie senza lacrime. » Vi si vede spuntare chiaramente l'amor della pace, in sostanza così legittimo e ragionevole; ma che doveva essere deplorabilmente funesto all'India, tante volte calpestata, come a tutti i popoli, i cui vicini, più ruvidi, meno ricchi e meno scrupolosi, son tutt'altro che partecipi delle loro pacifiche aspirazioni. L'antica società cristiana, pochissimo militare, soccombè pure sotto i colpi dei Germani, degli Arabi e dei Turchi, la religione dei quali deificava la guerra, per cui gli scrittori cristiani dei primi tempi mostrano soltanto ripugnanza ed anche orrore. Le idee pacifiche nacquero certamente nella casta dei Bramini, la quale, giunta che fu a dominare le altre, non aveva più veruna ragione di alimentare le inclinazioni bellicose che gli Ariani avevano mostrate nella conquista dell'India; ma è difficile che le inclinazioni di coloro che occupano il primo grado nella società, non si comunichino alle altre classi sociali. Il « guerriero » stesso, qual è dipinto nel *Mahâbhârata*, se conserva il sentimento dei doveri della sua casta, già si vede accessibile ad un modo di vedere che avrebbe molto maravigliato i suoi terribili antenati. Se in uomini privi di virtù

[1] [illegible] (S. Matteo, v. 5, 9.)

come Duryodhana l'ambizione fa tacere ogni considerazione, non è lo stesso in Ardjuna, in Yuddhishthira, i quali nel concetto del poeta sono l'esemplare dei *kshatryia* e dei Principi. Cominciate appena le ostilità, vediamo Ardjuna esprimere a Krihna la repugnanza che sente per l'impresa, in cui si trova involto. Vero è che qui la guerra si mostra nella sua forma più odiosa, poichè si tratta di una lotta tra i figli del medesimo paese, tra i membri d'una stessa famiglia. Ma quante volte non ebbe essa queste rivoltanti conseguenze, e se è un vero « giudizio di Dio, » Principi del medesimo sangue, quando non si trova veruna superiore autorità per giudicare le loro contese, non possono egli invocare come altri un decreto dell'arbitrò supremo delle battaglie? Krishna non ricorre a ragioni di questa sorta. Egli espone nel celebre episodio noto col nome di *Bhagavat Gîta* un compiuto sistema di filosofia teologica.

Coloro che maravigliassero vedendo Vyâsa porsi su quel terreno, non si farebbero un giusto concetto delle tendenze di molti fra i più celebri poeti epici. Omero scioglie con la consueta sua concisione, ma senza la minima incertezza, i problemi che la teologia del suo tempo si proponeva. Quando egli ci fa vedere Giove che sparge alla ventura i beni e i mali, tronca con lo spirito naturalmente razionalista di un Elleno la terribile questione, da cui son tormentati Giobbe ed i suoi amici. Virgilio che appartiene ad un'èra filosofica, non si contenta di queste soluzioni sommarie, ma espone un'intera teoria, nella quale noterei più attenenze con le idee di Vyâsa, avendo i Pitagorici, che son guida di quello, avuto con l'Asia[1] relazioni che sarebbero state feconde di conseguenze, se il genio ellenico fosse stato meno ostile ai concetti mistici e teocratici. La vigilia della vittoria di una nuova fede, l'Autore dell'*Eneide* compendia gli oracoli della saggezza antica. Dante, che ha sempre dinanzi agli occhi l'esempio di Virgilio, è interprete della teologia del Medio Evo; e quando la detta teologia è abbandonata da una parte dell'Europa, il Milton canta le credenze della Riforma, professando però una politica repubblicana, che per gli uomini viventi allora nel Mezzodì d'Europa era non meno ardita delle credenze.

Il sistema filosofico esposto dal *Bhagavat Gîta* appartiene, come quello che riscontriamo nell'*Eneide*, ad un'avanzata civiltà. Già ogni filosofia suppone un lungo svolgimento anteriore. Certo

[1] « Giamblico e i più degli autori hanno voluto condurre Pitagora fin nell'India, » dice il De Gérando.

i poeti delle epopee eroiche possono, come l' Autore o gli Autori dell' *Iliade*, intravvedere la soluzione dei problemi filosofici; soluzione, di cui l' Umanità si diè pensiero fin da quando si organarono le più antiche società; ma si conosce bene che essi sono estranei alle abitudini ed alle complicazioni del metodo filosofico. Non è così di Vyàsa. È vero che egli apparteneva ad un tempo e ad una società, in cui dominava lo spirito teocratico; ma le teocrazie, finchè non sono minacciate da insurrezioni religiose, lasciano più o men grande indipendenza alle filosofiche speculazioni. Nell' India questa tolleranza non si restringeva a proteggere una filosofia che era il portato delle credenze; ma soffrì pure che sorgessero teorie, le quali in ogni luogo meriterebbero il nome di eterodosse. Il nostro gretto modo di giudicare le quistioni asiatiche ci spinge troppo a parlare con disprezzo della filosofia indiana. I più competenti giudici sentenziano molto diversamente:[1] « La filosofia indiana, dice il Cousin, è così vasta, che vi s' incontrano tutti i sistemi di filosofia, che forma un intiero mondo filosofico, e che si può dire alla lettera, la storia della filosofia dell' India essere un compendio dell' intiera storia della filosofia. »[2] Tutto fa credere che un attivo movimento filosofico preparasse la grande insurrezione buddhista, protestantesimo dell' India, come gli Umanisti del Risorgimento furono precursori della Riforma.

Fra le scuole dell' India ve ne sono due che citano con orgoglio il nome dell' Autore del *Mahâbhârata;* certo è che egli stesso si dà per fautore del *Sânkhya*, e si pretende che egli sia stato fondatore della scuola *Vêdânta*, o ultima *Mimansa*. I *mimansas*,[3] come pure il *Nyâya* di Gôtama[4] e il *Vaisêchika* di Kanada,[5] sono classificati fra i sistemi ortodossi. Il *Sânkhya*, che Vyàsa raccomanda, è in parte ortodosso e in parte eterodosso, essendone uscite due scuole, quella atea di Kapila e quella teista e mistica di Patandjali, chiamata anche *yôga* (unione). Fra le sètte eterodosse, di cui parla il Colebrooke nel suo quinto *Saggio*, son compresi i Buddisti, la dottrina dei quali è riguardata dai Bramini, e pare non senza ragione, come una teoria atea.[6] Ma le idee de' Buddi-

[1] Vedi Gaspare Gorresio, *Dei manoscritti sanscriti*, 9-10.

[2] *Cours d'Histoire de la philosophie*, lezione V.

[3] La prima fondata da Djamini insegna l' arte di ragionare.

[4] Sistema di logica; Gôtama è l' Aristotile dell' India.

[5] Sistema atomistico; Kanada è il Democrito dell' India.

[6] Non possediamo ancora tutti i testi della filosofia indiana. — Vedi Gaspare Gorresio, *Dei manoscritti sanscriti che si trovano nelle pubbliche e private Biblioteche dell' India*, P. 9 — Torino, 1874.

sti come quelle dei Djainas costituiscono, anzichè un'opposizione filosofica, una positiva rottura col Bramanismo.

Vyâsa, discepolo del *Sânkhya*, prende da Kapila la teoria del distaccamento e da Patandjali quella dell'unione, che egli integra col panteismo idealista diventato idea fondamentale del sistema *Vêdantâ*. A'nostri giorni, in cui ad un eccessivo entusiasmo per la *Bhagavat-Gîta* è successa in alcuni critici una tendenza, poco ragionata anch'essa, alla denigrazione, i lettori avvezzi ai « romanzi a sensazione » s'irritano delle oscurità che sono in quel celebre episodio. Ma come intendere Dante senza conoscere la filosofia cattolica del Medio Evo, e il Milton senza avere studiato il calvinismo dei Puritani? Non è colpa di Vyâsa se le idee cristiane ci sono più familiari della filosofia braminica, e se qui ci mancano gl'innumerevoli commenti di Dante. Inoltre noi, discepoli del Teismo semitico, proviamo molta difficoltà a guardare le cose coll'occhio del Panteismo, che è la sostanza della filosofia dell'India come della filosofia tedesca dopo il Lessing. Per altro il Panteismo non è ignoto alla nostra antichità classica; anzi uno dei grandi filosofi della scuola d'Elea, Parmenide, l'ha esposto in un poema. La tradizione panteista si riscontra fin nel Medio Evo cattolico: basta citare Scoto Erigene.[1] Al tempo del Risorgimento Giordano Bruno tenta di renderla popolare. Due dei più celebri pensatori del secolo XVII, l'ebreo olandese Spinosa e il prete francese Malebranche (che a ragione fu chiamato « fratello secondogenito dello Spinosa), » fanno uscire il Panteismo dal Cartesianismo. Nel secolo appresso il Goethe e il Diderot lo adottano.

Ai nostri giorni il Panteismo è stato tanto in credito, che un membro del Clero francese rimprovera alla filosofia contemporanea di esserne interamente infetta.[2] Certo è che il più popolare dei poeti tedeschi, l'ebreo Enrico Heine, e il primo dei prosatori francesi contemporanei, Giorgio Sand, l'hanno difeso, il primo nella *Germania*,[3] il secondo in *Spiridione*. L'uno e l'altro andavano sulle orme di Vittorio Cousin,[4] l'eloquente oracolo dell'Università di Francia,[5] per un poco fautore delle dottrine di Germania.

[1] Taillandier, *Scot Erigène et la Philosophie scolastique*. Strasburgo, 1843.

[2] Maret, *Essai sur le Panthéisme dans les sociétés modernes*. Parigi, 1839.

[3] Sul finir di sua vita l'Heine aveva messo da parte queste teorie.

[4] *Corso del 1828 o Introduzione alla Storia della filosofia*. — È noto con che vivacità il Gioberti combattè le tendenze panteiste del Cousin.

[5] È noto essere questo il nome assai singolare che da Napoleone I in poi si dà al Corpo insegnante.

Dunque le dottrine della *Bhagavat Gita* debbono parere meno straordinarie ad un uomo del nostro tempo che a un contemporaneo del Bruno e del Serveto. Esse, quantunque sieno, a mio giudizio, affatto impotenti a confutare le obiezioni degli spiriti acuti che non si lasciano abbagliare dalle ardite pretensioni e dall'apparente logica dei sistemi metafisici,[1] hanno un carattere poetico, il quale doveva colpire fortemente intelletti come quelli di Vyàsa e di Giorgio Sand, più aperti alle seduzioni dell'immaginazione che ai consigli della fredda ragione.

Ardjuna che non è ancora iniziato alla suprema indifferenza ispirata da quella filosofia, si spaventa di una lotta, la quale può cagionare la morte de' suoi proprii parenti. Krishna, che vuole insegnargli a non fermarsi alle apparenze, si studia di fargli parere la morte piuttosto come una liberazione che come una catastrofe: essa non è altro che una trasformazione simile a quella che ci fa passare dall'infanzia all'età matura, da questa alla vecchiaia. L'anima, eterna, immortale come l'Essere che creò l'universo, non potrebbe morire con un corpo mortale, vestimento ch'essa getta via per prenderne un altro.

Ma se tutto ciò che non è l'anima e l'infinita causa di lei, sussiste solo come una passeggiera apparizione, noi dobbiamo, come insegna il *Sâykhna* di Kapila, staccarci da questi ingannevoli fantasmi, per curarci unicamente di ciò che è eterno. Una scuola di mistici ha spinto sì oltre questo distaccamento, che ha dichiarato indifferenti tutti gli atti corporali, i quali non potrebbero santificare nè contaminare l'anima. Alcune sètte gnostiche[2] nei primi tempi del Cristianesimo, il frate spagnolo Molinos ne' moderni spinsero questa dottrina fino all'ipocrito sensualismo, a cui si potrebbe applicare il motto celebre del Pascal: « Chi vuol far l'angelo fa la bestia. »[3] Vyàsa non è di questa parte estrema. Il più assoluto distaccamento non potrebbe esentare chicchessia dai doveri della sua casta: « La pace, la repressione dei sensi, la penitenza, la purità, la pazienza, la rettitudine, la scienza, la saggezza, la fede nella Provvidenza e nel mondo avvenire: questi sono i doveri dei Bramini, nati dalla natura loro. — L'eroismo,

[1] Vedi Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, art. *Spinoza*.

[2] L'India pure ebbe settari, che non si ritrassero, come certi gnostici, dalla condanna delle opere: « Fra i saggi, gli uni credono che bisogna evitare le opere come un peccato. » (*Bhisma parva*, cl. 1457.)

[3] Vedi *Recueil des diverses pièces concernant le quiétisme, ou Molinos, ses sentiments et ses disciples*. Amsterdam, 1688.

il vigore, la fermezza, la destrezza, il non fuggir mai nel combattimento, la liberalità, un cuore da sovrano: ecco quali doveri appartengono naturalmente al *Kshatrya*. — L'agricoltura, la custodia dei bestiami, il commercio: sono i doveri naturali del *Vaiçya*. — Servire le altre caste è il dovere nato dalla natura del *Çûdra*. »[1] Ma l'uomo virtuoso, come voleva il Kant, deve, anche operando, « rinunziare al frutto delle sue opere. » È noto che la scuola, la quale ammette questo principio, riguardava come privo di moralità e da egoista ogni atto ispirato dal desiderio di una remunerazione in questo mondo o nell'altro; perciò reputa imperfetta da più lati la morale del Pentateuco e quella del Vangelo.[2] L'Autore delle *Massime dei Santi* non poteva, è vero, ammettere una conclusione sì poco ortodossa; ma il Bossuet aveva diritto di rimproverargli che la logica l'obbligava a farlo. Se il « cigno di Cambrai » avesse conosciuto la filosofia e la poesia dell'India, certo sarebbe rimasto maravigliato di trovare le sue *Massime* nella bocca di uno degli oracoli della teologia braminica. Questa circostanza non sarebbe stata tale da stornare dal suo capo i fulmini del Papato; ma dimostra che non si possono classificare fra le « questioni frivole » problemi, i quali hanno occupato tutti i pensatori della schiatta Ariana.[3]

Vyâsa, benchè accetti al pari del Fénelon i doveri di ciascheduna casta, non se ne contenta più di lui. Egli si sdegna contro coloro che separano i due *Sânkhya*:[4] credendo che sia impossibile di mantenersi in un distaccamento tanto grande, quanto quello che egli esige, senza la pratica dell'*yoga*, cioè senza l'unione in colui che è la causa e la sostanza stessa dell'anima umana. « L'anacoreta, dato all'*yoga*, non tarda ad immedesimarsi coll'Essere assoluto. »[5] L'importanza del resultato spiega la cura, con cui il poeta indica i migliori metodi pratici per diventare un perfetto *yogî*. Questa insistenza, di cui la critica non si è sempre reso conto, è conforme alla tendenza dei mistici. Quando si tratta di una questione come quella della salvezza, essi

[1] *Bhisma parva*, çl. 1494-1498.

[2] Vedi Charma, *Essai sur les bases et les développements de la moralité humaine*. Parigi, 1834.

[3] La poca disposizione dei Francesi a intendere questa sorta di questioni spiega come il Villemain medesimo ponga fra le « quistioni frivole » una discussione, in cui si tratta dei fondamenti stessi della moralità.

[4] « Gli stupidi fanno una distinzione fra la dottrina *sânkhya* e gli *yoga*, ma non i saggi. » (*Bhisma parva*, çl. 1039.)

[5] *Bhisma parva*, çl. 93.

non s'immaginano che possano mai annoiare e stancare il lettore o l'uditore. Se ci maravigliassimo di vedere una filosofia sommamente idealista mettere tanta importanza in procedimenti meccanici, dovremmo ricordarci che gli asceti, osservatori eccessivamente sagaci della natura umana, sanno benissimo la profonda azione che le abitudini e la maniera di vivere esercitano sopra l'intelligenza e i sentimenti. I mistici dell'India, molto prima del dottor Bertrand e dei fisiologi moderni,[1] avevano studiato i migliori mezzi per produrre il fenomeno dell'estasi. Vyâsa consiglia all'*yogî* di ritirarsi, senza sposa e senza speranze, in un luogo solitario e puro, di collocarvisi sopra una sedia immobile, nè troppo alta nè troppo bassa. Ivi, comprimendo le funzioni dei sensi e del pensiero, egli deve rimanere immobile, conservare il corpo in perfetto equilibrio, tenere il collo e la testa senza moto, fissare gli occhi[2] sulla punta del naso.[3] « Come una lampada, la quale riparata dal vento non vacilla, così è, dicesi (questo paragone sembra tolto da Patandjali), l'immagine del vero *yogî* dai pensieri compressi, che è giunto all'unione dell'anima sua con Dio. »[4]

Ma chi è questo Dio? La grande anima,[5] « la *paramâtma*, la *mens* dell'*Eneide*, principio ed anche sostanza di tutti gli esseri. »[6] Colui, l'anima del quale è mista all'*yoga*, vede che la grande Anima è in tutte le creature e che tutte le creature sono nella grande Anima; vede dunque in tutte le cose la medesimezza. »[7] Tutto l'universo è sospeso alla *paramâtma* con un filo

[1] Vedi Bertrand, *De l'Extase*. Parigi, 1829.

[2] Rammentiamoci di quei calogeri greci, che guardavano costantemente il loro ombilico.

[3] *Bhisma parva*, çl. 1074-1078.

[4] *Bhisma parva*, çl. 1083.

[5] *Bhisma parva*, çl. 1084.

[6]
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce,
E regge un, che v'è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quindi l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme
Traggon....

(*Eneide*, trad. del Caro, lib. VI.)

[7] *Bhisma parva*, çl. 1093. — Ricordiamo la famosa formula dello Schelling, « l'identità del differente. »

come moltitudini di perle. Essa è la luce nel sole e nella luna, il suono nell'aria, il sapore nelle acque, lo splendore nel fuoco, la forza libera da passione e amore nei forti, la saviezza dei saggi, il vigore dei vigorosi, la progenitrice del mondo, la nascita e la distruzione, la morte e l'immortalità; da essa emanano il piacere e il dolore, il timore e la sicurezza, la rinomanza e la vergogna; essa è il supremo Brahma, l'uomo eterno, il primo Dio, il Dio degli Dei, il Signore senza nascimento, l'autore degli esseri, il Signore del mondo, la primavera nelle stagioni, la lettera A nei caratteri di scrittura, Vyâsa fra gli anacoreti, il cantore Uçanas fra i poeti.

Ma come nelle religioni la metafisica, anche la più idealista, dee sempre vestire una forma sensibile, la grande anima ci apparisce qui come immedesimata con Krishna; la quale identificazione dovrebbe recare qualche maraviglia, se non sapessimo che i divoti son portati ad esaltare l'oggetto del loro culto e così ad uscire dei limiti dell'ortodossia. Quante volte Brahmâ non è egli stato sacrificato[1] a Vichnu e a Çiva? Non bisogna pur dimenticare che il sincretismo religioso dell'India è conseguenza della lotta dei culti, i quali alla fine si accordarono senza rispettare sempre la logica scrupolosamente. Anche qui si trova un esempio di questo sistema più o meno felice di conciliazione. Infatti Brahmâ è l'essenza degli esseri[2] che Krishna, in cui abita,[3] chiama all'esistenza.[4]

Ma questa esistenza non somiglia punto a quella che hanno gli esseri usciti dalle mani del Dio personale. L'*yoga*, rimuovendo il magico velo, il quale ci nasconde colui che è tutto,[5] ci salva dalle illusioni di un mondo « giuoco dell'errore. » Gli esseri, vane forme, mutabili aspetti dell'Infinito, hanno fretta di ritornare alla loro sorgente. Nel seno dell'essere che solo sussiste si assorbono « le schiere degli Dei; »[6] le sue « bocche infuocate divorano tutti i mondi, »[7] i quali vi si precipitano, come le locuste volano con crescente velocità alla lor perdita verso l'accesa fiamma; gli eroi del mondo corrono verso quelle bocche fiammeggianti, come

[1] Il Vichnuismo e il Çivaismo hanno avuto una gran parte nella storia religiosa dell'India.

[2] *Bhisma parva*, çl. 1144.

[3] *Bhisma parva*, çl. 1382.

[4] *Bhisma parva*, çl. 1358-59.

[5] *Bhisma parva*, çl. 1136.

[6] *Bhisma parva*, çl. 1267.

[7] *Bhisma parva*, çl. 1276.

numerose correnti veloci derivate dai fiumi si precipitano con la fronte rivolta all'Oceano. Questo torrente della vita, che porta via ogni cosa nel suo irresistibile corso, non distrugge niente. I mondi ricaduti nel caos rinascono come l'erba rinverdisce all'alito della primavera; le anime vestono forme novelle ed entrano perpetuamente nella via delle trasmigrazioni.[1] Ma queste trasmigrazioni, le quali sembrano così dolci agli Autori francesi del Libro della *Umanità*[2] e di *Spiridione*[3] che a loro la Morte par vera sorella del Sonno,[4] cagionano un prodigioso travaglio all'immaginazione indiana. L'India direbbe volentieri come Lutero nel cimitero di Worms: *Invideo quia quiescunt!* essa anela all'eterno riposo. Le nazioni giovani, che hanno tutte le illusioni della speranza, intendono difficilmente questo sentimento così comune nelle schiatte, che da secoli sopportano le dure condizioni dell'esistenza; che furono calpestate da tante invasioni; che non conobbero mai la libertà; che hanno perduto ogni speranza di veder risorgere la propria grandezza; che sono prodigiosamente stanche di quello « ammasso di stranezze e d'orrori, »[5] ond'è composta la storia della nostra specie. Il Panteismo ottimista, « la democrazia d'Iddii eguali, » che sedusse la giovinezza di Enrico Heine, non avrebbe senso veruno per l'India. I vecchi san troppo bene che nulla, neanche la speranza, rimase nel fatale vaso di Pandora! Dunque Vyàsa è un vero interprete dello spirito nazionale, quando insegna il modo di sfuggire al rinascimento, alla vita come alla morte, al paradiso come all'inferno. Il modo è l'unione « all'Autore del mondo, » preparata dalla scienza o vera conoscenza delle cose: « Nell'anima di coloro, in cui la scienza ha ucciso l'ignoranza, la scienza a guisa di sole illumina l'idea dell'Essere supremo. Essi, col pensiero messo in Lui, con l'anima loro in Lui, dati affatto a Lui, en-

[1] Quest'alme tutte, poiche di mill'anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
(*Eneide*, trad. del Caro, lib. VI.)

[2] Pietro Leroux.
[3] La signora G. Sand.
[4] Il panteista Goethe amava questo concetto — Vedi le sue *Memorie*.
[5] P. L. Courier.

trano in una via, donde non si ritorna più. »[1] In questa dotta e accanita guerra alla umana personalità si veggono sparire prima i sensi; poi l'intelligenza e la ragione svaniscono; finalmente l'anima, a cui rimane soltanto la sua propria sostanza, fa un prodigioso sforzo per liberarsene, assorbendosi nell'Essere infinito, da cui ella emana. Questi audaci tentativi che non ispiravano veruno scrupolo al Brahmanismo, fanno intendere come il Buddhismo, oggidì professato da quattrocento milioni d'uomini, potè insegnare che l'annichilamento (*nirvâna*) è il fine supremo dell'esistenza umana. Fra le due dottrine della liberazione non v'è punto la profonda differenza che piace talvolta di credere. Ben se ne avvide il dotto indianista Wilson: « Lo stato assoluto dell'anima liberata non è in verun luogo chiaramente definito; ella perde ogni individualità dello spirito e del corpo, sia che, col *Vêdânta*, la risguardiamo come quella che deve essere riunita all'Essere supremo o assorbita in lui; sia che, col *Sânkhya*, la risguardiamo come mescolata all'elemento spirituale dell'universo; ne'due casi cessa di esistere lo stato individuale. Dunque l'annichilamento, in quanto riguarda gl'individui, è tanto il finale destinato dell'anima, quanto del corpo, e « il non essere » è il malinconico[2] resultato della religione e della filosofia degl'Indiani. »[3]

La filosofia di Vyâsa, nel tempo stesso che deriva dal *Sânkhya*, è preparazione alla filosofia *Vêdânta*, di cui la *Bhagavat Gîta* è diventata una delle autorità. Si ricerca se Vyâsa, in cui la tradizione vede il fondatore di questa scuola, ha insegnato il puro Idealismo, che scaturisce da un sistema, dove nulla esiste realmente, tranne l'anima suprema. Il Colebrooke non trovò niente nei *Sûtra* di Vyâsa nè nella chiosa di Sankara che faccia credere, la filosofia vedantina originale essere stata assolutamente idealista. Ma i piccoli commenti e i trattati elementari inclinano a credere che questo mondo dalle forme mutabili sia una pura illusione (*mâyâ*), che quanto avviene nella percezione sensibile dell'individuo sveglio non sia più reale dei sogni, e che ogni apparenza sia una chimera.[4] Il celebre Indianista è indotto a credere che un altro ramo avrà svolto in questo modo il sistema Vêdânta primitivo.[5]

[1] *Bhisma parva*, çl. 1051-52.

[2] Questo epiteto non avrebbe qui senso per un Indiano.

[3] H. Wilson, *Two lectures on the religions practices and opinions of the Hindus*, pag. 65. Oxford, 1840.

[4] Il famoso filosofo tedesco contemporaneo Schopenhauer non si è arrestato davanti a queste conseguenze dell'Idealismo.

[5] Colebrooke, *Sistema Vêdânta*, Recapitolazione.

Questo sì notabile episodio ha il merito di far ci vedere con qual facilità lo spirito umano sfugge alla nostra logica europea. Stando ai nostri logici, i quali dimenticano che ogni schiatta ha la sua logica,[1] il Panteismo è una dottrina che di necessità conduce allo sfrenato sensualismo dei Sansimoniani. Già l'ebreo Spinoza avrebbe dovuto farci supporre che l'Asiatico non ragiona come noi. Qui noi troviamo il Panteismo unito ad un austero Misticismo, anime «ebbre d'Iddio,» il cui ardente idealismo fa strano contrasto col prudente sensualismo che i nostri Peripatetici del Medio Evo presero da Aristotele. Per quanto si riconosca l'immensa attrattiva della *Bhagavat Gîta*, fa d'uopo confessare che l'esaltazione del credente pregiudica troppo spesso al poeta. La litania che rapisce un'anima divota, sembra prodigiosamente monotona alla moltitudine: non è dunque maraviglia che si senta stanchezza leggendo le ripetizioni delle grandezze di Krishna, mentre sembrano un'«ambrosia» al pio Ardjuna, che non sa saziarsi di udirle.[2] Un'epopea non è nazionale se non a patto di parere spesso d'una intemperanza che stanca coloro, i quali non hanno la stessa origine nè la stessa fede. I simboli al pari delle credenze non convengono al nostro gusto. Conosciamo tanto bene l'estetica della Grecia, abbiamo tanto spesso contemplato i marmi, con cui i suoi artisti ispirati foggiarono divinità, che non possiamo ammirare quella «forma sì terribile» che prendono volentieri gli Dei giganteschi dell'India, i quali «toccano i cieli,» quei «raggi formidabili che consumano l'intero universo, quelle bocche infuocate che leccano e divorano i mondi,[3] quelle braccia sterminate,» quegli occhi che sono «il sole e la luna.» Ma gli Elleni non ebbero nello stesso grado il sentimento dell'Infinito, e mai il cantore di Zeus non avrebbe detto:[4] «Se lo splendore di mille soli s'inalzasse ad un tempo in mezzo al cielo, questo irraggiamento non sarebbe più che uguale alla luce, cui quel magnanimo (Krishna) spargeva.»

VI.

Nel decimo libro (*Sauptika parva*) alcuni capi sopravvissuti a Duryôdhana, ucciso da Bhîma,[5] tentano di vendicare la morte

[1] Quanto la logica dell' Hegel differisce da quella di Porto Reale!
[2] *Bhisma parva*, çl. 1222.
[3] *Bhisma parva*, çl. 1276-77.
[4] *Bhisma parva*, çl. 1258.
[5] *Çalya parva*.

di lui e de'loro amici assaltando nottetempo il campo dei figli di Pându.[1] Questa disperata prova dà meno anche delle altre da temere sulla sorte di quei Principi; perchè il Cielo si dichiara talmente in favor loro, che è difficile alla men desta immaginazione non prevedere il resultato dell'accanita lotta, di cui è sede la pianura di Kurushêtra. Nell'*Iliade* l'Olimpo è diviso, ed anche nell'*Eneide* gli Dei nemici di Troia continuano a essere ostili al pio figlio d'Anchise. Certamente la tradizione non lasciava molta libertà a Vyâsa; ma pur dove quella non poteva dargli impaccio, egli non dà a divedere abitualmente veruna cura di attrarre il lettore, lasciando sorvolare la minima incertezza sullo scioglimento delle sue lunghe narrazioni. Valente pittore della vita umana, egli ignora o sdegna gli artifizii, nei quali il più volgare romanziere d'oggidì pone una suprema importanza; e la prodigiosa popolarità, onde gli eroi delle epopee godono nell'India, attesta a sufficenza che siffatti artifizii non erano molto necessarii con gl'Indiani.

Nell'undecimo libro (*Stri parva*) il conflitto delle due famiglie è terminato, l'esercito di Duryôdhana è annientato, e i vincitori medesimi si dànno in preda alle gravi meditazioni che il sanguinoso giuoco delle battaglie fa nascere. Quanto ai vinti, essi si abbandonano a quelle lamentazioni, di cui si piacevano i popoli dell'antichità. Il vecchio re Dhritarâshtra, che non ha punto la nobile rassegnazione di Priamo nell'*Iliade*, anzi che poter dare alle donne l'esempio della sottomissione ai decreti celesti, a fatica riesce a sopportare la sua sorte. « Come un albero, i cui rami son tagliati » il Signore della terra resta muto e assorto ne' suoi pensieri. I suoi diciotto eserciti son distrutti, i suoi figliuoli uccisi, la terra gli par vuota e deserta. Il suo stato non è senza analogia con quello di Giobbe, ed egli, come il Patriarca semita, aspetta con una specie di ansietà le parole consolatrici di quelli che l'attorniano. L'antichità greco-romana ci legò più opere notabili destinate a render meno amari i dolori degli afflitti; perciò non è inutile paragonare queste consolazioni con quelle che si dànno al vecchio re.

Sandjaya, che per solito ragiona come un amico di Giobbe, spiega duramente al Principe che ogni debolezza si tira dietro un castigo. Il Principe aveva espresso l'opinione di essere punito per qualche colpa commessa in una vita antecedente, la quale spiegazione si rinnova spesso in bocca degl'Indiani; ma Sandjaya lo riconduce inesorabilmente alla realtà. Egli, trascinato dall'ambi-

[1] Questo libro fu tradotto da Teodoro Pavie, *Fragments du Mahâbhârata*, pag. 281 e segg.

zione di Duryòdhana, proclive per troppa debolezza a compiacere soprattutto a lui, lasciò accendersi il fuoco, e i suoi figliuoli « caddero in quella fiamma come farfalle. »

Vidura è più compassionevole. È vano affliggersi per l'adempimento delle leggi dell'imparziale natura. Il tempo non ha odio nè amore per chicchessia, trascina tutti gli esseri. La forza che rinnova il prato, deve disciogliere tuttociò che è raccolto, abbattere tuttociò che è elevato. I figliuoli del re, usciti dall'invisibile, son tornati nell'invisibile.[1] Perchè lamentarsi su quelli che seguirono la miglior via? Nati da un principe dei Krhattryia, combatterono da Kshattryia. Chi è ucciso, ottiene il cielo; chi ha ucciso, la gloria. I figliuoli del Principe son ospiti d'Indra. Avendo essi ottenuto il più gran favore, non son da compiangere. Dunque non pensi più Dhritarâshtra al suo dolore; il dolore, appena che si cessa di pensarvi, sparisce. La saggezza distrugge i patimenti dello spirito, come i rimedii quelli del corpo. I mali della vita sono infiniti, ma la meditazione ce ne salva. E Vidura descrive quei mali con un convincimento, il quale fa pensare alla famosa e lugubre pittura della esistenza umana, che Plinio il Vecchio disegnò. Il mondo «soggiogato dalla cupidigia, fatto insensato dall'ambizione, dalla collera e dal timore, non intende se stesso.» « Questa febbre » passa sol con la morte. Le tre prime caste non isfuggono agl'inconvenienti della condizione umana: « Ogni *Dvidja* (due volte nato), che si trova in mezzo al grande universo, è entrato in una foresta di difficilissimo accesso, piena di bestie selvatiche, piena di leoni, di tigri e d'elefanti, spaventevole per grandi rumori. »[2] La pittura di tal foresta induce il re a dichiarare che questo soggiorno di miseria è certo un gran dolore pel *Dvidja*, la qual confessione fa supporre che non si deve compiangere chi lo lascia.

Ma il dolore ha improvvise vicende. Il re sviene e torna in sè solamente per dichiarare che dalla famiglia « nascono continuamente radici di dolori. » Il padre suo Vyàsa, che non vuole soltanto calmarlo, ma ispirargli altri sentimenti verso i suoi nipoti vincitori, gli svela il segreto dei destini, lo fa assistere ai consigli degli Dei, di cui i Pàndavi furono solo strumenti contro i

[1] A quest' ordine d' idee appartiene *Le Nuage* della signora Ackermann, opera veramente notabile.

[2] Il signor Federigo Vischer esprimeva un sentimento simile nel 1873: « Non so quale inquietudine e quale angoscia gravano la vita; non importa essere vile per essere a momenti oppresso da lugubri apprensioni, per isviluppare dagli esseri che ci attorniano altrettante minacce e fantasime. »

Kâuravi « dall'anima malvagia. » — « Il decreto del destino » doveva essere eseguito. « Nessun decreto della sorte può, in qualsiasi modo, essere evitato da ciò che esiste nel mondo, di mobile o d'immobile. » Ordina dunque al suo figliuolo di rassegnarsi, per obbedire al destino ed anche « per affezione ai Pândavi. » Dhritarâshtra promette di obbedire e di sopportare l'esistenza; ma solo la necessità di rendere gli onori ai morti, che Vidura gli ricorda, può indurlo ad uscire dalla sua desolata inerzia.

I solenni funerali, di cui troviamo il racconto nello *Strî parva*, fanno pensare ad una delle più notabili costumanze, che in Europa si è conservata nella famiglia pelasgica della schiatta Ariana. In Grecia, in Albania, in alcune parti d'Italia, per esempio in Corsica,[1] le donne improvvisano lamentazioni ritmiche, che gli Elleni chiamano *mirologi*, una collezione dei quali trovasi nelle lor poesie popolari.[2] Queste lamentazioni hanno sì grande importanza nella poesia dell'India, che un intero episodio dello *Strî parva*[3] è ad esse assegnato.[4]

Cosiffatta facoltà d'improvvisare sotto l'impressione di un avvenimento sinistro, che reca tanta maraviglia ai pesanti popoli del Nord, non fa stupire coloro, i quali hanno inteso l'eccitabile immaginazione delle schiatte meridionali. Non bisogna dimenticare che le nazioni, le quali hanno più o men conservato le consuetudini patriarcali, si servono agevolmente della lingua delle società primitive, che non è prosa, ma sì poesia; lingua parlata così difficilmente dai popoli avvezzi alle infinite complicazioni del pensiero e della civiltà moderna La gente del Mezzodì sente pure con più vivacità il forte contrasto di una vita piena di moto e di speranze con la gelida calma della tomba. Essa non direbbe mai col Bossuet che la Scrittura « esagera » la fragilità della vita, quando dice « che passa come il fiore, che secca come l'erba dei campi; »[5] perchè queste « forti espressioni » le sembrano con ragione la immagine stessa dell'implacabile realità. Tutte le comparazioni che fanno risaltare la crudele incostanza delle cose umane, sono sì presenti allo spirito di quella, che la morte gliene pone subito sulle labbra la patetica espressione. Naturalmente non si dee cercare una gran varietà in quei mirologi, perchè le

[1] Vedi Mérimée, *Colomba*.

[2] Vedi Passow, *Carmina popularia Graeciae recentioris*.

[3] Le lamentazioni delle donne, *Strivilapa parva*.

[4] Vedi nel *Harivasansa*, complemento del *Mahâbhârata*, trad. Langlois, I, 372, le lamentazioni delle donne di Kansa.

[5] *Oraison funèbre d'Henriette d'Angleterre*.

anime colpite forte non si allontanano molto dal pensiero che le assorbe. I secoli alterano poco il carattere essenziale. In questo anno appunto io leggeva la lamentazione recitata da un Albanese di Sicilia presso il cadavere di sua figlia, rapita da morte immatura: si sarebbe creduto di udire la regina Gàndhàrî che geme sul destino di Duryòdhana e degli altri figli, nella insanguinata pianura di Kurushètra.

Il solo aspetto, « strano e che fa rizzare i capelli, » di quel campo di battaglia sì famoso nell'Asia eccita al più alto segno la sensibilità femminile. Il suolo, inondato da rivi di sangue, è coperto da ossa e capellature, da corpi insozzati di sangue di coloro, i quali avevano combattuto sopra elefanti, a cavallo o in carri, da cadaveri senza capo e da capi senza corpo; la campagna, piena di cornacchie, di gufi, d'aquile, di avoltoi, di sciacalli e di vampiri, risuona per lo strepito degli elefanti, dei cavalli, degli uomini e delle donne. Alla vista di quella pianura, « simile ad un cimitero, » le donne cadono da' loro bei carri con alte grida. Gàndharî, che in quel disastro perdè tanti figli, rivolge a Krishna un discorso « ispirato dal dolore. »

Dapprima ella pare affatto dominata dall'impressione dello spettacolo. Parla del campo di battaglia seminato di spade, d'archi e di lance, di corazze d'oro, di braccialetti, di ghirlande e di gemme, dove madri, spose, figlie cercano il cadavere d'un figlio, d'un marito, d'un padre, in mezzo a bestie « avide di carne » e a malefici spiriti. Ma il contrasto di tuttociò che colpisce i suoi sguardi con le sue ricordanze s'impadronisce presto del suo intelletto: « Vedili, o Krishna, simili a fuochi spenti i guerrieri impazienti che erano soggetti all'impero di Duryòdhana! Avvezzi tutti a letti morbidi e nettissimi, dormono ora gl'infelici sulla nuda terra! In altro tempo lodati continuamente dagli encomii dei panegiristi, non sentono più, gl'infelici, che le terribili grida di coloro che son felici! Essi che una volta riposavano in letti, eroi gloriosi, col corpo profumato di sandalo e d'altre essenze, dormono ora sulla polve. Gli avoltoi, gli sciacalli, le cornacchie ne disperdono le ossa, gettando continuamente lugubri gridi. Essi portano le loro acute frecce, le ingiallite scimitarre, le belle mazze ferrate, come se vivessero ancora, felici e lieti di combattere.... I timidi sciacalli staccano a migliaia dal collo dei guerrieri che attorniano, collane di perle.[1] Essi che durante le altre

[1] « Sur ce front foudroyant le moucheron bourdonne. » (Lamartine, *Bonaparte.*)

notti destri panegiristi lodavano con delicati e svariati encomii, son ora pianti da belle donne, oppresse dal dolore, crudelmente tormentate dal dispiacere.... Le lacrime e il dolore hanno fatto color di bronzo i volti, belli come il sole e simili all'oro, delle donne dei Kuri.... Certo io nelle antecedenti mie nascite commisi una colpa, poichè vedo immolati i miei figli, i miei nipoti, i miei fratelli. »[1]

In questa sua desolazione ella scorge il corpo di Duryôdhana. Cade subito a terra come una *Kadali;*[2] poi tornata in sè contempla il figlio suo coperto di sangue, l'abbraccia e l'inonda di lacrime. All'avvicinarsi del combattimento, egli le aveva detto con le mani giunte: In questo fiero conflitto di parenti mi dica mia madre dove sarà la vittora. — Dal diritto verrà la vittoria![3] aveva risposto Gândhârì, prevedendo il destino che l'aspettava. Ora Duryôdhana, il più impetuoso nel combattimento, il più destro dei guerrieri, il più terribile, il più focoso, è disteso sul letto degli eroi: il vincitore dei nemici, colui che era il primo di quelli, i quali ricevettero la consacrazione reale, dorme nella polve. Ma questo valoroso battè la via, a cui si arriva difficilmente, perocchè riposa col viso rivolto verso il nemico sul letto desiderato dai prodi! Lui che attorniavano i dotti Bramini, attorniano gli avoltoi. Colui che le donne raffrescavano co' più bei ventagli, non sente più che il vento dell'ala degli avoltoi. Dorme il guerriero dalle grandi braccia, atterrato da Bhima, come un elefante da un leone. Traviato dalla sua irriverenza alla vecchiaia, il giovine insensato è caduto in balia della morte. Eccolo disteso sulla terra il signore della terra. La sua giovine sposa dai lunghi occhi, che brilla come un loto bianco,[4] di cui ha la bellezza, gli terge il corpo e gli lava il viso. Ah! se dee credersi alle sante Scritture ed ai Vedi, questo eroe ha ottenuto i mondi che sono il premio dei valorosi!

Il mirologo della giovine Uttarà, nuora d'Ardjuna, ci darà un'idea delle lamentazioni delle spose. Abhimanyu, suo marito, mietuto nella sua primavera come uno splendido fiore, ha conservato « la bellezza del Dio dell'amore. » Perciò ella non può

[1] *Strî parva*, trad. Foucaux, *Le Mahâbhârata.*

[2] *Musa sapientûm,* il cui gambo poco resistente è facilmente abbattuto dal vento.

[3] Come sappiamo, una scuola contemporanea pretende invece che la forza prevalga al diritto. Lo Schopenhauer, che spessissimo segue gl'Indiani, se ne separa quando dice: « Nel mondo dell'uomo come in quello de' bruti regna la forza e non il diritto.... Il diritto non è altro che la misura della potenza di ciascuno. »

[4] *Nymphæa alba.*

credere che sia morto. Forse il delicato corpo di lui, avvezzo a riposare su pelli d'antilope, soffre sulla terra. Certo egli dorme dopo aver disteso le braccia ornate di braccialetti d'oro: addormentato dalla stanchezza non risponde alla figlia di Virâta. Quando ella intende alla fine la causa del silenzio di lui, pur gli parla come se vivesse ancora: « Come ti hanno essi ucciso que' grandi guerrieri, mentre tu eri in mezzo al combattimento?.... Com' era allora il cuore di tutti que' capi degli uomini, che, per mia sventura, hanno colpito te, te così giovine, quando ti circondarono mentre tu eri solo? Aspettami, presto ti seguirò nei mondi che hai conquistati con le armi, la giustizia, la moderazione. È dunque ben difficile morire, quando non si è meritato un mondo (migliore), poichè vedo te ucciso nel combattimento, ed io sposa abbandonata, vivo! Chi sarà l'altra che intratterrai come me, sorridendo, con la tua carezzevole voce, dopo averla incontrata del mondo dei *Pitri?*[1] Ah! certo tu in Cielo turberai il cuore delle *Apsare* con la tua impareggiabile bellezza e con la tua voce, cui precede il sorriso. Possedendo i mondi riserbati a coloro che son virtuosi, stando con le *Apsare*, o figlio di Subhadrâ, allora felice oblierai le mie cure e l'amor mio! La dimora preparata quaggiù per te l'hai abitata con me sei mesi, e nel settimo, o eroe, sei andato alla morte. »[2]

In altre lamentazioni, come nei mirologi europei, un ritratto del guerriero morto fa le veci dell'elogio che in appresso si chiamò « orazione funebre. » È noto con che vigore il Bossuet dipinse l'eroe di Rocroy, uno di que' *Kshattriya*, a cui la vecchia Francia dovette la sua grandezza.[3] Gândhârî, benchè non abbia l'eloquenza « dell'aquila di Meaux, » sa trovare tocchi efficacissimi per lodare Vikarna, « amico dei dotti, giovine, bello, valoroso, » che in mezzo delle bestie selvatiche « brilla ancora di grande splendore come la luna nel suo settimo giorno; » Karna, « il grande arciere dalla forza possente, » che per tredici anni impedì ai Pândavi di dormire un « sonno tranquillo; » Bhâlika, « simile a tigre addormentata;[4] » Çalya, « emulo del più valoroso degli uomini, guerriero brillante come l'oro, bello come la luna piena; » Drôna, il più destro di coloro che portano arme,

[1] Antenati.

[2] *Strî parva*, traduzione Foucaux.

[3] *Oraison funèbre du Prince de Condé.*

[4] Vyâsa usa volentieri questo paragone. Gl'Indiani non ammirano meno la bellezza che la prodigiosa forza di questa stupenda belva.

il cui incedere simile a quello del fuoco consumava un esercito, al quale erano familiari i quattro Vedi e tutte le armi; Vinda e Anuvinda, « gli eroi d'Avantì, i guerrieri da' begli occhi, [1] caduti ambedue come grandi ramoscelli in fiore, abbattuti dal vento alla fin dell'inverno. »

Il racconto dei funerali segue alle lamentazioni. Per ordine d'Yuddhishthira « il re della giustizia » si prese burro chiarito, olio di sesamo, profumi, vesti preziose di lino, si mise insieme legno di sandalo, legno di aloè di due specie, pezzi di legna, carri spezzati e varie armi, e si costruì roghi per i Re e i Principi, che si bruciarono con fuochi fatti sfavillanti con aspersioni di burro chiarito. I sacrifizii ai mani degli antenati si fecero per ciascuno dei « magnanimi; » si cantarono inni del *Sâma veda*, e si manifestò il proprio rammarico cantando altri Vedi. Le lamentazioni delle donne, i canti del *Sâma veda* e del *Rig veda* posero negli animi una costernazione che crebbe nella notte. I fuochi dei roghi, liberi dal fumo, raggiavano nella notte come pianeti avvolti in lieve nube. I corpi di quelli che non furono richiesti, vennero ammucchiati a migliaia sopra roghi di legna scelte e inzuppate d'olio.

I canti che seguirono, si possono riguardare come un epilogo, la cui lunghezza vince anche quella del prologo. La esuberante poesia dell'India non si prende, come già notai, veruna cura dei precetti che ispirarono l'*Arte poetica* del Boileau. Un eroe « fanciullo nel primo atto e barbone nell'ultimo » non è punto antipatico a quella; può anche accompagnarlo nella vita eterna. Perciò essa, raccontataci nel prologo la nascita degli eroi del poema, ce ne fa conoscere il destino negli ultimi canti.

Il poeta, quasi stanco delle scene di carneficina, si riposa nelle lunghe particolarità di due canti d'indole sostanzialmente didattica (il *Çânti parva* e l'*Anuçasana parva*); poi descrive nell'*Açvamêdika parva* il sacrifizio del cavallo, sacrifizio che sanziona la supremazia d'Yuddhishthira come imperatore del globo. Nell'*Açrama parva* vediamo il re Dhritaràshtra ritirarsi con sua moglie Gândhârì e i suoi ministri in un romitorio, dove finisce l'agitata sua vita. Il *Mûusala parva* ci fa sapere la distruzione degli Yàdavi, la morte e l'apoteosi di Krishna, che era di quella tribù, e la ruina di Dvârakâ, capitale di lui, sommersa dall'Oceano. Il Dio incarnato, il quale ha sì grande azione in questa

[1] Da' begli occhi di toro, come nell'*Iliade* Giunone « dagli occhi di bue. »

lotta che l'India riguarda sempre come parte essenziale della sua storia,[1] l'« eroe dal supremo splendore, » è disteso nella foresta, immerso nelle sue riflessioni. Tuttociò che Gàndhàrì gli ha detto, gli si presenta alla mente: pensa che è venuto il momento di cangiar esistenza.[2] Allora si occupa a reprimere i suoi sensi, la parola e il pensiero, e si abbandona a profonda contemplazione. Il cacciatore Djarà (Decrepitezza), terrore delle gazzelle, ingannato certamente dal colore delle vesti di lui, prendendolo per uno di quegli animali, lo ferisce a un piede ed accorre per impadronirsi della preda; ma vede soltanto un uomo con parecchie braccia, con una veste fulva, e immerso nella meditazione. Colto da pentimento abbraccia i piedi di Krishna, il quale lo consola e cinto di maestà s'inalza tosto nel cielo.[3]

Nel *Mahâprastanika parva* il poeta parla del « gran viaggio » che il re Yuddhishthira, accompagnato da Draupadì e da' fratelli, fa al Mèru, la santa montagna, passando per l'Imàlaya.[4] Le particolarità della rinunzia dell'Imperatore del globo rammentano i notabili passi dello *Schah-nameh*,[5] in cui Firdusì racconta come Ciro, anch'egli divenuto sovrano del mondo, lasciò il trono per ritirarsi sur un monte sacro. La risoluzione del « Principe della terra » desta i medesimi rammarichi che la partenza del « Re dei re. » Yuddhishthira, deposto ogni suo ornamento, prese insieme con la moglie e i fratelli le « vesti di corteccia » degli asceti; poi tutti, avendo digiunato e pieni di divozione, s'indrizzarono verso l'Oriente. Un cane soltanto viaggiava con loro. Per gli Ariani della mistica Asia, come spiegai parlando della rinunzia di Ciro, è più bello disprezzare il mondo che conquistarlo. Tali non erano i sentimenti de' loro fratelli dell'Europa politeista, gli Alessandri, i Cesari, infaticabili eroi, che volentieri avrebbero pianto sul morto « perchè si è riposato. » Yuddhishthira, « il saggio e magnanimo dei re, » che il poeta dipinge come il tipo d'un principe perfetto, deve, avvicinandosi il termine della sua vita, dar prove sempre più grandi della sua virtù

[1] *Histoire du règne des Pândavas dans l'Hindoustan*, tradotta dall'indostani per F. Maria Bertrand. Parigi, 1844.

[2] Nello *Stri parva* Vichnu medesimo annunzia la propria « distruzione » nella persona di Krishna, una delle sue incarnazioni. Gandhàri predice anche a Krishna ch'egli andrà a morte « in modo vile. » (*Stri parva.*)

[3] *Mâusala parva*, çl. 422 e seg. — Vedi anche il *Vichnu purâna* — Coloro che credettero di trovare in Krishna il tipo di Cristo, non diedero a divedere una gran cognizione del mito indiano.

[4] Foucaux, *Mahâ prastanika parva.* — Il canto non è tradotto tutto.

[5] *L'Epopea persiana.*

e della sua mirabile rassegnazione ai disegni del cielo. A grado a grado che si avanza, le colpe de' suoi compagni diventano loro funeste, ed ogni volta che uno di essi cade esanime sull'orlo della via, Yuddhishthira giustifica il decreto degli Dei che li colpisce, e non dà pur un'occhiata a Draupadî, quando ella muore. Perciò, come Enoch ed Elia, incrollabili nel servizio di Jeova, egli sfugge alla condizione comune. Indra gli va incontro per introdurlo nello *svarga* (Elisio). Qui l'uomo ricomparisce in modo da maravigliare in quel « Principe del mondo, » il quale compiè la sua gloriosa parte e fece con impassibile austerità il « gran viaggio » che vi pon fine. Non solo egli ricusa di andare in cielo senza i suoi fratelli « caduti » nel viaggio e senza « la tenera figlia del re che merita la felicità, » ma vuol menare con sè il cane « che gli fu sempre affezionato. » Indra è costretto ad ammettere la bestia fedele,[1] lodando questa « tenerezza per tutti gli esseri, » sentimento che i « barbari » della vecchia Asia si maravigliano forte di non trovare nella più parte degli Europei, i quali par che vogliano dimostrare con le brutali consuetudini loro quanto la civiltà sia novella sul nostro piccolo Continente.

Lo *Svargârôhana*, diciottesimo ed ultimo libro del *Mahâbhârata*, è il racconto dell'apoteosi dei Pândavi. Quando Yuddhishthira è ammesso in cielo, par che abbia soltanto a rallegrarsi dello splendido suo destino, perocchè, dice Nârada, « non abbiamo sentito che altri, fuor del Pândava, sia giunto fino a questi luoghi col suo proprio corpo. » Ma il re, il quale, nonostante la promessa d'Indra, non vede nè la sposa nè i fratelli, e trova invece i suoi cugini germani, non vuole rimanere nello *svarga* senza la sua famiglia. Allora un messaggere degli Dei lo conduce in una specie d'inferno, dove risolve di rimanere, perchè la sua presenza rende men crudeli i patimenti di quelli che ama. La prova finisce, e Yuddhishthira sale al cielo co' suoi, che ritornano personaggi celesti, com' erano prima che prendessero un corpo per combattere esseri perversi.

Le due grandi epopee dell'India hanno una specie di supplemento. Il supplemento del *Mahâbhârata* è l'*Harivansa*, genealogia di Hari o Vichnu, incarnato nella persona di Krishna, col racconto delle sue avventure ed un gran numero di leggende. Il signor Langlois ne diede una traduzione francese nel 1834.[2] Il

[1] Il Lamartine intese bene il commovente carattere di questo episodio. — Vedi *Cours de littérature*, trattenimento III, pag. 217.

[2] Parigi e Londra, 2 vol. in-4. Pubblicazioni dell' *Oriental Translation Committee*.

supplemento del *Râmâyana* è l' *Uttarakanda*, di cui dobbiamo al commendatore Gorresio un' eccellente traduzione, alla quale un giudice competentissimo, il signor Bartolommeo Saint-Hilaire, rese piena giustizia nel *Journal des savants*. Il dotto traduttore del *Râmâyana* ha intenzione, se non erro, di dare all' Italia una versione del *Mahâbhârata*, liberata dalle giunte fatte dai secoli all' opera primitiva di Vyâsa, e la quale avrà certo ben altro valore filologico e letterario che quella del Fauche.[1] È da desiderare che questo disegno si colorisca appena che il signor Gorresio avrà pubblicato i due volumi concernenti all' India, a cui attende ora, e di cui un giornale[2] ha dato una breve analisi. Gli amici dell' Italia si rallegreranno sempre al veder moltiplicarsi siffatti lavori da questa parte delle Alpi; perocchè tutti quelli, i quali si rendono ragione dell' irresistibile procedere delle idee, sanno benissimo che l' avvenire è di questa letteratura scientifica,[3] per cui la Germania, maestra dell' Inghilterra, meritò il primo luogo nel mondo letterario[4] prima di conquistare un luogo eccezionale nella sfera politica a Sadowa e a Sédan.

Terminando qui gli studii, cominciati qualche anno fa nella *Nuova Antologia*, sulle grandi epopee asiatiche, avrei caro di credere che io abbia destato in qualche lettore istruito l' amore d' una ricca letteratura troppo a lungo misconosciuta. Queste epopee, ammirate in Germania, non sono apprezzate quanto meritano nei paesi latini. La critica, sempre preoccupata dall' ideale classico, non si è ancora avvezzata a risguardare ciascun popolo come un organismo indipendente. Dunque stima più la regolarità che la fecondità, come il Guizot, troppo severo verso le epopee dell' India, al quale il Michelet non senza ragione rimproverava di non avere « il sentimento della vita. » Pure si comincia fra noi ad essere più equi per il genio degli Ariani dell' Asia. Il celebre Autore della *Bible de l'Humanité* rese splendida giustizia ai grandi poeti che rapirono i Persiani e gl' Indiani. Mentre l' Autore dell' *Inde des rajahs*[5] ci svelava[6] gli splendori artistici dell' India, un critico famoso ed

[1] Il signor Huvette-Besnault dimostrò i difetti della traduzione intrapresa dal suo laborioso e zelante concittadino, nel *Journal Asiatique* (febbraio-marzo 1867).

[2] *L'Italie*.

[3] Il signor Leroy-Beaulieu ne convenne nel *Journal des Débats* (agosto 1874).

[4] Vedi Odisseo Barrot, *Histoire de la Littérature anglaise contemporaine*.

[5] Il signor Luigi Rousselet.

[6] « Dal lato artistico si può dire che il libro del signor Rousselet è una *rivelazione* e che nessuno sospettava essersi l' arte indiana inalzata a tal grado di grazia, di finezza, d' eleganza. » (Courty nell' *Opinion Nationale* del 25 novembre 1874.) — « Il Lou-

assai meno entusiasta dello storico della Rivoluzione francese s' indusse nonostante come lui a dichiarare che bisogna fare un luogo glorioso nel panteon dell' Umanità agli Autori del *Râmâyana*, del *Mahâbhârata* e dello *Schah-nameh*. « Il tempio del gusto va rifatto, » disse il Sainte-Beuve.

DORA D' ISTRIA.

vre, il Colosseo, l' Alhambra sembrano opere da pimmei a confronto delle costruzioni colossali di questa architettura indiana, nella quale la massa gigantesca non detrae nulla all' eleganza. » (*Gazette de France* del 22 dicembre 1874.)

IL MATTO DELLE GIUNCAJE.

BOZZETTO PADULANO.

Quella sera non stavo bene di spirito. Alla smodata allegria d'un intero giorno passato su le praterie in mezzo a cari amici laggiù convenuti per esser pronti la mattina dopo ad aprire la caccia, era subentrata una profonda tristezza, alimentata forse dalla scena mestissima d'un tramonto di Sole in padule.

Alcuni de' miei compagni, occupati in varie faccenduole riguardanti la cacciata del domani, s'erano accoccolati su l'erba smontando schioppi, lustrando fiaschette, facendo cartucce e tante altre simili cose; altri, stanchi, s'erano buttati sopra uno strapunto di paglia nella Casina delle Guardie, e s'erano addormentati; ed io, senza avvedermene, avevo preso lungo l'albereta, e, passo passo, m'ero allontanato d'un buon tratto, quando accortomi di non esser seguìto da nessuno, provai come un senso di repugnanza ad inoltrarmi maggiormente in quella solitudine, ma siccome ero stanco, prima di tornare indietro, mi fermai un poco per riposarmi.

Seduto sull'argine erboso d'un canale, lasciavo correre l'occhio smarrito su quella immensa superficie d'acqua stagnante e di lunghe canneggiole, e fantasticando dinanzi a quel melanconico quadro, evocavo i più minuti ricordi della prima giovinezza, e, per un misterioso fenomeno psicologico, anco le più liete memorie assumevano per me in quel momento l'aspetto di tristissime cose. E mi sentivo stringere il core, e quasi avrei pianto senza saperne il perchè.

Il caldo era soffocante e non dava respiro ad onta d'una leg-

giera brezza di marino che su la sera si era alzata languida languida, e che, insieme con qualche raro fischio di uccelli palustri, rompeva l'alto silenzio di quella deserta pianura, correndo fra i biodi e le canneggiole, che tremolando, e lievemente fra loro percotendosi, mandavano un rumore come d' una moltitudine che lontana lontana applaudisse gridando e battendo le mani.

A mano a mano che il Sole calava dietro le colline dal lato opposto del padule, si stendeva su quello un leggiero velo di nebbia bianchiccia, rendendo di minuto in minuto più squallida la scena che mi stava davanti.

Ed intanto io pensava, e quasi che un velo di nebbia si addensasse anche su i miei pensieri, mi si affollavano alla mente mille idee confuse e ondeggianti, che rapidamente passavano per dar luogo ad altre più delle prime annebbiate, confuse ed incerte. E quel vasto campo che un istante prima mi parlava di morte, lo vedevo ora popolato da quantità innumerevole di robuste e rabbuffate figure padulane dalla fibra d' acciaro e dall' animo generoso e feroce, nel petto delle quali le passioni scoppiano con tal violenza, che il delitto ne diventa spesso il termine funesto. E idillii soavi e drammi sanguinosi si svolgevano dinanzi alla mia immaginazione, e la tristezza intanto si faceva maggiore nell'animo mio. Quando una voce di fanciulla, d' una di quelle tante miserabili che vivono felici in quell' ambiente mefitico i mesi e gli anni interi, lavorando con l' acqua fino alla cintola e il fango fino alle ginocchia, intonò un canto melanconico, piano come la superficie dello stagno, lento come le acque del canale, e portò fino a me queste dolenti parole:

È morto l' amor mio che amavo tanto,
Ahi! dal dolor più reggere non posso;
L' han portato laggiù nel camposanto,
E gli han buttato anco la terra addosso.
Dimmelo te, te che lo sai, gran Dio,
Se mai lo rivedrò l' angiolo mio;
Dimmelo te, gran Dio.... ma il mio lamento
Vola e si perde su l' ali del vento.

Ho bisogno di veder gente. .. ho bisogno di rivedere i miei amici.... mi annoio, mi annoio, mi annoio troppo. E così pensando, mi alzai e, con passi concitati, tornai al punto di convegno.

— Son tutti a dormire, — mi disse una Guardia.

— Come! così presto? — risposi.

— Cascavano a pezzi. O lei non va?

— No.

— O che vol fare?

— Non lo so nemmen' io; ma qualche cosa inventerò: non ho sonno.

— Vol venire con me? vado a rivedere i bertuelli.[1]

— Se mi lasci andar solo, vado, con te non vengo.

— Ma sarà bono di maneggiare il barchino? —

Lo guardai ridendo.

— O senta, veh! Una dozzina sono nel canaletto subito dopo il ponte; altri sei, a quello delli Sparacannelle, e due, quelli meglio, al canale traverso.... che lo sa il canale traverso?

— Non me ne ricordo, ma ne domanderò.

— O a chi ne vol domandare?

— Ho sentito cantare....

— Ah, sì, ha ragione! c'è quelle donne, eppoi a quest'ora, verso le Svolte, troverà il Matto di certo.

Una mezz'ora dopo, aiutandomi col forcino[2] a sfondare le foglie di copripentole e quei viluppi fortissimi di alghe d'ogni genere che nell'estate permettono appena la navigazione negli stretti fossi del padule, avevo già vuotato sul pagliolo[3] una dozzina di libbre di pesce fra lucci, tinche e anguille, quando, non sapendo dove trovare chi m'indicasse il canale traverso, mi alzai in piedi per vedere se potevo scorgere anima viva da domandarglielo....

— Che ci ha una pipata di tabacco?

A quella voce, che si partiva da un folto cespuglio di salci, mi scossi quasi impaurito, e, voltomi indietro, vidi una figura semiselvaggia che mostrandomi una pipa spenta, aspettava la mia risposta.

— Tabacco non ne ho, — risposi. — Se vuoi un sigaro....

— E allora lo ringrazierò. Lo butti, lo butti.

— Non vorrei che andasse nell'acqua.

— O aspetti, veh! —

[1] Specie di reti da pesca formate a guisa di sacco con strozzature, dalle quali il pesce entrato non trova più la via per uscire.

[2] Pertica di legno terminata ad una estremità da una forcella metallica, perchè incontrando le radiche di piante palustri non si sprofondi nel fango, la quale serve a spingere e guidare le piccole barche.

[3] Fondo del barchino.

Così dicendo si alzò e reggendosi con la destra ad un ramo, si spenzolò tenendo nella sinistra il cappello, e:

— Lo butti, lo butti qui, se va nell'acqua lo ripiglio io. —

Tirai il sigaro nel suo cappello, lo prese e mi ringraziò di nuovo, mettendosi subito a stritolarlo nella pipa.

— Che vado bene per andare al Canale delle Svolte?

— Sissignore; eccolo subito lì.... O chi è lei?

— Sono il figliolo del sor Giuseppe.

— Senti, senti! del sor Giuseppe! O il sor Federigo, come resterebbe di lei?

— Zio. O che lo conosci?

— Se lo conosco! Siamo stati ragazzi insieme, e mi rammento di quando veniva in padule.... Ah! — e mandò un sospiro — sarà ora un coso di trent'anni.

— Non per sapere i fatti tuoi, o tu chi sei?

— Oh! non se ne dia pena di saperlo.

— E perchè?

— Perchè.... perchè.... Che ci ha un fiammifero?

— Tieni. O che mestiere fai?

— Ott'anni sono stato in galera; dopo andai Guardia con un signore.... e ora pesco e vo'a caccia.

— In galera!

— Ah! non abbia paura. Lo vede questo ragnolo che mi rampica su le gambe? non l'ammazzerei per tutto l'oro del mondo.... ci hanno a essere anche loro, povere bestie; ma se mi pinzasse, oh! allora....

— Otto anni in galera! O come mai? Forse qualche sbaglio di gioventù?

— Sbaglio?! L'ammazzai quel cane.... lì.... guardi.... lì era quel demonio ... e m'impostò lo schioppo, e rideva! e il Pinsacchio[1] restò a lui.... ma non lo mangiò...!

— Come! E un miserabile Pinsacchio fu la causa...?

— Non mi pigli per un assassino, signore; non mi pigli per un omo disonorato.... Bisognerebbe saperle tutte, bisognerebbe.... La faccia l'avrò brutta, ma me l'hanno fatta diventar loro.... E ho voluto tanto bene a tanti! E chi chiedeva un piacere a quest'assassino lo veniva a conoscere se dentro a queste costole c'era qualcosa.... E ora mi chiamano il Matto!

— Ah! sei il Matto delle Giuncaje?

[1] Uccello palustre.

— Sissignore. E patisco la fame, capisce? la fame! e non ho fatto mai male a nessuno.... eh! a lui si glielo feci... ma la volle, la volle.... gliel'avrebbe tirata anche la Santissima Vergine.

— Ma dunque, racconta....

— O andiamo, via; mi servirà anche di sfogo, perchè n'ho bisogno.... —

Ah...! lei non l'ha conosciuta di certo, ma non importa. Era bionda e si chiamava Stella, ma le stelle eran meno belle di lei. Cantava sempre, e io passavo le giornate intere acquattato tra i giunchi per starla a sentire. Ma un giorno non potei più reggere e glielo dissi. Lei cominciò a piangere e scappò via, e io stetti quasi un mese senza rivederla, e tutti mi domandavano cosa avevo fatto perchè, dice, che ero diventato che parevo un morto.... Io avevo diciannov'anni e lei quindici.... La vede quella Cappellina bianca...? è sotterrata lassù...! Ah! lei signoria non l'ha conosciuta. Son già passati dodici anni, e se fossi com'un pittore la dipingerei. Finalmente una sera trovo su'padre, e mi dice: — Che è vero che vo'discorrereste volentieri colla mi'Stella? — Io, da primo restai un po'abusato,[1] ma poi dico: — Sì. — Dunque, dice lui, state a sentire. Dispiacere non mi dispiacete, perchè de' fatti vostri nessuno m'ha detto nulla di male, ma a mezzi come si sta? Io a quella ragazza qualche soldarello glielo darò, non gran cosa, ma insomma.... Cotesta sera si fissò tutto. Lui mi disse che pensassi a trovare i mezzi di metter su un po'di casa; lei mi disse che mi voleva bene e la mattina dopo, avanti giorno, ero già per la strada che andavo in Maremma a lavorare. — Abbia pazienza, che ci ha un altro fiammifero? — Dopo un anno e mezzo tornai.... Arrivo a casa.... picchio, e la mi'povera mamma bon'anima, non avevo altro che lei, mi viene a aprire. Appena mi vede, senza dirmi nulla, mi si butta al collo e comincia a piangere.... Se non mi venne un accidente fu un miracolo del Signore! È morta? urlai.... Dio lo volesse che fosse stato vero, avrebbe patito meno anche lei, povera creatura, e forse chi sa.... Ma Dio benedetto, però, ci pensò lui a quel cane di vecchio, perchè il giorno preciso dell'anello, appena esciti di chiesa, lo prese un accidente a gocciola e crepò nel mezzo di strada com'un rospo!

— O come mai? e allora perchè promettere...?

— L'interesse, capisce, l'interesse! Gli venne fra'piedi quell'altro infame a fargli vedere una casuccia e qualche cento di

[1] Sconcertato.

scudi e quell'aguzzino di vecchio.... già è meglio che mi cheti perchè è morto... e ai morti c'è chi ci pensa.

A me mi venne una malattia che mi tenne a letto tre mesi. Patii dimolto, ma mi chiusi tutto nel core, perchè ormai non c'era rimedio e lei, poverina, che non ci aveva che fare, era più disgraziata di me, e non gli volli dare altri dispiaceri. —

A questo punto tacque; si alzò in piedi; dètte un'occhiata in giro al di sopra delle piante palustri, e ricadde a sedere con le braccia incrociate su le ginocchia e il mento su quelle, quasi aggomitolato sopra se stesso, fissando nell'acqua gli occhi invetrati.

A che pensavo io? Quale poteva essere la causa di un brivido che mi gelava? Il ribrezzo o la compassione? Non lo so.... L'avrei volentieri invitato a seguitare, ma non me ne dava il core. Dopo qualche momento però, sempre tenendo gli occhi ficcati al suolo, proseguì:

— Doveva finire a quella maniera...! Sapevo che lui se n'era anche vantato, e m'era stato perfino fatto sapere che mi voleva far cavare il sonetto...! [1] Ma io li scansavo tutti e due, perchè non lo sapevo dove sarei andato a cascare se mi fossi combinato faccia a faccia con lui; e per un pezzo mi riesci, ma poi....

La prima fu lei, che me la trovai quanto di qui a lì per la processione delle Rogazioni. Non l'avevo nemmeno riconosciuta.... povera Stella, non aveva altro che gli occhi! La guardavo fissa fissa, perchè mi pareva e non mi pareva, e quando mi passò davanti, fece le viste d'accomodarsi i capelli e inciampò due o tre volte e gli cascò la candela di mano.... io mi messi la pezzola in bocca e la morsi com'un cane arrabbiato per non urlare.... Chi mi riportasse a casa cotesto giorno, non lo so! —

A questo punto alzò di nuovo la testa per guardarsi d'intorno; scosse con un movimento convulso la cenere della pipa, e dopo un sospiro che parve un ruggito, seguitò:

— Poi rintoppai [2] anche lui.... la mattina dopo...! Quando si levò il Pinsacchio s'era nel folto, e io non avevo visto lui, nè lui aveva visto me. Gli si tirò quasi insieme; io un batter d'occhio prima di lui e non lo sbagliai di certo...! Mi ficco giù per le canneggiole, faccio una diecina di passi e me lo trovo davanti...! Anime sante del Purgatorio, che v'avevo io fatto di male?

[1] Far cavare il sonetto equivale a far comporre versi satirici.
[2] Incontrai.

Il prim'impeto fu di tirargli, ma Dio benedetto mi dètte tanta forza che mi voltai per tornare indietro.

Quest'assassino che avrebbe dovuto attaccare il voto alla Madonna del Rosario, cosa ti fa? Comincia a ridermi dietro e a urlare: — T'avevi a provare a raccattarlo, pezzo di galeotto, eppoi.... — Io in galera e te all'inferno, urlai, e gli lasciai andare la canna mancina nel core.... gli avrebbe tirato anche lei, dica la verità, gli avrebbe tirato anche lei! —

Così dicendo, cominciò a gesticolare come un ossesso e saltò, per andarsene, nel suo barchino, sempre guardandosi d'intorno quasi che uno spettro lo perseguitasse.

— Pare che tu abbia paura di qualche cosa; perchè vai via? — gli domandai.

— Mi lasci andare, mi lasci andare, m'è parso di sentirla di certo.

— Ma che cosa?

— Lei, la su'sorellina minore che canta come cantava lei.

— Ma io non sento nulla. —

Stette un po' in orecchio, e:

— Ha ragione; m'era parso. —

Io che mi struggevo di sentirlo dell'altro raccontare, lo tentai di nuovo così:

— E dopo quegli otto anni, andasti Guardia con quel signore, eh?

— Sì.

— Eppoi venisti via anche da lui?

— Mi mandò via.

— Ah! e perchè?

— Da tanto che mi voleva bene, tutti gli altri servitori s'erano perfino ingelositi di me; mi rivestì tutto da capo a piedi; mi regalò un bello schioppo, eccolo qui; mi dètte anche l'oriolo e mi menava sempre con sè, e quando veniva de' signori di fori mi mandava a chiamare perchè ci discorressi. E il giorno che gli ripresi il su'figliolo minore che era cascato nel pollino, [1] cominciò a piangere e mi baciò e mi disse che sare' morto in casa sua.

Cotesta sera fu di cattivo augurio. Arrivò un branco di signori di Volterra, e uno di questi mi guardò tanto fisso fisso....

[1] Chiamansi *Pollini* quei luoghi del padule, dove alcune masse di detriti vegetali si formano compatte, galleggianti e pericolosissime, perchè facilmente si sfondano sotto i passi del mal pratico o dell'imprudente che su quelle si avventura.

La mattina dopo, quando m'aspettavo che il padrone m'ordinasse di menarli a caccia, mi sento invece chiamare dal Fattore nello scrittoio e mi dice: — Il padrone ha risaputo tutto; dice che gli dispiace, ma che vi dà licenza subito, sul tamburo.... a voi, queste son cinquecento lire che vi regala.... —

Le cinquecento lire non le volli; presi solamente lo schioppo e me ne venni. —

Fece una breve pausa; s'asciugò il sudore con una manica della cacciatora, e continuò:

— Ora son nov'anni che son qui! mi chiamano il Matto; mi rincorrono; m'urlano dietro e mi tirano le schioppettate da lontano per farmi paura.... Ma me lo merito, perchè dopo ammazzato lui, invece d'andare dal Maresciallo a farmi pigliare, mi dovevo legare un sasso al collo e farla finita....

— Ma se tu avessi un bisogno.... nel caso d'una malattia, non hai un parente...?

— Nessuno.

— Nemmeno un amico?

— Un amico sì; e che amico! Lo vol conoscere? —

Fece un fischio, e sbucò, sguazzando nell'acqua fino alla pancia, un vecchio Restone [1] quasi non reggendosi in gambe, il quale muovendo festosamente la coda, andò con fatica a mettere le zampe davanti sul barchino del suo padrone, e guardandolo con occhi lustri, mandò con voce rauca un latrato di gioia.

Il Matto lo accarezzò ruvidamente tirandogli un orecchio, e siccome il cane sentì male, si mise a guaire.

— Zitto, zitto, Moro, — disse il Matto; — eppure lo sai che se qualcuno ci sente, bisogna scappare se non si vol' essere impallinati. Tieni, povero vecchio. —

E così dicendo, gli buttò un tozzarello di pan secco che sparì, senza toccargli un dente, nella gola del povero Moro, come un sasso buttato nell'acqua.

Il cane rimase un momento a guardarlo con la testa alta e leggermente inclinata sopra una parte, come per domandargli: — Ce n'è altro? — Il Matto guardò lui con tenerezza e scuotendo il capo, rispose sospirando: — Per oggi, no. —

— Gli vuoi bene a cotesta bestia? — domandai.

— Più che all'anima mia.

— Lo venderesti!

[1] Specie di cane da caccia.

— Piuttosto l'ammazzerei!

— O se ti morisse?

— Morirei anch'io. —

In questo momento lo vidi puntare il forcino con furia vertiginosa, e datasi una vigorosa spinta, si dileguò come un fantasma tra i ciuffi di vetrice e la nebbia che s'era fatta foltissima; mentre una lieve folata di vento mi portò all'orecchio, ma quasi impercettibile, la voce della fanciulla che ripeteva la sua canzone:

Dimmelo te, gran Dio... ma il mio lamento
Vola e si perde su l'ali del vento.

Circa due mesi dopo, tornando in padule, domandai alla solita Guardia:

— O il Matto?

— Glielo dicevo che era un mezzo Stregone quel brutto coso...? O che non ne sa nulla?

— No....

— O di quel canaccio nero che aveva, se ne rammenta?

— Quel Restone vecchio?

— Sissignore. Cotesto serpente gli cascò morto di vecchiaia, di cimurro, di fame, o che lo so? e quattro giorni dopo fu trovato stecchito anche lui nelle giuncaje mezzo mangiato dagli animali.... Dica la verità, ci ha avuto piacere anche lei!? —

Non risposi, e mutai discorso.

NERI TANFUCIO.

I LIMITI DEL PROTEZIONISMO MERCANTILE.

I. — *I limiti del protezionismo mercantile.*

Si manifesta di nuovo vivissimo lo zelo dei protezionisti mercantili; nè solamente scrittori giovani e valenti presero la bandiera del protezionismo; chè altresì autori vecchi abbandonarono il partito della libertà per passare al partito opposto. E sono seguiti dalle classi operaie; anzi da nazioni grandi e industri, che scelsero il protezionismo per sistema della diplomazia e dei trattati internazionali.

Se noi osassimo giudicare con dispregio questi fatti, e asseverare teoricamente, che il protezionismo è contrario a giustizia e all' utile comune delle nazioni, la nostra assolutezza si stimerebbe una baldanza ideale e vana; e si ripeterebbe che trascuriamo l' esperienza. Laonde a me pare prudente non contrapporre teorie; e piuttosto seguire i passi del protezionismo per arrestarlo là dove può fare il male.

Nessuno negherà che egli abbia dei limiti; e noi avvisiamo in questo discorso di dimostrare come essi possono essere rintracciati e resi manifesti colla scorta dell' osservazione e coll'induzione sperimentale.

II. — *Il protezionismo in riguardo alle individuali professioni.*

L' individuo spronato dal suo proprio egoismo aborre la concorrenza. Però egli nello stato rustico copre di mistero i suoi pos-

sessi, le sue cognizioni e le sue invenzioni: e inclina a denigrare, e anche a respingere colla forza chi intenda competere con lui nella stessa professione; e dove non sia permesso usare la violenza, egli cerca di essere patentato legalmente con diplomi e brevetti personali.

Lo scopo pratico è di avere prestigio e superiorità, e trarre prezzi più rimuneratori delle sue fatiche.

I Governi medioevali, i primi ad essere retti dalla moltitudine faticosa, secondarono quell'egoismo istintivo; il quale non è un odio dell'animo; bensì è il sentimento interno e naturale della conservazione. Se non che l'osservazione ponderata e veggente ha fatto conoscere, che l'azione individuale esclusiva nelle maniere sopraddette è stazionaria, superstiziosa, negligente, bugiarda, e in sè sì fiacca, che presto si fa distruggere dall'energia degli altri individui. E qualora essa sia sostenuta e protetta da leggi autoritarie e nazionali, l'individuo trascura l'istruzione ed i perfezionamenti, rende servigi poco accettevoli, ha una clientela circoscritta e guadagni relativamente scarsi, perchè la società si abitua a privarsi dei suoi servigi e dei suoi prodotti. Tutti ora concordano a ritenere che nell'esclusione personale non ci è tornaconto nè per l'individuo, nè per la società.

La qual cosa si può vedere da chiunque osservi un piccolo paese lontano dai centri, separato dalle comunicazioni e dalla concorrenza usuale. In questo paese vi è d'ordinario l'esclusione più pretta. Un fornaio solo, un macellaio solo, un farmacista solo, un medico solo, un droghiere solo, un ostiere solo, un ortolano solo, e via discorrendo delle altre professioni casalinghe. E tutti costoro sono, nonchè poveri, rozzi e retrivi; e la popolazione si contenta di vivere una vita di privazioni anzichè subire la tirannia di quelle genti incapaci e pigre.

Tuttavia l'esclusione o la privativa può tornare a vantaggio dell'individuo, quando egli possegga prodotti di prima necessità e alberghi in un centro popoloso. La qual cosa però se non fosse affatto occasionale darebbe nascimento alla più flagrante ingiustizia. Laonde i popoli civili si limitano a concedere patenti, diplomi e privative personali soltanto negli uffizii, pei quali sia d'uopo esigere dai professionisti garanzie morali, tecniche o pecuniarie, ovvero anche quando non si scorga altro mezzo per compensare i trovati di un inventore esimio. L'esclusione e la privativa sono stimati spedienti, e guai se formassero sistema!

III. — *Il protezionismo in riguardo alla corporazione artigiana.*

Il lavoratore provveduto di capitali fugge i vincoli della corporazione, e ha rinunziato da molto tempo ai privilegi delle arti volendo essere libero.

Invece il lavoratore nullatenente non potrà completare la sua personalità operosa, se non avrà l'appoggio protettivo della corporazione artigiana. Infatti vi sono ancora corporazioni obbligatorie e altre libere, conforme vi sono state in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Imperocchè le corporazioni artigiane si riconoscono non solo presso ai popoli del mezzo tempo, ma presso ai Greci e ai Romani, non che presso agli Etruschi, anzi nell'Asia e nell'Affrica, dove esistono tuttavia.

Ora pertanto che predomina nelle nazioni civili il diritto comune, il quale è la sanzione della individualità giuridica, conviene distinguere chiaramente dalle corporazioni obbligatorie le libere.

La corporazione obbligatoria è una istituzione politica, un brano dello Stato, e contiene un privilegio sovrano. Però guardata nel senso economico la corporazione obbligatoria poggia sul perno dell'esclusione industriale ed è protettiva; affinchè il lavoro sia assicurato ed il salario alto. Ma di contro a tali benefizii si palesano i difetti seguenti.

La corporazione obbligatoria è chiusa agli operai estranei, i quali languono nella miseria, la qual cosa non assicura neppure alla corporazione privilegiata un lavoro continuo. Anzi le interruzioni cagionano angosce irrimediabili ai soci stessi, i quali non possono cercare altrove il lavoro. Oltre a ciò, nella corporazione obbligatoria esiste necessariamente una gerarchia inamovibile e un tirocinio lungo: per il che il guadagno dell'individuo è tardivo e relativamente scarso, rattenuta la sua energia, spregiata la sua perizia; infine è aborrito il perfezionamento del lavoro. E osserverete facilmente che una città signoreggiata da corporazioni esclusive e privilegiate cerca di far senza dei loro servigi e dei loro prodotti. Laonde langue il lavoro, languono gli scambi, langue la vita produttiva. Per le ragioni sopraddette l'operaio intelligente rinunziò negli Stati civili spontaneamente al privilegio e alla protezione della corporazione obbligatoria, eccettuati alcuni casi di opere circoscritte e peculiari come sarebbe il facchinag-

gio dei porti, dove si richiedono altresì delle guarentigie di moralità.

Piuttosto egli cerca adesso le nuove corporazioni libere: le quali hanno l'indole ora di coalizione, ora di corporazione.

La coalizione, ossia l'unionismo inglese, associa gli operai in sodalizii o loggie per uno scopo solo; ed è quello di regolare, anzi vincolare l'offerta del lavoro, onde tenere alto il prezzo del salario giornaliero. Intendimento buono e inattaccabile. Se non che il salario ha dei limiti proprii e fatali; i quali dovrebbero essere conosciuti, acciocchè non si pretendesse inutilmente di superarli cogli sforzi protettivi della coalizione.

Il primo limite è determinato dalla quantità e qualità del prodotto del lavoro; nè l'operaio può ampliarlo fuorchè colla perizia e l'istruzione. Il secondo è fissato dal prezzo dei prodotti estranei, contro ai quali infatti l'operaio reclama ora i dazii protettivi, ora le proibizioni mercantili; ovvero egli cerca l'internazionalismo, che è una coalizione cosmopolita fra gli operai di varie nazioni. Ma anche con tali espedienti la coalizione operaia non arriverà a superare una terza specie di limite, che viene imposto al salario dal capitale; il quale appunto in causa dei vincoli commerciali e delle coalizioni tumultuarie si fa più scarso, meno parsimonioso, poco lucrativo, e assai presto così insufficiente, che ricaccia di nuovo l'operaio nelle angosce. Le quali cose si sono sperimentate più specialmente nell'Inghilterra medesima, nella quale si chiusero non ha guari parecchi opifizii, e molti operai anche valenti furono costretti a emigrare. Però le coalizioni dopo ruvide esperienze adesso piegano colà alla mitezza.

Anzi coloro che dirigono con mente sana e onesta le classi operaie, hanno pensato ad un'altra corporazione libera e non meno protettiva del lavoro; vogliamo dire la *cooperativa*, la quale ha un fine diverso; attesochè si prefigge di assimilare le forze produttive degli operai medesimi, i quali sono i risparmii, il credito collettivo, gli strumenti dell'officina, i guadagni mercantili, l'assicurazione. Così veggiamo le Società cooperative esercitare ora il prestito personale e l'anticipo sul valore di prodotti; ora la fabbricazione di un dato prodotto; ora l'uso comune di macchine; ora la compra di materie prime; ora la vendita di commestibili; ora il mutuo soccorso degl'infermi e le pensioni degl'invalidi, e ora l'istruzione.

Il sistema in tutti i casi è lodevolissimo e raccomandabile,

come quello che educa i soci nella probità dell'animo e nella previdente parsimonia. Ma per mala ventura incontra degli ostacoli sì nella scarsezza dei capitali; sì nel difetto di garanzie materiali; sì nella negligenza amministrativa. Oltre a ciò la gerarchia del lavoro è in dette Società poco rispettata, poco spronata la energia personale. Laonde è un protezionismo anch' esso assai limitato; sebbene sia da desiderare, non che da sperare, che si dilaterà maggiormente.

Aggiungerò ancora che taluni credono, che dalla *cooperazione* abbia a scaturire una nuova emancipazione dell'operaio. Ci credono segnatamente coloro che portano una grande fede alla collettività, come avremo luogo a dire. Io nondimeno ho dei dubbii, non solo per le cagioni che ho citate testè; ma eziandio perchè rifletto, che la vera e universale emancipazione della moltitudine scaturisce dalla libera responsabilità degl'individui: per cui vediamo il mondo affaccendarsi ovunque per sanzionare e corroborare la individuale responsabilità. E difatti non si può ideare una società gagliarda se gl'individui che la compongono non posseggono una gagliardia propria, personale e libera.

Vero è che le associazioni sono fra di noi una manifestazione della libertà; e dobbiamo raccomandare ai Governi di dare ad esse tutte le facoltà della personalità giuridica. Tuttavolta non cesseremo di avvertire l'operaio, ch'egli deve primieramente cercare le sue risorse nella sua individuale capacità.

IV. — *Il protezionismo in riguardo alle piccole industrie.*

Le piccole industrie casalinghe sono sbaragliate e conquise dalla concorrenza delle industrie grandi e meccaniche.

Tuttavolta se le industrie grandi e meccaniche sono nazionali, fanno sorgere intorno a sè un numero cospicuo d'industrie piccole, nuove e non meno proficue. A modo di esempio le ferrovie sbandirono i vetturini, poi si aumentarono le vetture di piazza. Scomparvero gli alberghi piccoli e campagnuoli, e aumentarono quelli delle città grandi e dei luoghi ameni.

Inoltre i prodotti a buon mercato delle industrie meccaniche allargano i consumi, trasformano le abitudini, generano nuove specie di industrie e di provvedimenti, poi moltiplicano talmente la divisione del lavoro, che nessuno penserebbe a proibire alla

nazione la grande e meccanica industria per proteggere le vecchie e meschine officine domestiche.

Quando invece l'industria scientifica grande e meccanica agisce soltanto nelle nazioni straniere, colpisce coi suoi prodotti nel medesimo modo e mortalmente le industrie casalinghe, senza dare nascimento alle altre industrie piccole e suppletorie testè indicate. E in tal caso il protezionista sostiene che si dovrebbe proteggere l'industria nazionale colla proibizione mercantile. Ma mentre siamo concordi nell'idea di proteggere e favorire anche l'industria nazionale piccola, dubitiamo che la proibizione mercantile avesse un' efficacia giovevole; attesochè le vecchie industrie sono diventate da se stesse spregevoli; e sarebbe mestieri di chiudere gli occhi alla cittadinanza, perchè non vedesse mai i buoni ed utili prodotti della grande industria. La qual cosa non si può fare dall'autorità.

Vi è un solo mezzo sicuro di favorire la industria casalinga; ed è di ricevere nella nazione le industrie scientifiche e grandi; le quali generano ogni specie di piccoli mestieri. Se non che i protezionisti obbiettano, che le nazioni povere non posseggono capitali, istruzione, cognizioni tecniche, nè l'ardimento intraprendente, di cui hanno d'uopo le grandi industrie: e citano la Turchia, la Grecia, il Portogallo, diciamo anche l'Italia, che sembrano essere state sì danneggiate dalla concorrenza estera. Tuttavia non si potrà negare che gl'ingegni industriali sarebbero facili ad essere traslocati e a prendere cittadinanza in ogni luogo.

Gli uomini periti, gli arnesi, e i capitali si trasferiscono da se stessi, e il vediamo tutto giorno. Laonde sarà mestieri cercare altra cagione per spiegare le iatture patite dagli Stati sunnominati. Nè si stenta a scoprire questa cagione, che è la mancanza o almeno il difetto di sicurezza sociale e legale. Coloro che contemplando la pigra miseria della Turchia, della Grecia, del Portogallo e di altri Stati simili, rampognano i Governi per non avere ricorso al protezionismo mercantile, fanno un giudizio inesatto; nè considerano quale valore abbia la sicurezza, la quale è sufficiente, perchè i capitali avidi naturalmente di guadagno vadano spontaneamente a tenere testa alla concorrenza delle industrie grandi. Riflettano eziandio che la Turchia, l'Egitto, la Russia stessa proibiscono l'esportazione dei loro prodotti territoriali; almeno ci vuole un permesso dal Governo, e vedranno chiaramente perchè la proprietà, le terre, l'agricoltura siano

andate in decadimento, traendo tutte le industrie nella indigenza.

Concludiamo: se volete proteggere le industrie piccole e casalinghe, lasciate il passo libero alle industrie grandi e raffermate la sicurezza pubblica.

V. — *Il protezionismo in riguardo alle grandi industrie nazionali.*

Passiamo a dire se le cose esposte intorno alle industrie piccole siano applicabili alle grandi.

Il protezionista pretende segnatamente di difendere le grandi industrie nazionali, e crede di seguire gl' insegnamenti storici; imperocchè quando l' Europa uscì dalle barbarie del Medio Evo, aiutata dalla possanza dei commercianti, non che dalle arti, segnatamente della lana, della seta e della ceramica, ideò a loro difesa, e stabilì in ogni Provincia e Comune il sistema delle protezioni e delle proibizioni mercantili. Poi la stessa idea si rinnovellò e si rinfrancò, quando le nazioni moderne si videro costrette di abbandonare quelle arti prettamente manuali per passare alle industrie grandi, scientifiche e meccaniche. Anzi l' idea del protezionismo nazionale sembra ora più magnanima e maestosa; perocchè la nazione moderna rappresenta una organizzazione salda e sociale, atta maggiormente a dare valentia agl' individui. Per il che fa mestieri di raccogliere in essa tutte specie di facoltà e di forze; nè avere mancamento di nessuna. E come una nazione non potrebbe confondere le sue proprie istituzioni etiche e giuridiche e amministrative, così neanche le sue industrie con quelle delle nazioni straniere: contro alle quali non varrebbe a competere fino a che non si sia inalzata ad un medesimo livello.

Soltanto resta a sapere e a conoscere se lo sviluppo delle grandi industrie nazionali si avvantaggi colle proibizioni mercantili e colle protezioni doganali. Al che non si può rispondere astrattamente; ma conviene indurlo positivamente seguendo le esigenze, non che l' avviamento delle industrie medesime.

Lo sviluppo delle grandi industrie nazionali esige le cose seguenti: materie prime, invenzioni meccaniche, capitali circolanti, spaccio commerciale di prodotti; ciascuna di esse può venire dall' estero, laonde conviene sapere contro a quali di dette cose torni a conto di dirigere l' azione protettiva.

Poniamo contro alla concorrenza delle materie prime. Ma osserverete che se queste abbondano nella nazione rialzano il prezzo, e le grandi industrie hanno bisogno di maggior capitale circolante, e si trovano angustiate. Peggio se scarseggiano, perchè allora le grandi industrie patiranno una perenne deficienza, nè si faranno mai gagliarde.

Poniamo il protezionismo altresì contro alle macchine e agli utensili che si possono far venire dall'estero? Si vede chiaramente che l'industriale tarda a conoscere i perfezionamenti meccanici, i quali sono le leve della grande industria; e conosciuti li trascura per risparmiare spese e pensieri; onde avete accagionato un indugio allo sviluppo delle industrie vostre. E quando crederete che la nazione abbia già acquistata lena per competere coi popoli stranieri, udirete tuttavia un gran numero di produttori, che con voci insistenti vi faranno conoscere lo stato imperfetto delle loro fabbriche. Nè sono idealità o ipotesi le nostre, ma osservazioni positive, che si possono raccogliere dagli Annali recenti delle nazioni più industri: Francia, Germania, Italia, Austria. Io credo che saremo presi da stupore quando la Statistica perverrà ad esporre in quadri aritmetici bene ordinati e nitidi le perdite e i sacrifizii fatti dalle nazioni sopraddette per avere tenuti dei dazii protettivi sui ferri e carboni inglesi e altri materiali greggi, e avere indugiato ad aprire il passo libero ai meccanismi perfezionati del Belgio, della Svizzera, dell'America.

Infliggereste voi la protezione al capitale circolante? Non parlo del danaro, il quale sfuggirebbe a qualsiasi vincolo: bensì voglio indicare tante sorte di strumenti industriali, che s'importano dalle nazioni estere per servire di capitale sussidiario all'agricoltura, alle costruzioni fabbrili, alle escavazioni minerarie, al disseccamento delle paludi, alle fabbriche manifatturili, e via discorrendo. Tutto ciò suole ingrossare l'importazione nazionale, rimpetto alla quale non si vede figurare una esportazione equivalente: atteso che la nazione c'impiega più presto una parte dei suoi risparmii annui. Anzi gli utensili sono importati dagli stessi stranieri, che accorrono ad aiutare le nostre industrie coi loro capitali. Se voi incepperete una simile concorrenza, che dal volgare protezionista si giudica inesattamente una importazione soverchia; se voi la incepperete con proibizioni e dazii protettivi, capirete facilmente che ritarderete lo sviluppo delle grandi industrie nazionali.

Conviene non pertanto confessare che sopra i tre punti ante-

detti non sarebbe difficile l'accordare il liberista coi protezionisti ora più discreti di prima.

Invece sul quarto argomento, cioè sullo spaccio e smaltimento dei prodotti, la loro preferenza è assai più tenace; avvegnachè essi continuano a guardare con avversione invincibile la merce estera, e stimarla contraria allo sviluppo delle industrie interne e locali. Il ragionare loro ha eziandio dell'apparenza. Dicono: il forestiero ricco di grandi congegni industriali ha tale produzione che sorpassa i proprii consumi giornalieri: perciò a lui fa d'uopo smerciare fuori i prodotti; e li spaccia negli Stati più scarsi, i quali si saturano così di roba straniera, nè hanno più luogo a far fiorire le loro proprie industrie. La importazione straniera riempie il mercato interno; nè alcuno pensa a edificare nella nazione altre industrie, che non troverebbero un consumo atto a rimunerare le spese. Così il protezionista trae per illazione che la importazione estera abbia da proibirsi, o da trattenersi con dazii protettivi, acciocchè le industrie indigene sorgano e prendano possanza, avendo per loro almeno il commercio interno dello Stato sgombro dai forestieri.

Anzi il protezionista reputa per una vera libertà l'esclusivo privilegio del produttore di vendere nei mercati nazionali; e ha per cosa utile se i consumatori pagheranno i prodotti a caro prezzo, concorrendo in tal guisa col denaro a ingagliardire le forze produttive.

Noi contrapporremo alle argomentazioni sopraccitate le prove della esperienza: e prenderemo per oggetto appunto le manifatture.

La esperienza ha svelati dei fatti non traveduti dal raziocinio, vogliamo dire che la importazione delle manifatture estere, anzichè appagare i bisogni delle popolazioni sprovvedute, ha eccitati gli appetiti loro, e apparecchiato un consumo non esistente avanti. Talchè possono ora negli Stati sorgere e trovare clientela tante manifatture, che in passato sarebbero state neglette del tutto. Nè cotesto fatto è ora peregrino; avvegnachè tutti conoscono che le grandi e meccaniche manifatture germogliano e moltiplicano nelle civili nazioni dappoichè segnatamente l'Inghilterra, la più alacre e la più inventiva fra tutte, ottenne mediante i trattati di far conoscere ai popoli i suoi prodotti ottimi e a buon mercato. Non è da tacere ciò nondimeno che il fatto riferito da noi verrebbe in certo modo ad appoggio del protezionista, il quale vedendo adesso già fatto universale il desiderio de-

gli svariati prodotti manifatturili, può dire: chiudete di nuovo i confini degli Stati, e serbate esclusivamente alle industrie nazionali la clientela interna avida di consumi. Voi avrete un nuovo rialzo nei prezzi dei prodotti; e i consumatori pagheranno davvantaggio; avvegnachè, come si notò, i consumatori hanno obbligo di rafforzare i produttori, acciocchè si rendano capaci di gareggiare in avvenire collo straniero.

Nè qui gl'intendimenti del protezionista sono meno che generosi e patriottici; ma per malaventura vennero smentiti categoricamente dalla esperienza; la quale dimostrò con prove irrefragabili, che l'esclusivo privilegio della interna mercatura e del locale consumo, anzichè ingagliardire le forze industriali, le fa in ogni luogo pigre, timide e stazionarie. Della qual cosa è anche manifesta la ragione. Imperocchè dovendo l'industriale soddisfare perennemente gli stessi consumatori, dei quali i costumi non cambiano, nè le dovizie aumentano se non con grande lentezza, viene consigliato dalla prudenza a non fare mutazioni, nè a impegnare capitali. E si conosce altresì che le nazioni più ricche, poniamo Inghilterra e Francia, non spiegarono loro ardimento nei trovati, nelle invenzioni e nei perfezionamenti industriali, se non quando allargarono il commercio estero, dove sono gusti varii e clienti facoltosi e di un numero infinito.

Vero è che il protezionista geloso contro alla importazione ambirebbe tuttavia la esportazione all'estero. Ma se si accetta la ipotesi; vale a dire scarsa o niuna importazione forestiera, grande esportazione nazionale; dimanderemo in quale maniera si compenserebbe la nostra esportazione? Il protezionista antico aveva una risposta categorica: imperocchè egli pretendeva che le esportazioni nazionali si pagassero dai forestieri coll'oro e l'argento. Ma ora è notorio che niuna nazione possiede metalli preziosi in copia maggiore di quella che fa mestieri alla circolazione giornaliera: nè i metalli suddetti si trasportano fuorchè transitoriamente per effettuare le liquidazioni internazionali avvicendate di continuo. Dal che s'induce logicamente e si avvera positivamente, che una nazione esporta quanto importa dovendosi ricompensare i prodotti fra di loro. Ovvero se la importazione maggioreggia, si è che la nazione può impiegare una parte dei suoi risparmii in prodotti esteri.

Della qual cosa i protezionisti si angosciano oltre misura, sembrando loro che si sminuiscano senza cessazione le forze nazionali. Ma ripeterò che la maggiore importazione è un segnale non dub-

bio di floridezza: e manifesta che la nazione fa dei risparmii, e li impiega a comprare materiali esteri pel nuovo impianto delle sue industrie. Nè questa importazione maggioreggiante cesserà se non quando l'organizzazione industriale abbia nella nazione un effetto vistoso e stragrande. come accade, per esempio, alla Francia. Se le Statistiche commerciali fossero bene ordinate, e più consultate, ciascheduno scorgerebbe che la bilancia si squilibra per la importazione di materiali produttivi: cioè materie prime da ridurre in manifatture, macchine e utensili. E soltanto la nazione straricca quale è l'Inghilterra, potrebbe avere una maggiore importazione di lusso e di consumi improduttivi; attesochè essa presta fuori i suoi capitali, e fa tali guadagni in esteri paesi, che può gustare ogni sorta di lenocinii. Nulladimeno nella importazione della stessa Inghilterra sopravanzano i materiali greggi e lavorativi, e solamente rare volte le derrate.

VI. — *Il protezionismo in riguardo ai capitali fissi di una nazione.*

Possiamo bensì somigliare la importazione estera al cannoneggiamento di un'artiglieria che lancia proiettili contro ai muri di una città; imperocchè i prodotti importati nell'interno mercato agiscono precisamente come i proiettili contro alle fabbriche nazionali. Perciò non è da disprezzare il sentimento del protezionista, cui ripugna di lasciar fare e lasciar passare lo straniero, il quale minaccia di sgominare le nostre industrie; tanto più se si rifletta, che negli organismi industriali i capitali fissi sono in maggior copia, e sono quelli che si trasformano difficilmente. Infatti per le dette riflessioni la libertà del commercio ha in tutti gli Stati una temperanza e un limite: e segnatamente si consegue il limite più adeguato alle condizioni economiche di un popolo per mezzo di trattati e convenzioni internazionali e di tariffe convenzionali.

Però se qui il liberista è costretto a scendere alle concessioni; egli è di tutta evidenza che il protezionista può alzare la voce, e pretendere che si lasci alla sua veggenza il fissare la misura e i limiti delle legali protezioni. E chi potrà più fermarlo quando fosse per seguire le proprie credenze, sapendo noi che la economia dei negozii non è ancora ridotta ad un sistema esatto e algebrico, nè si hanno come in altre arti norme quantitative magistrali?

Tuttavolta l'osservazione e l'esperienza freneranno il protezionista. Per esempio, si osserva che i prodotti esteri sono da prima guardati con diffidenza dai consumatori, i quali non abbandonano di un tratto il produttore nazionale, il quale perciò ha suo agio per rassegnarsi e dare un avviamento novello alle fabbriche. Nè i perfezionamenti manifatturili mettono sottosopra le vecchie fabbriche, sibbene camminano passo passo, e si stendono tenendo fermi i loro primi addentellati; cosicchè nessun capitale fisso si disperde; e gl'innovamenti prendono più presto il carattere di una manutenzione razionale e intelligente. Si osserva altresì che la fabbrica nazionale si avvantaggia facilmente contro alla straniera carica di spese e di rischi, purchè la natura del luogo presti al manifattore una delle radici principali: voglio dire, o la forza motrice, poniamo l'acqua corriva; o la materia prima prodotta dal suolo, quali sono le materie tessili, le fabbrili, le fossili.

Una fabbrica che non possegga niuno dei due fondamenti antedetti, è a risguardarsi del tutto artificiale; e tornerebbe interamente a carico della nazione il sorreggerla col protezionismo.

Tutti gli altri strumenti della fabbrica, macchine, utensili, processi tecnici, lavoratori periti, si procacciano prestamente, impegnando eziandio con vantaggio i capitali: laonde la protezione debbe limitarsi a concedere il solo tempo adeguato alla solerzia del produttore. Del che appunto tengono conto, come diremo, i trattati e le tariffe doganali, quando sono fatti da statisti intelligenti.

VII. — *Il protezionismo in riguardo all'agricoltura.*

Il vecchio protezionismo osteggiò per lungo tempo la importazione delle derrate estere. Era la classe proprietaria, la quale reggendo aristocraticamente gli Stati voleva principalmente assicurare le sue rendite territoriali; e per mascherare l'egoismo con ragioni economiche adduceva non potere una nazione soffrire di ricevere il pane necessario dal forestiere; massime se sono frequenti le guerre, i blocchi marittimi, e le interruzioni del commercio. Laonde faceva mestieri favorire e proteggere l'agricoltura, e ampliare le colture in ragione dell'aumento delle popolazioni; e stenderle pure nelle terre meno fertili e più dispendiose. Le quali cose richiedevano che il prezzo dei cereali

s' innalzasse via via, e giammai abbassasse. Il giuoco era crudele, perchè il popolo non poteva avere in nessuna stagione il necessario sostentamento a buon mercato. E le carestie lo decimavano, non giungendo il commercio contrariato sistematicamente a improvvisare poi i suoi provvedimenti mercantili nei bisogni istantanei e saltuari.

Nessuno pensa adesso a incarire i cereali coi dazii protettivi: e si suole estendere la stessa tolleranza per gli altri prodotti greggi provenienti dalla terra, i quali servono di materia prima alle industrie. La quale libera concorrenza pressochè universale e comune fa sì, che nessuna nazione patisca giammai difetto dei prodotti necessarii. Le conseguenze delle locali carestie si sentono leggermente, e i prezzi si mantengono in una media permanente e normale. Tutte cose giovevoli all' avviamento delle fabbriche manifatturili, le quali hanno d' uopo di calcolare preventivamente le loro spese di produzione, ed essere sicure del buon vivere delle moltitudini.

Ma non si può nascondere che negli anni abbondanti torna difficile la esportazione territoriale, e i prezzi scendono repentinamente, nè sono più rimunerativi, ora che le tasse dirette e indirette aumentarono in ogni luogo. Laonde l' agricoltore prudente deve tralasciare le colture meno feraci; e restringere il lavoro dei campi. Abbiamo veduto, per citare qui degli esempi, i nostri proprietarii rifiutarsi a solfare le viti, temendo che i bassi prezzi delle uve e del vino non ricompensassero la spesa della solfatura. Nè essi sanno omai se troveranno più il loro tornaconto ad allevare i bozzoli, atteso la concorrenza delle sete asiatiche. E gli stessi cereali rimunerano scarsamente o punto il coltivatore, sebbene la Penisola non raccolga d' ordinario tante derrate proprie da supplire all' interno consumo.

Fatti così gravi non isfuggono all' economista, il quale si sgomenta giustamente per l' agricoltura nazionale. Ma non sa dire quale sorte di protezione tornerebbe vantaggiosa. Imperocchè in Italia la coltivazione è lasciata generalmente all' arbitrio del contadino, ed è isterilita dai tradizionali empirismi. Gli agenti di campagna sono insipienti; i proprietarii inconsapevoli degl' interessi loro proprii. Veggiamo ancora affastellati prodotti diversi nel campo medesimo; sicchè l' agricoltore enciclopedico non può conoscere bene, nè attendere con diligenza a nessuna peculiare coltura. Anzi si spregiano le coltivazioni speciali e singolari: per il che mancano i lavoratori specialisti che perfezionano le altre

industrie. Nè la divisione del lavoro giunge a dare ordine al consueto affaccendamento campestre, così laborioso in talune stagioni quanto è confuso. Però se si applicassero alle terre i precetti della scienza, e i tecnici artificii, e gli avvedimenti commerciali, l'agricoltura prenderebbe in breve tempo anche in Italia un'effigie nuova e una maggiore valentìa; nè avrebbe a temere la concorrenza estera, nè ad aspettare niun'altra protezione.

Il nostro agricoltore compie male o punto l'apparecchio dei prodotti territoriali. Chi non si sdegnerebbe, a modo di esempio, alla vista degli olii torbidi e fetidi, e dei vini sgradevoli venduti sui mercati. Ammetto sì che segnatamente i vini rozzi e per lo più acidi siano preferiti dal gusto depravato dei consumatori. Ma sarebbe omai tempo che ciascun proprietario avesse altresì la sua cantina appartata, per fabbricare vini torchiati, nitidi, serbevoli, e atti alla esportazione internazionale. Il proprietario ignora che il vino è un prodotto prezioso, serbato dalla natura quale privilegio di poche nazioni del mondo, e segnatamente dell'Italia.

Vuolsi riflettere alla perfine che l'agricoltura è il portato di capitali mobili da destinarsi a tante specie di colture, delle quali nessuna può essere perpetua ed eterna. Laonde qualora taluna scada, dovrà il proprietario volgere suoi risparmii ad altro prodotto. Precisamente ai bozzoli sembrano ora da sostituire le viti e la fabbricazione dei vini chiesti, sì dagl'inciviliti costumi dei popoli settentrionali, sì dalle agevoli e universali comunicazioni terrestri e marittime.

Ma la classe proprietaria sta per sua consuetudine lontana dagl'industri perfezionamenti, o li ignora, o li accetta con rincrescimento; anzi se non avesse la paura di essere sopraffatta dal commercio non scuoterebbe giammai la naturale pigrizia, e lascerebbe isterilire le terre, che sono macchine simili alle altre, e hanno bisogno di una manutenzione solerte e di mutamenti ingegnosi. La esperienza ci manifesta quanto raramente l'agricoltura si giovi delle scoperte scientifiche e delle tecniche invenzioni, e si cominciò solamente quando fu abolito o almeno limitato il protezionismo territoriale.

Breve: l'agricoltura non può più sperare protezioni mercantili; perchè il popolo fu ammaestrato abbastanza dall'esperienza per conoscere, che il solo commercio libero è atto ad assicurarlo contro alle cattive stagioni, all'ignoranza dei coltivatori, all'egoismo dei proprietarii; e procacciargli i viveri a discreto

mercato, non che tutti i materiali greggi del lavoro quotidiano. E soltanto questa industria prima delle nazioni ha luogo a respingere le persecuzioni dei Governi, che vanno in cerca di popolarità, o temono i tumulti. E infatti una persecuzione frequente è la proibizione contro alla esportazione dei cereali, dei cavalli, e di altre specie di bestiami; la quale proibizione è frequentissima negli Stati orientali, e nelle Russie; e si reclama anche da noi, quando s'innalzano molto i prezzi dei prodotti territoriali.

Invero simili misure mercantili autoritarie non hanno altra giustificazione fuorchè lo spavento; avvegnachè non si può supporre l'ignoranza dei governanti così crassa da non comprendere che esse sono micidiali come scimitarre che tagliassero le braccia dell'agricoltore. Con quale animo l'agricoltore può egli volgere i pensieri, i capitali, i risparmii, il lavoro alla terra, se sa di avere a vendere a bassissimo prezzo i prodotti nelle stagioni abbondanti, e non è sicuro nelle stagioni carestiose di rifare le proprie spese? Inutile l'aggiungere che la proibizione dell'esportazione allontana la importazione e aumenta essa stessa le carestie. Laonde si deggiono precisamente a questo sistema proibitivo e mercantile le miserie perenni degli Stati orientali, nonchè della Russia sopraccitata, la quale trae dai suoi vasti campi proventi magri, ed ha una popolazione vile, spaventata e dispersa.

Chi pertanto rifletta sui fatti diversi e contrarii da noi citati vedrà di leggieri, che la classe più numerosa delle nazioni, composta di proprietarii e di agricoltori, ha da desiderare unicamente la libertà commerciale, e giovarsi dei suoi benefici impulsi per porgere con sollecitudine e alacrità ai campi ogni sorte di perfezionamenti, che la scienza, l'arte tecnica, la divisione del lavoro e l'associazione dei capitali apprestano a tutte le industrie.

VIII. — *Il protezionismo in riguardo al lavoro del popolo laborioso.*

Il protezionista si preoccupa dei patimenti delle moltitudini, secondato qui dai facinorosi che maneggiano l'odierna grande questione sociale. Nè io intendo parlare dei protezionisti etici e moralisti, bensì dei soli mercantili: i quali non vorrebbero che la importazione straniera carpisse il lavoro alle officine nazionali, nè facesse discendere il salario dell'operaio. E temono che i pro-

dotti esteri, quanto più sono ben fatti e a buon mercato danneggino il popolo laborioso. Nè soffrirebbero l'impianto e l'uso delle macchine, nè loro piace vedere la grande fabbrica; e desiderano pure allontanare dagli opifizii le donne ed i fanciulli e i vecchi, che si appagano di meschine mercedi, e contribuiscono a fare diminuire i salarii del robusto lavoratore.

Anzi i protezionisti sullodati istigano più o meno il ceto operaio a coalizzarsi contro ai grandi industriali che studiano di diminuire le spese di produzione, non che contro ai consumatori che anelano al buon mercato. Ed essi non hanno ritegno di mischiarsi alle elezioni politiche, per ottenere dai Governi di rinnovare i vincoli, i privilegi, i limiti e le esclusioni non ha guari signoreggianti nei mestieri e nel commercio.

Invero chi contempla il soffrire doloroso dell'operaio tosto che il prodotto del suo lavoro perda di valore in comparazione di un altro prodotto; e quando sia messa in dubbio l'utilità della sua arte, e si restringa e sospenda anche momentaneamente la dimanda del lavoro, o per altre ragioni abbassi il salario, egli si sente immantinente inclinato a favorire quei protezionisti filantropi. Tuttavolta se sottoponiamo alla riflessione il delicato sentire dell'animo, vediamo di leggieri che tutti gli spedienti e perfezionamenti della concorrenza mercantile e industriale sono stati ideati precisamente per supperire ai bisogni delle nazioni e alleggerire le sofferenze delle moltitudini. Per lo che qui si presenta un semplice problema di quantità, nel quale si deve risolvere e chiarire, se le sofferenze cagionate dalla concorrenza siano minori di quelle che l'operaio pativa in addietro. E io credo che si potrebbe avere una dimostrazione algebrica, se la scienza economica fosse arrivata a fare uso dei simboli e delle formole matematiche, come vi arriverà presto, secondo ci dà a sperare lo splendido volume secondo stampato dall'insigne continuatore della nostra Biblioteca dell'Economista.

Il soffrire è carattere dell'uomo: il quale, mentre si travaglia per appagare i bisogni esistenti, crea altri bisogni più acuti. E sappiamo che su cotesto punto si appoggiano i teologi mistici, i quali spregiano senza riserva i sistemi degli economisti liberisti, socialisti e protezionisti, sostenendo che non possiamo mirare fuorchè al bene sovrannaturale. Ma non dovendo entrare in simili dottrine, ricorderemo soltanto che le popolazioni, pure querelandosi dei loro patimenti perenni, sono spinte istintivamente ad appagare i pungenti bisogni coi mezzi più minimi, e cogli sforzi più rispar-

miosi. E questa propensione naturale apri infatti il passo alla concorrenza mercantile coi perfezionamenti degli utensili, e colla cooperazione di tutte le braccia atte a sostenere qualche lavoro.

E questo istinto che fa lavorare a fianco dell'operaio robusto la donna, il fanciullo, il vecchio cadente. Nè s'immaginerà giammai nessuna protezione autoritaria che valga ad estinguerlo.

L'esperienza ha dimostrato che la concorrenza libera ha esercitata una benefica influenza sul minuto popolo, rendendo transitori i dolori e le angosce che in addietro erano permanenti, e immedesimati nella stessa organizzazione sociale.

Il protezionismo era una guerra aristocratica, mentre il liberalismo è una guerra democratica meno micidiale: imperocchè nel primo sistema l'operaio nullatenente veniva escluso dal diritto comune quasi fosse un niente, e veniva impedito ad agire. Per opposto nel secondo sistema egli può riscattarsi dalla povertà colle proprie forze. Per esempio, la macchina utensile esilia l'operaio dall'officina momentaneamente; poi lo richiama, lo aiuta e gli apparecchia maggior copia di lavoro. Fa di più, perchè essa stessa sostiene il lavoro materiale, e lascia all'operaio il lavoro più intelligente, più guadagnevole, e più atto a condurlo al suo riscatto. Così l'importazione mercantile, quando si presenta con prodotti stranieri, è lontana dal carpire il lavoro dell'operaio; e piuttosto lo sprona a travagliarsi maggiormente per avere a ricambiare prodotti equivalenti; avvegnachè la bontà dello scambio scaturisce dal guadagno vicendevole, il quale se non si avvera non lascia durare lo scambio.

Vero è che il protezionista assevera agire per l'appunto lo scambio in guisa, che qualora sia fatto liberamente fra lavoratori disuguali, egli finisce presto, perchè atterra e distrugge il lavoratore più debole. Una cotale osservazione sarebbe capitale, e si crede di corroborarla portando ad esempio la Turchia, la Grecia, il Portogallo e simili Stati, dove la importazione principalmente inglese sembra avere spogliata, indi sbaragliata e quasi fatta scomparire la classe operaia e manifatturile indigena. Ma io più sopra discorsi su cotesto paragone, e dissi che l'illazione era illogica; stantechè la importazione non è altro che il prezzo di una compra, anzi il prezzo delle cose vostre pagate a voi dallo straniero compratore: nè può in nessun modo diminuire la gagliardìa delle classi laboriose, e piuttosto tende per natura sua ad aumentarla. Laonde se vediamo in qualche luogo crescere la povertà, e scomparire il lavoro guadagnevole, dobbiamo cercare altre cause:

le quali non sono nascoste, e principale, come ripetemmo, è la mancanza di sicurezza necessarissima al fiorire delle industrie. I popoli sunnominati non hanno istituzioni politiche e civili bene ordinate; non rispettano le persone nè le proprietà, spregiano o non conoscono i perfezionamenti delle industrie e del lavoro manuale; si separano da se medesimi dal consorzio delle altre nazioni, si abbandonano all'ozio, e si lasciano divorare dagli odii, dalle vendette, dalle barbarie. La loro agricoltura è straziata dalle proibizioni contro alla esportazione dei prodotti. Considerando tutto, volete voi incolpare il libero commercio? Io aggiungo che se in nazioni così disordinate rimanesse tuttavia qualche stilla d'intelligenza e di sentimento, questa potrà tornare vitale, operosa e produttiva per gl'impulsi che la libera concorrenza dello straniero continuerà a dare alla loro insana cecità.

Nulladimeno non tralasceremo di ripetere che la stessa concorrenza mercantile è una guerra; perocchè non vi è opera d'uomo che non abbia la natura di un combattimento. La concorrenza mercantile è una guerra, e trascina indubbiamente sul campo di battaglia anche il ceto nullatenente. Per il che l'autorità che regge la società deve vigilare gli scambi quotidiani, e fare i suoi provvedimenti innanzi a tutto, perchè non sia offesa la giustizia; poscia perchè i cittadini non difettino di aiuti; e segnatamente il ceto operaio sfornito di beni proprii, nè capace da sè a prevenire i suoi mali, riceva una protezione perenne. Ed è da riflettere che la società, ossia lo Stato, ha due cómpiti: primo quello di sanzionare colla legge sovrana i diritti individuali che si vanno facendo a grado a grado più palesi, sicchè tendono tutti ad assimilarsi in un diritto comune e in una sola giustizia. Il secondo è quello di procacciare aiuto materiale alla nazione, avendo lo Stato medesimo organizzate le forze economiche nazionali in guisa che può recare peculiari servigi con minore dispendio dei privati; e specialmente può giovare alle infime classi. Sopra il quale argomento torneremo più di proposito in altro paragrafo. Imperocchè non si deve nascondere che nel primo caso l'autorità dà agl' individui una protezione uguale: invece nel secondo, non possedendo essa dei tesori proprii, ha d'uopo di tòrre ad una parte quello che dà ad un'altra parte di cittadini. Si tratta dunque di un'opera quantitativa che può ledere la giustizia: intorno alla quale si deve giudicare algebricamente e matematicamente, seguendo le statistiche con retto e temperato giudizio, e indagando con cura se il bene compensi i sacrifizii degl'individui. Breve, il protezionismo ha qui pure

i suoi limiti, i quali saranno più manifesti, quanto più avanzerà l'arte del calcolare le forze sociali.

IX. — *Il protezionismo in riguardo alla nazionalità, e al lasciate fare e lasciate passare dei liberali.*

Il protezionista alla perfine afferrò la grande questione della nazionalità, la quale è un'idea dei nostri tempi, che ha corretta la vecchia idea degli Stati autoritarii. Imperocchè l'antico Stato se era monarchico rappresentava il privilegio di una dinastia principesca; se repubblicano, i privilegi di una casta signoreggiante. Invece la nazionalità moderna monarchica o repubblicana è un sodalizio politico, in cui sono ugualmente assimilate e rappresentate tutte le classi dei cittadini, cosicchè l'autorità sovrana governa in pro di tutti; ed esercita i veri uffizii della naturale socialità; che mira a rendere comuni i diritti individuali, non che i benefizii materiali del pubblico potere.

Tuttavia è da riflettere che la nazione è distinta dall'intera umanità, come la famiglia dalla città; poichè ha un'autonomia propria; ed è a riguardarsi un anello organico, nel quale le forze intrinseche e locali vogliono svilupparsi, acquistare gagliardia, conservarsi illese, ordinarsi armonicamente.

Il protezionista parte appunto dal fatto sopraindicato, e crede di ragionare correttamente. Egli comincia ad osservare che la famiglia conserva la sua indipendenza di fronte alla società. Anzi i progressi della libertà individuale, che liberarono la famiglia dalle politiche tirannie, rafforzarono altresì i suoi naturali legami, la sua unione, la sua giuridica e morale personalità. Niuno parlando in nome della civile e individuale libertà oserebbe dire all'individuo: rompi la porta del tuo vicino, entra, adàgiati nella casa, porta via ciò che più ti aggrada, lascia ciò che ti pesa e soprabbonda; obbliga la famiglia ad indossare i tuoi panni, e tu vèstiti dei suoi. Lo stesso ragionamento, prosegue, rispetto alla nazione, imperocchè il protezionista soggiunge: sebbene il riconoscimento del diritto comune individuale abbia proclamato la solidarietà di tutte le stirpi umane; nulladimeno sono rimasti distinti, e più di prima rispettati i consorzii nazionali e gli Stati. Nè alcuno parlando similmente in nome della libertà oserebbe dire agli uomini di qualsiasi stirpe: movetevi, oltrepassate i confini di quello Stato, adagiatevi dove vi piace, depositate il vostro far-

dello, togliete quello che fa per voi, carpite le mode agl'indigeni, e questi obbligate a seguire il gusto delle vostre arti.

Ognuno conosce che un libero scambio consimile, o come oggi lo chiamano il lasciate fare e lasciate passare mancesteriano, si convertirebbe presto in una baldoria da lupanare. Il più debole dovrebbe cedere e fuggire, e lasciare il posto allo straniero più forte, più astuto, più ricco di viveri e di prodotti. Le nazioni si disfarebbero; e succederebbe una mischia d'uomini, i quali s'incalzerebbero senza posa e furiosamente.

Ognuno conosce che ciascheduna nazione ha un patrimonio suo, il clima proprio; un terreno adatto a'prodotti singolari, un sottosuolo ricco di fossili peculiari, taluni correnti d'acqua, le coste marittime vòlte ora all'Oriente ora a Ponente. Come diventa ricca cotesta nazione? Dando essa stessa un impulso produttivo a quelle forze di natura: e però le nazioni inerti, ignoranti e barbare, restano povere, perchè non sanno ritrarre una produzione sufficiente dal patrimonio sopradelineato. Ma la libera concorrenza mercantile fa gli effetti medesimi della barbarie: imperocchè porta le materie gregge della terra, i frutti delle piante, i minerali, i prodotti lavorati mercè delle forze motrici, e viene colle sue vele ad esercitare il commercio delle vostre coste. In questa guisa la nazione provveduta dallo straniero non ha più l'incentivo dei bisogni, nè più il tornaconto a sfruttare faticosamente il patrimonio che gli fu dato da natura, e rimane ignara, inconsulta e povera.

Ognuno conosce che l'agricoltura non prende sviluppo ingegnoso e intelligente fino a che non sia coadiuvata dalle raffinatezze e invenzioni delle manifatture; nè queste osano cimentarsi in costosi perfezionamenti se almeno il loro smercio interno non sia assicurato. Perciò la libera concorrenza che reca oltre alle materie prime più peculiarmente le manifatture estere, e riempie e satura il mercato interno di una nazione, non solo trafigge al cuore le fabbriche manifatturili, ma danna eziandio l'agricoltura a restare nella primiera rozzezza, per la quale si è già tanto isterilita.

Ognuno conosce che l'individuo non ha nessuna virtù per se solo. Selvaggio fino a che un'autorità non gli detta i dogmi della morale e della giustizia. Privo di diritti fino a che la società non li abbia fatti scrivere nei codici, o almeno riconosciuti nelle consuetudini.

Perciò le proprietà, la sicurezza, gli esercizii delle personali

facoltà sono variamente distribuiti nelle singole nazioni. Anzi sono così diversi i sentimenti del bene, le cognizioni del vero, i gusti e gli avviamenti dell'arti belle e dei mestieri laboriosi, che sarebbe idea affatto contraria agli ammaestramenti della storia, quella che pretendesse di abbattere i confini che i popoli stessi diedero ai loro Stati; e di cancellare con una libera e intemperante concorrenza mercantile il carattere naturale, l'indole intima, i costumi domestici, le istituzioni pubbliche, alla perfine le industrie nazionali; per le quali segnatamente i consumatori dovrebbero essere lieti di fare dei sacrifizii quotidiani, e dare del loro proprio ai produttori che hanno il cómpito di edificarle e renderle gagliarde.

Dai ragionamenti sopra esposti si vede a chiare note che il protezionista moderno ha strette le redini nelle sue mani più dell'antico: il quale si contentava di proteggere la produzione indigena, affinchè nella nazione abbondasse l'oro. Adesso dal protezionismo deggiono scaturire non solamente i beni materiali e immateriali; bensì l'intera composizione e l'organismo sociale dello Stato, l'indole dei costumi, i sentimenti dei cittadini.

Il protezionista parla alla moltitudine quale Mosè dal Sinai: difendetevi dagli altri popoli. Ma ora noi medesimi indagheremo quali possono essere i limiti di questa difesa.

Voi dite che il lasciate fare e il lasciate passare fu un verbo della demagogia francese, poi della prepotenza inglese; una simulata espressione di uguaglianza proclamata da chi sentendosi più forte insidia il meno forte; e colle lusinghe del buon vivere, coi vanti della giustizia studia farsi aprire le porte degli Stati. Giunto dentro darà di piglio alle cose più preziose, e lascerà in iscambio le sue proprie inutilità. Nè lo straniero importerà soltanto i prodotti, ma le macchine, gl'ingegni, gli operai, a iattura del popolo indigeno.

Del discorso enfatico surriferito, nel quale splende il patriottismo principalmente di parecchi giovani economisti nazionalisti, a noi conviene soltanto rilevare le inesattezze e le esagerazioni. E comincio dal dimandare: chi può temere di essere inferiore allo straniero?

Un paragone della inferiorità non esiste più nelle orbite civili, dacchè noi tutti siamo difesi dalla società e dal diritto comune. Io, a modo di esempio, posseggo una fisica robustezza inferiore a quella di un nerboruto facchino; ma non mi stimo da meno, nè ho sospetti contro lui, nè mi astengo d'incontrarlo in

qualsiasi luogo affollato o solingo. Così l'operaio ha indubbiamente la sua possanza inferiore al capitalista, ma non è da meno, nè sente paura di venire sopraffatto. Anzi negli scambi fra noi e lo straniero gli accordi si combinano con un'aritmetica mercantile sicurissima. E appare non solo inesatto, ma erroneo del tutto dipingere il cittadino quale gregge che sta per farsi tosare il vello dallo straniero, o quale cane che si lascia cacciare di casa con una pedata.

Dimando ancora: che fa il protezionismo per la nazione? Egli è l'autorità imperante e intromettente, che proibiva non ha guari allo straniero di portare viveri al popolo, finchè non fosse sfinito di fame; nè tollerava che s'introducessero tele, drappi e vesti, sebbene vedesse le genti coperte luridamente. E ancora adesso il protezionista prima di aprire un varco libero alla mercatura straniera esigerebbe che l'Autorità governativa si accertasse della scarsezza delle derrate, de' bisogni dei privati, dei difetti e delle imperfezioni delle officine; separasse le cose utili dalle disutili, estimasse il pregio delle merci, decidesse quale classe di cittadini meriti più favore, acclamasse le industrie degne della cittadinanza, enumerasse gl'industriali e gli operai; a tutto imponesse un modo e una misura. Per vero se cotesto sia sistema da tornare vantaggioso alla nazione giudichi il lettore. Tenetelo pure nei limiti più miti e più discreti, ma ad ogni modo il protezionismo pare ai nostri occhi contrario pei suoi principii alla effettiva organizzazione delle nazioni odierne.

Nè si può tenere per buono l'altro argomento del protezionista, che attribuisce alla concorrenza straniera una possanza devastatrice del patrimonio nazionale. Egli asserisce che quando i cittadini trarranno di fuori le loro provviste, lasceranno isterilire le terre, chiuse le fabbriche, e scompariranno le nostre navi mercantili se il cabotaggio è fatto da altra gente. Ma come si pagherebbero dunque le derrate, i commestibili, i prodotti, le merci estere, i noli dei trasporti? Tutti sanno omai che si pagano coi baratti. E infatti ciascuno ha prodotti peculiari. Anzi lo stesso protezionista il concede, ogni nazione possiede un patrimonio naturale suo proprio di forze produttive: clima, terre, miniere, acque, fiumi, coste marittime.

Quando si coltiva egli un tale patrimonio? Appunto quando i consumatori spronino i produttori. Ma egli è di tutta evidenza che i consumatori più avidi non sono gl'indigeni, i quali presto si saziano delle cose loro, conforme avemmo luogo di mostrare

più addietro. Però il produttore ha mestieri di essere spronato principalmente dalle dimande dello straniero, il quale stimola la vostra produzione se può liberamente e senza gravami offrirvi i suoi prodotti. Anzi la importazione è il solo incentivo della esportazione, che tiene vivo il cabotaggio, e fa aumentare il vostro naviglio mercantile.

Il protezionista pretenderebbe che fosse libero solamente il mercato interno, chiuso l'esterno, opinando che le forze nazionali somiglino alle domestiche; laonde si deggia anzitutto allevare i cittadini in casa, educarli, erudirli, farli periti, assettare i loro averi, coltivare i campi, aggrandire gli opifizii, avere una produzione copiosa e soprabbondante, molte macchine, molte ruote motrici, molte strade, molti porti, molte navi; poi dire allo straniero: adesso venite liberamente. Mi pare evidente ch'egli contraria la natura e la storia. Contraria la natura, la quale ha plasmate diversamente le singole nazioni, acciocchè niuna essendo sufficiente, per se sola, elleno dovessero prestarsi vicendevolmente la mano, il lavoro, lo scambio dei prodotti, allevarsi insieme, affratellarsi. La naturale diversità è l'origine della loro autonomia, e la necessaria loro alleanza è il principio dell'umana solidarietà.

Il protezionista contraria eziandio la storia: avvegnachè non si vegga nè si sia veduta giammai una nazione isolata far fiorire l'agricoltura propria, nè le industrie, nè le mercature, nè le invenzioni dell'intelletto, nè gli etici sentimenti. Voi ora sapete, per citare un esempio, come il Giappone giacesse nell'infanzia: e sapete che la China, attorniata da'suoi muri, e ritenuta da tutti sì ricca e possente, quanta miseria ha manifestata ai nostri occhi! Popolo maligno, crudele, superstizioso, ignorantissimo, soggetto alla manuale fatica, privo di gusto e d'idee, vile, e sì fiacco, che due brigate di milizie Europee conquistarono le migliori provincie fino alla Capitale.

Ma il protezionista crede uscire dalle ipotesi, quando dice: tutti i popoli sono agricoli, e in tutte le nazioni è sì antica l'agricoltura, che le terre sono quasi smunte e improduttive. Però se vogliamo vedere crescere le popolazioni, e provvederle di un vivere migliore, conviene ringagliardire anzi tutto i campi con colture nuove, con utensili perfezionanti, con sistemi più razionali, con capitali copiosi. La qual cosa non accade se non quando la nazione si sia esercitata, istruita e fatta doviziosa nelle manifatture. Però bisogna proteggere le manifatture nazionali. Passino

dunque le materie prime, passino anche le macchine inventate altrove per agevolare le manifatture; ma i prodotti manifatturili no; almeno fino a che le nostre fabbriche non siano sì grandi da respingere da se stesse la estesa concorrenza. E bisogna convenire che dentro questi limiti il protezionista può adurre degli esempi autorevoli, non che di scrittori, di governanti: imperocchè le nazioni proteggono tuttavia le loro manifatture con dazii. E gli Stati Uniti d'America sì possenti in ogni sorte di dovizie spingono il protezionismo doganale fino alla proibizione.

Nulladimeno noi non ci lascieremo confondere da tali esempi nè dai raziocini sopra indicati. Cominciamo dall'osservare attagliarsi male qui il paragone dell'America. Imperocchè gli Stati Uniti sono divisi in due campi: al Mezzogiorno i proprietarii di terre, e lo erano anche di schiavi; al Settentrione i manifattori meno aristocratici, anzi radicali. Questi osteggiarono sempre i primi, e li vinsero nelle armi, non che nelle contese commerciali. I manifattori vogliono avere le materie prime a buon mercato dai proprietarii; dare a costoro le manifatture a caro prezzo. A quale spediente ricorrere? Al protezionismo: cioè impedire che entrino manifatture estere; e così lo straniero non abbia occasione di asportare i prodotti territoriali. Ma nessuno si augurerebbe di avere in casa propria una guerra consimile, la quale perturba i rapporti civili della nazione. Imperciocchè negli Stati Uniti i cittadini si abituano ai mezzi artificiosi; e la naturale divisione del lavoro riesce stentata e dispendiosissima. Gli operai sono scarsi, e a fatica si trova il manuale. Mancano i domestici per le faccende casalinghe. Le mercedi salirono ad una misura incredibile; e il prezzo dei consumi è tale, che le genti mediocri deggiono in buona parte rinunziare ai piaceri di famiglia, e ricorrere alla disgradevole vita dei pensionati. Così, approdando assai poco i guadagni usuali, è germogliata nell'Americano l'avidità dei lucri straordinarii e stragrandi: il che imprime nell'animo suo una strana e spesso meno che morale gagliardìa.

E per le altre nazioni quali doglianze udiamo noi? Si dice che principalmente i prodotti fabbrili pativano danno in Germania, Austria, Italia, Francia e nell'America stessa per aver fatte concessioni soverchie all'introduzione dei ferri scozzesi: e si lamenta pure di vedere le fabbriche tessili e la ceramiche e altre industrie languire in causa della concorrenza inglese. L'Inghilterra, si aggiunge, è più accorta, perchè permette la libertà ai prodotti che non possono superarla: ma impone dazii protettivi,

per esempio, agli spiriti, nella produzione dei quali essa è inferiore. Anzi il protezionista si è giovato di una crise, che affligge ora con una persistenza senza riscontro il ceto industriale di tutte le nazioni. Ma le sue illazioni non sono veritiere. Imperocchè il languore di tante industrie, e segnatamente delle fabbrili, essendo generale, non devesi nel commercio cercare la causa; mentre la causa risiede nell'indole dell'industria moderna, la quale sentendosi invigorita da cospicui risparmii giornalieri non cessa di aumentare la produzione, e inventare ogni sorte d'intraprese per smaltire i prodotti. Poi succede lo squilibrio, attesochè molte intraprese si palesarono fallaci, e i prodotti sorpassarono il consumo. Ma se vi è un compenso, può trovarlo il solo commercio libero, al quale non sfuggono i luoghi più remoti e occulti per smaltire e scambiare le merci. Accusare inoltre l'Inghilterra di protezionismo è cosa inesatta, poichè essa pone dazii gravissimi sopra una sola diecina di oggetti da consumo per scopo fiscale, traendo da cotesta fonte i principali proventi del pubblico erario.

X. — *Il protezionismo in riguardo al sovrano diritto dello Stato, e ai diritti naturali degl'individui.*

Lo Stato è l'ente sociale investito dei poteri pubblici, i quali sono di due sorte: poteri giuridici, e poteri occasionali e facoltativi. Coi primi lo Stato stabilisce i rapporti che deggiono passare fra il diritto sovrano della società e i diritti personali dei cittadini; coi secondi lo Stato medesimo giovandosi delle ricchezze sociali dà un aiuto materiale ai rapporti suddetti. Perciò lo Stato esercita in tutte le guise un protezionismo prodigioso; da cui tutte le scuole attingono loro principii; avendo ciascheduna di esse idee diverse, rispetto così al diritto sociale sovrano, come ai diritti naturali degl'individui, secondo vedremo ora. Nè il lettore profano si dolga con noi se non possiamo sfuggire da qualche sottigliezza speculativa.

Colui che crede al mistero della creazione divina può spiegare in due maniere i rapporti dell'autorità sociale coll'umano individuo. Imperocchè se egli è un credente teologale reputa l'autorità sovrana una emanazione o delegazione di Dio, e vuole che ad essa stiano soggetti gl'individui quali sudditi subordinati. Ogni Stato è un Vaticano, e interviene per dirigere i costumi; limita la libertà dei cittadini, ordina le opere, gli averi, le relazioni civili

e commerciali, designa il bene da fare, il male da evitare. Il suo sistema è quello dei vincoli, delle protezioni, dei privilegi e delle proibizioni, il quale nella storia è antichissimo. È il protezionismo detto paterno e provvidenziale, benchè si dovrebbe chiamare tirannico e dispotico. All'opposto se il credente è liberale e individualista, e sente in se medesimo la coscienza della sua personalità, ammette che Dio abbia fatto l'uomo a sua similitudine, e perciò responsabile delle opere proprie, e deggia coll'agire intelligente, laborioso e morale, ordire i suoi diritti e architettare la sua individuale possanza. Quindi egli sostiene la libertà civile e commerciale, e riguarda il potere dello Stato come una forza semplicemente completiva e perfezionativa; nè tollera la intervenzione dell'autorità sovrana se non per sanzionare legalmente i diritti individuali, e rassicurare la morale colle pene, opporsi alle violenze, allontanare gli ostacoli contrarii alla libertà; infine reintegrare chi paresse danneggiato o lasciato in dimenticanza; cosicchè, sebbene il protezionismo non sia sbandito, egli è ristretto a correggere le ingiustizie sociali.

In ambedue i sistemi i rapporti fra lo Stato e i cittadini sono chiari, e possono essere determinati: imperocchè nel primo avrete la tutela e i vincoli in ogni dove; nel secondo avrete lo sviluppo successivo e crescente della libera responsabilità individuale, sia nelle azioni personali, sia negli scambi e nelle relazioni commerciali interne e internazionali.

Ma i logici positivisti moderni hanno messo da parte il miracolo sovrannaturale della creazione; laonde negano i diritti naturali agli uomini, e sono costretti a far derivare dalle stesse combinazioni della materia le scaturigini della sovrana podestà. I positivisti piuttosto che cercare una causa prima fuori dal mondo, vogliono credere la materia eterna, e per se sola capace mediante il suo moto congenito a dare nascimento a tutti gli esseri fisici, non che intellettivi e morali. Hanno infatti scoperto l'atomo elementare e le sue assimilazioni. Hanno spiegate le successive evoluzioni degli esseri e delle specie; e ora dànno per positivo che gli esseri più vigorosi hanno la preminenza sui meno vigorosi, e che l'accoppiamento e la selezione loro genera le specie via via più perfette e più eccelse. Laonde inducono che dalla specie, dalla famiglia, dall'unione, dal consorzio, deggiono scaturire gl'individui gagliardi e forniti di facoltà. E in quanto all'umano essere dover egli germogliare dalla società, la quale è giunta precisamente, come dimostra la storia, a tòrre a poco per volta l'uomo dalla

primigenia selvatichezza, e ad ordinarlo in nazioni, e a contornarlo di leggi etiche e di diritti positivi.

Il positivista sostiene che l'uomo non aveva e non ha in sè nessuno dei germi morali, stimati da noi naturali o creati, e doverli ricevere dall'umanità organizzata, che è lo Stato. Lo Stato dunque è l'uomo; perchè questi prende nello Stato l'avviamento delle leggi e dei diritti umani; e come si negano le leggi naturali primigenie e creative, e si vuole che esse derivino dagli organismi fisici, così si vuole che la morale e il diritto siano il prodotto della società organizzata in nazioni.

In questo sistema materiale, positivo e storico il protezionismo dello Stato diventa smisurato, assorbente, annientante. L'individuo è un nulla, e somiglia al pelo attaccato al corpo dell'animale. E adesso i positivisti lavorano indefessamente per delineare in grossi volumi gli organi e le funzioni infinite dello Stato. E i socialisti si afferrano a questi filosofi positivi per proclamare, che in avvenire la pinguedine dello Stato potrà correggere la miseria del popolo; e stendere particolarmente la sua protezione sulle classi infime, delle quali non si vuole conoscere nessuna responsabilità individuale. Così si verrebbe organizzando il protezionismo sociale, intorno al quale non potremmo ora disputare.

Diremo solamente che noi non seguiamo il materialismo; e piuttosto che credere in una materia eterna senza principio, e nel suo moto congenito senza causa movente, ambidue cose miracolose e, piuttosto che credere a due miracoli, crediamo nell'unico miracolo della creazione, la quale si deve svolgere per mezzo di tante evoluzioni, quali la scienza sperimentale e la storia filosofica vanno manifestando. Però noi medesimi, sebbene ammettiamo le leggi e i diritti naturali creati da Dio, siamo evoluzionisti. La fede non si oppone. Anzi siamo altresì sperimentalisti; imperocchè vediamo, che come fu d'uopo di una lunga serie di prove prima che gl'intelletti scoprissero nella materia le leggi naturali fisiche, così una stessa esperienza lunghissima fu di mestieri per scoprire nella coscienza i sentimenti naturali del diritto, della morale e della socialità. Infatti queste leggi naturali, o facoltà personali incarnate nella particella umana, si accompagnano alle nostre cognizioni. Laonde il processo giuridico si svolge in ragione delle cognizioni medesime; e si può dire che vengono scoperte o trovate dall'intelletto nostro. E similmente si scopre la giustizia, la quale è il sentimento del diritto comune, e la norma obiettiva di tutte le facoltà giuridiche.

Giova inoltre riflettere, che apparisce nelle istorie essere stati i sentimenti della socialità i primi a venire tracciati anche perchè, oltre essere naturalissima, la socialità è altresì poderosissima. E per questo si spiega come il potere sociale abbia primeggiato e signoreggiato negli ordinamenti politici, nei quali predominò la cosa pubblica; e tutto si lasciava nelle mani e nell'arbitrio dell'autorità.

Ma ora i diritti individuali e sociali e le altre leggi naturali si contemperano e si uniscono insieme, e formano una scienza complessa; alla quale deggiono impernarsi anche la politica e la economia dei popoli. Nè alcuna legge positiva sarebbe appresso noi rispettata a lungo se non partisse da un punto naturale e universale, quale è il diritto comune degl'individui, che per dileggio i logici positivi chiamarono egoismo.

Per simili ragioni noi prendiamo lo Stato come una organizzazione sociale scaturita dalla naturale e intelligente socialità umana, e destinata a dare un potere forzoso e positivo ai diritti naturali personali, e alle altre leggi naturali, che fanno mestieri al libero agire dei cittadini; non che alle igiene, alle industrie e alle relazioni quotidiane.

Laonde ammettiamo che lo Stato abbia una personalità giuridica e responsabile, e quindi atta ad esercitare funzioni imperative, non che altre funzioni facoltative, quali sono le funzioni economiche, finanziarie, educative, e simili.

Noi ripetiamo di non volerci discostare dalle osservazioni sperimentali e storiche fatte dalla filosofia positivâ moderna, e cambieremmo solamente un vocabolo: imperocchè, mentre i positivisti chiamano il diritto un prodotto della storia, noi il chiameremmo un trovato della storia. La differenza è grandissima: perchè colla prima frase si condannano gl'individui alla schiavitù; colla seconda si proclama la loro emancipazione. Infatti la storia dimostra che gli uomini hanno fatta la stessa fatica e sono passati per gli stessi pregiudizii e per le stesse perplessità a scoprire le leggi naturali umane, come fecero per le leggi naturali fisiche. Inoltre dimostra che nella stessa maniera che i nostri intelletti ridussero a stato di scienza le cognizioni e osservazioni fisiche, quando ebbero scoperto le leggi cosmiche naturali; così trattarono scientificamente del diritto e della giustizia, e a scienza ossia a principii fermi e sicuri ridussero gli ordinamenti e la economia delle nazioni dopo che si scoprirono le leggi umane, naturali, o comuni all'universalità.

Alla perfine asseriamo cogli stessi positivisti per verissimo, che il diritto è la forza, giacchè ogni essere, indi ogni sua facoltà essenziale, non può immaginarsi fuorchè in forma di una forza: verissimo altresì che la giustizia concorda coll'utilità, avendo entrambe per iscopo la nostra conservazione. Ma poi ci sembra provato ancora dagli annali dei popoli, tornare i diritti e la giustizia in vantaggio non solamente dei forti e degli utilitarii, sibbene dell'intera cittadinanza, dacchè quelle leggi morali furono scoperte e sanzionate quali leggi e sentimenti naturali degl'individui, e quindi comuni a tutti gli uomini. Onde nei popoli civilissimi l'organismo giuridico e morale si va perfezionando uniformemente in tutte le parti e a giovamento di tutti i ceti. Il diritto positivo diventa diritto comune, e la giustizia diventa la libertà tenuta in rispetto dal diritto comune. Il che non obbliga le nazioni a rinunziare alla loro storia nè alla loro indipendenza; ma solamente le costringe a mitigare il protezionismo privilegiato, il quale oltraggia e danneggia una parte della cittadinanza subito che contrari le leggi naturali sopraddette. Il protezionismo che dai positivisti si vorrebbe totalmente empirico e quindi arbitrario e autoritario, noi il vogliamo assoggettato alle leggi giuridiche; e sosteniamo che lo Stato che lo esercita, deve rispettare i diritti naturali umani, e la imperiosa giustizia, e la responsabilità degl'individui, e piegare il suo governo alla libertà come stiamo per dimostrare.

XI. — *Il protezionismo in riguardo al Governo.*

Per l'uomo liberale il perno e la chiave dell'organizzazione sociale è la responsabilità personale sanzionata dalle pene e dalle disillusioni stesse, che portano con sè le trasgressioni: mentre per l'autoritario protezionista non vi è altro nucleo che la stessa autorità imperante e iniziatrice. Laonde noi stimiamo di dover dire al protezionista ch'egli ha d'uopo di ravvedersi da molti errori.

Egli crede tuttavia che il protezionismo sia da somigliare a un carabiniere gigantesco, all'ombra del quale i cittadini laboriosi prendano coraggio a lavorare e a produrre; e invece il contrario è provato in un modo indubitato; attesochè le protezioni mercantili inebriano gli spiriti, e li adagiano nella quiete del sonno, anzi della ignavia.

La esperienza del nostro secolo più liberale nei traffici ci fa conoscere che le industrie, le quali a mala pena soddisfacevano ai

bisogni interni delle Nazioni, sono diventate prodigiose per la concorrenza e per lo scambio internazionale.

I prodotti sono aumentati a dismisura; gli strumenti meccanici sono diventati ingegnosi, facili, universali; e si sono fecondate le stesse terre isterilite; per cui le esportazioni e le importazioni di ogni sorta di derrate e di materiali greggi, di manifatture e di merci salirono in breve lasso di tempo a miliardi. Non sono dieci lustri che questo commercio esterno non valeva qualche centinaio di milioni per tutta l'Europa.

Il protezionista ha un'altra ubbia grandissima: cioè quella che i Governi possono e debbono per il mezzo delle protezioni mercantili creare la morale e i diritti, reprimere l'egoismo dei forti, rilevare le forze della moltitudine debole e povera, ottenere una ripartizione più adeguata delle ricchezze. Cotesto pensiero è un riverbero delle tradizioni storiche passate e non guari remote; quando si credeva che coll'intervento dell'autorità, colle torture e coi roghi, infine colla forza e col potere sovrano si facessero religiose le coscienze, morigerati i costumi, travagliose le moltitudini, sicure le industrie, ricche le nazioni.

Non negheremo che la forza sia il sostegno così delle virtù, come dei diritti, non che della operosità degli uomini, e che la forza sopra detta si riscontri appunto nella società; ossia nella sovranità dello Stato e del Governo. Tuttavolta il Governo non è la forza sociale; nè egli potrebbe ufficialmente e convenzionalmente dettare la morale, i diritti e gli organismi industriali. Per vero i cittadini sarebbero troppo felici se potessero avere questi beni con un colpo magico della bacchetta ufficiale e dell'autorità pubblica. Per mala ventura sono tante finzioni, che si direbbero teologiche, nutrite in altre età dalle superstizioni, dall'ignoranza e dalla dappocaggine delle moltitudini.

La forza sociale e sovrana ha bisogno come la leva di Archimede di un appoggio: e cotale appoggio lo riscontra nella coscienza degl' individui, i quali fabbricano colle opere e coll'agire consapevole le virtù, i diritti e le industrie loro proprie; e quando in una nazione esista una maggioranza d'individui conscii delle dette facoltà, la loro società le sanziona sovranamente; e così scaturisce la forza dello Stato e dell'autorità. Però un Governo diventa tanto più forte, quanto è maggiormente libera la responsabilità dei cittadini; e anche le classi infine trovano temperamenti per lenire la povertà se possono agire liberamente.

Il protezionista rimprovera gli economisti liberali, i quali pretendono di scorgere una naturale armonia d'interessi negli scambi mercantili, mentre è cosa patente che lo scambio è una tenzone, e noi stessi l'abbiamo chiamata una guerra dove gli egoismi individuali vengono a battaglia.

Tuttavia l'armonia vi è, anzi un'armonia materiale, simile a quella che si scorge, per esempio, nelle arcate erculee del Colosseo, e ora nelle vòlte anche più gigantesche dei nostri ponti di ferro, e delle smisurate vetriere che coprono le stazioni delle ferrovie. Ivi è tutto contrasto e lotta di materiali fisici formidabili, i quali col perenne contrariarsi formano un'armonia maravigliosa. Nè il morale egoismo degl'individui umani è da considerarsi diverso da quelle forze fisiche; posciachè esso medesimo è la manifestazione della stessa forza conservativa della natura. E quando la sua responsabilità sia sanzionata dalle leggi, indi vigilata dall'autorità, si forma un organismo sociale, nel quale ogni cittadino è fermo e sicuro nel suo agire come le parti fisiche delle moli da noi sopraccitate.

L'intervento dello Stato corre spesso il rischio di scomporre questa compagine sociale e armonica, perocchè trattandosi di scambi materiali l'autorità non può addizionare nulla del suo proprio, ed è necessitata a tòrre ad una classe quello che vuole concedere a un'altra classe d'individui: così che perturba sicuramente l'avviamento naturale e spontaneo delle forze produttive e distributive. Per ciò sono sempre un argomento di dispute e di opinioni contrarie tutte le proposte socialistiche, che mirano a far intervenire l'autorità nei negozii della classe nullatenente. Imperocchè qualora eziandio siano miti, e si restringano a proteggere i più derelitti, le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'indigenti, o diminuire le ore del lavoro, fanno tuttavolta danno all'istinto del mangiare, poichè chiudono qualche sorgente di produzione. Laonde se si volesse veramente unire il bene morale al bene materiale, e organizzare la classe nullatenente meglio che non è adesso, sarebbe da pensare più presto ai mezzi di sviluppare nelle persone infime le facoltà, la responsabilità, la libertà individuale.

Ho ripetute queste idee per confermare con chiarezza la mia tèsi. Il protezionismo mercantile, che è l'intervento dell'autorità nei negozii privati, esiste ed esisterà per lungo tempo. Ma egli deve tenersi fra limiti ristretti, tanto se vuol proteggere i sentimenti etici degli uomini, come i loro diritti e il loro agire: e

non perdere di veduta che la solidarietà sociale è il portato delle coscienze individuali, consapevoli, responsabili e libere, le quali tendono a riconoscere una morale e un diritto comune, che unisca anche le nazioni in sodalizio universale, dove le genti di ogni stirpe possano agire liberamente.

Nè i servigi resi dal Governo al pubblico dovrebbero impedire la libera concorrenza dei privati cittadini, essendo essa uno stimolo gagliardo ai funzionarii governativi non che ai perfezionamenti degli uffizii; e ancora per un'altra ragione potentissima, avvegnachè coll'escludere la concorrenza si lede non che la libertà, la proprietà di qualche privato, e si ha un Governo di privilegi, quello che si addimanda Governo aristocratico, Governo di taluni cittadini contro agli altri cittadini, infine il Governo che i liberisti tentano giornalmente di correggere.

E qui voglio anche rettificare l'accusa che si dà alla scuola liberale dagli autoritarii, i quali dicono che si vorrebbe vedere annientato il Governo come si stimasse impaccioso e molesto ai progressi della civiltà. Niente affatto. Il Governo si vuole, anzi si reputa il potere e la forza della libertà, il sostegno delle singolari facoltà individuali. Perciò si studia di perfezionarlo in modo che l'autorità non abbia due faccie, e tendenze opposte; così che presti il comando ad una classe, e imponga sacrifizii e afflizioni ad un'altra classe di cittadini. Ad avere questo intento è d'uopo di eliminare le intromettenze esclusive e parziali, le quali tengono viva la vecchia nè mai spenta organizzazione feudale; è d'uopo ridurre l'autorità a garantire con ogni suo potere il diritto comune. Il Governo per tal maniera acquista altresì una podestà più grande, un'ampiezza e solidità maggiore, agendo per la intera cittadinanza.

Nè si sostenga, come si è ripetuto, che il diritto comune non è sufficiente a difendere il debole dal forte, le classi infime dalle ricche, le nazioni esordienti dai popoli industriosi e invadenti: onde sia necessario ricorrere a delle leggi parziali, per proteggere, poniamo, le donne e i fanciulli contro al fabbricante, l'operaio nullatenente contro al capitalista, il produttore nazionale contro all'importatore forestiero. A noi pare la risposta facile e vittoriosa, imperocchè il diritto comune riunisce le forze generali e collettive di tutta la cittadinanza; mentre le leggi parziali dividono le persone e gl'intendimenti, e generano contrasti e urti, i quali affievoliscono le forze civili.

Da noi si sogliono prendere gli esempi dall'Inghilterra: ma

per malaventura non sono tutti buoni: avvegnacchè essa è ognora dominata da un'aristocrazia, la quale avversa per carattere naturale il diritto comune, e vi si accosta a stento, e per mezzo di leggi parziali oscure, imperfettissime, e che deve rimaneggiare come difatti rimaneggia ad ogni tratto e sempre inutilmente. E sebbene abbia dato il titolo di leggi sociali alle leggi industriali protettive che va elaborando; tuttavia la società non si mostra paga, e obbliga il legislatore a successive revisioni e a nuove concessioni, e così continuerà finchè abbia stabilito un diritto comune e uguale per tutti.

Queste vie tortuose non sono le più pratiche, come molti pretendono: e palesano piuttosto l'orgoglio, l'egoismo e la testardagine di un'aristocrazia signoreggiante. E quanto questa aristocrazia sia rettriva, si è veduto a chiare note in due recenti e grandi questioni, quella della guerra d'Oriente, e quella dell'istruzione elementare. Nella prima ha sostenute e difese le crudelta dei Turchi e dei Circassi; e nella seconda non ha ardito di decidere che ogni cittadino nato nell'isola abbia diritto od obbligo incontestabile d'imparare a leggere e a scrivere: il che è un complemento naturale della favella: e invece è proceduta per le consuete tortuosità, proibendo alle fabbriche di dare lavoro ai fanciulli sotto ai dieci anni, opinando che i genitori saranno così obbligati a mandare i figli alla scuola. E se non li mandano? Se fanno come fa il nostro popolo, il quale lascia i suoi geniti nel lezzo e nell'oziosaggine, e non pensa quasi punto alla loro istruzione? Avvegnachè, a mio avviso, il pensiero dell'istruzione muove da due cause non calcolate dal legislatore inglese: prima, l'agiatezza relativa della famiglia; seconda, la prossimità di una scuola utile ed efficace.

Qui potrei ripetere osservazioni consimili rispetto alla Germania, la quale eziandio è nazione, non che aristocratica, ancora feudale, e nulladimeno si suole presentare a noi per un altro buon esempio. Cose buone vi hanno, e desideriamo che siano imitate. Ma in quanto al protezionismo sociale, che là pure pullula e si plaude e prende un'aria filantropica: io dico, diffidiamo. Imperocchè egli segnala una ingerenza governativa, la quale fa un bene misto al male, e porge una protezione mista all'oppressione. E tutto al più si accetti come una scala per salire all'apice della giustizia, la quale non esiste, finchè non sia riconosciuto il diritto comune e uguale dei cittadini.

Il riconoscimento del diritto comune è la libertà, come abbia-

mo detto in più luoghi: libertà di agire in casa propria, libertà di trafficare cogli stranieri. Gli autoritarii protezionisti e pessimisti prendono questa libertà per un'anarchia; e temono ch'ella dissolverebbe la società, e farebbe sparire le nazioni, perchè gl'individui disgregati perderebbero ancora l'umana effigie per diventare brutali. Per vero cotesta è una ipotesi strana, contro alla quale non abbiamo nessun esempio da opporre: stantechè nessun popolo è governato dal diritto comune e da un'uguale libertà. Gli Stati Uniti d'America, a modo d'esempio, si dicono liberissimi, e pure non hanno ancora finito le guerre contro alla schiavitù; e inoltre battagliano fra essi pei vincoli e le parzialità mercantili. Tuttavia il diritto comune è più universale nella Svizzera; ed è questo appunto il popolo più quieto e più sicuro. Per la qual cosa l'ipotesi sopraccitata degli autoritarii ci sembra affatto insussistente. E ragionando per induzione sosteniamo che i Governi aristocratici e consorteschi, le leggi parziali ancora filantropiche, le tariffe doganali e protettive sono armi deboli di difesa in comparazione al diritto comune e uguale, il quale rappresenta una nazione che può dirsi armata così contro agli individui, come alle nazioni, che osassero fare oltraggi e offese.

Io veggo nei consorzii parziali; per esempio nelle città e provincie dove le genti siano costumate e si rispettino scambievolmente; il che si fa quando è conosciuto il diritto comune; essere rare le risse, rarissimi i furti; e quando le parti si dividano, la qual cosa deve accadere atteso la differenza degli opinamenti umani, il tumulto è breve, perchè predomina il sentimento della conservazione, la quale esige l'ordine pubblico. Citerò di nuovo gli Stati Federali Svizzeri, nei quali la democrazia ha fatto e sta facendo progressi quotidiani senza che venga in mente di niuno di cadere nell'anarchia.

Veggo per opposto le provincie dove alberga la disuguaglianza, e non è rispettato il diritto comune, veggo malmenate le proprietà, uccise le persone, e mostrarsi le passioni tumultuarie, sebbene si ricorra a leggi eccezionali per proteggere la sicurezza. Io ci veggo l'anarchia.

Io non so se erri dicendo, che gli autoritarii hanno confuso lo specchio coll'immagine: conforme avrebbe fatto il cane della favola. Imperocchè lo specchio è la società, e da essa dobbiamo per mezzo della storia e della statistica rilevare le leggi umane. Ma l'immagine reale delle leggi suddette d'onde parte? Parte

dall'individuo, attesochè in lui medesimo albergano le facoltà morali da noi contemplate: le quali perciò giganteggeranno se la società non pesi colla sua autorità sul dorso degl'individui, ma più presto garantisca ad essi la libertà, e corrobori colle politiche instituzioni il naturale esplicamento delle personali virtù.

Si vede a chiare note la differenza dei sistemi. L'autoritario vuole che il Governo sia il cervello, anzi la coscienza dei cittadini, e dètti la morale e i diritti. Il liberista vede piuttosto nel Governo il braccio del potere scaturito dai sentimenti e dai diritti individuali, e vuole che egli rispetti la responsabilità, indi la libertà degl'individui, a grado a grado che le loro facoltà morali e le loro opere laboriose si estendano.

L'individuo non deve perdere mai la sua responsabilità intelligente e consapevole. Questo è un principio capitale: e perciò il potere della società, o la potestà del Governo sorge sovrana non per scolpire a suo talento gl'individui, nè per padroneggiarli; sibbene per rendere manifesti e sicuri i loro sentimenti. Laonde si vede che dapprima gli Stati hanno ad essere aristocratici, essendo pochi gl'individui consapevoli della loro personale facoltà. Costoro imperano sugli altri quasi provvidenzialmente e paternamente, ed esercitano il privilegio degli uomini intelligenti e forti. Indi le cognizioni si dilatano, e ognuno sa quale possente impulso esercitino l'istruzione, l'educazione e la scienza; le facoltà personali svolgono maggiormente i sentimenti etici: e i diritti si partecipano dalla generalità, penetrano nei costumi, e lo Stato diventa via via democratico. Vogliamo dire, che l'autorità sociale ha mestieri di riconoscere, sanzionare e raffermare i diritti di un numero maggiore di cittadini, finchè si abbia un diritto solo comune, il quale concede a ogni persona la libertà di agire onestamente.

Nè le nostre parole sono ipotetiche; mentre negli svolgimenti storici dell'umanità si manifesta il progresso sociale, che procede verso all'uguaglianza e alla libertà civile. Imperocchè nell'età pagana i Governi dapprima imperavano dispoticamente sulle persone e sugli averi: poi ammisero per le famiglie i diritti della cittadinanza politica: poi col Cristianesimo sanzionarono la responsabilità morale di ogni cittadino: poi col Protestantesimo riconobbero eziandio il potere giuridico degl'individui: e alla perfine colla Rivoluzione francese sanzionarono il diritto del lavoro. Per lo che sarebbero ora stabiliti il diritto comune e la civile libertà, non che fissati i limiti dell'autorità e della sua prote-

zione, se per avventura non fosse malagevole armonizzare la pubblica amministrazione coll'agire dei cittadini privati.

Ho dovuto ritornare sull'indole morale e giuridica dello Stato e del Governo per distinguere meglio la sua organizzazione economica, la quale, come si travede facilmente, deve anzi ampliarsi quanto maggiore diventa l'assimilazione dei cittadini. Le due parti sono diverse, nè si dovrebbero confondere, come si usa di fare adesso nelle contese accademiche delle nostre scuole. Imperocchè lo Stato è altresì un'associazione finanziaria già ordinata amministrativamente, vigilata assai, sindacata per minuto; può essere fornita di danaro con lieve tributo comune; ed è atta a rendere dei servigi segnalati se la cittadinanza lo desideri o lo voglia. E difatti sono affidati allo Stato, non che i ministeri risguardanti la sicurezza delle persone, degli averi e della nazione, altri uffizii di grandissimo rilievo, quali sono la istruzione, l'esercizio delle poste e dei telegrafi, la sistemazione idraulica delle acque, la costruzione dei porti e delle strade, e simili servigi: i quali si vogliono pubblici, comuni e grandi. Adesso buona parte della cittadinanza propenderebbe a rendere altresì governativo e pubblico l'esercizio delle ferrovie. Ma siccome non si tarderebbe gran fatto a chiedere la gratuità di quel dispendioso servizio, gli uomini più prudenti si oppongono: e in Italia si promosse non ha guari una crise ministeriale, pel timore che il Governo non prendesse impegni tali da aggravare soverchiamente i contribuenti.

Tuttavolta le opere e intraprese suddette non sono da scambiare colla ingerenza governativa, dove l'autorità signoreggia la libertà e gli averi dei cittadini; quando, per esempio, dètta le sue leggi sulla proprietà dei boschi e delle miniere, sull'uso delle acque, sul lavoro degli operai. Qui la società diventa feudale, ossia retriva, e restringe il diritto comune: ed è luogo a dubitare che sia per ottenere in questa nostra età degli effetti veridici e utili.

E per tornare infine alle protezioni mercantili, può concedersi che l'Autorità governativa protegga altresì lo svolgimento onesto, decoroso, gagliardo delle private industrie. Ma è a dire in qual modo? Il protezionista pretenderebbe di separare le nostre industrie dal consorzio internazionale. Invece a noi pare, per tutte le ragioni esposte superiormente e a lungo, che si abbiano a fare entrare nella concorrenza universale, la quale stimola la responsabilità e l'interesse dei cittadini laboriosi. E siccome la civiltà, i sentimenti morali, i diritti sono variamente stabiliti

nelle singole nazioni; così il Governo abbia d'uopo piuttosto di rivedere i trattati doganali, intorno ai quali stiamo per discorrere.

XII. — *Il protezionismo in riguardo ai trattati doganali.*

Guardato da' suoi lati pratici il protezionismo odierno si aggira interamente nelle tariffe doganali e nei trattati commerciali. E principalmente colle tariffe doganali gli Stati si prefiggono due scopi: cioè quello di avere un provento per l'erario, e quello eziandio di procurare una protezione ai prodotti interni. Si vede a chiare note che i due fini si conseguirebbero da un Governo tenendosi separato da tutti, e stabilendo ai proprii confini la tariffa daziaria che più piacesse. Così fanno gli Stati Uniti d'America; e il faceva altresì l'Inghilterra. Ma questa tariffa generale e nazionale ha due difetti: il primo si è che lascia il commercio esterno dubbioso, indi restio; avvegnachè la tariffa può essere cambiata all'insaputa del commerciante, e turbare i suoi calcoli. Il secondo si è che lo Stato propenso al liberalismo non ha nessuna occasione di ottenere una reciproca agevolezza dagli altri Stati.

Per lo che adesso tutti preferiscono i trattati, non eccettuata l'Inghilterra liberalissima, la quale appunto colle larghe sue concessioni studia d'inclinare le altre nazioni alla libertà del commercio.

Il protezionista è dunque obbligato a raffinare l'ingegno, onde combinare per il mezzo di tariffe convenzionali due fini, il provento erariale e la protezione delle industrie nazionali.

In passato il pensiero primo del protezionista era di tenere i dazii di confine alti: non meno del venti per cento sul valore della merce; e fino al quadruplo, al decuplo. Non ci era limiti. Ma si sono conosciuti gli effetti: in primo luogo si ferma il commercio, e gl'introiti erariali scemano: in secondo luogo si genera un contrabbando audace, il quale corrompe la moralità dei funzionarii pubblici e dei costumi del popolo; danneggia l'erario, danneggia le stesse industrie nazionali oneste, le quali hanno a sostenere una concorrenza fraudolenta; ed è cagione di molestie gravissime ai cittadini, inseguiti e ricercati anche ingiustamente da incalzanti agenti fiscali. Questi effetti si vogliono evitare ora

in tutti gli Stati civili, se si eccettua la Russia, la quale stenta ancora a riconoscerli. Si aggiunge che gli alti dazii arrestando la importazione scemano la esportazione, indi si sviluppano poco le produzioni e le ricchezze nazionali; e diventano piu scarse tutte le altre sorgenti dell' erario pubblico. Delle quali cose vanno accorgendosi eziandio gli Stati Uniti d' America, che per la loro situazione geografica non temerebbero il contrabbando come gli Stati europei.

Un altro pensiero del protezionista sarebbe quello di risparmiare le materie prime, e colpire piuttosto con dazii gravosi le manifatture. Ma abbiamo adesso una si minuta divisione di lavoro, e una fabbricazione tanto ampia di prodotti peculiari, che egli torna difficile cosa sceverare le materie prime, atteso che una manifattura che si direbbe compita serve tosto di materiale per una manifattura successiva. Perciò è giuocoforza di tenere miti anche i dazii delle manifatture.

Si sono studiate altresì le tariffe differenziali onde proteggere con dazii maggiori le industrie nazionali languide, incipienti e peculiari. Anzi questo è il negozio indaginosissimo del protezionista che sta elaborando una convenzione commerciale. Ma egli ha innanzi a sè due limiti: il primo gli vien segnalato dagli effetti proprii degli alti dazii da noi enumerati più sopra, e i quali vogliono essere evitati per qualsiasi merce e mercatura. Il secondo viene imposto dai contraenti, con cui si sta combinando la convenzione commerciale, i quali precisamente pretendono di vedere abbassati i dazii su quelle materie che dànno campo a una maggiore importazione. Infatti la stessa Inghilterra che circoscrive i suoi dazii doganali a pochi oggetti di consumo domestico, e per solo scopo fiscale, ha dovuto diminuire i dazii delle bevande per lei peculiarissime, onde avere dai contraenti in reciprocanza una diminuzione di tariffe sulle sue proprie produzioni.

Non ostante i limiti sopraindicati, è indubitato che le tariffe differenziali sono il perno delle convenzioni commerciali, qualora anche il finanziere intenda di scansare il sistema protettivo, il che si avvera se i dazii doganali oltrepassano il dieci per cento. Perciò conviene lambiccarsi il cervello sulle differenze; e tenendo d'occhio tutte le industrie nazionali, e aprendo l'orecchio alle esigenze dei contraenti, fa d'uopo apparecchiare una reciprocanza di concessioni e di gravezze, che armonizzi colla forza industriale della nazione.

Le tariffe compensative sono pure una preoccupazione del protezionista. È qui egli ha ragione qualora intenda a imporre un dazio sopra le materie, le quali paghino nell'interno una tassa di produzione. Per esempio, i nostri spiriti pagano per la distillazione: ed è partito non che logico necessario che un dazio consimile s'imponga agli spiriti esteri. Ma il dazio compensativo acquisterebbe il carattere di una protezione eccessiva se si volesse tenere in conto la generale contribuenza dello Stato. Primieramente, perchè una contribuenza consimile si paga da' produttori in tutte le nazioni; secondariamente, perchè il dazio del prodotto estero è pagato in ultimo luogo dal consumatore indigeno, e per ciò aumenta i tributi, e rende tanto più disagiata la vita giornaliera, dispendiose le industrie, più scarsi i risparmii, e sgagliardisce le forze produttive. E si erra, a mio credere, quando si stima la importazione quale nuova produzione, mentre a me sembra un semplice scambio di dovizie; anzi un prezzo equivalente ai prodotti che si vendono allo straniero. Laonde se si è pagato il tributo del nostro prodotto, non è d'uopo pagare un altro tributo sul prodotto che viene a prendere il suo posto. Però lo scambio internazionale si deve riguardare più presto una circolazione di ricchezza mobile, un insieme di contratti, di passaggi e di affari; e i dazii doganali dovrebbero avere l'indole puramente fiscale di quelle tasse, che noi chiamiamo appunto della ricchezza mobile o degli affari.

Le Dogane si sogliono contornare di formalità minuziose e dispendiosissime, le quali hanno la natura di tasse compensative. Tasse per la verifica delle merci, dei loro traslocamenti, per imballaggi, per marche e bolli, per registrazione, per accompagnatura, per certificati, per visite sanitarie, per magazzinaggi, per statistica, e via discorrendo. A bene considerare sono tanti servigi pubblici, che s'intenderebbero pagati collo stesso dazio. E qualora la Dogana arrivasse a persuadersi di far pagare un dazio solo, potrebbe avere gli stessi introiti, liberando il commercio da un timore che lo impaura e lo aliena, perchè egli fugge soprattutto le vessazioni, le lungaggini e le incertezze, avendo bisogno di calcolare sul positivo. Per tali ragioni noi siamo favorevoli ai Punti Franchi, i quali sciolgono dalle noie e spese sopraddette almeno il commercio di deposito e di transito. E siamo stupiti che finanzieri liberali li abbiano osteggiati. E invero opponevano un'obbiezione fiacca; vale a dire che la Do-

gana non abbia mezzi di vigilare i Punti Franchi. Non abbiamo noi dunque funzionarii e guardie oneste? Poi faremo di questi Punti Franchi tanti posti d'onore, serbati agli agenti fiscali che diedero maggior prova di solerzia e di probità; e potremo ampliare una sì bella ospitalità commerciale, che aggradirà a tutte le nazioni del mondo, le quali accorreranno ad onorare e ad arricchire l'Italia, che porta ora il vanto di avere avuta un'idea magnanima, colla quale si tolgono ai Magazzini Generali alla francese i fastidii lunghissimi e inquisitoriali della registrazione, e si salva la libertà mercantile senza danneggiare le Dogane degli Stati.

Anzi per vedere semplificati i superstiziosi procedimenti del commercio internazionale noi ci uniamo coi protezionisti a preferire le tariffe specifiche alle tariffe a valore. Imperocchè egli è vero che la tariffa a valore è più giusta e più proporzionale, ma è vessatoria, dovendo il commerciante sottoporre ogni sua merce alla stima di un agente doganale, che condannato a stare in un confine remoto dello Stato è il più delle volte un estimatore incapacissimo.

La tariffa specifica invece ha le sue categorie, e fa tutto pesare sulla bilancia e pagare a misura. Nessun indugio, perchè le dispute sono rarissime. Tuttavia è chiaro che i prodotti esteri più grossolani pagano maggiormente. Cosicchè si viene a proteggere l'industria nazionale scadente e trascurata. Ma se il dazio è mite, si sente poco la differenza: nè da cotesta differenza è trattenuto il commercio, il quale sopra ogni cosa vuole sapere la certezza, non ricevere oltraggi, e passare spedito.

Ed ora chiuderò il mio dire, concludendo che il protezionismo mercantile non è finito: sia perchè i Governi hanno bisogno di trarre dal commercio internazionale dei proventi grandi; il che non si consegue se non per mezzo di tariffe differenziali e d'indole protettiva, non potendosi tutte le merci gravare di uguali dazii; sia perchè le tariffe stesse protettive avviano altresì al libero scambio, potendosi per giustizia e utilità di reciprocanza ottenere nei trattati commerciali concessioni liberali dagli Stati ancora superstiziosi e resistenti.

Aggiungo che il lasciar fare e lasciar passare non è precetto applicabile ora nè poi: ma un semplice grido che sta scritto sul vessillo della scuola, come la voce libertà si legge sulla porta delle prigioni di Ginevra. Imperocchè la libertà si può benissimo

sposare col chiavistello, quando si sappia che per essere liberi conviene avere il sentimento della responsabilità onesta, morigerata e giuridica: infine quando si pensi che deve signoreggiare sopra a tutti i cittadini il diritto comune e naturale, che è il vincolo più grande della libertà, anzi l'autorità più severa e più vigile sulla cittadinanza; ma nel medesimo tempo la più acconcia a garantire, meglio che non facciano le leggi speciali e doganali, gli individui, i loro averi, le loro industrie, i loro traffici prossimi e lontani, e quel che preme maggiormente l'ordine sociale e pubblico, il quale è cercato per istinto e volere universale da tutti gli uomini.

A. Marescotti.

MEMORIE D'ORIENTE.

V.

L'ARTE DELL'ANTICO EGITTO.

L'arte non è soltanto un lavoro manuale, una molteplice industria che servilmente copia la natura a soddisfare i sensi e i bisogni materiali della vita, ma nell'ordine delle idee è uno spiracolo celeste, è la schietta manifestazione dell'anima umana che, contemplando la natura, aspira alle origini eterne del Bello. Così considerata l'arte, mi si presenta varia in ogni tempo, secondo la diversità dei climi e dei costumi delle nazioni che vividamente la manifestano nei suoni, nella parola, nelle linee e nella figura.

Ragionando degli Egiziani, abbiamo argomenti per dire che sino dalle età più remote esercitassero l'arte nei suoni, coltivando la musica. Gli uomini anco nello stato di selvatichezza ebbero comune cogli augelli l'istinto del canto. Gli usignuoli empiono di melodie le selve, e gli uomini educandosi a civiltà fecondarono l'istinto melodico secondo l'intimo sentimento, bramoso di affetti e di novità. Nelle prime loro melodie gli uomini, meravigliati degli spettacoli della natura, avranno mandato al supremo Creatore il cantico della riconoscenza; ond'è che nei santuarii incontriamo i primi segni della musica. I maestosi templi dell'Egitto aveano schiere di cantori, e libri santi che contenevano gli antichi inni agli Dei. Inoltre i dipinti e bassorilievi dei sepolcri spesso ritraggono arpe, lire, flauti ed altri stromenti musicali ch'erano in uso ad animare le danze ed onorare le feste religiose. Memorabile fra i molti è l'ipogeo di Beni-Hassan

che colle sue dipinture richiamandoci ai tempi della dodicesima dinastia dei Faraoni ricorda Noum-hotep, governatore del distretto di Sah. Gli stanno innanzi diciassette persone (simboleggianti trentasette) dell'asiatica tribù degli *Amou* in atto di fare ossequente offerta. Uno di que' stranieri tocca la lira col plettro e colle dita, e forse colla musica saluta il monarca che li accoglie ospitalmente nel frugifero Egitto ai tempi di Osortasen II. Non sappiamo quali norme seguissero gli Egizii nell'esercizio de' suoni. Conoscevano la sinfonia tripla, ossia l'armonia degli stromenti, l'armonia delle voci e quella delle voci e degli stromenti, ma non innalzarono a sublimità di magistero la musica, la quale era un'industria delle ultime classi del popolo, e talvolta dei ciechi.

Cercando qualche traccia dell'antica musica, sono tratto a pensare che le cantilene a poche note, che lungo il Nilo suonano da gran tempo, siano ancora le medesime con cui anticamente inneggiavasi nei santuarii e nelle reggie. Così probabilmente opinava Giuseppe Verdi, che nell'epopea musicale dell'*Aida*, celebrando sul Nilo le imprese trionfali del *novello* Impero contro l'Etiopia, ci ripete amabilmente ingentiliti dall'arte italiana i canti popolari che udii più volte pellegrinando su le rive del sacro fiume. Così pure diverse tribù dell'Affrica avranno ereditato dai selvaggi proavi il *kilindo*, l'*upato* e il *tomtom*, sorta di tamburi e timballi, ed altri simili stromenti, insieme coi flauti e le arpe, coi cembali e le trombe.

Poche notizie ci rimangono della musica degli antichi Egiziani, e poche eziandio dei loro canti. La poesia fu sempre la più grata espressione della parola, il fiore più odoroso delle letterature; e sul Nilo olezza nelle scritte geroglifiche che adornano i monumenti, e nei rituali funebri che consolano di speranze le case dei morti.

Le scritte faraoniche del *vecchio Impero* sono d'uno stile semplice e conciso; non così le altre de' secoli seguenti, che spesso trasmodano in pompose glorificazioni. Fra le più feconde di notizie storiche e d'immagini ardite va segnalata quella dissepolta dal Mariette, fra le rovine di Karnac; colla quale il Dio Amone parlando al suo diletto Tutmosi III narra enfaticamente le conquiste militari ottenute dal magnanimo Faraone, in terra e in mare, sotto la divina tutela. Ma il più spiccato esempio di poesia egiziana, a noi noto, appartiene ai fasti della diciannovesima dinastia; ed è il poema di Pentaour in onore di Ramse II, poema che di quattro secoli precede quelli di Omero.

Dai documenti rimastici appare la poesia degli Egiziani, come quella degli altri popoli orientali, essere stata alquanto ampollosa, e ridondante di strane metafore e stucchevoli ripetizioni. Però se a noi nati e cresciuti nella fiorita e serena scuola greco-latina la poesia delle dinastie faraoniche, sorta fra gli enormi piloni e i filari delle sfingi, e fra i coccodrilli e gl'ippopotami del Nilo appare turgida ed esagerata, tale non è sempre, quando la consideriamo nei tempi e nei luoghi della sua origine. Della qual cosa ho dovuto persuadermi viaggiando l'Oriente, dove ho riconosciuto vere e grandi fra que' popoli alcune immagini che, trasportate sotto il nostro cielo e intarsiate nelle nostre letterature, peccherebbero di esagerazione.

Ogni popolo ha qualità comuni a tutto l'uman genere, ne ha alcune sue particolari, che dànno l'impronta alle speciali letterature; così ogni terra ha una vegetazione propria, e non tutte le piante che abbellano i campi orientali, possono spontaneamente allignare nei nostri, e non cessiamo tuttavia dal celebrarle e desiderarle.

L'arte che più vividamente ci ritrae l'antico Egitto è quella delle linee; è l'architettura accompagnata dalla pittura e dalla scultura che l'adornavano con varietà di simboliche figure e di segni parlanti. L'architettura nella sua prima origine è nata coi bisogni dell'uomo, e fu l'oggetto delle sue cure e della sua industria. Essa di molto precede la storia, sicchè noi coi medesimi suoi avanzi possiamo in parte ricostruire ne' tempi preistorici un passato che parea morto senza speranza di resurrezione. Spaziando con ardite ali nei campi dell'Ornato, è stato il verbo solenne del genere umano, e andò via via registrando il pensiero delle genti nel suo libro granitico che ella incominciò in Oriente, e ne segnò le ultime pagine in Occidente fra le lampade e gl'incensi delle basiliche cristiane. Il trovato della stampa ereditò dall'architettura il fecondo uffizio di registrare e propagare le notizie delle nazioni. L'architettura, arte sintetica per eccellenza, in Egitto ci diede nel monumento il simbolo primogenito, in cui i popoli tradussero confusamente il loro pensiero nell'infanzia della civiltà; in appresso le si aggiunsero la scultura e la pittura, arti analitiche, che diedero ne' loro particolari un alfabeto storico e lo impressero ne' varii ornamenti degli edificii. Appressiamoci al volume granitico su cui l'architettura ritrasse l'indole de' popoli, le loro credenze politiche e religiose, e la loro letteratura: il risultamento della pubblica

opinione. Essa è l'interprete del pensiero dei popoli, la loro confidente nella vita pubblica e privata, agevolandone i comodi e i diletti nelle industrie, e testimoniando la loro ricchezza e magnificenza. In tutte le genti ha il medesimo fine, come la parola, e diversifica negli stili, che sono i suoi idiomi, secondo i tempi e i costumi delle nazioni e secondo i materiali che può adoperare.

L'arte nella sua triplice manifestazione dell'architettura, della scultura e della pittura in Egitto fu emanazione dei sacerdoti, che ispirando nei popoli la riverenza verso le divinità e i monarchi, ed imprimendo nella loro mente i principii d'una morale sublime, diedero le prime norme alla costruzione de' templi e de' sepolcri, ed ammaestrarono gli artisti a scolpire e colorare le parlanti immagini, eternatrici della storia faraonica. Principale oggetto dell'arte egizia fu l'innalzare con semplicità di linee e severità di forme monumenti colossali e massicci, che sfidando le ire voraci del tempo giungessero incolumi alla più tarda posterità. Gli Egizii per eternare la memoria de' loro fatti abbisognavano di monumenti più poderosi dei nostri, perchè essi, a conservare e tramandare alla posterità le loro memorie, non possedevano, come noi, altri mezzi più facili ed efficaci, fra i quali massimo è la stampa. L'arte egizia non fallì all'intento della conservazione; e le rovine non attestano la vittoria del tempo, ma la barbarie degli Hyksos, dei Persiani e di altri conquistatori, e le depredazioni dell'avida scienza. Ci fa meravigliare l'arte degli antichi Egiziani nelle opere di architettura e scultura, mostrandosi nei più vetusti documenti salita al pieno vigore della civiltà, senza dirci quale e dove fosse mai stata la sua infanzia. Ella ci si presenta fra le sabbie di Sahara, maestosa regina, vera Minerva uscita armata dal capo di Giove. Pare che una colonia portasse su le rive del Nilo una civiltà compiuta e perfetta, e che dipoi la storia dell'Egitto non sia che una lunga decadenza. Donde mai quella colonia avrà portato i precetti e gli esemplari primitivi dell'arte? Forse dall'Atlantide sepolta nel mar di Sargasso?

A tali fantasie l'animo nostro si abbandona innanzi alle Piramidi di Menfi e negl'ipogei di Beni-Hassan che ci ritraggono con dipinture carissime la beatitudine della vita campestre, libera ed ubertosa ai tempi della XII dinastia. Direbbesi che allora i vivi si piacevano di riunire nella dimora dei morti l'immagine di tutte le gioie dai sepolti godute in vita; e che l'arte in età da noi sì remota già s'ingentiliva in una specie di antichissimo idillio.

Studiando i monumenti dei Greci e dei Latini, noi coll'at-

tento pensiero vediamo gli esordii, i progressi e i gradi supremi dell'arte. E chi di noi in Firenze nella magnifica Loggia degli Uffizii costrutta dal Vasari, visitando le corsie e le aule sontuose, non ammira la giovanezza e la virilità della pittura italiana nelle tavole del Cimabue, di Giotto e di Masaccio, e in quelle del Perugino, di Raffaello e di Michelangelo? Ma in Egitto voi invano cercate la fanciullezza dell'arte. Le moli più antiche e superbe che si conoscono dell'industria sono le Piramidi dell'Egitto, le quali ci richiamano alla quarta dinastia dei Faraoni, pur tacendo di altre più vetuste, ma non ancora ben chiarite dalla storia. Le maggiori Piramidi ci ripetono i nomi di Ceope, Cifrene e Micerino che in esse eternarono la loro fama. Noi vediamo in quelle moli il carattere dell'architettura egizia nella grandiosità solida e severa che manifesta gli ardimenti d'un popolo, il quale non ha ancora acquistato nella piena libertà l'ideale, l'inspirazione celeste del Bello, senza cui non avvi arte classica.

Sul Nilo la natura non suscita gli estri colla varietà dei prospetti, come nelle contrade più belle d'Europa, poichè la vôlta azzurra de'nostri cieli non di rado colorasi di nuvole quando bianche e quando imporporate dai raggi solari. I nostri verdi piani si alternano bizzarramente colle allegre colline e coi monti, che si succedono e sembrano intrecciarsi fra loro, ammantati di selve, adorni di giardini che assiepano ville e paesi tra il belato delle gregge e il mormorio delle acque scorrenti.

Egli è vero che talvolta le pioggie turbano l'incantevole riso delle cose circostanti, e il tuono e la folgore ci sgomentano; ma poi fra le nubi squarciate si fa più desiderato e gradito il riapparire del Sole, e spira nuova soavità l'usignuolo, che tra i rami della prossima selva canta d'amore. L'uomo da tanta vicenda di prospetti trae varietà nei pensieri della vita, e l'immaginazione dell'artista fortemente si agita e crea.

Non così in Egitto. Quivi, poichè lasciate le pianure di Alessandria verdeggianti di recenti selve che attirano pioggie, entrando nella regione superiore, vi trovate sotto un cielo azzurro, in cui di rado veleggiano le nuvole, e non mai annunziatrici di sospirate acque. L'arida uniformità del deserto vi sta innanzi, su cui si stanca la mente dell'artista.

Fra le reliquie di Menfi non incontriamo l'arte disinvolta e varia dei Greci e dei Latini, non l'arte classica animata dalla propizia natura dei climi e del suolo e dell'indole libera delle schiatte àriane; ma vediamo l'arte primigenia che, tutta intesa

alla solidità e alla durata, sa accoppiare la semplicità delle forme coll'abilità di spiccare e unire grandi massi di pietra, per erigere monumenti alti, larghi e massicci, come le catene delle roccie che stendonsi lungo quella regione.

Le caverne avranno suggeriti i primi tipi ai grandi edificii dell'Egitto, quali i templi di Ipsimbul che sono vere grotte deificate, e quindi anco i fusti degli alberi saranno stati i modelli pei colonnati maestosi come quelli di Luqsor e di Karnak che ritraggono sacre foreste pietrificate; ma la tenda, ricovero dei popoli pastori, avrà probabilmente suggerita la figura della Piramide. Nel suolo di Menfi s'incontrano molte *mastabe*,[1] scoperte dal Mariette, che ricordano le prime sei dinastie dell'*antico Impero*, e sono una sorta di Piramidi tronche, costrutte di pietre enormi che coprono i pozzi, in fondo ai quali riposano le mummie. Fra le *mastabe*, sepolcri de' privati, giganteggiano le Piramidi, i sepolcri imperiali, che maggiormente sbalordiscono il viaggiatore nella necropoli di Menfi. Esse sono alte montagne funerali, costruite ad onore della tirannide.

Que' colossali monumenti di base quadrata, varii di materia e di altezza, che sembrano esprimere l'eternità della durata, furono collocati dalla giusta antichità fra le sette maraviglie del mondo. Oggi si contano settanta Piramidi ai confini del deserto libico, le quali sorgono distinte in parecchi gruppi, come i *Nuraghi* della Sardegna. La più vetusta è quella di Ko-Komè costrutta a sei scaglioni nel deserto di Sahara, la quale, stando alle probabili congetture del Mariette e del Brugsch, appartiene al quarto re della prima dinastia faraonica; ed è il più vecchio monumento dell'Egitto e del mondo. Le più alte e famose ricordano Ceope, Cifrene e Micerino, i tre primi re della quarta dinastia che le fecero innalzare. Prendono il nome dal villaggio di Gizeh, per cui passa chi muove dal Cairo a visitarle. Nel febbraio del 1850 le visitai la prima volta, e mi era esegete il dotto e caro geologo Michele Lessona. Guardandole io esclamava:

O Piramidi, alfin vi contemplo:
O dell'arti antiquissima prova:
Perchè mai, perchè tanta e sì nova
Solitudine intorno vi sta?

[1] Fra gli scrittori che ragionano delle *mastabe* è da consultarsi il signor Fr. Chabas nella sua erudita opera: *Études sur l'Antiquité historique*. Paris, 1873, pagina 330 e seg.

Foste dighe alla furia dei venti?
Agli scheltri pacifico asilo?
Ai superbi tiranni del Nilo
Monumenti di gloria o pietà?
Voi tacete, e la fama vi grida
Dell'immenso deserto regine,
Spettatrici d'auguste rovine,
Dove alberga silenzio e terror.
Vo cercando la gente maestra
Che diffuse il tesoro de' savi,
Ed incontro una mandria di schiavi
Flagellati da crudo signor.

Quand'io guardava gli enormi quadrangoli di Gizeh dalla cittadella del Cairo, sorgente su d'un giogo dell'arabico Mokatan, ed anco dai lidi del Nilo, non mi persuadeva abbastanza della stupenda loro altezza, perchè veduti da lunge mi apparivano come d'un sol pezzo, in guisa che la mia attenzione si raccoglieva nell'apice lor culminante, in cui s'uniscono, restringendosi regolarmente, i quattro lati, rivolti ai quattro punti cardinali.

Assale la meraviglia, quando si giunge alla base di quelle eccelse moli, e non iscema se per le magnifiche scalee della Piramide di Ceope, di cui alcuni gradini sono di circa metri 1. 13 di altezza, salirete, assicurati sulle spalle degli Arabi, al piano del sublime vertice.

La Piramide di Ceope occupa una superficie di suolo di 55. 225 metri quadrati. Nello stato primitivo ebbe l'altezza di 146 metri, ora è di 138: superiore di sei metri alla cupola di San Pietro in Roma, di trentuno alla Torre degli Asinelli in Bologna. Salite al sommo di quella Piramide: godrete d'un magnifico spettacolo. Voi vedrete di colà la popolosa Cairo colle cupole e i minareti delle sue belle moschee; e colla bianca cittadella le aride roccie del Mokatan e il biondo Nilo, che perenne dispensatore della vita egizia scorre fra la gaiezza dei seminati campi; e le Piramidi di Sahara in lontananza, e le altre sorgenti presso quella di Ceope, come fide sentinelle intorno alla maggiore loro sorella; e tombe violate e vestigii di vetuste costruzioni senza nome, e la misteriosa Sfinge, oracolo di arcano Iddio, o divinità essa medesima, che fra le sabbie del deserto trasporta l'accesa mente del poeta in un mondo d'ignote meraviglie.

Ceope prosperò nelle arti della guerra e della pace. Re guer-

riero, disperse gli *On*, i nemici del suo Stato erranti nel deserto del Sinai: re edificatore, costrusse il massimo dei monumenti colla eccelsa Piramide. Appressiamoci a quella mole, che già da sessanta secoli sfida il tempo e gli elementi, colle inclinate quattro faccie, rispondenti ai punti cardinali. Nella commessura de'suoi massi bene intagliati si contano non meno di 303 scalini regolarmente sovrapposti gli uni agli altri, della medesima misura, di pietra calcarea spiccata dalle prossime giogaie del Mokatan. Erodoto narra che la grande Piramide era rivestita di lastre di marmo levigate e ben commesse senza cemento, la più piccola delle quali avea metri 9.75 di lunghezza. Non fa stupore, perchè anco di maggiore estensione se ne incontrano nei monumenti di Tebe; e in Siria, alle falde dell'Antilibano, alcune pietre quadrangolari, che formano il basamento fenicio del maggior tempio di Balbek, hanno la dimensione di diciannove metri sopra un'altezza di quattro. La piramide eretta da Cifrene (fratello di Ceope), minore in altezza, verso la sommità serba ancora il suo particolare rivestimento di granito. Par manifesto che astuti spogliatori abbiano tolto alle Piramidi i ricchi ornamenti di marmo e di granito; come in Atene Lord Elgin spogliò il Partenone delle famose *metope*, che arricchirono lui e il Museo di Londra. Delle tre principali Piramidi di Gizeh la minore in altezza è quella di Micerino, figlio di Ceope.

Ora, figuratevi qual prodigioso effetto avranno prodotto le quattro facciate di tali monumenti, lucide come specchi, sotto l'azzurro cielo dell'Affrica, sfavillanti del vivido raggio del sole! Così fatte Piramidi ai poeti dovevano sembrare singolari frammenti di stelle luminose fitti nelle arene del deserto!

Suolsi bramosamente domandare alla storia quali stromenti siansi adoperati in moli di tal sorta, quali dispendii, e quante fatiche d'uomini gagliardi e destri.

Molte conghietture si sono fatte. Tradizioni riferite da gravi scrittori narrano che Ceope, imitato da Cifrene, trascorresse ad ogni nequizia per avere uomini e tesori bastevoli alla costruzione della sua piramide. Impose incomportabili balzelli al popolo, ed ordinò si chiudessero i tempii, cessassero gli olocausti, e tutti gli Egiziani intendessero al gran lavoro; gli uni traendo le pietre dalle cave al Nilo, gli altri dal fiume al sito della edificazione.

Centomila uomini alimentati di cipolle e legumi lavoravano infaticabili, e diecimila si mutavano ad ogni sei mesi. Coll'assiduo lavoro di dieci anni, per tanto nerbo di braccia si costrusse la strada di un piano inclinato largo per cinque stadii, la quale

avea quaranta cubiti di lunghezza e trentacinque di altezza; tutta di pietra liscia con simbolici intagli. Su quella via inclinata si fecero rotolare le pietre, che poi con macchine di brevi legni si levavano sui filari dei gradini. Rimane qualche traccia di quella dispendiosissima strada.

Pare che, terminata l'opera, i Faraoni procurassero di cancellare la memoria dei mezzi adoperati; perchè le Piramidi si mostrassero più ammirande, e non apparissero monumenti alzati dalla mano dell'uomo, ma come prodigio degli Dei, o di altri enti sovrannaturali, che volessero con quelle moli lasciare nel libico deserto segni visibili del loro arcano passaggio.

Alla opinione di azioni tiranniche ed empie dei monarchi edificatori, ripetute dalla leggenda popolare, contraddicono preziose iscrizioni ad essi contemporanee, tratte alla luce ne' recenti scavi, per fermo più autorevoli dello stesso Erodoto. Esse ci rappresentano nella età delle tre Piramidi di Gizeh i loro Faraoni onorati d'un culto speciale dal popolo, e serena la domestica condizione degli Egiziani. Tuttavolta, che falsa del tutto non sia la leggenda, lo provano le statue di Cifrene, che presso le celebrate Piramidi in fondo a un pozzo si trovarono infrante. Non le avrebbe forse prostrate lo stesso popolo egiziano per vendicarsi delle faraoniche oppressioni?

Si è pur disputato lungo tempo a che servissero le Piramidi; onde accennerò alcune fantastiche leggende degli Orientali.

Gli Arabi, per antonomasia, sogliono appellare le Piramidi *Le Antichità*, e raccontano che prima di Adamo le costruisse il re del mondo universo, principe delle Pevi e delle Fate, governatrici della terra per lo spazio di duemila anni avanti la creazione dell'uomo.

I Drusi dicono che le Piramidi sono opera dello stesso Iddio, il quale entro il loro seno tien conservato gelosamente il libro, in cui sono registrate le azioni degli uomini, per consultarlo nel giorno del giudizio universale.

I Copti dicono che le Piramidi servissero di trono ai Faraoni, quando facevano schierarsi innanzi gl'innumerevoli eserciti.

Fu pure chi le disse costrutte dal vicerè Giuseppe per conservarvi i frumenti che doveano alimentare l'Egitto nei profetati sette anni di carestia. Questa favoletta mi fa ricordare la cava antica, probabilmente frumentaria, che visitai in Micene, e che il Chateaubriand celebrò come sepolcro del re Agamennone.

Non deggio tacere l'ingegnosa opinione del Persigny. Egli nel

1844, o poco prima, in un'ora non propizia a'suoi politici ardimenti, volse l'animo alle Piramidi, e giudicò che fossero state erette col fine precipuo di frenare le sabbie vorticose del deserto. Secondo la sua opinione, gli Egiziani colle dighe giganti delle Piramidi avrebbero salvato le loro regioni dalla furia procellosa delle libiche arene, come gli Olandesi coi gagliardi loro argini frenano le acque del mare.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia.
(DANTE, *Inf.*, XV, 4.)

Fu negletta l'opinione del Persigny dagli studiosi dell'Egitto, sebbene alcuni la volessero sostenere, come fece Massimo Du Camp nel suo bel libro *Il Nilo*, intitolato a Teofilo Gautier.

Oggimai non è più mistero a qual fine fossero edificate le Piramidi d'Egitto, mentre molti ignorano ancora a che servissero i *Nuraghi* di Sardegna, anche dopo gli scritti, onde l'insigne Spano si provò di chiarire il vero e principale loro ufficio, dichiarandole case dei capi di tribù, ne'tempi della vita patriarcale.

Dopo lunghi studii e le scoperte del colonnello Wyse, gli archeologi convennero nel dire che le Piramidi fossero i sepolcri dei re. Di fatto in parecchie si è trovata la porta d'ingresso, che mette nelle camere ordinate pei sarcofaghi imperiali. Inoltre le casse delle mummie e i papiri funebri spesso ci raffigurano il sepolcro sotto forma di piramide quadrangolare.

L'Egitto ci è raffigurato nella sua architettura. I figliuoli di Misraim riguardavano questa fuggevole vita terrena come il preludio di migliore esistenza, da essi definita *l'arrivo al porto, il felice occidente*. Credendo all'immortalità dell'anima, desideravano l'immortalità della materia, perchè argomentavano che l'anima pellegrina per diverse trasmigrazioni ritornerebbe un giorno nel suo corpo. Con tal fede religiosa trascuravano l'abitazione dei vivi, e procuravano di perpetuare con ogni magnificenza le dimore dei morti, ove per tanti secoli si conservarono le salme mummificate.

Dunque le Piramidi altro non sono che lo sforzo prodigioso di un popolo schiavo, duramente costretto a soddisfare l'ambizione de'suoi padroni, anche nelle loro tombe. Sono enormi sepolcri, montagne funerali, che a se stessi apparecchiavano i superbi Faraoni. Basterebbe a provarlo la terza Piramide di Gizeh: entro la

sala funebre di granito fu trovato il sarcofago del re Micerino, per cui era stata costruita.

Entrai nella tenebrosa Piramide di Ceope, ove per reggermi nei difficili varchi mi precedevano e seguivano esperti Beduini con fiaccole. Entrato, mi restrinsi nella persona, e mi abbandonai giù per angusto piano inclinato; dipoi mi fu mestieri affidarmi ad altro simile piano, ma ascendente, trascinandomi faticosamente fra le sabbie e fra i pipistrelli svolazzanti. Vinto quel passaggio, mi trovai in vasta sala colle pareti di granito, denominata la *Camera del Re*. Nel mezzo di questa i Beduini seminudi, con frequenti salti e schiamazzi, agitando le fiaccole, fecero baldoria intorno l'enorme sarcofago senza scoltura, senza scritta, muto e vuoto; e parevano quei baldi figli del deserto irridere ai Faraoni ed all'umana superbia.

Scrisse il Barthelemy Saint-Hilaire, che, secondo i calcoli del valente ingegnere inglese Mac Clean,[1] ad alzare oggi una piramide simile a quella di Ceope occorrerebbe spendere non meno di venticinque milioni delle nostre lire!

Dunque nella remota antichità in Egitto, lo Stato spendeva più di venticinque milioni di lire per il sepolcro d'un Principe, fra le caste privilegiate e i rigori della schiavitù!

La mente mia si smarrisce, e paurosa, a breve distanza dalla maggiore delle Piramidi, si raccoglie innanzi alla enorme Sfinge, lunga più di metri 45. 50, intagliata nella roccia istessa del suolo menfitico, come le basi delle Piramidi di Gizeh. Pietre commesse compongono la parte superiore della Sfinge, la cui testa ha l'altezza di nove metri.

Il Duca di Luynes, patrizio francese, inteso allo studio ed al patrocinio dell'archeologia, dopo di avere utilmente commesso ad egregi artisti e scrittori la illustrazione di molti monumenti d'Europa, volse pur l'animo a far dissotterrare vetusti edifizii in Egitto appiè delle Piramidi, e incaricava l'infaticabile Mariette di far eseguire scavi presso la Sfinge. Il Mariette soddisfacendo al generoso desiderio del Duca francese, da venti a trenta metri di distanza dalla Sfinge, scoperse un tempio spazioso di granito e di alabastro, ben diverso dagli altri conosciuti; imperocchè sui muri e intorno ai pilieri non v'ha scultura, nè segno di alcun ornamento. Soltanto in un pozzo del sacro edificio si rinvennero sette statue del re Cifrene, cinque delle quali mutilate, e due intiere,

[1] I. Barthélemy Saint-Hilaire, *Lettres sur l'Egypte*, VIII. Paris, ed. Levy, 1857.

forse, come avvertimmo, gettate colà nei tumulti d'una rivoluzione politica. Giustamente argomentasi quel tempio misterioso essere stato costruito dai monarchi della quarta dinastia. Antichi scrittori ricordano che l'Egitto ebbe tempii senza immagini scolpite; e forse il tempio scoperto dal Mariette in comunicazione colla Sfinge è di quelli che Strabone accennava trovarsi a Eliopoli e a Menfi, senza alcuna sorta di ornamenti.

A quale divinità fu dedicato quel tempio? È tuttavia un mistero. Alcuni, fra i quali Ernesto Renan, opinano fosse eretto ad Armachis, la divinità della Sfinge; ed io amo piuttosto supporre che fosse dedicato all'antichissimo Dio del Basso Egitto, a Ptah, Dio della luce, il più venerato dei numi in Menfi. Il tempio non aveva nè immagini nè scritte, ma per sillaba enorme avea la Sfinge, la guardiana del libico deserto, la quale, guardando l'Oriente, salutava la luce, il cui Dio era forse venerato nel tempio da lei custodito.

Oh! che mai volle significare l'arte in quella Sfinge, antica quanto le Piramidi? Ci ritrasse un simbolo della potenza reale, o la stessa divinità che custodisce le tombe dei monarchi? La Sfinge fu colà intagliata a ricordare alla più tarda posterità il nome di un Dio, o quello d'un uomo possente e temuto?

Io m'agitava in queste ed altre interrogazioni, quando mi parve l'oracolo del tempio sotterraneo rispondere: La Sfinge ti rappresenta la forza dello spirito nel capo umano, e la forza fisica nel corpo del leone.

Ebbene: in conferma di questo, l'uccello, simbolo dell'anima, nei funebri monumenti dell'Egitto ha il capo di figura umana, e talvolta invece dell'uccello vedesi effigiata la Sfinge.

Mentre così ragionava nel febbraio del 1850 fra le sabbie del libico deserto, la prima volta, mi apparve la Sfinge come un solenne oracolo della sapienza divina, colà posto a ricordare il concorso della potenza intellettuale e della fisica nella creazione delle moli più superbe dell'Oriente, che rappresentano le forti nazioni dell'antichità.

La Sfinge era per metà rimasta sepolta nelle sabbie accumulatesi da molti secoli, e fuori non risaltava che all'altezza di tredici metri; ma nel 1815 l'inglese Salt e l'italiano Caviglia fecero levare il pesante ingombro delle sabbie, e la Sfinge parve rilevarsi nella duplice maestà della forza fisica e intellettuale.

Il vento infocato del deserto tornò ben tosto ad accumulare le sabbie sulla parte leonina, ed io fantasticando immaginai che

il soffio di Dio le accumulasse, perchè soltanto dalle arene si dispicchi il capo gigantesco ad annunziare che oggi, nella progredita civiltà, deve bastare la forza intellettuale delle nazioni, piramidi dell'umanità.

Erodoto, Diodoro Siculo e Strabone interrogarono la sapienza egizia innanzi a quelle eccelse moli, e allo scorcio del secolo passato il più forte e glorioso capitano d'Europa alla vista di quelle Piramidi si accendeva di guerresco entusiasmo, ed incitava l'esercito Francese a fiaccare l'orgoglio dei Mammalucchi. Colà il Bonaparte, reputando quei monumenti meno antichi che non furono dipoi giudicati, esclamava alle schierate sue milizie nel 21 luglio del 1798: — Soldati, dall'alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi guardano. —

Allora due miracoli furono in un sol luogo veduti: il maggior prodigio della materia nelle Piramidi, il massimo dello spirito umano nel vittorioso Bonaparte, nobile germe di stirpe toscana, felicemente propagatosi nell'animosa Corsica a beneficio ed onore della Francia e della civiltà universale.

Questo ricordo aggiunge solennità alle Piramidi, e ravviva le mie rimembranze intorno l'arte dell'antico Egitto.

L'architettura gigante e vigorosa sul Nilo ne' suoi varii aspetti col progredire de' tempi, pur conservando l'austerità primitiva delle semplici forme, si arricchì sempre più di simbolici ornamenti che le diedero la scultura e la pittura, sicchè l'ingegno egizio fu un mirabile architetto che non potendo rivelarsi per mezzo della bellezza che piace e suscita il sentimento, si fece glorioso ed immortale colla massiccia magnificenza delle piramidi, degli obelischi, delle sfingi e dei colossi che empiono l'animo di stupore.

In Egitto la scultura e la pittura decorarono i sacri e civili edificii, rappresentando deificata la natura nelle imagini degli animali e della moltiforme vegetazione; e nelle scritte geroglifiche su le pareti e intorno alle colonne fra i miti religiosi celebrarono le imprese dei Faraoni e le trasformazioni dell'anima pellegrinante.

La scultura merita di essere ammirata più della sua minor sorella, la pittura, la quale era soltanto ancella sussidiaria all'artista che volea colorate in molta parte le opere dello scarpello. La scultura, fedele ministra all'architettura, alla primogenita delle arti, ne avea il medesimo carattere, quello cioè della durata più che della bellezza ideale, e ritraeva il mondo reale e il mondo

imaginato dai sacerdoti, in vaste proporzioni, dall'enorme colosso dominante i piani di Tebe al piccolo amuleto chiuso ne' sepolcri.

Cessò il pregiudizio, pel quale i monumenti dell'Egitto erano sbanditi dalla storia dell'arte, quasi non fossero che rozzi tentativi uniformemente eseguiti senza regole di sorta. Pregiudizio così strano avea un'autorevole sanzione da G. B. Vico, il quale parlando degli antichi Egiziani disse (*Dei Principii,* lib. I): « La magnificenza delle loro moli e piramidi potè ben essere parte della barbarie, la quale si comporta col grande: però la scultura e la fonderia egiziana s'accusano ancor oggi essere state rozzissime, perchè la delicatezza è frutto della filosofia; onde la Grecia, che fu la nazione de' filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti ch'abbia giammai trovato l'ingegno umano. »

Il filosofo Napolitano così giudicava nel secolo decimottavo, quando giacevano ignorati fra le sabbie molti monumenti, che, poi dissepolti ed illustrati, irradiarono alquanto le tenebre dell'antichità.

Penso ch'egli avrebbe temperato il severo suo giudizio su la scultura dell'Egitto, se, come noi, avesse vedute le celebri statue del *vecchio* e *medio* Impero, dissotterrate da Augusto Mariette, e i magnifici colossi del *novello* Impero, coi quali l'italiano Bernardino Drovetti, console di Francia, arricchiva il Museo Egizio di Torino, dandoci in essi gli stupendi ritratti degli Amenofi, dei Tutmosi, dei Seti e dei Ramseti, i più potenti e gloriosi monarchi delle faraoniche dinastie.

Tutt'altro che *parto della barbarie* sono quelle ammirate sculture, comecchè non abbiano la vivida espressione che l'olimpico genio dell'Attica imprimeva nei marmi di Paros e del Pentelico. Fidia e Canova, non sentendo spirarvi l'etere celeste dell'idealismo, le direbbero una realtà infeconda, da servire al commercio, e nulla più. Tuttavia non si avranno mai per *rozzissime* dagl'interpreti dell'arte orientale, che ne conoscano il magistero statuito da ieratiche leggi.

L'uso e l'esercizio della scultura, come di ogni arte ed industria, era pressochè impossibile fuori della religione, da cui tutta la vita dell'Egitto s'improntava con soverchianza di simboli sacri e di allusioni ai miti divini. I monumenti ci attestano che lo scultore modellava la testa dell'uomo imitandola con più fedeltà che non il corpo, e serviva egregiamente alla verità etnografica, con molta forza esprimendo la conformazione delle schiatte che voleva ritrarre; onde possiamo dedurre a quale grado di ec-

cellenza si sarebbe elevato, se avesse potuto emancipare l'arte sua dai vincoli sacerdotali, e con ispirazione spontanea perfezionarsi nell'estetica. Ma l'arte della scultura attenevasi austeramente al prescritto simbolismo, onde spesso ci dà l'unione mostruosa di corpi umani con teste di animali. Inoltre, anco nei giorni del massimo suo splendore, foggiava le figure umane sovra un tipo unico, sempre simile negli atteggiamenti e nella proporzione delle forme, colla rigidezza delle linee rette e grandi, senza la dolcezza delle curve, proprie della bella arte classica; epperciò le sue figure, anco negli oggetti più disparati, prendevano un aspetto di tale uniformità da sembrare geometriche anzichè naturali; sicchè la faccia del vittoriante Faraone era di lineamenti simili a quella del vinto prigioniero e del sacerdote sacrificante. Avvegnachè vincolata alla tipica regolarità, la scultura dell'antico Egitto si è segnalata per la vastità delle dimensioni e la esattezza delle proporzioni, per la varietà e bellezza nei lineamenti, e per la precisione ed eleganza di tutto il lavoro, non mai disgiunto dal primario suo fine, che fu l'espressione delle idee religiose. La sua culla fu il santuario, donde si diffuse negli edificii civili e nei sepolcri. Bello è osservarne le origini e seguirne i progressi, guardando alle sue rappresentazioni qua semplicemente graffite e colorate, là più o meno incavate, e altrove in rilievo. La scultura dapprima non ci si mostra che ne' solchi lineari di semplici abbozzi, poi a grado a grado negl' intagli si rileva dal muro partecipando all' edifizio; e quando finalmente ne' suoi felici progressi ci dà la statua staccata dalla parete, non cessa ancora di appartenere al palazzo e al tempio, perchè la statua, quasi sempre attergata ad un pilastro, si attiene all' architettura, su cui adempie l' ufficio di ritrarre simboli o fatti eroici. Nessuna delle statue egizie da noi vedute, esposte ne' Musei, o spezzate nei piani di Tebe, fu in origine scolpita per rimanere isolata, ma per servire a decorazioni di grandi edificii.

Sul Nilo non solevano i monarchi e i sacerdoti commettere ad artisti di fare statue per commemorare una felice impresa od un uomo illustre, come spesso accade fra noi ad abbellimento dl piazze e vie, perchè nè la scultura nè la pittura non avevano come fra noi una speciale e indipendente personalità, ma erano soltanto chiamate a ingentilire l'opera massiccia dell'architettura e ad assicurare in essa e fra le triadi e gli olocausti far sopravvivere ai secoli le imagini dei monarchi e i fatti magnanimi del loro regno. A rettamente giudicare le statue egizie fa mestieri

considerare ch' esse erano parti dell' edificio, a cui si apponevano, ed erano fatte in guisa che armonizzassero colla nobiltà delle linee architettoniche. Per la qual cosa è da supporre che la perfezione nel disegno e nelle forme della testa e del corpo fosse maggiore in quelle statue che dovevano sorgere isolate o nel luogo più cospicuo dell' edificio, avendo nelle mani un fiore del giglio acquatico, o la croce col manico, o lo scettro, attributi della potenza civile e religiosa. Maestoso e pieno di autorità è il loro atteggiamento, colle braccia pendenti lungo il corpo o incrociate sul petto, e colle gambe per lo più parallele e congiunte.

Torniamo all'architettura, e ricerchiamo perchè in Egitto fosse pesante ed uniforme, laddove in Grecia e fra noi si è mostrata tanto svelta, leggiera ed espressiva. L' arte in Egitto, da principio trogloditica, prese il tipo de' superbi edificii dalle caverne, prime dimore in quelle regioni povere di selve. Difatti, molte grotte, molte abitazioni sotterranee si trovano nelle roccie su le rive del Nilo, e i tempii incavati nelle rupi d'Ipsimbul furono forse un ricordo delle antiche stanze trogloditiche che abitarono i primi padri dell' Egitto. Dal che risulterebbe che nella loro architettura gli Egiziani procurassero di riprodurre le vetustissime ospitali loro caverne negli edificii colla soffitta appianata, coi gravi colonnati e cogli enormi piloni. Pare che le opere pesanti dell' architettura egiziana vogliano uguagliarsi alle natali caverne, da cui derivarono il loro tipo.

In Grecia, per lo contrario, l' architettura avrà preso a modello non la tenebrosa grotta, ma la capanna lucente a cielo aperto, sostenuta da fronzuti legnami, spiccati dalle vaste e poetiche foreste dell' Arcadia, fra l' olezzo del timo e della rosa, e fra 'l canto degli usignoli volanti su gli argentei ruscelli. Nata da sì ridente origine, l' architettura in Grecia dovette sorgere svelta e festevole, aiutata dall' aria profumata de' suoi campi, come le piante benigne che cerchiarono le case de' suoi progenitori.

Alcuni credettero di trovare le ragioni della diversa architettura nel clima diverso delle due nazioni, Egitto e Grecia. Sul Nilo infatti non è dalla varietà de' naturali prospetti che l'animo nostro possa derivare dovizia abbondante di estri. Lasciati i dintorni di Alessandria verdeggianti di gelsi che attirano le pioggie (come già notai), se per avventura salirete per le acque del Nilo alle regioni superiori dell'Egitto, vi troverete in mezzo ad una natura uniforme fra le aride ed ingiallite rupi dell' Arabia e della Libia, non consolate dal riso d' un fiore, nè dallo zampillo di una

fonte e sotto un cielo azzurro, non mai solcato da nuvole messaggiere di pioggie sospirate. Dinanzi all'aspetto di natura così uniforme anche l'arte dovea disporsi a foggie uniformi e monotone. Ben altrimenti in Grecia, dove il cielo, come quello d'Italia, varia mirabilmente, essendo ora vivido ed azzurro, ed ora colorato di nubi, che prendono bizzarre sembianze dalla porpora delle aurore e dei vespri. Inoltre, i colli lieti di verzura s'intersecano gli uni cogli altri, sovrastati da alte giogaie nevose; e la luce, riflettendosi nelle marine e intorno alle isolette, e nel bacino dei porti sinuosi, crea mille grate imagini; e così incantevole varietà colla deliziosa vicenda de' prospetti sempre nuovi ed attraenti dovè agl'intenti spettatori suggerire il tipo di un'arte svelta ed appassionata. Per la qual cosa, quando la prima volta in Atene io ascesi il poetico poggio del Partenone, mi sentii l'anima commossa dalle arcane voluttà del Bello.

Da pochi giorni io avea lasciati gli enormi piloni dell'arte egiziana, i quali mi parvero raddoppiati di pesantezza in confronto alle svelte doriche colonne, ed ai resti delle fraudate metope del marmoreo tempio di Minerva, intorno al quale io vedea le Grazie danzare e udiva ripetersi l'eco dell'antica poesia. Epperò non farà meraviglia se in Firenze nella Piazza del Duomo, ricordando la pesante ed uniforme arte degli Egizii, mi apparve sì elegante l'architettura fiorentina, che mi sembrò di vedere l'ammirabile chiesa di Santa Reparata insieme col leggiadro campanile su le aperte ali dei Cherubini levarsi leggiera e serena ai cieli, ripetendo i nomi di Arnolfo, del Brunellesco e di Giotto, e recare a Dio l'inno e la preghiera della redenta Italia.

Giustamente il signor Meissonnier nell'applaudito discorso che tenne in Firenze per la celebrazione del quarto Centenario di Michelangiolo Buonarroti, meravigliava del lungo cammino percorso dall'umano ingegno per arrivare dal simbolismo egiziano, solenne nella sua immobilità, alla nostra arte moderna, libera, varia, tutta movimento, che nelle opere di Michelangiolo ebbe la sua più grande manifestazione. « In Egitto, — egli sclamava, — l'arte è un'algebra sublime delle forme. »[1]

Altri trovarono l'uniformità dell'arte egiziana derivare dalla stessa religione; imperocchè i sacerdoti dell'Egitto, che furono gl'institutori dell'arte, ne determinarono le forme, e in esse la immobilizzarono, esponendo ne'tempii i prescritti modelli. Secondo

[1] Nel giornale fiorentino *La Nazione*, 14 settembre 1875, fu pubblicato il Discorso del signor Meissonnier.

le accennate opinioni, potremo dire che l'architettura in Egitto fu trogloditica ne' suoi tipi, e in appresso divenne dogmatica: onde prese il carattere di assoluta immobilità, come in tempi posteriori l'arte greca dal Partenone migrando al Bosforo diventò dogmatica nel culto cristiano, massimamente nella pittura, e nella sua pia immobilità non essendo atta a nuove creazioni più non potè rinnovare i prodigi di Zeusi e d' Apelle.

Oltre a quanto dissi, aggiungerò che l' arte degli Egiziani dovette riuscire tale, perchè il popolo da essa rappresentato giaceva immobile moralmente sotto il giogo della schiavitù, senza gl' incitamenti della gloria e le vivaci inspirazioni della mente libera ed ardita.

E in Firenze, il 14 settembre dello scorso anno, quando per la solennità del Centenario di Michelangiolo si raccoglievano insieme l'Accademia della Crusca e quella di Belle Arti, il professore Giovanni Duprè, ragionando del divino Artefice, diceva: « Compiuto il bozzetto se lo poneva davanti, accanto al blocco di marmo e al modello vivo, cercando gli estremi limiti, e trovatili, guardava pensatamente, profondamente quel marmo che gli nascondeva la statua: poi segnate le prime linee di contorno col carbone, s' avventava sul blocco, e colla subbia lo saettava con forza colpo su colpo, togliendo il soperchio; le scaglie saltavano sonanti come grossa gragnuola sbattuta dal vento; la subbia sul marmo mandava scintille, e i colpi s' avvicendavano ai colpi con lena affannata: dopo breve sosta, un riguardare continuo, celere e da tutti i lati del bozzetto e del marmo.

» Il respiro spesso e caldo dell' artista pareva che infondesse i primi aliti di vita nella dura materia, e a misura che il marmo si foggiava a somiglianza del pensiero di Lui, cresceva il suo ardore, e il pensiero stesso brillava di più viva luce. Ci ritornava sopra ogni dì col medesimo ardore, colla medesima chiarezza d'idea, colla medesima tenacità; e a colpi più rallentati e più cauti, ma non meno intensi, prima col dente di cane e la gradina, poi collo scarpello, contornava il movimento, modellava le parti, e accennava l'espressione nella faccia e la vita negli occhi. Pareva che il marmo sentisse la potenza del suo dominatore, e cedendo a poco a poco si svelava nella forma da Esso voluta. »[1]

Il professore Duprè, scultore insigne anco nella parola, non ci avrebbe in simil guisa ritratto gli antichi artefici del Nilo, per-

[1] Nel giornale *La Nazione*, 17 settembre 1875, fu pubblicato il Discorso del prof. Duprè su *Michelangelo scultore*.

chè essi non potevano costringere la materia a foggiarsi secondo il loro pensiero, ma secondo la disciplina ieratica, sia che scolpissero triadi ed olocausti, o ritraessero i fasti faraonici, ai quali era sempre congiunta l'idea religiosa. In Egitto al cenno de' sacerdoti e dei Faraoni si edificava, si scolpiva e si colorava senza tregua; e l'artista, conservatore geloso delle norme prescritte, credeva avere adempiuto il suo mandato, quando l'edificio era in piedi colla semplicità e parsimonia delle linee dirette, colle colonne che finivano nel capitello imitante le foglie del giglio acquatico, colle cariatidi attergate ai massicci pilastri, e colle storie scolpite e dipinte. Egli avea adempiuto il suo ufficio lavorando il più esattamente e pazientemente che potesse senza mai aspirare all'aureola del Bello ideale, perchè il popolo egiziano non fu esercitato agli ardimenti del genio creatore nei magnanimi conati della libertà, che travagliarono e nobilitarono i popoli del Partenone e del Campidoglio. Sul Nilo non iscaldarono le menti gli spiriti della gloria nazionale e della libertà cittadina, che infiammavano le Repubbliche italiane, quando Firenze vedeva sorgere i suoi più gloriosi edificii; e Bologna, come a testimonianza d'un popolo libero, vedeva innalzarsi la sua nobilissima basilica di San Petronio.

Nelle Piramidi vedemmo i prodigii dell'arte egiziana sotto la quarta dinastia dei Faraoni. Altri non meno celebrati vanta la dodicesima dinastia, e basterà ricordare il famoso Laberinto, complesso maraviglioso di edificii sacri e civili, che fu costrutto nel suolo di Fajum a Mezzodì, un poco sopra al lago detto Meri.

Manetone attribuisce la fabbrica del Laberinto a Labari, re della dodicesima dinastia per suo sepolcro. Diverse sono le opinioni intorno al fine di sì magnifico edificio, che è tuttavia un problema. Probabilmente, come afferma Strabone, sarà stato l'insieme di dodici palazzi mirabilmente disposti, in cui si adunavano gli uomini più autorevoli delle dodici provincie dell' Egitto per trattare gli affari più importanti dello Stato e farvi olocausti. Era dunque una sorta di Parlamento nazionale quel miracolo di architettura.

Quando da noi si vuol celebrare l'ampiezza del Vaticano, si suol dire che conti tante camere, quanti sono i giorni dell' anno. Se così è, il Vaticano è un solenne edificio di 360 stanze. Ora quale sarà la nostra maraviglia ricordando che il Laberinto era il complesso di tremila stanze? Udiamone la descrizione da Erodoto testimonio di veduta.

« Se taluno (egli dice) ponesse mente ai lavori de' Greci, gli apparirebbero di fatica inferiori e di spesa a questo Laberinto: sebbene memorabile anche sia il tempio di Efeso, e quello che è di Samo. E v'erano pur le Piramidi altresì maggiori della fama, ciascuna delle quali equivale da per sè a molte delle stesse magne opere greche; eppure anche le Piramidi soverchia il Laberinto; perchè ha esso dodici cortili cinti di loggiati, colle porte mutuamente opposte, sei rivolte verso Borea, sei verso Noto, e contigue; ed uno stesso muro estrinsecamente lo chiude dintorno. Duplici sono in quello le stanze, altre sotterranee, altre sovr'esse sublimi; e tremila in numero, in ciascuna parte mille e cinquecento. E le sublimi delle stanze per noi stessi vedemmo attraversandole, e come spettatori ne tenghiamo discorso; ma le sotterranee ne sono note per udita; perciocchè gli Egizii a ciò preposti non volevano a niun patto mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo Laberinto edificarono, e quelli dei sacri coccodrilli. Così intorno le inferiori stanze riferiamo quanto abbiamo raccolto coll'udito; ma le superiori più che umane cose noi stessi vedemmo; attesochè le uscite pei loggiati, e gli anfratti pei cortili essendo diversissimi, ne offerivano infinito stupore, al passare dal cortile alle stanze e dalle stanze alle pastade, e in altri loggiati delle pastade. »[1]

Così Erodoto. Diodoro Siculo assegnò in estensione trecento diciotto piedi da ciascun lato, e lo descrive preceduto da un magnifico peristilio contornato da cento e sessanta colonne; e secondo Strabone le camere erano coperte ognuna da una sola pietra; e le totali dimensioni dell'edifizio uguagliavano seicento cinquanta piedi da ogni canto.

Fra memorie tanto severe mi sia concesso svegliare l'ilarità de' miei lettori, narrando come in Torino nell'autunno del 1875 io trovassi un'immagine del Laberinto egiziano. Una sera coll'amico[2] Cosimo parlando di cose egizie e percorrendo la prima volta l'elegante galleria aperta l'anno innanzi, che da Piazza Castello mette a Piazza Carlo Alberto, udii una musica che sotto i miei piedi diffondeva soavi melodie. Allora per una vasta scala marmorea discesi coll'amico al piano inferiore, donde uscivano i dolcissimi suoni. Ed eccomi nel vasto *Caffè Romano*, sorretto da dodici arcate, sotto le quali ardevano cento e dieci fiamme di

[1] Erodoto., lib. II. delle *Storie*, c. 148.

[2] Cosimo Bertacchi, coltissimo e carissimo giovane, che frequentò le mie lezioni di Storia in Bologna.

gaz in ventidue lampadari di metallo dorato. Lungo la sala quadrangolare biancheggiavano cento e cinquantasette tavolini di marmo, circondati da sedie in velluto rosso, e in un de' lati sur un' orchestra rilevata un concerto di eccellenti musicisti attraeva molte coppie di dame e di cavalieri. Ci sedemmo presso un tavolino, e bevemmo tazze di birra spumante.

— Cosimo — io dissi — qui mi sento trasportare dall' accesa fantasia al famoso Laberinto degli Egiziani. Più avventurati di Erodoto noi ci troviamo nelle stanze sotterranee del Laberinto torinese. Il celebre poeta americano, Enrico Longfellow, cantando un oriuolo a polvere, colla mente accesa dalle memorie orientali, vedeva dilatarsi le anguste pareti della vitrea torricella, e distendersi innanzi al suo occhio incantato il deserto colle mobili sabbie e lo sconfinato firmamento.[1] Così io veggo dilatarsi questo edificio sotterraneo, e moltiplicarsi le stanze superiori ed inferiori.

— Ma, — interruppe Cosimo, — dove sono i coccodrilli e i serpenti? dove i venerati animali e i sacerdoti, rasi il capo e avvolti ne' bianchi paludamenti di bisso?

— Oh! — io ripigliai — invece dei sacri animali, fra le arcate tu vedi diciannove bassorilievi di stucco che ritraggono graziosissimi amorini, e caccie, e scene campestri. E se non vedi i sacri animali e i sacerdoti, in questo delizioso Laberinto sotterraneo, guardando le vaghe donne variamente abbigliate che scendono per le scale, e traversano la sala, tu meco in esse ravvisi le immagini di Iside e di Hathor. —

E mentre così parlava, i Filarmonici sonarono una delle care melodie dell' *Aida* del Verdi, che ricordano l' antico Egitto e le sue musiche. Allora il mio incanto fu pieno. La musica del Verdi mi ha resa più viva l' illusione nelle sotterranee stanze del *Caffè Romano*.

L' antico Egitto da molti anni domina la mia mente; mi accompagna nelle scuole, per le vie e nei ritrovi degli amici; e penetra nelle mie prose e ne' miei versi colla maestà de' suoi monumenti, e colla forza delle sue instituzioni.

Quale contrasto fra l' antico Egitto e i nostri Stati moderni!

[1] « And as i gaze, there narrow walls expand;
Before my dreamy eye
Stretches the desert with its shisting sand,
Its unimpeded sky. »

The poetical Works, of H. Longfellow. London, George Routledge and sons, pag. 216.

da noi le instituzioni presto invecchiano fra popoli avidi di novità. Ho veduto trionfare instituzioni da lungo tempo desiderate ed acquistate con molto sacrificio di sangue e di averi; eppure esse già scemano di autorità, e già accennano di volersi tramutare sospinte dalla legge fatale dell'umano perfezionamento che si svolge nelle continue evoluzioni.

Non così dell'Egitto, che fu il più conservatore fra i popoli del mondo. Non un rivoluzionario, non un riformatore, non un poeta, non un artista, non un filosofo scosse dalla vita monotona ed uniforme l'Egitto che rimase mummificato nel domma del sacerdote Osirio e nella legge del Faraone, sino al declinare del secolo IV dell'èra nostra, quando l'Editto Teodosiano fe' cessare gli onori e i pubblici riti del Paganesimo.

L'Egitto antico non vi dà nell'arte lo spettacolo de' teatri: egli è assorto in una profonda aspirazione religiosa: è una continuata preghiera, che si manifesta per lunghi ordini di tempii e di palazzi vestiti pure di sacre imagini. I sacerdoti prescrivevano le norme dell'arte; indicavano i modelli, le misure e i mistici segni degli edificii, onde i tempii tutti vi si presentano con diverse dimensioni, ma sempre quadrangolari, costrutti sui medesimi disegni, senza esempio di edifizio circolare. Voi vedrete il dromos, ossia il cortile che precede il tempio, e i due ordini di sfingi, poi gli enormi propilei, e quindi il tempio propriamente detto in due parti distinto, cioè nel pronao, parte esterna del tempio, e nel santuario, parte la più intima, ove si adempievano i misteri del culto.

Le descrizioni de' tempii che sorgono nei piani di Tebe, nella isoletta di File, e nelle roccie incavate di Ipsimbul, somigliano a quelle dei tempii di Edfou, di Esnéh e d'Ombos; imperocchè in ogni età, anco sotto i Tolomei e i Romani, l'arte egizia conservò gelosamente le principali sue forme adorne de' vetusti simboli e delle scritte geroglifiche, ed accettò sì poche modificazioni forestiere, che talvolta sfuggirono anco allo sguardo di sapienti osservatori. Soltanto in Alessandria si videro sorgere monumenti di schietta arte greca, o greco-romana.

Volentieri mi faccio a ricordare uno degli ultimi esempi dell'architettura egizia, il gran tempio di Dendera, perchè esso prova splendidamente come i popoli del Nilo caduti sotto il dominio romano serbassero pur sempre negli augusti monumenti i modelli dell'arte propria. I primi Cristiani per soverchio zelo della nuova fede vi aveano martellate le imagini pagane nei bas-

sorilievi, ed aveano sconciamente sepolto il tempio fra le macerie delle loro case; ma in questo secolo il grandioso monumento di Dendera tornò a rivivere all'ammirazione de' visitatori ed allo studio degli egittologi.

Il vicerè Mehemet-Aly gli fece levare i vani ingombri, e il Khèdive ne fece compiere il ripulimento dal solerte Mariette che ci diede un'ampia e dotta illustrazione del tempio, assistito dal nostro Luigi Vassalli che pure lo descrisse accuratamente.[1]

La storia rifulse dalle diciferate scritte geroglifiche, che per buona ventura erano rimaste incolumi dall'oltraggio dei Copti; onde sappiamo che l'origine del tempio di Dendera sale alla quarta dinastia dei Faraoni, e lo fondò Ceope in onore della dea Hathor, la Venere degli Egizii, una delle primitive personificazioni di Iside. Dipoi i monarchi della VI e della XII dinastia gli aggiunsero decorazioni, e Ramse II, il gran Sesostri, ne fu ristauratore. Tuttavia, nell'epoca de' Tolomei, quel tempio era caduto in rovina, e fu ai tempi di Cleopatra pomposamente ricostruito e nuovamente dedicato ad Hathor. In appresso gl' Imperatori romani gli accrebbero magnificenza, serbando i simboli faraonici.

Oggi gli archeologi, per le diciferate iscrizioni entrati a fondo nella storia del tempio, facilmente vi scoprono i segni della decadenza nelle sculture e nelle scritte. Fu ben altrimenti, nell'esordire di questo secolo, quando Champollion il giovane non avea ancora franto i suggelli al misterioso geroglifico. Allora i dotti della Commissione francese vinti dallo stupore crederono quel tempio della più remota antichità, e fecero argomento di strane ipotesi lo Zodiaco trovato in una delle camere interne del sacro edificio; ma quel tempio ad Hathor nella sua ultima celebrata costruzione colle sue imagini ricorda i dominatori del Campidoglio, padroni dell'Egitto, cioè Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, e nelle sculture ricorda quelle di Abydos, sebbene uno spazio di quindici secoli separi le une dalle altre.

Per un pilone, o porta adorna di sculture, si entra nel Dromos, ossia viale esteso per circa cento metri; e, traversatolo, si arriva al maestoso Pronao, al portico del tempio, sostenuto da ventiquattro enormi colonne, con duplice base e capitello. Guardate ai dadi che sovrastano ai capitelli e che reggono l'architrave, e sui quattro loro lati nelle teste della divinità con le orecchie di vacca, voi riconoscerete Hathor, la dea principale del santuario. Inoltre errando nei penetrali e negli anditi, vi troverete in pa-

[1] Luigi Vassalli, *I monumenti istorici egizii, il museo e gli scavi d'antichità*. Milano, tip. Guglielmini, 1867, pag. 95.

recchie stanze bene adorne, sicchè se per incantesimo dovesse mai risorgere l'antico popolo di Dendera colle sue instituzioni e co' suoi sacerdoti, poco o nulla troverebbe da ristaurare nel suo tempio isiaco, sì mirabilmente conservato. I sacerdoti si raccoglierebbero nelle loro stanze, e il popolo fra le giganti colonne del portico; e non mancherebbe che la vittima e l'altare.

Il Cristianesimo esordiva in Gerusalemme e già ferveva nelle catacombe di Roma. Ciò non ostante, l'arte pagana del Nilo, inconscia della sua prossima caduta, serbavasi ancora assai vigorosa, e poteva ancora con sì magnifici edificii onorare la religione faraonica!

A buon diritto i popoli dell'antichità maravigliarono dell'arte egizia, e riverenti la imitarono. Gli Assiri da essa tolsero la Sfinge per adornare gli edificii di Babilonia e di Ninive; gli Etiopi presero la Piramide per illustrare la civiltà di Meroe; i Greci trassero i modelli delle colonne protodoriche e de' capitelli; e gli scavi eseguiti con intelligente e fortunata operosità dal prode generale Luigi Palma di Cesnola nelle morte città di Cipro, ci confermano sempre più come anticamente le arti di diverse famose nazioni riconoscessero dall'Egitto la comune loro paternità.

Come non essere presi da profonda ammirazione innanzi alla maestà dei monumenti faraonici? L'arte in Egitto per lunga serie di secoli ammaestrò il mondo, quando ancora non lo travagliava la Critica, che ne' tempi moderni analizzando e discutendo in ogni ordine d'idee è divenuta la regina austera dell'intelletto umano. Come l'arte fu anticamente inceppata dalle ieratiche leggi, così oggi lo è dalle regole della Critica, talvolta più rigide e tenaci dei precetti sacerdotali ad impedire la libera spontaneità delle estetiche creazioni.

Ora ci si domanda da quale casta privilegiata uscissero quei nobili e forti artisti, i quali coi massi enormi tratti dalle cave di Silsilis e di Assuan edificavano i sontuosi monumenti, e scolpivano e coloravano i colonnati e i colossi. Oh miseranda condizione dell'Egitto! Quei gagliardi artisti, quegli artefici della storia faraonica uscivano dalle caste inferiori, destituite di ogni ingerenza negli affari supremi dello Stato. La casta sacerdotale e la militare nelle fastose aule di Tebe e di Menfi congregate intorno al loro monarca avranno gettato un'occhiata beffarda sulle altre caste, loro schiave! Quella turba ricca di dovizie e di privilegi:

Era la turba ignobile
D'oro superba e d'avi,

Che vede sol nel misero
Volgo tremanti schiavi.
Stolta! non sa che l'albero
Della civil famiglia
Vien dalla plebe, e figlia
Le schiatte del valor.[1]

Si, dalla plebe onorata delle caste inferiori uscivano gli architetti, gli scultori e i pittori, che nelle loro opere impressero la storia del misterioso Egitto. I monumenti sono per la storia dell'umanità come le ossa fossili per quella della natura. Dai monumenti si possono argomentare le analogie delle epoche, misurare i diversi organamenti dei popoli, de'quali altro vestigio non ci rimanga. Gli usi, le leggi e le tradizioni sono mutabili ed incerte; ma i monumenti colossali, come quelli dell'Egitto, rimangono immutabili ed immobili, cadaveri mummificati del passato. Rispettiamo dunque i nobili sudori, e le strenue fatiche del popolo industre e intelligente, e procuriamo di agevolarne i civili progressi coll'assidua cultura, vivificata dallo spirito della libertà.

GIUSEPPE REGALDI.

[1] Vedi *Poesie scelte*, di G. Regaldi. Firenze, ediz. Successori Le Monnier, 1874, pag. 315.

ERNESTO LEGOUVÉ

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE.

UN RICORDO DI DANIELE MANIN.

Sunt lacrimæ rerum.
VIRG.

AD ALBERTO ERRERA.

A te, mio caro Alberto, intitolo questa mia traduzione della commovente poesia, con cui l'illustre Ernesto Legouvé ci ricorda il nostro Manin negli ultimi dolorosi giorni del viver suo. Sia questo un corollario a quanto hai scritto tu stesso con tanto amore, con tanta gentilezza di parola, di quel tuo grande concittadino; il quale, fra le sventure d'una vita travagliata e gloriosa, ebbe tuttavia la fortuna di trovare, dopo la tomba, in Enrico Martin, in te, nel Legouvé, due biografi ed un poeta degno di lui.

Accogli il povero dono con l'affetto che te l'offre

L'Amico tuo
ANDREA MAFFEI.

Compagne di piaceri e negli studi
D'un gusto e d'un amor, due giovinette
Sorelle, avvinte di più dolci nodi
Che non son quei di sangue, in un riposto
Queto ridutto, al cader della sera,
Conversavano insieme: avean negli occhi
Lagrime, e nelle mani un libro aperto:
Punta sopra una pagina di questo
La più giovane il dito; ed or con viva
Brama interroga il libro, or la sorella
Che le siede vicina; e la sua fronte,
I suoi belli e grandi occhi e la sua voce
Svelano, mentre parla, il generoso
Impeto e lo stupor.

BERTA

(additando il libro che tiene ancor aperto).

Come, sorella!
Quest' uom della Venezia, ond' è la storia,
Che leggo io qui, sì breve e pur sì piena
Di casi, il dittator, che sempre al bene
L' animo intese, che si fe' d' un tratto
Da cittadino capitan d' armati;
Colui che disputò per dieci ed otto
Mesi alla rabbia dell' Austriaca possa
Venezia sua, che primo alzò la insegna
Della rivolta, che nessuno accusa
E che veneran tutti, il glorïoso
Martire, che da tanti occhi fu pianto,
Pianto fin dalla gente a lui nemica,
Quell' esule immortale, a cui l' onore
D' una statua or decreta il loco stesso
Dove migrò.... Manin!... qui la sua trista
Vita traea? d' un misero maestro
Adempia qui l' officio?... e forse alunni
Ben pochi egli ebbe? E tu l' hai conosciuto?
Maestro egli ti fu? Come offerirgli
Potevi una mercede?

CAMILLA.

E ben la prima
Volta il timor fu grande. Io per due giorni
Mi provai, sempre invano. Avea nel fondo
D' una borsa, opra mia, quelle infelici
Monete ascose.... oimè! ma nel momento
Di porgerle, io tremava e rivoltando
Le venìa fra le dita; e ben tendea
La man, ma tosto e più pronta di novo
La ritraea. Sentiami ardere il viso,
E levar non l' ardia. Se tesa io stessa
La mano avessi ad accattar, provata,
Credo, maggior vergogna io non avrei.

BERTA.

T' intendo!
Ma con dolce aria paterna
Egli mi sorridea: « Tu se' confusa,
Povera bimba!... qui! la mia mercede!

Oh perchè quel timor? Ben altri, o cara,
E migliori di me campàr la vita
Delle proprie fatiche, e la vergogna
Non gli arrossì. Rianima il lavoro,
Ha la pace a compagna, e quel suo giogo
Benefico è conforto a tutti i mali.
Guadagnato da noi lo stesso pane
Che ne dà lo stranier non sa di sale. »

BERTA.

Confessarlo dovrò? Stupor non poco
M'è la sua povertà. Credei.... supposi....
Non a ragion, che d'un pubblico incarco
E d'un giorno d'impero, alcuna cosa,
Pur deposto il comando, almen dovesse
Rimaner; che quest'uom, sotto la stretta
D'un'oste assalitrice e d'un intero
Popolo dittator....

CAMILLA.

Tal fu; ma come?
« Io non voglio — dicea — che impoverita
Sia per me di stipendi e di mercedi
La patria bisognosa. » E sai che tenne,
Così lui, come i suoi, ne' venti mesi
Di quel suo lungo sacrificio, in vita,
Mentre nelle sue mani era il supremo
Potere? un suo lavoro, un manuale
Di leggi, e nulla più. Nutrîro i frutti
Del povero avvocato il dittatore.

BERTA
(*commossa*).

Or ci vengano pur gli eroi di Sparta
E di Roma vantando! Un uom più grande
V'ha nel loro Plutarco? E monta forse
Che più vasto dominio o più ristretto
Sotto il giogo stranier lo Stato avesse?
Monta alla storia, che soltanto un giorno
Pugnasse e soccombesse? Oh questo libro
Dice ben! La vittoria, il tempo lungo
Che la lotta ha durato, e della lotta
L'acquisto, e l'oste numerosa in campo
Schierata, oh non è ciò che bella e grande

Una guerra può far! la causa sola
Bella e grande la fa; nè que' famosi
Greci, immortali per guerresche imprese,
Più mi toccano il cor d'un tal meschino
Interprete di leggi. Egli, in un giorno,
Privo d'oro, d'armati e d'ogni forza,
Sveglia una terra, che diceano a scherno
Terra di morti, a un popolo vassallo
Spezza con una man gli ontosi ceppi,
E lo frena coll'altra, nè consente,
Pur contro l'avversario, una vendetta
Di sangue, una rapina! Egli combatte
Contro tutti i flagelli in lega stretti
Co' rischi tutti. Disagio, bombarde,
Fame, colèra; e in ultimo, perduta
Ogni speme, ogni possa, ed incapace
Di sostener la guerra, al suo paese
Lascia un onor più bello e duraturo
Che la medesma libertà: la gloria
Del meritarla!
Attonita, per questo
Novo linguaggio che le dètta il core,
La giovine di colpo il dir sospese.
Raro il caso non è che sentimenti
Non mai provati esaltino, soggioghino
L'anima nostra, e il varco a tai pensieri
V'aprano, che diresti inconsüeti
Alla età non matura; e in questa ardente
Giovane, tutta ne' ricordi immersa
Dell'uom che trionfò nella sconfitta,
La meraviglia pöesia si fece,
E la storia parlò colla parola
D'una fanciulla. Ma l'austero e grave
Linguaggio in quel conforme all'età loro
Presto mutò.

BERTA.

Sorella! avea l'aspetto
Tuttavia giovanile? e che ti parve
Di lui? che senso ti destò la prima
Volta che ti appari? su quella fronte
Quanto fe' tu leggesti?

CAMILLA

(*sorridendo*).

E quello, e tutto
Ciò che fare intendea.

BERTA.

T' impose?

CAMILLA.

Alquanto.

BERTA.

T' impaurì?

CAMILLA.

No.

BERTA.

Pure a lui vicina
Sentir quel turbamento e quel rispetto
Dovevi tu che sogliono un grand' uomo
E un gran nome ispirarne. A sè medesimo
Dir dovea: « Fui potente e dittatore, »
Perchè noi non possiam quel che già fummo
Certo obblïar.

CAMILLA.

« Piangetemi! ho perduto
Il mio stato, — dicea. — Gli uomini io seppi
Governar, ma null' altro. »

BERTA.

Un orizzonte
Vasto, novo, o sorella, a ciascun detto
Di quell' uomo a me s' apre, e più ti ascolto,
Più desio d' ascoltarti. Era il ritrovo
Vostro la casa dove siam? L' incarco
D' istruttor conoscea? Che più ti parve
Gli piacesse insegnar? Come passavi
L' ora che t' istruìa?

CAMILLA.

Nel più bizzarro,
Singolar modo. Il povero grand' uomo
Da principio assumea, per delicato
Scrupolo, per timor d' una mercede
Immeritata, il rigido contegno
D' un mäestrino elementar: venìa
Insegnandomi verbi, avverbi, nomi,

Particelle; ma quanto in quel vestito
Magistral m'era goffo! Una ferrata
Gabbia, ove sbatta un'aquila le penne,
Erano la grammatica e le anguste
Sue regole per lui. Non resse a lungo;
E metodi e sintassi un dì gittando
Da sè: « Questo — proruppe — è pur nojoso!
Nè da te, nè da me, fanciulla cara,
È ravvïar continüatamente
Questa matassa da pedante. Un aere
Or cerchiam più sincero e più sublime.
Cerchiam la libertà, la fiamma, il lume,
Cerchiam la poesia. » Nè da quel giorno
Più d'un libro scolastico le uggiose
Pagine aprimmo noi.

BERTA.

Qual de' poeti,
Dimmi, prediligea?

CAMILLA.

Dante.

BERTA.

Quel Dante
Esule dalla Patria ed errabondo
Come lui?

CAMILLA.

Quello, sì.

BERTA.

Che compiangea
L'Italia serva?

CAMILLA.

Sì.

BERTA.

Che nel dolore:
« Terra della sventura, ond'è fuggita
Ogni gloria, » cantava? Oh come il verso
Tu gustato ne avrai da quella bocca!
Quanta luce serena in cor discesa
A que' dì ti sarà!

CAMILLA.

Vuoi del più grande
Di que' giorni saper?

BERTA.

Sorella, oh parla!

CAMILLA

(*dopo breve silenzio*).

Rimembranza ben cara e ben funesta!
— Si dicea che il mio volto un assomiglio
Fosse per lui. — Ben tosto i cari nodi
Dimestici si unîro ai gravi nostri
Insegnamenti, e da quel punto in padre
Il maestro mutâr, mutâro in figlia
L'alunna. — Un nebuloso, umido, freddo
Giorno invernal, tremante a capo chino
Arrivar me lo veggo. A lui, che figlio
Era di quel paese avventurato
Mite, primaverile, ove le notti
Dicon più belle che gli stessi giorni
Da noi, dovea la triste, assidua bruma
Parer de' nostri inverni un altro esiglio:
L'esiglio dalla luce! E sotto questa
Grigia vôlta di cielo ognor tremava. —
Affacciatosi all'uscio, io celiatrice
Per costume, sollecita al camino
Dello studio mel traggo, e di quel suo
Dal freddo intirizzito e smunto aspetto
Beffe mi fo; ma il volto egli solleva....
E al cor sento una stretta.

BERTA.

Al cor?...

CAMILLA.

Per grande
Sgomento, per dolore. Enfiati gli occhi
Di lagrime egli avea, le guance effuse
Di mortal pallidezza, e quel suo cupo
Sguardo, e quel guanto che torcea con mano
Convulsa, mi svelavano una fiera
Tempesta che fremea, che imperversava
Tuttavia nel suo petto. Io peritosa
Gli porgo il suo poeta. Egli vi legge
Pochi versi, e lo getta. Io Silvio, io Monti
Gli presento, e lo stesso aspro rifiuto.

BERTA.

Che lo accorava?

CAMILLA.

Attendi. Egli d'un tratto
Sorge: « Che monta a me de' versi usciti
Da costor, benchè sommi? Oh tali i canti
Del proscritto non son! Questo, sol questo
È il canto della lira e della spada. »
Tace, e tratto da' panni un libro antico.
Si mette a declamar quell'ispirato
Salmo, quella canzon che paragone
Non ha, quel grido di dolor che mai
Più disperato niun popolo oppresso
Mandò, fuor dello schiavo e da trent'anni
Strazïato Israel:
« Lungo i fiumi d'Assiria.... »

BERTA.

Il canto degli Ebrei nella straniera
Servitù?

CAMILLA.

Quello stesso; e dal suo labbro
Parola non uscì che non mi suoni,
Che non mi gridi tuttavia nel core!
« Lungo i fiumi d'Assiria amaramente
Piangiamo il ciel natal,
Chè l'immagine sua nel cor dolente
N'è viva ed immortal. »

BERTA.

Sventurato! Io le veggo, oh sì le veggo
Colar quelle tue lagrime!

CAMILLA.

« O Sïone! o Sïon! ben dir ti puoi
D'ogni altra terra il fior,
Così bella se' tu! ma pur di noi
Cura affannosa ognor.
Che il Sol, pria d'obbliarti, io più non vegga,
Miserrima Sïon!
E più mandar la mia lingua non deggia,
Come impietrita, un suon.
Col nome abbietto n'appellâr di schiavi,
Color che ne asservìr;

Le vostre voci son dolci, söavi,
Cantate noi!... »
Perplesso
A quel motto irrisor « Cantate noi! »
Ristette, e brancicando il sacro libro,
« Su! cantate! — ei proruppe, e misurava
A gran passi la stanza. — Ecco l'amaro
Scherno che tutta Europa ha sulle labbra:
« Cantori siete voi, siete strumenti
Di festa, e le grandi opre, a cui vi date,
Son la musica, i versi! » Oh sconoscenti!
Perchè versasti, o Italia, a piene mani
Su' lor cuori di ghiaccio i tuoi tesori
D'eleganza e di grazia; ed hanno appreso
Da te quanto ricrea, nel lor dispetto
Fin de' tuoi beneficii, o miseranda!
Arme si fanno; e un core, un core umano
Negar osano a te che di dolcezza
Tanta gl'inebbrïasti, e colle stesse
Tue gentili virtù ti movon guerra. »

BERTA.

Vero!

CAMILLA.

« Or ben! — finalmente alzò la voce: —
Colma de' vituperii è la misura.
Sorgiam! Veggano i popoli del mondo
Che non è l'arme nostra il sol deriso
Lïuto del giullar. Qui, qui cannoni!
Archibugi! su tutti! alla battaglia!
Alla guerra! su tutti! e il grido orrendo
Del Salmista divino a lor si avventi!
« Felice, o miserabile Babele,
Chi far potrà di te
Quanto tu fai del popolo fedele
Che preda Iddio ti diè!
Felice il vincitor che da' tuoi cigli
Lagrime spremerà!
E contro al sasso a' tuoi teneri figli
Le fronti schiaccerà! »
« No! — côlto da terror, da raccapriccio! —
No, — disse, — no! bestemmio! alcuna fede

Non datemi!... Io, Manin! L'uom buono, umano.
L'uom che padre già fu, parlar d'infanti
Sulle pietre sbattuti? Io la parola
Mescer dell'omicida a quella mite
Con che cerco istruir la mente e il core
D'una fanciulla sedicenne? O cara
Camilla mia, perdonami! La morte
Ai tiranni imprecai, perchè diffusa
L'hanno anch'essi su noi! su noi, noi tutti,
Senza pietà! perchè patria, famiglia,
Amici ne rubàr, perchè quel giorno
Io pure.... io pur perdei!... » ma la parola
Non potendo finir, com'uom deliro,
Mi s'involò. Quel giorno era il funesto,
In cui la figlia gli morì.

BERTA.

La figlia?
Ebbe una figlia?

CAMILLA.

Sì. Toccava appena
Il quarto lustro.

BERTA.

È morta? ove? in qual tempo?

CAMILLA.

In Francia, esule anch'essa; è morta come
La madre sua, lasciandolo deserto
Nel paese straniero.

BERTA.

Ah troppo, troppo
Per un'anima, o Dio!

CAMILLA.

Che poi diresti,
Berta, se tu veduti insiem gli avessi
Com'io? Non par che tra il padre e la figlia
Siavi un nodo talor misterïoso,
Più potente di quello e più söave
Che lega il padre al figlio, ed alla sposa
Lega lo sposo? Or ben, fosse il diverso
Sesso e l'età diversa; o certa arcana
Somiglianza di spirto e di persona;
O quanto un viso giovanil diffonde.

Coll' ingenuo candor, di reverenza,
Di calma a sè d' attorno; o fosse alfine
Non so che di pöetico, di puro
Che ben l' anima sente, e meglio assai
Che la voce nol dice, e che sparia
Come lampo da lor, ciò tutto un caro
Spettacolo ne dava in quell' affetto.

BERTA.

Credo! Sentirsi di tal uom la figlia!

CAMILLA.

Eragli tutto! e figlia e madre insieme;
E più sempre ingrandiano il loro amore
Le scambievoli angosce; or consolati
Ed or consolatori; e, fosse questo
L' angelo e quel l' apostolo, cessava
Tosto dal lagrimar se l' un vedea
Gli occhi all' altro piangenti; e in questo dolce
Avvicendar di cure e di conforti,
Ella, per rïalzargli il cor depresso,
Faceasi forte; ed egli, egli talvolta
— Così vivo era in lui l' amor paterno —
Debole si facea per appoggiarsi
Dolcemente su lei.

BERTA.

Ma tutto adunque
In lèi si unia: bontà, grazia, dolcezza?

CAMILLA.

Tutto, tutto, sorella! E nel suo petto
Giovanil ben sapea l' eroica fiamma
Ella trovar. Col sangue infusa il padre
Le avea l' anima sua. Se l' alterezza
Raggiar negli occhi le vedea, se al nome
Di libertà tremava, impallidìa,
Pareagli in lei veder — supremo orgoglio,
Giöia suprema — Italia, Italia stessa!
Ma felice, ma giovane, ma bella,
Vergine d' ogni eccesso e d' ogni oltraggio,
Alta la fronte, libera, redenta,
Ringenerata, e tal quale ei dimostra
L' ebbe un giorno alla terra, e qual l' Eterno
Vorrà, giunta quell' ora — oh piena fede

N' abbiano i nostri cuori! — alfin destarla
Dal suo letargo.

BERTA.

Ed ella.... o ciel! la figlia
Sua! morir così piena ancor di vita!...
All' età nostra! Oh come! e qual flagello
Gliela rapì?

CAMILLA.

Flagel! tu ben dicesti.
Strano, incognito morbo, e dell' esiglio,
Che la origin ne fu, non men funesto.
Se narrar quell' orribile martirio
Ti dovess' io.... se dir.... Ma no! non l' oso:
Rabbrividire ti farei! Ti basti
Saper, come egli sol per venti lune
L' assistè, la vegliò con infinite
Cure, chè procacciarsi d' un aiuto,
Povero troppo, non potea, ma troppo,
Sdegnoso a mendicarlo; e dopo quelle
Notti d' angoscia, e quando svigorita
La natura era in lui, pure al mattino,
Pallido per la veglia e il capo affranto,
Più che con fermo, con piè vacillante,
L' insegnamento riprendea, costretto
All' ufficio venal, perchè potesse
Alleviar, non prolungar lo strazio
Di colei che languia fra le sue braccia;
E quello strazio il bene ultimo e solo
Era al misero padre! Ei la vedea
Soffrir.... ma la vedea!
Qui la fanciulla
S' arrestò dalle lagrime affogata.
Nell' amplesso occultò della sorella,
Piangente anch' essa e singhiozzante, il capo
E tacite alcun tempo e l' una e l' altra
Rimasero così, come onorando
Nelle fedeli eroiche anime loro
Quell' esempio perfetto di dolori
Tollerati in esiglio; indi converso
Lo sguardo al ciel, con lenta e fioca voce,

Or piangendo, or parlando, il lor colloquio
Rannôdar.

BERTA.

Quanto tempo a lei sorvisse?

CAMILLA.

Due brevi anni, non più.

BERTA.

L'hai tu sovente
Riveduto dipoi?

CAMILLA.

Lo rivedea
Ogni settimo giorno.

BERTA.

Ognor mäestro
Della lingua natia?

CAMILLA.

Sì, perchè nulla
Tenea, nulla accettava.

BERTA.

Era penosa
La tua vista al suo cor?

CAMILLA.

Conforto gli era.

BERTA.

Felice te! Cangiato assai d'aspetto
Ti parea?

CAMILLA.

Non di molto. Egli parlava
Più sommesso, più tarda avea l'andata,
E sembrava talor che fin träesse
A fatica il respiro. Io, resa accorta
Che per poco il respiro a lui mancasse,
Quando, ascese le scale, il piè mettea
Nella mia stanza, al moversi dell'uscio
Correa subito a lui, parlando io prima
Con anima ed a lungo. Egli ben presto.
Però che nulla gli sfuggia, svelava
L'innocente artificio, e co' söavi
Delicati suoi modi, sorridendo:
« Oh, tu se' buona, — mi dicea, — ma dato.
Fanciulla, è il colpo, e sceglierti dovrai

— E l'ora è presso forse — altro mäestro. »
Presago era del ver. Di giorno in giorno,
Più confuso il parlar gli si facea,
E dovea colla mano alcuna volta
Ajutar la parola. Alfin la penna,
Un mattin più non prese; e dopo brevi
Giorni.... la statua gli votâr!
— Nel pianto
Quel pietoso colloquio ancor si spense.
Ma, poco stante, la minor sorella
Ricominciò.

BERTA.

Camilla! io pur vorrei
La mia povera offerta a quella sacra
Immagine recar.

CAMILLA.

Sì, ma l'omaggio
Da noi venuto destar maraviglia
Forse potria.

BERTA.

Segreti i nostri nomi
Terremo; uom nol saprà.
— Speranza vana!
Lo san, fanciulle! Oh voi foste vedute! —
Nell'ora che le ingenue anime vostre,
Terso cristal! la immagine severa
Di quel proscritto rilletteano, tutto
Egli udì; fino a lui le vostre lodi,
Come un'eco d'angeliche armonie,
Di quaggiù si levâro. In quel momento
Reclinava la fronte intenerito
Sulla figlia, amor suo, che in una patria
Rïebbe, ove l'esilio è nome ignoto.

Traduzione di ANDREA MAFFEI.

VARIETÀ.

IL PROCESSO DI GALILEO GALILEI.

Il comm. Domenico Berti c'invia unitamente alla lettera seguente un articolo intitolato: *La critica moderna e il processo di Galileo.* Non potendo, per l'angustia del tempo, pubblicare in questo fascicolo lo scritto dell'illustre storico, e non volendo al tempo stesso defraudare i lettori della *Nuova Antologia* di tutto ciò che possa riguardare una polemica divenuta così importante nel nostro paese e fuori, ci affrettiamo di dar luogo intanto alle due seguenti lettere, dalle quali soprattutto apparisce come il celebre Codice vaticano sia stato reso ostensibile dall'illustre Theiner con la debita licenza.

La Direzione.

« Egregio professore Protonotari,

» Le mando unito a questo foglio uno scritto intitolato: *La critica moderna e il processo di Galileo,* al quale porse segnatamente occasione la lettera a me diretta e stampata in cotesta *Antologia* da Karl Von Gebler, intorno all'autenticità di alcuni documenti che si trovano nel volume del Vaticano. E siccome, mentre stava per chiudere questo scritto, mi venne alle mani un opuscolo d'un mio contradittore, l'abate Sante Pieralisi, ove, con accento di quasi soverchia benevolenza, mi avvisa che vi hanno alcuni, secondo lui troppo maligni, i quali pensano che il celebre volume mi fosse

comunicato dal Theiner con *trasgressione de' suoi doveri*, così prego Vossignoria a riprodurre col nome dello scrivente la lettera che segue. Il quale nome io credei di tacere e per ragioni di delicatezza e perchè, a dire il vero, non fui di così fino accorgimento da sospettare che altri avesse potuto ritenermi autore della lettera suddetta.

» *Roma, 27 novembre 1876.*

» D. Berti. »

« Illustrissimo Signore,

» In conformità del desiderio che Vostra Signoria Illustrissima mi manifestava col suo foglio direttomi sulla metà del cadente mese, si è ravvisato opportuno dar luogo alle necessarie pratiche presso il Reverendo Padre Theiner, Prefetto degli Archivi Vaticani.

» In seguito di queste mi reco a premura di parteciparle che quanto riguarda il Processo del Galileo trovasi già pubblicato da Monsignor Marino Marini, che fu Prefetto degli Archivi medesimi e dal signor L'Epinois. A malgrado di ciò, se Ella crede di dover consultare il Processo di che trattasi, non ha che dirigersi al nominato Padre Theiner, al quale sono state già date le istruzioni in proposito. E nel riservarmi di comunicarle quanto prima ciò che concerne la seconda delle sue domande, mi pregio di attestarle i sensi della mia distinta stima.

» Di Vostra Signoria Illustrissima

» *Roma, 28 febbraio 1870.*

» *Servitor vero*
» G. *Card.* Antonelli. »

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *Petit Dictionnaire Universel*, ou *Abrégé du Dictionnaire Universel* de É. Littré, par A. Beaujean (Paris, Hachette). — *La princesse Vera Glinsky*, par Lydie Paschkoff (Paris, Calman Lévy). — *Vie de Napoléon*, par Stendhal (Paris, Calman Lèvy). — *Mémoires* de Philarète Chasles, vol. 1er. (Paris, Charpentier). — *A travers l'Herzégovine*, par A. Meylan (Paris, Sandoz et Fischbacher). — *La Bosnie et l'Herzégovine*, par Charles Yriarte (Paris, Plon). — *Nouvelle Géographie universelle*, par Élisée Réclus; 1-90e livraisons (Paris, Hachette). — *L'Italie*, par Jules Gourdault; 1-22e livraisons (Paris, Hachette). — *Amsterdam et Venise*, par H. Haward (Paris, Plon: edizione di lusso illustrata in-4°). — *Hommes et Bêtes*, par Stop, fables et contes humoristiques à la plume et au crayon (Paris, Plon: edizione di lusso illustrata in-8°). — *Faune populaire de la France*, par Eugène Rolland (Paris, Maisonneuve).

Inghilterra: *Literature and Dogma*, by Matthew Arnold (London, Smith Elder). — *New Wold tragedies from old world Life* with other poems, by John M. Leavitt (London, Sampson Low).

Germania: *Aus unsern Tagen*, von Hans Blum: due volumi (Magdeburg, Faber). — *Dante Allighieri's Götthiche Komödie*; uebersetzt von Karl Witte; text und Eriäuterungen (Berlin, Decker).

Russia: *Malorusskiya narodniya predaniya i razskazi*, svod Michaila Dragomanova (Kiev, Fritz).

Necrologia.

Il titolo di questo scrittarello indica abbastanza lo scopo che esso si propone, e non parrebbe quindi necessario aggiungere altre parole per dichiarare i motivi che mi mossero a scrivere. Tuttavia, poichè finalmente l'ufficio che qui assumo può apparire quello d'un giudice, il lettore ha diritto di sapere in qual modo io abbia osato prendere un impegno così grave. Quando, or sono sette anni, fondai la *Rivista Europea*, mio desiderio più vivo fu quello di concorrere, per quanto l'opera d'un solo uomo lo possa, ad allargare fra noi la conoscenza delle letterature straniere e tra gli stranieri la conoscenza delle lettere nostre. Io non mi esagero punto la importanza di quello che m'è riuscito di fare; so che non potè esser molto; ma so pure che, coi mezzi ch'erano in mio potere, non m'era concesso fare assai più. In ogni modo, ove non si faceva nulla di simile, il mio esperimento parve

utile e fu incoraggiato. Dopo un anno, io cedeva la proprietà della *Rivista* al tipografo, e ne riserbava a me la sola direzione, la quale tenni per altri sei anni, finchè, venduta dal tipografo imprevvisamente la *Rivista*, me assente ed insciente, io credetti non poter meglio tutelare la mia dignità che ritirandomi. Invitato a scrivere nella *Nuova Antologia*, alla quale tanti illustri scrittori italiani hanno già data singolare autorità, non mi è sembrato potervi far nulla di meglio che tentare presso di essa que' civili ufficii internazionali ch' erano e parvere almeno fermare la parte originale e più utile di quella *Rivista Europea*, ch' ebbi l' onore di dirigere dal dicembre dell' anno 1869 fino ad ora. Io mi acciugo pertanto ad informare in questi fascicoli mensuali, come meglio potrà riuscirmi, sopra que' libri stranieri d' argomento letterario, o sopra que' singolari avvenimenti letterarii, de' quali m' arrivi più diretta notizia. Io sarò dunque più che altro un lettore assiduo di opere e di effemeridi straniere, il quale, dopo aver letto, dirà apertamente l' animo suo. Sarà lecito a qualsivoglia lettore dubitare del mio ingegno, del mio gusto, del mio sapere; ma spero poi che un po' di consuetudine, la quale i lettori della *Nuova Antologia* acquistino con me, li persuaderà agevolmente della mia sincerità. E, se questa qualità in un critico sembrerà loro degna di venir considerata, mi confido che editori, autori e pubblico non siano per trovare, al fine de' conti, intieramente vana l' opera mia. Io leggerò mensualmente quanto più potrò, e il meglio che potrò; rendendo conto delle mie letture, ho fiducia che risparmierò talora a chi mi legge l'acquisto di libri inutili, e le invoglierò soltanto ad acquistare libri che si raccomandino per qualche pregio reale. E più che d' ogni altro libro o giornale darò notizia di quelli che più facilmente possono esser letti in Italia, voglio dire de' francesi, sopra tutto, poi degl' inglesi e de' tedeschi, senza tuttavia, quando alcuna occasione importante si presenti, rinunciare al vantaggio di qualche escursione nelle men note letterature finitime.

E, per incominciare proprio dal principio, ardisco a mettere fiducioso nelle mani de' miei lettori o delle mie lettrici di libri francesi, un eccellente compendio del monumentale e costoso *Dictionnaire* della lingua francese, compilato dal professore A. Beaujean, uno de' migliori collaboratori del Littré, e pubblicato dalla stessa Libreria Hachette, benemerita editrice del gran Dizionario. Tutte le parole che formano parte del *Dictionnaire de l'Académie francaise* vi sono registrate e dichiarate; vi furono aggiunti poi i termini tecnici dell' arte e della scienza e i neologismi più accettabili; questa nomenclatura lessicale comprende ben 35,222 parole. Ma vi ha di più.

In questo Dizionario tascabile si aggiunsero pure 12,245 nomi storici e geografici, con le loro sommarie dichiarazioni. Soggiungo qui un breve saggio del Dizionario, non sapendo in qual miglior modo convincere il lettore della sua utilità: « *Bach,* célèbre et nombreuse famille de musiciens allemands, dont le plus illustre est Jean Sébastien (1685-1750). *Bachaumont* (François), auteur, avec son ami Chapelle, du *Voyage de Chapelle et Bachaumont* (1624-1702). *Bachaumont* (Louis Petit de), 1690-1771, auteur des *Mémoires secrets* de 1767 à 1771, continués après lui jusqu'en 1788. *Bâche* s. f. Encadrement de bois ou de pierre, vitré, pour mettre les plantes à l'abri du froid. Pièce de grosse toile ou de cuir dont on recouvre les voitures, etc. *Bachelette* s. f. jeune fille gracieuse. *Bachelier* s. m. jeune gentilhomme qui aspirait à être chevalier; Celui qui est promu au baccalauréat dans une faculté. Bachelier ès lettres, ès sciences, en droit. *Bâcher,* couvrir d'une bâche. *Bachique* adj. Qui appartient, qui a rapport à Bacchus, le dieu du vin. *Bachot* s. m. petit bateau. *Bachoteur* s. m. Batelier. *Bacile* s. m. Plante ombellifère, qu'on nomme aussi perce-pierre, christe-marine. *Baciocchi,* épousa en 1797 Elisa Bonaparte, sœur de Napoléon Ier, fut prince de Lucques et de Piombino, et mourut en 1841. *Bâcler* v. a. fermer une porte ou une fenêtre avec une barre de bois ou de fer. Bâcler un port, le fermer avec des chaînes. Expédier un travail à la hâte. *Bacon Roger,* etc. » Se in Francia un libro simile è destinato per i soli scolari, per noi stranieri che, rispetto alla lingua francese, non avendo occasione di udirla parlare dal popolo stesso, dobbiamo considerarci tutti scolari, giunge comodo ed opportuno. È vero che si trovano pure fuori di Francia parecchi scrittori che sanno adoprare con eleganza la lingua francese; ma difficilmente in quella eleganza si ritrova una grande varietà e vivace ricchezza. Ed anco a tali scrittori privilegiati può riuscire utilissimo il compendio. Di tali scrittori abbonda specialmente la Russia, ove l'aristocrazia parla tuttora con predilezione la lingua eletta de' nobili profughi della Rivoluzione francese. Le parole sono scelte, ma ritornano con molta frequenza, e dànno perciò, ne' giorni nostri, un colore speciale e *sui generis* al francese parlato dai Russi, presso i quali sono divenute espressioni ovvie certe maniere eleganti, le quali un odierno scrittore parigino si lambiccherebbe forse il cervello per ritrovare.

In tre novelle, scritte con molta naturalezza, intitolate: *La princesse Vera Glinsky, La niania Marpha, Un divorce en Russie,* la signora Lidia Paschkoff ci offre tre quadri caratteristici di costumi russi contemporanei. La signora Paschkoff non è, per verità, una grande

ammiratrice del mondo elegante russo, dal quale è uscita essa stessa per muovere giovinetta verso l'Oriente, onde ha poi derivata ricca materia d'ispirazioni, che le gioverà forse per qualche desiderabile suo romanzo futuro. Intanto, abbiamo in questo volume edito dal Levy una lettura affascinante, per la quale siamo introdotti in tre famiglie aristocratiche russe, e ne' loro più intimi rapporti e costumi. È evidente che la signora Paschkoff dipinge quanto conosce, e non inventa e non esagera nulla: è un'amabile artista che possiede un vivace talento plastico, e sorprende e riproduce, senz'amore e senz'odio, il suo mondo, anche nelle pose più grottesche, ponendogli tuttavia accanto un mondo meno volgare e più poetico.

Nella prima novella siamo introdotti presso il principe Gregorio Zemsky, scapolo quarantenne, che, in un suo palazzo di Pietroburgo, sta per ricevere a sontuoso banchetto alcune libertine eleganti, qualche cavaliere intraprendente, e il principe Ivan Glinsky, con la sua giovine, modesta, semplice sposa Vera, la quale presenta, quantunque meno scolpita, un singolare contrasto con la principessa Olga, una specie di Messalina russa. L'Autrice vi tratteggia queste due dame, con alcune pennellate sicure e vivaci. « La princesse Olga était una belle brune de trente-cinq ans, avec des épaules et des bras splendides, un air décidé, un regard audacieux et lascif. La princesse Vera, jeune femme de vingt-deux ans, avait une chevelure blonde, lumineuse et ondoyante, avec des yeux et des sourcils brun-foncé. Mince, grande, mais avec ces magnifiques épaules que possèdent les femmes russes. Son expression était rêveuse; ses yeux surtout avaient un certain charme d'une douceur inexprimable. C'était le type de la belle femme moscovite. » Vediamo ancora un ritratto che ci pare ben riuscito: « Son mari était franchement laid. Il portait des lunettes, ce qui lui donnait l'air sérieux, sans qu'il le fût. Ses yeux ne regardaient jamais en face.... ils fuyaient. Des lèvres minces et une moustache rare lui composaient une physionomie peu sympathique. Mais il avait au suprême degré le vernis que donne l'éducation soignée des grandes maisons de Russie, vernis qui donne un faux air de mérite aux hommes les plus nuls et les plus pervers. » La principessa Olga fa del suo meglio per riuscire a pervertire anche la giovine principessa Vera; se non che il principe Gregorio, il quale desidera riserbarsela, tiene lontani da lei i troppo audaci adoratori. Alfine vien presentato a Vera un granduca; il principe Ivan, che s'è rovinato al giuoco, crede che l'occasione sia buona per ristorare la propria fortuna; consente dunque che Vera posi per un quadro storico che il principe ha ordinato al pittore Makowsky, il quale riceve la princi-

pessa nel suo proprio studio e, com'è facile indovinare, se ne innamora disperatamente. Intanto il Granduca incomincia a dare del *tu* a Vera, e finisce col chiederle tutto. Essa lo respinge. Il principe marito, invece di sostenerla, ha la viltà di farle rimprovero, perch'essa siasi mostrata scortese. Vera non ha più con chi confidarsi. Del principe Gregorio che l'Autrice, a questo punto, dimentica, forse non si fidava. Si abbandona a Makowski che la segue molto dappresso, in un viaggio ch'ella fa, per ordine del principe marito, sul Lago Maggiore, ove l'amoroso idillio dei due amanti si compie « et ils épuisèrent (scrive l'Autrice) la coupe enchantée de l'amour. » Ma Vera che sarebbe stata scusata, e quasi invidiata, se avesse accettato i favori d'un granduca, doveva essere subito gittata nel fango o spenta per avere, infelicissima, ceduto ad un amoroso trasporto con un pittore che le voleva bene; il principe Ivan, tosto che s'accorse ch'ella stava per divenir madre, persuaso che il figlio non poteva essere un Glinsky, pensò a perdere insieme la madre ed il figlio; ma prima egli ebbe cura di far segnare alla moglie ignara una carta, con la quale, senza saperlo, la povera vittima rinunciava alla propria dote; poi la trascinò, quand'era presso a partorire, in una campagna sui confini della Siberia, ove si dovea arrivare per strade pessime, sopra un orribile *tarantass*. Il principe sperava in un aborto, seguìto da morte, e quindi nella possibilità per se stesso d'un secondo prossimo matrimonio più splendido. Makowski, con un suo raro amico, lo scultore Panoff, trova il modo di seguire incognito nel viaggio disastroso la principessa Vera, d'assisterla (non sapremmo dire con quanta efficacia), e finalmente di fuggire con essa in Italia, togliendo al principe la possibilità di fare un processo scandaloso per divorzio; il principe Ivan muore poco dopo di stravizii; Makowski sposa legalmente Vera e vive ora in Italia vendendo da Roma, ove abita, i suoi quadri alle Mostre annuali di Firenze (!) e di Nizza (!). La seconda parte del racconto ci presenta casi alquanto inverosimili, sebbene ci sembri aver conosciuti quasi tutti i personaggi che l'Autrice mette in iscena, tanto essi sono naturali, se si eccettui quell'ottimo Panoff, che corre su e giù tutta l'Europa per l'amico, come se fosse un ricco mago onnipotente, quando egli, invece, è costretto a vivere col modesto guadagno delle sue statue, non ha alcun potere nè autorità, e corre poi molte volte senza bisogno e senza conchiudere nulla. La conclusione del racconto è il trionfo d'amore sopra i doveri coniugali, resi vani, pur troppo, dal disordine morale che regna in molte famiglie aristocratiche russe, ove sotto le apparenze della più perfetta educazione si celano talora i più laidi costumi e la più bassa prostituzione morale. Con la prima

novella l'Autrice non sembra tuttavia essersi proposta alcun insegnamento, non potendosi prender troppo sul serio l'esclamazione con cui essa termina il romantico idillio del Lago Maggiore: *Que celles qui sont sans péché lui jettent la première pierre!*; poichè basterebbe, perchè fosse micidiale la lapidazione, che la pietra fosse gittata da quelle pur molte, e non sono le più pietose, che finqui non hanno ancora peccato, che non possono o non vogliono peccare, e che probabilmente non peccheranno mai. Ma l'egregia Autrice ha voluto offrirci piuttosto un quadro fedele e artisticamente lavorato di costumi russi che un insegnamento; perciò non ci è lecito domandarle nulla di più, oltre quello ch'ella ha desiderato di mettervi.

Il secondo racconto è la storia pietosa d'una povera bambinaia. Marta (Marpha) è bambinaia presso il generale Gertzoff, e sua schiava (siamo ancora al tempo della schiavitù); è bellissima; il colonnello Dmitrieff se ne innamora e propone al generale di darle in cambio o un cuoco, o un cocchiere, o una ricamatrice, o alcun altro de' suoi schiavi a scelta; il generale rifiuta. Il mercante Sidoroff domanda la mano di Marta, vuol riscattarla, ed offre duemila rubli pel riscatto, per quindi sposarsela; il generale Gertzoff è a Pietroburgo; il suo scrivano da Mosca gli dà ragguaglio degli affari correnti, in nove articoli distinti: « De la Maison de Moscou, Rapport du 15 octobre 1848. Art. 1er. Reçu du village de Davidono: Dix chariots de foin; douze sacs de farine; quinze boîtes pâte de fruits; un tonneau de miel. Art. 2. Reçu en argent du comptoir du village Ivanono quatre mille roubles. Art. 3. D'après l'ordre de Votre Excellence, hier 14 octobre donné au soldat (cioè inscritto nell'esercito) le laquais André. Art. 4. La jument Etoile a mis bas un poulain. Art. 5. Le marchand Sidoroff offre deux mille roubles pour racheter Marpha. Il prie de la lui céder pour l'épouser. Art. 6. Le marchand Martinoff offre dix mille roubles, pour la coupe de bois de Davidono. Art. 7. Le cocher Ignate continue à boire, voici le huitième jour. Art. 8. Le marmiton Vanka était ivre hier et a fait du tapage dans la maison. Art. 9. La fille Glachka, blanchisseuse, a accouché cette nuit d'un garçon. Nous l'avons transportée chez une accoucheuse qu'il faudra payer. A écrit ce rapport le scribe principal Prohor. » Ecco la risposta che fa mandare il padrone da Pietroburgo: « Du comptoir de la maison de Pétersbourg. Art. 1er. Son Excellence ordonne d'accepter les dix mille roubles offerts par le marchand Martinoff pour la coupe de bois. Art. 2. Le cocher Ignate doit être puni de cinquante coups de knout, et envoyé à pied de Moscou à Pétersbourg en lui donnant de quoi s'acheter du pain le long de la route. Art. 3. Le marmiton Vanka doit être ren-

voyé à son village avec ordre au staroste (l'anziano o sindaco del villaggio) de lui faire couper le bois dans la forêt. Art. 4. La fille Glachka, en punition de son inconduite, doit être renvoyée dans son village après avoir eu les cheveux coupés au ras de la tête. Art. 5. Son Excellence ordonne de refuser l'offre du marchand Sidoroff, et de faire une réprimande à Marpha pour avoir osé déranger madame la générale avec cette affaire. Jusqu'à ce que les jeunes demoiselles n'aient atteint l'âge de donze ans, la volonté de Son Excellence est que Marpha ne les quitte pas. Ce jour arrivé, Son Excellence daignera donner la liberté à Marpha en récompense de ses soins. Écrit par les ordres de Son Excellence, le scribe principal Artémi. » Il mercante e Marta si amano. Il mercante offre tutta la sua fortuna, 25,000 rubli, per riscattare Marta. Il generale s' impunta e ordina di cacciarlo s'egli oserà ripresentarsi. Marta s' ammala; il mercante per disperazione si ubriaca, poi parte per la Siberia, ove si sposa ad un' altra donna. Marta ne ha notizia, e conduce giorni infelicissimi. Poco dopo, ossia prima del tempo fissato, il generale ha il capriccio di darle la libertà; Marta non sa più che farsene, avendo perduto lo sposo sperato, e preferisce rimanere schiava, e non abbandonar più mai quelle stesse bambine che furono cagione innocente della sua infelicità; così ella invecchia; e quando il generale muore, la sola persona che va a pregare sopra la tomba di lui, è la povera Niania Marpha. L' Autrice di questo caratteristico, ma tetro quadretto di genere ha messo qual motto in cima ad esso queste semplici parole: *C'est si près, et déjà si loin!* Ma, se il presente è quello ch' essa ci descrive con tanta verità e vivezza nel primo e nel terzo racconto, non può dirsi ch' esso sia molto più lieto.

Nel terzo racconto, l' Autrice sembra voler dimostrare come la libertà che v' è in Russia di sposarsi, per divorzio, più d' una volta, sia spesso un castigo anzi che una benedizione a chi ne fruisce, poichè il primo marito, assistendo alla infelicità della sua propria moglie sposata in seconde nozze, ha modo di persuadersi che essa soffre col suo secondo compagno un inferno più doloroso che non sopportasse col primo.

La buona e bella Zeneide ha sposato due mostri, il conte Silkoff dapprima, da cui, per divorzio, legalmente si separa, per cadere, con una leggerezza inesplicabile, nelle mani d' un uomo brutale, Espero Asmeroff, innamorato delle sue sole forme fisiche, dopo aver amato d' amore un barone Modesto, che s' ammazza per disperazione, quando essa ha la debolezza di dar la sua mano all' audace, petulante e odioso, ma ricco Asmeroff. Così fra due mariti parrebbe

non doverci essere di buono e di simpatico che un amante. Ma l'Autrice vuole insegnarci invece che l'amore deve essere unica guida nelle relazioni coniugali, e che senza amore non vi è unione che duri; tèsi sempre opportuna. Noi crediamo poi che l'egregia Autrice intenda parlare di quel solo amore che nasce dalla stima delle qualità morali; se non che ci pare che la signora Paschkoff avrebbe potuto renderci molto più interessanti le scene simpatiche dei suoi racconti, se le avesse più lungamente preparate, facendoci penetrar meglio nel carattere morale de' suoi personaggi buoni, come ci ha con perfetto rilievo mostrato l'animo ed il costume de' tristi, affinchè i personaggi simpatici apparissero reali, quanto ci paiono, pur troppo, reali i personaggi antipatici, in grazia del mirabile talento dell'Autrice. È evidente tuttavia che la signora Paschkoff dipinge dal vero, e poichè nel vero i vizii sono, pur troppo, più angolosi che non appaiano le virtù, per lo più modeste e raccolte, si comprende pure la ragione, per cui riesce generalmente più spiccata la figura del demonio che quella dell'angelo.

Una *Vita* di Napoleone I, scritta da Enrico Beyle (De Stendhal), si legge sempre con la curiosità di un romanzo; il merito principale è qui del protagonista che, odiato od amato, desta ammirazione in tutti; ma un protagonista può essere esagerato dall'odio come dall'amore, e però ingrandito o diminuito. Il Beyle, scrivendo nel 1837, pensava che la storia, dicendo minuziosamente il vero, non avrebbe offeso la grandezza di quello stesso Napoleone, di cui egli narra quanto si ricorda, quanto ha veduto, quanto ha inteso. « La crudité (egli scrive), je le sais, est un défaut de style; mais l'hypocrisie est un défaut de mœurs tellement prédominant de nos jours, qu'il faut se précautionner de toutes les ressources, pour n'y pas être entraîné. L'art de mentir fleurit surtout à l'aide du beau style académique et des périphrases commandées, dit-on, par l'élégance. Moi je prétends qu'elles sont commandées par la prudence de l'auteur qui, en général, veut de la littérature se faire un chausse-pied à quelque chose de mieux. Je prie donc le lecteur de pardonner au style le plus simple et le moins élégant; à un style qui ressemblerait, s'il en avait le talent, au style du XVIIme siècle, au style de M. de Sacy, traducteur des lettres de Pline, de M. l'abbé Mongault, traducteur d'Hérodien. Il me semble que j'aurai toujours le courage de choisir le mot inélégant, lorsqu'il donnera une nuance d'idées de plus. » Queste parole dànno insieme il carattere dell'Autore e del libro. « L'amour pour Napoléon (soggiunge il Beyle) est la seule passion qui me soit restée; ce qui ne m'empêche pas de voir les défauts de son esprit et

les misérables faiblesses qu'on peut lui reprocher. — J'étais employé à sa cour, j'y ai vécu; j'ai suivi l'Empereur dans toutes ses guerres, j'ai participé à son administration des pays conquis, et je passai ma vie dans l'intimité d'un des ministres les plus influents. C'est à ces titres que j'ose élever la voix et présenter un petit abrégé *provisoire,* qui pourra être lu jusqu'à ce que paraisse la véritable histoire, vers 1860 ou 1880. Le métier du curieux est de lire des livres plats, qui parlent mal d'une chose qui nous intéresse. » Per nostra disgrazia il libro del Beyle rimase incompleto; egli ci parla del solo Napoleone prima del Consolato, ossia prima che Beyle lo avesse avvicinato; egli lo vide, per la prima volta, al forte di Bard, in Piemonte, il 22 maggio 1800. Le pagine più importanti del libro che il Beyle meditava ci sono dunque mancate; tuttavia giova pure non poco ad un biografo, specialmente quando il biografo sia un critico psicologo arguto e penetrante come il Beyle, l'aver conosciuto il suo eroe, se anche egli non l'abbia conosciuto in quel tempo, del quale ci narra le gesta. Il volume presente accompagna Napoleone dalla sua nascita alla battaglia di Rivoli. Il Beyle s'aiuta specialmente coi propri ricordi, e coi ricordi di fatti presto ignorati ch'erano rimasti noti a pochi spettatori, de' quali egli interrogò la memeria. E poi lo storico stesso era stato contemporaneo, se non sempre testimonio oculare degli avvenimenti della fine del secolo passato, e avendo anche molto vissuto alla Corte di Napoleone imperatore, potè udire i raffronti che si facevano tra il nuovo sovrano e l'antico generale, e porsi quindi in condizione di giudicarli meglio entrambi. Finalmente, pel suo lungo soggiorno in Italia, come console francese a Civitavecchia, il Beyle potè anche meglio studiare il carattere italiano del Bonaparte ed illustrarne la prima gloriosa campagna italiana. Egli incomincia, invero, con un ritratto di Letizia Bonaparte, e soggiunge: « C'est par le caractère parfaitement italien de madame Lætitia, qui il faut expliquer celui de son fils. » Così il Beyle, volendo riuscire un semplice cronista espositore di fatti, ha preconcetti che lo fanno talora travedere e travisare, o per lo meno attribuire ai fatti un carattere diverso da quello che poterono avere. « Soit par l'effet du génie de M. le duc de Choiseul (scrive egli, per esempio), soit par la force des circonstances, les Français ne persécutèrent point, dans Charles Bonaparte, le patriote qui leur avait résisté jusqu'au dernier moment. Il faut savoir aussi que, *suivant l'usage d'Italie,* M. le comte de Marbeuf, gouverneur de l'île, faisait la cour à madame Bonaparte. » Se l'Italia avea i suoi cicisbei e cavalieri serventi, la Francia di Luigi XV e della Reggenza possedeva i suoi abati e i suoi galanti, le sue cortigiane e

tutto il loro strascico, onde il conte de Marbeuf non avea di certo avuto bisogno d'imparare dagl'Italiani *della Corsica* l'arte di far la corte alle belle signore; la nota caratteristica italiana volendo qui dunque dichiarar troppo, non significa più nulla. Così il Beyle, parlando della morte di Carlo Bonaparte, ci dice: « Il n'était rien moins que dévot, mais dans sa dernière maladie il fit appeler un grand nombre de prêtres. *C'est ce qu'on voit chez la plupart des Italiens;* mais c'est pourtant ce qui n'arriva pas à l'archidiacre Lucien, grand oncle de Napoléon, et qui, par la mort de Charles, était resté chef de la famille. » Il Beyle cita qui un uso italiano per smentirlo con un esempio, e con un altro lasciarlo incerto. Vi è dunque un po' d'abuso di sistema nel volere spiegare i fatti con l'ambiente nazionale, sistema che trovò poi nel Taine il suo più eloquente interprete. Curioso è poi per gl'Italiani il vedere l'opinione che il Beyle aveva di essi anche quando sembrava lodarli. Precorrendo egli dunque, col discorso, i tempi, il Beyle nel ragionare intorno al giovine Bonaparte osserva: « On ne s'apercevait point de cette ignorance de l'Empereur dans sa conversation ordinaire. D'abord il dirigeait cette conversation et ensuite, avec une adresse tout italienne, jamais une question ou une supposition étourdie ne venait trahir cette ignorance. » Sembra un complimento; ma in nota, egli soggiunge: « Cette adresse se retrouve admirablement dans la conversation des sauvages, toujours attentifs à l'opinion qu'ils peuvent donner d'eux-mêmes. » Ma presso osservazioni alquanto strane ne incontriamo altre vere e profonde, specialmente avuto riguardo al tempo in cui il Beyle le faceva (1837): « Ne pouvant créer (egli scrive) une ancienne habitude en peu d'année, etc., il (Napoleon) ne vit pas que depuis la Révolution de 1789, un prince qui ne s'appuie pas sur une Chambre, ne garde le pouvoir que par la peur qu'inspire son armée, ou par l'admiration qu'on a pour son génie. » Questo è verissimo in tutti que'paesi, ove la costituzione è presa sul serio. Il caso del Parlamento francese che nel 1870 destituisce Napoleone III, parrebbe un esempio in contrario, ma è forse solamente una prova che i Francesi non prendevano sul serio la costituzione imperiale. Un Parlamento più serio o avrebbe impedito la guerra, o presa poi sopra di sè quella parte di responsabilità che, nella guerra, gli spettava. Il Parlamento italiano dopo Custoza e Lissa, non solo non avrebbe mai proclamato la decadenza del sovrano, ma scongiurato anche il pericolo che si attentasse ai diritti della sovranità per un solo grande errore, nel quale tutta la Nazione ebbe allora la sua parte di colpa. L'esempio o gli esempi contrarii non tolgono dunque valore all'osservazione del Beyle. E di osservazioni simili il

volume è ricco, come di fatti poco noti e curiosi che il Beyle ha messi in rilievo. Alcuni di questi fatti sono semplicemente curiosi, isolati, accidentali e non hanno quella importanza che il Beyle sembra loro attribuire; tuttavia nulla di quell' uomo che l'Autore crede sia stato « le plus grand homme qui ait paru dans le monde depuis César » può esserci indifferente, sebbene le grandezze storiche possano esser soggette a diversa misura.

Come il libro che abbiamo ricordato, ci mostra, se non il primo uomo de' tempi moderni, almeno il generale di genio che scosse l'Europa avvilita, e liberò la Francia dalla letargica mediocrità che la minacciava col Direttorio; in un altro curioso libro che abbiamo sott'occhi, nel primo volume dei *Mémoires* autobiografici di Filarete Chasles, editi ora dal Charpentier, troviamo alcuni vivaci ritratti di *convenzionali*. Filarete Chasles fu, nel suo tempo, critico molto più discusso che ammirato; vi era in lui una certa indipendenza di giudizio, un certo disdegno delle convenzioni letterarie, che gli alienavano facilmente le simpatie del pubblico francese, il quale, per amor delle grazie, ama spesso esser lusingato dagli autori od almeno disapprovato con garbo. Nel Chasles vi fu sempre una certa crudezza di giudizii, che anche quando egli avea ragione, ed anzi allora forse più che mai, gli suscitava contro avversarii implacabili. Fu severo contro il suo tempo e specialmente contro la società francese; negli anni della sua gioventù ch'egli passò in Inghilterra, prese abitudini inglesi, e se ne risentì poi per tutta la vita. Avea passato un'infanzia e giovinezza travagliosa; suo padre, un ex-convenzionale, era sotto l'Impero, ma più assai sotto la Ristorazione, guardato con molto sospetto; un giorno il giovinetto Filarete fu preso e gettato nelle segrete della *Conciergerie*, ove patì, innocente, dolori e privazioni incredibili. Questa prima vita dolorosa lasciò un'impronta funesta nel suo carattere, che divenne facilmente sospettoso e misantropico. La sua autobiografia ha tutto il carattere d'un libro sincero, sebbene l'Autore vi esageri forse con la sua immaginazione l'importanza della propria persona, pericolo quasi inevitabile, del resto, in ogni autobiografia. L'Autore poi cade, raccontando i casi della sua vita, in quelle solite distrazioni che gli fecero così gran torto nell'esercizio della critica, dove lo lasciarono spesso apparire leggiero e superficiale. Egli racconta a memoria; così, per esempio, ci dice ch'egli è nato nel 1799 a Chartres, e che nel 1815 fu messo in prigione; quindi esclama: « Me voilà en prison moi-même, fort indigne de cet honneur, à *quatorze* ans, dans un humble cachot de la Conciergerie. » Altre distrazioni simili si possono avvertire nel libro, che espongono il biografo al facile riso dei malevoli. Nondimeno, tutto il volume reca l'impronta

di una grande verità, di una coscienza puritana e di un nobile coraggio. L'esagerazione di certe tinte può scemare il valore artistico del libro e farlo parere, sotto certi aspetti, un'opera di cattivo gusto; ma non toglie che tutto il libro non riesca istruttivo per un critico un poco attento, il quale vedrà spesso, di sotto a un certo donchisciottismo un po' grottesco, una grande onestà d'intendimenti e una gran copia di notizie autentiche sopra gli uomini e il carattere di un'epoca molto diversa da quello che gli storici della Rivoluzione francese l'hanno a noi rappresentata. Uscito nel 1815 dalla prigione, egli viene dal padre mandato a lavorare in Inghilterra. « En allant (dic'egli) passer dès quinze ans ma jeunesse au Nord, je perdis la rhétorique française, la période systématique et le goût de la phrase; je lus Bacon, Shakespeare, la Bible, Byron. » Passi per Bacone e Shakespeare; ma il Chasles non avrà certamente imparato dai Profeti e da lord Byron l'odio delle metafore. « J'oubliai (prosegue egli) la synecdoque, j'abandonnai l'épiphonème (e pure di tal figura si troverebbero parecchi esempi in questo stesso libro), je ne me berçai plus de métaphores. Je revins avec une sorte d'ivresse sacrée et de rage honnête à la simplicité, à la hardiesse, à la liberté, à l'humanité, à la vérité. Je m'éloignai de l'artifice que je regardai comme mensonge, et du culte antique de l'ornement stérile, de la forme convenue. Je protestai contre l'amplification. Je dédaignai la symétrie forcée. Je n'estimai plus que la vitalité de la conception, la sincérité de l'idée nette collée sur le fait, exprimée clairement avec toute la passion et toute la couleur qu'elle comporte; rien de plus. » Quanta amplificazione in questa protesta! Un positivista inglese, Stuart Mill, per esempio, avrebbe detto tutto ciò in dieci parole. Così il Chasles si fece spesso illusione sopra i proprii sentimenti, sopra il proprio valore, e sopra il valore degli altri, scambiando molte volte per convincimenti sinceri e profondi certi slanci immaginosi, certi moti nervosi, che indicavano un temperamento eccitabile molto più che non rivelassero un carattere fermo e risoluto. Egli ci dice il miracolo che l'Inghilterra ha fatto di lui; ma si dimentica averci detto poco innanzi, pag. 20: « J'ai été dès ma naissance une âme libérée, un homme délivré, un esprit qui a eu conscience de sa volonté. » Alcuni critici francesi hanno inamabilmente accusato il Chasles di *fanfaronnade;* le parole che abbiamo ora citate potrebbero servire, con molte altre, quali documenti d'accusa. E pure è evidente che in molti casi il Chasles ha dovuto veder giusto, e recare schietta ed intera la propria impressione. I ritratti, per esempio, ch'egli ci dà di *Vadier le Voltairien* e di *Amar le Swedenborgien* ci

paiono di una evidenza scultoria, e forniranno alcune note caratteristiche di più ad una futura storia critica della Convenzione. Diamone un saggio: « L'aspect de Vadier narguait ma compréhension enfantine. Je me le rappelle comme s'il était en face de moi entouré de tisanes de toutes les espèces, placées sur la cheminée, dans la cheminée, et sur une petite table ronde à la mode de Louis X; courbé en deux, en relevant sa tête blanche pous ricaner tout bas, avec un bruit sec et strident qui vibrait sans retentir. Je le regardais et ne pouvais me lasser de cette contemplation; je ne savais pas alors qu'il renfermait l'énigme d'un monde entier. Des cent années précédentes il résumait toute la portion sarcastique, dénigrante et destructive. C'était l'ironie froide et inexorable; il ne prononçait que des mots, et ces mots étaient la plupart du temps d'une syllabe: on eût dit qu'en parlant il se moquait de sa parole. La Révolution était pour lui la pointe sanglante d'une épigramme. Au milieu de tout cela je l'ai vu donner à des pauvres; il avait de l'humanité, et son œil cave brillait de fureur si l'on racontait en sa présence un trait d'oppression ou de barbarie. Quant aux siècles monarchiques, il ne les concevait que profondément ridicules, et il les traitait comme un satirique traite un mauvais auteur. Ainsi les railleurs de tout un siècle, en remontant de Champfort à Fontenelle, se concentraient dans ce vieillard extraordinaire. Avec plus de fougue et de grâce il eût été moins complet; tel que je le vis, ce n'était plus un homme, mais une négation. Il avait eu, dans sa vie révolutionnaire, une journée de triomphe, une grande bataille gagnée à la pointe du dédain et du sarcasme. Il en était fier. Je l'entendis raconter ce fait d'armes dix fois, et il avait raison de se vanter: l'ironie, qui constituait le côté destructeur de la Révolution française, son côté le plus puissant, il l'avait employée un certain jour si à propos, il l'avait maniée si habilement, qu'une phase entière de la Révolution fut son ouvrage. Il la fit dévier du lit que Robespierre voulait lui tracer. De l'idée religieuse que ce dernier essayait de faire renaître, Vadier repoussa violemment la Révolution dans la négation et le sarcasme. La parole mordante du vieillard fit passer de Jean-Jacques à Voltaire ce monde violent et mobile; il annonça le Directoire, prépara le 9 thermidor et tua Rosbespierre. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ah! ah! continua le voltairien révolutionnaire en se redressant malgré sa goutte, — quand je leur ai fait mon rapport, voyez-vous, le fanatisme il a été abattu du coup. Il en avait pour longtemps avant

de se relever.... Et *Robespierre! avanti! fini! Ze* l'ai abîmè! Et il se replongeait dans son fauteuil avec une indicible joie. » Per quanto possa esser caricata qualche tinta, la somiglianza del ritratto pare sicura. E di tali ritratti, ne' quali il Chasles si mostra artista eccellente, il primo volume delle *Memorie* ne offre già parecchi, e più altri speriamo trovarne nel volume che terrà dietro a questo, il quale viene ora letto in Francia con singolare curiosità, sebbene da quanto ci sembra potere argomentare con mediocre simpatia verso il suo Autore.

Due libri di merito assai diverso, ma che trattano lo stesso argomento presentissimo, usciti quasi nel tempo stesso presso due editori di Parigi che mettono molto impegno nel dare una veste tipografica aggraziata ed elegante ai loro volumi, il Sandoz e il Plon, son tali da tentare la desta curiosità di ogni colto lettore. Quando scoppiò la insurrezione nella Erzegovina i due giornali illustrati di Parigi, il *Monde Illustré* e l' *Illustration*, mandarono sopra quella scena ardente, ma quasi ignota, due loro collaboratori: l' uno il giovine e poetico A. Meylan; l'altro il provetto, geniale ed illustre bozzettista Carlo Yriarte. Le lettere o più tosto le note e le reminiscenze dei due corrispondenti formano ora due volumi. Nel signor Meylan vi è ancora qualche indizio della scuola probabilmente non da gran tempo lasciata; la penna dello scrittore non è ben sicura; vi sono grandi disuguaglianze nella sua dicitura; l' Autore non si risparmia le volate liriche, le figure rettoriche; e di tempo in tempo va a ricercare col fuscellino parole classiche disusate che affaticano e disturbano la naturalezza del discorso. Pure, dove il signor Meylan non istudia troppo la frase, sa egli pure scrivere con efficacia. Ecco, per esempio, uno schizzo, a cui la brevità accresce più tosto che togliere eloquenza: « L'Empereur d'Autriche, dans son grand voyage à travers ses États, s'arrêta l'an dernier à Cattaro. Le soir de son arrivée, il se promenait avec le prince Nicolas; ce dernier avait fait éclairer au pétrole les pics des montagnes qui dominent la Bocca. Le tableau était enchanteur et d'un grandiose inoui. L'Empereur d'Autriche émerveillé regardait ces cimes noires sur la pointe desquelles brillaient ces feux de Bengale d'un nouveau genre; il sourit, une idee bizarze traversait son esprit: — Son Altesse mon frère demeure bien haut! — dit-il au prince Nicolas. Celui-ci répondit: — Sa Majesté mon frère m'a pris la mer, les Turcs m'ont pris la terre; il ne me reste que le ciel. — » Qui è evidente che l'eloquenza viene più dal fatto che dalle parole. E quando il signor Meylan ha una chiara nozione del fatto e sa precisamente quello ch' egli vuol dire, anche la forma letteraria gli è do-

cile; ma bene spesso egli divaga coi pensieri, e lo stile saltella ancor esso dietro di essi, onde rimane di rado alcuna viva e sicura impressione in chi legge. Talora, anche dove l'Autore riproduce il contenuto d'altri libri, come, per esempio, *Le Monténégro contemporain,* di Filley et Wlahovic, egli lo fa in modo imperfetto e confuso che lo dimostra lettore poco attento e superficiale; troppo spesso l'Autore si compiace nel vago, come, per esempio, quando ci definisce Ab-dul-Aziz « un souverain de la catégorie des rois de France dont parle l'histoire, » oppure « ce modèle de la confrérie des classes dirigeantes. » Il signor Meylan, attraversando il Montenegro e l'Erzegovina, ha senza dubbio ricevuto parecchie impressioni singolari, ma di poche egli prende nota vivace o si rende una ragione precisa; perciò abbiamo in questo libro, più che altro, piccoli frammenti isolati e spesso contradittorii; e, nella somma, troppe parole per le poche cose curiose od importanti che ci è dato ritrovarvi. Tuttavia, dalla lettura del libro qualche impressione generale si ricava; sopra l'aspetto selvaggio del paese, sopra la miseria ed ignoranza dei Montenegrini e degli Erzegovini, e sopra il modo interamente barbaro, col quale Turchi ed insorti si fanno la guerra. Il Meylan è stato spettatore di alcuna di quelle battaglie, come compagno del russo Monteverde, un giornalista ad un tempo e, a quanto pare, un eroe. Le pagine che rappresentano que' combattimenti fra le rocce sono abbastanza caratteristiche.

Il libro di Carlo Yriarte è assai più ricco di notizie; il viaggiatore non solo è meno affrettato, e può quindi meglio render conto di ciò che vede, ma è anche scrittore molto più sicuro e disinvolto, il quale di ciò ch' egli ha ben visto sa pure generalmente informare con precisione ed evidenza. Diciamo *generalmente,* poichè fin dalle prime pagine fummo arrestati da periodi vaghi ed incerti come questo intorno ad una tribù rumena che si trova nell' Istria: « Les *Cici* de la règion de Mune sont six mille tout au plus. Ce sont *des anciens Scythes,* habillés de peaux d'animaux de la tête aux pieds, *moitié Roumains, moitié Valaques,* ayant conservé des lambeaux de leurs langues, et en tous cas comprenant *les Tziganes;* mais dans les relations incessantes avec les Slaves ils ont appris peu à peu la langue serbe. » Non occorre essere etnografi per accorgersi della strana confusione che regna in questa pretesa determinazione dei Cici, i quali sarebbero dunque istriani, ma discendenti dagli antichi Sciti, mezzi rumeni (e mezzi valacchi!) parlanti serbo, e capaci di comprendere la lingua degli zingari, e una tribù di carbonari che fosse tutte queste cose insieme, meriterebbe, senza dubbio, d'essere visitata e descritta; ma di *Sciti mezzi rumeni e mezzi valacchi* abitatori dell'Istria

temiamo che l' Yriarte sia il primo a dare notizia, e però che la notizia abbia ad essere messa in quarantena. Ma il caso citato è assai raro nel volume che abbiamo sott'occhi; l' Yriarte è per lo più osservatore diligente e descrittore preciso, e la precisione non gli toglie punta vivacità; ecco, per esempio, com'egli ci rappresenta un'usanza delle donne sui confini dell'Erzegovina: « Peu à peu les paysans curieux descendent; nombre de femmes viennent à nous en filant de grandes quenouilles à raquettes plates, pailletées d'argent, qu'elles portent obliquement passées à la ceinture. Elles travaillent en marchant; toutes viennent baiser la main des hommes et courbent le genou à terre. Comme elles allaient d'abord au gras marchand bosniaque, organisateur de la caravane, celui-ci, d'un geste, leur a indiquè l'étranger, et elles ébauchent leurs génuflexions en me rendant leur singulier hommage. Comment faire comprendre à ces gens-là que chez nous ce sont les hommes qui courbent le genou devant les femmes? Mais ici la femme est serve, et quand, dans la conversation, le Slave des deux frontières ne peut éviter de la nommer, il ajoute en aparté comme pour s'excuser: — Ma femme, sauf votre respect! — » È dispiacevole che l' Yriarte siasi avventurato ad un viaggio nell'Austria meridionale, nella Bosnia, nell' Erzegovina, senza conoscere il tedesco e senza avere appreso alcuna lingua slava. Egli avrebbe imparato assai più, a giudicarne da quel molto ch' egli ha pure in ogni modo appreso ignorando quelle lingue; e il libro, già così interessante, avrebbe una importanza forse dieci volte maggiore, poichè non ci darebbe soltanto più i caratteri esterni de' paesi percorsi, ma c' introdurrebbe nella vita intima di quelle popolazioni, la quale più c'importerebbe conoscere, e alcuni particolari insignificanti, come, per esempio, l' acquisto che l' Autore fece a Gissek di un portamonete presso un tirolese chiamato Bianchetta, quando l' Autore avesse avuto qualche cosa di più serio a dire, si sarebbero convenientemente omessi. Avendo tuttavia l' Yriarte potuto vedere dappresso il campo turco (come il Meylan prese parte ad una scaramuccia degli Erzegovini), essendo egli veramente penetrato nel centro della Bosnia ed avendo un singolare talento pittoresco, si comprende come egli abbia potuto, ad ogni modo, scrivere un libro per noi non meno istruttivo che curioso, il quale sarà, senza dubbio, uno de' più importanti nella ormai ricca raccolta di viaggi che l' editore Eugenio Plon ha con tanta intelligenza e con tanto coraggio intrapresa.

Il signor Meylan e il signor Yriarte, innanzi d' intraprendere il loro viaggio, avevano avuto entrambi una buona fortuna, quella cioè di potersi formare un' idea generale e sufficientemnnte esatta e com-

pleta dello stato dell' Impero turco nel primo volume già pubblicato della grandiosa *Nouvelle Géographie universelle* di Eliseo Réclus, pubblicata con mirabile regolarità, per fascicoli settimanali, dalla Libreria Hachette. Il primo volume contiene oltre mille pagine in ottavo, illustrato di numerose vedute e carte, e risguarda tutta l'Europa meridionale, incominciando dalla Grecia e terminando col Portogallo. Il secondo volume, in corso di stampa, sarà tutto dedicato alla Francia, incominciando dalla Francia meridionale per risalire fino alla Manica.

Il concepimento dell' opera è degno della vasta mente di Eliseo Réclus e dell' animo largo ed intraprendente de' suoi editori. Nessun geografo avrà descritto con maggior pazienza, con maggior sapere, con maggior arte, e con più amore la terra in tutte le sue parti. Tutto rivive innanzi all' ingegno vivace e vivificatore del Reclus. Dotto naturalista, e specialmente dotto geologo, prima che geografo, egli ha dato alla sua illustrazione il fondamento autorevole di una solida e propria dottrina geologica. Non è dunque a meravigliare che la descrizione fisica della terra occupi nell'opera una parte proporzionatamente assai più larga di quella che l'Autore concede alla geografia politica. Ma, oltre che l' aver dato tali proporzioni alla fisica sopra la politica in una Geografia universale che prima di dieci anni non avrà il suo compimento, assicura all' opera una parte immutabile sempre buona, sempre degna di venir consultata, anche quando gli avvenimenti politici avessero in un solo decennio a mutare l' ordine di tutti gli Stati sopra la terra, noi non viviamo più in un tempo, nel quale lo studio della terra e delle sue vicende fisiche e delle sue produzioni naturali ci sia indifferente. Noi sentiamo ora più che mai la continuità e l' unità armonica della vita; noi, quanto più ci perfezioniamo, abbiamo coscienza de' legami materiali che ci stringono alle cose terrene. Il culto della natura ch' era un tempo religione, ora è divenuto scienza e coscienza quasi universale; e però dove l' orgoglio nostro ci faceva credere che l' universo girasse intorno all' uomo creato a similitudine di Dio, la nostra ragione ci costringe a riconoscere che noi siamo qualche cosa soltanto rispetto alla terra, e quasi che nulla innanzi all' infinito vivente. Basta gittare gli occhi sopra la figura riprodotta nel primo fascicolo dell'opera del Réclus, rappresentante l' aspetto probabile della terra negli spazii, per sentire la nostra piccolezza. Il mare vi occupa la maggior superficie; dagli altri pianeti che ci osservano si devono distinguere col telescopio le Ande, la punta del Brasile, la punta della Guinea, le montagne dell' Himàlaya; l'Europa nostra rimane quasi invisibile; Roma,

Parigi e Londra non esistono! Qual terribile lezione pel nostro orgoglio smisurato, e quanto più diviene necessario porre un po' più di amore a questa nostra terra benefica che ci sostenta, nostra culla educatrice, nostro talamo fiorito, e nostra tomba tranquilla; quanto più deve crescere in noi il desiderio di conoscerla, di visitarla, di misurarla tutta nella sua grandezza, nella sua bellezza, nella sua ricchezza! Quale studio per noi più fecondo di compiacenze, più naturale, più umano che lo studio della terra, della natura più vicina a noi in tutta la varietà delle sue manifestazioni, dalla pietra inerte all'uomo di genio, dal sordo rumoreggiare del fuoco latente nelle viscere della terra alla musica divina del nostro linguaggio che si lancia alato alla conquista d'ideali più squisiti e più alti! Quale opera dunque più attrattiva di questa, alla quale il valente e simpatico Reclus consacra gli anni migliori della sua vita? E chi avrebbe, meglio di lui, potuto comunicare una maggior vivacità alla sua dotta descrizione? Lo scienziato è pure artista, e l'uno e l'altro hanno un animo gentile; perciò il Reclus visita la terra, di popolo in popolo, senza odio degli uomini; si direbbe ch'egli sente l'unità epica della storia e della vita umana, e nel sentimento gentile di questa unità, dove incontra un uomo, se è debole, lo compiange, ma non lo disprezza. Non rinuncia al suo ufficio di critico, e però non si dissimula i più gravi difetti di ciascun popolo; basta vedere, per esempio, quello che egli, che adora la sua Francia, scrive con nobile imparzialità sul carattere de' Francesi; ma egli ha il merito di non lasciarsi mai tentare, per amore di un effetto artistico, a far malignamente, come troppo spesso avviene, la caricatura d'alcun difetto nazionale. Perciò Greci, Serbi, Montenegrini, Italiani, Spagnuoli possono finqui riconoscersi nel quadro fedele del Réclus.

Noi abbiamo naturalmente letto con particolare curiosità quanto il Réclus ha scritto sull'Italia, ed avvezzi come siamo a trovare in opere straniere scritte sul nostro paese esagerazioni e spropositi, dobbiamo sapergli grado dello studio coscienzioso e tranquillo delle condizioni nostre ch'egli fece sopra alcune fonti eccellenti. Forse egli non è ancora abbastanza persuaso della vivacità presente degl' Italiani, e della loro capacità a riconquistare, non un primato, che, nella varietà, per la quale la vita umana si deve manifestare, sarebbe anche sacrilegio il desiderare, il primato degli uni significando sudditanza degli altri, dove sarebbe desiderabile che ogni popolo divenisse un principe indipendente, ma quella eccellenza, per la quale l'Italia odierna, in altre forme, può rinnovare i suoi miracoli del passato. Questa fede abbiam noi, e vorremmo che l'avesse pure il Réclus,

perchè se l'opinione di volgari viaggiatori sopra di noi ci può essere indifferente, la stima e la fiducia di un uomo come il Réclus ci onora e ci conforta. E da quanto egli già scrisse sopra le cose nostre non ci pare ch'egli abbia oramai a far molto per arrivare a codesta piena stima e a codesta piena fiducia, che noi dobbiamo pure per parte nostra adoprarci a conseguire.

Il Réclus nelle sue più che trecento pagine in ottavo grande consacrate all'Italia trova il modo di dare del nostro paese ad ogni lettore straniero un'idea generale assai sufficente. Intanto, presso la stessa Casa editrice Hachette, il signor Luigi Gourdault ha impreso ad illustrare l'Italia pittoresca in uno splendido volume in foglio, che si pubblica a fascicoli settimanali. Sono finqui usciti ventidue fascicoli, e saranno cinquanta, ornati di ben 400 incisioni. Entro poco più di sei mesi, la splendida opera, degna rivale della consimile del tedesco Kaden, sarà arrivata al suo compimento. L'Autore incomincia dal descrivere i principali passaggi alpini per venire in Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania: muove quindi dalle città del Veneto, trattenendosi particolarmente sopra Verona e Venezia; passa quindi nella Valle del Po, arrestandosi in ispecie a Pavia, Milano e Torino, le quali ultime due città egli ci sembra tuttavia avere percorso con troppa fretta; così gli avviene di dire che a Torino ci sono *tre* bei ponti sul Po, che tutte le case di Torino sono moderne; e in ogni modo poi ad un artista che cerchi l'Italia pittoresca, dovrebbe rincrescere aver lasciate inosservate le bellezze pittoresche che offrono i castelli ed i monti della Valle d'Aosta e del Canavese, per tacere di parecchie belle città del Piemonte e della Lombardia che il viaggiatore affrettato d'arrivare a Firenze, Roma e Napoli non ha visitate. Perciò, sebbene il Gourdault faccia qualche diversivo dai soliti itinerarii, onde, per esempio, essendo nel Veneto, egli fa una escursione a Feltre, dalla Liguria passa a Tenda e discende fino alla Certosa di Pesio nella provincia di Cuneo, in Toscana visita San Gemignano e Volterra, nell'Emilia si reca al Castello di Canossa, egli ha pure creduto vedere nella massima parte l'Italia pittoresca attraverso ai monumenti di alcune sue città privilegiate di monumenti d'arte gloriosi, mentre noi Italiani abbiamo la debolezza di credere il nostro paese tutto bello, tutto degno di venir visitato, tutto degno di essere illustrato e descritto. Un nostro operoso editore regalava or sono pochi mesi all'Italia in una edizione di gran lusso tradotta l'opera del Kaden. Se noi potessimo far sognare quel coraggioso editore, gli vorremmo dire in sogno: perchè, con eguale coraggio, invece di pubblicare con grande sacrificio traduzioni di opere straniere assai pregevoli,

ma necessariamente imperfette, non invitate voi uno scrittore italiano, per esempio un De Amicis, ad intraprendere per due o tre anni, a conto vostro, un viaggio non intorno al mondo, ma in Italia, nel nostro proprio paese, che conosciamo così male, che percorriamo così poco? Non sarebbe più bello che gli stranieri per conoscere l'Italia ricorressero al libro d'un Italiano, anzi che vedere gl' Italiani comprare, nel difetto di meglio, il libro dello straniero per sapere come l' Italia sia fatta? Se avessimo dunque la virtù di far sognare i signori Fratelli Treves, vorremmo far loro intravedere questa miniera, sicuri, che, appena desti, si porrebbero all' opera per farla cavare. Ma, fin tanto che gli editori nostri non sognano, accogliamo con rispetto l'omaggio che i paesi a noi vicini per l'opera geniale de' loro scrittori e de' loro artisti rendono al nostro paese; e all' opera illustrata del Gourdault facciamo intanto quelle oneste accoglienze che merita un lavoro intrapreso con una specie di entusiasmo per la nostra natura e per l'arte nostra.

Come la Libreria francese ci offre sopra l' Italia un' opera descrittiva ed illustrativa, che, pur troppo, ancora ci manca; così, per cura dell' infaticabile editore Eugenio Plon, che riunisce mirabilmente in sè le qualità dell' uomo di gusto e quelle dell' uomo d' affari, viene ora presentata come strenna agl' Italiani e agli Olandesi la più ricca ed elegante descrizione ed illustrazione di Venezia che finqui si conosca, di Venezia comparata dal distinto autore, il signor Enrico Haward, con Amsterdam, alla quale da tre secoli si suole aggiungere l' appellativo di *Venezia del Nord;* appellativo che i Russi dànno, del resto, volentieri, alla città di Pietro il Grande, come si diede il nome di Roma Slava a Mosca, come i Sassoni amano chiamare Dresda la Firenze dell' Elba. Queste somiglianze sono spesso più esteriori ed apparenti che intime e reali, e servono più tosto a mostrare, per chi imprenda a confrontarle, quanto due città che sembrano simili, sono diverse, che a confermare le analogie, le quali a prima vista si affacciavano. Tuttavia convien dire che nessuno avrebbe con maggior dottrina e con più felice destrezza dell' Haward potuto dar rilievo alle curiose somiglianze che riproducono nelle lagune del Mare del Nord non solo i fenomeni esterni che presenta la città di Venezia, ma ancora, *mutatis mutandis,* la vita del popolo, la storia e l' Arte veneziana. Un simile studio comparativo non riesce soltanto curioso pel viaggiatore, ma deve pure avere una singolare attrattiva pel filosofo della storia e per l' antropologo. Sotto questo aspetto, il libro dell' Haward, avendo il pregio non solo di dilettare il suo lettore, ma anche di farlo pensare, merita di trovare lettori attenti e raccolti oltre ai molti che

non gli mancheranno lettori superficiali od affrettati, che si terranno paghi delle vivaci descrizioni dell'Autore e delle stupende incisioni che accompagnano costantemente il suo testo. E il testo, anche non tenuto conto della parte comparativa del libro che potrebbe talora essere discussa ed a Venezia lo sarà, senza dubbio, il testo è sempre istruttivo, e dà un'idea chiara e giusta delle cose o persone che descrive. Del resto, lo stesso Autore, dopo avere indicato che il carattere generale, per cui Venezia si rassomiglia ad Amsterdam nell'aspetto fisico, nel costume, nella pittura, consiste più che altro nel colore, è sollecito a mostrare i contrasti che si creano nel colore fra le due città. « La *couleur* (egli dice) existe de part et d'autre, mais l'effet produit est absolument contraire. » Con quest'ampia restrizione, quella comparazione che alla prima pareva un po' troppo assoluta, si tempera e corregge, e l'Autore finisce per convincersi egli stesso che le somiglianze esterne sono le più ingannevoli, e penetra per ciò più addentro a riscontrare la vita parallela di due grandi popoli marittimi, posti in un diverso ambiente storico e sotto un cielo diverso, ricercandone le più reali somiglianze, e le cagioni profonde delle differenze come delle somiglianze. È evidente che l'Autore a Venezia stima più le cose che gli uomini, e ad Amsterdam più gli uomini che le cose, ma le cose a Venezia sono, in gran parte, l'opera degli uomini; e i discendenti degli uomini che le hanno fatte, non sono gente morta e in ogni modo più poetica del rispettabile borghese d'Olanda. L'Haward ha trovati i Veneziani graziosi, spiritosi ed amabili, ma indolenti e più studiosi dei loro agi che di forti opere. Quel Veneziano che si trova calunniato non risponda all'Haward altrimenti che coi fatti; noi non crediamo che il signor Haward, il quale ha finalmente scritto di Venezia con una simpatia così diligente, si dorrà di ricevere una smentita in tal forma. Qualche lieve inesattezza i lettori italiani possono avvertire nel libro dell'Haward, come *gettatura* invece di *rettatura*, *Giammoti* invece di *Giannotti*,[1] *Contarini* (pag. 381) invece di *Antonio Foscarini*, *andiamo in mezo al mar* invece di *andaremo in mezo al mar*, o *per lui suoi*, *lais*, ec.; i Veneziani potranno ridurre a una più esatta lezione la storia dei colombi, e non saranno dell'opinione dell'Autore, ove egli scusa i furti artistici fatti a Venezia sotto il primo Impero come « un hommage rendu à l'Art; » l'Arte italiana potrebbe far a meno di simili omaggi che in vario tempo le fecero gli usurpatori stranieri; e altre simili lievi mende possono essere avvertite senza sconoscere la diligenza e la esattezza generale

[1] L'Autore, del Giannotti fiorentino (forse perchè dimorò a Venezia e scrisse su quella Repubblica, come avea scritto della fiorentina) fece a torto un veneziano.

delle descrizioni, de' racconti, delle osservazioni dell' Haward che risguardano Venezia; senza lusingare l' Autore francese, si può finalmente dichiarare, con piena sincerità, che un viaggiatore italiano non veneziano avrebbe a durar fatica per darci sopra Venezia un libro più coscienzioso e più interessante di questo che non raccomanderemo dell' altro, poichè, per adoprare una frase consacrata, ma, per questa volta, veridica, si raccomanda assai bene da sè.

Lo stesso Editore offre, come libro di strenna, un elegante volume illustrato, dove, associando il lavoro della matita a quello della penna, un ingegnoso poeta ed artista, sotto il pseudonimo di Stop, e sotto il titolo di *Bêtes et Gens*, in 67 favolette o novelline umoristiche in versi, intende a ferire i vizii e le debolezze del tempo nostro. Son cose lievi, e scritte con molta facilità; ma quasi tutte hanno un piccolo od un gran senso o quel senso medio, che si chiama buon senso. Talora l' Autore sacrifica la grazia alla popolarità, e, scoprendo troppo la satira, le toglie una parte della sua efficacia; talora non si mostra felice nell' invenzione, e adopera mezzi poco proporzionati al tèma che vuol trattare: come, per esempio, ove ci narra che una chiocciola è felice finchè non corre il mondo, ma, volendo viaggiare, sale sopra un albero e si compiace di scoprire dall' alto maggior paese, quando la tempesta arriva, e il fulmine coglie l' albero e con esso la chiocciola viaggiatrice. Il fulmine è un mezzo epico e tragico; e la chiocciola è personaggio troppo umile per poter diventare eroina di poema o di tragedia; bastava poi che la chiocciola viaggiatrice salisse molto più in su sopra le aperte roccie della montagna, invece che sull' albero, per vedere maggior paese e non lasciarsi fulminare. Come in questa favoletta, in altre non poche la parte inventiva riesce debole. Ma l' intendimento morale delle favole, quando non sembri troppo pessimista, è per lo più buono; onde il volume che si sfoglia con molta curiosità per le caratteristiche e numerose illustrazioni che lo adornano e commentano vivacemente, può anche riuscire istruttivo pel suo contenuto. Diamo un saggio delle sentenze che spiegano alcune favolette; la favola: *Le mulet et le baudet*, incomincia:

Nous sommes tous pétris de vanité;
Tout nous est bon pour nous en faire accroire;
Même de ses défauts chacun est enchanté,
Et pour un rien s'en ferait gloire.

Il racconto *Le lorgnon* incomincia con un verso sentorio:

La mode, en notre temps, est de ne pas voir clair.

Nella *Fantaisie préhistorique*, ove l'Autore rappresenta il creato prima della creazione dell'uomo, appena con la mente indagatrice vede apparire l'uomo, ne sente pure la grandezza e la esprime col verso:

C'était l'homme: aussitôt devant cet inconnu
Le troupeau s'écarta comme devant un maître.
Qu'avait-il donc pour exercer soudain
Cette puissance surprenante?
Il avait la parole, une âme consciente,
Et dans l'œil un rayon divin.

Non l'immagine di Dio, ma un raggio divino; con l'uomo nasce sulla terra l'ideale, creatore di nuovi mondi.

Nella favola *Les deux chiens*, il cane del povero cieco che gli vuol bene, preferisce la sua povertà alle lautezze del cane, che, nel palazzo del gran signore, si sente solo, e risponde al suo invito:

Merci de ton offre engageante,
Mais mon cœur y reste fermé:
Les grandeurs n'ont rien qui me tente;
Le vrai bonheur, c'est d'être aimé.

Una conclusione simile si potrebbe tirare dalla eccellente favola: *Les bons petits camarades*, ove è dimostrata, con un esempio commovente, sebbene si tratti di sole bestie, la santità dell'amicizia. E le note melanconiche in questo libro che vuole riuscire umoristico, sono forse ancora le migliori; così il cammello, che ha la nostalgia nel *Jardin des plantes*, all'elefante che gli rappresenta i travagli dei lunghi viaggi affricani, risponde:

. . . . tu me veux soulager;
Mais n'insiste pas, je t'en prie:
Mieux vaut souffrir dans sa patrie
Que de dormir en paix sous le ciel étranger.

Talora non si sa troppo a qual conclusione la favoletta voglia arrivare; dopo avere, per esempio, dimostrato facetamente come un contadino sia stato frodato delle sue ciliegie, malgrado lo spauracchio ch'egli avea piantato innanzi al ciliegio, il poeta conchiude:

Chers habitants de la machine ronde,
Tant que le monde sera monde
Vous trouverez certaines gens d'esprit
Disposées à mettre à profit
L'innocence des imbéciles.

Il n'est, soit dit sans détours inutiles,
Que dupes et fripons dans la société:
Tâchons d'être du bon côté.

Ma qual è, secondo l'Autore, il *bon côté?* Certo, meglio ingannati che ingannatori, ma meglio ancora non esser nè questi nè quelli, ecco il solo *bon côté* dei non imbecilli che vogliono serbarsi innocenti, ossia dei galantuomini con gli occhi aperti e con la coscienza vigile.

Poichè il mio discorso è ora caduto sopra un libro, ove si tratta di uomini e bestie, coglierò ancora l'occasione per annunciare un altro volume recentissimo edito dal Maisonneuve, ossia la *Faune populaire de la France,* di Eugène Rolland: la è prima d'una serie di monografie sopra le credenze popolari francesi che l'egregio Autore ci prepara, e tratta, intanto, in 180 pagine in-8°, degli animali selvatici, dei quali reca i nomi popolari, oltre gli adagi, i proverbi, le superstizioni e le novelline che corrono in Francia intorno ad essi. Il Rolland ha una grande lettura, e fornisce, bene ordinati e chiaramente esposti, copiosi materiali alla fauna popolare in generale e a quella che si intitolò Mitologia zoologica. La diligenza che il Rolland pose in questo studio gli deve acquistar la riconoscenza di tutti gli studiosi delle cose popolari, ai quali risparmiò, con l'opera sua, lunghe e difficili ricerche; non si può pertanto, dopo il presente saggio, far altro voto, se non quello di veder proseguìta dallo stesso coscienzioso Autore questa serie di pubblicazioni, così modeste per gli indotti, nella loro apparenza, e così preziose a chi studia, pel loro contenuto.

Ed ora, per quanto la brevità dello spazio concesso a queste Rassegne può a noi permetterlo, pigliamo alquanto il largo oltre i confini della Francia, mediatrice simpatica di civiltà fra i popoli.

Noi non possiamo notar se non quelle pubblicazioni, le quali ci cadono sott'occhi, ed hanno un carattere, per così dire, più generale ed internazionale, poichè non basterebbero dieci lettori intenti a leggere di continuo, e dieci densi fascicoli mensuali dell'*Antologia* a render conto sufficente di quanto le letterature straniere versano ogni mese nel più nobile fra tutti i mercati, in quello dei libri.

Dopo avere, pertanto, discorso ogni mese con un po' di seguito sopra quella letteratura straniera ch'è pur sempre la meno straniera agl'Italiani, io verrò qui segnalando qualche libro inglese, o tedesco o russo, e così via, del quale io possa avere diretta conoscenza e che mi sembri o singolarmente curioso o specialmente importante, riserbandomi pure a presentare man mano, e raccomandare ai lettori dell'*Antologia* que' giornali letterarii stranieri ch'io meglio conosco e che mi paiono più degni d'essere divulgati fra noi.

Ho sott'occhi da alcuni mesi la quinta edizione di un'opera critica assai notevole, di Matteo Arnold, già professore di poetica presso l'Università di Oxford, e intitolata: *Literature and Dogma* (London, Smith Elder a C.). Affrettiamoci a dire che un libro simile sarebbe impossibile in Italia, ove si potrebbero trovare scrittori ascetici disposti a magnificare la intiera perfezione della Bibbia, e scrittori volteriani intenti a demolirla affatto, ma non mai un grave professore universitario che scrivesse un intiero volume per provare che la Bibbia potrebbe nelle Chiese esser meglio interpretata che non sia. In Italia la Bibbia non è altro che un testo sacro per i preti, un libro pieno di oscenità e di contradizioni per i miscredenti, un documento storico da adoprarsi con molta prudenza per i dotti, una raccolta di bellissimi squarci di poetica eloquenza orientale per i letterati; ma essa non è mai stata e non sarà mai una inspiratrice feconda della vita odierna. In Inghilterra, la Bibbia incomincia ora a venir discussa; ma la discussione principia sempre da un concetto esagerato che si fa della importanza morale, politica, religiosa dell'Antico Testamento. Sopra un tale concetto si fonda pure il volume dell'Arnold. Anch'egli nella Bibbia, all'infuori di certe questioni d'arte e di scienza, crede poter trovare una soluzione sufficente di tutti i problemi umani. « Speaking *practically* (scrive l'Autore) and looking at the very large part of human life engaged by the Bible, at the comparatively small part unengaged by it, we are quite willing, like the churches, to call the Bible and its religion all-important. » L'Arnold non solo non critica dunque l'esagerata importanza che s'attribuisce alla Bibbia, ma si dichiara su questo punto intieramente d'accordo con le Chiese, con la cattolica come con la protestante: solamente, poich'egli ha tanta fede in quella gran panacea, disapprova il modo con cui generalmente viene interpretata nelle Chiese la Bibbia, e una critica così fatta è l'oggetto principale del suo libro. A noi sarebbe ora difficile accettare la premessa dell'Arnold; ma posto che una tale premessa fosse vera, non vi è dubbio che la sua critica riesce attrattiva e giustifica pertanto le cinque fortunate edizioni che nel giro di pochi anni l'opera ha trovate nella sola Inghilterra. Ci sembra, del rimanente, leggendo questo libro, assistere ad una discussione impegnata fra due sètte indiane della scuola vedantina, le quali, protestando insieme il loro ossequio alla suprema autorità dei Vedi, rinfacciano l'una all'altra con ingegnosi argomenti la mala intelligenza, la mala interpretazione e quindi l'abuso del testo fondamentale della loro dottrina. L'Arnold vuole serbare un *rationabile obsequium* al testo biblico, e dimostrarne la eccellenza più con gli argomenti del

raziocinio, che per una fede cieca e sorda nell' autorità tradizionale. Il dissidio e il litigio può parer grave ad un popolo, che consideri la Bibbia come la considerano gl' Inglesi, e la polemica che ne nasce apparire quindi vivace ed interessante: una simile polemica non è tuttavia altrimenti istruttiva per noi, se non come un criterio di più per giudicare la società e la vita inglese. Essa è impegnata e sostenuta con una piena buona fede; l'Arnold si mostra scrittore convinto, e, nel breve giro di critica in cui volontariamente si chiude, ha movimenti liberi ed aperti; ma è strano che l'ingegno umano si compiaccia di lottare in un campo chiuso così ristretto, con un terreno così fallace sotto i piedi, con un cielo così nuvoloso sopra la testa, e tutto ciò, in nome della libertà della discussione. Che direbbe l'Arnold se Platone avesse fondata la sua *Repubblica* sopra un testo d'Esiodo? Gl' Inglesi fanno qualche cosa di simile, quando s'immaginano di cavar fuori, non importa come, o teologicamente, o filosoficamente, dalla sola Bibbia il loro mondo nuovo.

E poichè il caso volle che nominassimo il mondo nuovo, mutiamo ora discorso per annunciare le *New World Tragedies from old world life*, di John M. Leavitt, pubblicate a Londra dagli editori Sampson Low Marston, ec. Quantunque il volume sia stampato in Inghilterra, l'Autore è un americano, un professore all' Università di Ithaca negli Stati Uniti. Ma, quantunque americano, il signor Leavitt intende spesso col desiderio all' Europa, ove egli stampa le sue tragedie e i suoi poemetti, ov' egli inneggia all' *Old England*, ov' egli cerca il soggetto de' suoi componimenti, e con cui volle, or sono tre anni, stringere un patto civile internazionale, creando in Nuova-York una *International Review*, che vi si pubblica tuttora (sebbene sott' altra direzione) dall' editore Barnes. Le tragedie comprese in questo volume sono tre: *Afranius*, di soggetto romano: *Ariston*, di soggetto greco; *The Jewish captives*, di soggetto orientale; seguono alcuni poemetti, *Faith, The Roman Martyrs, The deluge, The Periods*, e poesie minori. L' ispirazione è sporadica, il colorito storico e locale assai dubbio, il verso, col quale il senso quasi sempre finisce, più epico che tragico, ed ogni personaggio parla e si muove grottescamente; il che non toglie che non vi siano qua e là un po' di *pathos* e alcuni versi solenni ed eloquenti; ma il Leavitt, nel rivolgersi ad un pubblico europeo, sperava, senza dubbio, altri allori, ed è dispiacevole che dal cipiglio d'Apollo non ci sia concesso di staccare ne' suoi ricchi, ma conscii laureti greco-latini pure una fronda per ornarne il capo del nostro più cortese che fortunato confratello americano.

Un altro nostro distinto collega, mediatore internazionale di pace

e di lavoro scientifico, è il dottor Hans Blum, direttore di uno dei più antichi e dei migliori giornali letterarii tedeschi, *Die Grenzboten*, periodico settimanale politico letterario ed artistico, che si pubblica a Lipsia dal Grunow e che sta per entrare nel suo anno trentesimosesto. Il Blum ha pubblicato, or sono alcuni mesi, a Magdeburgo una sua operetta in due volumi intitolata: *Aus unsern Tagen*. Il titolo può dir tante cose, ma non precisamente quella ch'è l'oggetto speciale del libro, mostrare cioè gli orrori della guerra franco-germanica, per mezzo d'un racconto contemporaneo interrotto da lunghi dialoghi e da più lunghe discussioni sopra le qualità relative dei Tedeschi e dei Francesi, ma specialmente sopra i difetti dei Francesi, riconosciuti i quali, questi ultimi devono considerare i Tedeschi come i loro liberatori, far la pace con essi, e non riconoscere nel mondo amici migliori che i Tedeschi. Walther, l'eroe del racconto, che, in premio delle sue teorie sopra i Celti, conseguirà una cattedra di storia in una Università tedesca, sentendo tonare il cannone che annuncia la pace firmata, dice all'appassionata sua Blanche: « Das ist der Friede zwischen Deutschland und Frankreich, mein Lieb! Eine bessere Weihe giebt es nicht für unsere Hochzeit! » E l'amorosa Bianca con la benedizione del cannone che annunzia la pace, sposa Walther, dimenticando tutte le durezze che il soldato tedesco, candidato ad una cattedra di storia, le avea già dette per provarle che i Celti e i Gesuiti sono una stessa cosa, e che Gesuiti, Celti e Francesi sono tutt'uno. Una volta Blanche, ascoltando gl'improperii di Walther, va in collera, e, fra il pianto, gli dice, con animo risoluto: « Perchè ho io dimenticato che mi parla il guerriero tedesco e non il pacifico investigatore della storia? Voi annientate l'orgoglio che provo pel mio popolo, la devozione ch'io sento per i miei preti, o almeno cercate di farlo. Voi volete rapirmi anche l'ultima cosa che questa guerra infelice mi ha lasciata, quando voi promettevate invece di confortare il mio dolore. O in tutte le vostre parole dov'era il conforto o almeno l'ombra d'un conforto? » Walther, che non s'aspettava una simile sortita, non sa dirle altro: « Signorina Bianca, io non posso esprimervi la pena che mi fate con le vostre parole, » e le stringe la mano; tanto basta perchè essa soggiunga: « Io voglio credervi in tutto, ma, per questa sera, non andate oltre, senza dirmi una parola che mi consoli, che aggiunga coraggio. » Allora Walther ringalluzzito esclama: « Bianca, chi può dubitare che il vostro popolo non abbia forza sufficente per abbattere il Celtismo, per cacciare i Druidi in sottana di frati o di preti, quando possiede donne come voi? » Essa, aggiunge l'Autore, ritirò la mano, e diventò rossa. Noi siamo persuasi che il dottor Blum,

al pari di tanti altri dotti tedeschi, creda sul serio che sia suo stretto dovere d'illuminare gli altri popoli, come Walther voleva illuminare la sua innamorata francese sulla impotenza necessaria, inevitabile, ineluttabile dei Francesi nel giorno stesso della loro disfatta; ma vi sono questioni di buon gusto, le quali noi Latini non vorremmo, di certo, lasciar risolvere a dotti professori Tedeschi, ed a noi pare che il professore Walther co' suoi discorsi facesse alla sua Bianca complimenti e carezze da orso. Abbiamo poi i nostri dubbii se Walther avrebbe così facilmente trionfato dell'avversario coi suoi argomenti storici, quando, invece di una debole fanciulla innamorata, si fosse trovato innanzi uno di que' studiosi Francesi che i Tedeschi stessi hanno imparato a rispettare. Quello studioso francese avrebbe risposto facilmente al candidato per la cattedra di storia, che non è punto lecito di giudicare di quel che fossero i Celti dal solo giudizio che ne diede il loro vincitore romano; che non è punto lecito dimenticare esser passati diciannove secoli da Giulio Cesare fino a noi, e che dopo que' Celti, che forse non erano neppur tutti Celti, avevano occupata la Francia Romani, Goti, Franchi ed altri Germani; che non è lecito trascurare le profonde differenze che separano la civiltà moderna dall' antica; che non è, non solo generoso, ma neppur giusto giudicare un popolo nel giorno della sua disfatta, come sarebbe pure imprudente il giudicarlo nel giorno della sua vittoria: ora se Walther giudicava i Francesi, non quali si erano rivelati in una guerra infelice, ma quali si mostrarono nella pace, concordi, prodighi, laboriosi, larghi dei loro averi per la patria, pieni di dignità, rassegnati e confidenti nel dolore, Walther stesso avrebbe dovuto, in omaggio a quella verità storica, ch' egli bandisce ora da una cattedra tedesca, affermare che veramente i Francesi, celti o non celti, sono ancora un gran popolo. E noi facciamo cordialmente voto perchè il dottor Blum con l'autorità, la dottrina e l'ingegno che non gli mancano ed i suoi degni colleghi della stampa tedesca, anzi che secondare, combattano il troppo facile vezzo odierno dei Tedeschi di attribuire ad una nazione straniera già loro maestra i molti loro difetti nazionali, per conservarsi soltanto tutto il privilegio delle virtù. Nessuno ammira più di noi le virtù del popolo tedesco, la sua forza, la sua serietà, il suo sapere; il suo contatto è sano; ma i Tedeschi sono uomini come noi, e, se si credono e si predicano immortali, necessarii ed infallibili, il mondo intiero che li circonda e senza il quale la Germania sarebbe ancora forse nella barbarie, è ancora presente per attestare che anche senza i Tedeschi il mondo potrebbe esistere, poichè finora, malgrado Lutero, Beethoven, Goethe, Humboldt e Bopp, genii mirabilmente espansivi e cosmopolitici, i Tedeschi hanno certamente ri-

cevuto molto più ch' essi non abbiano dato. È lontano da noi il pensiero di voler scemare o sconoscere alcuno de' meriti della Germania; ma, dove l'Italia, due volte madre di civiltà al mondo, ha preso il savio partito di rinunciare alla pretesa d'un primato offensivo agli altri popoli civili, non ci sembra che alla Germania disconverrebbe una maggior modestia non solo nell' apprezzar se stessa, ma nel giudizio che fa delle nazioni, un po' per merito proprio e un po' per fortuna di casi, vinte in battaglia.

I vecchi Tedeschi, in ogni modo, erano, per quanto ci sembra, un po' più prudenti e riserbati ne' loro giudizii sopra gli stranieri. Può essere un esempio superstite glorioso del tedesco d'antico stampo il venerando professore di Halle, il buono e dotto Carlo Witte.

È uscita a questi giorni in Berlino presso l'editore Decker la terza edizione della versione e illustrazione della *Divina Commedia* del Witte, opera di lungo studio veramente e di grande amore per Dante e per l'Italia nostra. Il Witte è nato col secolo a Lachau presso Halle; figlio d'un povero pastore, fu da persone benefiche sostenuto agli studii in Lipsia; quindi a spese del re Gerolamo di Westfalia egli entrava poco più che decenne all'Università di Gottinga e attendeva specialmente alla matematica. Nel 1814, l'Università di Giessen lo addottorava in filosofia. Negli anni 1814-16 il Witte studiava legge all' Università di Heidelberg, ammirato ovunque egli si recava come fanciullo prodigioso. Nel 1817 disponevasi a professare la giurisprudenza nell' Università di Berlino, ma, osteggiato da professori e studenti, intraprese invece, stipendiato dal Re, un suo primo viaggio biennale in Italia, ove attese a ricerche giuridiche nelle Biblioteche, e allo studio dell'arte, della lingua e della letteratura italiana, nelle quali ultime acquistò poi quella eccellenza che tutti sanno. Nel 1821 il Witte entrava come professore di Diritto nell'Università di Breslau, onde passava nel 1829 a quella di Halle come professore ordinario, occupandosi dapprima specialmente delle fonti del Diritto romano, poscia delle fonti del Diritto bisantino. Ma presso di noi il Witte è particolarmente conosciuto ed ammirato come grande conoscitore di tutta la letteratura dantesca, alla quale con le sue edizioni, traduzioni, illustrazioni ha recato egli stesso, in oltre mezzo secolo di lavoro, un largo e prezioso tributo. Non si può, invero, dimenticare che risalgono all' anno 1825 i primi scritti del Witte sopra la *Divina Commedia*, onde se fu ammirato una volta il miracoloso fanciullo, noi dobbiamo compiacerci alla volta nostra nel saper vivo e sempre laborioso il mirabile vecchio, malgrado la salute infranta ed il peso degli anni, e rallegrarci che questa terza edizione d'un lavoro pregevo-

lissimo uscito pel Centenario dantesco rechi ancora una Prefazione di quest'anno medesimo, ove l'illustre Autore discorre, con molta chiarezza, della chiarezza che egli s'è adoperato a raggiungere, insieme con la fedeltà nella sua traduzione. Sotto questo aspetto, la traduzione del Witte è un vero, continuo e lucido commento. Un estetico che comparasse i versi più belli, più scultorii, più poetici dell'originale con la versione tedesca, dovrebbe, senza dubbio, rimaner mortificato nel confronto; ma è poi giusto il dire che tutto l'insieme della versione espone così fedelmente e con tanta evidenza il senso del testo, che tutto il libro del Witte si può leggere di seguito, senza interrompersi, senza venire urtato da alcune difficoltà, da alcun imbroglio di lingua e di stile. La *Divina Commedia* piglia nella versione del Witte un carattere più uniforme, men colorito e meno caratteristico, ma nel tempo stesso assai più piano e più agevole. Il Witte ha fatto opera di scienza molto più che opera d'arte; un dotto e fedele commentatore della *Divina Commedia* qual egli è dovea pure, se non la più bella, offrirci sicuramente la più esatta interpretazione tedesca del contenuto del Poema dantesco. L'opera del Witte è divisa in due volumi: il primo volume contiene il testo tradotto in terzine tedesche non rimate; il secondo volume un dotto commento storico. L'opera, del rimanente, è già abbastanza pregiata e raccomandata dai nostri più illustri Dantisti, perchè altre mie parole occorrano a rilevarne i pregi.

Non possiamo tuttavia non compiacerci vivamente vedendo con quale amoroso studio alcuni dotti stranieri proseguano le cose nostre. Gli uni rivolgono il pensiero alla nostra storia, altri all'arte, altri alla letteratura, altri alla nostra società, altri infine alle nostre tradizioni popolari. In Francia, in Inghilterra, in Germania, parecchi studiosi intendono con amore a tutte le nostre Raccolte di canti e racconti popolari; ed anche in Russia non mancano gli amatori di quest'ordine di componimenti anonimi nell'apparenza assai modesti, nella sostanza pieni di senso storico, antropologico e mitico, e non privi spesso di veri slanci di poesia. Due ne conosciamo: Alessandro Wesselofski di Mosca, professore straordinario di letterature straniere all'Università di Pietroburgo; e Michele Dragomanoff, di Kiew, già professore di storia nella patria Università, ma costretto, perchè troppo amato dai giovani studenti, a motivo del suo saldo carattere e de' suoi principii liberali, dalla Polizia russa ad abbandonare il suo paese. Egli si trovava, alcuni anni or sono, in Italia, ove intendeva a raccogliere materiali della nostra letteratura popolare, per confrontarli poi, tornato in patria, con que' materiali più ampii di letteratura

popolare piccolo-russa, ch' egli stesso aveva raccolti e che si disponeva a pubblicare, come ne sono già documento tre bei-volumi pubblicati da lui a Kiew, cioè due in società con l' Antonovic' che comprendono i canti popolari, ed uno da se solo, uscito da pochi mesi e che contiene le tradizioni ed i racconti popolari della piccola Russia.

Tutti i racconti e le leggende sono in dialetto piccolo-russo. Il materiale è abbondante e ci parve egregiamente distribuito, cioè secondo gli argomenti principali di ogni tradizione e di ogni racconto, ordine logico che agevola singolarmente le ricerche allo studioso. Qualche nota ai testi non ci sarebbe sembrata superflua, non solo perchè per noi stranieri che dobbiamo già superare una grave difficoltà per comprendere il russo, un nudo testo in dialetto, senza aiuto di dizionarii, riesce troppo spesso inintelligibile, ma perchè qualche opportuno commento locale al contenuto de' racconti, indipendentemente dalla lingua in cui sono scritti, è sempre desiderabile. Se non che il Dragomanoff ci potrebbe rispondere ch' egli ha ordinato la sua raccolta per la piccola Russia e per amore di essa, e che i lettori della piccola Russia non hanno uopo di simili commenti per intendere il suo testo. Ed egli avrebbe ragione, se non sapessimo pure ch' egli è ancora uno de' pochi dotti russi, i quali si adoprano a far conoscere favorevolmente la letteratura russa presso gli stranieri. Mosso da questo legittimo desiderio, egli, nel suo soggiorno di Firenze, apprestava nell'anno 1873, per la *Rivista Europea*, un importante lavoro sopra *il movimento letterario ruteno*, firmato *Ukraino*. Quel lavoro che la stampa inglese, francese, tedesca e galliziana avea colmato di lodi, diede invece molta ombra alla Polizia russa, la quale vide nel Dragomanoff un formidabile *Separatista del Sud*, e al suo ritorno non gli risparmiò molestie e persecuzioni, che lo costrinsero finalmente a ripassare i confini del proprio paese. Bandito da Kiew, il Dragomanoff pubblicava a Vienna presso l' editore Carlo Helf un opuscolo molto istruttivo intitolato: *Po Vaprocu o malorusskoi literaturie*, ove, allargando la discussione sopra la letteratura piccolo-russa contemporanea, egli premise un po' di storia autentica sopra le vicende del suo lavoro. Ci giunge ora notizia che l' egregio Autore si trova a Ginevra; possa egli di là fare presto ritorno alla sua patria, e trovarvi, dopo la tormentata questione turca, risoluta nel senso della libertà, la non meno tormentata questione slava.

Non possiamo terminare queste Rassegne mensuali, senza pagare un tenue tributo di compianto ai grandi scrittori stranieri che la morte inesorabile di mese in mese abbatte sopra la scena del mondo letterario.

La perdita più grave fu quella dell' illustre filologo tedesco Federico Ritschl, di cui le recenti polemiche sostenute col nostro latinista Tommaso Vallauri, sopra il nome di Plauto, hanno reso anche più popolare il nome in Italia. Il Ritschl era nato nel 1806 a Grossvargula nella Turingia; studiò i classici a Lipsia sotto Hermann, ad Halle sotto Reisig. Nel 1833 egli succedeva al Passow come professore straordinario nell' Università di Breslau; l' anno seguente veniva eletto professore ordinario. Negli anni 1836-37 il Ritschl viaggiava in Italia, per far ricerche nelle nostre Biblioteche. Nel 1839 fu chiamato come professore di letteratura classica e di eloquenza a Bonn; nel 1854 vi ottenne pure la direzione della Biblioteca. Nel 1865 accettava la cattedra dell' Università di Lipsia, ch' egli conservò fino alla sua morte. La sua gloria filologica è specialmente fondata sopra i lavori Plautini e sopra la metrica di Plauto. Così egli ha il merito d' essere stato primo a pubblicare ed illustrare metodicamente le iscrizioni latine, come materiale per la storia della lingua. Le sue dissertazioni fiologiche sono numerosissime.

L' *Athenaeum* ci reca finalmente l' annunzio doloroso della morte di un suo distinto collaboratore, il dantista inglese Enrico Clark Barlow. Egli era nato nel 1806. Dal 1850 fino alla sua morte, egli s' occupava quasi esclusivamente della *Divina Commedia*, per la quale professava un vero e proprio culto. I Fiorentini ed i Ravennati non hanno di certo dimenticato la parte vivacissima che prese l' appassionato Dantista inglese alle feste centenarie in onore di Dante, che si celebrarono nell' anno 1865 in Firenze ed in Ravenna. Lo stesso *Athenaeum* ci annuncia la morte di una distinta cultrice di Dante, che portava un nome caro all' Italia, miss Maria Rossetti, la figlia di Gabriele, nata a Londra nell' anno 1827, autrice di un bel volume di versi, intitolato: *A shadow of Dante*. Dante Gabriele Rossetti, critico e poeta, suo fratello, e Cristina Rossetti, Autrice di lodate poesie e novelle, sua sorella, superstiti, continuano in Londra il glorioso esempio di una famiglia, ove il culto di Dante è divenuto tradizionale, mescolandosi col culto della Bibbia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA.

MESSALINA, commedia in cinque atti, in versi, con prologo, di PIETRO COSSA.

Leggemmo la *Messalina* del signor Cossa, parecchi mesi or sono, avanti di conoscere alcune tra le critiche che in lode o in biasimo ne fossero state fatte; ed alla bella prima produsse su noi l'impressione d'un lavoro d'arte originale e drammaticamente efficace. Il medesimo sentimento provammo nell'udirla sulla scena; e non ostante i difetti che in essa ravvisiamo (diversi in parte da quelli che altri vi ha scorti), tuttavia ci appare opera d'un ingegno gagliardo che esca dal cerchio della comune mediocrità.

Incominciamo dal dare un cenno analitico dell'argomento e del modo con cui è svolto. Il Prologo, rapida e storica rappresentazione della morte di Caligola e dell'insediamento di Claudio, mentre bene introduce lo spettatore nella sanguinosa reggia dei Cesari, e gli mette innanzi alcuni tra i principali attori del dramma, serve pure a mostrare, colla vita della scena, quali fossero le condizioni di quei tristissimi tempi. Nell'andito sotterraneo conducente al vicino teatro, *Cherea Cassio, Sabino* e i loro compagni uccidono il matto Imperatore, che a ragione fu detto obbrobrio e rovina del genere umano. Si odono le parole: *Ripetete i colpi!* segnale (secondo Svetonio) convenuto tra i congiurati; e sulla scena intanto *Valerio Asiatico*, invocata l'anima di Bruto, a cui dice esser vendicata l'onta di Filippi, saluta rediviva l'antica Repubblica. Anzi emancipa, perchè siagli di lieto auspicio, il suo schiavo *Bito*, valoroso gladiatore. Nè pensa egli che la libertà aristocratica è morta per sempre, non ostante i voti ed i sogni di pochi cittadini, i quali hanno potuto uccidere un Imperatore, ma non l'Impero. Ecco infatti si odono strani clamori e accorrono i Germani della legione celtica con molti dei Pretoriani che portano il ca-

davere di Caligola; e agitando le daghe e le fiaccole, gridano vendetta contro gli assassini, i quali escono per non affrontar nel palazzo quella turba di forsennati. Viene poi un soldato che trascina seco a forza il povero *Claudio*, ritrovato da lui dietro la storica tenda, dove erasi appiattato. E stanno per scannarlo sul corpo di Caligola, quando riconosciuto in lui il pronipote di Augusto e il nipote di Tiberio, con subito mutamento lo acclamano Cesare; invano il dabbenuomo ricusa di sobbarcarsi, in età di cinquant'anni, al grave peso dell'Impero:

Omai son giunto
A mezzo del cammino della vita,
Ed i rari capelli sono bianchi:
Che più vado cercando? I miei sereni
Studii, la vaga moglie, i gladiatori,
E un cuoco che m'appresti dotta cena:
Ecco i miei desiderii.

Germani e Romani deridono le sue paure, lo accerchiano, gli dettano i patti del *donativo*, e riluttante lo portano in trionfo sui loro scudi alla volta del Castro pretorio. Così effettivamente andarono le cose, quando la soldatesca si arrogò per la prima volta il diritto di far mercato del trono imperiale, il 24 gennaio del 41 (E. V.).

Al cominciare del primo atto, sono trascorsi sette anni da quel giorno. Le Calende di febbraio, paragonate già dall'*Asiatico* agl'idi di marzo, hanno dato i medesimi frutti; e la uccisione di Caligola, al pari di quella di Giulio Cesare, è stata compiuta soltanto a pro del fortunato successore. *Claudio* governa in pace il mondo romano, o per dir meglio governano in nome di lui i liberti e la moglie che hanno introdotto nella reggia del Palatino i turpi costumi delle monarchie asiatiche. Fin dalle prime scene si manifestano le male arti con cui quelli e questa s'insidiano a vicenda, mentre ad un tempo tiranneggiano le vite e le sostanze dei cittadini. *Pallante*, antico schiavo di Antonia, e ora tesoriere di *Claudio*, favorisce segretamente le ambiziose speranze di *Agrippina*, la quale, nipote all'Imperatore, perchè figlia di Germanico, e da lui richiamata in Corte, mira ad assicurare la corona al suo Domizio (che sarà poi detto Nerone). Ma su loro vigila la superba *Messalina*, viepiù inferocita pel recente smacco toccato al figlio Britannico, dacchè nei giuochi Troiani, celebrati allora in occasione del Centenario di Roma, al solo Domizio, e non a lui, si sono rivolti i lunghi applausi del popolo, memore tuttavia delle virtù di Germanico. Costei, cacciato via con disprezzo il liberto (che pur vantavasi discendente dai re d'Arcadia) getta in faccia ad *Agrippina* rimproveri e mi-

nacce terribili. Se non che il suo animo è allora invasato da altra prepotente passione che le toglie il sonno e la pace; ama con furioso ardore (come comporta la sua natura violentissima) il giovane *Silio*, leggiadro cavaliere romano, e morsa da atroce gelosia sembra prossima a mutare il suo affetto in odio che non perdona:

Se non m'amasse più, s'altre dolcezze,
Altri baci, altre donne vagheggiasse!...
No — ciò non è — non voglio che ciò sia:
Vivresti forse? Di tue care forme
Innamorata, t'ho creduto un Dio,
Ma sempre un Dio che ad un mio cenno è polve.

Nè il suo sospetto è al tutto vano: poichè *Silio* medesimo con involute parole glielo conferma, manifestandole le sue continue e intollerabili paure. Tutti i cortigiani fanno a gara ad onorarlo; ma tali dimostrazioni non lo ingannano:

Silio. Oggi muti, domani accusatori
E carnefici.
Messalina (*accarezzandogli il volto*).
Sei bello, ma vile.
Silio. Vile! tal nome merta un uom prudente?
Vile! E se Claudio osasse di svegliarsi.
Messalina (*sorridendo*).
Ei dormirà.
Silio. Fidarsi troppo è male.
Messalina. Il tremar sempre è peggio. Ogni codardo
Infingimento io sdegno, e sia qualunque
L'opera mia la vegga il mondo....

Preghiere, supplicazioni, minacce non valgono a rimuovere *Silio* dal fatto proponimento di sottrarsi *all'altezza vertiginosa*, ove lo ha collocato l'amore di *Messalina;* ma poi nell'atto di lasciar colei in preda all'ira, egli esclama seco stesso: *Ed or tengo l'impero!...* dando così a conoscere la segreta ragione della sua tortuosa condotta. Finalmente comparisce *Claudio*, accompagnato da *Pallante*, al quale tien dietro *Narciso:* e *Messalina*, per meglio celare il proprio turbamento, accoglie il marito con male parole, accennando all'insulto patito da Britannico e alle insidie dei Liberti e di *Agrippina;* esce quindi per correre sulle tracce di *Silio*, mentre il buon Imperatore attende alle cure dello Stato a quel modo che di lui narrano Tacito e Svetonio.

Un lupanare della Suburra è la scena del secondo atto; colà si ritrovano *Silio* e *Pallante* (che si finge un umile lettore); colà il gladiatore

Bito s'incontra con una povera fanciulla, la quale, sfuggita agl' inverecondi tripudii delle sue compagne, gli svela il suo disegno di andar là dove la chiama un intimo desiderio. Essa narra che nella festa dei Saturnali uscita soletta fuor della Porta Capena, in sul far della sera, udì l'eco di un canto lontano che pareva venir di sotterra: scesa nel luogo misterioso, vi trovò gente inginocchiata dinanzi ad una croce, e vi sentì parole che annunziavano la nuova legge di carità ed inni che istillavano la speranza di una patria immortale oltre il sepolcro.... Quivi si reca ora di soppiatto, sorretta dalla nuova sua fede. Ma *Bito*, rimasto solo a meditare sui corsi e ricorsi delle religioni e sulla corruzione della vecchia Roma, vede tosto entrare guardinga e paurosa una donna che cerca nascondere la faccia col manto, come ha già coperti, e non bene, i neri capelli sotto una parrucca bionda da prostituta. Alla voce il gladiatore riconosce l'Imperatrice, la quale invano tenta sfuggire alla mano che l'afferra ed ai ricordi che la funestano. Ma l'altro le richiama spietatamente alla memoria una scena del Circo, allorchè egli, rimasto vincitore dopo avere stramazzato l'ultimo avversario, volse lo sguardo al podio imperiale: *Claudio* dormiva!

Ma tu bella e crudele dagli sguardi
Scintillando libidine feroce,
Il pollice volgesti a terra, e il tuo
Esempio hanno imitato le Vestali,
I Senatori, il Popolo. Dal petto
Profondo allor ruggii come leone,
E sentii penetrar nella mia carne
Il ferro dispietato ch'estingueva
Quell'avanzo di vita. Il mio nemico
Restò muto, e spirò, la gente sorse;
E con batter di mani, e con allegre
Grida acclamò lui morto.

Messalina. Basta.

Bito. Ed ora
Mi conosci? La più secreta stanza
Del palazzo m'accolse nella notte...

Messalina. Desisti, per pietà....

Bito. Tiepida l'aria,
E sazia di profumi inebbriava
Ogni mio senso, e in quel voluttüoso
Delirio m'apparivi....

Messalina. Ti scongiuro....
Non uccidermi; cessa.

Bito. Venne l'alba,

E mi gittasti via, come si gitta
Una daga spezzata.

Messalina. Ahimè!

Bito. La piaga
Che m'aprivi nel core ancor dà sangue.
Io più non ebbi pace, e senza tregua
Ovunque ti cercai benedicendo
Alla fortuna mia, se contemplarti
M'era talor concesso di lontano
Ne'teatri, nei templi, per le vie,
Ove passavi splendida e superba,
E immemore di me che tra la folla
Ti seguiva con gli occhi, e agonizzava....
Dopo le mille angosce, dopo i vili
Sconforti, i pianti, e gl'impotenti sdegni,
Contro ogni mia speranza mi sei presso
Tremante di paura e di vergogna,
E pretendi sfuggirmi? Quella stessa
Ferocia che di me t'innamorava
Or mi possiede, e tu sei mia.

Nulla ormai trattiene il violento gladiatore, nè le preghiere, nè le promesse di tesori, nè il timore della vendetta che *Messalina* farà ricadere sul capo, a lui carissimo, di *Valerio Asiatico*.... Finalmente alle strida di lei accorrono, dalla vicina stanza ove gozzovigliavano, *Pallante, Silio* e le cortigiane. Ma *Bito* non abbandona la sua preda e sfida *Silio* ad affrontarlo; già dalle parole stanno per passare ai fatti e traggono i pugnali, quando s'interpone il triumviro della notte, scortato da'suoi vigili. Il gladiatore, non potendo altro, manifesta allora la vergogna dell'Imperatrice, che, uscita furtivamente dalla Reggia nel colmo della notte, insegue l'infame suo drudo pei lupanari di Roma:

Triumviro, da'retta al mio consiglio,
Accerchia co'tuoi vigili le case
Del Palatino: credimi, son tale
Covo di malfattori, al cui confronto
Questa Suburra come tempio alberga
Onorande matrone e cittadini
Santissimi....

Dopodichè esce minaccioso colla daga in pugno. *Messalina* d'altra parte fremente di collera, ma non abbattuta, riassume subito la propria alterezza ed ordina che s'insegua *Bito* e sia condotto *Silio* prigioniero nel Palazzo.

Colla stessa audacia sfrontata riesce poi, nell'atto seguente, a sventare le trame ordite a suo danno dai liberti *Pallante, Narciso* e *Calisto,* i quali svelano a *Claudio* le turpitudini della moglie, e adducono a render testimonianza di quanto videro le cortigiane della Suburra. Non che darsi per vinta, essa si fa alla sua volta accusatrice; rimprovera a *Claudio* la dappocaggine, ai Liberti il mal governo, la cupidigia, i tradimenti futuri; andò, è vero, di nottetempo nel lupanare, ma per vigilare sulla vita dell'Imperatore minacciata da una congiura che ai ministri non era bastato l'animo di scoprire. Che più? essa ha fatto prendere e menare in Palazzo i ribelli col loro capo *Valerio Asiatico.* Questi, introdotto, smentisce la colpa calunniosamente appostagli, ma rivendica nobilmente la gloria (rinfacciatagli da *Messalina* come un delitto) di essere stato istigatore della uccisione di Caligola e di avere allora arringato il popolo: certo ormai della propria sorte (in quei tempi anche il più lontano accenno della volontà imperiale era súbito accettato qual sentenza capitale), pronunzia belle e animose parole sulla stupida tirannìa di *Claudio* e sull'avvenire di Roma, non chiedendo per sè altra grazia che quella di potersi uccidere di propria mano nella casa paterna. La sua nobile eloquenza strappa a *Messalina* quelle lacrime ipocrite che Tacito nota negli *Annali;* e per intercessione di lei ottiene egli il dimandato favore. *Bito,* che inutilmente si è dichiarato compagno in reità all'*ultimo dei Romani,* tenta un supremo sforzo per salvarlo. Supplica l'offesa e lussuriosa Imperatrice che l'odii ora, come l'amò un giorno:

. . . . . .

Odiami. Tra i veleni di Locusta
Scegli il più atroce, li conosci tutti,
In tua presenza lo berrò; potrai
Voluttüosamente studïare
La convulsa agonia d'un uom che t'ama,
Mentr'io nei fieri spasimi bëato
Contemplerò quel tuo volto, pregando
Che lungamente Venere benigna
Sia la custode della tua bellezza.

Messalina (dopo una pausa, alza il gladiatore, lo guarda con passione).
Ti sembro adunque bella?

Bito (insistendo). Vuoi salvare
L'Asiatico?

Messalina (con maggior tenerezza).
Son bella?

Bito (ferocemente). Mi rispondi:

Vuoi salvare l'Asiatico?
Messalina (allontanandosi da lui). Non voglio.
Bito. Deh! pensa....
Messalina. Basta; ho risoluto; esci.
Bito. Questa la tua risposta ultima?
Messalina. Questa.
Bito. In così disperata ora m'arride
Una speranza.
Messalina. Quale?
Bito. Vendicarlo!

Uscita trionfante dal grave pericolo, la fiera donna si fa venire dinanzi il suo adorato prigioniero, *Silio*, a cui perdona i trascorsi passati e promette di osar tutto per soddisfarlo. Ma non è piccola cosa il disegno che vagheggia il giovane ambizioso:

Osar vuoi tutto? segui il mio consiglio:
Sposami.

Con queste nozze pensa aprirsi la via ad afferrare la corona che *Claudio* deporrà di buon grado; e vanta fautori all'impresa parecchi Pretoriani e Senatori e perfino uno de' Consoli. Ella consente non senza riluttanza, soggiogata com'è dalla violenta passione; ed abboccatasi quindi col povero *Claudio*, il quale disponevasi a partire per Ostia, si fa prometter da lui la restituzione della dote e il dono di quei sontuosissimi Orti Lucullianì posseduti da *Valerio Asiatico*, che furono non ultima cagione, a quanto narra la storia, delle accuse mossegli contro dal delatore Suilio ad istigazione della rapace *Messalina*.

Or appunto negli stessi deliziosi giardini, che si distendevano sulle falde del Pincio, si celebra, al quarto atto, lo strano matrimonio, benedetto dall'Auspice, salutato dai cori delle pronube e dei fanciulli, circondato dai riti e dalle pompe della religione.... Ma ad un tratto la lieta cerimonia è interrotta dall'annunzio dato da una schiava che accorrono i Pretoriani; e l'Auspice prorompe nelle parole (che per vero vengono attribuite al medico Vezio Valente): *Vien d'Ostia la procella!...* Súbito si disperdono, fuggendo a precipizio, l'Auspice, il console Aulo Vitellio, i Senatori, i Cavalieri, gl'illustri convitati che pur dianzi festeggiavano gli sposi e davano a *Silio* il titolo di Cesare; *Silio* stesso abbandona la sua donna col capo ancora coperto dal flammeo nuziale; ed ella disperata ripensa, troppo tardi, ai miseri suoi figli, ed aspetta piangendo la morte, quando le si fa innanzi *Bito*, implacato vendicatore dell'*Asiatico*. È lui che ha avvertito *Claudio* della turpe comme-

dia, ed ha preceduto i soldati per guidarli in quei luoghi di sì care e funeste rimembranze. Qui egli si trastullò fanciullo e qui assistè alla eroica morte dell'amato patrono: a forza ora costringe la sciagurata a piegare il capo sotto il peso delle infamie commesse:

Bito. . . . . Vieni ed osserva.
Messalina. No!
Bito. M'obbedisci: vedi questa terra
Sparsa in giro di cenere, e di sterpi
Neri e consunti? Qui fu alzato il rogo
All'infelice Asiatico.
Messalina. Mi lascia....
Ahimè! non posso....
Bito. Lieta l'accendevi,
T'impäurano adesso i luttüosi
Avanzi dell'incendio? E non è tutto;
Spingi lo sguardo verso quella siepe;
Vi saltano gli augelli, e fan bisbiglio,
E in mezzo al verde mostransi le rose
Scintillanti di sole e di rugiada;
Eressi il rogo là nel dì fatale,
E avea compito il funebre lavoro
Quando giunse l'Asiatico; sorrise,
E mi pregò che il rifacessi altrove,
Perchè la fiamma avrebbe danneggiato
Le piante e i fiori. D'animo sì forte
Ei fu sino all'estremo, e.... mira intatta
La siepe, e quelle rose. Ah! tu pur cingi
Di rose la tua fronte, e le spiccavi
Forse di là....
Messalina. No, non è vero.... Indietro!
Va, non toccarmi.
Bito. Mi resisti invano.
Messalina. Ah! che vuoi farmi?
Bito. Cedi....
Messalina. Ah! no, no....
Bito. Infrango
Questa corona come tu, perversa,
Infrangevi il mio core, e qui su questo
Loco glorificato dalla morte
Piega i ginocchi; in me sparisce l'uomo;
Or sono il genio dei sepolcri offesi,
E se tu svergognata nella via
D'ogni nequizia, mai non rispettavi

Nè te stessa, nè Cesare, ne Roma,
Rispetta gl'Iddii Mani, e i loro dritti
Sien santi anche per te.

Messalina. S'egli m'avesse
Amato, come questo furibondo
Ama il suo morto, ah! non avrei nemmeno
Fatto lamento di quest'ora.

Ma ohimè! il desiderio di vendetta e la memoria dell'*Asiatico* non sono così potenti da vincere il fascino voluttuoso che spira dagli occhi di *Messalina;* quando essa gli dice di ucciderla, non osa farsele appresso; e quando gli promette di darsi a lui se la salva, dopo un momento d'esitazione, la prende fra le sue braccia. In quel momento per altro sopraggiunge *Pallante* coi Pretoriani; ed egli cade sotto i loro colpi. *Claudio,* entrando alla sua volta, rivolge a *Narciso* le storiche parole:

Dimmi chi è l'imperatore? il suo
Novo marito, od io?

E *Messalina* presentandoglisi con terribile sicurezza esclama: *Sei tu, punisci!* Chiusa troppo teatrale e convenzionale del bellissimo atto. Il seguente, che è l'ultimo, contiene la preveduta catastrofe: *Claudio* sarebbe inclinato a risparmiare la perfida donna contentandosi di ripudiarla, ma collo spauracchio del voto dei Pretoriani i Liberti lo stimolano a pronunziar sentenza di morte. Egli aveva risoluto di non riprendere una sesta donna, dopo i cinque esperimenti, tutti infelicemente riuscitigli; ma diversamente hanno decretato i suoi ministri, ed a lui rimane soltanto la scelta fra le tre che gli sono proposte, Elia Petina, Sallia Paolina e la nipote *Agrippina.* Quest'ultima sarebbe la più gradita; unico ostacolo l'esser vietati per legge i matrimonii tra zio e nipote, ostacolo che sarà facilmente rimosso da una deliberazione del Senato. Se non che la venuta di *Messalina* stessa, la quale si presenta da supplichevole accompagnata dalla più vecchia delle vestali, sta per rimutare l'animo del debole Imperatore che non può rifiutare di ascoltarla. Essa pone in opera ogni maniera di arti e di allettamenti e già si reputa sicura del perdono e della vittoria, allorchè i tre Liberti si appigliano ad una estrema risoluzione, unico scampo che loro rimanga. *Pallante,* consegnato ad *Evodo* l'anello imperiale, trasmette al Centurione l'ordine di uccidere *Messalina,* mentre *Claudio* si era ritirato nella sua Biblioteca. Quando questi ne esce meditando sulle lettere dell'alfabeto etrusco e fa dire a *Messalina* che l'attende a cena, *Pallante* gli afferma averne egli stesso comandata la morte:

Claudio. Io? quando?
Pallante. Dianzi.
Claudio. Non mi pare. Un'altra
Notte, solo!

Questa è l'orazione funebre della superba Imperatrice, il cui cadavere ancor caldo è tuttavia sulla scena coperto dai manti che i Liberti vi hanno gettato sopra, per nasconderlo a *Claudio*. Ma ecco *Agrippina* che in buon punto si avanza verso il triclinio, tenendo per mano il fanciullo Domizio:

. . . . Agrippina! o come sei
E bella e sorridente e profumata!
E tu, Domizio, sembri un giovinetto:
Gitta via questa bulla: anticiparti
Vo'la toga virile. Ed ora a cena!...

Abbiamo voluto seguitare la trama di questo componimento (trascurando solo qualche scena secondaria) e riportarne ancora alcuni passi, per mettere subito in rilievo l'unità dell'azione, l'energia dei contrasti, la rapidità dei trapassi e la vigorosa impronta dei due principali caratteri, *Messalina* e *Bito*. Ma non si può dimenticare che questo dramma, o commedia che dir si voglia, intende essere soprattutto un lavoro storico; dunque l'elemento storico non va scompagnato dall'elemento fantastico, e bisogna vedere come l'Autore abbia saputo fonderli in una sola opera d'arte; nel che ci sembra pur troppo che sia riuscito alquanto manchevole, sia per la difficoltà dell'argomento, sia pel modo con cui l'ha interpretato e l'ha svolto.

Il concetto che lo mosse a scrivere è assai manifesto: volle ritrarre *Messalina* e le condizioni di Roma ai tempi di *Claudio*, immaginando una favola drammatica, ove la protagonista doveva essere come il perno, intorno a cui si aggirasse il mondo da lui rappresentato. Per ciò scelse opportunamente, nella vita della famosa Imperatrice, il fatto più culminante, quello che pose corona e termine a tante svergognatezze, e che, per la sua novità, parve incredibile agli stessi contemporanei: le nozze di lei con *Silio*, celebrate mediante contratto, dinanzi a testimoni, con sacrificii, feste e conviti, nel bel mezzo della città di Roma. La stranezza del caso fu notata da tutti gli storici, che si provarono a spiegarne le oscure cagioni. Tacito con una delle sue frasi concettose dice che, cedendo alle istanze del suo amante, bramò pure il nome del matrimonio, per la grandezza dell'infamia, ultima voluttà di chi ha scialacquato tutte le altre. E ben fecero il nostro insigne Atto Vannucci (onore degli studii storici italiani) e con

esso il Keightley riproducendo senza più le parole dell'Annalista; mentre il Duruy volle pure accettar per buona, colorandola con varie sue congetture, la storiella riferita da Svetonio, cioè che Claudio abbia pur anco firmato il nuovo contratto nuziale della propria moglie, indottovi da un oracolo e nella credenza che si trattasse di un atto simulato per istornare dal proprio capo i gravi mali minacciati da quel responso *al marito di Messalina.* Tanta stoltezza oltrepassa i termini del probabile, anche in un uomo come Claudio, e Svetonio medesimo lo confessa; oltredichè riesce difficile a intendersi la collera di lui, quando ebbe notizia dell'accaduto matrimonio; e nemmeno il Duruy giunge a collegare le due parti del racconto, senza qualche ombra di contradizione. Il che va detto similmente del Lynam, che nudamente riproduce i varii racconti, e dell'illustre Merivale, il quale vi fa sopra molte importanti considerazioni; ma, per quanto dimostri che il secondo matrimonio non poteva darsi senza precedente divorzio, ed attribuisca il furore di *Claudio* ad una congiura, sia dei Liberti, sia di Agrippina, egli stesso s'accorge che non v'è modo di afferrare la verità e trasfonde il suo dubbio nel lettore.

Comunque poi si pensi del singolare avvenimento che condusse a morte in età di 24 anni l'imperatrice *Messalina,* la spiegazione psicologica più sagace ed ingegnosa ne fu data, a nostro avviso, dal Montaigne. E non sappiamo come sia passata inosservata perfino ai due recenti scrittori francesi, i quali, senza far professione di storici, per fini artistici o politici presero a studiare i principali personaggi dell'età dei Cesari, l'Ampére e il Beulé. Osserva dunque l'acutissimo Autore degli *Essais* (e si vedrà come il suo giudizio non esca punto fuori del nostro tèma, anzi vi si attagli perfettamente) che la impudica donna incominciò ad amoreggiare di soppiatto, com'è costume delle sue pari; se non che sembrandole questa troppo facile impresa, continuò le sue tresche alla scoperta; e finalmente poichè la stupidaggine di *Claudio* non si svegliava e le rendea stucchevoli i piaceri che quasi apparivano da lui autorizzati e legittimati, che fece ella? Sposò *coram populo* il suo *Silio*, con tutte le consecrazioni umane e divine. « Semble il pas (ecco la conclusione) qu'elle s'acheminast à » devenir chaste par la nonchalance de son mary? ou qu'elle cher- » chast un aultre mary qui lui aiguisast l'appetit par sa jalousie et » qui en lui insistant (*résistant*) l'incitast?... »[1]

[1] *Essais*, III, 5. Questo può dirsi un commento alle frasi di Tacito: « Jam Messalina, facilitate adulteriorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat.... Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est. » — *Ann.*, IX, 26. — Cf. Seneca, *De benef.* III, 16, e Juv., *Sat.*, X, 331.

Non vogliamo disputare, come solevano l'Alfieri ed i suoi critici, se l'argomento di *Messalina* sia o no *tragediabile*, o tanto meno *commediabile*. Certo è che non si potrebbero mai portare sulle scene le sconcezze narrate da Tacito, da Svetonio, da Dione Cassio, da Plinio e soprattutto quelle dipinte con smaglianti colori da Giovenale; ma certo è altresì non esservi cosa che l'arte non possa tradurre e far sua. Al Poeta è lecito togliere dalla storia e rimpastare a proprio modo le persone del dramma, purchè serbi quanto meglio sa l'indole dei tempi che vuol ritrarre; su tal proposito sembra omai universalmente accettata la sentenza del Goethe, nel suo esame del *Carmagnola*, intorno alla distinzione fra i caratteri storici e quelli inventati, sentenza così volenterosamente appropriatasi dal Manzoni stesso, e non contraddetta, nella sostanza, dalle dichiarazioni appostevi dal Tommaseo. Pensiamo poi che non vadano eccettuati dalla legge comune nemmeno quei tipi che sono divenuti in certa maniera tradizionali, sia per qualche vizio, sia per qualche virtù; bensì in tali casi quanto maggiore sarà l'audacia del Poeta che va contro al sentimento e all'opinione preconcetta dei più, di tanto cresceranno la difficoltà ed il pericolo dell'impresa.

Ora se vi era mezzo che valesse a rendere drammaticamente accettabile il contegno ed il matrimonio di *Messalina*, ci sembra che fosse quello indagato e suggerito dal Montaigne: la sua *Messalina* non ha nulla che fare colla cortigiana romantica, che si finge redenta dall'amore, e che osa esclamare:

Et l'amour m'a refait une verginité!

È una nuova e bizzarra castità nascente dalla libertà sfrenatissima

Che libito fe' licito in sua legge:

vero *fiore del male*, degno di esser cantato da un Baudelaire. Del che, se bene ci apponiamo, ebbe pure un presentimento il nostro Poeta, allorchè fece dire alla sua Protagonista, nel primo colloquio con *Silio*:

Ogni codardo
Infingimento aborro, e sia qualunque
L'opera mia, la vegga il mondo. Lascio
I rigiri e le piccole malizie
Alle nostre matrone, inclite mogli,
Penelopi e Lucrezie da commedia,
Che tradiscon nell'ombra i lor mariti;
E s'io tale non fossi, in che starebbe
La mia potenza?

E più sotto:

. . . . . in questo Palatino,
Culla di Roma e seggio dell'Imperio,
Tempio dell'arte e de'piaceri, veggo
Solitudine ovunque, se divisa
Non è teco la vita.

Ma sono accenni fuggevoli e dubbiosi: in sostanza la passione di *Messalina* è quale potrebbe provarla donna violenta, altera, sprezzante di ogni ostacolo, e non già lo stanco appetito di femmina rotta ad ogni vizio. Il matrimonio stesso è richiesto da *Silio*, non da lei; il che effettivamente è conforme alla storia; anzi la scena del terzo atto può dirsi un paragrafo di Tacito molto artificiosamente messo in dialogo: soltanto *Silio* non vi propone l'assassinio di *Claudio*, e soprattutto vi è omesso quel profondo concetto, di cui il ragionamento del Montaigne è una finissima illustrazione: *nomen tamen matrimonii concupivit....* Or da tutto questo emerge palese la conferma di quel che più sopra abbiam detto, cioè che la verità storica e la verità artistica non sono una cosa medesima.

Vedasi infatti: il carattere di *Messalina*, se potesse astrarsi dal mondo, in cui è costretta a vivere, sarebbe esteticamente bellissimo, perchè intiero ed armonico in se stesso. Ma l'incanto è rotto quasi ogniqualvolta l'immagine creata dal Poeta s'incontra colla realtà della storia. L'episodio di *Valerio Asiatico* è forse il solo che regga del pari per ambedue i rispetti; nel rimanente l'Imperatrice è fatta più turpe dalle altrui parole che dalle sue azioni o dai suoi sentimenti; ed il matrimonio, nel modo con cui è recato in mezzo, par quasi un effetto senza causa, di fronte alla logica dell'arte.

Spieghiamoci bene: non ci lagniamo già che il signor Cossa non ci abbia data la *Messalina* quale era nella mente di tutti coloro che di Giovenale conoscono, se non altro, il verso famoso:

Et lassata viris, necdum satiata, recessit!...

Non ci lagniamo che nell'unico *Bito* abbia egli rappresentato Polibio, Mnestere, Vezio Valente, Montano e gli altri designati quali favoriti (e spesso poi quali vittime) dei capricci imperiali; altrimenti egli avrebbe eseguita non un'opera drammatica, ma un'indagine patologica, che fu già fatta veramente da un discepolo d'Ippocrate, in certi suoi *Studii medici intorno a' Poeti latini.* Diciamo bensì che nella *Messalina* da lui raffigurata sta insita una dualità, una contradizione; perchè mentre l'appassionata amante ci trasporta colla fantasia nel ciclo artistico, ove il Poeta l'ha posta, ad ogni piè sospinto ci richiamano in terra gli

uomini e le cose che la circondano, e che dànno materia alla favola; poichè in fine le affermazioni degli storici latini (come giustamente avverte il Merivale) per quanto si reputino esagerate e fondate in parte sulle calunnie di Agrippina, essendo le sole che si abbiano, sono quelle, a cui è pur forza attenersi.

V'ha di più: quelle cose e quegli uomini hanno di per sè una importanza assai maggiore che l'amore dell'Imperatrice per l'avvenente Cavaliere. Il signor Cossa ha forse più d'ogni poeta contemporaneo la virtù di far rivivere le età trascorse e di rappresentare drammaticamente i grandi fatti della storia. Giova ricordare qui l'esempio del Prologo, aggiungendo che nella pittura dell'uccisione di Caligola egli non aveva il prezioso sussidio di Tacito, storico drammatico quanto altro mai; con esso poi gareggia nel ritrarre la fine dell'*Asiatico* e la scena tra *Silio* e *Messalina;* gareggia pure, ma rimane vinto, nella descrizione della catastrofe. Anzi ci pare che in questa parte avrebbe potuto trarre miglior partito dalla meravigliosa narrazione dello scrittore degli *Annali*. Il quale ci mostra i due sposi novelli che essendo già a mezzo l'autunno, celebravano la festa della vendemmia, e ne fa proprio un quadro: « Pigiare, svinare (citiamo il Davanzati), femmine di pelli » cinte saltare, quasi furiose baccanti o sacrificanti. Ella tutta sca- » pigliata brandiva il tirso, e *Silio* allatole cinto d'ellera, in calzaretti, » civettava col capo, facendoglisi intorno, con grida, disonesta danza. » Dicono che Vezio Valente, per capriccio, inarpicò sopra un alto ar- » bore, e domandato — che vedesse — rispose: — Venire di verso » Ostia un tempo nero. — Fosse vero o venutogli detto, indovinò. » Narra poi l'incontro con *Claudio,* ove *Narciso* non disse già, come nel dramma:

Vedi là Messalina,

ma anzi alzò la voce per coprir quella di lei che gridava: « Ecco la ma- » dre di Ottavio e di Britannico, » *e divertì Cesare dal guatarla.* E finalmente la scena degli Orti Luculliani, dove *Messalina* « allungava » sua vita, componeva suoi preghi, veniva quando in isperanza, quando » in collera. Tanta superbia in tanto estremo riteneva !... » Colà la trovò *Evodo* « per terra stramazzata a' piè di Lepida sua madre, che » nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà: e consiglia- » vala non aspettasse l'ammazzatore; spacciata era: pensasse a far » morte onorevole.

» Ma in quell'animo guasto per le libidini non capea onore: » duoli e pianti. Eccoti i soldati dar nella porta e abbatterla. Com- » parille addosso il tribuno senza parlare, e il liberto che le disse

» villanìa da cani. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro e
» tirossi alla gola, e al petto invano, perchè la mano le tremò, il tri-
» buno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla madre. A *Clau-*
» *dio* che mangiava, fu detto, *Messalina* esser morta; non, se di sua
» mano o d'altra; ned ei lo cercò, chiedette bere e seguitò la cena
» all'usato. I giorni appresso non fece segni d'odio, ira, dolore, alle-
» grezza, o d'alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti
» gioire; non quando i figliuoli lacrimare. »

Il *Claudio* del dramma non si disforma da quello della storia. E già per giudicare che razza d'uomo egli fosse, non fa d'uopo ricorrere alla necrologia satirica di Seneca nota col nome (datogli forse dall'Autore stesso, secondochè pensa qualche moderno erudito) di *Apocolokyntosis;* nella quale, diciamolo di passata, il filosofo cortigiano di *Agrippina* sberteggia molto più la zucca vuota dell'Imperatore che la dissoluta *Messalina,* benchè da questa avesse avuto l'esiglio. Nè tampoco occorre far tesoro de'fatterelli narrati e delle lettere d'Augusto riprodotte in Svetonio; bastano gli atti della vita di lui accertati da concordi testimonianze; basta anzi uno solo, il favore concesso al tristo figlio del tristo Domizio Enobarbo, a danno del proprio suo figlio Britannico; il qual contegno strappa a Tacito la vigorosa sentenza, che colui non aveva nè un giudizio nè un sentimento che non gli fossero imboccati: *non judicium, non odium erat nisi indita et jussa.*

Il nostro Poeta ritraendone al vivo la dabbenaggine, gli appetiti volgari, la sospettosa paura, la fatua erudizione, non tace del buon governo delle provincie, della molta autorità restituita al Senato, delle grandi opere compiute, in nome di lui, da avidi, ma avveduti ministri:

Claudio. Che faccio? Per Augusto! Ovunque
Le mie legioni son vittorïose,
E amando il bene pubblico, mi piace
In ogni giorno mandar fuori editti
Che avranno lode dai futuri. Eressi
Acquedotti e teatri, aprii più vasto
Ai commerci del mondo il porto d'Ostia,
Ed ho certezza d'asciugare il Lago
Di Fucino. Nè basta: ho cominciato
A scrivere la storia dei miei tempi,
E già medito quella della vecchia
Etruria, dell'Etruria che fu madre
Della romana civiltà. Ti sembra
Che tutto ciò sia poco?

Messalina. È men che nulla.

Claudio. Messalina!
Messalina. Sii Cesare; le cure
Dei tuoi fatti al biografo. Che importa
Dell'Etruria? Ella vive nelle tombe,
Morrebbe nei tuoi libri.
Claudio. Ahimè! calunni
La virtù della storia.

In due soli momenti vorremmo dire alquanto esagerato questo carattere, là dove l'Imperatore s'addormenta a mezzo della sua allocuzione ai Senatori galli, e là dove si volge bruscamente all'*Asiatico* chiedendogli: *Ch' hai tu detto?* quando scorge la moglie non rattenere le lacrime alla difesa del nobile accusato. Che si assopisse talvolta nell'ascoltare le arringhe degli avvocati, secondochè portava la sua grossa natura, lo racconta Svetonio, e la cosa non ha nulla di strano; ma che ciò facesse mentre discorreva egli stesso, sembra meno probabile. Aggiungiamo poi che, invece dell'orazione raffazzonata da Tacito, ci sarebbe piaciuto (poichè volevasi introdurre tale episodio) veder riprodotta quella originale che fu ritrovata nelle Tavole lionesi. Quanto all'altro passo, della scena di lui con *Valerio Asiatico*, dinoterebbe una melensaggine non consentanea alla parte che nel rimanente sostiene; si lascia menar pel naso, dà ragione all'ultimo che parla, ma difetta di volontà più che d'intelligenza; così nel primo atto rimprovera a *Narciso* la sconfinata rapacità, senza togliergli per altro la sua fiducia, e all'ultimo, conosciuto il tradimento della moglie, è pur tuttavia disposto a perdonarla. Tacito stesso afferma d'altra parte ch'ei si mostrò commosso dalla eloquenza dell'*Asiatico* ingiustamente condannato a morire.

Tolti questi nèi, il tipo di *Claudio* imperatore presenta un misto di comico e di tragico, che ben s'affà al genere di componimento prescelto dal signor Cossa. Non così quello di *Silio*, infelicemente immaginato, sia rispetto all'arte, sia rispetto alla storia. È una figura slavata, pallida, con contorni mal definiti, la quale non può non riuscire uggiosa e antipatica. Da principio sembra che la viltà da lui ostentata sia maschera di profonda ambizione; ma all'ultimo si manifesta apertamente nella sua brutta nudità; mentre il vero è che quando egli lasciò *Messalina* nella festa della vendemmia, fu per mostrar di attendere ai suoi pubblici ufficii; e poichè s'accorse non esservi più scampo, affrontò la morte con animo risoluto. Or quanto sarebbe stato qui più poetico e più drammatico un *Silio* quale fu tratteggiato da Giovenale, adolescente di nobil sangue e di più nobili

istinti, signoreggiato e a poco a poco pervertito dalla corrottissima donna!...

. . . . Optimus hic et formosissimus idem
Gentis patriciæ, rapitur miser extinguendus
Messalinae oculis....

Forse l'Autore lo dipinse a quel modo per far più luminoso il contrasto tra lui e il gladiatore che gli contende l'amore di *Messalina;* ma se tale fu il suo disegno, avrebbe dovuto scegliere un partito migliore per colorirlo, giacchè un carattere come quello di *Silio* nuoce al complesso del componimento e così va contro al fine stesso, a cui dovrebbe servire. Nè per fermo eravi bisogno di usare alcun artifizio di tal fatta; giacchè la parte di *Bito* risplende di luce propria; è una bella creazione uscita viva di vita ideale dalla fantasia artistica del Poeta, ed al pari di questa *Messalina* e dell'*Egloghe* del *Nerone,* porta l'impronta d'un potente ingegno drammatico. Il degno liberto e vendicatore dell'*Asiatico* accoppia gl'istinti d'un indole selvaggia colle raffinatezze della corrotta civiltà di Roma, e col nobile desiderio di tempi migliori che vagheggia nell'animo alto e generoso. Nè ci spiace di sentire alcuna volta espresse per bocca di lui le idee del Poeta che precorre gli eventi, divinando le leggi della storia; poichè, se ne sono turbate le strette regole d'un certo *verismo* (del quale l'Autore volle dichiararsi discepolo nel Prologo del suo *Nerone*), non si può dire offesa la verità suprema dell'arte, la sola che importi, a patto che simil licenza sia usata parcamente e con buon senno, nè per essa venga rotta l'unità ideale del carattere.

Non è poi sola la voce del gladiatore a sollevare la mente degli uditori alla contemplazione del dramma grandioso, di cui tutti i drammi storici non sono se non parziali episodii. Nel complesso delle svariate scene, nell'agitarsi dei molteplici interlocutori, trasparisce pur sempre quella forza misteriosa delle cose umane, che, secondo il memorabile detto del Goethe a Napoleone, deve nel Teatro moderno tenere il luogo del Fato antico. L'umile cortigiana che cerca asilo di pace e di speranza nelle ignorate o dispregiate catacombe, rappresenta il sorgere della fede novella; mentre l'*Asiatico* che muore col nome di Bruto sulle labbra, porta seco nella tomba l'estremo anelito della libertà aristocratica e dell'antica virtù romana. Intanto *Agrippina,* la quale, con sapiente ispirazione, ci si mostra nella prima e nell'ultima scena del dramma, è l'immagine paurosa del passato e dell'avvenire dell'Impero. Figlia di Germanico, futura moglie di *Claudio* e già madre di Nerone, è la Nemesi della storia che perseguita la casa Giulia e la casa Claudia come il fato greco le famiglie leggendarie dei Labdacidi

e degli Atridi. Così, sopra alle voglie colpevoli e alle basse gare della Imperatrice e dei Liberti, le quali s'intrecciano nel cerchio delle cose visibili, domina una occulta potenza, quella che conduce Principi e Popoli ad una mèta lontana; e l'alito di essa che si sente scorrere nelle scene del dramma, v'infonde grandezza tragica e vi aggiunge un alto significato di moralità.

Disgraziatamente la passione, il carattere e i casi della Protagonista non sono bene compenetrati col mondo, in mezzo a cui stanno; il quadro appar troppo piccolo in relazione coll'ampiezza della cornice. Questa mancanza di proporzione, questa irrimediabile disarmonia costituiscono il principal difetto dell'opera che abbiamo fin qui studiata. Ma ciò non toglie che così il quadro come la cornice sieno di mirabile fattura: ond'è che lo spettacolo nel suo tutto produce realmente una impressione estetica efficacissima, in grazia della quale sta sempre sospeso e sempre commosso l'animo di chi ascolta; ed in ciò è tanto maggiore il merito del Poeta, inquantochè, eccettuati *Bito* e l'*Asiatico*, gli altri interlocutori non dovrebbero per se stessi suscitare simpatie. Eppure la superba e voluttuosa Imperatrice esercita su noi un fascino quasi come sul suo gladiatore; ed è tale da infiammare l'ingegno d'ogni più valente attrice; già se ne fecero interpreti la signora Pezzana-Gualtieri, la signora Tessero-Guidone ed altre ancora; noi l'abbiamo vista rappresentata dalla signora Virginia Marini, la quale ne seppe esprimere con rara maestrìa tutta l'impudente fierezza, tutto l'ardore furibondo, piegando la voce armoniosissima e la bella persona così agli allettamenti invincibili dell'amore, come alle manifestazioni violente dell'odio e della vendetta. Le fu compagno il signor Pasta, che incarnò perfettamente le forme erculee, l'indomita generosità e la prepotente passione di *Bito*. Il signor Bertini sostenne con intelligente naturalezza la difficile parte di *Claudio:* mettendone in mostra la volgarità e la dappocaggine, si guardò dallo scoglio di esagerarne il lato comico, e pervenne ancora ad assumere nei momenti opportuni una certa dignità senza rompere l'armonia dell'intonazione. Svetonio avrebbe riconosciuto in lui il ritratto fisico e morale che delineò con sì scrupolosa minuzia. Il signor Salvadori nella ingrata parte di *Silio* e gli altri tutti della Compagnia N. 1, guidata dal cav. Luigi Bellotti-Bon, recitarono con una diligenza che era prova di lodevolissimo studio, e cooperarono certamente al buon successo del lavoro.

Dai numerosi passi citati di sopra, il lettore potrà giudicare da sè della lingua, dello stile e del verso del Poeta. Il quale aveva già annunziato (nel Prologo del *Nerone*) di aver bandito dalla scena

Il verso ch'ha romore e non idea.

Ma, a dir vero, in quel primo suo dramma era andato tropp'oltre nel buon proposito di trovare una forma di verso moderno pedestre, spezzato, adatto al dialogo. Ed aveva scritto, fra gli altri, certi endecasillabi da far rabbrividire i più licenziosi comici del Cinquecento, per esempio:

Avrei fatto
Io Claudio Nerone una bella figura
Al cospetto del popolo romano
Con quella miseria di trenta leoni!

Versi di tal fattura non s'incontrano nella *Messalina,* benchè ve n'abbia tuttavia qualcuno troppo sciatto e scadente. Rapido e vibrato ci sembra generalmente lo stile, che or s'inalza, or s'abbassa secondo l'argomento; ed in alcuni luoghi prende l'andamento sentenzioso prediletto da Sofocle, in altri riveste convenientemente il linguaggio della più fervida passione; e solo vi si desidera una più perfetta fusione che impedisca di avvertire certe ineguaglianze. Del rimanente, e stile e lingua hanno buon conio italiano, salvo qualche taccola di poco rilievo (v. g. *la furibonda!* senza esclamazione nè determinazione; *ovunque* nel senso di ogni dove; — *Sono in periglio? — Tu vi sei*).

Ma non soltanto nella metrica e nella forma, anche nel contenuto, ci sembra che la *Messalina* lasci dietro a sè il *Nerone,* per tacere degli altri componimenti men felicemente riusciti. Quello infatti (messe da banda le disputazioni storiche) è piuttosto una serie d'ingegnosi quadri *di genere,* che un'opera d'arte informata a vigorosa unità; mentre la favola del presente lavoro è assai più regolarmente condotta. Abbiamo visto invero che il primo atto (dopo il bellissimo Prologo) contiene una chiara e larga esposizione dell'argomento principale e dei varii accessorii; amore di *Messalina* per *Silio,* guerra tra lei ed i Liberti, un dei quali è collegato con *Agrippina;* nel secondo si annoda súbito l'azione e si complica colla strana passione di *Bito;* il terzo svolge l'episodio di *Bito* e segna il punto culminante della lotta tra *Messalina* e i suoi nemici, colla piena vittoria di lei che riman libera di darsi in piena balìa di *Silio;* nel quarto da un lato ha termine l'episodio di *Bito,* e dall'altro l'effettuazione del pazzo connubio fra i due amanti genera la catastrofe, la quale ha poi nel quinto il suo natural compimento. Certamente questa catastrofe, al pari della intiera opera sono artisticamente imperfette, per la mancata compenetrazione dell'elemento storico coll'elemento fantastico. Ma se si consideri come le molteplici fila sieno opportunamente disposte, come ne emerga pure un grandioso concetto storico, e come finalmente sia efficacemente scolpito (ancorchè non bene collegato col rimanente) il carattere di *Messalina,* converrà riconoscere in questo dramma, non

ostante i varii difetti, l'originalità di un ingegno peregrino, mirabilmente atto alle rappresentazioni poetiche della scena, e che potrà poggiare ancora più in alto.

Abbiam detto *dramma,* qui come altrove. Ma veramente l'Autore intitola commedia la sua *Messalina* al pari del suo *Nerone;* ed a chi gliene chiedesse il perchè, risponderebbe certo ugualmente:

. . . . . S'ei chiamava
Commedia un fatto, ove si sparge sangue
. . . . . .
Ciò fece astretto dalle circostanze
Del fatto stesso. Eschilo primo e poi
Sofocle intitolarono tragedie
L' *Oreste* furibondo e il *Filottete,*
Argomento che chiude un lieto fine.
E l'Autore seguiva, ma a rovescio,
L'esempio greco. . . . . .

Questa potrà passare per una piacevolezza in bocca a *Menecrate* che recita il Prologo del *Nerone;* ma non parrà una ragione di molto peso; giacchè il fine, lieto o tristo che sia, non è il solo nè il principal fondamento della distinzione fra commedia e tragedia o dramma; bensì lo stile, la condotta, l'invenzione dei caratteri e più di tutto il concetto artistico, a cui l'opera è informata. Non vogliamo cavillare sulle parole, nè insistere più di quanto merita su tal quistione. Diciamo soltanto che qualche lampo di riso comico od anche qualche faceto carattere mescolato nella favola, come il buffone del *Re Lear,* non basta a mutare il dramma in commedia. L'alternarsi dello scherzo col dolore e colla pietà, come è conforme a natura, così può essere legittimamente usato per somme ragioni d'arte; e se ne trova pur qualche accenno nei tragici greci; esempi, il soldato che custodisce il cadavere di Polinice nell'*Antigone* di Sofocle e lo schiavo frigio dell'*Oreste* d'Euripide. Or quali sieno l'ispirazione poetica e l'intonazione predominante nella *Messalina*, non ha bisogno di esser dichiarato dopo l'analisi e le citazioni fattene. Se per altro l'Autore ebbe davvero in animo di scrivere una commedia, diremo essergli accaduto appunto il rovescio che al famoso vasaio d'Orazio:

Amphora cœpit
Institui: currenti rota, cur urceus exit?

Mentre credeva formare un orcio comune, gli venne fatta tra mano un'anfora di forma più eletta: ringrazii la Musa che per lui volle girare la rota!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Le elezioni. — Cause preparatrici della sconfitta dei Moderati. — La Maggioranza ministeriale. — Sue divisioni probabili. — Il Discorso della Corona. — Necessità di andare un po' lenti nelle riforme politiche. — Il proposito d'un uomo di Stato in Italia. — La guerra s'accosta.

Tutto il paese è in aspettazione di quello che sarà per accadere alla nuova Camera; tanto essa è venuta fuori giovane e fresca dalle elezioni! Taluni la guardano con diffidenza, molti più sperano, e chi ne accusa l'inconsapevole inesperienza, chi ne vanta il rigoglio di forze e di vita; ma in fine ognuno tiene gli occhi rivolti a lei, comprendendo che dal contegno suo dipenderà in gran parte o il raffermarsi per anni di un nuovo partito di Governo, o il pronto insorgere d'una pericolosa e fino da ora quasi predisposta reazione.

L'osservazione più ovvia, a cui le elezioni porgano materia e già fatta lealmente dalla parte più autorevole della stampa di opposizione, è questa, che per quanta influenza si voglia attribuire all'alacre opera del Governo, l'esito loro risponde per il momento alle inclinazioni e alla volontà del paese, e le manifesta. A quel modo che quasi cento Collegi poterono rimanere fidi alla vecchia Destra e inviare alla Camera rappresentanti meno che amici del Ministero, così avrebbero avuto comodità di fare anche gli altri, solo che questo e non altro fosse stato il loro piacere. Nè infatti si potrebbe dire che il Ministero abbia vinto segnatamente dove aveva più opportuni e copiosi mezzi di dominare gli animi, come per esempio, nelle grandi città, rimanendo sconfitto nelle rimote e semideserte campagne, dove, essendo piccolo il numero di quelli tenuti a obbedirgli, è anche debole la sua azione. Entro le mura delle stesse città maggiori alcuni Collegi votarono pei Liberali-moderati, quando altri si rivolgevano a tirar su i Progressisti, e lo sforzo fatto dal Governo e in questi ed in quelli era

presso a poco il medesimo. Il lavoro anche più industre di segreta preparazione può poco contro l'aperto volere degli elettori. Perciò, assai più che il dissimulare o attenuare il senso delle elezioni spiegandone l'esito ingenuamente colla ingerenza governativa, giova accettare il nudo fatto qual'è, attribuirgli il valore che gli appartiene d'una manifestazione solenne delle inclinazioni popolari, e studiarci d'intenderlo indagandone storicamente le cause. Certo non si concede di raccogliere per altra via qualche esperienza dagli avvenimenti contemporanei; i quali ci passano indarno davanti agli occhi, finchè turbati da odii e da amori cerchiamo nelle persone le ragioni che si nascondono nelle cose.

Gli effetti grandi dipendono da cause preparatrici proporzionate. Perciò è puerile lo spiegare la rivoluzione parlamentare delle ultime elezioni colla semplice crisi ministeriale del 18 marzo, e questa a sua volta col malcontento per le quote improvidamente accresciute del macinato o col progetto di acquisto e di esercizio di tutte le ferrovie. Questi due fatti contribuirono senza dubbio ad affrettare la caduta del Ministero Minghetti, ma non avrebbero poi procacciato alla Sinistra una vittoria così segnalata che sperperò un partito stato al potere sedici anni e tutt'altro che privo di meriti e di valore, senza un concorso di cause che in certo modo trovarono sfogo nelle elezioni. La crisi del 18 marzo è il buco, per cui son passate; ma dietro ad esso stava sospesa una gran fiumana, la quale se non le si fosse aperto in tempo un varco naturale, avrebbe finito coll'abbattere l'argine che la conteneva, in luogo di avviarsi e scaricarsi per il suo letto.

Nel loro insieme le elezioni rappresentano una reazione impetuosa contro la pretesa Consorterìa, una reazione accompagnata da tutte quelle intemperanze e quella mancanza di misura, che s'accompagna quasi sempre ai giudizii popolari. Fu una specie di ostracismo dato a un partito che aveva dominato troppo e troppo operato, per non raccogliere in ultimo molte invidie e molte antipatie. Sotto questo aspetto, non è meno doloroso, ma meno difficile a intendere, come appunto alcuni fra i capi del partito stesso, uomini di un valore incontrastato ed incontrastabile, ma per così dire i più coloriti fra i consorti, sieno stati posti in disparte malgrado i loro meriti verso il paese.

La contrarietà che trae seco il lungo potere, ha, come disse un uomo autorevole, la sua buona parte in questo fenomeno: nessuno, presso nessuna nazione del mondo, sia che si guardi all'antico o al moderuo, può governare o prevalere comunque per molti anni, senza

destare contro di sè, non foss' altro, le speranze di chi attende qualche cosa da un cangiamento. Ma in Italia il nascere di così fatte disposizioni era tanto più naturale, quant' erano in maggior numero e più incomode e odiose le risoluzioni che si dovevano fare per trarne fuori rapidamente un gran regno.

Tolti il Piemonte, la Lombardia e almeno per certi rispetti sociali ed economici la Toscana, che avevano tanto o quanto un avviamento moderno, in quali condizioni si sia trovato tutto il resto d' Italia, non è necessario di rammentare. Bisognava in un tratto reprimere il brigantaggio nelle Provincie meridionali, tranquillare e rassicurar gli animi, ridurre a una certa unità la legislazione, improvvisare un esercito e una marina, fondare arsenali, costruire ponti e strade cominciando dalle comunali, aprire scuole, e tutto questo pensando nel medesimo tempo a colmare la voragine di cinquecento milioni annui di disavanzo. Questo miracolo, di cui per giunta soltanto un piccolo numero era in grado di apprezzare le difficoltà e l' importanza, fu compiuto, ma con uno sforzo, che inevitabilmente doveva destare innumerabili odiosità. Il miracolo infatti era per così dire evocato dal Governo, ma farlo potevano soltanto gl' Italiani. Avemmo l' ammirazione del mondo civile, ma insieme tutte le antiche abitudini scomodate, tutti gl' interessi offesi, le speranze deluse, le vanità umiliate si accumularono via via e finirono col rovesciarsi a guisa di una valanga sopra il partito che aveva guidato questo gran moto e al quale si attribuiva la responsabilità di ogni cosa, perfino dei mali ereditati dalla storia d' Italia e a cui aveva fatto ogni opera per rimediare. Gli avversi, i fautori del passato, gl' irrequieti e gl' ingenui pretendevano infatti o sinceramente o da burla che questi sparissero per incanto senza disturbi di nessun genere, dormendo e stando a osservare; che senza spese e senza disagi, durando tutti a far come prima, di quest' Italia corsa ed espilata fino al dì avanti dagli stranieri, disordinata, divisa, povera e vecchia, uscisse subito una gran nazione ricca, fiorente, operosa, tranquilla, sicura, in cui non restasse a ognuno se non a fare il suo comodo ed a godere.

Ma a queste cause inevitabili di malcontento, che serpeggiavano da più anni a guisa di morbo segreto, senza che quasi se n' avvedessero i più minacciati, parecchie altre ne aggiunse o l' imprudenza, o la mala fortuna favorendone e accelerandone quell' effetto, che solamente a chi le dimentica può apparir singolare.

Due città e con esse due regioni principalissime turbate e disgustate dal successivo trasferimento della Capitale; la sede del Governo

tramutata da un dì all'altro in un'altra città, che senza porgere a questo nessuno aiuto s'apriva a una maggiore influenza dei Deputati del Mezzogiorno, già quasi tutti d'opposizione; la lentezza, i viluppi e le confusioni di un'amministrazione sospettosa, ingombra di sindacati, impacciata di continuo da un accentramento smisurato; certe idee fisse, assolute, implacabili come il destino, in cose dove il mutare non è solamente saviezza, ma necessità, così duramente impietrite nelle teste di gran parte della Destra, che a mala pena, non già la volontà della Sinistra, ma quella di tutto il paese, riuscì talvolta a salvare l'Italia dai precipizii; certe ostinazioni di parte e certe durezze ed intolleranze inesplicabili in uomini, che pur avevano l'animo largo quanto la testa, ma si raggrinzavano e si ingrettivano ogniqualvolta ci si parlava di cedere nelle questioni piccole a patto di mettere in salvo le grandi e di dar ricetto ad aderenti ed amici nuovi, in luogo d'indispettire e di perdere colle incurie, colle alterezze, coll'ingiustizia talvolta i vecchi: tutte queste furono altrettante cause che operando incessantemente per più anni alienarono a poco a poco gli animi da un partito, al quale nondimeno nessuno può negare il merito di aver superate immense difficoltà, e procurato con una devozione sincera al ben pubblico molto per il paese e pochissimo per se stesso.

Chi volesse cercare più oltre potrebbe aggiungere che via via che le cagioni accennate fin qui gli recidevano a poco a poco le radici nel pubblico, i dissensi e i dissapori lo andavano sconnettendo e indebolendo in se stesso. Una colpa vera del Governo dei Moderati è di aver tirato a campare gli ultimi anni di mezze misure, di rattoppi e di espedienti, di avere, come stracco e rifinito, cercato più volte di dissimulare o di sopprimere questioni di gran momento in luogo di affrontarle e di risolverle, di essersi lasciato trascinare in certa maniera dalla corrente, vivendo alla giornata, pure riavendosi tratto tratto e come destandosi con sussulti di un'energia nervosa e alternando gli eccessi d'una fermezza ostinata con certe negligenze, certe apatie, per cui pareva colpito dalla paralisi. Si sarebbe detto che un dottrinarismo assoluto ed intollerante lo contendesse allo scetticismo, così che ora piegasse all'uno, ora all'altro. Di che nessuno esempio più chiaro del suo contegno in quella fatale questione ecclesiastica, che lo divise in due nel 1867 e impedì che si riunisse sinceramente e durevolmente mai più.

Tutto considerato, il partito aveva l'aria di sopravvivere in certa maniera a se stesso nella Camera in virtù di una tal quale disciplina debole e convenzionale; ma le sorti sue erano decise ben prima del

18 marzo da molte e lontane cause preparatrici, che per produrre il loro effetto non richiedevano che un'occasione. Ormai una sbadataggine, un'inavvertenza, un errore, sarebbe bastato per precipitare ogni cosa; e l'errore fu commesso, e consistè in un improvviso risveglio di autoritarismo, che tutti potevano combattere adoperando le opinioni stesse manifestate dal Governo appena due anni prima; nel proposito d'imporre alla Camera impreparata, ed anzi congedata a posta per tre mesi, un disegno gigantesco concepito tutto in un pezzo, come un sistema di filosofia, con una sterminata fiducia nella logica di un giorno e senza il più piccolo pensiero della logica del giorno innanzi. La disciplina a un cimento simile riuscì e doveva riuscire insufficente a tenere insieme le parti, che già da sè si disgregavano; esse si sciolsero nella Camera, e scomparso il nucleo del partito nella Rappresentanza legislativa, s'indebolì e si disperse via via il resto nel paese sotto i colpi che gli vennero da varie parti. Con molta prudenza il caso avrebbe potuto essere differito; ad evitarlo non c'era ormai sapienza che fosse bastata.

Ma il guaio è che al dileguarsi di un vecchio ed esperto partito di Governo non ne sia sorto, nè potesse sorgerne un altro in sua vece. Le molte cause che sciolsero l'antico son anche quelle che partorirono il nuovo: il quale perciò viene al mondo formato di tanti pezzi, quante sono le origini, da cui nasce. Impossibile accennare una sola questione grande o piccola, in cui tutte o quasi tutte le parti s'accordino e si convengano. La popolazione, avvezza per forza di abitudine a identificare il Governo col partito di Destra, ha votato in parte per il Ministero con una specie di confuso pensiero di votare insieme contro il Governo. Perciò il solo carattere, in cui si unifichi la grandissima maggioranza che n'è venuta fuori, è questo ch'essa per ora è favorevole al Ministero. Ma poi se si guarda ai particolari, ognuno lo sostiene per un dato fine; per taluni esso è un ponte, per altri di necessità sarà il fiume, e nessuno può dire che cosa avverrà, quando il Ministero sia costretto dalla pratica a uscire dal vago e lasciar apparire ch'esso non è nè una cosa nè l'altra delle molte che vorrebbe che fosse. Laonde bisogna conchiudere che la sua fortuna fu troppa. I suoi amici sono in troppo gran numero e troppo discordi perchè gli possa riuscire di appagarli tutti: quand'esso s'accomodasse coi Radicali, correrebbe pericolo di essere abbandonato dal Centro, e quando il Centro gli fosse più fido, si allontanerebbero i Radicali. O l'uno o l'altro di questi due fatti è inevitabile o prima o dopo. Il che viene a dire che, se una divisione pratica dei partiti non s'è fatta nelle elezioni, per mancanza di una questione principale e popolare che

servisse a classificarli e a discernerli, la necessità stessa delle cose la farà però nella Camera. Quanto poi agli effetti suoi, sarebbe arrischiata ogni previsione.

Poco lume infatti a veder chiaro nell'avvenire porge il Discorso della Corona. E invero era anche naturale che il Ministero non s'affrettasse a entrare fino dal giorno dell'apertura del Parlamento in determinazioni, che per intanto aveva opportunità di evitare e che non potranno contribuire a mantenergli fedele tutto lo stuolo de' suoi amici.

Il primo periodo è il più bello, il più nobile, il più alto pensiero che mai si leggesse in alcuna occasione simile. Nè si potrebbe negare che qua e là il Ministero abbia reso giustizia ai vinti, riconoscendo il moltissimo fatto da essi nel lungo periodo del loro potere. Inoltre le riforme amministrative conservarono, secondo il discorso di Caserta, la loro precedenza sulle politiche, e la riforma elettorale fu annunciata in modo così blando e rimesso, da rassicurare i moltissimi che non sanno guardarvi senza sgomento. Ma detto questo, è pure innegabile che il Ministero fu molto largo nella promessa di nuove spese, compresa quella dell'abolizione del corso forzato, senza accennare in che modo si potrà sopperirvi.

Il Ministero caduto professava la massima: a nuove spese nuove fonti di entrata. Non era ottima, poichè pareva supporre nella produttività del paese una forza infinita, e provvida sarebbe stata invece la massima inversa; nessuna possibilità di imposte nuove e quindi nessuna nuova spesa. Nondimeno chiunque mirava a spender di più era preparato a dover pagare quant'era necessario per veder soddisfatto il suo generoso desiderio, e non s'aspettava nessun miracolo. Ora invece appunto in questo è forza sperare, dacchè non solamente si parla di spesa, senza toccar di redditi, ma si promette di scemar le durezze delle esazioni, cosa che certo in nessuno Stato, e neppure in Italia, potrebbe aumentarli.

Del resto, le speranze e i timori che nella condizione presente agitano e dividono il pubblico, oltrapassano di molto le faccende amministrative e finanziarie. L'oggi e il domani non bastano ad appagare l'umana curiosità, e ognuno, a cui sta a cuore sopra tutto quest'Italia rimessa insieme con tanta pena, si studia d'indagare qual sorte nel suo seno misterioso le venga preparando il futuro.

Da un lato non vi ha dubbio, che fino ad oggi dalla costituzione del Regno in poi nessun Ministero s'è trovato in condizioni così propizie a procacciarne la tranquillità, la prosperità, il bene. Nessuno ebbe, per intanto, una così sterminata Maggioranza che lo sostenesse, un

favore meno conteso dall' opinione pubblica, un' Opposizione più mite, più modesta, più rassegnata. Giovandosene con patriottico ardimento, finchè c' è tempo, il Ministero potrebbe tutto quello che gli piacesse. La libertà e la forza sua son grandissime, e non gli resterebbe se non di valersene, perchè l' Italia avesse a risovvenirsi di lui con gratitudine in ogni tempo. Quale più degno uso, per esempio, del suo credito e della sua autorità, che quello di provvedere alla pubblica sicurezza in Sicilia? Tutti gli altri beni e vantaggi della convivenza civile diventano inutili, dove lo Stato non è in grado di tutelare ai cittadini la vita e la proprietà. Il partito caduto professava quest' opinione, e s' adoperò quant' era nella sua possibilità per farla valere. Quello che domina ora ha voluto prima di tutto un' inchiesta; l' inchiesta è fatta e da quattro mesi è pubblicata la Relazione. Or che s' aspetta? Che significa che non una parola su questa suprema necessità dello Stato si udì nei tanti discorsi che manifestarono le intenzioni e i propositi del Ministero? Che vuol dire, che mentre ha in mano tanto potere, esso non mostri di usarlo a sanare il paese dalla più obbrobriosa di tutte le piaghe, quella che ci attira ogni giorno il dileggio e l' insulto dagli stranieri, e, ch' è peggio, ci impicciolisce e degrada davanti a noi stessi?

Il bisogno nostro più urgente è quello di liberarci dal Medio Evo, di svecchiare il paese dal fondo, di romperla con certe tradizioni di indulgenza, di indifferenza e d' incuria, di aumentare l' intraprendenza e il lavoro, di dare forza all' animo oltrechè al corpo, di accrescere il sentimento della disciplina e l' amore dell' ordine e del dovere, di rendere rispettata, e dove occorra, temuta la legge. Ora a questo non si riesce, è un' esperienza fatta dagli altri ancora più che da noi, nè coi giurati, nè coll' allargare il diritto elettorale, nè con tutte le libertà e le franchigie di questo mondo, le quali cose, ottime per se stesse, non riescono ad altro, che a destare impotenti desiderii nuovi in mezzo a un ambiente vecchio, generando contrasti ed antagonismi atti a produrre la febbre, ma non la vita. Son cose provate e riprovate, vedute e tornate a vedere, è la storia di tutte le nazioni latine, le quali non si occuparono a mettere prima di tutto nell' animo e nella coscienza dell' individuo uomo il fondamento e la ragione delle istituzioni e del progresso civile, come fecero le germaniche, e dopo periodi talvolta anche lunghi di apparente ordine e di pace non raccolsero che disinganni.

Il Ministero presente è troppo patriottico, troppo leale, troppo sinceramente devoto al bene, perchè, mentre dura, si possa ragionevolmente temere di nulla. Ma a taluno apparisce dubbio, s' esso

abbia il convincimento di certe dolorose, se si vuole, ma ineluttabili necessità di Governo, e se si studi bastantemente di prevedere le conseguenze lontane di riforme e di novità, che per il momento possono non averne alcuna. Alcune novità che si proporrebbero nelle leggi penali e che al maggior numero non appariscono bastevolmente preparate; il disegno di concedere ai Consigli comunali l'elezione dei sindaci; il Progetto di Legge già pubblicato sulla responsabilità dei pubblici funzionarii, contro dei quali si dà un diritto di azione penale e di un'altra civile a chiunque si creda offeso, senza che l'impiegato possa tutelarsi coll'ordine ricevuto da' suoi superiori, l'intenzione di ottenere il dicentramento, non già per mezzo di una delegazione di poteri ai rappresentanti del Governo, ma con una cessione ai Corpi elettivi delle Provincie e dei Comuni; in fine il proposito di allargare il voto elettorale: son tutte cose, di cui, date certe circostanze, possiamo aver a dolerci, quando non sia più tempo. Non già che alcuna di queste risoluzioni o altra simile basti da se sola a produrre un effetto immediato. Al contrario pei primi tempi, qualunque cosa si faccia, il paese appena avrà l'aria di accorgersene. Col tempo però tutte insieme possono contribuire ad accelerare di troppo il moto e a sospingerci a precipizio per una china, che a discendervi lentamente e colle debite precauzioni, può non avere alcun pericolo.

Non vogliamo attribuire un gran peso all'aumento notabile dei Repubblicani nella Camera. Essendo cresciute tutte le frazioni di opposizione al partito di prima, era naturale che colle altre crescesse anche questa. Ma nessuno può dire che in occasione di nuove elezioni i Repubblicani non sieno per aumentare ancora, in ragione degli incoraggiamenti ottenuti per allora da quella parte di pubblico, su cui si appoggiano.

Tutto ciò che contribuisce in una maniera o in un'altra a indebolire il rispetto al principio di autorità, tanto dannoso alla scienza, quanto necessario nella vita, e a sciogliere quel sentimento tradizionale di disciplina, su cui la società si regge assai meglio che sulle leggi, accresce le forze di coloro che mirerebbero a costituire la società stessa sopra altre basi. Quando poi essi, aumentando di numero e di forze via via, giungessero a recarsi in mano il potere, l'Italia, che da esperienze così arrischiate s'è in ogni tempo mostrata aliena, risponderebbe immancabilmente con una reazione paurosa, che tirerebbe su i Clericali. Questi ultimi hanno avuto l'aria di stare sonnecchiando nelle ultime elezioni, quantunque assai di frequente ab-

biano adoperate tutte le loro forze a favorire nascostamente i Radicali mandati innanzi a far loro la strada. Intanto però dentro di sè gongolano di gioia aspettando senza dar sospetto il dì sospirato, in cui le popolazioni disingannate si gettino spontaneamente nelle loro braccia come fra quelle di liberatori.

I Clericali, l'amore del vero obbliga a confessarlo, crebbero rapidamente negli ultimi anni all'ombra della scettica tolleranza dei Moderati, che abbandonarono il Clero inferiore in piena balìa dei Vescovi e del Vaticano. Protetti da una prematura libertà della Chiesa, costituita presso che indipendente dalle leggi dello Stato, essi ebbero comodità di intendersi, di raccogliersi e di ordinarsi. Certamente mancano loro per il momento l'energia ed il coraggio necessarii a mettersi innanzi e a farsi valer da se soli. Ma se ora le stesse indulgenze e condiscendenze che usavansi ai Clericali, si usano anche al partito che sta al capo opposto, è troppo chiaro, che non mancando a questo l'audacia, di cui hanno difetto gli altri, l'Italia avrà finito fra pochi anni di goder quella pace, che le abbisogna per acquistar vigore, e sarà irreparabilmente trascinata nel vortice degl'infecondi sconvolgimenti, di cui possiamo vedere le origini e le conseguenze nella storia di tutte le nazioni latine.

Nè con questo presumiamo di fare pronostici infelici, ma solamente di additare la non lontana possibilità di un pericolo: il quale tuttavia, lo ripetiamo, non ci minaccia nè per oggi, nè per domani. Ad ogni modo chi prevede provvede, dice l'antica sapienza. Anche per un tempo meno vicino giova sperare che i dubbii, i timori, le sollecitudini, dalle quali taluni non sanno liberarsi, sieno rese, dall'accortezza e dalla lealtà degli uomini che governano l'Italia, dal buon senso degl'Italiani e dalla stella che li ha guidati fin qui, inutili e vane. Ma a chi consulta la storia e vede gli stessi fenomeni ripetersi costantemente presso di tutte le nazioni consorelle, il cómpito supremo degli uomini di Stato in Italia par quello di fare ogni sforzo per isviare la corrente fatale, in cui minacciano di trascinarci le tradizioni nostre e in generale i fattori della nostra civiltà troppo simile a quella delle altre. Dove conduca uno sviluppo troppo rapido e quasi forzato della democrazia, lo sappiamo, e sappiamo pure che ad un progresso immaturo ed anticipato di questo genere tien dietro il disordine e quindi il disinganno e la Reazione. Vediamo dunque di trarre il maggior profitto possibile dalle molte esperienze degli altri, in luogo di offrirne agli altri una di più nella nostra.

Le faccende di casa nostra c'intrattennero questa volta troppo

a lungo, perchè ci rimanga comodo di fermarci altrettanto a quelle di fuori. Le probabilità di guerra in questo mese crebbero rapidamente e continuano a crescere tutti i giorni. Da un lato gli animi parvero rassicurati alquanto, come si seppero le solenni dichiarazioni dell'Imperatore di Russia a Lord Loftus, ch'egli cioè dava la sua sacra e solenne parola di re di non mirare a Costantinopoli, disegno nè conforme alle tradizioni della politica russa, nè conciliabile cogl'interessi suoi d'oggi. Dall'altro però la nomina di un personaggio della famiglia imperiale a capo dell'esercito, la concentrazione ai confini di oltre a dugentomila uomini, e gli apparecchi di tutto il materiale da guerra, di ambulanze, di ospitali, ec., sono faccende troppo vistose e troppo serie, per dover servire a una semplice dimostrazione. Per conciliare la sacra parola, che pure non può essere considerata come il mezzo di coprire il pensiero, coi fatti pei quali potrebbe parer vana, non resta se non credere che la Russia, non mirando in effetto a Costantinopoli, miri ad altro, all'occupazione cioè della Bulgaria, per assestare poi con questo pegno in mano le cose della Turchia a suo talente. E tanto più ragionevolmente si può credere così, che, come notammo già molte volte, l'annessione di Costantinopoli, una città, per dir così, mondiale, sposterebbe il centro di gravità dell'Impero e diverrebbe per la Russia una cagione di debolezza più che di forza.

Intanto quello che apparisce ogni dì più chiaro è che all'occupazione della Bulgaria per parte della Russia non si opporrà scopertamente nessuno. L'Inghilterra s'adoprerà di aiutare a modo suo la Turchia, ma poichè l'Austria, tenuta in rispetto dalla Germania, cercherà salvezza nel non muoversi, la Russia non avrà dinanzi a sè che i Turchi soli. L'Italia e la Francia non possono indubbiamente se non astenersi. Che debba poi uscire un giorno da questo immenso predominio tedesco e russo, quando il temporale si scaricherà sull'Austria, è un pensiero che oggi scema un poco le simpatie agli Slavi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Dei doveri. Libri tre di M. Tullio CICERONE, tradotti e annotati da Giuseppe RIGUTINI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (Un vol., di pag. xviii-369.)

Dire che il prof. Rigutini nel tradurre questo tanto utile Trattato Ciceroniano ha superato tutti i precedenti volgarizzatori italiani, sarebbe troppo piccola lode, essendo essi, qual più qual meno, inesatti, duri o snervati, nè serbando il dovuto rispetto all'indole della lingua, in cui traducono. Giustizia vuol dunque che si dica, esser questa una bella versione e tale, che pochissime ne abbiamo di somiglianti, intendendo delle prosastiche. Infatti qui trovasi l'unica, vera e ben intesa fedeltà, che rende sotto la lettera lo spirito del testo; ed evvi nel tempo stesso una veste italiana chiara, facile, vivace, come in una prosa originale. Eccone a prova l'aneddoto di Pizio: « C. Canio cavalier romano, uomo assai garbato e non senza cultura, essendosi recato in Siracusa non per affari, ma per non far nulla, com'egli soleva dire, più volte manifestò il desiderio di comprare un casino di campagna, dove potesse convitare gli amici, e godersela senza essere disturbato da alcuno. Sparsasi la voce, un tal Pizio, banchiere siracusano, disse che aveva un casino, ma non per venderlo; pure, se Canio lo desiderava, egli lo metteva a sua disposizione, e nel medesimo tempo lo invitò a pranzo per il giorno dopo. Accettato l'invito, Pizio, che per essere un banchiere aveva molto credito presso ogni qualità di persone, mandò a chiamare molti pescatori, e gli richiese che volessero il giorno appresso pescare innanzi al suo casino, e disse loro tutto quello che avrebbero dovuto fare. Canio adunque venne all'ora fissata: il pranzo era stato imbandito sontuosamente da Pizio: gran quantità di barche innanzi agli occhi: ciascuno portava la propria pesca; gettavansi i pesci ai piedi di Canio. Allora Canio: — Di grazia, o Pizio, che significa ciò? Come mai tanti

pesci, tante barche? — E quegli: — Che meraviglia? In tutto il mar di Siracusa non si trova pesce che qui: qui e non altrove si viene a prender acqua; e perciò costoro non possono fare a meno di questo luogo. — Entrato Canio in gran desiderio di avere il casino, lo domandò con istanza a Pizio. Da prima egli fece spallucce; ma per non andar per le lunghe, finalmente acconsentì; e il nostro Canio, che era pien di voglie e di quattrini, lo comprò a cancello chiuso, e per quanto volle Pizio: si fece la scritta e l'affare fu sbrigato. Il giorno dopo Canio invita gli amici: egli viene per tempo. Nessuna barchetta, nessun pescatore: domanda al più prossimo vicino, se in quel giorno fosse qualche festa dei pescatori. — No, ch'io sappia, — gli risponde; — e qui non suol venir alcuno a pescare: perciò rimasi ieri molto meravigliato. — A Canio venne la senapa al naso: ma non c'era rimedio, ec. » Abbiamo scelto questo passo, non tanto perchè il soggetto è dilettevole, quanto per due appunti che ci arrischiamo di fare al valente Professore. *Uomo assai garbato e non senza coltura* non risponde, o ci pare, a capello col testo: *nec infacetus et satis litteratus*, che sarebbe: *uomo non senza spirito, e abbastanza colto.* Il modo popolare *Da prima egli fece spallucce* (*Gravate ille primum*) ci urta un poco in mezzo alla urbanità Ciceroniana del racconto, assai ben conservata dal Traduttore. Più chiaro e non meno familiare sarebbe: *fece delle difficoltà.* Nè meno ci finisce quel *venne la senapa al naso* (*stomachari*), che ci par troppo poco. Non sarebbe meglio: *andò in furia*, o simili? Ma, del resto, il racconto è reso, come si dice, di getto: e in generale tutto il testo; dove appena troveresti qua là qualche periodo o espressione un po' languida, a paragone del rimanente. Anche delle note che offrono quant'è necessario a capire le allusioni storiche, letterarie e filosofiche, non potremmo dir se non bene, come pure dei sommarii preposti all'opera, e dell'averla accompagnata col testo. Ecco dunque, concludiamo, un eccellente libro per il Liceo, dove i giovani impareranno, in modo comparato, la Filosofia Ciceroniana, e il metodo di tradurre da una in altra lingua.

Fauste nozze DE LAZZARA-DE ZIGNO. — Padova, Prosperini, 1876.

A festeggiare questo matrimonio, il fratello dello sposo ha pubblicato tutto il libro XIV e altri saggi d'una versione inedita di Silio Italico di Niccolò Lami, l'ultimo Ministro di grazia e giustizia del Granduca di Toscana. Il Lami, al sopraggiungere de' nuovi tempi, ritiratosi dalle cure del Governo, si consacrò tutto intero alla coltura delle lettere, e condusse a compimento l'accennata versione, cui stava già da molti anni meditando. Di Silio Italico non avevamo alcuna versione leggibile, non che buona, sino al 1869, quando il professore Occioni ci offerse alcuni libri da lui volgarizzati, come appendice a un diligente studio sul Poeta. Non istaremo a far confronti, che sono sempre odiosi, sul merito assoluto delle due versioni. Ambedue son belle: quella dell'Occioni

è più breve, stringata e robusta; quella del Lami è più larga, e in molti luoghi più fedele, ha frase più poetica, e ci pare che renda meglio il carattere del testo. Se pertanto è desiderabile che il Professore padovano finisca di pubblicare il suo lavoro; ci auguriamo ancora che l' editore di questo saggio del Lami mantenga ciò che fa sperare nella Dedicazione al fratello, e che metta in luce per intero la bella versione.

Vocabolario Italiano-latino compilato ad uso delle Scuole dal prof. CELESTINO DURANDO. — Torino, tip. di San Francesco di Sales, 1876.

Questo *Vocabolario* segue la tradizione del Pasini e del Vallauri, ed è compilato sulla vecchia Crusca, aggiunte però molte voci moderne, tradotte in latino sulle tracce del Boucheron, del Morcelli e del Vallauri medesimo. Sì per questa ragione, sì per la mole che va presso alle mille pagine, può tenersi come il più ricco, fra gli scolastici, di quanti ne sono stati fatti in Italia. E il prezzo è relativamente tenue, perchè il volume non costa più di sette lire, che, coll'altro volume già da alcuni anni pubblicato contenente la parte latina-italiana, sommano a sole 13 lire e mezzo. Quanto al lusso eccessivo di modi italiani, e quanto al costume, anche qui tenuto, di ammucchiare molti sinonimi latini, senza sufficiente distinzione, potremmo in gran parte ripetere il già detto nel fascicolo precedente sopra il *Vocabolario Italiano-greco* del Pechenino. L' erudito nella lingua saprà trovare e prendere quello che gli abbisogna, il giovinetto inesperto e svogliato anderà spesso a tentone. Ma questa è quistione di criterii e di metodo; e una volta ammesso che il *Vocabolario Italiano-latino* debba dare un equivalente a tutti i termini della Crusca e tradurli materialmente tutti, anche i disusati ed antichi, non si poteva tenere una via molto differente da quella seguita dal professore Celestino.

Le Odi di Q. Orazio Flacco. Versione poetica DI DOMENICO PERRERO, con testo a fronte. — Torino, Fratelli Bocca, 1876.

Il Perrero non si è lasciato sgomentare dai tentativi non molto fortunati e tante volte ripetuti, e viene ad aggiungersi alla schiera numerosissima dei traduttori d' Orazio. La sua versione vien fuori in un elegante volume, col testo a fronte. Io non so da qual ragione egli sia stato indotto a porvi di fronte quel maledetto testo. A chi può leggere Orazio sarà sempre insopportabile ogni traduzione, se non altro perchè gli toglie quel sapore di latinità che è suo proprio: peggio poi se in poesia rimata, dovendosi allora per assoluta necessità alterare ad ogni passo il concetto dell'Autore. Le traduzioni non possono recar vantaggio che a chi le fa e a chi non conosce la lingua dell' originale. Agli altri bisogna per lo meno nascondere il testo, poichè non è affatto piacevole il confrontarvi sopra la traduzione e assistere agli sforzi, ai

contorcimenti del povero traduttore nella sua lotta colla lingua, col verso e colla rima. Per esempio, apro a caso a pag. 193, e leggo:

Giunse all'empirea chiostra
Con quest'arte Polluce ed Ercol vago,
Fra cui sedendo Augusto il labbro innostra
Del nettareo licor, che lo fa pago:
Te, fatto per quest'arte al mondo chiaro,
Bacco, docili al fren, sui seggi eterni
Tue tigri alfin levâro, ec.

Vorrei dir: Bene! ma mi cade sott'occhio il testo che è a fronte, e trovo che l'*empirea chiostra* è imagine diversa dall'*arces igneas;* il *vago* italiano desta diversa idea del *vagus* latino, o per lo meno è anfibologico; quell'*innostra* indica che il labbro d'Augusto si faccia rosso pel vino, mentre Orazio pone quel *purpureo* come qualità della bocca; l'idea *che lo fa pago* è aggiunta di pianta; *Te, fatto per quest'arte al mondo chiaro* non ridà il *merentem; sui seggi eterni* è aggiunto; *docili al fren* è espressione che converrebbe a' più mansueti animali: Orazio ha detto *indocili collo,* e il bello è appunto nel contrasto fra la fierezza naturale della tigre e l'atto di trarre il giogo; *alfin* è aggiunto e per lo meno inutile, ec. Tutto questo in sette versi: e simili inesattezze ho trovato per tutto dove ho confrontata la traduzione col testo.

Ma lasciamo il testo da parte, persuasi che a voler tradurre Orazio in strofe regolari e rimate, sia un'assoluta necessità il deviare a ogni passo dall'originale. Converrebbe conoscere le infinite traduzioni Oraziane per poter istituire tra queste e l'altre un confronto; lavoro quasi impossibile, poichè gran parte di queste, lodate dai concittadini, non sono mai uscite dal luogo dove si pubblicarono. Se il Perrero avrà voluto conoscere i traduttori precedenti, son certo che avrà durato fatica a trovare, per esempio, il Rezzi, il Caroselli, ed altri. Certo è però che il Perrero è meno libero e più proprio e robusto del Gargallo, che non ha lo stento insopportabile di molti altri, che la strofa corre ordinariamente spedita e armoniosa come fosse originale. La forma e l'armonia non mi pare così schiettamente italiana e spontanea come nelle poche odi tradotte dal Marchetti, e s'incontrano qua e là versi che stridono come una lima, per esempio questo: *Lira mia Musa assüeta* (pag. 25). Ma nel complesso, e tenuto conto degli ostacoli insuperabili, è opera da far onore al Perrero e da leggersi utilmente e con diletto da chi non possa gustare l'originale. Egli scrive nella Prefazione che dall'esito di questo volume dipenderà il tirare innanzi l'intrapresa pubblicazione. Vada pure innanzi: tanto più che, superato l'*Epodon,* non avrà poi a lottar più colla rima e la strofa.

POESIE E RACCONTI.

Plautilla, di Raffaello GIOVAGNOLI. Racconto storico del secolo XV dell'èra romana. — Roma, F. Capaccini, 1876.

Il signor Giovagnoli procede felicemente nella via, sulla quale si è posto col suo *Spartaco* e coll' *Opimia*, e continua a ritrarre, sotto forma di racconto, i costumi degli antichi Romani. Questo che annunziamo, mentre ha tutti i pregi degli altri due romanzi, cioè l' evidenza delle descrizioni, l' efficace pittura dei caratteri, l' esattezza delle notizie storiche e delle restituzioni archeologiche, li vince poi per la maggiore semplicità della tela e pel migliore uso fatto della storia. Non abbiamo più scene staccate o connesse da troppo debole filo; non abbiamo più da lamentare il soverchio predominio delle narrazioni storiche. Qui si tratta di un avvenimento privato; e le vicende pubbliche appariscono soltanto nello sfondo del quadro; sistema che vorremmo fosse seguito da ogni romanziere. L' argomento, desunto da A. Gellio, è la straordinaria pietà mostrata da una figlia che alimentò col proprio latte la madre condannata a morte; e per tale atto la salvò dal supplizio, e n'ebbe lode e ricompense popolari. L' Autore ci rappresenta con vivaci colori la famiglia del plebeo C. Plauto Riccio, vecchio soldato, ridotta in estrema miseria dai debiti; egli stesso sta per essere venduto schiavo, secondo la severa prescrizione delle XII Tavole, per volontà di un feroce creditore, il patrizio Elio Osco Metilio; or accade che questi sia ucciso nella notte medesima che *Plauto* disperato si annega nel Tevere; la moglie *Volcazia*, la quale erra come forsennata per le vie di Roma, s' abbatte nel corpo semivivo dell' uomo che è stato cagione della sua disgrazia, e sfoga contr' esso il suo odio feroce. Sorpresa in tale atto, è creduta colpevole dell' assassinio e molteplici testimonianze avvalorano il sospetto. A questa storia s' intreccia naturalmente quella del vero autore dell' omicidio, che era un lanista spagnuolo, al quale il dissoluto patrizio aveva rapito la moglie: per mal' animo contro il popolo romano costui muore, in un combattimento di fiere, senza svelare la verità. Ci sarebbe piaciuto per altro che in qualche altro modo si fosse pur riconosciuta l' innocenza di Volcazia; e forse anche la sorte della bella Spagnuola avrebbe potuto risapersi per opera dei molti che ebbero parte nel ratto di lei. Inoltre il vero protagonista può dirsi l' omicida Alampico, nobile e vigoroso tipo di gladiatore, piuttosto che Plautilla, la quale nell' ultima parte diventa una figura affatto secondaria. Ma tali mende nulla tolgono alla bellezza del romanzo, che si legge da cima a fondo con crescente diletto, sia quando c' introduce nelle case dei plebei e dei patrizi, nelle ganee dell' Esquilino e nei sotterranei delle fattucchiere, sia quando ci fa assistere ai giudizii criminali, ai giuochi sanguinosi del Circo, alle conversazioni del poeta Pacuvio e del suo giovane emulo Lucio Azio, di P. Scipione Corcolo e di Catone il Vecchio.

Flora Marzia. Storia di mezzo secolo fa, di CESARE DONATI. — Milano, Fratelli Treves, 1876.

Flora Marzia è una fanciulla nata dagl' illeciti amori di Isabella, figlia del siciliano barone di Fieralancia e di Giorgio Baldi giovane studente: con quel nome venne battezzata da un modesto pittore Fiorentino e da sua moglie, i quali avendola trovata dentro a un paniere di fiori, lasciato in casa loro da alcune maschere una sera di carnevale, la raccolsero pietosamente e la tennero come figlia. Giorgio intanto è, per vendetta del Fieralancia, tradotto a forza prigione dentro la segreta d' un castello, d' onde fugge solo per miracolo; e la madre è costretta a sposare un vecchio diplomatico: Flora dal canto suo s' innamora d' un giovane, Carlo, figlio d' una sua protettrice; ma riputandosi da lui abbandonata, tenta annegarsi; e l' altro, credendo che per cagion sua ella sia morta, diventa pazzo; pur finalmente, dopo varie vicende, tutti si ritrovano e si riconoscono. Claudio, fattosi medico famoso, restituisce a Carlo il senno e la sposa; egli stesso si unisce con Isabella rimasta vedova e fa pace col Barone, rabbonito dagli anni e dalle sventure. Questa storia romanzesca è narrata dall' egregio Scrittore collo stile terso ed elegante e colla garbata piacevolezza, che gli valsero meritamente così buon nome fra i nostri novellieri. Ond' è che piacerà soprattutto per la forma ai lettori *emunctæ naris*, mentre il suo contenuto alletterà coloro che vanno in traccia di nuove e vivaci commozioni.

Il primo capello bianco. Commedia in un atto di O. FEUILLET, traduzione in versi del marchese FERDINANDO CASONI. — Vittorio, tip. G. Longo, 1876.

Tutti conoscono quella graziosa scenetta del Feuillet intitolata: *Le cheveu blanc;* il sig. M. Casoni l' ha voltata dalla prosa francese in versi martelliani, e vi ha spese attorno moltissime cure. Le poche parole che in principio son poste in bocca ad una cameriera, non si leggono, a dir vero, nel testo francese (*Scènes et Comédies* — M. Levy, 1870): ma forse si troveranno in altra edizione. Del rimanente, la traduzione è per lo più fedele, rispetto al valore delle parole, ed in alcuni luoghi assai felice; in altri, all' opposto, si allontana dalla maniera propria dell' Autore; per esempio là dove *Federico* (Fernand de Lussac) dice: « Prender odio alla vita? No, invece il cameriere — Mi contentai di prendere a calci nel sedere. » Non è questo linguaggio conveniente agl' interlocutori, ancorchè i nomi e i cognomi loro sieno qui italianizzati e portata la scena da Parigi a Firenze. Nel verso poi si desiderano più scioltezza e minore uso d' inversioni; nella lingua maggiore castigatezza; certe espressioni, quali *arrivare* (per accadere) — *Stranier l' un l' altro* — *Vedi tuo decoro* — e simili andrebbero corrette. Aggiungasi che *bougie* e *bougeoir* significano *candela* e *candeliere* non già *bugìa* (ossia lucernina a olio da tenersi in

mano); e *faire une école* non vale *far lezione*, ma *commettere uno sbaglio* (metafora tratta dal giuoco della tavola reale). Contuttociò questa traduzione è di molto superiore a quelle che ci regalano generalmente i nostri comici; e d'altra parte l'Autore può far più e meglio. Ne sien prova i seguenti versi:

Oh! soave dimora! oh! gentile *stanzino* (stanzetta)
Di donna bella, onesta e *civetta un pochino!* (un pochino civetta)
Ovunque il guardo gira sente il potere arcano
D'un gusto delicato, d'una candida mano....
Ecco i fior prediletti, i suoi fidi volumi
E l'aëre impregnato degli amati profumi,
E una pallida luce che di un certo pudore
Vela degli aurei fregi il profano splendore.
Beato paradiso, in sogno traveduto
Ai bei venticinque anni, spesso ai trenta perduto!...

In Campagna. Versi di Adolfo BOELHOUWER. — Livorno, tip. F. Vigo, 1876.

Elegantissimo libretto così nitidamente e accuratamente impresso in carta giallognola, che davvero non ha invidia alle pubblicazioni del Lemerre, il celebre editore parigino, in grazia del quale sarà pregiato almeno dai bibliofili il tenue, ma voluminoso Parnaso dei poeti francesi modernissimi. I *Versi* poi del signor Boelhouwer, stampati per nozze e non posti in commercio, dinotano nell'Autore mente culta ed animo gentile; non v'è molto vigore, ma garbo, facilità e sentimento dell'armonia metrica. Sono la più parte traduzioni d'Orazio, di Flaminio, del Ganthier, del Brizeux, dell'Heine, di Lenau. Le odi originali ritraggono impressioni dal vero, non senza una certa vivezza di colorito, ma con ispirazione alquanto esile e con forme talora ammanierate.

STORIA.

Il Patriziato milanese secondo nuovi Documenti deposti negli Archivii pubblici e privati, di Felice CALVI. — Milano, tip. Borroni, 1876. (Un vol. in-8°.)

Bellissimo è l'argomento, e degno di un libro; nè l'Autore ha perdonato a tempo e fatica per adunare materiali copiosi. Colla ricchezza delle notizie, sconosciute in gran parte, fa per altro contrasto il modo con cui se n'è giovato. Per non dire della forma, sciatta, dimessa, spesso anche scorretta; la disposizione della materia non potrebbe essere peggiore: anzi forse non sarebbe lontano dal vero chi dicesse che di una distribuzione logica della materia in questo libro vi è soltanto l'apparenza. Dopo aver discorso confusamente nel primo capitolo del diritto di conquista e di quello divino, de' feudi, dell'ari-

stocrazia italiana in generale e della nobiltà milanese in particolare dal mille ai giorni nostri: ecco che nel secondo capitolo tratta dell' aristocrazia presso i popoli dell' antichità, e si allarga più specialmente intorno al Patriziato romano, e nel decimo espone le opinioni di Dante e del Gioberti sull' aristocrazia. Il quarto capitolo comincia colle Crociate e finisce con Maria Teresa e l' Araldica; in esso si hanno anche notizie intorno al Capitolo maggiore della Metropolitana, alla nobiltà smascherata, ai privilegi dell' Arcivescovo, al Collegio de' Giureconsulti ed al Collegio de' Fisici. Del Collegio de' Notari e Causidici ne ragiona nel Capitolo VII, strano ammasso de' più disparati soggetti dal Risorgimento milanese a' Mastri di guerra. Nel IX dopo aver parlato della festa per la nascita dell' arciduca Leopoldo d' Austria, descrive l' incoronazione di Giovanni Galeazzo Visconti! Insomma il materiale per un libro importante e curioso abbonda; resta solo che il signor Calvi con meno fretta riprenda tra le mani questo materiale, lo coordini, gli dia vita; allora soltanto il Patriziato milanese avrà la sua storia, e storia degna della sua passata grandezza, della sua operosità presente.

Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta. Ricordo di Storia lucchese degli anni 1692-1709. — Lucca, tip. Giusti, 1876. (Un vol. in-8°.)

Gli amori di Federigo IV, re di Danimarca e Norvegia, con Maria Maddalena Trenta, gentildonna lucchese, già cantati con tanta e sì delicata gentilezza da Ippolito Pindemonte, hanno trovato adesso uno storico nel signor Carlo Minutoli, che rovistò gli Archivii di Firenze e di Lucca, per squarciare il velo che copriva quell' episodio sfortunato. Nel 1692, prima che salisse al trono, Federigo imprese un viaggio per la Germania, la Francia e l' Italia. Da Firenze passò a Lucca, dove fu accolto con ogni maniera di onorificenze e di cortesie dalla Repubblica. Di statura mezzana, di ciglio biondo, asciutto del viso, non bello veramente, ma di grato e piacevole aspetto, di modi franchi, affabile e cortese con tutti, lo dipingono le Carte Lucchesi, e affermano che partendo lasciò grata memoria di sè; memoria, però, che sopra ogni altra restò profonda e indelebile nel cuore di una giovane, che fra le molte gentildonne e donzelle vedute dal Principe ne' pubblici passeggi e nei serali ritrovi avea particolarmente attirato i suoi sguardi. Era costei Teresa, figlia di Jacopo Trenta, senatore dei principali, e di Susanna Castrucci, pronipote del cardinale Giovan Battista Castrucci. Toccava allora il suo ventiduesimo anno; dotata di rara avvenenza di corpo, di spirito pronto e vivace, di animo temperato ad ogni affetto gentile, non poteva essere che non piacesse, e non fosse desiderata. E desiderio infatti aveva ella destato nel marchese Filippo Bentivoglio, che le dètte fede di sposo; ma in quello che dovevano apprestarsi le nozze, il giovane, mutato pensiero, sposò invece Cammilla de' conti Caprara. La giovane, così tradita negli affetti del cuore, sopportò virilmente l' in-

giusto abbandono. Erano corsi quattro anni da questo fatto, quando gli occhi del Principe si posarono sopra di lei; e rimase preso per modo dalle sue attrattive, da renderlo quasi dimentico della distanza che divideva il figlio di Cristiano V dalla figliuola di un semplice gentiluomo. La quale, dall' altra parte, fatta segno alle premure affettuose di Federigo, prima che fosse in grado di render conto a se stessa de' sentimenti ond' era compresa, si sentì come da forza incantevole attirata verso di lui. La sollecita partenza del Principe pose fine alle vicendevoli dimostrazioni d' affetto; ma la fanciulla, che si era incautamente abbandonata a una dolce illusione, si sentì un vuoto, uno sconforto nell' animo, che nulla valeva a riempiere ed acquietare. Disgustata del mondo, fermò la risoluzione di ritirarsi in un chiostro. Invano i parenti si adoperavano di consolarla, mettendole innanzi partiti convenienti di matrimonio; prese il velo nel Monastero degli Angeli di Firenze, col nome di Maria Maddalena. Frattanto il Principe, tornato alla Corte paterna, non potendo dimenticare la giovane che l' aveva sì vivamente colpito, le mandò il proprio ritratto riccamente contornato di gemme. La Trenta, che già aveva proferito i voti, ricusò di riceverlo. Però ad onestare il rifiuto, nel rimandare il ritratto vi unì un piccolo Crocifisso d' argento, intendendo significargli, come oramai i suoi pensieri più non fossero di questa terra.

Corsi diciassette anni dal primo viaggio, piacque a Federigo, divenuto re, marito e padre, di tornare in Italia. Arrivato a Firenze, si accese nel desiderio di rivedere la Trenta. Se non che inutili al tutto riuscirono da prima le premure e le pratiche a ciò: essa ricusava fermamente di riceverlo. Tuttavia persistendo il Re nel suo proposito, fu forza contentarlo. Si recò al Monastero degli Angeli ai 21 di marzo. Entrato solo nel parlatorio, ebbe tosto dinanzi la monaca Trenta colla Priora, la quale dopo brevi parole, inchinato il Re, si ritirò. Suor Maria Maddalena allora, alzatasi il denso velo, che le copriva la faccia, posò gli occhi sopra colui che le aveva suscitato nel seno un incendio che il tempo aveva potuto ammorzare, ma non distruggere. Federigo riconobbe commosso quel volto, che altra volta l' aveva rapito ridente di grazie e di gioventù, e che ora, spento, estenuato dalle lunghe astinenze, serbava pur sempre le impronte della primitiva bellezza. Niuno potè risapere e ridire ciò che si passò in quel colloquio; ma certo dovè riuscire oltremodo tenero e commovente, dappoichè il Re, nel partire, fu visto asciugarsi le lagrime. Altro colloquio ebbe luogo il primo d' aprile. In questo volle Federigo regalare la monaca di 500 ungheri, che le presentò in una ricca borsa di velluto. Avendoli ella rifiutati, il Re, fatta venire a sè la Priora, glieli offrì in servigio del monastero. Nella stessa occasione mostrò a Suor Maria Maddalena il Crocifisso che questa gli aveva mandato nel rinviargli il ritratto e che egli in memoria di lei teneva costantemente sopra di sè. Fatta una corsa a Lucca, riprese le visite al Monastero degli Angeli. In quella de' 23 aprile, che

fu l'ultimo giorno della sua dimora in Firenze, consegnò alla Trenta due patenti di capitano di cavalleria, perchè ne disponesse a favore di due cugini. *Addio, Sire,* gli disse la monaca, *mi rincresce non poter dire alla Maestà Vostra a rivederci in Paradiso.* Federigo piangeva dirottamente, si raccomandò alle orazioni di lei, ed essa gli promise di pregare incessantemente per la sua salvazione.

Più non lo rivide. Quando seppe, per altro, che il Bentivoglio (quello stesso che le aveva promesso fede di sposo e poi la tradì) era stato condannato a morte, avendo assistito a Roma come padrino a un duello; dimenticata generosamente l'ingiuria dell'abbandono, scrisse al re Federigo pregandolo a voler intercedere presso il Pontefice la grazia dell'infelice. Ed il Re, che nulla aveva tanto a cuore quanto il servirla, si adoperò in maniera che gliela ottenne. Tratto nobilissimo, che ci dipinge al vivo l'animo generoso di quella donna sfortunata e gentile.

Dell'antica città di Sibari e dei costumi dei Sibariti. Ricerche di Romoaldo CANNONERO. — Torino, Fratelli Becca, 1876. (Pag. IX-90.)

Un popolo fra storico e leggendario, diventato proverbiale per il lusso e la mollezza, che sotto il peso de' suoi vizii e dell'empietà cadde vinto dai Crotoniati, e ogni traccia della sua grandezza venne distrutta, è soggetto da destare la curiosità e, fino a un certo punto, anche la simpatia del nostro secolo, che tanto volentieri ammira sulle scene il fasto di Nerone e di Messalina. Opportunamente dunque il signor Cannonero, in un libretto nitido, grazioso, bene impresso e proprio degno della gentilezza dell'argomento, ha raccolto i cenni, più o meno fuggevoli, che gli antichi ci hanno tramandati sulla vita e la gloria di quel popolo, non esclusi anche que' tratti, che manifestamente appaiono esagerazioni satiriche; e li ha distribuiti sotto questi capi: Fondazione e splendore di Sibari; Lusso, mense, mollezza dei Sibariti; Lingua, religione, felicità, sacrilègi; Loro governo, usurpazioni, violazioni; Guerra tra Sibari e Crotone, e distruzione della città; Tentativi di risorgere, e fondazione di Turio; Ultimo sterminio de' Sibariti. L'Autore non s'innalza a questioni di critica, perchè questo non era il suo scopo; ma raccoglie, ordina e descrive, con una gentilezza ed eleganza di forme, quale si vede troppo spesso mancare agli studiosi dell'antichità: e ciò contribuisce a far leggere più volentieri questo importante libretto.

Compendio di Storia antica, orientale e greca, per uso della IV Ginnasiale, del prof. GIUSEPPE MORINI. — Faenza, Conti, 1876.

Compendio di Storia romana ad uso della V Ginnasiale, del prof. GIUSEPPE MORINI. — Faenza, Conti, 1876.

Queste operette scolastiche del Morini, mentre non restano indietro ad altri recenti compendi, per esattezza di fatti, bell'ordine, quadri

geografici e genealogici, notizie archeologiche e letterarie, e un moderato e opportuno uso della critica moderna, li superano per la semplicità e l'eleganza dello scrivere, qualità che ne' libri per le scuole dovrebbe esser valutata e stimata, più che non si faccia comunemente. Le raccomandiamo quindi ai signori Maestri; ed al valente Autore palesiamo due nostri desiderii: che in una nuova edizione allarghi un poco la storia orientale, portando almeno il primo volume alla mole del secondo; e che metta mano a compilare collo stesso metodo, salvo una maggiore ampiezza, le storie universali del Medio e Moderno Evo, ad uso de' Licei.

FILOSOFIA E PEDAGOGIA.

La Filosofia delle Scuole italiane. Rivista bimestrale diretta da Terenzio MAMIANI. Dispensa di ottobre 1876. — Roma, tip. dell' *Opinione*.

Non tornerà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* l'apprendere come la *Rivista di Filosofia nazionale*, fondata e diretta dall'illustre Mamiani fino dal 1870, sia andata sempre migliorando ed acquistando credito in Italia e presso tutte le nazioni civili, che coltivano con amore intenso e con largo frutto gli studii razionali. Sì lodevole e felice successo devesi non pure alla valentìa e alla costanza dell'illustre Direttore e de' chiari suoi collaboratori, ma altresì alla novità ed importanza degli argomenti ivi trattati, e ad una estesa recensione critica de' più notevoli scritti di Filosofia speculativa ed applicata che sieno pubblicati in Italia e fuori. La bandiera del puro Teismo e dello Spiritualismo vi è difesa con forte mano, mentre si giudica da' suoi compilatori con larghezza di criterii le dottrine opposte e le nuove teorie. E ne sono prova luminosa le seguenti materie contenute nell'ultima dispensa.

Il Mamiani vi discorre da par suo della *Evoluzione*, esaminando la dottrina di C. Darwin in se stessa e nelle sue applicazioni, della quale aveva toccato anche nella grave sua opera: *Principii di Ontologia e di Cosmologia*. Mantenendo profonde, essenziali le differenze tra i due ordini della natura e dell'uomo, il Mamiani conchiude che « evoluzione effettiva ed illimitata avverasi unicamente nell'ordine degli enti razionali e morali. »

Segue un erudito articolo del chiarissimo prof. Ferri, in cui difende, contro la incompiuta critica del signor Bulgarini, il metodo da lui tenuto in un recente suo studio *Sulla coscienza*. — Torna in campo il Mamiani con un breve, ma succoso e ponderato scritto sulla *Filosofia della religione*, dove parla dell'Etica religiosa e delle sue differenze dall'Etica naturale e dalla giuridica.

Vi abbiamo poi letto una importante Monografia del giovine professore A. Valdarnini, piena di erudizione e dettata con ordine, chia-

rezza e continuo buon senso. Essa ha per titolo: *Effetti delle moderne teorie filosofiche nelle Scienze morali e sociali.*

Finalmente il Mamiani parla, sotto forma di lettera al chiaro professor Luzzatti, d' *Una insufficiente Filosofia della storia.* Prendendo occasione da un recente opuscolo del Luzzatti: « L' elemento morale nel progresso secondo la dottrina di Buckle, » il nostro Mamiani ribatte alcuni pronunziati del Buckle nella sua *Storia della civiltà d' Inghilterra*, e dimostra tre essere gli elementi essenziali del civile consorzio, l' attività, la moralità e la scienza.

Chiudono il presente fascicolo una dotta Rassegna di recenti opere filosofiche, e alcune notizie sul movimento filosofico e scientifico straniero.

Del Metodo sperimentale, pel dott. Francesco FALCO. — Lucca, tip. Benedini, 1876.

È un breve, ma succoso volume di 104 pagine, scritto con semplicità, ordine e chiarezza. Accennata la necessità del metodo per ogni scienza e la sua diversità, perchè varii sono i fini del pensiero, l'Autore distingue il metodo prima in inventivo ed autoritativo, secondochè ci affidiamo, per conoscere il vero, alle nostre facoltà mentali, ovvero ai maestri. L'inventivo si suddistingue, per la varietà delle scienze, a cui s' applica, in sperimentale o induttivo, e in speculativo. In secondo luogo distingue il metodo in dimostrativo ed insegnativo, secondochè si vuole accertare le verità conosciute, ovvero comunicarle altrui. Dietro le norme di alcuni logici, anche il prof. Falco distingue il metodo propriamente detto dai varii processi metodici, ch' egli riduce a quattro generali, e sono il processo analitico, il sintetico, l' induttivo e il deduttivo. Infine, restringendosi quivi a parlare del solo metodo *sperimentale,* gli preme di far notare ch' esso non va confuso col metodo empirico. Infatti, egli dice, il metodo sperimentale non esclude, anche nelle verità di fatto, l' applicazione di principii razionali; mentre l' empirico, ch' è una conseguenza del sensismo, consiste in un falso concetto del metodo sperimentale e lo disgiunge da ogni elemento speculativo (pag. 19). E però il Falco è d'avviso, che il compianto M. Bufalini, stando ai *Quesiti* e ad alcune proposizioni de' suoi *Ricordi,* sia stato fautore del metodo empirico, anzichè del vero metodo sperimentale. — Ammettiamo anche noi, che fra il metodo del Bufalini e quello del Galilei, a cagion d' esempio, corra notevole differenza; ma i precetti metodici ed i risultamenti scientifici del Bufalini non ci abilitano a giudicare, come fa il dottor Falco, ch' egli seguisse e caldeggiasse mai sempre un metodo affatto empirico, anzichè lo sperimentale, molto più che il Bufalini scambia o denomina sovente ne' suoi scritti l' un metodo per l' altro, ed i suoi *Quesiti sul Metodo scientifico* non sono informati alla pura dottrina dei sensisti.

Del rimanente, merita lode il prof. Falco per avere spremuto nel

suo volume quanto di meglio è stato scritto sul metodo sperimentale, da F. Bacone fino ai nostri tempi e segnatamente dagl' Inglesi. L' opuscolo dell' egregio Professore di Lucca può riescire utilissimo e soprattutto nelle scuole secondarie.

Pedagogia della mente rispetto alla Logica e alla Matematica, per BALDASSARE LABANCA. — Napoli, tip. Morano, 1876.

Il Labanca è un ingegno di polso e di vasta erudizione; e queste due qualità rifulgono maggiormente nel suo recente trattato sulla *Dialettica*, dove per altro avendo ammesso necessaria la creazione del mondo, o la relazione dell' Uno col Vario, non può sfuggire, a nostro avviso, alla taccia di panteista. Comunque sia, ora diciamo che nel presente Opuscolo, che tratta uno de' più elevati argomenti di Pedagogia e uno de' più vitali problemi di educazione e d' istruzione nazionale, si riscontrano le due notate qualità dell' Autore.

Noi assistiamo quasi ogni anno a riforme e riordinamenti (che meglio si direbbero cambiamenti) più o meno razionali ed opportuni nella pubblica istruzione, specialmente negl' Istituti secondarii classici e scientifici. Onde mai sì frequenti e diverse mutazioni e riforme? Perchè, soprattutto, non si sono ancora fermati i veri criterii, a cui dovrebbero informarsi tali riforme e cambiamenti, ovvero il generale ordinamento degli studii. Ora tali criterii non si ponno desumere che dallo svolgimento graduato ed armonioso delle facoltà umane da un lato, dalla natura e dal fine delle varie cognizioni e della scienza dall' altro. I due criterii sono per noi inseparabili, e dovrebbero essere la norma d' ogni ordinamento razionale d' istruzione e di educazione.

Ciò premesso, in questi ultimi anni pareva ai ben pensanti che alcune materie scientifiche fossero troppo estese nei Programmi e studii liceali, e soprattutto la Matematica, con danno manifesto degli altri insegnamenti. Il Bonghi, da ministro, pensò di riordinare egli pure i nostri Ginnasii e Licei; ma invece di restringere dentro più modesti confini la Matematica, aumentò le ore di questa materia, del greco e del latino, e, quel ch' è peggio, a scapito della Filosofia, riducendone l' insegnamento a poche ore tanto per darne le nozioni più elementari. Il ministro Coppino ha modificato fortunatamente le disposizioni del suo predecessore su tal proposito, e n' è stato lodato. Fatto sta che il Regolamento Bonghi sollevò lagnanze ed osservazioni non poche per mezzo di giornali e di opuscoli, tra' quali ricordiamo, per ciò che riguarda l' insegnamento filosofico, l' assennato opuscolo del prof. A. Valdarnini sullo *Insegnamento della Filosofia ne' Licei d' Italia* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1876).

Il volumetto dell' insigne Labanca pare abbia avuto origine per le stesse considerazioni ispirate all' Autore dal Regolamento Bonghi. L' egregio Professore napoletano prende le mosse da questo fatto, che

mentre dai tempi di Platone e di Aristotile fino agli ultimi tre secoli la Logica fu tenuta in conto di *prima ed universale pedagogia della mente*, in seguito si accordò alla Matematica, fra gli altri pregi, cotanto ufficio. Onde « credesi venuto il tempo di proclamare la matematica suprema legislatrice ed educatrice della mente umana; in guisa che la logica possa bandirsi per sempre, insieme colla filosofia, dal mondo scientifico e pedagogico. » In queste ultime parole del Labanca vi è forse dell' esagerato, ma c' è altresì del vero, per poco che consideriamo le tendenze odierne, e il posto che occupa nelle scuole secondarie d' Europa l' insegnamento della filosofia. E la ragione principalissima dell' attuale procedere de' Governi verso questa scienza, egli la ritrova nella nessuna stima che della filosofia hanno i moderni scienziati (pag. 4).

Piglia in seguito ad esaminare se la Matematica possa tener le veci della Dialettica o della Logica e della intera Filosofia nella cultura generale della mente. A quest' uopo consulta la storia del pensiero scientifico, esamina la natura e il fine della Matematica e della Logica, e raffronta l' una coll' altra non pure considerate in se stesse, ma rispetto a' sommi principii della Pedagogia o rispetto alla cultura generale del pensiero umano. E qui gioverà riferire il sunto delle sue ricerche e la conclusione finale, a cui è pervenuto il Labanca. « Se la Matematica (egli dice) studia i soli rapporti della quantità, nè manco tutti, ma solo quelli di eguaglianza; se la matematica fermasi nelle sole nozioni quantitative astratte, poste in relazione col solo intelletto che le escogita; se la matematica coglie della quantità solamente il *fatto*, senza penetrare mai di essa il *perchè;* se la matematica esercita il solo ragionamento astratto, non interrogando mai di questo il valore e il processo; se la matematica non può chiarirsi in nessun modo strumento e fondamento universale delle altre scienze: seguita per questi e per altri veri innegabili, che la matematica abbiasi un primato scientifico assai ristretto, appena riferibile alle scienze fisiche e naturali.

« Il contrario può e dee affermarsi della Logica. La logica spazia per tutti i rapporti, sostanziali e modali, quantitativi e qualitativi: abbraccia il pensiero puro in tutte le possibili concezioni, in tutte le possibili funzioni, in tutte le possibili relazioni, in tutte le possibili evoluzioni: di cotesto possibile svolgimento cogitativo non assicura il solo *fatto*, indaga eziandio il *perchè:* stabilisce norme universali per tutte le nostre operazioni mentali, sì per quelle della ragione e sì per quelle dell'esperienza, sì per la deduzione e sì per la induzione: fu riconosciuta in tutti i secoli, salvo negli ultimi tre secoli, strumento universale di tutte mai le scienze, anche della matematica. Da questi fatti indubitati procede che la Logica, a differenza della Matematica, gode un primato scientifico non ristretto, assai largo, esteso incontestabilmente a tutto lo scibile.

» Su queste verità ben assodate continuando il nostro discorso, possiamo inferire che la Matematica, per la sua primazia scientifica par-

ticolare, è pedagogia particolare del pensiero umano; e che la Logica, per la sua primazia scientifica universale, è pedagogia universale del pensiero umano (pag. 32). »

Dimostra infine, come, avendo dato alla Matematica un primato scientifico universale, ne sieno derivati non buoni risultamenti nella logica, nella metafisica, nell'etica, nel giure e nella storia. E termina il suo lavoro con queste parole: « La condizione, a cui miseramente soggiace il nostro tempo, è la universale incoerenza. Questa regna da per tutto, nei pensieri, negli scritti e nelle opere; e produce oggi universale incertezza di giudizii nella scienza, nell'arte e nella civiltà. Cagione, se non unica, principale di sì deplorevole stato di cose è il poco rispetto in che è tenuta la Logica da tre secoli in tutta l'Europa civile. » — Qui pure osserviamo che c'è forse dell'esagerato, ma v'è pur troppo del vero.

La Facoltà di Medicina ed il suo Regolamento, per Ruggero BONGHI. — Firenze, Sansoni editore, 1876.

È un altro bel volume di 444 pagine di *Studii di Legislazione scolastica comparata, raccolti e pubblicati per cura del Ministero d'istruzione pubblica.* Il Bonghi, quand'era Ministro, ebbe il lodevole pensiero d'iniziare una tale importante raccolta; ed il primo volume, pubblicato nello scorso anno, conteneva due pregevolissimi studii del professore Palma, che deve essere ben noto ai lettori della *Nuova Antologia:* sull'organamento dell'azione dello Stato in ordine alla pubblica istruzione in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, e sul Regolamento universitario italiano, allora vigente, comparato a quello delle principali Università germaniche; non che uno scritto del professore Ferri sull'insegnamento pedagogico superiore in Germania, in Francia, nel Belgio e in Italia. Il presente Ministro, onorevole Coppino, ha fatto egregiamente a continuare la pubblicazione di studii così interessanti, e questo secondo volume è tutto occupato dagli studii del Bonghi sulla Facoltà di Medicina.

Tutti sanno certamente quanta sia l'acutezza e la potenza intellettiva del Bonghi, ma se vi ha scritti di lui che valgano a mostrare di quanta singolare e maravigliosa versatilità d'ingegno sia dotato, si è questo. Come Ministro avendo dovuto occuparsi del Regolamento della Facoltà di Medicina, ed essendo per ciò fatto segno a molteplici accuse, egli indipendentemente da ciò che ebbe a dire nel Parlamento quando si discusse sui suoi Regolamenti nello scorso maggio, ha voluto mostrare come l'opera sua era frutto del più grande studio ed amore; ed è ammirabile veramente la diligenza, colla quale l'Autore, non medico, ha studiato e compreso le esigenze di una Facoltà di Medicina. Il Bonghi vi ragiona minutamente e *serenamente,* in guisa affatto obbiettiva, dell'ordine degl'insegnamenti medici, dei metodi di essi, degli orarii, degli esami, in Francia, in Germania, in Italia. Vi riferisce ed esamina acutamente gli opposti pareri in proposito delle nostre Facoltà.

Allega infine molti preziosissimi documenti sulle nostre Facoltà, sullo insegnamento medico e sulle cliniche, in Francia, a Vienna, in Prussia e Germania.

Noi non crediamo qui opportuno riassumere i suoi ragionamenti, e molto meno discutere su di un argomento così speciale; ci accontentiamo soltanto di concludere che è uno studio degno dell'Autore, ricco di dati e di acute osservazioni e comparazioni, e veramente magistrale.

SCIENZE MILITARI.

Del dovere. Precetti di educazione militare e sociale per VINCENZO POZZO, capitano di Fanteria. — Torino, Paravia, 1876.

Un libro militare, il cui concetto fondamentale s'informa tutto ai principii di educazione civile e morale, e che ha per iscopo d'infonderli nell'animo del soldato, ha nella sua incontestata utilità il più bell'elogio. Quando poi è scritto colla coscienza che richiede l'importanza dell'argomento, come è quello del capitano Pozzo, assai facilmente raggiunge il fine che si è proposto. Il lavoro è ragionalmente diviso in quattro parti, come segue: Educazione morale; Educazione sociale e militare; Educazione patriottica; Cenni geografici ed economici; e ciascuna è trattata con adeguata dottrina e illuminata esperienza. È assai bene a proposito ed ampiamente dimostrato che l'educazione sociale è l'addentellato dell'educazione militare, e che bisogna sviluppare quella per far progredire questa.

L'Autore, che ha voluto contenere la sua opera nei modesti limiti di una guida per gli educatori militari, ha fatto di più, e avrebbe saputo darle più larghe proporzioni, laddove se lo fosse prefisso.

Le armi di Fanteria nei principali Eserciti di Europa al principio del 1876. Note ed appunti tecnici d'IPPOLITO VIGLIEZZI, capitano di Artiglieria. — Torino, 1876, tip. Cendeletti.

Le armi si perfezionano con una spaventevole rapidità. Ciò che ieri era l'ultimo portato della scienza, oggi gettasi come un ferravecchio. Il *Chassepot dalle meraviglie* non è più in grado di tener il campo contro il nuovo fucile tedesco; il *Werndl* austriaco già si tira in disparte, ed il famoso *Remington* più non osa contendere col *Gras* e col *Mauser*.

Il capitano Vigliezzi esamina accuratamente questi ed altri fucili, come il *Beaumont* di Olanda, il *Berdan* di Russia, l'*Henry-Martini* di Inghilterra, il *Werder* di Baviera ed il nostro *Wetterli*, il quale fino ad ora regge degnamente il confronto cogli altri adottati dai diversi eserciti. Diciamo *fino ad ora*, perchè nuove semplificazioni si sono scoperte e si vanno scoprendo nelle armi portatili, e gli Stati che hanno già provvisto centinaia di migliaia di fucili e spese diecine di milioni, non possono tener conto dei miglioramenti introdotti da centinaia di inventori.

Nelle condizioni in cui siamo, malgrado la complicazione del meccanismo di chiusura, malgrado qualche altro non grave difetto del nostro *Wetterli*, l'importante si è di toglierci da questo stato di transizione, nel quale ci troviamo. Checchè se ne dica, i vecchi catenacci, due volte trasformati, possono servire tutt'al più per le milizie; per l'esercito occorrono fucili nuovi.

Il libro del Vigliezzi può riescire utile ed interessante a tutti coloro che vogliono avere qualche cognizione delle armi, di cui ogni giorno si parla. Peccato che l'egregio Capitano, sempre mirando alla sostanza, dimentichi talvolta la forma, e per tal guisa riesca tratto tratto in apparenza oscuro e contorto a chi non è molto pratico dell'argomento.

Rivista Militare Italiana. Raccolta mensile di Scienze, Arti e Storia militare. (Fascicolo di novembre 1876.) — Roma, tip. Voghera.

La *Rivista Militare Italiana* mantiene nobilmente il suo posto fra le Riviste scientifiche europee.

La dispensa di novembre, che abbiamo sottocchio, contiene alcuni articoli molto opportuni. Il primo di essi *Sul cannone da 100 tonnellate al poligono del Muggiano*, descrive minutamente le esperienze tanto celebrate specialmente in Inghilterra, fatte dalla nostra Marina sulle spiaggie della Spezia col più grande cannone contro i più resistenti bersagli che si conoscano. La *Nuova Antologia* potrà ancor essa offrire prossimamente ai suoi lettori le notizie più accurate sopra il pezzo, sopra i bersagli e sopra i tremendi risultati del tiro.

Segue un lungo articolo anonimo che esamina dal punto di vista tattico e strategico la Penisola greco-slava, il probabile teatro di un non lontano conflitto. Poi con un articolo del tenente *Mariani* si torna al problema dell'artiglieria di grande potenza, intorno al quale oggi si affaticano tante intelligenze e si profondono tanti tesori. Un lavoro del maggiore *Fonio* studia pazientemente in una quantità di tabelle successive gli effetti del *Chassepot* e della *Drayse* nelle varie battaglie delle ultime guerre gigantesche, e ne trae gli ammaestramenti che crede più acconci a condurre colle minori perdite possibili le truppe nei combattimenti. Un quinto articolo tratta dell'impiego dell'artiglieria da campo in Italia a proposito della traduzione in Italiano di una recente pubblicazione tedesca. Copiose notizie bibliografiche di libri italiani e stranieri chiudono il fascicolo.

La *Rivista Militare*, attualmente sotto la direzione del maggiore Baratieri, coll'anno nuovo aumenterà di volume, perchè si pubblicherà in dispense mensili di 12 fogli di stampa con carte e disegni topografici.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Nono. — Settembre.

Del Secentismo nella Poesia cortigiana del secolo XV. — (*Fine.*) — A. D'ANCONA ..... Pag. 5
Il Processo di G. Galilei. — CARLO DI GEBLER 38
Nerone nell'Arte contemporanea. — D. GNOLI 55
Le Mediocrità. — *Novella.* — II. — EMMA 76
La Turchia Europea. — I. — Colonn. P. VALLE 131
Odoardo Beccari ed i suoi Viaggi. — *Seconda esplorazione della Nuova Guinea. La Baia del Geelvink.* (Febbraio-Novembre 1875.) — ENRICO H. GIGLIOLI .. 147
La nuova Monarchia Spagnuola. — GIOVANNI BOGLIETTI 164
Domeniche d'Agosto. — *Bozzetto milanese.* — I. — TULLO MASSARANI 192
Rassegna Politica. — La Russia si astiene. — Le gelosie delle Potenze ritardano la mediazione. — Che diverrà la Turchia? — Moderazione rara delle due Camere in Francia. — Lo scioglimento della Camera in Italia. — La nuova Legge elettorale. — Il Discorso del Ministro dell'interno. — La Legge sull'istruzione obbligatoria. — X 200
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesia. — Storia. — Filosofia. — Scienze giuridiche 211

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Dell'Epica francese nel Medio Evo. — A. GRAF 223
La Tetralogia di Riccardo Wagner. (Di ritorno da Bayreuth.) — ENRICO PANZACCHI 265
Le Mediocrità. — *Novella.* — (*Fine.*) — EMMA 279
Odoardo Beccari ed i suoi Viaggi. — *Terza esplorazione della Nuova Guinea. La Baia di Humboldt.* (Novembre 1875-Marzo 1876.) — (*Fine.*) — ENRICO H. GIGLIOLI 333
La Turchia Europea. — (*Fine.*) — Colonn. P. VALLE 364
Domeniche d'Agosto. — *Bozzetto milanese.* — II. — TULLO MASSARANI 399
Notizia Scientifica. — *Lehrbuch der Psychologie vom standpunkt des Realismus* (*Manuale della Psicologia dal punto di vista del Realismo*), del dottor W. Volkmann Ritter di Volkmar. — A. LABRIOLA 410
Rassegna Artistica. — La Mostra a Brera. — CAMILLO BOITO 415
Rassegna Politica. — Come il mese passato ogni cosa s'avviasse alla pace. — La Russia pareva rassegnata e l'Inghilterra le si accostava. — Le proposte dell'Inghilterra. — Cose nostre. — Le Elezioni generali. — La Relazione dell'inchiesta sulla Sicilia. — Il prestito a Roma. — I bisogni urgenti dell'Italia. — X 429
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia. — Istruzione e Pedagogia 440

Fascicolo Undicesimo. — Novembre.

L'Europa e le Nazioni orientali. — T. Mamiani ..... Pag. 457
La Guerra di secessione in America secondo le Memorie del generale Sherman. (*Fine*). — Luogot. Colonn. Roberti 488
Le Commedie dell'Ariosto. — Gustavo Tirinelli 533
Il terzo Congresso degli Orientalisti. — Angelo De Gubernatis 559
Dal Mondo di là. — Còrdula 584
Bonifica dell'Agro Romano. — *Progetto di legge presentato al Senato.* — G. Gadda. 619
Rivista Scientifica. — Due Rassegne scientifiche italiane e due Libri italiani di geologia e di geografia fisica. — Memorie geologiche, botaniche e zoologiche. — Malattia delle castagne, trasparenza dell'aria, e putrefazione nei cimiteri e nei laboratorii. — L'ozono nell'acqua polverizzata. — Paolo Mantegazza 634
Rassegna Politica. — Le elezioni. — Danni della mancanza di una questione grande. — Confusione nei partiti e nelle teste. — Il Ministero trionferà. — L'Opposizione dovrà essere moderatissima. — I Clericali e i Socialisti in Ispagna. — Nuova fase della questione d'Oriente. — La Russia s'è scoperta. — Gli altri la lascerano fare. — X 653
Eiminia Fuà-Fusinato. — P. G. Molmenti 663
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Bibliografia. — Scienze giuridiche 678

Fascicolo Dodicesimo. — Dicembre.

La Storia dei Cento Giorni narrata dal Sismondi. — (*Epistolario inedito.*) — P. Villari 697
La Rima e la Poesia italiana. — D. Gnoli 705
L'Epopee dell'India. — IV. — *Il Mahâbhârata.* — (*Fine.*) — Dora d'Istria 736
Il Matto delle Giuncaje. — *Bozzetto padulano.* — Neri Tanfucio 765
I Limiti del Protezionismo mercantile. — A. Marescotti 774
Memorie d'Oriente. — V. — *L'Arte dell'antico Egitto.* — Giuseppe Regaldi .. 815
Ernesto Legouvé, Membro dell'Accademia francese. — *Un ricordo di Daniele Manin.* — Andrea Maffei 840
Varietà. — Il Processo di Galileo Galilei. — *Lettere al Direttore della Rivista.* — Domenico Berti 854
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Inghilterra.* — *Germania.* — *Russia.* — *Necrologia.* — A. De Gubernatis 856
Rassegna Drammatica. — *Messalina*, commedia in cinque atti, in versi, con prologo, di Pietro Cossa. — Augusto Franchetti 888
Rassegna Politica. — Le elezioni. — Cause preparatrici della sconfitta dei Moderati. — La Maggioranza ministeriale. — Sue decisioni probabili. — Il Discorso della Corona. — Necessità di andare un po' lenti nelle riforme politiche. — Il proposito d'un uomo di Stato in Italia. — La guerra s'accosta. — X 908
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia e Pedagogia. — Scienze militari 918

AF
F

AF
F